

**STORIA
UNIVERSALE
DELLA CHIESA
DALLA
PREDICAZIONE...**



B 5
3
445
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



STORIA UNIVERSALE
DELLA
CHIESA

STORIA UNIVERSALE
DELLA
CHIESA

DALLA PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI FINO AL PONTIFICATO

DI

GREGORIO XVI

Opera compilata per uso dei Seminari e del Clero

DAL BARONE HENRION

COMMENDATORE DELL'ORDINE DI S. GREGORIO IL GRANDE

DEDICATA

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

GABRIEL DELLA S. E. C. CARDINAL ODESCALCHI

VESCOVO DI SABINA, ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE LIBERIANA BASILICA,
DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE VICARIO GENERALE,
DELLA ROMANA CURIA E SUO DISTRETTO GIUDICE ORDINARIO EC. EC. EC.

VOLUME DUODECIMO



MILANO

TIPOGRAFIA DI PAOLO LAMPATO

1841.

B^o. 5. 3. 445

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA

LIBRO NOVANTESIMOQUINTO

DALLA MORTE DI CLEMENTE XIV (1774) FINO A QUELLA DE' CONFINI DELLA FILOSOFIA (1778).

Dopo l'estirpazione dell'arianesimo e la cessazione delle guerre civili suscitate dalla sedicente riforma di Lutero e di Calvino, l'Europa cristiana, ad onta delle scamuccie del giansenismo, contemplava esultando il trionfo della religione rassodata dalle sventure e a nuova gloria risorta per lo splendore de' sommi ingegni che difesa l'aveano, e del pontefici reggitori della Chiesa¹; quando un sistema nuovo d'empietà, figlio della corruzione dei costumi e della superbia del *bello spirito*, insinuatosi prima chetamente nel principio del secolo XVIII in alcuni ceti, si diffuse sempre più proletto dall'universale licenza, figlia dell'intemperanza, del lusso e della lascivia nel tempo della reggenza; onde alla metà di questo secolo cotesto sistema d'ateismo, messo al sul lurido volto una larva meno spaventosa, fidente levò la testa e la parola imbellita dal soave nome di *tolleranza* e d'*umanità*; poi fatto petulante dal buon esito, mutò l'ipocrita mansuetudine in *libertà di pensare*, in odio al fanatismo, cioè ad ogni religione. Finalmente cotale spirito d'odio, sentimento distintivo e vero carattere dell'empietà, irruppe audace contro tutte le opinioni religiose e veramente umane, e ingagliardito di molti proseliti, si metamorfosò in setta formale, in fazione opponente nello stato, sotto il nome solenne di *Filosofi*; laonde la religione cristiana *filosofia dell'amore* mettevasi in lotta colla *filosofia dell'odio*; e quella piantata essendo sulla carità, questa sua nemica poteva vincere solo col totale sconvolgimento dell'uman genere.

Le arme adoperate dalla superba odiatrice setta, conscia appena delle sue forze, rivelavano il suo intento di tutto distruggere per imperar sulle rovine; apparsa appena nel mondo, seco diffuse gli errori, le menzogne, le ingiurie, le calunnie, gli assurdi, un diluvio di rancori, di bestemmie e d'insulti, guerreggiando le verità sante e morali quai superstiziosi pregiudizii, e i politici principii come tirannici assiomi: così sul disordine e sul vuoto delle opinioni gli apostoli del nulla piantavano il loro impero.

I settarii di cotesta lega antisociale distribuivansi le mansioni correlative ai talenti, o alle pretese: Chi potente di sofismi fabbricava opere essenzialmente irreligiose; chi più ameno negoziator di parole insinuava l'empietà col lenocinio di lascive pitture; chi inorpellava collo sfoggio delle massime filantropiche surrogate alla carità per distruggerla; chi sgomentava col quadro del fanatismo messo sempre in un fascio colla religione: quindi il far metodico e riflessivo coi pensatori, e dilettevole imposture coi superficiali, e dappertutto il veleno del dubbio insolubile dal lettore non erudito, e per soprappiù il ridicolo seduceva prepotente tutti quanti non eran convinti

¹ Histoire civile, politique et religieuse de Pie VI, écrite sur des Mémoires authentiques, par un Français catholique romain, p. 57-64.

dai fallaci raziocinii. Nulla, nulla si ometteva per toccar la meta, e quindi poesie, romanzi, eloquenza, storia, erudizione, dizionari, giornali, tutti sozzati del corruttore veleno; e perfino i teatri sotto lo sguardo della polizia e colla di lei approvazione echeggiavano di questi principii dissolutivi, cui frenetici plausi, ripetuti dalla moltitudine, servivano quasi di nazionale sanzione.

Così i governi, credendo d'insanare i nemici del fanatismo, proteggevano le congiure contro la religione, e quindi contro se medesimi; perciò tutti i germi d'indipendenza sobbollivano nei popoli, poichè l'empietà collegasi alla ribellione; ma i re erano ciechi.

Quanto più l'irreligione scuoteva gli altari, tanto più rallentavansi o rompevansi i vincoli che l'uomo al dovere annodano, e scioglievasi tutto il cemento del social edificio. Descrivevansi le società europee come abbiotti stivamenti d'ignoranti piegati sotto il giogo di preti ingannatori e di sovrani oppressori, e l'armonia della potenza religiosa e civile, secondo quei filosofi, una congiura ordita contro la libertà e i diritti dell'umanità.

Predicavano alle nazioni: I re son vostri deputati, che potete destituire quando vi stitanti¹; predicavano agli uomini: Datevi in balla alle vostre inclinazioni, chè la virtù è una chimera, una menzogna la vita futura².

Era senza dubbio lo spirito dell'odio contro il genere umano che, stradicando la religione, preparava gli orrori dell'anarchia.

E infatti, chi ignora esser nulle le leggi senza la moralità, e questa nulla senza la religione? Quante volte fu detto, molti delitti essere intangibili dall'attività della legge, e nessuno invece sfuggire al giudizio della religione? I legislatori ridussero in precetti i soli doveri, onde la grossa macchina, detta *legge civile*, lascia dovunque dei vuoti, cui provvede unica la religione. Quante violazioni della domestica moralità, quanti vizii segreti ed anche pubblici, quanti atti riprovevoli, il cui codice penale trovasi solo in quella vita futura che il filosofismo tentò d'annientare, sebbene rivelata anche ai pagani filosofi dall'intimo sentimento, sebbene oggetto di fede naturale, sebbene annunziata sempre al cuor umano da un' arcana parola!

Diceva Gian Giacomo Rousseau: « La filosofia coi migliori principii non può far un bene che non sia meglio ancora fatto dalla religione, che ne fa poi tanto, impossibile alla filosofia ».

« Havvi tanta energia nella cristiana religione, che sorreggendo i costumi, sorregge le leggi e i governi, per cui, indipendentemente dall'origine divina di lei, tutti i politici interessi ne comandavano la conservazione, perchè ella sola impone precetti ispirando amore, e muta l'obbedienza nel sentimento; unica, dessa tutti gli uomini affratella coi vincoli della carità: quindi il suo scettro è quello dello stato, con cui ha comune il fondamento.

I nemici della nostra religione inutilmente ricantano non differire alla fin fine la sua morale da quella delle altre religioni; chè noi domanderemo ad essi qual mai altra religione comanda il perdono delle ingiurie, inspira alla vittima incolpevole la preghiera pei suoi persecutori e pei suoi carnefici, qual altra tolse l'uomo alle sue manie, alla disperazione e al suicidio? Qual mai religione annunziò tanto solennemente, e provò meglio della nostra la Provvidenza in tutte le mondane cose? Qual altra definì meglio i doveri coi nostri fratelli, riunì tutte le condizioni senza confonderle; qual altra proclamò la fatica, la fedeltà e il coraggio e l'obbedienza, atti di pietà in questa vita, e diritti alla mercede della futura? Qual altra può vantare d'aver tolto gli orrori del dispotismo, lo spettacolo della schiavitù, il disprezzo dell'umanità, e tutta la ferocia dei pagani costumi? No, nessuna religione, in quanto ai beneficii introdotti nel mondo, può reggere al paragone colla cristiana; e a questa dobbiamo, come Montesquieu confessa, « nel governo un cotai diritto politico, nella guerra un cotai diritto delle genti prima di lei ignoto, di che dev'esserle gratissima la società ».

Aggiungete a questo quadro dei benefizii della religione che il suo culto era come

¹ Essai sur le despotisme. — ² Système de la nature.

parte dell'antica nostra costituzione, aver avuto le sue leggi civili nello stato, e i suoi ministri e alcuni dritti e un patrimonio, e che un vincolo strettissimo obbligava dovunque il cristiano al cittadino, e mi concederete non potersi, colà insulare alla religione senza turbare l'ordine pubblico, senza ledere il riposo dello stato e la felicità del popolo, onde se un imperatore che il filosofo dogmatizzante era nemico di Dio, degli uomini e della società.

L'empietà figliò la rivoluzione, il trono precipitò coll'altare, e l'apostasia e l'anarchia s'annoverò sui ruderi dell'uno e dell'altro. Vedemmo l'umanità e la libertà del filosofo fatti padroni dell'autorità; la vanità loro libertà tutto schiacciò, la loro umanità garriva in un torrente di sangue: nè più osano adesso declamare, come già fecero, contro le guerre del fanatismo, anatemi freddamente e calcolati a massacri, le stragi, le rapine, l'incendio, e un vastissimo spopolamento per maggior gloria della filosofia; sì, dieci anni del dotissimo ed umanissimo filosofo dominie hanno avventato nelle stragi e nelle rovine alcuni secoli di barbara e stupida scrofa, e l'Europa, tutta rifulgente delle filosofiche cognizioni, si vide ancora dalle antiche sue fondamenta, e le nazioni trascorrendo da tanta vertigine, s'interrogavano per qual via si fosse errate tanto mutate da quel ch'era.

Più che la popolare cecità è inconcepibile quella dei governi ripetutamente edotti dalle cabole filosofiche, e che tuttavia fomentarono nel loro seno il serpente che tentava la via del cuore per ferire il colpo mortale.

La filosofia era introdotta nel consiglio dei sovrani, rivelando audace l'idea di sedere loro allato sul trono, e dalle promesse di lei sedotti, inebbrati delle sue laudi, i magnanimi tacevano dei raggi di questa congiura, apponendo un'infelice resistenza alle quotidiane usurpazioni di lei; ond'ora impunito pubblicavan un libricolo satirico sul regicidio, per cui dei dieci sovrani morti nel principio della rivoluzione, quattro almeno furono vittime della filosofica dottrina, ed ora d'aspie ricompense pagavasi l'arcivescovo di Tolosa, autore d'un piano di riforma ecclesiastica, ne venne anche l'abolizione della chiesa. I beni del clero stimolavano l'universale cupidigia, onde l'espulsione era l'inevitabile argomento delle dispute accademiche, politiche ed economiche, delle officine enciclopediche, e dei gabinetti di quasi tutta l'Europa cattolica; provavano prima sugli ordini monacali le armi che dopo dovevan volgere contro il clero secolare, onde gonfiare fino al trono temporale del sommo pontefice, su cui la filosofia voleva piantare la gloria del suo trionfo.

Ecco l'epoca in cui si aprì il conclave, che doveva eleggere un successore a Clemente XIV. Fino dal primo dì, 8 ottobre 1774, il conclave parteggiò in due fazioni, dette le Corone e i *Zelanti*, così intitolati per lo zelo nel sostenere l'onore e l'indipendenza del sacro collegio.

Primeggiavano fra i *Zelanti* il cardinale Giovan Battista Ruffini, nipote del papa Clemente XIII, i due Colonna, Castelli e Ruffini.

Capo agli altri erano i due ministri di Francia e di Spagna, Bernis e Florida-Blanca.

La politica influenza e l'ingegno degli agenti diplomatici assicuravano la vittoria alle Corone, contro cui lottava il numero e il talento dei cardinali.

Gli *Zelanti* votarono prima per Marc'Antonio Colonna, poscia per Castelli, indi per Bonchi, il primo d'illustri natali, dotato di molto sapere e di virtù austera, credette ancora la propria elezione fino dai primi giorni, ma aspettavasi ancora i cardinali stranieri, Castelli era un entusiasta amabile, ma caparbio, e Bonchi mite e ininfluente avea firmato il celebre breve contro l'infante di Parma, onde contro il proprio carattere parteggiava cogli *Zelanti*.

Anche fra le Corone era scissura.

Quella di Spagna sosteneva Pallavicini, parente del suo primo ministro il duca Grimaldi, era desso così umile che dichiarò formalmente di rinunciare alla tiara.

La corte di Vienna proteggeva Visconti, che vi era stato nunzio.

Quella di Francia pensò a Beccbi, sostenuto dai cardinali Bernis e Carand con zelo instancabile.

¹ Histoire de Pie VI, p. 21-23.

La Spagna e l'Austria abbandonarono la causa dei loro protetti, convinte che il ministro perdevano ogni influenza nel cortare, concorrendo, involontariamente e a loro danno, in pro dell'elezione dei *Zelanti*. Prima cedette la Spagna, indi Bernis a Florida-Blanca officiarono l'ambasciatore imperiale il cardinal Zelada, meno in faccende il suo talento politico, tolse ogni difficoltà, ricordando ai *Zelanti* che Braschi aveva le loro convinzioni, e dicendo agli agenti dei sovrani che sarebbe ad essi oneroso.

Tutto così preparato nel 14 febbraio 1775, ebbe luogo l'ultimo scrutinio, nel quale il cardinal Braschi riunì tutti i voti. Assunse il nome di Pio VI, e ne diceva il perchè a chi ne stupiva: « Pio V, così ragionava, è l'ultimo papa dalla Chiesa annoverato fra i santi; io seguirò le orme per ottenermi la stessa mercede; » improvviso che l'avrebbe conquistata col martirio.

Giovane Angelo Braschi, nato a Cesena in Romagna nel 1717¹, di poveri ma nobili genitori, non abbisognava di straniere dignità, potendo primeggiare nella propria famiglia co' suoi meriti, pari ai più grandi dei natali.

In ogni stato le naturali sue attitudini e il molto e giudizioso studio gli promettevano i favori della fortuna, ma prescelse egli il sacerdozio, più conveniente al suo genio, e ai segreti della Provvidenza, che vuotando nella Chiesa il calice delle sue vendette, non chiudeva però i tesori della misericordia, e quando uno spirito di vertigine inebbrava tutti i popoli d'illusioni e di speranze colpevoli, un fanciullo cresceva in una piccola città d'Italia, che dovea opporre al torrente dell'empirìa la sua dottrina, i suoi costumi e il Vangelo — era Braschi il fanciullo.

Fu mandato giovinetto a Roma a perfezionare l'educazione nella metropoli delle belle arti e della religione, avendo per guida ferma e sapiente protettore il cardinal Ruffo, che miravigliando e della bellezza di quel giovinetto, e più ancora del suo ingegno e della singolare castigatezza, presago della futura missione di lui, lo presentò segretario a Benedetto XIV, celebratissimo pontefice, di cui Braschi meritò la confidenza e l'amore, onde più volte questo principe sapientissimo fra tutti quei d'Europa chiedeva consigli dal giovinetto appena uscito dal collegio.

Quando il celebre abate Galiani, raccomandato da Benedetto XIV d'una collezione di materie vulcaniche, mandavagli una cassa di tali rarità, colla seguente iscrizione: *Dic, ut lapides isti panes fiant* Ecco, disse il pontefice al segretario, un abuso, ben strano della Scrittura, rispondetegli. Braschi così vi rispose: « Voi non dubitate dell'infallibilità pontificia, ed io ve n'offro un'altra prova: spetta a me l'interpretazione de' testi scritturali, ne devo intendere lo spirito, e questa volta l'intendo con sommo contento. » Benedetto XIV, letta la risposta, si mollò, dando a Galiani una pensione di ottocento scudi romani.

Il pontefice, giusto estimatore del merito, ricompensò presto quello del suo segretario, conferendogli un ricco canonicato di san Pietro, per cui potè farsi un posto nella prelatura: « lo ho dato principio, gli disse Benedetto, alla vostra fortuna, voi dovete compirla. » Morì il papa Benedetto XIV, compianto sinceramente dal giovinetto Braschi.

Il successore Clemente XIII, apprezzando anch'esso l'ingegno del Braschi, conferìgli la carica d'auditor del camerlingo, e quella di tesoriere della camera apostolica, che fu da lui occupata dal 1766 fino al 1773.

È nota la procella che infuriò nella Chiesa sotto quel pontificato per i gesuiti; e Braschi che li amava, apprezzandone i sommi servizi, partecipava alle affezioni del papa loro protettore: ma qual rimedio poteva esibire?

Successo a Clemente XIII il cardinale Ganganelli, Braschi occupava già da dieci anni una carica importantissima nello stato pontificio, come tesoriere della camera apostolica, e quindi effettivo ministro sotto la dipendenza del cardinal camerlingo, e senza responsabilità padrone assoluto delle finanze dello stato. Né Braschi abusò mai del suo potere, ond'era tanto celebre la sua probità, che in tempo di carestia il

¹ Histoire de Pie VI, p. 11-18.

popolo, terribile giudice quando è affamato, ne accusava il papa, il governatore di Roma, il prefetto dell'annona e tutti gl'investiti di qualche autorità, eccettuando sempre Braschi.

Ad onta di sì grande fama il nuovo pontefice non accordò a lui la confidenza di cui godeva presso i due antecessori.

Si danno molti motivi a tal disfavore, ma il più verosimile è l'amore segreto di Braschi per i figli sperperati della Compagnia di Gesù: infatti ei ne avea ospitati molti, e concessa grazia e giustizia a quanti il pregarono nel disordine immanchevole in qualunque rivoluzione di cose. Era quindi natural cosa che il papa, in tal condotta leggendo il rimprovero della propria, non amasse questo prelato, avendone però prima proclamato luminosamente il merito col dargli nel 1773 il cappello cardinalizio.

E sia nuova testimonianza della stima assentita a Braschi, indipendentemente dal favore cortigiano, quel che ne scrisse alla corte di Francia nel 1773 il cardinale Bernis edotto del disfavore in cui era incorso Braschi, e del vero motivo. « Comunque tutti concordi nell'ammettere l'ingegno, pure ne attribuiscono la fortuna al patrocinio gesuitico: pare che il papa, creatolo cardinale, abbia diminuito la pristina confidenza di cui onoravalo, mutamento commentato a scapito del cardinale, e innegabile però la sua attività e la molteplicità delle sue svariate cognizioni; e qualunque sia il motivo che per qualche tempo lo riduce alla semplice onoranza dovuta al suo posto, tutti gli consentono tal carattere da non parir tranquillo cotale nullità, è dotato di sufficiente ingegno per trovar le occasioni di farsi necessario, o almeno farsi valere, sebbene gli nuoca assai la fama di eccessivamente attivo: è uomo cui vuolsi coltivare in un conclave ».

Morto Clemente XIV, il cardinal Braschi, reputato modesto e conciliante dai colleghi, dotto dai sovrani, e virtuoso dai Romani, poteva certamente senza nota di temerità aspirare a succederli, e forse la sua modestia e la somma difficoltà delle circostanze furono le cause che lo tennero dal mettersi in campo dapprimo qual concorrente. Tutti i cardinali affrettavansi di annunziare la nomina alle rispettive corti¹, ed ecco con quali parole Bernis la notificava al suo sovrano:

« Il cardinal Braschi è acclamato pontefice: si crede ch'egli adempirà degnamente alla sua missione, perchè qui ne opinano assai bene, ammettendo tutti in esso il sapere, la pietà e l'amore ai propri doveri.

« Ancor giovinetto meritossi la stima e confidenza di Benedetto XIV, che per primo gli schiuse la via degli onori, e sotto il pontificato di Clemente XIII, sebbene assai favorito e concorde nei sentimenti e nelle opinioni riguardo ai gesuiti col papa, pure sulla fece che accusasse in lui fanatismo.

« Creato cardinale da Clemente XIV, che per gl'intrighi de' malevoli non amollo, sopportò nel silenzio il disfavore, memore solo dei ricevuti benefici.

« Nel principio del conclave vide indifferente nascere e morir quasi subito il progetto di eleggerlo al papato.

« In breve, tutta la sua condotta rivela l'uomo onesto, coraggioso, fermo, prudente e moderato, però niuno osa garantire i fatti che possono procedere da certe circostanze, ne le modificazioni, frutto d'una grande dignità, subite dal carattere, dallo spirito e dalle abitudini di quasi tutti gli uomini sublimati a cariche. Dio solo i cuori conosce, e gli uomini giudicano le apparenze, ma il regno del pontefice ora eletto dirà se prima del suo innalzamento avevamo veduto la sua faccia, o la sua maschera ».

Bernis scriveva proprio queste ultime parole da cortigiano, poichè sapeva benissimo non essere ipocrita il cardinal Braschi, ma voleva con tale restrizione metterla in serbo una scusa, se mai quelle circostanze, accennate nelle lettere, l'avessero costretto a dir diverso.

Appena acclamato papa nella cappella Paolina, Braschi inginocchiatosi disse una preghiera tanto commovente, che suscitò il pianto in tutti gli astanti, indi dirigendo la parola ai cardinali:

¹ Histoire de Pie VI, p. 23 29.

« Venerabili padri, così parlò, la vostra adunanza è finita; un questo a' è infatti il fine per me! »

Dopo la cerimonia dell'adorazione, abbracciando affettuosamente il cardinale di Bernis, gli disse: « A voi devo questo peso, e voi ne dovete i vostri consigli, onde io valga a sostenerlo, » e al cardinal Conti: « Se il mutamento di mia fortuna non muta l'animo vostro, non cesseremo d'essere amici, » e al cardinal Marc' Antonio Colonna: « Se il sacro collegio fosse stato giusto con noi, voi occupavate il mio posto, » al cardinal Pallavicini: « La vostra eccessiva modestia mi pose in capo la tiara; » e finalmente al cardinal Negroni: « Voi avete il voto dei sovrani e il mio. » Le lusinghiere parole erano la schietta rivelazione dei sentimenti dell'istesso pontefice, e non già nude formule d'omologazione.

E provvide Pio VI, confermando al cardinal Pallavicini la carica di segretario, affidando la dataria al cardinal Negroni, al cardinal Conti la segreteria dei brevi, e richiedendo severo il cardinal di Bernis de' suoi consigli, perchè Pio VI scoteva il bisogno della corte di Francia, e voleva coltivare la grazia.

Diffesa la fama della sua elezione, il popolo gioì con entusiasmo, accorrendo i frotti sulle piazze, dispendendo illuminazioni, e narrandosi metolosamente la *domenica papale*. Pio VI, prudente estimatore dell'entusiasmo di quel popolo capriccioso, attivo e inconsequente, cui è bene ogni mutamento, col suo male in vita lunga d'un papa, gliene fu tuttavia grato, comandando alcune distribuzioni di danaro, perchè egli era generoso e grande in ciò che faceva; per qualità che combinate colle alte forme del corpo e con una veneranda bellezza di volto, dovevano infondere potentemente nella moltitudine, dopo il regno di Clemente XIV, piccio, nemico d'ogni magnificenza, ed economo fino alla sordidezza.

Non grazie a Dio nelle usate cerimonie, e pagati i debiti della brecheria, il pontefice cercò di conoscere il governo affamiglia, assicurando notizia delle varie amministrazioni; e si formò una corona d'ottimi consiglieri, indagando saggiamente il merito, e a se invitando tutti gl'ingegni. E siccome nel principio d'un regno tutti i cuori stanno aperti alla speranza, e tutto è imbellito, così gli adulatori paragonavano Pio VI a Leone X e a Benedetto XIV; ma egli intendeva a meritarsi queste lodi, non ad averle.

Alto benedico, fu anche molto costante: rimproverò severamente il prelato Potenziani, governatore di Roma, perchè non represso qualche disordine cagionato dagli sbirri, tolse la pensione a Nicola Buchi prefetto dell'Annona, disse, invigilerebbe egli stesso tutti i rami d'amministrazione, togliendo gli impieghi a quanti ne abuseranno, e si avvenne ottuso con modi illegittimi, soppresso molte pensioni inutili o abusive, economizzando con 400,000 scudi romani, ebbe quindi per tanto spiracolo l'incoscienza il voto universale; ma la calunnia non rispetta i suoi costumi, e ne fu l'eco abbietto il Garani¹.

Ma quelli che l'avvicinarono e si conobbero lungamente, nulla mai videro in lui che fosse macchia ad una delle prime cristiane virtù, tesoriere della camera apostolica e cardinale, fu sempre laborioso, attivo e indifferente ai profani piaceri, e degno della stima universale per la regolarità de' suoi costumi, creato pontefice, distribuiti il suo tempo fra i doveri religiosi, il gabinetto, il museo e la biblioteca Vaticana.

Solamente levavasi di buon mattino, celebrava i santi misteri, ritornava nel gabinetto, dove ultimava qualche affare, colazioneva sobriamente, dava pubblica udienza, entrava in coniglio, poi ne usciva per una volta al museo, parlando cortesissimo agli artisti occupati, pranzava gaudente, faceva *siesta*, ritornava nella biblioteca, riassumendo la spedizione degli affari, occupando il resto della sera in mente alla famiglia nelle soavi effusioni dell'amicitia.

Passeggiava di rado e sempre accompagnato. Non amante della campagna, stava festinando nel palazzo Quirinale, e l'altra parte dell'anno nel Vaticano, pervertendosi,

¹ Garani compose tre volumi poderosi di *Memorie segrete sugli stati d'Italia*, dai quali ogni pagina è zuppa d'ingurie contro i sacerdoti e d'incenso alla *fratellanza*.

unica distrazione, un viaggio annuale alle paludi Pontine, dove fece eseguire tanti lavori. Sempre intento a gravi cose, o agli obblighi del suo stato, sdegnava le frivole conversazioni, schivando la società delle donne.

Quindi non vi fu mai pontefice che meno di questi meritasse le arbitrarie accuse di Gorani, come uomo di lui più infelice, sebbene dotato di tutte quelle qualità che promettevano sotto il suo regno un'epoca di gloria e di felicità al popolo romano. Però le sue sventure furono figlie di tali circostanze nelle quali la fermezza di Sisto V., congiunta alla prudenza di Giulio II e alla politica di Leone X. non avrebbe salvata la navicella di Pietro da le tempeste che l'hanno battuta in questo lungo pontificato, di cui parleremo quando avremo rimediati gli stabilimenti e le istituzioni che lo illustrarono. Pio VI amò la gloria delle arti fin da quando era tesoriere della camera apostolica.

Clemente XIV pensava di acquistare alcuni oggetti d'antiquaria, proprietà d'individui, e di collocarli nel celebre tesoro del Campidoglio¹; e Pio VI, allora tesoriere generale, suggerì l'idea d'un nuovo museo per collocarvi le sculture acquistate, invece di mandarle al tesoro del Campidoglio, e a ripensiammo fu adottato il progetto, e incaricato d'eseguirlo Braschi, che affidò a celebre Vaconi, allora commissario degli oggetti d'antiquaria, la compra di quanto giudicherebbe degno del nuovo stabilimento, facendo restaurar tutte le antiche sculture, e l'appartamento occupato da Innocenzo VIII nel Vaticano fu destinato per capi lavori scoperti o acquistati, perchè avvicinava la corte delle statue, dove ammirava il Laocoonte, l'Apollon, e il supposto Antinoo, che infatti è un Mercurio. La contiguità della corte delle statue e del nuovo museo suggerì a Braschi l'idea di circondarle d'un magnifico portico per la migliore conservazione delle statue, e per la grandiosità del museo, progetto approvato da Clemente XIV, Braschi fece eseguir nuove indagini in luoghi sfuggiti alla curiosità di tre secoli, e con esito felice, ma innalzato al pontificato, sviluppossi più energico il suo genio in proporzione de la maggiore potenza ed autorità. L'edifizio preparato pel nuovo museo non pareggiava le grandi idee di Pio VI, cui pareva non adqualo alla magnificenza del Vaticano, per cui papa volle far più che cardinale e tesoriere, infatti il pontefice Pio VI aggiunse all'edifizio il vasto fabbricato dello *Museum Primum*, e di cui il *Museum Clementinum* costituisce appena la minima parte ma per l'estensione, ma pel numero dei monumenti opera in cui l'architetto Simonetti imitò tanto le idee del papa, che vi risuscitò l'architettura del Pantheon e delle terme imperiali, erasi poi riservato, per arricchir a minor spesa la sua collezione, il diritto di precompra con tutti gli scultori d'antichità, diudendo così la cupidigia degli speculatori, comprando a prezzo ragionevole dal primo possessore molti ricchi preziosi frammenti².

Comandò alcuni scavi a sua spesa nelle vicinanze d'Utricoli, proponendo a quest'opera Fra Castara, uomo di molto talento e di molte cognizioni, che gli procurò tripodi, colonne, busti e particolarmente massi di somma bellezza.

Utricoli, borgo nel distretto di Spoleto, lontano di Roma tredici leghe e mezza, e una volta suo amburgo, rivela nelle rovine l'antica magnificenza, ne erano bellissimi i templi, gli archi trionfali, i pubblici bagni e i teatri, per cui quando l'imperatore Costantino andò a Roma la prima volta, credette Utricoli l'ingresso della capitale, onde è esatto il dire che Roma coi sobborghi da Utricoli al mare estendevasi per venticinque leghe, ne dal vero aberrano coloro che ne calcolano la popolazione indovinandamente agli scavi, e a quattromilioni d'abitatori³.

Non s'ha forse nei dintorni di Roma palmo di terreno che non contenga qualche prezioso avanzi d'antichità. Ma siccome gli scavi sono dispendiosi, e se n'ha compenso solo il tempo, così il breve regno dei pontefici non aumentava loro l'intendervi, e ne li ritraeva anche la vecchia età; onde dobbiamo solo a fortunate combinazioni le antichità che ora fanno ricca i grandi gabinetti europei.

¹ Histoire de Pie VI, p. 209-211. ² *Ibid.*, p. 30-36.

³ Gibbon, nella sua storia della *Decadence del Basile Impero*, diminuisce queste popolazioni della metà, ma non parla che di quella della città.

Saputosi in Roma che un papa ai cui giovani (avea 55 anni) incoraggiava gli scavi, comprendone i prodotti, sotto nuova emulazione, e nuovo ramo di commercio anche cogli stranieri furono giuoggetti d'antiquaria. E l'io per simulare i proprietari a dissepelir gli avanzi del buon gusto e della potenza de' antichi Romani, sopprimere i diritti esatti prima da farsi per il permesso di scavar la terra, però riservandosi il pontefice le più preziose scoperte, in l'atre tenne il suo museo la più ricca collezione allora nota, e almeno era il godizio degli stranieri.

Quando Gustavo III volle veder Roma nel 1763 per ammirarvene i monumenti, ossequiato a papa, e perchè la di versa ragione impediva ogni rapporto diretto del capo visibile della cattolica Chiesa con un re luterano, fu di tempo tutto preparato in modo di far succedere l'incontro di quei due personaggi, sa vando a retto della cerimonia e la previsione il giorno e l'ora in cui il re sovrano troverebbe nel Museo Clementino. Gustavo fu il primo a condurvisi, e il papa dopo avergli lasciato alcuni momenti per ritornare dalla sorpresa ordinaria che colpisce e persuade che entrano per la prima volta in questo magnifico locale, vi comparve seguito d'altré tanti cardinali, quante erano le persone che facevano corte a re. L'utrambo si salutarono, e conversarono familiarmente, percorrendo le sale del Museo, spiegando il papa al re tutto ciò che meritava di essere rimarcato, come avrebbe potuto farlo l'antiquario il più istrutto. Gustavo fu la mente contento di questa visita, che incaricò un pittore francese di comporre in quadro.

Nell'anno medesimo 1763 si incominciarono a dare alla luce, sotto gli auspici del santo padre, le incisioni e le spiegazioni dei principali monumenti ricevuti per di lui cura. L'ingl. Myer si in arco della impresa, e il dotto Visconti alle incisioni aggiunse spiegazioni che provano il suo gusto e la sua erudizione. I primi sei volumi di questa preziosa opera in gran folio, comparvero nel 1792, era pronto il settimo quando le agitazioni de l'Italia incominciarono a manifestarsi, e cessarono per lunga pezza da questa bella parte di Europa il riposo, la sciogione e le arti belle.

Non era solamente l'amore di una vanagloria che ispirava Pio VI, erano l'amore del suo popolo e il desiderio di allontanarlo da un ozio infingardo.

E per riparare nel 1762, l'ingresso del palazzo Quirinale, ove risiedeva nella bella stagione, fece innalzare l'obelisco che giaceva atterrato vicino alla *Scala Santa*, e lo pose fra le due statue equestri che hanno fatto dare a la collina su cui è situato questo palazzo il nome di Monte Cavallo. In quell'anno il pane era caro, e l'inverno era stato rigido. Gli operai trovavano in questi lavori una onorevole risorsa.

Lo stesso motivo, uniso a quello d'incoraggiare il commercio, gli fece intraprendere l'ingrandimento, la fortificazione e la decorazione del porto di Ancona. Dopo che questo porto fu spurgato, si innalzò un faro che durante il suo pontificato fu perfettamente mantenuto, e l'arco di trionfo innalzato ad onore di Clemente XII fu restaurato.

La più bella chiesa dell'universo non avea sacristia, o ve n'era una ignorata, senza gusto e fuori delle proporzioni del corpo della chiesa. Pio VI volle riparare un difetto che urtava colanto. La sacristia ch'egli ha fatto fabbricare al posto de l'antica e oggi degna della chiesa di san Pietro. L'architettura, la scultura e la pittura sono egualmente concorse ad arricchirla, e che che ne abbiano detto i nemici del santo padre, agli occhi dei quali ogni monumento innalzato alla religione è un insulto fatto alla tirannia, il gusto non è l'eso dalla magnificenza, e questa è ammessa dall'oggetto.

Le riparazioni e gli abbellimenti che Pio VI fece fare all'abbazia di Subiaco, simili alla sacristia del Vaticano, non trovarono grazia avanti il tribunale della filosofia.

L'abbazia di Subiaco non era, nella sua origine, che una grotta nella quale san Benedetto gettò le fondamenta dell'illustre suo ordine. Era adunque veramente la culla degli ordini monastici in Occidente, e in un momento in cui tutti i piccoli spi-

. I colossi che ornano la piazza di Monte Cavallo in Roma non sono altrimenti statue equestri, ma sibbene uomini che frenano due cavalli. *Nota del Trad.*

gli forti che sapevano scrivere il loro nome a piedi di un'ingiuria, si sforzavano di provare che gli ordini monastici hanno fatto più male all'Europa di quello che la guerra, la peste e le rivoluzioni, era naturale di associare agli anatemi che si prodigavano a quelli, colui che alla fine del secolo XVIII era tanto pio da rispettarne il principio e decorarne la culla.

Brachi era stato nominato abate di questa abbazia nel tempo in cui era tesoriere della camera apostolica; esso era spesso andato a visitarne i religiosi, dai quali aveva sempre ricevuta la più distinta accoglienza. Aveva con dolore veduto che il netto delle loro rendite era speso in Roma da molto tempo dagli abati commendatarii, che dimenticavano d'impiegare alle riparazioni la porzione che dovevano consecrarvi. Brachi, divenuto papa, ripará questa dimenticanza con la nobiltà che conveniva a' suoi guati, e colla magnificenza che poneva in tutte le sue intraprese, fece ricostruire l'abbazia da cima a fondo, e ne decorò la chiesa con una parte dell'argenteria che aveva appartenuto al collegio dei Gesù.

Sulla strada che conduce da Roma a Viterbo, evvi un bel borgo che chiamasi *santo Lorenzo nuovo*. È una creazione di Pio VI, fu lui che ne gettò le prime fondamenta, che ne ha dato il disegno, ed anticipato le spese.

Le belle arti gli devono la restaurazione di una quantità di statue antiche, ed il commercio gli è debitore della riparazione delle strade maestre. Non è a dimenticarsi che fu esso che sopprime il diritto di pedaggio in tutta la estensione de' suoi stati. Questo diritto non garbeggava molto al popolo, e tanto meno gli aggradiva, inquanto che i commessarii incaricati della percezione vi univano una raterva di soprano e di vessazioni che l'aggravavano d'avantaggio. Sopprimendolo, Pio VI perdette una qualche rendita, ma guadagnò l'affetto de' suoi sudditi, il popolo gli testimoniò la sua riconoscenza, facendo coniare una medaglia con una iscrizione che ne esprimeva la causa.

Pio VI fondò il conservatorio di *san Pietro in Montorio*, nel quale stabilì una fabbrica di colonie. La gioventù vi fu ammessa dietro la semplice esibizione di un attestato di buoni costumi. Ne fondò un altro dello stesso genere che si chiamò *santo Giovanni delle Zoccollette*, colla sola differenza che in questo non vi era che un launizio. Sono poche le provincie dello stato da esso governato, che non gli debbano la fondazione di un ospizio per gli orfanelli, in cui questi miseri ricevono con abbondanza i soccorsi temporali e spirituali. Tutti questi monumenti attestano la beneficenza del loro autore.

Ma il monumento il più rimarchevole del suo pontificato, quello che i Romani avrebbero ammesso nel loro splendore, e che deve onorare la sua memoria agli occhi stessi di coloro che non giudicano che dietro le proprie umane affezioni, è il dissacramento delle paludi Pontine.

L'origine di queste paludi si perde nella notte del tempo. Due fiumicelli, l'*Amasenus* e l'*Ufens*, che fino a noi hanno conservato il loro antico nome, sembra sieno stati, col loro straripamento, la prima causa della devastazione di questa immensa campagna conosciuta sotto il nome di *Agro Romano*, tutte le volte che l'incuria del governo ha cessato di chiamare in suo aiuto la mano dell'industria.

Da questa parte dell'Appennino che circonda l'antica Campania, e ai piedi della quale vi è una vasta vallata che si prolunga fino al mare, scorrono una quantità di ruscelli, grandi e piccoli, che trovano nelle cime e nei fianchi di questa catena di montagne sorgenti perenni. La loro riunione forma dei rivi, il cui letto è continuamente riempito dalle arene che seco trascinano, essi si gonfiano, straripano e sommergono le circonvicine pianure. Tale è la causa permanente che condanna questo paese a coprirsi di pantani. Tali sono gli ostacoli di cui i Romani non poterono trionfare in tutta la grandezza della loro potenza.

Appio Claudio, detto il Cieco, è il primo che circa tre secoli prima dell'era cristiana comparisce nell'istoria esser venuto al soccorso di questa contrada, a traverso alla quale egli elevò questa strada che porta il suo nome, e che anche oggi sussiste. Non altra la eguagliò mai in magnificenza o in solidità.

Un secolo e mezzo dopo la sua costruzione, il console Cornelio Cetego intraprese

il disseccamento delle paludi che la circondavano in quasi tutta la sua lunghezza. I suoi sforzi riuscirono impotenti.

Avido di ogni sorta di gloria, Giulio Cesare si disponeva a riprendere questa grande opera, e forse ne sarebbe venuto a capo; poichè, fra tutti gli uomini dell'antichità, Cesare è quello che concepì i più vasti piani, e compì i più nobili disegni. Una improvvisa morte lo strappò da questo.

Augusto se ne impadronì. Fu esso che fece scavare lungo la via Appia un canale destinato a raccogliere le acque stagnanti che avvelenano la sua atmosfera, ma forse mancanza di cognizioni in idraulica, forse mancanza di perseveranza nei lavori, le acque riprendevano subito l'avvantaggio in modo, che nel lungo intervallo di tempo che scorre dal secolo di Augusto fino a Pio VI, malgrado gli sforzi successivi di Traiano, di Teodorico re dei Goti, di Leone X e di Sisto V, questa campagna offerse sempre o l'incantevole spettacolo di una prodigiosa vegetazione, o lo schifoso quadro di una infetta palude. Era riservato a Pio VI di far per sempre scomparire quest'ultimo. Un coraggio ordinario avrebbe potuto spaventarsi di una sì alta intrapresa, il suo fu sostenuto dall'idea della utilità che presentava, ed il successo lo ha giustificato.

Ed cominciò dall'andare a visitare i luoghi. Era una cosa estremamente rara di vedere un papa allontanarsi dalla sua sede. Dopo Benedetto XIII, il quale nel 1727 era andato fino a Benevento, non altro era andato più lontano di Castel-Gandolfo a dodici miglia distante da Roma. Usciva da una grave malattia; i suoi medici, suo nipote, il cardinal de Bernis gli fecero delle vane rappresentazioni sul pericolo di un tal viaggio: ei peristette e partì il 5 aprile 1780 con un seguito poco numeroso.

Un fremito lo colpì, allorchè dall'alto di una collina, d'onde scoprivasi l'estensione delle paludi, ei vide a' suoi piedi le profonde distruzioni del tempo e delle acque, le nebbie avvelenate che si estendevano fino al mare, e i pericoli che minacciavano la sua persona, se osava calcare questo terreno mal fermo. Avanzò non ostante fino a Terracina, distribuendo agli operai medaglie di oro e di argento, e raccogliendo tutte le osservazioni che potevano perfezionare e accelerare i loro lavori. Il suo viaggio durò dodici giorni, e ritornò a Roma con la ferma risoluzione di compire la sua impresa.

Sani, abile agrimensore, aveva levata la carta del terreno; Bolognini, uno di quelli i di cui piani erano stati presentati sotto il pontificato di Clemente XIII, era alla testa dell'operazione, ed una banca, sotto il titolo di Monte delle Paludi, aveva già incassato 240,000 scudi romani di volontarie sottoscrizioni.

I primi lavori fecero scoprire un antico acquedotto che forniva l'acqua alla città di Terracina; e fu riparato con piccola spesa.

La via Appia fu in seguito sbarazzata dai letti di polligia sotto i quali era da lunga pezza sepolta; e questo capo d'opera della magnificenza romana, tutto costruito in lava, e che traversa il terreno che separa Roma da Capua, fu restituito alla luce ed ai viaggiatori. Si trovò soltanto ancora dalle profonde rotte che vi avevano scavato le vetture dei Romani sotto la repubblica, e forse i loro carri di trionfo: traccie venerabili che risvegliavano le più grandi rimembranze!

Si fu sopra codesti fondamenti indistruttibili che Pio VI fece costruire la nuova strada fino a Terracina, ultima città de' suoi stati verso il Sud, strada che la corte di Napoli ha fatta continuare in appresso fino a Capua. Nel 1786 drassa era interamente compiuta, e fin d'allora faceva una de' più belli ornamenti dell'Italia moderna.

Contemporaneamente a questa magnifica opera si cavava a traverso le paludi un largo canale che doveva metter luce al lago di Fogliano. Migliaia di braccia furono impiegate in questi lavori, e non senza esito. Bentosto un terreno di più di 24000 rubbia fu liberato dalle acque stagnanti e dato alla coltura. Numerose e superbe mandre abbellarono su questa terra sì lungamente coperta di canne, di fango e di rettili velenosi.

Ed fu a traverso a molti ostacoli provenienti sì dagli uomini che dagli elementi, che Pio VI compì la sua impresa.

Gli uomini traccavano a scoraggiarlo, ora raggirandogli le difficoltà, ora opprimen-

dolo di molteggi. Gli elementi gli fecero un male maggiore. Nel 1779 e nel 1788 delle escrescenze straordinarie di acqua furono prossime a rendere inutili tutti i suoi lavori. Convenne ricominciare quasi da capo; ma la costanza del santo padre non si agomentava.

Uuo di questi straripamenti dette luogo ad una scena che dipinge il suo carattere vivo, ma giusto e benefico. Un prete di Terracina, eccellente ecclesiastico, ma cattivo cortigiano, si recò in Roma per brigare una prebenda. Aveva traversato queste contrade che occupavano le veglie del pontefice: aveva veduto i guasti recenti delle acque, e poteva darne delle notizie certe. Il santo padre lo interrogò, e fu contento delle sue ingenuo risposte. Ma quando gli domandò cosa pensasse della impresa in generale, il prete rispose un poco troppo ingenuamente: « Beatissimo Padre, e denaro gettato — Cosa chiamate voi denaro gettato? » replicò il santo padre irritato. Queste parole furono un colpo di fischio per l'infelice postulante, che cadde in svenimento, e viene trasportato in casa sua. Allorché ritornò in sensi, si credette perduto. Il suo viaggio si era reso inutile: un luogo della prebenda che n'era l'oggetto, esso portava con seco la disgrazia del papa. Si disponeva infine a parlare col corruccio nell'animo; ma quale fu la sua sorpresa vedendo entrare all'improvviso un ciambellano di S. Santità che gli arrecava col breve della sua prebenda un invito pressante di tornare in Palazzo! Questa seconda visita fu meno tempestosa che la prima, e di maggior profitto pel papa. Il prete di Terracina era altrettanto istruito che ingenuo: egli aveva osservato benissimo alcuni difetti nella direzione dei lavori; li comunicò, e si trasse profitto dalle sue osservazioni.

Pio VI, il cui zelo non si stancava, concepì il progetto di fabbricare una città al posto delle paludi, ne fece delineare il disegno sotto i suoi occhi; era un quadrato perfetto che avrebbe contenuto diecimille fuochi, e che doveva essere attraversato da un largo canale, il cui doppio scopo doveva essere di trasportare al mare le acque superiori, e di favorire col suo corso il commercio della nuova colonia. La rivoluzione che sopravvenne fece fallire questo progetto, e molti altri.

Agli inapprezzabili vantaggi che il commercio e l'industria devono risentire dal disseccamento delle paludi Pontine, conviene aggiungervi la salubrità dell'aria che vi è risultata. Prima di questa operazione non si vedevano nei circondarii che alcune capanne sparse, i cui disgraziati abitanti ispiravano una puzza che non si poteva loro nascondere, ed essi stessi non si dissimulavano la fragilità del filo a cui era attaccata la loro esistenza. Nel 1772 un viaggiatore, scorrendo un gruppo di questi spettri animati, domandò loro come facessero a vivere? — *Noi moriamo*, gli risposero quelli. Il viaggiatore fu colpito da questo sublime e doloroso laconismo. Il lettore potrà così calcolare la grandezza del servizio che rese Pio VI, disinfezzando quei luoghi.

La filosofia ha calcolato freddamente il prezzo che è costato quel lavoro, e disperando dell'ardire di attaccarne il principio e gli effetti, si è limitata colla sua solita malafede a biasimare i mezzi. Questa impresa, ha essa detto, è la causa principale dell'impovertimento delle finanze romane; con le somme che ora sono erogate si sarebbe potuto dissodare tutti i terreni incolti dello stato ecclesiastico, e fare del porto di Ancona il più bel porto del Mediterraneo. Ma se Pio VI avesse in effetto spese le stesse somme all'abbellimento di Ancona, o al dissodamento dei terreni incolti dello stato ecclesiastico, la filosofia avrebbe applicata la sua censura a quest'oggetto, e tutta la sua simpatia sulle paludi Pontine.

Se non ha risparmiata la più bella intrapresa del sovrano di Roma e la più utile agli occhi degli uomini, si conosce presto con quale avversione e cattivo umore abbia dovuto giudicare il capo della Chiesa nei suoi rapporti, sia colla politica, sia colla religione. Ma non è stata sulle sue malparanze più felice.

Si è molto parlato dei vizi del governo di Roma. Dupaty non ha potuto fare a meno di rendere giustizia ai suoi vantaggi. « Malgrado i numerosi vizi della sua amministrazione, e ad eccezione¹, Roma è lo stato politico il più acuto, lo stato sociale il più in calma, lo stato civile il più felice.

¹ Cap. 77.

« L'autorità del papa, dice altrove, dolce e lieve in sé stessa, non poggia quasi sul popolo.

« Una quantità di cause morali piegano la sua obbedienza, siccome la sua fede, sotto il giogo pontificio. Vi è un padrone assoluto, ma non ne ha che uno; credo di averlo da Dio, lo raggia spesso, la tiara è troppo lontana da lui ».

A tale testimonianza, che non è punto equivoca, aggiungiamo quella di Gorani.

« Io ho fatto altrove conoscere, egli dice ¹, che il carattere distintivo dei Romani moderni è la poltrezza e l'amenità, essi hanno per gli stranieri dei distinti riguardi, ed anche del rispetto, ma questo rispetto non è punto servile, come quello del popolo tedesco. I Tedeschi di una classe inferiore veggono nei loro superiori dei padroni avanti ai quali si prostrano; e se l'azzardo o qualche circostanza particolare gli procurano l'ingresso nei loro palazzi, non li avvicinano che con umile contegno che sente di schiavitù. I Romani, al contrario, non lasciano sfuggir nulla che sappia di servile, e la loro condotta a questo riguardo è bene opposta al genio della loro lingua ». A questa riflessione Gorani unisce dei fatti che la confermano; noi ne citeremo due.

Il duca Brachisi si esercitava un giorno nella corte del suo palazzo a montare a cavallo. La corte era piena di quella moltitudine curiosa che abbonda nelle città del mezzogiorno dell'Europa più che in tutte le altre, ed ingombrava la cavallerizza. Ciò dispiacque con ragione al padrone di casa, che ebbe l'imprudenza di dire a voce alta: che si faccia uscire questa canaglia. — Ha ragione di trattarci così, disse uno degli spettatori ritirandosi, noi meritiamo l'ingiuria, poichè la soffriamo.

Un altro giorno il santo padre traversava le strade di Roma a piedi, seguito dalle sue carrozze. Una donna si avvicina, lo ferma, e gli dice. — Beatissimo Padre, l'olio è orribilmente caro, e voi dovete provvederci. — Pio VI guardò questa donna con benignità, e continuò il suo cammino. No, no, gridò colei, voi mi ascolterete: se vi ripeto che l'olio è orribilmente caro, e voi dovete pensare ai mezzi di farne rimontare il prezzo — Il papa gliel promette, e così poté continuare il suo cammino.

Egli è certo che un paese nel quale si agisce con questa libertà, e si parla così nel conto e alla presenza dei governanti, non ha un governo tirannico.

L'affare e il giudizio di Cagliostro ne sono, in altro genere, la prova irrecusabile. Questo famosissimo empirico aveva recati in Roma gli stessi gusti, la stessa irregolata condotta, le stesse manovre, colle quali aveva scandalizzata la Francia. Ei fu arrestato, e regolato il suo processo in via straordinaria. Convinto di un complotto contro lo stato, fu condannato a morte; ma il santo padre commutò questa pena nella detenzione perpetua.

Degli abusi si erano senza dubbio introdotti nell'amministrazione, sorte generale delle umane istituzioni. Pio VI li conosceva, ed aveva concepito il progetto di riformarli. Nominò a tale effetto una congregazione di cardinali, incaricata particolarmente di rimediare al disordine delle finanze, di regolare i dazi, e d'incoraggiare l'agricoltura. Ma troppa gente viveva di questi abusi per non opporre alla loro riforma tutta l'energia dell'intrigo.

Il santo padre voleva soprattutto portare l'occhio della sorveglianza nella camera apostolica. Era una complicazione di ministeri, anziché un ministero. Aveva per capo il cardinal camerlingo, la prima dignità di Roma dopo quella del supremo pontefice. Dal momento della morte di questo, il cardinal camerlingo ne faceva le funzioni, e diveniva una specie di inter-re. La sua autorità durava quanto il conclave. Un posto così eminente dava un gran credito a colui che l'occupava, per poco che unisse la fermezza a qualche talento.

Sotto il pontificato di Clemente XIII fu confidata questa carica al cardinal Remonico, uno de' suoi nipoti, che la conservò fino al momento della rivoluzione. Questo cardinale aveva un carattere dolce e moderato; e benché capo nominale del partito dei *Zelanti*, e benché abbia occupato per lungo tempo la prima dignità, non ebbe sempre che una mediocre influenza. Il tesoriere dipendeva immediatamente da lui.

¹ T. 3, p. 135.

Braschi era stato tesoriere per quindici anni, ed in questo tempo le malversazioni furono rare. Braschi fu surrogato da Pallotta, uno dei più onesti e più illuminati uomini della santa Sede, i di cui modi però erano aspri e ributtanti. Pallotta e Braschi furono lo spavento degl' intriganti e dei birbi; ma appena appena essi potevano raggiungerli, ed anche meno colpirli nella spessezza dell' ombra di cui si sapevano involuppare.

Il prefetto dell' *Annona*, ossia delle provvisioni, veniva dopo il tesoriere. Era principalmente in questa amministrazione che si commettevano le più manifeste e disgraziatamente le più inevitabili ingiustizie. Convien dirlo, l' abbandono dell' agricoltura, l' inerzia generale dei coltivatori, e le frequenti carestie da cui Roma fu afflitta, dipendevano da un vizio radicale, da questo stabilimento dell' *annona*, incaricata delle sostanze di tutto lo stato ecclesiastico. Pio VI non ebbe il coraggio di distruggerla: forse era saviamente il non farlo. Ei sentiva che vi erano degli abusi dipendenti dai fondamenti dello stato, e che non si possono stradicare senza violenti scosse e senza rivoluzioni. Ciò non ostante dette un esempio, come già lo dicemmo. Nicola Buschi, parente ed amico del suo predecessore, aveva ricevuta e spesa una somma di 900,000 scudi per l' acquisto dei grani. Fu accusato di baratteria: Pio VI lo abbandonò ai tribunali; e ad onta della protezione dei ministri di Francia e di Spagna, fu condannato ad una restituzione di 282,000 scudi, per completare la qual somma gli furono venduti i suoi mobili. Tale severità fu criticata. Questa è la disgrazia di tutti gli uomini che sono presi di mira da un partito, qualsivoglia cosa essi facciano.

Pio VI trovò il commercio e le manifatture in un deperimento universale e spaventevole; e si occupò dei mezzi per rialzarli, sia anticipando delle somme agli imprenditori, sia accordando premi ai più abili. Ma il male era troppo inveterato per cedere a così deboli rimedi: il pontefice fece ciò che poté, e fu biasimato di non aver fatto l' impossibile.

Nulla vi era di più raro in Roma che i furti con rottura, i venefici e le sommosse popolari; ma l' uso del coltello era frequente: pure quest' uso, provocato dalla vendetta, era moderato dalla tema della vendetta stessa. Ma si fosse pur contato un solo di questi delitti in un anno, sarebbe stato troppo, potendolo impedire, sopprimendo gli asili che favorivano l' assassinio, sorvegliando le galere in cui si rifugiava, e proibendo di argomentare in suo favore avanti ai tribunali per qualche parola di perdono strappata alla sua spirante vittima. Pio VI non sopprime tutti gli asili; ma ne diminuì il numero, e durante il suo lungo pontificato vi furono meno colpi di coltello che nel corto regno del suo predecessore. Alcuni anni dopo, determinato dagli stessi motivi, sopprime il diritto di cui godevano i cardinali ed i legati a *latere* in virtù di una bolla di Clemente XII, di accordar salvacondotti ai malfattori ed ai criminali.

Gli Ebrei si lagnavano della severità del governo romano. Racchiusi nel loro quartiere, il *Ghetto*, non potevano usarne che il giorno; e sotto pena di morte, dovevano rientrare nella loro prigione al tramontar del sole. Era loro proibito sotto pena della galera di avvicinarsi al convento delle *Annunciate*, e di lasciarsi vedere in alcuna chiesa, convento, o ospedale. Ogni commercio co' cristiani era loro interdetto: incorrevano in pene corporali se impiegavano al loro servizio domestici di questa religione. Uomini e donne non potevano uscire che con un segno distintivo di colore giallo. I loro funerali erano senza pompa. Niuna ucrisione poteva richiamarli alla memoria di quelli a cui furono cari. Queste leggi non erano rigorosamente osservate; molte erano anche cadute in disusuetudine, altre trovavano nella loro severità stessa una garanzia contro la loro esecuzione. Ma l' affronto ch' esse imprimevano esisteva; potevano tornare in vigore da un momento all' altro. Gli Ebrei languivano sotto il giogo di un continuo terrore. Pio VI li rianimò, li dispensò dalla servitù del segno giallo, abolì la pena di morte per quelli ch' uscissero dal *Ghetto* dopo il tramonto; punì severamente gli agenti fiscali che vendean loro l' aria ed il fuoco a peso d' oro; abolì il sermone che un domenicano, secondo un antico uso, recitava loro tutti i

salati: ed ecco l'uomo che i filosofi non temono di accusare di fanatismo nel suo governo!

I rimproveri che gli hanno fatto nel suo testamento sono con miglior fondati?

Questa tenera affezione dei papi per la loro famiglia non può essere biasimata che quando è a carico del popolo. Noi non pretendiamo di sostener già che non potesse ne abusasse. I nipoti furono per molti di loro quel che furono i favoriti per altri sovrani. Ma dandosi a questa dolce inclinazione per la propria famiglia, inclinazione che la natura imprime in tutti i cuori sensibili, inclinação ammessa dalla religione, Pio VI non dimenticò ciò che doveva ai suoi sudditi; non leste i dritti della giustizia, non quelli della politica; non spogliò alcuno per arricchirla. E nel tratto dei suoi risparmi ch'ei li dotò, e i fatti lo provano.

Sua sorella, maritata al conte Orsini, aveva due figli. Nel 1775 compraron dal duca Laute i beni ch'ei possedeva nelle vicinanze d'Imola, e questi beni potevano valere un tre mille scudi romani di rendita. Non si conoscevano ancora in Roma.

Non fu che nel 1778 che il più giovane, chiamato Romualdo, vi comparve, e presentò tutti i cuori in suo favore con una figura sensibile e nobile, con un carattere pieno di franchezza e di serenità. Egli andava ogni mattina a passare due ore presso suo zio, nel quale s'intratteneva ora delle grandi verità della religione, ora degli interessi del governo. Usciva poco, studiava molto, e non si dava ad alcuna delle dissipazioni dell'età sua. Il primo favore che gli fu accordato, fu quello di recare in brevetta ai cardinali di Rohan e della Rochefoucauld. La corte di Francia lo accolse con distinzione. Si maravigliarono molto a Parigi di trovare in un prelado così giovane tanta saggiezza, ed in uno straniero sì saggio tanto umiltà. Ritornò a Roma nel 1779, e l'anno seguente fu creato protonotario apostolico, poco dopo maggior-domo pontificio, ed in fine cardinale. Tutti favori non lo ingannarono e non lo ingigirono punto. E restò dolce, modesto e studioso come prima, come che tutti avessero parte al suo innalzamento, e lo videro con piacere.

Non fu così del suo maggior fratello Luigi Orsini, sul conto del quale la calunnia si esercitò finchè visse suo zio; e lingua conventiva, se non nella verità dei fatti rimproveri, almeno della poca cura che pose in non esserli.

Non venne a Roma che un anno dopo di Romualdo; non era come questi destinato allo stato ecclesiastico, e si maritò nel 1784. Pio VI donòli due sponi nella cappella Sistina, e lo regalò entrambi di un superbo rosario d'oro guarnito di diamanti. Qualche tempo dopo il matrimonio, il conte Luigi comprò dalla camera apostolica i beni che i papi possedevano poco prima in Tivoli. Egli aveva per concorrenti in questa compra il principe Santa-Croce ed il marchese Suedini; costoro furon perchè il re di Napoli aveva sorpassata la loro offerta, se ne vendicarono sullo zio, pubblicando che non solo egli avea fornito i fondi, ma che avea forata la camera a deliberare per 15 mila scudi una terra per la quale essi ne avevano offerta 130 mila. Il conte Luigi intese parlare di queste vociferazioni, e si contentò, per farle cessare, di offrire a' suoi rivali di riprendere le stesse terre per 430 mila scudi; costoro non ci risposero punto, e gli onori della città non cessaron pertanto di ripetere le loro ingiuste mormorazioni.

I re di Francia e di Spagna colmarono i nuovi sposi di ricchi presenti. Questi presenti, uniti a quelli ch'essi ricevettero nello stesso tempo, e secondo un antico costume, dal cardinali, dai principi romani, dalla nobiltà, dai prelati, dai vescovi, e dagli abitanti della camera apostolica, furono esposti per qualche giorno in una sala del palazzo Quirinale, ed il popolo ebbe la libertà di venire a contemplarli. Nel 1786 di se di Sardegna conferì al conte Orsini (Luigi Orsini aveva lasciato il suo nome per prender quello di suo zio) una commendata dell'ordine di san Massimo, valutata due mille scudi di rendita, ed unita al brevetto una gran croce arricchita di diamanti.

Nello stesso tempo un ricco polare, chiamato Antonelli, possessore di un ricco mobiliario, autorizzò col suo testamento il cardinal nipote a prelevare tutto quello che gli conveniva sia in quadri che in galanterie ed in argenteria. Il cardinal nipote usò del suo diritto con discrezione; ma la famiglia del morto se ne chiamò gravata, e

pubblici che se n'era servito troppo ampiamente. Tali querele come quelle della cupidità ingannata: erano in conseguenza ingiuste.

Per un simil motivo si detorse, si esagerò e si travestì con ogni forma la donazione di Amanzio Lepri. — Quest' uomo, nato a Milano, era venuto ancor giovane a stabilirsi in Roma, ove quasi tutte le cariche lucrose erano occupate da' forestieri. S'introdusse nelle dogane ecclesiastiche, ove ammassò una prodigiosa fortuna. Dovuto vecchio, concepì del rimorso, che credette non poter calmare se non se presentando al papa una donazione di tutti i suoi beni in favore dei nipoti di quello. I due nipoti accettarono la donazione con tanta maggior sicurezza, in quanto che il donante non aveva eredi diretti, ma solo una nipote chiamata Maria Lepri, che si proponeva di dargli erede. Morì lo non, e otto giorni dopo la sua morte si fece comparire un testamento da esso firmato, il quale annullava la donazione *inter vivos*. Questo affare fu portato avanti ai tribunali e discusso con un grande strepito. I donatarii sostenevano con molta verosimiglianza che il testamento fosse falso. Gli eredi sostenevano che la donazione era nulla. L'affare echeggiò in Europa, e fu rappresentato col' colori i più neri dai nemici del santo padre. Si attendeva con una specie d' impazienza la decisione della *Sacra*, il più integro di tutti i tribunali d'Italia. Questa decisione fu pronunciata nel 1786, e la sentenza, che confermava la donazione di Amanzio Lepri a favore dei nipoti del papa, gli fu presentata in un palco d'oro. Questi non abusarono punto della loro vittoria. Nello stesso giorno fecero offrire la metà di quella ricca accensione alla erede evinta, la quale accettò, e conservò tutto il suo risentimento contro quelli che la privavano dell'altra metà. Tale è, nella più esatta verità, l'istoria sommaria di questa famosa causa, per la quale si è tanto falsamente agumentato contro la debilità di Pio VI, e l'avidità de' suoi nipoti. Che se dopo aver gettato questo colpo d'occhio sopra Pio VI, considerato principalmente come sovrano, non lo apprezziamo come pontefice, la maestà che delle al culto cattolico deve ora occuparci.

Quando Pio VI compariva nelle grandi cerimonie, era impossibile anche agli eretici, malto più ai pretesi spiriti forti, di difendersi da una specie di religioso entusiasmo¹.

L'inglese John More, dopo aver descritta una di queste cerimonie, nella quale egli non avea recato che uno spirito di curiosità, ma in cui aveva ammirato la nobiltà di Pio VI, non poté impedirsi di aggiungere: « Giustamente questa cerimonia fu meglio calcolata per ferire i sensi e l'immaginazione, che quella del supremo pontefice dando la benedizione dall'alto della tribuna di san Pietro. In quanto a me, se non avessi fin dall'infanzia ricevute delle forti prevenzioni contro l'attoso principale di questa magnifica rappresentazione, sarei stato in pericolo di pagargli un tributo di rispetto poco compatibile colla religione nella quale sono stato allevato ».

Un altro testimone oculare, nato protestante, e che si era fatto filosofo, ci furnì circostanze più particolari di una grande solennità della Chiesa. Si tratta del giorno dell'Assunzione, nel quale si baciavano le mani e il piede al santo padre, e che termina nella benedizione che dà al popolo. « È in questa occasione, egli dice, che Pio VI spoglia tutte le grazie della sua persona, e che distribuire le benedizioni con una dignità di cui non si trova il modello. Il corpo debilmente inclinato in avanti, come se volesse rimbare quello che va ad inginocchiargliasi innanzi, presenta al cardinale che si avvicina la mano a baciare, ed intanto che un prelato posto al suo fianco ritira le sue vesti, egli avanza il piede. Il cardinale, in ginocchio, bacia la pantofola del pontefice, riceve la sua benedizione, ed intanto che si rialza, il pontefice gli dà il bacio di pace sulla fronte. Quando la cerimonia fu terminata, Pio VI, revestito di tutti i suoi abiti pontificali, sedè sulla sedia gustatoria che gli è destinata, e fu portato in processione nella Loggia, specie di tribuna che è al di sopra della porta della chiesa di san Pietro. Il momento in cui si tirò la tenda interna di questa tribuna, ed in cui si avanzò fino alla balaustrata la sedia sulla quale il papa era assiso, fu quello nel quale si intese la salva d'artiglieria del Castel Sant'Angelo, ed il suono delle cam-

¹ Histoire de Pie VI, p. 233 verso.

parte di Roma messe in movimento tutte in una volta. Nello stesso istante la piazza di san Pietro, ove le guardie nobili erano in parata, risuonò di una musica guerriera, ed al festolese rumore dei timpani e delle trombe si unirono le acclamazioni di un numero prodigioso di spettatori inebriati di entusiasmo. Una calma profonda succedde a questo strepito di suoni e di gridori, prolungato da mille eco, a questo universal movimento. Allora il papa si alza dalla sua sedia, avanti a lui, nello stesso momento, questa immensa folla cade a ginocchio. Egli alza i suoi agnardi, stende le braccia verso il cielo, ravvicina in seguito con una religiosa lentezza le sue mani al petto, le spinge di nuovo come per spandere su Roma e sull'universo la benedizione ch'egli ha ottenuta dal cielo, e sparisce dalla tribuna.

In fine assistiamo collo stesso osservatore alla pomposa processione del Corpus Domini, in cui il pontefice si presenta con tutto lo splendore della prima dignità dell'universo. — Dopo aver veduto affare per due ore e nel più grande ordine quella quantità di corpi religiosi che compongono una gran parte della popolazione di Roma, si sente all'improvviso il suono delle campane ed il fragore dei cannoni del castel Sant'Angelo. È in questo modo che si annuncia l'apparizione del sommo pontefice, che si reca in pompa, e che esce dalla porta grande della chiesa di san Pietro. È impossibile di dire tutto ciò che questo gruppo ha di pittoresco e di veramente bello, come l'impressione profonda che si produce su i suoi spettatori, di qualunque condizione essi sieno. Amato sopra una specie di lettiga ricoperta da una ricca stoffa, il venerabile vegliardo, le cui belle forme furono rispettate dagli anni, era portato sulle spalle de' suoi sediaru, si avana sotto un magnifico baldacchino sostenuto dai personaggi i più distinti della sua corte. Il passo dei portatori è lento e talmente misurato che sembra che il pontefice si sostenga sull'aria, al di sopra di quanto lo circonda. Si vede quindi chiudersi in avanti per toccare l'altare sul quale il santissimo Sacramento è esposto in un ostensorio arricchito di diamanti. È intieramente circondato da un vasto drappo di raso bianco, tempestato di corone ricamate in oro, che discende in ondeggianti pieghe sui portatori, ed involupa la sedia mltura e l'altare. Non si veggono di tutta la sua persona che le sue mani congiunte poste sull'altare, e la testa nuda ornata dei suoi bianchi capelli. In quest'attitudine pregava a voce bassa, ed i suoi occhi elevati al cielo erano umettati dalle lacrime di compassione. Tutti i tratti del volto esprimevano la più fervida devozione. L'effetto di questo spettacolo era sì generale e sì profondo, che mi sembra impossibile che tutti non ne fossero commossi. Già già il popolo, fin dal suonar de' sacri bronzi, e dalle rumorose salve che annunciavano l'avvicinarsi del papa, che si vedeva da lungi in quel piramidale gruppo avanzarsi e passare per le immense porte della chiesa come colpito dal fulmine, si era precipitato a terra, si batteva il petto, e quando alzato il capo rivolgeva i suoi agnardi interrotti verso il papa, che si avvicinava al santissimo Sacramento, e come se una divinità gli fosse comparso, lo seguiva cogli agnardi incantati finchè non gli spariva dinanzi. Alcuni principi, i generali del papa, coperti da corone di terrassino acciaio, gli facevano il seguito. Gran numero di sediaru, gli avanzi assoldati, le guardie a a piedi che a cavallo chiudevano questa solenne processione, che impiegò quasi cinque ore a traversare il colonnato e le tre strade più prossime. Quindi il papa accese l'altare maggiore della chiesa di s. Pietro, e dette la benedizione apostolica al popolo, le cui code si stringevano a lui dattorno.

La pompa di cui abbiamo data un'idea circondava da lungo tempo il trono pontificio, ma non papa aveva giunto allo stesso grado che Pio VI tutto quello ch'era necessario per assicurare il suo effetto. Gauganelli, al quale egli successe, affettava una semplicità forse eccessiva. Braschi, al contrario, portava nel suo esterno, nei suoi gesti, nelle sue maniere, quello che imprime rispetto agli uomini, ed il rimarchevole contrasto che passava fra lui ed il suo predecessore ha fatto credere ad alcuni che il cardinali nella elezione di Pio VI si avessero potuto muove in parte determinati nella speranza che la cattedra di s. Pietro, di cui Gauganelli aveva negletto il lustro, si rialzasse e brillasse di nuova luce, imitando in ciò, dice un viaggiatore toscano, il senato romano, che sceglieva qualche volta un dittatore per riparare e ristorare l'antica gloria. La speranza dei cardinali non fallì. Non papa aveva, prima di Pio VI,

spiegata più pompa nell'esercizio delle sue auguste funzioni, e nonno anche si trovò in circostanze più favorevoli a questo riguardo. Il bisogno di veder l'Italia era divenuto generale, ed aveva guadagnato tutti i paesi e tutti i ranghi della società. Pio VI vi rivelte una folla di personaggi illustri, e la maggior parte dei principi dell'Europa.

Nel prim'anno del suo pontificato vide rinnovarsi una di quelle rare epoche in cui la Chiesa spande con più apparato ed abbondanza i suoi spirituali tesori. Intendiamo dire il giubileo. Ugnon sa che ve ne sono di due specie, uno che torna periodicamente, che chiamavam propriamente l'anno santo, l'altro era il *giubbileo di esaltazione*, e si celebrava all'elevazione di ciascun papa al trono pontificio. Il primo, come che più raro, era senza paragone il più solenne.

Clemente XIV, attaccato dalla malattia che lo condusse alla tomba, aveva annunciato in un concistoro, tenuto nel mese di aprile del 1774, l'apertura dell'anno santo. Era però riservato ad un altro il celebrarlo. Pio VI ebbe questa fortuna nel 1775.

Questo giubileo fu celebrato con una magnificenza che sorpassò tutto quello che si era veduto nei precedenti. Una delle principali circostanze di questa grande solennità, quella che ne forma, per mo' di dire, il primo atto, e l'apertura della *porta santa*. Questa porta, ch'è una di quelle della chiesa di s. Pietro, resta comunemente chiusa, s'apre il corso dell'anno santo. Si apre con un grande apparato. Essa è otturata da un muro di mattoni. Il papa dà il primo colpo, immediatamente il muro cade sotto quei degg'artigiani. I pellegrini non entrano in chiesa che dalla porta santa. Il papa stesso non la passa che con gli attestati di rispetto il più profondo. A finir dell'anno si richiude con una grande solennità. Il santo padre si avvicina, assiso sul suo trono, circondato dai cardinali, un'antifona è cantata al suono di una musica fragorosa; il novano pontefice accende con in mano una candelabro d'oro, pone la prima pietra di questo muro e rimonta sul trono. I muratori compiono l'opera, e la cerimonia finisce con una messa solenne.

Il giorno dopo dell'apertura del giubileo, Pio VI continuò a meravigliare i Romani colla maestà della sua attitudine. Benché fosse quasi sessagenario, conservò il brillante colorito dell'età matura. Erano abituati a non vedere che pontefici incurvati sotto il peso degli anni, e che con penosa fatica sostenevano le loro sante funzioni, spesso lunghe ed affaticantissime. Si ammirò in conseguenza l'indifferenza e la dignità che pose il nuovo papa a disimpegnare le proprie.

Poco tempo dopo, il pontefice traversava una via di Roma, portato nel superbo apparato che abbiamo già descritto, da una delle finestre ove erano alcuni spettatori, parte una voce che grida *Quanto è bello! quanto è bello!* Era di una bella giovine colpita dall'esterno impetuoso di cui natura aveva fatto dono al sommo pontefice. Un'altra rispose *Fanto è bello, quanto è santo!* Questo sentimento era universale. Parato de' suoi abiti pontificali, circondato dalla pompa delle cerimonie della Chiesa, occupato della distribuzione dei tesori del cielo, Pio VI sembrava un dio pe' Romani.

I primi sguardi del nuovo pontefice si volsero naturalmente verso il regno del figlio primogenito della Chiesa. Il favore pubblico si attacca d'ordinario ai re giovani: Luigi XVI, che lo meritava per molti altri titoli, al suo innalzamento al trono, ne aveva ricevuti gli attestati i meno equivoci. La sua prima cura era stata di formare il ministero. Un intrigo di corte allontanò Mazarin ch'ei giudicava degno di dirigerlo, per mettere al suo posto il conte di Maurepas, profondo cortigiano, in tutto il resto superficiale, ed al quale l'età avanzata non aveva potuto correggere la frivolità. Troppo vecchio per un re di venti anni, e che aveva bisogno di essere incoraggiato, egli intimò la sua giovinezza, senza giudarne l'inesperienza. Luigi XVI aveva bontà in cuore, ma era alquanto rozzo nelle maniere, ed i suoi primi movimenti contro tutto ciò che si allontanava dall'ordine partecipava della franchezza del suo carattere e dell'austerità delle sue virtù. Maurepas, cui le cose le più serie erano scherzi, e tutto vedeva con indifferenza, lasciò un poco troppo avanzare questa disposizione, che qualche volta somiglia a forza di carattere, e può almeno dissimularne l'eccessiva bontà. D'allora in poi Luigi XVI non agì che dietro l'ispirazione

de' suoi ministri. Ei chiamò successivamente coloro che gli venivano indicati o da Maurepas, o da una pretesa opinione pubblica che l'ingrigo e gl'interessi personali fanno parlare a loro voglia, e che troppo spesso è la sola che i re sono condannati ad ascoltare. Questi furono Turgot, partigiano fanatico di quella politica materialista che non vede nel governo dei popoli che il denaro, il commercio, i grant e le imposizioni, fiero di crederai al capo di una setta di cui non era che lo strumento; Malserberbet, amico di Turgot, che aveva le virtù antiche e le opinioni moderne ad un tempo, e che per essere più moderato, non cessava di essere poco favorevole alla religione; Saint Germain, educato nelle maniere della talica tedesca, che distrusse i più solidi baluardi della dignità reale, la casa del re, la cui levatura e l'incorruttibilità non pareggiavano agli occhi dei militari di professione, ciò che le mancava in precisione nelle manovre, e in rigidezza nella disciplina. Berker, finalmente, banchiere protestante e ginevrino, e per questa doppia qualifica imbevuto di quella ristretta politica che pretende regolare un regno sul sistema di una piccola democrazia, e le finanze di un grande stato come i registri di una casa di banco, che s'irrita contro ogni distinzione che non sia quella della ricchezza, ed altro non vede nel despotismo del potere monarchico che il presidente di una società deliberante, o il capo di una società di commercio, rinvocabile a piacere degli azionari. Niuno di questi uomini sapeva cosa fosse la monarchia francese, ed avrebbe pur bastato un di essi per rovesciarla. Onde è che Voltaire scriveva a Federico, l'otto agosto 1775 « Il nostro re ha presi per suoi ministri dei filosofi. Ecco il principio di una grande rivoluzione ».

Tali uomini a talto non erano creati per dividere i giusti timori, e per mettere a profitto i saggi consigli del clero.

L'assemblea del 1775 aveva, fin dalle prime sedute, stabilite delle misure contro i progressi della nuova filosofia. Dietro tali rappresentanze, il re sopprime un libricolo di Voltaire, intitolato *Diatrise à l'auteur des Elphemerides*, come che scandalosa, calunniosa, e contraria al rispetto dovuto alla religione e a' suoi ministri¹. Fu inabilitato lo stampatore a continuare la sua professione, e si cancellò dalla lista dei censori quello che aveva approvato il libro. Pochi giorni dopo una sentenza del Châtelier condannò al fuoco la *Philosophie de la nature*, il cui autore, Delille de Sales, assai giovane allora, metteva sempre la natura in opposizione colla rivelazione, e colla massima leggerezza trattava le questioni le più alte. Una erudizione mal digerita, racconti assurdi, declamazioni, uno stile enfatico, molti argui, contraddizioni, tale era in sostanza quest'opera che Gian Giacomo Rousseau chiama esecrabile nei suoi *Diadogues*. L'autore fu esiliato, ed il censore che aveva approvato il suo libro fu condannato al biasimo.

Il 19 settembre, l'assemblea decise due memorie al re. La prima, sotto il titolo di Dimostranze, dipingeva i successi spaventevoli della empietà che sballottava ogni riparo, e ordiva apertamente le sue trame. « D'onde viene, dicevano i vescovi, questa fermentazione generale che tende a distinguere i legami della società? D'onde questo esame curioso e inquieto che mono si ricusa sulle operazioni del governo, su' suoi diritti, sopra i suoi limiti? D'onde vengono questi principi distruttori di ogni autorità, seminati in una moltitudine di scritti, e che in tutti gli stati si cercano a ripetere e dilatare? Tutti i disordini sono collegati, e si succedono necessariamente. I fondamenti dei costumi e l'autorità devono crollare con quelli della religione ».

Ma il governo non prendendo in considerazione dei timori che giudicava senza fondamento, l'assemblea decise, il 21 novembre, un *Avvertimento ai fedeli sui vantaggi della religione, e sugli effetti perniciosi della incredulità*. De Pompadour, ambasciatrice di Vienna, fu incaricato di redigere questa istruzione sul piano proposto, ed il suo lavoro, che corrispose alle viste dell'assemblea, fu da quella adottato. Vi si esprimevano sette vantaggi che la fede procura agli uomini e che dall'incredulità gli vengono rapiti². 1.° Il riposo dello spirito umano nella cognizione

¹ Mém. pour serv. à l'hist. eccl. publ. la xviii siècle, t. 2, p. 607. — ² Ibid. t. 2, pag. 609-610.

della verità: 2.^o il sentimento interno della virtù, 3.^o il freno del timore, e i rimorsi del delitto, 4.^o la remissione dei peccati, 5.^o la consolazione nei mali, 6.^o la speranza dell'immortalità, 7.^o l'ordine pubblico nella società civile. L'*avvertimento* indicava sopra ciascuno di questi punti la consolante dottrina del cristianesimo e gli effetti funesti del sistema contrario. - Ma un'altra parte delle spese nobili sulla verità, il disgusto, i vizi senza freno, il delitto senza rimorsi, i peccati senza espiazione, i mali senza consolazione, la prospettiva del niente sostituita a quella dell'immortalità, le leggi caduche nell'ordine politico, il germe della rivolta nei sudditi, e passioni s'altriate nei sovrani. Da una terza parte, la religione assicura questi stessi vantaggi che fanno perdere il sistema degli empj. - L'*avvertimento* finiva con esortazioni ai fedeli, a quelli che si erano lasciati sedurre dalla nuova dottrina, e infine agli scrittori i più accaniti a rovesciare le istituzioni le più salutari.

Niente di più bello che questo zelo dei prelati per la propagazione e conferma della santa dottrina. Tuttavia non bastava. Essi comprendevano che ad esempio dell'assemblea del 1765, che aveva screditati tanti libri irreligiosi, bisognava che notassero le cattive opere, e che attaccassero, per così dire, a ciascuna una indicazione di riprovazione, affinché, segnalate all'attenzione dei pastori del second'ordine e dei fedeli a questa condanna individuale potessero essere più facilmente a tentennare dalla circolazione. Ma dopo la moltiplicazione prodigiosa degli scritti danti contro la religione, i costumi e l'autorità, questa designazione era cosa possibile? L'eccesso del male impediva pur troppo l'impiego del rimedio. E bisogno che l'assemblea, restringendosi ai libri che riguardava come i più pericolosi, limitasse la sua censura a quattordici ch'essa condannò il 4 dicembre, come insegnanti l'ateismo, la corruzione dei costumi e la rivolta. Erano il *cristianesimo svelato* da' suoi usi, opera postuma di Boulanger, rifatta e pubblicata dal barone d'Holbach, il *Sermone del Cinquantà*, l'*Esame imparziale attribuito a Holmsholm*, il *Contugno Secreto*; l'*Esame critico degli antichi e dei nuovi apologeti della religione* la *Lettera di Tristano a Leucippo*, sola opera filosofica ch'abbia lasciato Ferret, il *Sistema della natura* il *Sistema Sociale*, opera dei seggiaci d'Holbach, le *Questioni sull'Enciclopedia dell'Uomo*, l'*Historia critica della vita di Gesù Cristo*, il *Buon Senso*, altra produzione della Sinagoga, e l'*Historia filosofica e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie*, di Raynal. La censura fu sostenuta da trentaquattro vescovi che si sedevano all'assemblea ed inviata a tutti gli altri prelati.

L'assemblea, per l'onore della verità e della chiesa di Francia, aveva a cuore di constatare che se gli apostoli dell'empirismo erano feroci per il male, i ministri della religione non erano sterili per il bene. Colla stessa mano che abbattava i cattivi libri, ricompensava le buone opere, distribuendo elogi e prodigando incoraggiamenti agli scrittori che in quei tempi d'incredibile delirio non arrossivano di rimaner fedeli alla santa causa della fede; e grazie al cielo se ne trovavano ancora.

Fin dal 1759 dicono le *Mémoires pour servir à l'histoire ecclesiastique pendant le XVIII^e siècle*, l'abate Guyon aveva rivelato nell'*Oracolo dei nuovi filosofi* le infedeltà di diverse opere contenute da Voltaire nei suoi scritti pubblicati fino allora. Tre anni dopo, Nonotte, nei suoi *Errores di Voltaire*, aveva adempiuto allo stesso obbligo in un modo più esteso, ed aveva mostrato quanto questo detrattore del cristianesimo si era allontanato dall'esattezza storica tanto nel suo *Viaggio sulla storia generale* che nel suo *Secolo di Luigi XIV*, e in qualche altra opera emendata sua, e come si era attaccato con un affezione ed una mala fede emendabile a smantare i fatti, e a rendere quello che appartiene alla religione, ridicolo o odioso. Nonotte pubblicò di poi il suo *Dizionario filosofico della religione*. Qualche si era fatto conoscere per un'opera alla quale forse non mancherebbe altro per divenir più utile, che di essere racchiusa in un quadro più stretto. Le *Frangere* aveva pubblicato successivamente le *Prove della religione*, la *Defesa della religione*, le *Osservazioni sulla filosofia dell'istoria* e l'*Esame dei fatti che servono di fondamento alla religione*. Il *Jamini* si propone nei suoi *Pensieri teologici* di stabilire

dei principii che confondessero ad un tempo gl' inimici della religione e quei della Chiesa. Baillet si mostrò egualmente istruito e giudizioso nelle sue *Risposte critiche a molte difficoltà degli increduli sopra i libri santi*, nella sua *Gloria dello stabilimento del cristianesimo tratta dai soli autori pagani*, e nella *Esistenza di Dio dimostrata dalla natura*. Ei dev'essere riguardato come uno dei migliori apolo-
gisti della religione. Si ha dell'abate Delamare la *Fede giustificata da ogni rim-
provero di contraddizione con la ragione*, e dell'abate Floris i *Diritti della reli-
gione sostenuti contro le massime della filosofia*. L'abate Paulhan oppose la verità
all'errore nel suo *Dizionario filosofico teologico*. Fra molte opere del padre Hayer,
si distinse il suo trattato della *Spiritualità ed immortalità dell'anima*. Aynre me-
rita di esser citato per i suoi *Fondamenti della fede messi a portata di tutti gli spiri-
ti*. L'abate Duvoisin stabilì in due opere separate l'*Autorità dei libri di Mosè e
dei libri del nuovo Testamento*. Bergier, che si spesso discese in arena per comba-
tere con successo le principali produzioni della incredulità, dette nel 1765 il *Deismo
confutato da per sé stesso* contro i sofismi e le obbiezioni dell'autore dell'*Emilio*;
nel 1768, la *Certezza delle prove del cristianesimo* in risposta all'*Esame critico
degli apologeti della religione*; nel 1769, l'*Apologia della religion cristiana*
contro il *Cristianesimo svelato*; nel 1771, l'*Esame del materialismo o Confuta-
zione del sistema della natura*. Terminò i suoi lavori in questo genere col suo
grande *Trattato storico e dogmatico della vera religione*, pubblicato nel 1780,
e che abbraccia l'assieme dei fatti e delle prove sulle quali riposa la nostra fede.
Feller dette il suo *Catechismo filosofico*, e confutò specialmente un opuscolo di Vol-
taire e le Epoche di Buffon. Pey pubblicò il *Filosofico catechista*. L'abate Gurene
unì il sale dell'allegria alla forza della ragione nelle sue *Lettere di alcuni letterati
tedeschi e portoghesi a Voltaire*: produzione felice e giustamente celebre, che
prova nell'autore altrettanto gusto e moderazione che giudizio e solidità, e che
forzò i suoi avversarii stessi a stimarlo e lodarlo. L'abate di Gourey fece rivivere gli
antichi apologeti del cristianesimo. L'abate Gerard mostrò in una finzione assai
conosciuta e i travimenti di un giovine trascinato dalle sue passioni e dalle cattive
società, e le prove che riconducono presto o tardi alla religione, uno spirito retto ed
un cuore nato alla virtù. Regnier stabilì in un esteso trattato la *Certezza dei princi-
pi della religione*.

L'abate Barmet si dedicò principalmente nelle sue *Lettere elvetiche* a riunire le
contraddizioni dei filosofi, a descrivere le loro variazioni continue, a far risaltare le
assurdità dei loro sistemi, e a provocare ora il disprezzo per le loro concezioni ridi-
cole, ora l'indignazione per le loro esortazioni sediziose, i loro principii corruttori
e le loro declamazioni anti-cristiane.

Alla vista di questi gloriosi tentativi per confondere gl'inimici della fede, era
troppo la consolazione che i nostri prelati provavano, che non dovesse spandersene
al di fuori. I loro suffragi dunque non mancarono agli atleti della religione; e fra i
nomi ch'essi distinsero colla loro approvazione, citeremo quelli di Bergier, di Pey,
di Gerard, di Guenee, di Duvoisin, di Martin e di Floris.

Da qualche anno lo spirito d'incredulità si era propagato anche nell'Alemagna.
Là, come in Francia, scrittori arditi si sforzavano di abbattere i principii religiosi.
Molti sovrani della Germania aumentavano la seduzione abbandonandosi loro
stessi. In Prussia, Federico professava la irreligione, accoglieva alla sua corte gl'in-
creduli i più rinomati, proteggeva le loro produzioni, e favoriva la circolazione dei
loro principii. A Vienna, Giuseppe II non era inaccessibile alle lusinghe ed ai so-
fismi dei filosofi. *Mi si assicura che l'Imperatore sia dei nostri*, scriveva Voltaire;
e Federico nel 1770 gli significò che questo principe amava le sue opere, e che
le leggeva quanto lo poteva, e che non era niente meno che superstizioso. Altri
principi meno potenti seguivano gli stessi errori, ed è facile scorgere quanto i loro
esempi abbiano prodotto di cattivi effetti. I sudditi si lasciano facilmente andare nel-
l'imitazione dei principii che tracciano loro la via del male. Weisshaupt non ebbe che
a mostrarsi per tirare a sé degli uomini già sedotti.

Vi sono degli esseri sì disgraziatamente nati, che si sarebbe tentati di prenderli

per una emanazione di questa intelligenza funesta, a cui un Dio vendicatore non ha lasciato che il grido del male ¹ Colpiti da una specie d'imbecillità nei consigli della sapienza, non hanno dappertutto l'occorrenza per nuocere, tutta quell'abbondanza, quella pienezza di concessione, di artificio, di malizie, di risorse che sono necessarie per dominare nella scuola della menzogna, della depravazione e della scelleratezza. Al lato dei sofisti, essi li sorpasserebbero nell'arte di prestare all'errore il linguaggio della illusione, alle passioni, ai vizi, la maschera della virtù, ed all'empietà il mantello della filosofia. Nell'atto de' loro complotti sono eccellenti a imitare gli attentati, a preparare le rivoluzioni, a combinare la ruina degli altari e degl'imperii. Essi non sono nuli che colà ove comincia la scienza del vero e dell'onesta. Quando il cielo irritato dagli uomini permette che venga al mondo uno di questi esseri, non ha a fare altro che abbandonar loro la terra: questo flagello solo lo vendicherà.

È con tutti questi tratti, e sotto questi auspici, che circa l'anno 1748 era nato in Baviera un empio chiamato Giovanni Weishaupt, più noto negli annali della sua città sotto il nome di *Sperlacus*. Ei fu da principio professore di diritto all'università d'Ingolstadt. Più tardi, proscritto dalla sua patria, come traditore del suo sovrano e dell'universo, trovò un asilo, fu udrito dalle penzioni del pubblico tesoro, e decorato del titolo di consigliere onorario alla corte di Ernesto-Luigi, duca di Sassonia-Gotha.

Fenomeno odioso nella natura, alio senza rimorsi, ipocrita profondo, senza alcuno di quei talenti superiori che danno alla verità dei celebri difensori, ma invece con tutti quei vizi e tutto quell'ardore che danno all'empietà, all'anarchia dei grandi aspiratori, nemico della luce, ma simile al sinistro gufo che vola nelle ombre della notte. Questo disastroso sofista non sarà conosciuto nella storia che come il demone, per il male ch'egli ha fatto, e che progettava di fare. La sua infanzia è oscura, la sua gioventù ignorata. Nella sua vita domestica un sol tratto scappa dalle tenebre di cui si circonda, e questo tratto è quello della depravazione, della scelleratezza di cui si circonda, e questo tratto è quello della depravazione, della scelleratezza di cui si circonda. Sofista accanito, è la vedova di suo fratello ch'egli ha ucciso; padre atroce, è per l'infanticidio che sollecita il ferro e il veleno, ipocrita esecrabile, incalza, eccitava e l'arte e l'amicizia ad alligiar l'innocente vittima, il figlio, la cui nascita tradirebbe i costumi del padre. Lo scandalo ch'ei teme non è quello del delitto. Egli, lo dice esso stesso e lo scrive, egli è quello che rendendo la sua depravazione pubblica, lo priverebbe della sua autorità su' suoi allievi, ch'ei conduce alla scelleratezza sotto la maschera della virtù.

Ma è più specialmente come cospiratore che bisogna conoscere Weishaupt. Per sapere ciò ch'ei fu nella scuola della ribellione, della empietà, dell'anarchia, scendiamo negli abissi dei congiurati. Là ancora sembra ch'ei non abbia mai conosciute le gradazioni dal delitto alla scelleratezza. Non si sa, ed è difficile di constatare se Weishaupt ebbe un maestro, o se fu egli stesso il padre dei mostruosi domini su' quali fondò la sua scuola. Esiste solamente una tradizione che noi riporteremo secondo qualcuno de' suoi imitatori stessi.

Secondo questa tradizione, verso l'anno 1771 un mercante Svedese, chiamato Kolmer, dopo aver soggiornato qualche tempo in Egitto, si mise a percorrere l'Europa, facendo ducepoli, a' quali pretendeva comunicare gli antichi misteri di Memfi. Si fermò a Malta, ove pei misteri prometteva non fecer che seminare nel popolaccio i principii disorganizzatori degli antichi illuminati, dello schiavo Carlaco. E già questi principii si spandevano, e tutta l'isola era minacciata da una sommossa rivoluzionaria, quando la saggezza dei cavalieri ridusse il nuovo illuminato a cercare la sua salvezza nella fuga. Gli si dà per ducepolo il famoso conte o ciarlatoe Cagliostro, ed alcuni di quegli iniziati distinti per il loro illuminismo nella contea di Avignone e a Lione. Si dice che nelle sue vagabonde corse incontrasse Weishaupt, e gli facesse parte de' suoi misteri. Se bastava per tali confidenze esser empio e mostruoso, non uomo giammai ebbe più titoli ad ottenerle. Più abile e molto più

¹ Barruel, *Mém. pour serv. à l'hist. du Jacobinisme*, t. 3, p. 124.

scellerato di Capliostro, Weishaupt seppe anche tirare da quella confusione un altro partito per la sua scuola.

Cheché ne sia di questo primo maestro, il sofista bavarese sembra non ne abbia avuto di bisogno. Nel secolo di tutti gli errori si fece naturalmente tutto quello che si doveva aspettare da quegli uomini i quali nella scelta delle opinioni o politiche o religiose, un disgraziato istinto decide sempre per la più detestabile. Certamente egli ebbe delle nozioni almeno informi sugli antichi Illuminati, poichè ci rimaneva tutta la parte la più disorganizzata del loro sistema. Queste nozioni si accrebbero senza dubbio con uno studio di predilezione per i misteri disorganizzatori del misticismo, poichè si vede raccomandare a' suoi alunni lo studio di questi stessi misteri, comechè strettamente connessi con la sua scuola, e come per dar loro un saggio di quelli che si disponeva a rivelare¹. Ma ateo di cuore e detestante ogni teosofia, si fe' gioco di questo doppio dio dell'antico illuminismo, e non prese da Manete, dallo schiavo rivoltato contro tutti i governi, che l'universalità dell'anarchia. Conobbe i sofisti dell'epoca, e malgrado la loro democrazia, questi perversi filosofi gli sembrarono ancora troppo riservati sulle conseguenze della loro eguaglianza e della loro libertà. Non prese da essi che il loro odio per Iddio, ed il puro ateismo. Gli uni lo conducevano alla nullità di ogni legge politica e civile; gli altri alla nullità di ogni legge religiosa: di questi due sistemi formò un assieme mostruoso, il cui risultato fu il voto al più ardente, il più assoluto, il più frenetico per l'abolizione generale di ogni religione, di ogni governo, di ogni proprietà. Credette vedere, ben lungi almeno, la possibilità d'ispirare a tutto il genere umano lo stesso voto, e si lusingò di vederlo compiuto.

Con le risorse di un sofista volgare, questa speranza non poteva essere che quella del delirio: con una testa come quella di Weishaupt, tutta organizzata per i grandi delitti, si trovò quello della scelleratezza. Il sofista bavarese sentiva tutta la sua forza; non vide punto delitti impossibili, non pensò più che a combinarli tutti per far prevalere il suo sistema. Il bisogno di vivere e la mediocrità della sua fortuna l'avevano condotto a consacrare gli ultimi anni della sua educazione allo studio delle leggi: sia ch'ei dissimulasse fin d'allora i progetti che nutriva in cuore, sia che non avesse ancora concepiti tutti i suoi sistemi, non aveva ancora ventotto anni che riuscì a farsi nominare professore in diritto all'università d'Ingolstadt. Nelle sue lettere a Zwach dice nel 1778² di non avere ancora trent'anni, e in questa stessa lettera gli fa la confidenza de' suoi progetti ulteriori per l'illuminismo ch'ei aveva già fondato due anni prima.

Conveniva conoscere capare di una ben profonda dissimulazione, bisognava rinvenire molto estraneo per fondare, sulla funzione di pubblico interprete delle leggi, il mezzo di distruggerle tutte, ed in tutto l'universo. Eppure fu nel collegio d'Ingolstadt, fu affettando di adempiere con zelo queste stesse funzioni, che Weishaupt si credette iniziato ammirabilmente per tramare e condurre con mano inviolabile, la rivoluzione che meditava. Però l'insistenza che la sua qualità di maestro gli dava sopra i suoi scolari, si sentì la forza di supplire con segrete lezioni a quelle che lor doveva dare in pubblico. Era poco guadagnare all'anarchia ed all'impeto i discepoli che avea sotto le mani. Weishaupt da un polo all'altro vedeva il genere umano sollecitato ai demoni religiosi e all'autorità delle leggi, nella sua colpevole emulazione però ciò che avea fatto la sapienza dei santi per estendere o mantenere dappertutto l'impero della fede. Emulavano ancora degli avanzi di questa società che l'imprendente politica dei re, avea ridotto il sommo pontefice a sacrificare alle macchine di un filocismo egualmente nemico dei re che dei pontefici; Weishaupt seppe appressare ciò che dovevano le leggi a uomini che adempivano, non ha guari, in tutta l'estensione delle regioni cattoliche, nelle città e nelle campagne, le funzioni d'istitutori della gioventù, d'oratori, di direttori cristiani, e molti anche quelle di apostoli fra le nazioni d'idolatri presso i popoli barbari. Ei sentì quello di cui gli imperii erano debitori a tutti i corpi religiosi, i quali predicando ai popoli ciò che devono a

¹ Vedi il grado intitolato: *Illuminatus dirigens, oder Scottischer Rutter*, p. 72.
² 10 marzo.

Dio, li legano per questo solo ai loro doveri verso il principe e la società. Benchè detestando i servigi dei figli di Benedetto, di Francesco, d'Ignazio, ammirava le istituzioni di questi santi fondatori, egli ammirava soprattutto quelle leggi, quel governo dei gesuiti, i quali sotto uno stesso capo facevano tendere dappertutto allo stesso scopo tanti uomini dispersi nell'universo. Sentiva che si potevano imitare gli stessi mezzi proponendosi delle viste diametralmente opposte ¹. Ei disse a sè stesso: Ciò che hanno fatto questi uomini per gli altari e per gli imperi, perchè non lo farò io e contro gli uni e contro gli altri? Colla vaghezza dei misteri e con legioni d'iniziati sotto i miei ordini, perchè non distruggerò io nelle tenebre ciò che essi edificano in pieno giorno? Ciò che ha fatto lo stesso Cristo per Iddio e per Cesare, perchè non lo farò io contro Dio e Cesare co' miei discepoli divenuti miei apostoli?

Dando a Weishaupt questa funesta emulazione, gli storici non saranno ridotti a vane congetture. Questi voli e questo linguaggio sono depositati in tutte le confidenze ed anche nelle leggi ch'ei dà ai suoi discepoli, fino nei rimproveri che fa loro di non imitare nelle loro sottomissioni quella dei compagni di tutti i più istitori ². I suoi più famosi iniziati ci hanno detto di riconoscerlo in tutto il piano del suo codice ³; essi potevano, e dovevano osservare che togliendo a prestanza pe' suoi complotti la sagacia dei fondatori religiosi, Weishaupt si riservò di aggiungervi tutti gli artifici che una politica infernale poteva suggerirgli. Nell'epoca in cui questo cospiratore concepì tutti i suoi progetti, ignorava ancora l'oggetto della setta dei liberimuratori: sapeva solo che questi tenevano delle assemblée segrete; li vedeva uniti da un misterioso legame. Sa riconoscevano per fratelli a certi segni, a certe parole di qualunque nazione e di qualunque religione essi fossero: e si fece nelle sue idee una nuova riunione, il cui risultato doveva essere una società che adottasse per mezzi, finchè l'uno e l'altro le potessero convenire, il governo dei gesuiti, il silenzio misterioso o l'esistenza tenebrosa dei liberi muratori, e per oggetto la propagazione del sistema il più anti-sociale dell'antico illuminismo, del sistema il più anti-religioso del moderno filosofismo.

Tutto occupato del suo progetto disastroso, Weishaupt gettò gli occhi sopra gli allievi che il governo gli confidava per farne i magistrati della patria, i difensori delle leggi, e risolvette d'incominciar da loro la sua guerra alle leggi, alla patria. A' suoi primi discepoli, troppo facili ad esser sedotti, vide da lungi altri allievi succedersi, gli uni e gli altri formati dalle sue mani, bentosto divenir maestri e formarli altri iniziati. Vide accrescersi le loro legioni, moltiplicarsi nelle città e nelle campagne e per fine nelle corti de' sovrani. Intese anticipatamente i giuramenti che nel segreto delle loggie gli sottomettevano l'opinione, i cuori e le braccia di queste nuove legioni, piene del suo spirito, e per tutto, sotto i suoi ordini, occupati a minare sordamente gli altari, a scavar le tombe agli imperi. Calcolò i tempi; sorrise all'esplosione generale, alla quale non doveva un giorno restargli a fare altro che darne il segnale.

Il moderno Erostrato aveva appena ventott'anni, e la base delle leggi ch'ei voleva dare alla società disorganizzatrice era già stabilita. Senza essere ancora redatti nel suo codice i mezzi di seduzione erano tutti nella sua testa. Incominciò dal provarli tutti sopra due de' suoi scolari, uno chiamato Massenhausen che soprannomò *Aiace*, giovine di vent'anni, divenuto in seguito consigliere a Barkshausen, e l'altro nominato Merz ch'ei chiamò *Liberto* ⁴, presso a poco della stessa età, ma la cui carriera non ha di rimarchevole che una turpitudine di costumi che fece in seguito arrossir di vergogna lo stesso suo corruttore. Bentosto i due discepoli trovaron così empio quanto il loro maestro, Weishaupt li giudicò degni di essere ammessi a' suoi misteri. Conferì loro il più alto grado ch'avesse allora immaginato: li nominò

¹ Mirabeau, *Monarchi pruss.*, t. 5, art. *Religion*, p. 17. — ² Scritti originali, t. 1, Lett. 27 a Catone. — ³ Vedi negli Scritti originali, t. 1, *Instructio pro recipientibus*, art. 13. Lett. 3 ad Ajace, varie Lettere a Catone. Ultime schiarimenti di Erlone. — ⁴ I tre primi compagni, scriveva Weishaupt a Zwach, furono Ajace (Massenhausen), voi e Merz. (Lett. del 15 febb. 1778.)

è suoi arcopagiti, s'istallò loro capo, e volle che questa mostruosa associazione fosse chiamata l'*Ordine degli Illuminati* ¹.

Fu il primo maggio 1776 che fu celebrata questa inaugurazione. Che il lettore osservi quest'epoca essa indica del deboli principii; ma ha però preceduto di pochi anni l'eruzione della rivoluzione francese. non è neppure essa l'epoca in cui conven fermarsi per trovare la culla di una setta che viene a consumare tutti gli errori, tutte le conspirazioni, tutti i delitti di tutti i seguaci dell'empirìa, della ribellione e dell'anarchia, riuniti per operare questa rivoluzione. Ma facciammo conoscere il codice dell'illuminismo: esso preciserà l'oggetto, la estensione, il cammino, i mezzi e tutta la profondità delle conspirazioni della setta.

Per codice della setta illuminata noi intendiamo i principii ed i sistemi ch'ella si è fatta sulla religione e la società civile, o piuttosto contro ogni religione ed ogni specie di società civile. Noi intendiamo il governo, le leggi ch'essa si è data e che dirige i suoi iniziati, per condurre tutto l'universo a' suoi sistemi e per realizzarli. Questo codice non fu altrimenti il prodotto di una immaginazione ardente, e più ardente per una grande rivoluzione che riflettuta sui mezzi di renderla infallibile. Weishaupt non ne aveva formato il voto senza preveder gli ostacoli. Dando il nome d'iniziati ai primi allievi che aveva potuto sedurre, non aveva ancora osato aprirsi ad essi su tutta la profondità de' suoi misteri. Contento di aver gettato le fondamenta, non si affrettò ad inalzare un edificio che desiderava troppo di render durevole, per esporsi a vederlo crollare da sé stesso, per mancanza delle necessarie precauzioni per consolidarlo. Dopo cinque anni interi, andava meditando, e sentiva che avrebbe ancora lungamente a meditare questo profondo cammino che doveva assicurare i suoi complotti. La sua testa combinava silenziosamente e lentamente questo insieme di leggi, o piuttosto di finzioni, d'artificii, di trabocchi e d'insidie sulle quali regolava la preparazione dei candidati, il servizio degli iniziati, le funzioni, i diritti, la condotta dei capi, la sua stessa. Andava tastando tutti i mezzi di seduzione, persuadendo, paragonando, provando tutti gli uni cogli altri; ed anche allora che sembrava decidersi per qualcuno, si riservava di cambiarlo ancora se poteva scoprirne dei peggiori.

Intanto i suoi primi discepoli, divenuti suoi apostoli, gli facevano delle conquiste; ampliava egli stesso il numero de' suoi seguaci, li dirigeva colle sue lettere, proporzionava i suoi avvisi alle circostanze, con l'arte di regolarsi con prudenza le sue promesse manteneva la loro attenzione sospesa sopra gli ultimi suoi misteri. Annunziava a' suoi confidenti una morale, una educazione, una politica tutta nuova; e questi potevano facilmente prevedere che queste promesse sarebbero andate a terminare in una morale senza freno, in una religione senza Dio, in una politica senza leggi, senza dipendenza ²; ma non osava ancora svelarsi assolutamente il suo codice gli sembrava imperfetto, le massie non erano ancora ben trar, ne voleva la perfezione dal tempo e dall'esperienza, più che dalle sue meditazioni. E così si vede dipinger da per sé stesso, quando la premura de' suoi allievi per gli ultimi suoi arcani facendogli un delitto della sua lentezza, si trovò costretto a rispondere: — Tocca al tempo ed all'esperienza d'istruirci lo provo ogni giorno ciò che ho fatto l'anno indietro, lo faccio molto meglio oggi. Lasciatemi dunque considerare ciò che tende allo scopo, e ciò che ne allontana, ciò che le nostre genti farebbero da loro stesse, e ciò che non si saprebbe aspettare da loro senza aiutarli e condurli, — rammentatevi che ciò che si fa presto, presto perisce, — lasciate, lasciatemi fare io ed il tempo valiamo per altri due ³.

Non era sul suo oggetto stesso che si aggiravano tutte queste meditazioni di Weishaupt, questo oggetto non variò giammai nel suo spirito. La cessazione assoluta di ogni religione, di ogni società e di tutte le leggi civili, la distruzione delle proprietà fu sempre lo scopo immutabile de' suoi complotti, ma bisognava condurci gli iniziati senza esporre né il suo segreto, né la sua persona, ed egli conosceva

¹ Scritti orig. t. 1, cart. 4, e Lett. 3 a Fil. Struzzi. — ² *Ibid.* Lett. a Marie ed a Catone. — ³ *Ibid.* *Ibid.* 3, 4, 47, 60, ec.

troppo bene il suo delitto per non provare dei timori. Quindi lo vediamo scrivere a' suoi confidenti: « Voi sapete le circostanze in cui mi trovo; bisogna che diriga il tutto con cinque o sei persone, bisogna assolutamente che io resti incognito per tutta la mia vita, anche alla maggior parte dei nostri associati. — Spesso mi trovo oppresso dal pensiero che con tutte le mie intenzioni, i miei servizi e i miei lavori, io non farò che tirar la mia corda, o *drizzarmi la forca*, che l'imprudenza, l'imprudenza di un uomo solo può rovesciare il più bell'edificio ¹ ».

Altra volta, procurando di mostrarsi superiore a tutti questi timori, non senza rimproverare a' suoi seguaci qualche difetto di precauzione, diceva loro: « Se i nostri affari vanno sì male oggi, tutto sarà ben presto perduto, la colpa allora cadrà sopra di me; e come autore di tutto, io sarò anche il primo sacrificato. Non è questo che mi spaventa: saprò prender tutto sul mio conto; ma se l'imprudenza dei fratelli deve costarmi la vita, almeno bisogna che non abbia ad arrossire avanti alle persone che pensano, e che io non abbia a farmi il rimprovero vergognoso di non essere stato che un malavvisato ed un temerario ² ».

Infine dopo cinque anni di meditazioni per parte sua, di consultazioni co' suoi confidenti, e soprattutto con l'aiuto del barone Knigge, che vedremo rappresentare una famosa parte nell'illuminismo, Weishaupt venne a capo di fissare il cammino de' suoi misteri, di redigere il codice della sua setta, cioè l'insieme dei principii, delle leggi e del governo adottato dagli illuminati, per arrivare al grande oggetto della loro cospirazione.

Più si mediterà questo codice, più si vedrà che Weishaupt impadronendosi dei principii di *libertà e di eguaglianza* propagati dal filosofismo del secolo, non fa che dare a questi principii un nuovo giro per arrivare all'ultima conseguenza dell'empiretè e dell'anarchia la più assoluta.

I sofisti, educati gli uni da Voltaire, gli altri da Gian Giacomo, avevano tutti incominciato dal dire: « Tutti gli uomini sono eguali e liberi »: essi avevano concluso *sulla religione*, che niuno, anche in nome del Dio che si rivela, non aveva diritto di prescrivere delle regole alla loro fede, e l'autorità della rivelazione trovandosi annullata, non avevano lasciato per base della religione che i sistemi di una ragione continuamente alterata dalle passioni; avevano per loro iniziati annullato tutto il cristianesimo. *Sui governi* avevano anche detto: « Tutti gli uomini sono eguali e liberi »: Ne avevano da ciò concluso: tutti i cittadini hanno un diritto eguale a fare la legge, o al titolo di sovrano, e questa conseguenza abbandonando l'autorità ai capricci della moltitudine, non restava per forma legittima dei governi che il caos e i vulcani del popolo democratico e sovrano.

Weishaupt, ragionando sugli stessi principii, crede vedere i sofisti troppo timidi ancora sulle conseguenze; ed ecco tutti i suoi misteri nella loro essenza. « L'eguaglianza e la libertà sono i diritti essenziali che l'uomo ricevette dalla natura nella sua perfezione originaria e primitiva: il primo attacco a questa eguaglianza fu portato dalla proprietà; il primo attacco alla libertà fu portato dalle società politiche e governi; i soli appoggi della proprietà e dei governi sono le leggi religiose e civili: dunque per ristabilire l'uomo nei suoi diritti primitivi di eguaglianza e di libertà, è necessario incominciare dal distruggere ogni religione ed ogni società civile, e terminare coll'abolizione di ogni proprietà ».

Se la vera filosofia avesse avuto accesso nelle logge dell'illuminismo, avrebbe dimostrato a' quegli iniziati ed al loro maestro l'assurdità de' loro principii colla stravaganza e la scelleratezza delle conseguenze. Dessa avrebbe detto loro che i diritti e le leggi dell'uomo primitivo, solo ancora sulla terra, o padre di una generazione poco numerosa, non furono e non dovevano essere i diritti, le leggi dell'uomo sulla terra popolata da' suoi simili. Avrebbe aggiunto che la natura ordinando all'uomo di moltiplicarsi su questa stessa terra e di coltivarla, gli annunciava con questo solo il destino della sua posterità a vivere un giorno sotto l'impero delle leggi sociali; avrebbe fatto osservare che senza la proprietà questa terra restava incolta e deserta; che senza

¹ Ecrits origin. t. 1; Lett. a Catone, 11 e 25. — ² Allo stesso. Lett. 22.

leggi religiose e civili questo immenso drutto non andrebbe altro che ordi sparse di vagabondi e di selvaggi. Weishaupt avrebbe dovuto concluderne che la sua libertà ed eguaglianza, lungi dall'esser i diritti essenziali dell'uomo nella sua perfezione, non sono che un principio di degradazione e di abbruttimento, se non possono sussistere che co' suoi anatemi contro la proprietà, la religione e la società. Ma la vera filosofia si tace alla scuola e nelle logge di Weishaupt, col suo detestabile genio per l'errore, si applaude del sofismo; ne fa la base del suo sistema, il segreto altare de' suoi misteri.

Weishaupt aveva preveduto degli ostacoli alla sua cospirazione; si potrebbe anche dire ch'ei li credesse più reali, più grandi ancora che dovesse temerli. Ciò che i suoi più famosi seguaci credevano dire a vergogna de' loro compatriotti, conven d'arlo a loro onore: Weishaupt, circondato da' fedeli bavaroni attaccati al loro Dio, al loro principe; Weishaupt, studiando d'altrove gli uomini, meno nel loro commercio che nelle loro speculazioni e nei libri, ignorava nella maggior parte ciò che il filosofismo del secolo aveva già fatto per i suoi sistemi¹. La generazione pervenuta alla virilità gli sembrava ancora troppo imbrattata delle antiche opinioni sulla religione e sui governi. Questo errore, ancora troppo disgraziatamente alimentato dai latini, differendo la sua speranza, non fece che aumentare le meditazioni e le precauzioni del suo genio, per rendere tasto o tardi i suoi successi infallibili. Ei disse a sé stesso ed a' suoi confidenti: « Io non posso impiegare nelle mie vie gli uomini come sono, bisogna che io li formi, conviene che ciascuna classe nel mio ordine sia una scuola di prova per la seguente, e tutto ciò non può farsi che col tempo »². Per trovar questo tempo, fissò più specialmente le sue vedute su quella parte della gioventù che entrando nel mondo, è ancora suscettibile di una educazione di tutti gli errori, porche e l'età di tutte le passioni.

Weishaupt ha per principio costante, indubitabile, che « la grand' arte di rendere infallibile una rivoluzione qualunque sia, è quella d'illuminare i popoli: illuminarli per lui e necessariamente condurrà la pubblica opinione a desiderare de' cambiamenti che sono l'oggetto qualunque della rivoluzione meditata ».

« Quando l'oggetto di questo desiderio non potesse manifestarsi, senza esporre quello che lo ha concepito alla vendetta pubblica, allora e nella intimità delle società segrete che bisogna saper propagare l'opinione ».

« Quando l'oggetto di questo desiderio è una rivoluzione universale, tutti i membri di questa società tendenti allo stesso scopo, appoggiandosi gli uni agli altri, devono cercare a dominare inevitabilmente e senza apparenza di mezzi violenti, non sulla parte la più eminente o la meno distinta di un sul popolo, ma sugli uomini di ogni stato, di ogni nazione, di ogni religione. Soffrire da per tutto lo stesso spirito; nel più gran silenzio, e con tutta l'attività possibile, dirigere tutti gli uomini sparsi sulla superficie della terra verso lo stesso oggetto, ecco ciò ch'egli chiama il problema da sciogliersi ancora nella politica degli stati, ma quello sul quale si stabilisce il dominio delle società segrete, e sul quale deve soprattutto portar l'impero del suo illuminismo³ ».

Quest'impero non volta stabilito dall'uomo e dalla moltitudine dei seguaci, la forza si cede al visibile impero: *legate le mani a tutti quelli che resistono; sconfiggete, soffocate la cattiveria nel suo germe*, vale a dire massacrare tutto il resto degli uomini che non avete potuto convertire⁴.

Così a' tre di simili ragioni non è uomo da respingere col disprezzo. Riservandole pe' suoi misteri, come portò la rivelazione del suo ultimo oggetto, Weishaupt sapeva benissimo ch'esse esigono uomini da lungo tempo preparati a vedervi le lezioni della natura stessa e della filosofia. Se ne trova che le abbiano prevenute, saprà abbreviare per essi gli anni di prova. Ma a lui servono l'opinione e le braccia di una intera generazione; onde è per moltiplicare il numero dei seguaci, per disporli insensibilmente, per dirigere con mano invisibile i loro pensieri, i loro voti ed i comuni loro

¹ Vedi ultimi schiarimenti di Filone. — ² Ecce orig. t. 1, Lett. a Catone. —

³ Discorso sui misteri. — ⁴ Art.

sione che tradono le leggi delle quali ha egli composto il suo codic de' illuminati.

Dietro queste leggi la setta è divisa in due grandi classi, aventi ciascuna le loro suddivisioni e le loro proprietà: gradazioni secondo i progressi degli alunni. — La prima classe è quella delle preparazioni. Essa si suddivide in quattro gradi, che sono il novizio, il misteriale, l'illuminato minore e l'illuminato maggiore.

A questa stessa classe di preparazioni appartengono i gradi intermedi che si possono chiamare d'istruzione, quelli che la setta copia dai liberi-muratori, come un mezzo di preparazione. Fra questi gradi massonici il codice illuminato ammette i primi tre senza alterazione, egli adatta poi specialmente alle vue della setta, come un'ultima preparazione a' suoi misteri, il grado di *colchiere scozzese*, chiamato anche grado d'illuminato direttore.

La classe dei misteri si divide anch'essa in piccoli e grandi misteri. Ai piccoli misteri appartengono il sacerdozio della setta e la sua amministrazione, due gradi che essa chiama, uno quello de' suoi preti, l'altro de' suoi reggenti o *principe*.

I grandi misteri hanno per grado il *vingo* o il *filosofo*, ed infine l'uomo-ec. La parte migliore degli ultimi compone il consiglio ed il grado di *arcopagita*.

Vi è in tutte queste classi ed in tutti questi gradi una parte importante e comune a tutti i fratelli: è quella che il codice indica col nome di fratello *minutatore* o *arrendatore*.¹ Da questo ufficio dipende tutta la forza della setta, ed è quello che fornisce i soggetti per tutti i gradi.

Molti ininati restavano lungamente nei gradi inferiori, aspettando di esser condotti pian piano a scuotere i loro pregiudizj. I disordi di Weishaupt e quella de' suoi più fidi tendevano ad estinguere a gradi nella maggior parte di quelli che si ricevevano nell'ordine, le idee di religione e di virtù, e quello che in principio si era entrato per curiosità e per amor di novità, finiva col prendere lo spirito de' suoi maestri, e col' abitare anche ogni credenza religiosa ed ogni dipendenza sociale. Weishaupt s'iscrisse sulla lista, dapprincipio veri anima, degli illuminati, sotto il nome di *Spartaco*, come per dimostrare a' suoi ch'essi dovevano scuotere il giogo della schiavitù e non riconoscere più alcuna autorità. A due studenti che furono i suoi primi alunni, dette anche dei nomi poetici: Zwarz, che vuol dir lui, formò delle loggie d'illuminati a Monaco. Bentosto Weishaupt contò seguaci in quasi tutte le parti della Germania. La barona di Hannover chiamato Knigge, di cui egli aveva fatta la conquista, lo secondava con ardore, e dava opera a pervertire il Noet, intanto che Weishaupt si conservava il Mezzogiorno.

Knigge approfittò di una circostanza che gli sembrò propria ad estendere la nascente società. L'assemblea generale di liberi-muratori si teneva a Wülmshad. Di tutte le assemblee generali tenute da venti anni fino allora dai liberi-muratori a Brunswick, a Wülmshad e nelle altre città della Germania, niuna ancora si assomigliava a questa, sia pel numero degli eletti, sia per la varietà delle sette di cui si componea.² Erano in qualche modo tutti gli elementi del caos massonico riuniti nello stesso entro. Knigge, avendo nella speranza che trovando in una simile riunione degli uomini già spogli dei religiosi pregiudizj, esso li guadagnerebbe facilmente alla sua causa, e ne farebbe degli illuminati. Il suo primo piano di attacco fu di guadagnare dapprima i muratori *templari nella stretta osservanza*, de' quali aveva conosciuto tutti i segreti e frequentate le loggie, e di assicurarsi con loro il maggior numero dei suffragi. Se si fosse riuscito, il codice di Weishaupt, decretato dal congresso, diveniva in un baleno quello dei liberi-muratori sparsi nell'universo, e milioni di fratelli si sarebbero trovati altrettanto numerosi pronti ad uscir da' loro antri agli ordini del loro capo.

Disegnando questo primo attacco, Knigge ha preso cura egli stesso di far sapere

¹ V. l. Scritt. original. c. 1. part. 1, p. 8. e Nouv. Schlarz di Erlone, p. 44, ca.

² L'assemblea si teneva allo stesso luogo: *Innoant* o *Answerber*, significa *Enrôleur*, sono le due voci per esprimere questo titolo.

³ *Mém. pour serv. à l'hist. du jacobin.* t. 1, p. 152, 164.

a' suoi lettori ciò che cambiò la sua direzione: « Confesso, egli dice, che mi restava sempre una certa tendenza per i miei antichi fratelli della stretta osservanza. Ne avevo già illuminato un sì gran numero, che mi lusingava di poter riunire il loro sistema al nostro. La mia intenzione non era certamente quella di abbandonare allo stesso congresso tutte le nostre carte, e di metterci a discrezione di tutti i deputati. Io non era a ciò autorizzato da coloro che m'istruivano. E noi d'altronde che non avevamo in vista il potere che danno le grandezze, il rango o le ricchezze, noi che non cercavamo a regnare nello splendore e agli occhi del pubblico; noi, la cui costituzione era interamente di agire nel silenzio e nel segreto, come saremmo andati a porci sotto la dipendenza di un ordine che aveva sì poca unità ne' suoi sistemi! » Offrì ciò non ostante i miei servizi; gli offrì a voce ed in iscritto, ed ebbi per risposta d'invitare le mie carte o di presentarle al congresso; che si sarebbe veduto ciò che si sarebbe potuto prenderne, e quello che avrebbe bisognato farne¹.

Piccato da questo disingno, Knigge si credette assente da suoi giuramenti e da ogni dovere verso i suoi antichi confratelli. Non lungandosi più di trascinare in un colpo tutti i membri, risolvette di attaccarli a la spicciolata, e di vincere in seguito tutto il corpo loggia per loggia. Convenne coll'assessore Minos suo compagno, che d'ora in poi ogni loro cura, relativamente al congresso, si ridurrebbe a due oggetti. Uno era d'impedire che l'assemblea non prendesse alcuna risoluzione contraria agli interessi del loro illuminismo, l'altro di preparare e di facilitare il suo ingresso nelle logge, di prender sì bene le loro misure, che non gradato, non gran maestro stesso potesse impedire ai fratelli bavaresi di dominarvi, o di procurarsi i mezzi di unire tosto o tardi il loro codice illuminato al codice massonico. Era a ciò che tendeva tutta la missione che Knigge dette al suo collega Minos, incaricandolo di far decretare dall'assemblea: 1.^a una specie di riunione di tutti i sistemi massonici nei primi tre gradi di modo che un libero-muratore ammesso a questi tre gradi fosse riconosciuto per fratello legittimo in tutte le logge di qualunque classe, ed in qualunque sistema che fosse altrimenti; 2.^a che nella setta ordinaria de' liberi-muratori non fosse mai fatta menzione ne degli alti gradi, né de' capi inroganti; 3.^a che ogni invio di denaro ai superiori liberi muratori fosse interdetto; 4.^a che si desse opera ad un nuovo codice per i fratelli; 5.^a che tutte le logge avessero la scelta de' loro maestri e del loro direttore, cioè della loggia principale alla quale la loro sarebbe sottordinata².

Dando a Minos la cura di collezionare l'ammisione di questi articoli presso il congresso, Filone-Knigge si restrinse esternamente alla parte di fratello isolante o scrutatore « Io cercava di sapere, continua egli stesso a dire nel rapporto della sua missione agli areopagiti, e seppi l'andamento che prendevano le cose nell'assemblea. Seppi tutti i diversi sistemi che si procurava di render dominanti. Stabiliti con i capi del sistema di Zinzendorf un commercio epistolare che mantengo ancora ». Questo sistema di Zinzendorf, composto informe dei gradi *scotcesi* e *svedesi*, dei *cavalieri del Tempio* e dei *confidenti di S. Giovanni*, era precisamente allora il più generalmente seguito in Germania. « Scopri da diverse vie i commissari delle altre classi. Ne vidi molti aprirsi da per sé stessi, ricercarmi e confidarmi i loro segreti, perchè sapevano che i miei motivi erano pel bene della cosa, e non per l'interesse personale — Infine i deputati seppero, non so precisamente come, la esistenza del nostro illuminismo; vennero quasi tutti in casa mia e mi pregarono di ammetterli. Giudicai a proposito di esigere da loro le lettere riverali (de' nostri candidati) imponendo loro un assoluto silenzio, ma mi guardai bene di comunicar loro la più piccola parte de' nostri scritti segreti. Non pariai dei nostri misteri che in termini generali, durante tutto il tempo del congresso³.

Questa condotta di Knigge, e la cura ch'egli aveva di far sentire che senza dubbio la setta de' liberi-muratori aveva dei misteri della più alta importanza, ma che i veri e profondi liberi-muratori, soli in possesso di questi misteri, erano altrove che nel gran

¹ Ultimi Schiarimenti di Filone, p. 83, ec. — ² Scritti orig., t. 2, relat. di Filone; Dimch 113a, genn. 1783. — ³ *Ibid.*

congresso, smentarono la curiosità e l'ardore pel sun illuminismo. L'attenzione di prendere queste lettere riversati, la qualità di candidato, la promessa ch'egli avea cura di evigere nello stesso tempo da questi deputati, di non aderire a niuna proposizione contraria agl'interessi dei nuovi fratelli, bastava per assicurarlo contro tutte le risoluzioni da prendersi dall'assemblea. Le disposizioni ch'egli osservò in questi stessi deputati erano d'altronde opportune per aumentare la sua speranza. « Lo rendo loro giustizia, » si scrive ancora al sun areopagita, che li teneti, almeno la maggior parte pieni della miglior volontà, che se la loro condotta non era conseguente, era un rimedio per non essere stati ad una buona scuola ¹. Ebbi il piaer di vedere, egli aggiunge, negli ultimi suoi *si Avvertimenti* ², che se le intenzioni eccellenti che avevano riuniti tutti questi uomini da tutte le parti della setta de' liberi muratori, non erano più efficaci, era che non sapevano accordarsi intorno al principio. La maggior parte mostravasi sempre pronta a seguire qualunque sistema ch'essi giudicassero più proprio a dare al loro ordine quella utilità e quella attività, oggetto di tutti i loro voti.

Qualunque riguardo l'istorico abbia potuto prestarsi per i fratelli muratori, non è possibile dissimularlo, e una terribile testimonianza contro di loro l'idea data qui da Knigge de' loro eletti, de' loro seguiti e de' più privilegiati di quelli precisamente che i fratelli avevano giudicati degni di rappresentarli nella più solenne de' le loro assemblee. Nella bocca di Knigge si sa anche conosciuta questa *bucina volontà*, e quali sono queste *eccellenti intenzioni*. Esse avevan nominato un non mancava altro, per far prevaler ogni empietà, per consumare l'intel era disorganizzazione, che di meglio conoscere i mezzi. Questa vasta società massonica era d'inque, a quell'epoca almeno, molto infetta de' suoi antichi mifter, essa era adunque d'allora ben matura per i cospiratori del genere di Weishaupt stesso.

Assicurato ormai de' suoi successi, Knigge sembrò abbandonar l'assemblea a tutto il disordine delle sue deliberazioni. La parte che si rappresentò l'illuminato Minus, malgrado tutte le imprudenze che gli rimprovera Knigge, non impedì che le principali disposizioni convenute fra loro non fossero decretate dal congresso. Si proibì ai fratelli di trattarsi *mattoamente* *diversi* (*verketzern*). Si convenne di non riguardare come essenziali alla setta *massonica* quei suoi tre primi gradi, si nominarono dei commissari per la compilazione d'altri suoi regolamenti di cui l'assemblea avea dato il piano, e per quella di un *codice generale*. La scelta degli alti gradi e del loro sistema fu abbandonata alle leggi. Tutto il resto del congresso passò in deliberazioni così confuse e così discordanti, come si potevano aspettare dalla varietà del sette. Il duca Ferdinando di Brunswick fu proclamato gran maestro generale della setta de' liberi muratori ed un *proclama* *libero* lo riconobbero. Si volle abrogare il sistema de' muratori templari, de' quali un falso fratello aveva svelata la turpitudine e i segreti in un'opera intitolata la *Pietra dello scandalo*, ma poi insieme legge annullarono il decreto di abrogazione. Si vollero opprimere le sette e gli sistemi, ma le sette e gli sistemi si rinquarano, e la confusione s'aumentò.

Tuttavia, se si fa qualche sistema più specialmente favorito in questa assemblea, fu quello dei sedicenti *Filatelici* abortiti di Swedenberg. I famosi illuminati di questa classe, W., Saint Martin e la Chape della Henriette, avevano in effetto cercato a collegarsi col vincitore di Trefelt e di Moudru, si vuole anche che il loro nome di *Filatelici* e di *lucubri benefici* avesse fatto illusione a qualche principe. Forti della sua protezione, non risparmiarono cosa al ora, essi ed i loro agenti, per trionfare a Wilhelmshad, furono appoggiati, e la loro vittoria sarebbe stata infallibilmente completa, senza il gran numero de' deputati già guadagnati da Knigge.

Così il risultato di questa troppo famosa assemblea dovrà essere d'aver abbandonate le leggi massoniche, e con esse tutti gl'imperi d'Europa, alle macchinazioni delle due specie d'illuminati le più mostruose nei loro sistemi, le più ardenti nel loro zelo, le più artificiose nei loro mezzi, le più disorganizzatrici e le più empie nelle loro cospirazioni contro la religione e la società.

¹ Scritti origin., t. 2. relaz. di Filone; Dimeh 1132, gennaio 1783. — ² Pag. 85.

Noi ignoriamo a quale di queste due sette fosse stato iniziato il conte di Virieux; ma di ritorno a Parigi, felicitato sugli ammirabili segreti che si supponeva aver riportati dalla sua deputazione, sollecitato dai molleggi del conte di Gilliers, il quale nei liberi-muratori non aveva ancora veduto che degli uomini il cui spirito e buon senso possono essere posti in ridicolo. « Io non vi dirò i segreti che ho riportati, rispose finalmente il conte di Virieux: ma ciò che credo potervi dire, si è che tutto ciò è più serio che voi non pensate; ed è che si trama una cospirazione così bene ordita e sì profonda, che sarà ben difficile e alla religione e ai governi di non soccombere ». Fortunatamente per lui, aggiungeva il conte di Gilliers riportando questo fatto, il sig. di Virieux aveva un grandissimo fondo di probità e di rettrezza. Ciò ch'egli aveva appreso nella sua deputazione gl'ispirò tanto orrore per questi misteri, che vi rinunciò assolutamente, e divenne un uomo religiosissimo.

Disgraziatamente per gl'imperi e la religione avrebbe bisognato che le stesse trame avessero ispirato lo stesso orrore a tutti i deputati liberi-muratori. Terminato il loro congresso, Filone si sollecitò di raccogliere i frutti de' suoi intrighi. Questi sorpassarono in qualche modo la sua speranza. Uscendo dall'assemblea, tutti questi deputati accorsero presso di lui a sollecitare l'ammissione a' suoi misteri. Simili candidati potevano fare a meno delle lunghe prove de' suoi novizi e delle sue logge minerali; con essi bisognava venire ai misteri, e gl'immediati gradi di epopte e di reggente, e tutti, egli assicura, li ricevettero con entusiasmo. Tutti furono incantati dei nostri gradi di epopte e di reggente, tutti furono estasiati di questi *capitoli d'opera*, poichè è così ch'essi chiamano questi gradi. Due soli mi fecero delle osservazioni sopra alcune espressioni che si possono facilmente cambiare secondo le circostanze locali (e soprattutto nei paesi cattolici), ¹ ».

A contare dal momento in cui tutti questi deputati liberi-muratori furono illuminati, i progressi della setta bavarese divennero minacciosi, e furono così rapidi, che fra poco si sarebbe empito l'universo di congiurati. D'ora in poi il loro centro è a Francoforte presso Knigge: conta bentosto fino a cinquecento seguaci illuminati da essolui, e quasi tutti scelti nell'antro massonico ². Intorno a lui bentosto le logge si moltiplicano: la Franconia, la Svevia, i circoli dell'alto e basso Reno, la Westfalia hanno i loro epopte e le loro scuole minerali quasi in ogni città.

Quella di Vienna e quella di Berlino annunziano quasi immediatamente che l'Austria e la Prussia s'infettano di tutto l'illuminismo. Il Tirolo n'è già infettato, e lo stesso apostolo lo porta in Italia. Al Nord, altri agiscono nelle logge di Bruxelles e in quelle della Olanda; altri ancora si dispongono a portare i misteri di Weishaupt in Inghilterra; essi sono già in Livenia; si preparano dei trattati per dar loro tutta la forza delle confederazioni in Polonia.

Non era ancora un anno che il congresso di Wilhelmsbad era terminato, e da quel momento cinque provincie, organizzate secondo tutte le leggi di *Spartaco* sotto la direzione generale di Filone, erano in piena corrispondenza con l'arcopago illuminato ³. Anche durante il congresso si veggono già negli scritti originali, non più semplicemente delle lettere isolate sui progressi di alcuni candidati, ma dei rapporti ufficiali e dei conti resi dai provinciali sullo stato generale delle loro provincie, sui progressi de' loro novizi, de' loro iniziati e de' loro emissari. Ciò che non si può abbastanza deplorare, si è che anche degli ecclesiastici si erano acciuffati in una simile congiura. Gli archivi dell'ordine nominano dei preti, dei curati e fin anche un uomo innalzato ad alte dignità nella chiesa di Germania. « Perché, domanda Barruel ⁴, a questo soggetto, perchè l'editore degli scritti originali si è contentato d'indicare questo vescovo con una semplice lettera iniziale? Gli evangelisti hanno ben nominato Gruda Scrittola con tutte le lettere che ne compongono il nome: perchè non nominare il prelato Holstein, vicepresidente del consiglio spirituale di Monaco, divenuto monsignore vescovo di Kherson per la Chiesa, e divenuto in seguito il fratello Filone

¹ Ultime schiarimenti, ved. p. 125 e 32; Scritti orig. Lett. 1 di Filone a Catone.

— ² *Ibid.* — ³ *Ibid.* Lett. 3 di Knigge a Weishaupt, L. 2. — ⁴ *Mém. pour serv. à l'Hist. des Jacob.* t. 4, p. 156-188.

di Byblos per Weishaupt? Con un po' meno di rispetto per questi uomini che ne hanno sì poco essi stessi per la loro dignità, il sospetto cadrebbe su quello che lo merita, e si saprebbe qual è l'uomo che sotto la mitra deve il primo trovare il suo nome nella lista dei congiurati contro Cristo.

Gli ultimi rapporti ufficiali che ci forniscono gli annali della setta sono fatti da Koegge stesso: in data di luglio, agosto 1782, e di gennaio seguente. Vi si vede che le cure della sua missione a Wilhelmsbad non gli impedivano di sorvegliare tutti i superiori provinciali. E prima ad esso indirizzavano i loro rapporti, ed egli li faceva passare agli Areopagiti, aggiungendovi le riflessioni che gli suggeriva il suo zelo per la propagazione della setta. E ciò che ei biasimava maggiormente nelle operazioni de' suoi inferiori, era una mancanza di ordine, era una durezza irregolare che gli sembrava rendere i successi meno pronti, meno sicuri che non avrebbe voluto. Quindi egli scriveva al suo senato: « Io non saprei sufficientemente ripeterlo: è quando avremo organizzato tutto il corpo; quando ciascuna provincia avrà il suo provinciale, e ciascun ispettore tre provincie; è quando avremo stabilito Roma (cioè, secondo la geografia della setta, a Vienna in Austria) la nostra direzione nazionale e ancora quando i nostri Areopagiti, sbarazzati da tutte le particolarità noiose, e costretti di restare incognito, non avranno altro che l'assistera a spezzare, il sistema a perfezionare, la propagazione negli altri paesi a favorire, e quando potranno essi a proposito assistere la classe dei fratelli d'ingenti, è allora solamente, e non prima, che verremo a capo di qualche cosa ».

Aspettando che arrivi il giorno di questi progetti, Koegge passa in rivista i conti che gli rendono i suoi provinciali; aggiunge al numero de' suoi dovizi quelli che egli stesso ha fatti. Ciò che l'occupa più specialmente, sono le sue ulteriori misure per consumare l'acquisto delle loggie massoniche, e questa grande intrusione che deve dare al suo Areopago i milioni di braccia che queste loggie contengono, e applicarle tutte alla rivoluzione del suo illuminismo.

All'epoca dell'ultimo suo rapporto ufficiale, cioè in gennaio 1783, questa grande intrusione era già bene avanzata, e Weishaupt gli dava tutta questa moltitudine de' signori che dibattono la sua cospirazione in tutta l'Alemagna. Che si getti uno sguardo sulla carta dell'impero e su quella delle loggie già illuminate nella nomenclatura geografica della setta: vi sono molte città il cui vero nome è rimasto per noi un mistero, ciascuno di questi nomi indica almeno una loggia illuminata, una città in cui si sono stabiliti i congiurati; e da quel momento in poi appena restavi un cantone della Germania in cui la setta non sia penetrata. Fermiamoci alle città svelate loro malgrado con gli scritti dei grandi uomini, o sulla loro abituata residenza, che formidabile alleanza non hanno essi formata? Il primo provinciale, sotto gli ordini immediati di Weishaupt, ha dipendenti da lui, nella sola Baviera, le loggie di Monaco, di Ratisbona, di Landsberg, di Burghausen, di Straubing e di Eresingen. Nel circolo di Franconia e di Svezia, Maometto (il barone di Shroekenstein) presiede quelle d'Eichstadt dove stanza abitualmente, quelle di Bamberg, di Norimberga, d'Augusta, di Mompelgard, e quelle del ducato di Württemberg: nel circolo del Reno e del Palatinato la setta ha Due Pont, Mannheim, Frankenthal, Heidelberg, Spira, Worms e Francoforte sul Meno, gli elettoral di Magonza, di Treviri e di Colonia nelle rispettive capitali, nel circolo d'Annoyer quelle della stesso Annoyer, di Göttinga e di Wratze; nella Vestfalia quelle d'Aix-la-Chapelle, di Neuwied e d'Arnhem-burgo; nell'alta e bassa Sassonia quelle di Kiel, di Brema, di Brunswick, di Gottinga e di Leno. I suoi principali ministri Nicolai e Leuchteringe la stabiliscono a Berlino, e Finckelstein Bruns la addita già le sue loggie numerate all'incirca parimente a Vienna in Austria e a Lintz. Annabale (il conte Bassus) le stabilisce a Inspruck, a Bolzano e nelle altre città del Tirolo. Weishaupt dal vestibolo del suo santuario in Ingolstadt regge tutti i congiurati, occupando col loro mezzo il centro e la periferia della Germania; ne è come l'imperatore sotterraneo, il quale conta più città partecipanti alla sua congiura che l'imperatore sotto il proprio dominio.

In quest'epoca riflettessi pure nel codice dell'Illuminismo una rivoluzione che lo storico deve meditare per rispondere a chi gli obbietta: « L'Illuminismo di Weishaupt

era nato in Baviera non prima della metà dell'anno 1776; e questa nella recitava l'adolescenza, perchè esigeva un lungo noviziato, perchè erano necessari tanti anni per le sue molte minervale, per educar gli iniziati e sollevarli ai gradi della congiura, onde dovean essere trascorse moltissime generazioni per costituire quella moltitudine di congiurati di cui vediamo le coorti e le armate in tempi così vicini alla culla dell'illuminismo. L'ubbezione, che fu creduta valida, si solve da sé.

Knigge la previene, additandoci una moltitudine d'iniziati. Franchi-muratori già provetti senza bisogno delle lente prove, e che, specialmente nei paesi protestanti, addegnavano la scuola minervale, mostravano il massimo zelo per essere ammessi agli ultimi gradi della congiura¹. Weishaupt rimobbe subito il motivo di nuovi e rapidissimi progressi, onde ammonì la severità del suo codice rapporto alle prove minervale, e esortò i suoi amici a recitare, come Knigge uomini attenti a sublimarsi prontamente agli ultimi misteri. E noi lo vediamo nella scelta degli iniziati. Quando i fratelli provinciali narrano l'età dei novizi, ne troviamo pochi adolescenti, ma quasi tutti di ventinque, trenta, quaranta e fino cinquant'anni, che esercitano funzioni proprie dell'età provetta: ecco quindi la scelta corroborata da molte braccia che non devono aspettar gli anni per annunziarsi ed operare nel di della rivoluzione.

Lo storno non deve prometterci dimenticare la dichiarazione deposita negli scritti originali degli iniziati, che i loro grandi progressi si devono umili alla facilità d'introdursi nelle loggie dei franchi-muratori, e alla preponderanza sempre crescente dei misteri di Weishaupt. «Da che vari fratelli liberi muratori, e alcuni feruissimissimi *Rosa-Croce* furono iniziati ai nostri misteri, dice l'illuminato Lullus, noi attingimmo nuova vita, e nostra forza d'espansione ossia di propagazione².» A questa causa l'arropagita Annibale (conte Basius attribuisce il buon esito della sua missione, e nelle polizze trasmesse ai fratelli si congratula prima delle loggie dei liberi muratori stabilite in tutto il Tirolo, dove fa tante conquiste, dove recluta professori, magistrati, nobili titolati e ministri, caldissimi d'entusiasmo per loro nuovi misteri. Estasiato dall'esito inaspettato, esclama ringraziamelo al nostro ordine piantato nell'illuminismo da Filone Knigge, ammonisce poscia il suo Arropago, «che i franchi-muratori dotti voignoni d'ogni parte a recar la luce, che moriva appena, se arde il cuor, che raddoppiassi le loro istanze d'essere iniziati, che quell'è l'epoca di far grandi conquiste a Vienna, dove esistono più di quattrocento franchi-muratori». Se va a Milano con minore speranza, gli è perchè, così scrive, non v'hanno in essa loggie di franchi-muratori, ma troveranno a Cremona, a Pavia e nel resto d'Italia, onde vuole che i fratelli aggiungano al lor dizionario geografico le città ch'ei deve percorrere, e le conquiste che farà³. Fina'mente a che mai attribuisce Knigge la prodigiosa moltitudine degli iniziati all'illuminismo in pochissimo tempo? Quando io entrai nell'ordine, così scrive a Calone Zwack, voi infuocavate ciecamente contro i detti franchi muratori della rigida osservanza, ed io sostengo che quelli erano uomini eccitabili (per noi) spartaco mi ridette, e il fatto giustificammo. I nostri migliori iniziati a New-wort, a Göttinga, a Magenza, nell'Annover, a Brunswick e nel Palatinato, non tutti franchi-muratori della rigida osservanza». Pare tali conquiste dell'illuminismo

¹ Knigge aggiunge che nelle provincie cattoliche i libri filosofici, luce del secolo, o meglio l'empireia allora dominante, non avean progredito tanto come nei paesi protestanti. Verissimo rapporto alla Baviera, ah! così forse stato dovunque, e specialmente in Francia. Checché ne sia, «la classe minervale, dice Knigge, non metteva radice nei paesi protestanti, perchè tutte quelle sue disposizioni erano convenienti solo ai paesi cattolici sepolti nelle tenebre, e agli uomini mediocri dell'antico pensare. — Ma mentre i nostri fratelli abborrivano queste assemblee di novizi, costoro sempre più mi pressavano accorrendo da me per esser iniziati negli ultimi gradi». — Aggiungete a questa ragione, che Knigge parla specialmente di quei nobili franchi-muratori, fra i quali reclutava, più adattati degli altri ai misteri, perchè già abituati ai segreti delle loggie.

² Journal de M. Lullus, Scritti orig. t. 2, sez. 6. — ³ Vedi t. 1 e 2, Scritti orig. le quattro Lettere d'Annibale.

noi franchi-muratori non bastavano nè a Weishaupt, nè a Falsen Knipke, i quali volevano che il nome di franco muratore sopravvenisse unicamente per velare i loro misteri.

Incredibile cosa: oltre gli iniziati d'ogni condizione, l'illuminismo annovera anche alcuni principi sovrani: infatti cinque di questi in Germania adottarono le dottrine di Weishaupt, e feroce altri ancora. Gli illustri ingannati ignoravano certamente l'avversione del fondatore a qualunque dipendenza, e il giuramento prestato negli ultimi gradi di detestare i re: tutto questo avea tacito ad essi Weishaupt, rivelando solo quel che non li offendeva, cioè le sue ostili intenzioni contro la religione, e il suo abbuiamento dei sacerdoti. Alcuni di questi principi invero distinguendosi abbandonarono la setta, senza averne scoperte le inique e misteriose intenzioni, perchè nulla opera loro per impedire i progressi.

Nella stessa buca delle segrete società progredivano le sette, dei cui storici dobbiamo narrare l'origine.

Nel 1775 Knipke, curato di Rorh, piccolo villaggio tra Sarreguemines e Sarrebourg nella diocesi di Metz in Francia, uomo di servilissima immaginazione, avea fatto stampare l'opuscolo anonimo meschinissimo intitolato *Triptico omaggio d'un curato di Westreich alla sovranità, alla fede ed alla teologia*. Dalle confuse idee dell'autore traluce solo ch'egli allarga la via del cielo agli eterodossi, onde l'opera, fatta oggetto di qualche riflessione, venne difesa al vescovo di Metz, Dr. Montmorin; che in castigo della pervincenza dell'autore, domandò una lettera segreta, in forza della quale Knipke fu imprigionato in S. Lazzaro, dove stette quindi i mesi. Deportato nel tempo della rivoluzione, indi ripatriatosi per sanar la sorella impazzita, arrestato, condotto a Metz e dannato alla morte, san il patibolo con irremovibil coraggio, recitando il breviario, onde si sperò che avesse pentimento de' suoi errori. Non è vero che Omer, sacerdote nella stessa diocesi, e poi vescovo apostolico nella Svezia, gli sia stato cooperatore, anzi questi dichiarò di non aver mai partecipato a questo fatto, di cui vociferava per qualche tempo nella Germania tedesca.

In quel tempo Giacomina Amata Bruhon, dedicatasi fanciulla alla coltura delle lettere, nota per qualche articolo di giornale e per alcuni romanzi, adoperava l'attività dell'ingegno in argomenti ascetici. Conservatale la vita, com'era accerta, da un miracolo del beato padre Fourier, volle farsi monaca a Guora, ciò che non fu. Promissa d'aver scritto romanzi, consultò l'abate Clement, predicatore del re di Polonia, che per qualche tempo le fu guida, e dal cui entusiasmo per le sue virtù, e poi ebbe a direttore Pietro Du Garry, vescovo di Saint Pierre aux Barres, indi parroco di Villod'Avray, che negò il giuramento voluto dall'assemblea costante. Le opere di madamigella Bruhon, pubblicate sotto l'anonimo da suoi ammiratori, rivelano in lei un colto ingegno, ne è puro e talor delicato lo stile, ma sovraffondano spacciate come risulta le chimere d'una immaginazione delirante, che sedussero tanta gente.

Nel 1774, scrive dessa a Dr. Beaumont arcivescovo di Parigi, producendogli vanto il giudizio del Signore contro le nazioni, immisente lo spopolamento della terra, e promossa l'elezione d'un popolo, ma che per sua Dio disputa le vittime da immolarsi continuamente, e ne sarà direttore l'abate Du Garry. La Francia, primo regno cristiano, credebato per la purezza della fede e per la devozione alla Vergine, dev essere la culla del nuovo popolo, se la sua perversione non la priva di tanto beneficio. Se la Francia rega le vittime, Dio torrà le perversione, chiamerà un principe straniero a devastar a la farla schiava, e a lei par di uccidere che gli Spagnuoli saranno per la Francia gli strumenti della divina vendetta. Molte sventure streperanno nella capitale, il clero secolare e regolare sarà avvilissimo, e i santuari distrutti.

Madamigella Bruhon in una lettera a Luigi XV, allora ammalato, introduce l'Onnipotente che gli chiede per vittima madama Vittoria. Dodici son le vittime per raffigurare il collegio apostolico o culla strane attribuzioni, composto metà d'uomini e metà di donne: queste avranno l'onore d'esordire la nuova missione. 1° per effetto dell'amor di G. C. verso la santa sua Madre. 2° per ricompensare la fedeltà delle donne verso G. C. nel viaggio della mortale sua vita e della sua passione. 3° per amitare il sesso maschile, che abusò della sua superiorità, e per ingelosirlo vedendo lo asilo del sesso più debole. Le vittime uomini saranno sacerdoti, e le vittime donne, non an-

indovinate ad essi, ma al vescovo soltanto, avranno però almeno rispetto al corpo dei pastori uniti al papa capo della sola vera Chiesa, e che così accresca la sua potenza sulle anime dei fedeli. Vi saranno alcuni ausiliari, quel corpo di riserva, da cui eleggeranno i successori delle vittime. Le vittime furono predette ¹ dalla Bibbia, e ora d'ora mancherebbe d'un punto essenziale la religione del Messia. « Essi sono collocati vicino a me, così da parlare colui Gesù Cristo, per adempire a quelle funzioni ch'io esercitavo presso mio padre; sono mie coadiutrici - V'hanno anime fedeli cui non manca la grazia d'operar la propria salvezza, ma privi di quella d'immediarsi per erogar i flagelli che minacciano l'umano genere, ciò ch'è la missione delle vittime, che devono indossare l'universale anatema; sono degni gli ostaggi della fedeltà del popolo nel corrispondere alle grazie celesti, sono il centro comune e il vertice delle grazie, e il canale da cui vengono sulla terra. Oltre il *Manuale delle vittime* pubblicato nel 1799, lascio conder gli elementi, 1.^o delle *Istruzioni edificanti* di madamigella Brohan morta a Parigi in concetto di santa, dodici anni sono, o consigli utili ad educare una giovinetta che s'introduce nel mondo, desiderando d'avere una *libertà perfetta e durevole* ². 2.^o delle *Istruzioni edificanti intorno al digiuno di Gesù Cristo nel deserto* ³ due opere che nel 1792 furono argomento di consulta a molti dottori e professori della Sorbona, che rimproverarono l'autrice di idee capricciose e condannevoli. Diranno ancora, per liberarsi finalmente di madamigella Brohan, che hanno due volumi in 4.^o di Memorie manoscritte delle sue private rivelazioni, dal 20 luglio 1770 fino alla morte, accaduta il 18 ottobre 1778, dove molte ed ottime riflessioni vestite di lingua facile ed elegante trovano tutte le squattricherie delle altre sue opere.

Però fra tutte le sette, prima e terribile perch' estese entro e fuori di Francia, era la giansenistica, che avea d'uopo certamente di molti denari per estendersi tanto, per sostenere la gazzetta del partito, per far stampare e distribuire gratis gli opuscoli contro il papa e i vescovi, per mantenere i frati e le monache evan dai chiosati, e per pagare i viaggi degli aguti mandati in tanti luoghi a reclutar fautori. Ma il denaro non mancava ai giansenisti, che se l'erano assicurato creando un fondo permanente di sussidio, ossia una cassa che sopprimeva alle spese della setta. Nicole ne avea lasciato il fondo alla sua domestica Perrette, giusta taluni, da che saria venuto a questa cassa il nome di *Scuola a Perrette*, e giusta altri a tre fedecommissarij che furono il padre Fouquet dell'Oratorio, l'abate Court e Du Charmet, a cui Nicole sviluppò le proprie istruzioni in due Memorie unite al testamento ⁴. Diceva dover adoperarsi i suoi beni io come di povertà, raccomandando caldamente che non si dovessero giammai ai parenti, ma fossero sempre trasmissi a persone garanti e distinguete. Fra gli eredi di Nicole e i suoi legatari sortì un processo, concluso con una transazione, in forza di cui questi restarono padroni quasi di tutto. Il padre Fouquet, depositario del legato di Nicole, morì nel 1733, trasmettendo il legato all'abate d'Alauvergne, canonico della cattedrale di Parigi, e noto per suo zelo a quella causa; onde sotto la sua gestione i legati e i doni moltiplicarono, molte persone dopo il 1730 rinunziando a parte i loro beni a quest'opera, ne maggiore di questo era lo zelo dei nostri avi per le fondazioni religiose. Il legato di Nicole, di 40.000 lire montò quasi a un milione e centomila lire, per citare solo i legati concessi, mentre ve ne furono tanti segreti. Nel 1736, l'abate Dorsanne istituì un legato di 164 mila lire per l'abate Doublon nel 1737, legato del giansenista Bagnols, d'ignota quantità, ma certamente rispettabile, consacrandolo lo zelo di Bagnols per la sua fazione. La sua piosità di Saint Lyé, vicino ad Orléans, era il convegno di quanti avean motivo di nascondersi; e de Segur, antico vescovo di Saint Pappol, vi avea stanziato per qualche tempo con alcuni ecclesiastici, che per nascondersi vestivano, com'esso, l'abito laico e portavano spado: nel 1741, legato universale di Demandol, di 150.000 lire, e suo figlio impinguò quella cassa di mille scudi nel 1732, legato universale di madamigella Gontau-

¹ Vedi il *Manuale delle vittime* di G. C., e Estratto delle istruzioni che il Signore ha dato alla sua prima vittima, in O., 1799. — ² In-8, 1799. — ³ In-12. — ⁴ *Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle*, t. 2, p. 633-634.

Disposizioni: nel 1746, donazione di 140,000 lire della marchesa Vieuxpont. L'abate d'Eaubonne avea missione d'adoperare tutti questi legati per la stessa causa senza renderne conto. Nel 1754 il giansenista Langlet nominò suo legatario l'abate Besogne, che lo fu nel 1757 del giansenista Durieux: e l'abate Besogne istituì poi legatarii l'abate de Majanville e Delaunay, cui sostituì Des Filletières, che fu nel 1764 legatario universale dell'abate d'Eaubonne per una somma di 450 mille lire. Des Filletières, depositario di tante somme, in se concentrando i due gran rami della cassa comune, fu zelante nella gestione come i predecessori: teneva due registri, uno pe' suoi interessi, e l'altro per quelli del partito, di cui era tesoriere; scriveva esattamente le entrate e le uscite annuali, dalle quali si ha che dal 1766 al 1774 l'entrata era stata di 474,000 lire, e la spesa di 231,000; nel 1774 l'entrata di 19,000 lire e la spesa di 23,000. Nella minuta delle spese di quell'anno figurano 1498 lire mandate in Olanda, e diverse somme somministrate ai curati della diocesi d'Autun, e ad alcune religioni pe' processi d'Auxerre. Sarebbe stata poi graziosissima cosa veder l'articolo delle spese nel tempo dei miracoli di San Medardo, o in quello della distruzione de' Gesuiti. Sappiamo unicamente che non sarebbe avvenuta in Francia la soppressione di questi religiosi, se il presidente Rolland non v'avesse sacrificato il tempo, la salute e il danaro per la somma di 60,000 lire; ed altri ancora vi hanno contribuito in questo modo. Forse non esisteva al un indizio su queste due epoche anteriori all'amministrazione del tesoriere Des Filletières, che nel 18 novembre 1777 fece il suo testamento, raccomandandosi, com'era giusto, al beato diacono san Francesco di Parigi, e istituendo legatario universale l'abate di Majanville: dava anche un legato di 110,000 lire al giansenista Defays, un altro eguale a Desprez de Boissy, autore delle *Lettere sugli speltacoli*, e 64,000 lire a l'abate Clement, che fu attore nella Chiesa costituzionale. Morto Des Filletières il 4 ottobre 1778, i suoi eredi, privati d'una sperata successione, querelarono contro le disposizioni del testamento, dicendo un fidecomesso, come tutto lo provava, citarono anche le dichiarazioni dei legatarii, che pure avean dato un giuramento contrario, e nulla omisero per annullare il testamento, e allegando intollerabili le smodate disposizioni, aver già il parlamento cassato altre volte consimili testamenti, essere più condannevole ancora il caso attuale, questa misteriosa società, questi fidecomessi furtivi, queste eccessive prodigalità essere perniciose alla società e dannose alle famiglie; presentavano il duplice registro del defunto, sovr'uno de' quali erano scritte le entrate e le uscite de' beni patrimoniali, e sull'alt' o le entrate e le uscite de' fondi di cui era depositario; ond'era evidente il fidecomesso agli occhi de' giudici. L'eredità che più brigò ne l'affare, fu il presidente Rolland, a cui quel testamento toglieva duecento mille lire, e che si credeva abbastanza benemerito della causa comune per aver diritto a un indennizzo. Tuttavia, depositario di segrete note e di documenti importanti, rivelò appena quel ch'era necessario al buon esito della sua causa, sopprimendo molte parti lafite e offensive per quelli cui non voleva inimicarsi. V'abile n'è l'imbarazzo riguardo all'abate di Majanville, cui, sebben con molti riguardi, presenta poco vantaggiosamente, rimproverandogli le sue tergiversazioni, poichè l'abate avea negato il fidecomesso, mentre gli altri legatarii l'avevano riconosciuto almeno equivalentemente. Gli eredi Des Filletières acconsentivano che l'abate de Majanville si tenesse le 450,000 lire provenienti dal legato dell'abate d'Eaubonne, chiedendo il residuo della successione, calcolato di 760,000 lire, perchè doveasi separare il patrimonio del defunto da quel che avea ricevuto. Ad onta di tanti sforzi, l'abate di Majanville vinse il processo non per la giustizia della sua causa, o per talenti del celebre Gertier suo avvocato, ma pel favore del parlamento assentito alla fazione giansenista, di cui l'abate era istituito tesoriere. La magistratura non avrebbe certo sanzionato queste disposizioni, se non si fosse trattato d'una cassa che interessava molti suoi membri: vi furono però delle lagnanze, perchè l'abate di Majanville non usava lealmente come i predecessori de' fondi affidatigli.

Per tal modo perennavano in Francia i mezzi pecuniarii de' giansenisti, come nell'Olanda quelli degli acismatici. Morti quasi contemporaneamente Van Stiphout e Byvelt, furono eletti in loro vece Brockmann e Nellenman, e consecrati dal loro arcie-

scovo nel 24 giugno e nel 20 ottobre del 1778. l'elezione e la sfacciatata consecrazione furono condannate da tre brevi di Pio VI, che dichiarava scomunicato l'elettore col non eletto.

Non credete però che vecchia, perpetuandosi nella colpevole ostinazione, l'eresia giansenista fosse interita di stravaganze, che vi potremmo citare molti esempi della sciagurata sua fecondità, potremmo citare molti fatti degnaissimi compagni delle follie che storici dovremmo narrare. Ma per abbreviare questo capitolo della storia del travagliamento dell'umano ingegno, parleremo solo dell'origine dei Farinisti.

Nell'anno 1773 Bonjour seniore, orinodo di Pont d'Ain, fu nominato alla cura di Farina, partito da una parrocchia del Forez, dove un saggio de' suoi principi suscitogli contro il signore della parrocchia e la maggior parte degli abitatori¹ aveva per vicario il fratello minore. Si crede che avesse già avuto un monitoio dall'arcivescovo Montazet, cui avea promesso di mistar condotta. Chiechè ne sia, i fratelli Bonjour furono dapprimordio commendevoli per regolari costumi, per la divozione e la carità, e specialmente per il molto ingegno oratorio, avendo molta mansuetudine di carattere, modi insinuanti e fatti per captivarsi l'affetto di tutti. Dopo otto anni di regular esercizio delle sue funzioni, Bonjour seniore un bel dì dichiarò in pulpito di crederli indegni di continuare le sue funzioni, e particolarmente di partecipare al sacramento dell'Eucaristia, e cessa di celebrare messa, cui assisteva però, affettando gran divozione.

Già successe nelle funzioni parrocchiali nel 1783 il fratello, che ebbe per vicario l'abate Furlay, immediato capo dei loro principii, e continuava la convenenza col fratello. Il maggiore faceva modeamente il maestro di scuola, condannandosi, come narravasi, a rigidissima penitenza, spacciavasi perfino trascorrere egli tutta la quaresima senza mangiare ma poscia, inventariandosene i mobili, furono scoperti suppi di provvigioni, la cui squisitezza ripugnava alla pretesa di digiuno e d'astinenza.

Per le sue frotte di miracoli, un cappelletto a mani ben raso, celebratissimo, e veramente di spemissima costruzione, erau cacciato fino al manico nella gamba d'una fanciulla senza farle male, anzi sanandola da un dolore.

Un po' prima, un'altra giovocilla avendo ripetutamente supplicato il parroco a crocificarla, onde rassomigliare sempre più a Gesù Cristo, effrittonasi la crocifissione in chiesa, nella cappella della Madonna, in venerdì, a tre ore pomeridiane, in presenza dei due fratelli, del vicario del padre Caffre di menavano e di dieci o dodici persone d'ambidue i sessi, che ci sostitivano il poco numero dei loro iniziati.

Questi miracoli per du sero l'effetto dei fanatici atteso, attirando molti proseliti, specialmente fan uille e donne, che di notte adunavano in un granaio all'oscuro, mentre il loro sacerdote vi penetrava dalla finestra, lo u sentiva fustigarle in ogni senso, ed esse esprimerne la gioia con grida d'allegrezza, e parevano languire se ne erano prive per qualche tempo manifestando coi sospiri il desiderio della fustigazione, che cercavano con ansia, beate quando avean ricevuto quella suprema grazia.

Vedevanu queste proseliti per le strade colla borsa del lavoro sul braccio, passeggiar facendo calze. I padri e le madri non appartenenti alla setta indispettavano di tali disordini, onde vivissin domestici figli, tanto più che vedevano dileguar le derrate dal granaio, perchè questa società stabiliva una comunanza di beni.

Intanto un fatto diffin e lo spavento. Uno de' principali abitatori, contrario assai alle depredazioni della moglie, morì quasi subito della puntura d'un ago trovato nel letto, onde d'ogni parte grida contro i novatori pericolosi, e lagnanze rivolte all'arcivescovo e ai magistrati. Un vicario generale vi fu mandato per informare sui pretendi miracoli del curato Bonjour, e udire le deposizioni in presenza di testimoni, l'arcivescovo ottenne tre lettere segrete, due che esigliavano Bonjour seniore e il vicario Furlay nel lor paese, e la terza che condannava Bonjour minore curato a starvene chiuso nel convento di Toulay, dove teneva continua corrispondenza coi settari, ai quali, fuggito dal monastero, scambio in un miracolo la sua evasione: gli era apparso un angelo dicendogli: *Lecati, egli cammina, e subito le mura della prigione*

¹ Grégoire, Hist. des sect. relig. t. 2, p. 168-175.

si speravano rispettosamente per dargli libero passaggio: si rifugia a Parigi, dov'è raggiunto dalla figlia crocifissa e da una profetessa. Sottopone egli la crocifissa ad altre prove, e la manda a Porto Reale, a piedi nudi nel mese di gennaio, con cinque chiodi infissi in ogni tallone, avea passato una quaresima mangiando solo un arrosto d'umani escrementi alla mattina; miracoli che il curato Bonjour propagava ai settatori. Molti abitanti di Farena vendettero i loro beni, per versarne il prodotto nella borsa comune, e si accasarono vicino al curato.

Il fatto della crocifissione è comprovato dal processo verbale del vicario generale; quei dell'arrosto e del viaggio a Porto Reale coi chiodi nei talloni sono provati dall'interrogatorio, e da un giudice del tribunale di Trevoux, e confermati dalla dichiarazione di Bonjour.

La rivoluzione del 1789 parve a Bonjour comodissima per ritornare alla parrocchia. Parte infatti, giunge a Farena, e assenti il curato e il vicario, e introduce con un centinaio di persone nel presbitero, prende le chiavi della chiesa e ascende il pergamo, esaltando lo zelo di que' fanatici, che entrano nel giardino del presbitero, determinati a pernottarvi e a stanziarvisi finchè loro abbian o per forza o per elusione restituito il curato. La gendarmeria di Trevoux arriva in tempo d'impedir un disordine sempre maggiore fino al tramonto del sole. Lettori dal luogotenente di gendarmeria il processo verbale, Bonjour, che ne temeva le conseguenze, persuade la sua truppa ad allontanarsi; e così fu sgombrò il giardino, occupato per trentasei ore da quei sediziosi.

Una deliberazione contro i fratelli Bonjour era avvenuta il 27 settembre 1789 fra cinquantadue principali abitanti di Farena, presieduti dal signore, dal canonico Merlino, che fu poi membro del Corpo legislativo, da due chirurghi e da un notaio di Mesima, che si fatti già detti aggiungono predicar quel curato una dottrina sovversiva della religione e della società. Dalle sue prediche rmana l'insubordinazione delle donne ai mariti; egli combatte anche contro il diritto di proprietà: *Adamo non fece testamento*: è accusato di assemblee proterrate a notte, di stravagante scandalo; di alcune oneste lodemoniate e ispirate, una delle quali nella processione del Corpus Domini, nell'anno 1787, si prostrò urlando ai piedi del curato, che pretendeva d'aver un impero sovra i demoni, d'avergli parlato Iddio, che largito poi gli avea il poter dei miracoli. Altri sacerdoti aderivano alle imprese del supposto tramuturgo, che colle lettere e coi consigli sorreggeva il coraggio vacillante degli iniziati, che non frequentavano la chiesa, essendo stati sostituiti un nuovo parroco e un altro vicario: si radunavano la notte in segreto.

Bonjour, ritornato a Parigi, mantenne continua corrispondenza coi ducepoli, che sommarono quasi il quarto degli abitanti di Farena, finchè il governo di Bonaparte esiliò i due fratelli a Losanna nella Svizzera.

Il curato Bonjour, o un suo partigiano, pubblicò un'opera intitolata: « Lettera di un curato della diocesi di Laon a' suoi confratelli intorno alla ragione della deportazione del signor Bonjour, curato di Farena in Dombes »¹. L'autore sostiene essere puerili le due giovinette, una delle quali nel 1787 fu dal curato crocifissa, e l'altra ebbe i piedi feriti dal coltello, egli sanolle miracolosamente: il vicario Farlay è un rispettabile ecclesiastico; il curato e il fratello sono poi encomiati della loro carità, del loro zelo e della loro umiltà.

L'autore nega costituire i proseliti di Bonjour una setta di flagellanti, e aver morto un uomo sotto quei colpi, nega le indecenti avvenute nella crocifissione della giovinetta, dichiarando che sono pretesti a queste calunnie gli imitatori di quest'opera, dal demonio istigati, che spacciano errori contro l'infallibilità della Chiesa e l'efficacia dei sacramenti; violano i costumi pretendendo lo stato soprannaturale e le dispense illusorie, e siccome esiste un'opera *diabolica*, ve n'è una pure una *diem*; onde inferisce il miracolo riguardo alla guarigione.

Indi le particolarità intorno all'apostasia dei Gentili, e alla conversione de' Giudei, e il ritorno d'Elia che tutto ripristinerà. Questi tre articoli, fondati sulla Scrittura e

nella tradizione, come il giudizio finale, fanno parte delle cattoliche verità; ma molti fatti recatori di fatti più solenni hanno esaltato l'immaginazione d'alcuni, anche supponentissimi, in modo che scambiando i mezzi col fine, consideravano come termini della strada i segnali posti lungo la via; quindi intorno ai dogmi di cui parliamo, tanti sistemi per rappresentare avvenuti, o vicini, o il rinnovamento della Chiesa, la venuta dell'Anticristo, la fine del mondo e tant'altre rivoluzioni che Dio solo conosce, e intorno ai quali s'affatica l'umana curiosità.

Sulpizio Severo, nella vita di san Martino, parla d'un giovinetto che pretendeva d'essere Elia, e poi Gesù Cristo¹. Elia poi, come uno dei due testimoni precursori della seconda venuta di Cristo, e introdotto spesso nella storia de' Millesimi e in quella delle convulsioni correlative al millenarismo. Non s'è forse sostenuto che una segreta minacce del profeta Elia, predetta fino dall'anno 4761, si avverò nel 1774? Leggesi in un'opera pubblicata nel 1822 «che allora esistevano ancora taluni, che pretendevano d'aver combinate conversato, con lui, l'autore dell'opera del *convulsions*, ma con molto criterio».

Ecco le stravaganze prodotte dal giansenismo in quei suoi fautori che in forma del principio protestante del libero esame, opposto al cattolico dell'autorità, davansi in balia ai deliri dell'immaginazione. Tutti però non succubano così, ma austriaci però cagionavano sommo danno alla religione.

A questo modo agivano i teologi riformatori che a Vienna sbarazzavano a rifare l'insegnamento della Chiesa, con il vescovo di Miraflo, che ne prefissava l'opera col suo *Febronius* su statore d'una grande rivoluzione in tutti gli animi così le università gongolanti per questo libro che accendeva il sistema e adottarono il linguaggio dell'autore, ingrandendo quotidianamente la piaga aperta dall'*Augustinus*. Il semiprotestantismo dei giansenisti conduceva diritto alle dottrine di Lutero e di Calvino, e queste al razionalismo, e.

La stupenda fortuna del *Febronius*, quando la sibilica delle novità divorava la Germania, e spregiata dall'aridità del libro, che tendeva a capovolgere la Chiesa per rifarla, e a segnarle un nuovo metodo di governo. I giansenisti avean giululato vedendo un vescovo collegarsi ad essi per atterrare la legittima autorità cui doveva naturalmente difendere, e i protestanti congratulavansi leggendo nell'opera sua sanzionati i loro principj. Gli increduli applaudevano, bravi di vedersi preparata la strada ad una critica acerba e virulenta intorno a tanti oggetti che qualificava abusivi, antichissimi consuetudini e regole autorevoli, che arcuava di tirannia i pontefici romani, combattendo la Chiesa e i suoi giudici: in breve, tutti gli scettiche ammiravano il *Febronius*, lo condannavano tutti i veri cattolici. Riprovato da Clemente XIII nel 1764, proibito nuovamente nel 1766, questo libro funesto venne ancora condannato sotto Clemente XIV nel 1771 e nel 1773, onde i giansenisti gridarono *scandalo*. Consultata dal principe Clemente di Sassonia, elettore di Treviri, circa al *Febronius*, l'assemblea del clero decise, che favorevole alle nuove opinioni, troppo d'incertezza, derivava dalla dottrina e dal linguaggio della Chiesa francese rapporto alla primazia d'onore e di giurisdizione dei pontefici e della Sede apostolica. E mentre questa collettiva riprovazione condannava l'opera d'Hontheim, l'abate Bergier, dotto teologo, ne additava le contraddizioni e gli errori in una lettera a un vescovo di Germania: e anche l'elettore tentava di cavare il suo suffraganeo a migliori principj. Tanto autorità, tante istanze ebbero qualch'efficacia su chi avea creduto di secondar unicamente la dottrina del clero francese. Nominata dal pontefice una congregazione presieduta dai cardinali Bechi e Antonelli, perche esaminasse il *Febronius*, emanò il suo giudizio, che avvalorato dalle osservazioni dell'elettore, decise il vescovo di Miraflo ad emendarsi, onde firmò nel 4 novembre 1773 una ritrattazione in diciassette articoli, dove dichiarava d'aver errato, e supplicava Pio VI perche accettasse il suo pentimento; ammetteva che le chiavi della Chiesa erano affidate ad un solo ed all'unita, essere di giurisdizione e perpetua la supremazia del pontefice, aver la Chiesa il diritto di determinare il senso e di giudicare la dottrina delle proposizioni; doverla assoluta ob-

¹ Sulpizio Severo, *de Vita sancti Martini*, c. 15. — ² Estratta d'un recueil de discours de pieté sur nos derniers temps. In-12. Parigi 1780.

Dedienza alla costituzione *Unigenitus*, e in caso di dubbio intorno allo stato della Chiesa, doversi ricorrere al papa; essere stato libero il concilio Tridentino, che ovviamente riservò al pontefice certe dispense; doversi tener illegittimi i vescovi da lui non riconosciuti, essere giustamente a lui riservata la canonizzazione dei santi, e l'appello di tutte le cause ecclesiastiche, e l'autorità della Chiesa decidere con perfetto diritto intorno alla fede, ai sacramenti e alla disciplina. Gli altri articoli erano di minor importanza, ma di tenore analogo. Pio VI volle dare pubblicità a questa ritrattazione, onde nel 25 dicembre tenne un concistoro, dove fu letta, congratulandosi con Hontheim dell'atto consolante per la Chiesa e onorevole al prelato. Gli atti del concistoro vennero stampati e mandati in Germania e altrove, onde eliminare l'impressione prodotta dal *Fébronius*. Nel 3 febbraio 1779, il vescovo suffraganeo pubblicò una pastorale per annunziare e confermare la ritrattazione, rinunziando per sempre all'insegnato nel *Fébronius*, proponendosi anzi di consultarlo, e notificando l'ordine dell'elettore che proibivane la lettura e la detenzione. E siccome vociferavasi carpitiagli dalle minacce e dalla seduzione la prefata ritrattazione, dichiarò con atto del due aprile 1780 essere l'operato da lui fatto volontario, promettendo di giustificare l'asserzione con un'opera cui avea già dato mano e infatti nel 1781 pubblicò il *Commentario* intorno alla sua ritrattazione, ch'egli svolse in trentotto proposizioni, e conferma ancora in quanto alla sostanza, ma che veste di cotale interpretazione e modificazioni da taluni giudicate contrarie all'atto del primo novembre 1778. Infatti tralucono in molti luoghi del *Commentario* l'imbarazzo e le circuzioni d'un scrittore che non vorrà ripudiare totalmente le sue prime asserzioni, che procura di tener sulla destra ciò che offre sulla sinistra, e che con restrizioni parziali infiocina le sue dichiarazioni, e i principi ai quali par ravvicinarsi; vi han pure proposizioni suscettibili di favorevole interpretazione. De Hontheim in fine degli atti del concistoro del 25 dicembre 1778 aggiunge il breve direttogli da Pio VI la pastorale da lui pubblicata e l'estratto d'un libro dell'infaticabile Zaccaria, dove propugnava la schiettezza della sua ritrattazione. E noi la crediamo sincera; diversamente, che dovremmo opinare dell'incoerenza d'un vecchio che saria in questo caso un prolo, e che avrebbe tentato d'ingannar tutti con sofistiche interpretazioni e con finte proteste?

Insorti contro la religione i paesi cattolici del continente europeo, non dobbiamo meravigliare se la fu oggetto di costante contraddizione nell'Inghilterra, mentre le leggi vessatorie emanate contro gli ortodossi in tempi di rivoluzione e di tumulti erano superstiti a quelle circostanze, quantunque i più accerrimi nemici dei cattolici di nulla potessero accusarli. L'esecuzione delle prefate leggi dipendeva dall'animo più o meno ostile dei magistrati; ma se la moderazione di taluni alleviava in alcuni luoghi il rigore delle pene, altrove i feroci pregiudizi di setta abusavano del testo non abrogato dalla legge per vessar i cattolici.

E in qualche recente occasione si appalesarono le radici di questi pregiudizii.

Gli Inglesi s'erano fatti padroni del Canada nella guerra del 1756, e avean ottenuta la cessione di quel paese col trattato di pace del 1763¹; era desso popolato quasi tutto di cattolici, che la politica e la ragione volevano protetti dal governo inglese. era d'uopo far dimenticare ad essi con savie e miti leggi il dominio francese, che amavano per la comune origine, per la lingua e per le abitudini, era d'uopo concedere ad essi tutta la libertà nell'esercizio della religione che amavano moltissimo. De Pontbriand, ultimo vescovo di Quebec, era morto in Montreal durante l'assedio il 9 giugno 1760, e non avea ancor successore. Gli Inglesi permisero l'elezione d'un vescovo, che fu scelto nella persona di Oliviero De Briant, canonico di Quebec, mandato in Inghilterra, dopo la conquista, a perorarvi la causa degli abitanti: fu fatto vescovo verso il 1767, e consacrato probabilmente da qualche vicario apostolico inglese, ma con gravissimo scandalo dei fervorosi protestanti.

I quali si offesero anche del permesso accordato ai cattolici di Grenada d'aspirare agli impieghi: quell'isola era stata ceduta dalla Francia nel 1768, tutta popolata di cattolici; ond'era impossibile il non concedere ad essi le cariche. Appena l'arcie-

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 2, pag. 629-635.

diacono Blackburne gridò solennemente contro questo fatto, rimproverando i compagni di mollezza e d'indifferenza sul papismo, e dei suoi miracolosi progressi.

Un atto del governo rafforzò maggiormente le querelle: il decreto del 1774 diceva che si sarebbe costituito un consiglio legislativo per gli affari del Canada, e che i cattolici potrebbero esserne membri, che nelle cause civili si procederebbe secondo le leggi francesi, e il clero cattolico percepirebbe la decima sugli abitanti cattolici. Per tali disposizioni spaventossi Londra, che in furia presentò un indirizzo al re, pregandolo a non sanzionare un bill che costituiva l'esistenza legale d'una chiesa idolatra e sanguinaria, ma il ministero inglese, disprezzando le grida delle fazioni e docile alla voce della vera politica e dell'equità, concesse ai Canadensi tutto quanto credeva opportuno per affezionarli ai nuovi dominatori.

I cattolici inglesi presagirono bene per sé stessi da queste concessioni. La parte più istruita della nazione già conosceva inutili ed ingiuste le leggi in altri tempi emanate contro i cattolici, e i moderati riprovavano un rigore senza scopo, inoltre l'indifferenza religiosa, sommo male del secolo, contribuiva assai a distruggere le prevenzioni contro i cattolici, de' quali pareva disposta a migliorare la condizione il banco de' vescovi anglicani. Costava il partito opposto di fervidi protestanti, di dissenzienti esaltati e metodisti esagerati, ancor severi e fanatici come i primi riformatori, ma i dissenzienti, che reclamavano la tolleranza universale, erano in conseguenza nell'intolleranza verso i cattolici: ecco le disposizioni generali degli animi a favore di questi, quando la guerra d'America li colse in stato di appassione anche i loro sentimenti politici.

Quando l'insurrezione delle colonie americane faceva paura, un giudice del re nella Scozia interpellò Giorgio Hay, vescovo di Daulis e vicario apostolico in quel regno, sul modo di pensare de' suoi correligionarii circa quell'avvenimento, domandando anche se potevasi da essi sperare cooperazione a' progetti del governo inglese. Hay manifestò energicamente il suo affetto alla costituzione, e l'assenso da lui fu pienamente confermato dalla provincia con cui i cattolici si fecero scartare per la leva esiguita nella Scozia. La lettera di Hay fu comunicata al governo. Dippiù, quando le flotte francese e spagnuola imbarcavano l'Irlanda, il padre Arturo O' Leary, religioso cattolico, impiegato nel ministero a corte, pubblicò un indirizzo ai compatriotti, esortandoli alla fedeltà verso l'ordine stabilito.

Allora i cattolici compilarono un indirizzo al re, firmato da dodici persone, fra cui dieci Pari, che fu presentato al palazzo di San James il 2 maggio 1778 da tre lord cattolici. I feraci protestavano del loro amore alla casa regnante, chiedendo l'autentica conferma dei favori già ottenuti, diressero contemporaneamente una lunga e ragionata petizione al parlamento, e rinviarono il 14 maggio sir Giorgio Savile produrre una mozione alla camera dei Comuni per abrogare le pene decretate sotto Guglielmo III, onde scorse disputa, molti perorando per sir Giorgio, e dimostrando come di giustizia l'affetto di una parte rispettabile della nazione. Dopo un discorso eloquente di lord Beauchamp, il bill fu approvato, e senza opposizione adottato e senza dibattimento nella camera alta, indi sanzionato dal re. L'atto diceva che i vescovi, i sacerdoti, i gesuiti non sarebbero perseguitati in forza dello statuto di Guglielmo III; che tutti costoro, e gli altri attendenti all'istituzione della gioventù non sarebbero passibili del carcere perpetuo inflitto da quello statuto, che avrebbero i cattolici il diritto d'ereditare, sebbene fosse protestante il più prossimo della successione, dopo essi che potrebbero acquistare fondi, ma per fruir di questi vantaggi dovranno annualmente prestar giuramento di fedeltà al re Giorgio III e ai suoi successori, che lo difenderebbe con tutte le loro forze, e rinuncerebbero a qualunque obbedienza verso chiunque assumesse il nome di Carlo III, che detestavano come antiristiane ed empie le proposizioni seguenti: Potersi ammettere un assassinio per causa d'eresia, e non doversi mantener fede agli eretici che ripudiavano l'opinione che due poter essere deposti o uccisi i principi comunicati dal papa, o da un concilio, che non credevano aver il papa nè direttamente nè indirettamente alcuna temporale autorità sull'Inghilterra, e ciò senza riserva e senza equivoco. L'atto fu presentato quasi al finire della seduta del parlamento, quando molti membri già erano partiti o vicini ad an-

darsene; ma fu per evidenza giudiziosa, per impedire agli esaltati di machinare discussioni tempestose. Infatti avendo Fox nel diel 1. d'ottobre seguente presentata la mozione di esentare dalla doppia imposizione sui fondi cattolici prescritta sotto Gregorio I, quei che avea giurato veder riuscita la sua proposizione di farsa dal lord e da Burke, perche i protestanti fervorosi avran avuto tempo d'esaltare gli animi.

Alcuni, usi ad abbeverare quel che essi int. lavano *il mostro del papismo*, giudicarono queste ultime traversie con un terribile orlo dato alla chiesa protestante¹, onde impedirono che fossero applicate alla Scozia, come desiderava il governo. La sovvera esultanza in Edimburgo per la propagazione della libertà cristiana pubblicò nell'ottobre 1776 un opuscolo dove i cattolici erano descritti ed esaltati come, e indegni dei favori del governo. Poco dopo fu cantato il *modus* di Gray dove opposi violentemente contro i cattolici, e fu deciso d'opporli a qualunque favorevole agitazione papista. La domenica seguente 18 ottobre quell'impetente precipitò su' cattolici cantati in una casa particolare per caluniarli, e che le finestre s'arraggiata a casa, e al tumulto prodotto tutta la notte le deliberazioni del sinodo di Glasgow furono pubblicate dai giornali, e in servizio di Edimburgo nulla trascurò per suscitare gli animi, sperperando lettere, biglietti e foglietti pubblici luoghi e nelle contrade per accendere i malcontenti e provocare un tumulto. Dopo alcuni furbi e clamori, nel 2 febbraio 1779 un attruppiamento nocivo s'appellò e la casa appena fabbricata dai cattolici fu data, altre case furono saccheggiate, indurata l'anarchia, scene che si rinnovarono a Glasgow del dello stesso mese, e in altre città di Scozia.

Non contenti d'aver esaltati gli animi in questo regno, tentarono di far altrettanto in Inghilterra. Si riunito in Londra un'associazione protestante per ovviare ai pericoli urgenti che minacciavano la riforma. Tenne corrispondenza con quelli di Edimburgo adottandone i mezzi pel buon esito. Partivano unicamente del crescente ardore e dei progressi del cattolico, mentre se ne ricevevano le case, mentre appalesavano pale camerate l'intenzione di non intrinsecare alcuna inchiesta. Volenti intanto delle ottimate concessioni tutto ciò fu messo nel giorno 1, senza quella però l'effervescenza degli animi irritati con tutte le arti. Infatti scrivevasi da molti in Inghilterra, esortando i buoni protestanti a collegarsi contro i progressi del papismo, con strenue istanze che in breve l'associazione fu numerosa di molti membri, fra i quali nel brato e conosciuto fu Giorgio Gordon terzo signore del ducato di questo nome uomo ardace e impetuoso, e a contutto del ministro senza neppure, e fanatico che fu imprigionato per suoi scritti, che di più si fece ebreo e morì quasi pazzo a Newgate nel 1783. Il suo nome e le sue intenzioni governarono i progetti dell'associazione di cui fu dichiarato presidente convocavano frequenti assemblee, dove proponevasi le più trale mozioni contro i cattolici, e si facevano delle lavere nel case di giuoco, ne' mercati e finalmente al cinescopio facevano i membri compilavano una petizione al parlamento che il presidente non si che presentare se non accompagnato almeno da 2000 persone, onde circa 4000 aderenti il 2 d'agosto 1780 in una campagna presso le porte della capitale, s'avviarono a l'abbazia di Westminster, condotti da lord Gordon. Portavano volentieri la petizione scritta su una smisurata pergamena, forte di 4000 firme. Giunti davanti alla camera dei Comuni, quei fanatici scatenarono tutti al loro moschetto, poich erano armati ad ogni evento, violentarono quasi tutti i membri del parlamento ad acclamare con essi *nessun papismo*, estorcendo da molti la promessa di votare per la revoca dell'atto del 1778. alcuni furono insultati, e molti Pari specialmente malmenati, altri a s'entro scamparono all'ira di quella banda irritata. Lord Gordon presentò la petizione, intorno a cui volevano che il parlamento deliberasse senza seduta. Ma intanto la moltitudine cominciò a far giustizia, com'era di vera, contro i cattolici, ne furono infatti saccheggiate due cappelle, di cui una apparteneva all'ambasciatore di Sardegna. I quattro giugno ricominciarono gli attruppiamenti e le violenze a danno delle cappelle e delle case cattoliche a Moorfield, che furono saccheggiate, e introdotti queli che vi si tro-

¹ Mem. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 915.

vava. La plebaglia vociferava di sterminare il papismo assolutamente, e nel 5 gli attruppamenti divennero sempre più pericolosi, distrussero altre cappelle, saccheggiarono altre case, e quella di sir Giorgio Saville, che avea fatta nel parlamento la mozione d'abrogare l'atto del 1689. Il giorno sei, condotto prima in trionfo il degno lor capo, si sbandarono per attendere alle spedizioni, quindi appiccaron il fuoco alla prigione di Newgate, dove stava qualche uovo compagno, e una banda si scatenò contro i cattolici della contrada di Desonshire. Terribile fu la notte del 6 al 7, perchè parlavasi solo di distruzione e di saccheggio: appiccato il fuoco in molti luoghi, a la casa d'un cattolico, altrove a una cappella e a tre case attigue, e ad altre case particolari ancora. Gli ortodossi, seguiti al furor della moltitudine, non osavano passeggiar le contrade: e intanto nell'universale parapigi a' tili parentavano, perchè anche i protestanti potevano cader vittima del disordine che finalmente fu represso. Giunte alcune truppe, Giorgio Gordon si messo a la torre, e arrestati molti sediziosi proprio deliranti, che si reputavano martiri: diciannove più colpevoli degli altri furono giustiziati, e gli altri condannati; ma ottennero grazia dappoi. Settantadue case furono incendiate in quei giorni di terrore. Da' interrogatori e dalle carte di lord Gordon emerse il suo progetto di partir per la Scozia onde concorrervi, colla società di Edimburgo al conseguimento dell'effetto in Londra ottenuto, manteneva corrispondenti coll'obbligo di assecondarne le mosse. Sono dovute ad esso le commesse di Bristol e d'Hull, subito repressi: i faziosi furono più fortunati a Bath, dove la plebaglia distrusse una cappella e molte case cattoliche. Pare che il clero anglicano non abbia contribuito a queste scene terribili, perchè pochissimi ex. leuatici s'acrissero a quell'assunzione: citano solamente il predcatore dottor Fordyce, i cui sermoni eran proprio filippiche contro il papismo.

Quelto il tumulto, la camera dei Comuni concesse qualche cosa alle pretese della moltitudine, adottando un bill per assicurare la chiesa stabilita contro i progressi del papismo, legge rigettata dalla camera de' Pari: convinta della menzogna di queste incessanti querele di progressi immaginari. Stava prova solenne della verità dello spunto partigiano l'asserzione d'un giornalista, che seriamente dice essere stati i cattolici suscitatori del tumulto e degl'incendi, che perfida scaltrezza in que' cattolici che incendiarono con le cappelle e le case per poter poi gridare contro i protestanti: ma chi si ramonde non dirige certamente i passi della plebe.

I figli del e più distinte famiglie cattoliche inglesi erano educati ai migliori principj, specialmente nel collegio di Liegi, che dopo la soppressione dei gesuiti, stette aperto a giovinetti d'ogni nazione. Rispettando la virtù e il merito dei gesuiti, i cattolici inglesi gemevano dei rigori a cui sottostavano, compativa per simili sciagure, comune a tutti i veri cristiani e appassionata dal' esempio del capo della Chiesa.

La posizione di Pio VI in faccia a' gesuiti era penosa e delicata: perchè da una parte la pietà, la giustizia, l'umanità commovevano veramente, e dall'altra era persuaso dalle potenze stilate a seguitare d'assecondare l'impulso dei loro nemici che lo incitavano a perseguitare i membri de la distinta Società e a far ingelosire la nazione: vii dei più fermi e zelanti difensori del trono. Il papa era stato minacciato a nome delle corti di Francia, di Spagna, di Napoli, di Portogallo e d'Austria, se mai pensasse di ristabilire la Compagnia o di lasciarne libero il generale, e presentando anche che v'erano spie per ascrvare gli atti e indovinarne i progetti. Impotente contro formidabili sovrani, era straziato il papa ne più e più affetti: perchè questo pontefice, come ben s'arguisce, era in fondo amicusissimo dei gesuiti: ne apprezzava l'innocenza come si deduce dall'avvilarsi dall'oppressione che li premeva sotto il più amore Clemente XIV, li avea provvidato generosamente di sussistenza, e li adoperava nel santo ministero. Sotto il pontificato precedente il generale Ricci e molti partigiani dei gesuiti furono imprigionati a Castello sant'Angelo, incominciate già le procedure contro loro. Se il potere di Pio VI fosse stato pari alle buone intenzioni, si sarebbero schiuse le porte del carcere a queste vittime d'un fatal so-

¹ Histoire de Pie VI, p. 225. — ² Mémorial du cardinal de Bernis et de Floride-Blanca a Pie VI, del 31 marzo 1775.

gianno, che meritavano dal re non i ceppi, ma la protezione. L'atmosfera opprimente talvolta qualche felice artifizio. Volevano i nemici condannati dai tribunali i gesuiti; onde Pio VI, quasi cedente alla violenza, adottò questo mezzo per salvarli, comandando che ne decidessero i tribunali. La sventura compagna alla virtù poteva temere le sentenze della giustizia? Ma Pio VI dispose che i gesuiti sarebbero giudicati dalla commissione nominata sotto Clemente XIV, che non avea ancora osato ne condannarli, nè assolverli.¹ Qual pensamento utilissimo per essa vedermi forzata a giudicar gente che già da due anni sollecitava la sentenza. Temè la commissione d'indagare gli ordini del pontefice, creando continui ostacoli, prorogavano sempre quei giudizi che assolvevano i prigionieri, facevano parere la sua ingiustizia; ma Pio VI insisteva, onde la commissione dovette, non scoprendo delitto alcuno, giudicar tutti innocenti i prigionieri, che furono rimessi in libertà dopo il giuramento di non parlar mai dell'interrogatorio, nè delle subite durezze. Berardiniana pure fu libera, ma dichiarata vittima di demagoghe illusioni, essa rimase a sua casa il monastero che fuile prigione, assegnatole una pensione da Pio VI.

Pio trista d'ogn'altra era la postuma del padre Ricci², contro cui tutto congiurava. Alcuni fanatici Spagnuoli ne avean macchinata la morte se lo vedevano in Roma, mentre i cardinali sollecitavano Pio VI a rendergli giustizia e libertà, e Carlo III sempre adirato non vol. udire parole di ciò, e la commissione avea inteso a non giudicare, allontanava con ogni sua possa il momento della decisione. Pio VI pensoso fra tante difficoltà non sapeva che non determinare, ma intanto era alleviato in prigione del venerabile vecchio, tentando con più delicati riguardi d'indennizzarlo della prima severità. Ma, atteso l'animo del re di Spagna e dei ministri delle altre corti, non poteva offrire al generale la suprema consolazione, quella di essere restituito ai confratelli, perchè era d'uso aspettar tempi più felici che il padre Ricci non doveva vedere. Nel mese di novembre 1776 cadde gravemente malato, non agumentato dalla vicinanza della morte, che già da qualche tempo chiedeva a Dio d'essere liberato da questo mondo. Fugli amministrato il viatico da lui desiderato, e prima di riceverlo disse di voler parlare agli assistenti che si avvicinaron: allora con voce ferma e chiara, e con marziona di virgine che commosse tutti gli uditori, fece la seguente protesta: « Vengo a presentarmi al tribunale dell'infalibile verità, dopo aver umilissimamente pregato il mio Redentore misericordiosissimo e il mio giudice terribile, perchè non mi lascio acciecare da nessuna passion, senza amarezza di cuore, ma spinto dal dovere di rendere giustizia alla verità e all'innocenza, faccio costate due dichiarazioni e proteste: 1.^a dichiaro e protesto non aver fornito alcun titolo di soppressione in Compagnia di Gesù soppressa, e lo dichiaro colla certezza morale d'un superiore bene istruito di tutto quanto accadde nel suo ordine. 2.^a dichiaro e protesto di non aver dato neppure il menomo motivo alla mia carcerazione, lo dichiaro e lo protesto colla suprema certezza ed evidenza che sto in tutti delle proprie azioni, faccio questa protesta perchè necessaria alla fama della Compagnia gesuita, della quale io era superiore generale. Inoltre non intendo che per questa protesta possano essere colpevoli in faccia a Dio quei che nocquero alla Compagnia di Gesù o a me, in quel modo eh'io non esprimo simili giudizi, perchè i penammi dell'animo e gli effetti del cuore son miei solo a Dio. E adempiendo a un dover cristiano, protesto d'aver sempre colla grazia di Dio perdonato sinceramente a quanti m'offesero, prima colle accuse minuziose ai giudici, poi colla sua distruzione, e colle circostanze che l'accompagnarono, e finalmente colla mia carcerazione e col danno conseguente della mia fama. Prego il Signore a perdonarmi per meriti di Gesù Cristo la moltitudine de' miei peccati, e di perdonar anche a tutti gli autori e cooperatori nei miei e nelle ingiurie suddette: voglio morire con questi sentimenti, con questa preghiera nel cuore ».

Il padre Ricci, dopo quest'atto che avergonzò e indupettò i persecutori della Società, morì tranquillo il 24 novembre 1776. Pio VI, dolente che la morte ne avesse preceduto la liberazione, dichiarò d'essere affittissimo, perchè non ciò perdeva il frutto di tante fatiche; avendo già preparato tutto per restituire a Ricci la libertà, volle en-

¹ Pombal, Choiseul e d'Aranda, ec., p. 150. — ² *Ibid.* p. 153-154.

lebrate per lui si lenni esequie che servissero, come disse il papa, di pubblica protesta dell'innocenza e della virtù del defunto, e di ampia riparazione ai mali da lui subiti. Ne fu portato il cadavere alla chiesa de' gesuiti, e seppellito presso quelli de' suoi antecessori.

L'anima affettuosa di Pio VI avea un compenso del riserbo velato dall'interesse dei suoi protetti nell'affetto che ai gesuiti mostravano Federico II e Caterina¹.

Federico, che avea ne' suoi stati 1,500.000 cattolici, dovea necessariamente aver relazioni colla santa Sede, onde teneva a Roma l'abate Ciolani, suo agente, che avea per missione di far decidere come mai i gesuiti potrebbero stabilirsi nella monarchia prussiana. Il re dichiarò, per mezzo del suo ministro, che non consultato intorno alla soppressione dei gesuiti, la teneva come non avvenuta, e credevasi in diritto di farne astrazione, e di mantener i gesuiti ne' suoi stati. È evidente la gioia che dovette provare il papa per quest'energica dichiarazione, il cui effetto era accertato dal carattere personale del re di Prussia. Pio rispose, « non poter esso rinvocare la decisione dell'interessore, per la potente opposizione delle corti cattoliche, ma promettere solennemente di non dichiarare giammai irregolare la Società gesuitica che si formava (o meglio si continuava) nella Prussia ».

Partirono i ministri di Francia e di Spagna, ma siccome insussistenti le loro querele, e sragionevole la pretesa nelle due potenze che la santa Sede proscrivesse nella Prussia una Società da Federico voluta, Pio VI fu irremovibile alle lagnanze dell'ambasciatore francese e dello spagnolo. Vide beno partirsene Florido Blacca, chiamato al primo ministero della corte di Madrid, perchè colla sua filosofia angustiava sempre la santa Sede. Dopo la sua partenza furono rappresentanti della Spagna in Roma il duca Grimaldi e Azara, che contrariava le buone disposizioni del primo, in modo che il papa e i gesuiti non ebbero molto vantaggio dal mutamento.

Federico avea formato il suo partito. « Proteggerò i gesuiti, disse ad un di que' religiosi; nessuno può metto querelarsene: promisi alla corte imperiale nell'ultimo trattato di pace di conservare il cattolico clero, quale lo trovo: terrò la parola »². Però il re filosofo stupiva della contraddizione potente fra i suoi principj e la sua condotta, mentre un tempo avea derisa la cattolica religione e combattutala nelle sue opere, mentre dopo proteggeva colla maestà del trono i più zelanti difensori di quella religione. Federico scriveva allora a d'Alembert: « Nella lunga vita ho veduto molte cose: vidi i gesuiti e reggermi lor generale: ho un milione e mezzo di sudditi cattolici, e mi cale assai che sieno educati saggiamente e uniformemente nella religione dei loro padri. I gesuiti hanno date prove del loro talento per l'educazione, a cui possono attendere convenientemente costituiti in corpo, così adunque vivranno, salve però le leggi ecclesiastiche che il papa loro imporrà ».

Pio VI fu costretto dalle corti cattoliche ad imporre ai gesuiti di lasciar l'abito dell'ordine, vestito in Slesia, e di astenersi da la predicazione e dall'amministrazione dei sacramenti: essi obbedirono ai comandi del papa, assente il re. Ma non paghe la Francia e la Spagna, vessavano continuamente il pontefice, protestando che i gesuiti della Prussia polacca vivranno in comunità, onde il papa fu obbligato a scrivere a Federico, che rispose in modo di liberare se e Pio VI da tali seccature, dicendo: « Posso sacrificare al desiderio della pace il nome e l'abito dei gesuiti, ma l'essenza del loro istituto dev'essere intatta, come in Slesia, onde favorireggare l'educazione della gioventù a le lor cure affidata ». Perciò i gesuiti vissero in comunità nella Prussia polacca e nella Slesia; così la Società più utile alla cattolicità era conservata da un principe eretico; perchè se i gesuiti furono banditi, perseguitati, sperperati, disciolti e soppressi da un breve, non furono mai annientati in fatto.

Premio alla solenne protezione a quell'ordine assentita ricevette il re di Prussia da Pio VI una splendida testimonianza di gratitudine e di compiacenza. Il titolo di re, dagli elettori di Brandeburgo assunto dal principio del secolo, non era ancora riconosciuto dai pontefici. Essendo in Vienna Pio VI, il ministro prussiano, barone di Riedesel, sollecitò questa ricognizione, che ottenne in particolare udienza, e ritor-

¹ Histoire de Pie VI, p. 226-229.

nato a Roma Pio VI, data l'occasione, non trascurò mai questo titolo ne con brevì a Federico, che destro politico e prode guerriero, lo calcolava assai, persuaso della maggiore stima che, con ciò ispirata a suoi sudditi, cattolici. In compenso le relazioni da lui avute con Pio VI gli ispirarono per quel pontefice un tenero affetto, manifestato in varie circostanze¹.

Caterina avea creduto, come Federico, di dar gloria al suo regno, proteggendo i laici oppressi e accogliendo persone distinte pel talento, per la severità dei costumi e per la regolare condotta, vendendoli così dalle ingiuste persecuzioni subite negli stati cattolici: e an' h'essa, come Federico, crasi irritata dal desiderio di attizzare il pubblico insegnamento in un modo attestato ottimo dall'esperienza.

L'imperatrice chiese a Pio VI la conferma del regime e degli stabilimenti gesuitici conservati nella Russia Bianca — Questo, di via il voto con ordine del vescovo e dei popoli del suo nuovo dominio — Il papa contempnì lo il vividissimo rampollo di un albero atterrito e condannato quasi ad eterna morte, tuttavia, per non offendere i governi nemici, dichiarò a Caterina esserle accordata eccezionalmente la cercata conferma, e in brevemente della distinta protezione da lei assicurata ai suoi cattolici sudditi, essere quindi i gesuiti della Russia Bianca autorizzati a seguir come prima il regime e l'istituto di sant'Ignazio, fin che piacerebbe ai sovrani che li avevano accolti. Fu quindi precaria la loro esistenza, ignorando d'essi se potevano aver novizi e non osando ammetterne, tementi d'irritare il sommo pontefice, per cui vedevano sempre subire la loro sorte avvicandosi a l'estinzione totale, quando l'imperatrice, per riparare a un mal irremediabile, dimostrò a Pio VI la necessità di fornire alla debile Compagnia i mezzi di perpetuarsi. Ne vennero esauditi i voti Siergijewicz, nobil lituano, vescovo di Mallo in partibus, residente a Mohilow col titolo di vicario apostolico, avendo opinato nel 28 giugno 1779 di permettere ai gesuiti della Russia Bianca di accogliere novizi, se non giusta gli ordini almeno secondo le intenzioni del papa, si aprì il noviziato a Polowk, che fu subito ricco di molta gioventù di varie nazioni, quindi strepitose laggiure dei ministri di Francia e di Spagna. Fu rimproverato Pio VI d'aver espresso ambigualmente le parole del vicario, quantunque patentissime, e sebbene si esprime averli questi pretergressi, associando gli impieghi della coscienza più che i poteri limitati dalla violenza, e il vicario fu protetto apertamente dall'imperatrice. Volevano che il papa mixesasse al vescovo di Mallo le pesi canoniche, se non ritraeva subito il mandamento: volevano dal papa una solenne ritrattazione che dicesse ai nunzi aver il prelo rumo abusato de' suoi poteri, onde il principe di Varsavia ebbe ordine di scrivere a quel vescovo, e intanto la Spagna sollecitava direttamente la cosa a Pietroburgo, dove non era amata, perche avea fatto catturare alcuni vascelli russi, onde Caterina l'aromaticamente rispose che siccome il re di Spagna non avea motivo di cacciare gesuiti da suoi stati, così ella ne avea per osservarli nel suo impero. Fu tentata anche la mediazione del re di Polonia, a cui Caterina rispondeva di suo pugno: « Vi ringrazio dell'intervento, ma siccome è questione d'interesse meramente economico, non ho d'uopo ne di mediazione, ne di negoziazione: perché sono padrona in casa mia. Stanislao insistette, e Caterina egualmente duendo che per nulla muterebbe lo stabilimento dei gesuiti nella Russia Bianca. Le corti di Versailles e di Madrid, sebbene pressate da cose più importanti, e dai preparativi della guerra americana, vessarono continuamente il santo Padre, obbligandolo a chiedere che il breve della soppressione dei gesuiti fosse pubblicato in Russia, onde sarebbero indirettamente annichilata l'opera del vescovo di Mallo, e dissolto il noviziato della Società gesuitica. Caterina fu incorabile, e mandando citavano l'esempio del re di Prussia, che avea permessa la pubblicazione. « Ogni sovrano, ella rispondeva, è padrone ne' suoi stati ».

Il papa scrisse in quel tempo all'imperatrice per chiederle che l'arcivescovo di Polowk nel suo impero fosse secondo l'uso affidato a un Greco-ortodo. Caterina vi acconsentì colla clausola che fosse eretta in metropoli la sede di Mohilow, e data al ve-

¹ *Mem. hist. et philos. sur Pie VI et son pontificat.* — ² *Histoire de Pie VI,* pag. 232-236.

scorso di Mallo. Se il papa non assentiva all'imperatrice, mettevasi in pericolo d'alienare alla santa Sede cinquecentomila Greci uniti diffusi in tutta la Russia; e se aderiva, irritava le corti di Madrid e di Versailles, avventurandosi ad altri pericoli.

Un altro caso venne a rendere più imbarazzante la crisi. Caterina concede ai suoi gesuiti la libertà d'eleggere un vicario generale presidente delle loro Società, con tutti i privilegi de' quali godeva l'istituto, che non dissentano dalle leggi dell'impero. Questi frati si radunano quindi, autorizzati dal vescovo di Mallo, in congregazione generale nel collegio di Polucz, ed eleggono il 17 ottobre 1782 un vicario generale il padre Czerniewicz, morto poi nel 1785, e che ebbe successori. Allora avranno i gesuiti sei case numerose di settantadue individui. D'altra parte l'imperatrice, senza aspettar più il consenso della santa Sede, conferisce di sua autorità al vicario apostolico il titolo d'arcivescovo di Mohilow, della Chiesa romana, dichiarando per mezzo del ministro Stackelberg che se il papa non manda subito il *pallio* all'arcivescovo da lei creato, se non gli nomina a coadiutore un gesuita da lei presentato, tutti i cattolici saranno cacciati dal suo impero, proscrittane la religione come incompatibile colla dignità e coll'autorità dei sovrani.

Vedutosi a Madrid e a Versailles lo stato dell'affare di Russia, ebbero pietà quelle corti del pontefice in balia di tutte le disgrazie, che non poteva adottare un metodo di condotta senza avventurare la propria perdita. Pio VI nel dubbio si determinò di accontentare l'imperatrice di Russia, sperando di convincere le corti cattoliche colla legge della necessità: acconsentì quindi ad erigere in arcivescovado la sede di Mohilow, a mandar il *pallio* all'eletto arcivescovo, e a dargli in coadiutore il gesuita Benilawski.

Fu mandato a Pietroburgo il nunzio Archetti per conchiudere la cosa. Rinnovarono le querele le corti cattoliche; ma il papa alla fin fine, senza nuocere ad esse, avea procurata un'efficace protezione a cinquecentomila cristiani sparsi nel vasto impero russo, onde n'era queta la coscienza; non curò le declamazioni degli ambasciatori di Francia e di Spagna, abbandonandosi tutto alla Provvidenza rapporto alle minacce fattegli. L'imperatrice dimandò il cappello cardinalizio pel nunzio Archetti, che avea presso lei compiuta una missione di sua compiacenza, e la corte romana deferì anche a questa raccomandazione.

Per quietare la Francia e la Spagna, il papa avea diretto ad esse un breve, che dichiarava nullo, illegittimo e abusivo tutto che era opposto al breve di Clemente XIV. Ma i gesuiti dimostrarono che non potendo valere il breve di soppressione là dove non era stato pubblicato, questo, che n'era un accessorio, per lo stesso titolo giudicarsi come non avvenuto per la Russia, dove non era legalmente riconosciuto, onde le due corone dal tanto affaccendarsi raccolsero il dispiacere d'aver provocato e carpito un atto di ragion inutile.

Il principe Yasonpoff, mandato a Roma a ringraziar il pontefice del cappello cardinalizio dato al nunzio Archetti, vi stette per qualche mese coll'intenzione d'eseguire un progetto lusinghiero all'ambizione di Caterina e al cuor religioso del papa, la riunione della Chiesa greca alla latina; e quantunque sembrasse lieve cosa, non si poté concluderla allora. Il santo Padre ne fu afflito; paziente e docile ai decreti della Provvidenza che ad altri serbava la fortuna d'effettuare quel ch'egli avea indarno tentato: ebbe però la gioia di veder perpetuati in Russia i gesuiti, costantemente protetti da Caterina, che vissero in comunità a Mohilow, a Polucz, avendovi il noviziato e i collegi frequentati dai giovinetti delle più distinte famiglie di Lituania e di Russia.

Durante la difficile negoziazione della santa Sede colla Russia rapporto all'arcivescovo di Mohilow, vennero in Italia il granduca e la granduchessa, a cui, sebbene viaggiassero incognito col nome di conte e di contessa del Nord, il santo padre fece rendere i più squisiti onori nelle città a lui suddite. Giunsero a Roma il 4 febbrajo 1782, e nel domani, quando Pio VI scendeva dal Vaticano onde pregate ai piedi dell'immagine di san Pietro, erano dessi là come a caso, parlarono per un'ora e mezzo al pontefice con affettuose parole, e aspettato che fosse finita la sua preghiera, l'avvicinarono ancora, tutto facendo per provargli quanto fossero grati all'accoglienza avuta

ne' suoi stati. Un principe e una principessa scesero al trono di Russia, che ragionando amaramente col capo della cattolica Chiesa in distanza di novrento leghe dalla patria, ecco un nuovo spettacolo pel secolo XVIII e per il popolo romano. Il conte e la contessa del Nord scesero a Roma pochi dì, ma vi ritornarono nel 23 febbraio venendo da Napoli, e furono a loro testimonianze della partenza di Pio VI per Vienna.

Mentre la Prussia e la Polonia disputavano le reliquie della Società gesuitica, i suoi nemici di Francia, paventandone il risorgimento, agitavano del ritorno di molti antichi gesuiti, ripatriati dopo la disgrazia della magistratura, e provveduti d'impieghi. Nel febbraio 1766 un consigliere domandò al parlamento di Parigi, come affacciandosi per il ripristinamento, ed altri magistrati, cui era importuna la presenza di questi antichi frati, insidiandone la pace, manifestavano gli stessi timori. Per dar bando a quest'affrettamento di paura, Luigi XVI dichiarò con editto del maggio 1777 che essendo abolita dovunque la Società, non poteva in modo alcuno rivivere, e intanto dava alcune regole per gli antichi membri della Compagnia. Il parlamento registrò l'editto del 23 maggio, aggiungendo qualche clausola, come queste, che gli antichi gesuiti avrebbero domicilio nelle loro diocesi, non eserciterebbero nelle città veruna funzione del loro ministero, e guarderebbero di sostenere i quattro articoli della dichiarazione del 1663, e Luigi XVI con sua dichiarazione del 7 giugno relativa ai gesuiti confermò questo decreto, annullando gli altri due.

Mentre l'odio del parlamento infuriava in Francia contro i gesuiti, la morte di Giuseppe I, accaduta il 24 febbraio 1777, fu l'occasione d'un solenne indennizzo a costoro nel Portogallo. Carvalho, caduto in disgrazia, era beato di potere scampare al castigo meritato dal vie abuso della regia confidenza, e la regina fu indulgente col marchese di Pombal per rispetto della paterna memoria e per riguardo alle istanze di molti ministri intercessori per quel sommo colpevole. La regina era ottimo asilo a lui il riparar le ingiustizie: egli avea fatto leggi i suoi capricci, e sostituito la violenza all'equità, avea sparso il sangue e assunte fumose detrimenzioni contro la religione. Quanta fatica dovea costare il risarcimento di tante iniquità! Ma Giuseppe I vi avea dato principio prima di morire, ordinando che fosse tolto dal carcere il congiurato Dell'Assommo, vescovo di Coimbra, fatto venuto nel 1768, e la regina seguì le orme: fece aprir le prigioni per restituire alla libertà le vittime che vi stavano già da molto tempo, il novero del papa n'ebbe i privilegi di cui l'aveva privato, furono liberi i vescovi, e il patriarcato di Lisbona recuperò gli onori, i redditi e il capitolo, ristabilite alcune istituzioni religiose prostrate, assegnate pensioni ai gesuiti cacciati, e la reintegrazione s'era stata compiuta, se molti impiegati non fossero state cacciati da Carvalho. Sedotti dal principio del ministro caduto, continuaron a propagarli, allargando nel Portogallo l'amor alla santa Sede e alla fede¹. Anche il principe del Brasile fu venuto dello stile filosofica, di cui avragli fatte leggere le opere²; onde nel 1787 fatti tradurre i libri delle scuole viennesi, li introdusse nelle sue³ in li fece propagare nell'università di Coimbra ad alcune proposizioni artificiali le lambecche da un giornale di Berlino, e con alcune — « Il sovrano può impedire o non delle domazioni fatte alla Chiesa — Può rimandare da' suoi stati i nunzi al pontefice, vietare ai sudditi di ricorrere a Roma, e autorizzare i vescovi ad accordar le dispense — E li deve le librerie dall'autorità della santa Sede ».

Dugni nuovi in Portogallo, quindi scapere in Lisbona e raccapriccio in Roma. Pareva che il giovanotto principe non stesse cheto alle teorie, perchè porre trapuntato in Portogallo l'anglicanesimo favorito dalla demenza della regina, perchè il principe reggeva sotto il nome della madre⁴. I consiglieri della corona, fedeli all'ardore della prima lettera, gli ordini monastici, per far per il clero avvicinare il papa, l'istigarono nel 1789 a chiedere l'erezione d'un tribunale che in Lisbona attenderebbe a lo stato e al miglioramento economico dei monasteri del regno, e fu conseguenza di questa novità la proibizione in Portogallo di iscriversi a qualsiasi ordine

¹ *Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xvi^e siècle*, t. 2, p. 680. — ² *Monitoire de Pio VI*, p. 103-104. — ³ *Notizie sul Portogallo e sulla Nunziatura in Lisbona del cardinale Bartolomeo Parra*, scritte da lui medesimo, p. 20.

religioso senza il consenso del governo, che non pago di privare il clero delle immunità prediali, volle dall'arcivescovo di Braga, che nominava a tutte le magistrature della sua sede, la cessione al trono di questo diritto. Il prelato appellò al papa; ma la corte di Portogallo, senz'aspettarne la sentenza, sopprime con un editto i diritti signorili dell'arcivescovo, e per tutte le giurisdizioni temporali del clero: sentì presto però i pericoli che minacciavano il trono e l'altare in forza della rivoluzione francese appena scatenata: onde, sospese le riforme, partecipò ai voti e ai conati dell'Europa contro il più terribile nemico della santa Sede.

Lo stato religioso, atterratane la più salda colonna, era malmenato assai dovunque: trionfava la filosofia, nessuna meraviglia quindi delle persecuzioni sistematiche che lo vessavano nel regno di Napoli.

La storia delle relazioni di Pio VI con quella corte ci presenta la vanità filosofica in lotta coll'umiltà cristiana¹, la corte di Napoli, sedotta da' malvagi consiglieri, schiuder combattendo i privilegi della Chiesa, la via a quelli che ne anelavano una per assalire i diritti del trono, intenta a strappare colla continua minaccia dello scisma l'alta sacrificio tempo all'ad un venerando pontefice, zelante solo, com'ella sapeva, per la casa di Dio, e di conservar la religione in tutto il suo splendore. D'altra parte vediamo Pio VI esposto da ingiuriosi libelli, spogliato de' suoi diritti, e non rispettato nella sua autorità, in Dio ogni fiducia ponendo, oppure agli oltraggi la virtù alla volontà le preghiere e alla usurpazione la longanime pazienza, dall'altra invece Ferdinando IV, buono, schietto, pio, ma pusillo, sedotto da Tanucci, ministro superbo, ambizioso, caparbio, che agisce per ira e non per ragione, che perpetua la minorità del sovrano per esercitare più dispoticamente la propria autorità.

Tanucci non avea dimenticata la censura di Roma contro il suo libro, e ministro voleva vendicar le ingiurie del professore. Ogni anno novità ed usurpazioni a danno dell'autorità pontificia. Nel 1768 avea fatto sequestrare il durato di Benvenuto, e perchè? Perchè Clemente XIII non voleva firmare la soppressione dei gesuiti. L'anno dopo con privato ed illecito smmes i diritti della romana cancelleria, proibì ai monasteri nuovi acquisti, privò il monzo di molti diritti, e sopprime l'annua e voluttaria contribuzione mandata da Napoli a Roma per le opere della chiesa di san Pietro e per la biblioteca del Vaticano. Ne 1772 persuase il giovanetto Ferdinando, che, erede della casa Farnese, avea diritto ai durati di Castro e di Ronciglione, ed era in procinto di farne padrone, quando tutto fu quietato dalla riconciliazione della casa Borbonica colla santa Sede. Così stavano le cose, quando Pio VI salì il trono pontificio, egli conosceva lo spirito turbulento del ministero napoletano, e malissimo fra i suoi esseri di Pietro, sentì quanto fosse conveniente l'accanizzarlo, e nulla ommise all'uopo, ora opponeva la pazienza all'impero, ora alla caparbieltà l'arcondiscendenza, ma tutto indarno. Tanucci avea giurato di seguirne adosso quel che non gli era riuscito sotto Clemente XIV, accampò quindi querele intorno alla nomina al benemerito alla giurisdizione del monzo, litigò col papa perfino sulle lorde. Era antichissimo uso de' romani pontefici di concedere quattro anni d'indulgenza a chiunque visitava di reate il giubileo le quattro principali chiese di Roma. Tanucci, cui ciò pareva abusiva cosa o ridicola, fece pubblicare un regio editto duhiarante che bastava per conseguire queste grazie spirituali la visita durante il giubileo delle quattro principali chiese di Napoli: contraddizione solenne, perchè se incredulo dell'efficacia delle indulgenze, la era una meschina commedia di cui si faceva egli ridicolo allora: e se credesse facevasi usurpatore della podestà spirituale, mentre accusava il pontefice di estenderne troppo le prerogative. Ma la contraddizione e quasi sempre compagna alla vanità, in cui Tanucci progrediva sempre. Nell'anno 1776 egli sopprime di repente sette monasteri in Sicilia, concentrò molti vescovadi in un solo, distitui al bare senza il concorso pontificio, comandando ai vescovi di nominar essi al e careva anti della decisa. Tutte misure violente, non determinate da motivo apparente di buon malcontento. Chi sapeva dove saria sciolta la corte di Napoli? In si prouise circostanze il papa non mutò il sistema della pazienza e della persua-

¹ Histoire de Pio VI, p. 65-68.

zione, s'acchè poterano essere efficaci, e si condusse proprio da padre dei fedeli, interponendo mediatrice la corte di Spagna.

L'arcivescovado di Napoli fattosi vacante, diventò causa d'altra questione fra Pio VI e Ferdinando, che solo voleva nominare a quella dignità contro l'uso antico¹, mentre il papa sosteneva dover la nomina farsi in sua concorrenza e avea ragione, perchè l'uso fondato sulla prescrizione, indipendentemente da ogni altro titolo, ne rendeva incontrastabile il diritto. Anche l'autorità di Ferdinando non avea più fermo sostegno, eppure pericare il re, Pio, che mirava solo al bene della religione, che sentiva il bisogno di farla amare, acconsentì alla promozione di Filangieri dall'arcivescovado di Palermo a quello di Napoli, colla condizione che egli solo nominerebbe il successore di Filangieri a Palermo. La transazione effettuossi, perchè escluso dalla trattazione Tanucci. Questa compiacenza non doveva far ravedere il monarca: eppure, ottenuto il primo intento, il ministro lo persuase a chiedere il cappello cardinalizio per il protetto arcivescovo, ciò che fu negato costantemente dal papa che sapeva giustamente il Filangieri, e che quanto era compiacente in fatto de' temporalì suoi diritti, altrettanto inflessibile mostravasi in fatto di religione. Così voleva Tanucci, che emulando di questo rifiuto, levò il re a darglielo, creando nel proprio regno un collegio di cardinali a foggia di quei di Roma e indipendenti dal papa, e a sospendere anche la presentazione della chiesa. Il primo consiglio, perchè pazzo, non fu adottato, bensì il secondo, e argomento di premeditazione nelle ingiurie fatte alla santa Sede, Tanucci intanto accoglieva e proteggeva un domenicano, la cui opera era stata condannata a Roma.

Il regno di Napoli dovea un tributo annuale di 40,000 fiorini alla santa Sede, cui presentava una chiesa la sera nella vigilia della festa dei santi Apostoli: ecco come s'effettuava la presentazione.

Ogni anno nella vigilia di san Pietro, dopo i vesperi, il papa ascendeva un trono eretto appostamente sulla piazza della chiesa pontificia. La gli si presentava un magnifico cavallo bianco riccamente bardato e ferrato in argento, che alla sinistra della sella avea pendente una borsa che conteneva sei mila ducati, o una lettera di cambio dell'equivalente somma.

Il gran contestabile di Napoli, incaricato per la presentazione della chiesa, con essa inoltravasi a' piedi del pontefice, poi le applicava un colpo di bacchetta alle gambe anteriori, e il dorso animale, già educato a questo maneggio, si prostrava e si rialzava. Il contestabile prendeva allora la borsa, presentavala al papa, e fra le acclamazioni di sterminata moltitudine compivasi la cerimonia, per cui la corte romana fino dall'epoca della sua istituzione attivava un preparazione congruo all'importanza della cosa. I filosofi pretendono umiliante questa cerimonia: ma siccome in origine il re di Napoli dovette il regno alla protezione dei sommi pontefici, può avversi un atto istituito in memoria del beneficio. Checchè sia però, era questa una splendida cerimonia sospesa dal re di Napoli ogni volta credessero di aver motivi di malcontento verso la santa Sede, che già da molto tempo non poteva nè voleva costruire il vassallo a rinnovarla, ottenendola sempre col mezzo del e negoziazioni.

Pretestando una disputa insorta fra alcuni paggi nella presentazione della chiesa nel 1776, Tanucci dichiarò al pontefice che in avvenire la succederebbe senza pompa; fu questo l'ultimo atto del suo ministero, perchè ritirarsi, gettato questo pomo della discordia, certo di lasciar nelle cariche uomini immedesimati de' suoi principii, e pronti a seguirne i progetti.

Il conte di Floridi Blanca, che dall'ambasciata di Spagna in Roma era stato chiamato al ministero degli affari esteri, e che essendo dimorato molto tempo presso il papa, avea conosciute le vessazioni ingiuste e i litigi contro lui eccitati, prima di partire, chiese alla corte di Napoli il ripristinamento della presentazione nel solito modo, ciò che venne assentito da lei, non più dominata da Tanucci, ma con qualche restrizione.

Il contestabile Colonna, presentando al papa il tributo del suo signore nel 1778,

¹ Histoire de Pie VI, p. 60-72.

aggiunse alle parole consacrate dall'uso le seguenti. *In testimonianza di rispetto e di devozione verso san Pietro e l'apostolo, per far dimenticare l'origine dell'omaggio prestato a nome del suo signore, trista ingratitudine che avviliva chi la commetteva, non chi ne era segno. Il papa non aspettava questa nuova realizzazione, e dovendo difendere i diritti della santa Sede, nello stesso tempo non volendo far rivivere questioni sempre perniciose alla pace della Chiesa e ai progressi della religione, dissimulando l'importanza attribuita alla novità introdotta nella formola del giuramento, rispose con molta calma e prontezza: «A certissimo la chiesa quel tributo feudale della corona di Napoli», e così finì la cosa. Qu' quanti mezzi in apparenza moribondi dovea adoperar quel degno ministro della religione per serbare a lei quei nomi che l'interessava dover vincere ed affezionarla, ma che l'orgoglio velettoso di filosofia da lei sempre allontanava!*

Potreste credere tutto conchiuso, e infatti fino nel 1781 Ferdinando e Pio VI vissero concordi.

La proibizione di nuovi acquisti intimata ai conventi, e la soppressione di settantotto case religiose in Sicilia provano che Tanucci imitava fedelmente in Napoli i travagli della commissione creata in Francia per la così detta riforma degli ordini monastici.

L'avea nominata Luigi XV con un decreto del consiglio del 23 maggio 1766, e con altro decreto del 3 aprile 1767 avea regalato i poteri del commissario, credendo sempre di far rivivere così la regolarità negli ordini monastici. Perbimè nell'editto del 1768 le disposizioni avverse ai frati sono artisticamente ammantate dalla mascherata del voto per ripristinarli al servizio dell'originaria istituzione, e con effetto contrario, pubblicato appena l'editto, si vedono in tutti gli ordini i perversi, gli spiriti ribelli alla regola ed ai superiori innalzare il vessillo di libertà pendente. E' nota la violenza stessa che minacciò di totale sovvertimento la congregazione di san Mauro, e i religiosi mondani ausiliatori della tempesta l'avrebbero fatto senz'essere alcuni della protezione dei principali commissari. Luigi XV sapeva la congregazione di san Mauro, rigettando l'inchiesta, ma non dovea dedurne l'inganno fattoagli, e determinarsi a sopprimere una commissione che per lo meno era stata causa di tanto scandalo? Il priore dei Celestini di Lione, uomo malizioso, dotato di quell'attività divorante e che tutto distrugge, si oppose alla sua soppressione, non usufruendo il deplorabile stato d'illece per non poterla distruggere dell'ordine, percorse tutti i monasteri della congregazione, pubblicando la libertà e la secolarizzazione, dicendo: mezzo degli ordini perversivi, promettendo di pensioni e di benefici a quanti consentivano a rinchiudersi nel mondo, e minacciando agli altri le vessazioni. Fra ammirante l'epoca del capitolo generale, e a dispetto delle costituzioni dell'ordine e delle canoniche leggi, furono mutati il tempo e il luogo dell'assemblea, fatta importantissima dal concilio. Il corso professo della secolarizzazione, suscitando il viaggio a Parigi, e percorse tutte le case, la uni persuase, e tal altra trascinò. Inspiati gli animi, e preparata la scelta dei deputati, il capitolo cominciò nell'ottobre 1770. Erano stati convocati per discutere il ritorno al voto, onde potele presiedere e determinazioni di questo concilio abbato. Dovendo poi molti Celestini irregolari e violenti, de Brene convocò un capitolo particolare nella casa di Parigi, dove si procedette con non maggiore regolarità. Il fautore del disordine, allora vincitore, procurava l'ordine estinto e soppresso, e mancò alla grand'opera solamente una bolla di secolarizzazione, e come generale, posto a cui era stato per tutti gli usi, mandò la supplica a Roma, dove adonta delle sue menzogne ottenne solo una bolla che permetteva ai vescovi la visita e la riforma dei Celestini. Allora, sotto il velo d'una riforma rimandata dalle due autorità, furono dissolti alcuni monasteri, molti religiosi rinviati dai conventi, e altri secolarizzati con assegni e con pensioni, e incamerati i beni dell'ordine, ecc. Non vedete la congiura contro lo stato monastico, congiura ordita dalla corruttela dei costumi e della empietà?

Mentre quasi tutti i membri d'un ordine religioso apostatavano dai voti solenni contratti davanti agli altari, e n'erano assolti, apostasia provata solennemente dalle lettere patenti del 3 aprile 1778, molte congregazioni, da maggior o minor tempo sta-

bilite in Francia, coinvolgano i fedeli. Noi presentammo in seguito alla nostra *Storia degli ordini religiosi*¹ il quadro di quei fondati in Francia dopo il secolo XVII, e a quest'opera rimandiamo il lettore. Tuttavia diremo che Luigi Maria Grignon, detto di Monfort dal lungo ove nacque, tentò di fare nel secolo XVIII quel che san Vincenzo de' Paoli avea fatto nel XVII².

Questo fondatore non ebbe certamente la celebrità di san Vincenzo; ma animato anch'esso dallo spirito di Dio, fondò due congregazioni, che doveano realizzare i suoi concetti, o meglio perpetuare quel ch'egli non avea cessato di fare.

La e per mirabile la simultanea istituzione d'una congregazione di missionarii, cioè d'uomini sortiti a diffondere negli animi l'evangelica luce, e d'una congregazione di giovanette caritative, che hanno la missione di consolare e di guarire i mentiti afflitti di Gesù Cristo. Esistera dunque nell'idea dei due fondatori un intimo rapporto fra le malattie dell'anima e le infermità del corpo, perchè le avean fatte ambidue scopo della loro previdenza: e osservate che quest'intimo rapporto fu sempre sentito dagli uomini da lui sortiti all'onore d'istituire ordini religiosi: vedete le tante giovani diffuse nel le nostre campagne, che con una mano quietano i dolori, e coll'altra tengono aperto il libro, su cui fanciulli imparano gli elementi della loro fede.

Grignon nacque a Monfort, vicino a Rennes, da onorata famiglia. La sua infanzia, santificata da precoce pietà, era presagio che entrando nel seminario di san Sulpizio, allora diretto dal venerabile Tronson, vi attingerebbe quel verace spirito sacerdotale, ereditario nei direttori di quella scuola sapientissima. Grignon s'era consacrato alle missioni, e seguito da alcuni compagni percorse con vantaggio la Bretagna, il paese d'Aunis e il Poitou, dove trovò madamigella Trichet, pia giovane, ardentissima d'amore per i poveri, per cui era consacrata a servirli ne l'ospedale di Poitiers, dove abitava, mangiava e vestiva com'essi. L'alta virtù le fece meravigliare il missionario, che la giudicò degna d'esserli compagna nell'opera meditata: ma era d'uopo che la mortificazione di madamigella Trichet subisse la prova dell'esperienza, e che il tempo ne avvalorasse la vocazione. Grignon partì, e dopo dieci anni ritornò a Poitiers, e trovò ancora nella santa giovane le desiderate disposizioni, corrispondente la sua intenzione, esortandola a concorrere allo stabilimento d'una congregazione di giovani che avessero cura dei poveri e de' malati. Maria Luigia di Gesù Gesù fu poi chiamata madamigella Trichet: dovette lottare in questo caso e contro le resistenze della famiglia e del vescovo che non voleva privata la sua diocesi di quel miracolo di virtù, ma vinse la pia, e beata d'aver ondato i desideri del santo suo istitutore, andò prima alla Rochelle, dove la volevano trattenere, poi a san Lorenzo sur Sèvre, piccola città della stessa diocesi, che divenne però capoluogo della nuova congregazione. Ma ah! quand'ella viginse, Grignon più non era. Esaurito dalle fatiche, non potette mirare consolidata l'opera che egli avea concepita e regolata col statuto.

A lui però sopravvissero le sue istruzioni accolte nell'animo della pia cooperatrice, che, messo in pratica, vide prosperare la sua società, senza uscire dal raggio che fu teatro alle missioni del fondatore, nel corso di trent'anni fondò personalmente più di venti case di *giovani della Sapienza*.

Colla morte di Grignon non erano finite le missioni, perchè gli successe Renato Mulet, sacerdote, nato in Fontenay-le Comte, diocesi della Rochelle, compagno per alcuni anni al fondatore. Fuoco di salute e pusillo per carattere. Renato Mulet reputavasi incapace di essere missionario, prima d'aver conosciuto Grignon; ma dominato dal rispetto e dalla fiducia da lui ispiratagli, il giovanetto sacerdote determinatosi a dividerne le fatiche, vi riuscì felicemente, e sotto lui si rassodarono propriamente le due congregazioni dei missionarii dello Spirito Santo e de' giovani della Sapienza, e Renato Mulet era superiore d'ambe le congregazioni, come nei regolamenti di san Vincenzo de' Paoli il superiore dei sacerdoti della Missione e capo anche della suora della Carità. Le due famiglie educate da Grignon avean la stessa regola e lo spirito di quella di san Vincenzo, con questa differenza, che il capoluogo

¹ Seconda ediz. t. 2, p. 183. — ² *Ibid.* p. 384-389.

delle prime stabilito nella capitale dava molte speranze d'accrescimento, mentre quello delle altre, stabilito a san Lorenzo sur-Sèvres, piccola ed ignota città, opponeva impedimento al rapido aumentarsi. Grignon avea pensato che in umile e pacifica solitudine meglio sussisterebbe lo spirito de' suoi discepoli; ma Dio, che voleva rilevare i meriti del suo servo, non permise che l'allontanamento dal capoluogo nuocesse alla propagazione delle giovani della Sapienza, la cui congregazione oltrepassò subito i limiti della provincia dove pareva circoscritta. Nel 1728 Renato Mulot ottenne un breve da Benedetto XIII, e nel 1733 il ministro Maurepas scrisse a nome del re agl'intendenti di Poitiers e della Rochelle di proteggere queste istituzioni. Mulot, dopo trentasei anni di fatiche, morì a Queslemburg nella diocesi di Vanne, ove dava la missione nel 1749. I missionarii ne trasportarono il cuore a san Lorenzo, e lo deposero nel muro della cappella delle Suore.

Audubon, terzo superiore, morì nel 1755, e nel 1759 Maria Luigia di Gesù, rapita alle giovani della Sapienza nello stesso dì, mese ed anno del venerabile Grignon, a cui ebbe vicina la tomba: la pietà degli abitanti visitava quei due sepolcri, che sebbene posti nel centro della Vandea, non patirono i danni della guerra, di cui quella provincia fu teatro luttuoso.

Sotto il regime di Besnard, che presiedette ai due stabilimenti fino al 1788, epoca di sua morte, il governo assunse cura dei progressi della congregazione delle giovani della Sapienza. Bertin vescovo di Vannes, maravigliato del bene fatto da queste suore, ne scrisse al fratello ministro, per cui Luigi XV nel mese di marzo 1773 concesse lettere patenti, registrate nel parlamento di Parigi l'8 agosto, che autenticavano le due congregazioni coi nomi di missionarii dello Spirito Santo e di giovani della Sapienza. Contavano queste molli stabilimenti missionarii meno numerosi tenevano però frequenti missioni nelle campagne e nelle vicine città.

Lo zelo dello stato religioso, dalla filosofia ingiustamente disprezzato, non moriva dunque a beneplacito dei filosofi: anzi Pio VI ebbe il gaudio d'approvare nel 1778 due nuovi istituti, uno detto delle *Oblate*, pie operarie, sotto severissima regola; e consacrato all'istruzione e all'educazione delle giovanette formava alla società, edificata dalle loro virtù, i veri esemplari delle mogli e delle madri; l'altro delle religiose di san Norberto, fondato nel 1767 dal santo sacerdote svizzero Giuseppe Helg, che ne avea istituito un monastero nella diocesi di Coira: avean queste per fine precipuo l'adorazione perpetua del santissimo Sacramento, di cui celebravano le lodi notte e giorno: istituto che poi propagossi in Germania, e che fu introdotto anche in una chiesa di Roma, dove per sfortunate circostanze non poté sussistere¹.

Ricorderemo due altre piccole congregazioni, che occuparono l'attenzione de' Gesuiti, perchè supponevano dover esse diventare il nucleo d'una nuova congregazione di sacerdoti secolari a foggia di quella degli Oblati, eretta in Milano da san Carlo Borromeo. Doveva questa essere sotto l'invocazione di s. Pietro e di s. Pio, e sottomessa ai rispettivi ordinarii: e la bolla costituzionale d'erezione le avrebbe assegnati i beni dei gesuiti in usufrutto, restandone la proprietà ai vescovi; avria posseduto a Roma, oltre il collegio romano, la chiesa e la casa dei gesuiti, e le cattedre della Sapienza: avrebbe ottenuto l'esclusivo privilegio di dirigere tutti i seminarii e tutte le scuole pubbliche degli stati pontifici, interdetto il pubblico insegnamento a chiunque non vi fosse aggregato; in essi sarebbero stati eletti i curati, i confessori, i missionarii, i predicatori, i catechisti, i direttori degli esercizi spirituali, gli esaminatori del clero, i consultori delle congregazioni romane dei riti, delle indulgenze e del sant'ufficio, esclusi i regolari da tutto ciò, come da funzioni estranee ed anche contrarie alla loro professione. I questa l'ipotesi dei giansenisti, che perseguitati dall'immagine dei gesuiti, li credevano sempre vicini a risorgere: e quei pietre fondamentali della nuova congregazione additavano i sacerdoti di s. Gallicano che affacciavano in Roma la cappella detta del Padre Caravita, e quei di santa Galla, che avrebbero aggregati quanti ne trovassero, conosciuti di sufficiente capacità. I sacerdoti di s. Gallicano e di santa Galla costituivano due piccolissime congregazioni di

¹ *Novæ, Elementi della Storia de' sommi pontefici*, t. 16, part. 1, p. 38.

ospitabasi, per il servizio dei labbroni e d'altri infermi, e quei di santa Gella durante la notte ricoveravano i poveri mendicanti: e in vero durmo che fra questi sacerdoti e gli antichi poveri era una morale analogia di asilo e virtù, e forse per questo taluni compiacquero d'indicare in essi gli elementi della prossima rinvergenza della Campagna.

Questo crescere dello stato religioso, quando i nemici della Chiesa ne minacciavano l'esistenza, confortava l'anima di Pio VI in mezzo a tanta guerra, come i sentimenti di deferenza e di sommissione della Polonia cattolica lo consolavano delle amarezze capitategli dagli altri governi. Parrebbe quasi che la Polonia, prima di perdere la politica esistenza e fino il nome, avesse voluto additare alle altre potenze cristiane l'esempio della condotta verso il papa. Nel 1775 i Polacchi credettero troppo onerosa le feste, ma invece di abolirle militarmente, ricorsero alla Sede apostolica, che diretta da savi idee ne sopprimeve trenta. Molti membri della confederazione di Barr s'erano vincolati con giuramento contro il re Stanislao, e credettero solo l'autorità del papa poterli assolvere, onde vi ricorsero, e non erano. Tuttavia il volere della filosofia avea guasto il cuore d'alcuni Polacchi. Zamoyaki pubblicò nel 1778 un progetto di codice da lei dettato, e corrispondente a quanto si faceva nelle altre corti europee; vola, com'era, annientare incredibilmente l'autorità tutelare del romano pontefice. Limitare la giurisdizione del monaco e le immunità del clero, sopprimere l'uso dell'appello alla santa Sede, subordinare tutte le bulle alla censura del re: ma, imitatore di Pio VI, il clero polacco protestò energicamente contro i progetti innovatori, che furono rigettati da tutta la nazione nella dieta del 1780, col voto de' suoi rappresentanti; e l'uomo che concepitli li avea, fu forzato a lasciar il paese cui avea voluto sconvolgere.

L'anno 1778, memorabile per tanti fatti, folto anche per la miserissima fine del duo oracoli della moderna filosofia, la cui morte fu eguale alla vita: uno, patriarca degli increduli, morì fra i tremiti e le convulsioni della dispepsione, l'altro, suicida.

Gli da ventott'anni Voltaire avea lasciato Parigi, ove non saria andato sotto Luigi XV, sebbene la favanta e il primo ministro lo proteggessero colla massima magnanimità, ma vi ritornò colla speranza dell'impunità sotto Luigi XVI, deciso d'intraprendere tal viaggio nell'età di 86 anni per la speranza di bersi della colicade con forma e di vedere i molti amici giunti a Parigi nel febbraio 1778. La corte e specialmente il clero non furono contrarii di vederlo nella capitale; ma tutti i filosofi e tutti i letterati, molti signori e molte dame fecero scena per onorarlo. L'Accademia mandogli una deputazione, e gli ammiratori gli impostarono un corteo, e col clamoroso entusiasmo e cogli smodati onori profusi al capo della filosofia frenarono le ripugnanze che suscitava nei cuori onesti l'apostolo dell'empirìa. Ma tante velle da ricevere, tanti serti da concubinare, l'obbligo, per quanto agevole in lei, d'essere sempre spiritoso, quella folla che sempre ne inceppava l'appartamento, quel popolo che acclamando ne accompagnava la carrozza, e finalmente le ripetizioni della tragedia intitolata *Irène*, tutte queste cause combinate di fatica e d'emozione agitarono un corpo infacchito dalle malattie e dall'età. Una violenta emorragia ne minacciò la vita. Appena giunto Voltaire a Parigi, molti ecclesiastici avea pensato d'attendere a convertirlo, e fra gli altri l'abate Gauthier, cappellano degli incurabili, che avea riconciliato alla Chiesa l'autor di canzoni de Lattaignant gli avea scritto in caso di bisogno i suoi servizi spirituali. Cresciuta vicina la morte, Voltaire ordinò: « Non voglio gettato il mio corpo nel mondano », e fece chiamare l'abate Gauthier. Il due marzo firmò uno scritto, in cui dichiarava d'esser confessato a quell'ecclesiastico, e di voler morire nella cattolica religione, dicendo che se avea scapigliata la Chiesa, ne chiedeva perdono a Dio e a lei. La macchina riparazione a tutti scandali era quasi un altro scandalo in bocca di chi avea deriso per tanto tempo la religione, profanando quanto e angustando in lei. Onde Condorcet dice che « questo ordine fu di maggior scandalo ai veggenti, che di edificazione ai devoti ». Intanto il curato di S. Solpizio laggiù non essere stato chiamato. Voltaire scrissegli poi-

tamente, e il pastore gli rispose con carità. Quetata l'emorragia, Voltaire non pensò più alla Chiesa, ma al teatro. Erasi rappresentata la tragedia d'*Irene*, e fu agevole il persuader al vecchio ch'era stato un altro trionfo per lui; onde volle assistervi, e dopo una sessione dell'Accademia, in cui fu insolitamente onorato, andossene alla commedia, dove l'aspettava un trionfo, qual non ottenne giammai il sovrano idolo del suo popolo, o il guerriero salvator della patria. Nell'intermezzo, collocato sul palco il suo busto, fu coronato da tutti gli attori, portato sulle braccia degli spettatori fino alla carrozza, fu ricondotto a casa dalla moltitudine ebbra d'entusiasmo, che ne ripeteva il nome e i titoli delle varie opere. Il corteggio aspettò ch'egli fosse entrato nella corte del palazzo per proclamare l'infame poema; e la Voltaire, voltosi al pubblico, esclamò. « Volete soffocarmi fra le rose? » E il vero diceva avea veduta l'apoteosi prima della morte, che per giusto giudizio di Dio dovea succedere immediatamente. Le fatiche straordinarie da lui subite, dice Condorcet, nel combattere ancora il fanatismo, esalando l'riouquente odio contro i pregiudizi, ch'ei osservava poi dal lato ridicolo, per beffarli con quella grazia e con quelle antitesi ingegnose che ne caratterizzavano i sarcasmi, tanta fatica e lo smoderato uso del caffè per mantenersi in istato d'esaltamento, riprodussero con nuova potenza una malattia in lui abituale: bevette un preparato d'oppio per calmar i dolori, ma d'allora parve abbandonato anche dall'ingegno, che iralluceva suo per brevissimi intervalli. Le *Memorie per la storia ecclesiastica del secolo XVIII* ¹ accertano non essersi cercato un sacerdote in questa ricaduta; essersi bensì presentato, ma non ammesso, il curato di S. Sulpizio, il quale scrisse a Voltaire, da cui ebbe risposte evasive, e finalmente l'empio, ciruito da amici che ne impedivano l'accesso, essere morto fra le loro braccia il 30 maggio 1778 colla costanza e col coraggio d'un filosofo, giusta taloni, tremante e straziato dai rimorsi, come altri dicono. Invece Aiger ², riferisce che l'abate Mignot, nipote di Voltaire, cerrò il curato di S. Sulpizio e l'abate Gauthier. Invitato dal parroco a dichiarare se credeva la divinità di Gesù Cristo, il morimondo disse, volgendosi dall'altro lato: « Lasciateci morir tranquillo » e secondo altri, rispose: « In nome di Dio, non parlatemi più di quest'uomo ». Ma la sacrilega antitesi è poco verosimile, atteso l'estremo sfinitimento del corpo e dell'animo di Voltaire. Checchè ne sia, il curato voltosi all'abate Gauthier, disse con savia moderazione: « Voi ben vedete ch'ei non ragiona più ». Secondo la testimonianza del maresciallo di Richelieu e del medico Tronchin, che sgomentati da' suoi furori ne abbandonarono la stanza, il nemico del cristianesimo ebbe angosciati g i ultimi istanti da orrende convulsioni. I suoi amici pretendevano gli uffici divini e l'ecclesiastica sepoltura pel cadavere di Voltaire, e richiesero il curato di S. Sulpizio, negoli: gridarono allora gli amici del defunto, minacciando un processo al curato. Graziosa commedia di voler forzare il clero a tributare gli ultimi onori della religione a un uomo che per tutta la vita avea prodigato il disprezzo e l'odio al clero e alla religione! D'Alembert voleva ricorrere al parlamento: fu chiesto ai francescani il solito ufficio che celebravano per gli accademici, ma sempre invano. Allora immaginarono uno stratagemma: imbalsamarono il corpo di Voltaire, e collocatolo vestito in una carrozza, lo condussero all'abbazia di Scellières in Champagne, dov'era commendatario l'abate Mignot. Appena deposto quel cadavere nel sepolcro, il priore ebbe dal vescovo di Troyes l'intimazione di non seppellirlo; ma non era più tempo. Il priore venne destituito, e il corpo di Voltaire stette là fin quando ne fu estratto per entrare trionfalmente in quella città, donde dodici anni prima era stato segretamente trasportato. Tutta la letteratura filosofica vestì la gramaglia, la poesia cantò i talenti di Voltaire, e le accademie ne ripeterono le lodi. Meritano osservazione i discorsi in sua lode di Federico re di Prussia e di La Harpe, assai più moderato del primo, che in un discorso di tutta solennità ripeteva contro i sacerdoti gli epiteti soavi e graziosi a loro regalati già da lungo tempo nella sua segreta corrispondenza; e nel 1779, per le istanze di d'Alembert, fece celebrare nella chiesa cattolica di Berlino un servizio funebre pel suo amico: voleva quegli che gli fosse eretto anche un monumento nella chiesa; ma Federico negollo.

¹ T. 2, p. 637. — ² Biographie universelle, art. VOLTAIRE.

Discipolo della società dove trascorse l'età giovanile, Voltaire si è campò maestro al suo secolo, che troppo pronto ad ascoltarlo bevette ingordamente il veleno da lui preparato con tanto studio. Parlando di questo fatale scrittore, la parola *superstizioso* assume un significato oscurito e speciale, cioè fatto nella sinonimia d' *incredulità* in religione. Voltaire, energico e periglioso nemico del cristianesimo non negava l'esistenza di Dio anzi ammetteva questo dogma fondamentale combattendo la disprezzata e deprecata dottrina dell'ateismo: ma le variazioni e le perpetue contraddizioni dell'animo suo fanno dubitare della sua fede nella spiritualità e nell'immortalità dell'anima, conseguenze ragionevolissime del principio da lui ammesso perseverante nelle ostilità contro la rivelazione: attinse la deplorabile fortuna di far popolare l' *incredulità*, e introdurla profondamente nella massa della nazione, scrivendo per sessant'anni e più con una ferocità sempre vivida: « *Le diables auer plus*, diceva Gian Giacomo, se lo disprezzassi meno, vedrei nei suoi talenti un'altra infamia che lo disonora per l' *adegno* abuso: questo bravarzo dell' *impietà*, questo bel genio e quest'anima senza, questo uomo grandissimo per l'ingegno e vilissimo pel modo in cui l' *impetuosa* e *insensata* lingua e nodel *memorie* dei suoi dominici fra noi, e sacro monumento di una guerra ai nostri posteri la rovina della morale, e la perdita della libertà per inevitabile conseguenza ».

ROUSSEAU, a cui il nome avea offerto asilo in Inghilterra, ne era partito nel 1767, incolore e in illume come sa cessivamente con tutti gli amici. Da quest'epoca non lasciò più la Francia e percorse varie provincie, visitò la Parigi col velo d'un falso nome, anzi rimproverò alle sue varie opinioni a qualsiasi argomento: e infatti nulla pubblicò. La sua vita era fiondata da ferre e da prodigiose pante, perchè credeva al segreto: una cognita ch'avea per men bravi alcuni individui ed anche qualche potenza vedeva solo perseguita, nemici e tradimenti: onde le sue lettere sono continue elegie, e quella del 26 febbrajo 1770 al conte di san Germaino appalesa quanto fosse iniqua la vita sua. In essa descrive orribilmente il duca di Choiseul che, giusta lui, intraprese la conquista della Corsica per insultarlo, in casa malmenò tutti vecchi amici: di Fontenay, d'Embert, Grimm, Lessing, la società del barone di Hlubach, madama di Lamoignon e madama di Boufflers: caldissima sua protettrice, che gli avea procurato i favori del principe Conti, ed Moltke e lettere proveno da quali chiamer fare spaventata quest'uomo, che nelle sue *confessioni* narra molte cose straordinarie. Quella lettera lanciata contro la pianta, e che lo fece tranquillo ritorno alla sua salute, perchè recata l'avrà, quel di Dio, quella vestigione che è bastato alla lettura del primo prete della accademia di Digne a non sospetti che lo dominassero, e lo rasserenevole quando stampava: *l'homme* e i suoi terrore in l'altre e costare, in fatto supporre affetti da terribile malattia.

« Mi ha realizzato, dice Condorcet l'esistenza possibile di due Chiscotte, cui somiglia moltissimo. In ambedue si vedeva una corda sensibile che in stato di vibrazione produceva le prime idee della cavalleria errante: costate le sue stravaganze, e nell'altro presentava natura, origine, coalizione generale, e vasto progetto di rovinarle. L'antico della sua malattia cresceva sempre, tutto agguerrito di sospetto a lui. Già da molto tempo si torgeva di guate mutamento nel suo animo; in lo vedeva oppresso da convulsioni che lo sformavano terribilmente: allora i suoi sguardi pareva non comprendere tutto lo spazio e a sua volta veder tutto: ma gli era avverso tutto il contrario. Si dimenava nella sedia, cui lo accendeva oltre la sbarra, che era dotato di un moto a orologio come il pendolo: e quest'osservazione fu da me fatta quattro anni prima ch'egli morisse nell' *autunno*. Quando lo vedeva così atteggiato, entrando mi veniva il cuore angosciato, e mi aspettava i più strani paradossi: ne mai a torto. Parlommi un dì in questo doloroso stato della morte di Luigi XV: e gli dissi il mio stupore udendo i suoi lunghi sospiri, e vedendo i suoi atti di dolore. « Giusta i vostri principii ben noti in mora e, gli dissi, mi pare che sotto tutti i rapporti, e di padre di famiglia e di re, non doveste curarvi tanto di Luigi XV, perchè i suoi costumi depravati e la sua colpevole spensieratezza produ-

ero molto male — Non vedete, mi rispose, le conseguenze di questa morte relativamente a me? Forse la è un bene per tutti: ma considerate ch'egli era universalmente odato: senza meritarlo, sono odiato anch'io. L'odio universale cadeva diviso su noi due, or sono solo, e solo ne devo portar tutto il peso — Gian Giacomo avea patito anche in Inghilterra, quando da me non era ancor conosciuto, un simile insulto di violento male: egli me lo disse, rara cosa, perchè la sola volta in cui vidi in lui qualche sospetto di malattia, e in cui lui si qualificava pazzo. Ci narrò dunque d'essere fuggito d'Inghilterra, poi si imaginò che Choussu lo facesse inquisire, e n'ebbe tanta paura che partì senza denaro, libero d'ogni cosa che non fosse di suprema necessità. In questa circostanza bene è una nuova edizione dell'*Amico*. Pagava con un brano di cerchietto o di lorchetta d'argento che rompeva per ciò negli alberghi. Giunto al porto, trova contrasti e venti, e da cui inferisce una congiura d'ordini superiori per ritardarne la partenza, e sebbene ignaro della lingua in quel paese parlata, si mette in atto arringando il popolo che non capiva parola. Non dimenticate, o lettori, che queste cose ne le disse Rousseau, il quale aggiunte emette certamente quello un secondo insulto di pazzia.

L'infelice vivea a Parigi tutto solitario, accensibile appena ad alcuni amici stanchi del suo umor sospettoso e copava musica per mangiare. Sempre assediato da terrori, vedeva grandi e piccoli, fino a ragazzi contro lui congiurati. Un dì pensò di redigere un *Appello ai Francesi* che voleva deporre su l'altare della Madonna, ma non potendo entrare nel coro chiesa, giudicò o un altro tradimento. La sua narrazione e le sue riflessioni su questo fatto sanno proprio di delirio: divenne dunque demente quell'ingegno sublime, quell'elegante scrittore, quel sapiente legislatore, quell'uomo che tant'alto metteva le prerogative della sua ragione: e la Provvidenza permise che l'uomo superbo delle sue cognizioni, che la fede riscosse rivera nel combinarsi del suo intelletto, smarrito nelle vertigini d'un fetto umore, quelle facoltà di cui avea raggiunti i limiti. Nessuna meraviglia quindi, se in balia di più cupi pensieri abbia speso volte decise di dar fine a' tormenti e di avere chiesa nel 2 luglio 1778 in tragico modo una vita nelle ambascie vissuta.

Rousseau era stato condotto a Lemonsville da Girardin, che n'era proprietario, ma, atteso il suo carattere e i suoi sospetti, ne fu ben presto odiato: onde volle partire: ma contrastato dalla moglie e pregato da Girardin, vide nella loro concordia una congiura, e magnificando colla imaginazione i dispiaceri, nell'eccesso dello spavento assunse la sola determi nazione da lui giudicarsi sufficiente a sottrarlo ai raggi del nemico. Aveva scritto poco prima qualche lettera che rivela i suoi sgomenti. In vero Girardin non ammette volontaria la morte di Rousseau: ma non nega una ferita in fronte che a Madame Girardin presentossi alla sua porta Rousseau dicendole: o Priore qui vende! la vostra vendetta deve subire la prova di questa uena e della catastrofe che la chiude. Tutt'ora mi ridde a vedere due Corinzi, che Rousseau mi tolse la via fattogli inopportuna. Cerchiamo, dice Moutet Pathay, se Gian Giacomo adoperato due mezzi per suicidarsi: prima il veleno, indi per fuggersi alla durata del patimento e il lento effetto del veleno la pistola. Che diremo adesso di quegli entusiasti che con affettazione porrida a ci descrissero la tranquillità degli ultimi istanti di Rousseau: a queste delirio sua e le belle parole del suo tale all'universo? Davvero gli è inconcepibile come mai un uomo disgustato di tutto il genere umano abbia avuto tanti ammiratori, come mai abbia potuto persuadere d'essere egli virtuoso narrando l'opposto: come mai conquistata la stima e quasi un culto, rivelando nelle sue *Confessioni* tutti gli incidenti d'una vita non generosa, non sublime, ma zeppa d'ignobili atti ed imperdonabili errori? Eppure a lui

¹ *Mém. pour servir à l'hist. civil pendant le XVIII^e siècle* t. 2, p. 317.

² La *Biographie universelle*, cit. Rousseau da Sevelinges mette anche in dubbio la realtà del suo dio. Pretende che la morte del filosofo sia stata la conseguenza istantanea di una caduta.

³ *M. de Barante* *Essai sur la lit. franc. pendant le XVIII^e siècle* — *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le XVIII^e siècle* t. 2, p. 648.

appena morto fu tributata l'apoteosi, a lui eretti monumenti con superbe iscrizioni; a lui innalzato un mausoleo, e si fece peregrinaggi a Ermenonville dove dormivano le sue ceneri e a Montmorency, dove compose le principali opere.

Ma i pellegrini filosofi che ivano a spargere fiori sulla tomba di Rousseau avrebbero atrossato di meditare e pregare davanti agli altari di Gesù Cristo.

Mentre i suoi seguaci filosofi ottenevano in Francia postumi omaggi, un loro iniziato in Spagna pagava la pena d'aver ammesse e praticate le funeste loro dottrine.

Paolo Olavide nato nel 1726 a Lima, capitale del Perù, fin dalla giovinezza annunziò molto amore alle lettere e molta attitudine agli affari¹. Aveva vent'anni appena quando si cominciò a udire del terremoto di Lima. Testimone dell'orrendo terremoto che nel 25 ottobre 1766 distrusse quasi tutta la capitale del Perù, mostrò allora molta attività, molta prudenza e molto zelo nel rimediare ai mali di quella città. Depositarvi di molto denaro affidatogli dalle vittime del terremoto, e non reclamato dagli eredi, convertito ad uso di pubbliche costruzioni, edificando una chiesa e un teatro. Quest'uso del danaro non suscitò gli odii delle querele, e fu esilato in Spagna a dar ragione della sua condotta. Trasferito sotto cauzione a Leganes presso Madrid, condusse moglie e una ricca vedova, e ottenne per le relazioni di questa parentela una serie di assoluzioni. Fallito commerciante, viaggia ora per divertimento, ora per interesse, e venuto a Parigi vi adottò le opinioni già prevalenti in altre società. A Madrid aveva una foggia alla francese, con un teatro dove faceva rappresentar commedie da giovani della città, e rifarsi bene la decamazione.

I suoi compatrici del Perù gli affidarono la procura dei loro interessi alla corte. Aiutò, e fu il corteo di Vanda nell'espulsione dei gesuiti, e fatto segretario d'ambasciata di questo ministro in Francia, viaggiò l'Italia, e poi fu intendente dell'Andalusia. Il liberale ardore di spiarci di rendere il ridotta colonia del governo appena stabilita nella Sierra Morena, che appalesò molta attività e molto sapere mentre però insultava i popoli e i regolamenti. Gli scritti, o le conversazioni dei filosofi francesi, l'amor di lui dichiarato, e le sue maniere spiritose, il suo far di eggiatore e le sue imprudenti novità impedirono che un esilio distante. Aveva sempre per questi una nuova instabilità in se far fare altri, uno di quali escludeva ogni cosa a rigiura, un'ortinanza speciale annullava le disposizioni più d'istitutivi, vietava le solite retrocessi per suffragi dei morti, e i suoi sarcasmi intorno a le proibizioni, il digiuno, alle ferie e a molte altre cose religiose suscitavano contro lui l'ostilità generale, mentre era inimicata anche la nobiltà con molti atti della sua amministrazione.

Nel novembre 1776 Olavide venne finalmente arrestato, e tradotto alle prigioni di Sant'Isidoro a costretto di parlar con disprezzo dei dottori più rispettabili della Chiesa, d'aver detto barbaro il costume dei cerosini d'aver rannate nella biblioteca le opere dei recenti filosofi, d'aver conosciuti le lettere e corrispondenza. Aveva desso fatta venire una lettera di Voltaire che diceva: «Sarebbe desiderabile che la Spagna avesse quarant'nomini simili a voi Olavide per molti fatti, altri attentati, confessò le sue imprudenze, ma protestò contro l'accusa d'eresia. Nel 24 novembre 1778 vi fu per lui un *auto da fe* speciale², a porte chiuse nella sala

¹ L'Ami de la Religion, t. 3o, p. 385-390.

² Uscendo parlare d'*auto-da-fe* immaginiamo tosto i supplizi, il sangue, o un rogo e le fiamme. Dicevan *auto-da-fe*, atto di fede, la promulgazione d'ogni sentenza che condannasse a qualsiasi pena, p. e. alla prigione, alla multa, a qualche penitenza corporale.

Un recente scrittore, che narrò i guai d'Olavide, li attribuisce al fanatismo e ai raggi di Francesco Rabago, gesuita, confessore di Ferdinando VI, e di Gioachino de Eleta, francescano riformato, confessore di Carlo III e poi vescovo d'Osma. Don Llorente ha la stessa opinione, e qualifica quei due religiosi ignoranti, superstiziosi e conosciuti pel cieco loro zelo a pro della corte di Roma. Infatti si meritano tutti questi epiteti quando non si è filosofo come i due suddetti scrittori; ma noi

dell'inquisizione a Madrid, dove furono invitate sessanta persone dell'alta nobiltà, cui volrvasi dare una lezione di prudenza. Olavide vi comparve vestito da penitente, dispensato però dal *san benito* e dalla corda di giunco al collo. Fu accusato d'aver dette sessantasei proposizioni più o meno riprensibili, e uditi settantadue testimoni, e dichiarato dalla sentenza convinto d'eresia formale, venne esiliato dalla corte e da tutte le grandi città, privato dei beni e delle dignità e d'ogni abito prezioso, e condannato in un convento per otto anni nella pratica degli esercizi di religione. Udita la sentenza, Olavide cadde in deliquio, poscia recuperatosi ricevette l'assoluzione, lesse e firmò la sua professione di fede, e fu ricondotto al carcere. Le persone citate ad assistere a questo spettacolo non ebbero altri disturbi.

Olavide non era rigidamente sorvegliato nel convento, onde poté fuggirne in Francia. Avea saputo, prima della sentenza, mettere in sicuro la maggior parte de' suoi averi. Fermatosi un po' a Tolosa, viaggiò poscia la Svizzera, e finalmente ritornò a Parigi, ove domiciliò sotto il nome di conte di Piles. La vita col letterati, reputato da filosofi martire della causa loro, e Marmoniel in un sermone in versi *sulla speranza di sopravvivere a se stesso* letto nell'academia francese, magnificò il sacrificio d'Olavide dannandone all'infamia i giudici. Intanto il profugo spagnuolo cominciava a disamare i principj e le opinioni di cui erasi fatto apostolo, perchè gli anni, la meditazione e la sventura lo ravviavano continuamente alla fede, venne poi a disingannarlo la rivoluzione, di cui mordido vide i disordini, onde nel 1794 si ritirò a Meung sur Loire, nella veleggiatura dei vescovi d'Orleans, comprata dal banchiere Le Camille du Molay. Deploreava grandemente le sventure della religione come opera dei filosofi, ed ammirava esaltamente tutte le pratiche d'una saggia pietà. Con allegria l'autore delle *Memorie per la storia ecclesiastica del secolo XVIII*, che abito esso pure nella privata vita dov'era domiciliato il conte di Piles.

La vittima dell'inquisizione non isfuggì ad una inquisizione ancor più severa: perchè il 19 aprile 1791 un ordine del comitato di salute pubblica incaricò Olavide nella casa d'arresto in Orleans, dove vide darvi un le pazzie e i delitti di quel tempo, ne ebbe l'anima profondamente afflitta, e ne amor alla religione che cresceva quanto più l'empirea prodigava i disordini e le bestemmie. Meditate le prove del cristianesimo, compose l'opera intitolata *Tramonto del l'angelo, o Memorie d'un mondano ravveduto de' suoi errori del filosofismo moderno*. In essa l'autore descrive in nemico de la religione, poi a poco ricondotto a lei, e sebbene talora l'abbiano supposta un ripiego immaginato da Olavide per ottenere il ritorno in patria, pure esaminata attentamente, vi si rivela lo schietto acento dell'uomo convinto di quel che dice. La *l'infelicità* sola ricorda le più abituali conversazioni del conte di Piles, e il dolore che passava quando ogni corriere gli annunziava nella solitudine un nuovo insulto fatto a Dio, o un delitto contro l'umanità. Fu dunque sincero e luminoso, non pentimento. Disingannato del mondo, redi nella Spagna, dove il suo libere ebbe molta fortuna, e fermatosi per un tempo a Madrid, ritornò nell'Andalusia.

Dopo scrisse nel 1801 all'amministrazione degli Ospizi d'Orleans una lettera, pubblicata nei giornali, in cui annunziava di restituire all'ospitale d'Orleans un fondo di 1500 a 1800 franchi di reddito. Non avea mai pensato, egli di e, comprando questo fondo, di appropriarselo, e ne avea convertito i redditi in opere pie, e non se ne spose prima, temendo le disposizioni del Direttore.

È questo ultimo fatto conosciuto della vita pubblica d'Olavide, che morì nella sua solitudine il 1803 nell'età di settantott'anni, prendone vanto molti nella pratica della religione, onde lo annoveriamo ac i filosofi disingannati dallo spettacolo della rivoluzione, e che espiarono colla religione coti della e colle opere i travamenti dell'illusoria gioventù.

siamo persuasi che Olavide stesso, nell'esiglio, ritornato alla fede, avrebbe giudicato meno severamente quei due confessioni.

LIBRO NOVANTESIMOSESTO

DALLA MORTE DI' GIUSEPPE DELLA FRATELLITA' (1778) FINO ALL'ARRIVATO
DELLA STESSA ORDINE IN FRANCIA (1780).

Pio VI non avea solo a gemere delle inquietudini procurategli dalla Francia, ma dei tumulti di tutta Europa, e del pericolo che minacciava in Asia una porzione sommaria del gregge affidato alla sua pastorale sollecitudine.

V'era allora a Beiruth nel Monte Libano una religiosa della India, o suor Anna Maria Agnoli, che pretendeva d'aver rivelazioni, ingannando molti, e fra gli altri anche il patriarca Pietro Sifon¹. Affittando in quel paese una cotale superstitia spirituale, avea fondato un istituto particolare del Sacro Cuore di Gesù, nominato a sua vicaria la suora Caterina, serva alle medesime illusioni. Turbava la pace di quella chiesa con ridicole profetie, dicendosi unita in corpo ed anima a Gesù Cristo Sponsus dalla Sede pontificia le duemilioni da lei capionate, il papa creò una commissione di cinque cardinali della Propaganda, Castelli, Fieschi, Pandolfi, Visconti e Antonelli, ad esaminare la cosa. Annunziarono questo l'atto del loro esame con tre decreti del 29 giugno 1779, dichiarando Endia autore delle illusioni, false e contraddittorie dei fatti le sue rivelazioni, dover esse ritirarsi, ed essere sepolte in un abito monastero, come pure Caterina sua rumpier. Dovevan ripulire e distruggere i suoi scritti, abolir l'istituto novello sotto il titolo del Sacro Cuore, e supprimere quattro monasteri fondati in contravvenzione del concilio tridentino nel Monte Libano nel 1736. Era citato a Roma il patriarca per giustificare la sua condotta, e il vescovo Germano Diab, anch'esso sedotto, era condannato a retrahere quanto avea fatto o detto a favore della supposta profetia: disponenti tutte minime dal breve Apostolico sollicitudo datato il 17 luglio 1779 al vescovo, al clero e alla comune maronita di Pio VI, che con altro breve del 1780 riconobbe lo zelo e la pietà dei Maroniti, esortandoli a tener lontana ogni discordia, e ad obbedire a' suoi paterni consigli. Dopo questo breve, il patriarca, che per tre anni non avea voluto obbedire, rinunciò a tutti errori, umiliò ai piedi del romano pontefice, che considerato il primato, lo scelse dalle cruscie, lo vestì nell'acerato de' suoi diritti e nelle sue dignità nel febbraio 1785. I Maroniti, popolo fedele e costante, furono sempre oggetto della speciale vigilanza dei romani pontefici. Nel 1780 Pio VI vi fece convocare un secondo sinodo, nominandovi a delegato apostolico Germano Adami, di cui parlavamo. Il sinodo fu tenuto nel monastero di Beiruth, assistendovi tutti i vescovi della regione, tre vicari generali e alcuni superiori di conventi. furono due le sessioni in cui si adottarono molte regole circa oggetti particolari e bisogni locali, regole approvate dalla congregazione della Propaganda.

Però i due ordini della filosofia, prima di morire, avean gustata l'orribile gioia del trionfo delle loro dottrine, perchè quasi tutte le opere recenti ridondavano del ve-

¹ Troviamo alcune particolarità intorno a questa figlia nel *Piaggio dall'India in Egitto, al monte Libano e nella Palestina*, dell'abate Duso. Parigi 1780, tom. II, pag. 94. Ivi ha nome Endia: disse aver ella fondato nel 1747 una casa del Sacro Cuore e un istituto di monache, vola essere tenuta unita, e maltratta a quelle che non la credevano tale. La santa Sede mandò romani per far un'inchiesta, ed Endia chiuse loro le porte del convento. Ma il principe Giuseppe, che comandava allora il paese a nome del gran sultano, ne fornì l'ingresso, ecrudendo le monache. Endia e quattro compagne erano rifugiate nelle terre d'Imule del monte. Giuseppe, che sospettava il patriarca qual fautore della fuga, varò di riconoscere l'autorità fino a che il papa non avesse deciso: quest'atto arbitrario stampò il partito d'Endia. Giuseppe mandò gente per arrestar, sulle terre d'Imule, Endia e le sue aderenti, e volera anche farlo tradurre a Roma. Così scriveva Duso nel 1777.

leno dell' incredulità che insinuavasi perfino nei libri in apparenza estranei alla religione: ecco quanto avverrà l'assemblea del clero del 1780.

Al prelato di cui era sospetto lo zelo, e che fin allora avea occupato l'ufficio degli affari religiosi, l'assemblea si rivolse Dulan, arcivescovo d'Arles, che pio e dotto, vigile e zelante, rompa la sua missione con talento e con coraggio.

Dulan, il 21 giugno in un rapporto sui libri pericolosi si querelò dell' inutilità dei ricami nelle precedenti assemblee, della scandalosa pubblicità negli omaggi prostituiti a Voltaire, delle pubbliche sottoscrizioni ad opere che insinuavano l'odio dell'autorità, perorò energico contro la baldanza di Raynal, sacerdote e prima monaco, che osò sfuggere il proprio nome a un' opera formidante di sozze bestemmie; disse la soperchia di alcuni regolamenti intorno all'arte libraria esser forse la causa che rendeva indulgenti verso i delitti degli autori, e la dichiarazione del 16 aprile 1757, che decretava la pena di morte agli autori e ai distributori de' malvagi libri non aver ottenuto l'intento, l'eccessivo rigore frenare i giudici migliori, ed essere atto degno del clero francese, chiedere contro i nemici non i supplizi, ma certe misure repressive, che conciliassero il bene della religione coi riguardi dovuti anche ai colpevoli¹, onde venne incaricato di conferir in proposito col guarda-sigilli.

Dopo fece qualche rapporto sui progressi de' protestanti, e sulla convocazione dei concetti provinciali: dimandava perchè mai si vietassero al clero queste antiche e canoniche riunioni, mentre proteggevasi lo stabilimento di tutte le altre società, dove la Chiesa essere meno protetta delle scienze, della letteratura, ed anche dei liberali muratori che aveano arcademie, loggie, convegni e giorni stabiliti di convocamento? De Pompignan, vescovo di Vienna, avea già diretto in proposito a Luigi XVI qualche istanza sapientissima: volle imitarlo l'assemblea.

Dessa adottò nel 20 luglio tre memorie su tre diversi soggetti: nella prima diceva al re esser tempo di scuotersi dal torpore che paralizzava i tentativi di combattere i progressi dello spirito irreligioso. « Ancora alcuni anni di silenzio, dicevano i vescovi, e lo scolimento fatto in generale ci lascerà solo macerie e rovine ». Ah! e Luigi dovea scomparir fra queste rovine, e i suoi ministri beffavano della profezia.

Ogni si distruggevasi qualche istituzione religiosa. De Brienne, padrone del secreto ministeriale e del filosofico avea fomentato il disordine della congregazione di san Mauro, dove due partiti combattendosi rovinavano colle loro scissure la regola, e il favorito dal prelato non era l'osservanza all'osservanza: un capitolo influenzato da lui distruggeva il fatto dall'antecedente, i tribunali riecheggiavano di queste discordie, sempre più ravvivate dalla commistione. Lo stesso raggirò coi Celestini, eccitati a votare per la secolarizzazione, distrutti i conventi, tolti i loro beni, e venduti senza bulle e senza lettere patenti, vessati i religiosi costanti, lasciati liberi quei che volevano andarsene. Anche l'ordine della Mercede era stato agitato da simili intrighi. Dodon, procurator generale al parlamento di Bordeaux, in una requisitoria del primo marzo 1780, fece presentir d'onde venivano già assalti dati ad un ordine preziosissimo nel suo scopo. I commissari, mandati dalla corte a presiedere ai capitoli, erano agitati distruttori che non sentivan ricami, che davano lettere suggellate, e blandivano ai perversi, vessando i zelanti. Le assemblee del clero del 1772, del 1775 e del 1780 lagnaronsi di questi mali e perseveranti, tentativi contro lo stato monastico, ed anche i parlamenti, ma più tardi. Nel 10 febbraio 1784 quel di Parigi presentò un' istanza, in cui accusava gravemente la commissione, facciandola di tribunal illegittimo, d'arrogarsi una smodata autorità, e di distruggere tutto, sebben creata per conservare. Infatti già da sedici anni l'arcivescovo di Tolosa guerreggiava lo stato monastico con molt'astuzia e perseveranza, era per lui come un ministero, strada a più splendide funzioni. Vedute le più ripetute esortazioni degli ordini antichi, inferorossi lo zelo di Dulan, che nel rapporto del 17 agosto disse: « Facendo anche di quelle celebri società, la cui sorte giustamente venne compianta dalle altre assemblee, vedemmo cadere e distruggersi in nove anni nove congregazioni, i Granmontani, i Serviti, i Celestini, l'antico ordine di san Benedetto, i frati dello Spirito Santo

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, pag. 10.*

di Montpellier, di santa Brigida, di santa Croce della Bretonnerie, di san Rufo e di sant'Antonio. L'ordine della Mercede sembra scosso fino dalle fondamenta, e simil tempesta mugge lontana su tutti gli altri ordini: si profonde l'obbrobrio sulla santa professione, e internamente la disobbedienza tutto rovina, la scure è alla radice dell'istituto monastico, e alterra l'antico albero già isterilito in molti rami. L'assemblea del clero occupossi molte volte degli ordini religiosi, e dei danni arrecativi, e firmò specialmente un reclamo generale contro la soppressione dell'ordine di sant'Antonio, e contro la concentrazione de' suoi beni nell'ordine di Malta.

Non contenti i perversi di travare e di corrompere il popolo coi libri perniciosi, di distruggere l'ecclesiastica milizia mediante la secolarizzazione dei religiosi, tentavano anche, coll'insinuare le dottrine giansenistiche nel clero, a preparare la ribellione contro la santa Sede. A questo fine il benedettino dom Deforis attendeva ad un'altra edizione di Bossuet, e la pareva proprio una fatalità che i manoscritti di quest'insigne prelato capitassero sempre in mano di chi ne dovea abusare. Dal vescovo di Troyes, nipote di Bossuet, passammo ai Mantelli-Biancha, casa dei benedettini di Parigi, affezionatissimi al giansenismo, questi procuravano la nuova edizione. Dom Deforis, che ne avea assunto l'incarico dopo l'abate Lequereux, la metamorfosava in un deposito delle sue esagerate opinioni, impinguando le opere di Bossuet con note ingiuriose e insipide. L'assemblea del clero, vindice dell'onor d'un vescovo, gloria della Chiesa francese, condannò espressamente l'opera dell'editore, instando presso il guardasigilli perchè esso rinnovasse l'ordine già intimato di far stampare il testo stesso d'ogni commentario.

Nel 7 ottobre l'arcivescovo d'Arles, riassunta la questione inesauribile dei libri perniciosi, stese un rapporto sulle opere favorevoli e sulle contrarie alla religione; e per consolar l'assemblea encomiò i tentativi d'alcuni ecclesiastici che avean dato mano ad onorevoli fatiche; citò particolarmente l'abate Bergier, l'abate Guenee, e le insigni sue *Lettere di alcuni Ebrei portoghesi a Voltaire*, l'abate Godescard, e la sua Traduzione delle *Vite dei Santi*, opera ricca di critica e di pietà: l'abate di La Blandiniere, continuatore delle *Conferenze d'Ingers*, &c. L'assemblea concesse sussidi d'incoraggiamento a molti di essi, e si sciolse l'11 ottobre, rinnovando ancora le sue istanze sulla moltitudine dei libri perniciosi, e sull'imputita dei distributori.

I reclami delle assemblee del clero contro i delitti della stampa unanimità lo zelo della facoltà teologica di Parigi, che ne diede molte prove, occupandosi di Buffon, di Raynal e di Mably.

Buffon nel 1751 avea prevenuta la censura dell'opera sua, consegnando alla facoltà teologica alcune spiegazioni, sulle quali apostatava dal suo sistema, modificando le proposizioni giudicate riprovevoli. Ma non è certo per questo aver egli abbandonata la sua ipotesi, anzi d'abitiamo assai della sincerità della sua sommissione, avendo egli pubblicato nel 1775 le *Epocche della Natura* nel nono volume del *Supplemento alla Storia Naturale*. Quest'*Epocche*, com'egli asserisce, sono i punti principali della storia terrena, conforme alla sua teoria: e meravigliasi perchè non abbiano veduto nè i rapporti nè il complesso del magnifico sistema. « V'ha, aggiunge l'autore, v'ha argomento di questo più sublime e più degno d'attivare l'energia del genio? Fui criticato senz'essere inteso: che posso mai rispondere? che tutto parla agli occhi osservatori, che tutto è indizio per chi sa vedere: ma che nulla è sensibile, nulla evidente al volgare, e anche al volgare dotto accecato dal pregiudizio. Tutto il volume è dedicato alla difesa d'un secondo sistema, perchè discosta assai dall'antica la nuova teoria, di cui preoccupato l'autore a tutto l'adatta, torcendo i ragionamenti e le osservazioni a quest'ipotesi che predominano i suoi pensieri, tenta anche di farvi consonare la narrazione della Genesi, e con una spiegazione *sui generis* di conciliare col proprio sistema quel che narra Mosè intorno alla creazione. Si accuora dell'abuso del nome di Dio, osserva che lo scrittore sacro parlava all'idiota, e vuol solo conciliare la natura colla teologia, non ricordandosi d'aver detto: « che bisogna accontentarsi circa al diluvio (e dite ancor la creazione) di sapere quel che ce ne dicono i sacri libri,

¹ Hist. naturelle, t. 1, p. 295.

e non esserci pretesa ottenere scienza, e soprattutto non doversi sanare la puerizia del libro santo con una fisica meschina — Il filosofo severo ebbe il dispiacere di veder generalmente ripudiata la sua teoria, e morto non fu poi fortunato, perchè i progressi della fisica, le scoperte della chimica moderna, le opere de' più celebri geologi e mineralogisti hanno atterrato le arbitrarie supposizioni, figlie di fertile immaginazione, che interpretando il passato colla giunta di vane speculazioni, vi vede quel che le attalentava. Non era questo il solo errore del naturalista, che supponeva prodotti gli animali dal comò o dalla riunione di moltissime molecole organiche viventi. « Queste molecole sono, ¹ così dure, indestrutibili e sempre attive — quando non sono assortite dalla forma animale già sussistente, riuniscono poi per le forme particolari, — ma perchè adesso sono assortite interamente dalle forme degli esseri esistenti, non se ne possono formar nuove specie — Suppone anche queste molecole un tempo esistenti nel sole, senza curarsi se vi potevano viver. Il volume delle *Époques* contiene altre capricciose asserzioni: ora dirò occorrere quattordici mila anni a formare una collina d'argilla alla mille tese, cui che serve ultimamente a tutto. Il sistema, ora accerta ² che il grano con cui l'uomo si fabbrica il pane, non è dono della natura, ma il grande e l'utile frutto delle sue investigazioni e del suo intelletto, calcolandone anche il tempo necessario per questa scoperta. Finalmente, se volete sapere l'età del nostro globo, e quanto debba viver ancora, imparerete che la sua formazione data già da settantacinque mila anni, durata ancor breve per le grandi opere della natura, e che la natura vivente deve sussistere ancora per novantatre mila anni ³. Nel novembre 1779 la facoltà teologica di Parigi attese all'esame delle *Époques*, da cui risultò che l'autore eludeva le obiezioni fatte alla sua teoria, impiegando ancora nell'errore del 1761. Chiesta da lui la comunicazione dei riflessi emersi dall'opera sua, e concessa e dopo alcune spiegazioni repulse insufficienti, diede la sua dichiarazione del 16 maggio, in cui diceva avere sperato di concludere la propria opinione colla Genesi, accingersi d'essere illuso, e abbandonare tutto quanto nell'opera sua pareva opposto al sacro testo. La facoltà fece stampare tutti questi documenti, mandandoli ai vescovi e a tutti i dottori. Non fu censurato Buffon, perchè arbitrava certi esteriori riguardi che gli altri non avevano, e perchè pareva ripudiare le opinioni non concordi all'insegnamento della fede. Quando il celebre naturalista non fu sanoverato fra i nemici della triggione, ma pure vediamo in lui lo scrittore veduto dalla brillante immaginazione, e travolto dal fallace sistema. Anche i non credenti nella Genesi non ammettono per questo la teoria di Buffon. — Ciascuno volle impastar la sua, dicono le *Mémoires pour la Storia ecclesiastica del secolo XVIII* ⁴, ciascuno volle sostituire le proprie idee alla storia dei libri santi: ma tutte queste congetture dileguarono, i loro autori saltarono bruciati, e ciechi sul difetto del loro pensamenti, videro benissimo il ridicolo o l'assurdo dei precedenti sistemi, ciò che dovrebbe per costante un legittimo pregiudizio contro queste teorie, le quali, come osservava rettamente Buffon, producono quel che si vuole, e sono romanzi storici e futili speculazioni ».

Nel 16 giugno 1781 la facoltà teologica, esaminata la *Storia filosofica e politica degli stabilimenti europei nelle due Indie*, di un Raynal avea pubblicata una colpevole ediziona l'anno prima, ne fece la censura lunga e circostanziata. La facoltà deplorava primamente la funesta congiura ordita contro la religione, quell'alleanza di scrittori occupati unicamente a tutto bestemmiare, e particolarmente l'audacia d'un uomo che smascherandosi atterrava gli altari cui avea dovuto difendere ⁵, meravigliavasi come mai apponesse il suo nome a un libro in cui predicava la corruzione, e dove nulla era delitto fuorchè la professione della religione e l'obbedienza ai re. La censura è divisa in quattro articoli: del nome e della legge naturale, della rivelazione, della morale e del governo, e cita rapporto a ciascuno molti passi della *Storia filosofica*, attribuendovi le convenienti qualificazioni: sono in tutto ottantaquattro proposizioni, o estratti del libro condannati. Ma la facoltà osservò di averne vedute altre non meno condannevoli, e la necessità sola averla for-

¹ Hist. naturelle t. 1, p. 265. — ² I° 320. — ³ I° 291. — ⁴ T. 3, p. 8. — ⁵ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le XVIII siècle, t. 3, p. 31-32.

sata a limitarsi alla scelta fatta. La censura è interassantissima, perchè non solo condanna, come negli altri casi, gli errori del libro, ma vi soggiugne le prove principali della fede, e delle risposte alle aberrazioni dell'autore: giudizio che fu poi confermato nel 4 agosto arguente.

Anche il parlamento di Parigi proscribbe la *Storia filosofica*, e ne fu cagione Luigi XVI, sul cui tavolino era stata posta una copia dell'opera per disporlo a quel che dovea un dì succederli. Lettolo, ne fu sdegnato, e l'anima sua retta e virtuosa nauseata da tante declamazioni e da tanti furori; rimproverò due ministri perchè vi si erano associati, e scrisse a Ginevra interessando la repubblica a proscrivere quel libro, perchè dall'edizione risultava stampato in quella città, mentre invece era stata pubblicata coi tipi di Lione. Il 25 maggio l'avvocato generale Seguier denunciò la *Storia filosofica* qual opera funesta alla società e alla religione: « L'empietà, l'audacia, così disse, il disprezzo dei sovrani e lo spirito d'indipendenza sono compenetrati in quest'opera in modo che si può qualificarla un codice barbaro che tende a rovesciare i fondamenti dell'ordine civile. Ravvicinando tutte le parti del sistema diffuso in tutta questa *Storia*, se ne potrebbe cavare il piano di generale sovvertimento contenuto nell'orribile libro ». Il magistrato perorò energicamente contro i principj di Raynal, additando lo scopo dell'autore entusiasta e furibondo. In forza della sua requisitoria estesa e vigorosa, il parlamento decretò che il libro sarebbe bruciato, e l'autore messo in carcere. Ma Raynal, saputolo, fuggì ne' paesi Bassi, dove il suo libro cagionogli nuovi guai che l'obbligarono a ricoverarsi negli stati del re di Prussia.

Tre anni passarono dalla censura contro la *Storia filosofica* a quella dei *Principj morali* di Mably.

Fu singolare il destino di Mably. « Egli non degnò d'un aguardo, dice de Barante ¹, nè la religione, nè il governo, nè la gloria, nè gl'annali della Francia e delle nazioni europee: i suoi libri, più che lode dell'antichità, erano il disprezzo di quanto esisteva, e più che la venerazione alle antiche istituzioni sentivano la derisione delle moderne. Camminava per un viaggio di distruzione, e sebbene non allentato coi filosofi, concorreva allo stesso fine ». D'Alembert scriveva di Mably: « L'odio da lui affettato per la filosofia è veramente mirabile, perchè certo nessuno più di lui ostentò e nei discorsi e nelle opere le massime antireligiose e antidispoliche ².

Una fatale esperienza, dicono le *Memorie per la Storia ecclesiastica del secolo XVIII* ³, non ci avea ancor insegnato il vero merito di quegli spiriti astratti che si attribuiscono la missione di reggere gli stati, che scambiando coi veri principj i loro concetti, vogliono distruggere tutto quanto con essi non combina; senza curarsi delle conseguenze, foggiano costituzioni per popoli senza consultarli e senza conoscerli, sommettendoli imperiosamente al tipo arbitrario adellato dalla loro metafisica. Anche Mably non era scevro di questa mania. I suoi *Principj di morale* sono, in un altro genere, la prova dello spirito sistematico dell'autore, che divide l'opera in tre libri: nel primo accenna i vantaggi delle passioni, nel secondo parla delle virtù, e nel terzo, destinato a ragionare dello sviluppo delle passioni, offre come una teoria d'educazione; del resto compie l'assunto presso a poco come avria fatto un pagano, anzi talvolta rivela certi principj che un pagano onesto non avrebbe sempre ardito di proporre e di ammettere. Parlando delle virtù, tace di quelle che hanno per fondamento e per motivo la religione, ed esclude formalmente l'amor di Dio; la sanzione della morale è l'interesse dell'individuo, se è solo, o della società, se n'è membro: spregiatore del suo secolo, vi osserva anime vili e abbiette, e ammira solo i savi della Grecia, gli storici ed altri eroi dell'antichità. Finalmente, anche trattando dell'educazione, non ricorda nè Dio, nè la religione, frenando le nascenti passioni con alcuni consigli gelati, indefiniti e sproporzionati col pericolo; in certi casi accusa il vizio, dicendo che non ardirebbe condannar severamente alcuni disordini transitorj nella gioventù: ecco i suoi principj di morale. La facoltà teologica, esa-

¹ Essai sur la littérat. française. — ² Lettera a Voltaire del 6 marzo 1772: — T. 3, p. 44-46.

minata l'opera, condannolla nel 4 giugno 1784 « come contenente proposizioni rispettivamente false, capziose, scandalose, erronee, contrarie all'a parola divina, ingiuriose alla cristiana religione, deroganti alla religione naturale, perniciose ai costumi e nocive alla società. Mably conobbe, così narrasi, i suoi errori al letto di morte, più felice di Voltaire, di cui dicemmo l'orrenda fine ».

Ad onta di ciò, certuni, noncuranti di Dio, attendevano ad erigere un monumento alla memoria del patriarca della filosofia, raccogliendo tutte le sue opere in un'edizione più completa e più accurata.

Braumarchais, attissimo, per la fortuna, l'attività e l'amore alla filosofia, ad eseguire il gran progetto, fu il movente della cosa. Il marchese Condorcet siese gli avvertimenti e le noie, in generale superbe e violente; finalmente fu preconizzata l'edizione da un prospetto che encomiava il merito della collezione. Noi non disputeremo ai panegiristi di Voltaire il mollo talento di questo scrittore: ammirate pure se volete le grazie del suo stile, l'originalità interessante de' suoi libri storici, il far splendido delle sue poesie, la naturalezza e la facilità delle sue lettere, noi lo ammettiamo ¹. Dovevasi dare l'edizione di quelle opere solo non contrarie alla religione: ma ristampare opere tante volte proscritte o degne d'esserlo; riprodurre quello che già era troppo diffuso; permettere d'insultare alla religione, alla morale e al governo in libriccoli osceni o satirici, accrescere il male invece di ripararlo: ecco quanto la prudenza e il bene della società non doveano permettere; eppure gli editori perseverarono pubblicamente nel loro progetto.

Gli uomini più reclamaron tutti contro l'insulto fatto alla religione. La Sorbona, censurando l'opera di Raynal, lagnossi della pompa affettata dell'edizione. De Beaumont, arcivescovo di Parigi, scrisse ai ministri di non permettere tanto scandalo. De Pompignan, arcivescovo di Vienna, nell'ordinanza del 31 maggio 1781, dissuase i suoi diocesani dal sottoscrivervi. De Machault, vescovo d'Amiens, fece lo stesso; e l'assemblea del clero, tenuta straordinariamente nel 1782, omiliò due Memorie al re, una per sollecitare un regolamento contro i libri perniciosi, e l'altra per querelarsi della nuova edizione. L'assemblea del clero assegnò anche pensioni ad alcuni saggi e cristiani scrittori, e particolarmente al padre Berthier, abate gesuita, insigne per la pietà e per la dottrina; assegnò pure una grossa somma per incominciare l'edizione delle opere di Fraelon, che fu pubblicata alcuni anni dopo, ma nulla ottenne rapporto all'edizione di Voltaire, che parve contrariata, perchè fu fatta stampare fuori del regno, ma sì vicino, che attraversato un ponte erasi in Francia. I tipi furono stabiliti a Kehl, alle porte di Strasburgo, ma l'opera fu introdotta e messa liberamente in circolazione, perchè il decreto del consiglio del 3 giugno 1785, che sopprimeva l'edizione, fu un mero simulacro di proibizione, per prevenire le querele dell'assemblea del clero nel 1785, che fra poco dovea sedere. Dalan, arcivescovo d'Arles, capo dell'ufficio di giurisdizione, querelossi infatti dello smercio del'a nuova edizione, e dietro suo rapporto l'assemblea scrisse al re, ma senza successo, come tutte le altre volte. Il duc d'Orleans permise nel suo palazzo lo spaccio dell'opera, e il clero venne deriso e insultato nella solennità colla quale quindici giorni dopo il decreto fu eseguita una perquisizione presso Braumarchais, di cui tutti sapevano già vuoti i magazzini.

Eppure, riflette il savio autore delle *Memorie per la storia ecclesiastica del secolo XVIII* ², meritava un serio esame l'intenzione che avea dritta questa raccolta in cui accomunavansi le produzioni più colpevoli alle più innocenti. V'era e quel poema troppo famoso dove l'empietà è sostegno al libertinaggio, e quei lubrici racconti in cui l'autore erasi beffato di tutto, e quelle storie millantate filosofiche in cui l'autore insultava al cristianesimo con nauseante perseveranza, con quell'interminabile ripetizione degli stessi sarcasmi e con quelle facezie che non sono sempre ingegnose: v'era pure, massima prova della petulanza degli editori, quella Corrispondenza che impudentemente designa i progetti di Voltaire e i mezzi da lui adoperati

¹ Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 52-56. — ² Tom. 1, p. 56-58.

fara Certosina, ma inutilmente, perchè provò in questo convento tante pene interne che fu costretto ad uscirne. Ritornato presso lo zio conservò le pratiche di mortificazione usate nelle due case dalle quali era partito: digiuni rigorosi, e per letto il pavimento: in quelle poche ore tolte al pregare e dormire al sonno. La madre che teneramente amava, accortasi di queste asperità e spaventata, rimproverollo del suo ferore quasi fosse indiscretezza ed esagerazione, a cui Benedetto Giuseppe tranquillò ripose, ha avendolo Dio chiamato alla vita austera e penitente, egli preparavasi ad entrare nelle vie del Signore.

Il voto penitente a ventun anni tentò nuovamente di farsi Trappista, ma sempre indarno: onde andossene all'abbazia di Sept Font, casa celebrata per la severità della sua regola: da cui, dopo al un mese di noviziato sotto il nome di frate Urbano, uscì, perchè la sua salute guastata da grave malattia determinò i superiori a rimandarlo con un attestato onorifico che dichiarava la sua buona condotta. La sua partenza da Sept Font avvenne nel 1770 quando intraprese il viaggio d'Italia, per farsi religioso in qualche convento. Ma la Provvidenza di poneva d'aversamente di lui, e pareva aver Dio voluto che visitasse tanti monasteri soli per prepararlo a quel genere di vita straordinario a cui lo chiamava. Giunto in Italia, non pensò a farsi accettare in nessun convento, ma anzi andossene a Roma attraversando l'erte e aspri, vivendo sempre da povero pellegrino. Stette nove mesi nella capitale del mondo cristiano, visitando i luoghi e i monumenti atti a soddisfare a diversione, indi partì per venerare i reliqui di san Romualdo, istitutore dei Camaldolesi. Fece dopo a tre pellegrinaggi, anche in luoghi lontanissimi: visitò due volte la celebre chiesa della Madonna d'Invidien, o dei Gemiti nella Svizzera: la tomba di san Nicola a Bari, e il monte Argano nel regno di Napoli. Viaggiava a piedi nudi d'inverno e d'estate, vestito d'un soprabito crescioso, senza compagno per non essere distratto, e senza provvigioni pel domani, vivea di elemosina, ma non questuava, ne teneva più dell'assoluto bisogno: da dando cogli altri poveri le largizioni della carità: la sua mansuetudine e la sua pietà suscitavano la simpatia, ed unita alla mortale apparenza: ma quando egli capiva d'essere osservato, mutava strada e domo: il servo di Dio viveva in perpetua queste dure prove di penitenza, e dopo ardisceva a Roma, da cui partiva una sol volta all'anno per visitar Loreto: stava tutto il dì nelle chiese pregando, o ginocchiato o ritto: la sera assisteva ad un'istruzione per i poveri, poi si ricoverava in un caso di mura rovinate vicino all'antitroto di Vespasiano, detto il Colosseo, luogo comodissimo per lui, perchè presso alle cappelle delle statue della passione di Gesù Cristo erette in quell'antitroto, e da lui frequentemente visitate, ma il disagio del solito letto lo procurava un letto nell'ospizio Evangelico, dove stette fino alla morte.

Narrate le principali circostanze della vita di Benedetto Giuseppe, ora diremo delle sue virtù. Ecco alcuni fatti che mostreranno quanta perfezione in lui toccavano: profonda era l'umiltà. In un viaggio a Loreto, l'amministratore dell'ospizio da lui abitato diedgli una lettera per una religiosa di santa Clara di Monte Lupone: edotta costei della santità del povero pellegrino, ne parlò alle compagne, che tutte vennero a raccomandarlo alle preghiere di lui, il che bastò per allontanare l'abate da quel luogo. Il monsignor, disse all'amministratore, la vostra lettera alla religiosa, ma non voll'inviedere a per portarsi la risposta: E perchè? domandò quegli. Perchè, rispose, quelle monache mi credono quel che non sono, un santo: onde fermai di non più vederle. Attraversando un giorno una piazza di Roma, e veduti alcuni giovanetti oziosi sollazzarsi in modo indecente, - Figliuoli miei, disse loro, Dio non vi creò, ne si conserva in vita per questo. - A queste parole una marmata banda s'infuria contro lui, lo s'impadronisce e lo perseguita a colpi di pietre; un onesto volle allora difendere Benedetto Giuseppe, che ne lo impedì, dandogli il suo nome. - Lasciateli fare, se sapete chi mi sono: forse s'uniranno a loro, e faranno ancor di più. Era inalterabile la sua pazienza. Una volta presso la colonna Traiana fu aggredito da alcuni petulanti che lo insultarono, scambiandolo per un matto, o domandando di crederlo tale, e il servo di Dio non tentò la fuga, ma si lasciò percuotere da quei brutali senza muovere querela. Ricevuta un dì l'elemosina, dispensolla subito, com'era

uo, ad un altro povero là presente, e l'elemosiniere repetendolo atto di dispetto, forse per la pochezza della moneta, irritato dà un gran colpo di canna a Labré dicendogli: « Credevi forse, o sciagurato, ch'io ti dessi uno scellino? » Il sant' uomo pati l'inguria senza dire una parola di giustificazione. Perfetti erano in lui la mortificazione e il distacco dalle creature, perchè cronfisso al mondo, ogni felicità poneva in Dio, e tutta la sua vita prova quanto predileggesse queste due virtù.

Vicino a morire, Labré sentiva sempre più vivo lo zelo, e pregando avea il volto ardente, come si dipingono i serafim, e sebben intento a nascondersi, era però oggetto della pubblica attenzione, e venerato qual santo. La sua vita era preghiera continua, interrotta solo dall'esercizio delle opere di misericordia, o da qualche ora di riposo. Avea eletto a suo confratello nel 1782 l'abate Marconi, lettore del collegio romano, che merav gliato delle cognizioni del penitente e delle grazie straordinarie d' cui l'arricchiva il Signore, amollo assai. Nel 16 aprile 1783, mercoledì santo, Labré passò la quaresima nella più rigida penitenza, cadde svenuto sui gradini de la chiesa della Madonna dei Monti in Roma, e fu condotto presso un uomo pio, detto Fucarelli, suo amico, giunto in casa, perdetto i sensi, e mentre tutti pregavano per lui la Vergine, con tenera divozione da lui onorata, morì tranquillamente in quel dì 16 aprile 1783 nell'età d'anni trentacinque.

Morto appena Labré, s'odi ripetere in tutte le piazze di Roma: « È morto il santo ». La moltitudine si affolla per contemplar il martire della penitenza: il cui corpo, esposto per cinque dì, conservò la freschezza e la purezza, senz'orma di corruzione: fu visitato da immensa moltitudine, indi sepolto presso l'altar maggiore nella chiesa della Madonna dei Monti, e la sua tomba divenne un pellegrinaggio frequentatissimo di Roma, che invocava fiduciosamente il servo di Dio: e non andarno, perchè numerosi miracoli rivelano quant'egli possa in cielo. Numerano cinquanta alla ore avvennero mediante la sua intercessione sulle granagioni, e finalmente comprovate. Parvero que' miracoli così certi al ministro anglicano Thayer, allora in Roma, che ne fu convertito alla cattolica fede. Si dà subito principio al processo della canonizzazione di Labré, e nel 1783 la congregazione de' riti decretogli il titolo di venerabile. Dopo, il suo nome e le sue virtù furono conosciute anche in Francia.

Tuttavia non parliamo solo di questo regno: osserviamo la Germania.

Sotto l'equo impero di Maria Teresa le corti di Vienna e di Roma non ebbero, nè doveano avere alcuna questione¹, perchè quella saria vergognata d'opprimere la fiacchezza, e questa troppo prudente non offereva certo alcun pretesto all'oppressione. L'imperatrice scese nel sepolcro con sentimenti di gratitudine al romano pontefice, poichè s'ul mu fatto che poteva attestare fu una grazia della santa Sede concessa al figlio di lei arciduca Massimiliano, che chiamato alla madonatoria dell'arcivescovado di Colonia e del vescovado di Munster dall'elettore dei due capifol non avendo attul gli ordini sacri, avea d'uopo della dispensa. La Francia, la Spagna e la Prussia tergiversavano l'inchiesta dell'elettore conduttore guardando gelose l'incremento di potere che ne veniva alla casa d'Austria, onde tutte tre concord per interesse volevano che il papa dichiarasse l'ineleggibilità dell'arciduca, opponendo: autor la decreti noni prudenti la pluralità de' benefici. In questo modo l'interesse in alcune urgenti circostanze, inverte le regole dalle quali egli stesso tante volte disse: ed et parlati intollerante, ora cedevole a seconda delle circostanze. Era pericolosa la condizione del pontefice, che dovea optare tra la corte di Vienna e tre potenze formidabili, ma guardò a favor della prima, e disse anche della giustizia, perchè la Chiesa in forza di sapienti e siliati avea diminuito quella severità che volevano prevalente i tre gabinetti, e Pio VI non negò al principe della casa austriaca la grazia già concessa ad altri minori di lui.

Giuseppe II avea dovuto ricordarsi dell'ingrato servizio, ma come filosofo era dispensato dalla gratitudine: probabilmente invidiava la fortuna dei sovrani che adottando la riforma opperò o crederieno arricchirsi delle spoglie del clero, perchè infatti non è lecito il privarsi d'un suadito permanente, onde godere momenta-

¹ Histoire de Pie VI, p. 4605.

neamente, e la storia insegnò che cotale spogliazione non fu menomamente vantaggiosa ai principi che la commisero. Ma Giuseppe II provò e giudicò non volere rinunziare all'utile che gli veniva dalla cattolicità de' suoi stati e di molta parte dell'impero, onde guerreggiava i beni e l'autorità del clero, ma non l'esistenza.

Secondo di vasti progetti e di straordinarie idee, avea, vivendo ancor la madre, tentata la pratica de' suoi sistemi, mutati in vari luoghi i professori di teologia, e sostituiti altri con principii opposti, tolta ai vescovi la direzione de' loro seminari e la scelta de' teologi che vi doveano ammaestrare. Tenne per l'odio delle innovazioni fatte da Giuseppe, un suo signore dell'impero. Infatti, appena morta la prudente e pia Maria Teresa, egli armò il primo pretesto per umiliare la corte di Roma e per intraprendere, con più vaste mire, l'attuazione de' suoi sistemi filosofici.

Era uso immemorabile in Roma la celebrazione delle esequie ai cattolici sovrani defunti, fatta dal papa nella sua cappella. Pio VI non credette dovervi estendere quest'onore alle regine che avran regnato, come Maria Teresa, con autorità propria, onde il ministro imperiale presentò le sue rappresentanze. « S'interrasi, imperatore, o poco gli calga della cosa, rispose il pontefice, nessun riguardo mi farà violar la regola ». Sapendolo Giuseppe, scrisse di proprio pugno al ministro: « L'ho mi tale che il vescovo di Roma sia edulo o no. Infatti un'orazione funebre pronunciata dal papa non avrà mutato i progetti già maturi di Giuseppe II ».

Fino dal principio del 1761 tentò d'introdurre ne' suoi stati le massime della Chiesa gallicana e d'abolire la pluralità de' benefici, onde fu pubblicata l'ordinanza che comandava il catasto di tutti i redditi del clero austriaco, indi un editto favorevole ai protestanti e la proibizione assoluta a tutti i monasteri d'accettare novizi. La Lombardia fu soggetta alle stesse leggi, e soppressi molti suoi conventi, perchè questi erano la fatal eredità dalla filosofia offerta alla cupidigia de' principi.

Federico II, che si mostra men benigno nella lettera seguente, scriveva nel 1767 a Voltaire, proponendogli un metodo distruttore della cristiana religione: « È d'uopo, così diceva parlando de' conventi, distruggere cotesti asili del fanatismo e giunta l'ora. La Francia e l'Austria sono indubitte, e indarno esaurirono tutti i sussidi dell'industria per pagare i debiti: eccoci la tentazione delle ricche abbazie e de' conventi a buoni redditi, ond'io credo che dimostrando ad esse il mal prodotto de' frati alla popolazione, e la facilità di sbarazzarsene appropriandosi i tesori di queste comunità senza suocessori, facilmente si adatterebbero alla riforma, anzi possono presumere che dopo aver fruito della secularizzazione di alcuni benefici, la loro cupidigia divorerà tutto il resto: i governi che lo faranno saranno gli amici de' filosofi ».

Fu creduto che il re di Prussia tendesse con un'insidia ai principi cattolici, perchè egli obbediva in fatto a regole ben diverse rapporto a' suoi domini cattolici, e guardava di non usurpar giammai i beni del clero finchè fosse buono e fedel suddito. Ma tale contraddizione fra la teoria e la pratica non è maravigliosa nel filosofo Gian Giacomo, ardito e presuntuoso nelle speculazioni, era guardingo e timido quando tracciava l'abbozzo del governo polacco. Il re di Prussia, che appoggiò Machiavelli quando era principe reale, ne seguì le massime regnando, e volle, ma invano, distruggere il monumento da lui eretto alla buona fede e alla giustizia, anticipata condanna del suo governo e della sua condotta.

Scrive a Voltaire nel 1771: « Il vostro nuovo ministro ha fama d'uomo d'ingegno; se così è, non sarà ne stolido ne fazzo tanto da restituire Avignone al papa. Si può essere buon cattolico, e tuttavia togliere al vicario di Dio i possedimenti temporali, che troppo il distruggono dai doveri spirituali, avventurandone tante volte l'eterna salvezza ». Cosa incredibile: quest'uomo, rispondendo poi a Voltaire dolente che il re di Prussia non fosse più in posizione d'impadronirsi de' tesori della Madonna di Loreto, scriveva: « Forse pur attigua alla mia vigna, non vi stenderei la mano rapace, i suoi tesori possono sedurre i Mandrin, i Cartouche, i Ravallin, ed altri di simil calibro: non ch'io rispetti i doni consacrati dall'ignoranza, ma e pur forza rispettarli quanto è venerato dal pubblico, non bisogna dare scandalo, e anche quando un uomo si crede più saggio degli altri, tuttavia per compiacenza e per compiacimento

alla loro fiacchezza non deve combattere di fronte i pregiudizii con almeno opinaz-
simo anche i nostri *pretati* filosofi ».

Lo ripetiamo, Federico si contraddice nella sua Corrispondenza filosofica, ma però l'odio suo contro la religione e i suoi ministri, e i suoi principi usurpatori primeggiano in tutte le sue opere; e il suo materialismo solennemente proclamato, la pubblica protrusione da lui asserita all'irreligione ed all'ateismo generarono funestissimi effetti, ond' egli può essere reputato come causa influentissima della rivoluzione religiosa scoppiata poco dopo la sua morte.

Vediamo Giuseppe II fedelissimo a seguire i precetti e i consigli del re di Prussia dati ai sovrani cattolici d' Europa. Non pago d'aver proibita l'ammissione delle novizie nei conventi femminili, sopprime anche tutti quelli che non si occupavano dell'educazione dei fanciulli, insultò gravemente la pontificia autorità con un editto che regolava con formalità vesuviatrici l'ammissione ne' suoi stati dei brevi, delle bolle e dei rescritti della corte romana, e con un altro che al sovrano attribuiva, spogliandone la santa Sede, la nomina ai vescovati, alle abbazie e alle prepotenze.

Merita d'essere citato il giudizio¹ di Giuseppe II del 25 aprile 1781. La corte avea decretato nel 1778 i superiori del seminario di Brinn, surrogandosi suoi affidati, contro cui sorsero laguanze e accuse di seguire le massime degli appellanti, di tentare l'introduzione in Germania di quelle cause di discordie che avean agitato tanti altri paesi. Furono i nuovi professori denunziati da molti vescovi. Giuseppe tutto avvocato a sé, emanando la più strana sentenza dichiarò assolti i tre accusati, ne destituì l'accusatore dalla dignità d'arcidiacono di Olmutz, ordinò all'arcivescovo di questa città e al vescovo di Brinn di assumere più saggi consiglieri, biasimò energicamente due sacerdoti che aveano ardito di disfidare la costituzione *l'ingenius*; interdise il pergamo per sempre e in ogni luogo ai predicatori che aveano perorato contro gli accusati, dichiarò che non essendo mai state ammesse ne potendo esserlo le bolle *l'ingenius* e *In Coena Domini* saranno espunte da tutti i libri liturgici; decretò una severa correzione al cardinal Migazzi, arcivescovo di Vienna, l'inquisizione della condotta di lui, e la soprintendenza del suo seminario ad uno degli accusati, decretò anche che tutti i vescovi gli renderanno ragione dello stato dei loro seminari, la forma del giudizio poi tutta adeguata all'essenza, perchè parlando del cardinal Migazzi, rispettabile e sante prelati, si adopera acerrime espressioni, indircevoli ad un sovrano.

Nel 4 maggio un nostro decreto comandò l'assoluto silenzio sulla costituzione *l'ingenius*, proibendo di riceverla, e perfino di dire le parole *giuramento* e *modum*. Ma proibì l'ammissione della bolla, dove essere vietato anche il combatterla, e il diffondere libri in favor dell'appello come facevano i teologi della corte.

Nel 5 maggio un terzo decreto mandato al cardinal Migazzi l'intitolava perturbatore, persecutore, facendone, nemico ai principi, e gli imponeva di render ragione dell'amministrazione spirituale e temporale del suo seminario.

Fu un'altra questione da Giuseppe condotta con molta attività. Un curato accusato e convinto davanti all'arcivescovo d'innocenza d'innovazione nell'officiatura ed anche nel sacrificio della messa, d'encomiare i libri degli appellanti e dei nemici della santa Sede, di rigettare la bolla *l'ingenius*, e finalmente d'insegnare una dottrina sospetta, fu condannato dall'arcivescovo, amato dal suo consiglio, a ritirarsi per qualche tempo in un convento, e la sentenza avea preceduto appena di pochi giorni il decreto dell'imperatore, di cui dicemmo. Il curato appellò al principe, giudice competentissimo in questo caso, il quale decretò nel 17 novembre essere colpevole il curato per le sue innovazioni, e che sarebbe restituito alla parrocchia solo col benplacito dell'arcivescovo, ma biasimava in pari tempo il prelati, ordinava di risponderlo come signore di fedi e famosi consigli e condannava gli accusatori del curato a pagargli quattrocento fiorini fino a che venisse rimesso nella sua carica.

Questi decreti e queste sentenze suscitavano lo zelo di molti vescovi. Il cardinal Migazzi fece molte proteste, mal accolte; il cardinal di Frankenberg, arcivescovo di

¹ *Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le avq. eccle.*, t. 3, p. 22-23.

Malines, all'imperatore che viaggiava nel Parm Bassi presentò una memoria circa alcune innovazioni e intorno alla libera circolazione dei libri degli universali; poichè è degno d'attenzione che costesti pretesi riformatori della Chiesa permettessero che fosse lasciata la religione, e così proteggendo la filosofia e le opere in cui la Chiesa, i suoi dommi e i suoi ministri erano combattuti e vilipesi, tradivano il proprio segreto, mentre poi volevano far credere d'affaticarsi solo per restituire la Chiesa nell'antico splendore, e i dommi nella pristina povertà. L'università di Lovanio protestò contro l'editto a favor dei protestanti, e contro gli esecutori posti all'arginamento; e l'arcivescovo di Trevi sviluppò i disordini del decreto del 4 maggio. Sette vescovi d'Ungheria scrissero una memoria sullo stesso argomento, e il cardinal Batthani, primate di quel regno, arcivescovo di Sirigonia, dimostrò che gli editti eccedevano la giurisdizione civile osservata essere la bolla *Unigenitus* un gradimento di tutta la Chiesa, e citava a proposito gli atti del concilio di Roma nel 1795, l'enciclica di Benedetto XIV nel 1756, e gli atti del clero gallicano nel 1766: gli storici di tutti questi vescovi furono secondati dal nuovo pontefice a Vienna. Finalmente Pio VI tentò inutilmente varie paterne ammonizioni. L'imperatore rispose laconicamente al nonno: « Non chiedo parere sugli affari de' miei stati, relativi a' miei sudditi e ad oggetti meramente temporali ».

Sedotto dall'esempio e dalle suggestioni del fratello Giuseppe II, anche l'arciduca Leopoldo, granduca di Toscana, metteva mano nel governo ecclesiastico: per carattere egli era straniero a queste particolarità, ma dominato dal fratello che ammontava di propagare i suoi principii d'amministrazione, obbediva all'influenza della corte viennese, adottava ciecamente i consigli di Scipione Ricci, che nel 1780 fu creato vescovo di Pistoia e Prato. La Toscana pacifica non avea subita le agitazioni religiose degli altri stati, ma Ricci, audace, lucubrante, forte della protezione accordatagli, pensò d'introdurre in Italia quelle opinioni a cui la Francia dovea cento anni di dissensione: la conseguenza de' suoi consigli ogni momento emanavano perline circolari, dove il principe intervenendo nelle più minute cose, mandava i catechismi ai vescovi, indicava ad essi i libri da distribuirsi ai fedeli, aboliva le confraternite, diminuava le processioni, regolava il culto divino e le cerimonie, nulla trascurando per alleviare la pompa e la maestà. Ricci poi, provocato le riforme, prima ne fece l'esperimento nella sua diocesi, dava tutte le cariche ad uomini schiavi alle sue idee, d'ogni parte domandati, stabiliva accademie ecclesiastiche, dove insegnava la nuova teologia, pubblicava opuscoli contro la divinità del Sacro Cuore e contro le indulgenze, e distruggendo la dottrina comune circa quanto dote della Chiesa, la riduceva al condono della proterva canonica un tempo in uso; mutava i riti, riformava la disciplina, capovolgiva i insegnamenti, e disprezzando le querele dei popoli, vedeva il culto del suo splendore, la Chiesa de' suoi diritti, la religione della venerazione dei fedeli, sotto pretesto di ristituirle gli usi antichi. Fedel imitatore degli appellanti di Francia, la proponeva modello, e colto la sua prima lezione metamorfosava in un santo vescovo, Querani in un apostolo e poi martire della verità, e l'abate Roselli e Mengoni e Gourlin in luminari della Chiesa modenese, ne traduceva in italiano le opere favorevoli all'appello e anche al papa. Fu istituita a Pistoia una stamperia, a cui unicamente destinata, e che producea molti volumi arppi d'opuscoli d'invettive, di libriccoli satirici, e delle più tristi opere d'una fantasia che ne avea scritte tante. Gli editori della raccolta premonivano il lettore ch'essi proponevano di demolire le ingiuste pretese di quella Babilonia spirituale che capovolgeva e smantava tutta l'economia della gerarchia ecclesiastica, della comunione dei santi e dell'indipendenza dei principi, linguaggio che non avrebbe disgradato neppur Lutero. Ma quale palpito di discordia incitava Ricci a introdurre in Italia dispute a lui ignote: a ricostituire opere a tutti indifferenti, meno alla malignità, e a turbare colle sue innovazioni una Chiesa tranquilla nella fede? Sperava forse di vincere meglio i popoli alla religione, staccandoli dalla santa Sede? Ignorava le tempeste e i mali nascosti nella Chiesa francese da queste dottrine da lui praticate; e non dovea temerne le stesse

conseguenze per il suo paese? Teneva in casa certe conferenze, in cui declamavano contro la costituzione *l'ingentus*, in cui si perorava l'appello, e si perorava la causa degli Olandesi sismatici: invano gli scrisse Pio VI per ravviarlo al vero, che Ricci rispondeva con altre novità, sommando uligi fra le due parti.

Guidato dai consigli di quest' uomo ambizioso, attivo, geloso della funesta gloria di Lutero e di Calvino, Leopoldo avea esordito le sue usurpazioni rinnovando le vecchie pretese sul ducato d'Urbino, poi facendo un fascio dello scettro e dell'incensiere, colla riforma delle cose religiose, colla soppressione delle feste e colla soppressione dei vescovi, avea rivisitata l'idea di sottrarsi all'autorità apostolica, quando il papa non sanzionasse le sue impetibili stravaganze. Inquieto per tali novità, Pio VI ne dimostrò l'illegalità al granduca, che mendicata la risposta nelle bisbiglie dei moderni dottori, disse passati i tempi di Gregorio VII e di Bonifacio VIII. Un sovrano capace di tale risposta doveva certamente lasciar tutto fare al vescovo di Pisa, che non in modo ridolo e nauseante dell'illimitato potere, sopprimendo a suo talento le stazioni del Calvario, la festa del Sacro Cuor di Gesù, die sette conventi, la confessione auricolare, e introducendo la lingua volgare nella liturgia. Pio VI moderatissimo pontefice, fu accorato di tant'audacia ed impietà: deliberò se dovesse scomunicar Ricci, ma l'amor della pace frenò la giustizia pronta a intimar la pena.

I tentativi del pontefice romano tornavano inutili con Leopoldo, come con Giuseppe II, onde, considerando il papa essere Giuseppe II la ragione di tutto, e disperando d'una corrispondenza epistolare nella quale la corte di Vienna ostentava nulla freddezza e nessuna delicatezza, formò un progetto straordinario, da cui certamente egli sperava poco, ma pure l'unico d'un esito probabile, se il buon esito in ciò fosse stato possibile. Fermo di violare Giuseppe II, annunciandogli con breve del 23 dicembre 1781 il desiderio di conchiudere senza mediatore tutte le questioni fra la santa Sede e l'Impero: ecco il breve che onoterà sempre la memoria del santo pontefice.

« Al nostro carissimo figlio in Gesù Cristo Giuseppe, illustrissimo apostolico d'Ungheria e di Boemia, eletto re dei Romani, il papa Pio VI.

« Il nostro carissimo figlio Francesco Herran, cardinale della santa Chiesa romana, ministro plenipotenziario di V. M. presso la santa Sede, ci ha consegnato nel 9 novembre passato la vostra graziosa lettera in data 6 ottobre precedente, nella quale voi rispondete alla nostra del 26 agosto.

« Leggendola fummo vivamente rammaricati nel vedere che voi non rispettaste le nostre esortazioni di non toglier e alla santa Sede il diritto, di che sempre esercitò, di conferire nei vostri stati, delli Lombardi a austriaci venetivi, le abbazie e le prepositure, facendovene voi padrone. Non vogliamo, carissimo figlio, rimangiare con voi le disassuezioni uscite verso la metà dell'era cristiana, e dopo le quali, restituita la pace alla Chiesa, ritornò questa all'antico possesso de' suoi diritti e della sua disciplina, confermata dalla costante testimonianza dei concili ecumenici, ma dobbiamo, e per l'amore che vi portiamo, e per il deposito che ci è affidato, assuvarci, come cosa indubbia, che quando gli apostoli istituivano chiese e vi stabilivano sacerdoti e vescovi, non furono mai riputati usurpatori del potere secolare e civile. La Chiesa conservò quest'uso senza mai danneggiare i diritti dei sovrani. Circa ai beni ch'ella ebbe dalla generosità dei principi e dalla pietà dei fedeli, V. M. non ignora essere questi stati sempre riputati come patrimonio dei poveri, e quindi rispettati dai vostri antenati, onde, per comune giudizio non è permesso divertirli ad uso diverso dalla pristina loro destinazione. I vostri gloriosi antenati, e specialmente l'augusta vostra madre non celarono queste verità, che apparvero in piena luce nel tempo della negoziazione avvenuta fra questa gloriosa imperatrice e Benedetto XIV d'illustrissima memoria, riguardo alle abbazie di Lombardia: e un fatto a voi noto.

« Noi desideriamo vivamente di trattare con voi, come un padre col figlio, ma il nostro progetto trovava ostacolo nella lontananza, onde abbiamo fermato di ap-

¹ Histoire de Pie VI, p. 85-123.

vicinarti e di vederti nella vostra capitale. Non rifletteremo nè alla lunghezza nè all'incomodi del viaggio in un'età provetta e fiacca: attingeremo vigore nella grande ed unica consolazione di poterli parlare, e di dichiararvi quanto siamo pronti a compiacervi, e a ombrinare i diritti di V. Maestà con quelli della Chiesa. Suppliamo dunque istantemente V. M. a considerare la cosa come un pegno preziale del nostro amore alla sua persona, e del nostro desiderio di continuare la stessa unione. Vi chiediamo questa grazia non per noi in particolare, ma per la causa comune della religione, al cui deposito dobbiamo vegliare, e cui voi dovete proteggere.

« Dato a Roma il 15 dicembre 1781, anno VII del nostro pontificato ».

L'inaspettata determinazione d'andar a Vienna sconcertò il cardinal de' Bernis che non vi pensava, fece meravigliar l'Europa, e non commosse l'imperatore, che dissimulando la maraviglia, rispose:

Santissimo Padre,

« Poiché Vostra Santità persiste nella determinazione di venir a noi, posso accertarla che sarà a costo di tutti i riguardi e con tutta la venerazione dovuta alla sublime sua dignità. Riflettendosi poi l'oggetto del suo viaggio a cose da V. Santità riputate ancor dubbiose, e da me già decise, mi permetta di credere inoltre il suo incomodo. Devo prevenirla che nelle mie determinazioni mi regolo sempre coi dettami della ragione, dell'equità e dell'a religione. Prima di emanar decisioni, delibero lungamente, sento il parere del mio consiglio, e quindi ho fermata una cosa, vi persevero. Assicuro V. Santità che io nutro per lei tutto il rispetto d'un vero cattolico e apostolico. — Che lettera non mutò tuttavia la determinazione del pontefice, perchè la sua pazienza sopportava qualunque oltraggio.

Passarono alcuni mesi dalla risposta di Clemente II alla partenza di Pio VI, tempo che venne esaurito in tentati vi per invano dal proposito formato.

Il cardinal di Bernis e il cavalier Azara nulla omisero per ottenere lo scopo: il primo disse al papa la seguente lettera: « Santissimo Padre, tutta l'Europa reputa favola la notizia del vostro viaggio a Vienna, e questa opinione ne prova gli inconvenienti. I vostri nemici non potevano suggerirvi un diverso consiglio, e i vostri amici sono disperati di non averlo potuto prevenire. In grazia, santissimo Padre, sospendete almen fin a che sappiate l'opinione delle corti di Francia e Spagna, il cui voto vi è apprezzato. — La lettera, se bene troppo energica, non fu mai accolta dal santo Padre, che tutti i consigli ascoltava, non recandosi giammai quando differivano unicamente dalla sua opinione ed ideale.

« Vedete, disse, un giorno il cardinal Borromeo, che l'imperatore stesso vi annunzia d'essere irremovibile: a che dunque avventurarsi senza speranza nei pericoli d'un lunghissimo viaggio? — Questa riflessione l'occupò molto, ma d'altra parte era vinto dal rispetto alla parola data e cresciuta: e per meglio dirgerai, consultò isolatamente sette cardinali, che diedero scritto il lor parere, ignoranti tutti dell'opinione degli altri, e tutti votarono pel viaggio, unanimi che determinarono del nitidamente il sommo pontefice.

Invano insistendo ancora il cardinal de' Bernis, gli fece rifletter esser egli malato, e non potere senza periculo della vita intraprendere nell'inverno il lunghissimo viaggio. « Vado a Vienna, rispose, come andrei al martirio, dobbiamo avventurare, e s'è d'uopo, sacrificare anche la vita all'interesse della religione. Potremmo forse nella tempesta abbandonar per un solo momento la nave e la della Chiesa? ».

Invano il cavalier Azara gli descrisse il principio di ka inite già da lungo tempo radicato nell'incredulità, e forse disposto a imprudenti motteggi su quel viaggio. « Che mi cale, rispose, se il ministro mi crede ridicolo, quando io possa commovere il cuore del suo padrone? non sappiamo forse che dobbiamo comparir innanzi per Gesù Cristo? ».

Anche i nepoti di Pio VI invano tentarono di sviarlo dal proposito fatto. Avrebbe il papa desiderato di viaggiare incognito, sotto il nome di vescovo di san Giovanni Laterano, e d'abitare nel castello di Schinbrunn, ma l'imperatore, per temperare l'ammarezza delle negative preparate al papa, volle prodigargli l'esterna venerazione e frivole consolazioni, onde volle che Pio VI occupasse nel suo palazzo un magnifico

appartamento preparalogli, facendo erigere in un oratorio un altare solenne con un crocifisso di sommo valore che dicevasi essere stato di Carlo Magno.

Nel 25 febbrajo 1782 il papa tenne un concistoro, in cui dopo varie disposizioni affidò nell'assenza il governo al cardinal vicario Colonna, sopprime la bolla *Inter papae, ubi Roma*, onde il conclave fosse tenuto in Roma, quando mai vinto dalle fatiche del viaggio ne morisse lontano: e in un sigillo sigillato di sua mano nominò il successore del cardinal Pallavicini segretario di Stato, di salute assai ragguardevole. Fu ordinato che in tutta la durata del viaggio il sacrosanto Sacramento sarebbe esposto nelle primarie Chiese di Roma, e che tutti i giorni si recasse terribile nella messa la colletta *pro peregrinantibus*, fece battere ottocento medaglie d'oro che avran da una parte i santi apostoli Pietro e Paolo, e dall'altra il suo busto.

Dopo aver pensato al governo e alla Chiesa il S. Padre s'abbandonò all'effusione dell'amore verso la famiglia. Chiamato il Braschi, e consegnandogli il testamento, disse: «Se muoio nel viaggio, qui troverete l'ultima mia volontà, e meditate di me nelle vostre preghiere. Addio». Fra vamente commosso il duca, e il papa intenerito si tolse di là per nascondere le lagrime. Il giorno non bastava alle pianti le per del pontefice, onde nella vigilia del grande viaggio il 26 febbrajo, nel notturno silenzio visitò le tombe dei santi Apostoli sotto l'altar maggiore di san Pietro, ne implorò ferreamente l'aiuto, e vi celebrò l'officio divino con una preta fatta più commovente dalla circostanza dell'ora e del luogo.

Nel di seguente il S. Padre di buon mattino, ito alla cappella del Vaticano, vi recita la sua preghiera, andò alla chiesa di san Pietro dove assiste alla messa, poi si ritira nella sagrestia per opera sua decorata. Là riceve gli addio del conte e della contessa del Nord appena venuti da Napoli che gli offrono due superbe pellicce, e il principe levandosene una per offerirgliela gli disse: «Vostra Santità sa che il paese dove viaggio è più freddo di questo, lo prego ad accettar questa pelliccia ch'ebbi da mia madre». Poi agli occhi molli di lagrime gli augurò felice viaggio, fino alla arrotta a compagnandolo il S. Padre fu commosso da tanta delicatezza d'affetto per lui in principi scismatici, mentre subiva ingiustizie e rigori dalle corti cattoliche europee.

Sali in carrozza in presenza d'una numerosissima moltitudine, di cui udiva i sospiri e i lamenti, vedeva le lagrime, e sentiva le parole chiedenti l'ultima benedizione. I voti più fervidi, animati dalle più lusinghiere acclamazioni, l'accompagnarono a d'lungo tutte le contrade di Roma fino alla prima posta. Intendeva dire, ed era vero, esser egli un padre affettuosissimo da imperiosa necessità tolto alle premure della scensolata famiglia: non pote allora ingannarsi sull'amor de' suoi sudditi, non potè dubitare dell'affetto con cui vede e si onora d'un popolo grato, affetto che gli era sola e suprema mercede alle inquietudini ai patimenti e all'amarezza da tanto tempo triste eredità della targa, affetto che solo poteva alleviare gli straggi, le persecuzioni dell'intollerante filosofia, e le deplorabili conseguenze degli errori nei quali lo costringeva a gara i sovrani. Prima di lasciar Roma compì ancora un ultimo atto di devozione ad esempio del suo popolo. Fermatosi alla porta dei Padri dell'Oratorio di Santa Maria in Trastevere, invocò l'Idolo che ha in mano i cuori dei re, e poi mossosi in carrozza uscì dalla porta del P. P.

I principali signori di Roma l'accompagnarono fino alla piccola città d'Otricoli, ove il papa volle offerire al conte e alla contessa del Nord un ultimo attestato di benevolenza, onorandoli sebbene assenti, nella sua capitale, spedì l'ordine d'invitar la chiesa di san Pietro e di far giocare un fuoco d'artificio in Castello sant'Angelo.

Il terzo di giugno a Tolentino, là dove quattordici anni dopo dovea comperare con enormi sacrifici qualche infelice reliquia, presto lo tagli delle sue devastate provincie. Onorò della sua attenzione e de' suoi omaggi le reliquie di san Nicola da Tolentino, giunto poi alla Madonna di Loreto, con i suoi doni a quell'immagine, quale la pietà generosa arricchiva già da tanto tempo la magnifico e venerata cappella. La folla assediavalo ad ogni passo, perlati e d'ignari d'ogni parte accorrevano ad onorare e festeggiare il suo passaggio. Dovea, per giungere a Cesena sua patria, attraversare un fiumicello celebre nella storia, e questa circostanza di tanta diversità

tari, e a Gratz la fama era ancor maggiore, onde la folla il premeva d'avvicino, ciascuno voleva baciarne o almeno toccarne le vesti, che parevano sacre, tant'era la venerazione da lui ispirata: vedendo poi che volevano allontanar il popolo che il premeva troppo d'avvicino disse queste parole consacrate dal Vangelo « Lasciate che questi figli m'avvicinino, e non respingeteli ».

Pio VI era vicino alle porte di Vienna l'imperatore manda allora ad incontrarlo tre nobili della guardia ungherese, come corrieri, e sia a cose, sia filosofica spiritosità, appartengono quei tre alle tre religioni ammesse in Germania, la cattolica, la luterana e la calvinista. Il cardinal Migazzi, parlando onde precedere Sua Santità, interrogò Giuseppe se devono suonar le campane per festeggiare l'ingresso del papa nella capitale, e gli vien risposto « senza dubbio non sono desse la vostra artiglieria ».

L'imperatore e suo fratello Massimiliano andarono Ebn a Newllitben, borgo distante alcune leghe da Vienna, per incontrare il sommo pontefice. Vedutane la carrozza, smontarono, e anche il papa affrettossi a scendere dal coach, non debbandosi tre volte l'imperatore coll'effusione d'un vivo affetto che parve manifestato. Taluni credettero di vedere alcune lagrime di tenerezza negli occhi dei due grandi uomini; ciò che proverebbe non aver bastato la filosofia a soffocar l'indole buona che l'imperatore avea sortito dalla Provvidenza, avvenne egli al papa nella propria carrozza vedendogli la destra, e il loro ingresso in Vienna nel 22 marzo pareva un trionfo, accompagnato dalle dimostrazioni più clamorose della gioia e della devozione popolare. Dovettero inoltrarsi lentamente per non schiacciare la moltitudine che faceva strada onde aver la benedizione che Pio VI impartiva dal fondo della carrozza. L'imperatore aiutollo a scenderne, i ministri e la nobiltà erano nel palazzo, e ossequiarono il papa, che subito andò alla cappella imperiale, dove cantossi un *Te Deum* in ringraziamento del felice termine di quel viaggio.

Fu saputo però che Giuseppe, uomo che a molte belle qualità molta leggerezza accoppiava, era un po' indispettito delle tante acclamazioni fatte a Pio VI nel viaggio; si seppe anche che non gli erano andate a genio certe paternali ammonizioni date dal papa ai vescovi che avevano pubblicati con compiacenza e farsa affettata i decreti imperiali contro la disciplina ecclesiastica, fu anche osservato che il pontefice era quasi prigioniero nello splendido appartamento della defunta regina, che avea molti ingressi tutti chiusi, meno un solo, dove vegliava una guardia d'onore, e a quei che la comandavano fu imposto di non lasciar entrare fuorchè persone conosciute, e specialmente che non avessero petizioni.

In quel tempo l'imperatore temette che la presenza del papa esaltasse un po' troppo i onori e gli animi, emanò dietro le istanze del clero un'ordinanza onde prevenire, com'egli diceva, le false e maligne interpretazioni che potevansi fare delle altre già pubblicate intorno a cose religiose, per lo stesso motivo spedi un ordine a tutti i vescovi di continuar nelle rispettive residenze, o almeno di non venir a Vienna durante la dimora del papa senza l'assenso suo, che probabilmente avea negato, assenso che non fu chiesto da nessuno, consentendo tutti le intenzioni imperiali.

Nel 22 marzo il papa visitò per la prima volta l'imperatore e l'arciduca Massimiliano, e nel 25, festa dell'Annunciazione di Maria Vergine celebrata messa alla chiesa dei cappuccini, visitò le tombe della famiglia imperiale per dirvi la sua preghiera.

S'avvicinavano le feste pasquali. Il papa presiedette a tutte le cerimonie della settimana santa con una pompa insolita a Vienna, e comunicò di sua mano l'imperatore e l'arciduca Massimiliano; lavò nello stesso dì i piedi a dodici poveri vecchi, la cui età sommava a più di dieci secoli. Nel dì di Pasqua officiò nella chiesa di S. Stefano con tutta la magnificenza dei riti religiosi. Allora vide il popolo viennese quanto fosse solenne e augusto il capo della cattolicità nelle più grandi circostanze, e credette di assistere al divin officio nella chiesa di san Pietro in Roma. I due principi di Schwarzenberg ed Aversperg lavarono alternativamente le mani a Pio VI, che dopo il Vangelo pronunciò un'arringa latina che commosse l'udienza colla sua eloquenza e colla sua soavità. La pietà di Pio VI, l'amabile sua semplicità, la sua maestà ten-

perata dalla più graziosa benevolenza, a lui captivarono tutti i cuori; e tanta fu l'impressione da lui suscitata in Vienna, che fu attestata da tutti i testimoni oculari, anche da un luterano, che non sarà sospetto di papismo. « L'effetto della presenza del papa a Vienna, si rivela ad un suo amico, e prodigioso, onde non mi meraviglio che altre volte abbia cagionato stranissime rivoluzioni. Vidi molte volte il pontefice, mentre impartiva la benedizione al popolo viennese, io non sono né cattolico, né sensiblistissimo, ma devo convenire che tale spettacolo mi cavò le lagrime. Non potete immaginarvi quale spettacolo affettuoso sia il vedere cinquantamila uomini riuniti nello stesso luogo da un sol sentimento, che negli sguardi, nell'alteggiamiento rivelano la devozione e l'entusiasmo con cui aspettano una benedizione da cui fanno dipendere il ben essere terreno e la felicità celeste. Tutti assorti in ciò non sentono l'incomodo della posizione, serrati gli uni contro gli altri, con fatica traendo il respiro, veggono comparire il capo della cattolicità colla tiara, ammantato delle insegne pontificie per essi sacre, per tutti magnifiche, circondato dai cardinali ch'erano a Vienna e da tutto il clero maggiore. Il pontefice si china verso la terra, solleva le braccia al cielo nell'alteggiamiento dell'uomo intimamente convinto che s'innalza i voti di tutto il popolo, e che negli sguardi rivela il fervido desio del loro compimento. Immaginate poi tutte queste funzioni celebrate da un vecchio di maestosa presenza, di nobilissima e carissima fisionomia, e non vincete una potente commozione vedendo questa immensa turba precipitarsi in ginocchio nell'istante in cui le è impartita la benedizione, da lei ricevuta con quell'entusiasmo con cui negli l'impartisce. In quanto a me, confesso che per tutta la vita ricorderò l'impressione di questo spettacolo, e quanto poi sarà dessa vivida e profonda in quei facili ad essere sedotti dagli alti esterni! » Ricordatevi che sono parole d'un protestante.

L'imperatore giovossi dell'occasione in cui il papa presentava in Vienna tutta la maestà della religione per distruggere le impressioni suscitate dai suoi atti filosofici, e provare non esser morto in lui dalla filosofia ogni senso di devozione. Assistette esattamente all'ufficiare del santo Padre. Avea veduto, come dicemmo, al papa l'onore di supplirlo in quel dì, in cui celebrandosi l'istituzione della Cena, la superbia della potenza sovrana s'umilia agli atti della servitù in onoranza della vecchiezza combinata coll'indigenza, e fu presente alla cerimonia col fratello arciduca, ambedue *incogniti*. Il papa collocò sulla mensa dei convitati le vivande da lui prima benedette, e ne offrì a Giuseppe, che se ne schermì, dicendo d'esservi quale spettatore. Ogni povero ebbe dalle mani dell'imperatore venti ducati, e due medaglie d'oro e d'argento da Pio VI, quelle poi che a lui rimaste delle ottocento belle medaglie battute a Roma prima della partenza e là distribuite, e lungo il viaggio e a Vienna.

Era d'uopo di somma vigilanza nella polizia onde prevenire i funesti casi comuni nei grandi radunamenti popolari. Non puossi descrivere la ressa dei Viennesi quando passava Pio VI, il corso del Danubio era impedito dalla quantità delle barche, zeppe di fedeli desiosi di vedere il santo pontefice, s'affollavano i tedeschi a venti, a trentamila nelle contrade che mettevano al palazzo imperiale, chiedendo clamorosamente la benedizione del papa. Erano intercettate tutte le uscite, e Pio VI dovea fin sette volte al giorno uscir sul balcone per impartire all'ansiosa moltitudine il beneficio che istantemente imploravano. Appena data la benedizione, la moltitudine era surrogata da un'altra, eguale prementesi, che anelava allo stesso favore, era tanta l'affluenza, che a Vienna si dubitava la penuria dei viveri, perchè tutti accorrevano dalle più remote parti degli stati ereditarii.

Queste generali testimonianze di stima e di venerazione allegravano non molto Pio VI dolente del nessun esito per rapporto allo scopo del suo viaggio, perchè l'imperatore non avea mai discusso radicalmente sui grandi interessi che avean persuaso il viaggio del pontefice. Vi fu nel gabinetto dell'imperatore una sola conferenza politica, cui assisterono il principe di Kamnitz, il cardinal Migazzi arcivescovo di Vienna e il cardinal Herzan, in ritiro imperiale a Roma. Il papa tentò di commovere Giuseppe con discorsi patetici, rafforzati da evidenti ragioni attinte alla sacra dottrina della Chiesa, e tratte dall'uso, e dal possesso immemorabili; ma invano che l'imperatore chiuse ogni discussione, dicendo se non teologo e indotto del diritto canonico

per poter conferire oralmente; pregò il papa di dargli scritte le istanze, e aggiun-
geva: « Le presenterò poi all'esame de' miei teologi: voi sapete già le mie determi-
nazioni relative alle chiese e ai conventi de' miei stati: quanto feci, quanto feci, tutto
è pel bene de' miei sudditi, quelle disposizioni erano indispensabilmente necessarie;
e le manterrò con somma perseveranza, per che non offendano menomamente la dot-
trina. Se Vostra Santità desidera maggiori schiarimenti, scriva le sue obiezioni,
che il mio cancelliere vi risponderà, ed io farò tutto stampare per istruzione de' miei
sudditi ».

Era cancelliere il principe di Kaunitz, filosofo anch'esso e più saldo forse nelle
sue opinioni dell'imperatore, onde il papa non ebbe che fredde e insignificanti rispo-
ste. Questo ministro superbo, d'esserendo in cui dal suo sovrano, non tributo al sommo
pontefice nemmeno gli atti esterni di rispetto comandati dalla papale dignità, fu in-
ducato tanto da non far visita al papa, che temendo di danneggiare i suoi interessi,
se con lui teneva il riservato contegno autorizzato e comandato quasi dalla sua su-
perbia, fece dire al cancelliere quando potrebbe vederlo, e ammirarne la magnifica
galleria. Sono fissati il dì e l'ora: onde il papa vede la famiglia del ministro vestita
a festa, i domestici con indossata la livrea di maggior pompa, e tutto il palazzo in-
ondato da una folla accalcata che vien incontro a Pio VI, per onorare l'uomo e il
capo della Chiesa e il sovrano d'un vasto regno. Ma il ministro compare dimessa-
mente vestito, gli porge la destra il papa, ed egli invece di baciarla, secondo un uso
cui niuno avea mai derogato, l'impalma familiarmente, con grave scandalo di tutti
gli astanti e in onta di tutte le convenienze. Poscia con affettata cortesia tanto op-
posta all'lordata familiarità si offre al papa come *fratello* per dargli la spiega-
zione dei quadri, coll'insolita avvelenando l'atto cortese, perchè fa innoltrar precipi-
tosamente il santo Padre, lo fa indistreggiar, volgersi a destra e a sinistra, onde
metterli nella posizione prospettiva dei quadri. Pio VI in quest'occasione si rivoltò
più grande del suo filosofo, perchè non indispetti di questa parodia che offese tutti
gli astanti.

Come il ruco signore era stato ingiusto col papa, così fuggì per nulla favorevole
come ministro, perchè eluse ogni trattativa, e l'imperatore anch'esso, quantunque
più gentile, schietto e affettuoso del cancelliere, fu inflessibile sulla essenza delle
questioni, più anzi fino in alcune cose si affettò tenace nelle filosofiche massime,
citandone un esempio.

I burattinieri di Vienna avean fatto collocare nella loro chiesa un altare per cui chie-
sero da Sua Santità un'indulgenza plenaria, accordata dal papa con breve, che il pro-
vinciale dell'ordine volle far stampare, ma non n'ebbe il permesso se non adempite
prima le formalità imposte dalle nuove ordinanze, cioè dovette farlo firmar dall'im-
peratore come qualunque altro breve spedito da Roma.

Se il papa avesse avuto l'ambizione personale, se non fosse stato religioso e en-
ciclasticissimo dei diritti della santa sede, sarebbe stato beatissimo dell'accoglienza di
Giuseppe che nulla trascurò per compiacerlo e blandirne l'amor proprio in tutto che
era estraneo alle novità introdotte. Le conferenze furono amichevoli in tutto, l'im-
peratore parlò confidenzialmente al santo Padre dei principali uomini europei, degli
interessi dei sovrani facendogli anche importanti rivelazioni: anche il papa tutto
fece per amicarsi l'imperatore, tributando giusti elogi alle cognizioni di lui, alla sua
dimestichezza, al suo ingegno ameno e colto. L'ingegno sì, ma l'ingegno non im-
pedisce sempre i più superbi errori, ne lodò anche la devozione, e giustamente, poi-
chè egli ne osservò rigorosamente le apparenze, e Dio solo scruta l'intimo dei cuori.

Verano quattro cardinali col papa, uno di più del numero voluto per tenere un
concistoro. Pio VI lo convocò infatti a Vienna per distribuire due cappelli cardina-
li, e vi assistettero l'imperatore e il fratello Massimiliano, in esso pronunziò il papa
un'arringa latina chiusa con un elogio all'imperatore, vero e provato dalla storia.
« Noi, di era il pontefice, summo spruso in circostanze di vederlo e dobbiamo am-
mirare non solo l'affetto illimitato con cui ci accolse e ci ricorse quotidianamente nella
sua imperiale residenza, la splendidezza con cui ci tratta, ma pur anche la sua pri-
vata devozione, i suoi meravigliosi talenti, e l'incredibile sua attenzione a tutti gli

affari. Quale gaudio al nostro cuore paterno l'aver vedute conservate senz'ombra di mutamento la religione e la pietà non solo in questa splendida capitale, ma in tutti i popoli degli stati imperiali cui attraversammo! Non useremo mai di celebrar queste virtù e di avvalorarle colle fervide nostre preghiere. Supplichiamo con istanza l'Id-dio onnipotente che non abbandoni chi lo cerca, perche avvalor le sante disposizioni di S. M. I. e perche lo arricchisca delle sue celesti benedizioni. Il popolo di Vienna, cui la corte scaltamente pubblicò questo passo dell'arringa colle stampe, fu edificato dalla effusione del santo pontefice, e dalla testimonianza tributata alla divozione ed alla generosità dell'imperatore.

È provato da una parola di Giuseppe II che la celebre sofistica distinzione fra dottrina e disciplina della Chiesa non è invenzione dei recenti dottori. L'imperatore un dì richiedeva il papa, se in qualche sua ordinanza erava un articolo solo relativo alla dottrina, e se Sua Santità non doveva convenire aver le ordinanze rapporto unicamente alla disciplina ecclesiastica. Pio VI ne convenne, dice l'autore delle *Memorie calunniatriche* di questo papa: ma certamente non avrà convenuto aver diritto l'imperatore di mutar e capovolgere a suo talento la disciplina. Onde qui vediamo i Trilhard, i Camus, i Martineau, gli Exault essere pagari che l'hanno avuto a maestro in teologia e a precettore nell'arringa delle religiose innovazioni l'imperatore. In conseguenza della dichiarazione si dice la lettera si crede falsa che l'imperatore rispondeva: « Non sono dunque certo come in Roma si vorrebbe ». E il papa, dice sempre quest'autore, negò la soppressione come ingenerosa e calunniatrice. L'addotto pare propriamente dettato da Camus, che s'aveva essere nella comunione pontificia in vista al papa che credeva o fingeva di vedere che si può essere giustissimo senza eresia, che abusando la religione ne voleva serbar la maschera e che pazientemente immaginava non dover l'abbietissima sua ingratitude verso il clero toglierli la fama di profeta acattolici sull'ipotesi.

L'imperatore bisogna dirlo, agiva certamente in buona fede ed è d'uopo compatir-glielo e biasmarlo come sedotto da coevi che mettevano in subbordinamento tutte le terre e dei sovrani e dei sudditi, credette di usar de' suoi diritti sopprimendo senza l'adesione pontificia, e sotto gli occhi del papa stesso, gli ordini monastici nel Milanese e nel Mantovano, così egli amalgamava il froschismo la pietà almeno apparente, e riguardi personali al pontefice: così la sua condotta fu un complesso di contralazzo, non volendo egli seguitare l'ergone della Chiesa nè proscriverla apertamente, non volle essere né un Costantino, né un Giuliano.

Nel mese d'aprile seppe il papa che cose importanti e imprevedute necessitavano un subito ritorno, onde dispiacente fece i preparativi della partenza, poichè non era ottenuto lo scopo del suo viaggio. Pensò a un maestro straniero che si biederà del governo stabilito alla partenza. Pio VI rispose: « Sono papa e non profeta: la mia partenza dipende dal corso della mia negoziazione ». Sapeva però essere vicinissima la partenza. L'imperatore, conseguente al suo sistema volle in questa circostanza far pompa della sua magnificenza preparando pel viaggio una carriera degna del donatore e di chi doveva usarne, poscia fece dono al santo Padre d'un pettorale ricco di diamanti, che valeva 45000 lire. Pio VI sempre grande, sempre equanimo, sempre degno di sé, disse accettandolo. Non terrà questo come proprietà personale, ma come cosa della santa Sede, ora di lei onore e di tutti i successori possono portare nelle gioie di sostenere questo pegno dell'imperiale benevolenza.

Fu allora per coronare tutti i favori al papa Giuseppe II gli fece dare dal vicer-cancelliere dell'impero un diploma che creava il nipote principe del sacro impero, esonerandolo dalle tasse solite, che formavano 441500 lire. Pio VI offerì allora una prova di moderazione che ne onora il carattere, restituendo il diploma all'imperatore, e pregandolo a serbar questo favore per tempi più felici, con queste parole: « Non voglio essere rimproverato d'aver qui più atteso all'impalzamento della famiglia, che agli interessi della Chiesa ». L'imperatore ne ammise la riservatezza.

Giuseppe II fece doni sontuosi a quanti accompagnavano il pontefice, che lasciò esser parte non le prove della sua liberalità a quelli che il sovrano avea destinati al servizio di lui. Tutti gli accessori della separazione di Pio VI dall'imperatore do-

vea consolar il papa, se il suo dolore era capace d'alleviamento. Giu eppè sfuggì tutta la pompa e la solennità comandate dall'etichetta per rendere gli ultimi onori all'espirante, fatto amaro, in una parola, in Pio VI l'uomo poteva essere contento, ma non il pontefice. Giuseppe gli promise ripetutamente di recitargli la visita, ed egli ne era beato, forse perchè siamo tanto facili a sperare quel che desideriamo, credva di trovarlo allora più cedevole, lontano dall'inesorabile ministro.

Finalmente Pio VI si pose in viaggio, accompagnato da Giuseppe e dal fratello fino a una lega in distanza di Vienna, tutti e tre smontarono alla chiesa di Maria-Heim per prepararsi con eguale fervore. Il papa abbracciò i due illustri fratelli, che nel lasciarlo d'edero indubitte prove di vivissima emozione, che si congiunsero unitamente alla moltitudine innumerevole che li circondava, mescolando alle acclamazioni i singhiozzi. Il pontefice, intimamente commosso da tante testimonianze d'amore e di rispetto, partì colla negli occhi molli di pianto.

Per reciproco invito di Giuseppe e di Pio VI, i monaci di Maria-Heim immortalarono il luogo e l'epoca della commovente separazione, quindi poco dopo leggesasi sur un marmo volato all'ingresso di quella chiesa questa iscrizione in latino e in tedesco: « Pio VI, sommo pontefice, e Giuseppe II, imperator dei Romani, nell'ardua Massimiliana dopo aver pregato in questa chiesa, si separarono fra i più teneri amplessi, e le lagrime di tutti gli astanti. Una triste circostanza però finì quest'oggi gloriosissimo per Giuseppe, e carissimo ai monaci di Maria-Heim perchè subito dopo la commovente separazione i commissarii imperiali vennero a sequestrare i redditi del monastero. Con questo sovrano, spinto dall'indole sua da una parte, e dall'altra travolto dalla bugiarda filosofia, si rivelava contemporaneamente umano e crudele ».

Quando il cruccio dover essere stato in Vienna più contento l'uomo che il papa, non intendemmo dire che il viaggio di Pio fosse stato totalmente inutile alla Chiesa; non ottenne e vero tutto quanto poteva aspettarsi e desiderare, perchè alla fin fine non fu raggiunta lo scopo di tante fatiche. Però giunse a far capire all'imperatore che la sommissione voluta dai vescovi a tutte le ordinanze imperiali, emanate o da emanarsi era contraria alla ragione, alla religione e quella libertà cui i sudditi hanno diritto nelle monarchie, che non vi è obbligo di sottomettere prevenivamente a ciò che si ignora, e di contrarre obbligazioni d'ignota estensione, riuscì finalmente in alcuni altri cose e inoltre nel viaggio ricevette tre lettere imperiali, che restarono in lui maggiori speranze, onde il papa scriveva da Bologna al nipote: « Il tenne dall'imperatore parte di quel che desideravo, perchè sopprime il nuovo giuramento imposto ai suoi vescovi, ed in concessione loro la facoltà delle dispense matrimoniali fino al terzo grado, ed anche più, colla condizione di riferirle a me in alcuni casi riservati, e tranne anche molte modificazioni rapporto ai monasteri d'ambidue i sessi, e alla tolleranza religiosa. In complesso la mia presenza produsse buon effetto, e posso compiacermi del fatto viaggio ».

Consideriamo adesso ciò che fu concesso, e quel che fu negato al papa. Pio VI desiderava certamente la conservazione di tutti i monasteri, desiderio non adempito, perchè furono soppressi cos detti superflui, ma almeno non fu distrutto nessun ordine monastico, ed era già molto. Pio VI però non riuscì a far sopprimere le ordinanze che scioglievano i monasteri dalla dipendenza dei generali capitoli in Roma, né a far rivocare le clausole apposte all'ammissione delle sue bolle negli stati ereditarii; ma Giuseppe dichiarò che il *placet* imperiale prescritto non si estendeva alle bolle domestiche.

Il diritto esclusivo delle dispense fu quasi rapito al papa, ma almeno fu inteso che la dignità della Chiesa, ne alterata essenzialmente la disciplina, poichè tale diritto venne conferito ai vescovi coll'assenso del sommo pontefice, e con qualche restrizione. Giuseppe permise il ricorso a Roma per le dispense matrimoniali negli impedimenti superiori al terzo e al quarto grado.

Annunziò anche che il sistema adottato per la censura dei libri non impediva ai vescovi le istanze contro quelli da essi reputati nocivi; e spiegando il decreto sulla bolla *Unigenitus*, proibì di pubblicamente disputare, permettendo ai professori d'os-

ferme una notizia storica ai discepoli: e circa questa bolla anche Pio VI in Vienna rispondendo alle domande di undici vescovi degli stati imperiali, che lo interpellavano per rapporto a' vari editti, diceva si dovesse insegnar nelle scuole, senza disputarne pubblicamente.

Finalmente Giuseppe II assicurò Pio VI che nel suo pontificato tutto starebbe costante riguardo ai vescovati e ai benefici della Lombardia, che vicinissimi al patrimonio di san Pietro dovevano essere pel papa oggetti di particolare attenzione, ond' è vero che il pellegrinaggio apostolico di Pio non era stato superfluo: e fra i due angusti negotiatori uno dovette credere di aver appena esordito nell'atto voluto, e l'altro di aver appena incominciato i suoi mutamenti, detti pomposamente riforme.

La breve digressione interruppe la storia del ritorno di Pio VI, cui ci affrettiamo a proseguire. Prima stazione del papa fu Monik, dove pernottò nell'abbazia dei Benedettini. Questo convento gli fu poi destinato ad aulo, quando i Francesi lo cacciarono da' suoi stati, chiamato in Austria dal nipote di quel Giuseppe che l'avea ospitato in tempi meno infelici. Il conte di Cobenzel l'accompagnò fino a Deauzan, prima città della Baviera venendo dall'Austria. L'elettore non volle che il papa s'avvedesse di viaggiare in uno stato meno potente, onde sloggiò tutta la pompa della sua truppa, della sua guardia e della sua corte: lo incontrò in una splendida carrozza, orla quale si condusse a Monaco fra le acclamazioni di un popolo devoto quanto il vinneco: stette sei di in questa città detta la *Roma della Germania*, e vide con gaudio ben meritato a lei questo nome. Pio VI vi ebbe omaggi non amareggiati da nessuna inquietudine, vi provò un contento purissimo, perchè la Baviera era quasi l'unico stato grande europeo dove la filosofia non avea danneggiata la pontificia autorità, ivi la fede e la subordinazione alla Chiesa e al sovrano incolumi, l'avventurato paese salvo dal generale incendio, onde il papa vi fu naturalmente venerato come fosse a Roma, concordò e sentì i tributi d'ossequio e di venerazione al pontefice, per cui vicino ad abbandonarne il confort volle affettuoso lo sguardo a quel paese carissimo al suo cuore, invece di addio, i suoi voti e le sue benedizioni lasciandoli.

L'elettore di Treviri, che l'avea visitato a Monaco, l'aspettava in Augusta, dov'era vescovo, e dove avea una residenza. Entrando nel territorio di questa città imperiale, Pio VI calò per la prima volta una terra dove non dominava solo il cattolicesimo, assunto però tutte le precauzioni, perchè nulla glielo ricordasse. I magistrati cattolici, interrogando i colleghi protestanti sul modo di ricevere il papa, ebbero per risposta: « Come una testa coronata », dichiararono poi che comparrebbero di buon grado agli omaggi a lui tributati come a re: onde Pio VI fu ossequiato da una deputazione del senato, metà cattolico, metà protestante, e ricevè i doni che le città imperiali usano offerre agli eminenti personaggi: fu condotto a vedere tutto ciò che la città avea di grande, particolarmente sotto il rapporto artistico e scientifico. Pio VI avea molta erudizione e cognizioni letterarie, che risulsero involontariamente alla biblioteca della città, e la avvenne un caso che dover sommar molti duordini in Germania. La biblioteca Mestrens, protestante, fu incaricata d'arruolare il santo Padre, trascinata dall'ammirazione e dalla prepotente influenza della virtù sugli animi onesti, Mestrens disse parole tanto rispettose, e così insolite a bocca protestante, che i settari ne mormorarono, e più ancora quando lo videro porgar il ginocchio davanti al pontefice della romana Chiesa, tutti i fanatici figli di Lutero gridarono all'idolatria, ne gli perdonarono d'aver cooperato ad un trionfo così splendido per il capo d'una religione che volevano emulare.

Pio VI fermossi tre giorni a Augusta, e vi lasciò, come in tutte le città dove avea dimorato, un'opinione favorevolissima di affabilità, d'eloquenza e di cognizioni; e le memorie di quei tempi, ricche dei sentimenti da lui ispirati, ne parlano con entusiasmo. Erano lusinghiere come per lui questi tributi di venerazione nella città dove la Chiesa avea ricevuta quella dolorosa ferita che ancor sanguina, dove fu firmata la famosa confessione dritta dal nome della città, e dove molti non ammettevano la oportuna sua autorità.

Avon trovati in Augusta, oltre l'elettore di Treviri, molti altri personaggi distinguibili, e quattro prelati dell'impero, sovrani nel loro vescovadi. Dimandò a quelli

d'Ochsenhausen in Servia, quanti conventi avesse sotto il suo dominio? « L'odici, rispose il prelato, ma sei nel territorio austriaco. Il vescovo faceva quel riserva-
zione, perchè l'imperatore avea di privata sua autorità decretato che nessun nel gono
de' suoi stati dovesse obbedire a straniera autorità. « I figliuoli carissimi, disse il
papa spirando, tutto terrei perchè le cose non si molassero, o perchè fossero ri-
pestate. Ma intanto l'affare non è finito, speriamo e preghiamo.

Uscito di quella città si diresse verso il Tirol, accompagnato fino alle frontiere del
vescovado d'Augusta dall'elettore di Treviri, e là fu un addio ancor più affet-
tuoso degli altri, perchè il prelato avea sempre manifestato un affetto inalterabile
alla santa sede.

Il santo Padre arrivò il 7 maggio a Inspruck, dove fu ricevuto dall'arciduchessa
Elisabetta, terza sorella dell'imperatore, abbadessa nella capitale del Tirol. Suo fra-
tello l'avea pregata d'accogliere il papa con tutta la solennità possibile, e l'ar-
chessa ne' suoi più sentimenti oltrepassò le istruzioni e le intenzioni dell'imperatore.

A bruciò il papa fu ricevuto dal vescovo, che con proteste cerie di fargli dimen-
ticare, aver esso l'anno prima declamato violentemente contro la bolla *Ingenitus*,
e proibito al suo clero d'obbedir.

A Trento fu accolto dal prelato della città, tanto celebre negli annal ecclesiastici
per l'immenso concilio tenutovi nel secolo XVI, ma Pio non vi dimorò.

Attraversato Rovereto, fu il 10 maggio sul territorio veneto. L'accoglie magnifica-
mente Verona, e l'ampio letto del Adige che ne bagna le mura ne riverberò la splen-
didissima illuminazione. Pio VI fu condotto in gran pompa all'antiletra di Verona,
e dal vertice di questo bel monumento, prezioso avanzo di romana antichità ben-
disse a scortam la fede a suoi predecessori. Il vescovo di Verona dove caute
assai nfastidito della presenza del papa, perchè di recente avea dritta a suoi dio-
cesani l'esortazione più fessola a che pastorale. Tutta secondo le massime no-
vatore di Giuseppe avea sopresse per confraternite, e proibita l'ammistione delle
indulgenze papali, se non avran il placet dell'imperatore.

Ma nulla turbò il piacere di Pio VI nella commovente accoglienza avuta a Vene-
zia e a Padova.

Quanto più avesse qualche querela contro la veneta repubblica, come ora diremo,
non volle viaggiar vicino a questa capitale senz'accordarle il desiderato favore
d'averlo per alcuni giorni. Il senato, istruito delle benevoli intenzioni del papa, lo
fece precedere alla frontiera del Tiro da due procuratori di san Marco, Maiani e
Contarini, che presedettero a tutti gli onori preparatigli lungo il viaggio.

Il suo ingresso in Venezia offrì uno spettacolo che forse nessun altro luogo può
rinnovare, e pria non mai veduto dai Veneti stessi. Il patriarca con dieotto vescovi
della repubblica lo avevano preceduto uno a l'una, ognuno in una gondola parti-
colare, e tutti circondati dai generali degl'ordini de le rispettive diocesi. In riva alla
Brenta si accolse una barca magnificamente decorata per ordine del governo. Fu così
condotto in mezzo a strepitoso numero di barche e di gondole fino al molo di san
Giorgio di Alga, lontana mezza lega dalla città, dov'era aspettato dal doge, dal
senato e dai prepositi magistrati, tutti in gran parata. Il papa smontato dalla barca
è ricevuto nelle braccia del doge, che vuol mettersi ginocchini, ma ne è impedito
benignamente dal pio. Allora si forma fra essi la più cara amicizia che vergia i so-
spetti dei maligni ispettori del doge. Tutti quest'illustri Veneti entrarono nella stessa
gondola col patriarca e due poveri garzoni di Vienna che accompagnava il papa
nella sua partenza, e Zanussi di Venezia. Il cortio saliva nelle altre due gondole del
doge, accompagnate tutte da cinque o sei mila canotti e barche diversamente adoz-
ne, ciò che produceva una bellezza, una meraviglia indefinibile. Vicino al gran ca-
nale del Canal Grande, dov'è il principale ingresso di Venezia, fu salutato il papa da
duecento colpi di cannone delle sette galere la postate. Già da alcune ore tutte le
campane della città ne annunziavano la venuta, e le rive dei canali, tutte le finestre,
tutti i tetti eran gremiti di popolo, che mai fu veduto a Venezia nè tant'entusiasmo,
nè tant'onda di gente, e nessuna città d'Europa poteva offerire sotto forme più varie
e tutte bellissime i gruppi di quest'immensa moltitudine tutta a festa vestita.

Dopo splendidissime cerimonie, che avea monotona cosa ripetere, il papa vide tutto quanto avea Venezia a degno dell'attenzione d'un sapiente conoscitore: riservavagli anche il piacere della solennità la più interessante per la curiosità d'uno straniero, la celebrazione del matrimonio del doge col mar Adriatico. Era stabilita annualmente all'Assunzione, ma fu protratta per riguardo del papa ai laurdi di Pontecoste, si credeva ch'egli vi avrebbe assistito, perchè nella vigilia di quel dì avea officiato con solenne pompa in una presepia chiesa della città. Invece lasciato appena l'altare, montò in carrezza, vane tutte le istanze per trattenerlo, perchè irremovibile nel proposito formato. Quindici mille congetture sul motivo della repentina e inaspettata partenza avevano tutti osservata l'estrema premura del doge per il sommo pontefice, col quale avea avute conversazioni, credute troppo intime dall'inquietudine repubblicana, anzi anche in pubblico il doge avea parlato sommamente al papa, forse rievocandogli sentimenti che riprovarano la condotta della repubblica verso la santa Sede.

Questa condotta in fatto avea affitto il cuore del romano pontefice, e fatto meraviglia, perchè tenuta da un popolo che più d'ogni altro in Italia doveva essere grato alla santa Sede.

Infatti nello spazio di 350 anni cinque veneti avran occupata la sede di san Pietro, e le più eminenti dignità della Chiesa erano state affidate ai sudditi di questa nazione, il cui governo avea continuamente lottato contro i papi. Benedetto XIV, incapace d'odi non nutrir una prevenzione insuperabile contro i veneti, e Clemente XIV, adonta delle sue concessioni, non poté ammanseli, e Pio VI, sortito a tante opposizioni e a tante pene se ne laggiò esso pure. Molte abbazie e molte prebende sotto il patronato d'alcuni patrizi veneti sono di repente dal senato secularizzate, e i beni loro incorporati a quelli della nobiltà, ecco il primo segnale d'una questione che fu distrutta da una singolare fatalità: la distruzione de l'uno e dell'altro governo. Pio VI giustamente degnato d'un atto sì poco cattolico, d'un'impresa che in ardimento e in retrocessa avanzava tutto l'operato da Giuseppe II, diase all'ambasciator veneto:

Se il senato non revoca il suo decreto, io non riconoscerò il nuovo patriarca di Venezia, e il munito che la vostra repubblica dichiara se vuol restar nella navicella di san Pietro, o usarne. L'ambasciatore minaccie alle minacce rispose, dicendo: Se così fosse, presto abbandonerei Roma, e vi sarebbe rimandato il vostro munzio. Pio VI tale, rispose il papa, d'aver con me l'ambasciatore d'un stato che viola tutti i diritti della santa Sede: mentre io ne innalzo i sudditi alle primarie dignità della Chiesa. I due cardinali Bezzone veneti si frapposero nella questione. Sempre pieno alla pace anche negli argomenti più giusti di collera, Pio VI affidò la cosa al giudizio di cinque cardinali dottissimi del sacro collegio, di cui quattro opinarono non doversi confermar la nomina del patriarca se prima il senato non soddisfaceva alle querele della santa Sede. Pio VI fu però più indulgente e compiacente del suo consiglio, perchè credette di dover preconcizzare il patriarca, di cui conosceva gli equi e religiosi sentimenti. In fatti il patriarca appena ratificato domandò la revoca di tutti i decreti contrarii alla Sede apostolica, ma il senato, non che piegarsi all'istanza, offese ancora la giurisdizione del pontefice romano. Il popolo mormorava contro quel corpo sedotto dalla foga dei giovani senatori, ma le sue querele scembarono inesausti. Finalmente la rivoluzione francese, formidabilissima ai re, a tutti i governi ed alla religione, ammazzò i sovrani, i governi e gli stati cattolici specialmente ad ammazzarsi, Venezia e Roma questionavano ancora quando furono strazinate e sterminate dalla marea rivoluzionaria, soggetto di loro disputa era la corrente del Po.

Conoscute le ostili disposizioni del veneto governo verso la santa Sede, è spiegata la gelosa suscitarsi nei capi inquisitori dello stato dalle conversazioni intime del doge con Pio VI, ne quelli celarono l'ita, ma ricordarono aspramente al doge i suoi doveri, la sua dipendenza, i suoi pericoli. Se n'avvide il papa, e temette di compromettere l'affettuoso ospite la cui urbanità poteva metamorfosarsi in delitto di stato,

¹ Histoire de Pie VI, p. 201-202.

senza aspettare lo splendido e straordinario matrimonio, preparatogli pel domani, partì da Venezia nel dì della Pentecoste.

Attraversò di nuovo Padova, dove altri omaggi l'aspettavano. Giunto a Canaro, confine del Veneto e della Chiesa, congedossi dai due procuratori di San Marco, che fin lì l'avevano accompagnato: fu ricevuto alle rive del Po dal cardinal Des Laurès e dal cardinal Caraffa, venuti a complimentarlo del suo redire in Italia. Valicato il ponte nuovamente costruito sul fiume, fece un ingresso solenne in Ferrara, per la città sua, uscendo dal Veneto, e si ripose nel esercizio della sovranità: nel dì dopo l'arrivo proclamò in un concistoro il cardinal Herzan, e ammantò della porpora romana l'arcivescovo di Ferrara, cardinal Matti.

A Bologna ebbe la visita affettuosa del duca di Parma, principe che non avea vedute le opinioni filosofiche che avean mosso il padre a susitar guai alla città romana, e ad offondere i diritti della Chiesa.

A Imola Pio VI fu festeggiato dallo zio cardinal Bandi, e v'è de sulle porte di Faenza le più lusinghiere iscrizioni. Cioè più suavi l'aspettavano a Cesena, dove riposò la seconda volta in grembo a la famiglia riunita, beata di rivederlo e di rendergli gli onori della patria. Continuando il viaggio per Pesaro, Fano e Sinigaglia, giunse in Ancona, dove fu splendidamente accolto: per che vi era già stata eretta una statua che lo rappresentava, mentre impartiva al popolo la benedizione, andò a visitar il porto, e al suon del cannone e della guerra a mura salì sur un vascelo preparatogli. Riposò un momento alla Madonna di Loreto, a Recanati e a Macerata, riposo laborioso, perchè celebrava l'ufficio divino dovunque fermavasi.

I tributi d'ammirazione e di rispetto moltiplicavansi nel viaggio, sempre maggiori quanto più il pontefice avvicinavasi a Roma. In molti luoghi passò sotto archi trionfali, vide onorevoli e meritate iscrizioni, che ne descrivevano il coraggio, la devozione e tutte le altre virtù. Da Ancona, attraversando Foligno, Spoleto e Narni andò a Ostia, dove ebbe nuove testimonianze del suo buon gusto artistico e scientifico, sempre più annate dalle meraviglie del genio da lui per lo spazio di due mesi continuamente vedute. Era aspettato da Carrara, segretario della congregazione del concilio fortunato cultore delle bel e arti, sotto la cui ispirazione nelle adiacenze d'Ostia continuavano gli scavi che avean già dato tanti monumenti al Museo Pio-Clementino, cioè statue antiche, busti, colonne, arredi e musaici. Pio VI ne encomiò lo zelo, e lo pregò a perseverare, comandandogli di continuar le opere, i cui effetti tornavano vantaggiosissimi all'Italia e alla dotta Europa.

Poi venne alla sua capitale Pio VI ricevette testimonianze così chiare della gioia di rivederlo, che ogni conte ne saria stato commosso. Quelle grida del cuore, quelle acclamazioni spontanee che non si comandano, tutte queste sincere garanzie del più tenero affetto e della più sentita gratitudine vennero a lui prodigate, ma la sua modestia sopprime molta parte degli omaggi destinati. Volevano erigere un arco trionfale sulla piazza del popolo, che dovea egli attraversare, volevano illuminar la città e crebbero l'ingresso coi fuochi d'artificio e con feste: il sacro collegio voleva irgli incontro fino alla porta del popolo, ma Pio VI declinando tutti questi onori, permise solo che il cardinal Albani, derano, il cardinal Valerelli e il duca Luigi Braschi suo nipote venissergli incontro al Ponte Mille: non pote però togliersi alle clamorose testimonianze della pubblica gioia, e prova incontrastabile e commoventissima dell'affetto di tutto il popolo, fu che il ritorno del sovrano fu' obliato ai sudditi la penuria dei viveri. Editti il papa della pubblica sventura, emanò un editto e prodigò soccorsi che fecero cessare la momentanea penuria, e in quell'editto risplendeva la sapienza che veglia alla sussistenza del povero che fu colpito da una piccola tassa, se v' hanno tasse piccole per la povertà, e da tutti fin allora pagata per la salubrità di Roma.

Il pontefice diede agli intimi amici patergli l'imperatore dotato di molta religione, ma travato dai conigheri dopo la morte della madre: e forse in questo giudizio d'ingegno di Pio VI era iluso dal cuore, forse fu ingannato il pontefice dagli atti

¹ *Stimare de Pio VI*, p. 122-131.

religiosi praticati da Giuseppe, e dalla sua posteriore condotta tradotti poi in rappresentazioni meramente politiche, ma anche quest'errore l'onora in faccia al suo secolo ed alla posterità, perchè giudicò dell'imperatore da cristiano, credendo, senza scrutarne i moti dell'anima, i sentimenti interni corrispondenti agli atti esterni.

Pio VI, straniero al linguaggio delle corti, non volle né pote dissimular con Giuseppe, cui rivelò francamente il suo affetto ai gesuiti. L'imperatore blandì a questa inclinazione di cui non temeva le conseguenze, conoscendo benissimo che le corti ingannate che avean soppresso quell'ordine, che avean allontanato o rotto questo impenetrabile scudo del loro potere e della religione, non sarebbero tanto pronti a restituirlo, onde disse al papa, che s'egli avesse comandato, non ne sarà avvenuta la soppressione, che avea avuto torto Carlo III d'incaltarla con tanto fervore, ma che per buona ventura l'imperatrice delle Russie era decisa di conservarli ne' suoi stati. Adesso si può dubitare assai se questa era propriamente opinione di Giuseppe II, chechè sia, Pio VI partecipolla al ministro di Francia e a quel di Spagna; ma, credenti o no alla schiettezza dell'imperatore su questo rapporto, l'illusione era troppo potente perchè fossero illuminati dal vero le corti ingannate.

Pio VI non era al sacro collegio una dichiarazione solenne dell'avvenuto a Vienna, forse perchè credeva, differendo quest'atto pubblico, di ricevere altre soddisfazioni da quella corte finalmente se' noto autenticamente nel concistoro del 3 settembre 1708 l'accaduto nel viaggio, e il risultato della sua negoziazione coll'imperatore. Se fu ammirata l'elocuzione copiosa e facile che sgorga, per così dire, spontanea da un cuore profondamente sensibile, egualmente lo furono la sua equanimità, la sua modestia, la sua buona fede, il suo disinteresse e la sua liberalità. « Le cognizioni dell'imperatore, diceva, il suo amore specialissimo di cui abbiamo tante prove, la sua affabilità e cortesia ci preannunziavano fauste cose, e la nostra fiducia non fu vana: infatti già ottenemmo dalla sua equità alcune importanti concessioni, e speriamo di ottenerne ancora ». Queste poche parole racchiudevano esattamente tutto il fondo delle sue negoziazioni, ed egli doveva in un breve diretto a tutto il mondo cattolico farne noti i cuoi e i vantaggi venuti alla Chiesa, proponendo che fu paralizzato dagli atti ulteriori di Giuseppe II.

Già da lungo tempo circolava anche in Roma il veleno irreligioso, già insinuato in tutti gli stati, nelle grandi città e in alcuni borghi e villaggi europei. Furono scoperti due librai che secretamente vendevano le opere corrottrici della filosofica setta: tradotti innanzi al sant'ufficio, fecero ammenda onorevole nella sala d'udienza, ebbero il meritato castigo, e scontarono una multa. L'esempio sospese i guasti dell'empirìa, senza però annientarla.

Pio VI subiva altri dispiaceri dall'imperatore, che docile ai principi della setta, cui era unito, tollerava, per quanto era possibile, la libertà della stampa, senza offendere le apparenze. Edotto del sussurro e del malcontento suscitato da un opuscolo intitolato: *Cosa è il papa?* e da alcuni scritti dello stesso calibro, rispose, secondo addurre intanto la libertà della stampa alcuni disordini, ma produrre anche molti vantaggi: venne però imposto ai censori dei libri di sopprimere tutti gli scritti nocivi, e due censori troppo indulgenti furono destituiti, misure però che non si estendevano alle opere anticristiane, perchè l'imperatore, avendo coi suoi editti permessi tutti i culti, non poteva senza contraddizione impedire ai settarii di propagare i loro culti, e indirettamente combattere la cristiana religione. Però i vescovi del Milanese, giusta una dichiarazione imperiale del 1783, ebbero la libertà d'ispezionare e di far le rimostranze sui libri che giudicassero nocivi alla religione, diritto inconciliabile colla tolleranza di tutte le sette, e il cui uso non poteva produrre nessun vantaggioso risultato al cattolicesimo. La flacchezza e l'insufficienza di queste leggi, che parevano reprimere la licenza, erano piuttosto fatte per incoraggiarla.

L'opuscolo *Cosa è il papa?* di cui dicemmo, era di Eybel, professore già da lungo tempo di diritto canonico a Vienna, che compose anche un'opera contro la confessione auricolare, condannata da Pio VI nel breve *Mediator* dell'undici novembre 1784. Quando il viaggio del pellegrino apostolico suscitava, con dolore dei nemici alla santa Sede, sentimenti di venerazione per il successore di Pietro, Eybel avea tentato di suf-

Secchi, pubblicando un' opera dove vantava autocraticamente col nome di fanatico quella moltitudine di fedeli ch'ei prevedeva avrebbe ossequiato al vicario di Gesù Cristo. L'autore bizzarra la Chiesa come una colata repubblica dove il papa esercita le funzioni presidenziali, tirando ogni autorità dal corpo, col solo diritto d'ammonire e d'esortare. Così mentre il più grande stato non potrà vivere due giorni senz'autorità suprema, la grande società dei fedeli diffusa sulla superficie della terra dovea essere in balia all'anarchia, e il suo sapientissimo istitutore non avendola provveduta di ciò che solo poteva farne il vigore e la fermezza. E) bel pretendeva inoltre aver i vescovi ricevuta la stessa autorità dei papi per il governo della Chiesa, ne esagerava i diritti, citando solo quei monumenti della tradizione che raccomandano la dignità vescovile, sorrendo i papi che provano il potere della santa Sede, o travisandoli in allegorie e complimenti.

Ragionano tutti pomposamente dei primitivi diritti dei vescovi, ma tacciono sempre di quell'impareggiabile unità che costituisce l'essenziale carattere della Chiesa di Gesù Cristo, di quell'unità sempre più solida in ragione dell'amore al capo, della concordia del primo pastore co' suoi cooperatori. Eppure se da quest'intima unione col capo della Chiesa nasce la forza d'ogni vescovo individuo, quanto vantaggio ne abbiamo anche per la forma, l'uniformità e la perpetuità della dottrina, dei costumi e delle leggi. Quanta facchezza, quanta varietà ridicola invece assumerebbero le cose cristiane se ogni vescovo fosse isolato nella sua diocesi, assoluto padrone, indipendente, giudice di tutto a suo talento, editore di regole disciplinari, arbitro in fatto di dottrina, padrone della liturgia di comandare ora in un senso, ora in un altro, disapprovando e non disapprovando. Immediatamente si vedrebbero tante diverse chiese quanti sono i vescovi, e la bellissima e radiosa società dei cristiani cattolici, diffusa sui quattro punti del mondo, dovunque identica, costante, uniforme nelle regole generali, negli usi rituali e nella dottrina, diverrebbe un corpo frazionato, senza connessione, senza bellezza e senza unità nel tutto. Non conosco dunque, o travisando i diritti dei vescovi, o qualunque li rappresenta indipendenti da quelli della Sede romana. Queste parole de' successori degli apostoli di potenza episcopale, di poter apostolico, attribuiti indistintamente a tutti i vescovi hanno d'uopo di commento. A qual apostolo succede il tale o il tal altro vescovo? Matteo, Giovanni o Andrea ne fondarono la Chiesa? Non è forse alla Chiesa romana e a suoi pontefici cui tutto l'Occidente deve i suoi vescovi, i suoi sacerdoti e la sua fede? Di qui procedettero immediatamente o mediatamente i ministri della parola propagatori dell'evangelica luce ai nostri avi, che fondarono le nostre chiese e poi i successori di questi vescovi vorrebbero adesso avvilire la Chiesa madre, a cui devono la fede, il sacerdozio e il carattere vescovile. Che orrenda ingratitudine. Guai ai cristiani che aderissero in cose di fede a qualche vescovo, o a qualche seggio episcopale, fuorchè a Roma. Che divennero i vescovi d'Inghilterra, di Svezia e di Danimarca, e delle altre regioni scisse dai recenti eretici? Che divennero le grandi sedi d'Oriente, celebratissime nella prim'epoca della Chiesa, e occupate da que' dottori anche adesso luminari della Chiesa, da quei martiri della fede da tanti uomini santi? L'errore ha violato in quella cattedra dove già parlava la verità perisuma. Dove sono le sedi intatte dagli apostoli stessi? Il cristianesimo vi è morto, o sfornato solo Roma rimasta, dovunque vescovi passarono, eppure la sua successione e la sua dottrina perpetuarono senza mutamento, la tempesta dell'errore percuote questa pietra che siede e sta immobile. Per qual miracolo mai, ad onta delle rivoluzioni degli imperi, delle barbariche inondazioni, dei comati eretici, dello sformamento delle passioni, allora che l'inconstanza e la mutabilità delle umane cose parevano dover sconvolgere questa vetusta Sede, e interrompere la successione, per qual miracolo, io dimando, e la Sede e la successione vinsero tanti ostacoli? attraversarono incolanti tanti secoli. Non è forse perchè le porte infernali non devono prevalere, com'è detto, contro l'edifizio innalzato dal Figlio di Dio.

Pio VI proibisce il libro d'Eybel, quando lo vide con amara diffusi in alcuni paesi, quando conobbe la perversità dei nemici della santa Sede, tutti intenti a de-

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, p. 88.

primere ed avvilire il centro dell'unità. Non avea voluto, dice nelle lettere *Super soliditate* del 28 novembre 1706, condannare quel libello, e perchè non l'accusava d'uomo che sente l'ora e non l'equità, e perchè credeva che l'opuscolo piccolo di mole e transitorio non dovesse somministrare molt'importanza, poichè venendo alle prove, dimostrava colla tradizione l'autorità della santa Sede sempre ammessa e invocata, opponendo al novatore antirevoluzionario e omertoso testimonio, non Cipriano, san Giovan Grisostomo, sant'Epiro, san Gerolamo, sant'Ambrogio, sant'Agostino, sant'Optato Milevitano, Terentiano, san Bernardo, che trovavano pagano chiunque non era unito alla Sede di Pietro, e non ne obbediva le decisioni; ricordava la dottrina uniforme dei concili ecumenici, togliendo ad Eybel il voto del concilio di Costanza e di Basilea, sui quali voleva farsi forte; finalmente lo atterrava coll'esposizione della dottrina della Chiesa gallicana, dal concilio invocata in sussidio; e che anche quando decretò i quattro articoli del 1682, parlò formalmente della primazia d'onore e di giurisdizione data da Gesù Cristo al sommo pontefice dopo che condannava il libro come contenente proposizioni rispettivamente false, scandalose, temerarie, ingiuste, condurrasi allo scisma, schismatiche, erronee, indegne all'eresia, eretiche, ed alcune già dannate dalla Chiesa. Giuseppe, intralito dalla pubblicazione di questo decreto nei Paesi Bassi, ne comandò la soppressione, e il libro d'Eybel, propagato dallo spirito di fazione, fu tradotto in molte lingue ed anche in greco volgare.

La soppressione d'alcuni conventi era stata causa di dolore al papa; ma siccome finiti alla vigesima parte di questi religiosi stabilimenti, avrebbe potuto Pio consolidare, se l'imperatore costitutosi regolatore della disciplina ecclesiastica, e mettendola in mano sull'ora, non avesse con formale ordinanza del 26 ottobre 1708 soppresso le restrizioni dalla giurisdizione dell'ordinario per sottomettere tutti i monasteri ai rispettivi vescovi, l'affare parimente l'abolizione dell'appello alla nomina.

Vociavano d'un altro disastroso progetto, ed era che Giuseppe II voleva pervenire dai beni stabili tutte le Chiese de' suoi stati, e mezzo preparatorio dell'annichilamento del culto, come l'esperienza posteriore di alcuni anni chiaramente provolla. I filiosofi per deridere e alcuni creduli arrischiando quanto essere questo il mezzo di moltiplicar il clero, rendendolo così al primitivo suo stato, costretti creduli ignoranti (non i filiosofi lo sanno bene) che quanto conviene al fervore d'una Chiesa coordinata, non è sempre adattato ad una religione già da secoli stabilita, non nuova, e non si ricordano che in tutta l'antichità i sacerdoti ebrei, e quelli pure del paganesimo, ebbero redditi indipendenti dalla volontà e dall'arbitrio del governo, la prerogativa della decima perduta in un'antichità inimmensabile, nelle prime età storiche, essere stata prelevata anche dai templi della Grecia, e nell'Egitto la terza parte dei beni stabili scolta d'ogni tributo, essere stata assegnata al mantenimento dei sacerdoti. Pio VI era troppo dritto per non sentire tutto il danno di questa disposizione e di quest'arbitrio per la cattolica religione; onde ne scrisse subito all'imperatore: «*Comandava, V. M. non avrebbe alcun riguardo alle mie fervide preghiere, e le avrei al prezzo dimandate! Che sono dunque quelle potestà d'affetto alla potenza della religione, e i principii ortodossi professati da V. M.!*» La lettera del 3 agosto era lunga e patetica, e cui dieci giorni dopo l'imperatore rispose secco e laconico: «*Le voci che vi presentano sono false, e senza far merita dei testi scrittori, soggetti alle interpretazioni e ai commenti, sciolto in me una voce che mi dice quel che devo fare ed esercitare come legislatore e protettore della religione, e conoscendo il mio ministero, so che questa voce non mi può ingannare.*» Infatti il progetto proposto dalla Camera non fu effettuato, perchè, secondo le memorie d'allora, si vede che l'annichilamento sovrano di tutti questi beni ecclesiastici troppo avria costato.

In quest'epoca il papa, in mezzo a tanti croci e a tante tribolazioni, ebbe un'altra testimonianza dei sentimenti da lui dettati nel suo viaggio a Vienna, perchè sopra aver il capitolo colligiale della Madonna di Monaco fatto scolpire sul marino posto

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle*, t. 3, p. 85-86. — ² *Ilistoire de Pie VI*, p. 134-135.

affatto all'altar maggiore un'iscrizione onorevole, destinata a perennar la memoria del suo passaggio in quella città, e della celebrazione dei sacri misteri solennizzata dal papa in quella chiesa. A'comi mesi prima avevano battuta a Norimberga nella circostanza del viaggio pontificio a Vienna una medaglia, che d'una parte presentava il busto del santo Padre col motto *Plus vultus fama super aethera notus* (Pio VI celebrato dalla fama oltre i cieli) e per esergo avea *Peregrinus apostolicus, I. anno, mense marzo 1782*. Viaggiatore apostolico, a Vienna nel mese di marzo 1782), colla testa dei cinque papi dello stesso nome, coll'iscrizione *reditus* (ritornati).

Ma presto queste gioie del cuore, che appena lambivano quello di un pontefice immolato alla religione, furono amareggiate dagli incessanti assalti di Giuseppe contro la Chiesa e la Sede pontificia. Un nuovo editto sottraeva alla Pataria la nomina a tutti i vescovadi del Milanese e del Mantovano, e Giuseppe, deponendo la maschera, si diceva in quest'editto supremo tutore della Chiesa, e amministratore dei beni temporali di lei, parte e condotta quasi eguali a quelle di Enrico VIII che si creò papa in Inghilterra. Contemporaneamente l'imperatore sopprimendo i monasteri degli italiani, invece di ripartirne i redditi sugli ecclesiastici poveri, ne avea chiesta il tesoro proprio, s'attribuiva anche la nomina a tutti i benefici la cui vacanza verificavasi nei mesi riservati alla santa Sede, e i suntuosi esempi erano imitati da molti principi dell'impero, da alcuni elettori, anche da quel di Treveri, in altri tempi affezionatissimo al papa, e ossequiosissimo quando Pio VI passava da Augusta nel ritornare in Italia.

La scossa fu tale che il pontefice paventò la caduta dell'edificio: era intatto solo il dogma, cui l'editto imperiale, relativo alla tolleranza del 1781, avea fatto tal breccia che l'imperatore non pronto ancora a metter la scure alla radice dell'albero da lui continuamente deteriorato, avvertito della sua indiscretezza da mille fervide istanze, fu obbligato da se stesso a modificarlo. La cosa era già stata discussa nelle conferenze imperiali con Pio VI, che sotto il manto di questa legge vedeva l'eresia audace distruggere le fondamenta della religione. Giuseppe II cercò di tranquillarlo, scrivendogli che quest'editto sulla tolleranza, che tanto l'avea spaventato, avea prodotto pochissime apostasie, avea egli assunto tutte le misure per impedirle, e sperare di potersi concertare amichevolmente con lui intorno ad altri articoli, ma le promesse consolatrici erano subito contraddette da nuovi atti usurpatori della potenza spirituale.

Sarebbe difficile credere, se non l'attestassero monumenti autentici, fin dove l'imperatore s'interpose nel governo della Chiesa, fino a quali inezie discese. Un ordine imperiale dell'8 marzo 1783 proibì di celebrare più d'una messa al giorno nelle singole chiese, e s'ignora la ragione di questo capriccio. Era il pre odio del suo gran lavoro apostolico. Nel 26 aprile emanò un regolamento esteso con cui riformò i riti di tutte le Chiese de' suoi stati, prevedendo tutti i casi, specialmente inteso a diminuire la solennità, lo splendore la facilità del culto: ne facemmo note solo alcune disposizioni per non annoiare il lettore.

Prima di tutto l'imperatore comanda due diversi sermoni, uno per domestici, e l'altro per i padroni, come se nel tempio dell'Eterno non dovesse annichilarsi l'ineguaglianza politica e civile, come se vi fossero due morali o due religioni per chi comanda e per chi obbedisce: e proibì il dare più d'una benedizione al giorno, d'adoprar altra musica fuorchè l'organo, eccettuata le feste e le domeniche. In questi di può essere esposto il SS. Sacramento, e il ciborio negli altri giorni. In quaresima vi sarà predica tre volte alla settimana nelle chiese cittadine, e due volte solo nelle suburbane; e nelle chiese delle monache è permesso un sermone ogni domenica, ma a porte chiuse, la benedizione solo nei dì festivi, e la sera solo col ciborio. Certamente a queste particolarità stranere alla dignità ed alla competenza imperiale, Federico II, pensando, nella sua amicizia intitolava Giuseppe II *il mio fratello sagra-
restano*.

In quest'epoca fu scoperta in Boemia un'altra setta d'alcune centinaia d'individui sperperati in due villaggi della signoria di Pardubitz, circolo di Chrodimer, si dissero Abrahamiti, cioè seguaci della religione d'Abrahamo prima della circoncisione,

perchè abborrivano questo rito, arbiterne molti d'essi incircoscritti, perchè tali larvali, gli altri erano stati protestanti, e alcuni forse cattolici.

La loro dottrina è nota dalle memorie di quel tempo, e particolarmente da un certo catechismo inserito nel giornale di Meusel, dove un interlocutore Abrahamita dice di credere in Dio, l'immortalità dell'anima, le pene e i premi della vita futura, nega la divina legazione di Mosè, ammette solo il decalogo, e l'orazione domenicale, rigetta la dottrina del peccato originale e della redenzione, il battesimo, la Trinità, l'immagine del Figlio di Dio, lasciando a G. C. l'umanità e il carattere d'uomo sapiente. Io sono, dice l'Abrahamita, questo Figlio di Dio il cui spirito abita in me; egli m'ispira.

Questa professione di fede è una varietà del deismo. Le particolarità date da Meusel furono stemperate nella storia anonima *Der deisti boemi*, del 1785. Non avranno libri, perchè inutili ad entusiasti di tal calibro, erano contadini ignorantissimi senza idee determinate, senz'opinioni precise intorno alla religione, ma di vita moderata.

Erano, a quanto pare, alcuni residui d'antichi Hussiti, che per scansare le persecuzioni frequentavano altri la chiesa cattolica, altri i templi protestanti. Emanato l'editto di tolleranza di Giuseppe II, manifestarono le proprie opinioni, presentando una memoria, e Giuseppe dichiarò di non volerne violentar le coscienze, concedendo ad essi tempo fino al 24 marzo 1783 d'incorporarsi ad una delle religioni tollerate nell'impero, a che mancando subirebbero la deportazione; e fu vero, perchè vennero militarmente trascinati altri in Transilvania e altri nel Banato di Temeswar. Il ritorno in Boemia venne a quei soli permesso che abiurando, o simulando d'abiurare l'errore, si fecero cattolici.

Questi settari furono detti Abrahamiti dalla dottrina, e Adamiti dalla loro condotta vera o supposta. L'ultima denominazione antichissima era stata attribuita nei primi secoli dell'era cristiana a uomini che nella completa nudità o in pubblico o nelle loro assemblee pretendevano di raffigurare l'innocenza di Adamo ed Eva prima del peccato. Dalla disobbedienza dei nostri genitori ebbero origine tutti i mali; ma G. C. ci rigenerò, da che alcuni fanatici conchiusero che l'uomo ripulsiato così doveva spogliarsi di tutto quanto è terreste e quindi gli Adamiti.

Un primo errore e quasi sempre germe di tanti altri rigettavano, si dice, ogni vincolo coniugale, permettendo le unioni vaghe e incostanti.

Non hanno i gentili accusato i cristiani d'adorare una testa d'asino, d'immolare i fanciulli, di darli in preda nei crispi a tutti gli eccessi della lussuria? A queste calunnie contro i cristiani tennero dietro le maldicenze contra i Gnostici, i Nicolaiti, i settari di Carpocrate, che avea messo in sistema la corruzione, contro i discepoli di Prodicco, detti anche Adamiti, contro i Floriani, de' quali parla Filastro, che nelle loro assemblee rinnovarono il cinismo dei lupercali e dei misteri della buona dea. Sant'Epifanio, che prima dubitava di far menzione degli Adamiti, ne parla, così dice egli stesso, per far note tutte le azzanzie che il demonio semina sulla terra.

Il medio evo e i secoli posteriori videro rinnovati questi scandali. Leggete gli storici intorno a Gerardo Segarello, Tanchelino, Guglielmina milanese, d'Abantoone, fondatrice dei Turlupini, i Dolcinisti, i Fossariani, i Moltiplicanti, i Manichei, i Piccardi, gli Stadiogi, i Valdesi, i Fratelli dello spirito libero, e molte altre società fino all'epoca nostra. Non fu detto e ridetto che nelle loro notturne assemblee rievocavano i lumi per ravviluppar di tenebre le orgie d'una irrefrenata dissolutezza?

Deanobre e Chausépie suppongono l'Adamismo una favola, certo che un tal de-

¹ Grégoire, hist. des sect. relig. t. 5, p. 413-432. — ² Geschichte der böhmischen deuten nebst freymüthigen bemerkungen über die grundsätze und duldung der deuten in-12, Leipzig, 1785. — ³ Nova acta historico-eccl., 1783, p. 1969; Historisch litterat., 1783, 1 e 5 quader, über die burgerliche verbesserung der Juden, von C. W. Dohm, in-12 Berlin, 1783, t. 2, p. 363 e seg. — ⁴ S. Epiphane, t. 1, lib. 2, p. 438. — ⁵ Dans Velins, Rerum hungaricarum scriptores. La chronique rédigée par Thuron, p. 228. — Vedi la Dissertazione nel t. 2 de l'Histoire du concile de Bâle par Lenfant.

lirio dovea durar poco; bisogna lasciare assai quanto gli storici creduti narrano del disordine delle assemblee clandestine, ma la conoscenza del cuor umano, e la quantità delle testimonianze non permettono il dubbio sulla totalità delle accuse dirette contro varie sette, e particolarmente contro gli antichi Anabatisti. Si possono negare i fatti seguenti testificati da intere città? Un giorno furono veduti a Leida uomini e donne bracciar le vesti, e correre nudi le contrade, perchè la verità è nuda, e bisogna esser vestito sol di virtù, ma alcune secchie d'acqua convenientemente distribuite ne moderarono lo zelo. Amsterdam e un borgo vicino ebbero lo stesso spettacolo: dodici fanatici, sette uomini e cinque donne, nudi e armati di sciabola, percorrevano la città gridando: « Benedizione a destra, maledizione a sinistra, guai e vendetta divina! » L'odore delle vesti abbruciate facendo temer un incendio mise in commovimento tutta la città, furono presi, imprigionati e appiccati ¹.

Sono possibili, e da fatti conosciuti attestate vere e reali alcune associazioni tenebrose e depravate: in epoche recentissime la Sconza, Mosca e Berna e altre città gemettero, per quanto al dir, di tali disordini. Par anche certo che in alcune sette quasi ignote il libertinaggio dei costumi s'onora col velo della religione. L'impostore Mardak anticamente ebbe nella Persia molti proseliti, predicando la comunione delle donne e dei beni. Dio solo, egli diceva, padrone di tutto, tutto è preparato per uso delle sue creature ², conseguenza immediata della dottrina panteistica. Accertano recenti viaggiatori essere in uso immonde pratiche negli Ismaeliti, e negli Anceirigi, che ne fanno oggetto di culto ³. Pure possiamo e dobbiamo dubitare d'imputazioni similissime a farai e difficilmente a provarsi, perchè un giudizio di condanna deve sorreggersi su fatti verificati, non già sulle presunzioni e sulle congetture.

Applichiamo questi principj agli Abrahamiti Boemi.

L'accusa d'Adamismo contro i Picardi e gli eretici di questa provincia è deposta in molte storie, e fra le altre in quella d'Enea Silvio (Pro II), Cochlee, Dubravina, Pilsa e Moravet ⁴. Si è anche spacciato, in forza del testo evangelico in cui Gesù Cristo dichiara ai farisei che i pubblicani e le donne d'infame vita li precederebbero nel regno di Dio ⁵, essere la depravazione dei costumi un titolo d'ammissione fra quei settari.

Nelle Memorie della Società delle scienze di Boemia un certo Dobrowski combatte le accuse d'Adamismo intentate agli Abrahamiti, che formano, così egli dice, la nuova setta dello Spirito puro che ha molt'analogia con quella dello Spirito di libertà esistente nel secolo XIII; credono d'aver in sé la forza morale sufficiente per dirigersi, e nella loro condotta l'autore vede nulla di riprovevole: però quest'asserzione è smentita da gravissime autorità, provanti in fatto che gli Abrahamiti, deportati per ordine imperiale, dimoravano quasi tutti nella città di Pardubitz e nei dintorni, e appartenevano alla setta degli Adamiti, esistenti ancora nei circoli di Bidschow, Chrudimer e Igla. Immorali e ignoranti non hanno sistema fermo in religione, e una tal divergenza d'idee che sfugge a qualunque analisi. Per rapporto alla morale, è certo essere nulli ai loro occhi il pudore e il vincolo coniugale, onde la promiscuità delle unioni genera figli educati dai genitori abbruttiti, non come figli propri, ma come esseri fiacchi che han d'uopo di sostegno. Gli Adamiti sono sperperati nelle foreste e sui monti, e sotto la pubblica vigilanza del mulero in cui si avvolgono e della clandestinità delle loro assemblee. Non negheremo però aver trovato altri partigiani dell'opinione di Dobrowski, sebben impugnata da molte testimonianze. — Attual-

¹ *Apocaly pnt insignum aliquot harenarcharum interpret*, fl. L. F. D. M. D., in-12. Lugduni-Batavorum, 1608. — ² *The history of Persia*, by Malcolm, cc in-4. London, 1815, t. 1, p. 132. — ³ *Journal des Voyages*, in-8. Paris, 1820, fascicolo di dicembre, p. 350 et seq. — ⁴ Eneas Sylvius, *epist. 130 ad cardin. de Carvajal*, e *Historia Bohem.*, c. 3, p. 122, e il cap. 41. — *Historia Hussitarum libri 12*, per Joannem Cochlaeum, in-fol. Moguntiae, 1549, p. 148 et 218. — Dubravina, *Hist. lib. 6*, p. 217. *Moraviae historia*, cc pars secunda, p. 6, note 9. — ⁵ Matth. xxi, 31. — *Abhandlungen der böhmischen gesellschaft der wissenschaften*, cc. in-4. Prag. and Dresden, 1789, p. 300 a 343.

mente, dicono costoro, non v' hanno in Boemia ne l'usiti, né Adamiti, e sebbene tutti gli storici nazionali ricordino quest'usiti, l'assennata critica comincia a dubitare della loro esistenza. Oltre i cattolici, la Boemia ha anche un numero minore di luterani e di riformati, fra i quali alcune migliaia d'individui sotto il nome di Deisti, che respingono ogni rivelazione, sono ignoranti leggendo solo la bibbia, da essi reputata opera umana, e alcuni scritti dei *Fructelli boemi* dai quali discendono, professano esternamente il protestantismo, onde fruire della tolleranza concessa da Giuseppe II, sono distinti per l'apparente osservanza dei loro doveri, e per grande riservatezza e adesione si superalano alla propria credenza. Tornati molti i tentativi della persuasione per rannarvi alla nostra religione e d'altronde affatto innocui quei settari, il governo assunse il partito di dissimularne l'esistenza. Si crede dalare il loro desino dalla guerra dei trent'anni, perche costretti allora dal governo ad aderirsi alla religione da essi odiata, restarono per cinquant'anni senz'istruzione, sono detti *Vikariati* dal loro discredere tutto.

Ed ora discendiamo agli driti cobbu della religione, che e la fonte e la sanzione della morale, ond'è chiaro lo zelo dei pastori per mantenerla e propagarla, perche colla religione entra la civiltà nei popoli che senza lei fralignano. Se Giuseppe II avesse pensato a ciò, non si saria ostinato ciecamente a distruggere l'impero della religione cristiana. Pio VI almeno nulla ometteva per fargli conoscere l'errore continuando la corrispondenza con lui, sebbene gli ambasciatori di Francia e di Spagna pretendessero compromettere questa a carattere e la posizione del pontefice, poiche infruttuosa. «No,» rispondeva il papa, non si mette a periglio la propria dignità, tutto tentando per la conservazione della religione, devo pur adoperare l'unico mezzo che ho per far giungere a l'imperatore i miei richiami, e liberarmi d'ogni rimprovero in faccia a Dio e agli uomini. Se l'imperatore m'inganna con vane promesse, suo è il fallo, e la vergogna su lui cadrà, ma il timore di non riuscire nelle nostre istanze non m'induce al dovere, che ce le comanda».

A ora Pio VI trovavasi in un grave pericolo. Giuseppe fedele al suo sistema di spogliamento, avea nominato, irrisaudita la santa Sede, il prelato Visconti all'arcivescovato di Milano, qualunque fosse convenuto che il papa proporrrebbe le persone per vescovadi che il sovrano li presenterebbe, per essere poi confermati dal giudice ecclesiastico. Pio VI non poteva determinarsi a confermar la nomina, ma temeva per una scisma, cosa che non faceva paura all'imperatore. Alcuni consigliavano al santo Padre di scrivere all'imperatore che dietro sua raccomandazione il soggetto presentato sarebbe preconizzato arcivescovo di Milano nel primo concistoro, credendo permesso il meschino artificio per liberarsi di tant'imbarazzo. Ma il sommo pontefice giudicò contrario alla maestà della santa Sede, credendo cosa immorale l'offendere co la verità, dicendo menzogna un artificio, e che un tal procedere, facendolo abbiutto in faccia all'imperatore e al mondo cristiano, allontanerebbe per un istante il pericolo della posizione, deteriorandola sempre piu nell'avvenire, che alla fin fine nascerrebbe una scissura con Giuseppe, o una guerra sempre asserondare i suoi voleri distrattori di tutti i diritti della santa Sede. Laonde, risaputo dall'e lettere confidenziali, di cui l'imperatore avea qualche volta divulgati e fatti stampare alcuni passi, gli mandò in breve e denso stile un cui parlavagli coraggioso la parcia de capo della Chiesa. Le *Memorie filosofiche* sulla vita di Pio VI pretendono rimandatagli da Vienna la lettera senza parola di risposta fatto che non combina ne coll'urbanità di Giuseppe, ne colla tutta la sua condotta, ne col viaggio di cui adesso parleremo.

È mirabile come Giuseppe abbia eletto il momento in cui tanti affliggeva la santa Sede, per restituire al papa la visita, perche oltre la questione di Milano, Pio VI avea a lamentarsi con Giuseppe II, perche di suo privato beneplacito avea fatta una nuova circoscrizione dei vescovadi ne suoi stati, avea abolito i seminari diocesani, fondandone alcuni generali in sole cinque o sei gradi di città, avea emanato un decreto per spogliare le chiese delle immagini, avea appresi gli impedimenti canonici, stabilendone altri, e avea in certi casi permesso il divorzio, agendo despoticamente

1 Histoire de Pie VI, p. 136-150.

coo quanti si opponevano ai suoi progetti. D'Edling arcivescovo di Gortz, per lato piissimo, mostratosi poco favorevole alle novità, ebbe soppressa dall'imperatore la sua sede, fu obbligato a dare la dimissione, e avendola negata, fu costretto ad andarsene a Roma. L'imperatore serbava le dignità della Chiesa per gli ammiratori de' suoi sistemi, mandava gli autori a farne le difese, proteggeva a Pavia una riunione di teologi simili a Natali che tentavano di deprimere la santa Sede e di riformar l'istruzione facendo rivivere le opere degli appestanti francesi, preconizzava la dottrina e favoreggiando un totale spirito d'opposizione, di querela e di declamazione, che agitava insensitiva e rendeva schiava la Chiesa. Mentre l'imperatore adottava queste deplorabili misure, il principe di Kaunitz adoperava le minacce pubbliche ministro duro, inflessibile e superbo, mandava le filosofiche idee dell'imperatore, suggerendogli violentissimi progetti, parlando dell'opposizione del papa con maggior amarezza e vivacità dell'imperatore stesso. Avea detto liberamente che se il santo Padre ostinavasi a non preconizzare Vascotti, bisognava continuare i vescovi lombardi, e giusta l'uso della Chiesa primitiva, aver da loro l'istituzione canonica per le persone dall'imperatore nominate, e che se la corte di Roma movea querela si sa che ulterrebbe da lei di uscirne non ignorava che le sue usurpazioni di autorità spirituale producevano in Roma un sentimento a lui sfavorevole, e che di lui parlavasi coll'armonia della scontentezza, ma egli osò affrontare queste male disposizioni, e credette di poterle mutare.

Partì da Vienna il 6 dicembre 1783, nominato prima il principe di Kaunitz direttore generale di tutti gli affari in corso, e annunziando a tutti i diasteri che partiva per un viaggio indispensabile, senza dirne lo scopo, e fu solo indizio il vederlo portar seco molti atti relativi ai suoi guai colla corte romana. Andò a L'agenfurt dove stette alcune ore colla sorella l'arciduchessa Maria Anna, attraversò il Tirol, Mantova e Bologna, e giunse a Firenze il diciotto. Il re di Svezia che allora viaggiava col nome di conte di Haga, trovavasi anch'esso in Firenze, diretto a Roma. Pio VI, che lo seppe, gli avea mandato incontro un corriere. Giuseppe allora combinò una gherminella contro il conte di Haga, da lui non amato, lo precedette di poche ore, e incontrato il corriere si lasciò credere il conte di Haga, e entrò in Roma con questo finto nome nel 23 dicembre. Eragli ministro presso la santa Sede il cardinal di Herzan, assai imbarazzato allora a combinar i doveri del ministero con que li di membro del sacro collegio, perplesso e dubitoso rapporto alla questione intorno all'arcivescovo di Milano, quando Giuseppe smosse al suo palazzo. Maravigliato sommamente, più che il sovrano, vide in lui il liberatore, e sentissi libero d'un peso insopportabile, abbarazzato di quel terribile affare che così dover direttamente discutersi fra le due potenze.

Giuseppe era già stato a Roma per la prima volta nel 1769, e fra le persone vedutevi, ammirava specialmente il cavalier Azara, agente della corte di Spagna, certamente per la concordanza delle filosofiche loro opinioni. Senza annunziarsi ad alcuno, si recò per una conferenza in quella sera stessa, pregandolo di fissargli per luogo di convegno un teatro di Roma. Affrettossi il cavaliere a corrispondere all'invito dell'imperatore, che intanto s'era fatto condurre dal ministro suo al palazzo del papa, ma al Vaticano non sapevasi ancora della venuta di Giuseppe. Intesa quella sola del re di Svezia che si aspettava immantinente, si annunziò al cardinal Pallavicini la venuta dell'imperatore, ma il cardinal ne dubitò, e ne stupisce il pontefice, che fanno preparare freddolosamente un conveniente ricevimento per l'imperatore che subito si presenta in uniforme alla porta del santo Padre.

Pio VI, se bene sorpreso da una visita tanto impreveduta, trovò nelle sue abitudini la dignità necessaria per quest'accoglienza, e nel suo cuore i sentimenti atti a farla affettuosa. Da' suoi occhi dileguossi il nemico, e vide solo l'ospite il quale, da lui accolto con tutte le testimonianze della premura del contento e della cordialità. Dopo lungo conversare scesero ambedue alla chiesa di san Pietro, dove il papa offrì a Giuseppe un ginocchio attorno a' suoi fianchi, onore però rifiutato da lui, che s'inginocchiò due passi dietro al pontefice. Uscendo Giuseppe, visitò il museo, accompagnato dai due nipoti del papa, poi andò al palco fissato dall'agente spagnolo, dove il conver-

sare fu disturbato da molti accorrenti a corteggiar il sovrano, fra' quali anche il re di Svezia. L'imperatore, ricevuti i complimenti, uscì dal palco, e condotto seco il cavalier Azara, visitò alcune dame romane, asstanti allo spettacolo, restituì la visita al re di Svezia, e condusse il cavaliere in luogo isolato per comunicargli un piano, diceva egli, che dovea far stupire l'Europa.

Il piano era uno scisma assoluto, e Giuseppe supponeva di aver tutto preveduto e tutto ordinato, e credeva fors'anche d'aver tutto inventato, mentre faceva l'esecutore testamentario del patriarca di Ferney: si giudicava certo dell'adesione di trentasei vescovi de' suoi stati. Non toccava né il dogma, né la gerarchia, ma sottraeva i sudditi alla supremazia pontificia, da lui creduta non esemplare alla religione, e solo atta, a suo giudizio, a cagionar inquietudine, e forse a risuscitare i furori del fanatismo. Non erano più terribili i fulmini di Roma, l'avrebbero intitolato scismatico, ma poco gl'importava, sarebbero così meno ricche le chiese, più edificanti i sacerdoti, minori i monaci, e tutti ne caverebbero vantaggio, la tranquillità pubblica, la morale e la religione. Il progetto di Giuseppe fu poi effettuato dalla Francia, e tutti sanno con qual vantaggio alla pubblica tranquillità, alla morale e alla religione; perchè fiumi di sangue inondarono la terra, furono neglette le leggi della natura, attestate le arti, e i ministri della religione trucidati nel santuario.

Azara stentò moltissimo a far capire al filosofo coronato tutti i pericoli d'una determinazione così intempestiva, a fargli intendere non essere *maturi* i pontefici, e poter questo scandalo produrre conseguenze tristissime per la sua autorità, e che se non temeva il fanatismo di Roma (così in stile filosofico intitolavasi l'amore alla religione) dovea però temer quello dominante ancora in qualche parte de' suoi stati.

Questi riflessi d'un uomo non sospetto ne per suoi principi, né per le sue intenzioni, persuasero in parte l'imperatore, che parlò dalla conversazione con pensieri meno ostili. Ignoriamo se comunicò al cardinal di Bernis i suoi progetti: è però vero che ebbe sempre la maggiore stima di questo ministro di Francia, e parve illimitata la sua confidenza in lui. « Amo la persona di Pio VI, gli diceva, è un uomo eccellente; e credo che mi darebbe l'indulto negatomi per nominare all'arcivescovado di Milano a tutti i benefici concistoriali della Lombardia, ma non voglio accettare in dono quanto m'appartiene per diritto di sovranità, ne mia è la colpa, se troppo timidi furono i miei predecessori, avea chiesto quest'indulto al papa per rispetto a lui, e non quale grazia a me, me lo negò, quantunque un indulto simile sia stato senza dispute concesso a Luigi XV per la Corsica ».

Il cardinale procurò di calmarlo, annunziandogli la diversità del caso presente dal citato: mise in campo i diritti del possesso, senza cui né riposo, né proprietà esisterebbero nel mondo; dissegli i re non aver altre garantigie, né altri titoli alla sovranità fuorchè il possesso nei palazzi e nelle capanne, tutti riposar tranquilli sotto l'egida di questo diritto più prezioso per sovrani che per tutti gli altri. Giuseppe energicamente rispose di aver già assunte le sue determinazioni, e che gli spiarebbero certe misure estreme. « In massima, lo ripeto, continuò il papa, è un uomo eccellente, che non manca nemmeno d'ingegno, ma non conosce mutati i tempi, non incalzerò, ma nemmeno indietro ».

Ne' sei giorni di dimora in Roma l'imperatore tenne varie conferenze di questa natura col cardinal de Bernis e col cavalier Azara: ne ebbe una pure lunghissima e vivacissima col papa, nella quale uno accampò i suoi diritti, l'altro le sue pretese, discutendo specialmente la nomina all'arcivescovado di Milano e a tutti i benefici concistoriali della Lombardia. Giuseppe era venuto in Roma determinato a far senza dell'indulto negatogli dal papa, che credeva, d'alienare i diritti della santa Sede, di cui era usufruttuario e depositario. L'imperatore era però determinato ad usurparvi violentemente quanto non otteneva dalla compiacenza del pontefice, ne fu però rimosso in parte dalle osservazioni del ministro francese, onde sollecitò l'indulto; ma in modo tale che non una concessione, ma un diritto sembrasse. Partendo da Roma alla volta di Napoli nel 29 dicembre, lasciò ogni potere al cardinal Herzan di firmare

¹ Mémoires hist. et phil., t. 1, p. 331, ec.

una convenzione giusta cui il papa *cederebbe* a S. M. I. la nomina ai vescovati di Lombardia, *conforme al diritto inerente alla sovranità*. Ma se il supposto diritto spettava all'imperatore come sovrano, non poteva *cederglielo* il papa, per hè non puossi credere il non nostro. Bisognava dire che il papa gliene *lasciava il godimento* e il possesso illecito e usurpato. Ma il santo Padre non sapeva rapporto a ciò adattarsi ai principj persuasi all'inviolato filosofo, ed era assai probabile che il cardinal Herzan non gli abbia giammai proposta questa transazione.

Ritornando da Napoli, l'imperatore stette ancora a Roma per molti giorni, e venne allora di nuovo agitata la questione dell'indulto, ne qual duello nel giovo e politico i due avversari offerirono un miscuglio d'accendisindacchi e di fermezza. Però paria stato inevitabile lo scisma, se non si fossero intimamente conosciuti, onde sotto questo rapporto può dirsi essere stato vantaggiosissimo alla Chiesa il pellegrinaggio apostolico del santo Padre a Vienna, perche alcuni impati di scissibilità per questo pontefice, che avea tanti diritti alla sua benevolenza, quietaron l'offesa senza all'imperatore, che compilò un piano di trattative, cui trovandosi Pio VI perolanti l'interesse e la dignità della santa Sede negò d'ammettere. Questa volta Giuseppe non seppe moderarsi, e intasando dispettosamente lo scritto disse: *Perchè convenzioni siamo amici, sempre lo saremo, ciascuno di noi facendo ne' suoi stati ciò che crederà meglio*. Il papa cortegiosamente soggiunse: *Ebbene, se S. M. fa consacrar l'arcivescovo di Milano senza la canonica istituzione, ogni vincolo sarà sciolto con quel prelato, e agirò colla sua Chiesa come con quella di Utrecht*.

L'imperatore parve stordito, pochè trovavasi nel pericolo fin allora evitato per prudenti consigli, onde dopo un po' di riflessione, messo ancora in questione il suo trattato, lo corresse, discusse, disputò con fervore, e finalmente i due negoziatori alsero in latino il concordato termine di tante questioni. Appostosi dalla cancelleria pontificia le formole usate, Giuseppe ne ebbe un esemplare la vigilia della sua partenza. Vedremo poi come il papa rassicurasse l'imperatore al termine della precedente convenzione intorno ai vescovati del Milanese, di modo che Pio VI pote vantarsi questa volta d'aver domata l'inflessibile filosofia.

Una nube leggera di questione sorse ancora fra i due sovrani, suscitata da Giuseppe, che narrava al pontefice d'un progetto da effettuarsi immediatamente, perchè questo principe vivea di novità. Voleva aver ne' suoi stati molli viarii generali, e pretendeva di appropriarsi le decime ed altri redditi dei vescovi limitrofi posseduti in Austria per dotarli. Pio VI gli disse francamente: *Si opporranno a queste disposizioni*. Ebbene, rispose l'imperatore, saprò io forzarli. La disputa non procedette oltre, perchè trattava di cose future.

Ad onta di questi lievi alterchi, il papa e l'imperatore furono reciprocamente contenti. Pio encomiava Giuseppe che gli avea parlato come a Vienna colla maggior effusione di tutto che era straniero alle loro contestazioni, e particolarmente sul carattere personale dei sovrani europei: *Non si poteva essere diverso il pontefice, nè più facondo, nè più spiritoso in una parola, l'imperatore dice tutto quel che vuole, ma non tutto quel che pensa*. Intorno alle cose indifferenti alle prerogative della santa Sede il papa combinava benissimo coll'imperatore. E a di Giuseppe, parlando degli uomini conosciuti nell'orto pontificio, gli sfuggì un grand'elogio del cardinal Buoncompagni legato di Bologna giudicandolo capace di reggere un impero. Ebbene, disse il papa, prendetvelo, che ve lo do.

Quando Giuseppe II, viaggiando in Italia nel 1769, avea dimorato per la prima volta nella metropoli del mondo cristiano, vi si era presentato sotto un aspetto favorevole, come nel 1784, per hè d'ingente perseverante, popolare, e adattava la sua condotta al genio dei Romani da lui benissimo conosciuto. Nel 1781 fu inteso ancor più che nel 1769 a captivarsi la popolarità sfoggiando le doti e le felici sue disposizioni avvalorate dagli anni, e fatte per gli ordinamenti semplici, e bassi, e cerimonie e declino gli ossequi, frequentie e assemblee, gli spettacoli e le chiese. Mandando al gusto dei Romani, di cui ambava l'affetto, e quest'affettazione di pietà parve necessaria a distruggere l'opinione suscitata dalle sue dispute col papa, e dalle sue continue novità in fatto di religione, e tanto vi riuscì, che più d'una volta udì prorom-

però dalla folla questo grido d'entusiasmo, di cui si sarà spaventato un pontefice timido e sospettoso, non però Pio VI. *Salva il nostro imperatore*. Nella dimora in Roma Giuseppe violente il proprio carattere per compiacere ai Romani, economo per inclinazione e per giudizio, fu allora liberale e generoso, diffondendo l'oro e i doni con prudente profusione nei pubblici stabilimenti, e nei vari monumenti da lui visitati negli ospedali e fra i popoli. Lasciò Roma nel 1784, e tutti contenti di lui, anche il pontefice.

Pio VI infatti in quel momento doveva esserne contento, perchè felice d'un trionfo dovuto alla propria accortezza, qualità non sempre incompatibile colla sberleffata, e all'affetto che aveva saputo ispirare in Giuseppe. L'affare del Milanese era non-chimica cosa dal pregar l'onore della santa Sede. Pio VI non poteva, senza scandalo quasi ritulare la ratifica al prelato Visconti, nominato arcivescovo di Milano, perchè Giuseppe il non volere ratificato, ne aveva tollerato un pacifico insulto. D'altra parte, papa e imperatore aveva ratificato il diritto di presentazione attribuitogli dal concilio di Trento, e in così fare gli interessi propri dell'imperatore e della santa Sede, e l'interesse Visconti per la sede arcivescovile di Milano, e così conservò il diritto della santa Sede. Giuseppe poi fu contento per il fatto, e la Chiesa salvata da una certa pretesa.

L'edificata del re di Svezia a Roma fu per il papa argomento di pura consolazione, e Gustavo III. parì signore dell'affetto dei Romani. Tra i doni da lui offerti a Pio VI ve n'ebbe uno mirissimo, sciorin del pontefice, e, inapperzibile per chi era tanto amante della gloria e delle conquiste della religione, era una medaglia d'oro, grandissima, allusiva alla libertà da quel re concessa ai cattolici d'educare alcune chiese nei suoi stati, e di esserle loro culto, con altre tre casse di medaglie rappresentanti tutti i re e tutti gli uomini illustri della Svezia.

La religione cattolica non era stata esercitata pubblicamente nella Svezia dopo il regno di Gustavo Vasa, cioè da circa duecento cinquant'anni, e i suoi seguaci avevano per chiesa solo le cappelle dei ministri delle corti cattoliche. Nel 1779 gli stati del regno decretarono l'assoluta libertà di coscienza, e nel 1781 il re concesse ai cattolici il libero esercizio della religione, mandando a dire a Pio VI che «lo stile di quell'editto era appropriato allo spirito del popolo svedese, ma che i suoi statuti erano conformi allo spirito della più nobile tolleranza». Il papa, edotto del felice avvenimento, mandò subito in Svezia un vicario apostolico per moderare le cose di quei fedeli, dandogli una lettera di congratulazione per quel sovrano, da cui il vicario otteneva subito le patenti necessarie per disimpegnare le funzioni.

In un'assemblea dei cattolici di Stoccolma, convocata dal vicario apostolico, si nominarono il suo vicario quattro soprintendenti, uno dei quali governatore dei paggi dei principi fratelli del re, prova della libertà somma di culto. I fedeli ebbero un'altra prova ancor più convincente della bontà del re, che loro cedette, nel frattempo della costruzione della chiesa permessa, una gran sala del palazzo Municipale, e l'inaugurazione della cappella ivi eretta fu celebrata nel dì di Pasqua dal vicario apostolico e da altri ecclesiastici delle legazioni di Vienna e di Spagna. Il duca di Söderman, fratello di Gustavo III, assistette alla solennità con molte distinguissime persone, e la contessa di Wrede, dama d'onore della regina, vi distribuì il pane benedetto; la messa fu cantata dalla musica del re, come anche il *Te Deum* dopo i vesperi. Oster, vicario apostolico, pronunziò un discorso eloquente in cui ricorda l'animo benefico del re, a cui devevasi quello spirito di tolleranza, fattosi poi universale nella Svezia. «La determinazione degli Stati del 1769, parlò l'oratore, è prova indubbia del progresso di questa tolleranza: sento il dovere di rendere un omaggio pubblico alle disposizioni che tanto distinguono le cognizioni e le sociali virtù di questa nazione. I nostri nipoti benediranno nel nuovo tempio da noi eretto alle ceneri di quel che contribuirono al beneficio di questo stabilimento, la storia ne consegnerà i nomi alla posterità che li dirà con affetto, essa amerà come noi le benefiche qualità di Gustavo III, amato dallo straniero e dallo Svedese, avrà de' suoi i voti dei nostri dipendenti, come possiede i sentimenti e i cuori dei contemporanei. No, non se udiranno il nome svedese venir lagrime comandate dalla gioia e dalla gratitudine... La condotta dell'or-

lino capo che regge la navicella di san Pietro con tanta sapienza e pietà, che intende a conservar i domini nella originale purezza, a mantenere le pie solennità del culto e l'austerità della disciplina, l'intima solennemente di dar a Cesare ciò ch'è di Cesare ».

Nella congiura delle potenze cattoliche contro la santa Sede, congiura così universale che fino gli Svizzeri inquietarono il papa con vessazioni contro il mondo stabilito in Lucerna, fino il ducato di Modena, che protestando aver il ducato di Ferrara circa duecento anni prima appartenuto alla sua famiglia, credette di favorir suo, in mezzo a questo generale solloppimento dovette pur essere litta cosa per Pio VI il veder la religione rispiantata con tanta delicatezza dalle corti dissidenti del Nord, onde dagli eretici il capo della Chiesa non subiva contraddizioni, e da un principe dai filosofi educato su resa splendida giustizia alla tanto calunniata inquisizione. Il duca di Parma era stato immune dal veleno irreligioso per la forza della sua ragione, per cui affidando le filosofiche declamazioni contro il tribunale di polizia ecclesiastica, il cui nome destava la bile degli spiriti forti, oio ripristinarlo ne suoi stati; e non temette di asserir che dovunque, ma in Roma specialmente, il sacro ufficio, tanto calunniato dalla perversità del secolo, provvedeva sempre moderatissimo, e con vera mansuetudine ecclesiastica.

Pio VI seppe con gaudio indicibile un altro fatto vantaggiosissimo alla religione, la conversione dei quattro vescovi giacobiti del patriarcato d'Antiochia, del loro clero e di molti laici. Il patriarca ad istanza del vescovo di Babilonia ricevette il pallio, concesso anche al vescovo, che tanto aveva contribuito alla conversione importante, ch'egli stesso era venuto in Roma ad annunziare. È noto come Clemente XI abbia data questa distinta testimonianza all'eroica condotta di Deshayes nella peste di Marsiglia.

Un' altra gioia era arribata a Pio VI procedente dalla Baviera. Fino dal 1781 l'elettore aveva subodorato l'esistenza degli illuminati nelle sue provincie; e quindi questo già discusso intorno a questa segreta società, non sarà meraviglia che quel principe abbia condannata l'inquinazione contro gli affiliati, che desin la scansarono, e la resero inutile. Ma nel 22 giugno 1784 Carlo Teodoro emanò una proibizione assoluta d'ogni società, e d'ogni confraternita segreta, o non approvata dalle leggi. I liberali muratori obbedirono chiudendo le loro logge: ma gli illuminati, potenti in corte, credettero di poter lottare contro la proibizione continuando i loro radunamenti. Svelati da un spioncello di quell'anno d'un professore di Monaco, energicamente combattuti da un suddito bavarese pubblicarono alcune apologie, tutto in movimento ponendo il loro capo per escitare la proreia. Ad onta di tutti i comati se egli dimesso della cattedra di diritto nel febbraio 1785, e cacciato da Ingolstadt: è noto anche come molti suoi discepoli, assai di quelle massime, rinunciarono alle sue logge; alcuni di essi furono anche citati e interrogati, e sebbene non di tutto redotti, dissero quanto bastava per locutare spavento delle misteriose intenzioni di Weishaupt. Un caso singolare offerì nuovi documenti intorno alla setta di lui, che rifuggiva a Rastadonna, come padre dell'illuminismo, non avvilto dalla disgrazia continuava il suo piano con maggior zelo, e reclutava emessori propagatori della sua dottrina. Un giorno mentre catechizzava l'apostato sacerdote Laus, da lui destinato a portare in Baviera i suoi misteri e le sue congiure, il fulmine scoppì sul capo del maestro e del discepolo, che cadde morto allato a Weishaupt, il quale stordito dalla paura non pensò a nascondere le carte dello scagurato Laus, di cui s'impadronì l'autorità, che inviò alla corte di Baviera, la quale ne dedusse lo scopo del capo. L'elettore agomentato ne assunse ferme determinazioni: due discepoli di Weishaupt a Ingolstadt, e due signori furono cacciati esuli, e molti illuminati esclusi dall'università, altri perdettero le cariche, e nell'11 ottobre 1786 fece l'autorità una perquisizione nella casa di Zwach e del conte Bamme, precipui iniziati e cooperatori di Weishaupt, ove trovò tutti gli statuti e i misteri dell'ordine in una corrispondenza stampata, poi per ordine dell'imperatore, che ne mandò copie a tutte le corti, continuando le giuridiche

1 Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le avm. nobile, tom. 3, pag. 45-48.

procedure furono esaltati venti illuminati, e altri privati delle loro cariche, altri dannati alla prigione, altri fuggitivi, ma nessuno condannato a morte fu però promesso un premio a chi consegnerebbe il primo motore di quel pericoloso progetto. Weishaupt fu costretto a lasciare l'Alsazia, il cui vescovo nelle ordinanze asserì che quelle dell'elettore di Baviera, e gli altri principi di Germania parvero non curanti di una congiura tanto minacciosa. Federico di Prussia era appena morto, e forse suo nipote era già in balia d'altri impostori. L'imperatore Giuseppe non voleva setre contro uomini da lui riputati nemici unicamente della religione, e gli altri sovrani sorpresero nell'indifferenza, anzi Weishaupt ebbe, come dicemmo, allo stesso il duca di Sassonia-Gotha. mentre altri principi di questa casa proteggevano le stesse opinioni, favoreggiando imprudentemente i progressi di quella società, che s'estese in quasi tutta Germania, tranne la Baviera.

La corte di Monaco, tanto benemerita della Chiesa, desiderava una nunziatura, poichè era onore ai principi di second'ordine l'aver nella capitale un ambasciatore pontificio, detto col nome di nunzio. Ma in Germania i nunzi fin da tempo immemorabile, e quel di Colonia specialmente, esercitavano una giurisdizione particolare in molti casi, per cui altrove si ricorreva direttamente alla santa Sede. L'origine di quest'uso risaliva ai tempi dell'agitazione e dei disordini figli dei progressi del luteranismo, quando la chiesa di Colonia era più d'ogni altra minacciata da una distruzione completa. Due suoi arcivescovi avevano successivamente favorito i progressi delle recenti dottrine: e Truchsess, un d'essi, dandosi pubblicamente all'eresia, avea condotta moglie, e tentava di pervertire tutta la diocesi. Allora i nunzi del papa accorsero in sussidio della chiesa di Colonia, e i cattolici unitisi a loro, poterono reprimere gli sforzi dei dottori luterani. In questo modo erasi istituita la nunziatura di Colonia, così quelle di Brusselles e di Luerna. La fortuna del calvinismo nella Svizzera e nei Paesi Bassi avea costretto la santa Sede a pensarvi, e a mandarvi persone colla missione di sostenere la fede contro i tentativi dell'errore: inoltre i diritti dei nunzi in que paesi non s'opponessero all'alta disciplina ecclesiastica, né ai decreti del concilio tridentino, potevano, per esempio, concedere le dispense matrimoniali, altrove a Roma domandate, e godevano di questo privilegio non disputato, quando la mania delle riforme che agitava tutti in Germania, disse questa giurisdizione essere l'usurpazione de' diritti degli ordinari.¹

Quando i vescovi dell'impero seppero che il papa, docile ai voti dell'elettore di Baviera, mandavagli un nunzio, molti s'inquietarono temendo in lui un emulo della loro spirituale podestà. L'elettore di Magonza e l'arcivescovo di Salisburgo mossero querelle davanti all'imperatore del perduto torto fatto ai loro diritti diocesani, a che egli rispose essere i nunzi men inviati del papa, come sovrano temporale, e non poter egli che questi esercitassero nell'impero, come nella sua corte qualsiasi giurisdizione nelle cose ecclesiastiche, e così parlò anche alla corte romana. Il papa, senza dir tutto, ma fermo nel difendere i suoi diritti, rispose di non poter rinunziare all'amicizia tanto desiderata dell'elettore di Baviera, e aver senza dubbio il diritto di delegare ad un altro quell'autorità che nessuno a lui disputava.

Erano ragioni invite, per cui s'adoperò la violenza a combatterle: infatti un rescritto imperiale del 42 ottobre 1785 tolse ai nunzi di Germania qualunque giurisdizione. Massimiliano d'Austria, fratello di Giuseppe II e Federico d'Erthal, elettori di Colonia e di Magonza, credendolo vantaggioso, pubblicarono quel rescritto nei loro stati, per cui la santa Sede veniva successivamente spogliata de' suoi più sacri diritti, come già lo era de' più legittimi redditi da lei adoperati a solo vantaggio della cristianità. I principi cattolici grandi e piccoli, quasi tutti malati della filosofica febbre, furienti s'adoperavano alla propria distruzione, preparando gli animi a quei disordini che la Francia senza ostacoli, senza resistenza operò dappoi. Massimiliano d'Austria e Federico d'Erthal lasciarono combattere apertamente l'autorità della santa Sede, non reprimendo i declamatori di foglio che predicavano la di-

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le XVIII^e siècle* t. 3, p. 529.

scordia nelle diocesi.¹ L'arciduca erasse in Roma un'università nuova, e con principii assai diversi di quelli di Colonia, l'ispeppò di teologi semiprotestanti, di religiosi duserati dai chiosisti e di caldissimi amici delle riforme.² Gerolamo di Coleredo poi arcivescovo di Salisburgo, avea emanata nel 1782 un'istruzione pastorale altrettanto caparriosa, dove inveiva contro il lusso delle chiese, contro le immagini, ed a traversi che comunemente non urtano il buon senso delle persone pie; pretendeva cosa non essenziale alla religione il culto dei santi, e diceva mala cosa il favellare dei giudizi divini. Convertitosi questo prelato coi tre elettori, formò con essi ad Aschaffenburg una lega poco edifiante. Solo l'elettore di Treveri in questo caso si condusse in modo da stordire quelli che ne conoscevano la preta, avea più volte date luminose prove d'amore alla santa Sede, e del suo abborrire le turbolenti misure dei novatori, onde lo vedremo abbandonar primo questa lega, ravviandosi a un procedere assai più degno di lui.

L'elettore di Baviera era il solo principe dell'impero che opponeva una distinta benevolenza all'ingiustizia che la corte romana subiva da quasi tutta Germania: accols'egli il nuovo nunzio Zollio, arcivescovo di Atene con tutte le deferenze dovute alla sua dignità, annunziando ai sudditi di dirigersi a lui, e non ai nunzi di Vienna, di Luterna o di Colonia. Ma i quattro arcivescovi tedeschi di Magenza, di Treveri e di Salisburgo proibirono ai loro diocesani di comunicare sotto qualsiasi pretesto per le cose sante, ne col nunzio Zollio, ne col nuovo nunzio Bartolomeo Pacca, arcivescovo di Damietta, successore in Colonia a Belisomi.³ Impotenti a respingere la violenza, i due nunzi ricorsero al pontefice.

Il santo Padre era intento a far compilare dal vecchio gesuita Zaccaria, scrittore erudito e farondo, le incontrastabili ed ovvie prove del suo diritto inmemorabile, quando seppe che i quattro arcivescovi, prevenutolo, avevan formato a Ems vicino a Coblenz una specie di congresso, ove eransi riuniti nel mese d'agosto del 1786 quattro deputati dei quattro prelati. In questo borgo luterano, dov'era proscritto ogni esercizio di culto cattolico, stesero in ventitre articoli un piano più fatto a suscitare lo scisma, che a pacificar la Chiesa.⁴ ivi si diceva primamente che Gesù Cristo diede agli apostoli ed ai vescovi loro successori un poter senza limiti di vincolare e di sciogliere tutti i casi e tutte le persone, e per conseguenza non dover si ricorrere a Roma; negletti i capi immediati si annullavano le esenzioni dei religiosi, meno le confermate dall'impero: strana contraddizione, negare al papa in cosa ecclesiastica un'autorità accordata al poter civile: era concluso che i monaci non dipenderebbero più dai loro superiori stranieri; che ogni vescovo poteva dispensare anche nei casi comunemente riservati a Roma, per esempio, rapporto al matrimonio; che potrebbero sciogliere i religiosi dai voti solenni, e rimandare che nei conventi maschili questi voti non si facessero prima dei ventinque anni compiuti, e in quei delle donne non prima dei quaranta; che potrebbero mutare le fondazioni, che non si chiederebbero più a Roma gl'indulti quinquennali, cioè i permessi di dispensare per cinque anni, perchè gli arcivescovi elettori usavano domandar al papa ogni cinque anni l'autorizzazione di dispensare i diocesani da certi impedimenti matrimoniali; sarebbero nulle tutte le dispense non domandate al vescovo, le bolle dei pontefici non obbligatorie, se prima non accettate dal vescovo: infine cesserebbero totalmente le nunziature. Trattavasi poscia delle querele della nazione germanica contro la corte di Roma, e a rendere giustizia reclamavasi l'intervento efficace dell'imperatore, e l'abolizione dei concordati d'Aschamfseburgo nel 1448. Molti altri articoli spettavano alla nomina dei benefici: si decretava l'abolizione del giuramento dei vescovi al papa, e si voleva una diminuzione delle immense somme mandate a Roma per le annate e il pallio. Se il papa, diceva l'articolo II, negasse la ratificazione ai vescovi, questi troverebbero pure nell'antica disciplina i mezzi per conservar il loro ufficio.

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xvin siècle*, t. 1, p. 60. — ² *Memorie storiche di monsignor Bartolomeo Pacca*, ora cardinal di santa Chiesa, sul di lui soggiorno in Germania dall'anno 1786 al 1791, p. 10. — ³ *Ibid.* p. 7. —

⁴ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xvin siècle*, t. 3, p. 62-65.

sotto il protettorato dell'imperatore, il cui nome era ripetuto negli articoli. Gli arcivescovi imploravano iteratamente l'autorità di Giuseppe II, al cui giudizio abbandonavansi senza vedere la strana contraddizione di negare l'obbedienza al loro capo legittimo per farsi schiavi all'autorità temporale: dimandavano anche il concilio nazionale e la creazione in ogni metropoli d'un tribunale a cui domanderebbonsi le cause ecclesiastiche. Ecco i ventitre articoli firmati a Lema nel 25 agosto da Heimes, Berà, Lantphaeus e Baenike, delegati dei quattro arcivescovi, che poi ratificarono l'operato dei loro mandatarii, e inviarono poi ventitre articoli all'imperatore, pregando a confermarli colla sua autorità. Così l'altare era scosso da sacerdoti fatti baldi dall'esempio d'un imperatore filosofo.

I quattro arcivescovi, fermi nel loro sistema, esordirono col mandar ad effetto i regolamenti di Lema nelle rispettive diocesi, non più cercando i quinquennali indulti, e dando le dispense che essi e i loro antecessori per tanto tempo avevano domandate. L'elettore di Treviri poi, fatto un fascio dell'autorità spirituale e della temporale, dichiarò nessuno di qualsiasi autorità rivale poter esercitar la facoltà legislativa in un vescovado straniero: principio giustissimo nelle cose meramente temporali. È impossibile negare al papa la facoltà di legislatore nella Chiesa, di cui è capo, come quest'elettore, per quanto pio, era sedotto dai sofismi, propagando quei principii che la rivoluzione fece suoi per annichilare in Francia la religione.

Il papa affrontò la procella col solito coraggio; il nunzio Zolno non ingombrò dell'assistenza che dovea aver a Vienna l'arcivescovo di Salisburgo, figlio al vice-cancelliere Colloredo, e merco la fermezza dell'elettore di Baviera tutto rimase inalterato ne' suoi stati. D'altra parte il nunzio Pacca ricordeva più volte ai preti e ai parrochi degli elettorati di Colonia e di Maganza, che avendo il concilio di Trento dichiarato nulli i matrimoni contratti in certi gradi di parentela, lasciando alla santa Sede, qual conservatrice dei canoni, la cura di dispensare nei casi convenienti, solo al pontefice spettava il concedere le necessarie dispense, e non poter gli arcivescovi arrogarsi un tal diritto senza oppugnare il decreto d'un concilio ecumenico, senza turbare la sicurezza dei matrimoni, e quindi anche la pace della società. Per ordine di Pio VI che certamente avea a cuore la validità dei sacramenti e la santità dell'onore coniugale, l'arcivescovo di Damietta il 30 novembre 1786 mandò una circolare ai parrochi dei tre elettorati per ammonirli non aver gli arcivescovi intorno alle dispense matrimoniali altra autorità che la conferita dagli indulti quinquennali, più volte cercati, ricordava le domande a tal uopo fatte dagli elettori di Colonia, Treviri e Maganza. La sua lettera spedita per le poste a tutti i parrochi, essito i richiami dei tre metropolitani, che comandarono di considerarla come non avvenuta, e l'elettore di Colonia particolarmente fu istigato dell'operato dal nunzio Pacca.

L'elettore di Maganza proponeva all'imperatore atti violentissimi contro la santa Sede, decantava contro le famose decretali d'Isidoro, la cui saluta era indubbia, come egli diceva e sono quasi unicamente sorreggevansi i diritti della corte romana: insisteva per la convocazione d'un concilio, promesso e sempre eluso già da duecento anni; pretendeva simulata la tedesca nazione d'ogni dovere al papa santa Sede, da lui accusata violatrice di tutti i concordati provvisori con lei stipulati: essere giunto il tempo in cui questa nazione dovea sortire ad altro uso tutto l'oro mandato a Roma per il pagamento d'un arcivescovo, onnarrandolo all'accrescimento della prosperità e al sollievo degli infelici. Onde tutto pareva avanzare intanto una nuova riforma. Tre anni dopo la riunione degli stati generali di Francia e i beggiava delle stesse inselvatichite e un arcivescovo di quel popolo tedesco, reputato più saggio e riflessivo di noi, dava il segno e delle innovazioni: egli, senza pensarvi, dava impulso a quella terribile scossa che agitando le fondamenta dell'Europa della religione, della sovranità e della proprietà, doveva trasmutare e convertire i ceti al diavolo e a l'invasione de' suoi stati. O profondità della sapienza e delle divine vendette: qui è il capo ripetere sulla Scrittura: «Hanno seminato il vento, e ne hanno raccolto la tempesta». Chi l'avrebbe? Giuseppe II, il filosofo, fu più moderato de' precipui personaggi della

¹ Mem. pour servir à l'hist. eccl. pendant le XVIII^e siècle, t. 2, p. 66-67.

Chiesa: e sebbene in sostanza avesse egli provocati tutti questi movimenti, contento di scuotere la Chiesa con aggressioni ora velate, ora palese, non giudicò però venuto ancora il momento opportuno di atterrarla ne' suoi stati e nell'impero, e rispose essere necessario in quella circostanza sentir il parere degli altri vescovi di Germania. Infatti tutto fu fatto per farli membri di quella confederazione; ma i più conobbero l'invidia che loro si tramava.

Intanto Giuseppe II, per affievolire sempre più l'esistenza vacillante della Chiesa nell'impero, e per darle comodamente l'ultimo assalto, se mai un dì diventava inutile o ripugnante alle sue politiche idee, giudicò bene il togliere ai vescovi molta parte della loro importanza. A questo contribuiva moltissimo il costituire essi una parte essenziale degli stati, diritto che Giuseppe tolse loro, escludendoli da quelle sovrane assemblee, restituendo ad essi gli abbati commendatari, da lui eletti, e quindi sue creature. Secolarizzò alcuni ordini religiosi, p. e. quello dei Camaldolesi: soppressi molti conventi d'altri ordini, i più ricchi dei loro beni privando, mettendone i più bei quadri nella sua galleria, e i migliori libri nella sua biblioteca; i mobili poi di qualsiasi valore, di qualunque uso sacro o profano, furono venduti all'asta, e il denaro avulso versato nella cassa della *di religione*, cui avrebbe assai quadrato il nome opposto.

A una novità succedeva immediatamente un'altra. Dopo aver distrutto, Giuseppe II volle creare; e sempre perseverante nella pretesa d'amministrare la Chiesa, eresse in arcivescovado il vescovado di Laybach nella Carniola, di cui era titolare il conte Paolo di Herberstein, con ciò usurpava apertamente e moveva guerra ai diritti della Chiesa. Il papa non poteva approvare un'erezione, il cui diritto a lui apparteneva incontrastabilmente, fatta dalla potenza secolare senza dipendenza alcuna da Roma. In forza del trattato fatto per l'arcivescovado di Milano, era inefficace ogni nomina ai benefici concistoriali senza la conferma della santa Sede, onde il progetto di Giuseppe II rompeva contro questo scoglio; ma egli credeva che le leggi anche quelle da lui volontariamente assunte, dovessero piegare a tutti i suoi capricci. La promozione del vescovo di Laybach ad un arcivescovado era doppia ingiuria al romano pontefice, perchè il conte di Herberstein in una sua pastorale già da molto tempo avea professate massime anticattoliche, e l'indifferenza per tutte le religioni.

Pio VI rigettò con fermezza l'eletto a una sede illegalmente istituita, onde Giuseppe II e il suo primo ministro furono abbastanza ingiurati per dimostrarne il malcontento. Il vecchio principe di Kaunitz andò dal nunzio Caprara, dicendogli con accento minaccioso, in cui quasi naturale. « L'opposizione del papa in questa rosa porrà un baluardo insuperabile tra Roma e Vienna, farà finire tutti i riguardi dell'imperatore verso il papa: nulla in avvenire lo terrà dall'emanare di sua privata autorità tutte le disposizioni ecclesiastiche, come usavasi nei primi secoli della Chiesa ».

È mirabile questa mania dei filosofi di richiamar sempre la Chiesa agli usi dei primi secoli, come se il tempo non comandasse mutamenti negli usi, come se l'ultimo stato delle cose, giusta l'espressione dei giuriconsulti canonisti, non fosse una norma d'invariabile condotta, tranne que' casi rari in cui dal mutamento de' costumi, o da circostanze tutte nuove, è comandata qualche lieve modificazione nella disciplina della Chiesa. Che avrebbero detto il principe di Kaunitz e Giuseppe II, se il papa avesse loro risposto: « Gli usi della primitiva Chiesa non erano quali voi supponete sempre ella si governò da se, meno quando patì violenze che certamente voi non volete esigere in diritto. Eppure io voglio con voi immaginare aver dapprima gl'imperatori tutto disposto nelle cose ecclesiastiche: proverebbe ciò dover essi far altrettanto in quest'epoca? Un abuso dev'essere eterno perchè esiste, dev'essere risuscitato perchè vi fu? Qual pretesa di far indietreggiare la Chiesa al suo stato primitivo? Vi quadrerrebbe che si operasse così anche per la vostra autorità e per la potente casa d'Austria? Accuserebbe dessa ad essere circoscritta in quella contea d'Absburgo, o di Apsburgo, di cui è dubbioso il nome e ignota la topografia? Se v'incaponite assolutamente a ricondurci là d'onde partimmo, indietreggiamo sì, ma insieme, e soprattutto ditemi dove sostereemo. Noi già abbiamo un limite fisso, oltre il quale non possiamo recedere; ma voi siete sicuro di posar il capo nella contea d'Absburgo, quan-

d'anche sapeste precisamente dov'era situata? La vostra casa non ebbe forse natali ancor più meschini? Un antico disse una somma verità: se si potesse risalire all'origine del mondo, si vedrebbe che non v'ha re che non annoveri nella famiglia qualche schiavo, e non esservi schiavo che non abbia qualche re ne' suoi antenati. Che peccato se il nostro viaggio retrogrado vi conduttesse in una capanna o in un bagno! Credetemi, fermiamoci al nostro posto. I tempi passati più non sono, e meglio per voi; e tentate di ricondurvi gli altri, perchè nessuno là ricondica voi pure: paventate che un dì il popolo, seguendo il vostro esempio, non voglia esaminare l'origine degli imperatori e degli imperi. Non introduceste nel santuario una moltitudine sfrenata, che nella sua cecità e nella sua demenza frangerebbe l'arca santa: non istaccate una porta dal nostro edificio per tema d'atterrarlo: pensate che il vostro palazzo è appoggiato alla Chiesa, e imprudente non scassiniate il muro divisorio che ci unisce e ci separa, e che ambedue ci protegge, se non volete che cadendo ci trasciniambedue nella stessa rovina ».

Così avea dovuto sero stesso ragionar l'imperatore; ma era sedotto da « quello spirito di vertigine, d'inganno, questo precursore della caduta del re ». La sue minacce comunicate dal ministro parvero tanto serie al nunzio, che ne avvertì con stasfetta la santa Sede; ma non turbarono il coraggio del santo pontefice. La era circostanza in cui la Sede apostolica doveva o trionfare, o perire; onde Pio VI scrisse all'imperatore una lettera ove dichiarò gli errori dell'arcivescovo supposto di Laybach, nè si curò a trovare le prove, che le trivenne nella pastorale di quel prelato del 1789. Giuseppe II in questo caso si mostrò ancora più moderato del ministro, perchè esortò il prelato a mandar a Roma un'apologia dei passi scandalizzatori: ma fosse pur questa soddisfacente, poteva il papa ammettere il diritto dall'imperatore usurpato d'eregere arcivescovadi? Negò quindi costantemente di riconoscere e di approvare la creazione e la creatura dell'imperatore: ma la morte dell'eletto avvenuta in quell'anno concluse la questione, sebbene la smania dell'imperatore per le così dette riforme ne suscitasse sempre di nuove.

Ritornò in campo l'imperatore approvando la condotta dei quattro arcivescovi, e manifestando il desiderio che gli altri prelati vi si conformassero. Verso quest'epoca fu pubblicato a Vienna, certamente col consenso dell'imperatore, uno scritto in questo senso, che recitava i vescovi tedeschi a far causa comune coi quattro ribelli. Il vescovo di Spira scrisse contro il congresso di Ems, querelandosi che i quattro arcivescovi, protestando la riforma degli abusi, cercavano solo di sollevare sempre più la loro supremazia. I vescovi di Paderborna, d'Illdesheim, di Wurzburg, di Ratibona e di Fulda continuarono come prima nelle loro relazioni col papa e col nunzio, e un solo prelato pare associarsi ai metropolitani. Onde prevenire la scissura, Giuseppe II, invece d'assentire alle querele di Pio VI intorno ai tentativi scismatici, avea scritto ai vescovi perchè vi aderissero. Il consiglio aulico, ispirato dall'imperatore, nel 27 febbrajo 1787 fece un decreto che cassò la coraggiosa circolare del nunzio Pacca¹; e basimando la condotta dell'elettore di Baviera, gli ordinò di non permettere al nunzio Zollro, ricevuto alla sua corte, l'esercizio di qualsiasi giurisdizione negli stati di Joliers e di Berg.

Pio VI fu afflittissimo della congiura che vedeva ordirsi in molta parte di Germania per aggredire la santa Sede, e privarla de' suoi antichissimi diritti, sanzionati dal possesso non disputato, non interrotto, de' suoi diritti indispensabili alla conservazione dell'unità, senza cui non può stare la Chiesa: doveva temere, conosciuto l'animo dell'imperatore e dell'impero, una specie di concilio nazionale che avrebbe definitivamente privata la santa Sede delle sue prerogative e d'ogni giurisdizione; avea a nemici tanti sovrani, tante persone d'ogni ceto e tanti prelati, cui pur dovea interessare la conservazione dell'autorità pontificia, e tanti disertori si ascrivevano allo

¹ Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 65. — ² Memorie storiche di monsignor Bartolomeo Pacca, ec. p. 70.

stendardo nemico, che la Chiesa trovavasi in gravissimo pericolo che sarebbe mai divenuta in lotta colla filosofia, e in balia dell'ateismo e dell' incredulità?

Ma non vennero dalla Germania le ferite che di vea per qualche tempo soffriva la Chiesa, perchè l'indipendenza stessa fu argine ai mali da lei minacciati. I vescovi negando la subordinazione ai metropolitani, e questi alla santa Sede, non poterono conciliarsi coi quattro capi della rivolta, che presto disputarono anch'essi. Il principe di Sassonia, arcivescovo di Treviri, dimandò gli indulti quinquennali, per la sua diocesi d'Augsburgo, dove le riforme d'Emis non fruvano di molta riputazione, in molte cose derogò ai ventitré articoli, perchè la sua pietà gli dimostrò i progetti ulteriori degli autori del nuovo codice disciplinare: poscia fé' domandare al papa le lettere della *sanatoria* per rimediare al vizio delle dispense da lui conferite. L'elettore di Magouza, che pria con fervore erasi assorbito alla lega, chiese le soie dispense e si pose in comunicazione anche col nunzio, e avendo chiesto per coadiutore Carlo di Dalberg, promise al papa di sospendere l'esecuzione degli articoli di Emis fino ad un amichevole accomodamento¹. Così dei quattro membri della coalizione d'Emis rimanevano soli gli arcivescovi di Colonia e di Salzborgo, più ostinati nelle loro opinioni, che presentarono ancora alla dieta di Ratisbona nel 1788 quella Memoria a favor del loro congresso, e specialmente contro le nunziature², a cui la corte romana rispose coll'altra Memoria esibita alla dieta. Ma queste quistioni suggerite dallo spirito della discordia furono presto dimenticate per altre assai più dispiacevoli, perchè le agitazioni del Brabante, la morte di Giuseppe II e la rivoluzione francese soffocarono la lega d'Emis. I quattro arcivescovi che l'avean formata, espiarono col saccheggio de' loro stati, colla perdita del temporale potere e delle loro diocesi pagarono le ambiziose pretese che avvan fomentate con danno della pace della Chiesa e de' diritti del suo capo.

Giuseppe II fu però sempre sino al termine del suo regno amatore sferzato di novità: fece comporre, o lasciò circolare alcune opere conformi alle sue massime: ordinò, almeno in parte del suo dominio, l'amministrazione de' sacramenti in lingua volgare, e a favore dei protestanti ungaresi ampliò moltissimo l'editto di tolleranza, e permise a Costanza l'erezione d'una chiesa calvinista; ma nei Paesi Bassi specialmente sviluppò molto il suo proselitismo filosofico, la provò vivissime opposizioni, afflisse l'anima religiosa e delicata di Pio VI.

Prima di discuter l'episodio della vita di Giuseppe II, diciamo che faceva in Toscana, per suggerimenti del fu, suo fratello Leopoldo, di cui ausiliario del capo dell'impero. Nel 26 gennaio 1786 il granduca diresse ai suoi vescovi una Memoria di 57 articoli intorno alla riforma da effettuarsi in fatto di disciplina, di culto, di cerimonie ed insegnamento. La memoria che trattava le più minute particolarità colla più minuziosa esattezza. Ricci, per consolidare le novità col suggello dell'autorità ecclesiastica, persuase al sovrano la convocazione d'un sinodo a Pistoia, e siccome questa assemblea doveva essere tipica, così la si voleva costituita d'uomini igni alle nuove dottrine. Ma nella diocesi di Pistoia tutti i sacerdoti non erano ben prevenuti pel loro vescovo; ond'egli per accertarsi i voti al lontano, così narrasi, o imprigionò quelli di cui temeva l'opposizione, supplendo alla vacanza dei posti prodotta da la misura violenta con alcuni suoi affidati d'altre provincie. Chiamò da Pavia, scuola seconda di partigiani della nuova teologia, il professore Tamburini, da lui metamorfosato in promotore del sinodo, qualunque privo d'ogni diritto per sedervi: vennero anche Vecchi, Guarisi, Monti, Botteri e Palmieri ad aiutare il vescovo: tutti uomini noti in Italia per loro principii.

Il sinodo s'aprì nel 18 settembre 1786 colle usate cerimonie. Un membro pronunziò il discorso, contenente tutte le massime che doveansi adottare, perchè i decreti erano già compilati, e non s'arria potuto nei dieci giorni dell'assemblea preparare e compilare tutte le materie ivi discusse³. Pare che Tamburini abbia per la massima parte posti i decreti; assistevano alla prima seduta duecento trentaquattro sacerdoti.

¹ Memorie storiche di M. Bartolomeo Pacca ec. p. 23-24. — ² *Ibid.* p. 107. —

³ Mem. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 67-69. — ⁴ *Ibid.* p. 28-24.

Il 20 furono letti due decreti, adottati il giorno antecedente in una congregazione particolare. Trattava il primo della fede e della Chiesa, il secondo della grazia, della predestinazione e dei fondamenti della morale. Nel primo dicevansi essere la fede la prima grazia (è la 27 proposizione condannata dalla bolla *Unigenitus*), e succedere talora nella Chiesa giorni di tenebre e d'ignoranza, copiandosi tutto il detto dagli appellanti francesi contro le ultime decisioni della Chiesa, e il decreto concludevasi coll'ammmissione dei quattro articoli della Chiesa gallicana nel 1683. Il secondo esordiva assicurando essersi negli ultimi tempi diffuso un oscuramento universale sulle verità più importanti della religione, che sono la base della fede e della morale di Gesù Cristo. Questa sola proposizione, degnissima d'un anodo luterano, basterebbe a nannare i cattolici, ma qui non fermossi il conciliabolo di Pistoia, che adottò poscia nel suo decreto il sistema di Baio e di Quesnel intorno alla distinzione dei due stati, ai due amori, all'impotenza della legge di Moise, alla dilettazione dominante, o la grazia, la sua onnipotenza, la poca efficacia del timore, e tutti i dommi diffusi in Francia già da cento cinquant'anni. Parlando poi della morale, rimproveravano i costumi frivoli, che tutto avevano sformato nella Chiesa, approvavano ventiquattro articoli fra quelli presentati a Innocenzo XI dalla facoltà teologica di Lovanio nel 1677, e adottati dal concilio d'Utrecht nel 1763, approvavano pure i dodici articoli mandati a Roma nel 1725 dal cardinal di Noailles, bugiardamente asserendoli sanzionati da Benedetto XIII.

La quarta sessione fu tenuta nel dì 22, in cui si sottoscrissero quattro decreti sui sacramenti in generale, sul Battesimo, sulla Confermazione e sull'Eucaristia. Quindici vien ben ben rifiutata la firma, dicendo che a molte cose non trovavano male molte opinioni nuove e molte espressioni equivocate.

Nel dì 25 fu tenuta la quinta sessione, dove adottaronsi quattro decreti intorno agli ultimi quattro sacramenti. Il decreto intorno alla Penitenza deviava dalla fede comune intorno all'assoluzione, al timor servile, alle indulgenze, ai casi riservati e alle censure. È nota la dottrina giansenista su questi articoli, e ricca vi si era totalmente conformata. I decreti dell'Ordine e del Matrimonio contenevano anch'essi asserzioni repressibili: e fu allora che per captivarsi i suoi sacerdoti il vescovo di Pistoia immaginò di regalarli con distinzioni che nulla costavangli, ma da lui credute alle a sedurre uomini vanitosi e frivoli: ordinò che i suoi curati nelle loro funzioni vestissero il rocchetto e la mantelletta, e negli altri casi il col armo e la trina dello stesso colore al cappello. La nuova decorazione e le blandizie del prelato gli amicarono forse alcuni parrochi, tanto più che continuamente propugnava i diritti del second'ordine, e declamava contro lo spirito di dominio, e avea assicurato i suoi sacerdoti che lo Spirito Santo sedeva in mezzo a loro, e che i loro oracoli diventavano oracoli di Dio.

Nella sesta sessione, tenuta il 27 settembre, primaronsi di rispondere ad alcune obbiezioni degli oppositori, stabilendo tre nuovi decreti sulla preghiera, la vita de' chierici e le conferenze ecclesiastiche. Il primo ripudiava la divozione al Sacro Cuore di Gesù, le immagini e le altre pratiche per furono poi adottate nei Memorie da presentarsi al granduca per chiedergli l'abolizione degli sponsali, e di alcuni impedimenti dirimenti il matrimonio, la riforma dei giuramenti, la soppressione delle mazzette, e la proibizione di tener aperte le bulleghie nel tempo dei divini uffici, un nuovo regolamento per la circoscrizione delle parrocchie, l'approvazione d'un progetto di riforma per i regolari, e la convocazione d'un concilio nazionale. Era soprattutto mirabile la quinta Memoria, in cui il vescovo, dopo aver declamato contro i tanti ordini religiosi, voleva riuniti i monaci in un solo ordine, soppressi i voti perpetui, e adottata la regola di Porta Reale. Undici membri non sottoscrissero a queste capricciose idee.

L'ultima sessione fu celebrata nel dì 28: in essa il vescovo ringraziò i curati ammessi poi al battesimo, e annunciò loro che onde premunirsi contro lo spirito di dominio, voleva nominar un consiglio costituito di otto sacerdoti, perchè l'aiutassero a reggere la diocesi. Così finì questo anodo, che alcuni di un certo partito dicono

concilio, sebbene questo titolo sia riservato alle assemblee dei vescovi. Pio VI poi ci dirà che dobbiamo pensare e dell'assemblea e de' suoi decreti. Seguaci di Ricci i vescovi di Colle e d'Arezzo convocarono i loro i sinodi, che non ebbero né la voga né la fama di quello di Pistoia.

Il fatto da Ricci a Pistoia si voleva mandar ad effetto in tutta la provincia: quindi per trascinare tutti i vescovi della Toscana a secondar i mutamenti desiderati, pensarono convocarli coll'ordine di preparare le materie a d'entersersi nel prossimo concilio nazionale. Runaronsi i vescovi a Firenze il 23 aprile 1787 in numero di diciassette, cioè i tre arcivescovi di Firenze, Siena e Pisa, coi vescovi suffraganei¹, fra i quali Ricci numerava partigiani Nicola Sciarelli, vescovo di Colle, avea adottate molte innovazioni del granduca, pubblicando nel 1785 una pastorale foggjata sul calibro di quelle del vescovo di Pistoia. altrettanto compiacente erasi mostrato Giuseppe Panzolini, vescovo di Chiusi e Pienza, pubblicando nel 1786 una pastorale condannata da un breve di Pio VI. Con tali sussidi Ricci sperava di poter indurre i colleghi a favorire i suoi progetti. Dopo i soliti preliminari di queste assemblee stabilirono i seguenti quattro articoli: 1.° la riforma del breviario e del messale, colla condizione però che l'opera verrebbe affidata ai tre arcivescovi; 2.° la traduzione del Rituale in lingua toscana, in quanto all'amministrazione dei sacramenti, rerettuale le parole sacramentali da dirsi sempre in latino; 3.° la preminenza dei parrochi sui canonici, quand'anche della cattedrale; 4.° il diritto divino della giurisdizione vescovile. Ricci voleva anche che si restituissero ai vescovi i da lui detti primitivi diritti, in ciò sostenuto da quattro colleghi; ma gli altri declinarono una discussione fumta di liti e di discordie. I voti furono divisi anche sul progetto degli studi, sulla moltiplicità degli altari nelle chiese, abuso enorme, intollerabile a Ricci, sulla soppressione degli altari privilegiati. E proposasi da lui la mutazione del giuramento dei vescovi, quando sono consacrati, in mano del papa, dodici colleghi rigettarono questa riforma. Il vescovo di Chiusi avea creduto di trovare in quell'assemblea giudici meno severi di quei di Roma, onde sottopose la sua istruzione pastorale all'esame dei prelati, che la giudicarono, come il pontefice, zeppa di errori, di spirito di scisma e d'eresia, stesero anche una censura degli scritti fatti stampar da Ricci a Pistoia per il perversimento e l'agitazione dell'Italia. Finalmente, quando questo vescovo s'accorse di poter nulla sperare da prelati devoti alla santa Sede, nemici dello scisma e della discordia, forti nel combattere le novità perche fortemente prolette, determinossi a far sciogliere l'assemblea, che si separò nel 5 giugno 1787, dopo die-nove sessioni passate nel discutere moltissime cose. Leopoldo manifestò ai prelati il suo malcontento, prodigando molti elogi alla condotta di Ricci.

Nel 1788 Leopoldo fece stampare a sue spese nel suo palazzo tutti gli atti relativi all'assemblea di Firenze, la cui compilazione fu affidata ad un amico di Ricci, e consta di sette volumi in quarto e di uno in ottavo. Il primo contiene i regolamenti mandati dal granduca ai vescovi, e le risposte avutele, il secondo le deliberazioni dell'assemblea, il terzo i rapporti e le memorie dei prelati, il quarto le risposte a queste memorie, il quinto l'esame dell'istruzione pastorale del vescovo di Chiusi e Pienza intorno a molte verità della ragione; il sesto l'apologia delle opere pubblicate a Pistoia contro la censura fallace da quattordici vescovi, il settimo un esame critico d'una lettera di Franzesi, vescovo di Montepulciano, e l'ultimo la storia dell'assemblea. Otto volumi che si pot ebbero benissimo ridurre al a metà depurando i di lunghissime e flessioni, e commentarii fastidiosi e sconvenienti. L'autore poi ha per tutto intento quello di censurare la condotta dei prelati, encomiando sperlucatamente quella di Ricci.

Il vescovo di Pistoia avea subite molte mortificazioni nel tempo dell'assemblea. Il 20 e 21 maggio scoppiava una sedizione contro lui nella sua diocesi di Prato, perche gli abitanti di questa città stanchi della guerra fatta alle loro immagini, ai loro altari e ai loro santi, aveano affollata invasa la chiesa, rovesciato e arso il trono vescovile col lo stemma; e di là accorsi al palazzo del vescovo e al seminario, aveano

¹ Mem. pour serv. à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, p. 889.

portato via i libri e gli scritti creduti perversi; e in particolare avea dissipate le *Riflessioni morali di Quersnel*, tradotte in italiano per cura di Ricci, che mandate le avea a' suoi parroci colla raccomandazione di adoperar quel libro d'oro. Il granduca adirato dell' insulto fatto al suo protetto, mandò a Prato alcune truppe a ripristinar l'ordine; seguirono molti arresti e molte inquisizioni, che si dovettero interrompere, perchè moltissimi gli accusati. Furono puniti appena i più colpevoli, sommati alla fustigazione e tre al carcere: sei poi doveano essere più severamente giudicati, quando Ricci, o per generosità o per ipocrisia, s'interpose in lor favore. Il granduca volle ripristinato il trono vescovile con iscrizione onorevolissima, e negando a Ricci il permesso di riambare alla sua sede, com'egli avea chiesto (si dubitò della sincerità di questa domanda). Finalmente per indennizzo delle perdite subite, Leopoldo cedè a favor di Ricci la sovrintendenza dei beni de' monasteri soppressi; ma Ricci volendo in questo caso far chiara la pochezza del suo zelo riformatore, accettò la carica, e non l'onorario, che sommava a 3,000 scudi¹. Così procedono quasi sempre i novatori, che per lucrare fama ostentano le più austere virtù e l'abnegazione delle ricchezze terrene, come indegne del loro desiderio. Ricci, sempre più costante ne' suoi progetti, ne procurò l'esecuzione a Pisa, ove stava presso il granduca, che aiutando il protetto, tentò, ma invano, i vescovi refrattari, perchè aderissero a Ricci, che inutilmente decantava dovunque « avere il granduca una testa che poteva surrogare quella del papa »; perchè i vescovi continuarono a star uniti alla santa Sede, e coraggiosi dimostrarono rispettosamente al sovrano quanto ne pericolava l'autorità, abbandonandosi alla filosofia, quand'essa distruggeva le basi d'ogni legittimo potere. Ma il tempo e l'esperienza non avran maturato ancora il giudizio di Leopoldo, che dovea inoltrarsi ancor più nella via dell'errore prima di ravvedersi: accompagnamolo nelle sue aberrazioni.

Pregato da Leopoldo, Pio VI avea eretto Pontremoli in vescovado, e dei quattro candidati presentatigli dal granduca per la nuova sede, eletto l'ultimo. Leopoldo sosteneva dover eleggersi il primo, perchè da lui preferito. Che diventava il diritto della scelta nel pontefice? Pio VI non aderì ai desideri del granduca, e ragionevolmente, perchè il protetto era un granduca tutto figlio al vescovo di Pistoia. Questa fermezza, per quanto necessaria, poteva farsi pretesto di nuova procella. Il ministro toscano scrisse al nunzio dover Pio VI o preferir il favorito dal granduca, o dire il motivo del rifiuto, onde quegli potesse giustificarsi; e la dichiarazione era rifiutata da tutte le maniere atte a intimidire un'anima meno ferma, un cuor meno religioso di quello del pontefice, che non ne fu agitato, e diede anzi istruzioni energiche al nunzio Lorenzini, e l'ordine anche di ritirarsi, quando Leopoldo insistesse nelle sue provvizioni. Ma quel principe voleva solo sperimentarne l'effetto, e per indole pacifico e timido parentava i pericoli dello scisma e gli ammutinamenti che ne vengono nel popolo, consultò il fratello Giuseppe II, anch'egli audace nelle pretese contro la santa Sede, ma che pure consigliollo a cedere e sacrificare il vescovo di Pistoia.

Leopoldo non volle essere più ardito del fratello, onde assicurò il papa non aver egli mai inteso d'insultare alla santa Sede, nè di vilipenderne i diritti, ed essere adirato solo contro alcuni malevoli seminatori di discordia fra le due corti; che farebbe esaminare amicamente la questione, e ch'ei non pensava in modo alcuno a uno scisma. Pio VI, sempre pronto a credere il pentimento, e ad amicarli a coloro che ne esibivano qualche prova, restitui la prima confidenza ed amicizia a Leopoldo: tregua brevissima.

Terminata appena la querela, Pio VI, desioso di cancellarne fino le orme, fece togliere dai librai di Roma tutte le opere che ne potevano ridestar la memoria; atto di prudenza che da Ricci fu presentato al granduca, da lui diretto, come il rinnovamento delle ostilità; onde Leopoldo se ne indennizzò proscrivendo tutti i libri stampati in Roma contro le innovazioni continuamente tentate a danno della Chiesa. Il papa anch'esso fu costretto a sopprimere ne' suoi stati la gazetta di Firenze, sempre con-

¹ Histoire de Pie VI, p. 187-188.

zata d'invettive e di blippiche contro la santa Sede. Al ora Leopoldo sfrenavasi redi al violento progetto, immediatamente eseguito, d'abolire la giurisdizione della nunziatura ne' suoi stati, alto compito nel 20 settembre 1788. con editto che circoscrive i nunzi ai soli privilegi concessi agli ambasciatori dei sovrani temporali; e proibisce sotto pena di bando a tutti i religiosi del granducato qualunque relazione coi superiori stranieri, dichiarandoli nello spirituale sudditi degli ordinari, e nel temporale dei tribunali laici; proibisce anche ogni appello alla santa Sede, statuendo che ogni causa ecclesiastica sarà trattata in prima istanza dal vescovo, e definitivamente decisa dal metropolita. Così Leopoldo toglieva e attribuiva a suo talento la giurisdizione, e finalmente proibiva l'ingresso negli ordini sacri, o nel monachismo, senza previa licenza del governo: drossa guerra colla santa Sede.

Il papa ne fu accuorato per la Chiesa e per Leopoldo; e per reprimere, s'era possibile, nel suo nascere questa malattia, che s'attasi poi fatta epidemica, nominò una congregazione di cinque cardinali, che erano Borromeo, uomo d'ingegno e incapace di misure violente, Palotta che sotto l'asprezza dei modi avea un criterio rettilissimo, e benemerito assai di tutte le potenze; Negroni, cardinale amatissimo dalle corti, Zelada, di mitissimi costumi, e conciliantissimo, e finalmente Buoncompagni, allora segretario di stato, e dottissimo membro del sacro collegio. Una tale congregazione rivelava intenzioni pacifiche, ma Leopoldo rigettava ogni conciliazione, domandando superbamente che gli si restituissero tutti gli atti della negoziazione. Pio VI, che nei grandi pericoli avea sempre l'energia pari alla sapienza, gli fece rispondere « potrebbe tutto anzi che commettere una viltà, ed esser le carte d'un ministro straniero più sacre ancora della sua persona ». Poteva l'era la rettitudine delle sue intenzioni e della sua condotta, che offrì per amore della pace la comunicazione delle carte; energico e moderato nel parlare, protestando contra le offese fatte alla Chiesa coll'ultimo editto del granduca, più per adempire a un dovere, che nella speranza d'essere esaudito. In fatto tutto fu vano in una corte dove agitavasi lo spirito filosofico.

Tutti i nemici della santa Sede, col vescovo di Pistoia a corifeo, certi quasi della vittoria, si spensero a tutti gli eccessi. Ricco se stampare gli atti del suo sinodo, unendovi una Memoria insultante alla corte romana. Insolente nella sua malaugurata fortuna, annunziato al cardinal Salviati aver giudicato il granduca di confiscare i redditi d'una ricca abbazia da questo principe della Chiesa posseduta nella Toscana, affettò di non ammetterne la dignità, o di tanto vilipenderlo, che soprascrisse alla lettera *Al sacerdote Salviati*. Anche Leopoldo a tutt'uomo accresceva i guai del papa, che pareva la vittima contro la quale inferocivano i sacrificatori; nè pago di raccomandare in una circolare a tutti i vescovi toscani di aderire ai principi del sinodo di Pistoia, disponevasi a farsi signore colle armi del ducato d'Urbino, che pretendeva usurpato a' suoi avi dagli antecessori di Pio VI.

Il santo Padre, impotente a resistere al granduca, che sarebbe stato all'uopo aiutato dal fratello Giuseppe II, opponeva le preghiere, la rassegnazione, i riclami e il coraggio personale a tante immeritate violenze, sospese l'esecuzione del giudizio della congregazione che avea condannate al fuoco per mano del carnefice le opere del vescovo di Pistoia e gli atti del suo sinodo, sperando che il tempo quieterebbe le ire.

Ma non dovea restituirsi la pace alla toscana, incendiata dalle taccuole del gianseminiano e del a filosofia, se non quando Leopoldo, fatto libero dalla morte del fratello, potesse rivelarsi qual era, ne empio, ne questionatore. Fin che visse Giuseppe, animatore di tutti gli atti di Firenze, di Vienna, di Colonia e di Napoli, Leopoldo, dominato dalla superiorità dell'imperatore, ne seguì tutti i travimenti.

Napoli e Firenze subivano l'influenza contagiosa di Giuseppe II, essendo il re di Napoli cognato dell'imperatore e del granduca.

Nel loro colpevole zelo gli animi facinorosi, educati alla scuola di Tanucci, aveano avidamente accampato il pretesto del rifiuto del papa, che avea negato il cappello cardinalizio a Serafino Filangieri, arcivescovo di Napoli, per ridestare tutte le questioni delle quali tanto era afflitta la santa Sede: venne infatti proibito ai vescovi¹

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle*, t. 2, pag. 115-122.

di ricevere le bolle di Roma, e sospese furono le dispense che davansi dalla Dataria.

Un'altra pretesa della corte di Napoli suscitò una lunga e importante questione, funestissima nelle sue conseguenze: era questa la nomina ai vescovadi. Dei centotrentanove vescovadi del regno delle Due Sicilie, ventisei soli erano di patronato regio, ma il re voleva nominar a tutti indistintamente. Il pontefice rivendicava il possesso immemorabile della santa Sede. L'abate Cestari scrisse a favor della corte, sostenendo poter all'uopo i vescovi conferire l'istituzione canonica, opinione ch'ebbe molti seguaci, i quali però ritrattaronsi quando l'abate Bolgeni pubblicò l'opera sua intorno a quest'argomento. Il ministero napoletano s'arrabbiò di queste contraddizioni, e il suo ambasciatore a Roma parte si vociferò di truppe mandate alla volta di Benevento e di PonteCorvo, di convocar un concilio nazionale, e di eleggere tre vescovi che preconizzino, invece del papa e la nomina alle sedi vacanti. Si frappone la corte di Spagna a prevenire lo scandalo dato da principe cattolico, e succede la conciliazione, subito rotta da altre questioni. Il re di Napoli diminu prodigiosamente il numero dei mendicanti, confiscò molti benefici, proibì i legati alla Chiesa, soppresse il tribunale dell'inquisizione in Sicilia, e nominò egli solo all'arcivescovado della capitale, vacante per la morte di Filangieri.

Il papa assenti a confermare l'eletto arcivescovo, Giuseppe Capece Zurlo, di cui il merito e le virtù conosceva: ma non così riguardo a uno scrittore detto Serrao, da Ferdinando nominato al vescovado di Potenza. Quest'ecclesiastico era proselite della fazione giansenistica, che protetta da Tanucci, avea fatto progressi nel regno: avea scritto un libro intitolato *De Praeclaris Catechistis*, dove sosteneva la dottrina degli appellanti di Francia; onde il papa proibi di consacrarlo se prima non dissipati i sospetti di lui concepiti, e perchè le sue spiegazioni parvero equivocate, ne arose vivissima disputa fra la corte di Napoli e la santa Sede. Il re sosteneva energicamente Serrao, minacciando le più violente misure; onde Pio VI consultò una congregazione di cinque cardinali, Antonelli, Albani, Buschi, Zelada e Casali, tutti destri negoziatori e cari alle corone. Dopo varie trattative, fu convenuto che Serrao scriverebbe una lettera, con cui accetterebbe la santa Sede della sua obbedienza, protestando di sottoporle tutte le opere passate e future, promessa di buona fatica, perchè già preparato a violarla.

Nel 28 febbrajo 1784 un editto intimò ai vescovi di concedere quelle dispense per le quali prima si ricorreva a Roma; al quale editto, conforme a quelli di Vienna e di Firenze, s'oppose il cardinal arcivescovo di Napoli. In quest'anno il re ridestò col massimo fervore la pretesa di nominar egli a tutte le sedi vacanti; pretesa repressa per qualche tempo dalla corte di Spagna, a cui però non voleasi più obbedire; confermando sempre più il ministero nella sua resistenza il cavalier Acton, già molto influente. Nel mese di maggio 1784 il cardinal di Bernis fece il viaggio di Napoli, e approfittò della confidenza usatagli dalla regina onde perorare la causa della santa Sede; ma ne cavò solo indebitate promesse e speranze subito tradite. La stizza dettava molte determinazioni della corte napoletana. Seppe anche il papa che nella Calabria abusavano d'un suo breve che autorizzava la soppressione, o meglio la concentrazione di vari conventi, estendendo il decreto a un vero saccheggio; perchè sopprimevansi le chiese, incamerandone i beni, e mandandone gli argenti alla zecca, cacciando dai conventi monaci tutto dediti alla loro religione, e strappando al chiostro, dove fruiavano di queta vita, di certa sussistenza e d'un asilo necessario alla loro pietà, le giovinette per gettarle nel mondo, dov'erano straniere e infelici. Il papa mandò a Napoli il suo segretario di stato, perchè ne movesse querela: ma invano; perchè gli affari della santa Sede dipendevano allora dal marchese del Marco, ministro della giustizia e degli affari ecclesiastici, educato alla scuola di Tanucci, creatura del cavaliere Acton, ligio a' suoi comandi, simulatore, pieno di malevolenza, ch'egli scambiava colla filosofia, contro la corte romana. Antagonista anche più terribile, perchè veramente filosofo, e perchè vicere in Sicilia, diede prova di carattere audacemente riformatore, era il marchese Caraccioli, ministro degli affari esteri.

Nel 28 giugno 1786 fu pubblicato un editto per sottrarre i religiosi dalla dipendenza dei loro generali stranieri, misura già adottata dai due cognati di Ferdinando,

Poco dopo il tribunal di Santa Clara decise che tre vescovadi disputati, essendo di patronato laico, erano devoluti alla regia nomina. ma contro tal procedere sorvegliavano il papa, i cardinali e l'arcivescovo di Napoli. Finalmente s'intavolò un trattato, nel quale il marchese Caracciolo con stupore di tutti fu il precipuo avvocato della santa Sede presso la sua corte, egli che avea detto e ridetto a Parigi: « Se mai divento ministro del re di Napoli, ben saprò io farlo indipendente dal Mufi di Roma ». Però non ne sortì accomodamento alcuno, perchè già da molto tempo tutto prendeva in Napoli a balzo e per mal umore. La corte era talvolta benevola, talvolta irosa, perchè mossa ora dai moderati consigli di Caracciolo, ora dai violenti pareri d'Acton, ora dal capriccio.

Nel 1788 ella tralascia la presentazione della chinea, atto contro cui protesta il fiscale della camera apostolica. Pochi giorni dopo l'agente del re offre dodici mila scudi, che son rifiutati come non soddisfacenti, onde lettere da una parte e dall'altra, per provare i diritti e per emanciparsene, intanto il governo napoletano sequestra tutti i benefici non curati, continuando così ad avocare a sé tutti i beni ecclesiastici.

Un incidente particolare si frapponne a queste animate contese. Il duca Magdaloni era in lite colla moglie donna Cardenas, che domandava l'annullazione del matrimonio, dichiarata in fatto dall'arcivescovo di Napoli. Appellatosi il duca, la corte reale rimise il processo ad una commissione costituita dal gran cappellano, o elemosiniere, da due giudici ecclesiastici e da due consiglieri laici, onde declinare il giudizio della santa Sede, a cui dovea deferirsi la causa per l'appello del metropolitano. Il papa fa presenti i suoi diritti; ma invano, che un'altra commissione per ordine del re esamina la questione, era questa costituita da Stefano Cortez, vescovo di Motula, da due giudici laici e da due teologi, che confermo nel 7 luglio 1788 la sentenza dell'arcivescovo di Napoli. Pio VI scrisse a Cortez nel 16 settembre, rimproverandolo d'aver accettato da una podestà laica una delegazione in cosa riservata di comune diritto alla Chiesa, biasimandolo d'aver omessa la formola solita colla quale i vescovi esordiscono le ordinanze: « Vescovo per la grazia della santa Sede apostolica ». Cortez in fatti avea soppressa questa formola, imitando alcuni altri prelati francesi favorevoli all'appello. E poi strano assai, e prova non dubbia che se il vescovo di Motula temeva di comparir troppo devoto ai sommi pontefici, era però valente cortigiano, l'essersi egli intitolato: *Vescovo per la grazia del re*, formola degnissima d'un prelado anglicano, e correlativa allo spirito di tutte quelle riforme che tolgono ogni autorità alla Chiesa ed al suo capo per farne dono alla podestà temporale. Ritornando al breve che l'internunzio voleva consegnare al vescovo di Motula, querato ingiustamente gli rispose, querelandosene presso i protettori. La corte di Napoli si disse insultata, qualchè atteggiato il procedere dell'internunzio, e delitto di lesa maestà, coll'intimazione di uscir del regno entro quarantotto ore.

Contemporaneamente l'undici ottobre il re scrisse ai suoi vescovi rapporto alle sedi vacanti in conseguenza delle questioni sul diritto di nomina, incaricandoli di esaminare quei prelati erano più vicini alle sedi vacanti, onde assumerne l'amministrazione. Questa lettera presagiva misure smoderate, e realmente a Napoli vi ebbero violente proposizioni; alcuni esaltati precipitavano allo scisma. Furono anche pubblicate varie opere intorno a quelle questioni trattate secondo l'indole degli autori. La più clamorosa fu quella intitolata: *Lamenti delle vedove*, il cui autore voleva suscitare la compassione verso le chiese vacanti, ma chi era colpevole della lunga vedovanza? Forse quegli che voleva conservar un diritto antichissimo e solennemente sanzionato, o coloro che, facendo legge d'ogni capriccio, turbavano il possesso con pretese e con cavilli? Qual limite alle novità ed alle usurpazioni, se gli usi più legittimamente fondati dovessero cedere alla smania dei sistemi, alle smoderatezze del mal umore?

Le tristissime querele della corte di Napoli colla santa Sede accuorarono gravemente Alfonso de Liguori negli ultimi suoi anni. Abbiain detto come Clemente XIV non volle accettarne la dimissione dal vescovado; ma Alfonso reiterò con miglior fortuna la sua domanda a Pio VI, e assentita questa, abbandonò il vescovado nel 1775, non

riservandosi pensione alcuna. Udata la cosa, fu generale l'aspirazione ne' suoi diocesani, e il capitolo della cattedrale, il clero e i laici presentaronsi al santo prelato esprimendogli il loro dispiacere, ma egli si fece rivelare tutta la sua guisa. « Mi aveva indosso una minilagna, e me ne sono liberato, ripeteva egli, quella stoffa, che tengo sul petto e che mi era tanto pesante nell'ascendere le scale dell'episcopale palazzo ora mi è leggerissima ». Andò a Nocera, in una casa del suo istituto, dove attese a predicare e ad istruire i fedeli, specialmente i poveri, e continuò a reggere la congregazione da lui istituita, ma finalmente rinunziò la carica di superiore a Vilian Andera, già da molto tempo suo vicario.

Parlato delle fatiche apostoliche del santo prelato, con esse missionario e come vescovo, offettiamo alcune notizie intorno alle sue virtù.

Vivissima era la fede, onde ne famigliari discorsi, ripeteva: « La nostra santa fede e la verità, e per lei darei mille volte il mio sangue e la mia vita. Ringraziamo sempre Iddio perchè ci s'è nascosto nel grembo della Chiesa cattolica romana, e non fra gli eretici ingenui deli ». Aveva voluto predicare questa santa fede e in tanti paesi, dove non è ancora, ma non u'el be il permesso: dispone che prima sua congregazione tutte le preghiere e tutte le buone opere eseguite nelle domeniche dai membri suoi fossero alla esaltazione della Chiesa, e quindi de' buoni alla conversione degli eretici, ma in modo particolare verso il S. Sacramento dell'altare vivissima manifestavasi la sua fede: inteso a molte d'istruzioni mentali era dato, non passò di senza assegnare Gesù Cristo nascosto nel nostro tabernacolo, sacerdoti e missionari, lo visitava per molte ore la notte: finalmente un'ora una vecchia si stava per otto ore davanti a lui, e come lui, fu che pote e pot'adue, lasciava la chiesa a malincuore, e fu all'istesso quando le sue infermità lo impedirono delle sue visite al Sacramento, che egli diceva suo amore.

Gravissima era la descrizione d'Alfonso anche alla passione del Salvatore, soggetto continuo delle sue meditazioni, onde nei venerdì raddoppiava le mortificazioni e le penitenze. In tutti i giorni faceva il viaggio della croce fino al calvario della morte: teneva nelle missioni un gran crocifisso, che mostrava al popolo quando voleva commuovere fortemente gli indoli, e ammetteva assai più durezza de' convertimenti operate dal timore del giudizio o del inferno: quel prodotto da Gesù crocifisso. Fra gli oggetti di speciale venerazione e di grand' affetto il sacro cuor di Gesù, di cui istituì la festa nella sua diocesi. Fedel'ava ogni anno in questa, e una volta a Gragnano, sermoneggiando del sacro cuore, parlò così affettuosamente, che il vescovo di Lettere si astante si gettò ginocchione in presenza di tutti, commosso dalle parole del santo predicator.

Liguori amava la Vergine proprio coll'affetto di buon figlio verso tenera madre, e al sabato digiunava rigorosamente in onore di lei; ogni dì recitava tutto il rosario, non tralasciando mai l'*Angelus*. Nelle missioni usava sempre tener un discorso sulla confidenza che ci deve ispirare la potente protezione di Maria, e ne cavava felicissimi affetti, se tanti peccatori indotti agli altri argomenti cedevano a questo.

Parliamo della fede d'Alfonso, virtù che gl'ispirava profondo rispetto per il sommo pontefice, capo visibile della Chiesa, onde con perfetta obbedienza riceveva i decreti e gli ordini della santa Sede, al suo giudizio tutte le sue opere sottoponendo. Combatte quindi gli audaci scrittori che nell'epoca sua aggredivano i più incontrastabili diritti del vicario di Gesù Cristo, ne solo contr'essi difendeva la Chiesa coll'opere, ma si diceva pronto a versar per lei il suo sangue.

Le prove da Liguori subite nella vita spirituale rivelarono la grande sua speranza in Dio. Spesso l'acidità affligge le più fervide anime, e negli ultimi anni della vita il santo vescovo molto ne pati, senza perdere coraggio. « Mio Gesù, diceva egli, voi moriate per me, nel vostro sangue la mia speranza, la mia salvezza ». Un dì, mentre era tormentato dagli acropoli, ad uno che dicevagli: « Monsignore, non temete avete fatto tante buone opere ». Quali? domandogli, tutta la mia speranza è in Gesù Cristo, e dopo lui in Maria. Non la era fiducia temeraria, perchè procedente dal

* M. l'abbé Trevaux, Suppl. aux Vies des Pères, ec., p. 301-306.

cuore fervido dell'amor di Dio. Tutta la vita d'Alfonso è prova della tenera sua carità verso il Signore, che temeva assai più d'offendere, abbozzando tanto il peccato, che dicevasi più contento d'essere bruciato, che di commettere un sol peccato mortale. Confessavasi tutte le settimane, e vecchio ogni giorno; conservava con moltissimo zelo la purezza del cuore, onde si credette non aver egli mai perduta la battezzimale innocenza. E meraviglia che anima tanto pura fosse amorosissima del suo Dio? Era anche affettuosamente caritatevole col prossimo, per cui tutte le sue lunghe e penose fatiche intendevano al bene spirituale dei fratelli, cui rendeva anche tutti i servigi temporali che poteva; e questa carità rivelossi particolarmente nelle copiose elemosine elargite ai poveri della sua diocesi, e nella premura dimostrata per tre soldati condannati a morte, per quali sollecitò primamente una sospensione, scrisse al re di Napoli in suo favore e finalmente ne ottenne la grazia. Tolti alla morte, collocati a sue spese in luogo dove poterono prepararsi ai sacramenti, nè lasciarli partire se non riconciliati con Dio.

Romito nella casa da lui eletta, Alfonso occupò il tempo scrivendo molte opere di teologia dommatica ed ascetica, per le quali talora fu indotto a controversie lunghissime; ma anche i suoi avversarii resero giustizia alla purità delle intenzioni e ai religiosi sentimenti del Liguori, dalla cui penna non uscì giammai espressione alcuna o amara o ingiuriosa¹. Fu accortissimo antagonista di Giovanni Nicola di Nonheim, vescovo di Miriofio, che sotto l'apocriso di Febronio avea scritto in favore della dottrina che cominciava a stabilirsi in Germania col nome di *Nuova disciplina*, tendente a diminuire i rapporti delle altre sedi cattoliche con quella di Roma, l'autorità dei vescovi a danno della pontificia avvalorando.

Liguori s'adoperò pure tutto lo zelo a sostenere la divozione ai sacri cuori di Gesù e Maria. Vecchio di ottantacinque anni pativa gravissime infermità, curvo in modo che sul petto la testa cadeva, e scrisse nella sua stanza, dove celebrava ogni dì la messa, fino a che non fu ritenuto a letto. Allora riceveva frequentemente la santa comunione, udiva le confessioni, e distribuiva pareri spirituali, consacrando il resto del tempo alla preghiera ed alla meditazione. Così preparato al viaggio dell'eternità, annunziò vicino il termine del suo pellegrinaggio: e infatti la malattia gli s'aumentò nel mese di luglio 1787. Sentita imminente la morte, crebbe il fervore, e anche fra le angosce di terribili convulsioni mostrò l'affettuosa sua divozione nel baciare il crocifisso e l'immagine della Vergine, ebbe penosissimi gli ultimi due giorni per la violenza della febbre, ma sempre tranquillo attendeva solo a Dio, e avvalorandosi ogni volta che udiva i nomi di Gesù e di Maria. Finalmente, dopo una pacifica agonia, il gran servo di Dio morì tranquillo fra i membri della sua congregazione, cui piangevano il loro padre, l'anima spirando nelle mani del divin Redentore il 1 agosto 1787, nell'età di novantun anni.

Le esequie d'Alfonso più di trionfo che di funebre cerimonia avevano l'apparenza: vi accorse il popolo in folla dicendo: « Il santo è morto: andiamo a vederlo ». Il suo corpo non si irrigidì, nè d'è segno di corruzione: venne sepolto nella chiesa di san Michele-Del Pagani, presso Nocera, dov'era morto, e allora operossi un miracolo per la sua intercessione.

Confortati dallo spettacolo di questa santissima vita, riassumiamo il racconto delle riforme di Giuseppe II, intentissime fino dal 1781 a estendere le novità nei Paesi Bassi tedeschi.

I Paesi Bassi non erano avvelenati dalla filosofia e dal giansenismo, come gli stati ereditarii di Germania, e meno pazienti di mutamenti sulla religione, e più difficili a frenarsi: ma persuaso dalle filosofiche astrazioni dover tutti i popoli modellarsi uniformemente, non consultando né le località, né i voti dei sudditi, Giuseppe ne con-

¹ Il P. Concina domenicano, nato nel Friuli nel 1686, e morto il 21 febbrajo 1756, si oppose con maggior forza alla dottrina del D. Liguori. Era quegli un teologo distinto ed un rigoroso carista. Compone una teologia dommatica e morale in 12 volumi in 4°, e molte altre opere di simil genere, in una di queste non ammette l'uso del cioccolato in giorni di digiuno.

trarsi gli affetti colle riforme, abolendone gli usi, combattendone le religiose tendenze, e violando il patto che sovrano avea giurato d'osservare.

Nel 1781 propriamente attese a riformare i Paesi Bassi nel senso filosofico. Esordì da un dispendio superiore di tutti gli ordini mendicanti, con cui chiese in pochissimo tempo la metà della metà del numero dei religiosi: la loro età, il ricuo delle questue dello stesso anno per ogni monastero, proibì ogni ulteriore ammissione di novizi senza l'espresso assenso del suo governator generale, prelevarne d'innanzi soppressore, e lo anche ai vescovi di pubblicare o di far stampare qua sua pastorale o mandamento senza previo benedetto della reggenza del f. abate. Il cardinal di Frankenberg, arcivescovo di Malines, non obbedì alla proibizione, e così scrisse al reggente: « È ver la inalterabile che il deposito della fede, e tutto quanto ha rapporto al divinito e all'esercizio dei doveri del cristianesimo, fu affidato da Gesù Cristo ai vescovi, quasi successori degli apostoli, quando mandò i a predicar il Vangelo a tutta la terra. Per questa missione i vescovi, ammantati di questo potere nella frazione di Chiesa ad essi affidata, sono da Dio incaricati della grand'opera dell'istruzione dei fedeli, della quale a Dio solo e alla sua Chiesa devono dar ragione ». I mandamenti vescovi, e pastorali e i monasteri dei mendicanti non furono l'unico oggetto delle cure imperiali, perchè Giuseppe studiavasi di tutto mutare in fatto di religione ne Paesi Bassi, mettendo mano ai seminari, alle confraternite, alle processioni ed ai più giuochi, sopprese l'abbazia di Dumeleu, finalmente pretese proprio di rifar la Chiesa.

L'università di Lovanio, celebratissima in qu'pari per suoi servigi alla Chiesa e allo stato, dove capitare più d'ogni altra della mania delle riforme, perchè tutta dedicata ai principii che ne avevano creata la gloria. Quindi si tentò di mutarne l'animo, e d'introdurre nella facoltà teologica sentimenti più conformi ai progetti del principe. Furono soppressi quindi i privilegi di quella facoltà, perchè sarebbero stati un obice al fine meditato, sulle proibizioni di parlare di opinioni ultramontane, e abolita la sottoscrizione del formolario e della bolla *Ingenitus*, ma la tempesta fu maggiore quando si stese il seminario generale.

Nel 16 ottobre 1780, un editto imperiale estese ai Paesi Bassi la legge già prescritta agli altri stati ecclesiastici, per cui erano soppressi i seminari diocesani, surrogati da seminari generali nelle primarie città, dove i vescovi erano tenuti di mandar i loro sudditi. Non era d'illu il motivo di tanto mutamento (Giuseppe, stizzito di veder ripudiati i suoi sistemi dal la maggior parte dei vescovi degli ecclesiastici), voleva riformare il clero, far di lui padre ne de l'istruzione. L'editto vi aveva severamente ogni scuola privata di teologia, statuendo l'ammissione agli ordini ed ai voti senza aver passato prima cinque anni nel seminario generale. L'editto, perchè lo spirito dell'università di Lovanio non contrastasse quella che si voleva che dominasse nella nuova scuola, si mutò a la con propriamente teologia costituita da otto dottori, che dell'avano anche come professori. Quattro di questi, più degli altri edati, furono arbitrariamente destituiti, affidandone le cattedre ad uomini più ligi. Si mantenne la carica ai dottori Maron e Le Plat, professori, uno di storia ecclesiastica e l'altro di diritto canonico. Ambidue erano uniti, e specialmente Le Plat, per l'ordine poco favorevole alla sua setta, che gli era un merito allora, e uno mezzo di ostentazione anche. Furono mandati da Vienna i direttori delle quattro facoltà, posti di nuova creazione per introdurre nella università perone devote al principe. L'unico posto di cattedra era d'oggi, già vacante, come parra, da Vienna per la sua predecessoria, e nominato anche presidente del seminario generale. Queste scelte intrattenevano abbastanza il cambiamento che si stava verificarsi: si stava teologia tutta nuova doveva sorgere sulle rovine di quella già illudata a Lovanio. Il cardinal di Frankenberg, arcivescovo di Malines, non volle da prima mandar i suoi studenti al seminario generale, ma fu avuta da Sierger una dichiarazione categorica che ogni vescovo avendo essenzialmente il diritto d'ispezione sull'insegnamento nella sua diocesi, egli potria procedere canonicamente contro i professori riprensibili, il cardinale ed un vescovo de' Paesi Bassi,

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii. siècle*, t. 3, p. 759.

cessate le ripognanze, mandaronvi i loro alunni; esempio che sedusse tutti i prelati della provincia; e nel 4 dicembre 1786 il cardinale andò egli stesso a Lovanio per assistere all'apertura dei corsi.

Tutto era pace nei primi dì; ma i professori di Giuseppe II rivelarono presto il fine della loro missione, predicando la dottrina dominante nelle altre scuole imperiali; ma trovarono però animi non disposti. Gli alunni del seminario, entratisi per forza, e che per la maggior parte aveano già cominciati i loro studi teologici, irritaronsi dei nuovi e inauditi principii; e questa gioventù vivida, già animata dal malcontento di quelle provincie, proruppe nel 7 dicembre alle grida, alle minacce, alle invettive e ai fatti, specialmente contro Stögger e Le Plat, il primo de' quali fuggì a Brusselles, gli altri si nascosero. Il governo mandò truppe, che i più colpevoli arrestarono. Prima che si quietasse il tumulto, il cardinal di Frankenberg nell'undici dicembre indirizzò, per mezzo del suo segretario, una lettera assai energica ai seminaristi, rimproverandoli dei loro disordini. « Nulla, diceva, nulla può giustificarli, e adesso non posso udire nessuna vostra querela. Esigo da voi che ritorniate subito all'antica obbedienza; perchè sebbene dipendenti dai rispettivi vescovi in quanto allo spirituale, siete però sudditi del sovrano nel temporale, quindi dovete il rispetto e l'obbedienza ai vostri superiori rapporto alla disciplina e al regime del seminario reale dove siete educati. circa poi la dottrina, noi dobbiamo vegliare perchè nulla vi si proponga che contrario sia all'ortodossia e alla religione ». La lettera fu efficace, si quietarono gli animi, i più irritati sentirono il fallo commesso, e nel 18 settembre tutto era ripristinato: furono allontanate le truppe, e tenuti in prigione diciotto alunni più colpevoli degli altri.

Tuttavia il seminario generale non sopravvisse molto a questa sciagura. Appena restituita la tranquillità, i nuovi professori aveano ricominciate le lezioni secondo il metodo propostosi, e forse con minor prudenza di prima, fidenti di non aver nulla a temere. Questa volta gli alunni non suscitavano ammutinamento; ma non volendo partecipare a lezioni di cui diffidavano, s'allontanarono quasi tutti, restandone di trecento appena trenta.

Intanto il nunzio Zondopari e il cardinal di Frankenberg avean tentato il mezzo della persuasione contro il pericolo e l'illegalità di questi disordini, mentre poi erano accusati d'aver contribuito alla diffusione delle lettere *Super soliditate*, date da Pio VI contro il libro d'Eybel nel 28 novembre 1786; onde il primo ebbe il termine di otto giorni per abbandonare la nunziatura dei Paesi Bassi, e quello di quindici dì per uscire dagli stati imperiali, e si ritirò nel principato di Liegi; il secondo poi venne citato a Vienna per rendersi conto della condotta. Fu decretato l'esiglio contro il vescovo di Namur e la confisca de' suoi redditi. Giuseppe II s'avvide però che questi mezzi violenti avvelenavano la piaga, onde il vescovo di Namur venne reintegrato nel godimento de' suoi benefici, e l'arcivescovo di Malines ottenne il ritorno nei Paesi Bassi: tutto questo accadeva nel mese d'aprile del 1787.

Anche gli stati delle varie provincie presentarono le loro proteste; e reclamando contro molti mutamenti introdotti nella civile amministrazione, e opposti alle costituzioni e ai privilegi, non dimenticarono il seminario generale e le altre novità religiose di Giuseppe II¹. Questi reclami, aiutati dal susurrar dei Brabantesi, condussero ad un accomodamento, conchiuso nel 17 maggio 1787 dal generale Murray, col quale ripristinavansi le antiche forme costituzionali del Brabante, si sospendeva l'esecuzione della riforme int. dotte nell'amministrazione civile e nel regime ecclesiastico. Fu allora una gioia universale in quel paese, perchè tutto procedette come prima; chiuso il seminario generale, e restituiti alle cattedre i dottori cacciator l'anno prima, e Le Plat dovette desistere dalle sue lezioni: ma tutto fu di breve durata, perchè Giuseppe II, malcontento della transazione di Murray, ratificò solo la parte del regolamento relativo alle cose politiche, conservando ad onta degli ostacoli le sue leggi circa la religione, ordinandone nuovamente l'esecuzione, e specialmente riattivando il seminario generale.

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xvm siècle, t. 3, p. 80.

Nuove querele mossero gli stati del Brabante, chiedendo che i beni dei loro conventi soppressi fossero versati a stabilimenti utili alla religione e all'umanità. L'usurpazione dei beni de' conventi avea pure giovato all'erario, perchè molti fondi non ebbero acquirenti, onde si dovettero locare, ed è noto che questi contratti sono a tutt'utile degli amministratori. La cassa di religione formata col reddito dei conventi soppressa era insufficiente alle spese di cui era gravata per gl'innumerevoli stabilimenti dell'imperatore, per cui fu imposta una tassa di 7 1/2 per cento su tutti i beni ecclesiastici di un reddito eccedente secento fiorini. Certo che non valeva la pena d'affliggere tanto la Chiesa per sì meschino risultato finanziario che era causa primaria di questi mutamenti, né di rapere il frutto delle loro fatiche a tante persone dedicate al chiostro in ambo i sessi.

Gli stati del Brabante, oltre la suddetta applicazione dei beni ecclesiastici ad utili istituzioni, chiesero che le confraternite religiose fossero ancor rette secondo le antiche leggi, acconsentendo che la disposizione fosse provvisoria fino a che le corti superiori e le municipalità unitamente agli ordinari e ai rappresentanti della nazione assumessero intorno alle confraternite e intorno all'università di Lovanio impegni legittimi anche in faccia al pubblico. Insorsero fortemente contro il progetto del seminario generale, osservando che l'amalgama di tutte le fondazioni e di tutte le borse in questo stabilimento contraddirebbe la sacra volontà dei testatori.

Il general Murray che avea tentata la pacificazione del Brabante colla dolcezza e coll'abolizione dei fatti mutamenti, fu giudicato troppo facile e moderato, e surrogato dal conte di Trautmansdorf, la cui diversità nel modo di governare fu subito sentita. L'apertura del seminario generale venne statuita pel 1.º gennaio 1704, e decretata l'abolizione di tutti gli altri da un rescritto imperiale. Lovanio adunque il cardinal di Frankenberg avea detto di non poter concorrere all'a soppressione dei seminari d'uesani ed all'erezione della nuova scuola, conoscendo l'animo de' maestri: invano scritte avea in proposito alcune lettere al governatore dei Paesi Bassi, invano avea parlato anche il vescovo d'Anversa nella stessa maniera, invano i teologi di Malines, di Gand e di Tournay avevano esibite analoghe istanze, e invano l'università di Lovanio avea respinto quei mutamenti di cui presentava tutto il pericolo, che non fu dato ascolto a tutti questi reclami. Furono di nuovo cassati dottori teologici alle cattedre dal trattato del 1707. L'università si difese dicendo d'essere corpo brabantese, e per questo tutto i suoi privilegi far parte di quei della provincia, ma invano, perchè fu imposto d'ubbidire, ella si oppose.

Intanto s'aperì il seminario generale. Il dottor Le Piat dilettissimo all'imperatore, e da lui protetto in ragione dell'odio degli studenti e del suo zelo a diffondere in quelle provincie le massime di Tebronio e d'Eylbel, le Piat rinominò le sue lezioni sotto la tempesta dei fischi. Gli altri professori si presentano per dar principio ai loro corsi, cui nessuno interviene, e si comincja l'apertura del seminario generale involgeva la sospensione di tutti gli altri, il principe di Salm-Salm, vescovo di Tournay e il principe Lubovitz, vescovo di Gand, impongono ai loro teologi di andar a Lovanio, ma questi negano obbedienza, prostrandosi ai piedi de' loro vescovi inflessibili. Gli studenti presentano un'altra istanza agli stati di Fiandra. L'arcivescovo di Malines pubblica una lettera nella quale statuisce non poter privarsi i vescovi delle facoltà d'ammaestrare, perchè di diritto divino, disputando perciò col consiglio municipale per la stessa cosa avviene costura anche nell'università di Lovanio, onde il governo austriaco vi manda il 6 febbraio un commissario imperiale.

Onde punire l'università della sua opposizione, s'inscrivono sui registri di lei gli editti imperiali che protesta, ed è vedovata da quattro dottori, poco prima privati della cattedra. La facoltà teologica reclama contro d'esclusione, e non vuol desistere allora se ne cassa il rettore, surrogandovene un altro che è adulato dai collegi. Venuto il momento d'leggerne uno ventidue membri sopra i quaranta componenti l'assemblea eleggono il rettore destituito. Il governo annulla l'elezione, privando i ventidue d'ogni diritto e d'ogni funzione, ed escludendoli dall'università. Il nuovo ret-

1 Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 126.

tore è cacciato in esiglio decennale, pena inflitta poi a diecimove altri dottori. Intanto Giuseppe II fa chiudere tutti i seminari vescovili, adoperando in qualche luogo la forza; ma ne l'armi nè le forme giuridiche tornano utili ai progetti dell'imperatore, perchè pochi alunni vanno al seminario generale, che quasi subito abbandonavano.

Pare che Giuseppe II, illuminato finalmente dalle esposte verità, o temente d'una rivolta ancor più pericolosa, senta il bisogno d'indietreggiare, secondando le disposizioni del general Murray e quindi una totale pacificazione fra gli stati e il sovrano; i primi assentendo i soliti sussidii, il secondo promettendo l'oblio del passato. Il governo adempie molte delle fatte promesse, e nomina a dieci abbazie: circa poi le altre questioni, come il seminario generale, l'università di Lovanio, ec., dodici deputati degli stati vengono eletti a conferire col governo.

Ma un rescritto imperiale agli stati del Brabante sperde subito le concepite speranze, perchè biasima in esso quelle nutrite negli opposenti di ritorno ai loro posti, e di conseguimento delle pensioni; diffalca da l'università di Lovanio la facoltà legale, medica e filosofica, lasciategli solo la teologia e il seminario generale. Sono pur arrestati molti fautori dell'opposizione, e minacciati di tutta la severità delle leggi; misure adottate dal governo in conseguenza d' alcuni tumulti d'Anversa, nei quali era stata uccisa una dozzina di persone. L'opposizione diventò allora più energica e pericolosa, per cui sul finire del 1788 gli stati dell'Hainault e di Malines e il terzo ordine di quei del Brabante negarono l'assenso ai soliti sussidii; ma Giuseppe II, la cui salute già vacillava, non fu spaventato da quest'esordio di rivolta, anzi dichiarò con dispaccio del 7 gennaio 1789 al suo ministro nel Brabante, ch'ei si teneva così sciolto dagli obblighi del patto inaugurale, imponendogli di usar la forza militare per la riscossione dei sussidii: ordini minacciosi accompagnati da energica lettera agli stati del Brabante, nella quale Giuseppe rievocava la promessa dell'oblio dei passati tumulti; annunziando l'inquisizione dei colpevoli sia per atti, sia per parole, sia per scritti. Ne fu spaventata e malcontenta la città di Bruxelles: i due primi ordini degli stati del Brabante si dichiararono umilmente obbedienti; il terzo stato mostrò pentito della violenta determinazione presa dai tre ordini, supplicarono l'imperatore a considerarla come non accaduta, ne invocarono la clemenza e la conservazione della costituzione, sacrificando anche quel che in essa era incompatibile coi progetti imperiali, e finalmente chiesero licenza di umiliare al trono gli omaggi della provincia per mezzo d'una deputazione. L'obbedienza subita e intera prevenne lo scioglimento degli stati del Brabante, mentre quei dell'Hainault, la cui resistenza riferivasi solo al seminario di Lovanio e ad altri gravami consimili, ma che non avevano negati i sussidii come il Brabante, furono scolti da un'ordinanza che ne abolì anche tutti i privilegi.

Chi mai crederebbe che in questi sciagurati tempi di discordie l'imperatore proibì di ricorrere alla santa Sede per invalidare i voti di religione? Fu comandato di ricorrere in questi casi prima all'ordinario, poi al metropolita. Verso la metà di marzo del 1789 Giuseppe II intimò ai vescovi, agli abati e ai visitatori degli ordini monastici di mandar immediatamente i loro teologi al seminario generale di Lovanio; perdonò agli stati del Brabante, esigendo però l'esecuzione di tutte le nuove leggi, mentre dieci anni prima avea aderito con qualche modificazione alle inchieste di quell'assemblea, e nell'anno successivo avea rinnovate le pacifiche disposizioni. Molti capi di monasteri furono cacciati dalla provincia perchè renitenti a mandar i novizi a Lovanio. L'imperatore però per somma grazia fece dichiarar ai vescovi che vi potrebbero eleggere un ecclesiastico, ispettore dei loro alunni, e che potrebbe in loro voce vegliare sull'istruzione e sui libri nella scuola adottata¹, concessione che ispirava poca fiducia ai prelati, i quali sostennero illusoria l'ispezione, perchè potrebbero solo muovere querela, senz'essere mai esauditi: dissero di conoscere abbastanza l'insegnamento di Lovanio per aver il convincimento ch'era vizioso, e che tale sarebbe finché diretto da que' maestri; finalmente ricusarono di mandarvi i loro dioce-

¹ Mémoires pour servir à l'hist. eccl. pendant le XVIII^e siècle, t. 3, p. 128.

anni, dicendone i motivi in una lettera al governatore. Così operarono il cardinal di Frankenberg, arcivescovo di Malines, de Lichterveld, de Nellis, d'Arberg e Brenart, vescovi di Namur, d'Anversa, d'Ypres e di Bourges. Quindi l'arcivescovo di Malines ebbe ordine d'andar a Lovanio per esaminar la dottrina insegnata nel seminario generale, e un invito del ministro plenipotenziario dell'imperatore a dimettersi da tutte le dignità per dar prova del suo disinteresse, e della sincerità del suo zelo religioso. Il prelato obbedì al comando, ma non piegò all'invito. Giunto a Lovanio, nell'otto marzo cominciò l'esame comandatogli colle due seguenti domande:

« I vescovi hanno per diritto divino e costante l'*jus d'insegnare* e d'istruire per se e per per gli altri, non solo catechizzando e predicando, ma additando la teologia da studiarsi a quanti vogliono ascrivere alla milizia ecclesiastica? »

« Questo diritto può essere soppresso o limitato dall'autorità temporale? »

I professori risposero affermativamente alla prima domanda, e negativamente alla seconda: promisero anche la risposta scritta, ma il governo proibì loro d'attenere la promessa, scrivendo all'arcivescovo di Malines che non dovea proporre quelle questioni, perchè non entravano nell'istruzione; al che egli rispose, appartenere all'insegnamento, perchè cose dommatiche. Il governo, che prima avea proibito ai professori la risposta scritta, gliela permise, e il cardinale propose ad essi ancora ventisette questioni sull'autorità della Chiesa e de'suoi giudizi sui diritti della santa Sede, sugli impedimenti del matrimonio, e sopr'altri articoli di dottrina o di disciplina universale, e nel 16 giugno dichiarò eterodosso l'insegnamento di quei teologi, giustificando la sentenza col lungo esame delle loro risposte da lui pubblicate.

L'imperatore convocò straordinariamente gli stati del Brabante, che si adunarono il 19 giugno 1789: propose alle loro deliberazioni quattro arti ohi relativi alle nuove leggi, e determinat. irrevocabilmente, dichiarando che dal loro adempimento dipendeva la conservazione dell'antica costituzione di quella provincia. Gli stati, giudicando quelle disposizioni contrarie alla coerenza, negarono l'adesione; onde l'imperatore incollerito sopprime la deputazione nominata alcuni mesi prima dagli stati, cassò il consiglio del Brabante, e sopprime al non utili diritti della provincia. Gli stati spedirono subito a Vienna un corriere portator di dispacci da consegnarsi personalmente all'imperatore, che ricevendo l'involto disse al messo: « Il conte di Trautmansdorf risponderà, intanto dite ai vostri stati, che non sono nè morto, nè moribondo »: eppure s'avvicinava alla morte.

Nel mese d'agosto altri mutamenti. Giuseppe II indietreggiò un'altra volta al cospetto della pubblica opinione: ripristinò infatti i seminari vescovili, lasciando però sussistere anche il seminario generale, e offertane la scelta agli alunni¹: fece arrestare anche il cardinal di Frankenberg in pena d'aver pubblicato il suo giudizio sui professori, e così pure il vescovo d'Anversa. Ma pure l'impulso era dato, e d'ogni parte l'insurrezione scoppiava. I Brabantesi levano truppe, sostengono l'imperatore decaduto da ogni diritto, e comincia la guerra. Giuseppe II, allora non armato, offre un'amnistia, ributtata con sdegno; onde si conchiude un armistizio, quasi subito interrotto. Bruxelles cade in mano agli insorti, e gl'imperiali evasano i Paesi Bassi. Gli stati da Fiandra, del Brabante, dall'Hainault, di Namur e di Limburgo fanno lega nel principio del 1790, e sottraggonsi dall'obbedienza al sovrano. Gl'insorti ripristinano l'università di Lovanio, restituiscono i frati nei loro conventi, nominando l'arcivescovo di Malines a presidente della nuova confederazione: qualche discordia però sorge anche fra loro per rapporto alla futura costituzione, ma queste dispute non impediscono gli ulteriori progressi, e la presa della cittadella d'Anversa.

Durante la violenta tempesta dei Paesi Bassi, Giuseppe moribondo metteva mano anco a quella di Germania per cose religiose: sosteneva fino agli ultimi istanti le reliquie della lega d'Ems, mandando alla dieta di Ratisbona un decreto imperiale che assai inveiva contro la santa Sede.

Ma è giunto il momento in cui questo altero Giuseppe, che sempre avea abbeverato il pontefice d'amarezze, lo invoca per sopire l'incendio dalla sua imprudenza.

¹ Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pendant le xvm siècle, t. 3, p. 130.

e dal suo filosofismo suscitato nei Paesi Bassi. Il cardinal Herzan per ordine dell'imperatore va a Roma, supplicando la mediazione di Pio VI, e con lui concertando il modo di reprimere gli estremi disordini di quelle provincie, e vedr Pio VI assorto in feravidissima preghiera, cogli occhi molli di lagrime, versate sullo stato miserando della cristianità in quasi tutta Europa. Il papa non avea fin allora potuto interporre l'autorità sua spirituale nelle cose del Belgio: avea veduto da una parte il sovrano che abusava della propria autorità, e dall'altra popoli che con mezzi illeciti proteggevano i propri diritti e la propria religione. Temeva quasi che l'imperatore ne giudicasse lo zelo imprudente e intempestivo. Ma quando credette di poter essere utile, disprezzando tutti i motivi d'odio contro Giuseppe II, sentì solo la compiacenza di cooperare alla riconciliazione d'un principe coi sudditi, e di servir alla causa della vera religione e dell'umanità. E desioso di conservare all'autorità quel rispetto senza cui fragile ed efimera n'è l'esistenza, desiderò che gl'insorti dessero prove di sommissione: scrisse perciò nel 28 gennaio 1790 ai prelati del Belgio, esortandoli a ravviare il loro gregge all'obbedienza, partecipando ad essi le intenzioni dell'imperatore di tutto ripristinare, e finalmente pregolli ad accogliere il ministro del principe, e a dar esempio di sommissione. E qui si rivela la superiorità della religione sulla filosofia: infatti mentre questa apertamente combatte l'autorità spirituale del santo Padre, quella accorre in sussidio dell'autorità temporale dell'imperatore, nel nemico compatendo il sovrano oppresso, meritevole delle sue sollecitudini e della sua benevolenza.

Furono inutili i tentativi di Pio VI; inutile anche fu la dichiarazione di Giuseppe II agli stati del Lussemburgo, con cui rievocava tutti gl'editti in cose ecclesiastiche del 1781, e particolarmente quello del 16 ottobre 1786, ripristinando tutte le antiche leggi; perchè gl'insorti, superbi della conquistata indipendenza, ingagliarditi dalla fortuna, rigettarono la rievocazione prima supplicata: onde Giuseppe morì, lasciando il Belgio nell'anarchia, o meglio, dopo aver veduta la perdita di quegli stati ch'egli avea supposto di rigenerare, funesto e ultimo effetto delle sue filosofiche illusioni.

All'impero di Germania in qualche modo era vincolato il regno di Prussia, dove Federico Guglielmo II nel 1786 era succeduto al celebre Federico II. Il nuovo re davasi ciecamente in balia agli illuminati e ai visionari, che l'ingannavano con apparizioni e con fantasticherie, a cui egli prodigava moltissime ricompense¹. Per lui fu rinnovato l'esempio del langravio di Assa. Ripudiata da Federico Guglielmo Elisabetta di Brunswick per condurre moglie una principessa di Assa, nè costante neppure al secondo nodo, consultò i suoi ministri protestanti; i quali risposero esser meglio contrarre un matrimonio illegale che vagar continuamente fra gli errori, sentenza, dice Segur, che avvilisce chi la dà, come chi la cerca. Ma la storia del luteranesimo ne avea già dato un esempio, e tutti sanno con quanta energia Bossuet gettò sul viao ai capi della riforma la vergognosa servitù. Il re di Prussia giovossi del permesso de' suoi dottori, onde avea, come osserva Segur², tre mogli viventi: ecco il principe che volle emanar un editto di religione nel 19 luglio 1788³, editto memorabile che confermava la libertà di coscienza, e l'esercizio del culto per le tre principali confessioni autorizzate nell'impero, tollerava gli Ebrei, gli Hérabaters, i Mennoniti e i fratelli Boemi, proibiva l'introduzione d'altre sette; proscriveva ogni proselitismo, comandando di veglar particolarmente sui sacerdoti cattolici, accusati di viaggiar travestiti nel regno per attendere alla conversione dei protestanti, rimproverava poi a questi non l'eccesso dello zelo, ma l'immoderata libertà riguardai dogmi della loro comunione, per cui taluni negavano le basi del cristianesimo, ravvivano gli errori dei Sociniani, prostrandosi l'autorità della Bibbia e la fede nei misteri, prescriveva quindi ad essi di non recedere dalle regole della loro confessione, e d'essere uniformi, permettendo però qualche mutamento nei riti, e conchiudeva con consigli diretti ai sudditi intorno alla condotta e ai costumi, e istituendo la censura del

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le XVIII^e siècle*, t. 3, p. 191-192. — ² *Tableau hist. et polit. de l'Europe, depuis 1786 jusqu'en 1796*, t. 1, p. 11. — ³ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le XVIII^e siècle*, t. 3, p. 100.

libri. Allora la *Biblioteca tedesca universale*, che pubblicavasi in Berlino sino dal 1760 da Nicolai, cercò altrove più libero campo in Holsheim sino a la morte di Federico I ed il no di questo principe e indotto suato de la defezione generale nel clero protestante, ma non per questo impedì i progressi del deismo, e la ricerca dello scrittore con cui qualidatamente distruggessasi le basi del cristianesimo. I ministri protestanti preparavano zelanti o loro *collegium* ossia nuovi *collegii*, e tutti di nuovi sistemi teologici, nuove spiegazioni della bibbia, che travasavano i sacri libri, destituendoli d'ogni divina autorità. Semler, Herbard, Hederlein avean dato principio a questa rivoluzione, e altri la compesano, ed anche adesso veggonsi nella Germania protestanti salir sul pergamo il pastore e il professore onde predicar il Vangelo ed educare i futuri ministri, e spargere nei libri il dubbio sulle dottrine ammesse in teologia, o rovesciar i principii e le verità di fatto, su cui sta la fede cristiana; tant'è la passione prodotta dalle opere di Herbard e de' teologi della sua fazione.

Il protestantismo, che or smozzavasi nel paese dove avea dominato, otteneva un trionfo in Francia: era un'eccezione, e avara l'immensa maggioranza cattolica. Trionfo dovuto alla disposizione unanime degli animi, dal giansenismo e dalla filosofia resi favorevoli due idee di emancipazione.

Il regno di Luigi XVI avea veduto avvalorarsi sempre più quello spirito filosofico, già tanto regnato sotto Luigi XV, e avea riputazione anche in corte, dove molti potenti lo professavano o lo proteggevano, com'anche molti ministri. La guerra d'America condusse assai alla sua diffusione. Il governo, dice Salmeron, avea insegnato al reator a far dei voti per i beni, onde venne l'abitudine di accarezzare i principii d'indipendenza e di repubblicanismo. La parola insurrezione, l'ora l'ora riuutilata, surrogò quella di ribellione senza ereditarietà disgregata. Quelli che aveano frangito il manto difensori de la causa de' coloni americani, apportarono in patria il desio di vedersi liberate quelle istituzioni per cui versato avean il sangue, tal guerra fu quindi la speranza dei malvagi, e il preavvertimento dello spirito pubblico, la trionfo alla fazione filosofica e arma che uso, mentre il disordine finanziario effettuava da questa guerra l'incendio senza preparativi e senza denaro, presto o tardi dovea occasionare motivi di tumulto. Il ministro delle finanze avea aumentato il debito dello stato con successi prestiti non più corrispondenti al credito pubblico, onde fu dimesso, conservando però molti fautori, e perchè affidato da noviziato avea fama e lode d'uom d'ingegno. Questo partito avea molta influenza nell'opinione, e le idee d'irregolarità e di libertà erano cose di moda, onde padroneggiavano nell'alta società vantata l'inglese costituzione depressa, avallata la patria, rannodavasi società d'amici degli uomini e d'amici dei regei, estrema la scienza dello scrivere, perchè tutti parlavano di cose di stato, di legislazione e di finanza, e dovunque inquietudine, ardore, tedio del passato e desio di mutamento.

Mentre in Francia s'infocchavano i principii religiosi, la corte ne consolava il pontefice con tutti i riguardi dovuti al capo del la Chiesa: infatti nessuna potenza cattolica aveva nei rapporti colla Santa Sede maggior gentilezza del la francese, e a peribè, più d'altre generosa, come più forte, rispettava nel pontefice un principe debole in vero, ma pur sovrano: sia perchè conoscesse la ragione caldissimo bisogno, e dalla sua unione col capo de la Chiesa dipendere la libertà la pace del la Francia, sia perchè apata e indifferente poco curava in generale i diritti e le pretese del papa, e tutti gli affari eccl. astice, e si dispiace dover dire esser questa ragione forse la vera, se ne giudichiamo dalla condotta del la corte francese sui più implacabili nemici della religione.

Ne P'ò VI ebbe sempre a indarsi degli atti e delle forme del ministero francese; anzi se ne lagno gravemente in due circostanze, la prima volta nel 1775 e la seconda nel 1780.

Il consiglio di Luigi XVI avea, come duemmo, riunito l'ordine di Malta a quello degli Antiquari, protestando che i redditi di quest'ordine, fondato per un eggitto di

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 93-97. — ² Annales françaises, depuis 1774 jusqu'en 1789.

utilità non più esistente, sarebbero più convenientemente destinati a mantener lo splendore d'un ordine militare vincolato colla nobiltà, e sacro alla difesa della religione. Pio VI, che fu interpellato, pareva pronto a prestar il suo assenso; ma i vescovi francesi, edotti dello spirito pubblico dominante nel regno, temendo quell'atto, comunque ne fosse plausibile il motivo, pericoloso per le sue conseguenze, e per il mal esempio di mutare la destinazione dei beni ecclesiastici, diressero al papa alcune istanze, significandogli gli abusi provenienti da tale concentrazione. Il pontefice, sempre savio e prudente in cose tanto delicate, nominò una commissione esaminatrice delle ragioni del clero francese. « Questa misura, diceva al cardinal di Bernis, è indispensabile per liberarmi dai rimproveri e dai rimorsi ». Finalmente, vedendo la corte di Versailles insistente su questo punto, cedette pel minor male; ma nella bolla d'incorporamento se' sentì piuttosto la tolleranza del fatto per amor di pace, che l'approvazione; ciò che mise in ira la corte, o meglio i ministri, che governavano Luigi XVI. De Vergennes, che avea fama di prudente e moderato, scrisse a Roma in modo da far capire come tutta la sua ragionevolezza non l'avea salvato dal contagio filosofico. « Non metteteci alle prove, diceva al cardinal di Bernis, non obbligatoci a ricordare la famosa distinzione fra politica e religione. parlate al papa, e fategli capire che non si scherza impunemente con un re verace sostegno del trono pontificio ». Vergennes piuttosto aggirava a suo talento l'infelice monarca, che a lui affidavasi; perchè se il re era verace sostegno del trono pontificio, questo però gli era più fermo e solido sostegno ancora, come provollo l'esperienza. Il cardinale più provvido di Vergennes, e di tutti i consiglieri di Luigi XVI, fu afflitto ma non spaventato dall'arroganza e dalle minacce del ministro, divedendogli che se per lui la religione era un pregiudizio, dovea paventare le terribili conseguenze della rovina di questo pregiudizio per la corte e per cortigiani, ed essere un eccesso stravagante e non eroven di filosofia rovinar sè, la propria fortuna e la propria esistenza per alcuni assiomi di moda: ma i ministri filosofi, che la Francia reggevano colle massime di Diderot e di d'Alembert, non fecero tesoro del parere del cardinale. Il papa poi convinto di non poter lottare contro ciechi entusiasti, padrone della forza, cui erano insulsi gli argomenti religiosi, assunse il partito voluto dalla prudenza e dal vero bene della Chiesa, e ad onta dei rimproveri di sfacchezza fattigli dal clero francese, credette virtù l'accondiscendenza che risparmiava alla Chiesa gli orrori dello scisma: egli amava la Francia, e sentiva quanto importasse il conservar alla fede la nazione più florida e più polita dell'universo, per cui giustamente il cardinal di Bernis diceva di lui: *Ha il cuor francese*.

Tant'era la sventura di quei tempi, che Pio VI, sebben mite e modesto, non poteva conservar la pace. Il processo del cardinal di Rohan nel 1785 fu pel pontefice fonte di afflizioni e di litigi, fu l'obbrobrio della Francia, e prova palmare dell'imprudenza e della follia che allora padroneggavano i consigli di Luigi XVI, che ebbe sempre la disgrazia di commettere i più gravi errori, sempre colle migliori intenzioni. Troppo è noto il famoso romanzo della collana, senza che noi lo narriamo. Che doveva far la corte nella delicata circostanza? Invece di un'impolitica pubblicità che avviliva la regina, era disdoro alla religione, e profondeva il disdegno su tutta la corte; il re doveva citar l'accusato, interrogarlo ed esaminarlo egli segretamente, e se colpevole, punirlo quietamente e senza scandalo, senza propalar nel palazzo l'obbrobrio della sua famiglia, poichè era impossibile scrivere una Memoria su questa cosa, che non fosse un libello contro la regina, e dovea specialmente importare al luogotenente di polizia inquisizioni esattissime e segretissime contro gli intriganti e i furbi che avean corbelata la credulità del cardinale. Forse con questo mezzo avria trovata l'origine di questa congiura, che era una cabala per infamar la regina, far della corte la favola di tutta la città, e preparare una rivoluzione.

Il papa, mestissimo pel disonore venuto alla religione dall'avventura del cardinale, si lamentò anche dell'irregolare condotta della corte di Francia. Un principe della Chiesa arrestato, tradotto innanzi giudici laici, senza l'intervento della santa Sede, era cosa contraria totalmente alle regole canoniche. Pio VI se ne querelò moderatamente col cardinal di Bernis, chiedendo solo alcuni riguardi per salvar i diritti del sacro collegio,

invocando il Concordato, trattato solenne ch'era la base di tutti i rapporti della santa Sede colla Francia. Rispondere poi che questo trattato era stato carpitto dalla prepotenza alla fuccherza in un secolo d'ignoranza, sarebbe stato l'annientamento della buona fede, e di quanto è sacrosanto nelle convenzioni, sarebbe stato mettere a seghiadro tutta l'Europa, poichè se è lecito frangere un trattato, pretestandone l'ingiustizia, se un re non è vincolato dalla parola de' suoi antecessori, qual potenza, qual nazione può essere tranquilla e aspettar la pace? Qual altro dritto allora nel mondo fuorchè la forza? Eppure i francesi col loro paradosso ci conducono a questo stato di barbarie. In obbligo un trattato, vige il dovere di osservarlo, senza discuterlo. Inoltre Leone X non era un papa innocente, e Francesco I, potentissimo principe d'Europa, non può essere accusato d'aver ceduto alla violenza: e il secolo in cui fu proposto e accettato il Concordato non era ignorante, l'era senza dubbio allora in Francia minore spirito e minor politessa, ma criterio maggiore, maggior erudizione, e specialmente maggior rispetto alla religione.

Rohan subordinò al parlamento di Parigi l'esame della sua causa, e ciò che fu per la corte romana un nuovo imbarazzo. Aveva il papa nominata ad esaminare la causa una congregazione di cinque prudenti e dotti cardinali, i quali opinarono che il papa si recasse al re per rappresentargli il dritto ne' cardinali di essere giudicati solamente a Roma, e contemporaneamente dirigesse una lettera al cardinal di Rohan rimproverando d'aver violato il giuramento, ammettendo la competenza d'un tribunale laico. Pio VI seguì il parere, ma nella sua lettera al re adoperò i modi più soavi e affettuosi e piuttosto le preghiere che le rimostreanze. « Spero, diceva egli, che la vostra pietà che non mi affliggerete a cuore, avrà almeno la consolazione di vedere sotto il vostro saggio governo rispettati i dritti della Chiesa: mi basta il dolore di vedervi altrove conculcati ». Bernis scrisse nel medesimo senso, osservando come i pari di Francia e i consiglieri del parlamento avevano i particolari loro giuridici, d'altronde avendo reclamato anche l'assemblea del clero, poteva il capo della Chiesa senza mancare all'onore dispensarsi da tal dovere. I ministri del re di Francia, che ne dritti ne trattati ammettevano la causa diplomazia si limitava a qualche assonoma filosofica e antireligiosa, e sponero prontamente alle osservazioni del papa e del cardinal di Bernis, disprezzando le ragioni contravvaldate dal canon della Chiesa. Il papa, sentito il parere della congregazione, scrisse una seconda lettera forte di tutti gli argomenti teologici, erudizioni sperate, perchè fu appena letta negli uffici di Versailles. Il cardinal di Bernis, accoppiando alla politica di ministro i principj d'un prelate, voleva sopprimere l'indovine questione per l'onore del re e del regno, e insisteva sul pericolo d'immunarsi la corte romana. « Pensate, disse, se avete, schivate una trista celebrità: se può rendere ancora terribile la santa Sede col vessarla troppo. Non è meglio cedere al grinta della colomba che esporla al strida dell'aquila inferocita? Il re di Francia più saggio, per questo, e sotto molti rapporti più provveduto de' suoi consiglieri, risponde al papa: « Sento veramente il dolore che vi deve ragionare la posizione di un vescovo di un metropolitano del sacro collegio: vedete ch'io pur me ne affliggo, ma siccome il cardinal si fosse volontariamente il suo tribunale, non si poteva adesso citarlo davanti ad un altro foro senza scandalo maggiore ».

Pio VI ne dotato di quell'improvvisazione che cammina senza riguardi, né di quella colpevole e vile politica che sacrifica la religione agli interessi individuali, sospese, giusta il parere della congregazione, l'assunzione di tutte le funzioni cardinalizie, fino a che si fosse personalmente o per procuratore giustificato a Roma. Dopo questa retromessa che salvava l'onore del sacro collegio, il papa scrisse al re per notificargliela, esponendogliene le ragioni, e i cardinali scrissero l'accusato per annunciarli il decreto di sospensione. Il breve pontificio non pervenne al governo, che di bastello non avveniva, e la lettera del sacro collegio mandata al governatore della Bastiglia con ordine segreto di non recapitarla, ma, per le istanze dell'internunzio, fu il congresso di comunicar a prigione il breve e la lettera, ond'egli il re al Bastiglia, li lesse al cardinal, senza permettergliene copia. Questa disputa intorno ai dritti e alla pretesa al papa, quando tutti gli animi inchinavano all'In redolita, preparò la rovina della religione, avvalorando il disprezzo de' leggi spiriti affettato verso la Chiesa. Sedevano nel parlamento molti giovani magistrati esaltati dai recenti sistemi, che al

credere filosofi e uomini di genio, tracciando bruscamente in cose importantissime, dalle quali dipendeva la sorte dell'Europa, molti che così dovevan prova della loro povertà, scostandosi la tomba per le tre armi del gran nome di filosofi.

Il cardinale venne assolto in parlamento il 31 agosto 1786 dal delitto di falsificazione e di truffa, convinto però d'imprudenza e di biasimevole pendularità. Dichiarato innocente, venne esiliato dal vige 221, che avrebbe fatto meglio di raggiarlo prima del processo, quando n'era probabile la colpa. Il papa conteso ripristinollo nella dignità, e poi Abbat si rivendicò dello smacco patito nello zelo e nel coraggio mostrato, come vescovo di Strasburgo, nel tempo della rivoluzione. Così finì la saggiata questione umiliante per la corte di Francia, penosa pel sacro collegio, e onerosa solo a Pio VI, perché sviluppò in questo caso quella prudenza e quella moderazione che egli sempre oppose alle più crudeli proclami della fortuna.

Queste premesse non erano lenitive, che in Francia rivelavano tutti i sintomi dell'imminente rivoluzione. Altra la disposizione generale degli animi, vennero assunti alcuni imbarazzi finanziari come argomento di querela contro il governo. Fu convocata nel 1788 un'assemblea di notabili per provvedere qualche rimedio ai disordini esagerati, e in essa svilupparonsi i germi di morte, nulla si operò, ma molto si ragionato e filosofato a dritto e a torto, furono esagerati i mali, e non veduti i rimedi, declamarono contro gli abusi senza scovare la medicina; lo spirito riformatore, ossia lo spirito distruttore abbagliò la sua dolcissima omicida, e le piaghe della Francia improvvisamente rivelate agli occhi maligni del pubblico accrebbero il disprezzo fomentato dalla flaccidità e dall'impotenza della corte: quindi grandi invettive contro dissipamenti, e la domanda dei conti del tesoro reale, quindi l'opinione pubblica malata, ecco che cavò il governo dall'assemblea de' notabili, presagio evidente dell'effetto d'un'assemblea ancor più numerosa e più generale. Tutte le società irrequiete, e le donne più servile di tutte, e i cortigiani sagittarono simultaneamente, di cui dovevan essere le prime vittime.

Avevano pensato di sostenere il popolo, sopprimendo le annate, pericoloso tributo del clero francese pagato al capo della Chiesa, rimpiazzando a Pio VI l'esattezza con cui esigeva questa contribuzione prelevata sui grandi benefici a favore del Concordato. Alcuni forestieri declamatori abbracciavano in iperbolici sul ridicolo e sulla vergogna di quest' imposta, deplorando la perdita dell'immenso numerario che annualmente nasceva in Francia per essere analizzato nel fisco pubblico, esagerando il numero di milioni tolti dall'odiata versazione all'industria e all'agricoltura per alimentare il lusso d'un sacerdote straniero e non riflettevano essere queste annate uno de' primi redditi della corte romana, ed esser egua che i membri principali della Chiesa, che de' suoi domi più degli altri frangevano, contribuassero con modesta parte dei loro redditi a sostenere la dignità del capo, dimostravano che queste somme alla fin fine erano ben poca cosa paragonate all'immenso numerario che circolava nel paese, e che quindi non pagavano tanto cara mente gl'incalcolabili vantaggi che la nazione aveva dal mantenimento della religione e dall'unione colla santa Sede. Il buon uso in cui Pio VI adoperava i suoi redditi, e l'accrecimento delle paludi Pontine, ecco la migliore risposta a chi tacciava d'avaro, e la qualificazione di avarizia attribuita alla povertà delle annate prova solo la mala fede e l'ignoranza dei declamatori. E poi, quando si volle sapere la verità in merito a queste virulenti distinzioni, si videro quelle somme enormi e questi milioni ridotti a 400,500 franchi onde il cardinal di Bernis persuaso a cercar qualche diminuzione di questo diritto a pro dei prelati che lo dicevano oneroso, ne assicurava con molta circospezione l'incerto, dicendo con molta ragionevolezza e con molto spirito che gli era come chiedere l'elemosina ai poveri. Questo denaro che di Francia usciva, non vi ritornava forse poco dopo mediante i vantaggi commerciali esclusivamente alla Francia concessi nello stato della Chiesa? Benne osservò ancora che lo stato ecclesiastico restituiva il quadruplo della somma alla compra delle derrate esterne, che tutta Roma vestiva le stoffe di Lione, e che se la corte romana unita concedesse la tanto sollecitata preferenza agli inglesi, la Francia perderebbe moltissimo colla soppressione delle annate; ma era inu-

tile ragionare con gente appassionata: però la soppressione fu differita, per lasciarne tutto l'onore all'Assemblea nazionale.

Bruno, arrivato di Tolosa, innalzato al ministero da un potente partito, non confermò la fama di politico che gli si attribuiva, perchè dubbioso e pusillanime, ondeggiava senza scopo, lasciando crescere il sobbollimento degli animi e avventurando la regale autorità nelle sue dispute col parlamento. « Questi, pronti alla contraddizione, dice ancora Sallier, erano dependentissimi dal ministero da loro sempre censurato, ond'erano facilissimi a subire l'influenza dei partiti nascenti: i due terzi di quel corpo avevano appena l'età in cui la vivacità dell'immaginazione non è moderata dall'esperienza: quei giovinetti andavano all'assemblea delle camere come alla battaglia. Declamavano contro le imposte, esageravano il deficit, pro lo mettevano in dubbio, poi volevano i conti del tesoro. Nel 17 luglio 1786 un consigliere dimandò per il primo gli stati generali, partito adottato dal parlamento: ministro della finanza rispose: Il re registrò allora alcuni editti in un letto di giustizia, e il parlamento protestò, onde era difficile dire chi avesse maggiore effervescenza, il pubblico, od i magistrati. Ogni deliberazione accendeva la virulenza delle opinioni, rovinose decretavano le comandate imposte, e nel tempo della discussione le sale erano zeppa di gioventù servidissima prezzolata dal duc d'Orléans, corno strumento dei faziosi. I giovani magistrati, inebriati di frivoli applausi, erano smoderati quasi per legge d'onore; e chi tentava di quietarne la fuga, s'era abborrito. Nel 13 agosto 1787 furono dichiarati inetti gli editti a togliere alla nazione i suoi diritti, e il potere rispose, esiliando i magistrati a Troyes. Nel 27 agosto ritirarono quella la domanda degli stati generali, dichiarando che il ministero conduceva la monarchia al dispotismo. Ad onta del superbo parlare il ministero accusato di dispotismo, e più giustamente impotabile di fiacchezza, consentì ad una negoziazione in cui il parlamento dettò la legge e ritornato a Parigi vi ebbe un'accoglienza lusinghiera. Nella seduta regale del 23 novembre 1787 tre consiglieri richiamarono ancora gli stati generali, e l'autorità regale vi fu avvilta da un linguaggio fin allora inaudito.

In quella seduta era fatto un editto per rendere lo stato civile ai protestanti, di cui molto disputavasi già da qualche anno, e raddoppiare le querele contro la revoca dell'editto di Nantes. Malesherbes, antico ministro, avea pubblicato due Memorie a favore dei protestanti, per quali avevano petturato anche Condorcet e Baillet-Latour. Inoltre quest'eretici non trascuravano i loro interessi, perchè tenevano a Parigi un agente che li procurava con molto zelo. Rabaud di S. Etienne, ministro di Roma, che partecipò tanto attivamente alla rivoluzione, la preparava fin d'allora colle sue cabale, tenendo segrete assemblee, creandosi partigiani, e nulla ommettendo per captivarsi la pubblica opinione. Lo secondavano Necker, Raynal, Claviere ed altri: furon egli provvò gli scritti di Malesherbes, di Condorcet e di Baillet-Latour, e cooperò alla domanda, fatta nell'assemblea dei notabili, dello stato civile a favore dei protestanti. Già da cinquanti anni fruitano questi d'una libertà sempre maggiore, esercitavano pubblicamente il loro culto, avevano tempo e convocavano assemblee e sinodi, ma reclamavano lo stato legale. L'editto, in questo senso compilato, concedeva agli acatolici l'esercizio di tutti i diritti degli altri sudditi, prescrivendo altre forme per comprovare le nascite, i matrimoni e le morti, e i matrimoni doveano avere gli effetti civili come quei dei cattolici. L'editto fu registrato nel parlamento di Parigi colla maggioranza di 98 voti contro 47: tre vescovi e sette consiglieri abbandonarono la deliberazione. « I protestanti, dice Malesherbes, dovranno essere grati a questo favore », e aggiunge che « furono gli accerrimi nemici del re ».

Egli è mirabile come l'epoca eletta per concedere agli eretici un favore straordinario fosse proprio quella in cui si pronunziava la confisca generale dei beni del clero, ricamerando senz'alcuna legalità i beni posseduti in Francia dai Celestini, e anche quelli d'Avignone sudditi del papa, che si volevano inclusi essi pure nel decreto di soppressione Pio VI, ignaro del cavalleresco depredamento, non seppe che dalla pubblica fama la distruzione dell'antica regola di Cluny, e della sua ricca comunità. I religiosi

¹ Veda *Dernières années du règne de Louis XVI*, par Huc, p. 306.

erano cacciati dalle case e depredati, favoriti invece i protestanti. Il cardinal di Bernis, che nel presente leggeva l'avvenire, scrisse al ministero parergli altissimo quell'editto a distruggere in Francia la religione dominante.

Rinnovate più fervide le antiche questioni fra la corte e il parlamento, la magistratura, traviata dai plausi d'un partito che voleva rovinarla, deviava sempre più dalla sua missione e da' suoi doveri; e sono celebri nella storia di quel tempo i suoi decreti del 4 gennaio e del 3 maggio 1788. I parlamenti delle province scimottavano il Parigino, ostentandone la resistenza; la sfacchezza e la perplessità del ministero ingrossavano la tempesta; i magistrati sanatori pubblicarono le opposizioni, protestavano, obblivano i processi dei particolari, e accrescevano il sobbollimento coi loro improvvisi assalti. Tutti gli ordini poi partecipavano di tant'agitazione: infatti l'assemblea del clero era stata straordinariamente convocata per provvedere di qualche sussidio pecuniario lo stato indebitato, e chiudeva le sue sessioni il 4 agosto 1788, e le chiudeva per sempre. Ebbene! anche quest'assemblea, che pure protestava del suo affetto al governo costituito, e del suo abborrimento dai tumulti e dalle innovazioni, offerì qualche sacrificio all'illusione delle opinioni dominanti, domandando il ritorno dei parlamenti e la convocazione degli stati generali. La nobiltà di Provenza e di Bretagna inveiva anch'essa contro il ministero, per cui pareva universale l'opposizione. Nel 15 luglio un decreto del consiglio annunziò la seduta degli stati generali tanto desiderata, invitando in pari tempo, quasi ad accrescere il bollor degli animi, i corpi e gl'individui a presentare memorie in proposito. L'imprudenza appello alle opinioni esaltò ancor più le menti, particolarmente nel Delinato e nella Bretagna. La corte dovette dimettere Brienne, biasimato da tutte le fazioni, e surrogato da un più destro, e quindi più pericoloso. Necker, questo straniero, il cui nome è così sciaguratamente collegato alla storia dei nostri mali, questo ministro più intento a corteggiar la moltitudine, che a servire il re, a lui affidatosi, quest'uomo cupido più della popolarità che della stima, ritornò al ministero per agevolare gli ultimi colpi dati al trono. Egli fece adottare i regolamenti per la convocazione degli stati generali, e procurò tanta preponderanza al terzo stato; e accusato anche della propagazione di alcuni scritti che istigarono il popolo contro il clero e la nobiltà. Il governo proteggeva i Club, prezzolava i giornalisti, manumiva le novità, e nella Francia Contea e nella Provenza non reprimeva le sommosse. spettacolo nuovo! veder i ministri del re favorire i tumulti, e separarsi da due ordini, il cui interesse era sempre stato collegato a quello del re, la nobiltà avvilita, e tutti incoraggiati a declamar contro le sue prerogative le più avite e le meno onerose allo stato, i vescovi di Tolone e di Sisteron in procinto d'essere massacrati nella Provenza: ecco il risultato dell'influenza d'un ministro uodito d'idee filosofiche e repubblicane, fu egli che indecise al parer del consiglio, scrisse Versailles per la seduta degli stati generali, mentre i prudenti li avrebbero desiderati lontani di Parigi.

Quanto più s'innoltriamo nel rapido quadro delle ultime persecuzioni della Chiesa, quanto più s'avvicina la catastrofe, l'anima nostra rabbrivisce ansante allo spettacolo dei fatti che dobbiamo narrare.

Il clero francese, ad oita della defezione di qualche membro, lottava coraggioso contro l'incredulità, opponendo alle produzioni filosofiche molte apologie della religione, ma bisogna pur dirlo, la maggior parte di queste opere, eccellenti nei principii, erano troppo povere dell'interesse creato dal talento dell'autore, e degl'imbellimenti urgettli dalla severa ragione, ma che pure qualche volta ella deve adoperare per far amare più facilmente la verità agli animi infermi: e in questo caso particolarmente colesti accessori erano necessari, perchè l'errore armava di tutti i prestigi dello stile, e di tutte le seduzioni dell'eloquenza.

Diremo anche esservi stato un timor esagerato di compromettere la fede, annunziando solennemente tutta la profondità de' suoi misteri. Invece di que' sermoni nodriti della sostanza del dogma, di cui gli oratori del secolo precedente ci avean la-

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, pag. 104-105. —

² Reflexions sur l'état de l'Eglise en France pend. le xviii siècle, p. 64-68.

costato tanti splendidi esempi, udivansi nelle cattedre crebbono voghe e gelate ammirazioni di morale, nelle quali di rado si citava la Scrittura; pareva quasi che i ministri di G. C. si vergognassero del suo Vangelo, e che la sublime semplicità di quel divino libro ne dovesse sfregiar l'eloquio, e studiare l'orgoglio delle loro frasi accademiche.

E perchè dissimularlo? lo spirito dello orlo e della fede era languido anche nel corpo dei pastori; non già perche tralasciaro alla filosofia, ma per l'incertezza insidiosa in tutti operata dalle opinioni opposte. Noi ci crediamo virtuosi aderendo ai sommi principi, quando tutti gli abbandonano, e speriamo di salvarci gli altri con pericolose circospezioni, e con un'accondiscendenza fallace, che c'induce a sacrificare il meno importante all'essenziale, come facendo un arbitramento fra la verità e l'errore e vedendo sempre le cose sotto questo aspetto, volendo tutto conciliare, ci abbandoniamo impercettibilmente a trovar abusi nelle più sante proibizioni e pregiudizii nelle credenze più autorevoli e consumate dal tempo, togliamo, aggiungiamo, modificiamo, arbitri se non della fede, certamente di quel che molto emende o mantiene ad avvalorarla: pretendendo di volere spirituosizzare la religione, le togliamo tutte le esteriorità, abolendo le devozioni autorevoli della Chiesa, e consacrate dalla pietà dei popoli. La ragione superba indugiava di ponderar tutto sulle aride e fallaci balance del razionalismo, e intanto si cura s'istruisce, nutre il sentimento, e un cotale affetto gelido s'istorta assommi quibentra all'amor vero implorato all'anima veramente cristiana da una religione che è carità.

Quasi tutte le città, e particolarmente Parigi formicolavano d'oratoriatori come ministri, in balia alle disposizioni delle mondane società, e alcuni anche a' dilettanti la cui vergogna ricadeva sul clero. Quando quei che dovrebbero offrire l'esempio di tutte le virtù, pergevano quelle del vizio, quando lo scandolo prorompe dal santuario, come lebbia contagiosa invade, decolora e tutto corrompe. Guai allora, guai ai popoli, ma guai specialmente ai ministri colpevoli, autori dello scandalo! «Una loro non meglio, disse l'Incranta Sapientia, l'avete precipitati nel mare con una catina da mulino al collo!».

Gli ordinari non erano (perchè dobbiamo accusare la fonte di questi mali) generalmente abbastanza severi nella scelta degli ammessi al ministero, che avrebbe dovuto per tutta vocazione i motivi d'intercessione; onde lo stato ecclesiastico pareva d'ultimo rifugio dei giovani senza patrimonio, fatto speculatore e non vocazione al ministero. Molti benefici divenuti come ereditari costituivano il patrimonio di certe famiglie, che se le trasmettevano per via di matrimonio, quindi in quelle famiglie di bisogno di creare un sacerdote per non perdere il beneficio.

E mentre tant'abuso dominava nell'ammissione ai sacri ordini, anche l'educazione ecclesiastica degenerava, e le conseguenze del tralignamento si videro particolarmente in alcuni sacerdoti ordinati dopo una data epoca. Quando non è tutto regolato da severa disciplina negli stabilimenti che accolgono molta gioventù, tutto precipita al disordine, non applicazione allo studio, non raccoglimento d'anima, nulla la pietà. Vediamo, alcuni anni prima della rivoluzione, molta gioventù in balia di se propendere alle terribili fazioni di sacerdozio con una vita proprio mondana, e chi non l'odi compiacersi non delle pie fatiche, non degli esercizi religiosi cui attendeva in quell'epoca premura della vita in cui si promettevano per sempre il carattere, le abitudini e i principi, ma dei piaceri della mensa, dei divertimenti e del gioco che ne assorbivano quasi tutto il tempo. Onde allarguiva lo spirito sacerdotale con insipiente vanità, e la Chiesa, perseguitata eternamente da formidabili nemici, doveva di dentro combattere la corruzione di molti suoi ministri.

Ora, concentrando tutti i punti sperperati di questo luttuoso quadro, meditando l'immane complesso delle cause distruttrici, i programmi sempre unghioni dell'infedeltà, la spaventosa corruzione de' costumi che ne veniva, la rovina di tutti i principi religiosi e sociali, lo scervarsi della disciplina ecclesiastica, la fede morente nel cuore dei popoli, lo zelo paralizzato e quasi estinto in quello dei pastori, e dovunque lo spirito d'indipendenza e di ribellione, benedicevano alle vendette murticardone della Provvidenza, che prevenendo la rovina della società con un giusto castigo al, una

giusto, ma necessario, diè preda la Francia a tutto il furor delle passioni, a tutti i delitti dell'anarchia, a tutti i mali, a tutti gli errori e finalmente alla filosofia, per ravviarla più sicuramente alla strada dell'ordine e della verità¹. In fatto chi può dire per quanto tempo la massa del popolo e lo stesso clero avrebbero resistito e lottato contro l'irreligione? non reclutava questa continuamente nuovi proseliti? non guastava sempre più l'educazione? E presto tutta la nazione in balia dell'ateismo avrebbe apportato all'Europa col contagio delle dottrine dissolvitrici tutti i mali, tutti i delitti: un secolo ancora di filosofia, ed era morta la civiltà, e fors'anco distrutto l'uman genere.

¹ *Réflex. sur l'état de l'Eglise pendant le XVIII siècle*, p. 70-71.



LIBRO NOVANTESIMOSETTIMO

DALL'APERTURA DEGLI STATI GENERALI IN FRANCIA (1789) FINO ALLA MORTE DI LEON X
(ANNO 1700).

Compivasi il voler del Signore sull'Europa, abbandonata allo spirito delle inutili dispute per punirla, ribelle allo spirito di Dio. Ma mentre gli occhi di tanti in questa parte di mondo erano ciechi in faccia alla cattolica verità, mentre l'errata giansenistica e la filosofica incredulità s'accampavano non che contro la cattedra di Pietro, occupata dall'esemplare dei pastori, le chiese d'Asia e d'America confortavano il cuor del pontefice romano, promettendo alla religione di supplire all'apostasia de' suoi figli d'Europa.

Il popolo asiatico, di cui più lungamente ragionammo, è la nazione armena. Il patriarca armeno non unito, sedente in Costantinopoli, ottiene dal Gran Signore un firmano che lo abilita a sorvegliare i suoi compatriotti in tutta l'estensione dell'impero, coll'obbligo di impedir loro il rito Franco, e il frequentarne le chiese, onde di tempo in tempo inferisce la persecuzione, ma dacché la Russia si fe' padrona del monastero d'Echmiadzin, ove siede il principal patriarca armeno, a Costantinopoli le persecuzioni divennero più rare, e meno violente altrove. Il cattolicesimo sempre più avanza fra questi popoli, e specialmente a Costantinopoli, a Brouse ed ad Angora. In Costantinopoli v'hanno circa cinquemila Armeni uniti armena chiese del loro rito, per cui frequentano quelle degli Europei. Oltre i chierici nazionali educati segretamente in Costantinopoli, e quelli mandati al Monte Libano, dov'è un monastero d'Armeni cattolici, ne mandano molti al collegio della Propaganda in Roma. Ma fra questi stabilimenti premezza quello dei padri Mechitaristi, monaci dell'ordine di sant'Antonio, stabiliti a Venezia nell'isola di S. Lazzaro, da essi comperata, dove studiano moltissimo la lingua armena letterale per diffondere l'istruzione fra i loro concittadini, e per tradurre i libri sacrali e religiosi delle altre nazioni.

Hanno nome di Mechitaristi dal primo fondatore e abate, il padre Mechitar, che nato nel 1576, morì nel 1649. Studiata la storia dello stesso e le opere dei Padri, conobbe la verità, abbracciò la sede della Chiesa cattolica, tentando di convertire i suoi compagni d'errore. Lasciata la Turchia, andò a Venezia, e raccolse alcuni ecclesiastici della sua nazione, ne formò una congregazione. Fu stabilita una stamperia nel convento dell'isola di San Lazzaro, da cui escono libri intorno alla storia e alle scienze, e particolarmente alla religione, che si propagano nel paese. I Mechitaristi, oltre gli alunni destinati a perpetuare l'istituzione, ne ricevono altri che devono vivere nel secolo, mandano i loro religiosi in missione a Costantinopoli, e altri a dirigere i compatriotti nella Polonia austriaca, nella Transilvania e altrove. Una loro colonia si divise dalla casa madre, stabilendosi a Trieste per educarvi i giovani levantini laici, e per stampare libri armeni, hanno anche i caratteri greci e latini, esercitano presso i concittadini venuti in Trieste pel commercio le funzioni curiali, ma ritiraronsi a Vienna nel tempo dell'invasione francese. Molti posavano in Turchia per attendere alla conversione degli Armeni non uniti, e ultimamente il padre abate dei Mechitaristi di Venezia fu promosso al patriarcato in partibus di Cia, onde ordinare i religiosi senza dispensa.

Nel 1783 fu pubblicata una Dissertazione italiana a Venezia, in 4°, per dimostrare che la Sede apostolica tollerando la comunione degli Armeni non uniti cogli altri per il battesimo, i matrimoni e i funerali, poteva pure, equa apprezzatrice delle circostanze, permettere l'elargizione di qualche elemosina alla messa, onde schiarire le vesazioni. Il marchese di Serpos, banchiere armeno, presentò alla Propaganda l'opera non sua, ma del padre Marionwich, gesuita dalmatino, che serbò l'anonimo, e pubblicò dopo, sotto gli auspicii del monarca Serpos, tre volumi in 8°, che narrano in compendio la storia degli Armeni, pretendendo di discoprirli d'erena. La

controversia eccitò l'attenzione della Facoltà teologica di Siena, o meglio dell'abate del Mare che n'era membro attivissimo, perchè è riputato desso l'autore della censura emanata il 15 dicembre 1784 dalla Facoltà intorno alla comunione degli Armeni cattolici cogli scismatici, dove si decide poter gli Armeni seguire l'antico loro calendario, ma non partecipare alle preghiere e alla liturgia degli scismatici, citando in proposito i principii e l'uso costante della cattolica Chiesa. In fine dell'opuscolo l'abate del Mare portò qualche parola favorevole ai giansenisti; infatti l'Ebreo convertito era amichissimo a Ricci, e compose altre opere, specialmente le *Prælectiones de Locis theologicis*¹, messe all'indice coi decreti del 3 settembre 1793 e 5 marzo 1795. D. Niccolò Stratico, vescovo di Lesina in Dalmazia, domenicano, proteggendo la causa di Serpos, pubblicò nel 1786 un *l'esame teologico della censura della Facoltà*, cui del Mare rispose coi *Principii teologici presentati contro gli errori dell'Esame*². Nell'opuscolo, dove espone gli errori degli Armeni, e le fallaci argomentazioni dei loro apologeti. Pubblicaronsi altri scritti anonimi sullo stesso argomento. Intanto il papa aveva comandate nuove investigazioni, fece consultare i libri della Propaganda, ed ebbe nozioni delle ultime opere stampate per ordine del patriarca Zaccaria. Edotto poi di tutta la disputa, fece scrivere al vicario generale apostolico di non innovare in nulla i decreti precedenti, che vietavano agli Armeni cattolici l'assistenza all'ufficiatura e alla messa dei non uniti, come anche il ricevere l'Eucaristia riguardo agli adulti, e che tollerano però le esequie celebrate dai non uniti, il battesimo da loro amministrato, e il matrimonio celebrato alla presenza dei loro sacerdoti. Pio VI, veduta la foga delle discussioni, non decide intorno ai libri favorevoli alla comunione.

Torniamo a investigar l'Asia. La splendida grazia concessa dall'imperator cinese ai missionarii sul finire del 1777 è troppo speciale per essere dimenticata. Questo sovrano comandò ad Ignazio S. kelpart, gesuita tedesco, che entrasse nell'interno della sua villa, apparentemente per restaurarne un quadro. Appena giuntovi, fu annunziato l'imperatore, che entrando con modi cortesi, s'avvicinò al padre S. kelpart che dipingeva, e fingè d'arrovgersi per la prima volta che la mano di lui è tremante. «Ma, gli dice, la vostra mano non è ferma. — Non importa, o principe, ma posso ancor dipingere. — Quanti anni avete? — Settanta. — E perchè non m'el diceste? non sapete che feci per Castiglione giunto ai settant'anni? farò altrettanto con voi, quand'è il vostro di natalità? — Principe, soggiunse il padre S. kelpart, il giorno venti dell'Ottava luna (21 settembre 1777) ». L'imperatore allontanossi, e diè ordine ad un mandarino d'andare a Nan-tang, casa degli antichi gesuiti portoghesi, per sapere cos'erasi fatto per Castiglione, e quei doni avavagli offerti l'imperatore. La grazia concessa al padre S. kelpart, nello stile del paese, estendevasi a tutti gli Europei, onde al padre d'Espuña, capo del Nan-tang inviò tutte le chiese fino dal 18 settembre.

Nel mattino del dì 21 il padre So, missionario e procuratore del Nan tang, andò alla villa di Hai-tien. Pronti erano i doni, e quant'era necessario alla cerimonia; entrando il padre incontrò il principe, figlio maggiore dell'imperatore, che gli parlò amichevolmente, in un luogo che pareva accidentale, sebbene preparato. Il padre So ricevette i doni dell'imperatore, consistenti in sei pezze di seta di prima qualità, come toga da mandarino, un gran collare d'agata ed altri oggetti, e poi quattro caratteri scritti dalla mano imperiale in lode del padre S. kelpart. Il missionario portava co' suoi doni nel palazzo, tenendoli alto per rispetto. passava l'Ottavo figlio dell'imperatore, e i mandarini che accompagnavano il padre So dissergli che onusto dei doni imperiali non doveva umiliarsi all'Ago (nome dato ai figli dell'imperatore) mentre essi però rendevano al principe l'usato ossequio. V'era preparato un baldacchino alla porta del palazzo, che pareva una nicchia aperta d'ogni lato, e i doni vennero rispettosamente deposti sul tavolino coperto di seta gialla; v'erano anche ventiquattro suonatori con musica clamorosa, e otto portatori, tutti vestiti d'un saione serico con fiori, come vestono quand'accompagnano o portano l'imperatore. Incominciò la marcia, precedendo i ventiquattro musici, indi quattro mandarini a cavallo, e finalmente

¹ 1789. — ² 1686. 1 vol. in-8.

il baldacchino sostenuto dagli otto portatori e seguito dal mandarino incaricato degli ordini imperiali, al cui fianco il missionario.

Di là v'ha una lega e un quarto per giungere alla porta occidentale di Pechino. Veduta la terra imperiale, il corpo di guardia si pose sotto l'arma, inviando soldati ad aprir la marcia nella città e a fare strepito, segno d'onore nella China. Mentre così viaggiavano, i doni imperiali attraversano la moltitudine accorrente allo spettacolo; i missionari avviaronsi al Nan tang di tutte le chiese, dov'era stato eretto un altare che estendevasi fino all'altro lato de la contrada, e tutte le porte addobbate a festoni: nella prima corte eretto un piccolo appartamento per il corteo, nella seconda una fuga di quattro saloni, di cui il primo per musica, fatto con stuoie, ma tanto egregiamente coperto di festoni, ch'era deliziosissimo. Da questo salone si passava in un secondo con quattro tavole imbandite, poi si discendeva in un'altra sala, ch'era una corte separata di due grandi corpi di casa, ridotta ad abitazione campeggio, con tassi alti a destra e a sinistra, e con ornamenti per sé meschini ma di grand'effetto nel complesso della distribuzione. Finalmente si saliva nell'ultima e più bella sala del collegio, già da Castiglione abbellita di due grandi e magnifiche pitture, rappresentanti Costantino in procinto di vincere, e poi lo stesso vincitore e trionfante, v'erano pure alle pareti laterali due prospettive di molt'illusione, e la volta bellissima. In mezzo alla sala un baldacchino, o meglio una specie di nicchia, dove dovevano deporre i doni.

Arrivavano continuamente corrieri nuovi della distanza del consiglio, e verso le nove ore si disse a missionari esser tempo d'uscire. Erano questi vestiti in abito di palazzo per presentarsi all'imperatore, e ingenui arrovà giusta il cerimoniale cinese, avviatosi il corteo; allo prelati anche dai principi del sangue e dai re stranieri, quando l'imperatore li onora di sìmi e grama. Videro i missionari con molta emozione sormontato il baldacchino da la croce, e quando fu loro vicino, si levarono per accompagnarlo. Il baldacchino smontossi fino alla porta dell'ultima sala, dove il mandarino levò lentamente i doni deposti sul tavolino, e portandoli rispettosamente li collocò nella nicchia preparata.

Tutti gli Europei, cioè tutti i missionari inginocchiatisi batterono tre volte la terra col fronte, indi rialzatisi, s'inginocchiarono ancora, ripetendo per due volte la cerimonia, in tutto nove volte, suprema cerimonia cinese. Indi salutarono il mandarino preside alla cerimonia, prendendogli, giusta l'uso, ambe le mani, e conducendolo nella sala della mensa. Chiese se erano venuti i missionari di tutte le chiese, e udita la risposta affermativa, contento udì ai missionari gli atti di pulitezza consistenti nell'assumere notizie del nome, dell'età, dell'impiego e della patria. Levato il thé, il mandarino disse di dover ritornare dall'imperatore per annunziargli come era succeduta la festa. E d'uopo aggiunse, che S. Kelpart m'accompagni per fare il suo ringraziamento, che non possa d'esser a domani. Si non avvertì prima, onde il mandarino lo lesse, e ne fu contento. All'indomani l'imperatore andò a Jou-y-loan, parte del palazzo dove lavoravano i missionari, e molto lieto di mandar per volte al padre S. Kelpart se era in buona salute. La grazia concessagli dall'imperatore era riservata ai grandi, e impagabile e preziosissima poi ai missionari per la pari colata circostanza che v'erano allora in Pechino circa diecimila letterati venuti ivi da tutte le provincie per essere promossi a un grado superiore, e destinati tutti ad essere mandarini nelle varie città della China. Costoro, testimoni della benevolenza imperiale verso i missionari, non avrebbero invento ne contro la religione, ne contro i profeti.

Però gli operai apostolici non erano incolpati dalle persecuzioni, e ne siano prova i tormenti subiti dal missionario Gleyo, che fu in carcere doloroso per otto anni, liberato poi per interposizione degli antichi gesuiti di Pechino nel 1777 in modo quasi miracoloso.

Questa persecuzione era individuale; ne sorsero altre di carattere più universale. Così quattro missionari della Propaganda, traditi da un apostata, essendo fatti prigionieri nel 1783, i Chinesi supposero cospirare i cristiani coi maoomettani ribelli che allora guerreggiavano contro l'impero, per cui trattatoli aspramente, ordinando

severe inquisizioni, e arrestando molti fedeli. I governatori delle provincie tutto adoperavano per far prigionieri i missionarii.

Sfortunatamente alcune lettere intercettate e alcuni domestici messi alla tortura avevano rivelato il segreto della missione e i mezzi adoperati per introdurre e distribuire sacerdoti nelle varie parti dell'impero. L'autorità ne scoprì molti, e mandollì a Pechino. Erano imprigionati pei primi tre vescovi, cioè Magi e Saconi vescovi di Maletopoli e Domatiopoli, e Saint-Martin vescovo di Caradra; i primi due italiani e l'altro francese, che sopravviase al collegi morti in carcere furono arrestati altri missionarii europei e chinesi.

Nel 7 marzo 1785 fu pubblicato un editto che ne condannava sei al carcere perpetuo, quattro sacerdoti chinesi all'esiglio, e trentaquattro cristiani, chi all'esiglio, chi alla *canga*, e chi ad altre pene. L'editto imponeva altre inquisizioni, raccomandando ai mandarini di costringere coi tormenti i cristiani all'apostasia. I processi ricominciarono con terrore di tutti i missionarii, fuggivano e nascondevansi, altri si costituirono volontariamente per non mettere a pericolo nessuno, e giungevano prigionieri a Pechino da tutte le parti dell'impero, mentre i governatori in molti luoghi adempivano con sommo zelo agli ordini della corte.

Imprigionati tutti i missionarii conosciuti, l'imperatore emanò il 9 novembre un altro editto che li assolveva dalla pena del carcere, data ad essi la scelta di restar a Pechino, o di ritirarsi a Macao; ma non mutaronsi però le pene inflitte ai Chinesi, reputati assai più colpevoli: ne mandarono molti in esiglio, più vessati ancora quei creduti sacerdoti, di cui molti morirono nell'esiglio. I missionarii europei, approfittando del permesso imperiale, stanziaronsi a Pechino, altri invece ricoveraronsi in Macao, andi in Manilla, da cui speravano poter ritornare segretamente nella China, per dedicarsi al servizio delle missioni. Infatti vi ritornò il vescovo di Caradra nel 1787, seguito da molti esuli compagni, che riassunsero l'esercizio delle rispettive funzioni con molta cautela; affaticandosi a rimarginar le piaghe dall'ultima tempesta cagionata alla missione. Non consta che Kien-Long, morto nel 1798, li abbia di nuovo perseguitati; e tranne qualche paura transitoria e alcune locali vessazioni, i missionarii accrebbero nel vasto paese gli adoratori del vero Dio.

I fedeli furono ancora in pericolo d'essere tradotti davanti ai tribunali, non come cristiani, ma come sediziosi.

Sul finire del 1790 due bonzi della setta di Tao cospirarono per distruggere la dinastia regnante: avevano eletto imperatore un giovinetto di ventitré anni d'albietta condizione, e carciato dalla famiglia per rea condotta. Un preteso fisionomista, che scroccava il pane della vita dicendo la buona ventura, sosteneva essere nato quel giovinetto, secondo le regole dell'arte sua, per la dignità imperiale; onde i due bonzi, credeli all'oroscopo, attribuirono al futuro imperatore il nome di Tchou con un cognome che il poneva nel ceppo d'un imperatore della dinastia dei Min; poi parteciparono il progetto ad alcuni dignitari ricchi e superstiziosi, che reclutarono molti complici, a talun dignità promettendo, altri esonerando dai tributi.

Un catecumeno che erasi fatto cristiano dopo aver tutto perduto al ginoco, rinata in lui l'ambizione e la cupidigia, offrì i suoi servigi al bonzo capo ribelle, da cui ebbe promessa d'un grande mandarinato: sedusse anche il fratello maggiore, già da dieci anni battezzato, che occupava una dignità comperata quand'era pagano: onde il suo esempio decise per la congiura due o tre altri, cui i due fratelli procurarono un convegno col bonzo. Costei cristiani esortarono il bonzo ad abbracciare la loro religione, ed egli rispose che incaricato di trattar gli affari dell'imperatore suo padrone, non era per questo impedito dal trattar anche quelli dell'imperatore del Cielo, perchè n'era buona la religione; che di bonzo portava solo l'abito, che adoperava per riuscire nel suo intento a motivo di volgari pregiudizii. I cristiani soggiunsero non ambire nè onori nè dignità, ma la sola libertà della religione. Il generalissimo era un capo dei pretoriani, la cui famiglia era per metà cristiana, e avea due figlie battezzate.

Il giorno stabilito per l'esecuzione era la notte dell'ultimo dì dell'anno, in cui il popolo si dà in preda a tutti i disordini; il convegno generale dei ribelli era nelle montagne. Vociferavasi molto della futura rivoluzione, ma il governo dormiva tranquillo.

Cinque di prima dell'esecuzione, due cristiani visitarono il vescovo di Caradra parlando della ribellione, nella qua e erano congiurati. Il prelato ne li rimproverò severamente, intimando ad essi il dovere di rivelarla per salvar l'onore della religione; e parevano inclinati all'obbedienza, ma inutilmente, perchè prevenuti già dai pagani, per la già incominciata inquisizione e dei colpevoli. Il preteso imperatore fu arrestato nel domani, mentre usciva della città con indosso un catalogo dei nomi dei principali congiurati, delle promesse di dignità e del danaro avuto, si dichiarò come l'imperatore che regnar doveva, insultando sfacciatamente ai mandarini, non voleva piegare le ginocchia davanti ad essi, secondo l'uso. - Tu imperatore, diceva, non porgi il ginocchio ai tuoi sudditi, fra pochi giorni v' insegnerò a rispettarli. - Il far ardito intimidì i giudici, che gli usarono riguardi chiudendolo però rigorosamente in prigione.

Allora fu gridato universale ribellarsi i cristiani. Edotto di queste vociferazioni, uno de' prim' mandarini voleva far impigionare tutti i fedeli, a che si oppose il principal giudice nella causa dei congiurati, dicendo: - Se volete in questa congiura mettere a pericolo la religione cristiana, io non me ne assumero briga alcuna, conosco perfettamente questa religione, e la garantiamo innocente della ribellione. - Vinse il suo consiglio, ma fu ordinato d'esaminare segretamente i cristiani, nessuno vessandone per titolo di religione.

Fu cercato il catechismo predetto unitamente al fratello e al rimanente della famiglia, perchè inscritto come mandarino sul catalogo del preteso imperatore. Furono visitati e aspramente, molte case cristiane per trovarlo. Finalmente quello scagurato, senz'altro, determinò di costituirsi, ricordossi d'essere cristiano, e conoscendo d'aver pochi giorni di vita, desiderò il battesimo. Giunsero i soldati, mentre egli teneva consiglio fra se, e l'un d'essi cristiano esortollo al battesimo, offerendosi a condurlo da Potter, vescovo d'Agatopoli, garantendo per lui agli altri armigeri pagani, che lo condussero alla porta della casa, cingendola di guardie, mentr'egli vi entrava col cristiano soldato. L'infelice detestò il delitto, chiedendo perdono dello scandolo dato, e promettendo sovente di non denunziare i cristiani. Istruito quanto le circostanze permettevano, venne battezzato, indi uscito di casa, fu condotto al pretorio. Il vescovo d'Agatopoli, temente che la venuta del catechismo nella casa creasse sospetto, voleva abbandonarla, ma i cristiani doveano non dover esso paventar di nulla, e bastare il metterlo in luogo sicuro gli oggetti del caso, come fu fatto. Ma il domani la casa fu cinta di guardie, coll'ordine d'insidiar tutti, tranne le donne e i vecchi, per cui fu libero il prelato, insidiati però il suo catechista, un sacerdote cinese e quegli che faceva le voci di catechista, cogli altri cristiani della casa, e condotti al pretorio. Il catechismo, imbelite a resistere al rigore delle torture adoperate per obbligarlo a rivelar i complici, avea denunziato il figlio del padrone di casa, e tre o quattro altri cristiani, come avessero contribuito col danaro a fomentar la ribellione. Prima furono interrogati il sacerdote cinese e i due catechisti, e richiesti del perchè fossero in quella casa, e quali rapporti avessero cogli accusati, risposero: - Vi andammo per augurare il buon anno, giusta l'uso, ignorando assolutamente le accuse contro coloro coi quali avevamo qualche rapporto perchè cristiani. - del resto non entrammo in nessun modo nella congiura e fummo arrestati dai soldati senz'ordine. - La religione cristiana è vietata dalle leggi dell'impero, rispose il mandarino, e dovete abbandonarla. - Risposero costantemente che non l'avrebbero lasciata, onde il mandarino fece dare a ciascun di loro ventinque colpi di bastone, e mandoli in prigione, dopo otto giorni, avvertitosi della loro innocezza, restituili alla libertà, dicendo ad essi: - Ritornate a casa, e pregate se lo volete, che non me ne importa. - Furono consolati di questo giudizio i cristiani, che conobbero così il governo non inimico alla religione, se credulo alle voci si giustose a lei.

Ma cui temporaneamente un mandarino d'ispezione, edotto, mentre domandava se v'erano persone sospette, dagli infedeli, del luogo esservi alcuni cristiani che tenevano di frequente numerose assemblee, e che in quel giorno di domenica trovavano riuniti uomini e donne, s'avviò, da quel guidato, verso i cristiani, di nulla sospettosi e occupati a cantare a piena voce le preghiere della domenica. In repente fu cinta la casa, e mandata dagli armigeri. Il mandarino fece incatenar undici cristiani, e li

condusse al pretorio in mezzo ad una moltitudine acclamante: *Peristano i cristiani coi ribelli*! Intanto giunse un gran mandarino militare, incaricato d'inseguire i ribelli, e all'altro che gli presentava i supposti colpevoli, dicendogli l'avvenuto, « V'ingannaste, gli rispose francamente, i cristiani non sono complicati nella congiura; v'è ordine di non disturbarli, e rimetterli subito in libertà ». Il piccolo mandarino li custodì fuori di carcere, ma sempre nel pretorio interrogandoli giuridicamente, e domandando s'eran proprio cristiani; e per accertarsene fece loro recitare le cristiane preghiere ch'egli collazionava col libro in mano; indi fece da essi firmare una dichiarazione di cristianesimo; e data promessa di non comunicar coi ribelli, li rimise in libertà senz'alcuna vessazione. I pagani aspettavano tutt'altro giudizio, e avean detto che se i cristiani ne uscivano sani e salvi, non esigevano altra prova per convertirsi anch'essi, e tenero la parola.

Questi due giudizi quasi contemporanei soffocarono le grida dei pagani, che dimettevano le male prevenzioni; ma i ribelli denunziati, testimoni delle benigne intenzioni del governo in pro dei fedeli, vollero giovarsene.

Parevano tutti convenuti a dichiararsi cristiani; e dicevano ai soldati che venivano ad arrestarli in casa, dove vedeano ancora gl'idoletti; lo sostenevano sfacciatamente al cospetto dei giudici, che per convincerli d'impostura, gli obbligavano a recitare le cristiane preghiere, di cui non sapevan parola; onde convinti i giudici della calunnia intentata ai veri cristiani, non credevano più ai pagani accusati che mentivansi fedeli, e tediati di verificarne la menzogna, rispondevano: « Cristiano, o no, non monta; sei ribelle e devi confessare il tuo delitto ». Così Iddio permise il giudizio dei cristiani colpevoli, salvando incolume l'onore della religione. Il catecumeno che avea confessato il delitto, e denunziato i cristiani da lui sedotti, fu citato al tribunale del primo giudice, proprio quegli che avea garantito per la religione cristiana. L'infelice, o per amarsi il mandarino, o per qualh'altro motivo, dichiarossi prima di tutto cristiano senz'essere interrogato, onde il giudice irato rimbroffollo impostore: « Conosco, dissegli, la tua religione; ella insegna la fedeltà al sovrano, e i seguaci di lei non si ribellano »; indi lo fece percuotere con molti schiaffi, perchè dichiarasse di non essere cristiano; insisteva il catecumeno, ma battuto ancor più duramente, apostatò. Il figlio del cristiano presso cui dimorava il vescovo d'Agatopoli confessò che spaventato dal catecumeno, e minacciato d'imminente morte, gli avea dato cinque taeli per redimersene colla famiglia; così dissero anche gli altri cristiani denunziati.

I mandarini, temendo di presentare all'imperatore la cosa nella sua nudità, la raffazzonarono come una mera soperchieria dei bonzi, che avean simulata una ribellione per cavar dal popolo il denaro necessario per fabbricar una grande pagoda. I capi principali furono tagliati a pezzi, decapitati i loro ministri ed esposti i teschi; quei che aveano avuto qualche solletico pel mandarinato furono strozzati, fra i quali anche il catecumeno.

Pottier, vescovo d'Agatopoli, ha dato molte interessanti particolarità intorno allo stato e ai bisogni delle missioni chinesi.

Era desso incaricato dell'amministrazione di tre provincie, le cui comunità cristiane erano tanto distanti, che bisognava viaggiar molti giorni prima di trovarne: erano tredici i missionari nelle tre provincie, onde molte comunità non potevano essere visitate che una volta ogni biennio.

È visibile il pericolo di quest'uso in un paese dove non è libero l'essere cristiano, anzi dove è debito severamente punito: hanno provveduto al pericolo, ma con moltissimo dispendio.

Il primo mezzo è l'erezione delle scuole, dove gli adulti han obbligo d'istruire i giovanetti, e dove pie e sperimentate donne si consacrano alla buon'opera pel bene delle giovanette. Pagano un tributo i cristiani pel mantenimento di questi maestri; ma nelle comunità povere paga la missione, che indennizza anche i genitori poveri dell'opera dei giovanetti mandati alle scuole; spendendo in ciò talvolta più di cento doppie all'anno.

Altro oggetto di spesa sono i libri, di cui n'avean fatti stampar molti, che distribui-

vanno gratuitamente, temendo l'avarizia dei Chinesi qual ostacolo all'istruzione; e perchè negli ultimi anni, moltiplicati assai i proseliti, la spesa del libri diventava considerevole, si pensava a provvederne la metà dell'occorrenza.

Terzo mezzo di sostenere la fede fra i cristiani e di propagarla fra gl'infedeli, è la missione dei catechisti, che sono di due ordini, altri non stabiliti permanentemente in ogni comunità cristiana, che sono comunemente capi anziani di famiglia, istruiti e attempati, presso cui si raduna l'assemblea dei cristiani, la domenica e le feste, e nel tempo della visita del missionario da loro vanno pure i novelli convertiti per istruirsi nei precetti della religione, onde questi catechisti devono spendere assai, particolarmente se molto numerosi i proseliti e allora la missione li sussidia. Gli altri catechisti, che si possono intitolare *ambulanti*, sono destinati specialmente alla conversione degli infedeli, ed ogni missionario ne ha un dato numero. Sarta qualche speranza di conversione in un luogo, vi mandano questi catechisti, che combattono le superstizioni del paese e predicano la verità con sommo periglio: né converrebbe ai missionarii, e specialmente europei che hanno figura colorito e accento così diverso dal Chinesse, prodursi per tal modo davanti agl'infedeli, perchè giusta le leggi del paese sono i missionarii colpevoli di due gravissimi delitti: primo d'essere stranieri, e in secondo luogo di predicare il cristianesimo. Un sol uomo malegno può avventurare tutta la missione col tradire il missionario: compaiono quindi primi i catechisti ambulanti che diradano i dubbi principali, e gettano negli animi il primo germe della fede. fatti docili gl'infedeli, dopo che hanno adorato Dio e distrutti gl'idoli, e date prove di sincerità nella loro condotta, sono visitati dal missionario, che li istruisce minutamente, preparandoli poco a poco al battesimo. La missione paga a questi catechisti le spese del viaggio, e se dessi abbondante, sarebbe assai maggior il numero dei cristiani.

Hanno anche il dispendio di provvedere i fedeli di rosari, di crocifissi, di medaglie e d'altre immagini religiose: pratica che aliena i cristiani dalle superstizioni dei pagani, che si tengono indosso molti segni religiosi del loro Dio, e che li assogliono, per così dire, ad ogni angolo della casa, quindi è spesa ottimamente fatta.

Moltiplicandosi i cristiani, era pur necessario d'aumentare anche il numero dei missionarii. A tempi del vescovo d'Agatopoli, dal seminario delle missioni straniere non usavano che pochissimi sacerdoti, attesi i gravi dispendi. Se fino dal 1789 il seminario era impotente a sopporre a tutte le spese delle missioni, come mai si sopporterebbe attua mente, che privo dei molti beni allora possediti, vive unicamente delle liberalità del pio e zelante, per la propagazione della fede? Son gravi le spese per la partenza dei missionarii, e nella parte dei viaggi fino alla missione incombe al corpo, bisogna provvedere ogni missionario d'ogni via annualmente di cinquecento lire; bisogna dargli una cappella perfetta, mantenere uffici di corrispondenza specialmente nell'Indie, onde introdurre i missionarii nelle rispettive missioni, subir perdite irreparabili senza la via del prestito crescono col tempo i debiti, e il seminario è costretto a diminuire il numero dei missionarii, onde soddisfare i debiti più urgenti, per cui insufficiente il seminario a soddisfare a tutti i bisogni, cercano di surrogarlo coll'istituzione d'un clero nazionale. Eleggono dei figli cristiani quei che rivelano maggiori disposizioni a la pietà e allo studio, e uniti in un piccolo collegio, diretti da un missionario europeo specialmente di ciò incaricato, imparano il latino, son vestiti e nutriti a spese della missione, e quei che ancora giovinetti offrivano alcune speranze, erano mandati in capo ad uno o due anni di prova al collegio generale del corpo, posto sulla costa del Coromandel, e disciolto nel 1782. I maggiori restavano nel piccolo collegio, imparandovi l'essenziale della teologia morale e positiva e la sola lettura del latino senza intenderlo, e poscia abbastanza inoltrati per la legittima ordinazione, avevano sempre dispense dalla santa Sede. Loro così educati nel sacerdotio uno per lo più catechisti assai celebri nel ministero: ed è questo il progetto specialmente adottato, perchè senza dubbio è il mezzo migliore di perpetuare la religione nella China: infatti se tutti gli Europei fossero imprigionati o dispersi, cosa già avvenuta, i cristiani sarebbero derelitti. Le sventure del Giappone hanno fatto sentire l'importanza della cosa; perchè cacciati e uccisi gli Europei e che v'erano, e

chiusa loro la porta del paese, la florida cristiana comunità, ricca già di tanti martiri, decadde, per mancanza di clero nazionale.

Il vescovo deve eleggersi un luogo determinato di residenza, non per istanziarvi, sempre obbligato anzi dai bisogni della missione a corse e a visite lunghe quanto gli altri sacerdoti, ma per facilitare ai missionarii e ai cristiani il ricorrere a lui, quando ne han d'uopo. La casa è solitamente posta nel centro di tutta la missione, e là dove è numerosa la comunità, ha i muri di fango spalmato di calce; una parte di casa discreta e vestita di tegole serve ad uso di cappella, tutto il resto poi è costruito con cannetti del paese e coperto di paglia, per cui a fatica vi salvate dalla pioggia. Vi sta il vescovo per alcuni mesi dell'anno, e assentandosi vi lascia uno o due domestici istrutti del luogo dove può trovarsi, condurvi dov'è o dirigendovi coloro che ne hanno d'uopo. Ora questa casa, che può dirsi l'asilo dell'ospitalità per tutti i cristiani delle varie provincie, apporla straordinarie spese. Se i cristiani fossero agiati, dovrebbero pure sopporle a codeste spese; ma pochi, pochissimi sono i ricchi. La maledizione pronunziata dalla Scrittura contro i ricchi si verifica nella China meglio che altrove, essendovi esagerato l'amor dell'oro e l'avarizia; quindi il vescovo sussidio avuto dal seminario deve a tutto bastare. Certo che i missionarii non adoperano il reddito a far molle la vita, che menano volgare, mangiando riso, erbe e talvolta maiali, e carciagione quando se n'offre, bevendo vin di riso, se ve n'è, ciò basta, e talora crea l'abbondanza. Indossano poi tali abiti da non disgradarne l'ultimo Chinese, nè sono imbarazzati del molto numero. Il letto del vescovo d'Agatopoli era una coperta ed una stuoia, con un fastello di paglia, che ponevasi sotto, in modo che caricando questo letto colla guardaroba estiva e invernale del prelato sulle spalle d'un uomo, questi trovavasi comodo, e viaggiava oltanta leghe col vescovo. Ora i missionarii non sono nè più ricchi, nè meglio addobbati dei prelati, e tranne il caso di malattia, viaggiano sempre a piedi.

V'hanno altri particolari oggetti di spese, degni dello zelo e della carità di chi s'interessa all'opera delle missioni.

E prima di tutto la salvezza dei figli dei pagani. Non è permesso battezzarli tutti, ma pure i missionarii devono contribuire alla salvezza dei moribondi, onde mandano da tutte le parti cristiani fedeli, pratici di medicina, per visitarli e amministrar loro il battesimo sotto il pretesto di medicarli. Fino alcune pie donne introduconsi nelle case particolari, e specialmente in quelle dei poveri, spacciandosi medici che eserciscono gratis, come fanno per vanità alcuni pagani; e così desse battezzano i fanciulli secondo l'esigenza del caso. Sono muniti questi medici d'alcuni rimedii di cui conoscono la virtù e l'uso, e di quanto basta al tutto. Aumentata la buon'opera da più fervido zelo, in occasione d'una grande carestia, e della pestilenza che ne venne, quasi cento mila figli d'infedeli furono battezzati in tre anni, e tutto a ciò dovea sacrificarsi, come all'opera più pressante.

Bisogna in secondo luogo provvedere ai confratori che soffrono le persecuzioni e la prigionia per la fede. Accusata di cristianesimo una famiglia, il mandarino vi manda subito una truppa di sgherri a incalzar gli accusati, e a condurli al suo pretorio; e pretestando di perquisir la casa e di frugar per le cose religiose, quei soldati rubacciano qualche loro quadro, argento, riso e vesti: conducono poi gli accusati al pretorio, dove aspettano dieci o venti giorni prima di comparir davanti al mandarino, e li tengono, nell'intervallo, legati in alberghi attinenti al pretorio; si fanno da loro servire, e poi obbliganti a sborsar danaro. I cristiani quand'han subito l'interrogatorio e patite le torture, sono gravati colla *canga*, che impedisce di adoperar le mani nel mangiare e nel bere, onde devono condurre a patti qualcuno, perchè li serva. Nella China i prigionieri devono mantenersi colla propria borsa, e se nol possono, se nessuno vi supplisce, ben volentieri lasciansi morir di fame. Onde accade bene spesso che la persecuzione infuria contro i poveri viventi di loro fatica, quindi sono destituiti di mezzi, e gettate nella miseria le loro famiglie: bisogna dunque soccorrerli e con molto zelo perchè gravissima tentazione è per essi il timor di non aver di che sostenere la vita propria e con quella della famiglia. In questo caso levasi una contribuzione su tutti i cristiani del luogo, precedendo i missionarii coll'esempio; ma quando i per-

seguitati sono molti, succede che non essi, ma le loro famiglie penuriano di pane. I cristiani sono talora puniti coll'esiglio; e benchè cotesti poveri esigliati stieno meno male nella China che in ogni altro luogo, perchè il pubblico pensa a nutrirli, pure, dovendo essi chieder il pane, vivere da pazzenti, portando sempre i segni esterni del loro esiglio, la e questa vita dura e umiliantissima per onesti cristiani, onde si cerca di render loro meno amara la vita, e meno ignominioso l'esiglio.

I sussidi alle figlie dei poveri, perchè non siano date ai gentili, sono il terzo oggetto dove la carità ha un bel'arcingo. È uso nella China di stringere parentela colle famiglie, fidanzando i figli sino dall'infanzia: pretesto sponsale, che non si possono sciogliere, e fatti ostinatamente rispettare dall'autorità civile, usano anche di rimettere fino dalla fanciullezza i fidanzati nelle famiglie de' congiunti: abitano le figlie sotto il letto del futuro marito, son nutrite e vestite nello stesso modo fino all'epoca del matrimonio. L'indigenza talvolta persuade i cristiani, che non ne trovano altri coi quali imparentarsi, a contrarre talvolta parentela coi pagani, e allora la figlia è proprio perduta. Nutrita ed educata dagli infedeli, profana il battesimo adorando gl'idoli, schiava di tutte le superstizioni che lascia anche ai figli. La carità ben diretta impedirebbe tanta sventura, perchè le esortazioni son poco efficaci sui poveri che patiscono, se non avvalorata dall'elemosina: ma come far tutto ciò, quando i missionarii non sono sussidiati?

Quarta ragione di considerabili spese ai missionarii è il bisogno di rinnovare e di accrescere le cappelle. La China è infestata da masnadieri armati che si fanno padroni di quanto trovano, e varie cappelle già furono da loro perdute. Oltre questo pericolo, il missionario attraversa le dogane, dove i piichi son aperti per saper se v'è nulla di rubato, le armi. Una cappella ostensibile creerebbe nei dogani erri terribil pregiudizii, poichè sono ignote vesti e libri scritti in caratteri stranieri, onde caduti i missionarii nelle loro mani, furono salvi appena per miracolo. Cercano di menomare il pericolo moltiplicando le cappelle e collocandole a conveniente distanza, nelle diverse comunità cristiane, in modo che il missionario le porta seco meno che può. Del resto in queste cappelle v'è solo il necessario, un calice d'argento con piede di rame, o, mancand'essi, uno di stagno, un calice, un amitto, un cingolo, una pietra sacra, due tovaglie d'altare, una delle quali piegata in due, cioè una di tela a quattro colori davanti all'altare, e il residuo ornamento della medesima stoffa foderata di nero per la messa dei morti, colla borsa e le sue aderenze, finalmente un piccolo rituale e un messale in 12°. Il missionario porta seco una custodia o piccolo ciborio in caso di bisogno, col vassoio dell'olio santo.

Ecco i diversi bisogni relativi alla missione, e l'uso a cui possono destinarsi le elemosine che a lei elargisce la carità dei fedeli.

Lasciamo la China per conoscere lo stabilimento del cristianesimo nel regno di Corea.

La nuova chiesa di Corea deve l'origine alla conversione del figlio d'un ambasciatore del re di Corea, detto Ly, ito a Pechino nel 1784. Grande amico delle matematiche, si diresse agli Europei per chieder libri di questa scienza ed averne lezioni. I missionarii giovandosi della circostanza per dargli anche libri religiosi. Su come la grazia operava nel cuore del giovinetto Ly, così le sue conversazioni coi missionarii lo scossero energicamente, convertissi egli alla fede, e fu battezzato col nome di Pietro. Ritornato lo stesso anno in patria il nuovo discepolo di Gesù Cristo, comunicò ai parenti e agli amici i principii della vera fede, distribuendo ad essi i suoi libri. La lettura di questi e le energiche predicationi del novito ridussero molti della Corea alla cognizione del vero Dio, e in breve tempo molti credettero in Gesù Cristo. Alcuni divennero anche più dotti e più zelanti predicatori di Pietro Ly, che molti ne battezzò, molti altri poi battezzati dai nuovi cristiani da lui eretti catechisti, onde nello spazio di cinque anni i cristiani crebbero fino a quattro mille.

La propagazione della nuova religione non pote star occulta per molto tempo al ministro del re della Corea. Molti nobili e plebei la predicavano colla schiettezza con cui vi s'erano ascritti, e Dio ne rendeva efficaci le parole. Il governatore della città reale fece arrestare nel 1788 Tommaso King, zelante cristiano, pretestando insegua-

egli una dottrina ed una religione straniera, a cui sedurreva i concittadini. A tale notizia molti neofiti presentaronsi al governatore, dicendo d'essere anch'essi cristiani e predicatori. Stupefatto del numero, ignaro inoltre delle reali intenzioni per rapporto ai fautori della nuova dottrina, il governatore nulla operò, e rimando i cristiani alle loro case, condannando all'esilio solamente Tommaso King, qual perturbatore del pubblico riposo, e maestro di straniere dottrine; esiglio in cui morì quell'anno stesso questo predicator di Gesù Cristo. Ne presero argomento di coraggio gli altri cristiani, ed annunziarono il cristianesimo con molta fortuna nella città regale e nelle provincie, conducendo a Pietro Ly e agli altri catechisti i creduti degni della grazia del battesimo. Intanto essendovi nella religione molte cose per essi incomprendibili, e altre la cui pratica pareva loro impossibile, determinarono d'interpellare la Chiesa di Pechino sul modo di conservare e di accrescere la fede fra loro.

Nell'anno 1790 Paolo Yu andò a Pechino cogli ambasciatori di Corea. De Govea vescovo di Pechino, lette le lettere, e udito Paolo Yu, conobbe esservi ignoranza anche negli articoli essenziali fra i nuovi cristiani, onde insegnò loro quel che doveano credere ed operare per essere meritamente cristiani. Paolo Yu, ricevuti i sacramenti della confermazione e dell'eucaristia, partì lietissimo con una lettera pastorale scritta su la seta, onde nasconderla più facilmente. Ritornato in Corea, parlò delle chiese vedute a Pechino, dei missionari europei venuti dalle più remote terre a propagar il Vangelo, dei discorsi con essi tenuti, dei ricevuti sacramenti, ec. Ardenti di più vivo amore i neofiti di Corea carcarono ogni tema, disprezzando qualunque pericolo, determinarono concordi di chiedere alcuni missionari, e mandarono nello stesso anno 1790 da Govea Paolo Yu e un catecumeno detto U, ufficiale del re di Corea, battezzato a Pechino col nome di Giovanni Battista, a cui fu dato un calice, un messale, una pietra sacra, alcuni arredi, ed altre cose necessarie alla celebrazione del santo sacrificio, e insegnato il modo di spremere il vino dall'uva, onde tutto fosse pronto all'arrivo del missionario.

Giovanni A, sacerdote secolare di Macao, da Govea nominato missionario in Corea, partì da Pechino nel mese di febbraio 1791. Dopo venti giorni di viaggio giunse al luogo convenuto dove stette dieci dì, e dove sarebbersi radunati alcuni cristiani di Corea, dal missionario e dai conduttori chinesi conosciuti a certi segni, per accoglierlo e condurlo nel lor paese. Nessuno vi fu, onde il missionario ritornò a Pechino. Nel seguente anno 1794 si diffusero alcune tristi volutazioni verificate poi sul finir del 1793, quando giunsero a Pechino Sabbas Chi cristiano e Giovanni Po catecumeno, con lettere della Chiesa di Corea, che narravano la crudele persecuzione insorta nel 1791 e 1792, che avea impedito d'ire a ricevere il missionario.

Ecco il motivo della persecuzione. Due fratelli, Paolo Yu e Giacomo Kuan, avevano negato di far l'esequie della loro madre cristiana secondo le cerimonie pagane: eran d'essi di nobile famiglia, d'esemplare pietà e d'ardente zelo, come la madre, che li avea supplicati moribonda di non tollerare cerimonie superstiziose e pagane nelle esequie di lei. Giusta l'uso, i figli alla morte dei lor parenti devono erigere tavolette col nome dei defunti, che poi si collocano e si conservano religiosamente nel tempio detto degli antenati, a cui devono portarsi, in tempi fissi dell'anno, i discendenti delle famiglie per ardervi profumi, offerir cibi preparati, e compiere altre cerimonie superstiziose. Fra le altre domande la Chiesa di Corea avea domandato se era permesso d'erigere le tavolette degli antenati, e conservar le esistenti. De Govea intendendo alle decisioni della santa Sede, nella bolla di Benedetto XIV, *Ex quo*, e in quella di Clemente XI, *Ex illa die*, rispose negativamente. La risposta fu pietra d'inciampo a molti nobili della Corea, che preferirono di rinunziare alla conosciuta vera religione, ma non alle perverse abitudini del paese. Invece Paolo Yu e Giacomo Kuan arsero le tavolette che aveano, onde alla morte della loro madre i parenti e gli alleati quasi tutti pagani, invitati alle esequie, non trovando le tavolette, infamarono, vilipendendo la cristiana religione e i due neofiti, comandando con minacce la produzione e il solito posto alle tavolette, da essi creduto solo nascoste. I due fratelli coraggiosi risposero: - Noi siamo cristiani, cristiana nostra madre; nè ci è permesso di mescolare il culto del vero Dio con quello falsamente religioso dei morti. Notum.

madre es vielo di permettere ne' suoi funerali qualunque cerimonia superstiziosa e contraria alla legge di Dio, e le tavolette non son uscite, ma per censo di lo gritate al fuoco, non siamo prouti a patir ogni tormento, anche la morte, ma non a violar la legge di Dio, erigendo o conservando tavolette da lei proibite». A queste parole di Paolo Yu, reputat' fra' suoi celeberrimo dottore, e delle sua energia, infuriarono i suoi parenti idolatri, che denunziarono al governatore della città i due fratelli come colpevoli d'ostaggio alla patria ligiale, e professori d'estranea religione.

I due fratelli interrogati dal governatore, contrasirono con generosa e bell'ima Gesù Cristo. Paolo Yu contestò la verità della religione, non negò d'aver bruciato le tavolette, e prova a mutar la l'ingrassava del culto superstizioso tributato ai morti. Allora il governatore, nemico alla famiglia di Yu, volse questa occasione d'opprimere i cristiani ai ministri esagerando il pericolo che secondo lui la religione minacciava al re e al regno, lo faceva rimprovero perche stava il re dal culto verso gli spiriti protettori del paese, e dalla venerazione agli antenati e dall'obbedienza alle leggi il re, uomo patetico, ebbe nella paura, onde creò un suo grande inquisitore contro i fautori della religione cristiana.

Per adempir alle funzioni dell'impiego costui suscitò una persecuzione generale, comandando ai governatori delle città d'imprigionar tutti i cristiani scoperti, e di non la ciaron uscir se prima non avessero rinunciato alla fede, o a voce o per scritto. Furo in davan a lui condotti i due fratelli incatenati, per subire anch'essi il giudizio a tutte le inchieste raposero. «Professiamo la religione cristiana, perchè la conosciamo vera, grittammo al fuoco le tavolette degli antenati, perchè inutili ed execrabili in faccia a Dio, vogliamo vivere e morir cristiani, come a Dio piacerà, pronti ad obbedir il re e alle leggi dello stato in tutto che non è contrario alla legge del Signore». La breve ma energica risposta s'indirizzò all'inquisitore, che ordinò la tortura ai due fratelli finchè non avessero rinunciato a Gesù Cristo: ma i due atleti del cristianesimo fra i dolori si rassodarono sempre più nella fede, e dopo le torture le carceri, ma tutto invano, onde l'inquisitore irritato pronunciò sentenza di morte, condannandoli quasi fautori d'estranea religione, coruttori della propria, e colpevoli d'impetir verso gli antenati. La sentenza, giusta l'uso, venne presentata al re per la ratifica, e ne fu essentissimo, perchè riconosceva al grino e le belle doti di Paolo Yu, e ne amava la famiglia, onde inviò persone alla prigione per esortar i due fratelli a rinunziare al cristianesimo, ad erigere la tavoletta in onor de la madre e degli antenati, con autorizzazione, in caso affermativo, di rinunciar ad essa la pena di morte. Tutto fu inutile, onde irritato dall'opposizione il re comandò l'esecuzione della sentenza. I generosi confessori vennero dalla prigione tradotti al luogo del supplizio, seguiti da moltitudine numerosa di cristiani e di infedeli. Giacomo Kuan semimorto per patiti feroci tormenti articolava a stento i santi nomi di Gesù e di Maria, ma Paolo Yu inoltravasi verso al luogo del supplizio, quasi a celeste banchetto, annunciando Gesù Cristo con tal dignità che ammiravano cristiani e pagani. Furono richiesti ancora giunti al luogo del supplizio, se volevano trarlar tutto agli antenati e abbandonare la straniera religione. Data la negativa risposta, l'ufficiale comandò a Paolo Yu di leggere la sentenza di morte confermata dal re e scritta sur una tavola giusta l'uso del regno. Presala Paolo, la legge contento ad alta voce, e testala, posò la testa sur un grosso ceppo di legno, articolò varie volte i nomi santi di Gesù Cristo e di Maria, e indifferente accenna al carnefice d'adempir la sua funzione. Gli mozzò il capo il carnefice, lo mozzò poi a Giacomo, che gli stessi nomi mormorava, sebben semimorto. È fatto del 7 dicembre 1791. Paolo Yu avea trentatré anni, e Giacomo Kuan quarantuno.

Pronto il re d'aver confermata la sentenza di morte, avea spedito l'ordine di mandarli in esilio, ma giunse il messaggio già tutta l'esecuzione rimasta insepolta per nove di i corpi dei due martiri, custodita da soldati in piazza, per intimorire i cristiani. Nel mezzo di i parenti che avevano ottenuto dal re il permesso di seppellirli, e gli amici venivano alle esequie, stupirono vedendo que due corpi senza orma di corruzione, vermigli, freschissimi, come se appena decapitati: e crebbe la meraviglia quando videro il ceppo su cui aveva avuto mezzo il capo, e la tavola dove

era scritta la sentenza di morte, toride di sangue liquido e fresco, come d'escrazione appena avvenuta. Circostanze ancor più mirabili, perchè nel mese di dicembre là era tale il freddo che tutti i liquidi e i fluidi agghiacciavano, dicono quei di Corea, anche nei vasi. I pagani ammirati, contro l'ingiustizia dei padri gridavano, proclamando l'innocenza dei due fratelli, e alcuni commossi dal prodigio altrettanto esaminalo, convertironsi alla fede: e i fedeli poi nella loro ammirazione lodavano e invocavano Iddio. Il sangue di questi due martiri è seme di cristiani.

Dopo tant' esempio di fermezza, il grand' inquisitore raccomandò d' adoperar le esortazioni e le minacce contro i fedeli, piuttosto che i tormenti e la pena di morte. « È certo, diceva, che i cristiani amano di morir per la religione, da cui poi hanno onore e gloria come santi dopo la morte: è scritto nei loro libri che quanto più ne muojono, tanto maggiore è il numero di chi abbraccia la fede. Le carezze, le lusinghe di ricchezze e d' onore giovarebbono con taluni: ma se vi furono apostati, vi ebbero anche moltissimi perseveranti cristiani che alla fede immolarono gli onori, i beni e la pace di questo mondo. Edotto il re del susurrar del popolo perchè s' imprigionava e tormentava tanta gente a motivo della cristiana religione, ordinò al grand' inquisitore, nel second' anno della persecuzione, di restituire alla libertà i cristiani prigionieri, esortandoli ad abbandonar l' europea religione, darsi invece ai costumi e alla religione propria nazionale; comandava però la massima vigilanza, perchè i cristiani non andassero nella China, ond' era ad essi venuta la religione. Questo decreto in se fermò alla prima persecuzione generale contro i fedeli di Corea, che furono restituiti alle loro case, nè più molestati dai governatori delle città.

Dopo questa persecuzione, i più fervidi cristiani mandarono al vescovo di Pechino Sabbas-Chi e Giovan Po per comunicargliela, e chiedergli missionarii. Morì il sacerdote Giovanni A. primo eletto a questa missione, Govea destinò Giacomo Veloz, sacerdote cinese, primo alunno del seminario vescovile di Palermo, di ventiquattro anni, pio e dotta profondamente nelle lettere e scienze chinesi, e inoltre anche molto rassomigliante a quei di Corea. Partì egli da Pechino nel febbrajo 1794, munito di tutte le facoltà ordinarie e straordinarie per esercitare l' apostolico ministero, dopo un viaggio di venti giorni, toccò i confini dei due regni: ma perchè allora i governatori della Corea erano vigilantissimi alle frontiere, fu differita l' entrata nella Corea fino a dicembre. Intanto Veloz visitò le missioni di Tartaria, ritornato poi nel dicembre alle porte di Corea, trovò Sabbas-Chi ed altri cristiani preparati ad introdurlo. Lasciato il vestir cinese e assunto quello della Corea, entro del regno, e dopo dodici giorni di cammino toccò la capitale. Ineffabile fu la gioia e la consolazione del suo arrivo, perchè ricevuto ed onorato qual angelo dal cielo venuto. Ei attese moltissimo allo studio della lingua del paese onde poter presto esercitare il santo ministero. Nel sabbato santo del 1795 amministrò il battesimo ad alcuni adulti, ne suppresse le cerimonie ad altri, e ricevette alcune confessioni scritte, nel dì di Pasqua celebrò messa e distribuita la comunione ai preparati: era la prima volta che offerivasi in quel regno il sacrificio dell' evangelica legge.

Il missionario non fu inquietato fino a giugno, quando una donna che avea appena ricevuti i sacramenti, avvertì il fratello della venuta e della predicazione del missionario. Costui, che nella precedente persecuzione avea apostatato da Gesù Cristo, simulando l' ardente desiderio di far penitenza, si corse alla casa del sacerdote, molto interrogandolo intorno alla religione e all' arrivo in paese. Finita la conversazione, portossi al palazzo reale, esibendo ai ministri l' arrivo d' uno straniero, il domicilio, e che loro che l' avean condotto, ed era presente alla denuncia un governator militare, cristiano apostata, che sinceramente detestava il proprio delitto, e desiderava ardentemente un sacerdote per confessarsi, cui però gli altri cristiani non aveano partecipato l' arrivo del missionario, tremuli d' un tradimento. Saputa dalla dinastia la casa del sacerdote, corse egli ad avvertirlo dell' imminente pericolo, e consigliò ad uscir subito, offerendosi di condurlo altrove, e in fatti lo guida nella casa d' una vedova cristiana ricca e nobile, che lo tenne seco fin che durò la procella. Il missionario là era sicuro, perchè, giusta l' uso del regno, nessuno poteva entrar in quella casa, non essendovi uomini. Nello stesso dì i ministri mandarono due drappelli di

soldati, uno alla casa di Mattia Xu, dov'avea stanziato il missionario, e l'altro in cerca dei condottieri dello straniero, con ordine di tutti tradotti al supremo tribunal criminale. Furono arrestati e tradotti Mattia Xu, Sabbas Chi e Paolo Yn davanti al tribunale, e col silenzio, la pazienza e la costanza starono e vinsero la malvagità, la crudeltà e l'astuzia dei giudici. Furono battuti, schiaffeggiati e percossi nelle ginocchia fino a spezzarle; ma tutto invano, perchè i tre perseverarono concordi nella fede, senza perire, nè mancar di coraggio. Interrogati dei nomi, della condizione e della patria dello straniero, tacquero, allora i giudici, interpretando quel silenzio per una beffa, e disperati di strappar ad essi una sola parola intorno alla venuta dello straniero, infuriarono, comandando contr'essi ogni genere di tormenti, finchè ne morissero. Fu adempiuto l'ordine, e i tre confessori di Gesù Cristo morirono quasi tutti nell'istesso momento, col volto sereno, nunzio della spirituale dolcezza gustata anche fra i tormenti: il martirio avvenne il 28 giugno 1795. Sabbas Chi avea 29 anni, 56 Paolo Yn, e Mattia 91.

Dopo la morte di questi tre martiri fu pressato il re a comandare le inquisizioni contro la cristiana religione; ma egli, d'indole pacifica, nè troppo nemico alla cristiana religione, e temente inoltre d'un popolare tumulto, non volle suscitare con pubblico editto una generale persecuzione contro il cristianesimo, ma tolse però le cariche ad alcuni ufficiali militari e civili, ed altri degradò in parte, perchè cristiani. Pietro fu cacciato in esilio, privato prima del suo posto. Poscia il re intimò solennemente a tutti i governatori di non permettere la propagazione dell'europea religione, di esortar il popolo a non lasciar la propria per una straniera; e raccomandò specialmente ai governatori delle frontiere ed agli ambasciatori che manderebbonsi a Pechino di vegliare perchè nessun Cristiano uscisse del regno, nè Chinese alcuno v'entrasse.

Se l'ordinanza sopprime la generale persecuzione, l'ornò pretesto tuttavia ai governatori delle città di vessare i cristiani con rigorose inquisizioni, con questa differenza dalla persecuzione, che i governatori per lo più non mettevano a morte i cristiani nè li esponevano a più crudeli tormenti. Però qualcheduno, prestando la vigilanza inculcata dal re, li fece tormentare fino alla morte, onde molti neofiti abbandonarono le case, nei deserti fuggendo e nelle montagne per sottrarsi alla tirannia; altri poi fiacchi di fede preferirono gl'instabili beni di questo mondo a quei del cielo, e tergiversarono con sotterfugi invece di confessar la religione apertamente e pubblicamente.

Tuttavia fra tanti e gravissimi pericoli il missionario fu conservato incolume per la salvezza di molti; e in capo a dieci anni poté egli straso mandar a Pechino un cristiano con lettere notificatrici dello stato della nuova Chiesa. Il pio e fervido cristiano, sebbene di nobile famiglia, si finse plebeo per andar nella China qual domestico dell'ambasciatore, e avea pagato molto danaro. Umiliante funzione di vero servo. la sua venuta a Pechino il 28 gennaio 1797 allegro d'un gaudio vivissimo, perchè insperato da Govea.

Ecco anticipatamente la storia della Chiesa nascente nel regno di Corea, su cui Iddio infinitamente buono volse gli occhi della sua misericordia negli ultimi tempi, illuminando gli uomini sedenti nelle tenebre, e avviandoli nel sentiero della pace e della salvezza con mezzi mirabilissimi, che parevano inefficaci all'occhio umano. Quando meditiamo la conversione straordinaria di molta parte di questa nazione, i mezzi coi quali circa 4000 persone conquistarono la verità; quando pensiamo alla prode virtù, all'eroica costanza con cui quegli uomini, venuti alla luce della religione, la conservarono incolume in mezzo a tanti tumulti.

La religione, trionfante in Corea, avea ottenuto, nella persona di uno de' suoi ministri, una bella testimonianza di confidenza per parte del re della Cochinchina. Cotesto principe delronizzato da una insurrezione, quindi vittima della doppiezza de' Siamesi, che sotto pretesto di ristabilirlo ne' suoi stati, abusarono del nome per saccheggiare il suo popolo, ed incerto sulla sorte che gli era riservata, confidò, nel 1781, a Pigoneaux, rescovo di Adran, ciò che avea di più prezioso, il suo primogenito cioè, figlio della regina, erede presuntivo della corona, in età di soli cinque anni. Pigoneaux si

era conriliato colle sue rare qualità, colla chiarezza delle sue virtù, co' suoi segnalati servizi resi alla famiglia del legittimo re, l'amicizia e la confidenza di questo principe, la stima e la venerazione di quasi tutti quelli che lo conoscevano, sì pagani che cristiani. Egli passò in Francia col suo reale allievo nel 1786, per implorare la protezione di Luigi XVI a favore del re legittimo della Cochinchina. Luigi XVI, che non prevedeva le sciagure che lo aspettavano sì d'avvicino, non contento di fare al giovane principe cochinchinese un' accoglienza distinta, promise d' inviare soccorsi a suo padre; ma gli ordini dati da questo principe generoso e benefico non furono altrimenti eseguiti. Intanto il re di Cochinchina, durante l'assenza di suo figlio e del vescovo d'Uran, era rientrato nel 1785 o 1786 in possesso delle provincie che chiamansi la bassa Cochinchina, e vi si era confermato col favore della divisione intervenuta fra i capi dei ribelli. Dopo il ritorno del vescovo, aiutato dai consigli di Pigneaux e dai segnalati servizi che gli resero molti ufficiali francesi che si erano consacrati al suo servizio, ottenne dei nuovi ed immensi successi sopra i suoi nemici.

Deposario della real confidenza, il vescovo di Adran non poteva non cercarsi dei gelosi. Diecinove grandi dello stato si riunirono per rappresentare al re che la prudenza non permetteva di lasciare più a lungo l'educazione del principe alle cure del prelato; il quale essendo straniero e di differente religione, era impossibile che non gli inculcasse i suoi principii. Supplicavano il re a rimetter suo figlio nelle mani di mandarini letterati, che gli darebbero un'educazione conforme a quella che avevano ricevuta tutti i suoi antenati. Il re indignato gettò in terra le rimostanze, rammentò tutti i servizi che il prelato avea reso allo stato, a lui in particolare, a sua madre, a sua moglie, a suo figlio, a tutta la famiglia, ed aggiunse « È ben sorprendente che dopo aver fatto tanto in riconoscenza d' tanti benefici, voi osiate spingermi all'ingratitudine la più mostruosa! » Minacciò di punire severamente gli autori di questa cabala, fece parte alla regina della condotta de' suoi mandarini, e prese con lei la risoluzione di lasciarla ignorare al vescovo. Ma alcuni giorni dopo, vedendo che questi non andava più dal principe, comprese che Pigneaux era istrutto di tutto quello che era accaduto. Gli inviò lo scritto dei mandarini, e gli fece dire il partito che aveva preso di castigarne gli autori. Il vescovo, ringraziandolo della sua confidenza, gli rappresentò che questo rimedio non farebbe che irritare il male, e che era meglio consentire al ritiro del precettore che mettere la sua corte contro di lui e contro suo figlio. Il re acconsentì a dissimulare, ma esigette dal prelato la promessa che avrebbe continuato a prender cura di suo figlio.

Non era decorso un mese da questi fatti, quando due generali, del numero dei diecinove grandi, furono condannati al taglio della testa; la sentenza era confermata dal re. Tutta la corte, persuasa che Pigneaux solo potesse ottenere la loro grazia, credeva che lo scritto da essi firmato gli impedirebbe di domandarla. Ma il generoso prelato dimandò ed ottenne che si conservasse loro la vita e fossero rimessi alla testa delle loro truppe.

Con questa protezione, accordata dal re di Cochinchina ai cristiani, facciamo un quadro variato delle traversie che il vescovo di Mitelopoli, come ancora i missionari Condé e Garnault avevano sofferte nel regno di Siam.

E legge nel regno di prestar giuramento di fedeltà al re. Il giorno indicato, tutti i mandarini ricevono l'ordine di rendersi ad una pagoda piena d'idoli e di preti indiani. Questi prendono dell'acqua naturale che preparano con preghiere e cerimonie sacrileghe; indi vi affondano la sciabola e le armi del re. Dopo ciò, i mandarini, prendendo in testimonio l'idolo e gli altri loro dei, bevono un po' di quest'acqua, che divenuta efficace per le preghiere dei preti indiani, ha la virtù, a quel ch'essi dicono, di far morire quelli che fossero traditori del re.

Fra i cristiani, vi erano molti mandarini che il timore di Phaia-thâe, che era terribile quando alcuno si opponeva alle sue volontà, aveva impegnati ad unirsi agli altri. Senza aver bevuta l'acqua superstiziosa, era supposto che l'avessero fatto; ma la religione non ammette la dissimulazione, e la loro finzione bastava perchè fossero colpevoli avanti Dio. Nel settembre 1715 tre di questi mandarini risolvettero di sacrificare la loro vita, piuttosto che mancare al loro dovere di cristiani. Non si appressa-

rono all'acqua del giuramento; ma furono accusati al tribunale per non aver voluto giurare fedeltà al re. Essi persero nel dire che non potevano farlo alla maniera dei gentili, e che l'avevano giurata sul Vangelo dei Cristiani, il che era vero. L'affare essendo stato presentato al re in un modo orribile, ei dette ordine che se i mandarini criminali erano traditori, si mettessero a morte, e furono gettati in prigione.

Il giorno in cui si doveva riassumere l'affare, il capo del tribunale mandò a cercare il vescovo di Mitropolì, e i due missionari. Furon condotti avanti al re come criminali, e non com'essi avevano l'uso d'andare all'udienza in a tre occasioni. I mandarini comparvero incatenati. Pizia tchi, in gran collera, ordinò di prenderli tutti e di spogliarli nudi e legarli per dar loro il bastone. Immediatamente gli staff laterali trascinaron i missionari, strappando lor la sottana e la camicia. Il vescovo ebbe appena il tempo di dar loro la benedizione. Si gettarono su di lui, e lo rovesciarono sul dorso per porlo fuori della presenza del re. Si condusse ciascuno al a sua colonna, sul margine del fiume, in presenza del pubblico e di tutta la corte. Essi erano tutti in terra, avendo al collo una corda lunga da 10 a 12 piedi, i cui capi erano attaccati ad una colonna di legno, i due piedi erano legati da altra corda che si lege in agguila alla colonna, un'altra perdeva il ventre, ed era attaccata in forza ad una seconda colonna che era dietro loro, le mani erano legate alla corda ch'avevano al collo, di maniera che non potevano muoversi affatto. I tre mandarini erano nella stessa situazione. Il re ed il re che si dessero loro cinquanta colpi di canna d'India, il che fu al momento eseguito. I missionari sentivano questi disgraziati gridare a canto a loro, senza sapere ciò che accadrebbe a loro stessi; poichè ancora niuno li batteva; non si seppe a che attribuire la cosa, e tutti ne furono sorpresa. Si legarono tutti sei, e dopo aver messo anche dei ferri ai tre ministri del Signore li condussero nella sala del *Burcalone* ove furono loro posti, oltre la corda al collo, i ceppi ai piedi ed alle mani. Gli interrogarono tutta la notte, senza voler aspettare le loro risposte. L'indomani li trascinaron al palazzo. Il re fece loro le stesse domande del giorno innanzi, ed essi gli risposero colla stessa surezza. Ei s'inquietò, disse che si farebbe mettere a morte, ordinò che si afferrassero e si spogliassero come il giorno precedente. Li legarono nello stesso modo, e sul loro dorso undò applicarono cento colpi di canna d'India. Tutti e tre restarono sul terreno, non si sentivano ne gridare, ne piangere. Finalmente lacero il corpo e grondante di sangue, li condussero in prigione, dove trovarono dei cristiani che prodigarono loro ogni cura.

Restarono più d'un anno ne ceppi. Molti mandarini s'interessavano per loro; il re prometteva di liberarli, ma il momento non giungeva mai. Faia-tchi parlò contro i Barma, lasciandoli in prigione. La sua presenza, altre volte si adatta a rianimare le truppe, non giova a nulla. Quando si seppe il trattamento usato ai missionari, i più grandi mandarini gridarono che non v'era più scampo pel regno, e gli stessi pagani mormoravano altamente. Finalmente il re disse un giorno ai soldati cristiani ch'avevano condotti di non essere in pena e guardo ai loro Padri che al suo ritorno li avrebbe messi in libertà. In questo tempo si trattarono con più riguardo in prigione, senza tuttavia toglier loro né i ferri, né la catena che li teneva legati ad una colonna.

Finalmente il 14 agosto si andò a liberarli. Si condussero in camera, e i ferri ai piedi ed una catena al collo, avanti ai mandarini. Questi fecero intender loro che il loro periodo era, ma che conveniva fare una dichiarazione in scritto colla quale riconoscessero il loro errore, e promettessero di non risolversi mai più. Al che si ricusarono, e risposero: « Ci si può ricondurre in prigione, cacciarsi dal regno, o mettersi a morte, ma noi non cangeremo il nostro proposito ». Non fu che al primo di settembre che si risolvette di slegarli senza condizione. Soltanto si obbligarono tutti i cristiani a giurare che i missionari non uscirebbero dal regno, di modo che dopo essere stati molte volte sul punto di esserne rinviiati o scacciati, vi si trovarono più attaccati che per lo innanzi. Dopo che furono liberati, il re li fece pregare di andare all'udienza, e dimostrarli loro molto affetto, ponendosi al di sotto di loro, e facendoli presentare di te (il che non faceva neppure a' suoi più grandi mandarini) e gli lavò con reiterate preghiere, a beverne. In questo giorno sembrava volesse riparare a cattivi trattamenti usati loro pel corso di un anno.

Tuttavia nel 1779 corsero un nuovo pericolo. Il re lavorava da molto tempo intorno alla composizione di un nuovo codice di superstizioni siamesi; quando l'ebbe finito, volle farne la dedica con una solenne processione sul fiume. La festa doveva durare tre giorni. Tutte le nazioni ricevettero l'ordine di trovarsi, Siamesi, Chinesi, Cochini, Lasci, Mori, Cristiani, ec. Il re si recò in una sala fabbricata sulla sponda del fiume per veder la processione; ma non vedendo alcun cristiano, s'inquietò e disse in collera che non era più libero di disporre di loro a sua volontà, che il vescovo ed i missionari vi si opponevano sempre. Ma accò di farli morire: « ma, aggiunse, si lascieranno uccidere e morirebbero come bestie ». Il gran mazzettino della corte ne prese la difesa, dicendo che nei tempi passati i cristiani non avevano giammai partecipato ad alcuna cerimonia siamese; che gli antichi re li lasciavano godere di una piena libertà a questo riguardo, che se il principe attuale facesse contro loro servizio, perderebbe la sua reputazione financo in Europa, ed impedirebbe con ciò agli Europei di venire a Siam. Il re sembrò arrendersi a questa ragione, e si contentò di dire l'indimanti nella sua udienza, « Vorrei condurre il mondo nel buon cammino: i cristiani non vogliono seguirmi, e si perderanno: ciò riguarda loro soli ».

La calma resa ai missionari di Siam non fu di lunga durata. Verso la fine del 1779, Le Bon vescovo di Miteopoli, Coudré e Garnault, suoi missionari, furono di nuovo citati avanti ai tribunali, interrogati, caricati di obbrobri, oppressi di cattivi trattamenti, imprigionati, e finalmente deportati fuori del regno. Denudati di tutto uscendo da Siam, e obbligati di errare in diversi luoghi prima di poter giungere in qualche altra missione francese, i tre confessori esiliati ebbero a sopportare molte fatiche e privazioni. Il vescovo di Miteopoli già curvato sotto il peso degli anni, e affaticato dai travagli del suo ministero, dalle fatiche de' suoi lunghi e frequenti viaggi e dalle persecuzioni, soccombette a tante miserie, e morì a Goa il 27 ottobre 1780. I suoi due compagni di esilio si ritirarono a Pondichery, ma rientrarono nella loro missione di Siam nel 1782.

In quest'anno le vessazioni del re, divenuto quasi interamente pazzo, furono ancora più frequenti e più crudeli che per lo innanzi. ei faceva imprigionare, mettere in ferri, battere, secondo il suo capriccio, ora sua moglie, ora suo figlio erede presunto, ora i suoi primi ufficiali. Voleva obbligare gli uni a confessare delitti di cui erano innocenti, a fine di condannarli in seguito a delle ammende che erano al di sopra del loro mezzo; voleva forzarne altri ad accusare ingiustamente taluni che erano ricchi per poterli egualmente condannare a grosse multe a suo vantaggio. Due mandarini cristiani soffrirono crudele mente simili tratti: ed uno d'essi ne morì sul colpo. Ciò faceva odiare il re dal suo popolo e dai suoi propri ufficiali. Alcuni di questi avendo ricevuti degli ordini per esercitare vessazioni, dissero fra loro: « Che dobbiamo noi fare? Se non eseguiamo gli ordini del re, ei farà morire; se gli eseguiamo, il popolo ci odierà tanto quanto odia il re, e noi non ci salveremo dal suo furore ». Quindi presero il partito di ammutinare essi stessi il popolo. Andarono direttamente al palazzo verso la mezzanotte, e l'assediarono; ma i trentasei cristiani che vi erano di guardia fecero sì bene resistenza, che impedirono ai ribelli di entrarvi fino a giorno. A loro si contentarono di tenere il palazzo bloccato. L'indomani il re, prevedendo che non avrebbe potuto resistere a lungo, domandò di esser fatto prete indiano; e il capo dei ribelli vi consentì volentieri. Il re si tagliò dunque i capelli, vestì gli abiti sacerdotali, e lasciò entrare nel suo palazzo quora che lo assediavano. Si dette avviso di questo avvenimento ai due principali mandarini del regno, che erano in quell'epoca a guerreggiare; e questi rischiararono immediatamente ufficiali e soldati, i quali arrivati a Siam, spogliarono il re de' suoi abiti sacerdotali, e lo caricarono di catene. Pochi giorni dopo, questi principali mandarini arrivarono loro stessi a Siam. Erano due fratelli, il maggiore dei quali, che era primo ministro, fu subito proclamato re da tutto il popolo. L'antico re fu messo a morte, ed egualmente suo figlio, i suoi fratelli e i figli loro, ed i suoi principali mandarini nel giorno 7 aprile 1782. Prima dell'arrivo del nuovo re, i capi che conducevano il popolo, malcontenti della resistenza che avevano fatta i cristiani per difendere il palazzo, ne imprigionarono molti. Il re prete arringò in loro favore; ma questo non impedì che il campo del cri-

stiani fosse saccheggiato dal popolo. La chiesa fu interamente spogliata. Si portò via quanto vi si trovava, vasi sacri, ornamenti, ecc. Ecco ciò che vale ai cristiani la loro fedeltà verso il loro re, del quale avevano a lagnarsi più che gli altri. Il nuovo re li fece mettere in libertà, ed esentò i soldati dal superstitioso giuramento che avea dato luogo alle ultime persecuzioni, ma non ne esentò però i mandarini cristiani.

In tutte queste contrade dell'Asia era l'idolatria degli indigeni che bisognava vincere per stabilire sulle sue rovine il regno della vera cattolica. Nelle contrade dell'America settentrionale, che formano oggi i paesi dell'Unione, erano principalmente l'eresia e lo spirito di setta che il cattolicesimo avea da combattere. I primi coloni di questi vasti domini dell'Inghilterra non erano altro che Anglicani e Presbiteriani che conservavano nell'emigrazione un attaccamento ostinato agli errori dei loro padri. I cattolici erano in piccolissimo numero fra loro, e non vi era che il Maryland ove fossero in maggior quantità.

Fu sotto il regno dell'infelice Carlo I re d'Inghilterra che la religione cattolica penetrò nel Maryland co' suoi primi coloni.¹ Carlo avea dato questa provincia a lord Baltimore, per quelli della vera religione che volessero andarsi a cercare un asilo contro la severità delle leggi penali che questo disgraziato monarca, per mancanza di fermezza o di potere, non osò rendere meno severe. Un gran numero di cattolici di tutte le condizioni e di ogni età uscirono dall'Inghilterra e dall'Irlanda, e corsero in questo nuovo stabilimento, colla speranza di godersi del riposo che veniva loro rifiutato in seno della patria. La persecuzione li seguì al di là del mare Atlantico. Essi venne a privarli, perfino in queste terre appena dissodate, dei dolci frutti dei loro lavori, e toglier loro senza rossore tutti i posti utili o onorevoli in codeste colonie da loro stessi fondate. Lo zelo della intolleranza fu spinto più oltre, si volevano rapire a questi infelici esuli tutte le consolazioni religiose. Si allontanarono i loro pastori, e si obbligarono a mantenere nel posto di quelli dei ministri protestanti, ma siccome la fede si nutre nelle contraddizioni e si fortifica nelle traversie, tutti gli sforzi che si prodigarono per distruggerla nel Maryland furono vani, e tutti i mezzi di persecuzione ai quali si ebbe ricorso non servirono che a moltiplicare vittime e martiri, ed a rendere più luminosa la verità a' suoi adoratori.

Il padre Andrea Withe, gesuita inglese, di uno zelo e di una pietà eminente, avea accompagnato i primi coloni nel 1632, e da quest'epoca fino all'ultima rivoluzione americana la Chiesa cattolica del Maryland e della Virginia fu governata dai missionarii successivamente inviati dall'Inghilterra, e presi la maggior parte dalla medesima società.

Verso l'anno 1790 il padre Grayton, aiutato da qualche altro religioso, predicò la fede cattolica in Pensilvania, provincia popolata principalmente dai Quaccheri, e con molto successo. Ma l'epoca la più favorevole all'accrescimento della vera religione in queste vaste contrade, fu quella della nuova costituzione americana, in cui le antiche leggi penali furono abolite, e fu permesso ai missionarii di predicare e d'insegnare pubblicamente la sana dottrina.

Fino allora questi paesi erano stati amministrati nello spirituale da un vicario apostolico che sempre fu di nazione inglese; ed allora questa carica era occupata dal dottor Carroll, gesuita, le cui qualità ed il cui zelo lo facevano stimare generalmente. Si credette dopo la pace del 1783 che il momento fosse venuto di dare più stabilità e più dignità alla religione cattolica, ed al suo culto più maestà. Una seconda guerra poteva insorgere tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. D'altronde il numero degli ortodossi era assai considerevole per motivare l'erezione di un vescovato. Il clero cattolico degli Stati Uniti ne fece dunque la domanda al papa, ed il congresso, che si ebbe cura di prevenire, approvò e sostenne tale domanda. Pio VI l'accollse con la gioia di un padre che spesso è consolato dalla filiale pietà de' suoi figli minori dei concetti rammarichi che gli cagionano i maggiori suoi figli. Deputò un certo numero di cardinali della congregazione de' *Propaganda fide*, per esaminar questo affare,

¹ Jaufré, *Mém. pour servir à l'hist. de la Religion, à la fin du xviii siècle*, t. 1, p. 396-404.

e il 12 luglio 1789 fu emanato un decreto, approvato dal papa, portante che tutti i preti che esercitavano il ministero negli Stati Uniti si riunirebbero per determinare in quale città sarebbe posta la sede episcopale, e quali fra di essi sembrerebbe il più atto ad essere innalzato all'episcopato, privilegio che veniva loro accordato per favore, e per questa sola volta. Si riunirono, e convennero unanimemente che il vescovato si dovesse stabilire a Baltimora, e tanto perche questa città era situata presso a poco nel centro degli Stati, quanto anche perchè era in essa maggior numero di cattolici. In questo alla scelta del vescovo, sui ventisei votanti ventiquattro designarono il dottor Carroll. La santa Sede accordò ai voti di questi missionari, ed il 6 novembre 1789 il papa pubblicò una bolla che erigeva in sede episcopale Baltimora per tutto il territorio degli Stati Uniti, ed a quella nominava il dottor Giovanni Carroll. Così si ritrovò subito in luogo dove dove farsi la consecrazione: la riconoscenza del suo merito si era già pervenuta. È facile immaginare di quanta consolazione dove essere il suo arrivo pel clero e per fedeli della Chiesa di Londra, e soprattutto come il giorno della sua consecrazione fosse per questa Chiesa giorno di gloria e di trionfo. Carlo W. messey, vescovo di Limerick, decano dei vicari apostolici della regione cattolica a Londra, presiedette alla cerimonia della consecrazione il 15 agosto 1790 nella cappella del castello di Ludworth.

Non fu omesso nulla di quanto poteva aumentare una sì agiusta solennità. Il vescovo, i suoi rettori e quelli eletti erano accompagnati ciascuno di loro assistenti, preti e chierici secondo il rito del pontificale romano. L'altare era decorato semplicemente, e ad un tempo con magnificenza: tutto si riuniva per portare all'anima quelle profonde sensazioni che non si cancrivano mai, più il concorso del popolo fedele, l'educazione del clero, il canto dei salmi, la vista di quel missionario venerando che per prima pastore del paese settentrionale dell'America, che veniva a ricevere la messa con del vicario di Gesù Cristo per trasmetterla in seguito ad una nuova generazione di pentiti. L'autenticità di questa missione, di cui tutti i preti e presenti erano per così dire, altrettanti testimoni in nome delle Chiese del Maryland e della Virginia, tutto si riuniva disse, in questa agiusta solennità per innalzare al cielo i pensieri dei fedeli, e per commuover degli affetti vittimi. Ma quando tanti oggetti in una volta penetravano gli occhi, gli spiriti e tutti i sensi della mente della nostra santa religione e della sua suprema autorità, si parò a Dio veniente ad aprire le sue delizie e la sua istruzione a quei sentimenti celesti. Fu nel momento della consecrazione, ed in mezzo al più perfetto raccoglimento dei fedeli, che la voce di un ministro di Gesù Cristo si fece sentire.

« Dopo aver visto, egualisse, le piazze dell'inferno pel trionfo della croce, il nostro divin Redentore si è formato sulla terra un regno composto di eletti di tutte le nazioni che egli ha rese sue per diritto di conquista. Il sole di giustizia che è sorto nell'Oriente deve illuminare ne suoi progressi tutte le regioni del globo. Ed il regno di Gesù Cristo, la Chiesa, sotto il governo del suo vicario e de' suoi primi pastori, deve pervenire successivamente tutte le parti de' l'universo. I secoli sono successi ai secoli, l'impero agl'imperi, ma il regno di Gesù Cristo è rimasto sempre uno, e sempre lo stesso. Per egualità sempre e sempre trionfante. Tutte le umane rivoltelle sono servite, l'ingida non regl. Tutto sembrava annunziarci che nel governo degli affari de questo mondo la formazione del regno di Gesù Cristo fosse l'oggetto fissa e fide disposizione della Provvidenza. Questa verità fu ella mai più sensibile che nell'ultimo svenimento dell'impero della Gran Bretagna, allorchè la mano del Massimo si è servita delle più violente scosse per richiamare all'esistenza un nuovo impero, e per creare nell'America settentrionale una potenza a cui destinarono sperare, e che fu il tenero e continuo oggetto della sua paterna benevolenza. Consideratevi in fatti, o miei fratelli, di non vedere in questo avvenimento memorabile che l'opera delle mani umane, quando il suo più prezioso frutto è stata l'estensione del regno di Gesù Cristo e la propagazione del vero religione cattolica. E che questa religione era fin allora oppressa e rigorosa, e oggi ora si scuote i ferri, viene ad acquistare la libertà, e a spiegare tutta l'energia della divina parola. Già il cattolicesimo si è esteso fino ai confini dell'immensa America; migliaia d'uomini de-

mandano di essere istruiti della verità, e chiamano con istanza gl'istitutori cattolici. Penetrati del rispetto per la santa Sede, dentro dell'unità religiosa, tutti i cristiani di queste vaste contrade, riuniti nello stesso spirito e in un sol cuore, hanno chiesto al successor di san Pietro un vescovo ortodosso, la cui esperienza ed i lumi potevano stabilire la fede cattolica sulle rovine di tutti gli errori. Così, nei tempi andati, noi riceveremmo la fede della Romana Chiesa da san Gregorio e dal suo apostolo sant'Agostino, così, dopo un intervallo di dodici secoli, questo venerabile prelato, l'erede delle virtù e delle fatiche di sant'Agostino, deve in questo giorno, col voto del successore di san Gregorio, esser consacrato primo padre e primo vescovo di questa nuova Chiesa, erede senza dubbio delle benedizioni che l'ingratitudine dei primi non ha tenuto da rigettare.¹

« Ma oh quanto è glorioso, fratelli miei, questo giorno in cui la Chiesa di Dio vede nuove nazioni entrare nel suo seno, quanto è glorioso per il prelato eletto che va a conquistare queste nazioni a Gesù Cristo, non cogli sforzi di un potere umano, ma col solo soccorso della parola, mentre egli non è aiutato da alcun mezzo esteriore che comandi l'obbedienza e la sottomissione, ma egli è potente in pietà, potente in zelo, in la evangelica povertà potente, con una ferma ~~confidenza~~ nella protezione di quell'che l'ha inviato, giorno glorioso ancora per la moltitudine de' suoi figli spirituali, a' quali le sue virtù o han fatto scampo, giorno consolante per quelli che gli sono uniti con legami d'educazione, della professione o dell'amorizia, ma soprattutto, fratelli miei, giorno di eterna memoria per questa Chiesa in particolare che sarà venerata nei secoli futuri da questa nuova generazione di Chiese che vanno ad innalzarsi nei paesi settentrionali dell'America, e che si ricorderanno colla stessa riconoscenza di questo santuario avventuroso e privilegiato in cui il loro episcopato e la loro gerarchia ebbero nascerne ».

L'oratore parlò in seguito della festa del giorno, ch'era quella dell'Assunzione, e finì implorando l'assistenza dello Spirito Santo, e le preghiere dei fedeli pel vescovo eletto che si consacrava. In memoria di questo avvenimento, Carroll stabilì la festa dell'Assunzione come festa del protettore della sua vasta diocesi.

Il nuovo vescovo partì sene nella successiva primavera per rendersi nella sua diocesi. Fu preceduto e seguito da molti preti ed ecclesiastici ch'ebbe cura di associare al suo apostolato per fondare un seminario nella città vescovile, e firmare sotto i suoi auspizii una generazione di pastori adatti a secondare le sue grandi viste. A capo di questi degni sacerdoti trovossi l'abate Nagel, direttore del seminario di san Salpicio di Parigi, l'zolo della giornata. Dio e della propagazione della fede l'aveva impegnato d'andare a Londra ad offrire i servizi del suo ministero a Carroll, che lo accolse con più vivacità che con cortesia, la santa Sede avendo da parte sua approvato lo stabilimento del nuovo seminario, l'abate Nagel partì per rendersi con tre altri preti sacerdoti. Ai quali si unì De Lavan, canonico di Tours, e per incominciare gli esercizi del seminario subito dopo il suo arrivo, seco loro condussero cinque ebrei a lei, due dei quali francesi e due Americani.

A tenere delle conferenze del sommo pontefice, Carroll si occupò di tenere un sinodo, in cui, come il 27 ottobre 1791, ne vi si trovarono ventun preti, di cui sette generali e quattro francesi, e quattro vescovi generali si assiegarono vicino a lui.² Vi si vedeva anche l'ayer, un ministro presbiteriano che si era convertito in Roma nell'occasione del matrimonio operato fra la figlia del venerabile benedetto labre, e che riceveva gli ordini sacri e ritirava il ministero a Boston, e predicava la fede cattolica nello stesso luogo ove avea altre volte annunziato l'errore. Tutti i membri del sinodo si recarono processionalmente nella casa del vescovo alla chiesa cattedrale di san Pietro. Il nuovo spettacolo nuovo in questo paese, ove il protestantismo aveva prevalso. La presenza di tanti preti vestiti de' loro abiti secondo l'ordine a cui appartenevano, la presenza del nuovo vescovo, la croce solennemente portata in questa cerimonia, tutto doveva colpire, e colpire in fatti gli spettatori.

¹ Allus.oue allo scisma della Chiesa anglicana. — ² Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 191-192.

Il vescovo pronunciò un discorso analogo alla circostanza, dopo di che i membri fecero la professione di fede. Nella seconda sessione, tenuta l'8 novembre, si fecero degli statuti sul Batteismo, sui registri da tenersi, a questo effetto, e sulla Cresima. La terza sessione, che ebbe luogo la sera dello stesso giorno, ebbe per oggetto il sacramento della Eucaristia. Vi si trattò della decenza nelle cerimonie della prima comunione dei fanciulli, delle offerte, delle fabbriche, dell'altare ecclesiastico. Nella quarta sessione, il 9 novembre, si occuparono del sacramento della Penitenza, si richiamò la necessità de l'approvazione per ciascun prete, e si proposi che si stabilissero in altri luoghi che quelli che sarebbero loro assegnati. Alcuni preti però, e soprattutto dei Tedeschi, credevano potere ancora far a meno della istituzione del nuovo vescovo. Si trattò anche della estrema Unzione e del Matrimonio, e si proibì il matrimonio fra protestanti e cattolici. Nella quinta sessione venne regolato ciò che concerneva le feste, gli uffici, la condotta degli ecclesiastici, la loro sussistenza, la sepoltura ecclesiastica, &c. Si propose di scrivere al papa e di dar al dare o un coadiutore pel vescovo, o l'erezione di un vescovato suffraganeo, e ne fu fatta la domanda.

Gli atti di questo sinodo furono mandati a Roma per ottenere l'approvazione del sommo pontefice. Carroll chiedeva anche qualche potere straordinario per quei casi che non fossero stati preveduti. Il papa accolse favorevolmente i voti del clero americano. Approvò gli atti del sinodo e incaricò presso a poco un coadiutore, che fu Leonardo Neale, gesuita, a cui dette il titolo di vescovo di Gortina *in partibus infidelium*. Conferì al vescovo di Baltimora i poteri di legato e delle indulgenze, e parve approvare l'erezione della sua sede in metropoli, qualora le circostanze rendessero questa misura necessaria. In questo modo la religione cattolica prendeva più consistenza in quelle contrade. Vi arrivarono dall'Europa molti preti, che i torbidi della patria impegnavano ad esercitare altrove il loro zelo. Si fondò un collegio a Pignon's Hill nella Pensilvania, e un altro a Georges-Town nel Maryland, che doveva essere il vivaio del seminario di Baltimora, come questo seminario doveva esserlo del clero. Era in questo ultimo luogo che risiedeva il vescovo di Gortina, ivi eravi anche un convento di carmelitani.

L'immenso sviluppo che prese la Chiesa degli Stati Uniti occuperà di nuovo la nostra attenzione, ma questa è ora reclamata dai sinistri avvenimenti che scuotevano l'Europa. Vi si era seminato il vento delle false dottrine, si era alla vigilia di raccogliere le tempeste.

Uno spirito di acciecamento e di vertigine si era impossessato di tutte le corti. La loro vana politica, disprezzando l'esperienza dei secoli, contava appena la religione per qualche cosa nell'arte di governare gli uomini. I legami che le univano alla santa Sede divenivano loro cose in giorno più indifferenti. Esse neppure scorgevano la connessione che esiste fra i principi religiosi e quelli sui quali l'autorità di ogni umano governo si trova fondato. L'imperatore di Germania, Giuseppe II, avea dato l'esempio della insurrezione contro la potestà spirituale. Il granduca di Toscana, suo fratello, l'aveva imitato. Questi due principi, sedotti dalle lusinghe dei loro cortigiani, e divorati dall'ambizione di una vana ricomanza, non aspiravano niente meno, per divenir califfr, che ad erigersi in riformatori supremi della Chiesa, come dello stato. Giuseppe II, di carattere geloso, inquieto, turbolento, non voleva soffrire nulla d'azione nelle sue innovazioni. Proibiva a' suoi vescovi d'indossare alcuna insegnamento pastorale al e loro peccati e senza la censura de' suoi commissarii; loro vietava di ricorrere a Roma per le dispense, sopprimeva dei monasteri senza consultare altra legge che quella della sua volontà, sollevava i Paesi Bassi per le sue temerarie intraprese contro i tre ordini di queste provincie; non rendeva che un decoroso onore a Pio VI, quando questo venerabile pontefice non temeva abbandonarsi alle umiliazioni che lo attendevano a Vienna, per provare, se era possibile, di prevenire delle più grandi distruzioni, offrendo per parte sua tutti i sacrifici che potevano conciliarsi col bene della pace e della fede. Leopoldo, di un carattere nato-

¹ Jauffret, Mém. pour servir à l'hist. de la Religion, à la fin du XVIII^e siècle, t. 1, p. 103-112.

valmente più tranquillo, più dolce di quello di suo fratello, non voleva andar sì lungi che l'altro; ma un vescovo di Polonia lo conduce, senza che se ne avvedesse, fino alla porta dello scisma e dell'eresia, nello stesso tempo che le riforme minuziose erano, per parte del suo consiglio, altrettanti atti arbitrari contro l'autorità sacerdotale, che non annunciavano alla religione che un sinistro avvenire.

Il re di Napoli, per parte sua, ricusava alla santa Sede di riconoscere la sua sovranità su' suoi stati, cerimonia di semplice omaggio, di cui non era troppo savia cosa agitarne solamente la questione dopo un lasso di tempo sì considerevole, n. uno avendo più bisogno che i re di concludere, dalla prescrizione, la legittimità del possesso. La corte di questo principe, condotta in questo affare da un segreto nemico della Chiesa, pareva che nulla trascurasse per aumentarne lo scandalo, il che riusciva al di là de' suoi voti.

Il senato di Venezia non mostrava maggiori riguardi per la santa Sede, nè pel sommo pontefice. I più giovani de' suoi membri si facevano una gloria filosofica di non aver più riguardi per Roma, immaginandosi essere più illuminati patriotti, quando con maggior trasporto declamavano contro i suoi più legittimi diritti.

Genova non agiva contro il papa; ma i di lei senatori non erano esenti dai pregiudiziali antireligiosi del loro secolo. Il loro rispetto per la Chiesa e per i suoi ministri si affievoliva di giorno in giorno.

La corte di Torino era la più edificante del cattolicesimo, ma pubblicava che i suoi principi non sarebbero stati sempre stranieri alla filosofia moderna. L'indifferenza religiosa faceva minori progressi presso i signori piemontesi che vivevano nelle loro terre o sotto gli occhi del re; ma essa insegnava presso i ricchi cittadini, ed era facile di prevedere che la Francia non avrebbe finito di corrompersi ne' suoi principi, senza trascinare nella sua corruzione i regni vicini.

La corte di Spagna debolmente difendeva i suoi stati contro il torrente delle nuove dottrine. Una falsa filosofia incominciava a penetrar nel suo seno; screditata nelle università spagnuole, sperava di farvi de' segreti discepoli: circolava fra alcuni grandi, quando le scuole di teologia, i chiostri stessi s'imbarazzavano nelle lunghe querele del giansenismo. Nel resto gli Spagnuoli e i Portoghesi, malgrado la rilassatezza de' loro costumi, non lasciavano di essere attaccatissimi alla Chiesa cattolica. Ma questi due popoli doveano lungamente ancora risentirsi, sia nel loro interno, sia nelle immense loro colonie, del vuoto che avea prodotto nelle loro missioni straniere e nella loro pubblica educazione il bando di quella celebre Compagnia, che colla sua predicazione e cogli esempi avea lor conquistato nel Nuovo Mondo paesi ben più vasti che non ne possedevano in Europa, e che non ne ricevette per ricompensa dal loro governo che la proscrizione, l'esilio e i ferri.

Intanto Pio VI occupava degnaente la cattedra di san Pietro. Roma sotto il suo pontificato si vide visitata dai principi e dai grandi di ogni comunione, ed è rimarchevole che quando Pio VI avea maggiormente a lagnarsi del governo cattolico, i re di Prussia, di Svezia, l'imperatrice delle Russie, gli Inglesi, gli Stati Uniti d'America sembravano con la loro stima, col loro rispetto e riguardo, volerlo indennizzare degli insulti o della indifferenza di quei governi, tanti sono i mezzi del cielo per comandare ai cuori degli uomini, e per disporre a suo beneplacito delle opinioni: tanto potrebbe al bisogno trovar risorse alla Chiesa sua nelle maggiori sue perdite e suscitare nuovi protettori in mezzo a nuovi nemici!

Non è già che noi pretendiamo cangiare in motivi soprannaturali ciò che faceva agire i nostri sovrani, questi principi e questi grandi nei loro rapporti con Pio VI: i capi d'opera dell'arte gli attiravano in Roma, ne conveniamo, ma attirati da questo motivo, le virtù del papa fissavano necessariamente i loro aguardi. Esse diminuiscono se per avventura non cancellano interamente la loro antica prevenzione contro il papato, intanto che si trovano riconciliati col culto cattolico dalla impetuosa maestà de' suoi riti. I sovrani del Nord comunicando col papa non avranno già motivo di riconoscerlo per capo della loro Chiesa; ma tuttavia ne risultava da queste comunicazioni una disposizione pacifica per parte loro a favore del cattolicesimo. Caterina, Gustavo, Federico fecero anche di più: la prima fondò chiese cattoliche nel

suoi stati; Gustavo permise ai cattolici di Stokolma di professar liberamente la loro fede; Federico non distinse punto i cattolici dagli altri suoi sudditi, ed egualmente favorì il loro culto; gli Stati Uniti di America domandarono nel 1789 un vescovo per l'America Settentrionale. Se lo zelo di religione non entra per nulla nelle viste di questi governi, che se ne conclude per ciò? Non è questo quel che dicono le sacre Scritture, che Dio conduce spesso gli uomini a' suoi fini per vie da loro ignorate; che i re stessi credendo seguire i loro propri consigli non fanno che eseguire i suoi, e che in mezzo a tutta la loro potenza non sono altro che istrumenti di cui si serve nella sua misericordia o nella sua giustizia, per la salute o la reprobazione dei popoli?

Quando abbiamo parlato dello spirito d'insurrezione che si manifestava contro la santa Sede negli stati cattolici, non abbiamo nominata la Francia, d'onde questo spirito si comunicava al resto del mondo cristiano. Non già perchè il suo re desse personalmente l'esempio di alcuna violazione contro i diritti della Chiesa, al contrario questo principe mostrava un invariabile rispetto per tutti quei diritti spirituali e temporali: ma non era così della maggior parte de' suoi cortigiani, de' suoi magistrati, e di altri depositari dell'autorità civile, i cui principii sulla religione e i suoi ministri non avevano nulla da far temere per la fede.

Tale era la Chiesa cattolica nell'universo all'epoca della rivoluzione francese.

Che dovea dunque attendersi allora dal cielo per salute della terra? Bisognava lasciare il tempo all'empietà di sedurre, se era possibile, gli eletti stessi di Dio? Non vi ha dubbio che il cattolismo contava ancora in ogni paese pastori di primo e secondo ordine degni dei primi secoli della Chiesa, essi però erano in piccolo numero, e questo piccolo numero diminuiva insensibilmente, e la moderna filosofia incominciava a penetrare fino nel santuario, e le sante riforme del concilio di Trento cadevano in dissurdità, alcuni istituti si sostenevano, e vero, nel loro primo fervore, alcune congregazioni offrivano l'esempio di tutte le virtù religiose: ma altri istituti, altre congregazioni si pervertivano, le missioni della Chiesa prosperavano, quelle però di Levante languivano, i soccorsi per le altre missioni divenivano nulli, il proselitismo della fede si estingueva negli animi. Infine la Chiesa sussisteva in tutta la sua luce esterna, ma così minacciata dall'empietà del secolo nel suo capo e nei suoi membri, che in questo stato violento di cose tutte le speranze della fede non potevano più riporsi che in Dio solo e nella fedeltà delle sue promesse, e che una rivoluzione fosse divenuta necessaria nell'ordine della Provvidenza, per rinnovare l'effigie del mondo cristiano e salvare così la fede cattolica da una perdita intera.

Luigi XVI era stato costretto a prendere una misura che dovea perdere la monarchia. Le assemblee che si tennero nelle provincie per la nomina dei deputati annunciarono gravemente l'effervescenza, sotto l'impero della quale agirebbero gli stati generali. Il terzo stato si era troppo lasciato sedurre dalle speranze dell'ingrandimento e dalle declamazioni reiterate in una farragine di literei contro il clero, i nobili, ed anche contro il principe¹. Questi due ultimi ordini non erano al coperto delle divisioni intestine. Molti membri della nobiltà sospiravano per un cambiamento politico. Nel clero i parroci, questa sì rispettabile parte dei ministri della Chiesa, erano stati travagliati da perfide sollecitazioni. Non si era ommesso nulla per separarli da' loro vescovi, come se vi avesse potuto essere altra gloria ed altro interesse per loro che mantenere la loro unione con i primi pastori. Molti si lasciarono sedurre dalle promesse di cui li circondarono, e portarono nell'assemblea uno spirito di gelosia e di ambizione che non fu meno funesto a loro stessi che a tutto il clero. In mezzo a questi fermenti di discordia si aprirono gli stati generali.

Il 4 di maggio 1789 il re, seguito da tutti i deputati, andò ad ascoltare la messa solenne dello Spirito Santo nella chiesa di san Luigi di Versailles. De La Fare, vescovo di Nancy, pronunciò un discorso misto a proteste di amore per la religione, di fedeltà al re, e di prudenti riflessioni sui vantaggi della libertà. Alla parola libertà una esplosione di gridi e di applausi coprì la voce dell'oratore, senza alcun rispetto per la maestà del luogo. Un principio simile avrebbe bastato a spaventare gli spiriti sag-

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle*, t. 3, p. 135.

gi. Il 5, Luigi XVI fece l'apertura degli stati con un discorso che mostrava la purezza delle sue viste. Delle dei salutarî consigli, e sforzossi di premovere gli spiriti contro questa febbre violenta, questa generale inquietezza, questo ardore di cambiamento da cui erano dominati. La saviezza de' suoi consigli fu soppressa dalla tumultuosa voce delle passioni¹.

Gli stati generali erano composti di millecentoquarantotto individui, riunione immensa, e per questo solo numero già viziosa, da cui non potevasi aspettar calma, prudenza e maturità nelle deliberazioni. Nell'ordine del clero vi erano quarantasette vescovi, trentacinque abati, o canonici, e dugentotto parroci. Nella camera dei nobili vi erano da dugentosestanta deputati. Quella del terzo stato contava cinquemilseicentotrenta membri, di cui trecentosettantaquattro uomini di legge. Questa camera aveva una superiorità di quasi quaranta voti sulle altre due, a causa del rifiuto fatto dalla nobiltà della Bretagna d'invitare dei deputati. In altri luoghi il clero superiore e la nobiltà, egualmente malcontenti per non essersi avuto riguardo ai loro privilegi, non avevano presa parte alle elezioni. Era facile dunque prevedere quanta autoresità avrebbe avuto il terzo stato.

Es si mostrò immediatamente le sue viste, stabilendo che i poteri dovevano verificarsi in comune, senza distinzione d'ordine. Ciò era un andar contro l'uso seguito in tutti i tempi in questa sorta d'assemblee nelle quali ogni camera operava separatamente, si formavano le decisioni dall'accordo d'lei e tre camere in uno stesso parere. I deputati del terzo stato volevano che tutti gli ordini si riunissero e che si opinasse individualmente. Quindi scomparivano le distinzioni d'ordini e le prerogative, quindi eran certi d'aver sempre per essi la maggioranza, poich'era in maggior numero dei due primi ordini riuniti. Perciò s'al accendevano onde ridurre a questo punto le cose, e preferivano di lasciar passare più di sei settimane senza occuparsi d'alcuno degli oggetti della loro convocazione, piuttosto che rinviare ad un punto dal quale tanto avevano a sperare. Sollecitavano i due ordini di unirsi ad essi, come fece il clero, *ex nomine d'un Dio di pace*; frase usata, quando si vuol ridurre al niente la legge de' sagrimenti, e della quale si servivano i nemici de' privilegi e della pace per distruggere l'una e l'altra. Il terzo stato acquistossi a tutti i membri della nobiltà e del clero, facendosi partitanti soprattutto de' parroci, a quali prometteva di migliorare la loro sorte e sottrarli al *despotismo* dei vescovi. Finalmente, il 13 giugno, tre parroci del Ponto diedero l'esempio della defezione, ed unironsi al *commun* quest'era il nome che aveva preso il terzo stato. Ad indomani cinque altri parroci, fra quali anche Pierre Gregoire, curato di Eaubernay, seguirono quest'esempio. Il 17 sette altri curati abbandonarono il clero. Questo stesso giorno i comuni abel loro qualunque distinzione d'ordini, e si costituirono in *Assemblea nazionale*.

La camera della nobiltà rifiutò di riunirsi; la maggioranza del clero era dello stesso parere. Si cessò la sua sala, si insultavano i membri, si ammontava una popolazione cieca per ottenere col terrore ciò che non potevan fare le sollecitazioni.

Intanto incominciava la corte ad insospettirsi di questo procedere del terzo stato. Il 20 giugno Luigi XVI annunciava una seduta di giustizia, ordinando che tutti i membri degli stati generali si riunissero nel locale destinato fin allora al terzo stato. Si cominciava a prendersi le necessarie disposizioni, quando i deputati del terzo stato, disprezzando la proibizione di continuare le loro assemblee durante la seduta reale, si presentarono alle porte del luogo ordinario dell'ordinaria seduta. Ne trovaron custoditi tutti gli ingressi dai soldati. Un subito entusiasmo infiammava a questa vista i membri del terzo stato, e spontaneo movimento recarli tutti sul luogo dove si giuoca alla palla, unico locale capace a contenere tanta moltitudine adunata, quivi di comune accordo s'impegnano con giuramento a riunirsi ovunque le circostanze l'esigessero, finchè avessero data una costituzione al regno². La seduta reale si tenne il 23 giugno. Ad oca degli ordini del principe, l'assemblea rimase aduna-

¹ Hist. abrégée de la const. civ. du clergé de France, p. 3. — ² Mem. pour servir à l'hist. eccl. pendant le XVIII^e siècle, t. 3, p. 136-138. — ³ Hist. abrégée de la const. civ. du clergé de France, p. 6.

ta, e la corte intimidita diede una gran prova della sua debolezza ordinando questa stessa riunione ch' essa aveva vietata. Il re scrisse a quella parte del clero e della nobiltà che non s'era ancora unita ai comuni, di farlo, ed il 27 giugno tutti i deputati si assisero promiscuamente negli stessi banchi.

De Jougne, successore nella sede di Parigi all'illustre De Beaumont, morto nel 1781, aveva speso 200,000 franchi del suo patrimonio in soccorso dei poveri.¹ Non ci volle di meno a questo venerabile prelato per divenir la vittima del furor di quegli stessi ch'egli aveva colmati di benefizi. Perfide voci sparse fra il popolo annunziavano che l'arcivescovo di Parigi era l'unica causa della disunione degli stati generali; si aggiunse che colla sua influenza egli si opponeva che il resto del clero s'unisse all'Assemblea nazionale. Queste calunnie produssero l'effetto desiderato dai nemici dell'ordine. Il 24 giugno la carrozza del prelato fu investita dai sassi scagliati dal popolo: parecchi testimoni oculari assicurano che la sola velocità de' suoi cavalli poté sottrarlo alla morte che gli avean preparata gli agitati. Quando il giorno successivo, De Jougne giunse all'Assemblea nazionale, vi fu accolto da una voce d'ammirazione, ed il presidente, partecipando questo avvenimento ai deputati, aggiunse che l'arcivescovo di Parigi erasi posta sulla sua sacra testa l'ultima corona che mancava alle sue virtù.

La strepitosa vittoria de' faziosi fu il presagio d'altri successi.² Qualificaronsi *rappresentanti della nazione*, investiti di tutti i poteri, depositarii di tutta la sua autorità. Si annunziò al principe ch'egli non era più che un mandatario del popolo incaricato di far eseguire le sue leggi, che un *pubblico funzionario, un commesso*. Si avvertì il popolo che in esso risiedeva la sovranità, incoraggiandolo a farne uso. A forza di parlar de' suoi diritti, e non mai de' suoi doveri, di ripetergli ch'egli era libero e che poteva tutto, lo si eccitò alla licenza, si provocò alla ribellione.

L'11 luglio, il re avendo congedato Necker dal ministero, si annunziò il popolo a Parigi, scagliando imprecazioni contro la corte, saccheggiando al suo stabilimento, suonò a stormo, prese armi e corcarde e s'impadronì della Bastiglia. Il governatore fu massacrato co' suoi soldati per aver voluto difendere il posto che gli era confidato, e la stessa sorte toccò al prevosto de' mercanti di Parigi. Molte altre persone periron vittima del popular furor. La capitale parve per più giorni una città presa d'assalto, e fu in preda ad ogni disordine. Quest'esempio fu imitato dalle province. La stessa licenza vi produsse gli stessi eccessi. La cupidigia si contraddistinse coi saccheggi, la crudeltà col delitto, la sete dell'indipendenza colle sedizioni. Le leggi perdettero il loro ascendente, e l'autorità la sua forza. Le molle dello stato si spezzarono. Tutte le passioni erano scatenate, gli spiriti in delirio non conoscevan più freno. Comu preziosati correavano le province onde spargervi falsi terrori che servivano di pretesto per armare i cittadini, e procuravano con ciò un appoggio a' faziosi. L'Assemblea, invece di reprimere il male, lo favoriva co' suoi decreti e co' suoi emissarii.

Luigi XVI, spogliato della sua autorità, non poteva che gemere sui d'sordini. Vedeva ogni giorno portar nuovi colpi al suo trono. Follari sediziosi eritarono contro di lui un popolo credulo, l'accusavano di tirannia, quando conservava appena l'ombra d'1 suo potere, e pretendevano di far cader sopra di lui l'ediosità degli eccessi dei quali essi medesimi od i loro complici erano autori. Sono conosciute le famose giornate del 5 e del 6 ottobre, nelle quali una moltitudine di briganti armati venne ad insultare il monarca a Versailles, uccise le *sue guardie*, forzò il palazzo, e condusse lui stesso prigioniero a Parigi, mentre l'Assemblea, sotto gli occhi della quale commettevansi queste scene, continuava tranquillamente le sue fredde deliberazioni. Essa seguì il re nella capitale, dov'era più a portata di ricevere l'impulso de' faziosi, e dove teneva questo principe interamente nella sua dipendenza. Da quel momento egli vide annullata la sua autorità, e fu obbligato a sottoscrivere i decreti pronunciati successivamente dai dominatori.

Per dare un'idea dei disordini che argualarono i principii dell'orribile rivoluzio-

¹ Hist. abrégée de la const. civ. du clergé de France, p. 6-7. — ² Mem. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, p. 138-140.

ne, e per far conoscere ciò che la religione poteva aspettarsene, descrivemmo la devastazione fatta nel mese di luglio 1789 nelle case centrali della congregazione della Missione e della congregazione delle Figlie della Carità.

Al primo segno dell'insurrezione, nella notte del 12 al 13 luglio, duecento furibondi, armati di pugnali, di fucili, di lance, di accette, di bastoni, accorsero tumultuosamente d'improvviso alla porta maggiore della casa di San Lazzaro¹. La maggior parte di loro ignorava perfino la ragione del loro concorso in questi luoghi, ed erano incerti di quello che avessero a fare, quando verso le due e mezza del mattino, per ordine d'alcuni de' loro capi, udivansi rimbombare orribilmente le lunghe e silenziose volte di quel grande recinto, sotto i colpi che ne scuotono i sacri portici, e pel fianco delle guardie francesi ed il clamore degli assalitori in un istante sono abbattuti e messi a brani que' forti ed antichi architravi. Gli aggressori precipitansi furiosamente nell'interno della casa, e si scagliano dapprima verso un edificio situato in un cortile interno dove trovavansi venti detenuti per causa di pazzia, e quattro figli di famiglie rispettabili detenuti per cattiva condotta verso la pubblica autorità, ed a richiesta de' loro parenti. Per giunger fino ad essi si dovette rompere un cancello di ferro: lieve ostacolo per que' ribaldi, e che non fece che irritare lo zelo fanatico. *Colleghi, la libertà!* gridano essi penetrando in questo recinto. I quattro figli di famiglia gli udirono ed evasero. I venti smenticati rimasero chiusi entro fino alla sera; altri rivoluzionari credettero far loro un favore mettendoli fuori del proprio asilo. Questi venti pazzi ed i quattro giovani si dispersero gli uni e gli altri fra la confusione che regnava nella capitale, senza che mai potuto aver qualche indizio della loro esistenza.

Consumato questo primo attentato, i rivoluzionari vennero all'edificio della comunità, si fecero condurre al refettorio, ordinando che loro fosse preparato da mangiare e da bere, e venisse loro consegnato il denaro della casa. Vedendo che costoro si davano poca premura e che si contentavano facilmente di ciò che fu loro presentato, ed accettavano il denaro che veniva loro distribuito, si concepì qualche speranza di tranquillità.

Ma essendo aperti tutti gli aditi, una innumerevole popolazione venne ad aumentar il numero dei forsennati, ed il ladrocinio non ebbe più limite. Non v'era nemmeno il dubbio, durante il fatto, che questa seconda irruzione non fosse combinata. Vi si scorre una specie di comando e di presidenza; degli ordinatori e dei capi. Una treccia nera li distingueva alla testa de' fuorusciti, e pareva riceversero essi medesimi gli ordini dal Palazzo Reale. Giova far conoscere questa circostanza, del pari che quella in cui incominciò il saccheggio delle granaglie e delle farine della casa. Non vi si può che a dieci ore del mattino del lunedì 13 luglio, e la casa era in preda ai devastatori fino dalle due e mezza dopo mezzanotte. È facile conchiudere naturalmente che l'oggetto essenziale e diretto di questo scatenamento di furor non era di punire, come diceva una classe mal istruita o mal intenzionata, la casa di San Lazzaro dell'occultazione e dell'abbondanza de' suoi approvvigionamenti, si vedrà che all'epoca della devastazione il pubblico doveva essere bene istruito sullo stato de' granai di questa comunità. Ma proseguiamo il racconto di questa tenebrosa scena.

Appena giunto questo rinforzo di fuorusciti, si udì d'ogni parte il fragore d'una generale distruzione. Vetri, finestre, porte, armadi, tavole, sedie, letti, paracammini, tutto fu ridotto a brani sotto il ferro implacabile di questi forsennati. Contemporaneamente un flusso e riflusso di ladri d'ogni età e d'ogni sesso rapirono con incredibile avidità tutti i mobili ed effetti che offrivansi alla lor vista, penetrarono dappertutto, saccheggiando perfino gli oggetti del menomo valore. Non fu sottratto a questa insaziabile rapacità nemmeno un utensile di cucina, o di qualunque altro uso domestico.

Non bastando a questi mirabili d'appropriarsi ciò ch'era portatile, sfogarono la loro rabbia sul reale, e questa casa divenne inabitabile. Strapparono, spezzarono, la-

¹ *Jou Net, Méai, pour servir à l'hist. de la religion, à la fin du xviii siècle, t. 1, p. 277-29.*

cravarono, dispersero nei cortili i legnami de' letti, le tavo'e, le sedie, resero inservibili i paglierici e i materassi, rovinarono gli ornamenti, le soffitte, e perfino le muraglie. Nulla si sottrasse ne delle mille porte che chiudevano le celle de' dormitorii, ne di più di cinquecento finestre che ne illuminavan l'interno, tutto ebbe a subire gli eccessi del furore.

Il refettorio, questo immenso e magnifico edificio, stimato dai monasteri per l'ordine del suo recinto, e soprattutto per la bellezza delle pitture che ne decoravan le muraglie, non offre presentemente allo sguardo dello spettatore che tavole rovesciate, vasi e bianchi spezzati, quadri laceri e tutta la nudità d'un luogo in cui il ferro e la guerra hanno sparsi i loro orrori.

La stessa devastazione nelle sale destinate agli esercizi della comunità ed al ricovero de' forestieri. Ve n'era una degna d'osservazione e conosciutissima nella capitale per la collezione che conteneva di (tut) ritratti di papi, di cardinali, di vescovi e d'altri illustri personaggi, la cui memoria è preziosa alla congregazione della Missione. Tutta questa importante collezione divenne preda delle armi e de' le lance, e fu tramulata in un monte di tele lacerate e calpestate sotto i piedi di queste furie e alienate.

La gran biblioteca della comunità, composta da circa cinquantamila volumi, la biblioteca particolare de' chierici studiosi, quella de' superiori e professori, le due biblioteche annesse alle due pensioni stabilite in questa casa, furon in un cogli scalfati rovesciate, lacerate, calpestate, gettate dalle finestre, mutilate e disperse nel giardino e nei cortili, ridotte finalmente in tale stato da non lasciar nemmeno la speranza di poter estrarre da tante rovine il più modico assordimento.

Distrussero perfino le tracce d'un gabinetto di fisica che la casa aveva organizzato col prodotto de' suoi annui risparmi per l'istruzione scolastica de' suoi allievi, e che serviva soprattutto a quelli che si preparavano per le missioni della China, dove non eran ricevuti che mediante le cognizioni di geometria, di diottrica e d'astronomia, delle quali bisognava esser forniti per poter penetrare in quelle regioni d'idolatri.

La sala della farmacia, che conteneva un capitale ricchissimo e del e cose preziose, non fu in breve che un ammasso di ruine, tutti i domestici laboratori furono spogliati ed atterrati, e il giorno appresso questa casa non presentava allo sguardo che mura e rottami.

La perdita della *procura generale* fu immensa, poichè distrusse i fondi ed i titoli di diverse case della congregazione stabilite non solo in quasi tutti gli stati cattolici dell'Europa, ma fondati e conservati dal governo in Algeri, a Costantinopoli, in Siria, nelle isole dell'Arcipelago, in quelle di Francia e di Borbone, a Peking, ec.

Il saccheggio della *procedura domestica*, sempre povera di denaro, non poté toglierli che cinque o sei mila lire, ch'era tutto quanto contruevano le casse di quattrocento persone. Ma coloro che sanno quanto fosse austero ed economico il regime delle spese di questa comunità, conosceranno come essa poteva sussistere con sì scarsi mezzi pecuniari.

Tutti i depositi di confidenza o di carità, de' quali il superiore generale e parecchi suoi assistenti erano depositari e custodi, furon rapiti, del pari che il modesto peculio de' preti e de' giovani allievi di questa casa. Queste perdite non afflissero uomini tanto esercitati alle privazioni e liberi d'ogni interesse terreno. Ma non poterono veder senza dispiacere e lagrime a rapire le loro carte, que' pegni cari e sacri della loro applicazione e delle loro fatiche, que' tesori apostolici, frutto delle loro veglie, strumenti preziosi della salute de' peccatori.

Un altro sacrificio dovette opprimere l'animo loro, e fu la sacrilega devastazione fatta nella camera di San Vincenzo de' Paoli, di questo tabernacolo depositario di tutti i monumenti cari e sacri della sua povertà ed austerità. Una stuoia di stoppia sulla quale morì, un miserabile candeliere arrugginito, ancora suudo del sego che illuminò l'ultimo suo sospiro, una sola sedia di paglia, un cappello grossolano; abiti fatti colla stoffa che si adopera per vestire le classi più indigenti, l'agreste bastone sul quale reggeva, in età d'ottantacinque anni, il suo corpo spassato dalle veglie e dall'austerità; calze di lana, le sole delle quali faceva uso; biancheria che portava ancora l'impronta delle venerabili piaghe delle sue gambe indebolite dalla frequenza

delle corse che gl'imponessa il suo zelo per gl' infelici; un rosario, un breviario... tali sono gli augusti avanzi de' mobili d' un santo, e d' un santo che deve esser sì caro a tutti coloro che hanno un cuore umano; preziose reliquie, che indegne e barbare mani osarono contaminare colla loro corruzione, lacerare impudentemente, e gettare con ferocia, e senza conoscerne al certo il pregio, in mezzo ad un mucchio di rovine.

Ma qui non finisce il quadro di quest' ultimo alter ego. Il delirio condusse questi uomini sfrenati verso un vestibolo dov' era collocata la statua di San Vincenzo de' Paoli, modello di quella che ora vedesi all' ospizio de' trovatelli. Ruppero le mani di questa sacra immagine, e ne mutilarono il corpo e siaccarono la testa, e dopo averla portata in cima ad una pila nelle piazze e vie di Parigi, come l'ombra d' un uomo che fosse stato funesto al suo secolo, e l'oppressore de' suoi contemporanei, finirono col gettarla nella peschiera del Palazzo Reale.

Nella più rinvenendo questi sciagurati nella casa dov' era terminata la distruzione andarono nei giardini, dove depredarono le frutta e tagliaron gli alberi. Quindi si sparsero nel recinto, vi scannarono i montoni che pascolavano, rovinando tutto ciò che trovarono; e per mettere il colmo a tante atroci scene, incendiarono i granai. Una parte di questi locali fu divorata dalle fiamme; e sarebbe stato ridotto in cenere tutto il corpo della casa se non fosse stato estinto l'incendio dalla prontezza del soccorso, per l'attività ed intelligenza de' pompieri e lo zelo della milizia urbana, che si credè ed organizzò nella giornata. L'incendio durò tuttavia nei granai fino al 14 luglio.

In mezzo ad una moltitudine di più di quattromila miserabili assetati di saccheggio, di rovine e di disgrazie, dovevasi tutto temere per gli ecclesiastici della casa. Dovettero fuggire, disperdersi, errar ne' dintorni. Il superiore generale e due assistenti fuggirono sormontando un muro del recinto, un terzo che osò passare fra la folla di que' sciamurali per andare a domandar soccorso, fu battuto violentemente e pericolosamente ferito. I due procuratori non poterono salvarsi che rotolando pericolosamente lungo le grondaie della chiesa per giungere alle vicine case. Fortunatamente la Provvidenza fece trovare un mezzo per trasportare all' Hotel-Dieu un vecchio ollagenero che s'era rotta una gamba pochi giorni prima di questa devastazione. Riferimmo come un prete paralitico fu portato nella casa centrale delle Figlie della Carità dagl' stessi briganti, che l'infermiere compensò per questa fatica. Due altri infermi furono condotti presso i religiosi Francescani, che li accolsero colla sollecitudine della più tenera carità.

Gli altri preti, chierici e fratelli, si sparsero d'ogni lato seminudi, ridotti a mancar di tutto, a travestirsi sotto forme secolari per sottrarsi agli oltraggi, a domandar i soccorsi dell'ospitalità ai parrochi ed ai vicari della campagna, che in queste calamitose circostanze diedero prove luminose della loro umanità, provvedendo a tutti i bisogni con una liberalità veramente fraterna.

Non erano ancora abituati i briganti a quegli atti sacrileghi ai quali si avvezzarono dipoi. Presentaronsi molte volte alla porta della chiesa, che aprirono, ma non osaron commettervi la più piccola indecenza. La chiesa fu il sol luogo della casa che venisse risparmiato. La prudenza aveva tuttavia consigliato di portare alla chiesa di San Lorenzo i vasi sacri e le ostie consacrate. Il prete incaricato di questa missione attraversò la moltitudine senza ricevere il menomo insulto. È degno finalmente d'osservazione che nelle seicento camere che furono devastate e saccheggiate intieramente, l'immagine di Gesù Cristo crocifisso soltanto fu rispettata in mezzo alle profanazioni d'ogni genere a le quali tutti gli altri quadri o immagini furono in preda.

La casa, dopo essere stata per quattordici ore in potere de' suoi devastatori, fu finalmente liberata dalla milizia urbana nella sera dello stesso giorno, verso le cinque ore e mezzo.

Ma di quanto terrore e spavento dovette esser questo giorno per le Figlie della Carità, la cui casa era nella stessa via dirimpetto a quella di San Lazzaro! Pareva che la devastazione che avevano avanti agli occhi non dovesse risparmiarle. Spaven-

¹ Jauffret, Mémoires pour servir à l'hist. de la religion, à la fin du XVIII^e siècle, t. 1, p. 293-301.

iose grida udivansi al di fuori: si accusavano di connivenza colla casa di San Lazzaro, minacciandole d'una vicina irruzione nel loro asilo.

La loro casa, unico luogo centrale delle Figlie della Carità, componevasi di centocinquanta sorelle, fra le quali contavansene cinquantia invalide, che dopo aver consacrata la loro vita intera a beneficio de' poveri, infermavano per vecchiezza. Il loro istituto le richiamava allora in questa casa, dove ricevevano quelle cure ch'esse medesime non erano più in istato di prestare a' poveri. Il numero delle postulanti era di novantotto dell'età di quindici a vent'anni. Facile era conoscere quanto si doveva temere per queste verginelle di Gesù Cristo dalla minacciante irruzione di questa moltitudine furiosa, che attendeva soltanto il segnale per ispezzar tutte le porte. Non dissimulando la gravità del loro pericolo, le sorelle invocavano l'aiuto come unica difesa.

Alle cinque e mezza del mattino uno de' loro direttori era uscito dalla casa di San Lazzaro, ed aveva potuto entrare da esse onde celebrarvi i sacri misteri, ma non ne poté uscire.

Verso le sette ore, tre o quattro facinorosi presentaronsi alla porta delle comunità, annunciando il venerabile Bourgeat, che da molti anni era direttore generale delle Figlie della Carità. Questo vecchio, quasi ottagenario, era paralitico. I rivoltosi, entrando nella sua camera, rimasero colpiti di rispetto alla sua vista. L. il fermiere propose loro d'incaricarsi essi medesimi della sua traslazione presso le Figlie della Carità: acconsentirono, e lo trasportarono sulla sua sedia a bracciuoli. « Ecco, dicevan essi agli altri briganti, ecco il padre delle Figlie della Carità, lasciatelo passare in pace ». Bourgeat aveva perduto i sensi. I tre rivoltosi, deponendolo nelle mani della maestra delle novizie, « Ecco che riportiamo il vostro padre, gli dissero, voi ne avrete cura. Vi portiamo nello stesso tempo il suo mobiliare, il suo cappello e la sua borsa »; e partirono dicendo che nulla avevano a temere per le sorelle. « Non siamo pagati per voi, aggiunsero, ma per san Lazzaro! ».

Quando entrarono que' tre rivoluzionarii, le sorelle credettero che venissero a prendere il loro secondo direttore, l'abate Sicard, che scelse per asilo il proprio confessionale nell'oratorio della casa. Ma questi avendo compiuta la loro missione, tornarono tosto a continuare le loro devastazioni nella casa di San Lazzaro, senza cercare cosa si facesse in quella delle sorelle della Carità.

Altri briganti si presentarono verso le undici del mattino, in numero di quindici, e si dovette introdurla nella comunità e lasciar loro far la visita della casa, dove pretendevano trovare il tesoro di San Lazzaro, granaglie e farina. La superiora generale¹ e la maestra delle novizie gli accompagnarono nella visita. Le novantotto novizie eran in quel momento nella sala del noviziato, ed i briganti non si curarono d'andarvi. Passarono, senza accorgersene, avanti alla porta degli archivi, e dicesi che evitassero anche quella del deposito delle postulanti, che conteneva il magazzino delle loro bagaglie e la biancheria da più di dieci anni, e pel quale eranvi più giusti motivi di timore. Questa visita durò circa un'ora e mezza. Le grida di furore e di rabbia contro le suore della Carità erano continue contemporaneamente anche al di fuori, e pareva ad intervalli che divenessero più violente.

Quando furono usciti questi quindici briganti, la comunità entrò nel refettorio, dove si recitavano le solite preghiere che precedono e seguono il pranzo, senza che alcuna delle sorelle o delle postulanti avesse coraggio di mangiare.

La comunità fu in timor continuo fino alle cinque della sera, quando i briganti tornarono in numero di duecento tra uomini e donne: queste furono scacciate dai capi delle truppe. Molti di codesti facinorosi erano armati di picche, di mazze, di barre di ferro, di pistole, di sciabole, di spade, d'armi antiche: alcuni capi erano alla loro testa.

La superiora generale, le maestre delle novizie credettero che nell'estremo periglio da cui erano circondate, il luogo più sicuro per le novantotto novizie o postulanti, fosse la cappella della casa, e vi rinchiusero tutte queste verginelle di Gesù Cristo.

Venti di questi briganti, facendo retroceder tutti gli altri, vennero di filato alla cap-

¹ Signa Roméo Dubois, morta per a. Sablé, in età di 70 anni.

pellà, e minacciarono di sfondar le porte, se non venivano aperte. Si apersero; tutte le novizie, inginocchiate appiedi degli altari, pregavano il Signore Dio del cielo di venire in loro soccorso, esse invocavano la protezione del loro beatissimo padre san Vincenzo. Allo strepito delle porte, al balenar dell'armi, alle bestemmie di que' forsennati, palide, tremanti, piangenti, stringevansi verso le loro maestre, gettando lamentevoli grida. A questa vista i malandrucci medesimi sono colpiti d'involontario terrore; restan perplessi: uno de' loro capi si leva il cappello, gli altri lo imitano. La santità del luogo, l'immagine di Gesù Cristo e quella de' santi colpiscono i loro sguardi e loro impongono rispetto e raccoglimento. S'avanzano verso il santuario, ma con timido passo come se più non fossero quegli stessi uomini ebbri di vino e di furore, e non li avesse condotti in questo luogo altro che il desiderio d'adorar Cristo e d'onorarlo nelle sue vergini. « Signore, non temete, dice uno di loro; non siamo qui per farvi male alcuno, mal sia di coloro che osassero farvi torto! ». Ciò non ostante alcune di queste novizie caddero svenute. A tale spettacolo quegli che sembrava esser il capo di quelle genti, uomo d'alta statura, i cui lineamenti ben pronunciati annunziavano un carattere che non lo era meno né pel male né pel bene, s'avanza verso l'altare seguito de' suoi satelliti, s'inginocchiò avanti il SS. Sacramento; parecchi de' suoi l'imitarono; e siccome nello stesso tempo alcune giovinelle sentivansi ancor male: « Andiamo, disse il capo a' suoi seguaci, usciamo da questo luogo, non isgomentiamoci più colla nostra presenza queste signorine ». Egli esce, ed è obbedito da tutti quegli uomini, senza dubbio non meno stolati che lui di vedersi commossi, uscendo da quel tempio, da sentimenti affatto contrarii a quelli ch'ebbero entrando.

I briganti passarono di là nella casa che visitavano: vollero veder l'infermeria delle anziane — colà le Figlie della Carità, paralizzate dalle infermità e da una età avanzata, trovavano le ultime cure della carità che esse medesime avevano esercitata verso il prossimo. Ma è nello spirito della loro comunità che le serve de' poveri muove un povero. Nulla v'è di più semplice e modesto che questa infermeria, aggiugnasi che nulla v'è di più povero, ma di più decente nondimeno in questa povertà. Questi briganti, tuttoché ardenti di trovar la casa in difetto, ammirarono lor malgrado questo stato di evangelica povertà. Il pretesto di visitare l'infermeria era per vedere se vi si fossero rifugiati degli uomini. I due direttori non avevan lasciato i loro confessionali, dove non erano stati veduti. I briganti, essendo nell'infermeria, vollero bever del brodo delle ammalate, che trovarono insipido. Diedero lo stesso giudizio degli altri alimenti destinati alle ammalate: e non comprendevano come mai le Figlie della Carità non avessero maggior cura nelle proprie malattie, di quella che accordavano ai poveri, coi quali non avevano relazione alcuna di conoscenza o d'amicizia. Questi briganti ignoravano, così pensando, che la religione di Gesù Cristo unisce tutti gli uomini in un solo spirito e in un sol cuore, e che per le Figlie della Carità il povero più sconosciuto ha gli stessi diritti alle sue cure, quanto un proprio figlio, un a se stesso.

Quest'ultima invasione durò circa tre quarti d'ora. I briganti, dopo aver fatta la visita della casa, tornarono sotto la porta d'ingresso, e vi restarono per alcuni momenti. Uno di loro domandò del denaro ad una maestra delle novizie, il capo, udendolo, lo minacciò d'ucciderlo se osasse ripetere simil domanda. Due sorelle furono però obbligate a seguir alcuni di questi uomini armati che vollero assolutamente condurle in un'osteria. Queste due sorelle li seguirono fino in mezzo della contrada di San Lazzaro, e se ne liberarono con alcune monete. Al loro ritorno trovaron de' profettori ne' briganti che s'eran messi di guardia alla porta della comunità. Questi fecero far largo, ed esse entrarono senza aver ricevuto il menomo insulto.

In tutte le visite nulla accadde d'indecente, e le lingue de' briganti sembrarono interdette.

Al momento in cui venti briganti, dei quali abbiamo parlato, uscirono dalla casa, il popolo voleva entrarvi; questi si opposero effracemente e fecero chiudere le porte avanti ad essi; il capo si pose avanti alla porta. « Figli miei, diceva, vi avvertirò quando sarà tempo ». Vieto nello stesso tempo l'ingresso, e protestò voler uccidere di sua mano chiunque violasse la consegna.

La comunità delle Figlie della Carità fu salvata per due giorni e due notti, non solo

dal saccheggio, ma da qualunque insulto, per una grazia speciale del cielo: essa fu due giorni e due notti in timore questo timore continuò più o men grande ne' due giorni d'insurrezione e di disordine.

Essendosi radunata la sera del 13 la guardia nazionale, le Figlie della Carità domandarono un picchetto per vegliare alla loro difesa. Il d. stretto gli mandò una quarantina d'uomini di questa guardia, che s'organizzò a fatica e portava coccarda verde. Questi uomini erano più da temersi che gli stessi briganti.

Alcuni giorni dopo, uno di questi briganti confessò avanti a molte sorelle della casa ch'egli ed i suoi camerata, entrando, avevano i più orribili disegni nell'anima, ma che rimasero colpiti, entrando, d'una specie di rapimento che fece stupire essi medesimi, che ignoravano cosa fosse che loro impedisse d'agire secondo le prime loro intenzioni, che in quanto a lui era rimasto colpito d'un indefinibile rispetto. Questa testimonianza d'un uomo che s'accusava da se medesimo avanti le Figlie della Carità, che l'impiegavano come operato, merita qualche credenza, soprattutto quando non fa che confermare un fatto abbastanza provato dalle circostanze che l'accompagnano.

In quanto alla casa di San Lazzaro, l'14 luglio, a quattr'ore circa della mattina, una trentina di giovani Lazzaristi, condotti da alcuni preti e secondati dai fratelli, rientrarono in questa casa, e s'occuparono a raccogliere alcuni residui di mobili sfuggiti alla distruzione fra i frantumi ammonticchiati nella contrada e nei cortili. Si ebbe la fortuna di trovare i mobili della camera di san Vincenzo de' Paoli che erano stati gettati dalla finestra, e dei quali i briganti ignoravano il valore. Si poté recuperare (secondo la testimonianza dell'abate Dubois, prete lazzarista d'un merito distinto, conosciuto poi in tutta la capitale per le sue istruzioni improvvisate nella chiesa de' Minori osservanti) due sedie di paglia, un pagliericcio ed un lettuccio, la sua sottana, il suo mantello d'inverno, il suo cappello, il suo berretto quadrato, una parte della sua biancheria ed il suo breviario, ec.

Furon tosto offerte larghe elemosine al superiore generale di S. Lazzaro per la riparazione del suo edificio ¹. Il re, l'arcivescovo ed il capitolo di Parigi, molte comunità ed un gran numero di privati si fecero solleciti a venir in soccorso della casa e de' suoi abitanti. Queste elemosine salirono in meno di otto giorni a più di centomila lire torinesi.

Ma in breve, la rivoluzione accelerando il suo corso, i preti di san Lazzaro subiron la sorte delle altre congregazioni secolari: furono obbligati, dopo il 10 agosto 1793, di uscir dalla loro casa. Ebbero almeno la consolazione di salvare il loro più gran tesoro, il corpo di san Vincenzo de' Paoli, ed alcuni suoi mobili o vestimenti che avevano tratti dalle rovine dopo il saccheggio della casa. Esistono anche molte lettere originali di questo gran santo, che si trovano disperse tra le mani di molte persone, e che nulla d'altrove hanno di singolare se non il laconismo e l'estrema semplicità: ma è la penna di Vincenzo de' Paoli che le scrisse. Tutte queste sante reliquie sono a Parigi.

Anche le Figlie della Carità furono obbligate ad uscir dalla loro casa alla stessa epoca, e di rimandare le loro postulanti. Dopo dieci anni di dispersione, il governo le restituì all'esercizio delle stesse opere di carità. Simili alla colomba dell'arca, esse annunciarono, col loro ritorno nel mondo, la cessazione dei turbini politici ed il ritorno della serenità sulla terra.

Non attentavasi negli ultimi tempi della monarchia se non con mano timida e lentamente alle prerogative della Chiesa, ma dal momento che l'Assemblea nazionale ebbe incominciata la rigenerazione della Francia, le riforme si moltiplicarono con incredibile rapidità, ed operazioni che si sarebbe creduto dover essere il risultato delle più lunghe discussioni, furon l'opera dell'entusiasmo del momento.

Il 20 agosto 1789 l'Assemblea aveva fatto nel suo seno un *comitato detto ecclesiastico*, incaricato di presentare de' progetti di legge sulle materie relative alla religione ed al clero. Questo comitato, nel quale gli ecclesiastici erano in minor numero,

¹ Jauffret, Mém. pour serv. à l'hist. de la religion, à la fin du xviii siècle, t. 1, p. 306-308.

contava, fra gli altri quattro avvocati le cui opinioni erano abbastanza conosciute, cioè Languina, Martineau, Trediard e Durand de Maillane. Il 7 febbraio 1790, il comitato decretò che vi fossero aggiunti un rinforzo di quindici nuovi membri, scelti fra i deputati più votati al loro ordine di cose. In questo numero erano parecchi curati: Massieu, Exault, Thibault, il certosino Don Gerle, Dupont di Nemours, l'avvocato Chassot e quindi prevalse nel comitato il sistema delle rinnovazioni, e vescovi di Clermont e di Lione offeriron la loro dimissione del pari che l'abate di Montequien, il curato Vancan, Grandin, La Lande, ed anche de' laici, il principe di Roberj ed il marchese di Bouthillier.

Prima di spogliare gli ecclesiastici della Francia dei loro beni, era naturale di sopprimere il tributo che la Francia pagava alla santa Sede: furono abolite le annate; quindi le decime. La più considerabile porzione delle rendite ecclesiastiche, delle quali l'Assemblea pensò di cedere senza alcun vantaggio pel pubblico tesoro, approfittandone i soli proprietari. Pio VI ebbe il coraggio di concentrare nel fondo del suo cuore i dolorosi sentimenti de' quali era penetrato. Un vile interesse pecuniario non poteva muoverlo; ma non egli fece generalmente il sacrificio delle annate: i tre cardinali capi d'ordine, cui interessava questa soppressione, diedero del pari la loro rinuncia; ma credettero dover aggiungere questa clausola: senza derogazione ai trattati, a fine di ben distinguere i trattati conosciuti sotto il nome di concordato coll'interesse pecuniario, al quale rinunziavano.

L'Assemblea non aveva ancor levato che porzione del patrimonio ecclesiastico; ma De Talleyrand Pèrigord, vescovo d'Autun, fece, il 10 ottobre 1789, la mozione d'impadronirsi di tutto, ed il 2 novembre l'Assemblea fece man bassa sui beni ecclesiastici. Da lungo tempo la cupidigia agognava questa ricca messe, dalla quale attingeva immensi tesori. Il cattivo uso che potevan ecclesiastici facevano delle loro rendite servì di pretesto a lagiarre, e le quali, come spesso succede, prendevansi di mira piuttosto la cosa che l'abusato. Si mosse la porta degli antichi lenocattori della Chiesa, burlandosi della loro prodigalità. Non si voleva vedere che bene spesso era il clero medesimo che aveva data a possessioni dapprima aride ed instabili l'importanza e la solidità che avevano acquistata. Dissimulavasi che questi beni erano fondati sopra tutto che la chiesa cattolica sola avrebbe dovuto render sacra, e che se non venisse riconosciuto un godimento così costante, nessuna proprietà sarebbe garantita. Il presidente mosse dapprima ai voti questa proposizione: *Che la proprietà dei beni del clero appartenga alla nazione*. Questa mozione essendo stata rigettata da una numerosa maggioranza, un deputato propose come mezzo di conciliazione, che fosse soltanto decretato che i beni del clero sarebbero messi a disposizione della nazione. Era nel fatto la stessa misura, ed i difensori del clero richiamarono la discussione sopra questo punto, ma i loro avversarii domandarono che si passasse subito ai voti, e fece decretare allo stesso la seconda proposizione malgrado i reclami di molti vescovi. Così la rivoluzione incominciò con un atto di spogliazione inaudito: come se la nazione avesse diritto di spogliare a suo profitto una parte de' suoi membri, come se non esistesse altra legge che la sua volontà, nè altra giustizia che le sue passioni¹. Perciò una grande ingiustizia fu la sua prima applicazione pubblica del principio della sovranità del popolo, ed appena questo nuovo sovrano entrò nell'esercizio della sua potenza, che durò per giustificare l'uso, ricorrere alla massima del calvinista Jurieu: « Il popolo è la sola istituzione che non ha bisogno di ragioni per convalidare i suoi atti », massima che attribuire all'uomo ciò che non appartiene nemmeno a Dio, cioè il potere di creare la giustizia con arbitraria volontà. Dacchè la società s'è costituita in Francia, il clero, come gli altri corpi dello stato, era divenuto proprietario, poichè è nella natura della società che gli uomini cessati al suo servizio abbiano una esistenza assicurata ed indipendente, e che non s'è stabilità ed indipendenza che nella proprietà. Rendere i ministri della religione dipendenti, per la sussistenza, da la carità de' fedeli o dalla munificenza del governo, e lo stesso che

¹ Histoire de P. e VI, p. 257. — ² Bédélions sur l'état de l'Eglise pendant le XVIII^e siècle, p. 72-74.

togliere la dignità al ministero, e far dipendere la stessa religione dagli errori e dai capricci dell'amministrazione; e fu certamente un'idea stolta ed empia quella di voler salariare il culto come si fa d'un commesso, d'un professore, e valutare a soldi e denari ciò che Dio doveva costare alla società.

L'illustre pontefice sostiene il colpo colla sua prudenza e rassegnazione ordinaria; persuaso che una diga opposta a questo torrente non servirebbe che a renderlo più impetuoso, contiene lo sdegno ed il furor in fondo della sua anima. « Prevedo gran calamità, diceva ai suoi intimi amici, ma persisterò nel mio silenzio ¹. » Sempre pieno però di compassione pel Dio che regna in cielo, quando ogni umano soccorso lo abbandonava sulla terra, ordinò pubbliche preghiere per' bisogni della Chiesa.

Da lì a poco comparve un altro progetto di legge, tendente ad impadronirsi del patrimonio de' preti emigrati ². « Non dovete esitare, sciamava l'abate Gregoire, ad impossessarvi de' beni del clero assente. Vi vengono rappresentati quali infelici spogliati, profughi su terre straniere, privi d'ogni soccorso necessario alla vita; no, i preti che fuggono non devono inspirare pietà: essi vanno a celare presso i nostri nemici il loro denaro e la loro vergogna. Questa mozione proposta dal deputato Bouche, sviluppata da Camus il 5 gennaio 1790, e combattuta dall'abate Maury, fu convertita in decreto nella stessa seduta.

Lo spirito de' capi dell'Assemblea sviluppavasi di più in più. La filosofia li aveva istrutti a disprezzare lo stato religioso, a vedere con isdegno uomini che non dovevano occuparsi che di preghiere e della cura della loro salute, a riguardare anche i voti di religione come un legame contro natura ³. La parte più santa del clero non mancò, in questa occasione, di quanto doveva all'equità. De Bonal, vescovo di Clermont, De La Fare, vescovo di Nancy, ed altri prelati ed ecclesiastici, presero le difese dello stato monastico. « Voi togliete alla religione un rifugio, al cittadino una risorsa, al Vangelo degli apostoli, sciamava con forza il vescovo di Clermont, voi rinunciate alla gloriosa prerogativa d'essere i garanti degli impegni formati col cielo. « Un decreto che prescrivesse le riunioni d'uomini concordi a pregare sarebbe un grave danno alla nostra religione: lo stato monastico è attoissimo a sorreggere l'impero, perchè le preghiere influiscono sulla prosperità delle umane cose, e l'efficacia loro è ardore di fede, è parte del nostro simbolo ⁴. » Ma tanti conati, tanti argomenti non impedirono il colpo. Le caste figlie, le pie solitarie, rapite dalla forza al pacifico asilo, erano generalmente reputate tutte vittime da barbaro fanatismo dannate alla perpetua reclusione ⁵; e alcuni scapoli invecchiati nel libertinaggio fremevano all'idea sola del celibato religioso; e alcuni scrittori che ostentavano profonde idee non presentavano nemmeno la somma utilità di queste istituzioni dirette da un governo illuminato. Nell' 11 febbrajo 1790 Treillard aveva fatta la mozione d'abolire gli ordini religiosi e i voti monastici, e nel 13 dicembre fu decretata la legge di non ammettere più i voti, essere soppressi tutti gli ordini e le congregazioni, ed essere scolti gli individui che le costituivano. Fu questa ferita dolorosissima alla religione, perchè frah già sedotti dalle attrattive del secolo tutti sviolaronsi dal loro dovere, presumpendo anzanti da chierici ad ingrossar il nuovo clero istituito dall'Assemblea.

Però molti fedeli alla loro vocazione non si reputarono sciolti dai voti, perchè non più annessi dal decreto: e continuarono ad osservare la regola finchè poterono, raccogliendosi a questo scopo nelle case momentaneamente conservate. Le monache in particolare offerirono l'esempio di sincero affetto al proprio stato, risposta di sùto a que' scrittori che o rami o leggetti avvan affettato di compassarvene la sorte, dipingendo quelle pie figlie vittime dei pregiudizii, e gementi sotto la più aspra tirannia: convinsero così di calunnia e in modo solenne tutte quelle favole spaccate a lor danno dalla malignità, e quelle sensazioni teatrali, ov'eran in balia della pietà inul-

¹ Histoire de Pie VI, pag. 258. — ² Hist. abrégée de la const. civ. du clergé de France, p. 20. — ³ Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 147-148. — ⁴ Histoire de la const. civ. du clergé de France, p. 29-30. — ⁵ Réflex. sur l'état de l'Eglise en France pend. le xviii siècle, p. 74.

tratrice, o del ridicolo ingiusto e amaro. Porbianne fra queste approfittarono dei recenti decreti, e le altre perseverarono nella rispettabile vocazione, rendendo così colla generosa fermezza testimonianza alla religione.

Parve che l'Assemblea dovesse almeno eccitare per alcuni monasteri, che non offrivano ne grandi ricchezze all'avarizia, ne l'obbligo delle regole per passio alla malignità, monasteri, come la Trappa e Sept Font, celebri per le virtù degli istitutori e per l'austerità dei frati: eppure isolati nel mondo, di quasi nessun incomodo, per il poco numero, agli increduli avversari dello stato religioso, furono i Trappisti cacciati fuori dalle tranquille solitudini dalla marea rivoluzionaria. ¹ Invano que' monaci diressero all'Assemblea nazionale una Memoria per chiedere un'eccezione: l'Assemblea consultò le autorità locali, e le municipalità e i distretti circoscrizioni opinarono favorevolmente, ma l'Assemblea amministrativa del dipartimento dell'Orne opinò diversamente: ma dopo ella due suoi membri alla Trappa a ricevere le dichiarazioni dei monaci, che erano cinquantatré di loro, trentasette conversi e cinque novizi. I commissari ne sentirono le dichiarazioni separate, ed ecco in qual modo riferirono l'esito della visita. «Tanne cinque o sei frati che ci parvero cortusissimi d'intelletto, i reclusi del coro hanno quasi tutti un carattere assai energico e determinato, non inarchito ne dai digiuni ne dalle austerità, la religione e la vita perfetta dell'anima loro, e in tal uni, riconoscibili a le parole, la pietà e elevata alla suprema potenza dell'entusiasmo. Gli altri moltissimi sono animati da un sentimento più tranquillo e più affettuoso di pietà, e a noi parve che amassero intimamente il loro stato, trovandovi una tranquillità, un total riposo, che deve pure avere le sue delizie». Dei cinquantatré religiosi, quarantadue dichiararono di voler vivere e morire nella casa sotto il regime della severa osservanza. degli undici dissidenti, due eran dementi, due desideravano d'entrar in una regola meno rigida, due altri ricevaronsi questa faccenda in futuro, quattro palesarono l'intenzione d'allontanarsi quanto la regola subisse notabili mutamenti, e l'undecimo esprime il desiderio di restituirsi alla famiglia per recuperare la salute. I commissari furono accertati che il regime della casa non era men severo di prima, e si persuasero che le dichiarazioni dei monaci non erano determinate da nessun motivo temporale. Dei frati conversi, sette o otto annunziarono il desiderio di partire, però ad onta del voto della maggioranza l'assemblea di dipartimento e decretò nel 4 dicembre 1791 non potersi recepire alla legge a favore dei Trappisti, opinione adottata anche dall'Assemblea costituzionale. Cominciò allora per i Trappisti una serie di trent'anni di guai, attraverso i quali vediamo D. Agostino di l'estranger far straseolare i nemici della fede col suo coraggio.

Luigi Enrico di l'estranger nacque nel castello di Colombier le Vieux nel Visarese d'onorata famiglia, ed ebbe assennata educazione. Dal seminario di sant'Ireneo in Lione andò a quello di san Sulpizio in Parigi, dove fu unto sacerdote nell'età di 24 anni, e ammesso subito nel consorzio del clero parrocchiale. Nel viaggio da lui fatto alla volta della famiglia nel 1760, fu veduto da Pompignan, arcivescovo di Vienna, che nominollo suo vicario generale, ma egli spaventato dell'assunta responsabilità, andò a nascondersi nella Trappa, dove, fatto il noviziato, pronunciò i voti con somma gioia sotto il nome di D. Agostino.

Era maestro dei novizi, quando i Trappisti dovettero rifugiarsi in estranei paesi; e D. Agostino, prima riprovato, ottenne però di cercar i mezzi onde procurarsi un asilo. Ventiquattro Trappisti potevano stabilirsi nel canton di Friburgo, e D. Agostino ritorno all'abbazia in cerca de' confratelli, che partirono tutti per la Svizzera in numero di ventiquattro. Tre de' quali l'abbandonarono nella Svizzera, e attraversata la Francia, giunsero alla Valanta, dove dovevano stanziarsi, e dove per speciale determinazione accrebbero ancora i rigori della Trappa. Il numero dei postulanti crebbe talmente in tre anni, che si dovettero mandarne colonie in altri paesi, come a l'oblat nella Catalogna, una presso Anversa, un'altra a Dorfeld nel vescovado di Munster, e a Moubrech in Piemonte. Tre religiosi avviati al Canada fermarono in Inghilterra presso il pio Weid a Lulworth. Con un breve del 30 settembre 1794

¹ Hist. des Ordres religieux, seconda ediz. t. 1, p. 236-243.

Pio VI autorizzò il nuzio residente nella Svizzera ad erigere in abbatia la Valsanta, e ne fu eletto abate nel 27 novembre D. Agostino, cui nell'otto dicembre seguente un decreto del pontefice, che ratificava l'elezione, conferiva ogni autorità non solo sulla casa della Valsanta, ma su tutte quelle che ne potevate liberare.

Nel 1796 D. Agostino fondò nel Valser una casa di Trappistine, fra le quali madamegella Luigia di Conde e là vicino stabiliva una comunità di religiose per dirigere la prima. Nell'anno seguente tredici frati del terz'ordine, che dovevano attendere all'educazione, onde presso in Valsanta se videro centocinquanta alunni educati alla pietà. Ma fattisi padroni della Svizzera e del Valser nel 1798 i Francesi, tutti i nascenti stabilimenti furono distrutti, per cui D. Agostino partì con ducentocinquanta frati e monache, e molti giovinetti che avran voluto seguirlo, senz'altro sussidio che la fede e il coraggio, e viaggiando osservavano la regola come in convento, sostenevano pazientemente le traversie: sessantiquattro partirono per Costanza, Augsburgo e Monaco, dove un messaggio dell'imperator Paolo offrì loro un asilo a Orcha nella Russia Bianca per quindici frati e altrettante monache; e l'abate accompagnò questa colonia, che divise nei due monasteri destinati, indi da Orcha andò a Pietroburgo, dove ottenne l'ammissione in Russia anche di quei che la non l'avean seguito, dispersi nella Boemia e a Vienna. Rivenuto l'ordine d'uscire dagli stati imperiali, andarono in Polonia fermandosi per qualche tempo a Kenty, a Lengoli, a Varsavia, a Cracovia, dove furono raggiunti dall'abate, che a mezza inverno da Pietroburgo avea viaggiato all'alta volta del Bragaw, e avea ottenuto per suoi frati due monasteri a Bresh, e due nella diocesi di Lucko nella Lituania, de' quali prese possesso nel settembre 1793. Non erano ancora interamente costituiti i due primi, che Paolo, mutato sistema, caccia da tutti i Francesi da' suoi stati nel marzo 1800; onde fu forza partire. Dopo molti guai la colonia giunse a Danzica, dove i magistrati protestanti l'accogliero nell'antico convento delle Brigande, e dopo giunsero pure gli altri Trappisti della Russia Bianca e della Lituania, cui un negoziante luterano provvide i mezzi di andarsene a Lubeca, da cui avviaronsi ad Altona, dove svernarono.

Tanto D. Agostino perseguito dal bisogno di trovar asilo ai frati vagabondi, andò anche in Inghilterra, dove ottenne qualche sussidio, e stabilì presso Londra un convento di Trappistine: mandò trenta suoi frati a tentar d'istituire una casa nel Kent; ma verso l'inverno dell'81, lasciò Altona unitamente alla colonia, alcuni stabilendo a Paderbona, altri a Friburgo, avviandosi egli a Friburgo, dov'era chiamato dai magistrati: entrò quindi in Valsanta dopo tre anni d'assenza, svariati per tanti guai, per tante fatiche, per tante privazioni e pericoli. Stabili le sue religiose a Villard Villard vicino a Valsanta, poi alla Roddray, dove edificò loro una casa: indi mandò de' suoi frati a Siou nel Valser, e a Rapallo presso Genova. Nel viaggio a Roma del 1804 fondò presso quella capitale un convento, che stette fino alla francese invasione, e nel 1806 ritornò nella Spagna, visitandovi un monastero fondato dieci anni prima vicino a Saragozza.

Desiderava ardentemente di poter restituire qualche casa di Trappisti in Francia, onde avventurarsi di attraversar Parigi ritornando di Spagna, e vi fu più felice di quel che sperava, perchè Buonaparte vedeva l'utilità ed anche la necessità dei conventi, dicendo dover esser servit d'asilo a quelli cui non si affacciava il mondo, e a quelli che non si affacciavano al mondo. Consigliato dal cardinal Frsch, affidò ai Trappisti lo stabilimento del Mont Genèvre per ospitare i viaggiatori, assegnandovi redditi, come pure alla Trappa di Genova, destinata come seminario o noviziato dell'istituto. D. Agostino assunse pure la direzione d'una casa di Trappisti presso Gruglias, e comprò il Monte Valeriano per ripristinarvi il Calvario. Ma poco durò la calma, perchè Buonaparte, inimicatosi col papa, fu meno favorevole alle istituzioni religiose: fu imposto un giuramento ai Trappisti della Cerrara presso Rapallo sul litorale genovese, cui essi dapprima prestarono, rinvocandolo poscia pubblicamente per ordine dell'abate. Furono di ciò posti il superiore e i frati colle vesazioni, e mandati in Corsica, dappertutto cercavasi D. Agostino, e il senato di Friburgo ebbe comando di sciogliere la casa della Valsanta.

Il padre abate, arrestato a Nordaux nel momento quasi dell'imbarco, scampò per

come della polizia attraversata la Francia e la Svizzera, e ottenuto passaporti per la Roma, giunse a Riga, accompagnato dal cavalier de La Grange, poscia Trappista, che volle con lui viaggiare. Da Riga D. Agostino andò in Inghilterra, poi nella Martinica, dove voleva fondare una casa, indi negli Stati Uniti, dove trovò molti suoi frati partiti da Bordeaux nel momento del suo arrivo, e adoperarli nell'edificazione della gioventù e religiosi, mandati precedentemente dal Kentucky, non avevano riuscito a stabilirvi, ond'egli richiamò, mandandone alcuni a Tracadie nella Nuova Scozia, dove servono nel ministero. Vedendo i Trappisti per tal modo sparpagliati qua e là, come gregge in disordine, e diffusi nella Germania, nella Russia, nell'Italia, nella Spagna e nell'America del Nord, non si può che la Provvidenza abbia voluto col mezzo di tanta sciagura dare all'ordine quell'estensione fin allora non toccata? Tuttavia quest'ordine rispettabile, cacciato da un paese, venuto e schiavo nell'altro, credette saggio e prudente partito il ritornare nell'epoca della Restaurazione nel paese che gli fu culla, e di riunarvi gli sparsi figli.

L'applicazione dei decreti era stata provvisoriamente sospesa riguardo ai corpi insegnanti, temendo che il repentino dissolvimento della pubblica istruzione suscitasse violenti querele, e forse ragioni di fatali disordini. In tal emergenza la missione devoluta al regime dell'Oratorio era molto difficile. Dolente egli vedeva i ragazzi adoperati dall'influenza straniera per sottrarre all'obbedienza que' membri della congregazione che potevano vincere colla speranza d'una prossima libertà, o che potevano pagare l'alienazione d'un cherico miglioramento nel clero, tra fra tanti acogli attraverso i quali dovea condurre la nave affidatagli, il Regime marciò sempre la condotta del corpo vocante, una guida e così può conservare nella più sana parte della congregazione l'affetto ai principi veramente gerarchici ereditati dal pio fondatore, e trasmessigli dalla non interrotta tradizione de' suoi degni successori. Emanato dall'Assemblea il decreto paralizzante i corpi istruitori, il Regime dell'Oratorio credette di servir all'onore e al dovere, mandando al sommo pontefice un sommario del proprio modo di condurre fino dagli allori della rivoluzione, e di significare alla santa Sede la propria perfetta aderenza a tutti gli atti emanati dall'autorità del clero francese con giurisdizione, perchè la congregazione istituita particolarmente per attendere alle funzioni del santo ministero sotto l'episcopale autorità, e per difendere i sacri diritti gerarchici, aveva particolar interesse a non disdarsi dal corpo episcopale, quando la costituzione della Chiesa era combattuta da violentissimi assalti. La lettera diretta dal Regime a Pio VI nel 10 maggio 1792 può reputarsi l'ultimo testamento dell'Oratorio, onde la protesta di sommissione, di rispetto e della più intima unione al centro della cattolica Chiesa, fu l'ultimo sospiro d'una congregazione che avea esultato quasi duecento anni sotto l'autorità sola della santa Sede, e così rimediava giustamente alla vergognosa defezione di molti suoi membri, e riparava que' falli che han dato motivo a gravissime prevenzioni contro l'Oratorio.

Rapporto al decreto che sopprime i corpi religiosi, osserveremo che da lettere patenti date il 26 febbraio 1790 in conformità d'un decreto dell'Assemblea nazionale, era stato imposto ai curati o vicari delle parrocchie di leggere nel tempo del sermone tutte le misure legislative emananti da quell'Assemblea. La maggior parte di que' decreti erano indifferenti alla religione, ma taluni no, anzi ve n'erano alcuni che affliggevano i suoi ministri, e ne inquietavano la coscienza per modo che dubitavano anzi di poterli pubblicare di conformità al comando avuto. Così un vicario di Tolosa, letti prima per obbedienza i decreti meramente politici, giunse a quello sopprimente i corpi religiosi, soffermossi dicendo non assentirgli la coscienza di pubblicare quel decreto, ed essere piuttosto pronto a morire che abusare in quel modo del ministero ebbe molti applausi, e ne sono gli impati a debito i aver assecondata la coscienza.

Le disposizioni dell'Assemblea nazionale avevano eccitata vivissima l'inquietudine nel clero, quindi un giusto pensiero dell'avvenire dettava ai direttori del seminario

¹ Tabarant, Hist. de P. de Besalle, 3:2-3:3. — ² Barruel, *Journal ecclésiastique*, mai 1790, p. 34 e 35.

delle missioni straniere il seguente indirizzo alla minacciosa Assemblea: « Signori, dicevano, il seminario delle missioni straniere è l'unico stabilimento d'una società di sacerdoti secolari, che senza voti, senza vincoli, fuorchè quelli del zelo e della carità, si preparano a propagar la luce della fede, e a pubblicare la gloria francese nei paesi orientali ¹.

« Questa casa fu sempre asilo all'indigenza dei poveri, schiuso al sollievo dei malati, all'istruzione degli idiotti, specialmente degli operai, dei poveri e dei figli derelitti, cui si tengono assiduamente nella Chiesa del seminario catechismi e istruzioni. I direttori e molti rispettabili sacerdoti, cui questa casa è asilo, furono sempre benedetti per lo zelo e la carità. I grandi e i piccoli, i ricchi e i poveri del sobborgo San Germano, e da tutti i borghi ove posseggono le missioni straniere, furono e son tutti concordi nel lodarne e nel pregarne la conservazione, perchè non dimenticarono le straordinarie elemosine fatte distribuire da questa casa nell'inverno del 1789 a sollievo d'ogni genere d'infelici.

« Che mirabili effetti, quanto bene operò la pia associazione nei paesi orientali! I missionarii distinti per zelo e disinteresse vi operarono e operano sempre innumerevoli conversioni, e numeransi infatti trecento mille cristiani nella sola missione del Tong-king, e quant'altre migliaia nella China, nella Cochinchina, al Camboge, a Siam, ec. Le virtù e i successi dei missionarii hanno testimoni tutte le persone che ne videro la fatica e la condotta, e tutti Francesi, Olandesi, Inglesi, Svezzezi, e ne recitano lusinghiere lodi.

« Ma fondando il regno di Gesù Cristo in quelle remote terre, quei sacerdoti non dimenticarono mai gl'interessi della patria, sempre amata dal Francese e dai nostri con amore depurato dalla religione. I missionarii essendo i soli Europei che penetrano l'interno della China, della Cochinchina, del Tong-king, del Siam, del Camboge ed altre asiatiche regioni, possono essi soli ottenere e dare esatte nozioni e raccogliere cose che sono interessanti per la Francia; colle loro fatiche si procurano l'affetto dei discepoli che istruiscono, e conciliansi la stima dei testimoni di loro condotta, e perchè alieni d'ogni idea di commercio e d'ambizione hanno sempre diretta la stima e l'affetto acquistatosi a vantaggio dei compatriotti, che in quei remoti paesi abbisognano sovente di soccorso, di sussidio o di corrispondenza.

« Tanti solenni servigi dalle missioni straniere prestato, e prestabili ancora alla nazione non solo in Francia, ma pur anche nelle Indie orientali, non potrebbero procurar loro la protezione e la benevolenza dell'Assemblea nazionale? E se v'aggiungiamo le tante migliaia d'anime da quegli uomini apostolici convertite alla fede, o avvalorate nella pietà? Non sono questi vantaggi assai più apprezzabili della modica somma che costa quello stabilimento?

« Poichè che mai costa alla Francia non solo il mantenimento dei direttori e degli alunni nel seminario, ma quello pure di tutti i missionarii sparsi in cinque o sei regni dell'Oriente, che sommano a sei vescovi e trentotto sacerdoti francesi incaricati di sei collegi, oltre i sacerdoti indiani e i catechisti da mantenere o da sussidiare? Per tutte queste spese v'hanno 65,000 lire di reddito, calcolando qualche decima rispettabile, una regia gratificazione di 15,000 lire, e una del clero di 1,300 lire: aggiungete anche che la maggior parte degli altri fondi sono acquisti procurati coi danari e colle economie dei sacerdoti accomunati nell'opera pia.

« Nè qui calcoliamo colle altre missioni quella della costa del Coromandel, dove v'hanno due e più vescovi, diecinove missionarii e un collegio a Pondichery, perchè questa missione, accollata dal re da qualch'anno alle missioni straniere, ha un reddito particolare di 18,500 lire sul tesoro regio, come già osservammo nella dichiarazione fatta all'Hôtel-de-Ville.

« Che sono mai 60,000 e qualche migliaia di lire per l'impero francese, grande nelle sue idee e secondissimo ne' suoi mezzi? Distruggerebb'egli per sì parca somma uno stabilimento tant'utile ed onorevole alla religione, glorioso e vantaggioso allo stato, uno stabilimento unico, perchè egli solo in Francia ha per meta il portar la luce

¹ Barruel. *Journal ecclésiastique*, anai 1790, p. 95-98, 100-103

della fede suo agli ultimi confini della terra, e fa benedire da tanti popoli la benedica nazione che ad essi procura la cognizione del Vangelo?

« I vantaggi inestimabili di quest' istituzione in pro della religione e dello stato con ai pochi redditi ispirano ai direttori del seminario delle missioni straniere la ferma fiducia che le loro case e i loro beni, reputati come sotto la speciale protezione della nazione, saranno conservati, e perpetuata la loro impresa, fatta preziosissima per lo scopo e sarà questo favore per tutti i membri dell'associazione altro motivo di prestare alla nazione e ai compatriotti con maggior zelo di prima tutti i servizi che potranno »

La discussione del 18 febbrajo 1790 sui voti religiosi determinò la mozione fatta a nome di moltissimi membri dell' *Assemblée*, di riconoscere e dichiarare in quella seduta la religione cattolica, apostolica e romana come religione dello stato. Aggiornata, dopo molte dispute, la mozione, fu ripetuta il 12 aprile da un membro della maggioranza, ma nel domani, giorno 13 l' *Assemblée* nazionale, considerando di non aver né poter avere nessuna autorità da esercitare sulle coscienze e sulle religioni (opinion), la maestà della religione e il rispetto profondo a lei dovuto non permettere che la fosse argomento di discussioni, considerando poi non poterai dubitare dell'amor dell' *Assemblée* al culto della religione cattolica, apostolica romana, mentre questo culto tutto era stato posto dall' *Assemblée* nella prima classe delle pubbliche spese, mentre questa per un concorde impulso di rispetto avea espresso i suoi sentimenti nel sul modo conveniente alla dignità della religione, e al carattere dell' *Assemblée* nazionale, decretò di non poter né dover deliberare sulla proposta mozione. Levatosi allora il vescovo d' *Uzès*, disse di protestare a nome della religione, dei comunitari, della sua chiesa e della Chiesa di Francia, contro quel decreto, protesta alla quale molti membri aderirono, e venne firmata una dichiarazione il 19 aprile da questa coraggiosa minorità, onde rivelare i propri sentimenti. fra i firmati distinguemmo i cardinali di *La Rochefoucauld* e di *Roan*, trenta arcivescovi e vescovi, e molti parrochi e sacerdoti.

De Talleyrand Perigord non credette conveniente di seguir la condotta de' suoi colleghi dell' *Assemblée* ¹. onde il clero d' *Autun*, avvertito dalla pavidanimità del vescovo, gl'indossò questa lettura: « Monsignore, vedemmo lussuosi la dichiarazione di molti membri dell' *Assemblée* nazionale a favore della cattolica religione, e fummo profondamente afflitti non leggendovi il nome del nostro deputato e del nostro vescovo »

« Io non voglio che immaginiamo aver un ministro di Gesù Cristo, onorato del suo sacerdozio, ammantato dell' eminente dignità vescovile, negato di dare il proprio nome alla professione di fede che ogni fedele dev'essere pronto a ripetere tutti i momenti della vita. Via da noi il sospetto ingiurioso all'onor del vescovado e alla gloria della cattedra dove sedete. Senza dubbio il vostro zelo è stato finora paralizzato dal desiderio di riunirvi alla vostra chiesa per offrire un solenne e vivissimo omaggio a questa santa religione, e noi avremmo rimorso d'impedirne più a lungo la generosa attività, per cui ci affrettammo a comunicarvi la deliberazione, nella quale consacrammo la nostra fedeltà e il nostro affetto alla religione cattolica, apostolica e romana, e vi preghiamo, monsignore, di offerirla, dopo averla munita della vostra firma, all' *Assemblée* nazionale come glorioso monumento del nostro patriottismo »

« Persuasi del bisogno d'una pubblica testimonianza della vostra fede e della nostra, persuasi di doverla rivelar chiaramente a tutta l'Europa cristiana, deliberammo di far stampare la nostra adesione alla dichiarazione dei membri dell' *Assemblée*, e la lettera che abbiamo l'onore d'indirizzarvi, lettera onorevole per voi, perchè depontana della nostra confidenza che voi giustificherete, e onorevole per membri del vostro capitolo, perchè propagherà e solennizzerà i sentimenti religiosi e patriottici ch'essi professano e professeranno con inviolabile costanza »

« Se v'ha principio sacro fra gli uomini, rispose il prelato difensor della fede, è certamente quello che erige la coscienza in asilo inviolabile, che assicura nessuna

¹ Hist. abrégée de la const. en. du clerge de France, p. 21-23.

umana autorità potere, secondo l'espressione di FERNET, violentar l'imperio della ragione, e qualunque mezzo violento in fatto di religione, e per un attentato contro il primo diritto dell' uomo. Quest' eterno principio di ragione e di pace, offeso e celebrato dall' ignoranza e dalle passioni, non poteva mai essere troppo proclamato da l'Assemblea, perchè gli è arre della pace dei popoli, gli è gloria anche della religione; poichè una religione che rivela la divina origine nei mezzi miti e soavi e persuasivi che la propagarono sulla terra, non vuol certo deludere si gli stesso trionfo, permettendo che si adopero altri e opposti mezzi per difenderla. Vi supplico quindi di trovar cosa giusta la mia assoluta opposizione al vostro desiderio. Non so che significhi presentare al corpo legislativo una proposizione contraria a' suoi decreti, e presentarla specialmente, come lo desiderate, qual monumento glorioso del vostro patriottismo; sono ben più contento che non la conosca.

Il solenne defezione animo di maggior zelo il clero, onde le adesioni alla protesta fatta dalli monaci, e le dichiarazioni consensanee moltiplicaronsi per ogni dove, a Nîmes, a Uzès, a Colosa, a Montauban. Per amor di brevità citiamo solo l'indirizzo del clero di Rennes all'Assemblea nazionale.

« Signori, sari dato deporre in voi le nostre angustie, le nostre inquietudini, e i nostri reclami? e lo faremo con candore e colla verità doverosa nei ministri del santuario, e che non può offendere uomini occupati a gettare fra noi le fondamenta della libertà.

« Quando la Francia, signori, affida il suo volere alle carte da cui vi fece depositario per autorizzar la vostra missione, regolar i vostri passi, e non lasciar in preda all' arbitrio suo, almeno gli oggetti o impossibili a prevedersi, o di poca entità, e non allora che la religione cattolica e romana fosse dichiarata religione dello stato, e non continesse ad avere il culto pubblico, era un omaggio del popolo cristianissimo alla legge adorabile de' suoi padri, e che volevasi attestato anche in principio della nuova costituzione, si voleva che il culto da cui aspettavasi la felicità fosse da noi tollerato sull' altare d'azuli cui egli si prostra, e messo sotto la garanzia del solo idolo protettor dell' imperi.

Quanto stupore invece, quanto rammarico, quando vi vedemmo travati dai sofismi e dalle rispettose proteste adottar un progetto di decreto contenente disposizioni dissolutive della santa religione da noi professata, messi a pareggio tutti i culti, meno a quantità della spesa?

« Come! per rispetto alla religione non ardite di hiarare che la Francia è e vuol essere cattolica?... Del resto, se il rispetto a lei vi vietasse di deliberare, non potreste ripetere per acclamazione la professione di fede dei vostri committenti, che trovereste nel cuore?

« Ma voi non voleste estendere alle coscienze ed alle idee religiose un poter che non avete? E quando mai il promettere esclusivamente il sostegno della legge a un culto cui i Francesi amaron ed osservaron uno dagli albori della monarchia, pote tradirsi così, fare schiava la libertà del pensiero? I Greci, i Romani, gl' Ebrei che certamente non amaron il servaggio, ebbero pure un solo culto pubblico nazionale. Eh credete voi, signori, che abbian dessi tiranneggiate le coscienze?

« No, signori, ad onta del senso accennato dalla forma del vostro decreto, voi non intendete di porre l'error sul trono compagno alla verità. Voi vi affrettate, rivelando il verace spirito dell' assemblea, a quietare questo popolo, di cui afforzeremo la fiducia in voi, finchè lasciati intatto il deposito sacro, la cui custodia ci fu affidata dal supremo legislatore, perchè allora sapremo non congiurar nelle tenebre, non cercar mezzi di difenderci, armando i cittadini contro la legittima autorità, ma parlare e morire.

« Chiedendo noi che il cattolico culto sia egli solo autenticamente sanzionato dalla legge, non desideriamo, o signori, che la patria, madre comune, rigetti i fratelli travati, come figli indegni del suo amore. C'è testimonio l'iddio di pace e di carità.

¹ Barruel, Journal ecclésiastique, mai 1790, p. 226-230.

che li vedremmo con vera gioia partecipare con noi ai vantaggi della politica associazione.

• È fama pubblica che non saranno da voi rispettate nè l'indissolubilità del vincolo coniugale, nè la sacra legge del celibato sacerdotale. le son cose troppo naufraganti, troppo inconcepibili, onde saranno voci calunniatrici; ma noi ve le annunziamo come atte ad avvilire il piano delle vostre operazioni, e a cagionare un sabbollimento d'incalcolabili conseguenze; e poichè con una parola potete dissipare tutti i prestigi della menzogna, rassicurate un popolo spaventato.

« Finiremo, o signori, chiedendo, in nome della religione da voi professata, un concilio nazionale tanto indispensabile nelle attuali circostanze... Ecco il mezzo di tergere il clero di quegli abusi ch'egli stesso deplora, di far rivivere nella splendida luce le sacerdotali virtù, e tutti gli animi e tutti i cuori unendo, di offerire alla nazione; i primi effetti delle vostre immense fatiche ».

Vedremo come l'Assemblea nazionale rispose alle proteste.

Il comitato ecclesiastico progrediva nell'opera sua intorno alle ideate riforme, e vi furono quattro rapporti fatti da Chasset, Martineau, l'abate Expilly e Durand de Maillane. Dal 29 maggio al 13 luglio 1790 fu discussa la nuova Costituzione del clero, il cui testo qui trascriviamo per lo scisma da lei cagionato nella Francia.

TITOLO PRIMO

Degli uffici ecclesiastici.

ART. 1. — Ogni dipartimento formerà una diocesi sola, che avrà gli stessi confini e la stessa estensione del dipartimento ¹.

ART. 4. — È proibito ad ogni chiesa o parrocchia francese, e ad ogni cittadino francese, di ammettere, in qualsiasi caso e per qualunque pretesto, l'autorità d'un vescovo ordinario o metropolitano la cui sede fosse sotto il dominio d'una potenza straniera, ne quella de' suoi delegati sedenti in Francia o altrove, sempre senza danno dell'unità di fede e della comunione che sarà continuata col capo visibile della Chiesa universale, come aggiungeremo.

ART. 5. — Quando il vescovo diocesano avrà deciso nel sinodo intorno a cose di sua competenza, si potrà ricorrere al metropolita, che deciderà nel sinodo metropolitano.

ART. 6. — Si darà opera immediata, sentito il parere del vescovo diocesano e dell'amministrazione dei distretti, a nuova formazione e limitazione di tutte le parrocchie del regno, il cui numero ed estensione dovranno determinarsi secondo le regole che daremo.

ART. 7. — La chiesa cattedrale d'ogni diocesi sarà restituita al primitivo stato, cioè sarà contemporaneamente chiesa parrocchiale e vescovile, sopprimendo le parrocchie e smembrando quelle abitazioni che converrà incorporare a lei.

ART. 8. — La parrocchia vescovile avrà immediato suo pastore il vescovo, e tutti i sacerdoti ivi incardinati saranno suoi vicari e ne faranno le funzioni.

ART. 9. — Vi saranno sedici vicari della chiesa cattedrale nelle città che contengono più di dieci mille anime, e dodici solamente dove la popolazione è minore.

ART. 10. — Sarà conservato o fondato in ogni diocesi un seminario unico per la preparazione agli ordini, senza pregiudicare per ora alle altre case d'istruzione e d'educazione.

ART. 11. — Il seminario sarà stabilito, per quanto è possibile, vicino alla chiesa cattedrale, anzi nel recinto degli edilizii destinati alla vescovile abitazione.

ART. 12. — A dirigere la condotta e l'istruzione dei giovinetti chierici ammessi nel seminario veglieranno un vicario superiore e tre vicarii direttori subordinati al vescovo.

¹ Gli articoli 2 e 3 numerano gli ottantatré vescovadi, divisi in dieci circoli metropolitani.

ART. 13. — I vicarii superiori e i vicarii direttori dovranno assistere coi giovani e i religiosi del seminario a tutti gli uffici della parrocchia cattedrale, e adempirvi a tutte le funzioni che loro affiderà il vescovo o il primo suo vicario.

ART. 14. — I vicarii della chiesa cattedrale, i vicarii superiori e i vicarii direttori del seminario formeranno uniti il consiglio ordinario e permanente del vescovo, che non potrà emettere nessun atto di giurisdizione rapporto al governo della diocesi e del seminario, senza aver prima deliberato con essi: potrà il vescovo però nelle visite emanare solo le ordinanze provvisorie che crederà necessarie.

ART. 15. — In tutte le città e in tutti i borghi che non sommano più di sei mille anime, vi sarà un'unica parrocchia; le altre saranno soppresse e concentrate nella chiesa principale.

ART. 16. — Nelle città che contano più di sei mille anime, ogni parrocchia potrà comprendere un numero maggior di parrocchiani, ma se ne conserveranno o sostituiranno tante quante saranno richieste dai bisogni dei popoli e dalle circostanze locali.

ART. 17. — Le assemblee amministrative concordi col vescovo diocesano indicheranno alla prossima legislatura le parrocchie, annesse o succursali, che dovranno limitare o estendere, fondare o sopprimere, e ne indicheranno i distretti a norma dei bisogni de' popoli, della dignità del culto e delle differenti località.

ART. 18. — Le assemblee amministrative e il vescovo diocesano potranno anche, dopo aver determinata la soppressione e la concentrazione d'una parrocchia, concentrare d'erigere o conservare nei luoghi isolati, o che per molta parte dell'anno solo con grande difficoltà comunicherebbero colla parrocchia, una cappella, e il parroco vi manderà tutti i giorni festivi e domenicali un vicario per celebrarvi la messa e tenere al popolo le necessarie istruzioni.

ART. 19. — Il concentramento d'una parrocchia in un'altra apporterà sempre quello dei beni della fabbrica soppressa a quella della chiesa nella quale s'effettua la concentrazione.

ART. 20. — Tutti i titoli e gli uffici diversi dai ricordati nella presente Costituzione, le dignità, i canonicati, le prebende, le semiprebende, le cappelle e le cappellanie tanto delle chiese cattedrali come delle collegiate, e tutti i capitoli regolari e secolari di regola o in commendata dell'uno e dell'altro sesso, e tutti gli altri benefici e legati pur di qualunque natura e denominazione, sono dalla data della pubblicazione di questo decreto estinti e soppressi, senza permesso d'istituirne altri.

TITOLO SECONDO

Nomina ai benefici.

ART. 1. — Dal giorno della pubblicazione dell'attuale decreto vi sarà un modo unico di provvedere ai vescovati e alle cure vacanti; cioè la forma dell'elezione.

ART. 2. — Tutte le elezioni succederanno a scrutinio e colla pluralità assoluta dei voti.

ART. 3. — L'elezione dei vescovi s'effettuerà nella forma prescritta dal corpo elettorale indicato nel decreto 22 dicembre 1789 per la nomina dei membri dell'assemblea dipartimentale.

ART. 4. — Appena il procurator generale sindaco del dipartimento riceverà la notizia della vacanza della cattedra vescovile per causa di morte, di dimissione, o di qualunque altro motivo, ne farà partecipi i procuratori sindaci dei distretti, onde convocchino gli elettori che avranno proceduto all'ultima nomina dei membri dell'assemblea amministrativa, accennando anche il giorno dell'elezione del vescovo, che non sarà mai differita oltre la terza domenica dopo la lettera d'avviso da lui scritta.

ART. 5. — Se la vacanza della sede vescovile accadesse nei quattro ultimi mesi dell'anno, quando devono eleggersi i membri dell'amministrazione dipartimentale,

* Crediamo inutile copiare gli altri articoli dal 21 a 27.

l'elezione del vescovo sarà allora differita e protratta alla prossima assemblea degli elettori.

Art. 6. — L'elezione del vescovo dovrà incominciare ad effettuarsi in domenica, nella chiesa principale del capoluogo del dipartimento, dopo la messa parrocchiale, a cui dovranno assistere tutti gli elettori.

Art. 7. — Non si è eleggibile a un vescovado senz'aver adempiute almeno per quindici anni alle funzioni del ministero ecclesiastico nella diocesi, come parroco o come vicario parrocchiale, o come vicario superiore, o direttore del seminario.

Art. 8. — I vescovi, le cui sedi vengono soppresse dall'attuale decreto, potranno essere eletti ai vescovadi attualmente vacanti, a quelli che si faranno vacanti, o che si erigono in alcuni dipartimenti, sebbene non abbiano i quindici anni d'esercizio.

Art. 9. — I curati e gli altri ecclesiastici, che in forza della nuova limitazione delle diocesi non si troveranno più in quella cui avean servito, saranno considerati come se avessero esercitata le loro funzioni nell'attual diocesi, e vi saranno quindi eleggibili, purché abbiano il tempo prescritto.

Art. 10. — Potranno essere eletti i parroci attuali che hanno dieci anni di cura nella diocesi, sebbene prima non avessero occupate le funzioni di vicario.

Art. 11. — La stessa regola varrà per curati le cui parrocchie fossero soppresse in forza di questo decreto, e sarà calcolato in lor favore come tempo di servizio quello decorso dalla soppressione della loro parrocchia.

Art. 12. — I missionari, i vicari generali dei vescovi, e gli ecclesiastici che attendono agli ospitali, o alla pubblica educazione, saranno anch'essi eleggibili, quand'avranno quindici anni compiuti in queste funzioni, datando dalla loro promozione al sacerdozio.

Art. 13. — Saranno pur eleggibili tutti i dignitari, canonici, in genere tutti i beneficiati e i titolari obbligati a residenza, e i cui benefici, titoli, uffici o impieghi sono soppresi da questo decreto, quand'avranno quindici anni di servizio, datando secondo la norma già detta.

Art. 14. — La proclamazione dell'eletto sarà fatta dal presidente dell'assemblea elettorale, nella chiesa dove avrà avuto luogo l'elezione, alla presenza del popolo e del clero, e prima che incominci la messa solenne, che si celebrerà appositamente.

Art. 15. — Il processo verbale dell'elezione e della proclamazione sarà mandato al re dal presidente dell'assemblea elettorale, per partecipare a Sua Maestà la scelta fatta.

Art. 16. — Non più tardi d'un mese dopo l'elezione, l'eletto al vescovado si presenterà personalmente al vescovo metropolita; e se è eletto alla sede metropolitana, al vescovo anziano del distretto col processo verbale dell'elezione e della proclamazione, supplicandolo di concedergli la canonica conferma.

Art. 17. — Il metropolita o il vescovo anziano potranno esaminare l'eletto in presenza del loro consiglio, intorno alla dottrina e ai costumi; e se è giudicato idoneo, gli daranno l'istituzione canonica; e se credono di dovergliela negare, le ragioni della negativa saranno scritte e firmate dal metropolita e dal suo consiglio, salvo alle parti interessate il diritto d'appellarsi come d'abuso, secondo la norma che ora diremo.

Art. 18. — Il vescovo cui sarà chiesta l'istituzione canonica non potrà pretendere dall'eletto se non il giuramento di professare la religione cattolica, apostolica e romana.

Art. 19. — Il nuovo vescovo non potrà dirigersi al pontefice per averne la ratificazione; ma gli scriverà, come al capo visibile della Chiesa universale, in testimonianza dell'unità della fede e della comunione con lui.

Art. 20. — La consacrazione del vescovo sarà fatta nella sua chiesa cattedrale dal suo metropolita, o in mancanza di lui dal vescovo anziano del distretto della metropoli, assistito dai vescovi delle due diocesi vicine, in giorno festivo, nel tempo della messa parrocchiale, alla presenza del popolo e del clero.

Art. 21. — Prima della consacrazione l'eletto presterà alla presenza degli ufficiali municipali, del popolo e del clero, il giuramento solenne di reglar providamente i

fedeli della diocesi affidatagli, d'essere fedele alla nazione, alla legge e al re, e di conservare con ogni impegno la costituzione decretata dall'Assemblea nazionale e accettata dal re.

ART. 22. — Il vescovo potrà scegliere i vicarii della sua chiesa cattedrale fra tutto il clero della diocesi, colla condizione però di nominar sacerdoti che abbiano occupato per dieci anni funzioni ecclesiastiche, nè potrà destituirli senza il parere del consiglio, previa una deliberazione fermata dalla pluralità dei voti, con cognizione di causa.

ART. 23. — I curati attualmente installati in alcune chiese cattedrali, e quelli delle parrocchie che saranno soppresse e concentrate nella chiesa cattedrale per costituire il territorio, saranno di tutto diritto, se vogliono, i primi vicarii del vescovo, secondo l'ordine dell'anzianità nelle funzioni pastorali.

ART. 24. — I vicarii superiori e i vicarii direttori del seminario saranno nominati dal vescovo e dal suo consiglio, e saranno destituiti colle formalità prescritte per la destituzione dei vicarii della cattedrale.

ART. 25. — L'elezione dei parrochi s'effettuerà nel modo prescritto dagli elettori indicati nel decreto 22 dicembre 1789 per la nomina dei membri dell'assemblea amministrativa del distretto.

ART. 26. — L'assemblea elettorale per la nomina alle parrocchie sederà ogni anno nel tempo della formazione delle assemblee distrettuali, quand'anche una cura sola vacasse nel distretto; per cui le municipalità sono obbligate ad avvertire il procuratore sindaco del distretto di tutte le vacanze parrocchiali che si verificano nel circolo di loro giurisdizione per morte, dimissione, o qualunque altro titolo.

ART. 27. — Convocando l'assemblea elettorale, il procuratore sindaco manderà ad ogni municipalità la nota di tutte le parrocchie vacanti.

ART. 28. — L'elezione dei parrochi s'effettuerà a scrutinio distinto per ogni singola cura.

ART. 29. — Ogni elettore, prima di deporre il bollettino nell'urna dello scrutinio, giurerà di nominar quegli che l'anima e la coscienza gli annunziano più degno, senza essere sedotto dai doni, da promesse o da minacce: giuramento da prestarsi tanto nell'elezione de' vescovi, come in quella dei parrochi.

ART. 30. — L'elezione non potrà effettuarsi o incominciarsi fuorchè in domenica nella principal chiesa del capoluogo distrettuale, finita la messa parrocchiale, cui devono assistere tutti gli elettori.

ART. 31. — La proclamazione degli eletti sarà fatta dal presidente del corpo elettorale, nella chiesa principale, prima della messa solenne, appositamente celebrata, e presenti il popolo ed il clero.

ART. 32. — Non si è eleggibile ad una parrocchia senz'aver prima esercitate le funzioni di vicario in una parrocchia o in un ospedale, o altro asilo di carità nella diocesi, per la durata almeno di cinque anni.

ART. 33. — I curati le cui parrocchie furono soppresse in forza di questo decreto potranno essere eletti anche senza la condizione dei cinque anni di servizio.

ART. 34. — Saranno parimente eleggibili alle parrocchie tutti i già dichiarati eleggibili ai vescovati, purchè si verifichi la condizione dei cinque anni di servizio.

ART. 35. — Chi sarà stato proclamato eletto a una parrocchia, presenterà personalmente al vescovo col processo verbale dell'elezione e della proclamazione, onde averne la canonica istituzione.

ART. 36. — Il vescovo potrà esaminar l'eletto, presente il proprio consiglio, intorno alla dottrina e ai costumi; e se lo giudica idoneo, gli darà la canonica istituzione: se no, darà scritti i motivi del suo rifiuto, firmati da lui e dal suo consiglio, salvo alle parti l'appello al poter civile, come diremo.

ART. 37. — Esaminando l'eletto che gli chiederà l'istituzione canonica, il vescovo non può pretendere che il giuramento di professare la religione cattolica, apostolica e romana.

ART. 38. — I curati eletti e istituiti presteranno il giuramento, come i vescovi, nella loro chiesa, in domenica, prima della messa parrocchiale, in presenza degli ufficiali

municipali del luogo, del popolo e del clero, e prima non potranno adempire nessuna funzione parrocchiale.

Art. 39. — Vi sarà nell' chiesa cattedrale e nella parrocchiale uno speciale registro, sul cui il segretario cancelliere della municipalità locale scriverà gratis il processo verbale della prestazione del giuramento del vescovo o del parroco, che servirà anche d'atto di possesso.

Art. 40. — I vescovadi e le cure saranno sempre considerate vacanti finché gli eletti non abbiano dato il suddetto giuramento.

Art. 41. — Vacando la sede vescovile, il primo, e in sua mancanza il secondo vicario della chiesa cattedrale farà le veci del vescovo tanto per le funzioni curiali, come per gli atti di giurisdizione non importanti il carattere vescovile, ma dovrà sempre agire sentito il parere del consiglio.

Art. 42. — Vacando una cura, l'amministrazione della parrocchia sarà affidata al primo vicario, col diritto di mettersi in sussidio un altro vicario, se richiesto dalla municipalità; e nel caso che non vi fosse vicario nella parrocchia, vi sarà stabilito un coadiutore dal vescovo.

Art. 43. — Ogni parroco avrà il diritto d' eleggere i suoi vicari, ma fra i sacerdoti ordinati e ammessi nella diocesi dal vescovo.

Art. 44. — Nessun parroco potrà revocare il suo vicario senza cause legittime, e tali giudicate dal vescovo e dal suo consiglio.

Erano questi i principali articoli della Costituzione civile del clero, che intaccava la gerarchia della Chiesa, distruggendone l'unità. I titoli III e IV riferivansi all'onorario dei ministri della religione e alla legge della residenza.

Certamente furono disputati molti articoli che distruggevano la fede cristiana e la sommissione dovuta alla santa Sede. Infatti la Chiesa ha alcuni diritti inalienabili, ch'ella deve esercitare con tutta la pienezza e l'indipendenza¹. I principi protettori della Chiesa comandavano solo l'esecuzione di quanto era decretato dai vescovi, e non ne usurpavano l'autorità: onde fin allora avresti invano cercato un vescovado istituito dall'autorità temporale. Intanto mutavansi le leggi costituenti la Chiesa, se ne disordinava la gerarchia: distruggevasi la necessaria corrispondenza dei vescovi col loro apostolo, base dell'unità della Chiesa e della religione. « In questa Costituzione del clero era scisma mostruosissimo, che si chiudeva il grembo di tutte le eresie.

L'abile Jacquemard osservava che colla popolare elezione non si avrebbe mai l'effetto propostosi, cioè la nomina di saggi e pii vescovi. « Si parla sempre, diceva egli, degli Atanasio e degli Ambrogio, ma si fa re di que pontefici che furono lo scandalo della Chiesa, e di quelle scene di sangue d'orribile memoria. Per quanti ostacoli accampiate davanti all'episcopato, esso sedurrà sempre l'ambizione dei ministri inferiori, e d'uopo chiudere ogni varco all'intrigo, e il mezzo da voi adoperato è insufficiente allo scopo. Alcuni campagnuoli, alcuni littajoli, esseri meramente passivi, ora animati dallo spirito di vendetta e d'ambizione, ora sedotti dalle belle frasi d'un oratore intrigante, faranno sempre pessime scelte. Certo avvenne talora che il favore concesse alla cabala il patrimonio dell'ingegno e della virtù, ma non vedete che, se la è umana condizione a errare, gli uomini che hanno l'ingegno sviluppato dalla educazione e dallo studio sceglieranno sempre più saggiamente della plebe idiota i più e sapienti pastori che devono reggere il gregge di Gesù Cristo? » Jacquemard in seguito provava all'Assemblea che, concessa l'adozione delle nuove teorie, ai sacerdoti e non al popolo doversi affidare l'elezione dei vescovi, a che obbietto Robespierre, sostenendo l'ammissione di quel sistema contrario ai principi della Costituzione, la divisione dei poteri opposta ad ogni corporazione nello stato, e finalmente che il popolo avea maggior interesse degli ecclesiastici ad eleggere vescovi di pure e inalterati costumi. L'Assemblea nazionale dotti le ai solenni di Robespierre decise la nomina dei vescovi, come quella di tutti i funzionari e magistrati a pluralità di voti.

D'Espermaill per pacificare la Costituzione ecclesiastica del regno ancora tale, diceva di supplicare il se perche ricorresse, giusta i canoni, all'autorità spirituale e si affrettasse

¹ Hist. abrégée de la constitution du clergé de France, p. 174-5.

con l'esecuzione del piano giusta le formalità ecclesiastiche. Ma il lato sinistro, che aveva la maggioranza, senza degnar di risposta la proposizione, dichiarò che dessa non poteva motivare nessuna deliberazione, perché, riflettevano l'abate Gregoire, Lanjuinais, l'Assemblea intendeva di ridurre l'autorità del papa ai giusti confini, e il comitato non aveva creduto necessario un articolo addizionale per riconoscere l'autorità del vescovo di Roma. Pure non volevano dividersi dal papa, lo ammettevano qual capo visibile della Chiesa, esortavano i vescovi a scrivergli, a conservare con lui i rapporti religiosi in segno della comunione e dell'unità di fede, che vincola tutti i cristiani, mentre negavan al primo pastore ogni e qualunque autorità per dirigere la Chiesa.

Erano testi dei novatori le declamazioni giansenistiche, protestanti o filosofiche contro l'autorità della santa Sede, delle quali i membri della fede cattolica avevano infettate le loro opere. Già da molto tempo l'andamento delle deliberazioni dell'Assemblea faceva presuntore lo scisma col centro d'unità, onde i sofismi di Gregoire e compagni non morpellarono nessuno, e il rifiuto della proposizione di d'Espéromel schiuso gli occhi più affascinati, e tutti saprono che non al papa, ma alla religione cattolica si faceva la guerra, e che mutando la disciplina della Chiesa, si nutriva la speranza di distruggerne il dogma.

Alterata col'a nuova costituzione l'antica francese, splendida opera della religione e del secolo, si combatteva contro la religione, tentando nella Chiesa l'introduzione del presbiterianismo, come s'era intrusa altrove in massima la democrazia nello stato¹. La regalità un fanatismo, voleva un vano nome l'episcopato. Ogni vescovo obbligato ad aderir al suo consiglio era un capo di concistoro, prima fra suoi eguali, con una giurisdizione, da tutti i lati circoscritta, spettri d'autorità, come il poter reale. Rifiutate poi, che mentre abbassavano i vescovi alla condizione di meri parrochi, innalzavano i sacerdoti semplici al vescovado, perché nel consiglio, dove tutto decidevasi a pluralità, il loro voto valeva quello del vescovo per cui qui vediamo propriamente i principi d'una setta che già da molto tempo sollecitava colle istanze e preparava con raggi lo sconvolgimento della disciplina, e gli attentati dell'Assemblea costituyente sono la logica conseguenza delle usurpazioni dei parlamenti, che facendosi giudici nell'ordine spirituale, violentavano i pastori nel cerchio delle loro funzioni, mentre la Costituente per la delegazione del popolo (credita di poter creare e istituire i pastori, piantando, stranissima contraddizione il preteso diritto di comandare nella cattolica Chiesa sulle stesse basi che, giusta lei, l'autorizzavano anche ad abolire la cattolica religione, in modo che, per confessione di lei, la facoltà di distruggere, cioè il diritto della forza era il titolo che legittimava i suoi atti.

Lo scisma costituzionale è distinto da tutti gli altri pel principio su cui è basato, principio piantato dalla Riforma, e sviluppato nelle ultime sue conseguenze dalla filosofia². Gesù Cristo, o il Verbo, il pensiero di Iddio fatto sensibile, era venuto rivelatore agli uomini d'ogni verità sociale, politica e religiosa, poiché nelle parole « Ogni autorità vien da Dio, » e in esse sole vive la ragione del potere e dell'obbedienza, senza cui non esiste società. La filosofia, o il pensiero dell'uomo fonte d'ogni errore, dispettando superbamente quest'assioma del cristianesimo, stabilisce per principio che « ogni autorità vien dall'uomo », donde emerge che dove sono più uomini, là è maggior potenza, o con altra versione, essere il popolo la suprema autorità, donde consegue ancora avere il popolo per unica regola il proprio potere, perché se fuori di lui esistesse la regola cui deve obbedire non sarà più né indipendente, né sovrano. Ma se ogni potere vien dal popolo, dunque da lui anche il potere spirituale, argomentava la Costituente, e il popolo in forza di quest'assioma istruiva i pastori a reprimere le vane inclinazioni e i colpevoli pensieri, come nominava i magistrati a proibire gli atti delittuosi. Dio era, quasi direi, creato nella società dalla potenza dell'uomo: mostruosa sconvolgimento d'ogni ordine religioso e politico che doveva necessariamente prorompere all'ateismo e all'anarchia.

¹ Reflex. sur l'état de l'Eglise en France pendant le XVIII^e siècle, p. 80-81. — ² Ibid. p. 84-86.

Quasi tutti i vescovi presenti protestarono contro il risultato della deliberazione, additando lo scisma che s'introdurreva in Francia: « Supplichiamo l'Assemblea, dissero quei prelati afflitti e scuorati, udite i decreti ora proclamati, udite le opinioni annunziate da questa tribuna, d'accettare la nostra dichiarazione assoluta, di non partecipare in nessun modo alle sue ulteriori deliberazioni riferibili a quest'oggetto. Come vescovi, dobbiamo reclamare contro le eresie continuamente sfoggiate, poichè non vi ha cristiano che ignori aver il papa la supremazia d'onore e di giurisdizione su tutta la Chiesa: diceste che avreste rispettato quanto ha rapporto alla religione; ora temete che non si creda alla vostra professione di fede, mentre ne combattete i dogmi ».

Il rapporto sulla Costituzione civile del clero non era stato ancor letto all'Assemblea nazionale: nè s'era ancora dato principio alla discussione di questo fatale progetto, che già Pio VI nel concistoro del 29 marzo 1790 avea denunziato al collegio dei cardinali, supremo consiglio della Chiesa, gli assalti diretti contro la religione, narrati dal s'fama in Italia. Egli ci dice che non avea annunziato solennemente al mondo cristiano lo sdegno e il dolore che crucciava gli animi per obbedire ai divini precetti, di distinguer bene il tempo di tacere e quello di parlare, per conformarsi a quella solidità della sapienza che la costituisce perfetta, e che si può intitolare la scienza e il genio della virtù. Prima che fossero proclamati quei sagurati decreti che toglievano al grembo della romana Chiesa la più eletta parte d'Europa, e prima che fosse offerta alla reale sanzione la nuova organizzazione del clero, Pio VI scrive a Luigi XVI premovendolo contro le insidie tese alla religione, l'esorta a consultare gli arcivescovi di Vienna e di Bordeaux, messigli vicino perche l'autore con loro consigli e questi due prelati, a cui il pontefice avea data una speciale delegazione per essere suoi ministri presso il monarca, l'avean assicurato formalmente del loro zelo e del loro coraggio per la cattolica fede, ma la corte di Francia era padroni reggiata dallo spirito di quella mondana politica che cede, tergiversa, temporeggia, crede di guadagnar tutto procurandosi un po' di tempo, e che comunemente serve ad aumentar la forza e l'ardir dei nemici.

Luigi XVI s'oppose alla divulgazione dei due brevi di Pio VI, diretti, uno ai vescovi deputati, e l'altro alla Chiesa di Francia nel 10 luglio e 10 agosto, onde furono conosciuti pubblicamente solo nel 1793, quando alcuni emigrati francesi stampavano in Londra un giornale monarchico intitolato *Mercurio inglese*. Oppostosi il re alla pubblicazione dei brevi, i ministri credettero loro dovere obbedirgli, e un d'essi scriveva nel 1804: « Interpetti dai vincoli d'un penoso ministero, atterriti vedendo gl'imminenti pericoli, pressati dal duplice dovere di salvare la sacra persona del re e l'arca santa, eravamo in crudele posizione: forse verrà giorno in cui si sapranno i gravi motivi che ci tennero dal pubblicare i due brevi. I gravi motivi qui accennati dall'arcivescovo di Bordeaux sono i voleri di Luigi XVI, la cui spaventosa condizione era degna di tutte le riserve; cosa certissima per tutto quello che ne scrisse Mallet Du Pan ».

Luigi XVI, pienamente conscio delle idee della Sede apostolica rapporto alla Costituzione civile del clero; Luigi XVI, a cui Pio VI ricordava esplicitamente i principi intorno all'autorità della Chiesa; Luigi XVI, cedendo alle esigenze della sua posizione, sanzionava nel 24 agosto 1790 decreti che non approvava intimamente.

Volevano ridurre anche il papa a questo sistema di compiacenza e di temporeggiamento, che nelle grandi crisi è fiacchezza e pusillanimità: ma queste transazioni trattavano colla dottrina evangelica. Luigi XVI avea scritto a Pio VI pregandolo di ratificare almeno provvisoriamente alcuni articoli della Costituzione civile, ma il pontefice rispose nel 22 settembre di non poter cedere, di non poter ancora differire l'adempimento dei sacri doveri comandatigli dal suo carattere e dalla sua dignità e intanto avea convocata una congregazione di cardinali perchè esaminasse la nuova Costituzione del clero.

L'esame esigeva qualche tempo, adoperato anch'esso da Pio VI, che non cessa di far sentire la sua voce: scrive al vescovo di Saint-Pons de Leon, per congratularsi seco

* *Hist. abrégée de la const. civ. du clerg. de France*, p. 17-46.

lui dell'affetto inviolabile alla tradizione e alla disciplina ecclesiastica, e annunzia a quello di Quimper l'imminente giudizio della congregazione, ch'ei indirizzerà a tutto il clero.

Quand'era vicino a proclamarsi il giudizio della congregazione, il papa sente che i decreti dell'Assemblea, oggetto della sua sollecitudine, sono ratificati dalla reale sanzione: terribile notizia che però non ne paralizza l'attività; peribè scritto il parere dei cardinali, consulta i vescovi di Francia come più edotti di tutta la serie dei decreti, e più atti a suggerir misure nella difficile emergenza. Mentre ne aspetta le risposte, continua a propagar dovunque le istruzioni e le prove del suo zelo; qui effonde il suo dolore e i suoi gemiti nel seno del pio vescovo d'Amiens: la segna a un vescovo straniero, la cui giurisdizione estendevasi sul territorio francese, la via da seguire; ora consola, ora esorta, e incoraggia l'abadesa delle figlie di santa Chiara di Mithaud, che a lui comunicate avea le sue inquietudini e i suoi timori, ora si congratula coll'abate di Vauspion del rifiuto coraggioso del vescovado di Laval, a cui era stato eletto con nomina irregolare, encomia l'eruca virtù del vescovo di Tolone, e richiama al dovere un uomo che come vescovo e come cardinale avea attristita e disonorata la Chiesa.

Le riforme minaccianti la Chiesa francese di generale sconvolgimento aveansi cattivata tutta l'attenzione dei prelati, trenta de' quali, deputati all'Assemblea nazionale nel 30 ottobre 1790, firmarono uno scritto, celebre sotto il nome di *Esposizione dei principj intorno alla Costituzione civile del clero*. De Boisgelin, arcivescovo d'Aix, autore e firmatario dello scritto, avea propugnati i veri principj della Chiesa con tal moderazione e forza da far ravvedere animi invero pregiudicati¹. L'*Esposizione* reclamava la giurisdizione essenziale alla Chiesa, il diritto di stabilir la disciplina, di emanare le regole, d'istituire i vescovi, attribuendo loro una missione, diritto abrogato totalmente dai nuovi decreti, depiorava la soppressione di tanti monasteri, quei decreti che chiudevano gli asili consacrati alla pietà, che pretendevano d'annullare le promesse fatte a Dio, e che tentavano d'allontanar ostacoli e vincoli non posti dalla mano dell'uomo. I vescovi finalmente domandavano che si ammettesse il concorso dell'autorità ecclesiastica per legittimare tutti i mutamenti che si potessero introdurre; che si sentisse il pontefice, senza cui nulla si può innovare nella Chiesa; che fosse autorizzata la convocazione del concilio nazionale, o dei concili provinciali, che non si respingessero inasaudite tutte le proposte del clero, e finalmente che non si parificasse la disciplina ecclesiastica all'a polizia degli stati, e che all'edifizio di Dio non mettesse empia la mano l'uomo. Ma l'Assemblea avea deciso di tutto distruggere; così preoccupata, che accusava i vescovi perche opposisti al torrente delle innovazioni, voleva l'avvilimento del clero, la schiavitù della Chiesa, e la distruzione di tante utili istituzioni, invocava sui sacerdoti il disprezzo dei popoli, provocando contr'essi le delazioni e le calunnie, e la religione era vilipesa in mille modi. In mezzo al turbine di tante invettive e di tanto libertinaggio i vescovi non tradirono la loro missione, e pubblicarono Istruzioni e Lettere pastorali per ribattere i colpi, per combattere i mutamenti decretati, ed illuminare i popoli, cui tentavan sedurre i malvagi. Annatarono i vescovi alcuni dotti sacerdoti con opere utili e profonde, anche i laici corsero l'arringo, e fu meraviglia il vedere alcuni prima zelanti per l'appello rigettare la dottrina del partito, combattere colle armi sue il redattore della Costituzione. Il tempo ha fatto condanna giusta della Costituzione civile del clero, e a noi basta l'additare la santa Sede e l'episcopato concordi a rigettarla. Centodue vescovi i vescovi, o le cui diocesi estendevansi fino sul territorio francese, si recarono a trenta vescovi dell'Assemblea, onde l'*Esposizione dei principj* divenne giudizio di tutta la Chiesa francese.

La Sorbona opinò coll'episcopato. Questa celebre facoltà, forzata a cessare il corso delle sue lezioni, notificò con atto pubblico a quanti desideravano conoscere l'opinione intorno alla civile Costituzione, i suoi principj². Rimproverata prima di tutto agli

¹ Mem. pour servir à l'hist. eccl. pendant le XVIII^e siècle, t. 3, p. 156-157. — ² Hist. abrégée de la constit. civ. du clergé de France, p. 48-58.

amministratori del D rettorio di Parigi l'ingenuità che gli avea forzati a chiedere i loro corsi di studio, i dotti professori della Sorbona continuavano così: «L'altro motivo del vostro decreto è il vostro rifiuto del giuramento. Ah! Sgiam, come mai, veduti i molti e celeberrimi cavalli su la Francia da questo fatal giuramento, per la confessione stessa di quel che in origine ne furono promotori e fervidi apolo- gisti, come mai potremmo credere essere il rifiuto di questo giuramento il pretesto che ci depone repentinamente dalle nostre funzioni, mentre già le esercitammo per sei mesi senza chiamar alcuno, specialmente quando una legge posteriore dell'Assemblea, senza sanguinare gli istitutori pubblici, giuristi di un giurati, com'udo a quelli che come noi ne operavano calteder al tempo del decreto, di riassumere le loro lezioni fino alla organizzazione della nuova educazione?»

«Siamo occupati da un più grand'interesse: o signori, qui dobbiamo al vostro rispetto, e a quello di tutta la Francia, proclamare l'autentica testimonianza della nostra fede».

«Quando vi dichiariamo che il presente giuramento inchindendo, com'è noto, la Costituzione pretesa civile del clero, ripugna e ripugnerà sempre invincibilmente alla nostra coscienza».

«E potremo noi obbliare i vincoli sacri che alla cattolica fede ci uniscono: i voti che cristiani emettimmo al fonte battesimale. L'obbligo che assumemmo sacerdoti nelle mani del pontefice che ci ordinava, il giuramento solenne che dottori prestammo nella Chiesa metropolitana di Parigi, e su l'altare dei santi Martiri, di difendere, s'era d'uopo, la religione fino allo spargimento del sangue, e finalmente la spreale missione che professori abbiamo d'insegnarla agli altri in tutta la sua purezza?»

«Ammantati di questi titoli d'onore, che sempre ameremo, come mai avremmo potuto sozzarar le labbra col prescritto giuramento?»

«E come! noi potremmo giurare di sostenere con ogni possa una Costituzione evidentemente eretica, perchè altera molti domini fondamentali della nostra fede? E domini sono ineluttabilmente l'autorità che la Chiesa ebbe da Gesù Cristo per reggere se medesima, autorità a lui coesenziale come società, e senza cui non può conservare le sue fondamentali prerogative, ne compire la gloriosa sua missione; l'indipendenza assoluta dal poter civile suar così meramente spirituali; il diritto a lei esclusivo, come unico e supremo giudice della fede, di stabilirne la formola di professione, e d'imporla a' suoi ministri appena eletti; dogmi sono pure la primazia di giurisdizione che il papa, v. cario di Gesù Cristo sulla terra e pastor de' pastori, tiene di diritto diviso in tutta la Chiesa, da voi ridotta a vana parola, a fantasmi di preminenza: la superiorità reale del vescovo sui semplici sacerdoti che vorreste intal- zare uno a lui, facendoli suoi pari, ed anche suoi giudici, e finalmente l'assoluta ne- cessità d'una missione canonica, e d'una giurisdizione ordinaria o delegata per eser- citare lealmente e validamente le auguste funzioni del santo ministero. Ne qui vogliamo addurre le prove decisive di tutte queste verità, prove dedotte da a Scrit- tora e dalla tradizione di tutti i secoli: l'han già fatto e in modo splendido e so- lido il capo della Chiesa ne' suoi brevi, e i nostri vescovi legittimi nelle pastorali istruzioni».

«E come! noi giureremmo davanti agli altari di sostenere con ogni possa una Co- stituzione evidentemente scismatica, che sconvolge i titoli, i territorii, tutti i gradi tutti i poteri della gerarchia, che coll'autorità meramente secolare, e quindi incom- pleta, toglie la missione e la giurisdizione ai veri pastori della Chiesa, conferendola ad altri non conosciuti da lei, che così erge altar contro altare, e frange la veneranda e preziosa catena che agli apostoli ci univa, separando violentemente i fedeli dai le- gittimi pastori, e tutta la Chiesa gallicana dal centro dell'unità?»

«Noi giureremmo finalmente al cospetto di Gesù Cristo di sostenere con ogni possa una Costituzione evidentemente contraria allo spirito del cristianesimo nella proscri- zione dei voti monastici tanto conformi ai consigli evangelici, sempre onorati nella Chiesa, ed ora a pretesi contrarii al diritto naturale? una Costituzione che prestando di ravviare all'antica disciplina con salutari riforme, introduce solo il disordine e deplorabili novità? una Costituzione che, dissipando fondazioni rispettabilissime

anche sul solo titolo dell'utilità, le sopprime tutte arbitrariamente, in onta a tutte le capor che formalità? una Costituzione finalmente, che determinando un modo nuovo e inaudito per le elezioni, le affida indifferentemente a tutti i cittadini, fedeli, eretici, ebrei e idolatri, senz' influenza del libro contro l'esempio di tutti i secoli cristiani e di tutte le nazioni civiltate o barbare? Vi fa mai popolo che così lasciasse la religione in balia de' suoi nemici?

« Ecco in breve, o signori, i motivi principali che ci fecero all'horrire il giuramento; sì, per noi saria stato un orrendo spergiuro, una vera apostasia.

« Per questi principj ci gloriamo d'aver partecipato come dottori all'unanime deliberazione della Facoltà teologica del mese d'apri e passato, monumento autentico e prezioso dell'affetto inviolabile della Facoltà alla cattedra di san Pietro, e ai pastori legittimi della Chiesa francese, deliberazione non sospetta al certo, perchè la Facoltà non fu mai accusata d'esagerare i diritti della santa Sede, o quei dell'episcopato.

« Se quindi disertori de la pura dottrina attinta al seno della Facoltà, e del nostro insegnamento nelle sue scuole, avessimo avuta la colpevole viltà di prestare il giuramento, ne' suoi annuali e nelle nostre lezioni avremmo letta la sentenza disonorante di nostra condanna.

« Tal vigliacca diserzione non ci avrebbe fatti indegni delle onorate funzioni che a nome di lei esercitiamo, e della nostra stima?

« Finalmente, quale scandalo saria stato la nostra vergognosa caduta ai giovani leviti alle nostre cure affidati, e carissimi ai nostri cuori, perchè soave speranza della Chiesa? Ne possiamo ripetere con Eleazaro, che non è degno de' nostri nomi il dissimulare i nostri sentimenti, e dovevamo alla loro gioventù quest'esempio di fermezza nella fede.

« Abbiamo con voi compiuto il nostro dovere, o signori. Qualunque sia la vostra determinazione rapporto alla nostra richiesta, non cesseremo d'ergere al cielo fervidissimi voti per la pace della Chiesa e per la prosperità dell'impero.

Dopo questa protesta eloquente, vestita della sanzione morale dell'autorità esercitata riguardo alla fede da quei che firmata l'aveano, i partigiani della Costituzione civile non avranno più pretesto per continuare nell'errore, supponendoli in buona fede. La Sorbona avrà date le suddette spiegazioni non tanto per far ravvedere gli autori dell'opera scismatica, quanto per premunire i poco doti e i semplici, la cui buona fede poteva essere allucinata da costesti declamatori. Infatto, appena pubblicata la lettera, i costituzionali previdero di dover lottare contro l'opposizione creata dalla frazione sana del clero, sempre immutabilmente devota all'inviolabilità delle leggi e dei diritti della Chiesa, onde fecero ressa per ottenere dall'Assemblea un decreto che rendesse obbligatorio il giuramento.

Nel 27 novembre 1790 una deputazione del direttorio del dipartimento della Loira inferiore fu introdotta alla sbarra dell'Assemblea, ove dichiarò aver il vescovo di Nantes protestato contro la Costituzione civile, non aver voluto ammettere l'autorità dell'Assemblea nazionale, ed essendo convenuti più di due mille cittadini ad invocare l'intervento della forza coattiva della legge in questo affare, aver il direttorio del dipartimento fatto inseguire il vescovo ch'era fuggito. Voydel prese la tribuna, e in un discorso interminabile, paragonando le virtù de' primi apostoli a quelle de' moderni sacerdoti, la sommissione di questi alle leggi, e la resistenza di questi, accusando i vescovi di Soissons, di Trier, di Lione, di Beauvais e di Digione come colpevoli d'opposizione ai decreti dell'Assemblea, conchiuse proponendo la mozione seguente, da lui della legge d'indulgenza e non di severità.

I vescovi, quei che erano prima arcivescovi, e i curati rimasti in carica saranno obbligati, se già nol fecero, a prestare il giuramento prescritto dall'articolo 30 del decreto 21 luglio scorso, regolato d'gli articoli 21 e 38 del decreto dello stesso mese rapporto a la Costituzione civile del clero: quindi giureranno solennemente in forza del suddetto decreto di vegliar con zelo i fedeli delle diocesi e delle cure ad essi affidate, d'essere fedeli alla nazione, alla legge ed al re, e di sostenere con ogni possa la Costituzione decretata dall'Assemblea nazionale e accettata dal re.

Tutti i sacerdoti che, non dato il giuramento, continuavano l'esercizio delle loro

funzioni, doveano essere puniti qual perturbatori del pubblico riposo, processati giuridicamente, e privati del titolo e dei diritti di cittadino.

Cazalès rispose a Voydel, rivelando i pericoli della proposta legge; Barnave, colle sue sfacciate spiritosità contro il clero, costrinse il vescovo di Clermont a salir in tribuna, dove disse queste belle parole: « Noi non insorgeremo mai a difendere la nostra sussistenza, i nostri beni sono in vostra mano, e voi ce li dovete: la nostra condotta paziente e rassegnata. Succede degl' interessi, come delle sciagure, che i mali maggiori assorbono i minori: noi dimentichiamo i nostri vantaggi quando è questione de' l'eredità della Chiesa, da voi avventurata nella Costituzione civile del clero, Costituzione che dovea essere semplicemente politica. La Chiesa è l'organo del Figlio di Dio, parli d'essa, e ognuno di noi udirà rispettoso. Permetteteci di radunarci in concilio: non v'ha prova migliore del la cognizione che abbiamo dei doveri e delle virtù del nostro carattere, che l'essere pronti a qualunque sacrificio, anzi che violare la coscienza. Noi ci diamo in braccio alla Provvidenza, e il mondo saprà non tiranneggiar giammai i terrestri beni il nostro cuore; e in questa condotta appaleseremo sempre la fedeltà alla nazione, alla legge e al re: predicheremo l'obbedienza all'autorità legittima, cui è saldo sondo quella di Dio, e faremo voti per la pubblica felicità ». Credereste? queste parole degnissime del ministro dell' Iddio di pace e di carità suscitarono i susurri dell'Assemblea.

Nel la discussione, Canus, uno degli autori della nuova Costituzione, parlò per giustificarsi: pretese di confutare l'*Esposizione dei principj* dei vescovi, e assicurò pure aver l'Assemblea il diritto di ripudiare la cattolica religione: al qual discorso aderirono ventisette ecclesiastici con atto del 6 dicembre, fra cui Rognard, Gouttes, Saurine, Aubry, Le Cestre, Jonbert, divenuti poi vescovi. Camus si sbracciò assai per far eseguire il decreto del 27 novembre, e sulla sua proposizione, furono mandati due messaggi al re per affrettare la sanzione del decreto. Luigi XVI la fé' aspettar lungamente, perchè voleva tempo, sperando di sottrarsi alla luttuosa necessità, ma si determinò a concederla per le reiterate istanze del comitato ecclesiastico, e per la malevolenza suscitata dall'indugio contro i ministri della religione.

La lettera con cui l'infelice re la partecipava all'Assemblea venne accolta dal lato sinistro con clamorose testimonianze non anzi di gioia, e le grida, *ma il re!* echeggiarono nella sala, non prova di rispetto e d'amore, ma indizio della gioia sentita dalla fazione per quest'altra vittoria contro il poter regale. Mirabeau, salito alla tribuna, intimò in nome della religione di pace ed obbedienza, agli ecclesiastici opposenti di non gettare le fiamme della discordia fra i figli della stessa patria, prossimi a rinascere alla felicità. Fu fatto l'appello nominale dei sacerdoti deputati, e passò un quarto d'ora senza che nessun d'essi si levasse a rispondere alla proposta di giurar obbedienza alla Costituzione civile. L'abate Gregoire e Leclerc si proruppero in lunghe declamazioni contro la Chiesa romana, contro i disordini del clero, contro l'autorità concessa al papa, e contro l'ostinazione di chi non voleva separarsi dall'autorità pontificia: e fuochi questi oratori insaltarono al coraggio e alla fedeltà dei sacerdoti opposenti, e libero la maggior benevolenza dell'auditorio, che ascoltò attentamente i loro discorsi: ma quando l'abate Maury volle assumere la difesa degli assaliti, ebbe la parola soffocata dalle grida e dai susurri dell'Assemblea e delle tribune. *Parlez, ma ascoltate*, esclama allora l'abate Maury, cogliendo un istante di calma, ma invano, che l'assemblea è insensibile alla spiritosa applicazione, onde il presidente si alza, proclamando la chiusura della discussione.

Gli ecclesiastici che sedevano al lato sinistro dell'Assemblea nazionale non aveano aspettata la lettera regia per giurar obbedienza alla Costituzione civile del clero, e l'avevan già fatto nel 27 dicembre 1790. Gregoire, salito alla tribuna, prestò il nuovo giuramento, come fecero sessantatré altri contrattati, declamando un discorso in cui voleva provare la legalità dell'atto, e additar ai vescovi la cordella che dovean seguire. Gli altri collegarono poscia trecentosettantasei ecclesiastici e die prelati, il vescovo d'Autun e quello di Lend, suffraganeo di Bailea per la parte francese della diocesi, ossequiarono i decreti.

Nel 4 gennaio 1791, ultimo dì assegnato per la prestazione del giuramento agli

ecclesiastici funzionarii pubblici e deputati all'Assemblea, s'incominciò l'appello di tutti gli altri membri del clero. De Bonnac, vescovo d'Agen, salito pel primo la tribuna, negò il giuramento, l'abate Fournelz, un de' suoi parrochi, ne imitò l'esempio. L'abate Leclerc, curato della diocesi di Seez, e Saint-Aulaire, vescovo di Puitiers, citati dopo, dicono di non poter accedere; e avendo motivato il rifiuto con parole convenienti e coraggiose, la maggioranza s'alteggia di queste pubbliche professioni; insorge grave tumulto, somma agitazione nelle tribune, ed esternamente alla sala; s'odon grida e minacce alla porta, con cui taluni appostati tentano d'impadronire gli ecclesiastici. mezzi più volte adoperati nel periodo della rivoluzione, ma allora infruttuosi. Avendo l'Assemblea decretato che i membri interpellati rispondessero *si*, o *no*, senz'aggiunger verbo, tutti i vescovi e tutti i sacerdoti sedenti alla destra annunziarono il formale rifiuto, e fra quei pure che avean precedentemente giurato, più di venticinque ritrattaronsi dopo, sia alla tribuna, sia con lettera al presidente, se impedito il primo mezzo per cui in quest'Assemblea, dov'erano quarantasette vescovi, trentacinque abati o canonici e diecentotto parrochi, circa settanta ecclesiastici giurarono la Costituzione civile del clero ¹.

La domenica seguente, 9 gennaio, era il dì fissato per il giuramento del clero delle parrocchie di Parigi: ventinove curati nel prestarono, fra i quali il parroco di san Sulpizio e quel di san Rocco, con quasi cento sacerdoti delle loro comunità, e di circa ottocento sacerdoti in attività di ministero nell'immensa città, seicento furono fedeli al dovere.

I vescovi dispersi nelle provincie seguirono l'esempio dei colleghi riuniti a Parigi, e di trentacinque vescovi francesi, quattro soli giurarono la Costituzione, e furono il cardinal di Brienne e i vescovi di Viviers, d'Orleans ed Autun.

Brienne, fatto primo ministro dopo il congresso di Calonne, era stato surrogato da Necker, e avea ricevuto il cappello cardinalizio, come conforto alla perdita del portafoglio, ed era stato trasferito dalla sede metropolitana di Tolosa a quella di Sens. L'agio all'influsso filosofico, non solo, assecondandone i perfidi consigli, prestò il giuramento negato dai colleghi, ma fu tanto sfacciato, che scrisse al papa, quasi sfidandone l'autorità ²: a lui rispose il santo Padre con breve del 23 febbrajo 1791, pieno di dolcezza e di giusta severità in pari tempo. Certamente il papa non isperava molt'efficacia dalla lettera sull'animo di Brienne, perchè l'affetto del prelato già da tanto tempo rivelato al partito filosofico non rendeva supponibile in esso il coraggio necessario in questo caso per umiliare l'orgoglio all'obbedienza del sommo pontefice, pentendosi della passata condotta e del prestato giuramento. Ma il santo Padre, scrivendo a un figlio travato, distribuiva salutarî consigli a quanti ne avevano imitato i disordini, preveniva il male figlio dell'ignoranza, istruendo così tutta la Chiesa. De Brienne rimandò il cappello cardinalizio poco prima brigato, e dichiarato decaduto dalla sua dignità dal pontefice romano, si gettò a tutt'uomo nel torrente rivoluzionario.

I vescovi d'Orleans e d'Autun, sventuratamente assunti a un ministero cui non erano chiamati, rinunziarono al loro stato, accettando funzioni civili e contraendo matrimonio. De Savines, vescovo di Viviers, volendo in apparenza rimediare al vizio della prima nomina, offrì la dimissione prestando il giuramento, e rieletto si distinse cogli atti più stravaganti, che cercò poscia d'espier colle lagrime; nel second'ordine del clero la maggiore e più sana parte negò il giuramento.

Appena verificato il rifiuto dei titolari fedeli, vescovi e curati, si pensò a surrogarli. Le elezioni de' dipartimenti ritrassero un po' dello spirito dominante, e degli altri membri costituenti le Assemblee ³. Infatti ottennero i voti certi sacerdoti già sentenziati dall'opinione, certi frati ansiosi di violar le regole, certuni cui era sommo merito l'essersi abbandonati alla rivoluzione con molto fervore, e cotai zelanti predicatori di patriottismo. Era poi conseguente che nella repentina creazione di tanti vescovi non

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xvin siècle, tom. 3, pag. 159-161. —

² Histoire abr. de la const. civ. du clergé de France, p. 61. — ³ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 170-171.

fossero dimenticati que' parrochi che nell'Assemblea nazionale avevano offerto l'esempio della disdetta, perchè, avendo contribuito a depauperare i vici vescovi, meritavano almeno di disdire, e anzi di, onde una ventina di vescovi succedettero, pretiosi al disinteresse e al patriottismo, a quelli che essi avevano fatto scartare e sedettero senza nessuna sulle cattedre dei loro vescovi viventi e non destituiti e in molti dipartimenti, abuso contro cui pettorò anche Lamus, furono benedetti a vescovi cristiani che venivano totalmente ignoti.

Ma non bastava essere eletto dalle assemblee, ch'era necessario trovar il prelato che volesse conferire la consueta ragione vescovile.

Al vescovo di Quimper, morto nel settembre 1790, erasi surrogato, secondo le nuove forme, l'abate Expilly, curato di Morlaix, deputato all'Assemblea e membro del comitato ecclesiastico, che così metteva il primo premio del suo zelo. Expilly nell'11 gennaio 1791 si diresse per la consacrazione a Br. Gerac, vescovo di Lennes, metropolitano di Quimper, secondo la nuova limitazione, ma ne ebbe in risposta una dichiarazione in cui quel prelato dimostravagli la nullità dell'eletto e negava di cooperare a la consecrazione di lui. Il deputato Expilly si diresse a vescovo d'Autun, che se non non avesse diritto di consecrare e confermare un vescovo di una metropoli tremotissima dalla sua, pure non interpretò il consenso del suo diotrio senza delegazione politica, senza il solito giuramento alla santa Sede, senza esame, senza confessione di fede, ad onta delle irregolarità dell'elettore, protestando. Il capitolo di Quimper, vivente e reclamante il vescovo di Sens, scrisse al papa il 22 gennaio i parrochi Expilly e Marolles in vescovi del Finistère e del Aube per le quali la nuova costituzione designavano i vescovi non dal nome del capitolo diocesano, ma da quello del dipartimento che ne costituiva la diocesi di rinovazione, conforme ai principi dell'eguaglianza e alla distruzione d'ogni preminenza. Come di erasi il vescovo del dipartimento della Manica, delle Landes, delle Bocche del Rodano, del Puy di l'Ème, dei Jura, dell'Alger e come quei prelati avessero a reggere i fiumi o i monti. Il vescovo d'Autun era assorbito nella circoscrizione della diocesi di Leida, e da Mironodot, vescovo di L'Altoira, e a egli che in quell'epoca diede la sua dimissione per attendere solo alle politiche cose, poté comunicare agli eletti il carattere vescovile e non poteva però dar al loro la conferma e l'istituzione canonica e inferir loro sui dipartimenti una giurisdizione che in lui non era. L'antica disciplina, invocata dai difensori della Costituzione dell'anno, attribuiva il diritto di conferma ai metropolitani, o ai concili provinciali, che certamente non avevano confermati i nuovi vescovi di Francia, che quindi non ebbero missione, e inutilmente per farsi d'impedimento sostennero che l'ordinazione loro conferita ogni autorità, pretratta inventata dalla processione, ma distrutta.

La consecrazione erasi celebrata nella chiesa dell'Oratorio a Parigi, la cui comunità seppe la cosa nella vigilia dell'esecuzione, perchè non consultata in proposito. Il primo pensiero de' suoi membri era di opporre una pubblica protesta a quell'atto generatore d'uno scisma deplorevole, anzi un avvertito, antico simbolo de la congregazione, ne stese la formula, però siccome l'atto sarebbe stato inutile, e avrebbe provocata una presenza inevitabile molto a firmata, e forse anche la chiusura dell'unica chiesa di Parigi ancora aperta alla petra dei fedeli uniti nella comunione dei legittimi pastori, si credette meglio e metterla e fu assunto invece il partito di mandar alcuni deputati a vari generali incaricati de i amministrare le diocesi e nell'assenza dell'arcivescovo, per annullar loro le loro condizioni del a comunità, e il dolore di veder la chiesa senza capo vescovo, e per pregarsi a comandar al prelato la condotta dei padri del O alio tenuta in questa circostanza. L'atto favorevolmente accetto lo dagli amministratori della diocesi, fu trascritto immediatamente a Br. Jauger, rifugiato all'estero. Nei di non potendosi la casa di sant'Onorato dalle truppe del generale La Fayette, tutti i membri della comunità, temendo di essere violentati ad assistere alla scena scandalosa che di vea avvenire nella loro chiesa, se uscirono, ritirandosi in quella dell'istituzione, d'onde ritornarono la sera, compiuta la deso-

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, p. 172-4-3.

lante cerimonia: per cui questo fatto, di cui taluni abusarono, svestendolo delle circostanze per diffamare un corpo che sventuratamente avea legittimate non le presunzioni, dev'essere invece reputato prova indubbia dell'affetto di molti suoi membri ai principii consacrati dalla condotta del clero francese in quell'epoca¹.

Intanto i vescovadi dipartimentali furono tutti occupati dal mese di febbrajo a quel di giugno: gli eletti consacrandosi gli uni gli altri², il vescovo di Lidda, avuto in

¹ Tabarnaud, Hist. du P. de Bérulle, p. 313-314.

² La seguente lista presenta non ommesse le nuove sedi e quelli degli ecclesiastici che le occuparono.

METROPOLI DELLE COSTE DELLA MANICA

Senna-Inferiore, a Rouen, Luigi Charrier de la Roche, prevosto d'Yvetot a Lione. — *Calvados*, a Bayeux, Claudio Fauchet, predicatore. — *Manica*, a Coutances, Francesco Becherel, curato di Saint-Loup. — *Orne*, a Sees, J. A. S. Lelesieur, curato di Berus. — *Eure*, a Evreux, R. T. Landet, curato a Bernay. — *Oise*, a Beauvais, Giovan Battista Massieu, curato di Sergy. — *Somme*, ad Amiens, E. M. Despois di Rochefort, curato di Saint-Andréa delle Arti in Parigi. — *Passo di Calais*, a Saint-Omer, P. J. Porion, curato in Arras.

METROPOLI DEL SUD-EST.

Marne, a Reims, Nicola Dot, curato di Vanderesse. — *Meuse*, a Verdun, Giovan Battista Aubry, curato di Besle. *Maurthe*, a Nancy, Luca Francesco Lalanch, dell'Oratorio. — *Mosella*, a Metz, Nicola Franen, curato di Freinacher. — *Ardenne*, a Sedan, Nicola Philbert, Lazarista, curato di Sedan. — *Aisne*, a Soissons, C. E. F. Marolles, parroco a San Quintino. — *Nord*, a Cambrai, C. F. M. Primat, dell'Oratorio, parroco a Douai.

METROPOLI DELL'EST.

Doubs, a Besanzone, P. C. F. Seguin, canonico della cattedrale. — *Alto Reno*, a Colmar, Arhogaste Martin, sottocapo del collegio. — *Basso Reno*, a Strasburgo, F. A. Brendel, professore all'Università. — *Vosges*, a San Dié, J. A. Mandru, curato d'Andolles. — *Alta Savoia*, a Vesoul, Giovan Battista Flavigny, curato di Vesoul. — *Costa d'Oro*, a Digione, Giambattista Volfius, professore del collegio. — *Alta Marna*, a Langres, A. H. Wan l'la court, professore a Verdun. — *Jura*, a S. Claudio, F. X. Moysse, professore a Dôle.

METROPOLI DEL NORD-OVEST.

Ille-et-Vilaine, a Rennes, Claudio Le Coz, capo del collegio di Quimper. *Coste del Nord*, a Saint-Brieuc, Giova Maria Jacob, curato di Lannebert. *Finistère*, a Quimper, L. A. Lepidly, rettore a Morlaix. — *Loira-Inferiore*, a Nantes, Giuliano Minée, curato a San Diaigi. — *Maine-et-Loire*, ad Angers, Ugo Pelletier, regolare di S. Genoveffa, priore di Beauport. — *Morbihan*, a Vannes, Carlo Lyrasle, parroco d'Herbignac. — *Artiche*, a Maïs, J. G. B. L. Pradhomme, parroco a Mau. — *Mayenne*, a Laval, N. G. L. Vilar, dottrinario, capo alla Fleche.

METROPOLI DELLA SENNA.

Seine, a Parigi (*), Giambattista Gobel, vescovo di Lydila, suffraganeo di Basilea. — *Seine-et-Oise*, a Versailles, Gioa Giacomo Voine, parroco di Goussiercourt. *Eure e Loira*, a Chartres, Nicola Bannet, parroco in Chartres. — *Loiret*, ad Orleans, L. F. A. de Jarente, antico vescovo. — *Yonne*, a Sens, E. C. de Loinéme, antico arcivescovo. — *Aube*, a Troyes, Agostino Sibille, parroco a Troyes. — *Senna-e-Marna*, a Meaux, Pietro Thuin, parroco di Montereau.

METROPOLI DEL CENTRO.

Cher, a Bourges, P. A. Torne, dottrinario. — *Loira e Cher*, a Blois, Enrico Grégoire, curato d'Embermesnil. — *Indre*, a Châteauroux, Renato Héraudin, curato di Chaillac. *Indre e Loira*, a Tours, Pietro Suor, parroco d'Leuilly. — *Vienna*, a Poitiers, Renato Le Cesve, parroco a Poitiers. — *Creuse*, a Gueret, Antonio Huguet, parroco di Bourganef. — *Allier*, a Moulins, F. X. Laurent, parroco d'Huillaux. — *Nievre*, a Nevers, Guglielmo Toilet, curato di Vandecasse.

(*) Unica sede che portava il nome della città. Dicevasi quindi il vescovo di Parigi, ma negli altri luoghi il vescovo avea il nome del dipartimento.

premio della sua vigliaccheria il diritto di scelta fra tre dipartimenti, preferì quello di Parigi. Pare che la viltà e la paura l'abbian cacciato in quel partito, perchè avea dapprioripio prestato il giuramento con alcune restrizioni, ma intimidito le ritrattò: indi scrisse di soppiatto al papa senz'aver il coraggio di seguirne gli avuti consigli. Poiché la paura fu gli maestra di atti ancor più vergognosi: per tal modo fu consumato quello scisma deplorabile, con cui volevasi straziare la Chiesa fino a che fosse pesta da più terribil guerra.

I vescovi dipartimentali affrettaronsi a costituire il proprio clero, e pur troppo tro-

METROPOLI DEL SUD-OVEST.

Gironde, a Bordeaux, Pietro Paracrau, canonico della cattedrale. — *Flandes*, a Laon, F. A. Rodrigne. — *Charenta-Inferiore*, a Saintes, J. E. Robinet, curato di San Giovinniano. — *Landes*, a Dax, Giovan Pietro Saurine, avvocato. — *Lot-et-Garonne*, a Agen, Andrea Constant Domenicano, professore di teologia a Bordeaux. — *Dordogna*, a Perigueux, Pietro Pontard, curato in Sarlat. — *Corrèze*, a Tulle, Gian Giacomo Brival, antico gesuita, curato di Laplean. — *Alta Vienne*, a Limoges, Leonardo Gay-Vernon, parroco di Compreignac. — *Charente*, a Angoulême, P. M. Joubert, curato di San Martino. — *Deux-Sèvres*, a Saint-Maixent, Gian Giacomo Mes-tadier, curato di Breuil.

METROPOLI DEL SUD.

Alta Garonna, a Tolosa, A. P. H. Sermet, carmelitano scalzo. — *Gers*, a Auch, P. B. Harthe, professore di teologia a Tolosa. — *Aude*, a Narbona, G. Beaucelle, decano del capitolo di Carcassona. — *Tarn*, ad Albi, Gian Giacomo Gausserand, parroco di Rivière. *Bassi Pirinei*, in Olerone, B. J. B. Sanadon, benedettino, professore a Pau. — *Alti Pirinei*, a Tarbes, J. G. Molinier, dottrinario, rettore del collegio. — *Aveyron*, a Rodez, Claudio Debertier, curato di La Guiole, e superiore del collegio. — *Lot*, a Cahors, Giovanni Danglars, parroco di Cajarc. — *Pirinei-Orientali*, a Perpignano, Gabriele Deville, parroco di San Paolo di Fenouillet. — *Ar-rège*, a Pamiers, Bernardo Font, curato di Bénac.

METROPOLI DELLE COSTE DEL MEDITERRANEO.

Bocche del Rodano, a Aix, C. B. Roux, parroco d'Ayragues. — *Corsica*, a Bastia, I. F. Guasco, vicario generale di Mariana. — *Var*, a Frejus, Gian Giacomo Rigouard, curato di Solliès. — *Basse Alpi*, a Digne, Giambattista Romé de Ville-neuve, curato di Vallensolle. — *Alte Alpi*, a Embrun, Ignazio Caseneuve, canonico di Gap. — *Drome*, a Valenza, Francesco Maribus, curato presso Valenza. — *Lozère*, a Mende, Stefano Nogaret. — *Gard*, a Nîmes, Giambattista Dumouchel, professor al collegio della Marca, rettore dell'università di Parigi. — *Hérault*, a Beziers, Domenico Poudroux, parroco di Saint-Pons.

METROPOLI DEL SUD-EST.

Rodano e Loira, a Lione, Adriano Lamourette lazzarista. — *Cantal*, a Saint-Flour, A. M. Thubault, parroco di Souppes. — *Puy-de-Dôme*, a Clermont, F. S. Périer, dell'Oratorio, superiore del collegio d'Essiat. — *Alta-Loira*, a Puy, Stefano Delcher, parroco a Brioude. — *Ardeche*, a Viviers, Carlo Lafont de Savines, antico vescovo. — *Isère*, a Grenoble, Giuseppe Pouchot, parroco di San Ferjus. — *Ain*, a Belley, Giambatt. Royer, parroco di Chavanca. — *Saona e Loira*, in Autun, Giambattista Gouttes, curato d'Argilliers.

Le Cèze, che morì repentinamente nel 18 aprile 1791, quando stava per assumere il possesso della sede, fu surrogato a Poitiers da Montault e Charrier de La Roche, che presentò la sua dimissione il 26 ottobre, dall'abate Gratien. Furono eletti ancora tre vescovi prima del terrore, cioè: Raymond per l'Isère, che morì a Grenoble il 28 agosto 1792, Rivère, nominato vescovo di Valchiusa, quando i Francesi furono padroni del Contado; e Panisset, eletto vescovo del Monte Bianco, quando i Francesi ebbero occupata la Savoia. È mirabile come non sia stato emesso nessun decreto per creare un vescovado nel Monte Bianco; Grégoire solo, deputato in missione in quel paese, di sua privata autorità destituì i vescovi di Savoia e fece eleggere Panisset. Tentò anche, ma inutilmente, di piantare la sua Chiesa costituzionale in Nizza.

varono sacerdoti che docili si posero sotto le loro bandiere. Forse taluni abbracciarono dappprincipio il partito con rette intenzioni, ma o subito lo disertarono, o furono inescusabili quando videro il sommo pontefice collegato coi vescovi francesi onde proscrivere le novità della Costituzione civile del clero.

Volevano far dubbiosa l'autenticità dei brevi mandati da Pio VI durante il periodo della rivoluzione; li volevano fattura dei realisti per fomentar la discordia, e soffiar nel fanatismo, allegando come precipuo argomento non essere quei brevi diretti ufficialmente a veruna autorità costituita. Ma poteva il papa dirigerli ad autorità con cui non avea rapporti, che gli contrastavano tutti i diritti, gente che dovea la propria condizione sociale all'odio rivelato, sfoggiato contro la corte romana? Dovea dunque dirigerli ai vescovi soli perseveranti nella fede, e dessi infatti li rinvettero e li pubblicarono, riconoscitavi la tradizione antica e la vera dottrina degli apostoli. E vero però che alcuni vescovi intrusi e scismatici impastarono falsi brevi onde sorreggere con essi la propria causa; e forse quest'a frode ombrò i superficiali sull'autenticità dei brevi pontifici, che sono però riconoscibili per molti segni certissimi.

Il breve del 10 marzo 1791 fu diretto specialmente ai vescovi deputati all'assemblea nazionale: in esso il pontefice romano discute molti articoli della Costituzione civile del clero, risponde a chi sosteneva aver l'Assemblea dritto d'innovare nella disciplina, perchè suscettibile di mutamenti. Primamente, egli dice, molti fra i nuovi decreti sviano dall'insegnamento della fede, poi hè quella libertà assoluta, proclamata ed esagerata, quella dottrina che nel re non orava il ministro di Dio, quella formale sottrazione all'autorità della santa Sede, non sono esse cose contrarie ai principii della cattolica Chiesa? Inoltre la disciplina è sovente collegata stretta al dogma, e conduce a conservarne la purezza, onde udiamo spesso i concili pronunziar censure contro i colpevoli di mere infrazioni disciplinari. Sia d'esempio il concilio tridentino che nella sua vigesimaquarta sessione anatematizza chi osasse dire non aver avuto la Chiesa l'autorità di stabilire gl'impedimenti dirimenti del matrimonio, od essersi ella ingannata nello statuirli. Il papa dichiara che i mutamenti e le innovazioni introdotte dall'Assemblea nell'ecclesiastica disciplina distruggono i principii fondamentali dell'autorità della Chiesa: infatti l'autorità civile non può conferire la giurisdizione spirituale, e la nuova distribuzione delle diocesi sconvolge e disordina tutti i limiti del poter d'ogni vescovo, attribuendo ad uno la parte di territorio altrui, violando i sacri canoni e i decreti conciliari, la nuova legge che impone al vescovo, quando assume il possesso della sede, di scrivere unicamente al papa, come capo visibile della Chiesa, per attestare l'unità della fede, distrugge la primazia di giurisdizione della santa Sede, da cui, centro comune, emanano i diritti e la spirituale autorità dei vescovi. Sono pericolosi i mutamenti introdotti nella forma dell'elezione, perchè affidano esclusivamente ai laici la scelta dei funzionari ecclesiastici, e perchè in alcuni dipartimenti e questa in balia degli Ebrei, dei Protestanti e dei nemici della cattolica fede. Altrettanto contradicente alla sana dottrina e il decreto che dice un vescovo, rifiutandosi il metropolita, potersi rivolgere, per essere confermato, al magistrato civile, perchè così questo diventa il giudice dei vescovi. Condannando tutti questi articoli della Costituzione, Pio VI osserva di non voler in modo alcuno invadere l'autorità temporale, né pretendere di frapporsi alle politiche faccende della Francia, né biasimar la forma del governo che l'Assemblea col regio assenso vorrebbe impiantar nel popolo: essere poi calunnia escogitata per far odiosa la religione il desiderio in lui supposto dai malevoli di veder rinnovati in Francia gli abusi all'antico regime attribuiti; in breve, protesta di sollevare solenne la voce contro le manifeste usurpazioni a danno della spirituale autorità, contro gli assalti intentati ai veri principii della fede, e condannar solo la temerità di chi, senza titolo, senza missione, osò profano mettere la mano sull'incensiere.

L'invasione dei beni ecclesiastici, sebbene non danneggi direttamente l'essenza della religione e la dottrina della Chiesa, era però considerata dal pontefice come un crudele disastro distruttore d'ogni culto e d'ogni pietà. Indarno i libertini e gli empi prodigheranno i loro amari sarcasmi, ricantando che Gesù Cristo era povero, che gli apostoli avean abbandonato tutto per seguirlo, che il Vangelo predica la povertà;

inutilmente faranno la maligna osservazione che i primi sacerdoti assistevano unicamente della santa generosità dei fedeli, che diffida della Provvidenza che s'occupò del diuani inutili tutte queste parole, perchè è verissimo essere lo spogliamento del clero validissimo fra i mezzi inventati dalla filosofia per distruggere la religione; onde d'Alembert, arcotico e pericoloso nemico della cattolica fede, applicava malignamente agli ecclesiastici il seguente testo evangelico: *hoc genus demoniorum non exiit nisi jejuniò*. Infatti non si distrugge realmente la religione, depauperandola dei pastori, cui tolgonsi i mezzi di sussistenza? Non si avviliscono i ministeri del pubblico, e si additano al pubblico disprezzo, riducendola a quella povertà che li rende schiavi del lor gregge, e onerosi a quella moltitudine ch'è cristiana solo fino alla borsa? Ben è vero che la Costituzione civile del clero stativa un salario ai funzionari ecclesiastici, e concedeva una pensione ai beneficiati dimessi; ma ognuno prevedeva che il pubblico tesoro non avria sostenuto l'enorme pondus addossatogli, quand'era già oppresso dal debito pubblico. Ora è noto e provato che la fazione disorganizzatrice, che fuorava tiranna l'Assemblea nazionale che non se n'avvedeva, fino dall'apertura degli stati generali, avrà giurata la morte della religione, e l'invasione dei beni del clero essere stata determinata da due motivi, in faccia ai quali illanguidivano tutti gli argomenti desunti dal diritto e dalla giustizia: ed erano la necessità d'estinguere la religione, perchè vi potesse trionfare la rivoluzione, e la necessità di pagarne le spese coi beni ecclesiastici. Infatti in tutte le rivoluzioni i beni del partito più forte furono sempre preda al più forte: così nelle antiche repubbliche greche, continuamente da guerre interne straziate, erano esigiali i capi della varia fazione, e confiscati i loro beni, era questa la norma, nè ci occorre alla fin fine molta filosofia per imitare e per superare gli eccessi dei popoli antichi guidati o avuti dalle loro passioni. Il sol vantaggio che i nostri rivoluzionarii attinsero dalle tante cognizioni fu la raffinatezza maggiore del delitto, il calcolo prudente delle ingiustizie e la nostra più odiosa ipocrisia.

Pio VI contrappone alla condotta dell'Assemblea verso il clero quella di Carlomagno e de' suoi magnati, che in una supplica a lui diretta nell'808 lo pregavano di difendere i vescovi contro qualsiasi ostilità. « Quando ci avanziamo verso il nemico, dicevano, rimangano dessi nelle rispettive diocesi: però vi dichiariamo di non voler per questo obbligarli a contribuire coi loro beni alle spese della guerra... e sacrilega cosa il depredare i beni della Chiesa ». — « Vi assento l'inchiesta, rispose l'imperatore, non ignoro molti imperi e molti monarchi essere periti perchè depredaron le chiese, e saccheggiatele ne vendettero i beni; e perchè questi in avvenire sieno rispettosamente conservati, proibiamo a nome nostro e a nome dei nostri successori per tutti i secoli, ad ogni persona, chiunque sia, d'accettare o di vendere sotto qualunque pretesto i beni della Chiesa, senza il consenso e la volontà dei vescovi, nelle cui diocesi sono posti, e molto più d'usurparli e di depredarli ».

L'Austro pontefice osserva angosciato che mentre s'incameravano i beni del clero cattolico, si rispettavano i possessi dei ministri protestanti già derubati alla Chiesa, prestando i trattati. Preferenza strana d'avere in un regno cattolico!

Parlando della soppressione degli ordini monastici, il papa non nega il tralignamento di molti dal pristino fervore; ma era ciò argomento di distruggerli? Chi è l'assennato che trovandosi in sito oscuro, estingue e rigetta da se la lampada illuminatrice, perchè non crea una luce abbastanza via da? Il padre comune dei fedeli romiserò particolarmente la condizione dei vergini innocenti tode ai sacri asili della pietà, e ricacciate fra i perigli e le seduzioni del secolo; tenere colombe sperperate dalla picciola, e raso senz'asilo, senza rifugio, son d'ogni parte circante dai lacci dell'inferabile uccellatore.

Pio VI paragona l'arcaduto in Francia a quanto avvrone in Inghilterra sotto Enrico II e VIII, e chiede ai vescovi quei mezzi v'abbiano per rappacificar gli animi e terminare le liti.

Il breve del 13 aprile fu diretto ai vescovi, al clero e ai fedeli della Francia, e il papa vi citava con lode l'*Esposizione* dei tanti prelati, da lui detta la dottrina della Chiesa francese, attesa l'adesione di molti altri prelati, di molti capitoli e di molti

parrochi ¹ deplorava amaramente la diserzione dei quattro vescovi, specialmente di quelli che avea consacrato i costituzionali; imponeva a tutti gli ecclesiastici giurati di ritrattar il giuramento entro quaranta giorni *sub poena suspensionis* dall' esercizio di tutti gli ordini, e *sub poena irregularitatis*, se ne continuavano le funzioni; diceva essere questa l'opinione dei cardinali, questo il voto del corpo vescovile della Francia; dichiarava illegittime e sacrileghe le elezioni dei nuovi vescovi, e contrarie ai canoni, come pure l'erezione della sede di Moulins e d'altre create dalle leggi recenti: sentenziava colpevoli le consacrazioni, illecite e sacrileghe, e i consacrati privi d'ogni giurisdizione ed interdetti da tutte le funzioni vescovili.

Quindi quel giuramento con cui l'Assemblea nazionale avea creduto di vincolare gli ecclesiastici alla nuova Costituzione, era sciolto e alto e più dal pontefice. Ed empio era infatto, ma pur anche ingiusto, superfluo, impolitico, pernicioso, e tutt'affatto opposto ai fini di chi lo voleva. La tirannia terribile e massimo attentato contro le divine ed umane leggi quella di opprimere la coscienza dei cittadini perstante fra il dovere e l'interesse, nell'alternativa d'essere o apostati o martiri: ed unico frutto di ciò è il frutto costante di tutte le persecuzioni, cioè l'avvaloramento del partito che si vuol annientare, l'energia dell'anime che si vorrebbero schiave, e i facchi e i timidi mutati notabilmente in eroi. I due partiti predominanti allora nell'Assemblea nazionale, che a vicenda ingannavansi, avevano uno scopo assai diverso nell'esigere il giuramento dagli ecclesiastici, i costituzionali avean voluto i vescovi vacanti per gli amari, e i giacobini ne' occasione di satollare la propria tendenza alla persecuzione ed alle carneficine. Difatti ben presto tutti si avvidero essere stata la Costituzione civile del clero un temperamento momentaneo e una total transazione per giungere poi all'annientamento totale del culto cattolico, e alla morte de' suoi ministri.

Proclamato il giudizio della santa Sede, molti, e dubbiosi o erranti, s'avviarono al vero, umiliandosi alla sentenza del romano pontefice; ma ostinati perseverarono quasi tutti gli associati alla Chiesa costituzionale.

Il giudizio della santa Sede fu corredato da molte Istruzioni e Pastorali dei vescovi di Francia ², che concordemente scrissero ed atti dell'episcopale autorità in proposito, e nomineremo fra questi De Boisgelin, arcivescovo d'Arz, Asseline, vescovo di Boulogne, De La Luzerne, vescovo di Langres, De La Fare, vescovo di Nîmes; De Bonal, vescovo di Clermont. Altri ecclesiastici non ora combatterono anch'essi con molto zelo i falsi principii della Costituzione civile del clero, e fra costoro l'abate Bagnuel, l'abate Bernardier e l'abate Fathoin, il Lazzarista Francesco, l'erudito Pottier, Jarry, Charlier, Goullon, ec. La Costituzione civile fu assai più anche da chi men si credeva, perchè i giacobini si divisero in due partiti, uno de' quali propugnava la Costituzione da lui fabbricata, e l'altro la distruggeva con numerose opere. Jabineau in una consultazione del 15 marzo 1790 dimostrò non aver la potenza temporale nessun diritto nè di sopprimere nè d'erigere sedi, nè poter i vescovi rinunziar all'esercizio della loro giurisdizione; e la consultazione venne firmata da otto avvocati e canonisti del partito. Mautrot, Vauvriers, il padre Lambert e Blonde scrissero nello stesso senso, specialmente il primo, autore di molti opuscoli su tale oggetto.

In ricambio i vescovi costituzionali (così furono intitolati, e i loro partigiani tentarono di rispondere agli assalti, pubblicando la *Concordanza dei veri principii della Chiesa, della morale e della ragione, sulla Costituzione civile del clero, scritta dai vescovi dei dipartimenti, membri dell'Assemblea costituente*, ch'è l'opera loro maggiore, firmata da Gobel, Charrier, Expilly, Marolles, Saurin, Luedel, Laurent, Massieu, Grégoire, Aubry, Becherel, Royer, Thibault, Gouttes, Dumouchel, Rignaud, Joubert e Le Coz: credesi redatta da Gioachino Lebreton, frate teatino, che condusse moglie poco dopo, quasi per rivelare coll'ultimo ed inappellabile argomento, quel giudizio si dovesse pronunziare de' suoi precedenti discorsi a pro del partito che l'avea assunto a suo avvocato. Eccovi un'idea della logica di Lebre-

¹ *Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le XVIII siècle*, t. 3, p. 275. — ² *Précis historique sur l'Eglise constitutionnelle depuis son origine jusqu'à sa chute*, p. xlii-xliiii.

ton in quel passo della *Concordanza de' veri principii*. « L'Assemblea nazionale ha potuto sopprimere tutti gli ordini religiosi, se ha potuto sopprimerne un solo; ora nessun dubbio di ciò, specialmente dopo la distruzione dei gesuiti fatta dalla sovrana autorità e dai magistrati ». Due proposizioni false, perchè in primo luogo son cose assai diverse la distruzione d'un ordine solo e quella di tutti, e in forza poi della seconda proposizione l'abuso si muterebbe in norma, e l'usurpazione in titolo di diritto. La *Concordanza* parlava anche degli atti del clero francese nel 1766, provando così che il suo autore non era più giudizioso nei fatti che nei ragionieri. e si nòdò in lui l'epiteto pipista regalato a un teologo cattolico, epiteto prima privilegiato, con cui i protestanti accennavano i figli della Chiesa romana. Independentemente dal manifesto collettivo, molti vescovi, come Gibel, Saurine, Lalande, Desbois, Gouttes, Avoine, Lindet, Prudhomme, ec., pubblicarono Lettere Pastorali, scrissero collo stesso calore gli abati Gratien, Labourner, de Forcy; e fra i laici Camus, Larrière, Durand de Maillane propugnarono la nuova Costituzione. Le *Nouvelles Ecclesiastiques* dei giansenisti continuavano ancora zeppe di lodi ai Costituzionali, fino a Lindet, vescovo dell'Eure, intitolato zelante prelato e rispettabile vescovo: gli è vero però che Lindet non s'era ancora pubblicamente ammogliato, ne votata aveva la morte di Luigi XVI.

Nel giorno 3 maggio i vescovi deputati all'Assemblea risposero all'a santa Sede ², annunziandole aditlata da tutti i colleghi l'*Esposizione* del 30 ottobre precedente; essere d'essi preparati a qualunque sacrificio, nemici d'ogni civile agitazione; nulla aver trascurato per indurre l'Assemblea a legittimare almeno colle forme canoniche i voluti mutamenti; ma essere state reiette le loro proposizioni, ed essi vilipesi e vessati: pregavano il romano pontefice a non pensar ad essi, ma solo alla Chiesa, e per ciò rimettergli le rispettive dimissioni, perchè senza'incampo potesse tentare le vie più opportune al ripristinamento della pace. La lettera fu sottoscritta da tutti i prelati che avean firmata l'*Esposizione*: eccovi lo spirito di sapienza, di moderazione e di docilità di quest'uomo dal rancore imputato di fanatismo. Pio VI non ne accettò le dimissioni, credendo superfluo l'alto generoso, attesa la disposizione degli animi, inutile a restituire la pace, e sacrificio di cui l'errore avrebbe menato vanto senza ravvedersi, perchè al tendeva non a mutar la disciplina, bensì a distruggere la religione.

Le vessazioni usate ai vescovi in molti luoghi rivelavano lo scopo dei loro nemici ³. De Juigne, arcivescovo di Parigi, contro cui avean sizzata la cieca plebaglia, avea dovuto spatriare due anni prima. De Bonneval, vescovo di Senes, tradotto davanti ai tribunali, stette lungamente in carcere, e anche Castellane, vescovo di Mende, sebbene decrepito, non schivò la prigionia, che fu seguita da mal peggiore; in Bretagna, nel mezzodì molti vescovi processati, altri cacciati lontani dal loro gregge, e quei che non ne ebbero l'ordine ufficiale soggetti a tanti insulti, a tante vessazioni da dover per il minor male fuggirsene. Non quadrava la costoro presenza ai vescovi costituzionali, che guastavano dispettosi l'affetto di molta parte del clero e del popolo ai legittimi pastori, nè si credevano ben fermi sulle sedi finchè questi risiedessero nelle diocesi: tutto quindi fu allivato per allontanarli, le minacce, le ingiurie e i decreti delle amministrazioni; mentre i loro nemici avevano a loro tutela la forza, e sentivano il bisogno d'invocarla.

Era possibile rispettar i vescovi, quand'insultavasi, come a nemico, al capo della Chiesa?

Nel 3 maggio 1791 una banda di faziosi bruciò nel Palazzo Reale di Parigi con apparato e con solennità insultatrice gli ultimi brevi e l'effigie di Pio VI, grottescamente vestita: nè fu repressa l'insolente parodia; anzi pensavasi a rovinare sempre più il papa.

Una proprietà del pontefice, come principe temporale, non ottenne maggiori riguardi dell'autorità spirituale, perchè un deputato d'Avignone propose all'Assemblea

² P. 232. — ³ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le XVIII siècle, t. 3, pag. 176-177. — ⁴ Ibid. p. 177-178.

nazionale di riunire alla corona il Contado Veneaino, bel paese, frapposto alla Provenza, e così soggetto alla Francia, che pel minimo dissapore se ne faceva facilmente padrona. Così fatto avea Luigi XIV e così Luigi XV pe' suoi guai con Clemente XIII, ma restituito poi a Clemente XIV. La propinquità della Francia rendeva sparsuole e quasi inutile al papa un tal possedimento, che diventava l'asilo dei falliti, delle persone di professione anonima, d'avvocati senza processi, di plebei intriganti, di quella gente insomma di cui allora riboccava la Francia, che dotata di qualch'ingegno, di molt'ambizione e senza fortuna, ambiva il sovvertimento della patria per vivere. Costoro abusando della mitezza, o piuttosto dell'ignavia del governo ecclesiastico, si facevano temuti in Avignone colla petulanza, co' funesti discorsi, i pacifici cittadini seducendo. Ogni paese accoglie ingordo i principii della dottrina rivoluzionaria, come scoppia alla minima scintilla un deposito di materie combustibili.

I nulla tenenti sono sempre assai più numerosi dei facoltosi; e dovunque quei che tutto possono scroccare da una rivoluzione, superano quelli che vi possono perdere. Fra quest'ultimi anche che parrebbero dalla fortuna indissolubilmente vincolati al governo esistente, quanti v'hanno cui l'ambizione e l'improvvido entusiasmo promettono magnifici vantaggi in un'altre ordine di cose! Tutti gli Avignonesi possidenti non potevano trovare nè desiderare un'amministrazione più favorevole per essi della pontificia, perchè tant'era nello stato ecclesiastico la mansuetudine paterna del governo che non riscuoteva dai sudditi quasi nessuno dei tributi altrove assai moltiplicati, e levati non dal rigore, che hanno piuttosto sembianza di contribuzione militare che di legittima imposta. Lo spirito della cristiana religione che tende a largire al miserabile, molto più, non toglie a chi possiede; ma questa dolcezza, quest'umanità di governo che rendevano felici gli onesti Avignonesi, nulla importavano agli avventurieri, che, privi di tutto, in nessun luogo potevano temere le esazioni del governo; divoravan costoro con invidi sguardi le pingui proprietà de' beati Avignonesi, alle cui spoglie opime anelavano, aspettando ansiosi il segnale della licenza e dell'anarchia per precipitarsi sull'immanchevol preda; onde è inutile domandare se costoro votarono la riunione alla Francia, e lo scioglimento del governo ecclesiastico, poichè così schiudevansi la via della fortuna. Non si capisce pure come mai l'Assemblea nazionale abbia potuto supporre in una città, tenuissima parte degli stati pontificii, il diritto di separarsi dalla maggioranza, e d'emettere voto per un governo differente: quest'insulto alla volontà generale, reputata legge, dovea essere condannato solennemente da quell'Assemblea che pretendeva di risuscitare i diritti del popolo; ma questa che, almeno in forza de' suoi principii, reputavasi in guerra con tutte le nazioni limitrofe, non sostò per tale riflesso, anzi encomiò a cielo il patriottismo avignonese, e con decreto del 14 settembre 1791 aggiudicò il possedimento d'Avignone alla Francia, avuto il voto nazionale degli abitanti come il più legittimo diritto. Quasi subito quel sciagurato popolo subì una prova crudele della sua libertà tutta nuova, perchè la città prima pacifica si mutò in teatro di stragi e di discordie. Il pontefice, in un'enciclica diretta agli ambasciatori di tutte le potenze, deploreò amaramente i delitti, conseguenza delle nuove abusive massime che sozzata avevano la città d'Avignone, accennando a tutti i principi europei come quest'usurpazione dovea essere la causa di tutti i re; ma le sue querele poco allora giovarono, perchè tutti abituati a veder al pontefice tolta questa parte del loro territorio, solo dopo molto tempo conobbero le conseguenze di questa prima invasione. Gli usurpatori del Contado vollero ch'ei fruisse i vantaggi della Costituzione civile del clero e sebbene l'Assemblea nazionale non vi abbia provveduto con nessun decreto, pure vi fu nominato un vescovo costituzionale.

Così s'avveravano le speranze della filosofia, e così da'suoi iniziati, dai franchi-muratori e dagli illuminati si realizzavano le massime antisociali dalle perverse passioni cantate e messe alla moda. Al cospetto di quest'attivazione dei filosofici ammaestramenti non avea diritto al pubblico omaggio Voltaire, patriarca dell'incredulità?

Era venuta l'ora di riconoscere i doveri del genere umano verso quell'uomo, la cui onnipotenza sulle idee del secolo avea accelerata la rivoluzione, e le attuali circostanze ne porgevano ottima occasione.

« Voltaire, dice un suo discepolo, non vide quanto fece, ma fece quanto noi vediamo ¹. Gli osservatori sapienti, que' che sapranno scrivere la storia, proveranno a chi sa riflettere, essere Voltaire il primo autore della gran le rivoluzione, meraviglia dell'Europa, speranza di tutti i popoli e inquietudine di tutte le corti. egli attese il principale e formidabilissimo propugnacolo del dispotismo, il poter religioso e sacerdotale: non infranto il gogo de' sacerdoti, non avrebbe mai spezzato quello de' tiranni che si pensavano ambidue sulla testa, così strettamente collegati, che scosso il primo dovea subito cadere anche il secondo. Lo spirito umano progredisce sempre e, nell'indipendenza e ne la schiavitù, e Voltaire lo redense, abituandolo a giudicare sotto tutti i rapporti quei che lo tiranneggiavano, egli rese così popolare la ragionevolezza; e se il popolo non avesse imparato a pensare, non avria mai adoperata la propria forza. Il pensiero de' savii prepara le politiche rivoluzioni, ma le effettua sempre il braccio del popolo. Alcuni superficiali o creduli hanno supposto Voltaire l'incensatore della potenza, perche talvolta blandì ai ministri ed ai grandi, e non s'avvedendo della nessuna esistenza di coteste individuii eternamente, mentre è infallibile e universale la conseguenza di quell'odio a qualunque tiranno che traluce da tutte le opere sue, dovunque ei la rende odiosa o ridicola, dovunque ammonisce l'uomo de' suoi diritti, denunziandogli gli oppressori. Disse tante volte al popolo: « Sai qual è il maggiore tuo male? l'essere ignorante e ignorante l'ha ripetuto in tanti e sì svariatî modi, che finalmente più nessuno fu ignorante o ignaro ».

Gli amici di Voltaire, vedendosi in molta fortuna i progetti del loro partito, rivelavano non solo sfrenatamente le intenzioni del partito, ma schivò d'ogni nerbo, e sfidatori della regale autorità già quasi annientata, preparavano un trionfo scandaloso all'emperta e alla ribellione. L'Assemblea costituente ordinò il trasporto delle reliquie di Voltaire, e nel 10 luglio, vigilia della festa, venne affisso in tutti gli angoli di Parigi un richiamo firmato da moltissimi cittadini che protestavano contro questo omaggio tributato allo scrittore frivolo, irreligioso e corruttore, ma il corteo fu non pertanto magnifico ², e fatto passare per insulto sotto le finestre de' Lodovici, dov'era a loro cattivo Luigi XVI, precedendolo coloro che avran accettato il sovrano a Varennes. Una chiesa destinata al culto dell'Altissimo, sotto il titolo di Pantéon, accolse le ceneri de' nemici pubblici del cristianesimo, indi perche lo scopo di questi onori non fosse equivoco, vennero tributati gli stessi omaggi anche alle reliquie di Rousseau, trasportate da Ermenouville, e a questi nomi di funerea gloria negli annuali filosofi vennero associati nello stesso aula per qualche tempo altri abiettiissimi di cotai mostri indegni della qualificazione umana.

All'Assemblea, detta *costituente*, che terminò le sedute del 30 settembre 1791, fu interrogata il domani un'assemblea legislatrice, dove sedevano anche ventisette membri del clero costituzionale, cioè dieci vescovi e diciassette sacerdoti. La nuova assemblea rivelò fin dalle prime sedute la decisa intenzione di avallare e di attestare totalmente il debole trono conservato dalla Costituente, proteggendo così i facinorosi che trattavano d'organizzare il disordine col nome di repubblica.

Il primo ottobre 1791 il calvinista Francesco de Neuf Château propose un giuramento civico per sacerdoti ³, insidia tesa alla buona fede di alcuni: speravano così di far capire a coloro che, giurata fedeltà a la Costituzione generale e d'uno stato, avessero implicitamente promesso di conformarsi alle leggi della Costituzione del clero. Ma il grossolano artificio fu sventato dalla bonomia di qualche vescovo sedurre, perchè avendo taluni fra loro proposto il permesso ai sacerdoti d'aggiungere al giuramento le riserve comandate dalla fede, fu evidentissimo il dispetto creato da tale indiscretezza in quei che avevano provocato il progetto di legge, nella stizza con cui risposero

¹ *Mercurio di Francia*, numero 32, del sabato 1790. Era compilato da Marmoniel, La Harpe e Champfort, discepoli tutti di Voltaire. Il passo da noi citato è firmato D. Pair di La Harpe.

² *Mém. pour servir à l'hist. eccl. prod. le xviii siècle*, t. 3, p. 188. — ³ *Histoire abr. de la Const. civ. du clergé de France*, p. 179-80.

all'umile proposizione. Il progetto di Francesco de Neuf-Château fu adottato, e decretato nel 29 novembre che gli ecclesiastici colpevoli di non prestazione del giuramento civico alla Costituzione sarebbero considerati come sospetti di ribellione contro la legge e di ree intenzioni contro la patria, che sarebbero privati delle pensioni e degli onorarii, e che finalmente sarebbero confinati nella città dall'amministrazione dei singoli dipartimenti eletta a loro esiglio, o lor carcere. Per buona ventura la nuova costituzione avea lasciato a Luigi XVI il diritto di veto su quel decreto, onde non fu totalmente messo in attività, e molti ecclesiastici perseverarono nelle funzioni del loro ministero negli oratori ancor conservati, dove accorrevano i fedeli veraci; onde molt'ira e molto furore nei nemici della religione. Tutti i buoni cattolici resistevano le chiese frequentate da quegli sciagurati che o rei o sedotti aveano partecipato alle follie della rivoluzione, mentre un vivo amore serbava per loro avversari che così meritavano le vendette dell'Assemblea.

Gli agitati non perdonavano a Luigi XVI la protezione assentita ai sacerdoti, avrebbero voluto che il clero si disonorasse con un sacrilego spergiuro, che tutti abbominavano in modo che molti di quei chiese s'erano sozzati per seduzione o per animo imbecille, ritrattavano con tutta premura il giuramento.

Pio VI, in un breve del 19 maggio 1792 su le cose ecclesiastiche di Francia, encomiava il pentimento dei sacerdoti che ebbero il coraggio di emendarsi, piangeva l'ostinazione nello scisma dei quattro prelati, e la temerità di coloro che solitandosi vescovi costituzionali, attribuivansi con un nome di setta, mentre parlavano per risultando di comunione colla santa Sede. Esortavali a ravvedersi, e ad appagare la Chiesa. Dopo averli aspettati tanto tempo, così parlava il papa, non volea ancora ponarli, contento d'ammorirli, finalmente ne condannava le opere, e pubblicamente la *Concordanza de' veri principii*, deplorando che vi avessero rimpiastati sentimenti erronei,ismatici ed eretici, condannati e confutati già da tanto tempo. Pio VI moderatissimo non dichiarò formalmente d'aver dal corpo della Chiesa questi vescovi usurpatori, che insorse, come era naturale, contro i brevi, sostenendo che quando anche il papa gli avesse condannati, nulla sarebbe stata la sentenza, finché non fosse ratificata dalla Chiesa, che non avea emesso ancora la sua decisione in proposito: nill'altro rifugio, che fu loro tolto, perchè si riunirono i nomi dei vescovi che avevano opinato con Pio VI, e ne fu dato l'elenco in una difesa dei brevi di questo pontefice contro l'opuscolo d'un frate tedesco¹ dove enumeransi, oltre i centoventotto vescovi di Francia non accedenti alle novità, ventiquattro cardinali, cinquanta vescovi degli stati pontifici, tredici di varie parti d'Italia, dieci di Germania, nove dei vicini paesi, quattro di Savoia, quattro del Contado, sette di Spagna, quattro vicari apostolici in Olanda e in Inghilterra, l'arcivescovo di Dablan e quel della Plata in America, due vescovi della China e sei in *partibus*, e tutto insieme duecentosessantatre prelati, ai quali potrebbero aggiungersi alcuni vescovi mandesi e alcuni vicari apostolici della Soria.

L'Assemblea legislatrice continuava gli attentati. Sulla mozione di Lorne, metropolitano del Cher, che voleva sbarazzarsi d'un abito che l'olil legava a qualche riservatezza, fu emanato un decreto nel giorno 6 aprile 1792, venerdì santo, che proibiva qualunque abito ecclesiastico e religioso, e Guy Vernon, vescovo dell'Alta Viena, resò con Lorne a deporre sul tavolo del presidente la croce simbolo de la sua dignità, così preludevano que due alla futura apostasia. L'ampio venne seguito da alcuni compagni, dal vescovo Fauchet, da Vittorino Mulet, e Lorne volle anche abrogata la Costituzione civile del clero, in che venne assecondato davanti all'Assemblea legislatrice² dai deputati Ramond, Giovanni de Bry e Lemontey: quest'era pure lo scopo dell'opera pubblicata nel 1792 da Demoy, parroco di san Lorenzo in Parigi, e de-

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviij siècle, t. 2, p. 200-202. — ² Vedi la Dissertazione dell'abate Hailot, stampata ad Augsbourg sotto questo titolo: *Schulburgensis ejusdem religioni, in collectionem Breuon XVIII in Pope VI, irreligiosae inveni, debita castigatio*. — ³ Précis hist. sur l'Eglise const. p. li-lii.

putato supplente all'Assemblea. L'opera intitolata *Concordanza della religione e dei culti* in un popolo libero sosteneva assurda la Costituzione civile del clero, oglin del giansenismo, e non dover lo stato interessarsi di religione, nè professarne alcuna; nè qui finiva l'autore, che declamava pure contro il celibato e le congregazioni, derideva le pratiche e le cerimonie religiose, e pure continuò ad occupar la parrocchia. Invano sorsero reclami contro tanto scandolo; invano la stampa combattette Demoy: Gobel non ardi destituirlo dalle sue funzioni.

Vivissima ferveva allora la controversia fra i costituzionali rapporto al matrimonio dei sacerdoti¹. Ne avea dato il segno l'abate Courmand, professore al collegio di Francia, che sino dal 1789 fece una mozione nelle assemblee d'un distretto della capitale per chiedere all'Assemblea costituente il matrimonio dei sacerdoti. La mozione proposta il 27 novembre, 4 e 11 dicembre nel distretto di san Stefano del Monte, e poi stampata, diede origine a qualche opuscolo favorevole alla costante disciplina della Chiesa latina. Nel principio del 1790 Bernet de Baillouette, cappellano di Poincourt, diresse una lettera a Rabaut-Saint Etienne per chiedere il matrimonio dei sacerdoti. La sua lettera divenuta pubblica, egli fu interdetto, onde istuzzito, il lunedì di Pasqua, salito il pergamo, declamò contro il suo castigo, e ne fu fatto discendere dai fedeli. Dopo, non bastando più lo scrivere in favore del matrimonio dei preti, alcuni ecclesiastici e regolari giuraronsi dell'universale libertinaggio per infrangere i vincoli assunti; quindi s'ammogliò Dubourg, parroco di san Brindetto sulla Senna, cercandoli giustificarsi co' suoi liberticoli, contro lui scrisse l'abate Herluisson nel 1792 il *Fanatismo del libertinaggio s'ergognato*, in sei lettere. Alcuni vescovi costituzionali però reclamaron validamente in favore del celibato ecclesiastico, difeso da Charrier de La Roche nel suo *Esame del decreto* del 17 agosto 1791. Graten, di lui successore a Rouen, pubblicò un'istruzione popolare il 21 luglio 1772 intorno alla continenza dei ministri della religione, dichiarando che castigherebbe ogni sacerdote che volesse ammogliarsi, e interdisse infatti Lecorney, curato di Harre, per questa colpa. Nel 28 novembre seguente Fanchet pubblicò una lettera pastorale contro il divorzio e il matrimonio dei sacerdoti, onde fu denunziato alla Convenzione da Leconte. Le Cuz diresse rimproveri ad un suffraganeo che avea fatto benedire da un suo vicario il matrimonio d'un sacerdote; reclami che non arrestavano la foga del torrente, onde i matrimoni dei sacerdoti divennero assai frequenti nel 1792.

La persecuzione era già incominciata in Parigi e nei dipartimenti². L'Assemblea avea proclamato la tolleranza di tutti i culti, e tutti erano infatti proietti, meno uno. Infatti i fedeli che non volevano riconoscere i nuovi vescovi, erano inquietati e perseguitati, e dove si negava ad essi le chiese per adunarsi, e dove lor si concedevano, perchè la plebaglia vi suscitasse tumulti. Alcuni scellerati rapivano impunemente dal chiostro le monache per insultarle, e forzavano i frati a disertar i conventi; in molti dipartimenti si cacciavano in prigione i sacerdoti non giurati, e 400 erano incarcerati a Laval con De Herce, vescovo di Dol; erano arrestati a Digione, a Rennes, a Angers, ecc.; e commettevansi mille vessazioni contro loro secondo il capriccio o l'odio delle amministrazioni locali. Nel mezzodì i rivoluzionarii commisero disordini ancor più gravi. Nel 13 giugno 1790 cinque cappuccini di Nîmes erano assassinati nel convento, e due chierici; l'abate Raynard, gran vicario di Senex e superiore del seminario, fu gettato nel Varo nel 6 giugno 1792 dopo aver subito gravissimi insulti. Nove sacerdoti, di cui uno gran vicario di Nîmes, e due direttori della Congregazione di san Sulpizio furono assassinati il 14 luglio di quell'anno a Vans, piccola città del dipartimento dell'Ardèche. molti vescovi insultati, vessati, saccheggianti e costretti a lasciar le diocesi ed anche la Francia, e quello di Senex chiuso nel forte di Seyne subì molte condanne.

L'Assemblea sanzionava codest'infamia colle sue leggi contro i sacerdoti; e infatti nel 26 maggio 1792 emanò un decreto che condannava alla deportazione gli ecclesiastici non giurati.

¹ Précis hist. sur l'Eglise constit. p. li-liv. — ² Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 202.

1.° La deportazione, così parlava il decreto ¹, s'effettuerà come providenza di polizia.

2.° Saranno riputati non giurati tutti quelli che, soggetti alla legge del 26 dicembre 1790, non avranno prestato il giuramento, e quelli pure che, non soggetti a questa legge, non presteranno il giuramento civico dopo il 3 dicembre, e finalmente quelli che hanno ritrattato l'uno o l'altro dei due giuramenti.

3.° Quando venti cittadini dello stesso cantone rinviansi per chiedere la deportazione d'un ecclesiastico non giurato, il direttorio del dipartimento dovrà decretare la deportazione, se il parere del distretto annuisce alla petizione.

4.° Quando il parere del direttorio distrettuale non annuisce alla petizione, il direttorio dipartimentale dovrà verificare, col mezzo di commissarii, se la presenza dell'ecclesiastico denunziato nuoce alla pubblica quiete; e dietro l'opinione affermativa dei commissarii, dovrà decretare la deportazione.

5.° Quando un ecclesiastico non giurato avesse cagionato tumulti con atti esterni, i fatti potranno essere denunziati al dipartimento da uno o più cittadini attivi, e verificati, ne sarà decretata la deportazione.

6.° Quando i cittadini attivi autori della petizione non sappiano scrivere, la denunzia sarà ricevuta, alla presenza del procuratore sindaco, dal segretario distrettuale.

7.° Il dipartimento ordinerà agli ecclesiastici soggetti alla deportazione di uscire in ventiquattr'ore dai confini del distretto di loro residenza, in tre giorni dal dipartimento, e in un mese dal regno.

8.° L'ecclesiastico dirà il paese straniero dov'intenda rifugiarsi, e gli verrà dato un passaporto co' suoi connotati.

9.° Se non obbedisce, la gendarmeria lo farà tradurre di brigata in brigata.

10.° Chi resterà e ritornerà nel regno dopo la decretata esportazione, sarà condannato a dieci anni di prigione.

Un debole freno s'altraversava ancora ai furori degli empi, la volontà del re, che nel 29 giugno non volle sanzionare il decreto fatto contro i sacerdoti, onde l'Assemblea inferiva sempre più per quest'ostacolo. A che riducevasi allora il potere dell'infelice Luigi XVI? Temea di spiacere ai suoi nemici, non osando adoperar quel che difendere lo volevano e morire per lui, era sol di danno a quelli di cui proteggeva la causa, perchè l'audacia del malvagio è inferocita dalla protezione del debole. Dopo tante concessioni assentite ai nemici del nome cattolico, Luigi XVI precipitava la rovina sua e quella del clero fedele, proteggendolo. Volevano costringere Luigi XVI a rinvocar il fatto, onde il 30 giugno alcuni scellerati, prezzolati nella capitale, strettissimi colla fercia dei sobborghi, penetrarono armati nelle Tuileries, procedendo fin agli appartamenti del re, in uccinandolo lungamente colle picche e cogli urli. Non cedette il re alla paura; e que' facinorosi, paghi di aver messa alla prova la propria baldanza, allontanaronsi senz'aver sparso sangue, e l'Assemblea, non che reprimerli, ne inanimava l'audacia con disposizioni analoghe.

Sostiamo per un istante dal racconto de' trionfi conquistati in Francia dalla filosofia per dimostrare la felice reazione avvenuta in Germania, nell'Italia e nel Belgio, diretta da' principi cui gli orrori della rivoluzione francese aveano disingannati.

Chi avesse meditata la condizione della Chiesa verso il 1787, e giudicata dalle apparenze ², l'avria forse creduta minacciata da rovina imminente. In Vienna un imperatore, che rimpastava la disciplina, faceasi tirando dell'istruzione per snaturarla, sentenziando di tutto arbitrariamente nelle cose assolutamente estranee alla sua autorità, senza relazione col sommo pontefice, meno le liti e le minacce con cui lo vessava: in Firenze e in Napoli due principi sedotti dal primo, che tutti gl'errori ne secondavano, in Germania, certi prelati, chi l'avria creduto! i quattro precipui metropoli di quel vasto paese, che ordinarono una lega contro il lor capo, anelanti ad avvilire la santa Sede, eccitando scissure, e tendenti a tale indipendenza, che li

¹ Hist. abr. de la Constit. civ. du clergé de France, p. 71-72. — ² Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 133-134.

avrebbe poi sottoposti al suo potere, e così la condizione della Corsica verso il 1787. Ma la Provvidenza che avea permesso tante prodezze, vi mette l'hoè, dissolvendo questa lega che pareva indissolubilmente combinata. Giuseppe II che n'era l'anima, muore nell'età di 39 anni, lasciando molti stati e inclinazioni. Ferdinando si rappacificò con Pio VI. I congressi di Embs, la sospetto a' suoi autori, due accisescoys (alban-dano e delle altre prov. dello sperato aiuto de' buoni desistete. La Chiesa mira dissipati i progetti de' suoi nemici, trionfa degl'ostacoli e dei pericoli.

La morte di Giuseppe II era avvenuta il 20 febbraio 1790. Era questo sovrano un singular impasto di buone e cattive disposizioni: attivo e laborioso, avrebbe potuto operare la felicità de' suoi popoli, ma fu lusinga nei mezzi. Alcuni maestri imprudenti gli avean gettate nell'animo prevenzioni contro la santa Sede, e il travagliamento fu rassodato dall'lettura de' libri lusinghieri dall'adulazione e dai perversi consigli. «gli se» schiava la Chiesa, afflisse i papi, smosse il rispetto a le leggi dovuto colla molteplicità capricciosa de' suoi, alienossi il cuore de' sudditi contrasati ne' propri affetti, e dispettandone le querelle, e gettando cosa ne' suoi stati il germe dei tumulti e dell'anipia. guerreggiò contro il capo della chiesa una guerra cavida e stabile col nome di causa di religione una cassa di rapina, e pretesando un'equa e uniforme distribuzione de' beni ecclesiastici, ne privò gli usufruttuari per attribuirli a se stesso, adoperandoli o a propagar le riforme, o ad impinguare gl'ingordi.

Morto Giuseppe II senza figli, gli successe il fratello Leopoldo, granduca di Toscana, la cui condotta nel ducato faceva temere che seguisse il metodo dell'imperatore: ma parve che l'imperatore pensasse diversamente da granduca.

Annunziò a' suoi benevoli al clero ed alla santa Sede, restituendo a molti vescovi i gli stati ereditarij i redditi tolti da Giuseppe II, e ripristinando le distrutte istituzioni ecclesiastiche. L'Ungheria poi ottinse la revoca di molti mutamenti operati sotto l'ultimo regno.

Però la calma non si ripristinò subito nei Paesi Bassi. Primo pensiero di Leopoldo fu il revocar con un rescritto tutto il fatto del fratello imperatore nel Belgio, e d'offerire agli insorti l'oblio del passato*, condizional che rivoltarono, sebbene nulla di meglio potessero ne pretendere ne sperare, sebbene fossero le condizioni giuste, prima da essi medesimi invocate: dopo ciò le loro cose peggiorarono sempre. Molti potentissimi stranieri convennero ad'Aja per occuparsi del loro destino, li invitavano a sottomettersi, promettendoli interpona a riconciliarli col nuovo sovrano, ma gl'insorti rifiutarono anche queste offerte, precedute alcuni mesi prima da un proclama pacifico dell'arciduca Alberto. Mentre i tre partiti dei Vondichisti, di Vaudermersch, di Vandermoot auscolavano gravissimo diavdine senza confederazione, Leopoldo, moderato e sapiente, disse a l'arcivescovo di Magonza di non voler metter mano alle cose spirituali, e che in tutto deferirebbe all'episcopato, non permettendo meno ai tribunali laici d'invadere i diritti: queste determinazioni produssero salutarj effetti alla Chiesa, perche i confederati che pretendevano armati per causa di religione, non avendo poi pretesto nella ribellione, si miniseroo assai l'entusiasmo. Ma i capi che nelle cause dissensionsi s'impinguano dei pubblici mali, vivendo a spese dell'ingannata moltitudine, la mantennero ribelle, e per impossibilitare ogni rappacificazione col sovrano, l'indussero ad abbracciare un manifesto pubblicato in Francforte da Leopoldo, che affettuosamente ebbe pietà dei travati, ai quali, dopo ch'ebbero subite molte sculitte, il generale Bender accordò an ora un indugio per ricorrere alla clemenza imperiale, dichiarando che spirato quel termine, « si metterebbe gli stivali, nè li lascerebbe senza aver i soggiogati ». Mantenne la parola, e tornate vane le sue esortazioni, si a cavallo, riguadagnò il Belgio in pochissimi giorni, senza sparar facile, perche gl'insorti fuggivano sempre al suo avvicinarsi, ed entrato il 2 dicembre 1790 in Brusselles, tutto venne pacificato. Così terminò la gran lotta eccitata dalla mania delle novità fomentata dai dubbi dell'autorità e dall'ambizione dei capi ribelli, e finalmente estinta dalla fermezza compagna alla prudenza e alla giustizia.

* *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle*, t. 3, p. 131-132. — *Histoire de Pie VI*, p. 17-179.

Noi vediamo un sol momento prodursi su questo teatro Pio VI, per ispargervi la più viva luce e manifestarvi un generoso carattere.

Nella Toscana la reggenza provvisoria organizzata da Leopoldo ripristinò tutto il soppresso: onde risorsero le atterrate arti, i conventi distrutti, e i monumenti religiosi rovesciati dalla filosofia. Il nuovo granduca, meno inclinato del padre ad adottare i sistemi moderni, e temente, come tutti i sovrani europei, delle loro triste conseguenze, seguì altri principii. Un ammutinamento avvenuto in Pistoia obbligò alla fuga Ricci, che ricoverossi a Firenze, ove continuò per qualche tempo le novità e gl'intrighi, finchè venne costretto a dimettersi. Leopoldo volle notificar egli stesso la cosa a Pio VI con lettera affettuosissima, tenne indennizzo a tanti guai; per cui la Toscana venne tranquillizzata e resa alla pace dopo dieci anni di tumulti eccitati dagli artefici della discordia.

Ciò avvenne anche nel regno di Napoli. Pio VI, affittissimo della lunga vacanza di tante sedi e dello stato infelice di tanti popoli senza pastori, desiderava conchiudere amicamente le quistioni tanto perniciose alla religione¹. Avea più volte tentato varie negoziazioni, sempre rigettate; era però giunto il momento di più soavi principii. Quando più grave e inquietante facevasi l'indole della francese rivoluzione, i sovrani, prima sedotti a guerreggiare la santa Sede, conoscevano l'errore e cercavano di rimediarvi; onde anche il governo napoletano poco a poco divenne più mite e cedevole nelle relazioni col pontefice; ricominciaronsi le negoziazioni sul finire del 1789, e nell'anno seguente fu concluso un accomodamento definitivo, pel quale si convenne che il re di Napoli, salendo il trono, pagherebbero 500,000 ducati in forma di pia offerta a san Pietro, e con ciò sarebbe abolita per sempre la presentazione della chiesa, e il re non si direbbe vassallo della santa Sede: si convenne pure che il papa nominerebbe a tutti i benefici secondari, eleggendo sempre i sudditi del re; e in quanto alle sedi vescovili, nominerebbe uno dei tre candidati presentati dal re: dovevasi ancora ricorrere per le dispense e le cose matrimoniali al papa, che acconsentiva a confermare il già fatto dai vescovi nel tempo delle dissensioni. Ecco le precipue condizioni di questo trattato, in cui il re di Napoli ottenne quasi tutto quanto desiderava: la riconciliazione venne seguita da un viaggio del re colla regina a Roma nella primavera del 1791, dove fu accolto da Pio VI così affettuosamente, che parve obliare i passati guai. Ferdinando confessò anch'egli, per quanto narrasi, che era stato indotto a tante dispute contro la propria inclinazione. Il trattato non fu immediatamente eseguito per insorti ostacoli, onde solo nel principio del 1793 vennero definitivamente occupate le sedi vacanti giusta il nuovo trattato, mentre già da quindici anni le due corti disputavano su quest'argomento.

La felice reazione da noi descritta è più consolante che mirabile, considerandola in paesi cattolici. L'Italia, gli stati ereditari d'Austria e il Belgio, sebbene agitati dalle novità, amavano troppo la fede dei loro padri, onde i loro sovrani non potevano lungamente opporsi alla prepotente inclinazione, ma in Inghilterra, dove la maggioranza degli abitanti era protestante, e protestante anche il re, la religione doveva temere maggiori contrasti, erano pochi i cattolici, e pure ne vediamo prepararsi l'emancipazione.

I più savii protestanti, vergognatisi dei favori plebei nel 1780, avevano altamente perorato per una tolleranza più ampia, e per la revoca delle leggi fatte in tempi severi, ma opposte alle idee liberali di cui onoravasi il secolo XVIII². Gli uomini più dotti del ministero e dell'opposizione desideravano di distruggere le orme delle antiche ire; ne approfittarono i cattolici, che nel tre maggio 1787 nominarono in un'assemblea generale un comitato che tendesse a migliorare la loro posizione: presentò esso nel 1788 una Memoria al ministro, in cui espose brevemente le domande de' cattolici e i motivi che le appoggiavano.

Il celebre Pitt accolse l'inchiesta, e in una conferenza con alcuni membri del comitato domandò che gli si esibissero le prove dell'opinione del clero e delle università

¹ *Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle*, t. 3, p. 123-124. — ² *Ibid.* p. 162-169.

cattoliche circa vari articoli, e specialmente circa i diritti del papa. Furono consultate in proposito le università di Parigi, di Lovanio, di Douai, d'Alcala, di Salamanca e di Valladolid, le cui risposte furono concordi. La Sorbona poi dichiarò nel 19 febbraio 1789, non avere il papa autorità temporale sull'Inghilterra, non poter liberare gli inglesi dal giuramento di fedeltà, perchè siamo obbligati a mantener la parola agli eretici, ed essere il dogma opposto un'invenzione dei protestanti per rendere odiosa la religione cattolica.

Quando fu stesa una protesta in cui i cattolici parlavano di molte opinioni, che un tempo furono pretesto alle querele dei protestanti, esprimendo la loro professione di fede su cinque punti principali, e dichiarando che nessuna autorità può assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà, e che si deve mantener la fede agli eretici. La dichiarazione fu scritta nel senso de' cattolici inglesi, dei vicari apostolici e loro coadiutori, da circa 240 sacerdoti, da 7 lordi, da 42 baronetti, in tutto più di 1750 individui, e ciò che è mirabile in questa circostanza, Giacomo Talbot, vescovo di Bertha e vicario apostolico del distretto meridionale, convocò in sinodo i sacerdoti a lui sudditi in numero di sessanta e più, e firmò con essi la dichiarazione.

Alcuni ecclesiastici però non approvarono lo scritto, che parlava troppo energico intorno a qualche articolo; onde Matteo Gibson, vescovo di Comane e vicario apostolico del distretto settentrionale, Milner e Plowden, sacerdoti zelanti e pregevoli scrittori, non lo firmarono, poco dopo Walmesley, vescovo di Rama e vicario apostolico del distretto occidentale, ritrattò la firma, esempio imitato da alcuni sacerdoti.

Cercchè ne sia, il comitato cattolico, autore della dichiarazione, perseverò nel suo piano, e stese un progetto di bill e di giuramento da presentarsi al parlamento: ma sfortunatamente il progetto del giuramento oltrepassava la dichiarazione, attribuendo impropriamente ai cattolici il nome di *cattolici dissidenti-protestanti*, certamente a motivo dell'ultima protesta, nome di cui si adontarono i cattolici: inoltre vi si qualificava come eretica una dottrina il cui giudizio non spettava ai laici, e vi erano introdotte alcune clausole indefinite, suscettibili di torta interpretazione e prive dell'esattezza teologica. La cosa era naturale, essendo il comitato specialmente composto di laici che avevano creduto di emanciparsi dal parere dei vescovi, e che il titolo di mandatarii cattolici attribuisse loro il diritto di decidere gravissime questioni: da tutto ciò molto fomite di tumulti.

I vicari apostolici che dovevan essere consultati, specialmente in cosa che tanto li interessava, come capi del gregge, furono afflitti di un progetto di giuramento, secondo essi, incompatibile coll'interesse della religione, e rinunziò il 19 ottobre 1789, condannarono la nuova formola di giuramento, ammonendone tutti i cattolici con un'enciclica, in data del 21 dello stesso mese, firmata da tutti quattro. Dopo dieci giorni Walmesley, anziano fra questi vescovi, diresse ai membri del comitato una lettera, tendente a sviarli dal nuovo giuramento: e sebbene la fosse mite e moderata, pure il comitato si mostrò offeso dell'operato dei quattro prelati, e si difese con due lettere in data del 25 novembre 1789, e dirette una ai cattolici, l'altra ai vicari apostolici; e in questa, sotto il velo di un linguaggio rispettoso, trapelava qualche sizzo sconveniente contro il clero. Il comitato fa le sue scuse inconcludenti per non essersi limitato al giuramento del 1778, come consigliava il vescovo di Rama, il quale rimproverò il comitato sudetto nella lettera stampata il 24 dicembre seguente, e fu imitato con energia dal vescovo di Comane in una Pastorale.

La scissura poteva produrre trisle conseguenze, onde si cercò d'estinguerla. Nel febbraio 1790 furvi un convegno di due vicari apostolici e dei membri del comitato; però non ne venne un assoluto rappacificamento, perchè le modificazioni fatte nel giuramento erano di poca importanza, e quindi i vicari apostolici, veduto avvicinarsi il momento di presentare il bill al parlamento, emanarono il 19 gennaio 1791 una seconda enciclica firmata da Walmesley e da' suoi due nuovi compagni Guglielmo Gibson, vescovo d'Acantios, succeduto al fratello nel vicariato settentrionale, e Giovanni Douglass, consacrato recentemente vescovo di Centuria e vicario apostolico di Londra invece di Giacomo Talbot. I tre prelati dicevano essere stata confermata dalla santa Sede e approvata dai vescovi d'Irlanda e di Scozia la con-

danza del 21 ottobre 1790, e il comitato non avere diritto alcuno di decidere sulla legittimità dei giuramenti, biasimavano il nome di *dissidenti-cattolici protestanti*, e proibivano ai cattolici il giuramento progettato; premovendoli contro alcuni opuscoli pubblicati intorno a queste dispute.

Questa censura, più pronunziata e ragionata, pareva dovesse concludere la questione. Ma gli animi erano esaltati, e non disposto a cedere il comitato, che nel 2 febbraio diresse a Douglass una lettera per giustificarsi. Dopo alcuni giorni avvenne una conferenza di Gibson e Douglass coi membri del comitato, dove i vescovi li dichiararono formalmente a dichiarare se volevano insistere ad onta della condanna del giuramento, a che il comitato rispose negando di sottomettersi, e appellandosi alla santa Sede meglio edotta. Nel 17 febbraio protestò di nuovo con un atto contro la censura dei tre prelati, atto firmato da Berrington e da Wilks, dai lordi Sturton e Petre, e da sei altri laici, e diretto ancora agli stessi vescovi, in cui si parla irriverentemente della loro enciclica, mentre Butler, segretario del comitato, pubblicava contemporaneamente i suoi *Libri bleus*, dove non ardeva ritrigno.

Anche i vicari apostolici ebbero difensori. Milner, fatto poi vescovo, noto per lo zelo e per l'ingegno, annunciò in un bellissimo opuscolo il motivo dei lamenti dei prelati, e nel 7 marzo 1791 diresse al comitato della camera dei Comuni altre osservazioni intorno al giuramento, domandando a nome dei tre vescovi e de' loro greggi che se ne rispettassero le riserve, accreditandosi dell'offerta garanzia, senza involare inutili questioni, e proponendo perciò il giuramento già adottato nell'Irlanda: il richiamo fu inutile.

Il parlamento, più moderato del cattolico comitato, non volle accendere una faccenda di discordia fra i cattolici, onde sopprime l'epiteto di *dissidenti-protestanti*, e una qualificazione inutile di eretico: precisò le clausole troppo indefinite, adottando pressa a poco il giuramento d'Irlanda. Il bill così approvato e sanzionato dal re nel 10 giugno decretava non potersi perseguiare o inquisire i cattolici prestatori del nuovo giuramento, essere costoro obbligati a dichiarare al magistrato quali cappelle volevano erigere e tenere aperte nel tempo dell'ufficiatura, dovere i sacerdoti dare i loro nomi, ed essere liberi da qualunque vexazione quando avessero adempiti questi obblighi, ed essere finalmente permesso ai cattolici il tenere scuole per loro correligionari, ec. Così tutti gli anteriori giuramenti e le pene contro i cattolici si abolivano, così distruggevasi quell'ammasso di leggi vessatorie fabbricate in tempi tumultuosi, così il cattolicesimo non era più motivo di proscrizione, e l'esercizio di questa religione ridotto come negli stati uniti alla Chiesa di Roma. La legge dichiarava i cattolici liberi nel recinto delle loro cappelle, e il governo non metteva mano né alla predicazione, né all'insegnamento, né alle ordinazioni degli ecclesiastici, né alla nomina dei vescovi, né a quella dei parroci o missionari; onde ai cattolici non restava che l'acquisizione i diritti politici.

In questa occasione i cattolici si mostrarono grati dell'ottenuto beneficio; e Douglass annunciò questa grazia del legislatore con una Pastorale del 14 giugno 1791. Walmesley ne pubblicò un'altra il 28 giugno, annunciando ai fedeli del suo distretto che potevano prestare il nuovo giuramento, ed esortandoli alla fedeltà e alla gratitudine verso il governo. Quantunque per sì felice avvenimento tutti gli animi dovessero riconciliarsi e dimenticare ogni orma di dispute, pure alcuni impetuosi erano pronti di nuovo alla guerra. Il comitato cattolico, padroneggiato da laici esaltati e facinorosi, fu troppo ostinato, onde la questione principale venne imbarazzata da un triste incidente. Un membro del comitato, missionario del distretto di Walmesley, interdetto dalle sue funzioni da questo prelado, addotto da perversi consigli, resistette al vescovo, e il comitato favoreggiandolo caldamente, divenne così motivo d'una disputa, che quel sacerdote avrebbe dovuto per il primo calmare.

Le discussioni insorte fra i cattolici inglesi rapporto al giuramento o furono cagione di vari opuscoli, fra cui è distinto quello di sir Giovanni Truickmorton, intitolato. *Lettera al clero cattolico sulla nomina dei vescovi*, del 1792, in cui l'autore combatteva i diritti e le prerogative della Sede Apostolica, parlando nel senso del costituzionali francesi. Walmesley, Gibson e Douglass, vescovi di Roma, d'Acatibus o

di Certina, richiamarono pubblicamente contro questi principii con una Pastorale del 26 d'embre 1792 in cui, premesse alcune considerazioni, deploravano gli sforzi tentati per portare il clero alla trasfordinazione, rispondevano a rimproverarli ad essi fatti, ed condannavano del tutto le proposizioni tolte dal libro di Rockmorton, le quali dicevano dover essere revocati dal clero e dal popolo, non aver il papa il diritto di nominarli e di conferir loro le bolle, bene aver operato la Francia recuperando gli effetti dell'incoronazione di Trento aver attribuita troppa autorità al pontefice, e che vari apostolici pastori senza preggi, e senza senza il poter di eccitare i cuori e i fedeli non dover più lungamente obbedire a tal governo dispotico e contrario ai canoni ed essere poco certa la loro fedeltà finché sussistesse questo governo. Il re se non condannava queste proposizioni sotto molti rapporti rispettivi, particolarmente sotto quello di tendenti allo scisma ed all'eresia, proibivano agli ecclesiastici d'insegnarle sotto pena di sospensione, condannando e proibendo anche le altre, deposte in altre opere di simil calibro, premunivano i fedeli contro l'tradimento del libro fatto da Giddes biasimava egualmente dai protestanti e dai cattolici per la licenza dell'autore nella traduzione e nelle note, concludevano poi premunendo con esortazioni i loro greggi contro lo spirito mondano e contro i progressi de l'empirea.

La licenza di Giddes nella versione delle sacre Scritture non deve farci meraviglia, perchè usata da un Inglese, mentre in Inghilterra più che in ogni altra parte si abusò colpevolmente e capricciosamente dei libri santi. Giovanna Souhott, che attualmente vive in Londra, sia esempio di queste stravaganze. Nata nel 1750 nel Devonshire fu per alcuni anni domestica a Laster e ne le adiacenze, ne era esemplare la condotta, e leggeva assiduamente la Scrittura, ma in balia dello spirito d'indipendenza proprio dell'o scisma e dell'eresia, travio quasi subito. Pretendeva cosí d'aver d'erte ispirazioni dal cielo, ed esordì nel 1792 la profetica missione con un opuscolo sulla distruzione di Satana, e il principio del regno di Gesù Cristo, nel 1813 già sessagenaria, prese che per la divina influenza dava alla luce un altro Messia, il secondo Silo, illusione secondata dalle apparenze del suo corpo, ma la pretesa non men senza che il secondo Silo venisse al mondo. Non è certamente un grave fenomeno una donna sedotta da immaginazione delirante, ma è però mirabile che queste fantasie che stansi capitali modi proscritti che con voluntaria sollicitudine s'avean fatto preparare e offerta a Giovanna Souhott una culla magnifica, con ibernazione poetico-ebraica per il fanciullo nascituro. Avea per discepoli uomini anglicani e medici, che per quattro giorni conservarono con zelo il cadavere della donna morta nel 1814, sperando che riuscisse a partorisce il figlio promesso, ne rinunciarono all'illusione se non quando fu putrefatto il cadavere, che fu sepolto a Mary le Bon con un bell'epitaffio sulla tomba. I suoi sogni occuparono per molto tempo il pubblico di Londra e dei tre regni, anzi a Liverpool e in altre città esistono alcuni Giovannisti o seguaci di Giovanna Souhott, che non radono la barba e si circuncidano, operano a cui taluni non vogliono sottostare, onde scissura fra i circuncisi e gli intercircisi, e il fanatismo e l'ave, che un ra colao di Londra, gli e poco tempo, chiese ed ottenne dalla polizia una patente di predicatore nella setta dei cristiani semi-ebrei. Annunziò costui, come certissima cosa, che Giovanna Souhott parturirebbe il novello Messia, il miracolo doveva verificarsi in questi ultimi giorni, e per festeggiare la nascita del secondo Silo molte donne specialmente di Gravesend e di Northfleet giunsero affollate a Ashton, lealtre costate di colate sagurate commedie.

La missione profetica di Giovanna Souhott era incominciata nel 1792 anno in cui era istituita a Londra l'associazione attualmente sciolta, detta la Società biblica Francese¹. I protestanti s'avea tentava di approfittare delle persecuzioni esercitate contro l'ortodossa religione in tutta la Francia, onde stabilirvi il suo regno. Il progetto fu pubblicato nel 1792 poco dopo l'istituzione, ci dice: « La Società biblica Francese essere istituita per diffondere la cognizione del cristianesimo puro nella Francia

¹ Grogg, Hist. des sect. relig. t. 5, p. 77-81. — ² Owen, Hist. de la Société biblique, p. 30-34.

colla distribuzione dei libri santi in lingua francese, accessibile ai poveri per il poco prezzo, e perchè dati anche *gratis*, dovevano moltiplicarsi i depositi di questi libri, onde i ric.li potessero acquistarli a prezzo infimo per distribuirli: volevano instituire una simile società anche a Parigi, alla quale fattasi vigorosa avrebbero affidata la direzione delle case di quel regno, con l'ispezione della stampa per le edizioni in pubblico, la distribuzione dei libri, la corrispondenza delle varie provincie, la promozione dei sussidii necessari all'impresa, e la trasmissione alla Società di Londra delle notizie raccolte intorno i progressi ottenuti in Francia. Il progetto era stato diffuso anche in Olanda, da cui s'aspettavano molti sussidii, per favorire poi la cosa dovevano instituirsi piccole società nelle città di provincia, sollecitando il concorso della volontà e del danaro. Le operazioni esordirono da una corrispondenza con un ministro della Chiesa supposta riformata di Parigi, e da un trattato con uno stampatore di questa capitale per un'edizione francese della Bibbia, che doveva essere diretta da quel ministro. Interrotto dalla guerra della rivoluzione ogni commercio col'Inghilterra, la Società Biblica Francese sospese ogni lavoro, e ripristinato nel 1801 il commercio, lo stampatore era totalmente dissestato dalla rivoluzione. La Società dissuasiata da tali ostacoli, e temendo ineseguibile il suo progetto di spargere in Francia la Bibbia fra cattolici, destinò il danaro a lei depositato alla conserva delle Bibbie Inglesi, e per distribuirle ai cattolici poveri, e ad altri nei regni uniti della Gran Bretagna e dell'Irlanda. Compiuta la cosa e assestate le faccende pecuniarie, la Società si sciolse definitivamente.

Nell'Inghilterra molte a tre società distribuiscono Bibbie e dissertazioni favoreggianti il protestantismo: le principali stanno nel seguente elenco colla data della loro fondazione ¹.

- 1.° La Società per la propagazione del cristianesimo, 1698;
- 2.° La Società per la propagazione del Vangelo ne' paesi stranieri, 1701;
- 3.° La Società Scozzese per propagare la cognizione della cristiana religione, 1709;
- 4.° La Società per il progresso delle cognizioni religiose nei poveri, 1750;
- 5.° La Società Biblica, 1780;
- 6.° La Società per sussidiare e incoraggiare le scuole della domenica, 1785.

La Società per la propagazione del cristianesimo consta di sottoscrittori e di corrispondenti; i primi tengono regolari assemblee, in cui trattano gli affari della Società, i secondi sono uomini eletti nella Gran Bretagna, nell'Irlanda e negli altri paesi protestanti per notificare alla Società lo stato della religione nei rispettivi paesi, distribuire Bibbie ed altri libri inculcati dalla Società, e pagare a nome di lei regolari o accidentali contribuzioni; da lei protette sorsero alcune scuole, ella diffuse Bibbie, libri di preghiera e trattati religiosi, attese a missioni straniere, specialmente nelle Indie Orientali fece stampare il Nuovo Testamento in lingua araba, e tutta la libreria nell'idioma dell'isola di Man e in gallese, di cui pubblicò quattro edizioni. Tutti i membri della Società possono comperare le Bibbie, i Testamenti, i libri di preghiera ed altre opere per conto di lei stampate a prezzo di riduzione, indicati nei cataloghi annuali.

La Società per la propagazione del Vangelo ne' paesi stranieri pare un ramo di quel tronco da cui paludò quella per la propagazione del cristianesimo, ed ha essenzialmente per oggetto i paesi stranieri, e specialmente le colonie e le fattorie inglesi oltre i mari. manda missionarii, catechisti e maestri di scuola a Terra Nuova, nella Nuova Scozia, nell'Atto e Dasso Canada, al Capo Brettonne, alle Isole Bahama, alla costa d'Africa, alla Nuova Galles meridionale e all'isola di Norfolk dando ai missionarii libri per la loro biblioteca e Bibbie, libri ascetici e trattati religiosi per distribuirli secondo i casi. Questa società, come la precedente, è diretta dai membri della chiesa anglicana.

La Società Scozzese per propagare la cognizione dell'a cristiana religione manda maestri di scuola, catechisti e missionarii, distribuendo Bibbie ed altri libri: fece tradurre a sue spese la sacra Scrittura in lingua gaelica, tiene un ufficio centrale in

¹ Owen, Hist. de la Société biblique. p. 26-30.

Edimburgo per la direzione di tutti gli affari, moltiplicando la sua attività col mezzo di un ufficio corrispondente in Londra, davanti a cui i ministri delle varie sette declamano annuali sermoni. Le fatiche della Società s'estendono nell'Alta Scozia, nelle adiacenti isole e in una parte dell'America settentrionale.

La Società per il progresso delle cognizioni religiose nei poveri distribuisce le sante Scritture e molte opere intorno ad argomenti religiosi. Tutti i sottoscrittori annuali per una ghinea han diritto ogni dieci anni a Bibbie e altri libri di loro scelta fra i distribuiti dalla Società, pel valore di due lire sterline: e i sottoscrittori per maggior somma hanno un diritto in proporzione. Il prezzo dei libri è annunziato nei rendiconti annuali e nelle note annesse agli involti mandati ai sottoscrittori, che tutti possono comperare a lo stesso prezzo.

La Società pubblica fu istituita solo per le truppe di terra e di mare della gran Bretagna, e distribuire solo la sacra Scrittura, sussidiata dalle collette e da molti sottoscrittori, pote spargere fra i reggimenti e sulle navi trenta mille Bibbie e moltissimi Nuovi Testamenti. Le richieste sono dirette al comitato, firmate da un ufficiale, colla indicazione del numero dei soldati sotto i suoi ordini.

La Società per favorire e moltiplicare le scuole della domenica distribuisce Bibbie, Testamenti, Albi ed altri, accogliendo le richieste di tutte le parti dell'Inghilterra e del paese di Galles. Dirigendosi i fondatori di scuola con lettera al comitato, devono indicare al segretario il numero de' propri scolari, e rinnovando la domanda, sono tenuti a dar ragione del loro progresso e della loro condotta. Le lettere sono presentate al comitato, che talvolta concede i libri gratuitamente.

Oltre le ricordate istituzioni per diffondere la cognizione delle sante Scritture, indicheremo molti legati e doni particolari destinati allo stesso fine, e molte scuole gratuite tenute durante la settimana.

Questo sguardo gettato sulle bibliche società fortunatamente sterminate da Cielo, ci rivela la forza, la vita e l'energia della cattolica religione che in mezzo ai proclami insistenti a propagar l'errore seppa tuttavia non solo reggere, ma far conquiste, perchè dotata dal divino Autore di mirabile ed inesauribile fecondità, possiede la forza della conversione: e verrà tempo, lo speriamo in cui l'Inghilterra, centro delle bibliche società e metropoli dell'errore, saluterà affettuosa il vero.

Già questa regione, da tanto tempo prostrata sotto il giogo dell'eresia, offrendo per misericordia divina il primo pregio del suo ritorno più o meno prossimo all'unità nella tolleranza assentita ai cattolici. Come dovette espandersi nel a gioia il cuor del pontefice romano, sempre pronto come il pastore evangelico, ad accogliere nel suo grembo le smarrite pecore, vedendo quel fraterno amore? Quanto gli fu soave la speranza che da questo lato raggiava a' suoi occhi profondamente attristato dallo stato del regno cristianissimo, e dalla situazione del a Polonia cattolica?

Alla dieta di Polonia, convocata nel principio del 1791 Pio VI aveva diretta la seguente affettuosa lettera: « Crediamo, così duova ai membri dell'assemblea, di soddisfare i doveri del nostro paterno amore, non già esortandovi alla virtù, ma dandovi quel che dalla vostra aspettiamo: sapete quanto l'opera attuale abbondi d'invidia e di offese contro la santa Chiesa, le sacre rose e gli uomini dedicati a Dio... Sebbene a ciò già inchinevoli, pure vi esortiamo di nuovo a conservare nei vostri comizi quello spirito che renderavvi favorevole l'Iddio del consiglio e delle opere¹ ».

Non furono inutili consigli alla dieta, che effettuò qualche miglioramento nella distribuzione dei redditi ecclesiastici con spirito di sapienza e di equità, e sempre concorde al nunzio del papa. I redditi dei vescovati del regno furono determinati a 400,000 fiorini polacchi, circa 55,000 franchi, decreto che migliorò la condizione di quasi tutti i vescovi. Ma gli stati la giustizia a l'utilità pubblica appiando e rispettando il sacro diritto di proprietà, stabilirono doverosi la legge mandar ad effetto colla morte degli attuali possessori. Il pontefice provvide volte che i vescovati fossero dotati con feudi, giudicando rettamente non dover l'onorario dei ministri dell'altare dipendere dalla buona o cattiva amministrazione d'un controllore gene-

¹ Histoire de Pie VI p. 106-107.

rale, nè dallo stato prospero e infelice delle pubbliche finanze; e convenire moltissimo al rispetto dovuto al clero un'esistenza sciolta dalla fortuna e dal capriccio del governo.

La dieta, veduto abolito in Francia il culto, volle prevenire tale sciagura nella Polonia: alzò un baluardo, per così dire, onde proteggere il regno contro le aggressioni dell'empietà, dichiarando solennemente nel 28 settembre 1790 che la religione cattolica sarebbe dominante nella Polonia, allo invano richieso da tutti i savvi dell'assemblea nazionale di Francia.

Ma i fatti politici mettono ancora a repentaglio la religione in quel paese, appena quietato dalle agitazioni che lo avevano scosso. I Polacchi, veduta la Russia, contraria dell'enorme ingrandimento ottenuto nel 1772, interessarsi assai meno del governo interiore, colsero l'occasione di sorgere dallo stato di fiacchezza in cui erano, e di distruggere le orme delle leggi loro comandate¹, ed erano stati eccitati a ciò dalle vicine potenze, allora ostili alla Russia. Era un solo spirito di libertà in tutti, e la dieta stessa aveva un progetto di costituzione conforme ai voti di tutti i Polacchi, che venne adottato il 3 maggio 1791, e sanzionato nella seduta seguente, il cui primo articolo diceva: « La religione cattolica, apostolica, romana e sarà sempre la religione nazionale, e le sue leggi avranno tutto il loro vigore, ch'unque l'abbandonerà per seguirne un'altra qualunque, incorrerà le pene decretate contro l'apostasia. Però essendo l'amor del prossimo solenne precetto di questa religione, noi dobbiamo agli uomini di qualunque fede assoluta libertà di credenza sotto la protezione del governo, quindi assicuriamo in tutta la estensione della Polonia il libero esercizio a tutte le religioni e a tutti i culti, giusta le rispettive leggi civili ». Gli altri articoli riferivansi al governo civile, e vennero tutti concordemente adottati. Anche il re pareva opinare colla nazione, e tutti gli ordini dello stato concorrevano volenterosi ai regolamenti da cui speravano pace ed unità. Le potenze straniere se ne congratularono coi Polacchi, onde questo regno da tanto tempo diviso, credevansi allora fermo e sicuro, quando l'opposizione di alcuni nobili, e più di tutto l'ambizione moscovita prepararono nuove sventure.

Dodici signori, irritati nel vedere deluse le loro speranze di salire il trono, e animati dalla straniera politica, confederaronsi a Targowitz, luogo di luttuosa celebrità negli annali della Polonia, perchè le truppe russe da ogni banda vi entrarono, pretestando di proteggere quella confederazione. Era un velo ai segreti fini di questa potenza che nel 9 aprile 1793 annunziava una nuova divisione, sanzionata da una dieta convocata a Grodno. Ma nel marzo 1794 insorgono i Polacchi capitanati da Kosciuszko, che dopo alcuni vantaggi e sconfitti e fatto prigioniero il 40 ottobre dello stesso anno: il 7 novembre Varsavia si arrende a discrezione, e in lei coi visitatori entrarono il terrore, le proscrizioni e le confische: fu intimato a Stanislan Poniatowski di abbandonare la propria residenza, re già da lungo tempo senza autorità, sospetto ai Polacchi che ne conoscevano la fiacchezza, nè rispettato dai Russi che lo tenevano prigioniero a Grodno. Nel 1795 avvenne una terza divisione della Polonia, per cui le tre potenze confinanti si appropriavano le reliquie di quell'infelice paese. Varsavia fu data alla Prussia, e Berezsk diventò il punto centrale delle frontiere delle tre potenze conquistatrici. Poniatowski firmò nel 25 novembre 1795 l'atto di abdicazione; e se amante della patria, dovette gemere degli ultimi strazi, per cui la Polonia più non esisteva neanco a nome fra le potenze, divise le sue reliquie fra le tre corti.

Questa divisione estese alla nazione sullo parimenti alla Chiesa. Padrona la Russia della Lituania, della Volinia, della Podolia e dell'Ucraina, cominciò a perseguitare i Greci uniti di queste provincie. Caterina credeva di affezionarli al proprio dominio staccandoli dalla Chiesa romana, e con una contraddizione per noi inesplicabile favoriva intanto i Latini: mandò quindi nei suddetti paesi sacerdoti e vescovi russi, cioè di rito greco non unito, dato ordine ai governatori di assecondarli. Costesti missionari di nuovo stampo scortazzavano i villaggi accompagnati da soldati; appuntavano il cannone contro le chiese per impedirne l'ingresso ai fedeli, oppure

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle*, t. 3, p. 179-184.

ne violentavano le porte ben-dicendole, quam forerò profanale. Se il pastore non aderiva allo scisma, era surrogato, e intanto gli ufficiali convocarono gli abitanti, loro d'ordine di ritornare alla religione degli avi, cioè alla greca comunione, e se non cedevano alle persuasioni, li forzavano colle verghe, col bastone e col carcere, in questo modo si ebbero preti e diaconi. I vescovi però non cedettero alla tempesta, onde ne vennero confiscati i beni come pure i monaci di san Basilio, unico ordine di quel paese, e tra cui eleggonsi i vescovi, non cedettero al timore. Molti, temendo la persecuzione, adottarono il rito latino, cui la santa Sede, finita la persecuzione, rispose a ritornare all'antua liturgia. I sacerdoti secolari in genere furono poco eraggiosi, abbracciando quasi tutti lo scisma, i presbiteri però ebbero primo alla loro fedeltà da la munificenza dei signori che, seguaci del rito latino, largivano ad essi delle possessioni, e molti adottavano il rito latino, occupando posti nelle chiese cattoliche latine. I contadini cedettero tutti, chi alle carrette e chi alle minacce, ebbero promessa di miglior condurre, ma non adempita. In poco tempo, negli anni 1794, 1795 vi fu lo spettacolo di una desolante desolazione in quelle provincie, perche molti milioni d'abitatori disertarono la comunione della Chiesa romana, ecco la tolleranza pratica d'una sovranà cultore della filosofia, e che anzi amava di essere riputata liberale.

Paulo I, succeduto a sua madre il 9 novembre 1796, tenne altre vie, richiamò alla prima corte Poniatowski, che detronizzato morì a Pietroburgo l'11 febbraio 1798, preparatosi al suo ultimo momento con una vita cristiana restituì la libertà a quindici mila Polacchi e più, che aveva pagato coll'esilio e colla schiavitù i generosi sforzi. Fece sospendere le prepotenze comandate da Caterina, ma non permise il ritorno al rito greco-ortodo, tutto lasciando nella condizione precaria da sua madre, proibendo però le violenze e le prigioni, che non furono mai permesse per cosa di religione sotto il regno di lei. Uscì che abbia restituito a' le loro sedi alcuni vescovi cattolici, esortandoli a non far pericoli. Fuo dal regno di Pietro I vi era un mondo invece del patriarcato per la direzione degli affari ecclesiastici del rito greco non uolse; e Paolo stabilì al contrario due collegi ecclesiastici per tutto l'impero, uno del rito latino e l'altro del rito greco-ortodo. Il primo aveva a presidente l'arcivescovo di Mohilew, assistito da alcuni preti e dagli assessori di sei diocesi, il secondo era presieduto da Erasmo Odrowaz Lisowski, arcivescovo di Polock, che aveva assessori delle varie diocesi della sua comunione. attualmente vi hanno nell'impero russo sei vescovi di rito latino e tre di rito greco-ortodo.

Il rito greco-ortodo propagavasi lontano, e fino nella Cornica, che aveva una colonia composta degli avanzi di Sparta, di que' prodi Mainotti, così detti dal paese di Maina, che oppressi dalle perpotenti forze ottomane, contro cui invano avevano a lungo lottato per torni all'intollerabile giogo, abbandonarono la Morea, valdicendo co' sospiri alla terra nativa, e nel 1676 andarono a supplicar un asilo, erano seicento) dal Genovesi¹. Ottennero dal senato alcune terre nell'isola di Cornica allora suddita alla Ligurè Repubblica, ebbero pure alcune provvigioni di bestiame e di strumenti aratri, con cui essi e i loro discendenti secondarono le pianure di Vero, presso Aiaccio: godettero per mezzo secolo e più tranquillamente i frutti dell'industria, ma invidiati dai nazionali e per odiati, perchè i Greci riconoscenti amavano i Genovesi, sotto il cui dominio fremevano i Coru: laonde patirono tanto che nel 1729 forzati a lasciar i campi rifuggirono in Aiaccio. La persecuzione mitigossi, anzi cessò del tutto, divenuta francese la Cornica nel 1770. Subirono nuovi guai nel 1793, ma poco a poco ripresero i loro intram posseduti: nel 1774, cioè un secolo dopo il loro stabilimento, nominavano 850 individui, e attualmente non sono che 500, e si reggono a questo numero per matrimoni coi Coru, di cui i Greci adottarono gli usi e la lingua, che parlano attualmente, sebbene conoscano anche il greco volgare e l'insegnino ai loro figli, quantunque non abbiano rapporti domestici coi compatriotti della Morea. abitano specialmente nel villaggio di Cargra, son poco istruiti, ma laboriosi, attivi e forte i più bravi agricoltori dell'isola, come lo attesta il loro territorio; hanno attual-

¹ Grégoire, Hist. des sect. relig. t. 4, p. 1981.

mente i costumi dei Corsi, di essi però meno vendicativi e più parati; hanno una chiesa, consacrano con pane lievitato, battezzano per immersione, seguono la liturgia di san Paolo nelle feste solenni, e nelle altre quella di san Giovanni Crisostomo. Nel 1789, quando incominciava la francese rivoluzione, avevano molti sacerdoti, che tutti prestarono il giuramento; e adesso hanno a pastore un sacerdote salariato dal governo come vicario soggetto al vescovo d'Ajaccio, han però sempre qualche chierico che va a Roma a ricevere le ordinazioni.

Queste notizie sulla Corsica, divenuta provincia della Francia, ci ravviano a quest'ultimo regno; il suo capo prigioniero nelle Tuileries era zimbello all'odio di una fazione che ne aveva giurato la morte.

Il fantasma d'autorità lasciato a Luigi dalla recente Costituzione dilegnarasi continuamente¹, tolseglì l'Assemblea la sua guardia e intanto chiamava dai dipartimenti un sussidio di gente sicura, col quale e con una banda di patriotti fanatici e di fuorusciti prezzolati, nella notte del 9 al 10 agosto 1792 i faziosi che dirigevano tutto questo movimento innottraronsi ostilmente contro il castello delle Tuileries. Luigi XVI avea appena poche truppe, e non tutte di sicura fedeltà, meno alcuni prodi Svizzeri e alcuni amici della monarchia venuti sul momento del pericolo ad offerire al principe il braccio e l'arma. Imminente la pugna, Luigi ricoverossi colla famiglia presso l'Assemblea legislativa, blandito forse dalla speranza che i deputati proteggerebbero un'autorità ammessa dalla Costituzione giurata; ma gli scellerati che apuntavano il cannone contro le Tuileries cospiravano con quelli ch'erano nel Maneggio: giurono della sventura di Luigi. Ottenne egli a stento l'asilo ed ebbe a subire il rimprovero del sangue che allora versavasi, quasi fosse da lui preparata l'orrenda giornata; mentre pure era noti q i rei che da lungo tempo la meditavano ed avevano organizzata l'insurrezione, mentre sfacciati giornalisti millantavano d'aver suscitato il popolo e armatolo contro il tiranno. E noto l'esito della pugna: i leali Svizzeri crudelmente assassinati, forzato il castello e moribondi tutti i difensori della moribonda monarchia. Così fu atterrato un trono che pareva eretto su fondamenta solide, a cui parevano promettere lunga esistenza l'antichità e la lunga serie dei re: con terribile rapidità succedevano le une alle altre le più violente determinazioni, decretavasi la caduta di Luigi XVI, che dopo essere stato tre giorni nella loggia d'un Giornalista ad udire le imprecazioni contro sè prodigate, aspettando più crudel sorte, fu mandato al Tempio colla regina, coi figli e colla sorella, provvido pur troppo dell'avvenire.

Fu convocata una Convenzione per dare al popolo una nuova Costituzione, poichè tutti nauseavano la prima, che visse appena un anno. Ebbero principio allora in Parigi le visite domiciliari e i numerosi arresti, inquisivansi quanti avevano dimostrato qualche affetto ad una causa proscritta, imprigionavansi, od eran morti immediatamente, testì le contrade e le piazze di sanguinose esecuzioni. Erano motivi di proscrizione un nome illustre, l'aver occupata qualche carica, l'essersi distinto in alcune circostanze; e l'odio di alcuni faziosi, onde le prigioni rigurgitarono di moltissime persone imputate di cotesti delitti imaginari.

Inquisironsi specialmente i sacerdoti; molti ne furono arrestati, e tutti obbligati ad un nuovo giuramento, per cui promettevano di mantenere la libertà e l'eguaglianza: nel 26 agosto 1792 furono con decreto condannati alla deportazione i sacerdoti che avevan negato di giurare la Costituzione civile del clero. Il decreto di maggior impedimento nell'esecuzione dal veto di Luigi XVI pareva troppo mite, onde l'ultimo ridusse a quindici giorni la dilazione prima concessa di un mese; la denuncia di sei rivoluzionari fu bastante per porre in accusa un sacerdote non giurato, e la Guiana francese fu sortita in esilio a tutti i sacerdoti non conformatisi alle leggi costituzionali². Però una reliquia di pietà stabilì un'eccezione a favore dei vecchi, onde tutti gli infermi verificati da un ufficiale di sanità nominato dal consiglio comunale non erano condannati ad abbandonare la patria, ma consegnati al capoluogo del dipartimento in una casa comune eretta dalla municipalità e alla custodia di lei affidata: ma ogni ec-

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviij siècle, t. 2, pag. 205-206. — Hist. abr. de la Const. civ. du clergé de France, p. 73.

qualora la pro dell'umanità diventava strumento di persecuzione e di terrore nelle mani dei carnefici, che poscia mutarono quell'asilo aperto alla vecchiaia in nere prigioni del dolore e del pianto. I sacerdoti ben conoscevano lo scopo di quel decreto, sapevano i pericoli che li aspettavano nella strada dell'eiglio, ma fedeli discepoli di Gesù Cristo furono sempre mirabilmente obbedienti all'autorità d'allora, sebbene ingiusta e feroce; successori di quei cristiani che morivano vittime di Nerone e di Caligola, pregando pel popolo e per gli imperatori, i sacerdoti francesi obbedivano alla sentenza di esiglio pregando per loro carnefici e per la salvezza dello stato, tutti chiedevano i passaporti alle municipalità, e fra pochi giorni le strade furono gremite di questi più proscritti, che sommarono a più di 50 000.

« Tentate tutto contro i sacerdoti, scriveva Vattel agli amici della Costituzione nei dipartimenti, voi sarete sostenuti »¹. E obbedendo ai severi consigli, da tutte le parti nelle città e nelle borgate tendevano insidie ai sacerdoti cattolici, assassinati nel viaggio e verso le frontiere.

Il 10 agosto Dolau, arcivescovo d'Arles, fu condotto alla sessione del Lussemburgo con sessantadue sacerdoti invitati a giurare la Costituzione, risposero costanti di voler piuttosto morire che negar Gesù Cristo, promettendo obbedienza a leggi opposte alla fede della Chiesa, onde condotti nell'attigua stanza e privati di tutti gli strumenti con cui potevano suicidarsi, vennero trascinati alla chiesa dei Carmelitani, allora mutata in prigione. L'abate Berthelet, una di quelle vittime scampata dal furor degli assassini, così narra la condotta dei rivoluzionari verso i suoi compagni di sventura.

« Chiusi nella chiesa dei Carmelitani, avemmo proibizione di parlare. Una guardia ai nostri fianchi, un po' di pane ed acqua per cibo: noi passammo la prima notte, e fino al quinto o sesto giorno avemmo per letto il pavimento della chiesa. Fu permesso poi ai facoltosi di comperare letti di cinghia e paglierici, e siccome il giorno dopo era domenica, chiesto il permesso di celebrare o di sentir messa, ci venne negata questa consolazione per tutto il tempo della prigionia. Evitammo con ogni premura qualunque motivo di querelarsi di noi, e rigettammo la proposta fattaci più volte da un giovinetto detto Vigouroux, che vestiva l'abito ecclesiastico senza esserlo, di giovargli delle occasioni dateci di fuggire, poichè furono lasciate aperte le porte, e messe in nostro potere alcune armi. Noncuranti se fosse un tradimento, ducili solo alla nostra coscienza, tememmo di renderci colpevoli o di compromettere qualcuno colla fuga, onde fummo costantemente sommessi agli ordini avuti. Intanto il nostro carcere sempre più popolavasi, e arrivando specialmente di notte i prigionieri, eravamo spesso disturbati nel sonno dai discorsi insultanti e dal fracasso degli armigeri che li conducevano ».

« Verso il termine d'agosto un commissario fece nella chiesa dei Carmelitani l'appello generale dei prigionieri, chiedendo a ciascuno se fosse sacerdote o avesse ricevuto qualche ordine maggiore scrivevano le nostre risposte, e misero in libertà due prigionieri, che si dichiararono non vincolati dagli ordini, trattennero però con noi due laici, il signor Du Plain di Saint Albane e il signor di Valfons, vecchio ufficiale del reggimento di Champagne, che si dichiarò cattolico romano e ignaro dei motivi della sua prigionia. Dopo pochi giorni si ebbe la visita d'un commissario della Sezione, che parlò a tutti in particolare, chiedendoci i coltelli, le cesoi e i temperini, dopo averci dette parole di conforto vedevamo spessissimo anche il signor Manuel, procuratore della Comune, che un giorno ci disse esser state esaminate le nostre carte, ne trovarvi nulla che ci dichiarasse colpevoli, onde fra poco saremmo infatti liberi. Il 21 e il 30 agosto, narrandoci trovarsi i Prussiani nella Champagne, il popolo di Parigi sorgere in massa e marciar sotto le bandiere tutta la gioventù a combatterli, non volersi quindi lasciar dietro nemico alcuno, e noi per nostra sicurezza e per obbedire al decreto della deportazione doverci preparare ad uscir di Francia, e pregatone da un nostro compagno, rispose che ci concederebbe qualche ora per trasportare dalle nostre case l'occorrente pel viaggio. La stessa sera un commissario seguito dai giu-

¹ Hist. abr. de la Const. civ. du clergé de France, p. 75-76.

darmi ci lesse il decreto sulla deportazione, lasciandolo affisso nel santuario. Il domani ci affrettammo di raccogliere tutto il danaro che potevamo per il viaggio, di cui era incerta la meta e la durata: eravamo allora circa 460 prigionieri.

« Mentre Manuel somentava le fallaci speranze nel cuor de' prigionieri, occupavasi con Pelion e Tullien dei preparativi di loro morte ¹. Nella notte dell'1 al 2 settembre la municipalità fece affiggere nelle contrade di Parigi un proclama annunziante la presa di Verdun, e l'imminente pericolo della patria: son chiuse le porte di Parigi, si apra il cannone d'allarme, suona la campana a stormo, immensa è l'agitazione, e uomini armati, donne furibonde percorrono le contrade, vomitando imprecazioni contro i prigionieri non consagrati alla popolare vendetta. Intanto nulla sapevasi di tutto questo nella prigione dei Carmelitani, dove tutti aspettavamo all'alba l'ordine della partenza, ma alcuni assassini erano stati segretamente introdotti nel cortico del chiostro, che a noi dato cenno dovean prorompere contro i virtuosi ecclesiastici. Continua l'abate Berthelet: « L'alba cendarsi delle guardie che ci vegliavano, i clamori che dalle vicine contrade sino a noi giungevano, il cannone d'allarme da noi udito, tutto ci inquietava, ma la nostra confidenza in Dio stava perfetta: il commissario del Comitato nazionale fece precipitosamente l'appello individuale di noi, mandandoci nel giardino a cui scendemmo per una scala con una sola balaustrata che toccava la cappella della Madonna, inclusa nella chiesa dove eravamo prigionieri: giungemmo nel giardino, a traversando nove guardie, senz'uniforme, armate di picche, con rossi berretti, il cui comandante era vestito da guardia nazionale. Giunto appena in questo luogo di passeggiata, dominato dalle finestre delle celle claustrali, fummo oltraggiati da parole infami e sanguinarie di persone ivi postate, onde ci ritrammo in fondo al giardino fra una spalliera di carpini ed il muro che lo separa da quello delle dame religiose del Cherche-Midi: molti di noi ricoverati in un piccolo oratorio nell'angolo del giardino, vi recitavamo le preghiere vespertine, quando di repente fu schiusa con fracasso la porta del giardino, e vedemmo entrar furibondi sette o otto giovinetti, con una cintura guernita di pistole, oltre quella tenuta nella mano sinistra, e la sciabla che brandivano nella destra: incontrarono per il primo il signor di Salins, che immerso nella lettura pareva improvvido di tutto, e trucidatolo a colpi di sciabla, uccisero poscia o mortalmente ferirono quanti incontrarono, senza curarsi di togliere ad essi interamente la vita, perchè smaniosi di raggiungere il gruppo di ecclesiastici rifuggiti nel fondo del giardino; avvicinaronsi esclamando: L'arcivescovo d'Arles! l'arcivescovo d'Arles!! Il santo prelato ci diceva allora queste parole, ispirate dalla viva fede: « Ringraziate Iddio, o signori, che ci chiama a suggellare col sangue la nostra fede, chiediamogli la grazia, non ottenibile coi nostri meriti, della perseveranza finale ». Allora Chebert, superiore generale della congregazione degli Eudisti, chiese il giudizio per sé e per noi, ed ebbe in risposta un colpo di pistola che gli ruppe la spalla, e le parole che noi eravamo tutti scellerati e le nuove grida: L'arcivescovo d'Arles! l'arcivescovo d'Arles!! Assassinatolo atrocemente, i sicarii volgendosi a noi immobili ammiranti il modo con cui era morto, ci ferirono colle sciabole e colle picche: io ebbi una ferita alla coscia, e il vescovo di Brauvais ne ebbe una frarassata da un colpo di fucile.

« Intanto il comandante del posto rimasto all'altra estremità del giardino ci impose di rientrar nella chiesa, e noi con molta pena ci avviammo alla scala da cui eravamo usciti, ma i gendarmi vi carciavano le baionette: ci stravano verso quel luogo senza poter passare, e gli armigeri vi incrociavano le loro picche in modo spaventoso, onde saremmo tutti stati uccisi se il comandante colle reiterate istanze non avesse ottenuto dagli assassini il permesso per noi di ritornar nella chiesa, dove, vicino all'altare, ci assolvemmo gli uni gli altri, e recitando le preghiere dei moribondi, raccomandammo l'anima alla misericordia di Dio. Dopo pochi minuti vennero gli assassini per trascinarci fuori, cui il comandante del posto diceva non essere noi ancora giudicati, e quindi trovarci sotto la protezione della legge: risposero, essere og-

¹ Hist. abr. de la Constit. civ. du clergé de France, p. 78.

tutti scellerati e dover morire, onde fero discendere poco a poco i prigionieri nel giardino, al cui ingresso s'appostarono gli assassini.

Gli assassini di cui parla l'abate Berthier erano dritti dal commissario Violette, che veduto alla porta del giardino davanti a un tavolo co' suoi registri, si faceva condurre alla propria presenza tutti i sacerdoti prigionieri interrogandoli se acconsentivano a prestare il giuramento, e quando negavano mandavali in un cortile dove erano uccisi dai carnefici a colpi di scabla e di stangue ferrate. Ai veder d'ogni vittima andavansi le grida e gli urli di quei carnefici in segno di loro gioia feroce. Intanto i prigionieri pregavano a piedi dell'ara, aspettando d'essere chiamati alla morte, a cui andavansi al primo cenno senza lamento, senza lacerazione e colla tranquillità, premio di una coscienza pura, avvalorata dal a fede, i più recidavano le pergamene della Chiesa, avvicinandosi alla scala dove dovevano essere immolati, e perfino nel ricevere il colpo fatale, benedicevano all'Iddio per cui morivano, e in carnefici con del loro sangue salutavansi.

Mentre quest'orrenda scena succedeva nella chiesa de' Carmelitani, Parigi era formata a d'istru sangue e d'altre desolazioni. Il comitato della Sezione del sobborgo Poissonnière determinava con un decreto che, veduto l'imminente pericolo della patria, sarebbero uccisi tutti i sacerdoti e tutti i sospetti detenuti in Parigi. Molti ecclesiastici non guariti già da lungo tempo gemevano nel carcere della municipalità, da esser stati trasportati all'Abazia per un decreto della Comune, certamente sperando che l'alta popolare eviterebbe la fatica di condurli sin a quest'ultima prigione, ma perchè gli infelici erano chiusi in carrozze e cinte di guardie, vennero assassinati solo quando furon giunti alla loro destinazione. Sul Ponte Nuovo nella contrada Drilina al travio Bussy, un popolo cieco, la cui orda ad ogni istante ingrossava, accompagnava le carrozze con orrende vaniferazioni, e assassinava i sacerdoti, giunti all'Abazia mentre si sedevano di carrozza. Alcuni però, tratti sfuggiti agli assassini, penetravano nella sala dove sedeva pacatamente il Comitato, mentre il sangue d'ogni lato sgorgava, ed essi narravano questa lugubre scena, in cui la rabbia degli assassini e quasi vitia dalla gelata ferocia dei magistrati, che ad un commissario, il quale annunziava d'essi essere disposta la Comune a mandare assida se ne avevano bisogno: «No, rispondono, tutto qui è tranquillo. Vengo dalla chiesa dei Carmelitani, continua il commissario, e anche là fu tutto tranquillo».

Alcun'ora ore pomeridiane giungeva all'Abazia un eroe dell'epoca, il troppo celebreillard Varaine. Cadaveri orrendamente mutilati e sformati giacevano qua e là nella corte della prigione e il sanguinario tribuno, che con gioia satanica contemplava il funesto spettacolo, esclama: «Popolo, tu uccidi i tuoi nemici, tu adempi al tuo dovere!» L'orrenda parole e heggianti su questa scena di stragi ridestano l'apatia degli assassini, fortificati contro la voce del rimorso, che ad ogni nuova vittima ripetevano con grida sgheristiche: «viva la nazione!»

Interrogati tutti i sacerdoti che ivi erano tradotti, se avevano prestato il giuramento o no, da martiri generosi, se ben circondati di cadaveri e di carnefici, proponevano la gloria di morir confessando il nome di Gesù Cristo al o schivar la morte colla menzogna. L'abate Siard, direttore dei sacerdoti che deludendo l'attività degli assassini scappò nelle sale dell'Abazia, dove sedeva il Comitato, così narra la cosa: «Le grida delle vittime, i colpi di scabla caduti su quei capi innocenti, gli urli degli assassini, gli applausi degli spettatori, tutto risuona nel mio cuore, distinguo la voce de' miei confratelli trasportati il giorno prima dalla municipalità, verso le tre o quattro ore de la mattina più forte rumore arono nella corte le grida e i canti, perchè vi si conducevano due sacerdoti, tele al loro letto, gli assassini accorrevano tutti a questo clamoroso segno di strage. Invitati i due sacerdoti a giurare, negavano fermi e moderati, e condannati perno a immediata morte, chiesero ed ottennero alcune ore per prepararsi. Gli assassini intanto fecero condurre le carrette pel trasporto dei cadaveri, lavarono e scoparono con molta pena la corte tutta di sangue innondata, onde per maggior comodo in avvenire, ad onta dei massacri che medita-

¹ Hist. abr. de la Const. civ. pda clergé de France, t. 61-64.

vano di commettervi, adottavano l'espedito di mettervi della paglia, di farne un palco colle vesti delle vittime già sagnificate, su cui farebbero salire le nuove, e con questo mezzo il sangue assorbito dal funereo letto non inondava la corte. Un sicario lagnandosi perchè non fosse concesso ad ognuno d'essi di ferire le vittime, fu deciso che queste percorrerebbero due fila formate da tutti gli uccisori, ma che allora sarebbero battute col piatto della scabola, e quando salissero il palco, le scriverebbe chi potria, o di filo o di punta: decisero anche di collocare intorno al palco alcune panche per gli uomini e le donne che volessero vedere d'avvicino l'esecuzione, da essi della le Dame e i Signori ».

« Io vidi ed udii tutto ciò; vidi queste dame del quartier dell'Abbazia riunirsi presso il letto delle vittime ed appostarvisi come a diversitate spettacolo. Finalmente alle ore dieci del mattino condotti i due sacerdoti, perirono nel modo convenuto, e tutto il giorno si frugò nella città per trovare i sacerdoti denunziati dagli scellerati o per ucciderli: intorno alle vittime sempre urli, canti e danze: così fu anche la notte ».

In questo momento fu condotto anche l'abate Lenfant, che aveva fama di predicatore nelle classi infime e superiori della società¹; per cui vedendolo gli spettatori, sentirono un moto di pietà per l'uomo, del quale avevano ammirata l'eloquenza, e da tutte le parti gridano: « Salvatelo! grazia! grazia! Salvatelo! » Gli assassini non osano toccare l'uomo come difeso dal popolo, onde incolume è l'abate Lenfant, che s'avvede della favorevole disposizione dei circostanti, sfugge, ed è certa la sua salvezza, se da un sentimento generoso di gratitudine al popolo che lo salvava, non fosse stato ricondotto indietro: pronunzia appena una parola, e un conghiere, guastandolo severamente, gli dice: « Sei tu sacerdote? — Me ne vanto. — Hai tu giurato? — Io giurare? Questa sola parola mi spaventa. — Il giuramento o la morte: giura, o muori... — Giuro di abbozzare un giuramento empio e sacrilego; vi perdono la mala morte ». Così dicendo cade da mille colpi ferito².

Non paga l'empietà di satollare la rabbia ne' sacerdoti prigionieri nella chiesa de' Carmelitani e nell'Abbazia, consimili stragi commetteva nel seminario di san Firmino, dov' eran racchiuse circa ottanta persone. Nella mattina del giorno tre furono aperte le porte di questa casa agli assassini, che quanti trovarono, uccisero a colpi di pica o di sciabla, o di mazza, gettandone molti ancor vivi dalle finestre nella corte e nella contrada, dov' erano vittime d'altri assassini: molti furon pure uccisi alla Force e altrove.

Parigi non fu l'unico teatro ove sgorgò il sangue dei martiri della religione. La municipalità avea mandato a tutte le Comuni francesi la seguente orribile circolare, invitandole ad imitarla: « La comune di Parigi affrettasi di notificare a tutti i fratelli dei dipartimenti che molti congiurati detenuti nel carcere furono uccisi dal popolo, atto di giustizia che a lei pare indispensabile, e senza dubbio la nazione vorrà adottare questo mezzo necessario alla pubblica salvezza ». Questa lettera firmata da tutti i municipali era contrafirmata da Danton, ministro della giustizia. Furono mandate emularsi in molte città di Francia, per la cui suggestione, Versailles, Reims, Meaux, Lyon, Avignon, Nantes, Bordeaux, Rochefort e La Rochelle furono teatro di scene cruente.

La notizia dei giorni due e tre settembre, e le provocazioni che furono d'ogni parte echeggianti, incitavano la sfrenata plebaglia³, che qui cercava i sacerdoti nelle loro case, là fermavali nelle contrade. Molte città furono testimoni di atti deplorabili di barbarie, di atroci esecuzioni, di roghi dove la tirannia precipitava le sue vittime, di cortei nauseanti in cui ne conduceva in trionfo le cruente reliquie, e di spaventevoli giuochi, nei quali i loro cadaveri palpitanti erano sollazzo e trattenimento al carnefice. Una mania inconcepibile perseguitava i ministri della religione, creando un diletto nelle loro torture, onde tutto settembre venne funestato da delitti e da

¹ Hist. abr. de la Const. civ. du clergé de France, p. 85-87. — ² La morte del P. Lenfant è riferita da molti autori in diverse maniere. Vedi *les Martyrs de la Foi*, di Guillon, 4 vol. in-8. — ³ Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 209-210.

inaudite crudeltà¹. Oltre i sacerdoti sacrificati, i Giacobini vendicaronsi di molti dei due sessi uoti per la ricchezza, o per l'affetto al governo distrutto. Alcuni prigionieri da molto tempo chiusi in Orleans, dove aspettavano il giudizio, ne furono tradotti da assassini mandati da Parigi, che li condussero a Versailles dove li uccisero, e fra questi De Castellane, vescovo di Meude.

Durante questa persecuzione, crudelissima fra quante desolarono la Chiesa, il sommo pontefice adempì sempre con infaticabile zelo alle funzioni di supremo pastore, consolando gli uni, esortando gli altri, richiamando al dovere i travati, encomiando il coraggio dei generosi confessori della Chiesa, rispondendo a tutte le domande, versando ne' suoi detti l'istruzione e la luce, e provvedendo a tutti i bisogni; mirabile in questo tempo pericoloso per una mescolanza sublime di dolcezza e di costanza, senza temerità, nè fiacchezza, per uno zelo illuminato e secondo la scienza, e per una prudenza che, salvando il vero bene della religione, si adatta ai tempi, ai luoghi e alle circostanze.

La nuova repubblica piantavasi sui ruderi e sui cadaveri, furore presagio, non ismentito dall'esperienza². Era stata convocata la Convenzione nazionale, come dicemmo, ma nello stato di terrore dominante i più onesti nascondevansi, e le elezioni lasciate in balia dei Giacobini, avevano introdotto nella nuova Assemblée deputati di loro beneplacito, onde la convenzione mantenne sempre la sua macchia originale, e formata nel duordine, non contava, tranne alcune eccezioni, che scellerati ingordi del male, o facchi disposti a patirlo. Si riunì dessa il 21 settembre 1792, giorno in cui il commediante Collot d'Herbois propose di abolir la regalità, ma la mozione circostanziata fu presentata dopo lui da Grégoire, vescovo di Loir et Cher, che declamò un violento discorso, in cui diceva essere tutte le dinastie razze divoratrici, viventi di umana carne, e che essere nell'ordine morale quel che i mostri sono nel fisico, e la loro storia formare il martirologio delle nazioni: fu decretata con applauso questa proposizione, e proposta da un membro la discussione di essa, vi si oppose il vescovo mantenendo intatto il decreto: per tal modo avvenne il più caldo voto dei filosofi, giacchè il decreto del 21 settembre era l'applicazione dei principj già da quarant'anni ricantati nei loro libri.

La regalità era spenta, e la più illustre corona cristiana calpestata da una nazione delirante, ma viveva ancora chi l'aveva portata, e quel capo augusto, sebbene stretto nel ferri, sgomentava l'Assemblée sanguinaria dei convenzionali³. La morte del tiranno⁴ gridavano i carnefici, bramando la vita dell'uomo più pacifico, il giudizio di Capeto⁵: la Convenzione ne istruisca il processo.

Il costituzionale Grégoire, che aveva fatta decretare l'abolizione della regalità, perseguito nel carcere quel principe cui avea contribuito a detronizzare⁶, declamò alla Convenzione un lungo e violento discorso, in cui parlava dei delitti, dei tradimenti e delle perfidie di Luigi XVI, intitolandolo carnefice, provando che si doveva trattarlo qual nemico, e costituirlo in giudizio, dicendo un oltraggio e un delitto l'impunità di lui, e dichiarando finalmente essere stati sempre i re esseri perulenti, la lebbra del governo e la secca del genere umano⁷, e fu per questo discorso acclamato in quel giorno presidente della Convenzione. Il ventun novembre 1792, rispondendo come presidente ai deputati della Savoia di recente conquistata, si meritò gli applausi con invettive energiche contro la regalità, dicendo: «Le statue di Capeto rotolarono nella polvere... a chi tentasse di indossare nuove calze, noi con esse gli spezzereemo il capo... periamo tutti i Francesi, anache un solo ne resti schiavo⁸». Esprime le medesime idee nel 27 novembre quando la Savoia riunivasi alla Francia, ed ebbe egli la missione di rivoluzionare quel paese; ma prima della partenza vide adempiuti i suoi

¹ Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 209-210. — ² Vedi il *Moniteur*, sessione del 21 settembre 1792, p. 1125 e 1130. — ³ Hist. abr. de la Const. civ. du clergé de France, p. 88-89. — ⁴ Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, p. 216-217. — ⁵ Processo di Luigi XVI, in 9 vol., t. 1, p. 101 e 106. — ⁶ *Journal des Débats et Décrets*, sessione del 21 novembre 1792, p. 334 e seg.

voti per il giudizio di Luigi XVI, perchè nel 3 dicembre la Convenzione decretò che sarebbe stata giudice del principe.

Meditiamo al cospetto del regicida, e prima di dire il supplizio, ricordiamo con quali pensieri accrettollo la vittima. Re debole sul trono, Luigi XVI è grande nella torre del Tempio: ecco il testamento da lui scritto colla calma dell'innocenza e colla rassegnazione ispirata dalla fede al cristiano: « In nome della SS. Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, oggi 25 dicembre 1792, io Luigi XVI di questo nome, re di Francia, essendo già da quattro mesi chiuso colla famiglia nella torre del Tempio a Parigi da coloro che erano miei sudditi, e privo d'ogni comunicazione, perfino colla mia famiglia dopo l'11 di questo mese, inoltre implicato in un processo, del quale non posso prevedere l'esito a motivo delle umane passioni, e da cui non vi ha pretesto e esempio in nessuna legge, avendo solo Iddio a testimonia de' miei pensieri, e a cui possa dirigermi, dichiaro qui alla sua presenza le ultime mie volontà e i miei sentimenti: lascio l'anima a Dio, mio creatore, e prego ad accoglierla nella sua misericordia, e di non giudicarla secondo i suoi meriti, ma secondo quelli di vostro Signor Gesù Cristo, che offrisi oltr' tutto a Dio suo padre per noi uomini indegni, ed io pel primo. Muoio nella comunione di nostra santa madre la Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, che ha la sua autorità per continua successione da S. Pietro, cui Gesù Cristo l'aveva affidata: credo fermamente e confesso quanto è nel Simbolo e nei Comandamenti di Dio e della Chiesa, i Sacramenti e i Misteri come l'insegna e li ha sempre insegnati la Cattolica Chiesa: non voli mai essere giudice dei diversi modi di spiegare i dogmi, per cui è straziata la Chiesa di Gesù Cristo; ma ossequio e ossequerò sempre, se Dio mi dà vita, le decisioni date e da darsi dai superiori ecclesiastici uniti alla santa Chiesa cattolica, conforme alla disciplina ecclesiastica fino dai primi tempi introdotta. Compiangodi tutto cuore i miei fratelli traviati, ma non pretendo di giudicarli, e li amo tutti in Gesù Cristo, come insegna la cristiana carità. Pregho Dio a perdonarmi tutti i miei peccati, che cerca di esaminare diligentemente, di detestarli, umiliandomi alla sua presenza, e non potendo giovarmi del ministero di un sacerdote cattolico, prego Dio ad accoglierne la fattagli confessione, e specialmente il profondo pentimento di aver apposto il mio nome, sebbene violentato, ad atti contrarii alla disciplina e alla fede della Chiesa cattolica, a cui sono sempre sinceramente unito: prego Dio di accogliere il mio fermo proponimento, se mi dà vita, di giovarmi, appena potrò, del ministero di un sacerdote cattolico per accusare tutti i miei peccati e ricevere il sacramento della penitenza. Pregho tutti quelli cui avessi offeso innocentemente, non ricordandomi d'aver offeso alcuno per proposito, e quelli cui avessi dato scandalo, a perdonarmi il male loro fatto, prego pure tutti i caritatevoli d'unire le loro preghiere alle mie per intercedermi da Dio il perdono dei peccati. Perdono sinceramente a quelli che mi furono nemici, senza ch'io ne abbia dato motivo, e prego Dio a perdonar ad essi, come pure a quelli che per falso od improvvido zelo m'hau fatto male. Raccomando a Dio mia moglie, i miei figli, mia sorella, le mie zie, i miei fratelli e tutti gli uniti a me col vinco del sangue o a' sentimenti: prego Dio a riguardar miseri orfani e particolarmente una moglie, i miei figli, e mia sorella, che da tanto tempo con me patiscono, a sorreggerli colla sua grazia se di me orfati, finchè rimarranno in questo labile mondo. Raccomando a' miei figli, a mia moglie, della cui materna tenerezza non ho mai dubitato, le raccomando specialmente di educarli buoni cristiani ed onesti uomini, di non abitarli alle mondane grandezze, e di presentarle loro se condannati a subirle, come beni pericolosi e labili, e di dirigerne gli sguardi alla sola vera e durevole gloria della eternità. Pregho mia sorella che continua a' miei figli il suo affetto, e loro faccia da madre, se mai ne fossero celiati. Pregho mia moglie a perdonarmi tutti i mali che per me patisce, e a dispiacersi da me revalle durante il nostro consorzio, mentre l'accerto di non avere rancor verso di lei, quando pur si credesse colpevole. Raccomando fervidamente a' miei figli, dopo i doveri verso Dio, che sono i primi, di vivere sempre concordi fra di loro, sommessi e docili alla lor madre, e grati di tutte le cure che per essi sostiene in memoria di me. Pregho a tener mia sorella come seconda madre. Raccomando a mio figlio, se mai gli toccasse la sventura d'esser re, a privare ch'egli si deve tutto al bene de' suoi concittadini, ed obbliare

ogni odio ed ogni rancore, specialmente quanto si riferisce alle mie sventure; che non può formare la felicità dei popoli se non regnando giusta le leggi, ma non potere un re ne meritarsi il rispetto, nè fare il bene che ama in cuore, senza la necessaria autorità; in caso diverso, vincolato negli atti e non rispettato, essere più nocivo che utile. Raccomando a mio figlio d'aver cura di tutti i miei affezionati, per quanto potrà, di ricordarsi del debito sacro contratto coi figli o coi parenti di coloro che per me perirono, e poi di quelli che per me sono infelici. So che fra le persone a me vincolate molti ebbero i loro doveri verso di me, e furono ingrati, ma io perdono ad essi (spesso nei momenti d'agitazione e di effervescenza l'uomo a sé non si manda), e prego mio figlio, se può, di pensare solo alla loro sventura. Vorrei qui poter attestare la mia gratitudine a quanti mi amarono sinceramente, perchè se fui afflitto dall'ingratitudine e slealtà di quanti beneficii in essi, o nei parenti, o negli amici, fui altrettanto confortato dall'amore gratuito di molti, che prego ad accogliere i miei ringraziamenti. Temerei, nel caso presente, di comprometterli parlando più chiaramente, ma raccomando a mio figlio di cercar occasione di ricompensarli. Crederei di calunniare i sentimenti della nazione, se non raccomandassi palesemente a mio figlio i signori Chamilly e Ilue, dall'affetto sincero indotto a chiudersi meco in questo funereo soggiorno, ed esserne le vittime: gli raccomando anche Clerg, dell'e cui premure lo ringrazio ed eredito, e perchè egli restò meco fino all'ultimo istante, prego i Signori della Comune a dargli il mio spoglio, i miei libri, il mio orologio e gli altri piccoli oggetti depositati presso il Consiglio comunale. Perdono volentieri a' miei casti ed a' tristi trattamenti e le vessazioni contro me usate. Trovai qualche anima sensibile e miserevole: essa fraise a questa nel suo cuore della pace che deve creargli il suo modo di pensare. Prego i signori Malesherbes, Tronchet e di Sèze, ad accogliere qui tutti i miei ringraziamenti, e l'espressione del mio cuore per le cure e le pene per me patite, concludo dichiarando davanti a Dio, e pronto a comparire al suo giudizio, di non aver a rimproverarmi veruno dei delitti imputatimi.

Firmato Luigi.

Chi non verserebbe una lagrima su queste linee, nelle quali un re, in procinto di morir sotto il ferro del carnefice, obblia sè stesso per ricordarsi de' suoi cari, perdona ai nemici furibondi, e immola la vita con perfetta abnegazione?

I suoi persecutori continuavano nel ferace progetto¹. Nel dieci dicembre la Convenzione avea citato alla sua sbarra il principe per leggergli l'atto d'accusa; ivi lo richiamò il ventisei, accompagnato da Malesherbes, Tronchet e di Sèze, tre difensori a lui delegati per formalità, l'ultimo de' quali perorò in favore dell'accusato, giustificandolo dalle imputazioni e parlando con una libertà che ne onorava il coraggio. « Cerco fra voi i giudici, diceva egli, e trovo solo gli accusatori? » Si pose al cospetto della loro coscienza, della storia e della posterità; argomenti che non sgomentavano quei giudici, che aveano decisa la morte di Luigi; e l'audacia degli uni, la fiacchezza degli altri, il delirio e il terrore allora posson soli spiegar l'esito del mostruoso processo².

Tre domande furono stabilite per decidere della sorte di Luigi 4. È egli colpevole? Seicentottantatré membri risposero affermativamente, e gli altri trentasette allegarono quasi concordi di non saperne giudici. 2.° Il giudizio di Luigi sarà egli sottoposto alla sanzione delle assemblee primarie? Questo espediente, trovato per ottenere tempo e salvare il re, fu rimosso dalla maggioranza di quattrocentoventiquattro voti contro duecentottantatré. 3.° Qual pena gli venne inflitta? Prima di procedere al terzo appello univale, i nemici di Luigi fecero decretare che un sol voto di maggioranza basterebbe per la condanna a morte, non curanti come erano della violazione di tutte le formalità usate in cose criminali, e tementi di non raggiungere la metà. Nel sedici gennaio 1793 ebbe principio l'appello nominale sulla terza domanda che durò sino al domani: la Convenzione constava di 749 membri, 28 assenti per co-

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, pag. 223-224. —
² Ibid. p. 226-229.

missioner, onde il numero dei votanti scembrava a 721. Due deputati votarono per ferri, duecentottantasei per la prigione e l'esiglio, quarantasei per la morte con condizione, ventisei per la morte, annunziando il parere per una sospensione, ma dichiarando il voto indipendente da questa domanda, e trecentosessantuno per la morte senza condizione, ond'erano trecentottanta-sette voti per la morte, e trecentotrentaquattro per la morte con condizione, la prigione, o l'esiglio. Il giudizio fu pronunziato di conseguenza.

Dei diciassette vescovi costituzionali assenti nell'Assemblea Gregoire era assente, perchè in missione nella Savoia¹; Lalaurie e Wandelaarmerunt, vescovi della Montre e dell'Alta Marna, che erano rifiutati da giudicare il povero Luigi XVI e Vittorio l'esiglio: nove votarono per la prigione, e tre Fardet, vescovo del Chivaldo, Royer dell'Ain, Tribault del Cantal, Seguin del Doubs, Marbois della Dordogne, Sauvignone delle Lande, Villars della Mayenne, Simonon del Bassi Poitou e Cazeneuve delle Alte Alpi. Gli altri cinque lo condannarono a morte: essi erano Gaudet, vescovo dell'Eure, Massieu dell'Orne, Goy Vernon dell'Alta Venna, Ilguet della Creuse, e Andrein, vicario vescovo di Meudon, che ad tutta quella assemblea domandò: « Che cosa farete dopo pochi anni vescovo del Finistère? eccolo il scandalo della questi padri della nuova Chiesa? Dei sacerdoti costituzionali membri dell'Assemblea, diciotto su ventiquattro votarono la morte, e furono Bassal, Chabot, Coades, Coappe, Duquesnoy, Gheorgues, Ichen, Lalaurie, Laplanche, Morestier, Munier, Mussel, Pagane, Poulter, Roux, Seyes, Viltres e Isabeau, quasi tutti erano vescovi o parroci, cinque altri sacerdoti, Baily di Jolly, Colard la Salceite, Dancour, Drulhe e Roussil, votarono la prigione; erano assenti i due altri sacerdoti menati dalla Convenzione Haussmann e Simonon.

Vi fu un quarto appello nominale per sapere se si dovesse concedere a Luigi una dilazione, ma la maggioranza disse in contrario.

L'infelice principe avea tutto preveduto, avea respinti gli argomenti di speranza fomentata dai difensori, e rassegnato al proprio destino, l'aspettava colla serena calma della pura coscienza.

Molto tempo prima del crudel sacrificio l'abate Edgeworth di Firmon, prima

¹ Ne annunzieremo il parere, e tace la lettera da lui scritta, durante il processo di Luigi XVI, da Chambéry, dov'era in missione.

Chambéry 15 14 gennaio 1793.

« Sappiamo dai fogli pubblici che dettami la Convenzione deve pronunciare intorno alla sorte di Luigi Capeta non potendo partecipare all'averlo deliberezioni, ma edotto dalla lettera recitata dai difensori e dalla cognizione da lungo tempo avuta dei sentimenti di questi tre signori, e veduto un dovere in tutti i deputati l'ammirazione per quell'azione, la loro epistola, e l'averne l'apprezzamento della nostra libertà per sottrarsi a tal dovere di lacerazione, quindi votate noi per la condanna di Luigi Capeta da pronunziarsi dalla Convenzione, senza appello al popolo, e pronunziare quest'opera in tutte le parti, lontani dalle agitazioni per cui la ventura appare malinconica, e la ventura del tiranno piemontese. »

Collazionato e trovato conforme all'originale del processo a chiale, registrato L. 11 n° 184 e alla stampa in foglio di Bodletter, il corrispondente sugli archivi di me custode degli archivi. In fede di che fu sottoscritto, e si apporre il suggello archivistico.

Parigi il 11 gennaio 1793, anno X della Repubblica.

Firmato L. VII.

Gregorio applaudì poi alla morte di Luigi XVI con questa frase della pagina 58 del suo *Saggio di uno e Patriottico intorno agli alberi della libertà*. « Aristagitone, da Turidide e Luciano descritti come poverissimo e virtuosissimo fra i suoi concittadini, come un vero sans-culotte, di concerto coll'amico Lenoclo, uccise il Capeto d'Atene, il tiranno Pisistrato, che avea incurca l'età e la scelleratezza di quegli che, noi abbiamo esterminato ».

direttore di madama Elisabeth, ebbe notizia della missione di carità cui dovrebbe adempiere presso il suo re. « Il mio infelice signore, scriveva il degno sacerdote nel 21 dicembre 1792 ad un amico d'Inghilterra, volse l'occhio su me, perchè lo prepari alla morte, se l'iniquità del suo popolo diventa parricida: mi preparo anch'io a morire, convinto che il furor popolare non mi lascerà superstite un'ora all'orrenda scena: ma io son rassegnato, e la mia vita è nulla, se perdendola potessi salvare quegli che Dio pose per la rovina e la risurrezione di molti, ne farei sacrificio, ne sarei morto invano ». Poco prima della sentenza, il re disse a Malesherbes che vicino a lui passava tutti gli istanti non occupati nella difesa. « Mia sorella mi accennò un buon sacerdote che non ha giurato, e la cui oscurità sottrarrallo dalla persecuzione: eccome l'indirizzo, vi prego di portarsi da lui, di parlargli, e di disporlo a venire, quando mi verrà assentito di vederlo »: e aggiunse: « Ecco una strana commissione per un filosofo! perciò so che voi siete tale, ma se soffrite al pari di me, e dovete morire al pari di me, vi augurerò gli stessi sentimenti religiosi, che vi conforterebbero ancor più che la filosofia ».

Malesherbes annunciò pel primo a Luigi il decreto di morte, mentre il re era all'oscuro, col dorso volto a una lampada posta sul cuscino, coi gomiti appoggiati al tavolo e il volto fra le mani. Il rumore prodotto da Malesherbes sciolto dalla meditazione, onde fissato in viso, e levandosi, gli disse: « Già da un'ora attendo ad esaminare se nel corso del regno mi potei meritare dai sudditi il più lieve rimprovero; ebbene, o signor Malesherbes, ve lo giuro nella schiettezza del cuore, da uomo in procinto di comparir davanti a Dio, volli sempre il bene del popolo, nè giammai feci voto a lui ostile ». Luigi chiese tre giorni di dilazione per prepararsi a comparire innanzi a Dio, chiese un sacerdote a suo beneplacito, che non dovesse essere poi vessato, chiese d'essere liberato dalla sorveglianza della comune, e di poter comuniar liberamente colla propria famiglia, a cui fosse concesso di allontanarsi. Gli fu assentita la seconda richiesta; fu deciso che potrebbe vedere la famiglia, e quegli spauriti assassini non vergognarono di ripetere con atroce ironia, che la nazione sempre grande e giusta si occuperebbe della sorte di lui.

Intanto il re aveva consegnato al ministro della giustizia l'indirizzo dell'abate di Firmont, e abbracciava Malesherbes che lo assicurava essere imminente l'arrivo del sacerdote, dicendogli: « La morte non mi spaventa, e confido assai nella misericordia di Dio ». Il ministro, chiamato alla Tuileria l'abate di Firmont, gli disse: « Luigi Capeto chiede di vedervi; volete andar al Tempio? — Certo, rispose il sacerdote, il desiderio del re mi è comando ». Il ministro, preso o nella propria carrozza, il condusse a quell'asilo di dolore, gli si fece salire una scala angustissima, dove di distanza in distanza stavano sentinelle ubbriache che fonestavano la mesta residenza con ispaventosi giuramenti e con abbominevoli canzoni. Quando il sacerdote giungeva trovò il principe che parlava col ministro portatore dell'insorribile risposta della Convenzione, e circondato dai commissari municipali veglianti sulla sua persona, appena Luigi vide il confessore, accennò al custodi di allontanarsi, e venne obbedito.

Fino allora l'abate di Firmont aveva potuto padroneggiare i movimenti che gli agitavano l'animo; ma veduto il monarca un tempo sì grande, e allora tanto infelice, fu vinto; gli sgorgavano le lagrime dagli occhi, gli si addie ai piedi parlando il linguaggio muto del dolore, onde Luigi assai più commosso di ciò che dal letto gli decretò, rispose alle lagrime dell'abate di Firmont con altre lagrime; ma fatto animo, diss'egli: « Perdonate, signore, perdonate a questo istante di flacchezza, se pur merita questo nome: da lungo tempo vivo fra i miei nemici, e l'abitudine mi ha quasi addomesticato con essi, ma la vista di un suddito fedele parla assai diverso al mio cuore, gli è uno spettacolo a cui i miei occhi sono disusati e che mi commove involontariamente ». Così dicendo, rialzò benignamente l'abate di Firmont introducendolo nel suo gabinetto, dove fattoselo seder vicino, diss'egli: « Questo dunque è l'affar d'importanza, signore, che ora tutto mi deve occupare; giacchè, che son mai gli altri a paragone di questo? » Fatta la sua confessione, l'infelice principe parlò al sacerdote di varie cose, lessegli due volte il testamento, commovendosi là dove parlava della fa-

miglia, gli dicesse poi varie domande intorno agli ecclesiastici proscritti, interpellandolo della sorte di molti di loro e deplorandoli, ricordò quanto aveva fatto pe' suoi sudditi, de' quali aveva desiderato sinceramente il bene. — Son certo, diceva, che i Francesi un giorno mi rimpiangeranno, sì, son certo che mi faranno giustizia quando avranno la libertà d'esser giusti, ma presentemente essi son infelici ».

Nella sera precedente l'orribile sacrificio, l'abate di Firmont chiese a Luigi se desiderasse di udir la messa e di ricevere la pane dei forti. Il re gli palesò quanta gioia avrebbe se gli fosse assentita questa suprema consolazione, aggiungendo: « Ma sarebbe necessario il permesso del consiglio del Tempio » e non sarà dato, perche non ottenni mai se non quello che non potevano negarmi ». Al confessore incaricato dell'inchiesta un commissario rispose: « V han troppi esempi nella storia de' sacerdoti che avvelenarono le ostie, per cui non è prudenza l'acconsentire l'inchiesta. — Voi mi frugaste severamente quando giunsi a Tempio, soggiunse l'ecclesiastico, per cui siete certo che non ho meco veleno, date voi medesimi le ostie e non potrete temere, perche avrete tutto veduto ». A tale risposta i municipali entrarono in una sala vicina, dove poco dopo richiamarono l'abate Firmont, domandogli: « Cittadino ministro dei culti, l'inchiesta di Luigi Capeto non è opposta alla legge, non gliela assentiamo, ma con due condizioni: 1.^a che voi firmerete la vostra dimanda, 2.^a che le cerimonie del vostro culto saranno finite domani alle ore sette, perche domani alle otto Luigi Capeto deve avviarsi al supplizio ». A celtate le condizioni, l'abate di Firmont parlò nuovamente coll'augusto penitente, e vedutolo lasso, invitolo al riposo. Il re si pose a letto a tre quarti d'ora dopo mezzanotte, e dormì tranquillamente per cinque ore, dopo di che, levatosi, udì messa e ricevette la comunione ai piedi di un alto e eretto nella stanza del cameriere Clercy e dell'abate di Firmont.

Gli schiacciati, comandati dal famoso Santerre, entrarono a nove ore nell'appartamento del re, che si avviò ad essi tranquillamente. — Voi venite a cercarmi, disse al tre e comandante. — Sì. — Basta? mi abbisognano alcuni minuti per confetire col mio confesso e, e poi sono da voi ». Entrato nel gabinetto coll'ecclesiastico: « Tutto è consumato, mio caro abate, gli disse ingenuo e andosegli, impartitemi la vostra benedizione ». Avea creduto che il confessore non lo accompagnasse nel mesto viaggio, ma vedendo che non vo'ra abbandonarlo, gli esternò tutta la sua gratitudine.

Luigi aveva veduto il dì prima la regina e i figli, e ad essi annunziata la sua condanna, e addio fu sì doloroso per tutti, e specialmente per la regina, che non volle vederla il domani ad onta della fatta promessa. Attraversando la corte della prigione per avviarsi al supplizio, volse due volte lo sguardo alla torre dov'era la famiglia, quasi dando l'ultimo vale a' suoi carissimi.

A l'ingresso della seconda corte erasi una carrozza pulitissima con due gendarmi alla portiera. Avvicinalosi al re, ma d'essi scenditi coll'andarsi davanti, indi salito il re, si appostò in fondo col confessore, ed entrato l'altro gendarme, fu chiusa la portiera. Luigi, chiuso in una carrozza, dove non poteva parlare ne udire il sacerdote senza testimoni, tacque, ma l'abate Firmont presentogli il breviario, solo libro che aveva, e che fu accettato dal re con gioia. annunziò anche il desiderio che il confessore gli indicasse i passi più opportuni al suo caso, e recitavali alternativamente con lui. I gendarmi molti parevano estatici e sborditi della tranquilla petta di un monarca, cui non avevano mai veduto sì d'avvicino il viaggio di un quasi due ore, e la carrozza, guidata nel più alto silenzio alla piazza di Luigi XV, fermossi in un grande spazio vuoto che circondava il patibolo. Quando il re sentì fermarsi la carrozza, voltosi all'abate di Firmont, si interrogò all'orecchio: « Eccoci giunti, se non erro? ». E sugli risposta affermava il silenzio del sacerdote. Un carnefice venne ad aprir la portiera e i gendarmi volevano scendere, ma li tenne il re, che appoggiando la mano sul ginocchio del confessore: « Signori, disse con s'cento impetativo, vi richiedo questo signore, abbiate cura che dopo la mia morte nessuno a lui insulti. V'incarico di veglarlo ». Non rispondendo quei due, il re voleva ripetere con accento più solenne, ma un d'essi gli impedì la parola dicendo: « Sì, sì, ne avremo cura, lasciatene il pensiero a noi ».

Queste parole furono pronunziate con tale accento che doveva sgomentare l'abate di Firmont, se da questo istante avesse potuto pensare a sé.

Il re sceso dalla carrozza fu circondato da tre carnefici, che volevano svestirlo; ma egli bruscamente li respinse, da sé svestendosi; slacciò il collare, aprì la camicia e si preparò colle proprie mani! Allora i carnefici, avviliti prima dal serio aspetto del re, parvero rifarsi audaci, e di nuovo circondandolo volevano legargli le mani: « Che volete? disse il principe, vivacemente allontanandoli. — Legarmi, rispose un carnefice. — Legarmi! soggiunse il re addegnato; non vi acconsentirò giammai: adempite agli ordini dativi, ma non mi legherete; rinunziate a quest'idea ». I carnefici insultavano, alzando forte la voce e invocando soccorso per far violenza al re. È questo forse l'istante più terribile di quella desolatrice mattina; un minuto di più, e l'ottimo re davanti ai sudditi ribelli subiva un oltraggio mille volte più insopportabile della morte, per la violenza che volevasi usargli: anch'egli parve temerne, e volò all'abate di Firmont, fissolo in viso, come chiedendone consiglio. Ohimè! non era possibile darne, onde il sacerdote rispose col silenzio: ma resistendo Luigi a guardarlo: « Sire, gli disse piangendo, in questo nuovo oltraggio io vedo l'ultimo segno di somiglianza fra vostra Maestà e l'Iddio che vi sarà mercede. A queste parole, Luigi, levati gli occhi al cielo con un'espressione di dolore indefinibile, « Certamente, disse, non ci vuol meno che il suo esempio perchè io mi sottometta a tale insulto », e volgendosi ai carnefici: « Fate quel che volete, aggiunse, berò il calice sino alla feccia ».

Gli scalini conducenti al patibolo essendo di difficile salita, il re appoggiò al braccio di Firmont, che, vedendolo stentare, ne credette per un istante vieto il coraggio: ma quanto meraviglioso, allorché giunto all'ultimo scalino, se lo vide quasi fuggire dalle mani, attraversare con piè fermo tutta l'ampiezza del patibolo, comandar silenzio collo sguardo a quindici o venti tamburi collocati a lui dirimpetto, e con alta voce pronunziare distintamente queste memorabili e storiche parole: « Muoio innocente di tutti i delitti imputatimi; perdono agli autori della mia morte, e prego Dio a non far ricader sulla Francia il sangue che vi apprestate a versare... » E continuava, quando Santerre prorompendo colla spada brandita e con feroci grida addosso ai tamburi, forzòli a suonare: molte voci udirono anche incitatrici dei carnefici, che parvero ridestarsi, e afferrando violentemente il più virtuoso dei re, lo trascinarono sotto la scure, che con un sol colpo troncò il capo. Figlio di san Luigi, accendi al cielo! Una vittima solenne è immolata, e la Convenzione inaugurava la repubblica sul patibolo.

Il più giovane dei carnefici (avea diciott'anni), afferrato il teschio, lo mostra al popolo, girando il palco, e accompagnando la mostruosa cerimonia con atroci grida e con indecente gesticolare. Dapprima fu cupo silenzio, quasi subito interrotto dalle grida, *viva la repubblica*; poco a poco crebbero le voci, e in meno di dieci minuti divenne questa l'acclamazione di tutta la moltitudine, che lanciava in alto i cappelli. Così moriva Luigi XVI nel 31 gennaio 1793, dopo un regno di circa diciannove anni.

Dopo l'esecuzione, l'abate di Firmont scese, accennando ai soldati, che gli lasciarono il passo con rispettosa apparenza; indi andò da Malesherbes, cui narrò minutamente l'orribile fatto. Il coraggio, la calma e la rassegnazione di Luigi XVI durante il processo e negli ultimi istanti commossero il filosofo, che disse: « Gli è dunque vero che la sola religione può dar la forza di sopportar con tanta dignità prove così terribili! ».

E qui facciamo riflettere il costante rapporto dei principii religiosi e politici durante il corso della francese rivoluzione: infatti nel 1794 il prebiterianismo conorse colla democrazia nello stato, e nel 1793 la distruzione d'ogni culto coll'abolizione di ogni governo¹.

L'anno precedente, Manuel, procuratore della Comune di Parigi, avea voluto impe-

¹ Réflex. sur l'état de l'Eglise en France pend. le xviii siècle, p. 93.

dire le processioni del *Corpus Domini*, e la Comune proibiva anche le messe di mezzanotte ¹. Il 30 dicembre, sulla proposta di Chaumette, successore di Manuel, la Comune decretò che la festa dell' Epifania s' intitolerebbe quella dei *Sans-culottes*. Cambon propose alla Convenzione di sopprimere l'orario dei ministri del culto; ma l'Assemblea decretò nel 30 dicembre 1792, che si continuerebbe. Nel 25 gennaio 1793 Real, sostituto del procuratore della Comune, denunciò il capo del collegio delle Quattro Nazioni perchè avea celebrato la festa di san Carlo Magno, ch' era un despota: così le processioni di san Marco e delle Rogazioni non si fecero nel 1793 per una lettera di Chaumette, e un' altra di Gobel, che invitò pure a tralasciare quelle del *Corpus Domini*.

¹ Précis hist. sur l'Eglise constit., t. I, p. 110.



AVVISO AL LETTORE



Come più procedevamo in mezzo a que' tempi scelti dalla Provvidenza per dare al mondo lo spettacolo delle più terribili catastrofi, i fatti della storia ecclesiastica acquistavano maggiore importanza. E perciò, il po' esserci alquanto estesi, e d'altro al pontificato di Pio VI, noi non ci siamo potuti indurre a compendiar la Storia del regno di Pio VII.

Ognuno conosce le opere, sulle quali è stata compilata la storia del pontificato cotanto glorioso di Pio VI. Ma prima di avvicinarci a quello del suo successore, abbiamo in un ragionamento ¹ favellato dello scopo e dei risultati funesti della filosofia del secolo decimottavo.

In seguito apparve Pio VII, e insieme con esso, Napoleone Bonaparte, la cui storia è sì strettamente legata con quella della Chiesa fino all'anno 1815. Questo primo periodo del regno di Pio VII abbonda in fatti di così alta sfera, ed in particolare di così potente interesse, che noi non esitammo a formarne il quadro compiuto. Le sorgenti a cui attingere si moltiplicavano intorno a noi, e però vi abbiamo largamente attinto. Le *Memorie per servire alla storia ecclesiastica del secolo decimottavo*, le *Memorie storiche sugli affari ecclesiastici di Francia ne' primi anni del secolo decimonono*, i *Frammenti relativi alla storia ecclesiastica del tempo medesimo*, il *Compendio storico su Pio VII*, ci presentavano tale copia di materia, che altro non rimaneva se non che di porla in opera. Ma quanti avvenimenti ci sarebbero stati presentati sotto un falso aspetto, quante lacune avrebbero sfigurato il nostro lavoro, se l'illustre cardinale Pacca non ci avesse fornito i mezzi di scansare le une, e fare un sano giudizio degli altri? Chiunque vorrà formarsi una giusta idea di Pio VII, si farà a leggere le *Memorie*, nelle quali il suo fedele ministro racconta la cattività del pontefice, e la *Relatione* così interessante del viaggio a Genova. Il cardinale Pacca fu nostra guida principale per questo periodo della Storia ecclesiastica. Nondimeno le carissime *Memorie*, che il signor d'Artaud ha non ha guari pubblicate sotto il titolo di *Storia di papa Pio VII*, ci hanno rivelato una sì gran copia di circostanze, e recati tali documenti, che noi avremmo certamente ignorato se non fosse venuta in luce quest'opera riguardevole. Posti noi in luogo affatto diverso da quello in cui era il signor Artaud, sciolto da quelle considerazioni che hanno avuto una grande influenza sopra i suoi giudizi, seguace delle dottrine romane,

¹ *Journal de la religion et du culte catholique*, t. 1, p. 17, 27, 33, 39.

onde le *Memorie* del cardinale Pacca sono una pura e nobile espressione, noi ab-
biam talvolta su certi punti giudicato in modo al tutto diverso dell'autore della *Sto-
ria di papa Pio VII*; ma non ci è permesso di disconoscere l'immenso servizio che
egli ha renduto alla scienza colla pubblicazione del suo libro. Il perchè tanto meno
ci è consentito di dissimulare il sommo vantaggio che ci ha arrecato quest'opera.

L'anno 1815 è il termine del nostro racconto. Fino allora la politica aveva ado-
perato a distruggere; dipoi si pensò a riedificare. prove lodevoli che nuove rivol-
uzioni hanno contrariate. I fatti della storia ecclesiastica dal 1815 al 1831, epoca del-
l'esaltazione del sommo pontefice Gregorio XVI, sono indicati nell'Appendice.



LIBRO NOVANTESIMOTTAVO

DALLA MORTE DI LUIGI XVI (1793), FINO ALLA FINE DEL SECOLO XVIII.

Si può giudicare della profonda afflizione che la notizia del supplizio di Luigi XVI arrecò a Pio VI, dalla piena dell'allegrezza che il pontefice aveva provato due anni prima udendo la fuga di questo monarca. Appena Roma ebbe notizia della partenza di questo principe, il popolo romano, affezionato di cuore ai principi religiosi e monarchici, si era accalato intorno al palazzo abitato dalle principesse, zie del re, rifuggite nello stato ecclesiastico, e vi aveva fatto sonar l'acce delle grida di *Viva il re di Francia!* Avendo facilmente fede in quello che desiderava, e confermato da molti corrieri partiti da vari punti della Sardegna e dell'Italia, e tutti dell'opinione che Luigi XVI aveva superato gli ostacoli di Varennes, Pio VI si era abbandonato ai moti della sua tenerezza, e dichiarando il nunzio Pacca a Colonia suo nunzio straordinario presso il re cristianissimo, gli aveva scritto, perche fosse rimesso a questo principe, un breve pieno di unzione, nel quale congratulavasi con Luigi ch'egli avesse recuperata la sua libertà, e lo raccomandava alla protezione del cielo *. Dio non aveva permesso che la vittima sfuggisse a' suoi carnefici; e allorché i fautori ebbero intrise le loro mani sacrileghe nel sangue del figlio del Signore, il capo della Chiesa pagò alla memoria del più infelice de' monarchi un tributo di cordoglio in un' allocuzione detta in concistoro. E affinché nulla mancasse alla solennità di tal dolore, Pio VI volle che l'elogio funebre di Luigi XVI fosse pur esso recitato al suo cospetto.

E non si limitò a sterili segni di dolore. La sua umanità verso i Francesi, che l'esilio teneva lontani dalla loro patria, e che egli accoglieva ne' suoi stati, si esercitava con intelligenza ammirabile. Conoscendo lo spirito di carità che regna nelle case religiose, egli giudicò più conveniente di allogarvi i proscritti. E nell'intendimento di rendere vie più facile la distribuzione de' soccorsi, e di evitare la troppo grande affluenza de' sacerdoti nel medesimo luogo, egli destinò tosto quattro città principali come altrettanti luoghi di riunione, per quali i suoi nunzi davano i necessari passaporti *. Per tal modo i cardinali arcivescovi di Bologna e di Ferrara, il vescovo di Perugia e il cardinale ministro a Roma erano incaricati dello scompartimento degli emigrati che eran giunti nel loro dipartimento. Ciascuno di questi prelati aveva inoltre un certo numero di vescovi che carteggiavan seco, ed ogni vescovo mandava al capoluogo diavato la nota de' posti che i conventi della sua diocesi offrivano ai preti francesi. Una lettera, dettata dal cuore di Pio VI, aveva disposto tutti i prelati dello stato ecclesiastico a quest'opera di misericordia.

Le religiose che in questa rivoluzione dimostrarono quasi tutte un coraggio superiore al loro sesso, erano degne della particolare distinzione, colla quale il papa volle che si accogliessero. Qual cosa più onorevole dell'ingresso delle prime cappuccine nella metropoli del mondo cristiano? Queste rispettabili figlie di san Francesco furono ricevute nella basilica di san Pietro dal cardinale Zelada e dalla duchessa Bracchi, nipote del pontefice romano. Tutte le religiose arrivate dappoi trovarono alle porte di Roma de' preti mandati per condurle in carrozza a san Pietro, e poscia nelle comunità che anticamente le aspettavano. Pio VI andò tant'oltre nella bontà sua fino a visitarle nelle loro solitudini, informarsi del loro stato, lodarne la fede, stimolarle alla perseveranza, e spandere sopra di esse le più copiose benedizioni. Le dis-

* Memorie storiche di monsignor Bartolomeo Pacca, ec. p. 138 — * *Mém. pour servir à l'hist. de la persécution française, recueillis par les ordres de N. T. S. P. le pape Pie VI, et dédiés à Sa Sainteté, par l'abbé d'Hennauy d'Auribeau, tom. 2, pag. 1101.*

posizioni pel ricevimento dei preti furono prescritte del papa in favore delle religioni in un'altra circolare.

Mediante simili disposizioni gli stati del papa contenevano in breve due mila preti, e il suo buon popolo non ne aveva il menomo sospetto. Pio VI diede un regolamento generale ai preti francesi così per la loro condotta, come pel loro ben essere, e pel mantenimento del buon ordine nelle case che loro servivano d'asilo. Quindi i vescovi, i regolari e gli emigrati conobbero i loro doveri reciproci, e questi si trovarono, per così dire, naturalizzati cogli abitanti del paese, e incorporati nella comunità, dove ricevevano una sì cristiana ospitalità.

La cura del temporale non occupava solo i superiori ecclesiastici, i quali levigavano essi andio all'impiego del tempo e a tutto ciò che poteva contribuire al buon esempio. Essi assecondavano i desideri de' Francesi che volevano o ritirarsi in solitudine o tener conferenze, e rendevan loro agevole ogni mezzo di istruzione. Questi preti fedeli profittavano con animo grato della loro autorizzazione per radunarsi e compilare insieme con altrettanta precisione che chiarezza il risultato dei loro particolari studi e delle loro discussioni teologiche sugli oggetti del maggior rilievo. Le conferenze di Ferrara, per esempio, presedute dal vescovo di Frjus, e autorizzate dal cardinale arcivescovo Maltei, erano dirette a Roma alla congregazione dei cardinali destinati dal papa ad occuparsi specialmente degli affari della Chiesa di Francia; cioè Albani, decano del sacro collegio, Antonelli, prefetto della congregazione *De propaganda fide*, Gerddi, prefetto dell'Indice, Campanelli, pro-dalario; De Pietro, vescovo d'Isaura, segretario relatore. Questi esercizi edificanti erano praticati col medesimo ardore in altre città dello stato ecclesiastico, e ne' principali asili del clero di Francia perseguitato, come a Friburgo, a Costanza, nel Valais, in Ispagna ed in Inghilterra.

Pio VI non circoscrivea le sue sollecitudini a' suoi propri stati: i Francesi esiliati erano dappertutto l'oggetto delle sue cure. Invocava in lor favore presso i re ed i popoli i diritti sacri dell'ospitalità, e rendeva grazie alla generosità di quelli che esercitavano la loro beneficenza verso questi perseguitati. Nel novembre del 1798 egli aveva indirizzato un breve ai principi, arcivescovi, vescovi e abati della Germania; e se si trova la fede di Pietro ne' suoi scritti contro l'errore e lo scisma, si ammira in questo pontefice la carità universale del primo dei pastori. Qual cosa più commovente nel breve che Pio VI mandò ai Cantoni cattolici della Svizzera, e quello in particolare al Cantone di Friburgo il 20 aprile 1798? Il pontefice romano raccomandava gli emigrati in modo speciale a tutti i suoi nomi presso le corti straniere; questi scrivevano dappertutto pressanti circolari; iadi per loro inviti si facevano queste, nelle quali veruno non trascurava di concorrere. Tali questue si facevano perfino nello stato ecclesiastico per soccorrere quelli emigrati che non vi abitavano. Erano mandate grosse somme di danaro ai vescovi, ai preti e a molti laici rifuggiti in altri stati, e si poneva attenta cura a provvedere della limosina delle mense i sacerdoti che erano privi di tale sussidio.

Ma se la generosità di Pio VI era grande, il disinteresse e la delicatezza dell'episcopato francese corrispondeva degnamente alla grandezza del beneficio. Così alcuni prelati esiliati, cui la mercede della più severa economia rimaneva tuttavia in serbo alcuna cosa, vedendosi nel loro ritiro aiutati dal papa, gliene attestarono la più viva gratitudine, ma lo supplicarono di largire i suoi doni di preferenza a que' suoi figliuoli perseguitati e fedeli che pativano più stretti bisogni. Quanti ecclesiastici del second'ordine si fecero anch'essi un preciso dovere di non sollecitare aiuti se non venuti all'estremo del bisogno, pel timore di non petrar di ciò i loro colleghi, la cui miseria doveva essere più prontamente alleviata!

In Ispagna il pio vescovo d'Orense, don Pedro di Quervdo, accolse in sua casa fino a dugento preti emigrati, e provvide ai loro bisogni collo zelo della carità. El li traeva a sé da lontano, e si recava ad onore di radunare intorno a sé coloro che vedeva patire per la causa della religione. Ma questa simpatia della Spagna, dell'Italia, della Svizzera, dell'Alemagna, de' Paesi Bassi, di tutte insomma le nazioni cattoliche in favore dei preti cattolici, nulla ha in sé che ci debba maravigliare. Ciò che

veramente dee sorprendere, e che ci fa augurare favorevolmente dell' avvenire dell' Eretica Inghilterra, è l' accoglienza amorevolissima che vi trovò il clero ortodosso, non ostante le preoccupazioni di setta, è la nobile maniera onde si usò coi preti proscritti; la quale generosità è tanto più notevole, perchè gli emigrati erano calati in Inghilterra in molto maggior numero che altrove.

L' opinione pubblica aveva già subita in Inghilterra una felice modificazione; e mentre in Francia i nemici del clero si scalenavano con tanta crudeltà contra di esso, uno scrittore d' oltremare delineava il quadro dei ministri della nostra Chiesa, risarcendo così il sacerdozio francese delle bestemmie dell' empietà ¹.

« Se dovessimo, dice Burke, aver fede nei vostri scritti d' ogni maniera, noi saremmo indotti a credere che il vostro clero in Francia era una specie di mostro, un composto orribile di superstizione, d' ignoranza, d' intingardia, di frode, di avarizia e di tirannia. Ma è vero ciò? — È egli vero che esso rinnova incessantemente i suoi attentati sulla potestà civile, che turba la patria nell' interno, e rende precarie e fiacche tutte le opere del suo governo? È egli vero che il clero dell' età nostra abbia aggravato la sua mano di ferro sopra i laici, e che sia andato da un luogo all' altro a suscitare il fuoco di una feroce persecuzione? Ha egli forse inventate frodi per aumentare il fuoco, ed ha egli mai rifiutato più del dovere e del giusto sul loro legittimo prodotto? Era esso forse pronto a sollevarsi contro la magistratura, a incendiar le chiese, a trucidare i preti di opinion diversa, ad atterrare gli altari? Lo si è forse veduto ora usare la piacerteria ed ora la forza per violentare le coscienze?

« Quando mi venne il desso di andare in Francia, quasi alla fine dell' ultimo regno, il clero sotto tutte le sue forme attrasse una gran parte della mia curiosità. Lungi dallo scorgervi motivi di lagnanza e di malcontento contro questo corpo, come doveva aspettarmi dopo aver lette certe opere, io non udi alcuna querela nè pubblica nè privata, e solo ne parlava male una certa classe d' uomini poco numerosa, ma molto attiva. Penetrando più addentro nelle mie investigazioni, io ho trovato in generale il clero composto di persone di uno spirito moderato e di savi costumi, e in questo io comprendo i regolari e i secolari dei due sessi. Io non fui sì fortunato d' aver relazione con un gran numero di curati, ma in generale ebbi le migliori informazioni sul loro principii di morale e sul loro zelo in adempiere ai loro uffici. Ho avuto dimestichezza con alcune persone dell' alto clero, ed ebbi sul rimanente di questa classe le migliori informazioni. Quasi tutti quelli che lo compongono sono uomini di civili ed anche nobili natali, ei somigliavano a tutti quelli del loro ordine; e quando mi venne fatto di notarvi una qualche differenza, la trovai in lor favore. La loro educazione era più perfetta di quella della nobiltà militare, a tal che erano molto lungi dall' oscurare lo splendore della loro professione colla loro ignoranza o colla mancanza d' attitudine nell' esercizio della loro autorità. Ho veduto di più in essi, oltre un carattere clericale, molta nobiltà e franchezza. Essi avevano i sentimenti del gentiluomo e dell' uomo d' onore: nulla di servile, nulla d' insolente nelle loro maniere e nella loro condotta. Gli ho realmente considerati siccome componenti una classe affatto superiore, siccome una scelta d' uomini, fra i quali non sarebbe stata gran sorpresa di trovarvi un Fenelon. Vidi nel clero di Francia (e altrove non è dato certamente di vedere altrettanto) degli uomini di un gran sapere e di un perfetto candore; ed ebbi anzi un fondato motivo di credere che questo vantaggio non è esclusivo della metropoli. I riscontri ch' io feci in altri luoghi di questo regno, essendo stato effetto del caso, l' esemplar che ne posso citare, può riguardarsi come una prova favorevole all' ordine intero. Io andai alcuni giorni in una città di provincia, dove, per l' assenza del vescovo, passai le mie serate con tre ecclesiastici, i suoi vicari generali, i quali erano persone di cui si sarebbe onorata tutta quanta la Chiesa. Tutti e tre erano molto addottrinati, e due in particolare avevano una erudizione profonda, generale, sia dell' antichità, sia de' tempi moderni, così nelle scienze orientali, come in quelle di tutte le contrade occidentali, e in più special modo poi in

¹ *Reflexions sur la révolution de France, par Burke, écrites à Londres il 1 novembre 1790, 3 ediz. in-8, trad. de l'anglais.*

tutto quello che concerneva la loro professione, essi avevano cognizioni molto più estese de' nostri teologi inglesi, ed entrarono con un grande spirito di sagacia e di discernimento critico nel genio di cotesti scrittori... lo offro loro con piacere questo tributo di lode, ma nominandoli temerei di arrecar danno ad esseri infelici, ai quali non ho la consolazione di poter essere di qualche utilità.

« Alcuni di questi eresiaisti d'alta sfera accorpiano ogni sorta di titoli ad un rispetto generale. Essi hanno diritto alla mia riconoscenza e a quella di moltissimi Inglesi. Se per avventura questa lettera cadesse nelle loro mani, spero che saranno molto bene persuasi che nella nostra nazione vi hanno alcuni che con una sensibilità poco comune dividono con essi il dolore che deve ispirar la loro ingiusta distruzione e la crudele confisca d'ogni loro avere. La mia voce in questo momento, per quanto può farvi intendere una debil voce, rende testimonianza alla verità. La rinoverò ogniqualvolta mi verrà di udir favellare di questa mostruosa persecuzione. No, nulla potrà impedirmi di essere riconoscente e giusto. Il tempo attuale impone un tale dovere, ed alloraquando quelli che hanno meritato bene del genere umano e di noi sono tribolati per le calunnie del popolo e per le persecuzioni di un potere oppressivo, allora appunto conviene a noi di fare al mondo manifesta la nostra giustizia e gratitudine.

« Prima della vostra rivoluzione voi avevate circa centoventi vescovi, e molti di questi erano riguardevoli per un sapere eminente e per una illimitata carità. Da poche erresie in fuori, io ho inteso dire che Luigi XVI poneva ogni sua cura in fare la scelta de' migliori prima di innalzarsi a tale dignità; e credo certo che ciò fosse vero, a cagione dello spirito di riforma che signoreggiò in tutto questo regno. Ma il potere che governa al presente non sa rivolgere tutte le sue cure se non che a spogliare la Chiesa. Egli ha fatto una disposizione umiliante di salari. Dal che ne deriva che per l'avvenire ogni scienza ed erudizione saranno abbandonate dalla Chiesa di Francia... È stato stabilito che da oggi in poi tutte le nomine verranno fatte a voce di popolo; la quale disposizione metterà tutta la cura della direzione dello spirito pubblico nelle mani di una folla di miserabili licenziosi, maligni, faccendieri, faziosi e adulatori; e tali pel loro genere di vita e per la loro condizione, che non si recheranno a vergogna alcuna di fare un mercato infame dei vili salari che loro saranno conceduti; salari di tal fatta da essere tante volte molto migliori e onorevoli le paghe di un impiegato di finanza alle porte di una città. Questi ufficiali, che essi chiamano tuttavia vescovi, verranno eletti in modo altrettanto vile. I medicini, artigiani, quelli delle elezioni, saranno usati da uomini di tutte le credenze concorrenti, o che sono tuttavia da inventarsi... Le due classi del clero possono a discrezione profanare o predicare tutto quello che piacerà loro in fatto di religione o di irreligione... A recarvi il tutto in poche parole, si direbbe che questa nuova costituzione ecclesiastica non è che temporanea, e che è solamente preparatoria per operare una distruzione totale della religione cristiana, di qualunque natura ella siasi, allorché lo spirito degli uomini essendo a ciò sufficientemente preparato, sarà venuto il tempo di menar le l'ultimo colpo, e certamente il dispregio universale in cui sono posti i suoi ministri è un segno sicuro di buon successo. Quelli che si rifiutassero a credere che i fanatici filosofi che guidano tutta la cabala, ne abbiano da lunga pezza prima formato il disegno, conoscerebbero dunque ben poco il loro carattere e la loro maniera di operare; questi coluisti non si fanno uno scrupolo di confessare ch'ei pensano che uno stato può molto meglio esistere senza alcuna religione, che con una sola religione, e che sono capaci di empere il vóto di tutto il bene che essi può procacciare con un progetto di loro invenzione ».

Quando la posterità vedrà da un lato le diatribe si ribellanti contro la Chiesa di Francia, e dall'altro la giustizia che allora le rendeva Burke, il quale aveva veduto ogni cosa co' suoi propri occhi, non si rimarrà certo in forse nel prestar fede alle parole di un uomo, di un critico, il quale parlava il linguaggio della sapienza e dell'imparzialità. Il giudizio che ella pronunzierà sarà l'eco di quello che pronunzieranno tutti gli inglesi, allorché rendendo un pubblico omaggio alle virtù del clero proscritto, si gli apriranno le loro case, le loro biblioteche, e ciò che supera a gran genio

ogni altra cosa, gli aprirono i loro cuori, abbracciando questi venerabili emigranti della fede nell'effusione di un'ardente carità.

Fin dal settembre 1793 giunsero in Inghilterra più di tre mila preti emigrati, e verso la metà del seguente anno ce ne avevan quattro mila di più. La sola isola di Jersey ne annoverava una moltitudine che vi affluiva incessantemente dalla Bretagna e dalla Normandia¹.

Si formò un comitato incaricato di distribuir loro il necessario per vivere, e alcuni dovizion inglesi si unirono per questa buon'opera. De la Marche, vescovo di Saint-Pol-de-Leon, che fu costretto a riparare in Inghilterra fin dal 1791, eccitò e secondò il loro zelo. Furono proposte delle collette in loro favore. Si alloggiarono ottocento preti in un castello reale. Negli anni 1794 e 1796 il numero di questi rifuggiti si aumentò di nuovo per l'invasione de' Paesi Bassi e dell'Olanda. La beneficenza nazionale parve muoversi nella medesima proporzione. Il prodotto della colletta sali quasi ad un milione, e alcune questue fatte per ordine del re produssero poscia quasi altrettanto.

Alla perfine il governo credè che fossero da estendere e regolare questi doni. Fu emesso un bill per dare dei soccorsi annuali agli emigrati di tutte le classi. Ciascuno aveva un assegno in proporzione del suo grado. I vescovi, che si trovarono in Inghilterra fino a trenta circa, riceverano una somma maggiore, eccettuati sei, i quali avendo del proprio, non vollero esser posti sulla lista generale de' soccorsi. Un gran numero di ecclesiastici rifiutarono pel medesimo motivo di delicatezza il sussidio che era loro offerto. Il vescovo di Saint-Pol-de-Leon presedeva a cotale distribuzione, le quali erano ingrossate da' doni volontari di molti dovizion privati.

Il clero francese mostrava degno di una così nobile accoglienza, e la sua condotta corrispose alla purezza della causa per la quale pativa. Essa disingnò molti pregiudizii, e rendette rispettabile agli occhi degli inglesi l'antica fede dei loro maggiori. I nostri preti fondarono a Londra e altrove molte cappelle, e trassero molti protestanti in seno alla Chiesa romana. Il loro zelo, la loro costanza, la carità loro colpivano gli animi più preoccupati. Il lettore avrà udito favellare de' begli istituti fatti dal venerabile abate Carron. La sua indole e benefica carità onorò la sua religione ed il suo paese. Egli stabilì una casa di ritiro per sacerdoti, vecchi ed infermi, un ospizio per le donne emigrate, scuole per due sessi, farmacie gratuite, biblioteche ed officine di lavori, fece fronte alle spese coi doni dei ricchi inglesi penetrati della sua virtù. La gente stupiva che un semplice privato senza beni di fortuna potesse operare tante cose; ma il suo sacerdotio e la confidenza che egli aveva ispirato di sé erano tali, che ciascuno si faceva sollecito di concorrere alle sue buone opere.

E qui fermiamoci col conte di Maistre² sopra una considerazione che abbiamo soltanto accennata.

La tirannia che scacciò i preti francesi a migliaia dalla loro patria contra ogni giustizia ed ogni pudore, fu certamente ciò che si può immaginare di più ributtante; ma su questo punto, come pure su tutti gli altri, i delitti dei tiranni della Francia divenivano gli strumenti della Provvidenza. Faceva mestieri probabilmente che i preti francesi fossero fatti conoscere alle nazioni straniere, essi vissero fra le nazioni protestanti, e un tale commercio ha scemò d'assai gli odi e le preoccupazioni. La grande emigrazione del clero, e particolarmente dei vescovi francesi in Inghilterra, ci pare soprattutto un'epoca notevolissima. Là si saranno certamente pronunziate parole di pace, e durante questa riunione straordinaria si saranno sicuramente formati dei progetti di riconciliazione. Quando anche non si fossero avuti che dei desideri, pur sarebbe stato moltissimo. Se avvenisse mai che i cristiani s'avessero a riunire, come ogni cosa pare a ciò invitarli, ei pare che la Chiesa d'Inghilterra dovrebbe ella medesima fare le prime proposte. Il presbiterianismo fu un'opera francese, e per conseguenza un'opera esagerata. Non siamo troppo lontani dai seguaci di un culto troppo poco sostanziale; non vi è modo da intendercela; ma la Chiesa anglicana, che ne

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, tom. 3, pag. 239-240.

² Considérations sur la France. Londres, 1797, p. 31-32.

tocca con una delle mani, tocca coll'altra coloro cui non possiamo arrivare colle nostre; e quantunque sotto un certo quale aspetto ella sia esposta ai colpi dei due partiti, e che rappresenti lo spettacolo un po' ridicolo di una ribellione che predica l'obbedienza, nondimeno ella è perossimamente sotto altri aspetti, e può essere considerata come uno di quegli inferocchi chimici che sono capaci di unire tra loro elementi che di loro natura non possono stare insieme accoppiati.

Questi particolari e queste riflessioni sullo stato de' preti francesi all'estero erano tanto più necessarie, in quanto che le porte della patria non parevano aprirsi che solo per lasciarli fuggire, senza speranza di ritorno. Al di dentro non trovavano che vessazioni e rigori. Il decreto del 26 agosto 1792 non colpiva che gli ecclesiastici che soggetti al giuramento del 1791 non l'avevano prestato. Si vollero colpire ben anco tutti coloro che non avevano prestato il giuramento di libertà e d'eguaglianza. Si decretò il dì 21 dell'aprile 1793 che sarebbero deportati, e si pronunciò la pena di morte contra coloro che dopo la loro deportazione ritornassero sul territorio della repubblica.

Questa deportazione fu eseguita colla crudeltà inasparabile da tutte le opere della tirannia.¹ I sacerdoti arrestati da ogni parte furono trascinati dall'una città all'altra, messi in catene, e abbandonati agli insulti di una plebaglia sfrenata, maltrattati dai loro conduttori, e depositi nelle prigioni vicine al mare, purché avevano diviso di imbarcarsi per gettarli sulle coste della Guiana o nei deserti dell'Africa. Ma la guerra impedì l'esecuzione di tale disegno. Intanto si custodirono nelle più infeste segrete, si negava loro ogni alimento, si condannavano ai lavori come galotti, si paragonavano ai colpevoli de' più neri misfatti, e si mettevano a centinaia su navi troppo piccole da poterli capir tutti. I loro custodi avevano ordine positivo di tribularli con ogni maniera di vessazioni. Si era avuta la barbarie di toglier loro il danaro e perfino i libri. E dopo aver negato ad essi ogni umano soccorso, ogni aiuto, si voleva privarli eziandio di quelli della religione, e impedir di offrire a Dio il loro voto giornaliero di lodi e di preghiere. Stivati in luoghi stretti, privi d'aria e malsanabili di tutto, s'introdusse fra loro una malattia contagiosa che in breve ne uccise un gran numero. Di settecento che erano su due navi al tempo stesso nella rada di Rochefort, in undici mesi ne caddero morti due terzi. La relazione dei loro patimenti offre de' tratti incredibili di barbarie. Si crederebbe, leggendola, che la scena fosse fra que' popoli selvaggi e feroci che non han nulla dell'umano, e che in fondo una festa delle torture de' loro prigionieri. Raccapriccia ognuno e s'indigna della moltitudine de' mezzi che la tirannia inventò per tormentare le sue vittime; chiedono a se stesso qual cosa lo debba maggiormente sorprendere, se l'ingenua barbarie de' carcerieri, o la religiosa rassegnazione de' prigionieri, e si ammiravano i tanti tratti di coraggio, di pazienza e di pietà operati nelle prigioni, i quali rendono in maniera vieppiù odiosa manifesta la crudeltà dei persecutori. Quando furono sbarcati a Rochefort gli avanzi de' settecento di cui abbiamo favellato, vennero surrogati da una nuova leva di quegli infelici proscritti che si erano infino a quel dì custoditi nel forte di Blaye. Come i primi ci furono pur essi ammonticchiati ne' bastimenti nella rada, e pari a quelli patirono presso a poco i medesimi strazi. Il termine messo della tirannia di Robespierre non fu il termine della loro cattività, e la persecuzione non cessò per essi, quando fu rallentata pel rimpicciolimento della Francia. Si continuò a tenerli chiusi nelle loro navi, e quando furono sbarcati la primavera del 1795, vennero relegati in un villaggio paludoso, il cui soggiorno riuscì loro più funesto che non quello del mare. A tal che in breve tempo vi ne perirono moltissimi sì per l'influenza dell'aire maligno, come per le eccessive privazioni.

In questa guisa l'empire continuava la sua impresa per lo estirpamento de' preti. Ella trucidava questi nelle loro prigioni, e tramandava quelli al patibolo. Gli altri riservati ad un più lento supplizio languivano nelle prigioni attendendosi l'estrema loro ora. Bordò, Blaye, Nantes, Brest, ec. erano altrettanti luoghi di deposito, dove, infino a che si pote portar fuori della Francia, si abbeveravano di oltraggi e di tormenti. Ogni

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le ann. eccle, t. 3, pag. 235-237.* ~

dipartimento aveva le sue prigioni, dov' erano raccolti quelli che non furono in istato di fare il viaggio, o che erano stati più tardi imprigionati; ed anche qui né la loro età, né le loro infermità poterono esimerli dai mali trattamenti.

Mentre i pastori legittimi, erranti e proscritti, languivano nell'esilio o nelle prigioni, i capi del clero costituzionale volavano insieme colla Convenzione, si recavano nei Circoli, gridavano contra il fanatismo e la superstizione, profanavano le chiese, contraevano matrimoni, e andavano ne' dipartimenti a perseguitare i sacerdoti e a tribolare i fedeli. I primi erano confessori o martiri; agli altri meglio tornava essere persecutori o carismatici. La religione faceva plauso al coraggio degli uni, l'empietà sorrideva alla viltà degli altri; ella vedeva in essi de' sostegni e de' complici, e congratulavasi di trovare strumenti così docili per l'esecuzione de' suoi disegni.¹

A Parigi alcuni onti hi religiosi ed ecclesiastici non addetti al ministero contraevano matrimoni.² A tali scandali se ne aggiunse un altro peggiore. Aubert, vicario di santa Margherita, si sposò pubblicamente, ed osò di continuar nell'esercizio delle sue funzioni ecclesiastiche. Gli elettori si compiacevano di nominare un tal uomo alla cura di sant' Agostino; e Gobel, sempre più dominato dai giacobini, non ardi di rifiutargli l'istituzione. Il giorno dell'Ascensione del 1793 egli pose in catira l'Aubert, il quale celebrò la messa, mentre sua moglie assisteva alla cerimonia. Tanta sfacciataggine da una parte e del olrezza nell'altra indispettirono quattro curati costituzionali di Parigi, Lemaire, Leblanc de Beaulieu, Brugieres e Mahieu. Essi diressero una querela ai vesovi costituzionali. Questa Memoria, che era molto ragionata, finiva con una gagliarda protesta. Essa era firmata da quattro rurali, e venne fatta nel giugno 1793, vale a dire in un tempo in cui era tuttavia qualche coraggio a difendere le regole della Chiesa in faccia di una feroce ed oppressiva empietà. Gratiere scrisse a Gobel il 9 giugno 1793, rimproverandogli la sua viltà; e Fauchet nel suo *Giornale degli Amici* lagnavasi esso pure della deferenza dell'intruso di Parigi alle mire della fazione. Diverso affatto da Gobel, Avoine, vescovo di Seine-et-Oise, rifiutò l'istituzione canonica a Osselin, vicario di san Luigi di Versailles, il quale avendo preso moglie, era stato dagli elettori nominato alla parrocchia di Saint-Aubin, e lo interdisse il 22 dicembre 1792; ma Osselin ne appellò come d'abuso, e il tribunale di Versailles ordinò di metterlo in possesso della sua cura.

La Convenzione ebbe principalmente a cuore di incoraggiare il matrimonio dei preti.³ Un decreto del 19 luglio 1793 stabilì che qualunque vescovo recasse a ciò un qualche ostacolo, sarebbe deportato e surrogato. Il 17 settembre, sulla denunzia di un prete che si era da poco ammogliato, l'Assemblea decretò che ogni prete molestato per questa causa dal suo Comune, potesse ritirarsi, dove volesse, e che gli fosse pagato il suo onorario da questo Comune. Un decreto posteriore prescriveva che ogni prete maritato o sul punto di maritarsi non sarebbe soggetto né alla deportazione, né alla reclusione pel rifiuto del giuramento. Vi furono molti vescovi costituzionali i quali contrassero matrimonio. Lindet, Massieu, Porion, Torle de Jarente, Laurent, Pontard, Joubert, Dumouchel, Mirce, ai quali si dee aggiungere il padre della chiesa costituzionale, quegli che si può riguardare come l'autore dello scisma, poichè fu sorgente da cui i costituzionali cavaron il carattere episcopale Talleyrand-Perigord si maritò di fatti sotto il Direttorio. Lindet, vescovo dell'Eure e membro della Convenzione, si fece sposare da quell'Aubert che noi abbiamo citato più sopra, e cercò di giustificarsi con uno scritto.⁴ Torle andò molto più in là; il 12 agosto 1793 egli medesimo maritò nella sua cattedrale un prete con una religiosa, e pronunziò in tale occasione un discorso ridondante di declamazioni. Questo vescovo e il suo consiglio avevano annunziato che rievherebbero e collocherrebbero in posti vantaggiosi i preti maritati che fossero molestati nelle altre diocesi. Dion, vescovo della Marna, sposò esso pure uno de' suoi vicari nella sua cattedrale, e Pontard predicava il matrimonio dei preti nel suo *Giornale profetico*. Fra i vescovi maritati Gregorie⁵ annoverava altresì il coadiutore di Sens, Pietro Francesco Marcel de Lomenie di Brienne, ni-

¹ Précis hist. de l'Égl. constit., pag. lxxx. — ² Ibid., pag. liv-lv. — ³ Ibid. p. lxxvii-lxxviii. — ⁴ Ibid. p. lv. — ⁵ Hist. du mariage des prêtres. — ⁶ Ibid.

pate del cardinale, col titolo di arcivescovo di Traianopoli, e che fu messo a morte al tempo del terrore. Nel loro del second'ordine i matrimoni riuscirono sciagurati: mentre non erano, nel 1793 e nel 1794 Gregoire¹ li fa ascendere a due mila, secondo i suoi conti; e le notizie che egli disse avere avute; ma noi temiamo che ora al numero s'è stato molto maggiore.

Non cessò l'aver creata la chiesa scismatica ed un clero prevaricatore²: i nemici della religione che aveva agurato non solamente di renderla schiava, ma di atterrarla e di impedire ogni esercizio del culto divino, e di presentare per la prima volta alla terra lo spettacolo di un grande stato che faceva professione di empietà.

Erano per la verità e all'incalzare; ma si voleva che il segno e ne fosse dato con maggiore selerità. Gobel, vescovo di Parigi, cui il timore aveva fatto dare in tanti atti di furtività, non ebbe il coraggio di opporsi alla proposizione che gli venne fatta di pendere questa orribile iniziativa. Legato con Chaumette, Hebert, e gli altri rivoluzionari, e quel tempo, fu agevole cosa il trionfar della sua debolezza.

Il dì 7 novembre 1793, il presidente della Convenzione dà lettura di una lettera delle autorità costituite di Parigi, in cui era detto³: « Le autorità costituite precedono quest'oggi il vescovo di Parigi, e il già suo clero, i quali vergono di loro proprio moto, rendendo all'eterna giustizia un omaggio uminoso e sincero ». Il vescovo di Parigi e molti altri prelati, e alcuni della R. giurie, vengono a spogliarsi, qui del carattere che loro aveva dato la convenzione. Gobel, vescovo di Parigi, prega i rappresentanti del popolo di fare la sua dichiarazione: « Nato plebeo, io chiedo di brion'ora nell'assemblea la libertà e dell'eguaglianza. Oggi che la rivoluzione cammina con un passo verso l'arrovazione felice, oggi che più non debb'essere altro culto che quello nazionale di quello in fuori della libertà e della santa eguaglianza, poichè così vuole il sacramento, coerente ai miei principii io mi sottometto alla sua volontà e vergo da me ogni qual solennemente che da questo giorno io rinunzio all'esercizio delle mie funzioni da ministro del culto cattolico. I cittadini miei vicari, qui presenti, si uniscono a me. La congreganza noi vi rimettiamo tutti i nostri titoli. Viva la repubblica ». Gobel e tredici de' suoi vicari episcopali⁴ firmano una tale dichiarazione. Ella è seguita da lunghi applausi. Il presidente si congratula con Gobel e con i suoi e del partito preso, e così loro favella. « Cittadini, che avete ora sacro fuoco sull'altare della patria le gotiche anticaglie della superstizione, voi siete degni della repubblica. Cittadini, che avete abbinato l'errore, voi non produrrete oggimai altro che la pratica delle virtù sociali. Questo è il culto gradito all'Ete supremo. Voi siete degni di lui ». I cittadini che sono alla sbarra vengono ammessi agli onori dell'educazione: si accolgono con trasporto, e sono festeggiati con grandi plausi. Gobel depone sull'altare della patria la sua croce e il suo anello. Gli è presentato il berretto rosso, ed egli si pone in sul capo. Il presidente gli dà l'abbraccio fraterno, avvertendolo che lo dà non al vescovo di Parigi che è un ente di opinione, ma al cittadino Gobel.

Un così triste esempio trovò imitatori in gran numero così dentro, come fuori dell'Assemblea, e pareva quasi che si gareggiasse in disonorarsi colle più vergognose diserzioni.

Molti preti, membri della Convenzione, si precipitano alla tribuna. Uno ricorda che è stato parroco, e dichiara di aver già rinunziato al suo titolo ed alle sue funzioni. Lindet, vescovo dell'Eure, annunzia di non aver predicato mai altro che la pura morale; che egli è stato il primo a prender moglie (era difatti ammogliato da un anno) e che abdica, e gli domanda che siano ordinate delle feste nazionali. Juhen di Tolosa, ministro protestante, si congratula di vedere il giorno della ragione e la distruzione del fanatismo, e non vuol più altro culto che la patria, ed altro Vangelo che

¹ Précis hist. sur l'Egl. constit., p. lxxviii-lxxix. — ² Ibid. pag. lx. — ³ Procès-verbaux de la Convention, t. 27, p. 17, ecc. jusqu'au t. 27; *Moniteur*, sezione del 17 brumale anno 2 e giorni seguenti. — ⁴ I tre altri vicari vescovili, Girard, Mille e Lothringer, non accompagnarono Gobel.

la costituzione. Il vescovo di Lour-el-Cher piglia a favellare. « Io arrivo in questo punto nell'Assemblea, egli dice, e mi è detto che molti vescovi hanno abdicato! Si tratta egli forse di rinunziare al fanatismo? Questa cosa non mi riguarda, poi l'ho sempre combattuto. Le prove sono ne' miei scritti, i quali respiran tutti l'odio puerile e per la superstizione. Si parla forse delle funzioni de' vescovi? Io le ho accettate in tempi difficili, e sono disposto ad abbandonarle quando si vorrà ». Di poi Gregoire si vantò di tale discorso come di un atto di coraggio, confessando Gesù Cristo, disse egli¹, avea creduto di pronunziare la mia sentenza di morte. Bagnò confessarlo, questo vescovo schivò forse con accortezza l'apostasia, ma non è del tutto in questo modo che si esprimevano i martiri, quando confessavano Gesù Cristo davanti ai giudici. Si leggono alla Convenzione due lettere, l'una di Gay-Vernon, vescovo dell'Alto Vennese, il qua'e dichiarava che ha bramato il tempo presente e che obbedisce alla voce della ragione, della filosofia e della libertà. La seconda lettera era di Lalande, vescovo della Martica. Oracche l'aristocrazia è distrutta, che l'autorità del papa è ridotta al suo giusto valore, e che il popolo non è più lo schiavo dei pregiudizii e delle superstizioni, disse che egli abdicava per sempre alle funzioni ecclesiastiche, non volendo altro titolo da quelli in fuori di cittadino e di repubblicano. Egli non rimetteva le sue lettere di ordinazione ad esempio di molti de' suoi confratelli, perchè le aveva lasciate a Nancy, ma invece di quelle gotiche pergamene che non erano più buone a nulla, egli deponeva sull'altare del patrio il suo anello e la croce. Un vicario vescovile e due curati fecero analoghe dichiarazioni. Così finì quest'adunanza, monumento deplorabile di terrore, d'empietà e di delirio².

Le sedate successive fecero compiuto questo funesto quadro. La dimane 8 novembre, Séguin, vescovo di Doubes, assicurò di non avere accettate le funzioni episcopali che con ripugnanza, e di voler diventat di nuovo un semplice cittadino per non predicar che la morale che egli aveva sempre avuta in cuore, l'amore della libertà e dell'uguaglianza, e la sottomissione alle leggi. Lombard Lachaux, ministro protestante, rinunziò alle sue funzioni. De Jarente, uno de' quattro antichi vescovi che avevano aderito alla Costituzione civile del clero, abdicò esso pure. L'abate Sieyès, uno de' primi astori della rivoluzione, fece questa dichiarazione che si poteva aspettare da lui. « I miei voti, egli disse, invocavano da lungo tempo il trionfo della ragione sulla superstizione e sul fanatismo ». Rallegravasi tutto in veder giunto siffatto giorno. Egli aveva, soggiunse, deposto da lungo tempo ogni carattere ecclesiastico, e a tale rispetto la sua professione di fede era antica e molto bene conosciuta; ma dichiarava di nuovo che non riconosceva altro culto che quello della libertà e dell'uguaglianza, altra religione che l'amore dell'umanità e della patria³.

Si vollero celebrare queste abbiette parziali con qualche grande spettacolo. Il 40 novembre si celebrò nella chiesa di Nostra Signora a Parigi la festa detta della *Ragione*. Un'altare fu recata in trionfo come emblema della nuova divinità, e la cattedrale con un decreto fu intitolata il Tempio della Ragione. Un empio corteo venne ad esercitarvi un culto sacrilego. Sull'altare consacrato ai nostri divini e puri misteri fu posta una sfacciata cortigiana. Mille bestemmie profanarono la cattedra di verità, e quelle volte, che avevano sì spesso echeggiato de' sacri cantici, non risuonarono che solo di barbare armonie e canti, o d'inni irreligiosi. La Convenzione in corpo volle partecipare a questa festa, alla quale non ardirono di sottrarsi la maggior parte de' suoi membri, vescovi e preti. Essa rendette così i suoi omaggi alla *Ragione*, e si celebrò questo di memorabile con discorsi analoghi. Allora si avverò la predizione così solenne che molti anni avanti la rivoluzione fecero alcuni oratori cristiani animati da uno zelo che fu tacciato di fanatismo, i quali avevano annunziata l'abominazione del luogo santo, la profanazione dei templi, e un culto impuro sostituito alle nostre sacre cerimonie. Allora si tennero certi di avere alla perfine *schiacciato l'infame*⁴.

¹ Istruzione pastorale del 1795. — ² Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 246. — ³ Précis hist. sur l'Égl. const., p. lxxij. — ⁴ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 247.

Da quel dì in poi la tribuna della Convenzione risuonava ogni momento di bestemmie. Uomini avidi di sangue, di cupidigia e di rapine andavano grottescamente ravvolti negli ornamenti del santuario, a recitare dei discorsi villanamente empj, e ricevevano degli elogi in premio delle rapine e de' loro sacrilegi. Quantunque un decreto dell'8 dicembre 1793 avesse proibito ogni violenza e fatto contrario alla libertà de' culti, pure il delirio e le profanazioni prevalsero. Ogni esercizio del culto venne profanato. Tutte le chiese furono abbandonate al sacco. Gli ori e gli argenti, offerti dalla pietà de' nostri maggiori, saziarono la cupidigia de' più vili massnadieri. Si strascinarono per derisione per le strade gli oggetti impieghi al servizio divino. Si spezzarono le statue e le immagini de' santi, si mutilarono i quadri della pietà, si allertarono gli altari innalzati all'Altissimo, si profanarono i vasi consacrati al più augusto sacrificio. Dopo averli indegnamente contaminati, si chiusero i nostri templi; e l'irreligione, trionfante sulle rovine e sui patiboli, credette di aver cancellate in fin l'orme del cristianesimo.

Le adunanze della Convenzione continuarono a presentare un numero grandissimo di abbjure. Marolles, vescovo dell'Aisne, manda le sue lettere di sacerdozio, e rinuncia alle sue funzioni. Primat, vescovo del Nord, e Pellethier, vescovo di Maine-et-Loire, rimettono le loro lettere di sacerdozio. Thibault, vescovo di Cantil, rinuncia alle sue funzioni, e promette di difendere la libertà. Carrier, deputato in missione a Nantes, annunzia che il vescovo Miron, il quale era al tempo medesimo presidente del dipartimento, ha abiurato il suo sacerdozio. Heraudin, vescovo de' l'Indie, rinuncia alla sua carica. Molinier, vescovo degli Alti Pirenei, invitato al Club di Tarbes a fare un'istruzione per popoli della campagna sull'abolizione delle cerimonie del culto, risponde che un tale invito è inutile, che i principj contenuti nel decreto sono nel suo cuore, e che sono quelli della morale pubblica e dell'eterna ragione. Diot, metropolitano della Marna, piglia il ferretto rosso, e coopera al culto della Ragione. Le-Savines, vescovo dell'Ardèche, il quale osò il dì 24 giugno 1792 di conferire il carattere episcopale a due eretici della sua diocesi, si rende famoso per una doppia abiura. Lefessier, vescovo dell'Orne, rimette le sue lettere d'ordine, il suo anello e la sua croce, e abdica a tutte le sue funzioni. Panisset, vescovo del Mont-Blanc, rinuncia esso pure al e sue funzioni durante la persecuzione d'Albiste. Dumouchel, vescovo del Gard, e i suoi vicari vescovi danno a Nîmes l'esempio dell'apostasia. Deville, vescovo de' Pirenei orientali, abdica anch'esso, e gli *Annali*¹ de' costituzionali parlano de' suoi scandali e della sua apostasia.

Vi hanno soprattutto alcuni costituzionali la cui apostasia ebbe un carattere più odioso, sia pel disordine de' loro costumi, sia per l'esagerazione del loro patriottismo, sia per le crudeltà onde si contaminarono². Noi cominceremo a parlare de' vescovi, indi de' semplici preti.

Torne, metropolitano del Cher, aveva goduto, qual predicatore, di qualche rinomanza. Come abbiain detto, egli provocò la soppressione del costume ecclesiastico, e favorì il matrimonio de' preti, si vide con istipore quest'uomo in età già avanzata maritarsi. Egli pure, recarsi nel Club, e trascorrere a tutti gli eccessi dell'empietà. Egli pronunziò la sua abiura in una pubblica adunanza del dipartimento del Cher, il 12 novembre 1793. « Ed io pure, diceva egli, o pure sono filosofo quantunque vescovo; se io non diceva ancora il mio segreto a' pari de' sacerdoti del paganesimo, è che il popolo era troppo superstizioso e il governo troppo intollerante ». Questa abiura fu mandata alla Convenzione, e letta in piena assemblea. I colleghi di Torne confessarono che egli spaventò la Chiesa con una delle più orribili apostasie che s'iansi mai udite. Si parla soprattutto di un discorso scandaloso che egli recitò nel Club di Tarbes il 28 marzo 1794. « Sì, noi lo confessiamo, dicono gli *Annali*³, questo satiro impudente ha versato sull'episcopato l'infamia de' suoi costumi e le bestemmie della sua empietà. Il po' avere sparsa, ma non troppo segretamente, la corruzione nel gregge di Gesù Cristo, avendo una volta gettato la maschera, egli ha

¹ T. 3, p. 163. — ² Précis hist. sur l'Église const't., p. lxxi-lxxvii. — ³ T. 3, pag. 464.

spinti i principii di persecuzione molto più in là di quello che abbian fatto i più temerarii agenti della tirannia decenvirale. Torne viveva a Tarbes disprezzato da tutti, allora che fu trovato morto improvvisamente nel suo letto il 12 gennaio 1797 nell'età di settant'anni.

Massieu, vescovo dell'Oise, aveva votata la morte di Luigi XVI. Il dì 11 novembre 1795 scrisse alla Convenzione che rinunziava alle sue funzioni, e che si voleva ammogliare; difatti poco dopo si sposò colla figliuola del sindaco di Ginet. Egli era allora in missione nelle Ardenne; e si legge negli *Annali*¹ de' costituzionali che il 17 del novembre 1793 si unì coi gacolini di Metzère e di Charlevale, per condurre intorno per le contrade un gran fantoccio rappresentante il papa vestito de' suoi abiti pontificali, e montato sopra un asino. Finì a questa mascherata, andarono nelle chiese ove tutto fu messo a ruba. Nell'ostensorio, in vece della santa ostia, fu messa una cartolina con empie iscrizioni; tutta la chiesa risonò di bestemmie e di diruggi, e un'orgia succedette a sì fatti scandali. Gli abitanti di Reims, di Beaumont e di Vitry denunziarono da poi Massieu, siccome eccitatore ad omicidii e a saccheggi, e di aver fatto assassinare i migliori cittadini, ma fu risparmiato dall'amnistia della legge del 4 brumale, indi uscì della Francia e morì a Bruxelles il 6 giugno del 1818.

Anton o Hugnet, curato di Bourgaucouf, indi vescovo della Creuse, deputato alla Convenzione, votò la morte del re, abbinò con una lettera all'Assemblea, fu uno dei più assentali patriotti, si unì con alcuni vecchi rivoluzionarii per tornar da capo a ravvivare il terrore, e venne come anarchista archibugiato il 12 ottobre 1796 nell'età di trentanove anni.

Pietro Pontard, curato di Mussidan, poi vescovo della Dordogna, fece parte della prima legislatura. La sua apostasia, ributtante per la sua turpitudine, fu tanto più colpevole, perchè non era pinto l'effetto della persecuzione. Autore del *Giornale profetico* nel 1792 e 1793, egli vi si diede a divedere furibondo contro il capo della Chiesa, quanto il fa Lutero². Falsando le profezie d'Isaia, egli le interpretava secondo la perversità de' suoi desiderii, attribuiva a due pretese profetesse. La Brousse e Broune, la predizione de'sarregli su' cessi della fazione irreligiosa nell'Assemblea legislativa, di cui egli era membro. Servendo ora all'eresia ed ora al filosofismo, lo si vide combattere l'eternità delle pene dell'Inferno, stabilire nel suo *Giornale* il martinismo, poi diventare l'apologista del divorzio, autorizzare il matrimonio dei preti, e lui pure maritarsi. Egli si vantava di celebrare i santi misteri con una lanza in mano, col berretto rosso in testa; faceva porre sua moglie presso l'altare, e divulgava nel suo *Giornale* questa empia e scandalosa condotta. Egli si profferse al Comitato di pubblica sicurezza di scrivere contra la confessione. Ei pare che da lungo tempo portasse l'incredulità nell'anima e la corruzione nel cuore.

Leonardo Gay Vernon, curato di Compreignac, poi vescovo dell'Alta Vienna, deputato alla Legislativa ed alla Convenzione, scriveva nel suo dipartimento empie lettere. I suoi confratelli medesimi, indegnati della sua condotta, non si poterono contenere dal dire: «Ei bisogna convenire che un vecchio apostata e un vile briccone³». Gay-Vernon morì il 20 ottobre 1821 nella sua campagna presso Limoges. Due de' suoi fratelli, egualmente curati, si misero nella rivoluzione, ed uno di essi prese moglie.

Il second'ordine del clero costituzionale non ci fornisce esempi meno vergognosi della verità di quel proverbio: *Corruptio optimi pessima*.

In capo a tutti si dee porre l'infame Giuseppe Lebon, nato ad Arras nel 1765. Egli entrò nell'Oratorio, indi ne uscì, divenne curato costituzionale di Neuville presso Arras, poscia sindaco di questa città e procuratore sindaco del Passo di Calais. Nominato deputato supplente alla Convenzione, egli non vi sedette se non dopo il processo di Luigi XVI, e fu mandato qual commissario nel Nord. Egli era stato uno de' più solleciti a maritarsi. Istituì ad Arras un tribunale rivoluzionario, e non aveva altro diletto se non del sangue e dei supplizii. Per le sue mostruose crudeltà denunziato sotto Robespierre, lo si vedeva correre le contrade qual masnadiero, menando in-

¹ T. 1, p. 166. — ² Annales de la Religion, t. 1, p. 263-264. — ³ *Ibid.*, t. 9, p. 524.

toro la sua arribola e tirando colpi di pistola per trastullarsi. Accusato da tutti dopo il nono terrore come un uomo abominabile, fu condotto innanzi al tribunale criminale della Somma, e giustiziato il 5 d'ottobre 1793.

Vuol essere con lui accompagnato Dequersoy, antico religioso, membro della Legislativa, indi della Convenzione, e la cui esaltazione patriottica aveva del delirio. Egli volè la morte del re, ed essendo stato mandato all'esercito del Nord, vi si mostrò il degno emulo di Lebon. Egli superava quello nelle sue crudeltà, e si narrano di lui dei tratti di una più che ributtante ferocia. Siccome ebbe mano nella sollevazione giacobina del 30 maggio 1793, fu arrestato, dato nelle mani ad una commissione e condannato a morte il 16 giugno. Udendo la sua condanna si uccise da sé medesimo con un pugnale.

François Chabot, cappuccino, fu de' primi che abbandonò il suo monastero al momento della rivoluzione. Gergore, vescovo di Loir-et-Cher, sollecito ad accogliere un sì caldo patriotta, lo nominò vicario vescovile. Chabot divenne deputato alla Legislativa, indi alla Convenzione. Le sue denunce, la sua esagerazione e i suoi favori gli diedero una specie d'influenza nella sua fazione. Egli abburrì, si spacciò con un Tedesco, e finì per incorrere la disgrazia di Robespierre. Arrestato, si avvelenò e morì sul patibolo il 3 aprile 1794 di soli trentatré anni.

I sedici della Convenzione annoveravano ben altri preti famosi pel loro zelo rivoluzionario. Giuseppe Lakanal, dotto e pio, poi vicario vescovile, volè la morte di Luigi XVI, e si rendette illustre per le sue missioni e le sue denunce. Goyre Lajolche, benedettino, vicario della Nievre, si maritò, fu mandato in missione in molti dipartimenti, vi sparse il terrore, spogliò e fece chiudere le chiese, fu denunciato dopo il nono terrore, e messo in prigione. Poultier, benedettino anch'esso, si maritò fin dal 1792, partì per l'esercito, fu deputato alla Convenzione, poi spedito in missione nel mezzodì, e compilò un giornale famoso, *l'Amico delle Leggi*; egli si morì nel Paesi Bassi nel 1817, avendo prima rifiutati i soccorsi della religione. Ysabeau, prete dell'Oratorio, poi curato a Tours, volè la morte di Luigi XVI, abburrì e dimostrò il degno collega di Tallien a Bordò. Luigi Charles, segretario di Conz e, arcivescovo di Tours, predicò l'ateismo a Chartres, e fece la sua abbaia nella cattedrale modernissima; additato nell'aprile 1793 come uno de' caporioni della sollevazione giacobina, fu arrestato, poi graziato. Lebon, superiore degli Oratoriani di Condom, deputato alla Legislativa ed alla Convenzione, fu uno de' membri più operosi del Club de' giacobini. Egli scrisse, il 7 dicembre, ad Auterre, dove era in missione, ed era stato fatto prete contra sua voglia; e nominato ad una cura dopo la rivoluzione, non ne aveva mai preso possesso; e non mandava le sue lettere di nomina al superiore, perche non le aveva più. Claudio Roberpi, curato a Macon, maritato, presidente del dipartimento di Saona e Loure, deputato alla Convenzione, dove non addette che alla fine del 1793, e ministro plenipotenziario a Rastadt, fu assassinato da soldati stranieri il 28 aprile 1799. Luigi Roux, vicario vescovile dell'Alta Verna, si maritò, si rendette terribile colle sue violenze e per la sua empietà in una missione a Sedan e ne' dintorni, ma si morì pentito ad Huy presso Namur, il 22 settembre 1810. Finalmente Fulberto Simond, vicario vescovile a Strasburgo, si fece esso pur condurre alla tribuna e nelle sue missioni per l'esaltazione del suo patriottismo, egli perì il 13 aprile 1794 come complice di Gobel, Chaumette e Chabot.

Fuori della Convenzione gli scandali furono forse meno luminosi e solenni, ma in molto maggior numero. Il clero costituzionale di Parigi diede i più tristi esempi di corruzione. Abbiamo veduto che i vicari vescovili di Gobel avevano per la maggior parte unita la sua debolezza, molti di quelli che lo avevano accompagnato alla Convenzione si maritarono. Altri curati e preti costituzionali a Parigi presero per real moglie, abdicarono le loro funzioni ed anche abbaiarono. Fra quelli che non erano impiegati nel ministero, uno de' più famosi per la sua esaltazione è Giacomo Roux, prete interdetto prima della rivoluzione. Egli andò a Parigi nel 1791, prestò il giuramento a san Sulpizio senza essere addetto al clero della parrocchia, figurò ne' Cir-

¹ Vedi *les Missionnaires du 1793*, di Fabry. to. 2.

colì, e divenne membro del Comune di Parigi. Avuto in tale qualità l'onore di custodire Luigi XVI al Tempio, adempì l'utile ufficio con sì fatta brutalità, di cui il Clero nelle sue Memorie ne ha citati alcuni tratti. Dopo venne accusato di avere provocato delle rapine. Egli si pose in capo ad alcune sezioni, e parlò in favore de' sistemi anarchici de' più avventati demagoghi. Dato nelle mani del tribunale rivoluzionario, e condannato a morte il 15 gennaio 1791, si ferì con cinque colpi di stile, e morì poco appresso. Sono pochi gli uomini che abbiano lasciato di sé memoria più vile.

Ne' processi verbali della Convenzione si cita un gran numero di abbiati e di abbadi, e di funzioni ecclesiastiche, ma è giusto di far osservare come una tale raccolta risente di rado il testo preciso delle lettere e degli atti mandati all'Assemblea. Si può ereder pertanto che il compilatore ha più di una volta alterato l'espressione, e dato il carattere d'una vergognosa apostasia ad atti di debolezza ripresi subito, ma assai meno odiosi. Nondimeno ogni giorno dopo il 9 di novembre 1793 fu notato con qualche scandalo di questo genere. Millet, curato di Orgelet, fatto comandante di battaglione, promise, per esempio, di marcarsi e di gettar nel Tevere la mitra e la tiara del Vescovo di Roma. Ma fra gli apostati nelle province non fu alcuno che lasciasse un nome più esecrabile di quello che lasciò Giovanni Giorgio Schneider, degno emulo di Lebon e di Duguesnoy. Era questo un religioso conventuale nato nel vescovado di Wurzburg nel 1756. Sulle prime acquistò qualche fama come predicatore ad Augusta; poi essendosi dichiarato partigiano delle riforme di Giuseppe II, egli usò del suo convento, fu ora predicatore a St. Agarda e professore a Bonn, e divenne una delle conquiste di Weishaupt, fondatore dell'Illuminismo. La rivoluzione francese doveva sorridere ad un tal uomo. Egli venne a Strasburgo, fu fatto vescovo di Brendel, indi sindaco di Haguenau, e pubblico accusatore presso il tribunale criminale: si fu in quest'ultimo suo ufficio che egli mostrò apertamente il suo orribile carattere. Viaggiava accompagnato dall' ghigliottina, e faceva sull'istante metter a morte gli uomini più pacifici e più ricchi. Guai a chi fosse a lui dispiaciuto, o che avesse potuto offenderlo come lebbia. I sacerdoti non guariti erano soprattutto l'oggetto de' suoi furori. Egli prese moglie nel 1793. Alla perfine il suo orgoglio e il suo fasto irritarono i rappresentanti della nazione. Fu arrestato, e attaccato ad un palo sul patibolo che egli medesimo aveva fatto innalzare. Mandato poscia a Parigi e condotto innanzi al tribunale rivoluzionario, fu condannato a morte il 2 d'aprile 1794. Schneider aveva preso il nome di Eulogio in luogo de' suoi nomi di battesimo.

Noi non pretendiamo di registrar qui tutta l'infinita schiera de' preti costituzionali delle diverse provincie che abbinarono e apostatarono. I tempi de' terrore, che seguirono al novembre del 1793, hanno potuto seppellire le tante vergogne; inoltre noi abbiamo avuto la cura grandissima di nascondere agli occhi del pubblico gli atti ignominiosi. Così il Comitato d'istruzione pubblica, nel quale sedevano i vescovi costituzionali Massieu e Vandelaemont, parlò manifestamente interessato, ordinò con decreto del 6 giugno 1795 di restituire le lettere di sacerdozio depositate ne' suoi archivi a quelli che le richiesero. In alcune diocesi le abbate furono rare, ma ve ne ebbero di quelle in cui alcune funeste circostanze le moltiplicarono. L'esempio del vescovo costituzionale, le minacce de' rappresentanti in missione, i discorsi dei Girondi, il terrore e il delirio che regnavano allora, e forse qualche passione segreta, contribuirono ad aumentare il numero de' prevaricatori. I partigiani medesimi dello scisma hanno confessato questi scandali nel loro *Annale*. Nel distretto di Solzons, dicono essi, sopra cento settantun comuni, soli trentacinque preti resistettero al torrente; gli altri fecero ciò che volle la parte vittoriosa. Nel Gard quasi tutti i preti costituzionali abbinarono il loro carattere o abbandonarono le loro funzioni. A Biorz, sotto gli occhi di Gregoire, il quale parlava molto del *deus facit*, del suo zelo e del suo coraggio, e che si vantava puranco di aver confessata la fede con una intrepidezza generosa, seguirono gravissimi scandali, quasi per dargli una più formale

mentita¹. Il clero costituzionale di Tours diede pur esso moltissimi esempi di debolezza e di codardia².

La diserzione del clero costituzionale giovava molto ai nemici della religione. Il culto fu proscritto nei dipartimenti, come lo era già stato a Parigi³. Come nel Salomista l'empietà aveva detto: *Facciamo cessar le feste di Dio sulla terra*, e affine di preparar le vie alla loro soppressione, un decreto del 5 ottobre 1793 aveva istituito un nuovo calendario⁴. All'uso seguito da quasi tutti i popoli dell'Europa fu surrogato il più strano e acuto concupimento. Si fece cominciare l'anno all'equinozio d'autunno, nella qual epoca era stata nel 1792 gridata la repubblica, e che appunto per questo motivo si desiderava illustrarla. I giorni, i mesi, gli anni mutarono di nome. Cominciando la nuova era al 22 di settembre del 1792, ella surrogò quella che tutti i cristiani avevano adottato. Dodici mesi perfettamente eguali furono divisi in tre decadi, di dieci giorni l'una, l'ultimo de' quali doveva essere consacrato al riposo. Quindi la domenica spariva, e tale era la ferma intenzione degli autori del decreto. Essi volevano far dimenticare i giorni consacrati dalla religione; e per molti anni l'osservanza di questo strano calendario occupò seriamente un governo più ridicolo assai che non ostinato nella sua mania anturistica, e che non poteva soffrire che il popolo festeggiasse ancora le domeniche e le solennità della Chiesa, e trascurasse le *decadi*. Indarno si fece ogni prova di attrar la folia del popolo con degli spettacoli e delle novità, le feste repubblicane, tristi e fredde, non poterono metter radice. Era stata, per esempio, istituita la festa de' *Sanculotidi*. Erano i cinque giorni che terminavano il nuovo anno. Uno consacravasi a festeggiare l'opinione; un altro a celebrare non sappiamo bene qual altra divinità. Le quali assurde feste erano veramente degne di coloro che avevano voluto reggere in virtù il *sanculotismo*.

Riuscendo l'empietà in tutto a grado de' suoi voti, non fu più consentito di adorare il Signore. Il confessare di essere cattolico sarebbe stato un capito alla morte. Le chiese, deserte o profanate, non presentavano che uno spettacolo doloroso. Senza altari, senza sacrifici, noi diremmo quasi senza Dio, i Francesi rassomigliavano a quegli stupidi selvaggi che non hanno alcuna idea di un Ete onnipotente, se pure v'ha un angolo sulla terra che spinga la brutalità fino a tal punto⁵.

Fu propriamente il 10 di marzo 1793 che cominciò in Francia il governo del terrore dal quale ella fu condotta sino alla morte di Robespierre, che avvenne il 27 di luglio 1793. Questo orrellato ipocrita provocò successivamente il supplizio della regina, di madama Enzabetta e di una moltitudine di altre illustri vittime.

Il dì 3 di luglio 1793, Maria Antonietta era stata separata da' suoi figliuoli, e chiusa nella Conciergeria. Condotta innanzi al tribunale rivoluzionario, ella vi mostrò il coraggio e la nobiltà che convenivano al suo carattere. Fu stuprata dalle più assurde interrogazioni, e venne accagionata de' più ributtanti orrori verso i suoi figli. Reprimendo sulle prime la sua indignazione, ella si astenne dal rispondere, ma interpellata da uno de' giurati sopra i mordaci fatti, ella si volse al pubblico e pronunciò con dignità queste notevolissime parole: « Se io non ho risposto, gli è perchè la natura abborre da una simile accusa fatta ad una madre. Io me ne appello a tutte le madri che sono qui, e dimando loro, se ciò sia possibile ». Questo movimento fu sublime, e produsse un grande effetto, ma il presidente, che se ne avvide, fu sollecito a passare ad altre domande. Finalmente Maria Antonietta venne condannata a morte. Il dì 16 d'ottobre, la figliuola di Maria Teresa, la sorella di due imperatori, la regina di Francia, fu trascinata al patibolo in una carretta, e s'avviò intrepida al supplizio. Ad accompagnarla era stato a lei dato un prete costituzionale, i cui discorsi non parevano recitar molto la sua attenzione. Ella era stata confinata in prigione da un altro ecclesiastico, l'abate di Lothringer, il quale rendette dappoi il servizio medesimo ad altre vittime. Si nominano ben anco l'abate Magnan e l'a-

¹ Annales, t. 2, pag. 592. — ² Ibid. t. 1, p. 114. — ³ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, p. 253. — ⁴ Ibid. t. 3, p. 241-242. — ⁵ Ibid. p. 274.

bate Cholet, che abbiano recati alla regina nella sua prigione i soccorsi della religione. È possibile difatti che tutti e tre l'abbiano in vari tempi confessata.

Il 40 maggio 1794, madama Elisabetta, sorella del re, principessa tanto commovente per le sue virtù cristiane e le sue stimabili qualità, e che volle divider sempre i pericoli di Luigi, soggiacque al fato medesimo della regina¹. Strapparla fuor del tempio, traslarla al tribunale, accusarla, interrogarla, condannarla, fu opera di brevi ore. Non si pote articolare contra di lei fatto alcuno, fu supposta una congiura, ed ella fu giustiziata in massa con molte altre persone. Sulla terra ella era stata un angelo; e però ci è permesso di credere che avrà trovato in cielo il premio delle sue virtù e il compenso d'ogni sua sciagura.

Di questa sì infelice famiglia non rimanevano che sole due persone, un figliuolo ed una figlia di Luigi XVI. Il primo, fanciullo da compiangere già tanto anche prima di poterlo sentire, era stato separato da sua madre, allora che fu condotta ad essere giudicata. Fu messo nelle mani di un certo Simon, calzolaio feroce e insensato, trascelto per tale funzione da Robespierre, e che per dappoi con lui. Con un tale custode il giovanetto re, tribolato da ogni maniera di tormenti, circondato dagli esempi del vizio, morì in modo più lento, ma non meno efficace. Egli morì il dì 8 di giugno 1795 in età di dieci anni, non avendo pur potuto veder dal fondo della sua prigione quel trono de' suoi avi, sopra il quale i suoi diritti lo avevano già collocato. Rispetto a Madama, figliuola di Luigi XVI, dopo aver vissuto tre anni nelle prigioni, dopo d'essere stata disgiunta da quanto ella aveva di più caro, il dì 19 dicembre 1795 ella uscì dalla torre funesta, e fu condotta a Basilea, dove fu scambiata con alcuni prigionieri, conforme a un decreto del Direttorio. Ella riparò a Vienna, e raggiunse poscia Luigi XVIII, suo zio.

Per l'aspirante di Robespierre, e dietro le sue istruzioni, furono perseguitate per un decreto medesimo e condannate in un medesimo giudizio tante migliaia di cittadini, di abitanti di una città, di una intera provincia, egli fu che inventò cospirazioni e macchinazioni immaginarie; che formò delle categorie, delle liste di proscritti, finalmente per colpa sua, e dell'odiosa fazione ond' egli era il capo, non fu in Francia uomo alcuno che potesse lusingarsi di non essere additato ai carnefici o sotto il nome di *aristocratici*, o sotto quello di *federalisti*, di *girondini*, di *moderati*, di *accaparratori*, o *sospetti*. La proscrizione fu estesa a tutte le età, a tutte le condizioni. Gli assassini del tribunale rivoluzionario di Parigi, il quale faceva spiccare da oltre quaranta teste al giorno, non bastarono in breve alla sua sete di sangue. Si videro istituirsi da tutte le parti della Francia le commissioni, i comitati, gli eserciti rivoluzionari, orde di, schierati si spargevano su tutta la superficie della repubblica, strisciando i migliori cittadini in innumerevoli prigioni. Da ogni parte gli ordini de' comitati, così rivedutamente intitolati di *salute pubblica*, di *sicurezza generale*, mandavano continuamente alla morte donne, fanciulli, vecchi, notabili, plebei, soldati e soprattutto i sacerdoti. E quando lo strumento del supplizio non aveva un movimento rapido, gli archibugi, i canoni, i fiumi, l'Oceano erano gli ausiliarii de' pabboli. I delegati della Convenzione, che scorrevano incessantemente i dipartimenti e gli eserciti sotto il nome di rappresentanti del popolo in missione, avevano a tale riguardo ogni più larga autorità. Si conoscono i nomi de' Carrier, de' Lebon, de' Collot d'Herbois², ec. Il primo fece di Nantes un teatro di stragi. A lui si debbe l'infernale invenzione de' battelli forati, che si riempivano di vittime, e si facevano poscia calare a fondo in mezzo alla Loira mentre de' satelliti appostati sulle due sponde erano incaricati di respingere ne. L'onde coloro che tentavano di sfuggire a questo nuovo supplizio. Al tempo medesimo Lebon, in missione ad Arras, stancava lo strumento della morte con moltiplicate esecuzioni. A Lione Collot-d'Herbois metteva, in distruggere la città, lo zelo che altri impiegano in costruirla, gettava i milioni in atterrare edilizii, e faceva contro le muraglie una vendetta insensata; ma ne esercitava un'altra mille volte più spaventosa contra gli infelici abitanti.

¹ Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xvm siècle, t. 3, p. 233-234. — ² *Ibid.* p. 260-261.

Per trucidarli più presto, egli aveva immaginato un metodo orribilmente speditivo: si faceva schierare dinanzi alla bocca di un cannone, e godeva il piacere di immolare con un solo colpo un centinaio o due di cittadini. Tolone vide i medesimi orrori insanguinare le sue mura. Marsiglia, Bordò, Orange, Rochefort, Rennes, Brest, ec., ebbero de' tribunali rivoluzionari che gareggiavano di crudeltà con quello di Parigi. In alcuni dipartimenti si traeva con pompa intorno da una città all'altra il fatale strumento del supplizio, e il suo passaggio era segno sciaurato di molte morti.

Coloro che imprigionavano così in nome della libertà, che spogliavano o scannavano, invocando la giustizia e l'umanità, non operavan già nel delirio di un cieco entusiasmo, ne per accanimento contra un nemico che resistesse; non era nemmeno l'ebbrezza del soldato che avesse arrischiata la sua vita, che vedesse scorrere il proprio sangue; ma era una premeditazione di ferocia, un fanatismo falso e fattizio, che insultava alle sue vittime con villane e sciocche ironie, che si batteva i fianchi per prodire alcune fredde declamazioni, era altresì un sentimento d'invidia, una stupida irritazione contra le persone e le cose alle quali era attaccata un'idea di rispetto e di dovere. Finalmente era la paura ispirata da sì spaventevoli circostanze, e che voleva far dileguare infino agli ultimi oggetti di siffatti timori. Questi sciagurati avevano immaginato che la Francia era troppo popolata, e dicevano altamente nel loro odioso gergo, che era d'uopo sopprimere la metà degli abitanti. Essi discentavano gravemente fra loro la quistione di sapere se dovessero scannare tutti quelli che avevano più di sessant'anni. Ed erano venuti al punto di parlare di questi mostruosi disegni colla medesima calma che se si fosse trattato della cosa più indifferente; e perciò si reputavano genii superiori, profondi uomini d' stato; e non dubitavan punto così dell'infalibilità dei loro disegni, come della solidità della loro potenza. Ecco quel che fu per diciotto mesi il governo che appellossi con tanta verità il *regno del terrore*. Da oltre due milioni di persone perirono per le armi e per supplizi. Robespierre non ordinò certo egli stesso personalmente sì immensa strage: ma essa fu la conseguenza e il risultato del suo ascendente e della sua politica.

Non abbiamo detto che l'empietà perseguitava soprattutto i ministri della religione: ed ai nomi dei vescovi e degli ecclesiastici che noi abbiamo già citati, ne potremmo aggiungere altri infiniti. De Saint-Simon, vescovo di Agde, fu condannato a morte dal tribunale rivoluzionario di Parigi¹. De Breteuil, vescovo di Montauban, perì nelle prigioni di Ronen. De Roquelaure, vescovo di Senlis, era destinato alla mannaia del carnefì, e quando avvenne la caduta di Robespierre. Gli altri vescovi, che erano rimasti in Francia, languirono nelle prigioni. Era stato decretato che i preti non deportati sarebbero puniti di morte, e che quelli che si nascondessero soggiacerebbero alla medesima pena. Non era dunque bisogno per condannarli ne di processo, nè di formalità. Appena trovato che uno fosse un prete non giurato, non poteva sfuggire al patibolo, e questa barbara legge fu eseguita. E non vi è forse alcuna città che non abbia veduto spargere il sangue di alcuni ecclesiastici, convinti del delitto di non essere andati al luogo di loro deportazione, e dove non siano stati del pari messi a morte coloro la cui generosa pietà avesse loro dato asilo. In questo modo si sperava di distruggere la religione sterminando i suoi ministri. Gli uni andavano errando in terre straniere, e pativano i bisogni e tutti quanti i disagi dell'esilio, altri morivano a centinaia nelle prigioni o sulle navi in cui erano stati stivati, e coloro che avevano cercato a sottrarsi all'esilio od alla prigione, erano mandati al supplizio per questo solo delitto. Chi saprebbe numerare tutti quelli che la barbarie de' persecutori rapì in questi diversi modi? Chi lodar di giustamente tanti coraggiosi che confessarono la fede innanzi ai loro giudici, che li resero attoniti colla loro costanza, che vollero piuttosto perire, che salvarsi con una menzogna, e che morendo pregavano pe' loro carnefici?

È glorioso pel cristianesimo che tra i confessori che il santuario ci offre, siano pure su questo teatro di morte de' semplici fedeli, ma coi sentimenti medesimi e il mede-

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 2, p. 261-262.

sino a' ministri de' sacri affari. E tale fra molte altre noi vedem ora per nostra edificazione la famiglia di La Billais.

Luigi Antonio Leloup di La Billais, consigliere onorario nel parlamento di Bretagna, giunto al sessantunesim'anno, vivea abitualmente nella sua terra posta vicino alla città di Nantes. Questo pacifico ritiro mostrava ogni dì gli atti della più operosa beneficenza, e quelli di una tenerezza e saggia carità. Egli ponea suo diletto nell' intraprendere lavori di pubblica utilità per occupare gli infelici durante l'inverno, e distribuiva copiose limosine in vesti e in grani a' miseri. Ma non era solo il suo cuore che ne godeva, il suo spirito e la conoscenza delle leggi del suo paese, che egli aveva coltivato, gli procuravano il vantaggio di comporre delle liti; da molti luoghi si andava a consultarlo e a cercarsi de' suoi lumi.

Al principio della rivoluzione, stancato sempre in villa, rendette la propria abitazione l'asilo di tutti quelli che non ne avevano, e i ministri del Signore e gli emigrati furono soprattutto l'oggetto della sua generosa compassione. In queste sante opere egli era secondato da una sposa e da figliuoli degni di un tale marito e un tal padre. Le sue due figliuole, Luigia Chiara e Maria Carlotta, mostravano colla loro condotta di essere state formate alla scuola di tutte le virtù. Per lunga pezza questo asilo godea la pace nonostante le frequenti visite della guardia nazionale di Savenay; i nemici dell'umanità e del cristianesimo se ne ritornavano senza aver potuto scoprire le innocenti vittime, che non cessavano di presentarsi con accanimento. Finalmente giunse il tempo del sacrificio. Il dì 7 dicembre 1793, gli emigrati che trovavano d'occhio questa rispettabile famiglia per rinviarla al loro furor, avvertirono la guardia nazionale di Savenay che avevano veduto, nelle tenebre della notte, un corteo che entrava nel castello di La Billais. Essi al fatale avviso i soldati giunsero in gran numero al primo far del mattino. In que' l'istante il capo della famiglia se ne stava con degli operai che lavoravano su di una strada; essi lo circondano e lo trascinano nel castello per farvi sedurre i suoi occhi le ricerche conformi alle loro odiose intenzioni. Da principio quelle tornavano infruttuose; ma avendo trovato in una stanza separata un portafoglio pieno di atti di battesimo e di matrimonio, dichiararono sul momento che avrebbero arrestato La Billais, sua moglie e i suoi figliuoli, se non si mettevano nelle loro mani il sacerdote a cui appartenevano quelle carte. Avuto dalla famiglia un formale rifiuto, essi fecero attaccare i cavalli alla carrozza e condussero nel luogo i prigionieri presso i mazzuoli, il quale era fra tutti i loro nemici il più accanito a procacciare la loro rovina.

Si rimasero fino al dì appresso in questa prima prigione, dove il buon padre e il virtuoso marito disse alla sua famiglia colla calma dell'innocenza e la rassegnazione di una virtù provata: « No, io non sfuggirò al pericolo che mi minaccia; ma è glorioso il morire per una così bella causa ». Ei furono condotti a Nantes, e La Billais fu messo nella casa di Santa Chiara, dove i prigionieri divisi gli uni sopra gli altri erano ridotti alla più spaventevole miseria, e il misero amico di tutti gli sciagurati fece venire dalla sua terra molti carri di legne e di provvigioni che distribui ai compagni delle sue sciagure. La sua pua moglie e le sue figlie furono chiuse nella casa detta il Buon Pastore, dove pativano ogni possibile miseria.

L'arrivo dell'atroce Carrier nella città di Nantes vi riaccese il furor e la rabbia di tutti i nemici d'ogni bene. Egli andò dal carceriere di Santa Chiara, volle veder la lista de' prigionieri che vi si trovavano, il nome di un gentiluomo, soprattutto il titolo di antico magistrato, lo indussero a far tradurre tutto La Billais in giudizio. Condotta al tribunale, egli vi fu condannato a morte, a motivo del portafoglio che fu detto essere stato trovato nella sua casa. L'accusato non ne aveva notizia alcuna; egli ignorava perfino che un prete fosse la notte entrato nella sua casa; parlò davanti a' suoi giudici con grande fermezza, disse che non vi era alcun testimonio contra di lui, e che se non se ne producevano, non si poteva condannare alcuno alla pena capitale. Nondimeno la sentenza fu pronunciata. Mentre lo si conduceva al Bouffay, le per-

¹ Carron, les Confesseurs de la foi dans l'Eglise gallicane à la fin de xviii siècle, t. 3, p. 77-87.

sone che lo incontrarono per strada il videro in una così perfetta calma, che giudicarono fosse stato assolto. Non era possibile che un tale amico dell'umanità non interessasse in favore della sua causa le anime compassionevoli, ed una di queste venne a proporgli i mezzi d'evazione. « Voi vi potete bene immaginare, rispose il condannato, che nessun sacrificio mi costerebbe per tornar libera la mia famiglia e me stesso; ma non saprò mai che io faccia cosa alcuna contra il mio onore e la mia coscienza ».

La notte che tenne dietro alla sua condanna, scrisse alla virtuosa compagna che il cielo gli aveva data: era il 10 di gennaio 1794, alle dieci della sera; egli così le scriveva: « Io sono condannato, mia cara e tenera amica; il portafogli che si dice esser stato trovato in una camera della casa, e appartenente a M. C., è la sola ragione della mia morte. Io non mi avrei mai aspettato simile giudizio. Spero che quello di Dio, cui sarò tra poco sottoposto, sarà più mite a mio riguardo. Io non piango nel ricordo che le e i nostri figliuoli. Non so qual sorte ti sia riservata. Tutto quello che temo, si è che il tuo giudizio sia altrettanto rigoroso che il mio. Eccomi in breve uscito dalle miserie di questo mondo. Possa il Signore concedermi la grazia di fare una buona morte! Scuratamente io mi trovo privo di tutti i soccorsi spirituali, e abbandonato a me medesimo negli ultimi momenti della mia vita. Qual crudele condizione è la mia! Ma essa mi è comune con quella di molte altre oneste persone che hanno patita la morte senza averla meritata. Pregha Dio per me, o mia cara e tenera amica, io spero che ci riuniremo in cielo, e questa è l'unica mia speranza. Io ti abbraccio, o mia tenera amica, e voi, miei cari figliuoli, per l'ultima volta. Desidero ch'ei siano più felici di me; ma vedo un Cristo avvenire per loro. Che s'è fatta la volontà di Dio: io rimetto ogni cosa nelle sue mani. Addio, mia cara amica, addio per l'ultima volta, addio ».

La mattina dell' 11 di gennaio le figliuole di La Billard ricevettero la lettera del loro padre, ma esse non vollero sulle prime comunicarla alla loro madre, onde pigliar tempo per prepararla a sì crudele avvenimento. Quando essa ne fu chiarita, fu colta la notte seguente da una improvvisa stertenza. Alcuni giorni appresso gli agenti dell'autorità comparvero al Buon Pastore e le dimandarono quanti figli aveva. « Sei, rispose ella, quattro maschi e due femmine ». — Ma dove sono i vostri maschi? — I tre primi sono assenti, ripigliò essa, e ignoro dove in questo momento si trovi il quarto. — Poiché voi avete de' figliuoli emigrati, ripresero quegli emissarii de' tiranni, i vostri beni saranno sequestrati; e se ne andranno.

Ma l'intruso di santo Stefano di Montluc, nella qual parrocchia era posto il castello che esse abitavano, non era punto soddisfatto, e si adoperò con ogni possa a farle condannare. Uno de' suoi confratelli, intruso al pari di lui, e forse men barbaro, gli fece alla sua maniera osservare che il padre e la madre avevano vissuto abbastanza, ma che bisognava lasciar vivere le figlie. Il mostro si contentò di rispondere: « Ma sarebbe d'uopo assegnare ad esse una pensione ». Verso la fine di febbrajo si fecero uscire dalla prigione per condurle al tribunale. Tre testimoni si presentarono e dichiararono che le accusate erano state il giorno della processione delle Rogazioni ad aspettarlo vicino ad un'ala, aggiungendo una insigne calunnia, che esse avevano ingiuriato l'intruso, e di più rifiutata la limosina ad uno di loro, perchè andava alla messa del prete costituzionale. « Ma, replicò una di quelle giovani, la vostra accusa è tanto falsa che io vi ho fatto di nuovo la limosina pochi giorni prima di essere arrestata ».

Dopo furono accusate queste angeliche donne, che distribuivano in gran copia delle immagini del Cuore di Gesù, ed esse non lo negarono. E che non avean esse detto con eloquenza per riaccendere in tutti i fedeli quell'attaccamento troppo disconosciuto pel divo Cuore, sorgente ineffabile dell'amor del Salvatore verso gli uomini? Quali altri rimproveri non si aveva a far loro? Questo certamente più di qualunque altro. In quel tempo di errori e di traviamenti mostruosi, in cui la religione di Gesù Cristo pareva per sempre proscritta dagli stati del figlio primogenito della Chiesa, queste tre donne, apostoli della più santa delle cause, si erano data ogni possibile cura per procacciare alla gioventù la grazia inestimabile del battesimo, e le istruzioni cristiane

colla mediazione de' confessori della fede che esse avean l'onore di ricevere nel loro castello.

Dopo l'interrogatorio furono ricondotte al Buon Pastore, e da poi elle recitarono ogni dì la preghiera degli agonizzanti. Finalmente chiamate al mattino del 7 marzo, chiesero invano di dare l'ultimo addio ad una parente che era prigioniera anch'essa. Condotte al tribunale, vi furono condannate sulle deposizioni che abbiamo testè citate. Allorchando furono condotte al tribunale sanguinario a Bouffay, la loro inconcussa fermezza non si smentì neppure un istante. La nuova Maccabea precedeva le sue figliuole, parlando ora all'una ed ora all'altra, e in tale alto e modo che palesavano la più sublime rassegnazione. Tutte e tre avevano una fisionomia piena di mansuetudine e di maestà. Ma non volendo che alcuno si ingannasse e non fossero credute troppo oppresse dalla tristezza, mentre i loro cuori erano inondati da una pura gioia, ebbero cura di levare il velo che loro copriva il volto, affinché si giudicasse della felicità che esse godevano morendo per Gesù Cristo. Fra via taluno approssimandosi a queste giovani, le consigliò di dichiarare d'essere incinte; ma ambedue respinsero inorridite un sì strano sotterfugio.

Verso le due dopo il mezzodì elle furono condotte al patibolo. Appiè della scala si abbracciarono tutte e tre, dicendo scambievolmente che sarebbero in breve riunite in cielo. La più giovane delle tre eroini, Maria Carolina, aveva mostrata sempre la maggiore attrattiva per la vita religiosa. Ella aveva anzi ottenuto di entrare in un convento, dove l'ingresso della diocesi comparve ben presto per farsi riconoscere. Ma prima delle tragiche scene che segurarono il nobile rifiuto delle spose dell'Agnello, dichiarando che esse non obbedirebbero che al loro legittimo pastore, i parenti della giovane La Billais l'avevano, per così dire, come strappata dal suo ritiro, dove ella professava di voler dividere la sorte delle sue compagne. L'interesse che d'ordinario ispirano l'innocenza, il candore, la virtù, congiunte colle grazie della prima età, si riaccese nel supremo istante in cui Maria Carolina toccava alla sua eternità. Approssimalosi a lei un ufficiale, le dichiarò che egli l'avrebbe salva purché consentisse a sposarlo; ma essa gli rispose, che preferiva la morte.

Salite le tre vittime sul patibolo, la madre affinc di temperare il sacrificio delle sue figlie, e certo perchè non avessero il dolore di sopravvivere, volle che esse morissero le prime. E allora la specie di sicurezza che ella ebbe della loro felicità, fu pel suo cuore materno e religioso come un saggio della felicità che si aspettava di godere ella medesima.

Ugo Giuseppe Guglielmo Baudus, luogotenente particolare del sinescalco di Cahors, non offerse uno spettacolo meno edificante.

Nato nella città di Cahors nel 1725 da uno de' casati più illustri del paese, egli non tralignò punto dalla fede de' suoi maggiori, la virtù si era come conservata ereditaria nella sua famiglia, di cui egli sostenne e continuò la reputazione¹. Il giovane Baudus fu educato con somma cura, corrispose ai voti de' suoi parenti, e si meritò colla sua felice e costante applicazione di buon'ore ad onorevoli cariche, delle quali si dimostrò sempre degno. Fatto luogotenente particolare del sinescalco di Cahors, manifestò in questa carica l'integrità, la prudenza, il disinteresse di un magistrato illuminato. Ma alle qualità dell'uom pubblico egli accoppiava quelle di un perfetto cristiano. La sua carità lo recava a terminare amabilemente le discordie delle famiglie. Que' medesimi che egli era costretto di condannare rendevano un tale omaggio alla sua probità, che non sa mai che i suoi giudizi fossero sospettati neppur della più lieve parzialità. La sua tenera e fervorosa pietà fu guiderdonata colla nomina al posto di commissario delle prigioni della città. Esse eran cinque, ed ogni settimana le visitava tutte, parlando di Dio a tutti i prigionieri, pregando per essi e dimostrandosi a lor riguardo come il più tenero padre. Dopo avere spezzato ad essi il pane spirituale, provvedeva abbondantemente a tutti i loro bisogni. Ma gli asili delle sciagure e dei disordini dell'umanità non bastavan punto alla carità di questo vero amico degli uomini. Non si proponeva opera buona nella città di Cahors, alla quale

¹ Carron, Les Confesseurs de la foi, ec. t. 2, p. 496-500.

egli non partecipasse, e non vi si formava alcuna associazione religiosa di cui non diventasse membro. Buon marito, ottimo padre, egli edificava la sua giovane famiglia nel timor di Dio, la sua casa era l'immagine di un monastero, la sua vita era una continua preghiera, in città, in campagna, in viaggio, in riposo, egli parlava quasi sempre a Dio ed era giunto ad un così sublime grado di fervore che la società de' suoi parenti o de' suoi amici non formava punto un ostacolo a' suoi trattamenti col divin Maestro. Così viveva il virtuoso cittadino di Cahors all'aurora della funesta rivoluzione. Additato continuamente a tutti i pericoli dell'altare e del trono, tollerò le loro vessazioni con gran coraggio; ma la prudenza cristiana gli comandava di sottrarsi alla persecuzione, e perciò allontanossi da Cahors per qualche tempo.

Quando le autorità fecero imprigionare tutte le persone sospette di realismo, e come mai avrebb'egli Baudus potuto sfuggire a tale misura di violenza? Egli era da qualche tempo fra i prigionieri allorchè fu denunziato al Comitato di sicurezza generale per una lettera che aveva scritto prima di essere arrestato, sul fine della quale egli raccomandava di pregare pel re, veduto come esso correva un gran pericolo. Su tale accusa fu dato l'ordine di condurlo dinanzi ai tribunali di Parigi giudicando il santo accusato, a questa nuova, che vicina era l'ultima sua ora, non applicò l'animo ad altro che a comparire degnamente davanti al Giudice supremo. Egli partì da Cahors la domenica della Trinità, 15 giugno 1794, e fu condotto al tribunale rivoluzionario. Dimandato del suo nome: « Sono cristiano », rispose egli incantamente. Volendosi sapere il suo cognome: « Io sono », continuò egli, cattolico e romano. « Avete voi amato il re? » gli fu detto allora. « Io sempre riconosciuto in lui il figlio primogenito della Chiesa. » « Buon uomo, gli replicò uno de' giudici, se tu rispondi così, sarai condotto a morte. Non temo la morte ripigliò l'accusato in buon fermo: « soli i soli testimoni quando si dee confessar la fede. » Baudus aveva nella Convenzione un nipote che era stato regicida. Commosso dalle preghiere di tutti i suoi parenti, questi dispose i giudici ad assolverlo, ma a condizione che egli negasse d'aver scritta la lettera di che abbiamo teste favellato. Egli andò a render conto a Baudus di quanto aveva fatto in suo favore, il prigioniero gli rispose che non poteva mentire, ma l'altro non credendo certamente al nobile linguaggio della virtù, si allontanò persuaso che il timore della morte imminente determinerebbe suo zio a negare ciò che da lui esigevasi per salvargli la vita. Il confessore della fede riapparve dinanzi a' suoi giudici, ed essi gli dimandarono se inteneva per sua la lettera che lo aveva fatto accusare. « Sì, » rispose egli immediatamente, « ella è mia. » Il nipote si affrettò di rimostrare ai giudici, come lo spavento della morte aveva indolita molto la sua testa. « Volesse l'idio, » replicò il prigioniero, « che voi aveste la mente così serena e tranquilla come l'ho io. » Così qual martire della verità, della fede e della dignità regia, questo degno magistrato fu condannato a morte, e giustiziato il dì 4 luglio 1794.

Allorquando nel 1792 furono scacciate dal loro monastero le religiose carmelitane di Compiègne quattordici di esse e due delle loro converse si rimasero in città¹. L'amore che esse avevano costante pel loro stato, fece sì che eleggessero al fine case che loro tenesser luogo di chiostro, perche esse non vedevano che poco le persone del secolo, ma si visitavano fra loro, pregavano in comune, e non cessavano di edificare le famiglie cristiane colla sublimità de' la loro virtù.

Ma l'edificazione del loro esempio non tardò molto ad esporle a tutto il furor degli empi. Verso i primi di maggio del 1794 elle furono tutte arrestate. Mulet di La Flémeur, cugino di una delle religiose, fu loro associato come complice. La moglie di Mulet era in quell'istante nella prigione di Chantilly.

Il convento della Visitazione di Compiègne serviva loro di prigione. Le religiose benedettine inglesi di Cambrai vi si trovavano per esse sacchinate contra ogni diritto delle genti. Elle si erano messe in via per ritornare in Inghilterra, quando fu soppresso in Francia il loro ordine. I loro giurati voti erano stati denunziati come colpevoli, e si tenevano in questo convento, come sarebbero fatto con prigionieri di stato.

¹ Jaullet, *Mém. pour servir à l'hist. de la Religion à la fin du XVIII^e siècle*, t. 2, p. 351-362.

Per queste religiose, come per le carmelitane, sarebbe stata una gran consolazione quella di potersi esortare a vicenda nelle loro sciagure; ma tale consolazione venne loro mesorabilmente negata; e la più terribile sorveglianza le impediva di aver fra loro la menoma comunicazione.

Il soggiorno delle carmelitane in questa prigione non passò un mese. Esse furono condotte a Parigi il 10 o 11 di giugno, e poste nella Congiergeria. Alcuni satelliti del delitto, trovandosi sul loro passaggio mentre entravano in città, vomitarono contra di esse le maggiori ingiurie e chiamarono sopra di esse il ferro della guigliottina. Esse risposero col benedire il Signore, che le giudicava degne di patire in suo nome, e di pregare per i loro benefattori.

Mulot, che fu condotto a Parigi sulla medesima carretta, pativa assai del rigore del suo falo. La madre priora delle carmelitane ebbe la sorte di recarlo a sentimenti di maggior rassegnazione, ispirandogli sentimenti più cristiani. Ella rendette i medesimi servigi ad una delle sue converse, la quale imprecaava con troppa amarezza contra l'ingiustizia degli uomini, e pareva accusarne la giustizia medesima del cielo. La madre priora riuscì a calmare il suo spirito e il suo cuore ribelli ai voleri della Provvidenza. Questa povera figliuola umilossi allora sotto la mano che la percuoteva, e fece succedere alle lagnanze le azioni di grazie, stimando come il più segnalato dei benefici quello di vedersi associata in modo così glorioso alla croce di Gesù Cristo e a quella de' suoi santi.

La priora non trascurava circostanza alcuna per ispirare alla sua comunità il gusto di questa morale celeste. La signora di Chamboran, religiosa carmelitana di san Dionigi, aveva consumato il suo sacrificio sul patibolo nel medesimo eroismo cristiano dei martiri de' primi secoli. Udito un fine così sublime: « Figliuole mie, diss'ella, noi abbiamo molto maggior motivo di rallegrarci che non di affliggerci. Ah! se il Signore ci avesse riservata una sorte così bella, ricordiamoci di quello che noi leggiamo nella nostra santa regola: *Che siamo fatte spettacolo al mondo ed agli angeli*. Sarebbe difatti troppo vergognoso che la sposa di un Dio crocifisso non sapesse patire e morire ».

Le carmelitane di Compiègne furono chiamate dinanzi al tribunale rivoluzionario il 17 di luglio 1794. I trentacinque giorni che elle passarono in carcere furono una offerta continua di se medesime a Dio. Le si udivano tutte le notti alle due del mattino recitare insieme il loro ufficio. La priora sfidava in certo qual modo il ferro della guigliottina: « Credo, diceva ella, che colla grazia di Dio questo genere di morte mi parra dolce e leggero. Non direi altrettanto di un supplizio più crudele ». Altre religiose, senza badare al genere del supplizio, manifestavano solo la loro pena di non essere abbastanza degne di morire per una sì bella causa; e la madre priora aveva abbracciato teneramente, alcuni giorni prima del suo arresto, una di quelle sante figlie, che sperava darle la speranza di una tal morte.

Vittime sì ben disposte erano preparate al loro sacrificio. Il dì n'era venuto. Tradotte dinanzi al tribunale, furono ad esse letti i tre capi di accusa per quali erano state arrestate.

Il primo capo era di aver custodite nel loro monastero delle armi per gli emigrati.

Il secondo, di esporre il santissimo Sacramento nei giorni di festa sotto un padiglione che aveva quasi la forma di un manto reale.

Il terzo, di aver commercio cogli emigrati, e di mandar loro del danaro.

Il giudice del tribunale diresse la parola alla madre priora, suor Teresa di sant'Agostino.

Al primo capo la madre priora mostrò il crocifisso, che le religiose carmelitane portano indosso, e disse al giudice presentandoglielo: « Ecco le sole armi che noi abbiam sempre avute nel monastero, e non sarà alcuno mai che ci possa provare che ne abbiamo avute altre ».

Al secondo capo ella rispose: « Che il padiglione del santissimo Sacramento era un antico ornamento del loro altare; che la sua forma nulla aveva che non fosse comune agli ornamenti di quella specie; che non aveva alcuna relazione col progetto di contro-rivoluzione, nel quale si voleva implicarle a ragione di quel padiglione;

che essa non poteva concepire come si volesse positivamente farne loro un delitto ».

Al terzo capo la madre priora rispose: « Che se ella aveva ricevuto alcune lettere dall'antico confessore del suo convento (prete deportato), tali lettere non contenevano che degli avvertimenti puramente spirituali. Inoltre, diss'ella, se ciò è un rendersi colpevole di delitto, questo delitto non può in verun modo essere apposto alla mia comunità, alla quale la regola proibisce ogni carteggio, non solamente cogli stranieri, ma neppur coi più prossimi concittadini senza licenza della loro superiora. Se pertanto vi bisogna una vittima, eccola; io solo sono quella che voi doveate percuotere. Quelle sono innocenti — Elle sono tue complici », disse il presidente del tribunale. La sottopriora volle allora parlare, ma i giudici non vollero udirla. La madre priora, non si scorando per questo, tentò di salvare almeno le due converse: « Queste povere figlie, diss'ella, di che mai potete voi accusarle? — Elle sono state per tua commissione alla posta. — Ma elle ignoravano e ciò che le lettere contenevano e il luogo del loro recapito. Inoltre la qualità di donne di servizio le obbligava a far ciò che veniva ad esse comandato. — Taci, ripigliò il presidente, il loro dovere era quello di farne avvertita la nazione ».

Dopo questo breve esame, il tribunale si tenne a sufficienza istrutto, e condannò alla pena di morte le quattordici religiose e le due converse. La sentenza qualificava le condannate di realiste fanatiche. A quest'ultima parola quelle sante figlie non si poterono contenere dal manifestare il sentimento interno delle loro speranze immortali. Poiché *fanatico* e *cristiano* suonavano allora come sinonimi, e l'udirsi qualificar così dai propri giudici era un ottenere la prova per iscritto di una morte patita per la causa della fede.

Mulet, accusato di essere il loro limosiero, subì lo stesso giudizio. Indarno egli riclamò contra la qualità di prete refrattario che gli era data nell'atto di accusa; invano disse a' suoi giudici che egli era marito e padre, che sua moglie si trovava allora prigioniera nel carcere di Chantilly, che nulla assicurava, di cui non si potessero convincere co' più autentici certificati; indarno egli invocò la testimonianza di uno de' suoi giudici, fratello del sindaco di Compiègne, perchè volesse certificare la verità delle sue parole. « Io non ti conosco, rispose il giudice », la qual cosa determinò immediatamente la sentenza del tribunale.

Tornata alla Conciergeria, e nell'intervallo di tempo tra la loro sentenza e la sua esecuzione, la madre priora esortò le sue figlie alla morte con una fede piena di unzione e di amor divino. Questi particolari si hanno da un vignaiuolo d'Orleans, prigioniero anch'esso, il quale faceva con tutti l'ufficio di infermiere, e che si servì del pretesto di esercitar tali funzioni per avere il mezzo di dare l'estremo addio alle religiose di Compiègne. Questo fervoroso discepolo di Gesù Cristo avvicinasi ad esse, e così favella: « Voi siete, o mie signore, vicine all'ultima vostra ora, e forse non sono pur io stesso lontano molto dalla mia. Io vengo a raccomandarmi alle vostre orazioni. — E che! risposero esse, siete pur voi prigioniero qui, e per qual motivo? — Quale fanatico e favoreggiatore della fuga di M. Porcher, curato di Fadonville. — Pregate dunque voi medesima per noi nel corso di questa giornata, noi ne abbiamo un gran bisogno, ma speriamo pregar per voi questa sera in cielo ». Questo buon vignaiuolo aggiungeva, che non saprebbe esprimere l'impressione di rispetto ispiratogli dal sacrificio di quelle generose vittime. Diceva che avevano l'aria di andare a nozze. Tutte sospiravano il momento del loro sacrificio, tutte s'invitavano reciprocamente a mostrarsi ferme e coraggiose in quell'ultimo combattimento.

Intanto queste eroiche vergini erano tuttavia digiune, e l'ora del supplizio poteva tardare. Potevasi temere che i loro corpi troppo stinti non finissero per cedere alla fatica, la loro venerabile madre non volle esporle a quell'apparenza di debolezza, e per l'onore della religione credette di dover prevenire un tale inconveniente. La sottopriora la secondò nelle sue cure. La vendita di una pelliccia aveva loro procurato il mezzo di poter dare una tazza di cioccolatte a tutta la comunità. Dopo aver benedetta la Provvidenza per quest'ultimo passo, queste religiose digiunarono con una tranquillità di spirito ammirabile, e non pensarono che a disporsi alla morte.

Fu pubblicato che appunto in questo tempo intonarono un cantico di trionfo,

che Mulot, od una di quelle sante vergini, aveva composto sul medesimo ritmo di un inno di vittoria, di cui la rivoluzione faceva a que' dì risuonare gli esercizi e le città. In questi versi era molto meno da cercare il merito della poesia, che quello del sentimento cristiano che gli aveva dettati.

Nella prima strofa queste spose magnanime dello Spirito Santo si invitano a gara ad aprire il loro cuore all' allegrezza. « Il giorno di gloria, dicono esse, è giunto per noi. Lo stendardo di Gesù Cristo è innalzato. Procediamo con fermo passo verso il patibolo, e saliamolo senza verun timore. È là per noi il luogo del combattimento, e quello della vittoria ».

Nella seconda strofa queste vergini di Gesù Cristo credono che per veri cristiani la più grande di tutte le felicità è quella di camminare sull'orme insanguinate che Gesù Cristo ha loro impresse sul Calvario. I loro sguardi si rivolgono poscia alla Francia. L'esempio recente dei sacerdoti e dei fedeli, martiri generosi della fede, vengono a suscitare la loro emulazione. Essi fanno il voto di veder tutti gli amici di Dio a sigillare col loro sangue la religione del Vangelo.

Nella terza strofa queste sante figlie confidano a Dio i pensieri e i sentimenti contrarii che l'aspetto del supplizio suscita nella loro anima. È dal suo Iddio che esse attendono i loro aiuti. Affrettano coi sospiri il momento della loro liberazione.

Nella quarta e quinta strofa esse invocano l'assistenza della Regina de' cieli, prima per se stesse, poi per la loro patria. Rinnovano l'atto di accettazione dei loro supplizii, e sperano di vedersi in breve unite per sempre nella società de' giusti per cantare eternamente insieme con essi le lodi del Signore.

Pare cosa certa che Mulot non abbandonasse più queste vergini cristiane, e che ne ricevette così l'inestimabile beneficio di vedersi associato agli ultimi atti della loro vita. E recitando l'ufficio dei morti, tutte queste sante vittime furono di fortificarsi contra i terrori del patibolo, pel quale si venne finalmente a chiamarle. Esse montarono sulla carretta che doveva trascinarvele, col sembiante tranquillo, sereno e composto, segno non equivoco della pace, della serenità, della dolce meditazione dell'anima. Si notò che esse eran tutte vestite di bianco, e che tal costume si affaceva molto bene al candore delle loro virtù. Non ostante la folla immensa che le circondava, pur regnava in sul lor passaggio il più profondo silenzio, e mentre tutti si facevano, elle recitarono le preghiere degli agonizzanti.

Molti preti, in diversi costumi, avevano l'usanza, alcuni di andare accompagnando la carretta delle vittime, o di porsi sulla loro strada, altri di aspettarle in sul medesimo luogo dell'esecuzione per benedirle in nome di Gesù Cristo, e per isperdere segretamente sopra di loro tutte le grazie che un sacerdote ha la potestà di concedere al moribondo che debba tra poco comparir dinanzi al suo Giudice. Questo genere di aiuti non mancò punto alle religiose di Compiègne. Tutti i preti che si dedicavano a questo penoso ministero, dovettero questa volta adempierlo per loro propria consolazione, e seguitare queste sante vittime colle loro benedizioni e coi loro voti.

Giunte sulla piazza della barriera del Trono, luogo del loro supplizio, esse cantarono il *Te Deum*, e a piè del patibolo recitarono il *Ipsi Creator*, che fu ad esse lasciato finire. Indi ad alta e chiara voce pronunziarono tutte insieme la formola dei loro voti di religione. Una fra esse aggiunse ben anco: « Mio Dio, io sarei troppo felice, se questo lieve sacrificio potesse placare la vostra collera e scemare il novero delle vittime! » Allora, come mansueti agnelli, si presentarono l'una dopo l'altra al ferro che doveva dar loro il colpo mortale. Simile alla madre de' Maccabei, la madre priora dimandò in grazia e ottenne di essere immolata l'ultima di tutte. Ella si giovò di tal favore per incorare tutte le sue figlie a morir con gioia e a rinnovare a Dio il sacrificio della loro vita. Ed ebbe la consolazione di veder esauditi i suoi voti. Nessuna di quelle giovani tralignò dalla nobil fermezza dell'anime grandi. Tutte seppero morire come vergini martiri. La generosa priora cadde l'ultima. Ella andò a congiungersi colle sue figlie accanto al divino Sposo per ricevere in un con esse la palma del martirio e la corona della verginità. Ravviciniamo a questo fine glorioso due memorabili circostanze.

La prima è, che già da un anno la venerabile priora faceva recitare ogni dì alla

sua comunità una preghiera per i prigionieri, nella quale le religiose carmelitane di Compiègne si offerivano a Dio quali vittime di espiazione per ottenere la liberazione di tutti gli oppressi.

La seconda, che pochi giorni dopo quello della loro morte, sembrando che Dio avesse riguardo alle loro suppliche, fece cessare il regno del terrore, e aprì così le porte delle prigioni a molti prigionieri, che una più lunga prigionia avrebbe condotti al supplizio, offrendo la sola Parigi all'universo il crudele spettacolo di vedere ogni dì tratte al patibolo sessanta o settanta vittime.

Erano state riunite nelle prigioni d'Orange quarantadue religiose dei diversi monasteri delle diocesi d'Avignone, di Carpentras e di Cavaillon¹. Il giorno appresso al loro arrivo (il 2 maggio 1794), esse si ragunarono nella medesima sala, e lì riempie di uno spirito ardente, e sicure della loro prossima fine, formarono la risoluzione di sottoporre ad una sola regola, e di non seguir che un medesimo sistema di vita, sacrificando così allo spirito di unione e di carità tutte le differenze che avrebbero potuto mettere nelle loro pratiche le regole diverse degli ordini ai quali erano addette. Da quel momento, ad esempio de' primi fedeli, ogni cosa fu tra loro comune, le provvigioni, le biancherie, il danaro.

Ogni dì alle cinque del mattino i loro esercizi cominciavano con una meditazione che durava un'ora, seguita dall'ufficio della Beata Vergine, al quale le disponeva a recitare in comune le preghiere della messa.

Alle sette pigliavano qualche cibo; alle otto si radunavan di nuovo per recitare le litanie dei Santi, e per fare il loro apparecchio alla morte; ciascuna di esse accusavasi ad alta voce delle sue colpe, e si disponeva in spirito a ricevere il santo Vostro.

L'ora dell'udienza pubblica del tribunale teneva dietro a questi esercizi. Siccome tutte queste sante suore si aspettavano di comparirvi alla loro volta, esse recitavano insieme le preghiere dell'estrema unzione, rinnovavano i voti del battesimo e i voti religiosi, sciamando con un santo trasporto: « Sì, mio Dio, noi siamo religiose, noi siamo liete di esserlo. Noi vi ringraziamo, o Signore, di averci concessa questa grazia ».

Alle nove facevan la rassegna. Tutte sovrano di essere nominate, tutte brudevano di andare al tribunale. Un giorno si sono chiamate le due sorelle Rouillon, religiose del medesimo monastero, e non ne viene condannata a morte se non una sola. « E come, sorella mia, grida quella che era condannata a dover sopravvivere all'altra, tu vai dunque al martirio senza di me? Che farò io sulla terra, in quest'esilio dove tu mi lasci senza di te? — Non ti scorare, le risponde l'altra; il tuo sacrificio, o mia buona sorella, non ti verrà lungamente differito. — Non per egli di udire qui il diacono Lorenzo e papa Sisto che si intrattengono insieme e si incoraggiano al momento del loro sacrificio? La predizione di colui, il cui martirio aveva data una certa quale specie d'invidia nell'altra, non andò a lungo ad avverarsi, e il supplizio della seconda le fu ben presto in seno a Dio.

Le religiose di cui non era per anco pronunziata la condanna, seguivano col loro voti quelle che il loro martirio aveva già incoronate nel cielo; e invece di pregare per queste coraggiose compagne, le invocavano e dimandavano a Dio, per la loro intercessione, la grazia di imitare così begli esempi e di meritare le loro corone. In tale intrusione esse ripetevano le parole di Gesù Cristo sulla croce, le litanie della Beata Vergine, la salutatione angelica e le preghiere degli agonizzanti. Pronunziato che n'era il giudizio, esse non rivedevan più le condannate. Queste erano gettate in una corte, che si chiamava *il Orco*, insieme cogli altri condannati. E là queste casti emanati della croce esercitavano colle altre vittime della morte una specie di apostolato. Esse rinvigorivano i deboli, istruivano gli ignoranti, incoraggiavano i vili, e sostenevano quelli che s'erano lasciati andare alla disperazione. A coloro cui la perdita delle mogli e de' figliuoli tenevano avvinti con legami troppo carnali alla vita, esse mostravano più solide speranze, ed una credità il cui aspetto mitigava l'amarezza de' più gran ca-

¹ Jaufré, Mém. pour servir à l'hist. de la religion à la fin du xviii siècle, t. 1, p. 373-389.

etizzili; e non era cosa rara il veder de' condannati, dopo aver rivelli ad esser degli aguariti di tristezza e di dolore, ripigliar nuove forze alla voce consolante di queste martiri, e fare al loro esempio il generoso sacrificio della loro vita nell'aspettazione di vita migliore. Finalmente furono ben pochi i condannati e prigionieri che esse non abbiano guadagnato a Gesù Cristo. Non possiamo passar sotto silenzio il tratto miracoloso di una di queste, la quale vedendo il padre di una numerosa famiglia immerso nella disperazione alla sola idea del supplizio, pensando ai tanti orfaneli che la sua morte faceva, passò un' ora intera colle braccia distese in croce per preservarlo dalla sciagura di morir nella disperazione. E non fu invano che questo novello Mosè pregasse. Lo sciagurato morì colla più grande rassegnazione cristiana.

Fedeli al regolamento generale che si eran dato, queste vergini cristiane avevano mutata la loro prigione in una specie di tempio, nel quale non avevano altro pensiero che quello di lodare il supremo Signore, e di far conoscere le sue misericordie infinite ai prigionieri che penavano al pari di esse. Ogni ora era distinta da un particolare esercizio, da cui nulla poteva distrarle, nè l'aspettazione del loro giudizio, nè le ingiurie e le grida di morte dei loro carnefici. Mentre un giorno andavano a rinfrarsi per la preghiera, si udì la voce del carceriere. Molte sono chiamate per comparir davanti al tribunale. « Non abbiain detto i nostri vesperti, disse una di loro. — Noi li diremo in cielo », rispose un'altra.

Queste buone religiose avevano comune l'onorevole missione di predicare Gesù Cristo e di confessarlo, unitamente a molti preti fedeli, i quali avevano preferito di obbedir piuttosto a Dio che agli uomini, non temendo i tormenti ond'erano stati minacciati, e che erano sicuri di patir. Sottomessi alle leggi civili, essi ne predicavano l'osservanza nel tempo istesso che queste leggi, che non avevano più zelanti difensori di loro, servivano di pretesto alla loro condanna. Si udivano, andando al supplizio, benedire coloro che ve li conducevano, e favellare ad essi della città di Dio e della sua giustizia, siccome la sola che era da temere; e li compungevano perchè fossero destinati a sopravvivere loro, e per vederli esposti a tanti pericoli sopra una terra dove ogni cosa non era che errore e corruzione, laddove essi andavano a godere dell'eterna verità. E come erano eloquenti quelle bocche che andavano per sempre a chiudersi alla vita del tempo! Altri preti, infino a quel di meno fedeli e prigionieri egualmente e al pari di essi condannati all'ultimo supplizio, si gettavano appiè di que' confessori della fede e di quelle sante religiose, chiedendo loro, come nel bel secolo di san Cipriano, uno di que' biglietti di indulgenza che i primi martiri concedevano nel momento del lor supplizio ai pubblici penitenti. Noi abbiam, dicevan essi, riconosciuto il nostro errore, e l'abbiammo di nuovo ai vostri piedi ». Perdono, mille volte perdono degli scandali che abbiain dato ai deboli. Vogliam morire come voi in seno a la religione cattolica, apostolica, romana ».

Una dolce letizia succedeva a questi pubblici segni di pentimento, e que' sacerdoti convertiti alla fede morivano colla medesima rassegnazione di coloro da cui sollecitavano la grazia della riconciliazione. I gendarmi incaricati di accompagnarli al patibolo non potevano trarsi dal confessarlo: « Questi miserabili, dicevan essi, muoion tutti nella gioia della loro anima ». Ma essi ammiravano soprattutto il coraggio eroico delle religiose, che non si smentiva nell'ultima loro ora, poichè se furono vedute una o due di queste sante vittime provare alcuni momenti di terrore prima della loro condanna, tutte però nel momento istesso del loro supplizio furono animate de' medesimi desiderii immortali! La serenità del volto manifestava la pace e la calma della loro coscienza. I profani testimoni di queste scene sanguinose vedevano con istupore che si potesse andare alla morte nel modo istesso che si andrebbe ad un festivo.

Alle cinque della sera le vergini cristiane terminavano la caludia del loro ufficio.

Alle sei ore il fragore del tamburo, le grida di morte annunziavano la vicina esecuzione di quelle loro compagne che erano state chiamate in giudizio, esse recitavano allora in ginocchio le preghiere degli agonizzanti e della raccomandazione dell'anima.

Alcuni momenti dopo, e quando esse presumevano che era subito il giudizio degli uomini, e che quello di Dio aveva incoronato le loro compagne, si levavano, re-

citavano il *Te Deum* e il salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, ec.; si separavano congratolandosi a vicenda della felicità di aver potuto dare al cielo de' nuovi abitatori, e si esortavano a gara a camminare sulle medesime orme per conseguire lo stesso guiderdone.

Il dì 3 di luglio il tribunale cominciò a decidere della sorte di queste quarantadue religiose. Furono interrogate ad una ad una sul loro stato e professione, e sul giuramento che si era da esse richiesto.

Suor Desage, religiosa Bernardina a Caderousse, di quarant'otto anni, fu la prima che ricevette la palma del martirio.

Suor Sazanna Saint Martin Gailard, religiosa del Santissimo Sacramento a Bolène, di trentadue anni, fu condannata il dì appresso.

Suor Rocher, minacciata di essere messa nelle prigioni d'Orange, incerta del partito che ella dovesse prendere, consultò il padre, vecchio ottuagenario, di somma pietà, il quale non aveva che questa sola figlia per assisterlo sul fin della vita. Ecco qual fu la risposta di quel religioso vecchio: « Mi sarebbe agevole cosa il nascondervi, mia cara figlia, e di celarvi alle indagini de' persecutori. Ma esaminate bene innanzi a Dio, se fuggendo non vi toglieste ai disegni ch'egli ha sopra di voi. Egli vuol forse la vostra morte come quella d'una vittima che deve placare la sua collera. Io vi darò, come Mardocheo ad Ester, che non esistete per voi, ma sì pel suo popolo ». Un consiglio così generoso fece sull'anima della religiosa tutto l'effetto che produsse in altro tempo sopra di Ester il discorso di Mardocheo. Ella non istette più in forse sul partito che doveva seguire, recussò, come per lo addietro, negli oratori che soleva frequentare. Vi fu presa, come lo erano già state alcune delle sue compagne, e condotta in prigione. Essa fu ricolma di grazie straordinarie. Dio le fece conoscere il giorno del suo sacrificio. La vigilia della sua morte ella chiese perdono a tutte le sue compagne degli scandali che loro avesse dati, si raccomandò alle loro orazioni, assicurandole che avrebbe la bella sorte di essere il giorno appresso condannata. Essa il fu difatti, e quando le fu pronunziata la sua sentenza, ne ringraziò i giudici come di un beneficio.

Il 7 di luglio, Agnese Roussillon (San Luigi) di quarantasei anni, e Geltrude di Lausier (Santa Sofia) d'anni trentacinque, orsoline di Bolène, furono condannate e messe a morte. Andarono al patibolo con un gioia sì grande, che baciarono lo strumento del loro supplizio, e ringraziarono altresì i loro giudici e i loro carnefici. Suor Sofia si era desta la notte piena dell'idea di una felicità che le aveva fatto versar molte lagrime: « Io sono, diceva, in una specie di estasi e come fuor di me stessa; sono certa che domani morirò e vedrò il mio Dio ». Poesia ella temè che ciò non fosse una tentazione ed un movimento d'orgoglio, ed ebbe mestieri di essere rassicurata sulla massima che la faceva operare.

Il dì 8 di luglio il tribunale condannò a morte Elisabetta Peleysier (Santa Teresa) di cinquantaquattro anni; Rosalia Ves (Santa Pelagia) di trentaquattro anni, Maria Blanc (San Martino), di quarantadue anni, religiose del Santissimo Sacramento di Bolène, e Margherita Bavastre (Santa Sofia) orsolina al Ponte Santo Spirito, di cinquantaquattro anni. Nel medesimo istante in cui fu pronunziato il loro giudizio, suor Pelagia cavò dalla sua tasca una scatola piena di confetti, che distribuì alle sue compagne: « Son questi, diss'ella, i confetti che io aveva riserbati pel giorno delle mie nozze ».

Il dì 9 di luglio furono giudicate e messe a morte Maddalena Tailien (San Saverio) di quarantasei anni, Maria di Gerra-Chansolle (Santissimo Sacramento) di trentacinque anni, religiose del Santissimo Sacramento a Bolène; Luigia Eluse (Buon Angelo) di ventinove anni, conversa nel medesimo convento, ed Eleonora de Justamont (San'Eurico) di quarantasei anni, religiose di Santa Caterina d'Avignone.

Dal 9 al 13 del stesso mese si soprasedè al giudizio delle altre religiose, affine di condannarne un maggior numero in una volta sola.

Il dì 13 ne furono condannate sei: Anastasia di Rocard (San Germano) superiora delle orsoline di Bolène; Maria Anna Lambert (San Francesco) di cinquantaquattro anni, conversa nel medesimo convento; suor Santa Françoise, di trentott'anni, con-

versa delle orsoline a Carpentras, e tre religiose del Santissimo Sacramento a Bolène; Elisabetta Verchère, di ventott'anni; suor Alessia Mincette, di cinquant'anni; ed Eucharistia Laforge, di ventisei anni. Suor Santa Françoise diceva alle altre sorelle la vigilia della loro condanna: « Ah, mie care sorelle, qual giorno è mai quello che si prepara? Domani le porte del cielo si aprono per noi, noi andiamo a godere della felicità de' santi ».

Il dì 16 luglio vide morire altre sette religiose, le quali mostrarono il medesimo desiderio di morire, la calma istessa, l'istraso coraggio; e queste erano: madama di Justamont, orsolina a Perne, di cinquant'anni; Maria Anna Doux (San Michele) di quarant'anni, conversa; madama Gordon (Amata da Gesù) e Maria Derqui (San Gioachino), ambedue di sessant'anni, religiose del Santissimo Sacramento a Bolène; Maria Lage (San Andrea), di sessantadue anni, orsolina a Bolène. La vigilia della sua morte questa cadde in una grande tristezza, temendo che Dio non la giudicasse degna della corona del martirio; ma sull'altare del suo sacrificio ella mostrò maggior forza di quello che non avesse la vigilia mostrato abbattimento e tristezza. Si vide un'altra orsolina di Bolène di quarant'anni, Giovanna Roussillon, la quale aveva dimostrata una viva brama di morire in uno de' giorni consacrati a qualche festa della Beata Vergine, consumare il suo sacrificio con suor Maddalena D. rotea di Justamont, di quarant'anni, la quale aveva chiesta la medesima grazia. Questa, salita sul carro di morte, disse alle guardie: « Noi abbiamo maggior obbligo ai nostri giudici che non ai nostri genitori, quelli ci hanno dato una vita temporale e caduca, e i nostri giudici ci procurano la vita eterna ». Una delle guardie fu tocca da queste parole fino alle lagrime, e un contadino volle toccargli la mano pel medesimo principio di fede che faceva dire alla donna del Vange'o alla veduta di Gesù Cristo: « Che mi sia solamente concesso di toccare il lembo della vostra veste ». Il 26 di luglio, cinque altre religiose soggiacquero alla medesima sorte. « Chi sei tu? » dimandò il presidente del tribunale alla prima che gli fu condotta d'nanzi, era questa la superiore delle orsoline di Sisteron, Teresa Consolon. « Io sono figlia della Chiesa cattolica », rispose ella Clara Dubac (Santa Sofia) d'anni cinquantadue, rispose alla medesima dimanda, che era religiosa, e che lo sarebbe fino alla morte di cuore e d'anima. Le compagne del loro sacrificio furono: Anna Cartier (San Basilio), di sessant'otto anni, orsolina al Ponte Santo Spirito; Margherita Bonnet (San Agostino) religiosa del Santissimo Sacramento, di settantaquattro anni, e Maddalena Caterina di Justamont, di settant'anni.

Ma ecco un'altra martire di questo nome così privilegiato. Quale ammirabile misericordia in favore di questa avventurata famiglia! Delle zie, delle nipoti, delle sorelle immolate in un dì medesimo e sul medesimo altare vanno a congiungersi alla gran famiglia, dove non è che una pace inalterabile ed un'eterna felicità.

Tale fu la fine gloriosa di queste sante vergini, l'onore e la gloria della Chiesa di Francia.

Il 9 termidoro impedì il supplizio di quelle che rimanevano tuttavia nelle prigioni d'Orange. Quattro vi erano già condannate, e sei lo sarebbero state il giorno appresso. Elle furono costrette a sopravvivere a quelle che avevano avuta comune con loro la prigionia; e fu d'uopo consolarle di non essere state trovate degne di morire per la causa di Gesù Cristo.

Rispetto ai prigionieri compagni della cattività di queste sante figlie, molti di loro si congratulavano di aver portati i medesimi ceppi di queste Vergini di Gesù Cristo, e di aver potuto goder così dell'edificazione delle loro virtù. Un giovane d'Alais protestava soprattutto che la riforma della sua vita sarebbe intera; ch'egli si dava tutto per sempre a Dio; che non riporrebbe oggimai più la sua fiducia ne' beni caduchi, e non cesserebbe di aver presenti allo spirito i grandi e memorabili esempi di rassegnazione e di pietà, di forza e di costanza onde queste religiose lo avevano renduto il felice testimonia.

Il clero costituzionale non potè sottrarsi interamente alla persecuzione, che era a que' dì generale, e molti de' suoi membri perirono anzi per essersi dati al partito rivoluzionario, e perchè eran trascorsi insieme con esso a quegli eccessi che abbiamo

notato. Oltre quelli che abbiamo già nominati, i vescovi Gobel, Fauchet, Lamourette, Expilly, Gouttes, Roux perirono in diversi tempi durante il terrore; ei non furono punto immolati per la causa della religione¹: furono sacrificati a vendette particolari, o avviluppati in alcuna di quelle pretese cospirazioni che servivano di pretesto a Robespierre per crescere il numero delle sue vittime.

Fauchet, vescovo del Calvados, che si era renduto celebre per l'esagerazione de' suoi discorsi, diede l'esempio del pentimento². Al principio della rivoluzione si era udito molte volte nei Circoli svissare il Vangelo per adattarlo alle idee demagogiche. Il 4 aprile 1792 egli pure depose la sua croce ad esempio de' suoi confratelli. Nondimeno pare che dopo la caduta del trono, scorgendo chiaramente lo scopo delle fazioni, egli non volesse più seguirle. Il 28 novembre 1792 in una lettera pastorale si dichiarò contra il divorzio e contra il matrimonio dei preti, e fu per questo denunziato da Leconte. Quando si fece il processo a Luigi XVI, recitò un discorso, il quale per quei tempi mostra qualche coraggio, e Fauchet vi dice delle verità molto ardite, frammiscolandole però con alcune di quelle frasi che erano allora in voga sopra il tiranno e la tirannia. Egli seguì il partito dei federalisti, e divisè con esso le sciagure. Mandato al carcere, vi trovò l'abate Lothringer, il quale narrò in queste parole gli ultimi momenti della vita di lui³: « Quanto a Fauchet, io posso dirvi positivamente che egli ha abbjurato non solamente i suoi errori sulla Costituzione civile, ma anche ciò che ha predicato nella chiesa di Nostra Signora, ciò che egli ha spacciato nella sua combinatoria, della la Roccia di ferro, sulla legge agraria, il sermone di Franklin, che egli ha fatto l'abbjurazione di tutti i suoi errori; che rievocava il suo giuramento empio e la sua intrusione, dopo di aver fatto professione di fede cattolica, apostolica, romana, la qual cosa destò susurri fra i gerardi che erano presenti... L'abate Fauchet, dopo di essersi confessato, confessò egli stesso Sillery » Condotta al tribunale con vent'altre deputati della fazione federale, fu condannato e messo a morte il 31 dell'ottobre 1793.

Lamourette, vescovo di Rhodé et-Loire, aveva compilato alcuni scritti in favore dell'istituzione civile del clero, e Mirabeau si giovava di lui quando gli avveniva di dover parlare sulle materie ecclesiastiche⁴. In guiderdone de' suoi servizi venne fatto vescovo, e fu anche deputato dell'Assemblea legislativa, nella quale si dimostrò generalmente del partito moderato. Finita la sessione, tornò a Lione, fu mandato a Parigi dopo l'assedio di questa città, e trovò nelle prigioni il virtuoso abate Emery, i cui consigli lo ricondussero all'unità. Il 7 gennaio 1794, gli consegnò una ritrattazione firmata e precisa de' suoi errori, chiedendo perdono di avere occupata una sede non vacante, di aver ricevuta la consecrazione episcopale, violate le leggi della disciplina e di sottomessa l'autorità del pontefice romano. Questa ritrattazione fu poscia mandata a Lione dall'abate Emery, pubblicata nella diocesi e inserita in alcuni giornali. Il dì 11 gennaio seguente egli fu condotto al tribunale. Dopo il suo giudizio, Lamourette fece il segno della croce, e disse pubblicamente che egli era l'autore dei discorsi pronunziati da Mirabeau sulle materie ecclesiastiche, che riguardava il suo supplizio come un giusto castigo della Provvidenza, e che vi si recava colla maggior rassegnazione e il più vivo pentimento⁵.

Gobel fu processato con Chaumette, il comico Gramont e le mogli di Camilo Desmoulins e d'Hebert, messe a morte alcuni giorni prima; ma siffatta gente non aveva gran somiglianza coi martiri. Nel processo fu rimproverata a Gobel la sua miseria a Pontois, dove si disse che avesse commessi furti. Si assicurava che Anacarsi Clootz e Pereira, di Bazona, lo avessero indotto a fare la sua abbiura. Questo infelice prelato è un esempio degli eccessi a cui possono trascinare la debolezza e la paura. Egli aveva fatto nel 1791 il giuramento con alcune restrizioni che ben presto ritrattò. Nel 1792 presentossi il marchese Spinola, ambasciatore di Genova, desiderando che il marchese gli ottenesse dal papa centomila scudi, e promettendo di ritrai-

¹ Précis hist. sur l'Eglise constit. p. lxxxiii. — ² Ibid. p. lxxxiv-lxxxv. — ³ Annales catholiques, t. 4, p. 189-190. — ⁴ Précis hist. sur l'Eglise constit. p. lxxxvi. — ⁵ Noël, Ephémérides.

fare il suo giuramento a questo prezzo; ma l'ambasciatore non volle incaricarsi di tale strana commissione¹. L'abate Barruel ebbe di notte molte conferenze con Gobel, il quale aveva desiderato tale abboccamento, che mercanteggiò la sua abbinza, e che finì per rimanere avvolto nello scisma. I giacobini lo dominavano, e lo trascinarono insieme con loro nell'abisso. Durante il suo processo egli affettava tuttavia il linguaggio de' patrioti. Quando fu condannato alla morte il 19 aprile 1794, la fede si risvegliò in lui, e non potendovi avere alcun sacerdote, egli mandò la sua confessione per iscritto ad uno de' suoi vicari vescovili, l'abate Lothringer, che si era dedicato ad assistere i moribondi. « Fra pochi dì, egli diceva², io andrò ad espiare per la misericordia di Dio tutti i miei delitti e i miei scandali contro la sua santa religione. Nel mio cuore ho sempre fatto plauso ai vostri principii. Perdono, caro abate, se lo va ho indotto in errore. Vi prego di non rifiutarmi gli ultimi soccorsi del vostro ministero, trasportandovi alla porta del carcere, e alla mia uscita, di darmi l'assoluzione de' miei peccati, non dimenticando il preambolo *ab omni vinculo excommunicationis* (la vi assolve da ogni legame di scomunica). Addio, mio caro abate, pregate Dio per l'anima mia, affinché ella trovi misericordia dinanzi a lui. — J. B. J. vescovo di Lidda ». Tre cose importanti sono da notare in questa lettera di Gobel: 1.^o che egli confessa di aver sempre applaudito nel suo cuore ai principii dell'abate Lothringer, il che non può essere applicabile se non ai principii opposti alla Costituzione civile del clero, che Gobel sapeva da qualche tempo essere i suoi, 2.^o, che la raccomandazione fatta da lui di non dimenticare nella formola di assoluzione il legame di scomunica, suppone evidentemente la persuasione in cui egli era di aver incorso la scomunica fulminata dal capo della Chiesa contra gli scismatici, e segnalamente contra di lui; 3.^o, che la firma *vescovo di Lidda*, che era il suo vero titolo, e non vescovo di Parigi, è una prova incontrastabile che egli riguardava il suo episcopato costituzionale come una colpevole usurpazione onde egli stesso arrossiva e doveva render conto a Dio.

Tre de' principali vescovi costituzionali si ritrattarono dunque al momento della morte³. si nota che lo stesso avesse fatto Roux, vescovo delle Bocche del Rodano, messo a morte a Marsiglia il 27 aprile 1793, pentito della sua intrusione scismatica, ne dimandando pubblicamente perdono. Guittes, vescovo di Saona e Loira, fece pur esso parte dell'Assemblea costituente, divenne membro de' comitati di liquidazione e delle investigazioni; dispiacque, fu detto, ai giacobini a motivo del suo attaccamento alla religione, fu denunziato da uno de' suoi vicari vescovili, che prese moglie. Tradotto a Parigi davanti al tribunale rivoluzionario, fu messo a morte il 26 marzo 1794 per una pretesa cospirazione con persone che egli non conosceva nemmeno. Expilly, vescovo di Finestère, divenne presidente del suo dipartimento, prese parte ai molti federalisti che si manifestarono in quella contrada nel 1793, fu decollato a Brest cogli altri amministratori, dopo che questa fazione ebbe la peggio, il 21 giugno 1794; ma non si sa se egli riconoscesse i suoi errori alla morte. Pareva che tanti colpi avessero atterrato per sempre la Chiesa costituzionale.

Le scene terribili che noi abbiain descritto possono far giudicare a qual deplorabile condizione si trovasse allora un paese già sì fiorente, ed un popolo tanto altero del suo innalzamento. Tale fu, dice l'autore delle *Memorie per servire alla storia ecclesiastica nel secolo XVIII*⁴, tale fu il risultato dei nuovi lumi che gli erano stati procacciati; tale fu lo slancio felice che presero e la perfettibilità di cui se ne parla tuttavia, e la morale che si era voluta rifondere, e la sovranità del popolo, la quale è sempre quella del più ambizioso o del più scaltro. Gli autori di tanti attentati, e pur questa una osservazione notevole, furono al tempo medesimo i più violenti persecutori della religione. Questi nemici dell'umanità fecero pure una implacabile guerra al cristianesimo. Ed è cosa per lui molto gloriosa di avere avuto ad avversari e ad oppressori coloro che lo eran del genere umano, e di averli veduti percosi de' medesimi colpi coi quali si volevano abbattere tutte le istituzioni sociali; e furono

¹ Noël, Ephémérides. — ² Annales catholiques, t. 3, p. 469-470. — ³ Précis hist. sur l'Egl. const. p. lxxvi-lxxvii. — ⁴ L. 3, p. 263.

que' medesimi nomi che annunziarono impudentemente in un manifesto che la virtù e la giustizia erano le basi d'ogni loro atto. Era l'espressione ipocrita di costesti tiranni, i quali si mettevano sotto de' piè ogni giustizia ed ogni virtù. Ma essi avevano falsato il linguaggio, chiamando bene ciò che era male, e male ciò che era bene; sollevano chiamare col nome di fanatici quelli che non mostravano il loro fanatismo, trasformavano la moderazione in vizio e la bontà in delitto; facevano scrivere su tutte le porte *Libertà, Eguaglianza*, e la schiavitù e il despotismo erano al colmo; si parlavano di morale, e la pervertivano; rendevano i loro omaggi alla ragione, e l'oltraggiavano con mille stravaganze.

Robespierre aveva letto alla Convenzione un lungo rapporto sui mezzi di ristabilire la morale, e vol e ben riconoscere l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Fece per conseguenza decretare feste pubbliche, che furono consacrate alla natura, al genere umano, alla libertà, all'eguaglianza, alla repubblica, all'odio dei tiranni e dei traditori, alla verità, alla giustizia, al pudore, alla gloria, all'immortalità, all'amor coniugale, all'amor paterno, ec. Tutti questi nuovi culti, non meno insensati di quello della ragione, dovettero agli nomi di quel tempo sembrare amari sarcasmi o sanguinosi oltraggi; nondimeno furono accolti senza che alcuno vi facesse opposizione.

La festa all'Ente supremo fu celebrata per la prima.

L'8 di giugno del 1794 una musica pomposa e guerriera aprì la seduta della Convenzione, e in mezzo alle grida della plebaglia Robespierre, che presedeva l'assemblea, discese dalla sua sedia, e si avanzò verso il giardino delle Tulleries seguito da tutta la Convenzione. Al disotto della sua sedia, posto sul sommo di un immenso palco, furono schierati i Convenzionali, i quali parevano così riconoscere il loro monarca. Questi vestiva un abito alla polacca, che David aveva disegnato, e teneva in una mano un mazzo di fiori. Sopra un bel poggiolo si vedevano tre modelli, uno de' quali rappresentava il Fanatismo, l'altro il Pater reale e il terzo la Discordia¹. Il presidente vi pose il fuoro, e consumato quel grappo, ne uscì fuori una statua di Minerva. Allora, pigliando subito a favellare, Robespierre disse all'assemblea un sermone repubblicano.

« È tornato, diceva egli, nel nulla quel mostro che il genio del re aveva vomitato sulla Francia; or se ne vadano con essolui pur anco tutti i delitti e tutte le sciagure del mondo. Ora armati de' pugnali del fanatismo, ed ora de' veleni dell'ateismo, i re cospirano sempre per assassinare l'umanità. S'ei non possono più sfigurare la divinità colla superstizione, per associarla ai loro misfatti, si sforzano di sbandirla dalla terra per regnarvi soli insieme col delitto. Popolo, non temer più delle loro sacrileghe macchinazioni! Come non possono svellere i rimorsi dai loro cuori, e così non potranno neppure svellere il mondo dal seno del suo autore. Infelici! sollevate, sollevate le vostre fronti abbattute, voi potete ancora impoamente levar gli occhi al cielo. Eroi della patria, il vostro generoso attaccamento non è punto una brillante follia; se i satelliti della tirannia possono assassinarvi, non è però in loro facoltà di distruggervi del tutto. O uomo, nessuno può rapirti i sublimi pensieri di te medesimo; tu puoi collegare la tua vita passeggera con Dio medesimo e coll'immortalità. Che la natura ripigli dunque tutto il suo splendore, e la sapienza tutto il suo impero! L'Ente supremo non è punto distrutto. La sapienza soprattutto è la virtù che i nostri colpevoli nemici volevano scacciare dalla repubblica; spetta alla sapienza a consolidare la prosperità degli imperi; spetta a lei a garantirci i frutti del nostro coraggio; associamola dunque a tutte le nostre imprese. Siamo gravi e discreti nelle opere nostre, come gli uomini che stipulano gli interessi del mondo; siamo ardenti e ostinati nella nostra collera contra i tiranni congiurati, imperturbabili ne' pericoli, sofferenti nelle fatiche, terribili nelle sciagure, compassionevoli verso gli infelici, inesorabili coi tristi, giusti con tutti. Non facciamo capitale alcuno di quella prosperità che non ha cosa in contrario, nè de' trionfi non contrariati da verun ostacolo, e neppure da tutto quello che dipende dalla fortuna o dall'altrui perversità;

¹ Histoire abr. de la const. civ. du clergé de France, p. 102-104.

non riposiam securi che sulla nostra costanza e sulla nostra virtù, sole ma infallibili garantigie della indipendenza nostra. Atterriamo l'empia lega dei re, ma più assai colla grandezza del nostro carattere, che non colla forza delle nostre armi. Francesi, voi combattete i re, e però siete degni di onorare la divinità. Ente degli enti, autore della natura, lo schiavo abbruttito, vile partigiano del dispotismo, il perfido e crudele aristocratico ti oltraggiava invocandoti, ma i difensori della libertà possono abbandonarsi con fiducia nel tuo seno paterno. Ente degli enti, non ti faremo ingiuste preghiere; tu conosci le creature uscite dalle tue mani, i loro bisogni non sfuggono a' tuoi sguardi, come i loro più segreti pensieri. L'odio della mala fede e della tirannia arde nei nostri cuori insieme coll'amore della giustizia e della patria; il nostro sangue scorre per la causa dell'umanità. Eccoti la preghiera nostra, i nostri sacrifici; eccoti il culto che noi ti offriamo ».

Tale era la religione di que' dì: l'ipocrisia inorpellava i suoi decreti sanguinari colle voci di umanità, di patria, di amore della giustizia. La maggior parte degli spettatori non erano venuti che solo per udire dalla bocca medesima di Robespierre l'ordine di arrestare lo spargimento del sangue; ma tale speranza fu crudelmente delusa: il tiranno annunciò de' nuovi supplizi. La festa fu dappertutto celebrata, fin nelle prigioni, e il medesimo tribunale rivoluzionario sospese almeno in quel dì le sue micidiali operazioni. Queste non eran punto rallentate, l'impulso n'era così violento, che solo una generale rivoluzione poteva imporvi il termine.

La maggior parte de' giacobini ed anche quelli della Convenzione tenevano per Robespierre; ma i così detti *Cordeliers* e il comitato di sicurezza generale erano nel novero de' suoi nemici; e questo comitato, composto de' più ardenti rivoluzionari, avea in sua mano tutti i mezzi e i fili di una vasta polizia. Egli dirigeva soprattutto i suoi colpi contra le reliquie del clero. Non avendo altro disegno, da quello in fuori di opporsi a' suoi avversari, Robespierre prese, cosa incredibile, a difendere gli ecclesiastici, che il comitato generale avea giurato di volere sterminare fino all'ultimo. In tale intendimento questi furibondi avevano immaginata una cospirazione di *preti* e di *fanatici* stabilita sulle conferenze di Caterina Theos, specie di pazza, col certissimo don Gerle, il quale pure non seppe conservare il suo buon senso. Composta la cospirazione, Vadier ne fece il rapporto, e concluse in termini molto chiari per l'estermidio di tutti gli ecclesiastici. Robespierre ridusse agevolmente una tale cospirazione a quel che era di fatto, a tal che tutti i disegni del comitato andarono falliti.

Quantunque fra i tanti sciaurati che in que' tempi si contaminarono d'ogni più atroce delitto, abbia Robespierre lasciato il nome più abborrito, pure alcuni scrittori furono di avviso che i disegni di quest'uomo avevano qualche relazione con quelli che più tardi esegui Bonaparte, il quale non fu a lorlo soprannominato il *Robespierre a cavallo*. Il medesimo Bonaparte credeva, dicono essi, che Robespierre avesse dimostrato nella sua condotta molto maggior senno e accorgimento, che generalmente non si pensa; che dopo atterrate le fazioni che egli avea dovuto combattere, il suo scopo era quello di ristabilir l'ordine, ma non trovandosi abbastanza in forza da arrestare la rivoluzione, fu trascinato dal torrente, come accadde di tutti quelli che prima di Bonaparte avevano concepita una simile impresa. Beaulieu e Michaud il giovane ¹ paragonano Robespierre a quegli animali impuri che alcuni popoli dell'antichità gravavano di tutte le iniquità di una nazione. A detta di questi biografi, egli è stato dopo la sua caduta accagionato « di tutti i delitti de' suoi complici, e ben anco di quelli de' suoi nemici. Ed è provato, che mentre egli si allontanò dai comitati, alcune settimane prima della sua morte, il terrore fu sospinto al più alto eccesso, e che i patiboli lavorarono con ispaventevole rapidità, e furono in molto maggior numero le vittime di quello che fosse stato per l'addietro. Ed è pur cosa certa che la sua intenzione era allora di impor fine alle stragi. La quale risoluzione è da ascrivere molto meno alla sua generosità, che non alla sua politica; ma è probabile che egli sia caduto, perchè tardò a mettere ad esecuzione tale suo disegno: e se non ardì di annunziarlo solennemente, gli è perchè temeva l'opposizione di coloro che lo

¹ Biographie universelle, art. ROBESPIERRE.

silenzarono, e che si preparavano ad accusarlo di *moderatismo*, se appena ne avesse loro offerta occasione. Questi moderati uomini furono quelli che lo accusarono del loro delitto dopo che l'ebbero atterrato. Che che ne sia, Robespierre, abbandonato improvvisamente da tutti, scese dal suo potere. Il dì 24 luglio 1794 egli portò il suo capo sul patibolo, che roseggiava del sangue di tante vittime; il popolo da lui decimato lo accompagnò al supplizio colle imprecazioni, e le circostanze della sua morte ebbero l'impronta di una vendetta troppo ben meritata. E insieme con lui perirono pur anco molti de' suoi complici.

I caduti di Robespierre, dicono le *Memorie per servire alla storia ecclesiastica nel secolo decimo ottavo*¹, pose almeno un termine a quelle esecuzioni che stavano la mano de' carnefici. La Convenzione parve riprendere a poco a poco un governo meno crudele. Fu data insensibilmente la libertà a quella moltitudine di cittadini imprigionati che vi aspettavano la loro ultima ora. Furono commesse minori ingiustizie, ma poche assai ne furono riparate; si lasciarono in vigore tutte quelle leggi atroci che il dispotismo e l'impetò avevano generate. La religione continuò a genere nella proscrizione, e i suoi ministri non si videro così presto uscire dalle prigioni in cui languivano, e che si era voluto farne per essi altrettante tombe.

Ma non si creda però che tutta la Francia avesse piegato il capo sotto la scure dei tiranni. Si fecero delle proteste, e il fine di tali proteste armate, fra le quali non di sti guarenti quel de' realisti dell'ovest, era di difendere la santa causa della religione, e al tempo stesso quella della regia dignità. E già ne facevate mestieri pugilare il prestato il pennello che ha ritratto le memorie dell'eroica cavalleria del medio evo; perocchè l'attaccamento di questo popolo di giganti alla fede religiosa e politica de' suoi maggiori fu proprio una vera cavalleria. La si era conservato il fuoco sacro per l'onore della Francia; e quando le altre provincie non avevano quasi ritenuto che le virtù guerriere, di tutto quel complesso di virtù che formavano il lustro della patria, i Francesi dell'ovest, la cui coscienza ripugnava alle innovazioni dello scisma e de la ribellione, si onoravano colla loro fedeltà a conservare il deposito delle antiche tradizioni. La si guardavano con occhio di dispregio i preti giurati alla costituzione, gli acquirenti de' beni nazionali, gli uomini ardenti nell'eseguire i nuovi decreti, e in tal 1791 era stato concepito il disegno di sollevazione in Bretagna. Il malcontento di poi aver covato secretamente per tutto quell'anno e nel seguente, scoppiò sul fine marzo dell'anno 1793, all'occasione d'una grossa leva per gli eserciti. Le parti della Bretagna e dell'Angro che sono poste al mezzodì della Loira, e la parte occidentale del Poitou tagliarono le armi sotto la condotta di molti capi, la maggior parte gentiluomini del paese, e questa guerra fu lunga e di varia fortuna, nella quale bellissimi tratti di coraggio, di generosità e di attaccamento fanno dimenticare le orribi rapresaglie, e dove la lealtà, la moderazione e la disciplina di alcuni condottieri de' realisti ci permettono di stendere un velo d'oblio sugli eccessi di alcuni altri. Le mire nobili e sante che animavano la Vandea venivano mostrate dalle virtù che i suoi soldati mettevano in pratica. Sottomessi ad una esatta disciplina, essi obbedivano a nuovi patti di pietà e di valore. Era cosa impossibile l'udire nel loro campo una bestemmia, e la preghiera precedeva sempre il combattimento.

La Vandea sconfisse sulle prime alcuni generali che furono mandati a soggiogarla. Nel settembre del 1793 avendo il suo esercito varcata la Loira a ragione di alcune parziali vittorie, cercò di impadronirsi di qualche porto, che la mettesse in comunicazione co' lo Inglesi e gli permettesse di ricevere gli aiuti dello straniero², ma esso d'un tratto si fermò e ebbe la peggio, e nel tornarsene indietro, assalito nel la città di Mans dalle truppe repubblicane fu compiutamente sbaragliato. E non fu già un combattimento, ma uno scempio, una strage. Scannarono a sangue freddo e dopo la battaglia le donne i fanciulli che seguivano l'esercito. I malati, i feriti erano tradati. Una legge loro emanata aveva messo gli abitanti di questo paese *fuor de la legge*, e alcuni d'essi avevano ordinata la devastazione de' villaggi e il rapa-

¹ T. 3, p. 7. — ² *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii^e siècle*, t. 3, pag. 256.

mento delle donne e dei fanciulli. Alcuni generali feroci accrescevano eziandio questi errori e rallentavano il freno alla crudeltà del soldato. Il sacco, i guasti, la distruzione, i supplizii indicavano il passaggio degli eserciti repubblicani. E questa barbarie parve raddoppiarsi dopo la rotta del Mans. Gli sciagurati realisti, erranti per tutto, erano immolati senza distinzione di età e di sesso. Mille e cinquecento che avevano deposte le armi a Savenay, gridando *viva la nazione!* vennero archibugiati. Per ben otto giorni si archibugiarono in questo luogo gli avanzi di quell'esercito, e i carnefici si slancarono più presto del doverare, che non del trucidare le loro vittime, i cui cadaveri rimasero ammoniti per testificare ad un tempo e la ferocia loro e la loro noncuranza. Queste sanguinose scene imposero il termine a ciò che si chiamava la *Gran Vandea*. Alcuni capi la camparono a stento, e di oltre sessantamila persone che avevano valicata la Loira, soli quattromila la ripassarono dopo la fatal giornata. Fra questi era l'abate Bernier, curato di Saint-Laud d'Angers, il quale aveva il grande ascendente nella fazione de' realisti, che la servì per alcun tempo con zelo, e che insieme con molti ecclesiastici avea fatto parte del consiglio superiore formato a Châtillon.

Il presidente di questo Consiglio ebbe una sorte molto diversa; giusta pena de' raggi-
giri coi quali questo sciagurato era giunto a tradire la religione de' Vandeisti. Gabriele Guyot, o Guilot di Folleville, vicario o curato di Dol in Bretagna, prestò da principio il giuramento alla Costituzione civile del clero; indi lo ritirò, recossi a Parigi, e di qui ripartì durante la guerra della Vandea presso una sua parente a Poitiers. Allora per ottenere una maggiore stima, egli immaginò di dire che era vescovo d'Agra, e mandato dal sommo pontefice nelle diocesi dell'Ovest col titolo di vicario apostolico, aggiungendo che era stato consacrato a san Germano, da vescovi giurati nel maggio del 1793. Mentre l'esercito della Vandea occupava la città di Thouars, fu trovato in una casa, vestito da soldato, da alcuni contadini. Avendo loro detto che egli era prete e che era stato per forza arruolato in un battaglione a Poitiers, chiese di esser condotto innanzi ad uno de' primi capitani dell'esercito dei Vandeisti. Quest'ufficiale, che aveva fatti i suoi studi insieme con lui, lo riconobbe. nondimeno l'abate di Folleville gli ripeté la favola del suo vescovato. Gli fu allora proposto di pigliar le parti della Vandea, e si giunse a vincere la sua ripugnanza. Presentato allo stato maggiore, egli si trovò nella necessità di svelare la sua impostura, o di sostenere il personaggio che aveva assunto. Il primo passo era fatto. L'esercito vandeista, che prendeva il titolo di *Cattolico*, accolse con gioia un ecclesiastico che stimava ingenuo di tale carattere. Quand'esso aveva ricevuto la sua benedizione, si trovava vie più incuorato a combattere coloro che atterravano gli altari. Chiarito della frode, Pio VI fece sapere ai capi Vandeisti con un breve del 31 luglio 1793, che il preteso vescovo di Agra gli aveva ingannati. Era allora il tempo della rotta sofferta dopo il passo della Loira, quando i Vandeisti vinti e dispersi affrettavano la loro marcia per riunirsi e sottrarsi dallo sterminio. Si vuole che l'abate Bernier, dubitando dell'inganno, avesse scritto a Roma per assicurarsene. Ma temendo i generali di mettere un intero scorpimento nel cuore de' religiosi Vandeisti, avvisarono esser prudenza il serbare il segreto. Ma l'abate di Folleville si avvide incontinenti, dal modo con cui i generali lo accoglievano, che era palese la sua impostura, e allora si fece profondamente triste, ma tranquillo però e coraggioso. Rimase ancora coll'esercito vandeista, si batté a l'attacco di Grauville, e spese la giornata in correre le file, esortando i soldati, soccorrendo ai feriti, aiutar doli di tutti i soccorsi della religione, affrontando i fieri del nemico, e desiderando forse di esserne ucciso. Egli non abbandonò gli avanzi di questo prode e sciagurato esercito se non allorchando fu interamente disfatto. Dopo avere errato alcun tempo, venne arrestato e condotto ad Angers, dove lo si raffigurò per quello che dicevasi vescovo di Agra, perchè aveva officiato pontificalmente in quella città, allorché i Vandeisti se n'erano impadroniti. « Tu sei il vescovo d'Agra, gli fu detto. — Sì, rispos'egli, io sono quel desso che la gente chiamava con tal nome ». Condannato a morte, egli salì il patibolo il 6 gennaio 1794 con rassegnazione, e morì con grandi sentimenti di pietà. Non si saprebbe certo scusare la sua colpa; ma si deve riconoscere, secondo la singolare sua condot-

ta, che il solo desiderio di procurarsi una stima maggiore gli suggerì una tale impostura. Egli non era nè traditore, nè spia, poichè morì costante per la causa della Vandea, inoltre aveva inventato il suo vescovado prima di pensare che sarebbe andato in questo paese. Coloro che hanno scritto che egli era un prete fanatico che suscitava i Vandesi alla strage, hanno così giudicato per spirito di parte, poichè tutto in contrario il suo cuore d'uomo ed umano era affatto alieno della violenza. Ed è per mala fede il dire che i generosi Vandesi erano complici di questa frode che egli non aveva inventata che solo per esercitare un maggiore ascendente sull'animo de' contadini, ciò è un conoscere ben male quegli eroi cristiani, supponendoli capaci di farsi beffe in tal guisa della religione. Inoltre que' generali che mostravano tanto attaccamento, non avevano sciaguratamente concepito alcun disegno per l'avvenire, e non era della loro politica di stabilire un piano che richiedesse l'autorità di un solo capitano, poichè l'autorità era eguale in tutti i capi.

Molti generali vandesi vennero messi a morte, come il falso vescovo di Agra. Fu allora che Nantes divenne il teatro delle più ributtanti atrocità. Gli arresti, le delazioni, e morti segnarono la missione e l'arrivo dell'abbonnabile Carrier. Cinquantotto preti mandati da Nevers ad Angers, e di qui a Nantes, perirono affogati nell'acqua, questo genere di supplizio inventato da questo rappresentante, il quale osò di farne uno scherzo ne' suoi discorsi. Dal suo processo risultarono quattro di queste annegature. In una, ottocento persone di ogni età e di ogni sesso furono mutilate o archibugiate per che la nave non andava a fondo con bastante celerità. Una commissione militare giudicava da cento cinquanta a dugento Vandesi ogni dì, e ne morivano più di tremila in un solo mese. Mille dugento vennero archibugiate in un prato vicino ad Angers. A Noirmoult, duemila realisti, che si erano renduti a discrezione, furono trattati nel egual modo. In capo a loro era Eibee, altro de' loro capitani. Preti, fanciulli, donne, furono tutti o archibugiatì o spenti dalla mitraglia. Il sangue a questa infelice terra scorreva da tutte le parti.

Soli alcuni capi tentarono di lottare ancora contro l'ascendente del partito repubblicano. Si conoscono i nomi di Charette, di Stofflet e di alcuni altri generali realisti. L'alate Bernier era il consigliere di quest'ultimo. L'anno 1794 si passò in perseguitarli, non arrivando mai a sopraggiungerli. Venuti in un paese, essi si ritraevano in un altro, e ricomparivano poscia con nuove forze sino al principiare de' 1795, vennero fatti de' trattati partirovvi fra i capi realisti e il partito repubblicano, ma tali trattati non furono con entità che per un picciol numero, e non vennero mai osservati.

Il numero de' malcontenti cresceva ogni giorno, soprattutto nella Bretagna, la qual provincia per la sua posizione era la più favorevole a questa maniera di guerra. L'Inghilterra vi mandò tutto in buon dato. Un corpo di emigrati discese a Quiberon. De Herbe, vescovo di Dol, nominato viario apostolico per la Bretagna, e spedito pel suo zelo e per la sua pietà, gli accompagnò. Egli aveva dritto il dì primo di gennaio 1795 agli ecclesiastici della sua diocesi, e a quelli che si trovavano al seguito dell'esercito reale, una lettera pastorale, nella quale li lodava de' le loro fatiche, e si mostrava pronto a dividerle con loro, quando anche avesse dovuto immolarli pel suo gregge. Difatti egli mostrò il più gran desiderio di unirsi colà a spezzare, né già per ripigliar parte nella guerra, ma per ritornare alla sua diocesi, mal soffrendo di esserne assente, assue a visitare il suo gregge, di giovare la religione e di adempiere agli uffizii del suo ministero. Questi motivi così puri furono quelli che lo condussero al Quiberon. I principii della spedizione diedero buone speranze, ma in breve si dileggiarono affatto. La celerità e l'ardore de' generali repubblicani chiusero gli emigrati e la penisola di Quiberon, dove furono vinti il 20 di luglio 1795. Il conte di Sombreuil si arrendette con sette ed ottocento gentiluomini, e pure certo che vi fosse una capitolazione scritta, o almeno una promessa verbale di salvar loro la vita. Il numero totale de' prigionieri era di quattromila. Essi furono rinchiusi nella chiesa di Auray. La giustizia, l'onore, la politica prescrivevano del pari di non

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle.* t. 3, pag. 27-258. —

² *Ibid.* p. 279-280.

lordar di sangue una tale vittoria. Così la pensavano, così volevano i generali; ma giunti de' feroci deputati, sollecitarono l'esecuzione delle barbare leggi che essi avevano fatte. Il dì 30 di luglio il venerabile vescovo di Dol, il conte di Sombreuil ed altri gentiluomini furono archibugiati a Vannes. Fu detto che era stato proposto al prelato di fuggire, e che egli vi si rifiutò. Affidato nella capitolazione, egli sperava di trovare il mezzo di rientrare nella sua diocesi, la qual cosa era lo scopo del suo viaggio. Fu immolato nell'età di sessantanove anni. Con lui perirono l'abate di Illecé, fratello suo e suo vicario generale, e sedici altri ecclesiastici di diverse diocesi. La commissione militare d'Auray, avendo ricusato di condannarli, ne fu creata un'altra, che si mostrò più docile. Le esecuzioni cominciarono, e in questo gran numero di prigionieri non furono risparmiati se non alcuni soldati o marinai, che non apparvero tali di aver servito la causa de' realisti con molto zelo. Una pianura vicino ad Auray, che si chiamò dappoi la *Pianura de' martiri*, fu il teatro di tali stragi.

Con ciò si era cercato di spargere il terrore fra i realisti di quelle contrade. Difatti in appresso i loro mezzi per continuar la guerra scemarono molto. Il conte d'Artois, che apparve nell'agosto sulle coste della Francia, nulla poté intraprendere. Sbarcò all'isola Dieu il 2 d'ottobre col duca di Borbone, con De la Laurencie, vescovo di Nantes, e un gran numero di emigrati. Ma non si credette ch'egli potesse effettuare una discesa in quella condizione di cose, e in capo a sei settimane se ne tornò in Inghilterra. Charette e Stofflet, che avevano ripigliate le armi e le offese, furono presi in sull'entrare del 1796, e decollati. La cosa della *Chouannerie*, che venne sistemata in alcuni contorni della Bretagna, del Maine e dell'Angiò, raccolse alcuni avanzi della Vandea; ma chiusa in stretti confini questa fazione, non fu mai tale nè da ottenere nè da continuare i primi successi della sollevazione de' realisti.

Le turbolenze politiche della Francia erano troppo chiaramente la conseguenza degli attentati della filosofia, dell'eresia e dello scisma, la rivoluzione francese era troppo manifestamente, e prima di tutto, una rivoluzione religiosa. L'atterramento del trono e delle istituzioni monarchiche era stato troppo evidentemente fatto affine di procurare la distruzione della religione e delle istituzioni ecclesiastiche, perchè il pontefice romano nella sua sollecitudine pastorale non si occupasse a distruggere le pessime dottrine che arrecano sì orribili risultati per tutto ovunque cotali dottrine minacciavano di metter radice.

Lo stato della Toscana, dove il sinodo diocesano di Pistoia aveva nel 1786 adottati gli errori di Giannsenio, destava l'attenzione della Sede apostolica in guisa tanto più imperiosa; perocchè se Ricci si era veduto costretto di deporsi con grande soddisfazione del popolo che lo violentava nella sua fede, nondimeno gli atti del suo sinodo, diffusi ovunque per mezzo della stampa, propagavano massime acconce a turbare la Chiesa. Si esaltavano questi Atti, come fossero state decisioni di un concilio generale, e l'assemblea presbiteriana di Pistoia noveva in Italia un gran novero di partigiani che ne celebravano la dottrina, e ne vantavano l'autorità. Pio VI si tenne adunque obbligato di contrapporre un argine all'errore. Egli aveva già fatto esaminare gli Atti del sinodo da quattro vescovi e tre teologi. Un prete italiano li confutò espressamente in uno scritto, e sarebbero stati condannati fin dal 1788, se la moderazione del pontefice non gli avesse fatto temere di offendere con ciò un principe sospettoso. Dipoi una congregazione composta di cardinali e di vescovi fu di nuovo incaricata di pronunziare il suo voto sugli Atti del Ricci. Invitato ad andare a Roma per esporre le sue ragioni e udire le risposte che gli verrebbero fatte, rifiutò di andarci, adducendo il pretesto della sua cattiva salute. Finalmente, dopo lunga fatica e un serio esame degli Atti di Pistoia, dopo aver ordinate in Roma a tale effetto preghiere pubbliche e private, Pio VI, arrendendosi alle dimande reiterate che gli erano fatte di un giudizio su tale oggetto, diede il 28 d'agosto 1794 la bolla che cominciava con queste parole: *Auctorem fidei*. Erano citate in essa ottantacinque asserzioni tratte dagli atti e dai decreti del sinodo, e poste sotto quarantatré titoli, secondo la differenza delle materie. Queste asserzioni erano condannate, ciascuna

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 2, pag. 266-269.

colla sua propria qualificazione; e qui per lo meno la malignità e la mala fede non potevano, come allorquando si era trattato della bolla *Unigenitus*, allegare per sotterfugio l'oscurità del giudizio e l'irregolarità di una condanna generale ed *in globo*. Talvolta ancora una proposizione era condannata sotto i diversi sensi che ella poteva presentare. Sette erano condannate come eretiche, e questa fra le altre: « Si è sparso in questi ultimi tempi una tenebra generale su molte verità importanti della religione, che sono la base della fede e della morale di Gesù Cristo »: asserzione che si trova negli scritti della maggior parte degli appellanti degli ultimi tempi. La bolla condannava altre 5 come eretiche le proposizioni II, III e IV intese nel senso che l'autorità ecclesiastica, esercitata dai pastori, derivava dalla comunità dei fedeli; che il papa traeva la sua potestà non da Gesù Cristo, ma dalla Chiesa; e che questa abusava della sua potestà regolando la sua disciplina esterna. Le altre proposizioni erano egualmente proscritte sotto diverse noie, e fra le altre per essere già state condannate in Wicleffo, in Lutero, in Baio, in Giansenio ed in Quesnel. Vi era difatti un'affinità notevolissima fra gli errori delle *Riflessioni morali* e quelli del sinodo; e Ricci, che aveva fatto stampare espressamente l'opera di Quesnel, che la dava a tutti i suoi confratelli e lo chiamava un libro d'oro, aveva assunto l'impresa di rinnovarne i principii per meglio insultare alla Chiesa e alla santa Sede che gli avevano impugnati. Il papa dichiarava inoltre che vi erano molte altre proposizioni analoghe alle ottanta-cinque condannate, e che mostravano egualmente il dispregio dell'a dottrina e della disciplina, e soprattutto un odio profondo contra i pontefici romani e contra la loro autorità. Egli rimproverava ai compilatori dei decreti alcune espressioni poco esatte parlando del mistero della Trinità. Gli rimproverava estandoli di avere inserito nel loro decreto della fede i quattro articoli del clero di Francia del 1682, e gli articoli teologici mandati a Innocenzo XI e a Benedetto XIII, i quali non erano mai stati approvati. Finalmente egli condannava gli Atti e decreti del sinodo di Pistoia, come pure gli scritti fatti per la sua difesa. Tale e questa famosa bolla, che i pericoli e i progressi degli errori che essa combatte avevano renduta necessaria. L'adesione dei vescovi a questa decisione della santa Sede, dice il dotto cardinal Gerdil, non potrebbe essere un problema. Un gran numero di essi hanno manifestato espressamente con lettere la loro approvazione, e gli altri non hanno punto richiamato.

Alcune voci però si levarono contro la bolla *Auctorem fidei*. Due vescovi di Toscana non le si dichiararono favorevoli, ed erano quei medesimi che si erano in prima manifestati apertamente in favore di Ricci. Benedetto Solari, vescovo di Novi nel Genovesato, è forse il solo prelato cattolico che abbia fatta una pubblica e formale opposizione a questa bolla. Egli scrisse al senato di Genova il dì 8 d'ottobre 1794, per denunciarle; scrisse una Memoria nel medesimo senato, e credette che la sua opposizione sarebbe di qualche peso contro l'autorità della santa Sede e l'assenso de' suoi colleghi. Solari venne confutato dal dotto Gerdil, il quale fu uno degli uomini che in questi ultimi tempi abbiano maggiormente onorato la religione, la Chiesa e il sacro collegio. Metafisico, matematico, controversista, teologo, moralista, filosofo, questo cardinale abbracciava quasi tutte le scienze, e scriveva quasi egualmente molto bene in francese, in italiano e in latino. All'eccellenza del sapere egli accoppiava quella delle virtù, non conoscendo che il suo oratorio e i suoi libri, vivendo umilmente nel ritiro ed anche nella povertà. Questo terribile contraddittore, discutendo i decreti e le proposizioni condannate, provò che l'opposizione del prelato genovese era priva di fondamento, e i suoi motivi senza solidità. Solari convenne egli stesso che in tale occasione avea travolto dai principii e dall'esempio de' suoi colleghi; ora egli è un tristo pregiudizio contra un vescovo quello di separarsi dal corpo episcopale e dal suo capo.

Uno scrittore italiano sostiene con ogni suo sforzo l'opposizione del vescovo di Novi, e pubblicò in suo favore alcuni scritti, ne' quali si dimostra il fedele copista e l'ammiratore degli appellanti fraudosi¹. El gli imitava nelle loro invettive e nei loro sofismi, e diceva che la bolla *Auctorem*, figlia sciagurata di una madre in-

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xvin siècle*, t. 3, p. 270.

felice (la bolla *Unigenitus* aveva piena la misura dello scandalo). Si levava forte contro il curialismo, novella espressione, colla quale si cominciava in questa fazione ad indicare la corte romana. Egli si sforzava indarno di conciliare la vanità e l'infedeltà della Causa coll'arrecamento che ad esempio di Ricci, egli immaginava aver prevalso in questa Società delusoria delle promesse divine. Lasciava il vescovo di Noli di non aver punto imitata la prevaricazione de' suoi comprovinciali. Finalmente non risparmiava nulla per rendere odiosa la santa Sede. Il cardinale Gerbilli rispose a questi insulti.

Un altro avversar o prese esso pure a combattere la nuova bolla. Le Plat, quel canonista di Lovanio, amico protetto da Giuseppe II, pubblicò nel 1796 delle *Lettere di un teologo canonista al nostro santo padre papa Pio VI sulla bolla Auctorem fidei*, nelle quali Lettere il pontefice romano e la Sede apostolica sono trattati con alterigia ed amarezza. Per mettere in ridicolo i prelati della corte pontificia l'autore si serve del termine di *Curialun*. Il papa medesimo è offeso esso pure con qualificazioni insolenti; e mentre il Le Plat gli domanda la benedizione colle formule del rispetto, questo novatore, seguendo il tristo esempio degli Ebrei, che malavano Gesù mentre l'opprimevano di schiaffi, tratta Pio VI di cieco, d'ignorante, d'uom che delira, d'impostore, di calunniatore, di eretico... Violente insulti, che non hanno certamente potuto indebolire l'autorità di un giudizio dommatico, che per la sua importanza è posto fra quelle decisioni che non si possono riformare, e che sono destinate a mantenere nella sua integrità il deposito sacro della fede, e a confondere in maniera altrettanto solenne che solida i sofismi dell'errore.

Quantunque percosso dai fulmini apostolici in Italia, pure i novatori non temnero perduta la loro causa. Quelli di Francia non si sconsigliarono punto, sebbene il giorno 7 del novembre 1793, e gli scandali ond'esso aveva dato il segnale, avessero gettato sulla Chiesa costituzionale una vernice indelebile di obbrobrio. I tanti atti di viltà, di abbiezione, di matrimonii, di voti sanguinosi, una vergognosa partecipazione ad un governo spaventevole e ad orribili crudeltà, discorsi e scritti riboccanti di impietà; tutto contribuiva e cospirava a screditare il partito dello *anima*. E che cosa si poteva egli mai aspettare da un clero i cui capi avevano dati tali esempi? Qual bene poteva fare un episcopato marchiato di tanti scandali? Inoltre, il tempo aveva fatto strage di questa fazione; lasciando stare i vescovi che erano periti di morte violenta, quattro avevano terminata la loro vita negli anni 1793 e 1794. Finalmente molti avevano accettato cariche civili, o almeno ricusavano di esercitare quindi innanzi le loro funzioni, e si sarebbero a tutte le istanze che vennero ad essi fatte dopo il terrore per ripugnarle, e confessavano perfino candidamente che nessuno voleva riconoscerli, nessuno dirca aver d'uopo del loro ministero. In tale condizione di cose, allorchando più della metà delle sedi costituzionali vacavano per morte, per apostasia o per abbandono, e quando appunto lo scisma era giunto al suo termine, allora si fu che alcuni spiriti ardenti presero a ravvivare e a perpetuare le più funeste dissensioni. Essi volevano profittare per sé medesimi della libertà che la Chiesa conquistava e ricuperare.

Difatti dopo il terrore, sembrando che la Convenzione paguasse, quantunque lentamente, a seguire un sistema meno oppresso e crudele, i voti dei popoli pel libero esercizio della religione si facevano ogni dì più manifesti. Tali voti diedero occasione al decreto del 24 febbraio 1796. Il rapporto fatto in quel giorno alla Convenzione nazionale da Boussy d'Anglas era un insulto a tutte le crudeltà; nondimeno il decreto riconosceva il diritto dei cittadini di esercitare il loro culto, e concedeva loro di usare di tale diritto a condizione che non si facesse alcuna cerimonia esteriore, e che il governo non sarebbe obbligato a nulla, nemmeno a provvedere i luoghi. Ora i fedeli delle parrocchie non potevano ragunarsi che nelle chiese che erano in prima; e non restituite ad essi era lo stesso che rifiutare loro da una parte quello che dall'altra era conceduto. Nunvi richiami fatto conoscere l'insufficienza del de-

¹ Précis hist. sur l'Eglise const., p. lxxviii-lxxxix. — ² Tableau de la France sous le Directoire, p. xix-xx.

credo, e perciò ne fu pubblicato un altro il dì 30 maggio, il quale autorizzava a cedere per l'esercizio del culto le chiese non peranco vendute. Questo decreto statuiva esaudito che per avere il diritto di sostenere pubblicamente le loro funzioni, i sacerdoti sarebbero tenuti a fare una dichiarazione di sottomettersi alle leggi della repubblica. Un gran numero di preti in diverse diocesi credettero di poter contrarre un tale obbligo: le prigioni si aprirono, i fedeli poterono riunirsi nelle chiese per sì lungo tempo chiuse o profanate, e il culto divino ricuperò, se non tutta quanta la sua libertà, almeno tutto ciò era possibile di sperare in fatto di tolleranza dopo una così crudele persecuzione.

Quantunque una moltitudine di ecclesiastici, che avevano fatto il giuramento alla Costituzione lo ricevassero, indotti a tal passo, da un lato per le convizioni che il pontefice romano aveva promossa la Costituzione, e dall'altro per gli scandali che avevano dato i suoi principali partigiani durante il terrore, pure il loro esempio non mosse punto quegli uomini che, creati vescovi da questa Costituzione, non potevano risolversi a tornar nel nulla di prima il po che difatti creduto avevano di esser qualche cosa¹. Il successo della loro ambizione pareva a questi che fosse da anteporre al riposo della Chiesa. Quattro di questi vescovi formarono a Parigi una specie di comitato, e pigliarono il modesto nome di *vescovi riuniti*; quantunque, come essi, avessero potuto dare alla loro Società il nome di concilio. E questi erano Barrin, Lebosa, Gregoire e Royer, vescovi di Lodov, della Somma, di Euse e Cher e dell'An. Tre di loro avevano sedito nella Convenzione ne' tempi più pericolosi. Guardarsi della calma che vedevano rimanere si investirono essi medesimi della missione di mantenere lo scisma. Tale fu l'oggetto di una fucilica che diressero il dì 45 marzo 1795 ai loro fratelli gli altri vescovi costituzionali ed alle chiese vacanti. Essi davano in questa lettera una dichiarazione della loro fede: alborrivano gli scandali che erano avvenuti, ma dissimulavano che tali scandali non erano stati dati che solo dalla loro fazione. Raccomandavano l'istituzione de' presbiteri, vale a dire di un consiglio di preti destinati a sollevare il vescovo nell'amministrazione della sua diocesi, e a governare durante la vacanza della sede: la quale istituzione i avevano tanto più a cuore, in quanto che era il solo mezzo di perpetuare la loro fazione nei dipartimenti, dove non erano più vescovi costituzionali. Ei formavano poscia dei regolamenti di disciplina, fra i quali ve ne sono alcuni molto singolari: per esempio, quello che non si ordinava alcun sacerdote senza destinarlo ad una chiesa i cui fedeli siano stati consultati. Oltre i quattro vescovi riuniti, l'Enciclica venne firmata esaudito da Gratien, vescovo della Senna inferiore. Trentadue vescovi mandarono la loro adesione. Alcuni di essi avrebbero dovuto essere costretti a qualche riparazione per gli atti di debolezza che avevano commesso durante la persecuzione: ma si arrestò la loro firma senza altra formalità. Oltre che conveniva egli ai primi mostrarsi renitenti. Erano forse molto puri coloro che sedevano da oltre due anni in un'assemblea empia e tirannica? Erano essi innocenti de' tanti delitti che avevano profanata la religione e i suoi ministri, fatto versare il sangue de' cittadini, e coperta la Francia di rovine? Non avevano essi forse perseguitato Luigi XVI, e provocato il suo giudizio e la sua condanna? Lo si vede aperto: gli uni e gli altri erano interessati a serbare il silenzio sulle loro reciproche colpe, temendo di attirarsi dispiacevoli recriminazioni.

Non ben paghi di scrivere da ogni parte per rialzare le loro chiese abbattute, per sollecitare la istituzione de' presbiteri, per sostenere il coraggio dei loro aderenti, i riuniti stabilirono ben ancor una stamperia destinata specialmente a ripri durre le opere favorevoli alla loro fazione. E fu proprio dalla tipografia e libreria della cristiana, a la cui direzione fu posto il Desbous, vescovo della Somma, il quale aveva fissato sua dimora in Parigi, fu da questa officina dell'ecclisima che da una parte uscirono degli scritti e delle satire contra il papa ed i vescovi, e dall'altra la gli Annali della Chiesa costituzionale fregiati del falso titolo di *Annali della Religione*. Fin dal primo numero di questa settimanale raccolta, pubblicato il 2 di maggio 1795, l'odio dei giurati scoppiò contra il loro fedele, odio atroce che denunciò i preti deportati riten-

¹ Précis hist. sur l'Église const., p. LXXXII-CCV.

trati in patria, insultò ai vescovi legittimi, si fe' beffe delle vittime della rivoluzione, applicando i più villani agguanti a uomini venerandi. In questa raccolta, improntata di mala fede e di intolleranza, la piccola Chiesa costituzionale si intitolava sfacciatamente la *Chiesa gallicana*, non facendosi caso alcuno di tanti prelati proscritti, di tanti pastori condannati al duro pane dell'esilio, di tanti sacerdoti deportati, rifuggiti, imprigionati o nascosti. Saint-Marc, già compilatore delle *Nouvelles ecclesiastiques* dei giansenisti, Servois, Pilat, Sauvigny, Larrière, Mauviel, Orange, ec., compilavano questi *Annali*, dove il vescovo Le Coz, il benedettino Grappin, il dottrinario Minard, Dufraisse, Moulland e altri giansenisti vi scrivevano degli articoli. Ma soprattutto Grégoire vi ebbe gran parte.

Il furore degli scismatici era accresciuto dal gran novero delle ritrattazioni. Esse moltiplicavansi segnatamente a Parigi, mercè degli sforzi de' vicarii generali che in assenza di Jurge governavano la diocesi. L'abate Emery, il cui zelo, dottrina e sapere procacciavangli la generale fiducia, era l'anima del consiglio, e fu egli che stese la formola ampia e precisa di ritrattazione, che sottoscrissero quelli che tornavano all'autorità legittima, da cui la sciagura de' tempi gli aveva allontanati. Oltre questa formola latina, se ne stese un'altra in francese, la quale pure enunciava esplicitamente la ritrattazione del giuramento del 1791, la rinunzia allo scisma e la sottomissione ai brevi. Indebolito da questo successivo abbandono, il clero costituzionale si vide ridotto ad un piccolissimo numero di aderenti, egli non occupava che Nostra Signora, San Silpizio e tre o quattro altre chiese, mentre i preti devoti all'autorità legittima occupavano più di trenta chiese o cappelle. Di qui l'amarrezza delle sue lagnanze e il fiele de' suoi motteggi. Audrein pubblicò una protesta contra le prime riunioni ecclesiastiche, e Grappin in articoli espressamente composti prese a metterle in ridicolo.

Ma chimè che gli animi erano troppo inclinati a incrudelire contro di loro! La calma durò poco, e la Convenzione sul finire della sua sessione tornò a quel sistema di rigore che era stato anche troppo lungo tempo seguito. Il dì 28 di settembre 1795 fu emanato un decreto sulla polizia esteriore de' culti, e si pretese dai preti un nuovo giuramento, nel quale si faceva riconoscere la sovranità del popolo, e si pronunziarono pene severe contra coloro che esercitassero le funzioni del ministero prima di averlo prestato. Le ostili disposizioni della Convenzione si accrebbero vie maggiormente dopo il 4 d'ottobre, giorno fissato per un moto che avvenne in Parigi. Il dì 25 uscì una legge, nella quale dicevasi che quelle del 1792 e 1798 contra i preti soggetti alla deportazione o reclusione verrebbero eseguite nelle ventiquattr'ore, sotto pena di due anni di ferri pei magistrati colpevoli di negligenza su tal proposito. Per la qual cosa i preti non erano tornati dall'esilio, od uccisi dalle prigioni, se non per esservi di nuovo rimandati, e furono costretti di nuovo a sottrarsi alla persecuzione. Con questa legge la Convenzione terminava le sue sedule, non altrimenti che se essa avesse temuto di esser biasimata, e che avesse voluto che il suo termine fosse uguale al suo principio.

Il regno del Direttorio, che fu istituito a questo tempo, può dividersi in due parti, che durarono quasi amendue altrettanto, una che comincia dall'ottobre 1795 fino al settembre del 1797, o 18 fruttidoro; e l'altra da quest'ultimo punto fino al novembre del 1799, o 18 brumale. Questa magistratura, composta di cinque membri e incaricata della cura di far eseguire le leggi, mostrò sempre lo spirito che animava la Convenzione sin da quando fu istituita. Le persone che essa elesse erano quasi tutti ardenti rivoluzionari, pronti a soddisfare alla sua antipatia contra la religione. Per fare il giusto pregio dei direttori, non si vuol altro che ricordar quel passo di una istruzione ch'ei mandarono ai loro commissarii nei dipartimenti. Questo è troppo più che sufficiente. Intorno ai preti vi si leggeva: « Desolate la loro pazienza, circondateli colle vostre guardie, sian tribolati di giorno e di notte, non date lor mai un istante di posa ». Ora, la frase *desolate la loro pazienza* non racchiude essa forse in modo ammirabile tutto lo spirito della rivoluzione e tutto il sistema di quel Direttorio che

¹ Tableau de la France sous le Directoire, p. xx. — ² Ibid. p. ij.

mandava di continuo de' nuovi ordini contro i preti, che suscitava le amministrazioni dipartimentali a perseguitarli, che li denunciava a l'orpo legislativo? E questo sistema di sovranismo lo non si applicava solo alla Francia, al Belgio, conquistato di recente, vale le leggi della rivoluzione sterdersi sulle sue province: un decreto del 24 novembre 1795 vi pose ogni cosa sul piede che era nella metropoli. La nobiltà fu abolita, le chiese e i conventi messi a sale, venduti i beni del loro, sistematiche utilizzazione repubblicane? Il vano questo popolo attolte e si per via e forte richiami; le sue lagnanze furono allucinate dai grandi nomi di libertà, di eguaglianza, di progresso del lumi. L'esercizio del culto fu prescritto in nome della tolleranza, e si costrinsero i preti a tali atti che ripugnavano alla loro coscienza e dai quali si sottraevano colla fuga.

Questa persecuzione rarcata contro il clero ortodosso non doveva essa far loto il clero cattolico? Indurato nella sua ribellione egli la manifestava co' suoi atti. Nell'Enciclica del 15 marzo 1795 era stato annunziato un nuovo modo di elezione dei vescovi e dei curati secondo le regole della Chiesa primitiva. L'anno intero fu impiegato in questo lavoro e nel dì 13 dicembre comparve la seconda Enciclica. Essa era come un nuovo editto che si voleva sottoporre alla Costituzione civile del clero di cui non si facevano più i difetti dopo che essa era distrutta. L'istituzione regolamentata trattava successivamente dei concili dei vescovi, delle diocesi, delle presbiterie, delle elezioni, delle spese del culto, delle scuole, delle missioni e. Con alcuni principi generali e con alcune disposizioni si vedevano mescolate idee luterane massime fare, progetti applicabili o di col. Vi si dichiarava che la disciplina interna della Chiesa gallicana spettava esclusivamente con qual diritto dunque l'Assemblea costituzionale aveva preteso di regolare da se sola questa disciplina contro il parere de' vescovi esistenti? Era comandata soprattutto l'abolizione de' presbiteri: luogo di convegno episcopale, nel 1791 dicevasi come quest'ordine ordinamento era male accolto al governo della Chiesa: lo si abbandonava allo stile della storia e si vedevano diminuir gli effetti, per quali la maggiore parte de' vescovi vescovi si erano separati. Quindi l'istituzione che si trovava marcia prima nell'atto 1791, era detestabile nel 1795 e rispetto agli scandali de' vicari, coi si perdonava coll'oblio non si ordinavano essi forse quelli de' preti, vescovi, costituzionali, che l'insostenibile storia non dimenticherebbe giammai? L'Enciclica del 15 dicembre, intanto notevole per le sue contraddizioni, venne firmata dai quattro emitti e da Primat, vescovo de' Nord. Trentacinque vescovi costituzionali e dieci presbiteri vi diedero la loro adesione. Le firme de' vescovi presentino quella volta una innovazione che vuol essere ricordata. Fino a quel dì, ed anche nella prima Enciclica era avevano preso sempre il nome de' dipartimenti: ma erano stabiliti nel collegio de' vescovi della somma, di l'enciclica che era, il qual uso era conforme mai allo spirito, come alla lettera, della Costituzione civile del clero, e allora per il contrario essi adottavano il nome delle città in cui risiedevano, nella speranza certamente che si potesse così confonderli coi preti che essi avevano vo a spogliare, e ricorrendo a tale spediente per coglier meglio la novità della loro origine.

Non ostante queste due Encicliche, le trattazioni de' sacerdoti costituzionali divennero più numerose nel 1795, perche mostrandosi dappertutto l'autorità legittima, non poteva essere l'annullamento. Molti vescovi e fra questi, quelli di Alais, di Angers, di Albi, di Orange, di Saint-Pierre, di Tournai erano rimasti in Francia, De Maille, vescovo di Saint-Papoul, risiede quasi sempre a Parigi dove rende molti servizi. L'arcivescovo di Vienna che restò nel 1795 era un vero monarca: il suo governo e ne dell'anno la maggior parte de' vescovi assenti mantennero nella loro diocesi, e lo governavano col loro vicario generale. Le sedi vacanti erano colte secondo l'uso de' vicari capitulari. In felice momento che riconduceva nelle l'enciclica del vero pastore le persone traviate, fu accreditato da un grande esempio Francesco Ferras Pansset, un tempo curato d'Albigny, il quale era divenuto,

* Tableau de la France sous le Directoire, p. iv. — * Précis hist. sur l'Eglise const. p. xxvii. — * Pag. 44. — * Pag. 86.

pel fatto di Gregoire, vescovo di Mont Blanc, e che durante la persecuzione di Albite aveva rinunziato alle sue funzioni e sottoscritta una formola favorevole ad eresia, si sentiva da lungo tempo lacerato dai rimorsi. Egli aveva detto ad Albite una debbole ritrattazione, aveva scritto a Pio VI per rientrare in grazia colla santa Sede, e aveva nondimeno sottoscritto la prima Enciclica. Finalmente, cedendo al grido della sua coscienza, egli firmò il 22 febbrajo 1796 la più umile e la più precisa ritrattazione; dimandava in essa perdono del suo giuramento, della sua intrusione, de' suoi scritti acismatici, della sua debolezza durante il terrore, e infine di tutti gli atti pei quali si era legato colla Chiesa costituzionale; rinunziava alla sua sede ed anche alla sua cura, dichiarando che voleva vivere nello stato di penitenza. Questa ritrattazione, la prima che si fosse veduta di un vescovo che non era punto minacciato dalla morte, fu un colpo terribile recato alla fazione dello scisma. Charrier de La Roche, vescovo dimissionario della Senna inferiore, il quale aveva avuto anche la debolezza di aderire alla seconda Enciclica, la ruppe alia perfine con questa fazione, e si riconciliò colla santa Sede. Montaut, vescovo della Vienna, resistè a tutte le istanze de' costituzionali per ripigliare le sue funzioni. E questi fatti che si direttamente sostenevano le ritrattazioni di Fauchet, di Gobel e di Lamourette, produssero una grande impressione sul clero del second' ordine.

I *riuniti* si studiarono di render vano l'effetto di tali ritrattazioni. In una lettera diretta ai cattolici del suo dipartimento, Le Coz pretese che i *riuniti* avessero rigettata l'adesione di Panisset all'Enciclica, non prima seppero la condotta che questo vescovo aveva tenuta durante il terrore. Ma perchè avevano essi ricevuto senza difficoltà le adesioni di Diot, di Lefessier, di Primat, di Molinier, tutti i quali non avevano mostrata maggior costanza di quella che mostrò Panisset durante la persecuzione, e che non avevano data alcuna pubblica testimonianza di pentimento? Essi non furono manifestamente severi con Panisset, se non perchè egli abbandonava la loro causa. Erano indignati nel loro *Annali* per questi atti di debolezza, mentre sedevano allato di apostati che non si erano punto ritrattati. Il fatto si è che essi provavano il maggior dispetto vedendo la diserzione che ogni giorno diminuiva le loro file. Si vedevano abbandonati interamente a Soissons, nel Gard, nelle Lande, a Beauvais, a Langres, ad Amiens, ad Orleans, ec.; e la notorietà delle diserzioni era tale, che essi medesimi si trovavano costretti a confessarlo nel loro Giornale.

Oltre questo Giornale e la loro stamperia, i *riuniti* tentarono un altro mezzo d'imporgli al pubblico formando una specie di accademia sotto il nome di *Società di filosofia cristiana*¹. Lo scopo apparente di questa Società era quell' di difendere la religione contra gli attacchi degli increduli; ma il vero scopo era di sostenere e propagare la Chiesa costituzionale. Si pubblicò una lista di opre da tradurre o da comporre. Dicevasi che si proponevano di rispondere agli scritti di Dupuis, di Tomaso Payne, del quale autore torneremo a favellare, di Dupont di Nemours, ma tutto ciò non fu che un progetto. La cosa più essenziale per la maggior parte dei membri della Società era di sostenere la causa che avevano abbracciata, e perciò quasi tutti i loro scritti non avevano altro oggetto. Gregoire, Desbois, Moyse, Desfrasse, De Torcy, Grappin, Brugierres, Servois, e fra i laici Camus, Pasquiot, Puan Saint Simon, Agier, Anquetil ec., principali membri della Società, deponevano i frutti del loro zelo o negli *Annali* o in pubblicazioni separate: questa Società, che non riuscì a far cosa nè importante, nè utile, pubblicò alcune dissertazioni contra il pontefice romano ed i vescovi. Puan-Saint Simon tradusse il trattato della *Tolleranza ecclesiastica e civile*, disapprovato da Trautmanndorf, al quale fu attribuito, ed emanato probabilmente dal giansenista Tamburini; Grappin diede un Compendio del trattato della *Potestà dei vescovi* del portoghese Petreira, Agier pubblicò il suo *Trattato sul matrimonio*, nel quale vuol provare, con una lunga dissertazione, che il concilio di Trento non è ecumenico e non merita rispetto alcuno. La Società fece stampare pur anco le *Lettere* di Le Piat a Pio VI contra la bolla *Auctorem fidei*, della qual opera abbiamo già notato lo spirito acsmatico.

¹ Précis hist. sur l'Egl. const., p. ci-cv.

Nella seconda Enciclica era stato annunciato un concilio nazionale pel dì primo di maggio 1796, ma fu rimesso al seguente anno. I *rivolutionnaires* risarcirono sollecitando l'istituzione del presbitero e la tenuta dei sinodi. Una delle prime assemblee di questo genere e la prima di sinodo tenute a Versailles il 18 gennaio 1796, sotto la presidenza de l'abate Clement.

Nato nel 1717 da una famiglia ligia al giansenismo, questo personaggio, famoso pel ridicolo che rimase annesso al suo nome, era prima della rivoluzione canonico d'Auxerre, e aveva viaggiato molto per gli interessi delle fazione. Si era veduto recare quattro volte in Olanda per fomentarvi lo scisma che gli appellanti vi avevano stabilito, aveva fatto estandio due viaggi in Italia ed uno in Spagna, de' quali n'è rimasto il *giornale*. La sua inclinazione per le novità lo trascinò nella Chiesa costituzionale, e nell'età de' malori e del riposo questo vecchio ottagenario aspirò all'episcopato. Essendo morto il 3 dicembre 1793 Avoine, vescovo costituzionale di Versailles egli si pose in capo di succedergli, formò un presbitero, indi un sinodo e preparò le sue reti afine di essere eletto. Il sinodo si tenne a Versailles il 18 gennaio 1796 e i giorni seguenti, ma gli intervenuti non furono molti per una diocesi che contava più de' secento parrocchie. L'abate Clement era non ed inoltre il principale de l'assemblea e perciò ne ottenne agevolmente la presidenza. I costituzionali, che hanno dato la relazione di questo sinodo¹, confessano che la convocazione n'era stata fatta con precipitazione, e che presentava qualche difetto riguardo alla forma. Del resto vi furono fatti dei regolamenti. In altri si ebbe a lagnarsi di molti preti che dovevano avere dismesso da alcuni anni di recitare il breviario.

Questo sinodo non doveva essere che una preparazione per un'altra riunione, la cui si prevedeva un vescovo, la quale fu assegnata pel 25 del seguente febbraio, nella chiesa di san Luigi di cui i costituzionali si erano impadroniti. Ma gli agenti del Direttorio ne con ebbero timore. L'abate Clement e il segretario del sinodo furono chiamati dal giudice di pace, il 18 febbraio essi comparvero d'innanzi al tribunale di polizia correzionale dove furono interrogati sopra tutto ciò che era relativo alla loro riunione. Il tribunale si dichiarò incompetente, ma il 19 febbraio un decreto del Direttorio vietò la riunione indicata pel 25 e ordinò di procedere contra il presidente e il segretario del sinodo, e contra i preti costituzionali della chiesa di san Luigi che avevano prestato mano alla convocazione di questa assemblea. Per conseguenza il 25 febbraio la chiesa di San Luigi si trovò chiusa, e non vi fu sinodo. Clement e i suoi aderenti furono di bel nuovo interrogati dal direttore del giur. del tribunale criminale, nondimeno il 17 aprile il giur. speciale di loro non pronunziò che non vi era motivo di accusa contra gli autori e firmatari degli scritti, delle circolari e degli atti del sinodo di Versailles.

Più fortunato di Clement Berdolet, curato di Phaffans, che aspirava alla sede vacante per la morte di Arbogast avvenuta a Colmar l'11 giugno 1794, fu eletto il 27 aprile 1796 da alcuni preti del Alto Reno, e consacrato il dì 15 agosto seguente da Maudou, assistito da Brendel e da Flavigny vescovi del Basso Reno e dell'Alta Senna. Questo fu il primo vescovo eletto dopo il terrore, ne già secondo le formole della Costituzione civile del clero, ma secondo le regole della seconda Enciclica.

In altre parti si formavano de' presbiteri. Così a Bayeux, sedici sacerdoti si costituirono essi medesimi un presbitero il 20 giugno 1796, e si nominarono fra loro per governare la diocesi. In altri dipartimenti, de' preti in minor numero ancora si fecero i rappresentanti della maggior parte del clero e presero ad eleggere i vescovi.

Ma il Consiglio de' Cinquecento, cedendo all'impulso del Direttorio, aveva preso il dì 6 maggio 1796 la risoluzione per una nuova deputazione generale e di tutti i preti che non avevano prestato il giuramento². Mandata una tale risoluzione al Consiglio degli Anziani per esservi approvata, il relatore Goupil di Prefeln opinò che dovesse rigettarsi, siccome contraria alla costituzione, alla morale ed alla politica. Portalis,

¹ Annales, t. 3, p. 217. — ² Tableau de la France sous le Directoire, p. xxi, xxiu.

che noi vediamo comparire per la prima volta sulla scena politica, pronunziò il 26 dell'agosto un discorso contra questa risoluzione, la quale difatti fu rigettata.

Poco appresso sorse un'altra discussione intorno ai riclami dei preti tenuti in prigione. Alcuni avevano presentate delle petizioni per recuperare il godimento dei loro beni, ed una legge del 5 settembre stabilì che questi beni sarebbero loro restituiti.

Il di 21 Dubrui, membro del Consiglio de' Cinquecento, fece una relazione sulle dimande di molti preti prigionieri, e propose di porli tutti in libertà. Paventando di tale proposizione, il Direttorio si affrettò a mandar due messaggi successivi al Consiglio de' Cinquecento per esporre il pericolo che correva la cosa pubblica se si fossero messi in libertà tutti i preti. Il Consiglio non osò di resistere alle istanze che gli furono fatte, e la proposizione di Dubrui rimase pel momento vota d'effetto.

Gli uomini medesimi che volevano distruggere la religione cristiana, favoreggiavano una nuova specie di culto, facendosi seguaci di una specie di religion naturale, i cui dommi non furono mai bene determinati. Ei sospingevano la demenza a questo punto, alla guisa degli Inglesi, nostri maestri nel fatto dell'incredulità; e però prima di parlare dei teofilantropi francesi, è mestieri che da noi si presenti il quadro religioso e morale dell'Inghilterra alla fine del secolo XVIII, affine di venir tosto dalla causa agli effetti.

Se l'ultima metà del secolo XVIII offre un minor numero di scrittori dichiarati in Inghilterra contra la rivelazione, essi hanno un carattere particolare, che non li rendeva forse che più arconci a diffondere la seduzione in tutte le classi¹. Hume e Gibbon avevano pervertito la storia, vale a dire quel genere di opere che è alla portata del maggior numero dei lettori, e che difatti si legge di più. Il dottore Toulmin, medico, aveva predicato l'ateismo con tutta la sua rozzezza nel libro dell'*Antichità del mondo*, opera piena di arroganza ed degna di dispregio, a detta di Hippis Hollis aveva tentato di dare un qualche favorevole colore allo scetticismo, ma senza sostenerlo con verun ragionevole argomento. Le *Lettere* del conte di Chesterfield, pubblicate nel 1774 senza la partecipazione dell'autore, avevano fatto una spiacevole impressione, insegnando a sostituir le grazie alle virtù, i convenevoli alla morale, la cortesia, l'urbanità all'amicizia, una benevolenza esterna alla vera religione. Esse dipingevano il vizio sotto colori attraenti, e misero in moda nelle classi più alte della società una specie di gergo, in cui la frivolezza mescolavasi coll'affettazione di sensibilità, e dove si perdonava al vizio purché si nascondesse sotto gradevoli forme. Non rimaneva altro più che ad introdurre l'irreligione fin nelle ultime classi: e tale impresa assunse Tomaso Payne, repubblicano, o piuttosto ardente demagogo, il quale si meritò di sedere nella Convenzione di Francia, e non aveva nella religione idee più sane di quelle che avesse nella politica.

Primieramente egli si fece conoscere co' suoi *Diritti dell'Uomo*, i quali parevano una provocazione contro tutte le società, e che avevano difatti suscitato in Inghilterra fra il popolo una pericolosa fermentazione, che il governo ebbe somma cura di soffocare: ma non bastava a lui di essere l'apostolo dell'insurrezione, che il volle pur essere ben anco dell'empietà: e nel 1793 pubblicò in Francia, dove allora si trovava, la prima parte dell'*Eta della ragione*, libercolo che ritraeva in un linguaggio grossolano le obiezioni sì spesso combattute degli antichi deisti inglesi. L'oggetto di questo libro era la propagazione del deismo; e il principio fondamentale dell'autore era che il libro più evidente della natura è la sola rivelazione. Nel 1795 egli diede fuori la seconda parte della sua *Eta della ragione*, nella quale impugnò la sacra Scrittura con maggiore violenza. Quantunque le sue armi fossero di una debole tempera, nondimeno, siccome il tuono dello scrittore era acconcio a fare illusione ai semplici, molti Anglicani si fecero un dovere di punire questo ignorante ed assurdo nemico del cristianesimo. Watson, vescovo di Landaff, si rese illustre con un'apologia della Bibbia, in una serie di Lettere dirette a Tomaso Payne, nella qual opera risplendono ad un tempo e l'ingegno e la dottrina, e l'esattezza e l'imparzialità. Il vescovo non credette perciò aver fatto tutto quello che era da fare. Pensando che l'interesse della

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le XVIII siècle, t. 3, pag. 397-308.

società esigeva che si reprimessero i liberosi contrasti al buon ordine, denunziò al ministero pubblico le due parti dell'*Età della ragione*. Essendo l'autore assente, non poté esser messo in causa; ma lo stampatore Williams fu tradotto innanzi alla corte del *Banco del Re*. Il famoso Erskine recitò in tal occasione un discorso che ora molto più i suoi sentimenti che non la sua eloquenza, egli rendette un luminoso omaggio al cristianesimo, e mostrò la tendenza perniciosa de' principii sostenuti dal Payne sopra il suo discorso e su quello di lord Kenyon, presidente della corte, il quale ragionò nel senso medesimo, il giorno dichiarò Williams colpevole il 24 di giugno 1797. Si credette tanto più necessario colpire d'una pubblica ignominia l'*Età della ragione*, in quanto che quest'opera, per meschina che fosse, legavasi ad un piano formato così pel sovvertimento del governo, come per quello della religione.

Esisteva da lungo tempo in Inghilterra un partito favorevole alla licenza popolare, e opposta alla pubblica tranquillità. Questa fazione, che non avea presentato fino a quel di alcun pericolo in Inghilterra, pareva crescere vie maggiormente di vivacità e di forza, come più si andavano in Francia accendendo gli animi. Il di primo di novembre del 1788, anniversario secolare della rivoluzione del 1688, fu celebrato a Londra e nella Gran Bretagna con allegrezza straordinaria. Alcuni sermoni politici recitati in tale occasione magnificavano i principii che cominciavansi a diffondere sul continente. Le diverse epoche della rivoluzione francese esaltavano in Inghilterra le teste della fazione patibolica. Questa faceva gran plauso alle nostre folle, che decoravano dei titoli più pomposi. Essa congratulavasi con noi per quella libertà, i cui primi saggi ne costavano già cotanto cari. Poco appresso gli amici della libertà divennero e più numerosi e più uniti fra loro. Assemblee tumultuose, liberosi arditi mostravano i loro progressi. Un manifesto del 21 maggio 1793 proibì le une e gli altri; ma non fece altro che rendere la fazione un po' più riservata. Si formò una Società sotto il titolo di *Società di corrispondenza di Londra*. Essa era di fatto collegata colla Società degli *Irlandesi uniti*, di cui più avanti spiegheremo l'origine e lo scopo, e coi giacobini di Francia. Ella estese le sue pratiche per tutta l'Inghilterra. I suoi partigiani spargevano in copia nelle campagne e nelle officine gli scritti di Payne, e liberosi rivoluzionarii, e continuarono le loro mene fin nel 1798, nel qual tempo il governo inglese pigliò contra di loro le più vigorose disposizioni. Dall'esempio dell'Irlanda il governo era chiarito del pericolo e dei disegni di tali tenebrose associazioni.

In quel tempo si procedette severamente contra alcuni scrittori, e segnatamente contra Gilberto Wakefield. Egli si era presa la libertà di consultare un *Indirizzo agli Inglesi*, nel quale Watson, vescovo di Landaff, esortava i suoi concittadini a rimanere fedeli all'ordine stabilito. Invece contro il governo con quell'arroganza ed asperità ch'erano in lui abituati. Il suo liberoso poteva essere riguardato come un vero manifesto. Fu arrestato egli e lo stampatore, e venne condotto innanzi alla corte del *Banco del Re*. Non parte data alcuna cura di ammansar gli animi de' suoi giudici, e in un violento discorso inveì contra di loro e il ministero inglese. Il di 30 maggio 1799 fu condannato a due anni di carcere, e uccello, a dar cauzione. Una tale punizione si trovera utile quando si ponga mente che nel suo liberoso egli invitava formalmente i Francesi a invadere la sua nazione con cinquantamila uomini, ed esortava i suoi compatriotti a non contrappor loro alcuna resistenza.

Ma la cosa che soprattutto noi dobbiamo far notare, si è che la medesima fazione, la quale tentava di fare una rivoluzione in Inghilterra, ne voleva far pure un'altra nella religione, e scuoteva così ad un tempo le basi dell'edifizio politico e morale. Si ammettevano in discussione i fondamenti della società, e i principii essenziali del cristianesimo.

Un ministro presbiteriano si distingueva in questo genere colle opere più temerarie. Il dottore Giuseppe Priestley aspirava alla gloria di fare delle scoperte in religione, come ne avea fatte nella chimica. La lista delle sue opere non è superata nel numero se non da quella de' suoi paradossi. Nelle sue *Ricerche sulla materia e lo spirito* egli professava apertamente la materialità dell'anima umana. Sostiene altresì la necessità delle anime umane. Ma nessun'opera pare più temeraria della

sua *Storia delle corruzioni del cristianesimo*. Quantunque ne ammettesse la rivelazione, e se ne dicesse ben anco il patrono, pure in essa Priestley reca al cristianesimo i più duri colpi. Egli trattava i nostri principali dogmi di corruzioni introdotte dall'ignoranza o dalla filosofia orientale, e pretendeva di purgare il cristianesimo da queste dannose superfezioni. Nel novero di tali corruzioni egli metteva la dottrina della Trinità, la divinità di Gesù Cristo, la sua concezione miracolosa, l'applicazione de' suoi meriti alla redenzione del genere umano. Sosteneva che la preesistenza del Salvatore non era punto ammessa dai primi cristiani. Un tale attacco non doveva passarsi sotto silenzio. Il dottore Horsley, di poi vescovo, prese a difendere la causa del cristianesimo, e allora si accese fra lui e Priestley una controversia, nella quale il primo, per confession medesima degli amici del secondo, mostrò molto vigore e dottrina. Ma Priestley non si contentava di predicar solamente l'unitarismo; egli voleva erigelo in culto, e rinunciando alla liturgia presbiteriana, tendeva d'introdurne un'acconcia al suo sistema anti-trinitario. Pubblicò in questo senso alcune formule di preghiere e di ufficii. La sua controversia con Horsley l'occupò molti anni. Egli ne sosteneva un'altra sulla libertà e la necessità delle azioni umane. Idè un'opera periodica, che doveva essere come il deposito di tutte le nuove scoperte in fatto di religione, esortando pubblicamente gli amici della verità a mandargli le loro ricerche. Al tempo medesimo quest'uomo incoerente scriveva agli Ebrei, sollecitandoli a riconoscere Gesù Cristo come Messia, ed ai filosofi francesi, per inculcar loro la necessità di una religione. In una lettera ad un incredulo egli rispondeva ad alcune asserzioni di Gibbon. Altrove egli confutava Volney e Dupuis. Ogni anno vedeva nascere molte produzioni di questo inespugnabile scrittore, il quale distruggeva con una mano la rivelazione, e coll'altra la difendeva. In uno de' suoi ultimi scritti predicava agli Ebrei il loro prossimo ritorno nella Palestina. Per mala ventura egli formò una scuola. Lo spirito di ricerca e di discussione venne di moda. Ciascuno si permetteva d'esaminar di nuovo ciò che era stato riguardato come incontrastabile, risoluto a non approvare se non ciò che gli pareva d'accordo co' suoi lumi o co' suoi pregiudizii.

Fra i dissidenti specialmente contavasi un maggior numero di partigiani di questo sistema, chiamato il *cristianesimo razionale*. Kippis, Pringle, Hopkins, Estfield, Toddlin erano i principali fautori di questa specie di deismo. Wakefield scriveva nel medesimo senso, ora impugnando la necessità del battesimo, ora la divinità di Gesù Cristo, ora il culto pubblico. Ashdowne sosteneva che l'opinione che riguarda il demonio o Satana come un angelo caduto dal cielo, che tenta gli uomini, non ha alcun fondamento nella Scrittura, e che è un'alterazione introdotta dalla filosofia orientale. Farmer pretese che gli indemoniati del Vangelo non erano che dei pazzi o dei malati. Taylor accusa di apoteosi le Chiese di Oriente e di Occidente, e quantunque Anglicano, tratta esso pure di corruzioni le principali verità, e gli usi più costanti della disciplina. Bel e Temple ridussero la cena ad una cerimonia puramente esterna. Chauncy, di Boston, impugnò il peccato originale. Lindsey, Disney Toulmin (Joshua) propagavano con zelo la dottrina antitrinitaria. Kippis, più letterato che teologo, ma unitario dichiarato, seminava accostamente i suoi sentimenti nella *Biografia britannica*, nel *Nuovo registro annuale*, nella *Revista del mese* (Monthly review) e in altri scritti letterari. Questa libertà di sentimenti prevalse anche nella Chiesa anglicana. Il clero si divise in *Clero morale* e *Clero evangelico*. Fellowes, del primo partito, voleva che si toglinessero dall'insegnamento tutti i misteri, e chiamava apertamente il peccato originale una finzione assurda. Nel suo sistema non vi è dissenso alcuno cui si possa vietare di sottoscrivere i trentanove articoli, essendo libero a ciascuno di interpretarli come a lui piace. Newcome, arcivescovo d'Armagh, così dotto inoltre e così versato nella letteratura biblica, recò una critica eccessiva nelle sue investigazioni sulla Scrittura sacra, dove egli supponeva che si erano introdotte gravi e moltiplicate alterazioni. Egli è stato confutato dal vescovo Horsley. Wendeborn nel *Prospetto dell'Inghilterra alla fine del secolo XI III* fa notare che gli Antitrinitari più celebri avevano quasi tutti fatti i loro studi a Cambridge. Il ministro Stone assicura che se si è dissensuisti, perchè non si ammette questo?

quell'articolo, egli non sa dove poter trovare un vero membro della Chiesa anglicana. Un altro anglicano, Shepherd è di opinione che si possono sottoscrivere gli articoli senza approvarli tutti. Prettyman, vescovo di Lincoln, dichiara altamente la sua ripugnanza alle clausole dannose del simbolo di sant'Atanasio. Ond' è che una libertà illimitata di pensare ha raleso i suoi guasti in tutte le sette stabilite in Inghilterra.

In un tale stato di cose, chi sarà che stupisca che l'incredulità abbia messe sì profonde radici in Inghilterra? Non era egli naturale che i laici dovessero seguir l'esempio del clero? Il gregge doveva egli mostrare maggiore attaccamento alla fede che il suo pastore? Dopo di essersi precipitato da uno in altro errore, non si doveva forse giungere, per quella inclinazione troppo sciauratamente comune, a formar un sistema che è il compimento di tutti gli errori? E perciò i principii socialisti hanno perduto ben presto il merito della novità, che la voga aveva loro data, e quegli inglesi che li avevano abbracciati si sono per la maggior parte uniti dappoi cogli increduli dichiarati.

Soprattutto al terminar del secolo XVIII questo tristo risultato si fece sentire. Si formarono espressamente alcune Società per propagare l'irreligione. A Londra e in altre città si istituirono conventicole di lettura, le quali avevano degli oratori incaricati di mettere alla portata dei loro uditori le opinioni anticristiane. I luoghi dove si tenevano in Londra queste conventicole, e quello che vi si faceva, sono indicati in uno scritto che non è stato contraddetto¹. La Società di corrispondenza di Londra, il cui primo oggetto era di propagare i principii rivoluzionarii, mise nel novero de' suoi principali doveri di rendere l'incredulità popolare, e di fortificare il deismo e la democrazia, l'uno coll'altra. Per questo ella diffuse l'*Età della Ragione* di Payne. Anzi un libraio ne fece una edizione men costosa per maggior comodo del popolo. La si chiamò ironicamente la *Nuova sacra Bibbia*, e la dette in uno scritto ufficiale² che i membri di queste società dovevano prestar giuramento sulla Bibbia. Ma dopo essersi pubblicata l'*Età della Ragione*, ei riguardavano come un segno d'incivismo il conservare in casa una Bibbia. La democrazia pura e il deismo puro potevano soli soddisfare quegli spiriti ardenti ed intolleranti di ogni specie di giogo.

Si provarono a dare un'apparenza di culto a questa nuova religione, o piuttosto a questa mancanza di ogni religione. Davide Williams, in prima ministro dissidente a Liverpool, indi autore di una *Liturgia fondata sui principii universali di religione e di morale*, che pubblicò nel 1776, aveva combinato con Franklin l'esecuzione di questo piano, o piuttosto di questo sogno. « Ha concepito, diss' egli³ il progetto di ottenere per la filosofia la medesima tolleranza che si concede alle stravaganze dell'entusiasmo; altri hanno pensato e scritto liberamente: nessuno allato alla superstizione pose la morale con un pubblico insegnamento. Io ho voluto emanciparla, e preservarla dal disonore di essere presentata al popolo tinta del veleno del fanatismo ». Il progetto concepito da Williams per riunire i liberi pensatori di tutte le religioni destò gran rumore, e gli valse molte sottoscrizioni, per le quali prese in affitto una sala d'assemblea in Margaret Street, si intitolò il prete della natura, aprì la sua cappella in un paese in cui l'opinione più che la legge tollera e protegge tutti i culti⁴. Arnholtz assicura che il giorno in cui fu aperta, egli si scatenò contra tutte le istituzioni religiose che hanno per base la rivelazione. L'affluenza aveva dato del credito allo stabilimento di Davide Williams, ma lo scemar continuo del numero degli uditori cagionò lo scioglimento della Società. Non si dirà qui che la persecuzione vi abbia avuto mano; godendo della maggiore libertà questo culto pubblico, si disgregò dopo quattro anni di esistenza, e la cappella passò nelle mani dei Metodisti. « La semplicità di questo culto, dice il conte Ferri di S. Costante⁵, non conveniva punto alla comune degli uomini, i cui sensi e la cui immaginativa

¹ Naissance et dissolution des sociétés religieuses, à Londres, par Guillaume Hamillon Reid; 1800. — ² Rapporto del comitato segreto alla Camera dei Pari sulle società sediziose. — ³ Leçons sur l'éducation, t. 3, p. 289. — ⁴ Tableau de l'Angleterre et de l'Italie. — ⁵ Londres et les Anglais, cap. 29.

hanno bisogno di essere colpiti; e questo culto era soverchio pel deista, il quale difficilmente può essere convinto della necessità del servizio divino per onorare l'Ente supremo. Williams assegna le cause che hanno operata l'estinzione della Società; i debiti da essa contratti e di cui la si voleva rendere responsabile, quantunque egli ufficiasse senza retribuzione, inoltre, aggiunse egli, la sua salute e i suoi affari non gli permettevano di presedere regolarmente alle assemblee¹. Ma la vera ragione è questa. Un gran numero di seguaci di questo culto passarono poco a poco dal deismo all'ateismo; e allora abbandonarono una istituzione divenuta per essi senza oggetto. Gli svagamenti dello spirito lasciato in balia di sé medesimo lo menano all'abbandono di tutti i principii che consolano l'umanità, e sono l'appoggio della morale. David Williams ne offre colla sua persona la prova. Dopo tante perturbazioni e mutamenti nella sua credenza, egli riduceva il suo simbolo a queste parole: *Io credo in Dio. Così sia.*

I Deisti francesi avevano sotto gli occhi i tentativi fatti a Londra, quantunque il risultato non ispirasse molta fiducia, pur si lusingavano di non incontrar la stessa sorte di quelli². Alcuni scrittori, lodati pel loro ingegno e famosi per l'abuso che ne avevano fatto, erano morti, ma i loro libri passavano dall'una mano all'altra, e alcuni discepoli della medesima scuola ne propagavano la dottrina. Dupuis, Le Breve, de Villebrune, Delille de Salle, il quale si diceva enfaticamente addetto al culto di Socrate e di Marc' Aurelio. Che non pretende di non avere dipinto Fenelon che come deista nel dramma, in cui onora l'arcivescovo di Cambrai di un tratto che solo spetta a Flechier, vescovo di Nîmes. Che non e gli altri scrittori che abbiamo ora ricordati, rivolsero alcune volte contra la religione quell'ingegno che usato in miglior modo ne avrebbe palesato lo splendore. Voltaire, autore delle *Conversazioni filosofiche*, e Vernes, autore del *Francismo*, formarono pur essi alla loro guisa de' piani di religione. Sarebbe veramente cosa singolare il voler conciliare fra loro in un quadro i sistemi degli scrittori, ciascun de' quali pretese di creare un mondo, di compilare una Genesi e di istituire un culto.

Erano stati annullati tutti i mezzi di persecuzione contro il cattolicesimo, erano state contaminate, guaste, profanate le chiese, oltraggiate, calunniate, incarcerate, scacciate, deportate o trucidati i preti; fu l'epoca in cui alcuni sedicenti filosofi si fecero alcuni predicatori dell'ateismo; altri, e talvolta i medesimi, predicatori del deismo. Venne composta una moltitudine di libriccoli secondo quest'ultimo punto di vista; nondimeno e chi avrebbe potuto mai tollerare que' dimenticabili libriccoli, se la noia della loro lettura non fosse stata controbilanciata dall'odio anticristiano.

Comunemente e fissato all'anno 5 l'origine della teofilia, quantunque sotto altro nome ella fosse stata prima introdotta. Non era forse la medesima cosa della festa del 20 pratile 1794, nella quale Robespierre perorò, e la cosa medesima di tutte le altre feste di questo genere celebrate nei dipartimenti? L'opera intitolata: *Estratto di un manoscritto che ha per titolo Il Culto degli adoratori, contenente dei frammenti dei loro diversi libri sull'istituzione del culto, le osservanze religiose, l'istruzione, i precetti e l'adorazione*³, era stata come il preludio dell'istituzione teofiliantica. L'autore anonimo era d'Aubermens, deputato, di carattere romantico ed entusiasta, egli si riguardava come un discepolo degli antichi magi. Ogni padre di famiglia doveva essere il capo spirituale della sua casa; nondimeno le famiglie dovevano raccogliersi in comune per gli esercizi del suo nuovo culto, nel quale dovevano essere ammessi per iniziazione, ed ogni addetto doveva portare sotto le sue vesti una figura simbolica della sua professione di fede. Gli atti abituali della vita così pubblici, come privati, dovevano essere preceduti od accompagnati da alcune cerimonie religiose. Egli applicava soprattutto alcuni emblemi ed idee mistiche alle principali epoche della vita, come la nascita, il matrimonio, ec.

¹ Leçons sur l'éducation, t. 3, p. 300. — ² Grégoire, Hist. des sect. relig. t. 1, p. 368-369. — ³ Paris, an. 4; in-8° di 175 pagine. Grég. Hist. des sect. rel., t. 1, p. 375-379.

Il suo libro, che è ad un tempo *Fucologo e Rituale*, consiste in preghiere ed in cattive poesie nelle quali erano qua e là alcune idee morali.

« I depositari del culto de' primi uomini sollevano oggi di, egli disse, un lembo del velo che lo ha coperto infino ad ora ». Solt due giorni nell'anno sono destinati alla cerimonia dei matrimoni: si lavora per otto giorni di seguito, il nono è quello del riposo, e nondimeno vi è un culto giornaliero ed abito prima di entrar nel tempio, in cui arde un fuoco perpetuo. Alcuni castodi sono destinati al mantenimento di questo fuoco che sarebbe una disgrazia se venisse mai ad estinguersi. Ecco dunque i Parsi o i Giebra risuscitati, quantunque l'autore non li nomini.

Alcuni particolari costumi distinguono le età, i sessi e i sacerdoti: questi offrono all'Eterno delle spiche di grano e di frumento, delle melagrane, delle mele, dei fichi, dei dattili, del sale, dell'olio; volgendosi verso i quattro punti cardinali, ei fanno apostrofi e libazioni ai quattro elementi, al fuoco, all'aria, alla terra ed all'acqua. Dal quale articolo si scorge che l'autore non aveva consultati i nuovi chimici. I dodici segni celesti sono dipinti nell'interno dell'asilo (il tempio), e sotto ogni segno vi sono trenta farfalle, simbolo de' monumenti fuggitivi che Dio ne concede¹.

In certi tempi si fanno alcune *sacre danze*, gli uomini attempati ballano i primi colle madri, indi i giovani colle vergini. « Se è tempo di guerra, tu non metterai, dice il Rituale, alcuna corona sopra il tuo capo, perchè la morte percuote i tuoi figli e i tuoi fratelli² ».

Ne' funerali si trova una preghiera pel defunto (il che suppone l'ammissione del purgatorio). Si fa una libazione di vino alle ombre pie del nostro concittadino, e il più vecchio de' parenti versa dell'acqua sul fuoco dicendo: « Effetto e causa del moto della natura, scompositore pericoloso, elemento potente e vanto, servo nemico, ma necessario, esci, per l'istruzione degli uomini, dai corpi dove tu avevi messa la tua sostanza³ ». D' Aubermeril assicurava che in una piccola società di Gaillac queste smorte teurgiche erano usitate; ne aveva formata a Parigi una di sette o otto persone, che in una casa nella contrada del Bac tenne nove o dieci adunanze. In mezzo all'appartamento sopra un treppiede era un braciere, nel quale entrando ognuno, gettava un gramo d'incenso: e questa cerimonia si ripeteva di tempo in tempo durante la seduta.

D' Aubermeril voleva che i suoi seguaci si chiamassero *Teoandropofiti*, e il loro Manuale fu la prima volta stampato nell'ottobre del 1797 con questa qualificazione, che sin copiarono poscia per farne la parola di *Teofilontropi*, amici di Dio e degli uomini. Molti membri desideravano che non si adottasse alcuna denominazione; ma cedettero al contrario parere dietro l'osservazione, che se essi non avessero preso un qualche nome, il pubblico malignando gliene avrebbe imposto uno che non sarebbe stato di loro scelta⁴.

Intitolandosi gli *Amici di Dio e degli uomini*, ei volevano certamente riunire nella loro società tutte le religioni che hanno questo doppio amore nel novero dei loro doveri.

Quello che abbiamo detto fin qui non presenta che il germe della teoflantropia; ma ella sboccierà fuori subito; e cinque padri di famiglia, Chemin, Mareau, Janto, Haury e Maudar, ne gettano i fondamenti⁵.

Nel settembre dell'anno 5, essi adottano il *Manuale* compilato da Chemin e la prima adunanza si tiene a Parigi il 26 nevoso dell'anno 5 (16 dicembre 1796), nella via di san Donigi, all'Istituto dei Ciechi dei due sessi, casa santa Caterina, diretta da Haury, fratello del filosofo di questo nome. Precedentemente sotto la giurisdizione del vescovo diocessano esisteva una cappella cattolica per questi medesimi ciechi, che il direttore

¹ Pag. 41. — ² Pag. 77. — ³ Pag. 20. — ⁴ Allusione a quel triviale giuoco di parole *Teophilantropes* (filans en troupes).

⁵ *Vedi* che cosa è la Teoflantropia? o Memoria intorno l'origine e la storia di questa istituzione, i suoi rapporti col cristianesimo e l'influenza che ella può avere su tutti i culti, in risposta alle questioni proposte dalla società Teileriana di Marten, ecc. Parigi, in-12, 1801. Chemin è creduto l'autore anonimo di questo libricolo.

condasse di poi a diporto nelle adunanze teofilantropiche, nelle quali facevano l'ufficio di musici. L'autore di un opuscolo contra tale Società, domanda se la cecità fisica di tali individui non era l'emblema del loro acciecatamento morale?

Essendo le chiese dichiarate edilizii nazionali, i teofilantropi vollero dividerne il godimento; ed occupando così moltissime chiese, la setta sperava di darsi maggiore importanza, e questa fu per avventura una delle cause che le hanno recato danno, perocchè disseminandoli ella scemò i suoi mezzi ¹.

Al disegno di inculcare le sue massime alla nuova generazione si accoppiava pur l'altro di signoreggiare e condurre l'opinione pubblica coi giornali che ne sono come le trombe, e la Società aveva molti fogli periodici ².

Fra gli iniziati si annoverava Rallier, Goupil de Préfelo, Creuze-la-Touche, Julien di Tolosa, Regnault, membro del Consiglio degli Anziani, e perfino Bernardino di Saint-Pierre, che a san Tomaso d'Aquino consentì ad essere padrino teofilantropico di un bambino ³. Dupont de Nemours, quantunque membro del Comitato direttore, non volle però mai predicare, perchè egli pure aveva immaginato e posto nella sua *Filosofia dell'Universo* un sistema particolare di teologia, e voleva essere della sua propria religione. Molti altri, soprattutto fra i ministri, erano sacerdoti apostati, la maggior parte maritati. Sotto un'altra forma si riproduceva lo spettacolo che aveva rappresentato la pretesa riforma del secolo XVI, nella quale si facevano ministri dei monaci sfratati.

I teofilantropi avevano un consiglio di direzione, il cui scopo era sulle prime di formare un punto centrale, e che dava la missione ai lettori ed oratori. Il piano di ordinazione e composizione del culto teofilantropico a san Gervasio dice, all'articolo 4, che i lettori ed oratori saranno maritati o vedovi, e che i discorsi prima di essere recitati dovranno essere licenziati dalla censura. I lettori e gli oratori, i quali non volevano aver mano negli affari amministrativi, non erano del consiglio di direzione, e avevano solamente un voto consultivo.

I libri liturgici di una società religiosa, le sue cerimonie, le sue feste, l'effetto che produce il suo culto fra gli aderenti, la specie d'uomini onde è composta, tali sono incontrastabilmente gli oggetti che si devono esaminare per stabilire un esatto giudizio ⁴.

Il *Manuale de' teofilantropi*, ammesso come libro fondamentale della Società, è stato ristampato nel loro *Anno religioso*. Quest'ultima opera, molto più estesa, racchiude de' cantici, dei discorsi morali, uno dei quali tratta dell'amore del nostro simile, di cui è autore Parent; un altro sulla costanza e il coraggio nelle sciagure, di Richard; un altro sull'amore della patria, di Michel; un volume intero, di Dubroca, sulla pietà filiale, la buona fede nel commercio, il culto della religione naturale, le feste della vecchiezza e della fondazione della repubblica, della sovranità del popolo.

Il maggior numero degli scritti che si sono fatti circolare sono di Chemin, il quale ha molto figurato fra loro come direttore, oratore, autore e libraio; egli ha compilato il *Manuale*, il *Rituale*, l'*Anno religioso*, la *Morale dei saggi di tutti i paesi e di tutti i secoli*, il *Codice di religione e di morale naturale*, l'*Istruzione elementare*.

La prima cosa da notare, è che i teofilantropi non vogliono essere reputati una setta. Assicurano di non essere separati da alcuna, non essendo i discepoli di tale o tal altro uomo; ma si giovano delle massime di morale trasmesse dai filosofi di tutti i secoli, perchè la loro religione è antica come il mondo; imperocchè a quell'epoca appunto risale l'obbligo di amar Dio e gli uomini. Dal che si concluderanno che tutti gli abitanti de' paesi incivili sono della loro Società; si dichiarano *Istituti di morale* in fronte ai protocolli delle lettere che hanno servito alla loro corrispondenza ufficiale.

Nondimeno i loro fratelli scissionarii del tempio di san Tomaso d'Aquino danno

¹ Grégoire, Hist. des sect. relig., t. 1, p. 380 e 383. — ² Ibid. p. 385. — ³ Ibid. p. 386-387. — ⁴ Ibid. p. 389-412.

loro la qualificazione di setta in un atto ufficiale ¹, che essi hanno renduto pubblico e di cui daremo qui alcuni estratti:

« Gli amministratori del culto *non cattolico* del decimo circondario del comune di Parigi essendosi radunati nel vestibolo del tempio (testè san Tomaso d'Aquino) dichiarano che non hanno scosso il giogo di una *setta* per adottarne un'altra; che nondimeno non hanno creduto di dover rifiutare i servigi che hanno allora ad essi offerto i lettori del culto che prende il nome di *Culto de' teofilantropi*, perchè la loro morale e le loro pratiche sono loro parse ragionevoli, e che importa all'ordine pubblico che sorga un nuovo culto, di qualunque natura siasi, che non ostante la purezza dei domini e il puro deismo che i teofilantropi professano, è necessario che non vi sia nella disciplina di qualunque religione cosa alcuna che possa diventar contraria alle leggi, che hanno nonperaltro notato che i lettori de' teofilantropi sembrano convertirsi in *setta*, si raccolgono in comunione, si distribuiscono esclusivamente delle missioni, e riconoscono fra loro un centro di dottrina e di polizia. Questa maniera di propagarsi pare loro contraria al governo repubblicano, il quale non deve avere altro legame politico che quello della patria, altra giurisdizione che quella dei magistrati, ed altra censura che quella della legge. Le antiche repubbliche avevano de' culti liberi, ma i loro ministri non formavano punto fra loro una specie di gerarchia, di comunione, ec. Per ovviare al pericolo che i lettori teofilantropi non tralascino di culto che professano, e che è nella sua purezza primitiva, i suddetti amministratori hanno preso possesso del tempio del loro cantone per istituire un culto senza misteri, senza superstizione, senza domini esagerati, e per conseguenza diverso da quello dei cattolici. Per la qual cosa gli amministratori del culto del tempio del decimo circondario si costituiscono liberi e indipendenti dal comitato de' teofilantropi residenti a *Catena*, e da qualunque altro. Le cerimonie, i canti, le letture, i giorni di festa indicati dalla legge saranno regolati dai detti amministratori. Adotteranno, se lo credono opportuno, le cerimonie e i canti degli altri templi, per imitazione e non per giurisdizione. Essi non ammettono altre giurisdizioni e relazioni che quelle delle autorità costituite, e consentono che il culto che sarà professato nel tempio si intitoli *Culto primitivo* ».

Sorby, uno de' segnatari di questa scritta, ha pubblicato diverse opere, una delle quali sull'*Architettura*, un discorso sulla *Buona Volontà* pronunciato ad Atina nel tempio, il *Richiamo de' Francesi alla Sapienza*; e un appello al deismo, ec.; *Apologia della messa*. Questo titolo è una contro-verità, perchè riguarda l'abolizione della messa come il colpo più grande, più bello, più gagliardo della rivoluzione.

L'*Anno religioso* de' teofilantropi dice che la loro assemblea è culto e non è culto. Essa è culto per quelli che non ne hanno un altro, ed è solamente una società morale per coloro che ne hanno uno. Del resto, essi non rigettano alcuna religione, e si dicono amici di tutte. E perchè dunque rinunziano essi ad educare i loro figliuoli ne' principii di qualche religione pel timore che vi perdano ogni morale? Mentre affettano di rispettarle, e perchè fan essi tutte quelle dichiarazioni, tutte le loro satire mascherate contro la rivelazione? Tale è un discorso recitato il 10 aprile a San Germano d'Auxerre sulla differenza fra la superstizione e la religione naturale, in cui la prima di queste parole nel senso dell'oratore non poteva significar altro che la religione cattolica. *Spegnumo*, gridava egli, *le negre faci del fanatismo!* Sia pur così: ma cominciate per esporci qual significato voi date a questa parola. Inoltre, e perchè fare una tale discussione? se il loro catechismo dichiara che non ne vogliono alcuna con quelli che dubitassero dei loro principii. E perchè dunque questa sul *fanatismo*? Egli è forse per gli iniziati? sono tenuti per convinti. E egli forse per coloro che dubitano dei loro principii? non si vuol discutere con loro. Noi non vediamo il modo di conciliare il predicatore col suo catechismo.

Nei loro scritti e nei loro discorsi lodano Gesù Cristo come un filosofo; e questa da parte loro è una nuova contraddizione, perchè Gesù Cristo ha dichiarato che egli

¹ Del 6 termidoro anno 6

era uno con suo padre; ha predetto che risusciterebbe dopo la sua morte: o egli è un impostore, e allora non è un filosofo, o egli è Dio, e allora è più che filosofo.

L'istituzione posta al frontispizio dei templi sotto Robespierre: *I Francesi riconoscono l'esistenza dell'Ente supremo e l'immortalità dell'anima*. ecco tutto il credo, tutti i dommi della teoflantropia. Rispetto al primo articolo, il loro *Anno religioso* assicura che è un'indiscrezione di cercare ciò che è Dio; e alcune linee più sotto lo si definisce l'unione di tutte le perfezioni.

Il *Manuale* dice che essi non dimandano a Dio il potere di fare il bene, essendo questo potere inerente alla nostra natura, poichè il loro catechismo dice che noi siamo in istato di distinguere con certezza ciò che è bene e ciò che è male. E nondimeno i medesimi scritti insegnano che noi abbiamo bisogno di essere illuminati per fare una tale distinzione, che è facile di ingannarsi o di essere ingannato nella scelta, e pregano Dio di correggere i loro errori.

Questi medesimi uomini, che nulla vogliono dimandare a Dio, ammettono certamente un purgatorio, un luogo di espiazione, poichè essi pregano per morti. L'opera intitolata *La pace e l'unione fra i Francesi*, ci fa conoscere che il 10 florile anno VI con un avviso stampato essi invitarono i soci ad appendere un fiore all'urna della figlia del cittadino Hatty, morta di quattordici anni, e a pregare il Creatore di riceverla nel suo seno.

Rispetto all'insegnamento morale, essi hanno attinto a' filosofi antichi e moderni. Ma noi ci appelliamo a quanti han letto il libro de' teoflantropi; tutto ciò che vi si trova di meglio non è egli preso dal Vangelo o dai nostri libri ascetici, perfino l'esame della coscienza? Le loro preghiere sono in generale ben fatte; ma ve ne ha forse che ritragga la divina ed augusta semplicità dell'*Orazione dominicale*, che noi abbiamo avuto dal medesimo Gesù Cristo? Essi non l'hanno adottata pel timore certamente che fosse fra loro un antumo di cristianesimo.

I teoflantropi avevano dichiarato di non voler dei sacerdoti, perchè non fa bisogno, dicono essi, di mediatore fra Dio e l'uomo. E nondimeno ecco dei lettori e degli oratori che conforme alla legge hanno fatto al municipio, come i ministri degli altri culti, la loro dichiarazione, e tale dichiarazione è affissa nelle chiese.

Quattro mesi dopo la loro istituzione questi ministri indossarono l'abito francese bleu, una cintura di color di rosa ed una veste bianca; e si fondano su questa considerazione, che un lettore potrebbe essere vestito in un modo troppo studiato, o troppo poco, per non dare alimento alla vanità, nè umiliazione ai suoi pochi agi. E però si toglieva di mezzo questo doppio inconveniente coll'adottare un costume di eguaglianza, il quale però non doveva essere di obbligo assoluto, e talvolta non se ne fece uso, fu anzi proposto nel comitato di sopprimerlo, ma gli amministratori del *Tempio della Gioventù* vi si opposero, dichiarando che una tale determinazione richiedeva il consenso di tutte le amministrazioni, la qual cosa fece conservare il costume.

Essi non vogliono punto saper di riti, ed ecco una liturgia per le nascite: il bambino è inalzato verso il cielo, e gli si dà perfino un padrino ed una matrigna. Il cristianesimo creò questa sublime istituzione, che ne' casi eventuali della morte del padre e della madre, nel caso di loro negligenza o cattivi esempi, prepara de' soccorsi agli orfanelli, od ai figliuoli esposti ad essere male educati, nella benevolenza dei loro padri e madri spirituali. La filosofia ci invidiava una tale istituzione. Nelle sue *Riflessioni sul culto*¹. La livellière l'aveva indicata, e i teoflantropi se l'appropriarono.

Nella loro liturgia dei matrimoni gli sposi sono intrecciati di nastri o di ghirlande di fiori, le cui estremità sono da ogni lato tenute dagli anziani delle loro famiglie. La sposa riceve l'anello e la *medaglia di unione*, i quali sono dati, il primo dallo sposo e l'altra dal capo di famiglia.

Nella liturgia dei defunti vediamo un'urna ombreggiata da molto fogliame.

¹ *Réflexions sur le culte, sur les cérémonies civiles et sur les fêtes nationales, lues à l'Institut le 21 floréal an 5.*

E qui sono inserite naturalmente le cinque iscrizioni scolpite in grandi caratteri sopra quadri appesi nei tempi.

Prima iscrizione al di sopra dell'altare:

« Noi crediamo all'esistenza di Dio ed all'immortalità dell'anima.

Le quattro che seguono sono poste da ogni lato della iscrizione principale:

« Adorate Dio, amate i vostri simili, rendetevi utili alla patria.

« Il bene è tutto ciò che tende a conservar l'uomo od a perfezionarlo.

« Il male è tutto ciò che tende a distruggerlo od a deteriorarlo.

« Figliuoli, onorate i vostri genitori, obbedite loro con affetto, soccorreteli nella loro vecchiezza; padri e madri, istruite i vostri fanciulli.

« Mogli, guardate ne' vostri mariti i capi delle vostre case. Mariti, amate le vostre mogli, e rendetevi reciprocamente felici.

Sopra un semplice altare è deposto, in segno di gratitudine pei benefizii del Creatore, un canestro di fiori o di frutti secondo le stagioni. In faccia è una tribuna, dove il ministro col capo scoperto e in piedi recita ad alta voce una invocazione che gli assistenti ripelono a voce bassa, e nella medesima altitudine; essa è seguita da un momento di silenzio, durante il quale ciascuno si rende conto della propria condotta dall'ultima festa religiosa sulla allora; indi sedono per udire delle letture o dei discorsi di mora e. Si legge di tempo in tempo l'uno o l'altro dei due capitoli del *Manifesto* contenenti lo sviluppo della credenza e della morale; e sì fatte letture e discorsi sono interrotti da alcuni canti.

L'autorità civile aveva assegnato ai teofilantropi il tempo per loro ufficii dalle undici alle due; ma però questi ufficii cominciavano a mezzodì e duravano un'ora e mezzo circa. I seguaci erano radunati alla rinfusa senza distinzione alcuna; un lettore ed un oratore si succedevano in cattedra, salvo il caso che il medesimo individuo non facesse e l'una e l'altra funzione.

Quindi preghiere, cantici, letture e discorsi costituivano il tutto insieme della cerimonia, alla quale però era fatta una qualche modificazione allorchè doveasi iniziare un neonato od esortar degli sposi. Oltre le feste nazionali e decadarie adottate dalla Convenzione, che essi celebravano, e le cerimonie funebri per Hoche e Joubert, pei plenipotenziarii assassinati a Rastadt, ne ebbero delle particolari per Socrate, per Gian Giacomo Rousseau, per Washington, ed anche per san Vincenzo di Paoli. Le Noir, conservatore del Museo delle antichità, via dei Petits-Augustins, aveva ad essi prestato il busto del cancelliere Hôpital per una festa in onore suo; essi rendettero il medesimo onore a Socrate, e pregarono Le Noir, perchè prestasse loro il suo busto.

Essi avevano annunciato al tempio della Vittoria l'anniversario del ristabilimento della religione naturale; ma a motivo degli apparecchi ordinati in questo tempio dal Direttorio per la commemorazione del 24 gennaio, la festa teofilantropica non ebbe luogo che il dì 5 proximo.

Vi si distribuirono agli allievi le *Riflessioni di La Reveillère sopra il culto*, i *Consigli di un Padre a suo figliuolo* di Francesco di Neuschâteau; e cinque padri di famiglia vi portavano ciascuno una bandiera colle seguenti iscrizioni: sulla prima, *Religione*, sulla seconda, *Morale*; sulla terza, *Ebrei*, sulla quarta, *Cattolici*; sulla quinta, *Protestanti*. Il portastendardo della religione dice: « In nome di tutti gli uomini, sia ch'ei professino esteriormente un culto religioso fondato su diversi dogmi e abbellito da diverse cerimonie, sia che non esponendo al pubblico sguardo alcun segno visibile di religione, ei si contengano di dare una testimonianza alla Società, la semplice pratica delle virtù ».

Egli diede poscia il bacio di pace, e riunì le cinque bandiere in un fascio con un nastro tricolorato.

Nel *Mercurio* si misero laggiù lagnanze perchè i teofilantropi escludevano gli atei; ma qui si vede che sono ammessi. I teofilantropi confessano che in tale intenzione una bandiera era iscritta alla *Morale*; e dietro tale confessione, il discorso che abbiamo letto, se poteva rimanere un qualche dubbio, bastera il ricordare che questa bandiera era portata da Silvano Maréchal, la cui professione di ateismo era universalmente riconosciuta.

Nel plenivento dell'anno VI (1798) i teofilantropi finirono l'esercizio del loro culto al decimo giorno della decade: il comitato di direzione annunciò che l'istruzione morale e religiosa de' fanciulli verrebbe ordinata il più presto possibile in tutti i templi ogni quindici di. I teofilantropi di San Germano l'Auxerrois avevano anche stampato e pubblicato che per non impacciare la celebrazione delle feste delle decadi, trasferivano al quindicesimo giorno la grande solennità del loro culto, e nondimeno ci trovarono il modo di conciliare ogni cosa, a tal che dopo di quest'epoca, allorché la domenica coincideva col decimo giorno della decade, all'ufficio divino in questa chiesa succedeva l'assemblea *decadaria*, indi quella dei teofilantropi.

La domenica tornò a poco a poco ad essere il giorno di riposo della maggior parte de' cittadini. I teofilantropi annunciarono allora (era il 20 germinale anno IX) (10 aprile 1801) « che sulla domanda di molti soci, cui le loro relazioni non permettevano di celebrare le decadi, si farebbero da quel dì in poi i loro esercizi ne' giorni corrispondenti alla domenica nel tempio della Vittoria (San Sulpizio), mentre verrebbero continuati il decimo giorno in quello della Riconoscenza (San Germano l'Auxerrois). Non intendono perciò di adottare altro calendario fuor del repubblicano, ma solamente di aderire al voto delle persone che, non potendo sospendere i loro lavori, non potrebbero senza tale concessione assistere agli esercizi della religione naturale ».

Si pretendeva che l'ex direttore La Révellère Lépoux fosse il patriarca della setta; alla qual cosa faceva Boulay allusione in un discorso al Consiglio de' Cinquecento. « Non vi era punto di libertà religiosa, quando un nuovo fanatismo, intollerante come il primo, studiava di innalzarsi sulle rovine delle idee ammesse una nuova religione, il cui ridicolo pontificato era nel Direttorio medesimo ».

A tale asserzione i teofilantropi oppongono una formale negativa; essi pretendono che il loro culto si è innalzato senza alcuna straniera influenza e senza il concorso del governo. La Révellère fece all'istituto un discorso, nel quale dopo aver calunniato la religione cattolica, accagionandola di essere nemica della libertà, egli esprime il desiderio di un culto semplice che avrebbe un paio di domini, la quale espressione pare molto ridicola, ed una religione senza sacerdoti. Duffaut, già dottrinario, gli diceva in un giornale, che era l'equivalente di un direttorio senza direttori. Ma questi discorsi di La Révellère, il quale è del 12 frugile anno V (1 maggio 1797), e posteriore di cinque mesi alla nascita della teofilantropia. Nondimeno, siccome il suo discorso annunciava identità di opinione, fu visitato tre volte in tempi molto lontani l'una dall'altra. Gli amministratori teofilantropi di San Sulpizio, facendo una colletta nel circondario, si presentarono al Direttorio, dove la Révellère e alcuni altri diedero una modica offerta. Ecco a che cosa si limita, fu detto allora, il pontificato supremo di La Révellère. Immediatamente dopo la sua caduta ei fecero stampare e pubblicare la negativa che egli fosse stato loro confuso¹. Essi aggiunsero inoltre che egli non aveva mai fatto cosa alcuna per l'istituzione, né per membri ond'ella è composta, e che alcuni ambiziosi, che precedentemente frequentavano le loro assemblee, gli avevano abbandonati, vedendo che non vi erano da potere sperare né cariche né danaro.

Le prevenzioni del pubblico erano fondate sopra gravi presunzioni; il discorso di La Révellère era più recente della creazione del culto teofilantropico, ma proclamava i medesimi principj. L'autore assisteva talvolta alle loro riunioni; alla presenza del naturalista Michaud il padre, egli congratulavasi di avere umiliato il papa e il sultano, si conosceva la sua antipatia per la religione cattolica e il suo accanimento per istituire le feste decadarie. Il che autorizzava ad attribuirgli le eterne e virulente declamazioni contra la religione e i suoi ministri in tutti i manifesti direttoriali, e la coincidenza di queste misure colla persecuzione e la deportazione di moltissimi preti.

¹ V'ed. le Lettere scritte dai teofilantropi prima di morire, in 18^a di pag. 16; e le Memorie: Che cos'è la teofilantropia? — Vedi la dichiarazione del C. C. che esortavano il culto della religione naturale nei templi della Riconoscenza (Germano l'Auxerrois) e della Pietà filiale (Lienet-du-Mont).

Nel direttorio medesimo lo si dileggiava pel suo zelo teofilantropico. Uno de' suoi colleghi, diceasi, gli propose di farsi appiattare e di risuscitare il terzo di, come l'infalibil mezzo di far trionfare la sua setta; e Carnot gli scagliò nella sua *Memoria* dei sanguinosi epigrammi su tal proposito.

Leclerc di Mair-et-Loure, amico di La Révellère, proponeva il 9 fruttidoro anno 5 (25 agosto 1796) al Consiglio de' Cinquecento una religione civile¹ avente per dogma l'esistenza di Dio, adottando una morale universale comune a tutte le religioni, il cui esercizio verrebbe esercitato dai magistrati. L'autore medesimo confessava « che un pox² di filosofi e il più assurdo dei rimanzi ». Che cosa dunque egli pretendeva? Indarno egli ripete: « Gli è alla presenza dell'Eterno che voi avete dichiarati i vostri diritti e compilata la vostra costituzione, ed al cospetto dell'Eterno ella viene quindi accettata. » Gli si risponde: Alla presenza pure dell'Eterno furono commessi tanti misfatti, la cui ricordanza fa fremere, l'idea speculativa della presenza divina non basta per credere che si possano stabilire i principii della morale come si stabiliscono quelli della geometria, senza darle una sanzione divina. Il Consiglio rigettò una tale mozione, e nondimeno in un *Indirizzo ai Francesi* il Corpo legislativo ebbe l'aria di cantare la palinodia con un elogio indiretto del culto teofilantropico.

Da un altro lato gli agenti del governo concorrevano con tutto il loro potere al successo del 3 setta.

Il ministro dell'interno spediya gratuitamente il *Manuale de' teofilantropi* nei dipartimenti: egli guidedonava Parent, già curato di Bertrand la Boumère, per aver applicate delle arie ai cantori della nuova setta. L'opinione pubblica ha perreso che gli individui prezzolati per ingrossare il gregge colla loro assiduità agli uffizi ricevevano una certa somma per ogni seduta, ed uno de' più intimi fidati della Società crede che il ministro de' la polizia abbia fornito circa mille scudi: ora avrebbe egli potuto far ciò senza l'autorizzazione del direttorio.

L'altra induzione positiva e singolare delle intenzioni del governo si trae dal trattato fatto colla corte di Napoli, il qual trattato fu steso da Carlo Lacroix, ed era stato ratificato dal Corpo legislativo il 3 brumale anno 5 (21 ottobre 1796). L'articolo 4 è così concepito: « Ogni cittadino francese, e tutti quelli che compongono la casa dell'ambasciatore o ministro, e quella degli altri agenti accreditati e riconosciuti dalla Repubblica francese, godranno negli stati di sua Maestà il re delle Due Sicilie della medesima libertà di culto di cui godono gli individui delle nazioni non cattoliche le più favoreggiate sotto tale rispetto ».

Il trattato concluso col Portogallo, e che non fu punto ratificato, porta la medesima clausola. Ella era senza oggetto se non avesse avuto per motivo segreto di propagare la teofilantropia in paese straniero mediante la cooperazione degli agenti diplomatici. I non cattolici in Francia sono alla massa della nazione 1. 11° al più nella proporzione di uno a quindici, quindi la presunzione che nel corso ordinario delle cose un ambasciatore sarà cattolico, è come quindici ad uno. Ma supponiamo che non lo sia: il diritto delle genti rispetta dappertutto le cappelle degli ambasciatori interani, calvinisti, musulmani, ec. La clausola di cui si tratta aveva dunque un fine segreto, non lo si sarebbe stipolato negoziando cogli Stati Uniti, coll'Inghilterra, coll'Olanda, siccome paesi in cui non è posto alcun limite alla libertà del culto. Ma l'introduzione del culto deista in due nazioni cattoliche, come Napoli e il Portogallo, avrebbe potuto spaventare i nazionali, e però faceva mestieri di prevenire anticipatamente gli ostacoli.

Tale è indubitatamente l'oggetto di questa clausola, che congiunta cogli altri fatti dà la misura delle intenzioni che aveva allora il governo.

Le contrade che circondano Parigi parteciperanno sempre viemmaggiormente alle innovazioni, di cui questa città e il teatro. E però la teofilantropia pose ben presto la sua sede ne' dintorni dell'3 metropoli, indi si sviluppò ne' dipartimenti. Ma più: secondo il loro principio i teofilantropi avevano concepito le più grandi speranze, e

¹ Mozione d'ordine su l'esistenza e l'utilità d'una religione civile in Francia. —
² Il 10 ventoso an. 8 (25 febbraio 1800).

molti di loro vedevan già quasi in un avvenire poco lontano la conquista d'una parte dell'universo; e certamente con questa illusione fu composto l'inno dedicato ai *teofilantropi sparsi sulla superficie del globo*. Un missionario della loro setta avea fondate delle speranze sulla Svizzera ¹.

In Piemonte si volle introdurre il loro culto. A Torino fu l'anno 7 stampato in italiano il *Manuale* da G. De Gregori, giureconsulto del dipartimento della Sesia, il quale vi pose in fronte una lettera alle madri di famiglia repubblicane, e le assicura che la teofilantropia non contraddice punto il culto cattolico, e che non bisogna inoltre disputare ².

Morardo, che fu clauero delle Scuole Pie, il quale avea sulle prime scritto in favore della religione, dedicò a Guingone, membro dell'Istituto, allora ambasciatore presso la corte di Sardegna, un opuscolo intitolato: *Liberi pensieri sul culto religioso e i suoi ministri* ³. L'autore loda l'imperatore Giuliano, apostata pur esso, si scatena contra i fondatori degli ordini; ammette un capo della Chiesa, quantunque proponga di deporre Pio VI; crede che un solo vescovo basterebbe per tutta l'Italia; vuole che si sopprima il canto, il celibato, il costume ecclesiastico, i confessionali; che si deportino i preti fanatici in lontano paese, e che un comitato di filosofi, incaricato di rivedere le biblioteche, vi faccia ardere tutti i libri contrarii al buon senso, il che significa certamente tutti i libri di religione; poichè la sola che, secondo il suo parere, convenga ad una nazione, è la teofilantropia ⁴.

Nel 1794 Friedel a Magonza ed altri a Lipsia pubblicarono alcune traduzioni dal tedesco di opere teofilantropiche sotto il titolo di *Culto dei nuovi Franchi*, titolo assurdo, perchè supponeva che la Francia fosse diventata drista ⁵. Alcuni giornalisti del medesimo paese rendettero conto ed anche si fecero gli apologeti della nuova setta, ma essa fu severamente censurata nel *Mercurio alemanno* di Wieland e nella *Minerva* di Archenholz.

Quello che precede avrà fatto presentire le ragioni che recarono progressivamente la caduta della teofilantropia, in seno alla quale si erano inoltre formati degli scismi; quello di San Tomaso d'Aquino non era il solo, e su diversi punti tutti erano in collisione colla teofilantropia di Sens, la quale avea dei riti diversi ⁶.

Al primo nascere della teofilantropia, alle assemblee conveniva gran numero di persone; le due terze parti per lo meno erano seguaci che passeggiavano o si tenevano in piedi, per tutto intorno il ricinto de' soci. Ma la curiosità è un sentimento passeggero, soprattutto ne' Parigi, ella si estinse, e da un altro lato lo zelo si raffreddò per forma, che dopo il 18 brumale anno 8 i teofilantropi erano ridotti d'aver quattro templi: la Riconoscenza (San Germano l'Auxerroise), l'Imene (San Nicola dei Campi); la Vittoria (San Salpizio), la Gioventù (San Gerv. so). Il dì 21 ottobre 1801 i consoli fecero un decreto col quale prescriveasi che i teofilantropi non potessero più radunarsi negli edifizii nazionali. Quindi senza tumulto e senza strepito si dileguò a Parigi, dopo cinque anni di esistenza, il culto teofilantropico, il quale ne' dipartimenti non ebbe che una vita passeggera, poichè anche in Parigi non ne era rimasta alcuna traccia se non in una scuola oscura, nella quale Chemin andava a dar lezioni di lingua latina. L'insegnamento della morale vi si faceva, dicesi, in conformità dei libri della setta defunta.

All'ateismo del 1793, alle feste della Ragione, erano pertanto succedute le feste all'Ente supremo, le quali in mezzo alle procelle della rivoluzione presero il nome di culto teofilantropico che avea ministri ed una liturgia. Del resto, anzichè una religione, esso era un partito di opposizione segretamente favorito da quelli che governavano, per combattere la religione cattolica, contra la quale ei si scatenavano in tutti i loro manifesti, e con cui tribolavano sempre i pastori.

Accanito contra i preti, il Direttorio li denunziò di nuovo come i nemici più peri-

¹ Grégoire, Hist. des sect. relig. t. 1, p. 438-440. — ² Manuale dei teofilantropi, ec., in-12; Torino, an. 8. — ³ Del culto religioso e de' suoi ministri, pensieri liberi, in-8.^o, Torino. — ⁴ Pag. 35. — ⁵ Grégoire, Hist. des sect. relig., t. 1, p. 418. — ⁶ Ibid. p. 431-435.

colori della repubblica! Il primo messaggio del 12 febbraio 1797 additava i preti non giurati di due dipartimenti. Un altro messaggio del 12 febbraio era relativo ai preti di tutti i dipartimenti, e questo fu accompagnato da sessantasei documenti o relazioni dei diversi magistrati contra il clero. I più piccoli fatti vi erano trasformati in delitti, ed una delle accuse, sopra la quale s'insisteva maggiormente, era che i preti favorivano gli emigrati, il che agli occhi de' rivoluzionari costituiva un attentato degno di morte. Si era certamente sperato che un così prodigioso ammasso di scritture e di denunce distruggerebbe per sempre i preti. Nondimeno esse non fecero grande impressione sopra il Consiglio de' Cinquecento, il quale vide in ciò la testimonianza sospetta di un nemico dichiarato, anziché la fedele relazione d'uomini imparziali. Il giorno appresso, Dubruel fece la sua relazione, da sì lunga pezza aspettata, sopra i preti, proponendo di mettere in libertà quelli che erano imprigionati solamente per aver rifiutato di prestare il giuramento. A coloro che intendevano d'esercitare le loro funzioni, non si doveva demandar altro che una dichiarazione di comunione puramente civile nei seguenti termini: « Dichiaro che mi sottometto alle leggi della repubblica francese ». Ma questa proposizione non ebbe alcuna riuscita. Il 12 marzo ebbe luogo una discussione sul precedente messaggio del Direttorio contro i preti. uno dei membri della commissione affermò che non vi era documento mandato dal governo, che non contenesse qualche impostura, e demandò che il progetto presentato da Dubruel fosse posto quanto prima in discussione; ma il Direttorio rinviò pur questa volta a far sospendere la deliberazione.

Le nuove elezioni intanto andavano successivamente mandando al Corpo legislativo degli uomini stranieri alla rivoluzione, e che ne volevano riparare gli eccessi, laddove il Direttorio voleva tutto in contrario perpetuare le leggi e lo spirito della Convenzione. Il 17 giugno 1797 Camille Jordan fece in nome di una commissione un rapporto sulla revisione delle leggi relative al culto ed a' suoi ministri. Egli proponeva di non esiger più dai preti ne giuramento ne di dichiarazione, di permettere l'uso delle campane che il Direttorio aveva severamente interdetto, di rendere ai cimiteri la loro sacra destinazione, di concedere finalmente alla religione una libertà maggiore di quella che aveva avuto fino a quel dì. L'esercizio del culto era nondimeno sottoposto ancora a diverse restrizioni, non si restituivano le chiese, ed esse non potevano essere nè prese in affitto, nè comprate da comuni, ma dai privati, e inoltre non si poteva far veruna cerimonia esterna. Il rapporto di Camille Jordan, il quale conteneva molte concessioni fatte alla filosofia, non soddisfece quindi interamente agli animi della religione. Essendoue stata prorogata la discussione, si ricevette in quell'intervallo una petizione di centoventidue comuni, i quali chiedevano il richiamo dei preti, e molte altre furono presentate al medesimo scopo. Finalmente il dì 15 di luglio il Consiglio de' Cinquecento prese una risoluzione per sopprimere ogni atto di dichiarazione da parte dei sacerdoti, ma fu grandissima la sorpresa in vederlo il dì appresso appigliarsi alla sua decisione, e decretare che si sarebbe chiesta una dichiarazione a tutti quelli che insegnavano la morale. Era questa un'astuzia immaginata per colpire sotto un tal nome i preti, e la commissione fu incaricata di stendere la modula della dichiarazione.

Al tempo medesimo Dubruel, del quale abbiamo già comprovato lo zelo, aveva presentata una relazione sulle leggi penali contra i preti non giurati. Richiamando tutte le antiche leggi, egli ne aveva dimostrata l'ingiustizia e l'assurdità. E perciò aveva proposto il 26 giugno di revocare la legge di deposizione, e le altre pene ond'erano minacciati i sacerdoti, e di reintegrarli in tutti i loro diritti. Il Consiglio de' Cinquecento adottò una risoluzione conforme a tale relazione, che trasmessa al Consiglio degli Anziani, fu sanzionata il 24 d'agosto. A tale notizia molti preti deportati si disponevano a tornare in Francia, alcuni erano già arrivati a' confini; ma il Direttorio fu sollecito ad impedire il ritorno di questi onorvoli prigionieri.

La lotta si era desta più viva che mai fra il Direttorio e i Consigli; le due fazioni erano di fronte l'una all'altra, e studiavano a vicenda a suppliarsi. Il Direttorio

¹ Tableau de la France sous le Directoire, p. xxii-xxvi.

fu il più accorto, o il più ardito. Egli fece avvicinare un corpo d'armati, e operò la rivoluzione della del 18 fruttidoro. La legge del 24 agosto precedente fu discussa, e rimessa in vigore quella del 27 settembre 1795. Autorizzato a deportare i preti che turbassero la tranquillità, il Direttorio si trovò aver nelle mani un' arme potente, di cui fece uso senza bisogno alcuno. Il monomo pretesto bastava per far deportare un prete, bastava avere un nemico per essere denunziato, e una sola denuncia era seguita dalla pena. Amministratori irreligiosi, o solleciti di fare la loro corte, erano sicuri di essere applauditi quando tribolassero i preti. Pel clero si tornò al regolamento del 1793, e le strade furono piene di venerandi pastori tolti ai loro greggi, e di ecclesiastici di ogni età stivati sulle carrette. In questo modo si trasportavano attraverso la Francia ai porti di mare, donde s' imbarcavano per la Giamaica.

Nel novembre del 1797 dugentocenti deportati furono imbarcati sulla fregata la *Charente*; ma essendo stata posta in fuga dagli Inglesi e costretta questa fregata a rientrare in uno dei nostri porti, essi furono trasferiti sulla *Decade*, la quale li trasportò fino alla Giamaica. Erano centomessantatré, de' quali ventuno erano laici, e gli altri o preti o religiosi. Questi deportati furono assai malconci durante il loro tragitto, e in capo a tre mesi non se ne trovarono vivi che soli quaranta. Arrivavano continuamente a Rochefort nuove vittime destinate alla deportazione, e si mettevano nelle prigioni dette di San Maurizio e della Charente. Ma crescendo il loro numero, e manifestandosi fra questi sciagurati alcune malattie, si dovette imbarcarli non ostante il timore degli Inglesi, che tenevano sempre il mare. Il dì primo d'agosto 1798 se ne imbarcarono centounoventotto sulla corvetta la *Bayonnaise*, trentasei erano laici e il rimanente erano sacerdoti o religiosi, molti de' Paesi Bassi e della Savoia. Il tragitto fu menato in lungo, e quasi tutti i deportati caddero malati; non giunsero alla Giamaica se non dopo cinquantanove giorni di patimenti e nello stato più deplorabile.

Tornando qui a proposito la lettera comminante che un confessore della fede, tenuto nelle prigioni di Rochefort, indirizzò ai fedeli della sua parrocchia, ci facciamo premura di trascrivere le particolarità di questo nuovo martirio.

« I soldati che mi avevano arrestato, dice egli *, non mi risparmiarono fra via nè botteggj, nè oltraggi, nè percosse. Io rivolgeva talvolta parole di pace e di dolcezza a due de' più furibondi, ma esse non li calmavano punto. « Mi pareva di vedere in loro que' satelliti che condussero sant' Ignazio da Antiochia a Roma, e che questo santo vescovo nel racconto del suo viaggio paragonava a leopardi irritati anche pel bene che loro si fa: essi raddoppiavano il loro furore, quando rammentava ad essi qualche verità della religione; si diffondevano in bestemmie, e il mio maggior supplizio fu quello di udire tutto ciò che usciva dalle loro bocche. La maggior parte dei miei camerati mostravano di applaudirli; alcuni però arroccavano de' loro eccesi, e reclamavano in favor mio i sentimenti dell' umanità.

« Successivamente non ci incontrammo fra via in molti buoni cattolici (e la Dio mercè non ne mancano nel vostro cantone), e tosto i miei custodi mi additavano a loro, dandomi, come potete immaginarvi, quelle qualificazioni assurde e ributtanti che fanno tutto il nostro delitto, e tutta la filosofia de' nostri persecutori. « Io sono prete,clamava, io ho la bella sorte di essere un confessore della fede. Amici miei, non mi compiangete, pregate per me, e rimanetevi fermamente attaccati alla nostra santa religione. Queste parole erano soffocate dalle grida rabbiose de' miei combattenti, e talvolta dai colpi che mi troncarono la parola.

« Finalmente noi arrivammo al luogo principale d'amministrazione. Le mie guardie si posero in ordine di battaglia, e vedendo la fierezza della loro attitudine, pareva che recassero i trofei di una delle più brillanti vittorie. Molte persone si erano radunate; ma udito che era un prete quello che si conduceva, si ritirano nascendo in un confuso sussurro, e alcune voci gridavano: Coraggio, bravo prete... che Dio vi protegga. Non vi fu alcuno in quella folla che mi dicesse pure una parola ingiuriosa. Fui messo

* Jaufré, Mém. pour servir à l'hist. de la Religion, à la fin du xviii siècle, t. 2, p. 475-512.

nella prigione, e posto in segreta; vi rimasi due giorni e due notti senza essere ascoltato.

» Finalmente il terzo di fui condotto dai soldati dinanzi al tribunale del giudice di pace. L'udienza fu pubblica e numerosa; quasi tutti i volti mi parvero tristi, ed io pensai che vi fossero venute molte persone religiose per incoraggiarmi colla loro presenza ed aiutarmi colle loro preghiere a confessar la fede di Gesù Cristo. Io era in piedi in faccia al tribunale. Interpellandomi severamente il giudice, mi dimandò qual era il mio nome, ed io glielo dissi.

» *Il giudice.* Qual è la tua patria?

» *R.* Il borgo di...

» *Il giudice.* Di qual professione sei?

» *R.* Sono prete per la grazia di Gesù Cristo.

» *Il giudice.* Hai tu prestato il giuramento prescritto dalla Costituzione civile del clero?

» *R.* No. Ma come m'interrogate voi sopra un giuramento la cui legge fu annullata?

» *Il giudice.* Perché hai tu emigrato?

» *R.* Io non ho emigrato: ho obbedito ad un decreto che mi esiliava ingiustamente dalla mia patria...

» *Il giudice.* Ipocrita! non è forse l'orgoglio e la cupidigia che ti ha fatto disobbedire alla legge?

» *R.* Non obbedendo che alla mia coscienza, io mi sono esposto alle umiliazioni, agli oltraggi, all'esilio ed alla miseria.

» *Il giudice.* Non sei tu uscito per cospirar contro la tua patria?

» *R.* Io non ho mai fatto altro che voti e preghiere per la sua felicità.

» *Il giudice.* Quando sei tu rientrato?

» *R.* Sono circa tre anni, quando fu proclamata la libertà dei culti.

» *Il giudice.* Questa libertà non era per te.

» *R.* Io ho creduto che questa libertà fosse pure pei ministri della religione cattolica, che è la religione de' nostri padri e in generale della Francia...

» *Il giudice.* Perché sei tu rientrato?

» *R.* Per occuparmi della santificazione de' miei fratelli e della conservazione della religione nella nostra patria.

» *Il giudice.* Tu hai dunque operato da fanatico?

» *R.* Se voi comprendeste il senso di questa parola, non mi fareste una tale domanda. Non è *fanatismo* l'annunziare la verità ed esercitare il culto di una religione santa e divina, che non ispira che la virtù e non condanna che il delitto, che non predica che dolcezza, pace e carità, che forma del pari e la consolazione degli uomini e la felicità della società. Ma proscrivere questa religione, ma calunniare e perseguitare i suoi ministri, ecco il *fanatismo*, e il fanatismo più cieco e più crudele.

» *E vero, è vero*, scamarono molte voci nell'assemblea.

» *Il giudice.* Tu m'insulti sul mio tribunale.

» *R.* La mia risposta è di una verità manifesta. Se voi la pigliate per un insulto, non è mia colpa, e neppur la mia intenzione.

» *Il giudice.* Dov'hai tu esercitato il tuo ministero?

» *R.* In moltissime parrocchie, dove sono successivamente stato.

» *Il giudice.* Hai tu uffiziato pubblicamente?

» *R.* Sì, ho qualche volta celebrato la messa in un campo dinanzi ad una moltitudine immensa di fedeli.

» *Il giudice.* Quale audacia! E perchè hai tu commesso un così gran delitto?

» *R.* Io non ho commesso in ciò delitto alcuno: ho soddisfatto la pietà premurosa di un popolo che correva a me da molte parrocchie.

» *Il giudice.* Non hai tu uffiziato anche nelle chiese?

» *R.* Le chiese sono state fabbricate per questo. Io vi ho uffiziato quando la prudenza lo ha permesso.

» *Il giudice.* Non hai tu uffiziato anche nelle case?

» *R.* Verissimo.

« *Il giudice.* In quali chiese e in quali case hai tu uffiziato?

« *R.* Non posso nominarvi nè le parrocchie nè le case, poichè la carità mi vieta di comprometterne le persone.

« *Il giudice.* Per esercitare il tuo culto, hai tu fatto le dichiarazioni prescritte?

« *R.* Voi sapete benissimo che la vostra legge, implacabile contra i preti deportati, non concede loro a nessun patto la libertà del loro ministero, nè quella della loro persona. È un'atroce perfidia quella di voler rendere i preti cattolici colpevoli, agli occhi del popolo, di non avere adempiuto delle pretese formalità che la legge medesima interdice loro.

« *Il giudice.* Lascia le tue sottigliezze, e confessa piuttosto che tu e i tuoi simili provocaste le leggi per suscitare turbolenze, sedizioni e ribellioni.

« *R.* Io non ho mai esercitato che un ministero di pace e di carità, e i preti cattolici non ne conoscono altro. Invano, per rapirci la gloria della confessione della fede e del martirio, siamo accusati di delitti civili; noi ne siamo tutti innocenti. E qual uomo di buona fede è mai che osi ancora ripetere queste calunnie sparse dai nemici della religione contra i suoi ministri? Non sono state esse forse mille volte smentite? Da otto anni che un cieco odio perseguita i sacerdoti, e che per giustificare i suoi furori esso gli accusa di ogni sorta di delitti, ne ha l'odio provato un solo contra una sola delle sue vittime? Di tutti i preti arrestati in questo dipartimento, non ve ne ha neppur uno che sia stato convinto e nemmeno accusato giuridicamente di alcun delitto. Non si vuol neppure giudicarci; noi siamo condannati anticipatamente ed in massa; e simili ai primi cristiani perseguitati dai tiranni, il nostro nome è tutto il nostro delitto.

« *Il giudice.* Si sa che i preti nutrono cattive intenzioni contro la patria.

« *R.* Non ispetta che al solo Iddio il giudicare delle intenzioni, e non furonvi mai presso alcun popolo incivilito nè leggi nè tribunale competente per punirle.

« *Il giudice.* Non sono forse stati i preti quelli che hanno fatto trucidare i patrioti?

« *R.* Una tale accusa richiederebbe almeno qualche prova; ma no, è notorio che i preti si lasciano trucidare e che non fanno trucidare alcuno. Noi predichiamo il perdono delle ingiurie, e perfino l'amore dei nemici, e ne diamo noi stessi l'esempio. Potrei nominarvi molti de' nostri persecutori, a' quali ho io medesimo salvata la vita, e i preti esercitano dappertutto lo stesso ministero di carità verso i loro più crudeli nemici.

« *Il giudice.* Oh è proprio carità la vostra! Voi siete tutti fanatici, scellerati, mostri.

« *R.* Dio vi perdoni ».

Nell'assemblea, si mormorava, si gridava: « È una calunnia, un orrore! I preti non fanno male ad alcuno, essi sono nostri compatriotti, nostri parenti, nostri amici ».

« *Il giudice.* E perchè si trovano essi sulla terra che gli ha proscritti?

« *R.* Non è la nostra patria quella che ci ha proscritti; sono i nemici della religione che noi vogliamo conservare.

« *Il giudice.* Noi non sappiamo che fare della tua religione.

« *R.* Voi avrete forse la sciagura di non conoscerne il pregio; nondimeno è cosa certa che ella è sempre cara alla maggior parte dei Francesi, e che essi gemono che sia stato abolito il suo culto e perseguitati i suoi ministri ».

Una moltitudine di voci: « Noi ne siamo indegnati; ah, noi vogliamo la nostra religione e i suoi ministri ».

« *Il giudice.* Tu suscita qui una ribellione ».

Nell'assemblea si grida: *Egli è innocente.*

« *R. Il giudice.* Egli è uno de' più gran colpevoli, uno de' più pericolosi fanatici ».

Molte voci: « I fanatici e i colpevoli sono i carnefici de' nostri sacerdoti ».

« *Il giudice.* Silenzio! O io chiamo la forza. E tu, scellerato, perchè violi le leggi che ti vietano l'esercizio del tuo preteso ministero?

« *R.* La mia risposta è quella che fecero gli Apostoli ai magistrati di Gerusalemme, che avevano ad essi proibito di annunziare il nome di Gesù Cristo. Arrestati al par!

di me, e per la medesima mia causa; interrogata al pari di me, essi risposero: « Giudicate voi medesimi se è giusto di obbedire agli uomini piuttosto che a Dio ».

« Il giudice. Egli è convinto di fanatismo, di contravvenzione alle leggi. Lo riconduca nella segreta per essere condotto incatenato nelle prigioni del capoluogo del dipartimento.

« R. Ne ringrazio il cielo ».

« E il giudizio di Pilato contro Gesù Cristo » gridò qualcuno. — Molte voci: « Quale ingiustizia! qual barbarie! » — E altri: « Ecco dunque come si vuol conservare la nostra religione! I preti non hanno altro delitto che quello di volerla difendere ». La sala d'udienza risuonava tutta di un confuso rumore di laguanze e di gentili. Io rivolsi a questo gran numero di fedeli parole di pace, d'incoraggiamento e di consolazione, e fui ricambio di voti e di benedizioni. Fratelli miei, lodate Dio insieme con me. Questa seduta fu un vero trionfo della religione nella persona del suo prigioniero.

« I soldati durarono fatica ad aprirsi una via tra la calca per ricondurre in prigione: fui accompagnato da una moltitudine di persone pie, che non cessarono di mostrarmi il loro dolore, le loro pene, i loro desiderii. Oh, come la lor fede mi consolò! di qual gioia m'ha essa ripieno! Felici, gloriose catene, che io portai per Gesù Cristo! Io non vi avrei anteposto lo scettro de' signori del mondo! Entrai nella prigione, e fui messo in segreta coi ferri ai piedi. Erano le undici della mattina.

« Venni il mezzodì vidi entrare il servo del carceriere, che mi recava da mangiare con un'aria di soddisfazione. « Voi avete passato, mi disse egli, una brutta mattina. Ecco di che rilocillarla, e non temete di essere indiscreto, poichè sono state portate sei pranzi per voi ». Io lo pregai di farne qualche parte ai prigionieri più bisognosi e di ringraziare quelle buone persone che mi avevano usata tanta liberalità.

« Seppi che il dopo pranzo molti fedeli si erano presentati alla porta della prigione per farmi visita; ma gli ordini erano rigorosi, e l'entrare fu loro assolutamente negato.

« Il dì appresso di buon mattino due gendarmi entrarono nella mia segreta, mi legarono le braccia, mi levarono le catene dai piedi, e mi condussero dalla prigione alla porta della città. Tre altri gendarmi mi aspettavano là, e fattomi montare a cavallo, io partii scortato da loro.

« Questi gendarmi mi fecero qualche motteggiaggio, a cui io risposi con animo allegro; indi il discorso si aggirò tutto sui preti. Io sosteneva la nostra causa con una dolce e naturale semplicità. M'accorsi che gli interessava ».

« Noi sappiamo bene, mi disse uno di loro, che i preti non sono mostri come si vogliono far credere.

« No, gli risposi io, noi non beviamo il sangue de' nostri simili.

« Ma perchè, mi disse un altro, vi fate voi arrestare?

« R. Noi vi dispiaceremmo da questa pena, se stesse a noi.

« Il gendarme. Non sapete star quieti e astenervi da tutte le vostre funzioni.

« R. Noi non siamo preti per noi soli, e quando vediamo il lupo far de' guasti così terribili nel gregge, dobbiamo combatterlo, e strappargli almeno fuor delle tanne quel maggior numero di pecore che è possibile.

« Il gendarme. Di qual lupo parlate voi?

« R. Io parlo del demonio che è spinto sulla terra, che anima i suoi satelliti del suo furore, e che dà ogni giorno la morte a un gran numero d'anime.

« — Questo è fanatismo, disse un altro gendarme.

« R. È una verità riconosciuta da tutti i cristiani, e perfino dagli eretici; e per distruggere le verità della religione vi vuol ben altro che la parola *fanatismo*, che oh ripete senza comprenderla, la quale conviene tanto alla religione, quanto la parola *tenebre* conviene alla luce.

« Il gendarme. Il demonio vi ha dunque vinto, poichè voi siete incatenato.

« R. No, le catene sono per me, come esse furono già per martiri una vittoria sui demoni; egli non ha vinto se non gli tempi che mi hanno fatto arrestare.

« Il gendarme. Vorreste voi farci intendere che noi siamo i satelliti del demonio?

« R. Io non dico questo; ma a parlarvi schiettamente, quando voi arrivate un ministro di Gesù Cristo, non fate un'opera molto cristiana.

« Il gendarme. Voi avete del rancore contro di noi.

« R. Dio me ne guardi! io vi compiangio, e desidero di tutto cuore la vostra salute.

« Il gendarme. Ci credi tu fuor della via della salute?

« R. Non mi pare che voi ne state sulla strada.

« Il capo de' gendarmi interrompendoci crucciosamente: Cessate la vostra conversazione.

« Noi giungevamo ad un villaggio ragguardevole per la sua popolazione e celebre pel suo attaccamento alla fede. Era un giorno di domenica. Alcuni si trovavano all'ingresso del villaggio, e ci andavano da lungi osservando la folla cresciuta, e vi si vedevano diversi movimenti. Il capo dei gendarmi disse al suo piccolo drappello: « Stringetevi accanto al prigioniero colle sciabole sguainate e con un fermo contegno ». Si sapeva nel villaggio il mio esame del dì innanzi, si congetturò ch'io fossi il prigioniero, e si fece il progetto di liberarmi. Entrati nel paese, ci vedemmo circondati da una siepe impenetrabile d'uomini, di donne, di fanciulli. Alcuni giovani correvano innanzi con archibugi armati di bayonette, donne con forche, e alcuni uomini con falci. Il frastuono di questa moltitudine non formava che un grido: « Rendeteci questo prete, lasciatelo libero ». Il capo dei gendarmi gridava: « In nome della legge, ritiratevi, lasciateci passare ». Ma la sua voce era soffocata dalle grida sempre più forti di quella moltitudine. Io mi sforzavo di farmi intendere, e avendo ottenuto qualche silenzio, dissi: « Amici miei, io vi ringrazio, ma in nome di Dio non si sparga sangue, fuorchè il mio. — Noi non vogliamo sparger sangue, gridavano tutte le voci, siete voi quello che noi vogliamo. — Ciò non è possibile, non vi esponete a delle sciagure ». Un grido generale: « Noi non temiamo nulla — Voi attirerete una vendetta sulla vostra parrocchia, e renderete a me un cattivo servizio. È mia gloria e mia fortuna l'essere prigioniero per la vostra santa religione. Lasciatemi andare — No, no, esclamarono molte voci, ci tolgono tutti i nostri preti per farci vivere e morire senza religione e come bestie, voi non andrete più innanzi. — Io ve ne scongiuro, ripigliai, non fate alcuna violenza. Non voglio acquistare la libertà a questo prezzo. Se Dio vuol liberarmi, non ha bisogno delle vostre armi: egli lo farà senza compromettere la vostra sicurezza. Se egli mi chiama a glorificarlo nelle catene, e perchè volete voi opporvi alla sua volontà, alla mia felicità, alla gloria della religione? Io ve lo dimando in suo nome, aprite il passo ». La moltitudine commossa si mosse... i gendarmi si rimanevano immobili. Io dissi loro: *Andiamo avanti*. Si procedeva in mezzo a due colonne che formavansi davanti a noi, e salutando allegramente quelle brave genti, a dritta e a sinistra. « Vi ringrazio, dissi loro, io pregherò per voi; pregate voi pure per me; conservatevi fedeli a Dio, e non perdetec la fiducia nella sua misericordia ».

« Eravamo usciti dal villaggio, e i gendarmi si erano appena riavuti. « Voi siete un brav' uomo, mi disse il capo. Mi duole del comando che noi abbiamo di condurvi, ma avremo molta cura di voi — Io non ho bisogno d'alcuna cura, gli risposi io; ma vi prego, per l'interesse che mi dimostrale, di dimenticar quello che or ora è avvenuto, e di non muover veruna querela contra quelle brave genti che volevano liberarmi ». Egli lo promise; mi fece sciogliere dalle mie catene, e noi continuiammo a viaggiare come fratelli.

« I miei conduttori mi regalarono come meglio poterono al pranzo, e mi lasciarono una solera libertà. Io non ne abusi punto. Un gendarme mi fece segno che me ne andassi, e me lo disse poscia all'orecchio. « No, gli risposi io, non voglio abusar de' vostri riguardi, e compromettervi. — Brav' uomo, mi disse egli commosso, voi meritate una sorte migliore. — Agli occhi della fede la mia sorte è molto felice », gli replicai.

« Ci rimettemmo in via, facemmo altre cinque leghe e arrivammo al capoluogo del dipartimento. Conseguandomi nelle prigioni, i gendarmi mi raccomandarono al carceriere, e mi lasciarono con aria malinconica.

« Secondo il costume, io fui tosto messo in segreta. Ma il dì appresso mi fu concesso di uscire, e me ne andai in un camerone dov' erano moltissimi prigionieri. Quella popolazione fu la mia nel trovarvi molti de' miei confratelli, che io sopeva esser pri-

gioni! Noi ci abbracciammo teneramente; e mi fecero raccontar la mia storia, e ciascuno mi raccontò la sua. « Facciam cuore, ci disse poscia uno di loro d'intorno pe' suoi capelli bianchi per un'aria di virtù che ispirava venerazione la nostra sorte è fra le mani di Dio, anziché in quelle degli uomini. E qual cosa può mai accadervi, che non torni in nostra felicità? I palimenti sono la via del cielo. Benediciam Dio, e non chiediamogli che una grazia, quella di adempire la sua santa volontà sopra di noi, e di rimanergli per sempre fedeli. — Sì, gli risponderemo voi, siamo tutti uniti in Dio e per la vita e per la morte ».

« Passai tre settimane in questa prigione, e vi vidi successivamente arrivare molti preti, confessori della fede, a cui procurai in particolare di far quella buona accoglienza che vi stava dritta ».

« Noi vi eravamo, e venimmo, mal nutriti, trattati duramente dal carceriere, e spesso oltraggiati dai prigionieri laki colti rinchiusi per diversi delitti, e questi erano per noi altrettante benedizioni. Quello che riusciva insopportabile, era di udire le bestemmie, le maledizioni, i giuramenti, le imprecazioni, le grida di furore e di disperazione che uscivano da quelle impure labbra. Que' sciagurati, privi del conforto della religione, sofferivano come i dannati senza merito e senza consolazione. Noi ne avevamo una compassion profonda, compiangevamo la loro sorte, e procuravamo di guadagnare la loro confidenza con tutti quei servizi e benefizii che dipendevano da noi per riuscire ad ispirar loro de' migliori sentimenti. Avevamo inoltre fra preti, ci confortavamo reciprocamente con una tenera e religiosa affezione; la nostra sorte ne pareva dolce, e i giorni non ci sembravano lunghi ».

« Ma non so per qual causa noi fossimo tutti improvvisamente confinati nelle segrete, da cui non ci fu più permesso di uscire che due ore al mattino e due dopo il mezzodì, per pigliar aria in una corte dove il sole vi poteva a stento penetrare. Confesso che questa nuova situazione mi riuscì penosa, ma essa non durò che soli otto dì, passati i quali noi fummo condotti a Rochefort ».

« Prima di arrivare a quest' epoca debbo raccontarvi un prodigio della grazia di cui ebbi la fortuna di esser lo strumento nelle prigioni. Dio benedire spesso la carità e lo zelo de' suoi ministri colla conversione de' peccatori e degli empj; e come saranno essi lieti per tutta l'eternità di aver trovata la loro salute in quel luogo in cui non erano entrati che col peso del delitto e l'orrore della natura! La conversione di cui devo favellarvi fu pronta come quella del buon ladro. Due prigionieri convinti rei d'assassinio erano stati condannati a morte. Appena seppero la loro condanna, questi sciagurati si abbandonarono alla rabbia, a tutti i furori della disperazione. Essi rupero le loro catene, e levarono il pavimento della camera detta dei *Colpevoli*, mettevano grida sì fatte che ne rimbombava tutta la prigione, e minacciavano di morte crude e quel qualunque che primo loro si presentasse dinanzi. I servi del carceriere e gli altri non osavano di fatto approssimarsi a loro, e non si sapeva come pigliarli per condurli al supplizio. Io mi trovava nella corte, e proposi al carceriere che sarei andato a calmare que' due sciagurati, e fui introdotto nella loro camera. « Amici miei, datti loro, io sono un prigioniero come voi, metete le mie catene e riconoscetemi; ma io sono sacerdote e vengo a consolarvi, e ad esortarvi a fare un miglior uso del tempo che vi rimane di vivere. Perché volete darvi alla disperazione? Questa misera vita vi è dunque così cara, e temete voi forse di andar troppo presto in paradiso? » I due condannati si rimasero immobili alla mia presenza, tremanti per l'agitazione in cui gli aveva sorpresi, cogli occhi fissi sopra di me, l'aria del volto mista di diversi sentimenti, di collera, di timore, di speranza e di stupore: « Sì, continuai, la sorte della vostra vita è decisa; indarno voi vorreste resistere, ma la vita eternamente felice vi è assicurata; il cielo vi è aperto, se voi profittate de' vostri ultimi momenti ». A tali parole i due condannati cadono ginocchioni a' miei piedi, cogli occhi vie maggiormente fissi sopra di me. Fuor di me sulle prime, interrotto uno a sparger lagrime, benedico il Dio delle misericordie, e pieno di una viva fiducia io mi sforzava di raccendere in quelle anime contaminate dal delitto la fede e la speranza dei beni avvenire. « Possiam noi dunque sperare? mi dissero essi con voce tremante. — Sì, miei amici, risposi loro, voi potete, voi dovete

aperar tutto dalla bontà di Dio; la vostra salute dipende da voi. Se volete sinceramente convertirvi, se volete profittar delle grazie del sacramento della riconciliazione, abbiate coraggio: la misericordia di Dio è infinita, ella vi perdonerà, e il vostro supplizio si cangerà in un trionfo! — Si sì, gridavano essi, noi ci vogliamo confessare; abbiate pietà delle anime nostre —, e mi abbracciavano intanto le ginocchia. Molte persone erano state testimoni di tale spettacolo, io mi avvicinai al carceriere, e gli dissi di pregare che fosse ritardata l'ora dell'esecuzione. Me ne tornai immantinente presso ai due condannati, ed essi si confessarono. Giunta l'ora fatale, si lasciarono legare come agnelli. All'uscir dalla prigione mi dimandarono di bel nuovo in ginocchio la mia benedizione, io la diedi loro, gli abbracciai e dissi: « Amici miei, non dimenticate le vostre promesse, la presenza di Dio è la felicità che vi aspetta ». Tutta la città era stata informata degli eccessi di furor a cui questi due sciagurati si erano dapprima abbandonati, e il timore che essi avessero ispirato. La moltitudine non poté trarsi dallo stupore, vedendoli avviarsi al patibolo con calma e rassegnazione, sollevando gli occhi al cielo, pregando e chiedendo alla moltitudine la convenuta che pregasse per loro. Salito il patibolo, uno di essi sciamò: « Siate fedeli alla religione, poichè è appunto per averla dimenticata che io ho commesso il delitto che mi conduce alla morte », e l'altro così diceva: « Noi dobbiamo la nostra salvezza ad un sacerdote. Dio vi conservi i ministri della religione! »

« Un tale avvenimento fece una gran sensazione nella città e nei dintorni. La gente dabbenne ne benedì il Signore, gli empj ne furono in odio, e si fecero omaggio alla possanza della religione. Si volle profittare di quella felice disposizione degli animi per chiedere la liberazione dei preti tenuti prigionj; se ne fece la petizione al dipartimento da un gran numero di fedeli: ma essa fu respinta pel motivo che la legge vi si opponeva, e fu presa incontinentemente una segreta determinazione di metterci subito in via pel luogo della nostra deportazione.

« Il dì seguente, di buon mattino, ci fecero partire in numero di dodici sopra due carrette, posti a due a due di fronte, colle braccia legate dietro le reni. Fra questi dodici era pure il nostro buon vecchio, non ostante gli ordini che esortano i sessagenari dalla deportazione. L'aurora cominciava a spuntare, pioveva alquanto, e spirava un vento freddo. Un drappello di gendarmi era intorno alle carrette. Molte persone ci guardavano tristemente dalle loro finestre. Una dama, che viveva solo per le buone opere, ci recò un soccorso in danaro, lo diede al nostro buon vecchio, dicendoci colle lagrime agli occhi: « li rispettabili padri, Dio vi protegga, e vi faccia un dì tornare: pregate per noi ». Noi le risponderemo con auguri di benedizione. Viaggiammo tre dì in mezzo a palmenti di ogni maniera, e arrivammo in una città del vicino dipartimento. Ci aspettavamo d'essere maltrattati, come il femmo nel nostro; ma per nostra buona sorte ciò non avvenne. Benedite insieme con noi la divina Provvidenza, che viene in soccorso de' suoi. Comunque lungo dovette essere il nostro viaggio, ne avevamo già corsa la parte più penosa, e n'era riservato di veder crescere il nostro sollievo e le nostre consolazioni quanto più ci allontanavamo dalla contrada che era la più cara ai nostri cuori.

« Giunti appena alla prigione, fummo visitati da due rispettabili donne, le quali ci dimostrarono non la semplice sensibilità di una umana compassione, ma il vivo interesse della carità cristiana e dello zelo religioso. Eravamo molli della pioggia e intorpiditi di freddo, esse ne accesero un gran fuoco, si informarono de' nostri bisogni colla più affettuosa sollecitudine, ci costrinsero ad accettare alcuni soccorsi in danaro, ci promisero che sarebbero tornate a visitarci, se avessimo dovuto star quivi in prigione, e ci dissero che avrebbero ogni dì mandato il pranzo. Noi non avevamo sufficienti espressioni per mostrare ad esse la nostra riconoscenza. « Degni confessori della fede, ci risposero esse, voi siete gravati di catene per conservar la religione, voi ci sostenete col vostro coraggio, voi interessate il cielo in favor nostro colle vostre virtù e coi vostri palmenti, voi siete i nostri padri spirituali, le immagini di Gesù Cristo perseguitato e sofferente per noi... Ah, tocca a noi a mostrarvi la nostra gratitudine e il nostro rispetto... e possiamo noi farlo come si vorrebbe? » Elle ci abbandonarono colle lagrime agli occhi, e ci lasciarono in un'estasi di ammirazione.

zione, di gratitudine, di tenerezza religiosa, che io non saprei esprimervi. — Quali angeli, ci dicevamo l'un l'altro, quali angeli ci ha Dio mandato a visitarci nelle nostre prigioni! Quale elevazione e grandezza non dà la fede alle anime! Qual differenza fra queste religiose dame e le donne mondane, nel cui cuore pare che l'empietà abbia corrotto e guasto il germe istesso della sensibilità, che è così naturale ed onorevole al loro sesso! »

« Alcune ore appresso noi fummo di bel nuovo visitati da due zelanți cattolici. Dopo averci dimostrato con affetto l'interesse che essi prendevano per la nostra sorte, gemettero insieme con noi intorno ai mali della Chiesa; ci dimandarono notizie dello stato della religione nel nostro dipartimento, e parvero stupefatti in udire la ferocia della persecuzione che vi si esercitava tuttavia contra i suoi ministri. « Nel nostro dipartimento, ci dissero, i preti non fanno alcuna pubblica funzione dalla giornata del fruttidoro in poi, ma esercitano il culto in luoghi privati e molto spaziosi; ci vi tengono l'istruzione e amministrano i sacramenti; visitano i fedeli nelle case, e sono dappertutto accolti con gioia e riconoscenza. La Dio merce noi non manchiam punto di soccorsi, abbiamo de' preti nella maggior parte delle parrocchie, e non si fa conto di loro alcuna denunzia o ricerca. — Voi abitate, risposdemmo loro, una terra di benedizioni. — Per verità il popolo non è da noi cattivo; esso è generalmente attaccato alla religione, e anche gli uomini che hanno la sciagura di non volerne conoscere la verità, e di rigettar i beattizzi, non vorrebbero che se ne perseguitassero i suoi ministri. Ma il demone della persecuzione suscita una certa classe d'uomini che non cessano di eccitare i gradarmi e i soldati a perseguitare i preti, e a provocare i magistrati ad eseguire ciò che essi chiamano la legge. Questa pretesa legge, aggiunsero essi, non è riguardata fra noi se non che un rimasuglio della tirannia di Robespierre. Non v'è questa persona che non sia persuasa dell'innocenza dei preti, e che non detesti la persecuzione, il popolo ne ha un orrore estremo; e qualunque sia lo spirito de' magistrati, pure i provocatori della persecuzione sono respinti; e qui si rispetta generalmente l'umanità, la giustizia e il voto del popolo. Noi sappiamo che i magistrati dei diversi altri dipartimenti vanno entrando in questo medesimo spirito di moderazione, e speriamo che Dio darà finalmente la pace alla sua Chiesa, e che le renderà i degni ministri che noi vediamo oggi di fra le catene ». Partimmo da questa città il dì appresso, e ci rimanevano tuttavia oltre centoventi leghe per arrivare al nostro destino. Avevamo a soffrire alcuni disagi in questo lungo tragitto, sempre incatenati, esposti alle ingiurie de' l'aria in una rigida stagione, condotti spesso da soldatesca empia ed insolente, assalti in alcuni luoghi da oltraggi e da mali trattamenti, depositi ogni notte in molte prigioni. . . . Non ci mancò occasione di sostenere le umiliazioni e i patimenti sofferti dal nostro divin Maestro. Ma con quante consolazioni piacque mai al Signore di mitigare i nostri mali e di alleviare il peso delle nostre catene! Non parlo dei dolci effetti della grazia, che sostiene, incoraggia e riempie della sua unzione le anime sofferenti: Dio ce li fece provare nella sua gran bontà; non parlo de' motivi esterni di consolazione che noi abbiamo trovato nell'attaccamento dei fedeli alla religione, e nella loro carità per i confessori del a fede.

« Quasi dappertutto ricevemmo sulla nostra via dal buon popolo delle campagne i contrassegni di una compassion religiosa, acclamazioni di voti e di benedizioni, ed esultando proferte di soccorsi. Se nelle città alcuni travisti insultavano talvolta alle nostre catene, persone dabbene in maggior numero, e perfino de' magistrati, ci parve che le onorassero. A un fedeli sono venuti a visitarci nelle prigioni, ci hanno arrecato de' soccorsi e ci hanno dimostrato un religioso attaccamento. Traevano le loro viate in lungo per tutto quel maggior tempo che potevano; si intrattenevano con noi degli interessi della religione, ci parlavano del novero de' martiri che avevano veduto incoronarsi, della moltitudine de' confessori della fede che avevano resistito alle violente procelle della persecuzione, delle conversioni che si erano operate, del numero e della condizione de' ministri che lor rimanevano, e finalmente dello stato generale della religione nella loro contrada. Rallegratevi nel Signore, o miei fratelli: il risultato di questi rapporti era infinitamente consolante. Questi fervorosi cristiani vole-

vano poscia incoraggiarci, lusingarci della dolce speranza del ritorno nelle nostre chiese, ne dicevano che la Provvidenza ci faceva pervenire la Francia per la gloria della religione, per risvegliare e incoraggiar la fede, per insegnare ai fedeli quello che devono a Dio, ed agli empj la loro impotenza sull'anima dei giusti, ne dimostrarono una venerazione di cui eravamo umiliati, e spesso si prostravano ai nostri piedi per chiederla nostra benedizione. Siate lodato, o mio Dio, della fede e della carità di questi veri cristiani che in un tempo di pervertimento e di scandali ci rappresentavano così vivamente i cristiani della primitiva Chiesa.

« Finalmente dopo cinque settimane così di viaggio, come di posa, noi siamo arrivati a Rochefort.

« Questa città, distante due leghe dall'Oceano, è poco mercantile, e non è gran fatto popolata. Le vicine paludi ne rendono l'aria insalubre, e soprattutto ne' mesi d'agosto e di settembre vi regnano ostinate e pericolose febbri. Correndo il 1794, una moltitudine di preti patrono qui un lungo e crudele martirio. Essi erano su due navi nella rada del porto da novecento circa. Seicento vi morirono di una lenta morte. Quelli che sopravvissero furono sbarcati alcuni mesi dopo la caduta di Robespierre; ma essi avevano il sangue guasto, e morirono quasi tutti poco tempo dopo. Noi non siamo sulle barche, ma sparsi nelle prigioni e nell'antico ospedale della Carità, in numero di circa centonovanta preti, e molti laici, uomini e donne, destinati pur essi alla deportazione nelle isole. Io sono alio spedale co' miei compagni di viaggio, e centoventi altri preti, e siamo auditi molto bene e trattati con umanità. E qui pare, come ne' luoghi principali dove abbiamo fra via soggiornato una notte o due, sono alcune persone pie che ci procurano que' sollievi che è in poter loro di darci. I loro mezzi si sono assai diminuiti per la gran copia de' bisogni ai quali hanno provveduto in una città dove furono sempre mai fin dal principio della rivoluzione moltissimi prigionieri, ma la loro carità benedetta dal cielo trova sempre de' soccorsi pel prigioniero più bisognoso.

« Non abbiamo la consolazione di celebrare il santo sacrificio, nè di partecipare alla santa Eucaristia. Per supplirvi ci raduniamo insieme ogni mattina, uno di noi recita ad alta voce l'ordinario della messa, e coll'intrazione ci uniamo col sommo pontefice, coi vescovi e i preti che celebrano nella cattolicità. Facciamo una lunga pausa al *memento* dei vivi, per esporvi a Dio, insieme colle precesse generali della Chiesa, i bisogni particolari delle nostre diocesi e delle nostre parrocchie. Ed è soprattutto in questo momento, o miei carissimi fratelli, che il mio cuore s'incenerisce per voi, che vi vedo tutti presenti, famiglia per famiglia, persona per persona, che vi abbraccio tutti nel seno della carità, che vi presento tutti al Signore, e che io mi offro coll'ostia santa qual vittima per voi.

« Molti preti hanno avuto la fortuna di recar seco il loro breviario, ed è per noi la più dolce consolazione di poter dare l'ufficio e implorare in comune la misericordia di Dio sopra la sua Chiesa. Noi passiamo il resto del giorno in meditazioni, in letture di pietà, in trattenimenti spirituali, e ci incoraggiamo l'un l'altro a sopportare le nostre pene presenti, e ad aspettare con fiducia la sorte che ci è riservata.

« Ignoriamo quale sia il nostro ultimo destino. Saremo noi imbarcati per le isole selvaggio? Periremo noi in sul mare? Finiremo i nostri giorni nelle prigioni, o saremo liberati per essere restituiti alla Chiesa?... Dio solo il sa, egli lo ha regolato nella sapienza de' suoi consigli; qualunque sieno i suoi decreti, noi gli adoriamo, lo benediciamo, ne aspettiamo l'esecuzione con rassegnazione ed anche con gioia. La vita non è che di alcuni momenti, e l'eternità non ha fine alcuno. Quando si ha la fortuna di morire e di patire per la causa di Dio, oh come son brevi i patimenti! Come la morte, anche la più spaventosa alla natura, ha le sue dolcezze e i suoi diletti! E quando mai si è più sicuri di essere glorificato con Gesù Cristo, se non allora che si perisce e si muore per lui? »

Non bastando Rochefort a contenere i preti che vi si mandavano da tutte le parti della Francia, ne fu messo un grandissimo numero nella cittadella dell'isola di Ré¹.

¹ Tableau de la France sous le Directoire, p. xxvii-xxv.

Il 2 d'agosto furono levati venticinque preti, che si imbarcarono con altrettanti condannati sulla corvetta *la Vaillante*. Erano essi stati siviati nella parte più stretta della cala, e si lodavano certamente della felice idea di confondere così i ministri di Gesù Cristo coi delinquenti. Ma la corvetta fu presa dagl'inglesi alcuni giorni dopo, e i venticinque preti furono liberati e mandati in Inghilterra, dove furono trattati con molti riguardi, e se ne tornarono in Francia dopo la caduta del Direttorio.

La perdita del *la Vaillante* fece rinunziare al disegno di mandare i deportati alla Giuenna. Furono mandati nell'isola di Rbe. Il 7 agosto 1798 essi erano centoquarantatré, e di poi ve ne furono sino a mila dugento. Non potendo la cittadella contenerli, si alloggiavano ne' granai, si davan loro gli alimenti della più cattiva qualità, una volta ogni due o tre giorni, e per questo si sceglieva appunto il venerdì. Fra loro erano alcuni laici, ma la maggior parte erano curati, canonici, vicari generali e religiosi. De Mire, vescovo di San Papoul, fu per qualche tempo del numero de' prigionieri, ma si ottenne dappoi la sua liberazione.

Essendo insultante la cittadella di Rbe, fu destinata per supplirvi l'isola di Oléron. Vi furono trasferiti centoveitisei deportati, de' quali soli quattro erano laici, tutti gli altri erano preti o religiosi. La maggior parte dei Paesi Bassi.

In questa strada, in cui le leggi e vozioniarie erano in vigore, si abbattevano le croci e gli altri segni di religione, e si vietava l'osservanza de' la domenica in questo paese, soggetto, come la Francia, a le perquisizioni e torture, alle misure requisitorie, a mandati di arresto, il terrore, colpiva tutte le istituzioni e cerimonie che l'unione giuramentata di odio contro la regia dignità era stato prescritto, il decreto del 9 marzo 1796, il quale puniva colla deportazione i pubblici magistrati che vi si resistevano, produsse una grande costernazione nel Belgio, i principali membri del clero si radunarono a tale oggetto a Lovanio, a Brusseles e ad Anversa, ed il risultato de' deliberazioni fu di rifiutare il giuramento, venne spedito un giuriconsulte a Parigi per trattar la causa del clero Belgico, ma il direttorio non ebbe alcun riguardo a tal rimostranza. Il 1.º d'agosto 1796 tutti i beni del clero furono incamerati nel tesoro. Il 18 settembre un decreto abolì tutti i monasteri nei rose di dipartimento. Una legge del 6 maggio 1797 recitata alla presenza dei religiosi e delle religiose del Belgio fu essa pure una sorgente d'impetudini e di vessazioni. Ma avvenne molto peggio dopo il 18 settembre. Il clero de' Paesi Bassi divenne specialmente l'oggetto dell'attentazione de' persecutori. Il cardinale di Frankenberg, arcivescovo di Malines, avendo rifiutato di prestare il giuramento di odio contro la regia dignità, fu preso il 21 ottobre 1797 e deportato al di là del Reno. Quattro giorni dopo un decreto del dipartimento de' Paesi Bassi sopprime l'università di Lovanio, scuola importante, cui famosa e cara a tutto il paese, furono congedati i professori e gli allievi, e messo il sequestro sui beni. L'abate Haeveange, ultimo rettore, fu condotto a Parigi, poi deportato a Giuenna, dove morì il 16 settembre 1798. Molti altri membri del clero, vescovi, curati, religiosi, deportati anch'essi, perirono nella miseria e pe' male trattamenti.

In tal guisa il Direttorio seguiva il suo piano di estinguere la religione sterminando i suoi ministri. Egli spacciava incessantemente de' nuovi ordini per far delle nuove investigazioni. Con raccomandazioni pressanti e replicate egli animava lo zelo de' magistrati, de' luoghi, e armato sempre per incrudelire, non parlava che di condanne, a dir breve il terrore riempiva non più, e vero, col medesimo apparato di supplizi, ma con un procedere più lento, il quale non era però men barbaro del primo. Si perseguitavano quelli che osservavano la domenica, si volevano costringere a lavorare ne' giorni consacrati alla religione, si festeggiava l'ultimo giorno della decade con cerimonie altrettanto ridicole che assurde. Non era permesso di riposare altro che quel giorno. Un governo sospettoso e inquisitor metleva in opera ogni cosa per allontanare il pubblico dalle sue abitudini religiose. Chi crederel be che fu perfino impedita la vendita del pesce ne' giorni di magro? Queste erano le gravi occupazioni e il raffinamento delle vessazioni minuziose dei direttori. Essi incoraggiava-

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviij siècle, t. 3, p. 312.

vano gli scrittori a combattere la religione, faceano pubblicare dei catechismi di morale, ne quali era levato il nome di Dio, e vi si insegnava che non b sogna rubare pel solo motivo che *altri possono essi pure rubare a noi*. Essi volevano surrogare ad una morale semplice e pura delle incomprendibili astrazioni, delle teorie fantastiche, delle fredde analisi: tale fu lo stato della Francia al cadere del 1797 in poi.

Mentre il clero ortodosso pativa in Francia una proscrizione generale, languiva nelle prigioni, ne' ritiri sconosciuti, in esilio; mentre i preti fedeli per deludere la polizia dell'empietà erano ridotti ad usare dei stratagemmi d'ogni maniera e delle astuzie altrettanto nobili come il sentimento che le ispirava, i soli costituzionali, sopra i quali non cadevano le persecuzioni del Direttorio, si mantenevano in carica, facevano de' vescovi e procuravano di fortificarsi al di dentro e al di fuori.

Gli ostacoli che avevano compromesso l'ambizione dell'abate Clement, non l'avevano punto ritenuto. I preti e i fedeli attaccati alla fazione dello scisma, essendo stati di nuovo ritorsati il candidato osteggiato la vinse in confronto de' suoi competitori nel febbrajo 1797, e fu consacrato il 12 marzo. Se tutte le mosse che egli aveva messo in movimento per giungere all'episcopato avevano applicato a questo vecchio una verace di ridicolo, la sua letizia fanciullesca per esser vescovo, la sua premura in metterne fuori le insegne, e l'effimero suo zelo, non formano minore argomento perchè si trastullassero alle sue spalle¹. Ora voleva in virtù, diceva egli, della stabilità nell'episcopato, nominare alle sedi vacanti nel suo vicinato; ora scriveva in favore del progetto di un sacramentario francese, e metteva in pratica tale innovazione nella sua cattedrale. Questi studj assai di esser più premuroso del papa, egli annunziò un giorno che darebbe il giubileo alla sua diocesi, il qual pensiero fu trovato così strano da' suoi medesimi colleghi, che non si ardi di metterlo ad effetto. Nel Passo di Calais, la cui sede vacava pel matrimonio di Porion, Matteo Asselin, curato di San Sepolcro a Sant'Omero, si fece dapprima nominare presidente del presbitero, indi vescovo, e fu consacrato durante il concilio il dì primo d'ottobre 1797.

Questo concilio, in cui si era già parlato nel 1796, si aperse il 15 agosto del seguente anno. Non vi convennero che ventotto vescovi, eletti secondo le formole prescritte dalla Costituzione civile del clero, e dieci procuratori di vescovi assenti. Uno di questi procuratori era Andrein, vicario episcopale di Morbihan, il quale aveva dato il voto per la morte di Luigi XVI. Gli altri deputati del second'ordine erano cinquantotto. Le Coz fu eletto presidente, Royer promotore e sei preti segretari. Fin dalle prime adunanze si discussero i diritti dei due ordini, e fu convenuto che temporaneamente i preti avrebbero le medesime prerogative che i vescovi nelle deliberazioni, prova evidente che non si voleva inimicarsi il second'ordine in quel tempo appunto in cui molte ritalizzazioni assottigliavano e già di le file del clero costituzionale. Il dì 8 settembre tutti i membri del conciliabolo prestarono il nuovo giuramento di odio alla regia dignità, e più tardi l'assemblea, per giustificare in tale giuramento, adottò una istruzione che era stata composta da Primat, vescovo del Nord. Fu diretto ai dissidenti l'invito di recarsi al concilio, e il 21 settembre si stabilì un piano di pacificazione col clero ortodosso. Per una contraddizion bizzarra si dichiarava nonpertanto che non potevasi trattare nè co. vescovi usiti di Francia, nè con quelli che, essendovi rimasti, non avevano prestati i prescritti giuramenti. A tali fatti non si doveva forse riguardare come una derisione l'offerta che facevano i costituzionali di cedere il luogo al vescovo anziano, nei luoghi dove ne esistesse uno? Il concilio fece un decreto per invitare i vescovi dei paesi riuniti, e segnatamente il Belgio, ad unirsi alla Chiesa costituzionale. Il 5 novembre furono eretti undici vescovadi per le colonie, senza consultare nè gli abitanti, nè quelli che vi avevano la giurisdizione. Si crearono pure i vescovadi di Poreolmi e di Nizza, quantunque queste provincie avessero già i loro vescovi. Furono emanati molti altri decreti sulla disciplina, sulle scuole, sulle elezioni dei vescovi e dei curati, e su diverse materie. Il concilio si separò il 12 novembre, dopo di avere scritto a Pio VI i canoni e i decreti di questa assemblea furono pubblicati nel 1798 in un volume in 48.^o

¹ Précis hist. sur l'Église constit., p. civ-cvii.

Un *Rendiconto* de' lavori de' vescovi riuniti era stato presentato al conciliabolo da Gregoire, il quale era l'anima di questa assemblea, come di tutta la sua fazione, a motivo della sua instancabile operosità, della perseveranza delle sue cure, dell'estensione del suo carleggio e del numero de' suoi scritti. Gregoire parlò della persecuzione che aveva sofferta, ma non poté dire in quale occasione egli avesse avuta la fortuna di patire pel nome di Gesù¹. Egli assicurò i suoi colleghi che sarebbero stati martiri, se fosse bisognato. Parlò delle sue cure per risuscitare la Chiesa costituzionale. Ebbe a lagnarsi de' preti non giurati che avevano fatto retrogradare la nazione verso il medio evo, e pretese, con altrettanto decoro che verità, che bisognerebbe forse un mezzo secolo per ricondurre al buon senso de' milioni d'uomini traviati da quel formicolato de' pretesi vicarii apostolici, che con una bolla, vera o falsa che fosse, si reputano esseri importanti. Invece fortemente contra quelli che avevano rievocato il giuramento e la Costituzione del clero. Si scagliò contra la bolla *Auctorem fidei*, contra l'inquisizione, contra l'autorità temporale dei papi². « E come correggere gli abusi, gridò egli³, sibbo a che il successore di Pietro povero sarà il successore della grandezza temporale dei Cesari? » Egli si estese molto sulla sua corrispondenza colle chiese straniere, poichè da qualche tempo questo oggetto lo occupava principalmente, scriveva da tutte le parti per sollecitare qualche appoggio; dirigeva al grande inquisitore di Spagna una lettera, nella quale gli diceva che doveva aver vergogna delle sue funzioni, non pensando che egli aveva allato inquisitori un po' più pericolosi, mandava in Spagna degli scritti contra la santa Sede, e dirigeva le encicliche costituzionali da Trebisonda in fino al Quebec. Partecipò al concilio le sue speranze sopra la Germania: esservi colà novem la scrittori, e perchè un paese dove si scriveva tanto era un paese dove si leggeva molto, e che per conseguenza la massa de' lumi non tarderebbe guari a farvi una esplosione⁴. Ricordò di elogi gli articoli di Ems, la *magnifica* Istruzione di Colloredo, gli scritti di Trauttmansdorf, e altri di questo genere, siccome una prova che lo spirito pubblico avviavasi in quella contrada verso un miglioramento nell'ordine delle cose religiose; laddove l'indifferenza e l'irreligione vi facevano i più rapidi progressi. Avvertì da passaggio i cattolici irlandesi, che potevano legittimamente reclamare colla forza l'essere zio dei diritti politici⁵, dimenticando che in un'autecedente relazione egli aveva indotto il concilio ad interdire per tutta la vita ogni ecclesiastico che consigliasse o suscitasse la guerra civile⁶. Finalmente Gregoire pose fine alla sua relazione col far sperare a' suoi colleghi lo scoglimento del mondo politico, ed un generale trambuglio che avrebbe fatto rovinare l'inquisizione e il despotismo. Tale è il *Rendiconto*, più degno certamente di aver posto ne' registri di un conciliabolo, anzichè negli atti di un concilio.

Il conciliabolo del 1797, presentato da taluni come una fedele immagine del concilio di Nicea, venne disdegnato dagli altri⁷. Fu rimproverato della sua timidezza e debolezza, si lagnarono che non avesse presa alcuna determinazione in favore del matrimonio dei preti e dell'uso della lingua volgare negli uffizi. Questo articolo dell'uso della lingua volgare divenne l'oggetto di una lunga e viva contesa fra i costituzionali. Il conciliabolo aveva ordinato la compilazione di un Rituale francese, dovendo esser latine solamente le parole sacramentali, ma Ponsignon, vicario vescovile di Versailles, incaricato di questo lavoro, mise tutto in francese, e cominciò ben anco ad amministrare i sacramenti in questa maniera. C'èment con tutte le sue forze pubblicò due lettere pastorali per autorizzare il nuovo Rituale. A Gentilly presso Parigi l'abate Duplan, imitato a' nostri giorni dallo scismatico Châtel, faceva cantare i vesperi in francese, e Gregoire vi assiste. Difatti Gregoire, Brugères, Renaud, Duplan, il compilatore delle *Notizie ecclesiastiche* a Utrecht si dichiararono per l'uso della lingua volgare negli uffizi. Royer, Le Coz, Saurine furono di parere affatto opposto.

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, tom. 3, pag. 315-317.

² Pag. 27 del Rapporto. — ³ Pag. 58. — ⁴ Pag. 64. — ⁵ Pag. 67. — ⁶ Journal du concile, n. 5, p. 34. — ⁷ Précis hist. sur l'Egl. const. p. cxj-cxvj.

Queste interne discordie erano allora coperte dallo splendore delle armi francesi; ma i successi militari della Francia, minacciavano Pio VI, che, spogliato di Avignone e del Contado fu dal principio della rivoluzione, vedeva la sua sovranità temporale in Italia messa in tanto pericolo, quanto il suo carattere di capo della Chiesa era disconosciuto da uomini nemici di ogni legittima potestà.

Il loro odio aveva trovato un pretesto in uno sciagurato avvenimento. Basville, segretario della legazione di Francia a Napoli, nel 1793, era andato a Roma come privato. Non avendo alcun carattere politico, e credendo di poter impunemente far scoppiare una rivoluzione, giudicò opportuno di passeggiare al corso nel centro di Roma una domenica sera, dopo di aver fatto attaccare quattro bandiere tricolorate ai quattro angoli della sua carrozza da nolo. Questa sorta di provocazione accadeva mentre Luigi XVI veniva giudicato a Parigi. Il popolo cominciò dal fischiare la carrozza, indi fiachava quello che vi era dentro, e altri alla perfine più furibondi, e tali che le guardie non poterono contenere, costrinsero Basville a discendere. Al lui cercarono di farlo nascondere nella casa del banchiere Stefano Montte, ma scoperto dai primi, fu da uno di questi ferito con un rasoio prima che fosse giunta la soldatesca chiamata in soccorso, e in quel trambusto fu messa a ruba la casa del banchiere che era stata l'asilo di quell'imprendente. Iovane Pio VI fece un decreto per condannare i colpevoli, e vietare gli ammorbamenti, che la calunnia non cessò di far credere il pontefice autore della morte di Basville.

Alloraquando gli orrori della prigione ebbero spento Luigi XVII, il conte di Provenza informò il papa della sua esaltazione al trono di Francia, con una lettera del 26 giugno 1795. Il governo pontificio rispose con assicurazioni benevole, che rimasero segrete. Ma egli dovette pigliar testo, quantunque indirettamente, una parte sperosa, almeno colla corrispondenza del suo ministro, al malcontento che le invasioni della repubblica suscitavano in Italia. Il cavaliere Artaud¹ lo biasimava perchè non mai parso entrare nelle vicende di una guerra di soldati. Ma Pio VI, ricevuta appena la notizia che i confini posti dalla natura per garantire l'Italia dalle invasioni straniere non erano bastati ad arrestar l'ardore di una nazione non sgomentata da verun ostacolo, poteva egli dimandare che Roma, arde della religione, correva un gran pericolo da parte di questi guerrieri, i quali parevano riguardar come una schiavitù indegna del loro carattere la sottomissione alla Chiesa e il rispetto ai suoi ministri? Roma inoltre aveva fama d'esser ricca, e sotto il doppio titolo della pietà e dell'opulenza, questa metropoli del mondo cristiano poteva aspettarsi che al trovarsi de' prelati per dichiarare la guerra. Quantunque il saggio pontefice non ignorasse le poche forze che egli aveva da contrapporre a nemici tanto terribili, pure credette con ragione esser del suo dovere di non trascurar alcuna delle precauzioni che prescrive l'umana prudenza, egli mise le sue piazze in stato di difesa, guarnì le sue coste, visitò i suoi arsenali, e levò soldati. Nondimeno esser do stata prima da una delle sue navi, che guardan le coste, una tartana francese, ed essendo stata condotta a Civitavecchia, ordinò che fosse restituita alla Repubblica « lo non son posto, dim'egli, in guerra colla Francia ». Avendo saputo, nel luglio 1795, che un brigantino francese, fuggendo la caccia di due tartane napoletane, era venuto ad arruolarsi sulle coste dello stato ecclesiastico, e che gli infelici che componevano l'equipaggio, senza aiuti ed asilo, andavano alla ventura errando ne' boschi, commosso alla loro miseria, il pontefice ebbe cura di recar ad essi soccorso, e dopo aver fatto ristorare il loro navilio, li rimandò, colla precauzione di farli scortare insino ad una certa altezza.

Pio VI aveva certamente fondati motivi di temere l'influenza de' principii che i Francesi si sforzavano allora di spargere dovunque portavano le loro armi: egli non era in guerra colla Francia, ma in aperta guerra colle massime rivoluzionarie di cui la Francia era a que' dì la vittima. Il giovedì grasso del 1795, alcuni della plebaglia, suscitati certamente da perfidi consiglieri, dimenticando la legge che proibiva i divertimenti del carnevale a Roma, vollero girar le contrade della città in maschera.

¹ Histoire du pape Pie VII, t. 2, p. 10.

Questa licenza non fu repressa sull'istante, e i ribelli immaginandosi che il governo temesse di loro, ricomparvero in molto maggior numero il lunedì seguente: allora alcune pattuglie tentarono, ma inutilmente, di reprimere il disordine. I sediziosi si armavano di stili e di coltelli, i sassi volano da tutte le parti; si circonda il palazzo Borghese, ma alcuni pugni di monete respingono gli assalitori molto più efficacemente di quello che avessero potuto fare le baionette. Essi vanno ad investire il palazzo del duca Braschi, e questo improvviso assalto poco mancò non facesse morire dello spavento la duchessa malata a letto; ma alla perfine si trassero d'ogni impaccio coi mezzi medesimi che aveva usati il principe Borghese. Gli armatigliati rivolsero e sfogarono la loro rabbia sulle case de' privati, che saccheggiarono e posero a contribuzione. La prudenza e la moderazione del governo lasciarono scorrere questo torrente che avrebbe forse innato i più terribili guasti, se si fosse voluto in sul fatto contrapporgli un argine. Dopo siffatti esempi, era forse da meravigliare che il governo ecclesiastico esercitasse una severa vigilanza sugli stranieri, i cui costumi e le cui opinioni sembravano accendere a turbare la pubblica tranquillità? E ciò che prova molto bene l'imparzialità del sommo pontefice, è che i sudditi dell'Austria erano trattati con vie maggior severità de' Francesi; due cappellani della corte di Vienna, che osarono manifestare il loro attaccamento agli errori del vescovo di Pistoia, furono condannati ad una rigorosa prigione, quantunque l'imperatore Francesco II si dichiarasse il sostegno dell'altare e del trono.

Tuttociò che la speranza e la speranza umana possono immaginare per salvare uno stato prossimo alla sua rovina, fu messo in opera da Pio VI, al quale non mancò, per essere un gran principe, se non un impero molto più esteso. Ei pareva che la fortuna si pigliasse piacere in moltiplicare intorno a lui gl' imbarazzi, gli ostacoli e i pericoli, affine di far meglio risplendere la sua abilità nel trovare gli opportuni spedienti. Le spese straordinarie comandate dall'umanità e dal pubblico bene, i danni immensi ragionati dalla rivoluzione avevano ridotto a tanta miseria il tesoro, che fu mestieri di ricorrere alla carta monetata. Per sostenere il credito delle sue cedole, il papa non esitò ad impor sacrifici a se medesimo. Egli vendette le sue carrozze e i suoi più bei cavalli, ben diverso da que' patrioti francesi che si gioivano del discredito degli assegni per arricchire.

La procella intanto cominciava a romorggiare sul suo capo. Nel 1796 gli Austriaci, qualche volta vittoriosi, più spesso vinti, e allora perseguitati su tutti i punti, opponevano non ostante una risoluta resistenza¹. Un giovane, nato in un'isola che apparteneva alla repubblica di Genova, e che era stata poco veduta alla Francia, un giovane, divenuto cittadino di questa gran contrada, era riuscito, per una serie di fatti stranieri alla presente storia, ad avere il comando dell'esercito francese in Italia. Egli era incaricato dal Direttorio di recare a tutta la penisola ciò che esso chiamava il dono della libertà. Questo generale, già formidabile per vittorie che davano a dividere un immenso genio militare, intraprese una spedizione sopra Bologna intorno alla metà del giugno, e minacciò di invadere tutto lo stato pontificio, coll'intenzione, diceva egli, di punir coloro che facevano voti pel successi della casa d'Austria. Ne' primi momenti Pio VI credette opportuno di ricorrere alla mediazione della Toscana, il cui granduca, quantunque fratello dell'imperatore di Germania Francesco II, aveva da lungo tempo conclusa la pace colla Repubblica. Ma la Toscana vero punto di mira di Bonaparte, si occupò di se medesima, e la mediazione del cavaliere Azara, ministro di Spagna a Roma, le cui opinioni filosofiche dovevano renderlo gradito al conquistatore, fu impiegata dal papa. Si dimandava una tregua: ingannato da movimenti di truppe, il cui oggetto pareva essere Roma, laddove proteggevano solo una massa sopra Livorno, il consiglio de' cardinali decise che bisognava firmarlo ad ogni costo. In questa tregua, sottoscritta difatti a Bologna il 23 di giugno 1796, si vede, è vero, il nome del cavaliere Azara, ma non si conosce punto l'effetto della sua mediazione. Il papa perdeva le Legazioni di Bologna e di Ferrara, lasciava occupare la cittadella d'Ancona, pagava ventun milioni, e dava il

¹ M. Artand, Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 11.

fiore e il meglio de' suoi dipinti, delle sue statue, de' suoi manoscritti. Ora è forse da stupire che la nuova di quella tregua avesse suscitato negli stati della santa Sede una generale indignazione, e che una sollevazione propagata nelle Legazioni abbia protestato contro siffatta usurpazione? Pio VI però era rassegnato a riconoscere e ad eseguire il trattato. Si ragionarono i milioni dimandati con autorità, si trasse da castel Sant'Angelo ciò che poteva rimanere del tesoro di Sisto V, si fecero fondere i sacri ciborni, le gioie delle chiese, le statue d'argento, si dimandarono alle donne i loro gioielli, collari ed anelli, e tutte le classi della società alla voce del santo Padre recarono al tesoro ciò che esse avevano di più prezioso. Il solo principe Doria fornì la somma di cinquecentomila lire.

Costeta tregua, compra a sì caro prezzo, non poteva lungamente garantire la corte romana. Il Direttorio medesimo non voleva punto confermarla, se il pontefice non rievocava solennemente i suoi brevi sulla Costituzione civile del clero, e se non aboliva l'inquisizione. Si voleva che egli dichiarasse al cospetto dell'universo che si era ingannato, e che avea sommarmente tradito gli interessi della religione, di cui era il capo. La circostanza era critica, il pericolo stringeva; bisognava eleggere fra la dottrina della Chiesa e la libertà e fors'anco la vita. Il virtuoso pontefice non entò puerilo, ma non trascurando i mezzi di salute che la prudenza poteva fornirgli, ricorse di nuovo alla mediazione del cavaliere Azara, il che non impedì che la congregazione nominata per esaminare la domanda del Direttorio non decidesse formalmente che ella era di tale natura da non poter essere accordata. Difatti poteva egli il papa senza disonorare e perdere la Chiesa rievocar de' brevi conformi alle decisioni de' concili, ai sentimenti de' santi Padri? Poteva egli rendersi colpevole della rovina della religione, approvare e sanzionare i colpi che da ben sette anni le andavano menando? Prima che questa risposta della congregazione fosse ufficialmente intimata al Direttorio francese, furono aperti alcuni negoziati dal prelato Calceppi, il quale avea accompagnato a Firenze il cavaliere Azara. Egli ritornò a Roma, ebbe molte conferenze col papa e col cardinale Busca. Pio VI radunò una nuova congregazione più numerosa della prima. Le proposizioni del Direttorio furono sottoposte ad un secondo esame, il cui risultato fu pure che esse erano inammissibili. Calceppi se ne tornò a Firenze, e di là, da parte di Pio VI, scrisse il dì 24 settembre 1796, che né la religione né la buona fede non permettevano di accettare le fatte proposizioni.

Quando si pensa che la Costituzione civile del clero non era più in vigore da lungo tempo, che essa non faceva più parte delle leggi dello stato, e che il Direttorio, la cui antipatia contra la religione e i preti non era equivoca, non prendessi verun pensiero di questa costituzione, egualmente che dell'antica disciplina della Chiesa di Francia, non si può concepire come egli mettesse cotanto ardore e ostinazione in esigere dal papa la ritrattazione de' suoi brevi, se era chiaro che quello non era altro che un pretesto per non fare la pace. Il governo pontificio si aspettava dunque di cadere, ma egli voleva perire con gloria, difendendo i suoi diritti e que li della Chiesa. Pio VI raccolse con pena quanto gli potevano tuttavia dare le sue finanze ormai esauste; fece colla maggiore operosità tutti gli apparerchi militari richiesti dalle circostanze, sistemossi in Roma una guardia civica, e i capi de' più illustri casati ambirono l'onore di capitanarla.

Una serie di vittorie avevano dato intanto nelle mani del general Bonaparte l'Italia superiore. Fin dal 19 maggio il re di Sardegna era stato costretto a far la pace colla repubblica, i duchi di Parma e di Modena l'avevano pur conclusa, e il secondo se ne fuggì a Venezia co' suoi tesori, e il re di Napoli avea pur esso sottoscritta una tregua. L'inverno medesimo non arrestò la marcia trionfante del generale, sotto la protezione del quale era stato creato in Italia un governo repubblicano. Egli apparve ad Ancona il 10 febbrajo 1797. Molte Madonne miracolose destavano allora l'attenzione e mantenevano l'entusiasmo de' popoli. « Mi si conducano, disse il generale, i canonici Ciriaco Capoleoni, Giuseppe Cadolini e Francesco Candelari »¹. L'ordine

¹ M. Artaud, Histoire du pape Pie VII, t. 1, p. 29-30.

fu eseguito. Appena essi furono entrati, disse loro: « Voi avete usati de' mezzi artificiosi per far aprire e chiuder gli occhi della Madonna di San Ciriaco: avete voi creduto d'interrompere la marcia del mio esercito? lo voglio confonderlo, saprò ben io verità la cosa: fatevi portar qui la Madonna » — L'immagine della Madonna fu sul momento portata. Egli la fece levare dalla custodia, volendo perfino che si togliesse il cristallo che la copriva, e si pose a considerarla attentamente senza toccarla. Non trovandosi alcuna malizia, si convenne che il capitolo d'Ancona non meritava rimprovero alcuno. La Vergine aveva sul capo un diadema adorno di ricche gioie, e il suo collo era ornato d'un lungo collare di perle fine pretiosissime, il generale vi pose sopra le mani le distinte, dicendo che le dava la metà allo spedale, e che l'altra metà sarebbe convertita in doti di povere zitelle. Indi si rivolse ai canonici, e dimandò loro quante persone fossero venute ad implorare il soccorso della Vergine. « Chi vo sa dire, una folta innumerevole, e pose un canonico, quarantamila persone — Ne fu fatto un processo verbale, e chi l'ha fatto? — L'avvocato Bonavia — E dov'è quest'avvocato? — Nella vostra anti-chimera — Si faccia venir qui — Il generale interrogò l'avvocato Bonavia, il quale, senza punto turbarsi, assicurò che erano venute ad implorare la Madonna sessantamila persone. In quell'istante Bonaparte ordinò che si accendessero delle bugie dinanzi l'immagine, e si pose di nuovo a considerarla con attenzione. Si aspettavano le sue parole con grande ansietà. « E bene, disse egli, non si dicono le perle e le gioie come io aveva ordinato — Egli allora le prese, e consegnò ad un canonico soggiungendo: « Ve le rimetterete dov'erano ». Indi mise i canonici e l'avvocato Bonavia a desinar seco. « Rispetto alla Madonna, continuò egli, che la si porti nell'ospizio delle donne — Bonavia interruppe il generale: « Ma ciò farebbe gran dispiacere a tutto il popolo! — Se è così, riprese Bonaparte, che la si rimetta dove era in prima, io voglio soltanto che resti coperta ».

Pio VI, abbandonato da tutti i suoi alleati, eccetto dai Napoletani che si offerivano di negoziar per lui, non credeva punto di potersi difendere. Essendo caduta nelle mani di Bonaparte una lettera del cardinale Bisca, allora segretario di stato, al cardinale Albani nunzio a Vienna, nella qual lettera il primo mostrava apertamente la sua poca propensione per i francesi, e la speranza che Francesco II verrebbe in aiuto del papa, era stato il motivo di una nuova aggressione. Il 18 febbrajo 1797 il quartier generale de' francesi giunse a Tolentino a poche leghe dalla Madonna di Loreto. Questo tempio, così famoso per le reliquie offerte fatte dalla pietà de' fedeli, non aveva ordinariamente da temere che dei pirati musulmani, i quali facevano talvolta delle diarse sulla costa. La religione, il rispetto lo difendevano abbastanza contra le ingiurie degli eserciti cattolici. Ma questa specie di difesa fu allora per la chiesa di Loreto affatto inutile, ella non pote sottrarsi all'ingordigia di un nemico che i suoi principi rendevano poco scrupoloso, dopo di averla saccheggiata, sparse la voce che la maggior parte dei diamanti ond'era a profusione coperta l'immagine della Vergine non erano che pietre false. Pio VI e il suo consiglio vedendo la metà degli stati della Chiesa invasa dal nemico, e la capitale costernata, non ignorando d'altronde quanto una spedizione sopra Roma sarebbe stata imprudente da parte del generale francese, mentre gli Austriaci procedevano nel settentrione, s'aspettavano di esser ridotti agli estremi. Il cardinale Mattei, il prelato Caleppi, il duca Braschi e il marchese Massimo, plenipotenziario del papa, acconsentirono a trattar la pace a Tolentino con Bonaparte e Caccia, il quale, come agente generale della Repubblica in Italia, aveva invigilato a Roma all'esecuzione della tregua di Bologna.

Il cardinale Mattei, capo della legazione pontificia, conosceva già il generale, e tale conoscenza era cominciata sotto auspicii molto infausti. Questo cardinale, arcivescovo titolare di Ferrara, vedendo che i francesi sgomberavano la città dopo la tregua di Bologna, e sapendo che gli Austriaci manifestavano da lungo tempo la perfidia di voler trarre guarnigione nella cittadella, aveva ordinato che ella fosse occupata dalle soldatesche del papa. Bonaparte, che allorquando non teneva guarnigione in Ferrara, non voleva vedervi altri soldati, era montato in collera, e chiamato aveva il

* M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 32-33.

cardinale al suo quartier generale di Brescia. Alla prima conferenza il generale gli aveva detto: « Sapete voi, signor cardinale, che io potrei farvi archibugiar? — Voi ne siete il padrone, rispose il prelato, non dimando che un quarto d'ora per prepararvi. — Non vo' dir questo, ripigliò Bonaparte; come siete ardito! Perché avete voi occupata la mia cittadella? Nella vostra corte, Eminenza, avete una cattiva opinione delle mie disposizioni; ma disingannatevi, che si tratti con me, lo sono il migliore amico di Roma ». Da ciò ebbe principio il trattato.

Il papa fu condannato a pagar trenta milioni, a fornir mille seicento cavalli equipaggiati, a pagare una pensione alla famiglia Basaville, a perdere le tre legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, a ricevere guarnigioni francesi in Ancona, ec. — Le mie ragioni per concludere questo trattato, scriveva Bonaparte al Direttorio¹, sono: 1.^a che val meglio avere tre provincie, che sono tutto il meglio dello stato ecclesiastico, date dal papa, che di avere tutti i suoi stati da ratificare alla pace generale, nella quale noi abbiain già tante cose da acconciare, 2.^a perchè il re di Napoli pareva risoluto a intervenire nel negoziato; 3.^a perchè trenta milioni valgono per noi dieci Rome, da cui non avremmo cavati cinque milioni, poichè ogni cosa era stata imballata e mandata a Terracina; 4.^a perchè ciò può essere un avviamento alla pace generale...

« La mia opinione è che Roma, priva di Bologna, di Ferrara, della Romagna e di trenta milioni che noi le togliamo, non può più sussistere; questa vecchia macchina cadrà da sè medesima in rovina.

« Io non favellai punto di religione, perchè è evidente che farem fare a coloro e colla speranza molte cose che potranno allora essere veramente utili alla nostra interna tranquillità. Se volete comunicarmi le basi del trattato, io lavorerò a seconda di esse, e farò pigliare alla corte di Roma que' partiti che voi potrete giudicar necessari... »

Queste ultime parole manifestano Bonaparte. La sua ambizione, fomentata da tante vittorie, e vedendo in un lontano avvenire il momento in cui potrebbe soddisfarla, voleva procacciarsi nella religione un aiuto acconsentito a secondare de' giganteschi progetti: l'ipocrita non intendeva servirlo, ma voleva soltanto che ella a lui servisse. Egli la trattò come la libertà, che accarezzò sulle prime, riserbandosi a soffocarla più tardi.

Simulando allora un vivo entusiasmo per questa libertà, in nome della quale si erano commessi impunemente tanti delitti, suscitava dappertutto delle sollevazioni. Le istruzioni che egli mandava il dì 6 novembre 1797 ad uno de' suoi agenti in Italia, dimostrano che il suo scopo era la totale distruzione di quelli che egli chiamava tiranni, indicano i mezzi di operare questa distruzione, e di costituire in repubblica tutta la penisola. Il professore di rivoluzione vi insegna come bisogna suscitare il popolo contro la nobiltà ed il clero, stabilire lo spionaggio e la seduzione, innescare le cattive passioni, e preparare la rovina degli stati. Egli non vi dissimula la sua antipatia contra la corte di Napoli, e dice al suo agente che nel 1796 si sono spesi trecentocinquanta franchi per formarvi un partito in quel regno. Coerente a questi principi di propaganda rivoluzionaria, vi copre i suoi veri disegni in fatto di religione, che non paleserà se non più tardi, parlando del suo desiderio di sostituire ad una stupida credenza il culto degli uomini liberi. Era un segnalare i travimenti del Direttorio, la cui politica mirava tutta a sollevare l'intera Europa. Dopo aver creata una repubblica batava, una cisalpina, una ligure, questo governo propagandista, sotto il pretesto di favorire i reclami di alcuni patrioti vodesi, invase la Svizzera il 18 gennaio 1798, e il suo agente Rappinot vi commise tutte le concussioni che presagiva un nome così famoso. Carlo Emanuele IV, che era succeduto il 16 ottobre 1796 a suo padre Vittorio Amedeo, essendo stato spogliato di tutte le sue fortificazioni e per conseguenza di tutti i suoi mezzi di resistenza, ricevette il 6 dicembre 1798 l'ordine di uscire da' suoi stati di terra ferma. Egli ritirò in Sardegna, abdicò da poi a favore del duca d'Angi, suo fratello, e viase a Roma nelle pratiche della pietà. E

¹ Lettera del 1 ventoso anno 5.

Dirittorio dichiarò anche la guerra al re di Napoli, e fece alla perfine intimare al granduca di Toscana di abbandonare i suoi stati, e si rendette, a dir breve, padrone di tutta l'Italia. Tale era la condotta di quegli ambis ohi e intolleranti repubblicani.

Queste notizie generali sull'operato dal Direttorio faranno comprender meglio quello che avveniva a Roma. Ratificato dall'una parte e dall'altra il trattato di Tolentino, questa città rimase in preda all'anarchia. Alcuni non riguardavano Pio VI che come lo schiavo de' Francesi, e la necessità in cui si trovava, per soddisfare al trattato, di levare sui cittadini una contribuzione quattro volte maggiore di tutte le entrate dello stato ecclesiastico, lo faceva riguardar dagli altri come un tiranno. Al cardinale Busca era succeduto nella carica di segretario di stato il cardinale Giuseppe Doria, fratello del generoso principe di questo nome, e questo prelato, che non aveva da natura sortito una gran fermezza di carattere, dovette far fronte alle opposte fazioni. In così terribile condizione Pio VI ricevette una qualche consolazione dal re di Spagna.¹ Commosso vivamente da mali che minacciavano il santo Padre, questo principe, mandò per consolarlo il cardinale Lorenzana, arcivescovo di Toledo, insieme con due altri prelati, d'Espuge, arcivescovo di Siviglia, e Musquiz, arcivescovo di Sevillea e confessore della regina. Quantunque Pio VI non tirasse da tale ambasceria un vero e reale aiuto, fu nondimeno riconoscente alle premure del re di Spagna. Il cardinale Lorenzana provò colla sua condotta che questo principe aveva fatto nella sua persona una buona scelta, poichè i due prelati che lo accompagnavano, ritornati alcuni mesi dopo in Spagna, egli solo si rimase sempre presso il papa, e non lo abbandonò neppure nella sua cattività, e la consolazione di vedersi accanto nelle sue estreme sciagure questo fedele e virtuoso cardinale, fu tale beneficio, di cui Pio VI andò debitore alla pietà ed all'umanità di Carlo IV.

L'anno 1797 non fu che una serie di inquietudini, di cure e di amare umiliazioni, le quali illustrarono la pazienza e il coraggio del virtuoso pontefice. Ma la sua salute non poté resistere a sì violenti sforzi, una grave malattia mise il mondo in timore della sua vita, ed aggiungendosi a tale accidente tutti gli altri flagelli, il disordine crebbe al più alto segno. Cartelli rivoluzionari affissi agli angoli delle vie dai nemici della pubblica tranquillità spaventavano il governo e lo rendevano impotente ad operare. Il nepote del papa fu insultato e costretto ad uscir di Roma per sottrarsi alle insidie di una moltitudine di faziosi e di malcontenti. Intanto il pontefice migliorò; ma la sua convalescenza non acquietò punto gli animi che bollivano in tutte le parti dello stato ecclesiastico. Dopo di essere stato spettatore di tali turbolenze, il governo risolvette alla perfine di pigliare dei rigorosi partiti al fine di arrestarne il corso, e ricondurre la calma, egli fece catturare i capi de' sediziosi, il chirurgo Angelucci, i librai Bourhard, l'ebreo Accarelli, nella cui casa furono trovate diecimila nappe giale, cuore d'el popolo romano, ed un magazzino di arme da fuoco, si mutò la guarnigione di Roma, il castello Sant'Angelo fu provveduto di viveri e di munizioni, e posti de' soldati ne' diversi quartieri della città. Tali precauzioni non poterono calmare il pubblico malcontento cagionato dalla penuria di danari e dall'estremo disordine delle finanze, le redole, che la necessità aveva costretto a moltiplicare, cadevano ogni dì in funesto discredito, che occasionava le più violente mormorazioni. Rimaneva al papa un espediente, cui la sua pietà gli faceva temere di ricorrere, ma finalmente, cedendo alla voce imperiosa del pubblico bene, egli risolvette di pigliare un prestito dal clero così regolare come secolare fino alla concorrenza del sesto del valore de' suoi beni, all'interesse del tre per cento. Questo prestito forzato suscitò un gran romore nel clero, quantunque intù quelli che erano animati dal vero spirito di religione sentissero come non si poteva fare un miglior uso de' beni ecclesiastici che d'impiegarli a salvare la Chiesa. Finalmente gli affari erano giunti a tal punto, che il governo non poteva pigliare alcuna precauzione che non aumentasse il male, nè fare alcun passo che non suscitasse nuovo malcontento e nuove lagnanze. Questo venerabile pontefice, il quale non aveva impiegate il suo potere se non per fare del

¹ Hist. de Pie VI, p. 325-326.

felici, e che aveva governato sempre i suoi stati più da padre che da sovrano; questo oggetto di tanto rispetto e di omaggi, che il popolo soleva riguardare come l'immagine della divinità sulla terra, si vide esposto ad insulti ed oltraggi, egli fu ridotto a paventare il ferro degli assassini, e ad usar delle cautele per la sicurezza della sua persona, la sua guardia, che un tempo non era che una parte della pompa della rappresentanza pontificia, divenne per lui un mezzo necessario di difesa.

La nuova repubblica cisalpina diede essa pure a Pio VI vive inquietudini, minacciandolo di una guerra in quel tempo appunto in cui durava sì gran fatica a rimettere quella che disertava l'interno de' suoi stati.¹ Per evitar la procella, egli spedì a Milano un ministro, il quale riconobbe solennemente questa nuova potenza; ma questo passo non poté riconciliar col papa il governo cisalpino sospettoso e diffidente, e che a que' giorni aveva un particolare interesse a dichiarargli la guerra. I dotti e gli antiquari della Lombardia avevano scoperto che un tempo il re Pipino aveva staccato dall'Esarcato di Ravenna alcune porzioni della Marca d'Ancona e del ducato di Urbino per farne un dono a papa Stefano III, e perciò essi pretesero che con una simile donazione il re Pipino avesse fatto un torto manifesto alla repubblica cisalpina, e per conseguente che ella doveva ricuperar coll'armi il possesso della sua antica eredità. Avvalorati da ragioni così potenti e legittime, Dombrowski, generale polacco a' servigi della repubblica cisalpina, ebbe l'ordine di impadronirsi del forte San Leo, posto sulla frontiera del ducato di Urbino. I campagnaoli dei dintorni, non spaventati dall'apparecchio delle armi cisalpine, trassero a incontrarle, e si posero in assetto di respingere quell'ingiusta invasione. Ma il loro coraggio non produsse gran cosa, e il forte fu assediato e preso dopo una breve resistenza. I vincitori però non portarono più avanti le loro conquiste. Giuseppe Bonaparte arrestò la loro rapida marcia, e Pio VI oppose loro un breve di pace, col quale riconosceva l'esistenza, la sovranità e l'indipendenza della Repubblica cisalpina, e manifestava il desiderio di vivere con essa in buona concordia.

Giuseppe Bonaparte, di cui abbiamo or ora favellato, era stato dal Direttorio esecutivo nominato ambasciatore a Roma. Alcune persone che accompagnavano questo nuovo nome di stato, o fosse per ordine o per imprudenza, tenevano in questa città la più insultante condotta.² Si radunava abitualmente dall'ambasciatore al palazzo Corradi una folla di Romani malcontenti, e particolarmente gli imprigionati per opinione politica, che l'articolo (9) del Trattato di Tolentino aveva stipulato che fossero messi in libertà. Questi malcontenti dichiaravano che volevano atterrare il governo del loro paese; e le massime del diritto delle genti erano allora avute in sì poco rispetto, che nessuno pensava a richiamare ai propri doveri un'ambasciata che li violava ogni giorno. Alcuni perturbatori, mandati dal Direttorio, creavano i tumulti, minacciando di denunziare l'ambasciatore se rimaneva tranquillo e giusto. I loro intrighi erano secondati dalle profezie di una Francaise insensata e visionaria, conosciuta sotto il nome di La Brocasse, la quale annunciava altamente che il cielo era stanco delle ingiustizie e della tirannia de' papi, e che il loro impero volgeva al suo fine. Costali predizioni, che in altri tempi sarebbero state riguardate come stravaganze di un cervello delirante, acquistavano allora un carattere molto più grave e lugubre secondo le circostanze da cui erano accompagnate.

Il dì 28 di dicembre 1797, Giuseppe Bonaparte permise che si radunasse nel suo appartamento e nella corte un numero considerevole di malcontenti.³ Non si parlava che di rivoluzione. « Ditemi si muova il governo non ne vogliamo più sapere del papa. Torniamo alla Repubblica romana, essa ci renderà le virtù degli Scipioni e dei Gracchi ». Quale ignoranza dello stato degli animi, o quale ciarlataneria! Spaventato il governo pontificio, atterrito, ordinò di pagare qualche precauzione. Il prelato Cousalvi, che era a que' dì il capo della Congregazione sull'armi, specie di carica di intendente della guerra, comandò che fosse mandata intorno della soldatesca ne⁴

¹ Hist. de Pio VI, pag. 328-329. — ² M. Artaud, Hist. du pape Pio VII, t. 2; p. 42. — ³ Ibid., p. 45.

quartieri più popolosi della città. Il giudice criminale Barberi ebbe ordine di vegliare, in quello che lo concerneva, alla pubblica tranquillità.

Essendo uscito un drappello di questi soldati un'ora e meno prima del tramonto, venne inseguito da una falca di popolo armato, il maggior numero de' quali sollevati avevano la nappa nazionale. Avvertito da un cittadino di ritirarsi, perchè era stato concepito il disegno di disarmarlo, il capo di quel drappello fu insultato nella sua ritirata da grida e lischiate del popolo, che furiosamente inseguillo fino al quartiere. Il tumulto suggerì agli ufficiali della compagnia che tornava opportuno il mettere in armi tutti gli individui che la componevano, e distribuirli in posti di difesa. Subitamente si avanzò una falange di popolo armato di armi bianche e di archibugi. In capo ad essa erano due Francesi vestiti di bleu, con nappa e sciabola sguainata, che gridavano: *Liberté, égalité*, e presso questi era un altro Francese con una bandiera tricolorata. Sopravvenne una pattuglia di quattro dragoni, i quali sollecitarono la compagnia ad uscire, dicendo che altrimenti ella sarebbe perduta. Allora i soldati avanzando insieme coi dragoni, fecero fuoco verso il luogo donde era venuta quella moltitudine armata. Indi si fermarono, e un ufficiale della miliz a rimise il posto al caporale Marinelli. Quando i soldati vi furono stabiliti, si avanzò di nuovo contra di loro una folla di cittadini che avevano la nappa francese, e li guidavano due Francesi colle spade sguainate e colla nappa in mano. Uno di questi si rivolgeva ai soldati del papa, gridando: «Avanti, andate, coraggio! Viva la libertà! viva la libertà! Io sono il vostro generale!». I soldati poi frettolosamente risposero abbassando i fucili in alto di far fuoco. «Non avvicinatevi». Ma questi avanzavano sempre più, e correndo ripetevano le medesime parole. «Viva la libertà! coraggio! Io sono il vostro generale». I soldati si trovarono molto esposti per aver lasciato approssimar troppo i Francesi: uno di essi toccava colla sua sciabola la baioneta del caporale Marinelli. Questo caporale, dopo di avere molte volte invitato gli assalitori a deporre le armi, vedendo che accostavano sempre più le loro sciabole agli archibugi, fece far fuoco, e ne atterrò alcuni, e fra questi era quello che lo minacciava colla sciabola. Allora si ritirarono, e cessò il tumulto. Il caporale non aveva abbandonato il suo posto, e poco tempo dopo avendo fatto fuoco una masnada di popolo, il Marinelli fu costretto a continuare il suo. Ma respinto dal maggior numero, fu poscia costretto di ritirarsi sulla piazza del quartiere presso gli uffiziali, avendo lasciato al resto dei soldati per quietare le nuove turbolenze insorte nelle varie piazze e ne' vicoli di Trastevere. Un Trasteverino con un bastone, il quale volle costringere la sentinella a gettar la nappa del papa, e a pigliar la nazionale che egli teneva in mano. Minacciato e respinto da questa sentinella, egli si gettò sopra di essa per ucciderla; ma questa lasciò andare il colpo e lo atterrò.

Il Francese colpito dal caporale Marinelli era il generale Daphot. Un altro Francese che si trovava accanto a lui lo prese fra le sue braccia, ed andò a trasportarlo al palazzo Corsini. Come si diceva, era il Daphot giunto a Roma per isposare una delle sorelle di Giuseppe Bonaparte, quella medesima che maritatosi col generale Le Clerc, morto del contagio a San Domingo, divenne principessa Borghese. Così il generale Daphot perì in una sommossa che egli stesso suscitava contro l'autorità riconosciuta.

Che fece allora il governo pontificio? Il cardinale Doria, invece di manifestar la sorpresa provata dal santo Padre, all'udire che una congrega di suoi sudditi si era raccolta presso un ambasciatore straniero, al quale non era alcuno che volesse fare insulto; invece di manifestare il dolore che ne provava il papa, sentendo che da questa violazione del diritto delle genti era derivata la morte di un generale francese, corse al palazzo di Giuseppe Bonaparte, fece umili scuse, e non disse pur parola delle cagioni che avevano cagionato un sì deplorabile avvenimento. Il ministro del sovrano, che non era punto l'assalitore, doveva tenere tutt'altro linguaggio. Giuseppe Bonaparte e quelli del suo seguito non vollero ammettere veruna accusa del cardinale, e dimandarono i passaporti. L'ambasciatore arrivò a Firenze, e di là fece al Direttorio una relazione zeppa delle più gravi accuse contra il governo romano.

Appena il Direttorio ebbe la notizia della catastrofe, fece arrestare il dì 44 gennaio 1798 l'ambasciatore del papa a Parigi; e il generale Berthier, che era allora a Milano,

ebbe ordine di muovere verso Roma¹. Il messaggio che i direttori dissero al Corpo legislativo per notificargli tale avvenimento, era un atto di accusa contro Pio VI e il governo di Roma. Esso era formalmente incolpato della morte di Daphot, gli si supponeva il disegno premeditato di insultare alla maestà della Francia nella persona del suo ambasciatore, ingratitudine tanto più nera, dicevasi, in quanto che la Repubblica francese aveva già avuto per lui dei riguardi dopo l'assassinio di Basville. L'accusato non poteva difendersi, egli si trovava alla merce de' suoi accusatori, ed era del loro interesse di trovarlo colpevole. Alcuni giorni dopo il Direttorio annunciò la presa di Roma con una sanguinosa dichiarazione, in cui il governo dei papi è paragonato a quello di Libero, e sono rappresentati come mostri di ferocia che hanno ripiena tutta la terra di stragi. Si crederebbe che il Direttorio volendo ritrarre i delitti dei romani pontefici si è ingannato, e che ha solamente abbozzato il ritratto de' giacobini e principalmente il suo proprio. Gli autori di tale esagerata dichiarazione, ridicola per l'ampollosità dello stile, come odiosa per le calunnie che contiene, avevano certamente dimenticati gli oracoli pronunciati dal loro maestro, dall'apostolo medesimo della libertà in favor di quella religione che ci dipingono come la sorgente di tutti i delitti, come mai osavano essi di smentire il pontefice della rivoluzione, Gian Giacomo Rousseau, il quale dice formalmente nel quarto libro del suo *Emilio*. « Gli attuali nostri governi devono incontrastabilmente al cristianesimo la loro più solida autorità e le loro rivoluzioni meno frequenti, egli stesso gli ha renduto meno sanguinari, e ciò si prova col fatto paragonandoli ai governi antichi. Conosciuta meglio la religione, scettendo da parte il fanatismo, ha dato maggior dolcezza ai costumi europei. Questo mutamento non è punto l'opera delle lettere, poichè dovunque esse hanno prosperato, non per questo l'umanità fu avuta in maggior rispetto. Le crudeltà degli Egiziani, degli Ateniesi, degli imperatori di Roma, de' Chinesi ne fanno fede: quante opere di misericordia sono state il frutto del Vangelo! » Questo linguaggio è un po' diverso da quello di Merlin e di La Revellère, ma si rende necessario un pretesto per impadronirsi il papa del suo trono, per impadronirsi de' suoi stati, e al forte non è mai che manchino i pretesti. Il dì medesimo in cui quel messaggio annunciava all'Europa la caduta del governo romano, il marchese Massimiliano, ambasciatore della santa Sede presso la Repubblica francese, credette di dover manifestare la sua gioia con una festa da ballo ch'egli diede nel suo palazzo: ciò si chiama un ballare sulle rovine della propria patria.

Mentre l'ambasciatore di Pio VI celebrava a Parigi con una magnifica festa da ballo la rovina del suo benefattore, che faceva a Roma l'infelice pontefice? Il generale Berthier in capo al suo esercito aveva traversato lo stato ecclesiastico senza trovare alcuna resistenza. Giunto presso a Roma, si arrestò. E nondimeno le porte m'erano aperte, e il papa ottuagenario, che vi comandava, non aveva da poter contrapporre a' suoi nemici che delle lagrime e le mani in alto supplichevole. Ma il generale Berthier non voleva entrarvi, diceva egli, se non invitato dal popolo romano; egli diceva essere la venuto solamente per punire gli assassini di Daphot, e prestare al governo quella forza che per sé medesimo non poteva spingere, ed essere la sua missione di rispettare la religione, le leggi, le proprietà così sacre come profane. E questo è ciò che il generale assicurò al principe di Belmonte, che fu a lui mandato in qualità di deputato, questo è ciò che egli osò scrivere a Pio VI. Egli dimandava due sole cose: la prima, che il papa facesse pubblicare un editto, il cui tenore fu diretto al segretario di stato, e aveva per oggetto di tranquillizzare il popolo romano sull'arrivo dell'esercito francese; la seconda, che nulla fosse tolto al museo, alla biblioteca ed alla galleria dei quadri, perchè tutti gli oggetti che vi si trovavano chiusi erano garantiti dalla legalità francese, e dalle sue proprie assicurazioni. E che in caso di rifiuto egli non rispondesse punto delle conseguenze che potesse avere l'ostinazione del governo nello scontentare una nazione potente che aveva già tante ragioni di lagnarsi di lui.

Il papa si sottomise, persuaso che la resistenza fosse inutile. Il suo cuore umano

¹ Hist. de Pie VI, p. 336-346.

e paterno aveva orrore dello spargimento del sangue; egli diede la sua parola che avrebbe adempiuto le condizioni che gli erano imposte, e la osservò fedelmente. Avendo alcuni proposto alla sua presenza di portar via le cose più preziose del Museo Clementino, egli vi si oppose, dicendo di essersi legato colla sua promessa, e così quella ricca collezione venne intatta nelle mani de' Francesi. E avendo i patrioti che si trovavano a Roma, mandata al generale Berthier una deputazione per invitarlo a entrare in Roma, egli si arrese al loro invito, e ne pigliò possesso. Appena vi ebbe posto il piede, l'antico governo fu interamente abolito. Il papa, oppresso da dolori e infermità, si teneva chiuso nel suo palazzo, e aspettava con rassegnazione la sorte che gli riservava il vincitore. Egli non dismetteva però le funzioni del suo ministero, e il giorno della sua esaltazione al pontificato essendo giunto, risolvette di celebrarlo secondo l'uso nella cappella Sistina. Egli vi ricevette, assiso in sul suo trono, gli omaggi dei cardinali, il 15 febbrajo 1798, alla qual epoca si può fissare il termine del suo regno, che ebbe fine nel modo più luminoso e solenne. Sia che i rivoluzionarii avessero espressamente eletto quel momento per rendere al papa la sua caduta più dolorosa, sia che il nuovo governo si trovasse allora sistemato bastantemente da poter significare a Pio VI l'abolizione della sua autorità, e certo che il calvinista Haller, amministratore delle finanze e delle contribuzioni d'Italia, fu eletto di preferenza sopra qualunque altro per recarsi ad annunziare al pontefice, circondato dal sacro collegio, che il popolo romano aveva ricoverata la sua sovranità e non lo riconosceva più pel suo capo temporale. Il pontefice levò gli occhi al cielo, congiunse le mani e adorò i decreti della Provvidenza che voleva provarlo con una crudele traversa. Furono licenziate le sue guardie, si posero in loro vece dei Francesi; e Pio VI, che avrebbe potuto scansare una sorte deplorabile prendendo la via di Napoli, si vide fra le mani de' suoi nemici. Allora si fu che il generale Berthier gli fece presentare dal generale Cervoni la nappa tricolorata, e lo invitò a fregiarsi di quel nuovo ornamento. « Io non conosco altra divisa per me, rispose il papa, che quella di cui la Chiesa mi ha onorato. Voi avete ogni potere sul mio corpo, ma l'anima mia è superiore ad ogni vostro attentato. Non ho bisogno d'alcuna pensione. Un bastone invece del pastorale e una veste di bigello bastano a quello che deve morire sotto il cilizio e sulla cenere. Adoro la mano dell'Onnipotente che punisce il pastore ed il gregge; voi potete ardere e distruggere le abitazioni dei vivi e le tombe de' morti: ma la religione è eterna; ella esisterà dopo di voi, come esisteva prima di voi, e il suo regno si perpetuerà sino alla fine de' secoli ».

Non dimenticò di porre i sigilli al museo, alle gallerie e su tutti i monumenti preziosi che la Repubblica francese riservava a sè stessa. Pio VI poteva lusingarsi che gli sarebbe lasciata almeno la sua biblioteca particolare, raccolta da lui medesimo, e che da molti anni formava il suo principale trattamento; ma ne fu preso possesso, come fatto si avea di quella del Vaticano, e questa raccolta così preziosa e rara, che era stata formata col gusto più delicato, fu venduta, o per meglio dire fu data ad un libraio di Roma per la piccola somma di dodicimila scudi romani. E neppure il gabinetto de' pontefici fu al sicuro dalle mani de' commissari, essi aprirono i suoi armadii e le sue guardarobe, ruppero le serrature de' suoi casselloni, ma dopo cercato e messe le mani per ogni dove colla speranza forse di trovar dell'oro e delle gemme, rimasero delusi nella loro aspettazione, poichè non si trovarono altro che delle biancherie e de' panni ¹.

¹ Si riferisce che ripresero coraggio alla vista di una grande scatola in forma di urna, e che la loro immaginazione rappresentò ad essi come piena di zecchini. La presero con avidità e dimandarono al papa ciò che vi fosse dentro. — Del tabacco, rispose tranquillamente il pontefice. I commissari non lo volevano quasi credere; ma aprendo la scatola ne furono disingannati. era proprio tabacco; e il commissario pigliatane una presa lo giudicò eccellente. Per quanto buono che si voglia supporre il tabacco, non era tale presa da potersene lodare; ma siccome bisogna aspersi contentare di quello che si trova, il commissario si rassegnò e fece portare a casa sua

In una conferenza che il generale Berthier ebbe col papa, lo aveva assicurato che non sarebbe stata fatta alcun'offesa alla sua dignità di capo della Chiesa, che egli non era più il sovrano di Roma, ne sarebbe sempre il vescovo, e che non gli si toglierebbe altro che la sua potestà temporale, che il nuovo governo gli assicurerebbe i mezzi di vivere in guisa convenevole alla carica che occupava, e manderebbe una guardia per la sicurezza della sua persona. Ma i commissari francesi non tardarono ad avvertirlo, come la presenza dell'antico sovrano di Roma era pregiudizievole all'istituzione della nuova repubblica romana. Il rispetto del popolo pel pontefice si premeva della religione cattolica poteva recarlo da un momento all'altro a rimettere i suoi interessi particolari a quello che egli riguardava come l'interprete della volontà del cielo e l'organo degli eterni decreti. E perciò il bardo e la cattiva del papa furono considerate come misure indispensabili di sicurezza pubblica, per cui gli fu intimato ordine di prepararsi alla partenza. Si diceva con una gnobilità non a noi che egli amava il viaggiare, secondasse la sua inclinazione. Il primo e l'ultimo desiderio del pontefice era di morare appiè della tomba de' santi Apostoli: egli aveva domandato questa grazia, e gli fu inesorabilmente negata. Il medesimo cardinal svizzero, che aveva affidato al papa il termine del suo regno, aveva sì degnamente adempita questa onerosa missione, che non si credeva di poter far meglio che di commettere orandora a lui la cura di recare a Pio VI il decreto del suo esilio. Superbo di tale messaggio, Haller si fece introdurre a un'ora dopo il mezzo di notte nella camera in cui pranzava il pontefice, servito da pochi famigli. La repubblica romana, gli disse egli, vorrebbe di consegnarvi i vostri tesori, e dattenele subito. Oimè, rispose il papa, il trattato di Tolentino non mi ha lasciato cosa al mondo, o non ho al mio tesoro da potervi consegnare. Voi avete però due begli anelli in dito. Il papa ne tirò fuori uno e glielo presentò. Io non posso darvi quest'anello, gli disse egli, perché esso deve passare al mio successore. Questa ragione non soddisfece punto Haller, egli insisteva per aver l'altro anello in modo da non essergli negato, era l'anello per il quale si sceglie di sigillo a tutti i papi. Il cardinal svizzero non aveva fatto in ciò un grande acquisto, e ciò che prova incontestabilmente che quest'ultimo anello era di poco valore, si è, che dopo esaminata len bene l'indomani, fu restituito al papa. Haller usò, ed essendosi ne l'anti camera concentrato in alcuni pensieri, disse ad uno di loro: « Non abbiamo qui più al un bisogno di lui, vi ordino di andargli ad annunziare che si tenga pronto alla partenza domani alle sei del mattino. Costernato per tale ordine il prelato rispose che egli non avrebbe mai il coraggio di recare al papa una così trista notizia. Pertanto Haller tornò nella camera, ed ancora egli medesimo la sua commissione non cercando temperamento alcuno a sì dura al maxime. Io sono vecchio di ottant'anni, gli rispose dolcemente il pontefice, da due mesi in qua sono oppresso da malattia sì crudele, che ad ogni istante mi credeva giunto all'ultimo ma ora, ed appena convalescente, come potrei sostenere i duagi di un viaggio? Il mio dovere mi vuol qui, io non posso senza commettere un delitto abbandonare le funzioni del mio ministero, e qui dove io devo morire. Voi morirete dappertutto come morreste qui, replicò Haller, o non avrete le ragioni per pretela; se voi non partirete di buona volontà, vi sarete partire per forza. E dopo tale invettiva se ne andò via. Il coraggio era ciò che il papa aveva fino allora opposto alle sue sventure, pare cedere un istante al rigore del colpo che lo aveva oppresso, e rimase qualche breve tempo col suoi domestici, pareva sommerso all'eccesso del suo dolore. Ma passato nel suo gabinetto e girato l'appie di un crocifisso, implorò coll'orazione la forza di cui bisognava per resistere a sì crudeli persecuzioni, e dopo un quarto d'ora dopo colla sua usata calma e serietà. Dio lo vuole, disse egli tranquillamente, sotto il mio con rassegnazione a' suoi decreti. Io mi occupo unicamente degli affari della Chiesa, impiego le quarantott'ore che rimase ancora in Roma a regolare e a porre in ordine tutto ciò che aveva relazione col suo augu-

la scatola con gran stupore del papa, il quale si lamentò con dolcezza, perché gli si portava via perfino il suo tabacco.

M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 58.

passati o erano lusingati di veder rivivere i bei tempi della repubblica romana. Il Direttorio si prese la cura di disingannarli, il governo militarmente, e di pagar la sua protezione con larghe costituzioni e con la rapina di molti oggetti di arte, e l'asilo in breve tempo i miseri senza asilo e i poveri senza risorse.

Alla affettuosità di ritornare allo sventurato pontefice che deve interessare la nostra attenzione.

In una notte spaventosa, e mentre faceva un orribile temporale accompagnato da toni e lampi, il papa, che era stato preso in una cattiva carrozza, con una compagnia del suo medico e di alcuni persone della sua casa, attraversò una parte della città di Roma al lume di due piccole faci, e giunse alla porta che si chiama Angelica, dove due commissari francesi l'aspettavano. In nome della repubblica romana gli dichiarano che debbono assicurarsi di una persona sotto la loro responsabilità, e senza dargli con alcuna dell'oggetto e del termine del suo viaggio, com'è loro ai conduttori di mettere nella via di Viterbo. I battenti della porta Angelica girarono sui loro cardini, ma non si aprirono che per un quarto che era assolutamente necessario pel passaggio della carrozza. Quantunque la partenza notturna del pontefice fosse stata tenuta nel più gran segreto, pure il popolo di Roma, inteso subitamente di ciò, accorse in folla all'uscire dei due porte del Vaticano, e stendendo le loro mani verso questa augusta dimora, i luminari fedeli di mandavano tutti ad alte grida il loro dolore e il loro pianto, ma le guardie avevano l'ordine di respingere il popolo, non vi erano che i loro aiuti di rapina che trovavano fatalmente la via il loro brigandaggio in tutti gli effetti di proprietà del pontefice.

Il primo giorno si fermò in a Moleforsa, alla reggia dei papi di Roma, il papa vi passò la notte, e due ufficiali incaricati di vegliare su di lui, si fecero preparare i loro letti nell'anticamera. La mattina, giunse di mercato il pane, e tutti i condotti a Viterbo, e di più nel convento degli Agostiniani. Le campagne di Moleforsa sono ancora aride, e si sentono le stive, sta il giorno prima degli arrese, e la montagna sulla quale è posta questa città, era coperta di fumoso fumo, che venendo a festa, il quale mancava ad ogni istante degli emissari a vedersi giungere al pontefice e dei condotti suoi amici grande a tutti i viaggiatori se era ancora molto lontano, e se poteva resistere ai disagi del viaggio. Verso la fine del terzo giorno, essendo il papa fermato per qui che tempo sulla sponda del lago di Bolsina, preti, laici, ricchi e poveri, donne, vecchi, fanciulli, infermi, ciechi e moli tutti si vennero al campo, le strade, si affammarono sugli alberi, e tutti i fedeli si posero alle finestre delle case vicine al governo, come non potevano sulla strada e intorno alla carrozza del venerabile pontefice, la cui partenza, la cui uscita e venuta si meritò tanti strati e travagli erano per tutti i fedeli argomento di edificazione. Lungo il fiume dell'Agia, che separa lo stato ecclesiastico dalla Toscana, si vedeva correre galoppando dei cavalli, i pastori che abbandonavano le loro capanne per essere benedetti, così e i loro figliuoli del pastore dei pastori.

Nel momento in cui Pio VI è caputo da' propri stati, correva un territorio strano, tre Romani esultanti di un stato ecclesiastico si rientravano in alto come di trionfo. Si sarebbe detto che essi avevano conquistata l'ora del loro passaggio per mostrarsi con affettuosa a un sventurato pontefice, risultando una sua signora, confortando il loro spirito e equipaggio sulla sua parte modesta e carità dei loro signori. Uno di questi, ufficiale delle soldatesche del papa, aveva poco tempo prima lasciato di Brema risolvendosi corrompendo la guardia di Castel Sant'Angelo, ma ne peria la sua anima, egli era stato giudicato mola mola, deposto del suo grado sulla piazza della di Pasquino e chiuso nel forte San Leo, da cui la sua parte lo avevano liberato. Il secondo era un medico che entrato in una congiurazione contro lo stato era stato condannato a morte, ma il papa non sapeva che la sua bolla reale, gli aveva donata la pena di morte nel esilio. Il terzo ha mente era un ecclesiastico, già segretario di un cardinale ambasciatore, che già aveva ottenuto molte pensioni e benefici. Questi tre uomini andavano a Roma, dove si aspettavano i primi onori del

¹ Hist. de Pie VI, 347-349. — ² M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 59.

nuovo governo, mentre il papa ne usciva per terminar la sua vita in prigione e in catene.

Pio VI arrivò a Siena una domenica; la situazione del granduca, riguardo alla repubblica francese, era allora tanto delicata e precaria, che affine di non dare alcun'ombra ai Francesi, questo principe aveva mandato gli ordini più precisi perchè la presenza dell'illustre prigioniero non suscitasse alcun movimento. Gli abitanti di Siena, entrati nel pensiero del loro monarca, concentrarono dentro di se medesimi i sentimenti del gioso che loro ispirava lo spettacolo del capo della Chiesa deposto e ridotto in mano de' suoi nemici; ma i loro sguardi fissati sopra di lui con una tenerezza mista a venerazione esprimevano molto chiaro quello che sentivano le loro anime, e il loro silenzio era molto più eloquente de' più rumorosi e alti applausi. Il papa fu alloggiato nel convento degli Agostiniani, posto vicino alle mura, e vi viveva una vita la più ritirata. La preghiera e la celebrazione de' santi misteri erano l'occupazione più cara al suo cuore. Egli non abbandonava la sua cella se non per fare una breve passeggiata ogni giorno verso il mezzodì e per visitare le principali chiese della città, dove egli edificava tutti gli spettatori col suo fervore e il suo raccoglimento. Fu in questa solitudine che egli compose due brevi libri di unzione e di una santa eloquenza, diretti agli imperatori di Germania e di Russia. Dimenticando la differenza di religione per non pensare che all'interesse che ispira una illustre vittima dell'ingiustizia e de la persecuzione, l'ambasciatore d'Inghilterra venne a Siena a rendergli i suoi omaggi, ed una Inglese del più alto grado, ammessa alla sua audienza, gli offerse il terzo delle sue rendite della quale generosità il pontefice fu vivamente commosso, ma non credette di doverle accettare.

Il Direttorio, che vedeva sempre con inquietudine il papa in Italia, aveva risoluto di deportarlo in Sardegna. Quello dei direttori che si mostrava vie più accanito contra il capo della Chiesa cattolica, era la Reveillère Lepeaux, fondatore de' teofilantropi.

Erano tre mesi che il papa dimorava a Siena, quando un avvenimento straordinario lo costrinse a mutar soggiorno. Il 25 maggio 1798 un violento terremoto scosse la casa che abitava Pio VI; la soffitta della sua camera cadde un momento dopo che egli n'era uscito. Fu trasportato fuor delle mura di Siena in una casa chiamata l'Inferno, la qual cosa fu argomento di alcuni sarcasmi ai nemici della religione. Indi fu trasferito nel convento de' Certosini presso Firenze. Qui lo sciagurato pontefice fu visitato dal granduca di Toscana e dalla sua famiglia, dal re e dalla regina di Sardegna. E come dovette essere doloroso questo abboccamento a que' tre sovrani, due dei quali erano già stati scacciati dai loro stati, e l'altro era minacciato di esserlo tra poco! Quale esempio commovente e memorando della caducità delle umane cose! Affine di riesere con maggiore solennità il re e la regina di Sardegna, il papa aveva indossate le vesti pontificali; egli raccolse tutte le sue forze per andare incontro al monarca deposto. Ei si scontrarono nell'angolo di una scala, e subitamente il re e la regina si gettarono appiè del pontefice, che si sforzò inutilmente di rialzarli. Il re si ostinava di voler baciare i piedi del vicario di Gesù Cristo, e gli esprimeva la consolazione e la gioia che provava in vederlo. « In questo momento così fortunato, io dimentico, gli disse, tutte le mie disgrazie; non mi lamento pel trono che ho perduto, lo ritrovo tutto a' vostri piedi. — Ohimè! caro principe, risponde il papa, tutto è vanità, eccetto l'amare e il servir Dio. Rivolgiamo i nostri sguardi al cielo, là ci aspettano de' troni che gli uomini non ci potranno rapire. » In quella conferenza il re insistette più volte perchè l'angusto ve chio lo seguisse in Sardegna. Pio VI oppose la sua avanzata età, le sue infermità, l'impossibilità in cui era di sostenere le fatiche del viaggio. La regina unì le sue preghiere a quel e del re. « Venite con noi, santo Padre, diss'ella, noi ci consoleremo insieme, voi troverete ne' vostri figliuoli tutte le dimostrazioni rispettose che merita in così tenero padre! » Dopo tale conversazione è facile il figurarsi come dovesse riuscire crudele la separazione. Il giorno in cui Carlo Emanuele IV e Clotilde di Francia partirono per Cagliari, la regina si pose in ginocchio e pregò Pio VI di accettare un anello di un gran prezzo, e il papa postoselo in

dito, promise che, potendo, l'avrebbe portato per tutta la sua vita¹. E tale addio fece una così viva impressione sul cuore del pontefice, che la sua salute parve per molti giorni alterata in modo molto sensibile.

Egli era col maggior rigore vegliato dalle sue guardie, e ci voleva molta fatica e infinita destrezza perchè i preti e perfino i venuti potessero aver la fortuna di essere a lui presentati. Ma quanto più si cercava di privarlo d'ogni comunicazione colla Chiesa e più lo zelo apostolico del pontefice si occupava de' suoi bisogni e della sua istruzione, e l'appanto della Certosa di Firenze che egli ha scritto le tante lettere, degne veramente del successore de' Leon e de' Gregori. In questo asilo, in cui egli s'applicava tuttavia con l'animo e non sì gran zelo a le cose religiose, la sua salute parve fortificarsi merco la vita pacifica e tranquilla che menava. Il granduca, il quale temeva continuamente di rendersi sospetto ai Francesi, aveva spinto la precauzione fino a proporre a Berniard, ministro della repubblica, di invigilare egli stesso sulla direzione della casa del papa, e di scegliere egli tutte le persone che a dovevano comporre, e se il ministro francese non avesse rifiutato questa delicata commissione, si sarebbe vista una singolare e inaudita ne' fasti della Chiesa romana, e ce ne po della salvezza tutelato da un eretico, pochè Berniard professava la religione protestante.

Nonostante i tanti molli di sicurezza, pure il Direttorio non viveva tranquillo. La presenza del pontefice nel cuor di un paese conosciuto pel suo attaccamento al re, che non poteva muovere gli animi, suscitare dei dispiaceri e fomentar delle turbolenze, la guerra poteva far en farsi, e gli eventi delle battaglie potevano legiere ai direttori questa magnifica preda. Il governo francese d'ordine al granduca di Toscana di fare uscir da' suoi stati questa ospite pericolosa, ma il principe, quantunque conoscesse che dipendeva fatalmente dalla repubblica, pur ebbe il coraggio di rispondere ai commissarii: « Io non ho levellato d'avere il papa ne' miei stati, voi medesimi siete stati quelli che me lo hanno condotto, se voi volete che egli esca della Toscana, io ordinerò tutti gli apparecchi necessari per la sua partenza, e si incarichi la Francia di trasportarlo altrove, pochè io non avrò mai l'umanità di scacciarlo da qua ». Per ragionevole che fosse una tale risposta del granduca, pure non soddisfecce il Direttorio: esso fece dire al principe, che se non faceva uscire il papa dalla Toscana, lo renderebbe responsabile dei torbidi che la sua vicinanza cagione ebbe a Roma. Non potendo più resistere a sì vive istanze, la corte di Firenze fu ridotta ad accordarsi con quella di Vienna. Era stato già varlo per asilo di Pio VI il convento di Melk presso il Danubio, quando l'affare dell'ambasciatore fu ridotta a Vienna venne a sospendere l'esecuzione di questo piano. Si pensò anche di mandare Pio VI in Spagna, ma il re dichiarò che non lo poteva ricevere che a certe condizioni, che non furono giudicate tali da non poter essere accettate. Si pensò nuovamente alla deportazione in Sardegna, che era il progetto favorito. Se egli ha la forza di dire la messa, risposero i suoi nemici, deve avere anche quella che basta per essere deportato. L'ordine della deportazione giungeva ripetutamente a Firenze. Il granduca intercedeva vivamente presso i commissarii francesi in pro dell'illustre prigioniero; egli ripeteva il parere dei medici, i quali dimostravano esser impossibile un tale viaggio, se però non si voleva che il papa si morisse sul mare. Finalmente il Direttorio fu obbligato a cedere, non trovando più ne' suoi agenti il coraggio persecutore ond'esso era animato.

L'una delle maggiori consolazioni che ricevette il papa nella Certosa di Firenze, fu la sollecitudine con cui diversi sovrani e prelati del mondo cristiano si fecero a scrivergli per dargli qualche testimonianza del giusto dolore ond'erano penetrati. I vescovi rifuggiti in Inghilterra già diressero pur essi una lettera commoventissima, alla quale il papa fece una risposta che dimostrava la grandezza della sua anima e i suoi eroici sentimenti. « Se le nostre sciagure vi travagliano, egli scriveva, pensando che in quest'esilio la nostra anima è oppressa del peso della tristezza, il tenero interesse che voi prendete per noi merita certo la nostra gratitudine, ma noi vi scongiuriamo insieme col Apostolo di non gemere punto sopra di noi e di non perdersi di coraggio.

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 32.

antiche prerogative degli Inglesi protestanti, dobbiamo rendere ben noto un conto circostanziato dello stato della religione cattolica nel regno unito. L'Irlanda, fortemente attaccata all'antica religione, era d'istinto contraria le misure di Enrico VIII e de' suoi successori. Questo attaccamento al cattolicesimo divenne il carattere distintivo degli Irlandesi. Essi trionfò di tutti i travagli, e di tutti gli ostacoli, la differenza di religione fu come la gran linea di separazione fra i due popoli, e l'Irlanda cattolica si trovò costantemente in opposizione all'Inghilterra protestante. Quanti più sforzi si facevano per comprimerlo, e tanto più in tale linea si continuava ad allungare il corso. Per due secoli di tempo si dettero le leggi, e si vollero. Così nel 1761, e ne' seguenti anni si videro delle leggi, e decreti come di *disfranchigiarli* dalla tutela la pace e trascorrere in essi, in molte altre. Il governo inglese si vide obbligato ad usar del rigore contro tali decreti, e i principi di libertà non presero alcuna parte. Fu chiaro che quelle misure avevano per oggetto il soffocamento, non già l'intervento della religione.

Finalmente il ministero sentì la necessità di mutar sistema, di alleggerire un poco pesante, e di restituire i cattolici almeno in una parte dei diritti di cui erano stati spogliati. Molte delle disposizioni penali che erano naturalmente insorte, e che erano divenute invocate. La forma mista, parte medesima de' protestanti relativamente al diritto di proprietà territoriale. Fu loro permesso un giuramento. Sulle prime leggi venivano esentati, e che nella loro origine non erano positivi, e non erano, disassero molti cattolici di prestare un tale giuramento. Si temeva che fosse questo un nuovo artificio di un governo che voleva aver il titolo di difensore. Fu allora che si fece con accanimento religioso i cattolici irlandesi, e il padre Abate O'Leary, che era cappellano a Cork, fece pubblicare uno scritto in favore del giuramento, e non solo ai cattolici, e li aveva esortati a rimanere attaccati al governo, il quale temeva che la presenza delle flotte combinate di Francia e di Spagna nella Manica dessero luogo a qualche insurrezione. Nel 1784 vi furono dei turbolenti nella contea di Cork. O'Leary parlò egli pure per raccomandare l'ordine e la sommissione. Lord Kenmare, cattolico fece i suoi sforzi per moderare tali disordini, i quali non dovevano essere imputati ai soli ortodossi, perchè i malcontenti non rappresentavano in realtà luoghi quelli della vera religione, e usarono violenza verso i preti ed i religiosi, come si ha dalle lettere dei due prelati cattolici, il dottor Butler, arcivescovo di Cashel, e lord Donnybeg, vescovo di Cork.

Ne' anni seguenti il governo inglese pare confermassero il suo sistema di tolleranza e di moderazione. Nel 1793 egli concedette ai cattolici irlandesi il diritto di votare nelle elezioni. Essi non potevano soltanto essere eletti pel parlamento, e sedere nelle più grandi cariche. Nel 1795 il conte Fitz-William fu nominato lord Luogotenente dell'Irlanda, e arrivò a Dublino, avendo, secondo le sue istruzioni, le più larghe facoltà per soddisfare a tutti i comandi de' cattolici. Questi avevano concepito delle grandi speranze, allorché tutto ad un tratto conte Fitz-William fu richiamato.

Quanto più i cattolici si erano lusingati, dovettero sentir questo improvviso colpo come un'ingannevole forza. Eppur allora il fermento diventò più vivo. Ogni cosa si attribuiva ad, ad accendere gli animi. La rivoluzione che si stava per in Francia era allora l'argomento di tutte le conversazioni. Veduta da lontano, essa aveva imposto agli uomini più ardenti che riflessivi. Non si voleva vedere che il lato favorevole de' principi, che l'avevano mossa, e tutti erano persuasi che vi era esagerazione in quello che si narrava degli eccessi ed orrori che ne erano la conseguenza. Così nell'Irlanda come negli altri paesi dell'Europa si formò un partito di repubblicani. Al quale partito erano pronti ad unirsi gli ambiziosi, gli uomini senza di una proprietà, e tutti coloro finalmente che non potevano a loro grado conoscere un cambiamento di regime. Si agitò al loro partito i cattolici, facendo le viste di introdurre i loro diritti, e certo, che i promotori di una rivoluzione prendono il maggior interesse in siffatta causa. La religione occupava molto meno che la politica, e ciò che era stato in Francia di insurrezione, chiaramente che una rivoluzione basata sui medesimi principi non si fare

* Mémoires pour servir à l'hist. ecclésiastique del secul. mod. t. 3, p. 304-310.

si verbi in profitto de' cattolici. Se pertanto si fecero molti discorsi sui diritti de' cattolici d'Irlanda, fu par che si aveva il sogno del popolo per far ben riuscire i nuovi dargoni, e per che bisognava presentargli un qualche alie tamento che lo seducesse. I due punti che si vedettero e più a cuore grandissimi furono la riforma per la nomina dei deputati al parlamento, e l'interdizione pagare de' cattolici. La riforma i protestanti non vollero della società, e vedendo per tanto far cosa sotto il nome di *Società degli Irlandesi uniti*, si costituì nel 1791, ed era presieduta da un direttorio composto di cinque membri. Forse all'ora non si non avevano in vista che la riforma parlamentare e l'emancipazione de' cattolici.

Il vero è che i protestanti non avevano fratelli. Un gran numero di essi avevano veduto i tanti torti e concessioni del 1793. Avevano voluto godere essi soli di tutti i privilegi, ma non sapevano creare a loro un reo molto, vedendo i cattolici non perarar alcuni. In fin vi fu sempre che questi, che formavano già la parte più numerosa, non acquistassero con loro d'una lotta, non fossero promossi alle prime cariche, e non venissero più a mettersi in possesso di benefici erano stati sempre, e che si riusciva come che s'generalità per le speranze con le dai cattolici. Si formarono del centro associando il sistema era sempre per loro cara la memoria di Giacomo III, che ricordava come il loro oratore, e gl'arono il nome di *United Men*, co' *Orange*, e mai erano in un più ardente e giudizio de' segretisti della loro fazione. Di qui ne nasquero allenti e controversie, che furono soprattutto a via in una città di Armagh. Si trattava tanto meno che di scacciare i cattolici dalla città e della provincia. A loro prima gli t'angosti non volevano altro che pigliar loro le armi, la qual cosa era per se medesima un'ingiustizia ed una via di fatto, ma sotto questo pretesto, come avvenne sempre, si trasogressero ad altre cose. Si cominciavano le case de' cattolici, saccheggiavano le loro proprietà, e non risparmiavano punto le loro persone. La forza era la forza. I cattolici assaliti si congregarono sotto il nome di *Defenders*, presero essi pure le armi, si belligeravano le case de' protestanti, e si univano con giuramento. Si insapirono a vicenda, e nelle lotte che avvennero si furono molto vittime.

Il governo troppo tardi si occupò di queste gravi contese. Egli pubblicò un atto eccl'ico e assemblee sediziose e i giuramenti ideati. Molti *Defenders* furono presi e condannati. Ma questi provvedimenti non fecero altro che irritare i cattolici, i quali si lamentavano, e con ragione, che mentre si pigliavano essi con rigore, si lasciava libero il campo ai loro avversari.

Posti fra la fazione protestante che li saccheggiava, e il governo inglese che li puniva, essi strinsero ognor più i nodi della loro associazione e formarono ciò che fu chiamato sistema militare. A un emissario della Società degli *Irlandesi uniti* scorrevano le province esortando gli abitanti ad unirsi armati. Oltre i motivi ordinari ch'ei facevano valere affine di animare i cattolici, e ne presentavano altri nei contadi in cui trovavano già animi ben disposti a sollevarsi. Inoltre ei non parlavano se non della riforma parlamentare e dell'emancipazione de' cattolici. E fecero credere che i protestanti avevano formata una lega per estermiare tutti i cattolici, e che avevano giurato di nuotar nel loro sangue. In queste voci essi accendevano gli animi, e il fuoco che si era suscitato solo in una parte dell'Irlanda, si estese a poco a poco e quasi per tutto il regno. Tale era lo stato delle cose nel 1795 e 1796.

A quell'epoca si stabilì una corrispondenza fra la Società degli *Irlandesi uniti* e il governo d'Francia. Una flotta francese fu diretta verso l'Olanda, ma nel breve tempo che rimase in vista delle coste di quel paese, non si manifestò alcun settore di ribellione. In seguito il lord Ungotenente d'Irlanda dubitò che tutti gli abitanti avevano gareggiato di zelo. Egli lodò soprattutto il dottore Moylan, vescovo cattolico di Cork, il quale aveva pubblicato un avviso per indurre quella della sua comunione a rimanere fedeli al governo stabilito. Lord Kenmare, cattolico, aveva secondato con tutto il suo potere i comandanti del cantone, e il conte di Ormond aveva sollecitato istantemente un posto nella milizia. Erano ben lontani adunque i

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le XVIII^e siècle, t. 3, pag. 333-338.

cattolici di unirsi ai disegni degli *Irlandesi uniti*. I più illuminati diffidavano dei disegni di questa Società, perchè erano convinti che quelli pensavano a tutt'altro che alla religione. E tali sospetti dovettero confermarsi quando la si vide in accordo col Direttorio francese. Si poteva egli credere che questo volesse proteggere sinceramente il cattolicesimo in Irlanda, mentre lo perseguitava con tanto accanimento in Francia?

Il successo infelice della spedizione tentata dai Francesi non sconcertò punto la Società degli *Irlandesi uniti*: anzi raddoppiarono il loro vigore, conservando con ardore il sistema militare, si formarono delle compagnie, si crearono degli ufficiali; si unirono più strettamente che mai col Direttorio francese. L'isola era ogni dì teatro di eccessi di ogni maniera. Spedizioni notturne, il saccheggio, le rapine, gli assassinii palesavano lo spirito della vendetta de' malcontenti. Essi declamavano apertamente contra il governo, ed avevano pur troppo forti motivi per lamentarsene. Furono commesse grandi ingiustizie; si usarono violenze e crudeltà inescusabili. Le quali, o si vogliono attribuire al governo inglese, ovveroamente imputare ad agenti subalterni, esse avevano contribuito ad inasprire gli animi, e le rivelazioni fatte intorno a ciò ne' dibattimenti del parlamento d'Irlanda avevano esheggiato per tutto il regno. Libelli sediziosi furono sparsi in gran copia dagli *Irlandesi uniti*. Si fecero particolarmente girare le opere di Tomaso Payne, il cui *Angelo della Ragione* sedusse i creduli e i materiali. Ogni cosa si andava adunque raccogliendo per propagare in Irlanda i germi di ribellione. I meno religiosi erano sedotti dalle distriche contra i poveri e contra ogni credenza in generale. I cattolici vivevano in inganno, perchè si faceva lor credere che prendeva interesse alla lor sorte. Al popolo si presentava la speranza dell'abolizione delle decime, ai ricchi si offeriva la bella prospettiva delle cariche. A coloro che dimostravano attaccamento alla costituzione stabilita, non si parlava che di una riforma parlamentare; agli altri si confidava il progetto di una generale riforma che procaccerebbe loro credito e fortuna. In tal guisa si accarezzavano tutte le passioni.

Ma il segreto, quantunque celato con molta cura, pur a poco a poco si veniva a conoscere. Il governo inglese rinvenne a Belfast il 14 aprile 1797 delle carte che lo instruiscono dell'esistenza e dei progetti della Società degli *Irlandesi uniti*. Egli diede delle provvidenze, distribui delle soldate, che, si impadronì di alcuni magazzini di armi, e mise alla tortura alcuni individui per strappar dalle loro labbra una qualche confessione. Un manifesto del 17 di maggio offre un quadro il più affliggente della situazione dell'Irlanda: si tenevano di frequente delle congreghe sediziose; scoppiavano da ogni parte delle parziali sollevazioni, gli abitanti uermi erano la notte saccheggiati o trucidati senza la menoma colpa. In due diverse epoche si tentò nel 1797 di far succedere una generale sollevazione. All'entrare del 1798 i malcontenti risolvettero di tentare un colpo disperato. Le sollevazioni notturne erano più frequenti: il terrore era generale, e gli abitatori pacifici si affrettavano ad abbandonare le campagne per riparar nelle città. Il governo raddoppiò la sua attività. Furono soppressi i giornali partigiani della Società. Si arrestarono molti membri del Direttorio irlandese. I malcontenti ne nominarono un nuovo, il quale ebbe la sorte medesima del primo. Allora essi presero il partito di fare una generale sollevazione, che fu indicata pel giorno 23 maggio 1798. La sollevazione doveva scoppiare a Dublino ed ess'endersi contemporaneamente a Cork e in alcuni altri luoghi. Il governo inglese ne fu avvertito, e impedì l'esecuzione di questo disegno. Inabilitati quindi a potere intraprender cosa alcuna nella metropoli gli *Irlandesi uniti* si rivolsero altrove, si raccolsero in molti corpi e diressero particolarmente i loro sforzi verso le contee di Wexloffe e di Wexford al sud di Dublino.

Fu in tali circostanze, e quando non si sapeva ancora quali conseguenze aver potesse la sollevazione, che i principali cattolici d'Irlanda manifestarono solennemente il loro attaccamento all'ordine stabilito. I vescovi di questa comunione, i lord, i baronetti e gli altri membri, pienamente persuasi del nuovo ordine di cose, firmarono il 23 maggio 1798 un indirizzo ai loro compatriotti e correligionari che avevano preso parte nella ribellione. I segnalati rimonstravano loro che non potevano senza commet-

dell'amnistia; e la percella, che aveva immaritato l'Irlanda, si dileguò. I principali capi della ribellione furono banditi. Che se rimase ancora in Irlanda un germe di fermento e di malcontento, non vi fu almeno fra i cattolici, perchè avevano imparato a troppo lor mal costo a diffidare delle suggestioni de' *whigs*. Il partito popolare e repubblicano rimase solo nella sua opposizione. Molti, il quale aveva preso ad ordinare nel Wicklow una guerra simile a quella della Vandea, fu costretto a capitolare. Di tempo in tempo avvennero alcuni isolati tentativi. Finalmente, come abbiamo detto più sopra, alcuni moti turbarono l'Inghilterra, e una numerosa fazione fece ogni sforzo per farvi una rivoluzione. Ma questa fazione, abbandonata interamente ai principii democratici e repubblicani, non comprendeva verun cattolico, ed era composta soltanto d'ami della rivoluzione francese. Egli ne stabilirono delle società segrete, si colgarono col Dittorio francese, e mantennero e fecero dentro la più estesa corrispondenza. Tra gli altri si era stabilito ad Amburgo un comitato composto di repubblicani d'ogni paese, Inglesi, Alemanni, Francesi, ec. nel quale si proponeva la riforma di tutti gli stati e la propagazione de' principii rivoluzionari.

Non dobbiamo omettere che un Irlandese, sir Riccardo Musgrave, nel le sue Memorie storiche sulla insurrezione del 1798, l'attribuisce quasi interamente ai cattolici. Il vescovo di Leighlin lo confutò in uno scritto, il cui buon moderato contrasta coll'asprezza e colle invettive del baronetto. Quest'ebbe perfino la mortificazione di vedere le sue Memorie biasimate dai protestanti, poichè il marchese di Cornwallis, cui egli aveva dedicata l'opera sua, gli scrisse per persuaderlo a sopprimere l'epistola dell'atoria, perchè non voleva autorizzar col suo nome un libro che mirava ad emancipare gli animi. Il rapporto del comitato della Camera de' Comuni d'Irlanda accenna formalmente che la ribellione non aveva realmente per scopo nè l'emancipazione de' cattolici, nè la riforma parlamentare, ma il sovvertimento del governo e la formazione di una democrazia fondata sull'abolizione dei gradi, sulla confisca delle proprietà e sulla soppressione di ogni stabilimento religioso. Ed è su questo scritto che bisogna formare il proprio giudizio. Inoltre i dibattimenti del parlamento d'Inghilterra nel 1806 presentano una testimonianza che giustifica i cattolici irlandesi. Lord Limerick, irlandese, confessò candidamente che la ribellione del 1798 non era una ribellione cattolica, e che molti de' capi erano protestanti. Difatti Hamilton Rowan, il predicante Salkson, Napper, Tandy, lord Eduardo, Fitz Gerald, O'Connor, Bagnal Harvey, che fu generale de' malleati, Colclough, ec. erano o anglicani o presbiteriani. I presbiteriani erano quelli che signoreggiavano nel nord dell'Irlanda, centro e stanza della ribellione. I repubblicani ne avevano formato il piano. Rispetto ai cattolici, pochissimi, sia fra i poveri, che, ed anche tra i titolati agiati, presero parte nella ribellione, ed invece si posero sotto le bandiere del governo. La qual cosa fu dimostrata in seguito in tutti i modi e con documenti incontrastabili da Fitz-Gerald, che era uno de' membri più segnalati della Camera de' Comuni. Il 6 marzo 1823 egli dichiarò che nella sua qualità di membro del comitato segreto, stabilito per esaminare l'origine e i progressi de' la società degli *Irlandesi uniti*, era stata a lui, come pure a' suoi colleghi comunicata la prova che nessun cattolico aveva fatto parte di tale società, eccettuato il dottore Mennery, il quale presiedeva, è vero, quando si formò il comitato di questa lega, ma che in generale non professava alcuna religione. « Nessun cattolico », soggiunse egli, poteva appartenere a questa società per la ragione semplicissima dal medesimo dottore allegata, vale a dire, perchè si riteneva con fondamento che i preti non persuadessero i cattolici a denunciare una tale cooperazione al governo ». E Dawson, giovane membro del parlamento, esordì per primo di ripetere quello che egli aveva sì spesso udito dire, che gli Orangisti erano riusciti a soffocare la ribellione, Fitz-Gerald si levò con fierezza e dignità contro una tale asserzione. « Io sono, diceva egli, più attempato del signor Dawson, e assicuro che i cattolici hanno provata la loro lealtà in guisa da non cedere nemmeno sotto tale aspetto al più fedel suddito di Sua Maestà in Irlanda. La qual cosa fu allora proclamata dal medesimo re, il quale testimoniò loro la sua soddisfazione; ed ora un giovane membro di quest'assemblea vuol far credere alla Camera de' Comuni ed al popolo inglese che tutti i cattolici hanno marciato al loro

doveri, e che tutti gli Irlandesi, ad eccezione degli Orangisti, non sono altro che de' ribelli e de' traditori¹.

Le agitazioni cui era in preda la Gran Bretagna derivavano dal delirio rivoluzionario che travagliava tanti animi, e dal sovvertimento generale che faceva vacillar l'Europa sopra i suoi fondamenti. La causa medesima si vuole farla derivare dai torbidi e dai disordini di cui fu pieno il regno di Napoli.

I libri filosofici e le massime repubblicane avevano trovato in questo paese moltissimi ammiratori². L'imprudenza di Tanucci, le sue riforme religiose, le sue controversie colla santa Sede, la protezione che egli aveva accordato alle nuove opinioni, le aveva diffuse in tutte le classi. Teste ardenti arguirono l'entusiasmo di libertà nel 1791, e nel 1793 vi furono due cospirazioni di tale natura. Molte persone vennero imprigionate, molte altre ripararono in Francia. Il re di Napoli aveva fermato in seguito la sua pace colla repubblica, ma la pace non era per quest'ultimo governo se non un mezzo di più per suscitare de' torbidi negli stati vicini. I suoi ambasciatori avevano l'incarico di favorire la parte popolare, e quello che era stato mandato a Napoli aveva ordine speciale di proteggere i malcontenti di questo paese. Il re, cui l'esempio del re di Sardegna, del granduca di Toscana e di alcuni altri principi insegnava quello che egli avesse da temere per sé medesimo, si preparò ad una guerra che egli riguardava più sicura assai della pace. Il 23 novembre 1798, le sue truppe entrarono nello stato della Chiesa, e ottennero sulle prime un qualche vantaggio. Egli annunziava che suo solo disegno era quello di restituire Roma al suo legittimo sovrano, ma gli mancò il tempo per mantener la sua promessa. Dopo quella una pomposa entrata in Roma, il 29 novembre fu costretto a fuggire, e non rimase nemmeno lungo tempo tranquillo in Napoli. Il dì 1° di gennaio 1799 egli si imbarcò sulle navi inglesi, che lo condussero in Sicilia. Roma cadde di bel nuovo nelle mani de' Francesi, i quali s'avanzarono verso il regno di Napoli, dove avevano molte corrispondenze. Una fazione si dichiarò loro propria nella capitale. Napoli era abbandonata ai torbidi ed all'anarchia. I Lazzaroni scannano e incendiano. In tale stato di cose fu considerato come un bene che i Francesi occupassero la città, e vi entrarono il 23 di gennaio. Essi si occuparono all'istante di ordinarvi immediatamente il governo repubblicano, poiché questo era lo scopo e il risultato consueto delle loro conquiste. Ferdinando fu dichiarato un tiranno e nemico del pubblico. Ma le provincie non dimostrarono unanimemente la stessa opinione in riguardo a siffatto cambiamento. Re na di, curato a Reggio in Calabria, osò di proporre di scacciare lo straniero, e lo partecipò al cardinale Ruffo. Questi venne in quella provincia con soli tre uomini, e trovò che Rinaldi aveva già preparata la cospirazione, facile in un paese in cui gli abitanti portavano il più irreconciliabile odio ai Francesi. Da principio il Ruffo non ebbe che cento uomini, ma in breve de' briganti, come Fra Diavolo, Scarpa, e. c., si unirono a lui colle loro grosse bande, alle quali il Ruffo aveva conceduta una generale amnistia per loro passati delitti. In pochi giorni il cardinale ebbe un esercito di venticinquemila uomini risolti, che sparse il terrore fra i patriotti. Sersano, vescovo di Potenza, che aveva sorriso alla rivoluzione, non dimostrando maggiore attaccamento al suo sovrano di quel che ne avesse per la santa Sede, fu trucidato. Altri vescovi, quantunque pochi, professando i medesimi principi, si erano dati del pari al nuovo ordine di cose. Nel mese di maggio il generale francese che comandava Napoli, udita la rotta de' suoi nell'alta Italia, uscì dal regno. Si sarebbe creduto che la sua partenza dovesse immediatamente ricondurre la legittima autorità reale, ma le idee repubblicane bullivano in troppe teste, e i Napoletani, abbandonati a uno spirito di vertigine, si tennero felici di essersi liberati ad un tempo e de' Francesi e del principe che regnava sopra di loro. Essi crearono un governo patriottico, ebbero i loro giornali, le loro conventicole, i loro oratori, e non si parlava che della felicità di avere una democrazia pura. Il monaco Ciccone fu incaricato di democratizzare i Lazzaroni, la qual cosa non doveva riuscir molto difficile. Il pa-

¹ *Le Mémorial catholique*, t. 2, p. 34. — ² *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle*, t. 3, p. 346-352.

dre Bononi, francescano di Bologna, sfigurava il senso del Vangelo, affine di meglio piegarlo ai principii popolari. Il cardinale Capece Zurla, arcivescovo di Napoli, pubblicò una lettera pastorale per riconoscere il nuovo governo e per rispondere a' manifesti del cardinale Ruffo. La sua età avanzata poteva facilmente scusarlo, perocchè aveva quasi novant'anni. I vescovi Natale e della Torre dimostravano uno zelo ardente per la repubblica. L'alta nobiltà era accesa di molto entusiasmo, e porgeva del doni. Si formarono degli eserciti per opporsi al procedere del cardinale Ruffo, il quale dopo sconfitti i repubblicani apparve dinanzi a Napoli il dì 11 di giugno. Vi furono molti combattimenti fin nella città, la quale fu alla perfine costretta a rendersi. Il 27 di giugno il cardinale accordò ai repubblicani una capitolazione, secondo la quale essi dovevano essere imbarcati e mandati a Marsiglia. Si raccolsero delle navi, che essi montarono e di fatti molti partirono, ma in quella arrivata il re dalla Sicilia, sospese la partenza dell'altre navi, annullò la capitolazione, perchè fatta senza la sua approvazione, e minacciando misure le più severe. Caduto il cardinale Ruffo in disgrazia dopo il servizio immenso che egli aveva reso al suo sovrano, dovette ritirarsi a Roma. Fu lodato che i patriotti implorassero l'aiuto dell'Inghilterra, come garante della capitolazione. Lady Hamilton, moglie del ministro inglese a Napoli, la quale aveva suggerito al re, coll'interposizione della regina Maria Carolina, di disapprovare l'operato del cardinale, affine di procurarsi una buona occasione di perdere i suoi nemici, usò del suo peritente impero contro Nelson. Questo ammiraglio trovò i modi di farsi ascoltare, e la passione ne lo incatenò. Allora venne formata una giunta, la quale condannò fino a trecento persone al giorno, si spinse la popolazione agli assassinii ed alla rapina; si appiccarono molti palamiti senza alcuna forma di processo. Il vescovo di Vico, i due religiosi Belloni e Pistini, Vincenzo Trombadori, ministro del governo, ed altri ecclesiastici e religiosi subirono l'estremo supplizio. Si pubblicò una lunga lista di proscritti, i cui beni furono confiscati. Le provincie seguirono l'esempio della metropoli. Per nome di Ferdinando, si dee credere che egli non vollesse punire che solamente alcuni de' più colpevoli, giacchè fu contro le sue intenzioni che in queste sanguinose rappresaglie furono avviluppati molti innocenti. Ad ogni modo la Chiesa condanna queste crudeltà, e il successore di Pio VI, salita appena la cattedra pontificale, scrisse al re di Napoli per fargli delle rimozioni sopra questo sistema di rigore, tolse anche di censurare l'arcivescovo di Capua, il suffraganeo di Napoli, e tre altri prelati che avevano cooperato a quelle terribili sentenze.

Tali strazi dovevano desolare il papa prigioniero, ed aggravare il peso delle sue amarezze. Il 27 marzo 1799, era stato tolto da Firenze. Da questo giorno fino al suo arrivo in Valenza, lo si vede per quattro mesi andare errando da l'un paese all'altro, valicar monti, abitar capanne e villaggi in preda a stenti che gli uomini più robusti durano fatica a sostenere. Scortato da dugento soldati egli arriva al castello della famiglia Gambarini, a tre miglia da Bologna, e vi si ferma per qualche tempo. Non si voleva farlo entrare in Bologna che di nottetempo secondo le istanze dell'arcivescovo di questa città. Questo prelato temeva che un popolo, il quale si era dimostrato tanto entusiasta della rivoluzione, non trascorresse in oltraggi che avrebbero occasionato l'estrema afflizione all'anima del pontefice; ma non andò guari che riconobbe come egli aveva mal giudicato della disposizione degli animi, per cui una tale sua precauzione non era per verun modo necessaria. Il papa entrò dunque in Roma di pien giorno, e vi fu dagli abitanti accolto con tutta la riverenza e gli onori che esige la sua dignità. La dimane del suo arrivo essendo giorno di festa, Pio VI manifestò il desiderio di farvi qualche soggiorno, ma una tale consolazione gli venne inesorabilmente negata. Egli era alloggiato nel Collegio di Spagna, e furono obbligati di farlo discendere per una scala strettissima dove fu piuttosto più trascinato che portato. Quando lo si avvicinò alla carrozza, gli astanti, i soldati medesimi non si poterono tenere dal piangere, e il popolo, commosso per uno spettacolo così commovente, lo seguì piangendo fino alle porte della città.

¹ Hist. de Pio VI, 359-360.

Appena il pontefice arrivò a Parma, si vide appiedi un altro sriagurato sovrano rimovare la commovente conferenza del papa col re di Sardegna. L'infante di Parma si tratteneva solo con Pio VI per un'ora intera; indi gli presentò l'infante e la sua figliuola. Ne tredici dì che Pio VI dimorò in questa città, la preghiera e gli esercizi di pœta furono la sua più dolce occupazione. Egli si lusingava che i suoi persecutori, stanchi di tormentarlo, gli permetterebbero di terminare tranquillamente la sua vita presso un principe le cui virtù erano per lui una sorgente perenne di consolazione; il che gli era fatto sperare quando tutto ad un tratto un commissario francese gli si presenta, e gli significa in termini minacciosi l'ordine di partire nel breve termine di quattr'ore. Questo barbaro comando era principalmente anggiunto dal timore di vederlo togliere dagli Austriaci, i quali erano arrivati fin presso a Parma. Il papa, determinato di non partire, ascoltava con indifferenza gli ordini che gli erano dati, non mutando perciò la sua risoluzione. Ma quando seppe che il suo rifiuto esporrebbe al risentimento de' Francesi l'infante, la sua famiglia e tutta la cittadinanza di Parma, egli si arrendette; ad onta che l'affanno che ne provò fosse così vivo che la sua salute ne patì sommamente. E il suo dolore si accrebbe moltissimo per la perdita ch'egli fece d'un amico virtuoso e fedele, che non l'aveva mîno a quel dì giammai abbandonato nella sua lunga sragura; questi era il cardinale di Lorraine, arcivescovo di Toledo, il quale si vide costretto a doversi separare dal pontefice, perchè i Francesi gli negarono il passaporto.

A Borgo San Donnino il papa ricevette la visita dal cardinale Valenti Gonzaga, che proscritto esso pure, era stato esposto ai più grandi pericoli. Queste due vittime di una ingiusta persecuzione provarono una gran dolenza a mescolare insieme le loro lagrime. La dimane Pio VI arrivò a Piacenza, e discese dai preti di San Lazzaro, per la quale congregazione egli aveva dimostrato sempre un particolare affetto. Ma il mattino se ne partì, avviato alla volta di Milano. Egli aveva già passato il Po, allorchè un ordine pressante costrinse il comandante della scorta a ritornare indietro e ricondurre il santo Padre a Piacenza. Si temeva qualche sorpresa per parte degli Austriaci. Molte volte in questo viaggio poco mancò che non fosse liberato dalle armi imperiali. Appena ebbe abbandonato Parma, un drappello di usseri austriaci entrò in città, non dimandandone punto licenza al duca, col progetto di strappare Pio VI dalle mani de' Francesi; se questi tardavano due soli giorni, egli n'era liberato. Così, allorchando egli ebbe passato il Po, non sarebbero passate due ore che si sarebbe scontrato negli imperiali. Ma il Signore aveva decretato che questa terra, da cui il Direttorio pareva sforzarsi di sterminare la religione, sarebbe onorata della presenza del Vicario di Gesù Cristo.

Tornando a Piacenza, quando fu vicino ad entrare in città, l'ufficiale che lo condurreva volle farlo passare lungo la mura per ingherlo alla vista del popolo; e avrebbe ciò fatto, se i cittadini irritati non avessero dimostrato un forte malcontento, che per prudenza e pel timore di una sollevazione fu costretto a mutar risoluzione. La dimane verso mezzanotte fu presa la via per Torino. A Crescentino Pio VI vide il cardinale Marliniana vescovo di Vercelli, e fu l'ultimo de' cardinali che scontrò per strada. Presso a Torino la sua carrozza fu arrestata dalla gran calca de' f-de' accorsi da tutte le parti per godere della veduta del santo pontefice, e si mettevano in ginocchio per ricevere la sua benedizione. Pio VI non sapeva precisamente dove lo si conduceva. Dopo partito da Firenze avevano avuta sempre la crudeltà di tenergli occulto il luogo dove passerebbe la notte, e per tale incertezza nulla mai crasi di pronto quando egli arrivava. A tale disagio si aggiungeva altre-i il dispiacere di esser sempre guardato la notte da molti soldati nel cortino e da due sentinelle all'uscio della sua camera. Quando egli giunse a Torino, credette che fosse quello il termine del suo viaggio, e che sarebbe alloggiato nel palazzo reale. Quando egli seppe invece che lo si conduceva nella cittadella, e che si aveva il disegno di condurlo più lungi. *Dove vorranno*, disse egli, e levando le mani e gli occhi al cielo, adorò la volontà divina.

A Chiavano, il concorso del popolo era tale che non si era mai veduto altrettanto. Il prevosto della borgata offerse al papa il suo alloggio; ma il comandante non volle permettere che questa offerta fosse accettata, e alloggiò il papa in un disagiatissimo

albergo. Lo si metteva in carrozza e si cavava fuori, portato penosamente sopra una seggiola di cuoio puerile e a cinghie. Il suo stato era veramente deplorabile; la pazienza di Pio VI era ferma e superiore a tanti mali, e non fu mai che gli sfuggisse il più leggero lamento.

A Susa si mutò la guardia del papa, il quale fu accompagnato da soldati di cavalleria e da moltissimi ufficiali. Egli fu ricevuto in questa città secondo la sua dignità dal vescovo e suo clero, e alloggiato nel palazzo episcopale. Da lì a due giorni, giunto ad Oulx, dopo aver attraversata la città, fu d'uopo arrestarsi appié di que' monti spaventevoli che minacciano il cielo, e che erano tuttavia coperti di neve; pare in quel momento che le sue forze e il suo coraggio lo abbandonassero. « Io non andrò più innanzi di qua, disse egli, ciò mi è impossibile: mi facciano morire qui, che son contento, piuttosto che morire per strada ». Nondimeno egli cedde ancora alle istanze di quelli che lo conducevano, e si abbandonò in pace a' suoi carnefici. Tutti i suoi compagni cavalcavan muli, e il santo Padre è posto in una seggiola portatile. Venti uomini venuti da Friburgo presso il monte Cenisio si muovevano durante quel pericoloso viaggio. Tutti quelli che gli erano intorno tremavano per sì cara persona, egli solo era tranquillo. Quale spettacolo vedere il venerabile Pio VI traversare l'orribile monte Cenisio, andare per quattro ore isolate pe' sentieri più stretti fra orribili precipizii che agghiacciano di spavento le anime più intrepide. Il pericolo era sì grande, che uno di quelli che seguivano il santo Padre, essendo caduto da cavallo, poco mancò non ne morisse. Gli uomini più robusti resistevano a gran fatica al rigore del freddo. Gli ufficiali piemontesi fecero offrire al papa le loro pellicce per garantirlo dalla neve e dal ghiaccio. Il suo corniere, che gli camminava sempre allato pronto per servir questo vecchio infermo nel tremendo bisogno, gli rinnovò molte volte la proposizione in nome di que' bravi militari, ma egli li fece ringraziare per le loro attente cure colla più tenera affezione. « Io non ne ho bisogno, diceva egli con una rassegnazione ed una calma celeste, io non ho freddo, non soffro, non temo nulla; la mano del Signore mi preserva visibilmente in mezzo a tanti pericoli. Coraggio figliuoli, amici miei, facciam cuore e riponiamo in Dio tutta la nostra fiducia ». Bisognava vedere que' montagnuoli così semplici, schietti e sensibili, donne, fanciulli, vecchi, mettersi per mezzo alla neve, superare que' durissimi ghiacci, correre a traverso gliacogli più dirupati, arrampicarsi sulle rocce più marcescibili per prostrarsi tremanti appié del papa, seguirlo coll'occhio del rispetto e le inquietudini dell'amore; tremare per la sua persona, invigilare i passi de' suoi portatori per garantirli onde non mettessero piede in fallo, gemere, intenerirsi, versare amare lagrime sulla sua sfortunata sorte, sollecitare con singhiozzi e con le fervide voci della fede più viva le benedizioni che la sua mano paterna concedeva loro con tutta l'effusione del suo cuore. Fu sotto le ali della Provvidenza così manifestamente protettrice in mezzo a' tanti agghi e precipizii, che egli arrivò alla perfine alle frontiere della Francia.

Quali pensieri doveessero nascere nell'anima sua in quel momento in cui si deponeva su questa terra bagnata del sangue di tanti morti e contaminata da tante profanazioni! Egli ebbe certo ragione di immaginare, dopo i barbari trattamenti che aveva già patito, che il Direttorio volesse aggiungerlo alle tante vittime immolate in odio della fede, e già egli si offeriva a Dio in sacrificio. Allora egli entrò in Brannone, uno de' luoghi più isolati e malinconici dell'Europa, e che non era ponto confacevole per dissipare le idee lugubri che funestavano la mente del pontefice. Fu alloggiato presso lo spedale in una povera casa, dove erano tre sole stanze in pessima arnese e condizione. La medesima sala in cui era stato allestito un altare serviva ben anco di sala da mangiare e da conversazione. In questa orribile dimora, il papa che aveva per sì lunga pezza abitato l'immenso palazzo del Vaticano, soggiornò per circa due mesi, privo d'ogni qualunque agio della vita, essendogli vietata peranco ogni comunicazione cogli abitanti. Si parlò molte volte di chiuderlo nella cittadella: era questa l'intenzione del commissario, ma dall'esame fatto da lui medesimo egli si dovette convincere che le torri rovinate del castello non avevano né porte né finestre, e perciò dovette rinunziare a tale progetto. Ma un dolore più amaro assai di tutti quelli che Pio VI vi aveva fino a quel dì provati nella sua cattività, venne a stra-

ziar l'anima sua. Lo zelo e l'attaccamento delle persone che componevano il suo corteo alleviavano i rigori della sua situazione. La sua anima si apriva loro con confidenza, e il conferir con esse formava una distrazione gradevole alle sue pene. Si prese la barbara risoluzione di separarlo da' suoi amici così cari e necessari alla sua esistenza, essi vennero accusati che mantenevano delle intelligenze sospette collo straniero, che levavano il piano della fortezza per mandarlo agli Austriaci. Non dandosi neppure il tempo di pigliare su di sè alcuna totale e totale imputazione, furono mandati degli ordini per cui non fossero assolutamente lasciate presso al pontefice che le persone indispensabili al suo servizio. I preti di Spino, arcivescovo di Gerano, Marzoli, segretario, Ciracuolo, maestro di camera, i padri P. di Piacenza e Baldassari furono trasferiti a Grenoble sotto una grossa scorta di ufficiali e di soldati, non facendosi alcun carico delle rimproverazioni e dei lamenti di questo sfortunato vecchio, il quale non aveva mostrata mai altro tanto viva sensibilità. Ventiquattro giorni dopo questa crudele separazione giunse un altro ordine, il quale ingiungeva di far partire il papa da Grenoble, e di condurlo a Valenza. Non si ebbe alcun riguardo al parere de' medici, i quali tutti assicuravano che la sua salute non potrebbe sostenere gli stenti del viaggio, e che credeva il pericolo di non trovar vivo al luogo del suo destino. I preti del seguito del papa che erano a Grenoble, e tutti di queste nuove disposizioni, oltre però che fosse scritto al comandante di Pinerolo di scusare la partenza di Pio VI fino a che gli fossero mandate le cure necessarie per trasportarlo. Ma il comandante del posto esultava presso l'annunzio di questa centrale di Benozzi, informato da ordine venuto, comandando che la barbarie di affrettar la partenza d'essi. Il papa partì non ostante. Non fu possibile procurargli altro che tre cattive carrozze, senza altri di li corrette. Con tale equipaggio il papa traversò la città di Lione, non facendo di una posa. Al suo giungere a Savone, la dama padrona del castello lo ricevette, e dopo di averlo alloggiato nel suo castello, ma le fu negato un tale favore, e quindi per i orrori della fatica che il santo Padre aveva durato l'avere in quello castello, si era già spinto a farlo alloggiare nel castello, ma non potendo calare da quel luogo, si fu suo permesso alla signora di Savone di andare a vederlo a traverso i ferri per riposare le sue membra tormentate stordite dalle scosse e dalla fatica della carrozza. La città di Gap si segnalò pur essa nel ricevere quasi tutti gli abitanti a dar la benedizione al santo Padre, e lo condussero come in trionfo entro la città. Fu veduta perfino la meglio di uno dei capitani che lo seguivano avere il coraggio di salire per l'uscio delle due volte sulla carrozza per baciargli la mano. Sapeva che uno tre giorni a Gap, e per quel fatto il popolo andò a' suoi piedi a fare di ricevere la sua benedizione. A Vézelay il papa fu albergato in un castello, la cui padrona era venuta da Grenoble per un verito colla riverenza e il rispetto dovuto al capo della Chiesa. L'inguardo di questo castello era un Greco che aveva quasi una ricca facciata di tessi, egli pareva perire di venerazione e alla vista del pontefice, e non si restava mai dall'ammirare la maestà e la fermezza che erano come di parte nel suo volto. Quando il popolo incalzava venne a rendere i suoi omaggi al papa ed a baciargli i piedi, egli fu costretto ad approssimarsi con gli altri. Egli non potè aver quell'onore, rispose il protestante, il quale in tale occasione si dimostrava superiore ai pregiudizii del suo sett.

Fu particolarmente a Grenoble che il papa ebbe la consolazione di vedere quanta forza avevano la fama e il nome de' francesi e i sentimenti del giusto. I cittadini andarono a incontrarlo una lega lungi dalla città, e fermarono sul suo passaggio una di ppia ala. Egli entrò a Grenoble portando come vincitore come prigioniero, e la signora De Vaux ebbe l'onore di riceverlo nella sua casa. L'ammirazione fu così tanto che chiudere le porte per arrestare il corso de' popoli, che accorrevano da tutte le parti a Grenoble. E in breve la casa in cui albergava il papa fu assediata da cittadini, i quali esprimevano il desiderio più ardente di vederlo e di essere benedetti. Oppresso da le ostilità e l'istigazione del popolo, il comandante si rifiutava ostinatamente a' suoi volti. I gli comandò che fossero chiuse le finestre che davano sulla corte, ma all'osservazione che gli venne fatta, che questa resistenza e queste precauzioni non facevano altro che irritare il popolo, il quale avrebbe potuto forse trascorrere a qualche ec-

cesso, egli fece pregare il papa a farsi vedere. Appena Pio VI si approssimò alla finestra, alcuni degli spettatori per uno zelo sconsiderato avvisò di battere le mani, e questo genere di applausi essendo stato immanamente ripetuto da tutte le parti, e facendosi universale, la delicatezza del pontefice si tenne offesa di tale manifestazione che gli parve indecente, e si tolse immanamente dagli occhi della calca.

Mentre egli soggiornava a Grenoble, si videro le dame del prim'ordine vestirsi da serve, e messi de' grembiali dinanz, dar del danaro alle guardie per ottener l'onore di servire i pretali che accompagnavano il papa, e ciò che farà più stupore, molti uffiziali e soldati brigarono come un favore insigne di essere introdotti nell'appartamento del capo della Chiesa, e ammessi a lasciargli i piedi. Ma la più gran consolazione che il venerando vecchio provò in questa città, fu di trovarvi i cari e fedeli compagni della sua cattività, la cui separazione gli era stata così dolorosa a Briarzone. Appena vide questi virtuosi amici, si pose a piangere, e levò le mani al cielo per rendere grazie a Dio, che spandeva ancora tale dolcezza sugli ultimi istanti della sua vita. Il papa fu debitore di questo favore, e dei riguardi che si ebbe per lui in quest'ultimo viaggio, alla raccomandazione del ministro di Spagna Labrador, mandato dal re cattolico a Pio VI per testificarli la pena che provava della sua sorte.

Alla sua partenza da Grenoble, la calca era grande come al suo arrivo. Invano furono messe moltissime guardie fuor della città per impedire le riunioni. Un numero grandissimo di cittadini seguì il papa per lungo tratto sulla via di Tullins. Fu notata soprattutto una donna accompagnata dalle sue due figliuole, le quali fecero tutto il viaggio a piedi correndo dietro la sua carrozza, nella speranza di poter penetrare nel suo appartamento e di esserne benedette quando fosse arrivato a Tullins. Il papa, che veduto aveva la loro perseveranza, le fece chiamare e le ricomò di elogi e di benedizioni. Fu osservato che egli mostrava la sua predilezione particolare per i poveri e per l'infanzia, ad esempio di Gesù Cristo, il quale raccomandava a' suoi apostoli di lasciar avvicinare a lui i piccoli fanciulli. In molti luoghi della strada alcune zitelle vestite di bianco gittavan de' fiori sul suo passaggio e fin nella sua carrozza. Il santo Padre, commosso a questi segni di amore e di rispetto, sorrideva con bontà e benediceva con un affetto tutto particolare quelle innocenti zitelle.

Il dì 11 di luglio egli partì da Tullins per andare a San Marcellino. Faceva un caldo eccessivo; nondimeno egli volle piuttosto restare esposto al sole e sopportar la polvere anziché far calare le cortine della sua carrozza, per non privare della sua vista gli abitatori della campagna che accorrevano a lui da tutte le parti. Si ammirava la sua pazienza in benedirli, appena vedeva che tale era il loro desiderio. Si dee rendere questa giustizia ai gendarmi del dipartimento dell' Isero, i quali ebbero pel virtuoso pontefice tutti i riguardi dovuti al suo carattere: essi avevano cura di arrestarsi quando bisognava, perchè la folla che si accalcava intorno la vettura del papa non fosse offesa dal loro cavallo. Essi avevano l'attenzione di additare al popolo la persona di Pio VI: *È quello che è là alla dritta vestito di bianco*, dicevan essi: volevano altresì che si avesse pel santo Padre il rispetto conveniente, e talvolta in termini energici ei facevano scoprire il capo ad alcuni curiosi. Quando fu detto a Pio VI che era nella diocesi di Vienna, egli si rammentò di avere accolto a Roma l'arcivescovo di questa città, che lo aveva trattenuto lunga pezza suo malgrado, allora che voleva ritornare in seno al suo gregge, esponendosi in tempi troppo procellosi. *Egli è un pastore degno de' primi secoli*, disse egli, *e a piedi come il più semplice missionario*, e per la stima singolare che egli aveva concepita per questo prelato nel suo passaggio a quella parte, gli desiderava dal cielo le più copiose benedizioni pel suo gregge.

A San Marcellino gli abitanti colsero l'occasione della festa di san Pio, che cade il 12 di luglio, per presentare al papa un mazzo di rose. La giovane che lo presentava gli fece il consueto complimento, che consiste nel desiderare che le rose siano senza spine. Il santo Padre ricevette il mazzo con bontà, ma alla parola spine, che gli richiamava alla mente quelle onde aveva l'anima da sì lungo tempo trafitta, levò gli occhi al cielo e lasciò vedere un movimento di rassegnazione il quale attestava quanto la sua condizione era diversa da quella che gli si desiderava. Il concorso fu così

grande a San Marcellino che spaventò magistrati, i quali per cavarsi d'impaccio presero il partito di far dire che Pio VI era malato e che aveva bisogno di riposo.

Il dì 3 di luglio lo si fece partire per Roma: fu scortato dai gendarmi della Dromed; i quali per obbedire certamente agli ordini severi che avevano ricevuto, si mostrarono molto meno compiacenti verso il loro illustre prigioniero e molto men facili a lasciarsi approssimare il popolo. Ma quando furono giunti a Roma, la casa in cui Pio VI dovea alloggiare fu investita da tale moltitudine che il commissario impiegò indarno la sua autorità per allontanare quell'importuna calca; e forse sarebbe stata cosa pericolosa il tentare a la furia, poichè l'esercito stesso degli austriaci era tanto grande, che non gli ordinare le misure poter no calmarla. Desperato dell'insolita de' suoi soldati, il commissario pensò che era della sua prudenza di pregare egli stesso il pontefice di comparire alla finestra; ma gli raccomandò di non fare alcun segno di benedizione. Questa restrizione non fece che irritare maggiormente il popolo: si cominciava a perdere il rispetto dovuto ad un magistrato, ed egli si vide costretto di consentire che il papa desse la benedizione: e bisognò a' suoi che aggiungesse a tale assenso una preghiera formale. Allora Pio VI si avanzò con dignità, benedisse gli astanti, e tutti si ritirarono poscia soddisfatti e tranquilli. Il municipio di Roma non aveva dimostrato il rigore medesimo del commissario, perchè che era andato incontro al papa e lo aveva ricevuto con distinzioni.

Vien riferito che il santo pontefice operò in questa città una specie di miracolo; e che la sua presenza convertì un uomo che allora era stato famoso per la sua impietà. E frattanto per alloggio di Pio VI era stata destinata la sua casa. « Che cosa è questa? che cosa è il papa? diceva egli, non è forse un uomo come gli altri? Egli deve alloggiare da me: non ho da fare de' grandi preparativi, e lo riceverò senza cerimonia. E rimase in affatto pensiero, andò in culto al papa, ma appena vide quell'augusto vecchio oppresso dal peso delle sue infermità e che si durava fatica a farlo uscire dalla camera, non poté sostenere quella pericolosa visita: il suo cuore ne fu scosso, egli si gettò ginocchioni, baciò i piedi del papa, li bagnò delle sue lagrime, e lo introdusse appetitosamente nella propria casa.

Il dì seguente Pio VI si rimise in viaggio, e al dì 16 luglio verso le sette ore della sera giunse a Valenza, la qual città fu il termine del suo viaggio e della sua vita. Egli fu condotto nella casa del governatore nella cittadella, le cui porte furono subito chiuse. L'appartamento che gli era destinato, essendo tutto in rovina e senza alcun mobile, i magistrati furono costretti a farlo riparare e assellare. La signora di Vine offrì i mobili sulle prime ai rubelloni, ma dopo alcune riflessioni, il bisogno li fece accettare. Alcune altre dame dimostraron esse pure il loro rispetto pel pontefice, e furono sollecite di recare tutto ciò che si mandava poter contribuire ad ornare la sua abitazione e procurare un qualche alleviamento a' suoi mali.

E qui da considerare come la tirannia si traduca da sé medesima, e come essa è creta nelle sue crudeltà. Facendo trascinare casa dall'una città all'altra questo infelice vecchio, il disegno del Direttorio era certamente quello di straggiare ed avvilire la religione nella persona del suo capo, e di mostrare ai francesi come un trofeo questo rappresentante di Dio sulla terra umiliato, e per così dire degradato dalle sue catene e dalle sue sciagure; eppure non si fece mai circostanza in cui Pio VI apparisse tanto grande e degno di maggior rispetto. Sul trono medesimo del Vaticano e intanto alla pompa del sovrano, egli ispirava minore venerazione. Si poteva dire che i direttori l'avessero condotto in Francia soltanto per rascendere colla sua presenza i sentimenti di pietà che si cominciavano ad estinguere in tutti i cuori. Questo viaggio non fu che una serie di trionfi tanto pel pontefice, quanto per la religione.

L'amministrazione centrale di Valenza fece un decreto, col quale continuò il santo Padre prigioniero, e lo dichiarava in stato di detenzione. Il commissario e l'evero, membro dell'amministrazione, protestarono contro tale decreto, e ne diedero avviso al Direttorio. Dal canto suo il dipartimento giustificò la sua condotta sulla necessità di mantenere la tranquillità e di risparmiare le turbolenze che poteva suscitare la vicinanza d'Avignone e del Contado veneno. Sotto questo pretesto l'amministrazione possib. espressamente a chi che si fosse di parlare al santo Padre, se non alla presenza

del comandante della piazza, o di un ufficiale a ciò delegato. Continue pattuglie avevano ordine di impedire qualunque unione di persone intorno alla cittadella. Il convento de' Francescani, che n' era vicino, serviva di prigione a molti preti non giurati; fu loro ingiunto di non farsi più vedere sul terrazzo del convento, e tutte le sentinelle furono incaricate di invigilare che non fosse fatto alcun segno fra questi preti e le persone del seguito del papa. Finalmente fu raccomandato al medesimo papa, e a quelli che gli stavano intorno, di essere circospetti nel loro favellare, e di astenersi da ogni espressione che potesse servir di alimento alla malevolenza od al fanatismo. A questi punti l'amministrazione prometteva al papa tutti quei comfort che la sua situazione e il luogo potevano permettere. Questo decreto venne affisso su tutti i muri di Valencia il giorno dopo l'arrivo il papa, e quel di medesimo gli amministratori andavano a rendergli visita. La conferenza fu breve, il papa gli accolse colla sua usata cortesia; egli non aveva peranco avuto sentore degli avvisi pubblicati la mattina, e quindi anche lo avesse saputo, la sua moderazione e la sua pazienza non si sarebbero mai smentite. Certamente le persecuzioni degli amministratori erano affatto inutili, in tutto il tempo della sua cattività il pontefice fu un modello di prudenza e di circospezione; egli aveva l'anima troppo sublime per non destare nei suoi nemici il menomo sospetto.

Il suo appartamento era a livello con un giardino, dove gli era talvolta permesso di passeggiare in una seggiola a rotelle, perchè le sue gambe e le cosce erano infilate in guisa che gli era affatto impossibile di poter camminare. In due mesi circa che egli abitò la cittadella di Valencia, non lo si vide neppure una volta uscire dal recinto dell'alloggio che gli era assegnato, egli menava la sua vita nella tranquillità e nel ritiro, occupato della preghiera e della lettura di alcuni libri di pedia. Egli manteneva benanco un corteggio molto esteso, e conservando la sua mente libera e sana nonostante la vecchezza e le infermità, rispondeva con ammirabile criterio alle consultazioni che continuamente se gli facevano, come capo della Chiesa. Nella notte il suo sonno era brevissimo, e si alzava sempre di buon mattino, ma secondo il costume dei paesi meridionali egli parlava dopo il pranzo un prolungato riposo.

Erano moltissimi quelli che si presentavano ogni dì per rendere i loro omaggi al sommo pontefice; ma a pochi era dato di penetrare fino a lui. Un tal favore non fu conceduto che solo a' cittadini più distinti della città e dei dintorni. Le molte persone del popolo che avevano delle relazioni coi soldati che erano di guardia intorno alla sua dimora, vi penetravano segretamente sotto diversi pretesti. Ma una visita che recava sempre al papa qualche piacere, era quella di Labrador, ministro di Spagna, il quale non lasciava mai passar un giorno senza andar ad ossequiarlo, mentre pranzava. Il volto di Pio VI, abbattuto e smunto per tante sciagure, brillava ancora di qualche raggio di gioia alla veduta del legato della sua nazione, che potesse dargli de' possibili segni di venerazione e di affetto; in seno a lui egli versava i suoi dolori, a lei esternava le sue lamentele, e pel suo mezzo trasmetteva al governo francese i suoi desiderii e le sue dimande; e l'intercessione del ministro spagnuolo tornava di raro vuota d'affetto. Si notò che Pio VI, appena compariva il Labrador, aveva sempre l'attenzione di fargli recare una sedia, non dimenticando mai l'etichetta della corte romana, la quale dava all'ambasciatore di Spagna il diritto di sedersi davanti il pranzo del papa.

Ma ottusogenario, circondato da alcuni preti, non era certo un oggetto capace di turbare il riposo dei despotti del Lussemburgo; ma c'è la storia de' misfatti che termina sempre. I tiranni riflettevano che il papa era ancor troppo vicino al centro della guerra e la vicinanza d'Avignone e del Lodovico, della Savona e dell'Italia gli metteva un lapidario il dì 6 d'agosto la paura della loro un decreto concepito in questi termini: « Il Direttorio decreta che il papa sarà trasferito a Digione, in Borgogna; il viaggio sarà fatto a sue spese; non proibizione espressa di fermarsi a Lione ». Dopo questa quaresima qualunque unione a comprare la pace, il papa non doveva certo aspettarsi una così cordiale accoglienza dal Direttorio. Questa nuova prova dell'accanimento de' cattolici contro il loro prigioniero strappò dalle labbra dello sciagurato pontefice

una qualche lamentanza. « Ohime! » sclamò egli dolorosamente, « ei non vogliono dunque lasciarmi morir qui in pace! »

In mezzo a tanti patimenti e travagli, la cosa che tribolava più forte il santo Padre, era la condizione deplorabile della religione. Il prelato Marotti, consolandolo in mezzo a tante tribolazioni e incoraggiandolo a sopportar que' dolori che erano pressochè al loro termine, gli faceva un giorno osservare che il suo esilio e la sua rassegnazione erano l'epoca più gloriosa del suo pontificato. « Le mie pene corporali sono grandi certamente, » rispos' egli, « ma quelle dello spirito il sono ancora maggiori: i cardinali, i vescovi dispersi... Roma... il mio popolo... la Chiesa, la Chiesa... ecco ciò che notte e dì mi tormenta. In quale stato mai io debbo lasciarli? »

Era giunto l'istante in cui questo illustre martire doveva alla perfine ricevere la palma dovuta a' suoi patimenti; egli si avvicinava al termine della sua vita mortale. I tanti viaggi e stenti, le tante inquietudini e contrarietà, i disagi d'ogni maniera, ond' era continamente tribolato, lo avevano assolutamente privato di tutte le sue forze, e fa anzi maraviglia che egli abbia potuto resistere per sì lungo tempo, oppresso come era dagli anni e dai malori. Ogni dì s'apparecchiava a morire. Egli recitava ogni mattina con fervore le litanie della Beata Vergine, baciando affettuosamente la sua immagine, e quella di molti santi per quali aveva una divozione particolare. Tutte le sere diceva il rosario colle persone della sua casa. Quantunque egli passasse quasi tutta la giornata in orazione, pur lo si udiva recitar ben anco i salmi la notte, e ne faceva le più opportune applicazioni al suo stato ed alle circostanze. Il suo gran studio era soprattutto di unire la sua rassegnazione e le sue pene a quelle di Gesù Cristo, per renderle eternamente meritorie. La sua anima non aspirava ad altro che ad abbandonare questo corpo di fango che la tratteneva ancora, vedeva con piacere che andava ogni dì distruggendosi. Non lo reggendo più le gambe, quando Pio VI tentava di stare in piedi, ricadeva sulla sua seggiola, perchè aggravato dal suo proprio peso. Tutta la parte inferiore del suo corpo era paralizzata. Nondimeno, chi potrebbe credere alla cieca rabbia che mostravano que'gi uomini che facevano sì gran pompa di idee filantropiche! « I direttori si ostinavano tuttavia a far trascinare a Digione questo corpo infermo, morto già per metà: e se la paralizia, portandosi dalle cosce agli intestini, non avesse prodotto una crisi terribile, forse della sua vicina morte, e renduto assolutamente impossibile qualunque progetto di viaggio, il Direttorio avrebbe avuto la gloria di far spirare sulla pubblica via l'infelice pontefice. »

Il 19 d'agosto, alle cinque della sera, durante il suo sonno del dopo pranzo, Pio VI fu preso da un vomito violento: egli ebbe tuttavia tanta forza da tirare un campanello posto accanto al suo letto; si accorse e si trovò fuor de' sensi. Per alcuni giorni gli furono recati tutti i necessari soccorsi: giunse da Grenoble un medico, nel quale il santo Padre aveva grandissima fiducia. Ma un corpo sfinito dalla vecchiezza e dalle infermità non lasciava speranza alcuna; la natura fece nondimeno l'ultimo sforzo, e tornò in senna, e il primo uso che fece della sua ragione, fu di chiamare il suo confessore e di prepararsi a ricevere il santo viatico. Il 27 d'agosto fu il giorno destinato per quest'ultima ed augusta cerimonia. Il papa si fece vestire de' suoi ornamenti pontificali, e per rispetto a Gesù Cristo egli volle che lo si cavasse fuor del letto e lo si ponesse sopra la sua seggiola. I suoi sacerdoti, vestiti gli abiti sacerdotali, gli si posero intorno con una torcia accesa in una mano. Pio VI fa dinanzi a loro quella professione della fede cattolica, apostolica romana, che devono fare tutti i papi sopra il loro letto di morte. Egli prega Gesù Cristo di conservare alla città di Roma l'antichità e la purezza della fede, e di rendere alla Francia la religione, la pace e la felicità. Spina, arcivescovo di Corinto, piangendo si avvanza per comunicare il santo Padre, e gli dimanda al cospetto di Gesù Cristo se perdonava a' suoi nemici. A tale dimanda Pio VI, levando gli occhi al cielo e fermandoli poscia sopra un crocifisso che teneva sempre in mano, rispose: *Con tutto il mio cuore, con tutto il mio cuore.* Egli aveva benedetto i suoi nemici entrando in Francia, e perdonava loro uscendo da quel luogo di miseria per andare in un soggiorno dove il suo riposo non poteva più essere turbato. La dimane giorno 28, alle otto del mattino, egli ricevette l'estrema unzione dalle mani del medesimo prelato con una pietà sì

tenera, con una sì edificante sommissione alla volontà divina, che tutti gli astanti ne furono penetrati di rispetto e di ammirazione. E non fu se non dopo regolati in cotai modo i sacri interessi dell'anima sua, che il santo pontefice si occupò degli affari temporali. Egli fece allora stendere un codicillo della sua ultima volontà per dimostrare come meglio poteva la sua gratitudine verso i generosi compagni della sua cattività. Si vedeva che egli, penetrato di dolore per lasciarli sopra una terra straniera, stendeva la mano a tutti quelli che si approssimavano al suo letto e la stringeva affettuosamente. Prima di morire comandò che si levasse dal suo dito l'anello di valore che aveva ricevuto dalla regina Clotilde, e che lo si consegnasse al successore che eleggerebbe il sacro collegio.¹

Fino all'ultimo istante egli conservò il libero esercizio delle sue facoltà intellettuali, e la notte del 27 al 28 agosto ebbe tanto ancora di forze da recitare il rosario e far le sue solite preghiere insieme con quelli che lo circondavano. La mattina del 28 gli erano stati messi sul letto dei rosarii e delle croci, ed egli levò ancora le sue cadenti mani per consacrarli colla sua benedizione. Nel dopo pranzo di questo dì i sintomi della malattia si fecero più gravi, le palpitazioni, le angosce, presagi di morte vicina, si fecero sentire. Egli fece allora chiamare intorno a sé tutte le persone della sua casa, in capo alle quali era l'arcivescovo di Corinto, fece a tutti i più commoventi saluti; tenendo in una mano un crocifisso e appoggiando l'altra sopra uno degli astanti, diede egli stesso di suo proprio moto a' suoi figliuoli, prostrati appiè del suo letto e tutti in lagrime, una tripla e ed ultima benedizione. Felici e privilegiati compagni de' viaggi, de' pericoli e de' tormenti di quest'illustre e virtuoso pontefice, un sì prezioso vantaggio era ben dovuto alla costanza de' servizi più tenaci e al vostro infaticabile zelo per la sua persona. Ah! un momento dopo Pio VI si sentì agonizzante, e Spina gli diede la benedizione papale, che si costuma a Roma di dare a tutti i pontefici moribondi. Dopo di averla ricevuta, Pio VI fece chiamare il suo cappellano perchè gli recitasse le orazioni degli agonizzanti, che egli accompagnò periticamente, avendo sempre la croce del Salvatore fra le mani, e manifestando il desiderio che si pronunziassero adagio tutte le parole, affinchè potesse meglio penetrarsi del loro spirito. Finite le orazioni, il cappellano si allontanava tristemente dal suo letto, persuaso che il malato aveva perduto ogni conoscenza. Pio VI, che se ne avvide, fece qualche segno per richiamarlo, si continuò a recitar delle orazioni, ed egli si sforzò di ripeterle infino al momento in cui si addormentò in pace nel Signore, il 29 d'agosto 1799, ad un'ora e minuti venticinque della notte, nell'età di anni ottant'uno, otto mesi e due giorni, dopo aver governata la Chiesa ventiquattro anni, sei mesi e quattordici giorni, il qual regno aveva trapassato in durata quello di tutti i suoi predecessori da san Pietro in poi. Da molti secoli era questo il primo esempio di un papa morto in esilio.

Tale fu la fine di questo illustre pontefice. La lunghezza straordinaria del suo pontificato è argomento di minor importanza alla ricordanza de' posteri, poichè egli ha superati i suoi predecessori molto più colle sue virtù che non pegli anni del suo regno. Elevato alla cattedra di san Pietro in tempi difficili e periculosi, egli ha spiegato in tutto il corso della sua amministrazione tale ingegno e sì rare doti, che gli assicurano un luogo distinto fra il piccol novero de' sovrani che si resero eccellenti nell'arte di governare. Ciò che specialmente lo caratterizza, è la grandezza e la sapienza de' suoi disegni e l'amore del pubblico bene, sono i molti istituti che egli ha eretto, e sopra tutto l'asciugamento delle paludi Pontine, la quale opera basterebbe anche solo a immortalare la sua memoria. Ma ciò che lo solleva al di sopra degli eroi profani, ciò che gli assicura uno de' primi posti fra i gloriosi martiri della religione, è la sua lenta e crudele morte, è la sua dolorosa agonia, è il calice d'amarezze che egli beve a lunghi sorsi, sono gli oltraggi, le umiliazioni, i terribili patimenti onde fu abbeverato dal primo scoppio della rivoluzione francese infino all'ultimo istante della sua cattività e della sua vita; e quel cumulo inaudito di mali e di infortuni che egli ha sostenuto con una inconcussa pazienza ed un corag-

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 79.

pio ad ogni prova: ecco ciò che gli deve meritare il nome di grande, e renderebbero nome per sempre venerabile ne' fasti della Chiesa e per tutti quanti i secoli.

In tutto il tempo della malattia del papa il municipio aveva preso l'esaltissime notizie del suo stato. Appena fu morto, l'arcivescovo di Corinto ne avvisò l'amministrazione centrale del dipartimento e il comandante della piazza. E incontanente l'amministrazione andò alla cittadella, e dopo aver verificata la morte di Pio VI colla dichiarazione di due medici, decretò che il corpo di lui sarebbe aperto alla loro presenza. Alle quattro dopo il mezzo di Questa operazione venne fatta dal chirurgo del papa, il quale procedette tosto ad imbalsamarlo al cospetto delle autorità civili e militari, de' l'ambasciatore di Spagna e de' le persone della casa di Pio VI. Imbalsamato in cotai guisa e coperto il corpo delle vesti di sommo pontefice, fu posto subito dopo in una cassa di piombo, e postavi appiè una borsa di vell. da tremesi a nappine d'oro, contenente le medaglie d'oro e d'argento coniate ne' primi anni del suo pontificato. Questa cassa fu intornata da sei benderelle, sopra le quali furono messi sette sigilli, quello dell'amministrazione municipale, del comandante di piazza, dell'ambasciatore di Spagna, dell'arcivescovo di Corinto, del prelato Caracciolo e del segretario di Pio VI. E in quella che si voleva chiudere il feretro, i commissari fecero chiamare il prelato Marotti perchè vi apponesse subito una breve iscrizione, la quale, composta così improvvisamente, è la seguente:

*Hic situs est
Pius Sextus, pontifex maximus,
Olim Joannes Angelus Braschius Casertus,
Qui, diuturnitate pontificatus,
Ceteros omnes pontifices prætergressus,
Ecclesiam rexit annis XXIV, mens VI, di. XIV.
Decessit sanctissime Iulianus,
Die XXIX Augusti, anno M. DCCXCIX,
In arce in qua obses Gallorum custodiebatur,
Dum annum egeret LXXXI, mens. VII, di. II.
Vir admiranda animi firmitate
Et constantia
In laboribus maximis perferendis.*

Rinchiusa la cassa in un feretro di legno, fu portata nella cappella del governo, e otto giorni dopo, affine di conservarlo meglio, lo si calò in un luogo più fresco e corrispondente direttamente sotto questa medesima cappella. Furono apposti i sigilli alle porte reale di Pio VI. Le sue viscere erano state messe a parte, affine di riunirle con quelle de' suoi predecessori, che si conservavano a Roma, cominciando da Sisto V sino a Clemente XVI inclusivamente, nel coro di sant'Anastasia, parrocchia del palazzo Quirinale; ma Pio VI, poco tempo prima di morire, aveva confermato un voto depositato nel suo testamento, col quale dimandava che le sue spoglie, se Dio lo permettesse, fossero trasportate sotto la tomba de' santi apostoli Pietro e Paolo, dinanzi alla quale egli aveva le tante volte pregato in sua vita.

Appena si sparse la notizia della morte di Pio VI, il popolo andò in gran calca alla cappella, e molti furono tanto fortunati da ottenere di entrarvi. Gli uni pregavano pel pontefice, gli altri l'invocavano; questi gettavano de' fiori sopra il suo feretro, quelli ne mettevano degli altri, portando a casa loro i primi; qua vi si attaccavano medaglie, veli, croci, fazzoletti, libri di devozione, rosarii; là si gettavano appiè della tomba e la baciavano con un santo rispetto; tutti volevano avere qualche cosa che fosse stata del santo pontefice; vesti, capelli, carte, biancherie, ogni cosa è un oggetto pre-

¹ I persecutori non se ne avvidero, chè altrimenti non avrebbero lasciata correre questa linea sì ardita. *Obses* qui vuol dire più chè ostaggio, vuol dire prigioniero, e vi voleva dell'intrepidezza nello stabilire il fatto della cattività di Pio VI sotto gli occhi de' suoi carcerieri.

mon per la fede de' cristiani, preghiere, voti, pene, tristezza, ammirazione, tutte queste sentimenti si confondono. e tutte colle lagrime agli occhi gridavano: *Questi è un eroe!* e! Questa magnifica oration faustissima non fu però la sola, in tutte le chiese cattoliche si celebrarono le esequie di Pio VI, e perfino Londra e Amburgo udirono il suo elogio.

Di tutto il suo antico splendore non era rimasto al papa che una modesta guardia e un po' di anacoretta; ed egli aveva lasciato questo solo bene che aveva al mondo ai fedeli compagni del suo esilio. Ma le autorità di Valencia disonorando colla più sordida avarizia la repubblica suo paese i magistrati, pretendevano che queste cinque spoglie del prostrato lauro sua proprietà nazionale. Indarno il commissario spignendo dimando loro tutte la bellezza di un simile procedere. Gli amministratori si ostinavano in voler privare i servi del papa di tale modo di guadagno del loro zelo e della loro amicizia. La maggior parte ebbero il dolore di ritornare in Italia senza aver potuto raccogliere questo legato, che la mano donde partiva rendeva così prezioso ai loro occhi. Ma l'arcivescovo di Corinto, più franco e coraggioso degli altri, si rimise a Valencia aspettando l'effetto delle rimostranze mandate al Direttorio dai legatissimi. Comandò deli' lutto e passando Bonaparte per Valencia, il prelato gli fece domanda un'udienza, e lo supplicò a volere appoggiare presso il Direttorio la sua giusta domanda, e Bonaparte glielo promise.

Nel corso del suo glorioso pontificato Pio VI si era accennato de' progetti in cui colla sollecitudine e cura che egli aveva messo in proporre le virtù di molti più personaggi all'ammirazione de' fedeli. Non son le mentovammo tutti. Il 24 maggio 1791 egli aveva dichiarato beata suor Maria dell' Incarnazione (la signora Astar), eremitica. La decretò dell' undici dicembre 1793, equivalente ad una beatificazione, aveva approvato il culto del B. Pietro di Torm. Un altro decreto aveva autorizzato nel 1795 il capitolo di san Pietro del Vaticano e le diocesi di Ancona e di Siena a far l'istesso, con doppio rito, del Beato Antonio Fatai. Pio VI, che aveva rinnovato di persona Leonardo di Porto Maurizio, da lui venerato, aveva il 14 giugno 1796 pubblicato ben cento il decreto della sua beatificazione. Il giorno dell' Annunziata del medesimo anno egli aveva dichiarato che Maria Cecilia Tommasi aveva praticato la virtù in un grado eroico.

Fra ventisette cardinali creati da questo pontefice in ventisette promozioni, noi ce limitiamo a nominare i seguenti: Leonardo Antonelli, morto oramai del sacro collegio, Andrea Gioannucci, ambasciatore, arcivescovo di Bologna, buon teologo, pieno di carità per i poveri, e che rimase al suo posto nell'invasione de' Francesi, gli esibì il suo stambrico; Camillo Sigismondo Gerdil, di cui abbiamo già mentovato il grandissimo merito, Gregorio Bernabè Chiaravalle, nominato a sì alti destini e a sì crudeli sciagure: Massimiliano Gallo, vescovo di Viterbo, Stefano Borgia, celebre per le sue negoziazioni, ecc. Molti stranieri ricevettero il cappello sotto questo pontefice. Noi citeremo Tommaso di Bosador, spagnolo, generale dei Dimenticati. Francesco Antonio di Lotbinière, arcivescovo di Toledo, prelato altrettanto più che abbeverato, Carlo Giuseppe di Martinazz, vescovo di Verelli, Vittorio Maria Costa, arcivescovo di Torino, al quale tenne nel settembre 1788 un sinodo, ai regolamenti del quale sono stati fatti de' grandi elogi, Giovanni Enrico di Frankenberg, arcivescovo di Malines, attanagliato ne' suoi doveri, e quattro Francesi, di La Rochebeaucourt, di Rohan, di Lamoignon e di Montmorency.

Giovanni Siffredo Maury, che abbiamo veduto spingere nell'assemblea nazionale quella facile e al tempo stesso robusta eloquenza, che lo destina capo ai più grandi oratori di detta assemblea, era nato nel Cantado Verceno. Quando dopo chiusa la sessione egli aveva abbandonato la Francia, Pio VI lo aveva chiamato a Roma, dove se prima sperò, se di Luigi XVI. gli fece la più desiderata accoglienza. Il papa lo aveva nominato arcivescovo di Nîmes in partibus, e mandalo in qualità di nunzio alla dieta di Francoforte che si era radunata per l'elezione di Francesco II. Al suo ritorno, eletto prelato sopra ch'era stato il dì 31 febbraio 1794 nominato cardinale e vescovo di Montefiascone, una delle migliori sedi italiane. Obbligato a fuggire quando i Francesi penetrarono in Roma, Maury si era all'istante ritirato a Siena; indi in corso di

ai maggiori pericoli era andato a Venezia e di quivi in Russia. Nondimeno egli doveva trovarsi a Venezia per assistere al conclave che doveva eleggere il nuovo papa.

Le sciagure di Pio VI di quel pontefice che coronò la vita di un santo colla morte di un martire erano state riguardate dai viceroy *riuniti* con freddezza e riserbo con una inalterabile sponda. Si dimostravano contenti per veder Roma in vasa e il governo repubblicano in balzo sulle rovine dell'autorità temporale del papa, ora si facevano delle lodi e in favore delle istituzioni repubblicane, ora perseguitavano l'ultramontanismo e pubblicavano continuamente degli scritti per favorire la loro causa, e autorizzavano la prevaricazione come loro de' ammazzi contra i loro avversari.

Quantunque fossero vni peggiori del Direttorio, pur si opposero con qualche coraggio agli sforzi che si facevano per abolire l'osservanza della domenica. Il dì 3 dicembre 1797 undici vescovi fecero che non si poteva trasferire la domenica al decimo giorno della decade. Sane ne fece molte osservazioni sopra di ciò, e diresse una petizione al Direttorio. Le Cez pare altre tre pubblicò sulla celebrazione della domenica. Questi scritti si sparsero certamente al Direttorio, il quale allora gli *Annali della Letteratura*, questa rivista però non cesso di venire in luce e si pubblicava sotto il titolo di *Memorie per servire alla storia ed alla filosofia*, in fascicoli staccati, che non si distaccavano più in giornale, e de' quali si variava di tempo in tempo l'impaginatura. Furono posti a viaggio la tipografia e libreria cristiana formata da Debono, ma per sottrarsi dal sequestro gli archivi costituzionali, si trasportarono questi monumenti di scienza e di divinità in luoghi differenti. Un cambiamento di governo non si poteva stabilirvi senza menar guasto, di cui si ricordava il potere con tanta maggiore facilità, perchè erano favorreggiati da loro ministri della polizia. Il loro governo e regno la prima forma.

Il conclave del 1797, al quale fu imposto il nome di conclave nazionale, quantunque non rappresentasse se non l'interima parte della Chiesa di Francia, aveva veramente esortato a unificar. Tutti i vescovi a sedi vacanti o per morte o per apostasia o per matrimonio o per aver abbandonato le funzioni ecclesiastiche. Per conseguenza i costezionali si erano messi a mulo. Se una di essi aveva tranquilli sotto l'autorità legittima l'ardava di guastare alcuni patti, e di far con essi un smazzetto di elezione a quale si sa, non sa gente di discordie. In molte città si videro pertanto arrivare dei vescovi che non si erano d' mandati, e a cui presenza non aveva altro effetto che quello d' introdurre ed avvelenare lo scisma. Nel 1797 furono eletti dieci vescovi, cioè Lacombe, Elie, Aubert, Viala, Demandre, Monin, il rego da Audrein, Dufrenoy, Bataillon, Dupuy e Blampignon pri di parimenti della Gironda, di Valhins, de la Roche di Rodano, de' Pirenei orientali, del Doubs, delle Ardenne, di Finistere, del Cher, dell'Allier e dell'Arde. Quattro vescovi erano stati dallo spurio concilio nominati per le colonie, cioè Jacquemin per Cayenna, Massiel, Capelle e Lussure per san Domingo. Questi ultimi due non furono punto consecrati. Per lo contrario Jacquemin fu consacrato il 13 febbraio 1798, ma non andò a Cayenna e dopo il concordato diventò legato di Mezeris. Nel 1798 i costituzionali cominciarono ad eleggere i loro vescovi, e a misura che perdevano de' preti per le ritalizzazioni, facevano de' vescovi per empere il vuoto della loro funzione. Ne' primi sei mesi del 1799 essi consecrarono Duchemin, Darlot e Champaud, per dipartimenti del Calvados, di Mayenne e dell'Alpe. Morto in capo ad un mese il Duchemin, consacrato in febbraio pel Calvados, fu surrogato da Bisson. Londei, vescovo dell'Eure, che si era maritato, ebbe a successore l'amy e Roussel fu eletto nei Herault in luogo di Pouderox. Parve che temessero che lo scisma finisse troppo presto, e perciò s'adeprarono con tutto il calore per multiplicar gente alla pace della Chiesa. Oltre queste promozioni si fecero a vni traslocamenti di vescovi costituzionali ad altre sedi. Così Roger, vescovo dell'Ain fu trasferito a Parigi, Primat, vescovo del Nord, a Lione, Saurine, vescovo delle Landes, al Vassè Pirenei, ma tutti i traslocamenti non poterono succedere senza molte difficoltà. A Parigi, per esempio, era stato formato un presbitero, i cui membri, esternando opinioni diverse sulla scelta del personaggio, volevano gli

¹ Precis hist. sur l'Eglise const., p. cxxiv. — ² Ibid. p. cxxvii.

mai un vescovo già consacrato e gli altri un semplice prete. Il presbitero pubblicò anche una lettera pastorale contra le traslazioni. Nel febbraio 1799 seguì la prima riunione del clero costituzionale, e sopra sessantasette votanti si trovarono centotredici suffragi. Questo scrutinio singolare, che non si può spiegar che come una infedeltà manifesta ed una concertata derisione, non ebbe alcun risultato, essendosi trovate le voci divise fra i vescovi costituzionali ed undici i preti Gregoriani, il quale aveva ottenuto il maggior numero di voti in questa parodia, ne conobbe tutta la ridicolosaggine, e dichiarò che non accettava. Avendo il presbitero annunziato un'assemblea generale a Nostra Signora per l'elezione di un vescovo, fu impedita dalla polizia. Poco appresso però il presbitero presentò Royer, vescovo dell'Un, per innalzarlo a la sede di Parigi, e tale scelta fu gradita alle frazioni dei fedeli guadagnati dallo scisma; Royer dichiarò che accettava temporaneamente quel a sede, ed entrò in possesso della chiesa di Nostra Signora il dì 15 d'agosto 1799. Scoppio poscia la discordia fra i riuniti, e questo vescovo, il quale non assisteva più alle loro adunanze, e che anzi vi si oppose, come diremo alla convocazione del secondo concilio.

Il Direttorio intanto, tirannico ed odioso nell'interno, si era renduto dispregevole anche al di fuori come la Convenzione nazionale, egli non aveva più la risorsa di coprir i gran delitti con luminose vittorie e di imporre con le conquiste ¹. Da un lato la legge degli ostaggi, il prestito forzato, le deportazioni, i rigori contro i preti, avevano cresciuto nell'interno il numero de' malcontenti, dall'altro l'arroganza del linguaggio diplomatico, l'invasione della Svizzera, le rapine e le violenze commesse in questo paese, altre non minori commesse in Italia, avevano sollevato gli stranieri. In tale stato di cose il Direttorio fu soppresso per un colpo di stato, di cui egli aveva dato l'esempio il 18 fruttidoro. Il suo regno finì il 9 novembre 1799 (8 brumale). Il generale Bonaparte, reso famoso per luminosi trionfi in Italia, dopo il portentoso suo ritorno dall'Egitto, fece nominare tre consoli, di cui egli era l'ultimo; ma ben presto egli prese l'ascendente sopra i suoi colleghi, anzi gli allontanò, e altri ne aggiunse di tutta sua scelta, e governò da solo al timone degli affari. Ambizioso, ma accorto, egli cominciò con alcune provvidenze atte a conciliargli gli animi, annullò molte angustie dell'ultimo governo, estinse il fuoco della guerra civile che si raccendeva nella Vandea, e pose termine alle deportazioni. Agli ecclesiastici ed agli altri magistrati non fu prescritta che solo questa formula: «Io prometto fedeltà alla costituzione». Il quale obbligo furono taluni che stimarono di poterlo contrarre. Per lo contrario, altri resi diffidenti per la fresca memoria de' tanti giuramenti, misure arbitrarie e persecuzioni, temettero che condiscendendo alla prima non diventasse un argomento per far loro a' tre domande che ripugnerrebbero ad essi vie maggiormente. Nella nazione i molti concepirono un'idea lusingherole per le disposizioni di Bonaparte, alcuni supponevano perfino che egli avesse il disegno di ridonar lo scettro ai Borboni, ma il fatto smentì queste congetture.

La condotta che Bonaparte aveva tenuto in Egitto avrebbe dovuto far presentire che egli non ritornerebbe al suo onore la religione, se non nella parte che potesse giovare al suo potere, e per sostenerla in quanto ella si piegasse a' suoi capricci. Per animare poi una riprosità di cui non si potevano calcolare le conseguenze, e nella speranza forse che egli si morrebbe in Oriente, era stato mandato questo giovane generale ad accattar nuova gloria oltre i mari. Fra via egli si era impadronito di Malta. Il carattere franco e timido del gran maestro Hompesch, il quale lasciava il governo nelle mani di alcuni imbrogliatori, aveva permesso nel principio della rivoluzione francese di stabilirsi su quello scoglio. Quando la flotta francese comparve dinanzi a Malta, il commendatore Boursdon, che con cavalieri infedeli ai loro voti aveva già macchinata una congiura, intimato dal gran maestro di difendere l'isola, aveva risposto: «I miei voti sono di combattere i Turchi e non i Cristiani». Hompesch indegnato mostrò nonpertanto tanta energia da farlo condur prigioniero, ma scoppiata in quella una sedizione preparata fin da prima, Boursdon recuperò la libertà. Quando le schiere francesi si erano dirette sulla piazza, questo commendatore era stato a far visita a

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xvm siècle, t. 3, pag. 358-359.

Bonaparte, e aveva sottoscritto per ordine suo una capitolazione vergognosa, alla quale fu mestieri che il gran maestro vi si sottomettesse. Disonorato per la servilità del suo procedere col vincitore, Humpesch era stato condotto a Trieste, dove fatto aveva inutili proteste contro un trattato che gli era stato strappato per forza. Rispetto a Bonaparte, continuando le sue intraprese, aveva già cominciato quella famosa campagna d'Egitto, che in seguito si estese in Africa ed in Asia. Ne' suoi negoziati col papa, l'ipocrita guerriero faceva veder possibile il ristabilimento del culto cattolico in Francia; coi manifesti che egli dirigeva a' Musulmani si presentava a questi infedeli come un inviato, la cui venuta si trovava predetta dal Corano; dal che ne viene la legittima conseguenza, che in fondo Bonaparte non aveva religione, e che

¹ Walter-Scott, Vita di Napoleone, t. 8. Vedi pure la *Raccolta dei documenti per servire alla storia ecclesiastica al finire del secolo XVIII ed al principio del XIX*, p. 306-330.

Fra gli altri manifesti citerem questo:

« Alessandria, 13 mensidoro anno 6 (7 luglio 1798).

» Popoli dell'Egitto, i malevoli vi diranno che io vengo a distruggere la vostra religione, ma non lo crediate; rispondete invece che io vengo a restituirvi i vostri diritti, a punire gli usurpatori, e che io rispetto, più assai de' Mamalucchi, Dio, il suo profeta e il Corano.. »

» Cady, cheicki, imani, scorbadgi, dite al popolo che noi pure siam de' veri Maomettani. Non siam noi forse quelli che hanno disfatto il papa, il quale diceva che bisognava far la guerra ai Musulmani? Non siam noi forse quelli che hanno distrutti i cavalieri di Malta; perchè questi insensati credevano che Dio volesse ch'ei facessero la guerra ai Musulmani? »

Ma eccavi un proclama ancor più decisivo. È una lettera di Bonaparte al cheik el-Missiri.

« L'11 frigidoro anno 6 (14 agosto 1798).

» Io spero che non tarderà a venire il momento in cui potrò riunire tutti gli uomini saggi e doti del paese, e formare un governo uniforme, e fondato sui principi dell'Alcorano, i quali sono i soli veri, e che soli possono formare la felicità de' popoli ».

Ma non conosciam cosa più abbominabile della lettera che Bonaparte scrisse al Divano del Cairo:

« Che la salute del Profeta sia sopra di loro!

« 3 termidoro anno 7 (21 luglio 1799).

» Sulla flotta de' Russi vi sono alcuni che hanno in errore quelli che credono all'Unità di Dio, perchè secon lo le loro menzogne ve ne sono tre; ma presto conosceranno che non è il numero degli Dei che forma la forza, e che non ve ne ha che uno solo, padre della vittoria, clemente e misericordioso, che combatte sempre in pro dei buoni, che confonde i progetti dei cattivi, e che nella sua sapienza ha deciso che io verrei in Egitto per castrarlo d'aspetto, ed a sostituire ad un governo di devastatore un governo di ordine e di pace. Egli porge con ciò un segno della sua alta potenza; poichè ciò che non hanno potuto mai fare coloro i quali credono a tre, l'abbiam fatto noi, noi che creiamo che uno solo governa la natura dell'universo.

» È rispetto ai Musulmani che potessero trovarsi con loro, ei saranno riprovati, poichè si sono collegati contra l'ordine del profeta a potenze infedeli e idolatre, Essi hanno dunque perduta la protezione che era stata loro concessuta: essi periranno miseramente. Il musulmano, che è imbarcato sopra una nave dove è imbarcata la Croce, quegli che tutti i giorni sente bestemmiare contra il solo Dio, quegli è peggio di un infedele ».

Così, secondo Bonaparte, si bestemmia contra il solo Dio, quando si dice che vi sono tre Dio tre persone!

L'autore della Storia così curiosa di papa Pio VII, facendo allusione ad uno dei documenti che abbiamo or ora trascritti, lo riguarda come l'estratto di un falso *Monitore*, fabbricato da alcuni malevoli.

adottava secondo le circostanze e l'interesse quella che gli pareva che potesse meglio giovar alla sua ambizione. L'esempio del capo era seguito da' suoi luogotenenti. Il barone di Menou, che Bonaparte avea condotto in Egitto, professò l'islamismo, prese il nome di Abdallah, e si sposò con una musulmana. Quale moralità puossi attribuire a simili apostasie? Qual fiducia riporre in colui che la provocava o almeno che non la puniva, allontanando da sè con orrore coloro cui egli dovea rimproverare un tale scandolo? Bonaparte, primo console, nominò Menou governatore generale dell'Italia, e ratificò così nel suo cuore il tradimento dell'apostata, poichè dopo il suo delitto lo giudicò tuttavia degno di guiderdone.



DISCORSO

SOPRA LO SCOPO E I RISULTATI DELLA FILOSOFIA DEL SECOLO XVII

La sorte della religione cristiana fu sempre quella di essere esposta ad una moltitudine di nemici. Fin dal suo primo nascere le potenze della terra congiurate contro di lei fecero ogni loro sforzo per soffocarla nella sua culla. Ella cammiò per ben tre secoli in mezzo alle più sanguinose persecuzioni, e non ostante tutti gli ostacoli che si opponevano a' suoi progressi, ella crebbe sempre in via maggior vigoria. In tutto questo volger di tempo vide nascere nel suo seno un'infinità di eresie, che attaccarono successivamente le sue verità fondamentali, e che le vibrarono de' colpi tanto più sensibili, in quanto che erano i suoi medesimi figliuoli quelli che respiravano alla sua rovina. Ma sostenuta sempre dalla possanza invincibile del suo divin Fondatore, ella uscì vittoriosa da tanti combattimenti, ed alloraquando, dopo sì lunga e crudele persecuzione, nella quale quattro imperatori si contendevano a gara la gloria di distruggerla, fu la pace renduta improvvisamente alla Chiesa da Costantino, si vide con stupore che il cristianesimo non aveva cessato mai di estendersi in mezzo ai fiotti di sangue che pare lo dovessero sommergere, e che più della metà dell'impero era cristiano.

A quest'epoca i filosofi, che parvero sin allora o ignorare o dispregiare questa nuova religione, destati dallo splendore straordinario che ella diffondeva da tutte le parti, gelosi de' successi che otteneva dappertutto, più umiliati assai dalla sublimità di una morale che mostrava la debolezza dei loro principii, e dalle virtù de' cristiani che si opponevano fortemente ai loro vizi, raccolsero tutto quel più che essi avevano di asprezza, di eloquenza e di accorgimento, per combatterla ed arrestare i suoi progressi. Essi l'attaccarono nel suo complesso, e si proposero di distruggerla e abolirla interamente, ma vani furono i loro sforzi: la religione trionfò agevolmente di questi nuovi avversari: i meno terribili fra quanti mai ella avuto aveva da combattere, i suoi difensori, armati della spada della parola divina, fulminarono tutti i ragionamenti ond'essi avevano puntellata la loro causa. I filosofi si dileguarono dalla terra, e le loro opere sarebbero appena conosciute, se unite cogli scritti immortali degli apologeti della religione, non ne avessero insieme con essa diviso la celebrità. Dopo questa luminosa vittoria sulla filosofia, la religione cristiana non provò più di tali attacchi generali, e per una lunga serie di secoli non ebbe a sostenere che parziali combattimenti, che le suscitavano di tempo in tempo lo scisma e l'eresia.

Era riservato al secolo XVIII di vedersi formar contr'essa nel seno medesimo del cristianesimo la congiura più vasta e universale che fosse mai stata fatta infino allora. I nostri filosofi moderni, molto men gravi degli antichi antagonisti della religione, già degeneri tanto essi medesimi dai primi discepoli dell'Accademia e del Liceo, concepirono del pari il disegno di attaccare e di distruggere sin da' suoi fondamenti questo antico edificio che sofferto aveva molti danni negli assalti multiplicati che gli erano stati dati, ma che conservando sempre nella sua integrità il deposito prezioso della fede, avrebbe dovuto fare ad essi presagire l'infelicità del loro attentato. Il capo di tale impia congiura fu un uomo celebre pel suo ingegno e non men celebre pe' suoi vizi, ma famoso soprattutto per l'odio furioso ch'egli aveva giurato alla religione, per la guerra che le dichiarò fin dalla sua prima gioventù, e che sostenne nonostante la sua poca fortuna infino alla più impotente decrepitezza. In breve egli ebbe riuniti sotto le sue bandiere quei dotti e letterati che, trovando degli uguali ed anche de' maestri nella carriera che essi correvano, credettero che il titolo fastoso di filosofi, che la denominazione di spiriti forti che si arrogarono, formerebbe di essi una classe a parte, e assicurerebbe loro quella celebrità cui agognavano con tanto ardore. Essi procacciarono alla loro fazione l'appoggio di alcuni cortigiani favoriti, di molte donne che aspiravano alla fama di begli spiriti, e soprattutto di una moltitudine di giovani

libertini che, disertata la religione per la corruzione del loro cuore e la licenza sfrenata dei loro costumi, erano già perduti per lei, e la cui conquista doveva lunegar poco il loro orgoglio.

La religione ha dei dommi che sono l'oggetto della nostra fede; essa ha delle leggi di morale che sono la regola della nostra condotta. I filosofi, nel loro piano di attacco, e non ostante il furore ond'essi erano animati e il loro progetto di distruggere la religione in ogni sua parte, videro che la sua morale non lasciava verun appiglio all'a loro censura. Essa è così bella e sublime, così analoga, ai bisogni dell'uomo, e così grandemente amica dell'ordine e della pace, che dove se ne fossero mostrati nemici, sarebbe stato un suscitare una sollevazione generale, e un mettere in troppo gran discredito la loro causa. Un uomo che quantunque nemico de' filosofi e facendo sella a parte, attaccava pur essa la religione alla sua maniera, pur non si pote contenere dal confessare che la maestà delle Scritture lo maraviglia e confonde, e che una sì bella morale non fu mai proposta all'uomo.

Ei rivolsero pertanto tutti i loro sforzi contro i dommi della religione cristiana, que' dommi pieni di misteri, incomprendibili alla ragione umana, ma che non le sono punto contrarii, quantunque i filosofi non cessino di dirlo senza provarlo mai. E difatti qual prova potrebbero essi recarne? Non vi è altro che quello che è di aspettanza della ragione ed è accessibile a' suoi lumi, che si possa dimostrare esserle contrario. Ora è egli forse Dio compreso nell'angusta sfera della ragion nostra? Sarebbe egli Dio, secondo il pensiero di sant'Agostino, se l'uomo potesse comprenderlo? Quale idea si formano essi pertanto della divinità quegli uomini che si pretendono tanto illuminati, che credono di poterne penetrare la maestà, spiegarne i misteri e investigare quest'oceano inarrensibile di luce dove essa abita? I filosofi non si disamulavano punto queste difficoltà, ma si lunugarono che coll'arte dei sofismi, col prestigio dell'eloquenza e soprattutto coll'arme del ridicolo, che il loro capo maneggiava con maggiore accorgimento di qualunque altro, abbaglierebbero facilmente gli spiriti superficiali, che sono sempre il più gran numero.

Costretti sulle prime a nascondere i loro disegni, la cui pubblicità prematura poteva comprometterli, ei cominciarono per utilitar sordamente il veirno della loro dottrina in certe opere che non erano apertamente dirette contro la religione. Ma ben tosto incoraggiati dall'acoglienza che fu loro fatta, renduti animosi dalla tolleranza del governo, animati pur anche dalle contraddizioni che soffrirono da parte di molti illustri difensori della religione, i quali respingevano vittoriosamente i loro attacchi, si mostrarono a viso scoperto. Si vide succedere rapidamente una moltitudine di opere piene della più spaventosa impietà, nelle quali gli attributi dell'a divinità e i misteri più augusti erano l'oggetto delle più orribili bestemmie e de' più temerarii sarcasmi. La sua esistenza medesima divenne per essi un problema, e finirono per negarla, contro la testimonianza irrefragabile dell'intero universo, e contro la voce della loro coscienza, la quale non saprebbe disconoscere una verità così naturale e necessaria all'uomo. Si vide uno dei loro autori tanto forsennato da ridir del silenzio di Dio alle sue bestemmie una ragione per negare la sua esistenza, e ardire per fino di sfidarlo a far conoscere che le udiva, atterrandolo colla sua folgore. Quelli che non hanno letto le loro opere, non potrebbero immaginarsi con qual furore e rabbia essi prod galazzavano alla religione le odiose imputazioni di fanatismo, di superstizione, di stupidità, di intolleranza, di crudeltà, di barbarie, mentre si denunziavano essi medesimi col tuono che regnava nei loro scritti, come veramente colpevoli di tutti questi eccessi; vedendo un tale delirio in-concepibile di una mano d'uomini contro la divinità, si tornano alla mente quegli abitatori del Nilo, di cui parla Diodoro Siculo, che molestati dallo splendore del sole, e mal potendo sottrarsi dall'ardore de' suoi raggi, insultavano quest'astro con impotenti grida.

Liberi da ogni freno, questi uomini, che usurpavano il titolo di filosofi, finirono dunque per declamare senza alcun riguardo non solamente contro la credenza cattolica, ma contro tutte in generale le credenze religiose. Tale era l'oggetto dello *Spirito delle Religioni* di Bonneville; dell'*Antiprete*, di Le Brun di Grenoble, del *Pretre e dei Culti*, di Paraduo di Raymondus, e siccome le adunanze e gli scritti de'

teofilantropi lasciarono perfino nel popolo de' germi d'incredulità, questi libei, improntati d'audacia e di stravaganza, trovarono dei lettori. Il deismo non era predicato se non da coloro che si tenevano i più moderati; era questo lo scopo del *Catechismo* e delle *Lezioni di Storia*, di V... e del *Catechismo di morale*, di Saint-Lambert. Ma poichè noi parliamo degli ultimi eccessi a' quali trascorse la filosofia del secolo XVIII: ponete noi la rappresentiamo in questo momento in atto di passare ogni misura, vi sono soprattutto quattro opere, vero obbrobrio dell'età che le vide nascere, vi sono quattro opere riboccanti di aberrazioni e d'impudenza, che non possiamo esimerci dal nominare. E queste sono (Dio ci perdoni se ne trascriviamo qui i titoli) il *Dizionario di filosofia antica e moderna*, nell'*Encyclopédie méthodique*, l'*Origine di tutti i culti*, il *Dizionario degli Atei*, e la *Guerra degli Dei antichi e moderni*. La prima di queste opere, frutto delle veglie del filosofo Naigeon, era un composto mostruoso di licenza e di barbarie. L'autore vi dava a tutti i credetti il nome di stupida, vi suscitava disordini terribili, e ardiva emettere e presagire questo voto feroce: « lo vorrei che l'ultimo dei re fosse strozzato colle intestina dell'ultimo dei preti » Discepolo di Diderot, amico di d'Holbach, erede della loro filosofia, Naigeon trovava che un tale desiderio era degno di un vero filosofo, e si sostituisce così l'apologista di tutte le crudeltà della rivoluzione. Il trattato dell'*Origine di tutti i culti*, di Dupuis, non era che empio, ma lo era all'eccesso. L'autore pretendeva di trovar l'origine del cristianesimo nell'astronomia, e associava il suo divino Fondatore colle divinità favolose ed imparate de' pagani. Si fecero due edizioni compendiate di quest'opera, affar di propagar meglio il veleno, e di trovar più presto i giovani sbandati e creduli: e si vide con vergogna e scandalo questa tenebrosa compilazione data dall'Istituto. Il *Dizionario degli Atei*, di Sylvano Marechal e Lalande, è oggi caduto nel più profondo dispregio; ma la grossolana dottrina che vi si predicava trovavasi troppo conforme allo spirito di un'epoca e di una fazione, nella quale procuravasi di soffocare la credenza salutare di un Dio vendicatore del vizio e promotore della virtù. Finalmente l'ultima di queste opere è quel poema, parto della licenza e dell'empietà, nel quale Parny si piacque di porre in ridicolo gli augusti oggetti della nostra fede. Tutti questi autori, siccome i vecchi, di cui si parla in Dan che, sen bravano avere rivolti gli occhi per non vedere il cielo. E loro scritti chiudono degnamente quella serie di libri tenebrosi che dalla metà del secolo decimottavo in poi si succedevano senza posa per pervertire le generazioni; e si deve riconoscere che i discepoli erano degni dei loro maestri che ne avevano imitato fedelmente lo spirito, e ne avevano ben anco superato lo zelo e gli sforzi pel buon esito della medesima causa.

A quest'odio colpevole contro la religione i filosofi hanno aggiunto eziandio una insigne mala fede. La religione cristiana, quantunque celeste nella sua origine ed emanata dal seno di Dio medesimo, ha per ministri degli uomini deboli, molti de' quali, allontanandosi dallo spirito della loro vocazione e della santità del loro ministero, hanno mescolato con questa religione, così pura e perfetta nella sua sorgente, degli abusi che hanno alterato la purezza primitiva della sua istituzione. Questi abusi sono stati in tutti i tempi l'oggetto de' gemiti de' veri fedeli, i quali hanno saputo nonostante distinguere la santità della morale evangelica, sempre incorruttibile come l'oro, dalla lega impura che avevano introdotto la debolezza, l'interesse e la cupidigia. Se i filosofi fossero stati guidati da questo zelo per la verità da cui pretendevano d'essere animati, avrebbero imitato una tale equa condotta. Ma ci possiamo forse ingannare sul vero motivo? Era forse lo zelo della verità quello che, facendo loro confondere l'abuso colla cosa medesima, ispirava ad esse quelle violente declamazioni contro una religione di cui non potevano disconoscere lo spirito e le massime, quel dispregio affettato de' suoi domini, che non erano l'oggetto di tali abusi, e che censuravano con tanta amarezza; quelle bestemmie contra la divinità, che volevano rendere malleverabile delle debolezze e delle ingiustizie degli uomini? Era forse lo zelo della verità che faceva ad essi dare la preferenza sui misteri del cristianesimo, sopra

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 373-374.

il suo culto e i suoi precetti religiosi, alle assurdità del politeismo, al e grossolano imposture della religione di Maometto, al culto superstizioso e fanatico dei popoli dell'India?

Diranno essi che, indifferenti per quelle nazioni che non li riguardano in cosa alcuna, essi hanno voluto solamente illuminare quel popolo al qua e sono uniti per tanti legami, e presentandogli la face della verità, cavarlo dalle tenebre della superstizione. Ma, e perchè essere allora così indulgenti pel fanatismo sanguinoso e stupido di que' popoli idolatri, e straziar poi con tanto furore gli Ebrei, i quali in sostanza non gli interessano più de' Bonzi e de' Fata, e li fanno parti, tipo di tutto l'odio che essi hanno girato al cristianesimo? Quel altro motivo del troppo estremo con cui li trattano de le imputazioni calunniose ond' gli diffamano, de quel l'ingiusto obbrobrio che non cessano mai di versar sopra di loro, se non è l'intimo legame della religione di questo popolo colla religione cristiana che egli ha predelta e figurata: se non quel l'accordo luminoso de le profetie in cui si era e promise, di cui egli è il depositario, e gli avvenimenti che se son stati in compimento, e in la sua esistenza medesima non maravigliosa ed inspiegabile per cause puramente politiche, e che è in favor nostro l'argomento più dimostrativo e più irresistibile: l'attestato pel cristianesimo tale e tanto, che sanno ben non meno agli Ebrei di tutta l'avversione che questi conservano e nutrono, di quel che ora ne vengano per la testimonianza amarivolontaria de le persone loro e ristrette a credere a noi.

Non crechiamo all'esse, se non nel dover che si reggeva amore, le sorgenti di quest'odio ingiusto. I suoi domini umiliato e orgoglio, al sua morosa e ostinazione le passioni, e que li pretesi sapienti volevano sapere che mente e il loro orgoglio e le loro passioni. Amostinati nel loro studio a sviluppare ogni cosa al razionalismo, a nulla ammetter che loro non sembrasse di meditato, questo metodo restituir e necessario anche per i progressi delle scienze, e li riguardavano ad uno studio d'ordine affatto diverso, dove esso non poteva non esser travolto. In questa ragione così superba ne' suoi successi ne la carriera delle scienze, e che si reputava superare a tutti gli ostacoli, vedevasi arrestata ad ogni passo da le terribili e profonde cui era circondata, come pueri a faceva degli sforzi per investigare la maestà divina, e più ella era respinta da una gloria, il cui peso l'opprimeva. Irritata dagli ostacoli era si indignava fremeva intorno a lui era che non poteva superare, nella disperazione capogiallagli dalla sua impotenza. Ciò che era ristretta a dover ogni di confessare della natura, che vi era in essa una moltitudine di fatti cui di cui non si poteva assegnar le cause, essi lo negò di suo autore, e per una incoerenza che non è rara tra questi filosofi, ella rimase di crederle alla sua esistenza, o almeno alla verità de' suoi effetti, pel solo motivo che non li poteva comprendere.

Simili ai giganti della favola nel delirio del loro orgoglio, i filosofi non pretendevano niente meno che di deporre dal loro trono l'idea medesima, a togliergli l'adorazione e gli omaggi de' mortali, e essi lo credevano? a sostituir il loro proprio culto a quello della divinità, e a divenir gli idoli del mondo. I progressi per disavventura troppo rapidi della loro dottrina ne fecero ad essi come, de la speranza, e come l'orgoglioso Salomone dicevano nel loro cuore. Non eravamo simili a Dio, noi stabilivamo il nostro trono al di sopra del sole, noi andavamo a sedere sulla montagna santa, e gli umani fremevano davanti a noi. Quale meraviglia pel loro orgoglio non dovette essere quell'ammirazione e quegli elogi a loro prodigati da una moltitudine di settari che li proclamavano i benefattori degli uomini, quelli che gl'avevano liberati dal timore superstitioso della divinità, e dall'idea imposita da di un Dio vendicatore de' delitti, ai quali ei promettevano, a po questa vita, una durevole felicità, e se tale promessa di felicità li sturbava ancora, perchè la ricompensa della virtù suppone la punizione del vizio, ei li precipitavano nel nulla, a furore di abbandonarli senza rimorsi a tutta la perversità del loro cuore.

Non si crederebbe che l'orgoglio di questi pretesi filosofi abbia potuto trascorrere a un tale eccesso di demenza, se non si avesse l'interazione di caluniarli, se non si sapesse che il loro capo era realmente geloso di Gesù Cristo, che era irritato della sua gloria, e che diceva spesso co l'accento della disperazione: Quest' uomo ha isti-

citori non sono coronati se non dopo la loro morte, che mette il sigillo alla loro fedeltà. Ma inoltre per alcuni pochi rapidi giorni passati in questa valle di lagrime, di quali torrenti di voluttà non saranno essi inebbrati ne' cieli? Quali ineffabili delizie sono loro riservate? Potrebbe egli forse lo spirito umano descriverle, se non saprebbe neppur comprenderle?

Una morale così pura, e al tempo medesimo così severa, non poteva che ributtare degli uomini innamorati di sé medesimi, che nulla volevano negare ai loro sensi di tutto ciò che le ricchezze della natura ed i mezzi dell'arte potevano procacciar loro di godimenti, che volevano essere interamente liberi nei loro affetti e nelle loro tendenze, e portarli ad ora ad ora su tutti gli oggetti che credessero atti a soddisfarli: che riguardavano ogni privazione volontaria de' beni offerti al loro godimento come una follia ed una imbecillità, che volevano insomma passare la loro vita in seno alle voluttà, e compensare la brevità dei loro giorni colla varietà e la durata de' piaceri. Que' medesimi tra essi, che meno dominati dai sensi, cercando la loro felicità nello studio e ne' godimenti dell'anima, pareva dovessero meno paventare una morale che, nemica delle passioni, perme te un uso regolato di questi piaceri dello spirito, la trovavano ancor troppo incomoda. Ella non impone soltanto questa adorazione e questo amore dovuti all'Ente supremo, e che sono l'anima e lo spirito della religione, essa prescrive altresì un culto esterno, necessario all'uomo; troppo debole per sostenere una contemplazione continua della verità, e che composto inoltre di anima e di corpo, deve al suo Dio l'omaggio dell'uno e dell'altro: culto stabilito dai primi fondatori della religione, che lo avevano ricevuto dal loro divino maestro, culto insomma necessario e indispensabile al pari del culto interno di adorazione e di amore, che i filosofi vogliono pur essi ammettere, perchè non hanno di ciò altri testimoni che essi medesimi, laddove il culto esteriore esige dei doveri ed una sommessione a penosi esercizi, che essi riguardavano come indegni di loro, e li credono fatti solo per l'uomo volgare.

Abbiam detto che i nostri pretesi filosofi volevano ammettere un culto interno, di cui ciascuno regolava a suo piacimento la natura e l'estensione. Essi avevano compreso che un'abbura formale d'ogni religione e d'ogni morale inasprirebbe gli animi e susciterebbe contra di loro una quas universale sollevazione. E però, eccettuati alcuni spiriti forsennati che negli eccessi di un'empietà debrante trascuravano perfino a negare l'esistenza di Dio, il maggior numero della setta faceva una pubblica professione di ciò che essi chiamavano religion naturale. Ei lo facevano consistere nell'adorazione interna dell'Autore della natura, senza alcuna specie di culto esterno, e tutta la loro morale si riduceva presso a poco a questa massima, i cui obblighi non avevano una grande estensione. Non fare agli altri ciò che tu non vorresti fosse fatto a te medesimo. Ma come eran lungi dall'adempiere fedelmente i lievi doveri che questa religione imponeva loro? Si può giudicare della natura di questa adorazione che essi dicevano di rendere alla divinità dalle basse idee che se n'erano formate, rappresentandosela come indifferente alle azioni degli uomini, i quali non meritano nè la sua attenzione, nè le sue cure, come se fosse stata cosa indegna di Dio il vegliare sopra gli enti che egli non aveva disdegnato di creare, che sono il capo lavoro di questo mondo visibile, che egli ha fatti capaci di conoscerlo, di comprenderlo col pensiero, di essere a lui attaccati per l'amore, e che ha loro compartito tutte le ricchezze della sua possanza e tutti gli effetti della sua bontà.

È vero che d'Alembert tentò di sciogliere il difficile problema di trovare una morale indipendente dalla religione, e si sa che non vi poté riuscire. L'Istituto si lusingò di essere più felice, ed offerse un premio per quello che proporrebbe i migliori mezzi di fondar la morale di un popolo. Ma anche questo nuovo tentativo rimase privo d'effetto. L'Istituto non potè concedere il premio, perchè i concorrenti non avendo ardito di unire la morale colla religione, non poterono offrire altro che una dottrina senza consistenza ed appoggio, e sarebbe bisognato che in aspettazione di più felici scoperte il popolo facesse senza di morale, se in onta dell'Istituto e de' sogni della filosofia non fosse esistita una morale antica e bene associata, che trasse la sua

origine e la sua missione da una sorgente celeste, e che esercitasse la sua azione salutare anche sui ciechi che la disconoscevano.

Qualunque fosse la morale de' filosofi, i fatti più moltiplicati provano quanto la loro condotta fosse poco conforme alla massima che le serviva di base. Si sa che il disinteresse non era la virtù dominante del loro capo, e nessuno ignora con quali mezzi poco delicati e poco onesti Voltaire aveva accresciuti considerabilmente i suoi beni, si direbbe fatica a credere fino a qual punto egli spingesse la sua gelosia contra ogni specie di riputazione, se i suoi scritti non ne facessero fede. Tutti gli autori che avevano acquistata una qualche fama, risvegliavano la sua invidia: e se non facevano a lui omaggio del loro ingegno, se non ardevano qualche granello d'incenso innanzi a quest'idolo, mal potevano sottrarsi dalla persecuzione che egli faceva al a gloria altrui. Questa gelosia lo rendeva irascibile all'eccesso, e la menoma censura, la più lieve critica accendeva sì fattamente la sua bile, che nelle sue risposte egli dimenticava ogni convenevolezza e dignità. La storia delle sue controversie con Maupertuis e La Beaumelle, che forma un intero volume, è un'opera fastidiosa a leggersi, e che ricorda molto più i giullari di piazza che i seggioloni dell'accademia.

Ma gli è soprattutto per la loro intolleranza religiosa, che lo si crederebbe che questi uomini così moderati nel loro linguaggio hanno dimostrata la più grande contraddizione fra la loro condotta e i loro principj. Tutti i loro scritti sono pieni delle più belle massime sulla libertà di pensare e di scrivere, sulla tolleranza di tutte le opinioni e di tutti i culti. Ma se il governo, indegnato dell'abuso ch'ei facevano del suo silenzio sulle loro empie produzioni, si risolveva finalmente a colpire queste temerarie opere di una giusta e troppo tarda proscrizione, tutta la Francia risuonava delle loro amare lagnanze contra i depositari delle leggi e i ministri dell'autorità. Egli era un attentato alla proprietà più sacra dell'uomo, a quella del suo pensiero; era un esercitare sugli uomini la più odiosa tirannia di non consentir loro ogni licenza di avvelenare le pubbliche sorgenti, e di spandere dappertutto senza ostacolo il veleno mortale della loro dottrina. La esperienza ci ha provato ciò che bisognava credere di questi principj di tolleranza, di questo spirito di moderazione, che essi affettavano in tutte le loro opere; e appena il poterono fare impunemente, es si sono mostrati i più intolleranti degli uomini.

Non vi è alcun esempio al quale non siano stati trascinati da quel cieco odio che gli animava, da quello spirito di vendetta che covava da lungo tempo nel loro core, e che si è esercitato non solamente contra coloro di cui avevano motivi di lagnarsi, ma anche contra tutti quelli che avevano l'attaccamento alla religione dei loro maggiori. Le prime scene scandalose che hanno disonorato le nostre chiese, quegli insulti al rettanto barbare che indecenti fatti perfino appiè degli altari a danno cristiano, furono essi che gli hanno provocati; fu nominato perfino quello tra essi che ne diede il consiglio, e che armò le mani di queste Megerse ben degne di servire ai favori di quella nomina a luttuosi malvagi che empì la crudele persecuzione suscitata in tutti i Francesi contra la religione e i suoi ministri, gli attentati sacrileghi commessi in tutti i nostri tempi; la profanazione delle cose sante, così di persona e anime pie, e che indugò perfino coloro ne quali non era per altro spento ogni sentimento di fede, le bestemmie orribili di cui escheggiarono le cattedre di verità, i fiumi di sangue che hanno inondato tutto l'impero, le migliaia di cadaveri ammucchiati ne' fiumi, e i cui fiumarono i rusi, tutte quelle barbare esecuzioni e que raffinamenti di crudeltà ne' supplizi, que' misfatti inauditi nella storia di qualunque popolo, non è forse tutto ciò che per loro? Non ne sono essi stati forse o gli autori immediati coi loro consigli, o le cause remote coll'influenza del loro scritto? Ed ecco gli uomini che fanno alla religione il rimprovero di fanatismo, che facemmo di togliere alla religione la sua libertà, e di fare violenza allo spirito col e sue passioni religiose! Qual setta fu mai più fanatica di quella che mette le armi nelle mani degli scelerati, che innalza roghi e patiboli non per costringere gli uomini a rendere a Dio il culto che gli piace di prescriver loro, ma per violentarli col terrore de' supplizii a rinunciare ad ogni culto, ad abbinare ogni religione?

Platonista di Dio che le città sarebbero felici se i re fossero filosofi, o i filosofi fossero

re. Ma questa sentenza di Platone non si può certo applicare ai nostri pretesi filosofi; poichè in questi ultimi tempi ei sono stati quasi re, per la loro influenza sopra quelli che governavano, ed hanno provato che il co'mo della sciagura dei popoli sarebbe quella di averli a padroni. Abbi am veduto qual uso abbi ano essu fatto della loro potenza, rimanesse adesso a far vedere l'esperienza e la capacità in fatto di legislazione e di governo; poichè era appunto in questo ch'ei pretendevano di essere superiori a quanti mai l'antichità produsse di sapienti legislatori e di gran politici. Essi assicuravano che i loro principii erano i più atti onci a rendere i popoli felici, a dare un fondamento inec'cusso alla pubblica felicità. Ma non ebbero mai occasione più bella d' g'ustifcare queste orgogliose pretese. Gli uomini che hanno dominato nelle nostre assemblee legislative erano quasi tutti o loro discepoli o loro partigiani. Essi gli hanno citati siccome loro oracoli, gli hanno presi per la loro bussola nella via pericolosa che dovevano correre, hanno formate le loro leggi secondo le loro massime, e sulle rovine di tutti principii religiosi hanno innalzato l'edificio della loro legislazione. Non è questo il luogo di discutere le diverse costituzioni che noi abbi am veduto succedersi con tanta rapidità: opera della precipitazione o della violenza, esse sono cadute ne l'abbio quasi subito dopo nate, e la loro effimera esistenza non ha di che lusingare l'orgoglio de' pretesi sapienti che le hanno condotte. Ei pare che la Provvidenza non abbi i premesso questa grande influenza che essi hanno avuto sopra le legislazioni pronunciate con tant' enfasi, siccome gli strumenti della pubblica felicità, se non affane di convincere tutto l'universo, a cui questi uomini orgogliosi avevano per sì lungo tempo imposto, di tutta la loro insufficienza, di tutta l'incapacità loro nella scienza ch' essi credevano possedere esclusivamente. Ei si sono potuti giudicare dai loro fatti, e questo giudizio, che non può essere soggetto ad errore, non è certamente in loro favore.

Ora, se consideram gli sforzi che questa setta temeraria non cessa mai di fare da quasi un secolo, per sostenere l'empia congiura che ella ha fatto contro la religione, non potremo dissimularci che il veleno della sua dottrina ha infetto mol'e anime ed ha fatto perire in gloria di vittime, che i filosofi hanno rendute i templi del loro furore travamento. Ma che cosa hanno essi tolto alla religione de' suoi misteri e della sua morale? Quale è il dogma di cui abbi ano distrutto la credenza? quale è il punto che abbi amo cancellato dal Vangelo? quale delle promesse fatte alla Chiesa, e quale è mai quella che essi abbi ano privata non vera ed incerta? Graz e immortali vi siano rendute, o gran Dio di ogni verità! L' infallibilità de' vostri oracoli si avvera ogni giorno, le porte dell' inferno non hanno potuto prevalere, e non prevaleranno mai contra la vostra Chiesa. La vostra divina religione è quell' edificio immortale fabbricato su l'fondamenti inec'cusi, che si ride del furore dei venti, dell' violenza delle tempeste, del traripamento dei fiumi, e che si assedi per le russe medesime che gli son date.

Ma è da fare un' altra riflessione ben consolante ne' tempi si agitati in cui v'iamo ritornando nel prezioso a que' giorni di terrore che hanno messa la Francia in una universale ambascia, vedendo i ministri della religione o mandati a morte o dispersi, i nostri templi profanati, i nostri altari offesi, tutti gli animi presi da stupore, e il tutto esterno d' opper tutto proscritto ed abbandonato, che non avrebbe creduto che la n' gione non dovesse essere perduta affatto e che l' apostasia non fosse divenuta universale? Ma come ai tempi del tempio a Gerusalemme, allorchè E' o lignavasi con Dio perchè gli fosse rimasto solo fedele, lo spirito del Signore gli fece conoscere che si era riervata sette mila persone le quali non avevano pregato il gran reo d' innanzi a Babil, e così i primi decreti che hanno renduto la libertà dei culti, hanno fatto conoscere che la religione, proscritta al di fuori, viveva sempre in fondo dei cuori, e conservava tutti i suoi diritti su la maggior parte della nazione. Le memorie di quei tempi sono piene delle più commoventi descrizioni dello zelo e della sollecitudine de' fedeli in correre alle chiese e mostrarvi la più fervorosa pietà, e come quegli animali che, secondo il pensier di un Padre della Chiesa, san Cesario, percuotono i visceri della loro madre per cavarne il latte che li deve alimentare, essi hanno dimandato con una santa avidità che fosse loro spezzato il pane della parola di Dio,

ligiose, onde furono ammaestrati nella loro gioventù, e la cui cognizione si è conservata in loro per la medesima abitudine di combatterle! Essi non hanno più quella speranza del nulla, di cui furono lusingati, per addormentarli nei loro vizii. Il sentimento della loro immortalità rivive in essi in tutta la sua forza; il tempo loro sfugge per sempre: essi entrano nell'eternità; e che cosa offerisce loro? la disperazione.

Sciagurate vittime dell'errore! Ecco dunque i vantaggi che vi lascia questa pretesa filosofia che vi lusingò di sì belle promesse! Ecco le consolazioni che vi presenta in que' momenti orribili in cui non resta nulla all'uomo, fuor che sè stesso, e dove svaniscono per sempre quegli onori, quella gloria del mondo, que' piaceri, quelle voluttà lusinghevoli, nelle quali egli attingeva a lunghi tratti il funesto oblio di un avvenire al quale è ora giunto, e da cui vorrebbe indarno allontanare il pensiero.

Possano tutti quelli precipitati nell'orrore da una perversa filosofia non aspettare un tardo pentimento e dei rimorsi infruttuosi per pensare a questo terribile avvenire! Possano essi affrettarsi ad attingere nel seno della religione, nella fede a' suoi dommi, nella pratica della sua morale, quella consolante speranza che prova un'anima fedele, che giunta al termine della sua vita, non riguarda la morte che come un sogno pacifico che la fa addormentare nella dolce fidanza di un'eterna felicità!



LIBRO NOVANTESIMONONO

DALLA FINE DEL SECOLO XVII FINO ALLA PRIGIONIA DI PIO YU (1809)

Gli empj si affaticano indarno; giacchè come una molla che dopo stata per lungo tempo compressa si divincola con maggior energia e con maggior forza, così avviene della religione: la qual cosa non si verifica assai meglio ne' paesi delle missioni. E chi sarà che non ammiri il continuo adempimento delle promesse del Salvatore, il quale predice al cristianesimo de' trionfi e ai cristiani de' patimenti, che attira a sé gli uomini colle prove delle persecuzioni e del martirio, e fonda la religione su quelle basi che pareva dovesse distruggere? Ci spinghino i filosofi questi portentosi cambiamenti, l'invincibile attaccamento, e la costanza puranco de' nuovi cristiani per sostenere una religione che combatte ogni desiderio ed espone a tanti pericoli; essi che non possono guadagnar gli uomini che lusingando le loro passioni, e che sebbene dicono di predicar la virtù, pur non riscono a fare discepolo alcuno. Ci additino gli eretici nei rami che essi hanno spezzato dal tronco, le prove a questa fertilità, che ci offrono i missionarii che continuano a dare a Gesù Cristo de' figliuoli nel modo medesimo che gliene davano gli apostoli. Considerino gli scismatici questi eroi che diventano martiri per ubbidire alle decisioni del sommo pontefice, e si siettan poscia sulla lor propria condotta. Che si consolino i cattolici vedendo che mentre la persecuzione pesa sopra la Chiesa alle due estremità del nostro continente per punire il raffreddamento della carità, per premiare l'ardore dello zelo, e dappertutto uscir la Chiesa trionfante di tali prove. Quale entusiasmo non ispirano il coraggio e la virtù de' missionarii martiri? E chi sarà che non veda la forza divina che loro dà un tale eroismo, in quella guisa che ella ispira il loro disegno? Così la prova del martirio che il cristianesimo produce in suo favor è sempre sussistente, e questo miracolo perpetuo è esclusivamente riservato alla religione cattolica; essa sola li produce, ed è pure il loro sangue quello che nelle regioni infedeli diventa ogni giorno una semenza di cristiani, come ne' primi tempi de la Chiesa. Le persecuzioni sono frequenti; e ciò che è veramente ammirabile, si è che esse non intimoriscano punto coloro che si dispongono in Europa al medesimo genere di apostolato, e non ve ne ha neppur uno che partendo non faccia il sacrificio della sua vita.

Non non parleremo degli stabilimenti del Levante, in nascita appunto all'ora di una imminente rovina, poichè tutte le missioni partecipavano delle conturbazioni dell'Europa, le quali impedivano il mandar missionarii in Oriente.

Quantunque una ribellione desolasse la provincia e i paesi intorno al Su-Tchen, e rendesse sulle prime difficile l'esercizio del ministero, pur la religione cattolica vi faceva de' nuovi progressi. Vi si trovavano sedici preti indigeni e trentasei preti fedeli; nel 1799 vi furono battezzati mille dugenti e tantaquattro adulti, e s'avevan pure da duemila catecumeni. Ogni dì si aveva occasione di ammirare gli effetti della grazia nella conversione de' gentili.

La predicazione è il mezzo di cui Dio si serve comunemente; ma non sono punto i preti europei che Dio impiega per operar cotale conversioni, perchè costretti a doversi tener nascosti, essi non possono annunziar la fide ai gentili. Non son nemmeno i preti del paese, essi sono così occupati dell'amministrazione de' sacramenti, che non rimane loro il menomo tempo per convertire gli infedeli. Neppure i cristiani sono più ammaestrati e più capaci di continuare in tali istruzioni, e si osserva che non ottengono certi buoni effetti. De' semplici ne' filii, poveri, poco istruiti, de' campagnuoli, degli artigiani, ec., ecco gli stromenti di Dio. Essi annunziano il Vangelo con zelo, ma predicano più efficacemente cogli esempi che colle parole. Le femmine soprattutto riescono a persuadere. Una visita di civiltà, un incontro fortuito, un pranzo, un trattamento su cose temporali, alcune parole tenute dai gentili, la condotta de' neofiti quando sono accusati o molestati, il rifiuto di alcuni mandarini che

non accettano accuse intente contra i cristiani, le liti che questi guadagnano, vincoli di parentela o d'amicizia, ec.: un accidente, un contraltimo, una disgrazia, e mille altre consimili circostanze sono talvolta occasioni o mezzi di cui Dio si serve per guidar gl'adiatri alla cognizion del vero.

Ogni famiglia attacca in fondo della sala nella quale si ricevono gli ospiti un esemplare della religion cristiana; è una carta di colore, sulla quale sono scolpite queste parole: « Al vero Signore, Dio, creatore del cielo, della terra, degli uomini e di tutte le cose ». Le due parti dell'esemplare contengono delle sentenze religiose in versi, od anche i misteri della fede, e questa è la maniera con cui si adornano le case in questo paese. I pagani mettono sulla loro tavola « Sede del cielo, della terra, dell'imperatore, dei parenti, dei padroni e degli spiriti » con sentenze tratte dalla ragione o dalle loro superstizioni. Le domeniche e le feste, i cristiani di una medesima terra si radunano in una o in molte case, e vi cantano a due voci le preghiere stabilite. In quei giorni gli uomini da una parte e le donne dall'altra non possono menomamente se i gentili li vedano o li sentano. Quando il prete è presente i gentili celebrano pubblicamente i matrimoni, e i funerali sulle tre mense e le preghiere che sono loro prescritte. I gentili, anche i meno fervorosi, si recano ad udire di chi ararsi cristiana, essi predicano francamente la religione, non temendo della presenza dei pretoriani o li prossimi del tribunale. Lo speravano, che non possono essere esercitati altro che dai sacerdoti, della messa, uel altro in occasione dei sacramenti, ec., si nascondono dai pagani il più che possono. La religione cristiana non tollerava ministri pubblici, specialmente se erano stranieri. Non meno dalla maggior parte dei cristiani si esercita la religione con libertà e sicurezza. Se i gentili sospettano che vi sia in paese un cultore della religione, si ritene che sia venuto semplicemente per perdersi. Talvolta si propone ad essi di andar ad udire se essi vogliono, sono introdotti dal sacerdote se si possono, ed un catechista gli esorta. Talvolta de' nuovi proseliti più zelanti che per altro introducono, senza provenire dalle persone, la cui conversione sia loro a cuore, onde ascoltano predicare pubblicamente e assistere alle nostre cerimonie nella speranza che ne rimarranno ritratti e si convertiranno. Dio benedice qua che volta questa più imprudenza. Ecco in quale stato erano le cose fino al 1801.

La Corea era minacciata di una nuova persecuzione. Essi cominciarono la state del 1800, e fin da principio spaventosa. Il cristiano Yatsuen lou, portatore di spacci del missionario Giacomo Vellez, arrestato nel inverno, rimase fermo nella fede e morì martire. In questo mentre morì anche il re. I mandarini, incaricati della amministrazione del regno durante la minorità del suo successore, incominciarono a perseguitare i cristiani della compagna. L'interno si guastava per via che si estese fin nella metropoli. Nel 1801 si imprigionarono dei cristiani in tre o quattro maggior numero. Fu istituito un tribunale speciale per giudicar questi affari. Essi per giunta trovò Pietro Ly, il quale era stato battezzato a Peking, e che l'ortodossa Corea vi aveva egli per il primo fatto conoscere la religione cristiana. Essi fecero a lui tutte le prigioni in stato e tutti morarono sotto il più atroce trattamento che si possa. Essi fecero loro saltare i tribunali sovrani di notte. Furono arrestati ed uccisi quelli che, senza conoscere la religione, l'avevano udita predicare una sola volta. Per vincere la costanza de' cristiani si usavano i più crudeli tormenti. E se ne inventarono de' nuovi, cui non sapremmo come accennarli. Finalmente il tribunale incaricato di questo affare fu soppresso. Ma era stato arrestato Alessi Hui-gse-yung, che era fuggito, e per esso non avevano e furono più lungo e più noioso che era. Alessi patì a martirio, tutti quelli che erano nelle prigioni furono decollati, e il tribunale fu di nuovo istituito. In tutto l'anno che durarono i processi contra i cristiani, si fecero morti e si tormentarono tante persone, che a giudizio dell'un verso e, in tutto il tempo di quel regno non si era mai veduta una cosa simile.

Ecco ciò che riguarda in particolare il missionario Giacomo Vellez. Molti cristiani, cedendo alla violenza de' tormenti, avevano manifestato il luogo dove si occultava. Egli era troppo esposto al pericolo di essere arrestato, che si presentò volontariamente al suo piego di coraggio al tribunale. Interrogato sopra la sua origine e la sua con-

dotta, egli rispose a tutto con tutta verità. Avendo chiesto della carta e delle penne, espose chiaramente per iscritto i principii generali della religione, e i motivi che lo avevano determinato a venirla a predicare, protestando di essere venuto solo per la gloria di Dio e l'amore degli uomini. Si impiegò lungo tempo alla corte per determinare cosa si dovesse fare, cioè se fosse meglio il condurlo subito a Pekin, ovvero scrivere per dimandare una decisione. Si giudicò poscia, che poichè egli avea abbandonato la China furtivamente, si poteva farlo morire. E questo consiglio prevalse. La domenica della Santissima Trinità si pose Giacomio Velloz sopra un letto di paglia, lo si portò sortato da soldati alla pianura di sabbia posta ad una lega dalla città, dove si esponevano i cadaveri de' colpevoli messi a morte. Affine di imporre al popolo, era stata messa sull'armi la soldatesca. Il missionario, rivolgendosi alla calca che lo circondava, gridò ad alta voce: « In un nuovo per la religione del Signore del cielo. In dieci anni il vostro regno patirà una grande calamità: allora si ricorderanno di me ». Queste parole, che furono udite da tutti gli idolatri, produssero una gran sensazione. Si fece fare al missionario per ben tre volte il giro del recinto, per mostrarlo alla moltitudine e imprimere il terrore. Indi gli fu recata la testa. Egli ricevette il colpo di morte in ginocchio, colle mani giunte, e con una gran calma. Mentre si facevano gli apparecchi per l'esecuzione, il cielo, che era sereno, si coprì tutto ad un tratto di spesse nubi, si levò un vento così impetuoso, che faceva volar l'arena e smuovere per fin le pietre, al tempo medesimo la pioggia cadeva a torrenti, ed era tale oscurità che nulla si distingueva a otto piedi di distanza. Finita l'esecuzione, tornò bello il sole, si vide l'arco baleno, e il cielo ritornò sereno e brillante. Il popolo e l'esercito riconobbero a questi segni che era stato messo a morte un innocente. Il corpo del missionario rimase esposto tre giorni, guardato da soldati, che poscia lo seppellirono, solamente per nascondere ai cristiani il luogo della sua sepoltura.

Nondimeno il fervore dei neofiti non si rallentò menomamente, ed essi mandarono un cristiano per portare a De Corea, vescovo di Pekin, delle lettere che contenevano il racconto della persecuzione, e per dimandargli un prete. Ma, giunto alle frontiere, questo messo fu preso dai governatori e mandato alla corte. Egli rimase fermo nella fede ed ebbe reciso il capo insieme con due altri cristiani che lo accompagnavano. Gli si trovarono delle lettere cucite negli abiti, e per tal mezzo si seppero tutte le particolarità relative alla Chiesa di Corea. Il re scrisse all'imperatore della China, dipingendogli i cristiani come ribelli che avevano per iscopo di mutar la religione di Confucio e di introdurre una europea. Egli affermava che questa religione erasi divulgata nella Corea col mezzo degli Europei di Pekin. E finalmente assicurava che cento navi europee dovevano venire per impadronirsi della Corea, e pregava l'imperatore di prestargli soccorso nel caso che queste navi arrivassero. Fe' una provvidenza molto speciale l'imperatore rispose al re, che gli Europei di Pekin erano incapaci di macchinare congiura alcuna contro la Corea, e che se ne aveva nella sua metropoli quasi da duecento anni e che non avevano mai fatto cosa alcuna che fosse da riprendere.

Rivolgiam ora i nostri sguardi verso la Cochinchina e il Tong-king.

Quando il re di Cochinchina, fuggendo la ribellione, si era ritirato colla sua famiglia e i principali mandarini, pochi soldati lo avevano seguito. La maggior parte lo abbandonarono per rimanere nella parte di Hue, di cui i Tong-chinesi si impadronirono poco dopo. Tra questi v'era Emanuele Tricunato a Phu-xuan, dove avea stanza la corte del re di Cochinchina, di nobile lignaggio e di parenti cristiani. Egli serviva nelle guardie del corpo del principe fuggitivo. Essendosi dedicato al servizio di un grande Tong-Chinese, che lo condusse al Tong-King, cominciò a far delle serie riflessioni sulla caducità delle cose di quaggiù. Tocco della grazia, prese la risoluzione di abbandonare il mondo, e si pose sotto la direzione del vicario apostolico, il quale avendo riconosciuto in lui molte buone disposizioni, gli fece studiare la teologia e lo ordinò prete in capo a sei anni. E subito dopo il suo vescovo lo mandò a dirigere molti cristiani. Dopo sei anni di ministero egli ottenne il permesso di recarsi a Phu-xuan a visitar sua madre che era molto attempata, inferma e tanto povera, che viveva in casa di una persona che la manteneva come per carità. Egli ri-

solvette di fabbricarle una picciola casa, dove ella potesse vivere tranquilla con alcune nipoti che l'avrebbero assistita.

Allora l'usurpatore della Cochinchina diede ordine di far ricerca de' cristiani, e si mandarono de' soldati in tre cristianità vicine alla residenza reale, sperando di trovarvi un missionario. I soldati non trovarono alcun Europeo, ma solamente il padre Emanuele, e lo arrestarono, non sapendo pur chi egli si fosse. Nessuna cosa gli era più facile che nascondere la sua qualità di prete, il suo esteriore non indicava in nessun modo ch'ei lo fosse; ma non volendo occultarsi, disse schiettamente ai satelliti che egli era un sacerdote della religion cristiana. Questi durarono sul principio gran fatica a credere a quello che egli diceva; ma siccome egli persisteva nel suo dire, essi gli credettero, lo flagellarono due volte molto aspramente, e lo incatenarono insieme con due allievi che lo accompagnavano e con molti catechisti delle vicine cristianità. Colla corda al collo e i ferri ai piedi Emanuele fu tenuto prigioniero quaranta giorni, durante i quali egli fu tre altre volte flagellato barbaramente, e bastonato forte con venti colpi sulle ossa.

Condotta dinanzi al gran consiglio. « Ebbene, maestro, gli disse il primo mandarino, volete voi rinunciare a predicar la religione e rientrar nel mondo per esercitarvi qualche altra professione a piacer vostro? Se voi lo promettete, noi suppliremo Sua Maestà, affinchè vi perdoni. » Il padre rispose con tuono ardito, ma rispettoso, che amava meglio di morire, e subito venne fu condannato a morte senz'altra formalità, e dato nelle mani de' soldati. Quando uscì del palazzo, fu permesso ai cristiani di approssimarsi a lui e di condurlo al luogo del supplizio. Egli procedeva con passo grave e maestoso e col volto atteggiato tutto alla gioia. Un soldato camminava dietro di lui portando una tavola, sulla quale era scritta in grandi caratteri la seguente iscrizione: « Bisogna che il pubblico sappia che una persona chiamata Trieu fa professione di insegnare la religione cristiana e di esortare il popolo ad abbracciare questa religione, che è la più detestabile che si possa immaginare, e perciò il suo delitto merita che gli sia recisa la testa. » Giunti al luogo del supplizio, i soldati gli levarono le catene da' piedi, e subito il padre si pose in ginocchio per pregare. Allora il mandarino che presiedeva all'esecuzione, gli diede in nome del re una moneta che vale circa mezza piastra, affinchè potesse, come si usa coi condannati a morte al Tong King, procurarsi qualche spiritosa bevanda onde affrontar coraggioso la morte. Il padre ricusò la moneta, dicendo che era riconoscente al re, ma che non ne aveva bisogno, poichè poco gli mancava a morire. Il mandarino insistette, allora il Padre disse: « La prenderò, e la darò ai poveri. » In quel momento un soldato si approssimò minacciandolo della sua sciabola. Un altro soldato gli diede un gran pugno sul volto. Il mandarino gridò forte questo soldato. « E come sciamò egli, l'ora non è ancor venuta, e tu maltratti così il maestro? » Dopo di che volgendosi al padre: « Maestro, gli disse, vedete l'ora non è peranco venuta. » Allora il padre Emanuele si abbassò, rimanendo sempre ginocchione, cogli occhi fissi verso il cielo e pregando continuamente. Verso il mezzodì il mandarino gli si accostò e gli disse in tono rispettoso: « Maestro, l'ora è venuta. » Il padre si alzò per offerirsi a Dio. Nel medesimo istante un soldato si avvanza e con un solo colpo gli recide la testa. Incontinentemente i cristiani accorsero in grandissimo numero per prendere il suo corpo e la sua testa. Essi portarono questo prezioso deposito di nascosto, e lo seppellirono senza alcuna cerimonia ecclesiastica in un luogo ignoto ai pagani, aspettando tempo più opportuno che permettesse di seppellirlo cogli onori che gli erano dovuti. Emanuele Trieu rendette l'anima al suo Creatore il 17 settembre 1798.

L'anno seguente, Pigneux, vescovo di Adran, quel lione della Cochinchina, morì con generale cordoglio. Egli aveva accompagnato nella provincia di Qui-bon il suo reale allievo, il quale non viaggiava mai senza la compagnia di questo saggio Mentore. Il re mandò i suoi medici per conservar la vita a quello che gli aveva le tante volte salvato la sua; e venne egli stesso insieme col suo figliuolo a fargli visita. Ma inutili cure eran queste! Il vescovo di Adran spirò il 9 ottobre, dopo di avere edificato tutti colla sua pazienza impareggiabile, col suo fervore straordinario, colla sua eroica fermezza. Subito dopo la sua morte il re mandò una bella bara con dalle

pezze di damasco ed altre stoffe di seta per seppellirlo. Si fecero al prelato, il cui corpo fu trasportato a Dong-ou, delle esequie magnifiche in presenza di tutta la corte, e per dare alla famiglia de' Pigneaux un contrassegno perenne della sua riconoscenza, il re lasciò un brevetto sopra un damasco ricamato, il quale doveva essere a lei trasmesso alla prima occasione, ed eccitare la versione.

« Il re aveva un savio, l'intimo confidente di tutti i suoi segreti, il quale, non ostante la distanza di migliaia e migliaia di leghe, era venuto da molti stati, e non mi abbandonò mai, anche allorché quando la fortuna mi si dichiarava nemica. È perihè bisognava che al presente avessi la fortuna di ripara e mentre non eravamo su molti che mai per la mia morte prematurata non imprevedibilmente a divedere. Io parlo di Pietro Pigneaux, decano della diocesi episcopale e del glorioso titolo di plenipotenziario del re di Francia. Avendo sempre presente alla memoria le sue virtù, io voglio consigliare una nuova testimonianza della debbia e o a suoi cari meriti. Se l'Europa egli era tenuto per un uomo, per ora a tanta età, qui arriva riparatolo come lo straniero più illustre che si sia visto in questo mondo. Il re della mia più tenera età ebbe la fortuna di conoscere che lo prezioso amico, il cui carattere si accordava con l'età del mio figlio. Io dei primi giorni in cui salì il trono, le miei maggiori, io l'elaborai mio figlio. Egli era per me un vero tesoro a cui poteva allungare tutta i consigli che mi erano necessari per ben condurre. Ma improvvisamente mi fu rapito per molti anni nel regno, e i miei perdidi il vero vantaggio. Allora mi fu messo di prendere un partito, che separato come dal cielo alla terra. Io gli affidai il principato ereditario e veramente egli era di gio che gli fosse affidato un tanto deposito per ardar a interessare in mio favore il gran monarca che regnava nella sua patria. Egli tracciò a ottenermi de' successi, essi avevano già corsa la metà della strada allorché i miei d'oggi trovarono degli ostacoli e non andarono più a seconda de' suoi desideri. Ma ad esempio di un altro, riguardando i miei meriti, siccome i suoi propri, egli venne, per la sua amiche alla mia persona, a riunirsi tutti, per cercare i modi e l'occasione di combatterli. L'anno successivo al suo arrivo in patria, aspettava con impazienza qualche favorevole notizia che mi annunciasse il suo ritorno. L'anno seguente egli arrivò appunto nel tempo che aveva promesso. Alla mia età in un'età e piena di dolcezza, alla quale egli ed aveva il primo mio figlio, il quale aveva ricevuto, si vedeva che aveva un regno destinato per educare la gioventù. La mia stima e il mio affetto per lui crescevano di giorno in giorno, ne tempi di agio egli solo si confortava con me di tutto suoi. La saggezza de' suoi consigli, e la sua virtù che lo faceva fin nella più avanzata del conversare, valevano a stringere più solidamente. Noi eravamo così e finalmente amici, che a ora quando i miei affari mi obbligavano ad andare in patria, io mi trovavo a tal punto di parte. Noi non abbiamo conservato sempre che un'amicizia non amore. Dal giorno che per caso il più fortunato mio amico mi ritrattò, io sentii una più e rinfreddare la nostra amicizia, e neppure ragionai il mio onore di spavento. Io mi trovavo sicuro che la sua florida salute mi avrebbe fatto gustare per lungo tempo ancora i dolci frutti di una così saggia amicizia, ma ecco che una fatale malattia viene a rompere questo albero sì bello e prezioso, che come forte me ne duole. Per manifestare a tutti i miei meriti di questo illustre straniero, e spandere al di fuori il buon odore delle sue virtù, che egli sempre tenne nascosto, io gli da onestamente questa patente di *latitatore del principato ereditario*, prima dignità dopo quella del re, e il soprannome di *perfetto*. Obbliga quando il corpo si estingue e l'anima se ne vola a volo, e chi può e le rattennerla. Io termino questo piccolo elogio, ma il orologio della corte non tarderà mai. Obbello l'anima del maestro, aggradiamo questi miei ferventi accenti.

La persecuzione che si era manifestata nel 1798 al Feng King, si era un po' allentata verso il giugno 1799, ma siccome si estendeva in un numero delle specie, così i cristiani erano obbligati ad usar molte precauzioni. I preti del paese potevano andare con una certa qual libertà ad esercitare le loro funzioni in privato e senza pompa ed anche fuor della capitale. Gli europei, quantunque nascosti, potevano amministrare i sacramenti ai cristiani che andavano in segreto a trovarli nel loro asilo, ed anche andare a visitare le cristianità che avevano il coraggio di riceverli, ma uscendo di notte

e con molte precauzioni. Nondimeno i vescovi e i missionarii si arrischiarono, mediante l'interposizione di potenti personaggi, di fare alcuni tentativi per ottenere la revoca dell'editto di persecuzione, ma furono inutili. Il tiranno non volle neppur leggere una rimostranza apologetica, che gli fu presentata in nome de' più distinti cristiani della sua corte. La vittoria di recente riportata gli aveva talmente rallegrata la mente, che riguardava questo successo come il guiderdone de' suoi sforzi per calare il cristianesimo.

La persecuzione si faceva sempre sentire nel Ngì-lé-an. Il governatore continuava a costringere i cristiani a piantar dinanzi alle loro case un palo collo stendardo dell'idolo del paese, e quelli che si rifiutavano erano multati e battuti con tanta inumanità, che molti rimasero quasi morti sotto i colpi. I soldati non guardavano ne a sesso né ad età. Nel maggio 1804 il medesimo governatore fece decapitare due fratelli, il cui delitto era di aver dato avviso della persecuzione al vescovo di Cantorie, e di averlo sottratto all'indagine e condotto in luogo sicuro. Egli fece battere i polsi e le giunture al giovane e tagliare la polpa delle gambe al primogenito fino all'osso; li fece poi rotolare supini co' piedi in aria, e versando loro dell'acqua in bocca e soprattutto nel viso. Questi poveri pazienti vomitavano il sangue, a fuoco di far violenza, per non essere soffocati dalla gran copia dell'acqua. Mentre passavano in quegli spasmi, il governatore dirigeva loro queste parole: « Dove avete condotto l'Europeo? Dov'è nascosto? Se voi lo manifestate, vi metterò in libertà ». E lo sapevano, ma non vollero palesar nulla. « Se volete abbandonare la vostra religione, continuava il governatore, vi sarà fatta grazia; se voi rifiutate, io vi farò tagliare la testa. — La nostra religione è la vera, risponsero que' generosi atleti, i nostri genitori ce l'hanno insegnata e sculpita nel cuore, piuttosto morire che mai rinunziarvi! ». Avendo ricusato di apostatare, venne loro sulla pubblica piazza tagliata la testa.

Il missionario L'epaver fu sul punto di aspergarsi. Egli andava in una piccola barca di bambou per amministrare i sacramenti a degli ammalati, ma un'onda rovesciò questa leggera barchetta. Per buona ventura egli prese una tavola attaccata all'interno della navicella. Dio gli diede la forza di attenersi a questa tavola e di non perder punto il respiro, e finalmente i naufrghi lo sopraggiunsero. E quale fu la loro gioia quando videro che il buon pastore si era salvato! Uscito da questo pericolo, egli ne corse un altro. All'avvicinarsi del Natale 1804, molti pagani si raccolsero e vennero la notte armati di picche a bloccare la sua casa, e prezioso, lo opprimerono di ingiurie e di colpi. Alla corda che lo teneva avvinto colle mani dietro, essi ne avevano attaccata un'altra, per mezzo della quale un satellite se lo trascinava dietro, un altro lo spingeva con una pica, e un altro ancora non cessava di dargli dei colpi matti di scabola per farlo camminare. non rimase che sole tre ore nelle loro mani, poichè i cristiani dei dintorni, armati di bastoni, lo hanno liberato e portato in una casa di religiosi, posta in un bosco. « Se io fossi rimasto lungo tempo nelle mani di que' furibondi satelliti, dire questo missionario in una delle sue lettere, alle prove che mi facevano patir, io avrei avuto la felicità di morire per la fede ». Alcuni mesi dopo un padre spagnuolo e tre preti del paese furono essi pure arrestati; ma i persecutori acconsentirono di rilasciarli mediante il pagamento di grosse somme. Uno di essi era stato crudelmente tormentato; lo lasciavano esposto a tutto l'ardore di un sole cocente, e la notte lo tenevano chiuso in un armadio, dove per mancanza d'aria aveva difficilmente potuto respirare, avendo in oltre le gambe strette in ceppi che gli aggravavano dolori acutissimi. Durante questa crudele persecuzione, un gran numero di cristiani si segnalavano con tratti luminosi di fermezza e coraggio.

Dopo aver fatti passare i missionarii e i cristiani del Tong-king per la crudele prova, Dio ebbe finalmente pietà di loro, e vendè ad essi la pace nel luglio 1802. Il tiranno, che ascriveva le sue vittorie al suo zelo persecutore, non tardò molto a provar gli effetti della vendetta celeste, quantunque il suo esercito fosse formidabile, pure il re de Cochinchina lo rappe, e in meno di un mese conquistò il Tong-king. L'esercito cochinchinese entrò nella capitale il 18 luglio 1802.

Prima di penetrare nel Tong-king, il vincitore aveva mostrato desiderio di vedere dei missionarii. Quando passò per la provincia di Ngì-lé-an, il vescovo di Cantorie e

La Bissachère furono ammessi alla sua udienza e trattati con distinzione. Il primo giorno del suo arrivo nella capitale, il vescovo di Cortina gli mandò alcuni piccoli presenti, che mostrò aggradire assai. Questo prelato e il missionario Eyot gli furono in seguito presentati; ed egli fece loro un'accoglienza onorevole, e promise di pubblicare un editto in favore della religione. Pochi giorni appresso egli pubblicò difatti un editto, col quale vietava ai pagani di costringere i cristiani a esercitare degli atti di idolatria.

Mentre i missionari e i cristiani furono liberati dal terribile flagello che da ben quattro anni affliggeva la Chiesa del Tong-king, e recuperarono la libertà, gli omi di predicare, gli altri di praticare le massime del Vangelo, il braccio di Iho si gravava sopra coloro che avevano perseguitato con tanta pertinacia i suoi ministri e i suoi servi. Il tiranno e i suoi fratelli, tutti i grandi mandarini e molti governatori di provincia furono caruati di catene. Gli altri mandarini furono spogliati della loro dignità condannati ai lavori più penosi e umilianti, come eran quelli di segare e portar l'erba ai cavalli, agli elefanti, e di pulire le loro scuderie. Finalmente fu messo a morte il tiranno di Tong-king e i suoi fratelli, molte donne e fanciulli delle loro famiglie e molti grandi mandarini. Il principe fu aquartato da cinque elefanti, e ai suoi fratelli e ai mandarini fu recisa la testa.

Per fatalità l'ordinanza che vietava ai pagani di molestare i cristiani se non presentavano e ilio ai loro idoli, era concepita in termini così equivoci che la maggior parte de' pagani e que' mandarini, che erano nemici della religione cristiana, l'interpretavano in mala parte, e oltretutto essa non fu pubblicata in modo da essere ben compresa che in una sola provincia. I governatori delle altre provincie non permisero ai cristiani di nuovamente pubblicarla. Tutte queste circostanze determinarono il vescovo di Yeren, vicario apostolico di Cochinchina, Lamoignon, vescovo di Castone, coadiutore del Tong-king o orientale, e Liot missionario di Cochinchina, a presentare al re una supplica per ottenere un editto più chiaro e più solenne. Ma questo principe, ora tacendo ed ora rispondendo in modo equivoco, disse finalmente a Liot che faceva un'ultima istanza, che il gran consiglio aveva pensato non dover concedere un tale editto. La maggior parte de' gran mandarini che componevano questo consiglio manifestarono in tale occasione il loro odio contro la religione con ogni sorta di parole ingiuriose contro la stessa, e i suoi ministri e contro i cristiani. Alcuni consigliarono invece di invitare i missionari ad un festino, per quindi arrestarli e mandarli in Europa: ma il re non accettò sì perfido consiglio.

Nel viaggio che egli fece nel 1703 al Tong-king per ricevere la corona reale dalla mano dell'ambasciatore cinese, egli mostrò il suo raffreddamento verso i missionari. Pubblicò un editto politico, relativamente alla religione cristiana, non la proscriveva, ma ne parlava in modo dispregievole, che assoggettava i cristiani a condizioni molto gravose. Primieramente questo editto regolava le feste e le pubbliche solennità che ogni anno si celebrano ne' villaggi, e le retribuzioni che i villaggi esigono nell'occasione de' matrimoni o delle sepolture, e le ammende che infliggono. L'ultimo articolo trattava del culto degli idoli ed anche della religione cristiana. Se egli non parlava vantaggiosamente di questa, non trattava però in modo migliore il culto pagano. Vietava di fare delle grandi spese per la costruzione de' pagode, e per le feste che i villaggi celebrano in onore del loro genio tutelare. « Rispetto alla religione de' cristiani, diceva l'editto, è questa originariamente la dottrina di un paese straniero, che si è introdotta e mantenuta fino al presente nel regno. L'inferno che questa religione minaccia è una parola terribile, di cui ella si giova per spaventare; il paradiso che ci promette è una espressione magnifica che ella usa per allettare e sedurre. Questa dottrina si è insinuata a poco a poco fra gli uomini materiali e ignoranti, i quali l'abbracciano e la seguono ciecamente. Un gran numero di sudditi sono già infetti di questa dottrina, ed accostumati ad osservarne pienamente le pratiche e le leggi, che essi seguono come ubbriachi, senza riflettervi nemmeno, e come ciechi che persistono nei loro travimenti. Quindi per l'avvenire noi comandiamo che pel ristaurò delle chiese che cadono in rovina, abbiano a dirigersi al governatore della provincia per ottenere la licenza (la quale licenza è ben inteso che non si otteneva

gratis, poichè i mandarini di questo paese non concedono grazie se non che a coloro che li pagano generosamente; e per costruirne delle nuove, noi lo visitiamo assolutamente. Ecco come questo re si mostrava riconoscente verso Dio, per segni manifesti di protezione che ne aveva ricevuto, e verso i cristiani che si erano esposti a infiniti pericoli per rendergli importanti servizi.

Non era cosa rara il vedere la benevolenza individuale de' principi mutarsi affatto e talvolta anche mutarsi in odio pel mal volere o per perfidi consigli di coloro che li circondavano.

Il re di Siam aveva designato di innalzare in dignità un mandarino di fiesco convertito, e la di cui famiglia era cristiana. Col pretesto che un tale mandarino frequentava la chiesa de' missionari, i fratelli del re lo accusarono di fedeltà. Allora il re, al sommo sdegnato, comandò che la moglie, il figlio e le figlie dell'accusato, ricondotti per forza al culto siamese, lo garantissero della propria fedeltà per l'avvenire. Fu condotta la sposa dinanzi al giudice, e le sue risposte furono piene di fermezza. Le vennero fatti considerare tutti i mali che ella si preparava, se si fosse ostinata ne' medesimi sentimenti, ma ella non volle ritrattarsi, e perciò fu posta in prigione. Essa aveva due maschi e due femmine, i quali furono essi pure presentati al tribunale, e interrogati. Ma tale fu la loro fermezza, che il giudice ne fremette di rabbia. Vennero loro tagliati i capelli, secondo l'uso del paese. Il primogenito fu intanto caricato di catene, e lo si voleva flagellare; ma un breve fu sciolto e trascinato appresso di un idolo. Allora la madre sua, con tutta la forza che le era rimasta, gli intimò di alzare gli occhi, al cielo e di considerarvi la ricompensa che lo aspettava colà. Il giovane mostrò tutto l'orrore per quell'infernale divinità, per il che fu condotto in prigione. Al fratello più giovane, che era allievo del collegio de' missionari, e che fu interrogato separatamente, fu detto: «Tutta la tua famiglia è già tornata alla religione siamese, non vorrai tu imitarla?». Che i miei siano o no quel che voi dite, io non ne chiedo conto, rispos'egli, quanto a me, restirò cristiano. Invano fu minacciato di tormenti, egli mostrò di essere pronto a soffrirli, e pareva colla sua fermezza provocarli, come fatto aveva la sua famiglia. Egli pure fu posto in prigione, e gli si presentavano gli strumenti de' diversi supplizii ond'era stato minacciato. Si contentarono non ostante di procurare di vincere la sua costanza col terrore di tale spettacolo, e con nuove minacce e promesse, ma non si è potuto mai amuoverlo dal suo proponimento. Le sorelle furono legate ed esposte ad un sole cocente: e tale era la forza del calore, che l'ufficiale mandato per interrogare quelle prigioniere, fu costretto a ritirarsi all'ombra. In quel frattempo il fratello primogenito era sottoposto ad altre prove: gli venne chiuso e stretto il capo in una macchina di legno, specie di morsa che stringe il paziente per le due tempie, e la cui stretta è sì forte che d'ordinario gli occhi escono dalle loro orbite. Troppo debole questa volta, non produceva essa questo effetto tanto tormentoso. Il giudice disgustato, rimproverò allora il carnefice e lo rimproverò della sua debolezza. Questi raddoppiò i suoi sforzi; ma lo strumento del supplizio si spezzò fra le sue mani. Tre volte si introdussero de' coni di legno sotto le unghie di questo giovane cristiano, e altrettante gli si levarono fuori, e per tale tormento egli avvenne. Allora lo si scioglie, e recuperati i suoi arsi: «Andiamo carceriere, gli disse, io sto meglio, tornami a incatenare». Il carceriere non comprendendo punto il senso di queste parole, si protestò contro la trista sorte che lo costringeva ad essere il carnefice de' suoi simili. «Tu non mi hai inteso, ripigliò il giovane cristiano, io non voglio che la tua compassione possa esserti funesta». Il carceriere rimase pieno di ammirazione per una religione che dà ai suoi seguaci cotanta forza e carità.

Ecco l'eroismo de' nostri cristiani, felici essi se un momento di debolezza non avesse per qualche istante oscurato la loro gloria! La madre e le figlie sono state percosse con soli tre colpi di verghe, esse avevano sofferto con costanza, e si medicavano le loro piaghe; gli ufficiali medesimi si prestarono a somministrar loro le più attente cure, e cercavano specialmente di sedurle con lusinghevoli parole. «Noi non pretendiamo che sola una parola, diceva essi, confessate che siete Siamesi, e sul momento vi sarà permesso di tornare alla vostra casa». Ohimè! quelle sclagurate cad-

dere: il solo figliuolo che avea avuto la fermezza di dire: « Chechè saranno per determinare i miei parenti, per me resterà fermo »: e rimase fedele alla sua religione. Non meno il Signore non permise che la caduta producesse una rovina. Appena si seppe, che si tristo ~~avvenimento~~, due giovani cristiani, pigliando, secondo l'espressione d'un Spedale Santo, *la loro anima nelle mani*, si ca ricarono per la salvezza de' cattolici. Non ostante le proibizioni rigorose, che erano state fatte ai cristiani di non presentarsi a' pagani, si imbarcarono in una nave la, e andarono direttamente al luogo, la caduta per la quale caduto che era o cadut. Dio benedisse il loro zelo, e colpsero i ragionevoli la loro colpa, e promisero di ritrattare il più presto possibile la parola di apostasia che avevano pronunziato. Difatti in quei di medesimo furono trascinati app e di un idolo, obbligati con violenza a piegare il capo dinanzi a quella falsa divinità, ma ei risettero con fermezza agli sforzi degli empj, ed esclamavano costantemente che non erano in senso alcuno Siamesi. La madre era gravemente ammalata, e pareva non fosse molto lontana la sua ultim' ora, fu trasportata fuor delle mura, e le fu dato a curarla il suo primogenito. Il più giovane fu rapito da' suoi parenti, e mandato ben lungi per sottrarlo alle persecuzioni degli uffiziali gentili, impazientissimi di corrompere la sua fede. In quel momento la procella cessò, e dopo alcuni mesi di assenza la madre e il primogenito ritornarono al quartiere de' cristiani, e l'altro rientrò nel collegio, ma le due sorelle furono trattenu te nel palazzo del re, perchè il principe sempre si lusingava di guadagnare co' suoi artifizi la loro risoluzione. Disperando finalmente di vincere la loro fermezza, e vedendo come andava sempre più crescendo l'ammirazione che ispirava la loro costanza, le fece mettere in libertà. Il primo uso che esse fecero della loro libertà, fu di andare nel luogo santo, e il 24 maggio 1797, giorno anniversario della loro prigionia, si rinchiusero ne la casa delle religiose per esprire i loro peccati colle lagrime e colle austerità della vita più penitente e laboriosa.

Tale era la sorte della Chiesa d'Asia.

In quella parte del mondo, siccome in America ed ovunque aveva la Francia dei possedimenti, le nostre coorti erano assolate in balia alla discordia ed alla ribellione. I costituzionali procurarono di introdursi, e il lettore si ricorderà che il 1.º di ottobre 1797 esse tre vescovi per San Domingo e uno per la Cayana. Uno di essi era Guglielmo Mauviel, prete della diocesi di Coutances, vicario di Noisy-le-Sec, membro del nuovo e collaboratore degli *Annali*. Dopo era egli divenuto segretario de' *Annali*, ed era stato incaricato della corrispondenza. Il suo zelo per questa causa avendogli meritato di essere eletto vescovo de' Cayes, fu consacrato il 3 agosto 1800. Di bas, G egorie e Waadencourt, che gli avevano data l'istituzione canonica il 27 luglio, non sappiamo dire in virtù di quale autorità, l'autorizzavano a farsi consacrare come vescovo dell'antica parte francese di San Domingo, a stabilire la sua residenza dove gli piacesse, a diffondere gli scritti de' costituzionali, e ad estendere le sue cure sulla parte più vasta si agnosciva, sia tutte le Antille ed anche sul continente del nuovo mondo. Manto di questi p e m poteri, Mauviel partì alla fine dell'anno per San Domingo con alcuni ecclesiastici del suo partito, e sbarcò nella parte spagnuola. Toussaint Louverture comandava tuttavia a San Domingo, e parve non facesse molto buona accoglienza al vescovo costituzionale. I sacerdoti del paese erano divisi di opinione, gli uni lo accolsero lieto, sia che conoscessero male il vero stato delle cose, sia che non facessero molto fermi ne' loro principj, ma i preti che dimoravano al Capo rifiutarono di riconoscerlo, e diressero il dì 41 aprile 1804 a Toussaint-Louverture una professione di fede, nella quale sostenevano i diritti della santa Sede, e protestavano la loro ripugnanza a lo si scia. Mauviel si provò di rispondere con osservazioni molto lunghe e i preti di Sant'Yago, parte spagnuola, firmarono una dichiarazione in suo favore. Non ostante ciò Toussaint-Louverture non volle ricevere Mauviel, il quale restò continuato nella parte spagnuola, e non ne uscì che dopo l'arrivo della spedizione del generale Le Clerc nel 1802. Avendo una tale spedizione per iscopo di ripigliare San Domingo, Toussaint da principio se ne lusingò, indi fu arre-

¹ *Procès et sur l'Egl. constit.*, p. cxxx-cxxvi.

stato e condotto in Francia. Mauviel andò a Porto Principe, presso il generale Le Clerc. Là egli seppe le dimissioni del vescovo costituzionale di Francia, e d'onde partì esso la sua. Ma Le Clerc lo incaricò di governare la Chiesa di San Domingo, capo luogo dell'antica parte spagnuola. Così investito della sua missione da un'autorità militare, Mauviel pubblicò a San Domingo il 20 maggio 1802 una lettera pastorale, nel cui preambolo diceva formalmente che era incaricato dal generosissimo dell'ispezione generale su tutto ciò che riguardava il culto e l'educazione nella parte spagnuola degli pubblici del regolamento sul matrimonio, ed esercitava al tempo medesimo le funzioni di curato a San Domingo. Egli si permise perfino di nominare l'abate Cibat vicario apostolico per la parte del nord, e Leclun per l'ovest e il sud. Ma i turbidi della Colonia, le sollevazioni de' Negri, la morte del generale Le Clerc, avvenuta il 2 novembre 1802, gli imbarazzò, in cui si trovava il generale Rochambeau, suo successore, i guasti che la febbre gialla fece nel l'esercito francese, e finalmente la capitolazione conclusa coi Negri il 30 novembre 1803, resero tutto sempre più precario la condizione di Mauviel. Egli pare però che rimanesse nell'isola fino al 1806, nel qual tempo una squadra inglese si presentò dinanzi a San Domingo, e costinse l'isola a capitolare. Così andò fallito il tentativo de' costituzionali per stabilirsi a San Domingo.

Il continente dell'America, che non doveva far far gran fatto a rendersi delle agitazioni dell'Europa, era nondimeno in pace al cadere del secolo decimottavo.

Qualunque il governo inglese considerasse importante cosa l'introdurre la riforma anglicana nel Canada, e avesse collorato un vescovo di questa comunione a Quebec e dei ministri in alcuni luoghi, qualunque alcuni ministri della Chiesa di Roma si fossero introdotti in questo stato, tuttavia ad entrambi i cambiamenti, che erano il risultato della conquista, e che fecero mutare opinione a molti ortodossi, la maggior parte degli abitanti continuava a professare la religione cattolica. Un vescovo ortodosso sedeva sempre a Quebec, e il suo clero era ripartito nelle parrocchie, come sotto il dominio francese.

Non ostante l'estrema povertà di opere evangeliche, la vera religione aveva fatto de' progressi negli Stati Uniti. Il numero de' cattolici cresceva sopra tutta la Baltimora, mercé dello zelo del prelato e de' suoi collaboratori. Questa città era divisa in venti sette diverse, Presbiteriani, Anglicani, Quakers, Anabattisti, Luterani, Calvinisti, Metodisti, Metodisti discipoli di Saverio, Nicolaisti, e, ma i soli Cattolici erano in molto maggior numero d'ognuna de' sette. Vi erano costruita una nuova cattedrale, più vasta e comoda dell'antica. In Breve si farono anche a New York. Vi erano pure a Cattolici dispersi nell'istato di Maryland, che formavano nelle congregazioni uffiziali di sedici preti, molti de' quali erano francesi. Fra questi l'avevo, sotto il modesto nome di Smith il figlio del principe Gallitzin, ministro di Caterina II, imperatrice delle Russie. Trovandosi in America insieme con sua madre, era fatto cattolico, e aveva preso gli ordini sacri. Era pastore d'una congregazione formata da lui medesimo, e che sosteneva nello spirito del suo zelo, e nel temperamento proprio danaro. Se noi usciamo di Maryland, troviamo l'Indiana, dove i Cattolici non erano a minor numero che a Baltimora. Vi erano quattordici chiese. Essendosi andato Carroll per far cessare uno scisma sortito da un prelato tedesco, fu bene accolto dal congresso e dal senato, i quali lo spallarono della loro autorità. L'Indiana aveva altre congregazioni, la più importante delle quali era quella di Covango, fondata dal gesuita, e popolata da Tedeschi, ma d'altre nazioni in genere alle altre regioni. La Pennsylvania era lo stato che contava un maggior numero di Cattolici dopo il Maryland. Vi erano andati nel 1807 circa dodici preti. Nella Nuova York i Cattolici non formavano congregazione che a Nuova York e ad Albany. A Nuova York erano circa quattordicimila, una gran parte de' quali erano Francesi e parlati da San Domingo e da altre isole. Boston, capitale dello stato di Massachusetts, offeriva soprattutto un esempio luminoso de' progressi del cattolicesimo, progressi vie più maravigliosi ancora in una città in cui dominava un ardente presbiterianismo, e dove le sette erano più

* Non per servir d'istesso nome, la città di New York, p. 175-176.

che altrove moltiplicate. Questi progressi furono sulle prime il risultato degli sforzi di Thayer, di cui abbiain par'alo. Quando egli tornò a Boston cattolico e prete, vi erano a mala per'a alcuni ortodossi. Il suo esempio, il suo zelo, una provocazione da lui fatta ai ministri protestanti, le conferenze ch'egli ebbe con molte persone di questa religione, cominciarono a scemare le preoccupazioni. Nel 1798 i Cattolici erano già un po' più numerosi, quando il vescovo di Baltimora, avendo mandato Thayer nel Kentucky, gli diede per successore a Boston l'abate Malignon, francese, dottore di Sorbona, ecclesiastico pieno d'ingegno, di zelo, di pietà, di prudenza, e fornito di tutte le doti acconce a guadagnargli i cuori. Le sue cure compiecono l'opera cominciata da Thayer. La sua congregazione crebbe rapidamente. Si costruì una chiesa, la quale non si trovò in breve tempo a sufficienza grande. I Cattolici di Boston erano tre o quattromila, e corrispondevano col loro fervore allo zelo del loro rispettabile apostolo. In Virginia aveva molte congregazioni officiate da tre ecclesiastici, Charles-Town, nella Carolina del Sud, ne aveva molti Cattolici, i quali avevano un solo sacerdote. Gli altri stati vicini al mare avevano pur essi de' Cattolici, ma in numero minore, e si manteneva di per'a per dirgerli. Non avendo che soli settanta ecclesiastici sparsi in una diocesi immensa, il vescovo di Baltimora non poteva soddisfare a tutte le domande che gli erano d'rette, egli si vedeva costretto di lasciare incolte delle terre che non aspettavano che mani laboriose. Il solo Kentucky era un esempio di quello che possa l'operosità di un prete che ama il suo ministero. Questo stato, dove quarant'anni innanzi non erano che alcuni Indiani, e che in appresso fu popolato da ben centocinquanta mila anime, aveva esso pure guadagnato assai rispetto alla religione. Essendo morto il sacerdote che vi era stato da prima mandato, ed essendo il Thayer partito per la Nuova York, il vescovo di Baltimora incaricò di questa missione l'abate Badin, giovane prete francese, che era venuto in America nel 1792. Incaricato solo di un sì vasto territorio, questi non cessò di percorrerlo per molti anni con grandi fatiche, ma però con grandissimi frutti. Egli istituì molte congregazioni, e fabbricò delle chiese. La sua principale residenza era a Beardstown, dove era una numerosa congregazione, e dove costruì una chiesa. Rimasto solo per qualche tempo, egli ebbe per un degno co-operatore nell'abate Nerinx, prete flammingo, venuto recentemente da l'Europa, il cui zelo non era men vivo. Poco appresso giunsero ben anco nel Kentucky tre religiosi dell'ordine di San Domenico, i quali vi istituirono un collegio. Alcuni Trappisti, condotti dal padre Urbano Quillet, si stanziarono pure in questo stato. Tutti questi diversi aiuti contribuirono a moltiplicare il numero de' Cattolici. Nel 1807 si numeravano da mille famiglie di questa religione, divise in venti congregazioni. Nel territorio di Michigan, che fa parte degli Stati Uniti, si trovavano molti stabilimenti che dipendevano in prima dal Canada, dov'erano delle fiorenti missioni. Questi luoghi passarono sotto la giurisdizione del vescovo di Baltimora, il quale mandò per qualche tempo un prete allo Stretto. Le missioni sulle rive del Mississippi erano quasi tutte abbandonate per mancanza di preti, e si vedevano tuttavia in queste contrade delle chiese le quali facean testimonianza dello zelo de' gesuiti, ma che non erano più occupate. La Virginia non era quasi popolata che di Cattolici, e non vi erano che cinque o sei preti che ne avessero cura. Ne' dintorni de' principali laghi del Canada erano in passato delle missioni fiorenti, ma allora si trovavano abbandonate. Viaggiando pel mondo, la fede ora illuminava una contrada ed ora un'altra. I progressi che ella aveva fatti negli Stati Uniti era di felice augurio per paesi vicini, e la religione, protetta dallo stabilimento di un vescovato fisso, doveva tendere a metter radice fin nelle parti più remote del gran continente dell'America settentrionale.

In questa propagazione della fede al di là dei mari non vi era forse di che consolare gli amici della religione de' colpi che ella riceveva in Europa e nelle contrade più vicine alla Sede apostolica?

L'Italia, invasa dal contagio de' sistemi filosofici favorito dall'opposizione che alcuni governi fecero alla santa Sede; l'Italia, dove l'incredulità trovava da trent'anni circa molto numerosi partigiani che esordivano alle rivoluzioni del lor paese con opere contra la religione e contra la Chiesa, l'Italia, dove il bisogno di innovare

occupava le menti, dove alcuni seguaci della moderna filosofia ne abbracciavano le fantastiche speculazioni, e dove gli altri, scendendo da la teoria alla pratica, seguivano del riforme imprudenti, era profondamente soggiogata dallo sforzo delle passioni, che pareva si fossero tutte ad una volta ridestate. Se la metropoli del mondo cristiano era stata occupata, e se un fantasma di repubblica si era innalzato sulle rovine del governo pontificio; se intorno a Roma altri stati avevano subito grandirangimenti, e si voleva accusarne la stupida tolleranza di coloro che avevano lasciato introdurre sì gran copia di cattivi libri in Italia, e l'odio non men cieco di que' medesimi uomini che per le contraddizioni suscitate al sommo pontefice l'avevano designato come un punto di mira agli attentati de' malvagi. Sotto il ministero di Tanucci i libri de' filosofi francesi inondavano il regno di Napoli. Al tempo medesimo ci pareva che la nuova censura che si stabiliva a Milano non mirasse che ad agevolare l'introduzione di questa sorta di opere, e il dottore Soria propagava l'irreligione nell'università di Pisa, e di là in Toscana, quest'altra dipendente dall'Austria. Roma si era così trovata in mezzo a due fuochi. Napoli, Milano, Venezia, Torino, Genova, avevano, a discapito della loro felicità e del loro riposo, riversato sino a quel punto i principii sovversivi della rivoluzione di Francia trovavano simpatia ed entusiasmo in tutte le classi, donde n'era sorto un numero immenso di patriotti. Molti di questi amici di una pretesa libertà non erano che uomini i quali proclamando con affettazione i diritti de' monarchi, facevano una così aspra guerra alla santa Sede, essi avevano sostenuto i pri e pi contro il papa in aspettazione che essi nesslero il popolo contra i monarchi. E perciò i professori dell'università di Pavia, Zola e Tamburini, si meritavano di entrare nel collegio de' *Dotti* della repubblica italiana, e il loro collega Palmieri scriveva in favore della rivoluzione. Anche la sollevazione di Genova, avvenuta il 16 giugno 1797, aveva trovato i suoi sostegni negli uomini che si erano più vivamente dichiarati contra il papa. Solari, vescovo di Noli, quel avversario giansenista della bolla *Innocentius* era divenuto membro di una commissione di legislazione, ed emanava editti patriottici. Eustachio Degola, che noi vedremo associarsi agli scismatici di Francia, entrava in una società di missionarii destinati a propagare nelle campagne i principii della democrazia, e compilava gli *Annali politico ecclesiastici*, ne quali questo prete demagogico declamava contro gli abusi che egli esagerava per dar colore a' suoi attacchi. Un tale stato di cose esigeva pronta rimedio. La Dio merce il re di Napoli, disingannato da gravissime sciagure, si proponeva una condotta del tutto opposta a quella che aveva atteso il fulmine sopra il suo trono, lui felice se il suo ritorno non fosse stato accompagnato da rigori sì fatti, che l'umanità e la religione ne dovessero gemere. Adottando dal cano loro un procedere contrario a quello che aveva seguito Leopoldo, i sacerdoti di questo principe distrussero a Firenze fin le ultime tracce de' le riforme del Re. L'arciduca Ferdinando suo figliuolo aveva, fin dal 13 ottobre 1793, pubblicato un regolamento per rendere in parte ai vescovi l'esercizio dei diritti e i privilegi ond'erano stati spogliati. Egli aveva vietata la pubblicazione di alcuni scritti atti a rinovare le turbolenze; e di l'infante don Luigi, figliuolo del duca di Parma, e che prese il titolo di re di Etruria, fece il 15 aprile 1802 un decreto, nel quale dicevasi che tutti i cittadini potrebbero ricorrere alla santa Sede per le materie ecclesiastiche, che tutti i religiosi torrebbero sotto l'obbedienza de' loro generali stranieri; che i vescovi sarebbero liberi e indipendenti nel loro ministero, e che avrebbero il diritto di censurare i libri che si stampassero. Finalmente il Signore collocava nella cattedra del principe degli Apostoli un tal pontefice, la cui sapienza studierebbe a far dimenticare e colpevoli stravaganze del governo repubblicano; la cui moderazione cancellerebbe il risultato delle violenze commesse, e la cui pietà restituirebbe a la religione il suo ascendente tutelare. Ma chimè! la religione e la Chiesa, consolate un istante, dovevano sopportare nuove tempeste.

La Spagna e il Portogallo erano rappresentate dai novatori siccome nazioni che tenessero a secoli anteriori. Difatti la religione che questi popoli abbracciavano con amore, non appariva altrove che come un'antica superstizione. Carlo IV aveva mostrato un così vivo interesse e alla sorte di Pio VI, e le relazioni della Spagna colla santa Sede avevano preso un tal carattere di intimità, che fece sorpresa, dopo la morte

del pontefice, di vedere il re cattolico dare il 5 settembre 1799 una credola, colla quale « vietava i vescovi di usare per le dispense di matrimonio ed altre « le dispense che essi avevano secondo l'antica disciplina », e vi si riservava « di seguire sulla consecrazione dei vescovi, ed altri casi più gravi, il consiglio di coloro che egli credeva dover consultare ». Forse il timore che non si potesse dare così presto un successore a Pio VI, timore che molti avevano a que' giorni, aveva dettato questo dispaccio, di cui alcuni pretendono ben anco che Carlo IV non ne avesse avuto cognizione. Che se egli l'avesse saputo, almeno gli fu suggerito dal ministro Urquijo, il quale lo scrisse colla maggior segretezza. Che che ne sia, questa credola, oggetto di generale biasimo, fu appena messa fuori, e non venne eseguita. De Tavera, vescovo di Salamanca, e forse il solo che abbia sanzionato colla condotta questo attentato sui diritti della Sede apostolica, e disse adoperare un tal modo per usare de' poteri inerenti al suo carattere. Ma poichè fu eletto il successore di Pio VI, Carlo IV, il quale accolse una tale elezione con solenni azioni di grazie, e con allegrezza fuor dell'ordinario alla sua corte e ne' suoi stati, rimise le cose sul piede antico. Ma più vedendo con dolore alcuni individui insinuare delle opinioni le quali non miravano ad altro che a distaccare i fedeli dal centro dell'unità (sono le espressioni testuali del rescritto), comprendendo che i nemici della santa Sede, facendo girar per la Spagna degli scritti riboccanti di errori condannati, tendevano a fare una rivoluzione di idee non funesta al ripan dello stato, come al bene della religione, il re cattolico ordinò, il 10 dicembre 1800, la promulgazione e l'esecuzione della bolla *Innotescens fides*, data nel 1794 da Pio VI contro i decreti del sinodo di Pistoia. Questo solenne giudizio della santa Sede, che Carlo IV opponeva al contagio de' principi che vi erano notati, fu mandato a tutti i tribunali. si esortarono i vescovi a farlo osservare, si proibì alle università di permettere che si sostenessero le asserzioni da quel giudizio prescritte. E affine di non festare con maggior solennità le proprie intenzioni, il re innalzò in quel tempo medesimo all'episcopato degli ecclesiastici commendevoli pel loro amore per la pace, e pel loro attaccamento al centro dell'unità, come per loro talenti e le loro virtù. Non più e di mostrare le menome nubi di discordia religiosa dileguarsi in seno di quel paese ancor pacifico, ma che l'ambizione doveva turbare in modo così crudele. Il ministero spagnuolo comprava la quiete con una politica debole e compiacente, e si collegava l'uno dopo l'altro con tutti i governi che dominavano in Francia. L'influenza di Godoy, che da semplice guardia del corpo si venne uno de' primi dignitari del regno, dettava questo sistema di condotta. Fe' ancor consigli la Spagna piegarsi a tutte le pretese della repubblica francese, ed essa crebbe vie maggiormente la sua condiscendenza dopo che Bonaparte ascese al consolato. I suoi tesori e i suoi eserciti si rimasero da quel punto in balia dell'ambizioso guerriero; e per contentare le domande sempre rinascanti dalla Francia, la corte spagnuola si rassegnò a mettere ogni anno in vendita una parte de' beni ecclesiastici. Quest'alleanza, che si comprava al prezzo di regulate contribuzioni, doveva essere rotta dall'ingratitudine e dalla perfidia di quel medesimo che traveva a gran profitto da tanti sacrifici.

La religione cattolica, forte e potente ancora nella Penisola spagnuola, avea differenti destini in Alemagna. Il ministero austriaco conveniva che Giuseppe II era trascorso un po' troppo innanzi, e questo principe contraddicente ostinato alla santa Sede l'aveva, disse, confessato egli stesso al letto di morte. Dopo Giuseppe II, sulle nomine alcune dei vescovi d'Italia, Leopoldo avea abrogato molti degli ultimi regolamenti, ristabiliti i seminari di cesari, renduta ai vescovi la libertà de' insegnamenti, per mezzo che questi prelati ritornassero a Roma per le dispense, ma riparando al uno degli errori di suo fratello, avea col suo dispaccio del 9 aprile 1794 mantenuta in vigore molte misure adottate precedentemente. Sotto Francesco II si continuava a profittare degli attentati di Giuseppe, e siccome il ministero austriaco non considerava le cose dell'a religione sotto un punto di vista di grande importanza, gli affari personali dell'imperatore per rendere ad essa dell'influenza non ottenevano questo scopo. Francesco II richiamò diversi religiosi, permise agli ospedali ed altri istituti di utilità generale di acquistar dei beni, fece dei decreti per reprimere la circo-

lazione de' libri cattivi e per correggere i vizi dell'educazione; ma il mal volere de' suoi ministri fece sì che la maggior parte delle sue ordinanze non sortisse alcun effetto. Resistenza colpevole soprattutto in ciò che riguarda l'educazione, dalla quale dipende l'avvenire della società! Ora la moderna filosofia aveva trapassata la soglia de' collegi e delle università e perfino le scuole ecclesiastiche non erano al sicuro dalle sue maligne influenze. Questa falsa filosofia preparava la gioventù a cedere alle seduzioni degli illuminati, i quali, non che fossero stati abbattuti per la disgrazia di Weishaupt, loro fondatore, si erano operosamente propagati, mantenendo intelligenza da ogni parte, formando delle nuove loggie, attirando ad essi tutte le classi della società, arruolando soprattutto i professori, i letterati, i pubblici magistrati, tutti quelli insomma la cui influenza poteva giovare i loro vani disegni. Invano Zimmerman, forte abbastanza per resistere alla seduzione, aveva nel 1793 diretto all'imperatore Leopoldo una Memoria su questa setta, ch'egli dipingeva come infinitamente pericolosa e pel nocivo de' suoi aderenti e per le loro mire nemiche, il governo imperiale non aveva tronco il male alla radice, e gli illuminati erano sempre intenti a sommuovere la fede religiosa e politica del popolo.

L'elettore di Baviera, Carlo Teodoro, il quale aveva esiliato Weishaupt, e deposti molti de' suoi iniziati, accolto un nunzio del papa, e rassodato ne' suoi stati tutti i legami religiosi, aveva terminato la sua vita il 16 febbrajo 1799, e la sua morte era divenuta il segnale di deplorabili costanti. Gli illuminati furono richiamati e protetti dal successore di Carlo Teodoro, egli fece la guerra ai conventi, ai pellegrinaggi, alle processioni, alle confraternite, alle feste, umiliò e sottomise i vescovi, mutò le basi e le tendenze dell'educazione, e affidò le cariche ad uomini animati da cattivo spirito. Principe cieco, egli non vedeva che la riforma delle Loggie, in cui tutto era avvolto ne' misteri, era più urgente di quella de' conventi, dove nulla era segreto; che l'irreligione, divenuta di moda, presentava ben altri pericoli che le divisioni popolari, anche supposto che vi si introducessero alcuni abusi; e che una nazione men fedele a Dio lo è sempre meno al suo monarca.

Per buona ventura della Sassonia, il suo elettore, principe veramente religioso, teneva una diversa condotta. Egli proteggeva i cattolici senza dar ombra ai protestanti, e faceva la felicità de' suoi sudditi colla dolcezza della sua amministrazione. L'elettore di Hannover, il margravo di Baden, molti altri principi vegliavano al pari di lui, perchè la religione fosse nelle scuole la base dell'educazione.

Ma principalmente nella repubblica elvetica era interessante di vedere come in mezzo alle sue crisi rivoluzionarie apprezzavano la religione, soprattutto nei Cantoni cattolici, i cui costumi erano più puri e la cui incorruttibilità e coraggio non potrebbero mai essere di soverchio calibrati. Liberata dal giogo che il Direttorio le aveva imposto, la Svizzera soprassedette all'esecuzione delle leggi sovversive che le erano state prescritte, richiamò i religiosi, ricevette onorevolmente un nunzio apostolico, favorì le istituzioni e gli stabilimenti ecclesiastici, e proscrisse tutto ciò che poteva recare offesa alla religione ed alla morale. Cambiamento tanto più consolante, perchè non vi era più da temere che questo paese, dove si trovava la metropoli del Calvinismo, non accadesse rapidamente all'orlo dell'incredulità, su cui erano emati in generale tutti i protestanti.

Di fatti le ardite investigazioni di Semler, Steinbart, Eberhard, Ernesti, Dorderlein, ed altri famosi teologi protestanti, avevano innata la religione tra i nostri fratelli separati. Quelli che non mostravano apertamente l'incredulità, si davano almeno a dividersi indifferenti sulla credenza. Mercè del trionfo del *Neologismo* o *Nova a Esgesi*, gli studi, distolti dal loro scopo, non formano che degli uomini che si studiano di demistificare l'edifizio delle antiche tradizioni. La letteratura biblica non era altro che l'arte di spogliare in guisa più o meno spetiosa la Scrittura di tutti i caratteri che la rendono venerabile, la maggior parte dei ministri protestanti le toglievano il suo carattere di divinità e de' suoi miracoli, essi toglievano alla religione i suoi misteri, alla fede i suoi fondamenti, alla morale la sua sanzione. Tutto nella teologia era divenuto per essi arbitrario e problematico. Nell'economia divina del cristianesimo essi non vedevano che una mitologia, e nella sua storia se non che allegorie, che ognuno avea la facoltà di

spiegare a proprio piacere. E perciò ognuno si faceva il suo sistema di religione sotto l'influenza di uno spirito d'investigazioni e di discussione che tendeva sempre a cancellare qualche dogma o a indebolire qualche verità. Le università protestanti così disposte non potevano accogliere che con favore le speculazioni di Kant, per i sogni del quale filosofo la gioventù si accese tanto più quanto meno lo intendeva, esso aveva formato a Koenigsberg una scuola, la cui influenza fu presto usata in Alemagna. La *Religiosità*, la *l'azione pura*, la *Filosofia critica* di questo visionario inintelligibile, che si rappresentava sul teatro nel tempo medesimo in cui si incarnavano le sue dottrine, erano in sostanza culpa vibrati alla rivelazione, il che ne fece la fortuna. E la metafisica di Kant, propagata in un gran numero di libri, fu un soggetto di controversie fra due rami di aderenti, ma i due partiti si accordavano però sempre in ripudiare l'insegnamento degli antichi riformatori, ed a rigettare i principi generali del cristianesimo.

L'unico stato di cose doveva intimorire i sovrani, quelli puranco che erano separati dalla Chiesa romana. In Prussia, dove gli esempi e i principi di Federico II avevano lasciato tracce così profonde di corruzione, Guglielmo II premeva che la religione fosse la base dell'educazione data a' figliuoli de' suoi soldati, e in una lettera scritta il 12 gennaio 1798 da questo principe al ministro degli affari ecclesiastici, si trovano insieme ad altre massime, di cui gli increduli poi ebbero abusare, queste notevolissime parole: « In pure rispetto la religione, amo di seguirne i principi consolanti, e non voeri mai regnare sopra un popolo di 'incredenti' ». In Danimarca erano stati condannati a perpetuo bando alcuni scrittori che avevano avuto l'audacia d'insultare a la religione dello stato. In Svezia un giovane monarca occupossi gravemente, durante la dieta, di tutto ciò che aveva rapporto al culto ed a' suoi ministri. Egli esprime il desiderio che gli argenti de' chiese rimanessero intatti, pel rispetto, diceva egli, delle cose impiegate al servizio divino, e nel timore altresì che per tale spogliazione s'indebolisse la religione del popolo. Scrisse al cancelliere di Stoccolma, invitandolo a insorgere scrupolosamente sulla dottrina de' ministri, a non tollerare che si allontanassero dallo spirito del Vangelo, e a non lasciarsi trascinare da quel perfido amore delle novità che minacciavano l'Europa di un generale incendio, adoperando così tutto in contrario del duca di Sudermania, suo zio, illuminato e filosofo. In Russia, Caterina II, per sì lungo tempo favorevole a' filosofi, del cui numero voleva essere ella pure, aveva finito per operare tutto al contrario, spaventata dai progressi della rivoluzione francese, ella aveva secretamente proibiti dal suo impero i principi democratici. Suo figliuolo Paolo colla sua sollecitudine a concorrere al ristabilimento del sommo pontefice, e pel desiderio che aveva manifestato di riunire le due Chiese, non aveva certo fatto sperare la sua protezione alla Chiesa. Finalmente l'eretica Inghilterra, recando ad effetto quella tolleranza che non era altrove che una illusione, accogliendo i preti francesi, lasciando che si aprissero in Londra delle cappelle ortodosse, e che si formassero in diversi luoghi degli istituti di religione e religiosa, deponendo gli odi nazionali, presentava un contrasto ammirabile col paese cattolico, dove la religione era incurvata sotto il giogo de' suoi persecutori. A Bath in Inghilterra, Carlo Walmesley, vescovo di Roma e vicario apostolico, a Edimburgo in Scozia, Giorgio Hay, vescovo di Daulie e vicario apostolico del sud, a Dublino in Irlanda, Giovanni Tomaso Troy, arcivescovo di quella sede, contribuivano colla loro pietà, la loro sapienza e i loro scritti a dissipare le prevenzioni dei dissidenti, come a confermare i fedeli nella fede.

I Paesi Bassi e l'Olanda si trovavano sotto il dominio o sotto l'influenza della Francia. Ne' Paesi Bassi, dai quali la persecuzione del Direttorio aveva scacciati i tanti ecclesiastici pel rifiuto del giuramento di odio alla regia dignità, alcuni di que' preti coraggiosi ricomparivano. Il cardinale di Frankenberg, il quale si era ritirato ad Emmen al di là del Reno, comunicava più liberamente colla sua diocesi. I popoli fermi nelle loro disposizioni si affrettavano a ristabilire l'esercizio della religione, e mostravano maggior zelo che per lo passato nelle pratiche esterne. Ma l'Olanda non aveva nulla di comune col nobile e cattolico Belgio. Questo paese, posto fra l'eretica Inghilterra e l'Alemagna protestante, questo paese, terra classica de' sociniani e rifugio

degli appellanti francesi, non offriva lusinghieri conforti agli amici della religione. La Società Teyleana, fondata ad Haarlem nel 1778, non era forse che un mezzo per diffondere il secolarismo, e un ramo di questa società, che si occupava della teologia naturale, aveva già pubblicato molti volumi in 4.^{to} sull'oggetto delle sue indagini, mentre una società teologica stabilita all'Aia nel 1786 combatteva con de' buoni e sitti il sistema e lo scopo di quella di Haarlem. Il piccolo gregge degli arcivescovi d'Utrecht andava ogni dì venendo, ma questi continuavano ostinati a risiedere nella usurpata loro sede. Van Nieuwen-Huyzen, morto il 14 aprile 1797, era stato surrogato il 19 maggio da Gian-Giacomo Van Rhyn, eletto dai membri del preseso capitolo di Utrecht, e consacrato il 5 luglio: elezione nulla, consacrazione illecita e sacrilega, come fu dichiarato da Pio VI in un breve del 29 agosto 1797, il quale scomunicava l'elettore chi l'aveva consacrato, e quelli che avevano partecipato a quest'atto. Broekman, essendo morto il 28 novembre 1800, e volendo i suoi partigiani dargli un successore, quantunque lo stabilimento di tre vescovi per una diocesi non era di aderenti fosse meno necessario, Van Rhyn, nonostante la sentenza di scomunica ond'era percosso, elesse per la sede di Haarlem il 23 luglio 1801 Giovanni Nieuwen-Huyz, curato ad Amsterdam, che egli poteva consacrare. Il capitolo di Haarlem non prese alcuna parte in tale elezione. Del resto le scuole fondate un tempo dagli appellanti francesi erano sciolte, e la gazzetta, di cui l'ultimo di questi era estensore, andava a finire insieme col suo autore. In mezzo alla varietà degli scismi e delle sette i cattolici avevano però ottenuto alcuni vantaggi in Olanda. Il prelato Brancadoro, arcivescovo di Nisida e internunzio a Bruxelles, era venuto nel 1792 a visitare questa missione, e l'aveva confermata all'Aia, ad Utrecht e ad Amsterdam. Un'accoglienza onorevole gli era stata fatta particolarmente in quest'ultima città, ed aveva visitato la maggior parte delle chiese. Questa prima comparsa di un inviato della santa Sede in quella provincia aveva prodotto un nuovo d'accredito alla fazione degli appellanti, e raffrancò all'unità i molti che erano vacillanti nel loro convincimento.

In Francia, dove molti spiriti stanchi di trascorrere da un errore ad un altro, e non potendo riuscire a trovar cosa che potesse sostituirsi a quella della religione, erano richiamati, lor malgrado, a quella credenza luminosa e ragionevole, la quale offre al tempo stesso un sostegno all'autorità ed una sanzione alla morale; in Francia, dove tanti delitti e castighi pareva averli sotto il popolo a cadere appiè di Gesù Cristo, pur non si rammentava che sopra delle rovine. Le prescrizioni del Direttorio non si suspendevano che lentamente, e i preti che esso aveva rinchiuso nell'isola di Rhé, o sbanditi dalla Francia, non vivevano che ad uno ad uno dalle prigioni o dall'esilio. In molti luoghi si celebrava ancora nascentemente l'affetto divino ne' granai o nelle cantine, o perchè le chiese erano occupate dai costituzionali, o perchè servivano tuttavia alle cerimonie d'usanza, o perchè si voleva prima conoscere le disposizioni ulteriori del nuovo governo. Non era tempo da adottare provvedimenti efficaci? I fanciulli crescevano senza avere alcuna idea di morale, e gli uomini che governavano gli stabilimenti di istruzione pubblica erano tutt'altro che favorevoli alla religione. Ben lungi dal rappresentarla come tale da formare una felice alleanza colle lettere e le arti, ei la mostravano costantemente agli allievi siccome cosa soltanto pei semplici e creduli, e tale che mal poteva conciliarsi coi nostri costumi e col progresso de' lumi. Dell'educazione religiosa delle fanciulle non si aveva motivo di lodarsene. Anche negli istituti più famosi di educazione si studiava più assai a coltivare il loro spirito, che non a formare il loro cuore. L'arte di piacere, anteposta alle cognizioni utili e sode, e la cosa onde si occupavano meno, era quella di inculcare alle zitelle quei principi, senza i quali Fenelon giudicava non potere esistere alcun morale insegnamento. Zelanti istitutori più non si occupavano a disporre al travaglio ed ai buoni costumi le fanciulle della classe indigente. Gli ospizi non erano più diretti da quelle vergini cristiane che sotto gli auspici della religione si davano dapprimo interamente e con tanto zelo e sì grande attaccamento ad assistere i malati ed i po-

* *Mémoires historiques sur les affaires ecclésiastiques de France pendant les premières années du xix siècle*, t. 1, p. 5-7.

veri. Contemporaneamente con tutte le corporazioni ecclesiastiche, secolari e regolari, disparvero pur anche le case e capoluoghi delle missioni straniere, ma quelle che in passato le dirigevano erano tutte a pronta rendita de' nuovi servizi alla religione ed alla patria. I loro istituti demandavano di rannodare le loro relazioni colla Francia; e mentre il regno cristianissimo rimaneva sordo alle loro istanze, la Spagna, meglio ispirata, voleva giovare de' loro istanze facendo delle offerte ai missionari di Tunisi e di Algeri. Gli inglesi medesimi, che prima della rivoluzione non conoscevano il pregio di questa sorta di istituti, tentavano di appropriarseli. Erano stati fatti degli sforzi perchè Raux, superiore del missioni di Peking, e conoscesse l'Inghilterra a metropoli, e Pitt aveva offerto a due giovani seminatisti che andavano nella China, di fornir loro, oltre le spese del viaggio, una somma annuale di cinquantamila lire, se riuscivano a determinare i loro confratelli a dichiararsi missioni inglesi. La Francia si trovava per tutto, cui il di fuori come al di dentro, diseredata di tutto ciò che aveva fornito la sua gloria e la sua gloria, nel momento in cui il governo consolare venne fondato sulle ruine del Direttorio.

Questo governo aveva bisogno di pace, affine di calmare le turbolenze dell'interno e passare la sua autorità. Ma per ottenere la pace bisognava che le armi della Francia, oscurate per le ultime sconfitte, brillassero di nuovo splendore. Di fatti una epa formata di tre grandi nazioni del continente aveva contrastati i progressi e l'ambizione del Direttorio. Venendo la Provvidenza in aiuto della sua Chiesa, vedova del sommo pontefice, aveva fatto servire gli avvenimenti politici al trionfo della religione, e le rivoluzioni degli imperi all'adempimento di suoi disegni. L'Italia aveva fatto immensi cambiamenti. L'imperatore d'Alemagna, seccato da un esercito russo, aveva riguardato il Milanese, Venezia e tutta l'Italia superiore. Le repubbliche che vi erano state create erano scomparse. L'università di Pavia, che era divenuta un'officina di nuove opinioni in fatto di materie politiche e religiose, era stata soppressa. Roma, assalita dagli Inglesi e dai Napoletani, che costrinsero i Francesi a capitolare, s'era sciolta dal giogo. Però questa capitolazione fu spedita, i Francesi condussero seco i patriotti del paese, e li loro aprirono le porte agli alleati il 30 settembre 1799, non si vide punto macchiata delle scene crudeli che inaugurarono Napoli e Capua. Al tempo medesimo i Turchi si impadronirono di Ancona. Si può forse dissimulare, domanda il saggio autore delle *Mém. et pers. serv. alla storia ecclesiastica durante il secolo XVIII*¹, che la riunione di tante nazioni era destinata nel disegno della Provvidenza per liberar la Chiesa e per agevolare l'elezione di un sommo pontefice. Il passato che aveva chiamato i barbari del settentrione a punir Roma pagana, oggi ella raccoglie per liberar Roma cristiana venti popoli sorpresi di trovarsi uniti. Essa gli fa giungere in Italia nel momento in cui il vescovo di san Pietro soccombere sotto il peso delle infermità e delle sciagure. Ella ispira ai principi de' sentimenti di moderazione e di equità. L'imperatore di Alemagna professe questa elezione, di cui sarebbe disperato alcuni mesi prima. Egli giudicò che Venezia, la quale era allora in suo potere, era per la lontananza dal teatro della guerra più adattata a tenere il conclave che Roma, la quale era da pochi di riconquistata. E dopo varie opinioni ed ostacoli d'ogni maniera, i cardinali si raccolsero a Venezia il primo dicembre 1799 in numero di trecentoquattro.

Era questi principi della Chiesa si trovava Gregorio Barnaba Chiaramonti, nato in Cerna nella legazione di Forlì il 14 agosto 1742 dal conte Sulpizio Chiaramonti e dalla contessa Giovanna Ghini. Essendosi dedicato fin dalla prima gioventù alle austerità del chiostro, egli fece i primi studi a Parma, e il 20 agosto del 1758 vestì l'abito di san Benedetto.

All'elezione di Pio VI, nel 1775, il Chiaramonti, che gli era stretto con legami di sangue, si trovava a Roma e vi sosteneva l'ufficio di lettore, vale a di professore di teologia nel convento di san Calisto. Avendo il papa mostrato il desiderio di prendere sotto la sua protezione l'accademia de' nobili ecclesiastici, fondata presso la chiesa della Minerva, il padre Chiaramonti fece ricevere in questa accademia il

¹ T. 3, p. 376-377. — * M. Artaud, *Ital. du pape Pie VII*, t. 1, p. 4-8.

conte Gregorio suo fratello. Questi non fu tardo a dichiarare che non aveva alcuna vocazione per la prelatura, e in breve partì da Roma. Forse una tale circostanza aprì al Chiaramonti la via degli onori della Chiesa, che Pio VI avrebbe più volentieri conceduti al conte Gregorio.

Alcuni cattivi trattamenti che il Chiaramonti aveva ricevuti nel suo convento afflissero il papa, e lo determinarono a conferire con un breve a questo religioso la qualità di abate.

Un abate creato in questa guisa non ha il governo di un monastero, come un abate eletto dai medesimi regolari; una tale qualità data all'abate con un breve gli assicura soltanto una distinzione, alcuni vantaggi e privilegi, porta l'anello e la mitra, ha un posto onorevole nel coro, ma è soggetto all'abate titolare.

Cotali distintivi contribuirono molto ad irritare viemaggiormente i nemici del Chiaramonti. Ritornato il papa dal suo viaggio in Austria, pel quale, secondo un'antica predizione, fu intitolato il *Pellegrino apostolico*, egli desiderò di vedere il suo parente e di udire le sue difese in un processo che suscitava delle turbolenze. Lo si accusava di aver mostrato ne' tempi addietro una certa qual libertà nelle sue opinioni contra i castighi che i capi infliggevano ai professi: il padre rispondeva che si aveva torto soggettandoli ad un sistema di strane esigenze; dimandava che una tale severità fosse temperata, e dimostrava in seguito che si cercava di avvelenare le buone intenzioni con accuse affatto caluniose, supponendo anche de' calcoli di uno spirito dominatore.

L'esperienza ha provato che per carattere il Chiaramonti non ebbe mai una tale viata.

Il religioso accusato piacque a Pio VI per la franchezza, si direbbe quasi pel candore delle sue risposte, pel carattere pieno di amenità, e soprattutto per la riservatezza e la mansuetudine che egli opponeva a' suoi avversarii.

Pio VI assicurava di avere in lui riconosciuto un profondo letterato, un dotto esatto, un canonista istruito e ragionevole, un monaco studioso, amico dei propli doveri.

Alcuni mesi dopo, i medesimi padri dell'ordine opposti al Chiaramonti, e fra i quali si notava uno Spagnuolo, il quale aveva giurato che non l'avrebbe lasciato mai in quiete, fecero ripetute istanze perchè fosse esiliato dalla metropoli. Questi ultimi tentativi offesero il governo pontificio. Il Cesenate viveva a Roma pacificamente, dimorando quasi sempre a san Paolo, anche durante la stagione d'aria cattiva, fuori delle mura in un convento del suo ordine, dove si addossava volontariamente la cura della biblioteca.

Pio VI rispose con molta dignità, che effettivamente il monaco che essi perseguitavano aveva ordine di abbandonar Roma per assumere un'occupazione che la congregazione de' vescovi e de' regolari avrebbe più tardi conosciuto. Difatti il Chiaramonti fu ben presto innalzato al vescovato di Tivoli.

Un tal favore, che preconizzava quasi la dignità della porpora, impose silenzio ai detrattori del savio religioso; molti di loro inoltre ed anche i più ingiusti avevano da qualche tempo confessati i loro torti. Com'era naturale, essi cercarono di rappacificarsi col loro nemico. Si dimostrarono false le accuse, e si riconobbero le calunnie. Non si poteva comprendere come si fosse potuto cadere in tale errore. Il nuovo vescovo, in mezzo a tante dissensioni, altro non sapeva proferire che parole di pace, di concordia e di carità; e avendo i professi proposto di scrivere a quegli che era stato perseguitato per causa loro, egli non volle permetterlo, e le agitazioni che travagliavano quest'ordine cotanto laborioso ed esemplare nell'esercizio di tutte le virtù che si ammirano ne' conventi di questa istituzione, furono calmate con gran soddisfazione del sommo pontefice.

Il cardinale Bondi, zio di Pio VI e vescovo d'Imola, era morto. Il papa vedeva che la pubblica opinione, e particolarmente il sacro collegio avevano fatto plauso a quanto si era fatto in favor del religioso di Cesena; egli sapeva che questi dirigeva la sua

¹ Histoire de la Papauté, seconda ediz., t. II, p. 297.

diocesi con un raro intendimento, che metteva un particolare interesse in completare le collezioni de' buoni libri, che aveva del proprio aiutate e promosse in seguito a distinte cariche le persone istruite e versate neg'li studi più difficili per l'educazione della gioventù. Il papa si risolvette pertanto a concedere il vescovato d'Imola al vescovo di Tivoli, indi lo creò cardinale il 14 febbraio 1785.

Questa scelta non fu riguardata come un favore dello zio al nipote, ma piuttosto come una ricompensa dovuta ad un prelato senza ambizione e tenuto in stima dall'universale.

Il cardinale Chiaramonti partì per la sua nuova residenza, e per oltre dieci anni si parlò sempre onorevolmente di lui. Si diceva che egli era un uomo moderato, caritatevole, utile, considerato, e al tempo medesimo un vescovo coraggioso, allorché si trattava di sostenere le prerogative della sua chiesa.

Uno degli atti dell'amministrazione del cardinale vescovo d'Imola che gli acquistò maggior fama fu l'Omelia pubblicata nel 1798 nell'occasione del Natale. Il terrore che aveva preso tutto lo stato pontificio si era sparso anche nelle legazioni, quantunque una parte de' le i rivoluzioni che esse temevano fosse già stata consumata. Ma se molti abitanti pacifici provavano un senso di spavento fuor d'ogni misura, il popolo fedele delle campagne del vescovato d'Imola voleva sollevarsi, « l'autorità ecclesiastica, dice il cavaliere Arthaud pensò che bisognava impedire una sollevazione, e che Roma medesima e il capo della Chiesa dovendo essere assaliti da un nemico che non aveva più in Italia alcun competitore, era conveniente di non incoraggiare una sollevazione, la quale, non aiutando lo sfortunato pontefice, non arrecerebbe altro che dei mali, delle rapine, de' guasti, conseguenze inesorabili della guerra. Un avvertimento religioso che racchiudesse innanzi tratto delle prove di un amore ardente e senza riserva del cattolicesimo, e poscia de' principii di obbedienza puntuale, fino alla più intera sommissione, al potere della Repubblica cisalpina, riconosciuta da oltre due mesi dal trattato di Campo Formio, concluso fra l'imperatore di Alemagna e la Repubblica francese; un tale avvertimento parve essere nell'attuale circostanza un pensier salutare. Il pio Chiaramonti si incaricò della prima parte dell'impresa, quelli che egli aveva intorno, compresi dalla paura, si presentarono per sostenere a fare la seconda parte. . . In questo scritto la parte che riguarda il dogma è gradatamente affrettinosa, consolante e franca. . . Tutta la parte politica era disadatta e ben anco assurda per la poca circospezione e stranezza delle espressioni ». Il cavaliere Arthaud, pel quale è evidente che il cardinale Chiaramonti ha composto la maggior parte dei passi di questa Omelia, fa osservare che nessuno ne parlò infino dal'epoca del conclave del 1800 « Il fatto, aggiunge egli, essa diventava uno scritto più importante dopo l'esaltazione del suo autore al trono pontificio. Un tale silenzio non potrebbe forse avere per motivo che l'Omelia, tanto rimproverata a Chiaramonti, doveva essere pubblicata da lui medesimo? Non la si conobbe in Francia se non per mezzo del costituzionale Gregoire, il quale può essere sospettato benissimo di avere immaginato uno scritto di questa natura per mettere in discredito il nuovo pontefice agli occhi de' fedeli, e far credere che egli pure avesse i principii democratici del clero rivoluzionario. Indarno si obietterà che l'Omelia non trovossi soltanto in francese, ma v'è pur anche in lingua italiana. Le *Lettere* attribuite a Clemente XIV da Caraccioli non furono esse pure tradotte in quest'ultima lingua? Quando allato alla traduzione francese vi è la necessità di produrre l'originale italiano che l'accrediti, il partito che prestò intera fede alla prima salate, non ha difficoltà a sostenerne una seconda.

Eccoci venuti all'electione del successore di Pio VI. Alcuni giorni prima di aprire il conclave, fu celebrato nella chiesa patriarcale di Venezia un ufficio solenne pel papa defunto, di cui il prelato Brancadoro, arcivescovo di Nisibia, pronunziò l'orazion funebre. Indi si procedette all'electione del nuovo pontefice.

Quando in un conclave, dice il cavaliere Arthaud¹, si trova un cardinale nipote del papa defunto, egli acquista sempre una grande preponderanza sulla scelta che si

¹ Histoire du pape Pie VII, t. 1, p. 61-63, — ² Ibid. p. 80-81.

deve fare. I cardinali eletti o semplicemente trattati con benevolenza dall'ultimo pontefice, animati da un sentimento di gratitudine, consultano le intenzioni di questo nipote. Pio VI aveva regnato quasi ventinque anni, ed aveva quasi interamente rinnovato il collegio dei cardinali. Tra gli anziani ve n'erano molti cui egli aveva fatti degli immensi benefizi. Il cardinal Braschi non era dotato dell'ingegno necessario per dimostrarsi un valente capo di partito, nondimeno un gran numero di cardinali seguivano il suo impulso, e fu una fortuna di vedere fra i suoi partigiani anche i due soli principi della Chiesa che sovrano rimasi tra i creati da Benedetto XIV, cioè il cardinale Albani e il cardinale di York.

D'altra parte il cardinale Antonelli, quantunque prima creatura di Pio VI e innalzato alla porpora il 24 aprile 1776 segnalato inoltre pe' suoi lumi e per la sua moderazione, come prefetto della Propaganda, si dichiarò come capo di un partito contrario a Braschi¹.

Il partito di quest'ultimo aveva ventidue voti² per l'elezione bisognava ottenere i due terzi delle voci, vale a dire ventiquattro. Quello di Antonelli non ne annoverava che tredici, e con questo numero, che formava sufficientemente ciò che si chiama un'esclusiva, egli impediva al Braschi, al cui partito mancavano due voti, di vedersi eletto. Il cardinale Charamonti votava col cardinal Braschi.

Per quasi due mesi il cardinale Bellisomi, nativo di Pavia, creato il 14 febbraio 1786 e vescovo di Creta, ebbe le ventidue voci del partito Braschi, e il cardinale Mattei, romano, arcivescovo di Ferrara, il segnalato del trattato di Tolentino, quegli che alla prima comparsa di Bonaparte aveva provato uno spavento così naturale, e al tempo istesso aveva dato una risposta pienamente religiosa, otteneva ogni dì le tredici voci del partito Antonelli.

I partiti erano fermi, costanti ed inflessibili³. Si pensò al cardinale Valenti, creato da Pio VI il 13 aprile 1776, ma inutilmente. Si mudò parere dal partito Braschi e si diede qualche voce al cardinale Gerdil, antico precettore del re di Sardegna, Carlo Emanuele IV. Si propose inutilmente Antonelli ed Albani. Si tornò un'altra volta al cardinale Gerdil. Il suo grande ingegno, la sua età avanzata, i suoi scritti facevano credere che si riuscirebbe a porlo sul trono. Si ricordava il suo libro intitolato: *L'immutabilità dell'anima dimostrata contro Locke*, nel qual libro Gerdil confutando il famoso dubbio di Locke, relativamente alla materia pensante, aveva combattuto vittoriosamente il filosofo inglese e Voltaire. Ma alcuni nemici della Francia rispondevano che Gerdil era francese. Bisognava convenire che egli era nato a Sarmans in Savoia, paese allora soggetto alla Francia; ma egli non aveva mai dimorato in Savoia, era venuto giovanissimo a Bologna per studiare la teologia, e stanziato a Torino alcun tempo dopo il 1777 aveva lasciata per poco tempo Roma, dove sosteneva le funzioni di prefetto della Propaganda. Nell'intervallo d'uno scrutinio mentre si andava in giro per votare, il cardinale Herizan, ministro dell'imperatore che trovavasi nel conclave, diede l'esclusione formale al cardinale Gerdil, dichiarando che l'imperatore Francesco II non gradiva punto un suddito del re di Sardegna.

Dall'una parte e dall'altra si cominciava a mormorare contra i capi, che non si potevano né vincere, né accordare⁴. Come avviene d'ordinario nei momenti di stanchezza e di abbandono, uno dei capi è più presso che l'altro a metter d'accordo le parti per ovviare i disordini. Un piccolo stuolo di fedeli, raccolto intorno al cardinale Braschi, faceva valere con calore di esser attaccato ad una famiglia così sciagurata, che aveva tanto patito ne' suoi beni e ne' suoi onori, senza che alcuna colpa spirituale o politica, benché scusabile, le potesse essere rimproverata. Il cardinale Antonelli, straniero a questa causa, destava minore interesse. Quando tutto ad un tratto le due voci necessarie a Bellisomi, abbandonano l'Antonelli, e possono così compiere il numero delle ventiquattro colle ventidue che Bellisomi aveva precedentemente ottenute. Difatti, le prime ventidue voci per qualche tempo divise si riuniscono, e le due nuove voci si dichiarano, e l'Antonelli sembra superiore. Si andava a consumar l'4

¹ Hist. de Pie VII, t. 1, p. 82. — ² Ibid. p. 83-84. — ³ Ibid. p. 85-87.

lezione, nella quale era quasi convenuto che lo scrutinio sarebbe unanime, allorché quando Herizan, il quale apparteneva alla parte Antonelli e che aveva con molta imprudenza fatta la sua esclusione per non volere Gerdil¹, rimostrò che il conclave era adunato in una città degli stati dell'imperatore di Alemagna, che sarebbe conveniente, prima di pubblicare la nomina del nuovo pontefice, di dare cognizione di questa elezione a Francesco II per mezzo di un corriere, che inoltre egli non dubitava punto della soddisfazione imperiale alla nuova della preferenza conceduta a Bellisomi, nato a Pavia nel ducato di Milano, e per conseguenza suddito dell'imperatore. Tutti i membri del sacro collegio credettero che non bisognasse altro che aspettare alcuni giorni. Il corriere fu spedito, e in ogni scrutinio si distribuivano dei voti di cortesia che si passavano dall'uno all'altro. Ma passò un mese, e non si ebbe risposta alcuna.

In questo intervallo gli animi favorevoli a Bellisomi si raffreddarono, e quand'anche il corriere avesse recato l'approvazione, l'elezione non era più possibile; egli aveva perduto le due voci, amiche dell'a pace, che avevano voluto terminare il conclave, e più della metà di quelle che in prima egli aveva, più non favorivano siffatta elezione. Ma il cardinale Mattei non guadagnava alcuna del voto che perdeva il Bellisomi, quantunque un uomo di spirito e di cuore tentasse di richiamare altamente la risposta che questo cardinale fece alla minaccia di Bonaparte. « Una tale risposta non è ella forse degna de' più bei tempi della Chiesa? La domanda di un sol quarto d'ora per prepararsi alla morte! » In quel tempo i capi delle fazioni erano caduti più che mai in discredito. Bisognava che altri personaggi, che in un'altra si erano contentati a farla da osservatori, cercassero di suggerire altra scelta più conveniente.

Il prelato Consalvi, segretario del conclave, aveva indovinato le mire dell'Austria, ben concepite sotto alcuni rapporti, ma male presentate dal cardinale Herizan, e osservando nel punto medesimo che Bellisomi, l'eleto dal a fazione Braschi, e Mattei, prescelto dalla fazione Antonelli, non sarebbero eletti ne l'uno ne l'altro, mentre il cardinale Chiaramonti, negletto dalla fazione Braschi, alla quale lo attaccavano la parentela e la gratitudine, era uno de' soggetti che per molte ragioni meritavano la preferenza².

Il segretario lasciò che le fazioni usassero dei loro sforzi. Indi appena vide che era inutile che si aspettasse indarno il corriere spedito a Vienna, si mosse a molti cardinali che nelle infelici circostanze in cui si trovava la santa Sede, bisognava eleggere un papa di un carattere dolce, affabile e moderato, la cui voce paterna studiasse di scemare il male. Egli esaminò le circostanze di tutti i casi d'elezione proposti, e gli espose, ma senza fermarsi formalmente su alcuna elezione. Essendo sulla necessità di dover dare senza ritardo un sovrano a Roma, dove, dopo l'allontanamento di Pio VI, si cominciava a non conservar più così religiosamente il rispetto dovuto all'autorità pontificale, aggiunse che tutti i pretendenti da cui si era sperato un sostegno non offrivano allo stato ecclesiastico se non degli amici incerti o degli alleati indegni. Fece ancora osservare che bisognava cercare una nuova forza in tutte le risorse, e non farla mai ad un sovrano come il papa, padre comune de' fedeli³. E dopo fatto notare che nessun principe aveva tentato un franco e onesto sforzo a favore di Luigi XVIII, che Roma avrebbe bramato tanto di proteggere il prelato, arrivava perfino ad osservare che la Francia resa a la pace desiderava forse di rappacificarsi colla santa Sede, che la gloria di un ravvicinamento pareva riservata a Bonaparte sempre vittorioso, il quale avrebbe probabilmente non guasta in breve la sua Italia, e diventerebbe così padrone di recar ad effetto il suo pensiero senza impedimento alcuno. Era forse a Parigi, in questa città facile a cambiar di parere, che aveva portato alla feligione colpi cotanto fatali, che bisognava sollecitare una pro-

¹ Il diritto di esclusione spetta alla Francia, all'Austria ed alla Spagna. Non vi erano presenti che soli due cardinali spagnuoli, ma senza omissione della loro corte: e il cardinale Maury, agente di Luigi XVIII, non osava non permettersi dare un nome di questo monarca un'esclusione che avrebbe potuto essergli contrastata.

² Histoire du pape Pie VII, t. 1, p. 90. — ³ Ibid. p. 93.

tezione potente, e ridomandar gli stati della Chiesa, se la vittoria doveva favorire di bel nuovo gli eserciti francesi. Queste parole di Consalvi toccarono forte gli animi. Nel gabinetto della corte romana e la molla che serve o che può servire un giorno all'interesse di Roma, vale a dire l'interesse ben compreso della religione; e tale disegno è sempre il punto di mira principale per degli uomini, fra i quali, fatte poche eccezioni, dominano in generale delle idee di moderazione personale e d'attaccamento alla gloria della santa Sede¹. Vi sono alcuni fra i cardinali che seguono le lor passioni, ma è poi anche vero che queste ambizioni pregano sempre all'onestà, alla virtù, ed alla rassegnazione che sentono sempre viva nel cuore, e che il giuramento augusto del cardinale è costantemente presente al pensiero anche nei più giusti alla fortuna ed all'amor proprio.

Quello fra i cardinali che Consalvi dorò maggior fatica a vincere, fu il cardinale Chiaramonti, al quale aveva detto che voleva farlo papa. Passarono più di due settimane prima di rispondere all'e scrupolose sollecitazioni dell'antico Chiese, che mise in campo l'umile figliuolo di san Benedetto. Ma a lui perfino il modesto religioso, dopo resisto lungo tempo, aveva tanta mansuetudine nel suo carattere, che parve arrendersi a quello che da lui si desiderava.

Restava di assicurarsi di alcuni suffragi raccolti dal cardinale Maury, divenuto esso pure il capo di una pericolosa fazione di servitori. « Che farete voi, disse Consalvi al cardinale d'Imola, se voi accettate, che farem noi coll'Avvocato Maury. Un uomo di serbo ingegno, un uomo che conosce tanto bene le cose, non la bisogna cercarlo semplicemente con lusinghiere parole, e dopo mandargli un santo, voi medesimo dovreste farglielo. » Chiaramonti rispose, che se si esgeva da lui la minima cosa, egli doman terrebbe pubblicamente la sua prima libertà, e che non ederebbe sicuramente al desiderio de' suoi amici che volevano innalzarlo a un alto grado, e che poi che un'apparenza di sospetto, che era stata piuttosto un silenzio ed una ambiguità di medesimo non pareva molto bene considerata, egli rinunciava ad una nomina che cominciava a vedere marciare di sinistra, e che la sua rinuncia gli comandava espressamente di conservarsi cardinale d'Imola.

Consalvi, che aveva fatto per alcuni giorni argomenti più persuasivi, ripigliò il discorso e disse: « Se bisogna mutare la memoria del gran Frasco, un tal dovere conviene a voi meglio che a qualunque altro², non dimenticando mai l'amico, voi non dimenticherete il predecessore a chi fidate meglio che a voi la religione delle riparazioni³ che sarà che sostenga meglio di voi brevi di condanna talmonati di Pio VI. Finalmente vi trovo, signor cardinale, che se in un rincaso è male, come voi a ragione credete di sile lare i suffragi, e molto maggior male, Emmezza, quando non se vi unisce tutti i gradi di convenienza, qualità distinte di mezzi adatti alle circostanze, le quali cose all'istesso formerebbero un buon papa, non è pericolo di rifiutarsi ai vostri figliuoli non intelligenti e sagaci che conoscono la convenienza del tempo, e sono obbligati ne la loro esistenza, quando hanno scelto bene, di adempire la loro missione. In fine, voi sarete eletto anche vostro malgrado, voi sarete il papa di questo conclave, qualunque nato a Cetrà. » Chiaramonti voleva rispondere ancora, ma Consalvi era uscito dalla cella l'ho tte, il cardinale non si sentiva in istato di rispondere agli argomenti che gli si creavano. Il beato il benefattore sempre generoso, e il prelesore crudelmente perseguitato.

Nel suo spirito fecondo di utili equidanti Consalvi trovò i principali motivi che bisognava far valere presso il cardinale Maury.

La dimane, 14 marzo 1800, si passò a voi, come si pratica due volte al giorno. Quel sermone parlo e religioso che si conduce l'osto o tardi i cardinali a voi che è vero, saggio, utile e necessario, doveva trionfare⁴ il nome del candidato era venerato; questo cardinale, amabile ed affettuoso, era là dinanzi a' suoi colleghi, sbrogittato per tanta gloria, per tanti onori, e più tremante di quello che teme di perdere il frutto di una bassezza, e pronto ben anco a sorridere con chi gli annunziasse che si consentiva a non accettare il suo sacrificio. Gli scrupoli, letti nel più imponente

¹ Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 97-97. — ² Ibid. p. 98. — ³ Ibid. p. 103-104.

aleati o, furono unanimi: il cardinale Chiaramonti è eletto papa (dopo centoquattro giorni di conclave, perchè in quell'anno il febbraio non era bisestile), ed egli dichiara che prende il nome di Pio VII per sempre ricordarsi della protezione del suo benefattore Pio VI.

La corte di Vienna intanto, alquanto disgustata per la nomina del Chiaramonti, col quale ella non era disposta di trattare, non volle che fosse incoronato nella chiesa di san Marco¹. Il 21 marzo Pio VII fu incoronato nella chiesa di san Giorgio dal cardinale Antonio Doria, capo dell'ordine de' cardinali diaconi, e fratello del cardinale Giuseppe.

«L'Austria non ha fatto il papa, disse Consalvi a Pio VII, se voi volete nominar qui alle grandi cariche, ella ve detterà la scelta. Suspendete anche la nomina del segretario di stato. Voi vi penserete a Roma, dove sarete libero da ogni influenza - Avendo Pio VII concesso a tale consiglio, il prefato adempì le parti di segretario di stato, che non credè più. Egli otteneva inoltre la promessa di un cappello, e non andò molto che gli venne conferito.

Tutti i sovrani diressero al nuovo papa lettere di congratulazione, e segualmente Luigi XVIII, il quale si era allora ritirato a Mittau. Pio VII fu sollecito a rispondergli. Il dì 15 maggio 1800 egli mandò, secondo l'uso, un'Enciclica a tutti i vescovi della cattolicità, notificando loro la sua esaltazione. Vi si notava questo passo: «Noi sentiamo una profonda tristezza e un vivo dolore pensando a que' nostri figliuoli che abitano la Francia, noi sacrificheremmo la nostra vita per essi, se la nostra morte potesse produrre la loro salute. Una circostanza attenua e addolcisce il cordoglio del nostro dolore, ed è la forza e la costanza che hanno mostrato molti di voi, e che sono state imitate da tante persone di ogni età, di ogni sesso e di ogni grado, il loro coraggio in non contaminarsi del giuramento illecito e colpevole per continuare ad obbedire ai decreti ed al e sentenze della santa Sede apostolica, rimarrà eternamente impresso nella nostra memoria, come il sarà pure la crudeltà de' tempi antichi or ora rinnovata, colla quale furono perseguitati questi fedeli cristiani».

L'attento osservatore, dicono le *Memorie per servire alla storia ecclesiastica del secolo XI II*², non poteva dispensarsi dal vedere il dito della Provvidenza manifestamente improntato in questo ristabilimento dell'autorità pontificale. Difatti l'Italia non pareva essere stata conquistata che per agevolare l'elezione di un capo della Chiesa; e questo disegno di Dio pareva più distinto ancora, perchè tutta l'elezione, d'Italia tornava a cadere nelle mani de' Francesi.

L'Austria aveva dimostrato qualche disposizione di trattenere il papa a Venezia, o di indurlo anche a fissare a Vienna la sua dimora. Dopo due mesi di ritardo ella non volle e non pote opporsi alla partenza di Pio VII. Da un lato l'imperatore di Germania, principe pio e retto nelle sue azioni, si mostrava personalmente soddisfatto del risultato delle operazioni del conclave, che i suoi ministri avrebbero voluto vedere verificarsi in favore del cardinale Malter. Da un altro lato, l'esercito di Bonaparte, divenuto primo console, era disceso in Italia, e il generale francese era entrato in Milano il 3 giugno. Il dì 6 papa Pio VII si imbarcò sopra una fregata austriaca: indi sbarcò a Praara, d'onde si avviò verso Roma, e il dì 21 entrò in Ancona. Seicento Anconitani, che andavano d'ora in ora mutando, distaccarono i cavalli dalla carrozza del papa, e avendovi attaccate delle funi intrecciate di nastri di diversi colori, lo condussero fino al palazzo del cardinale Ruffini, il quale aspettava impaziente il suo sovrano³. La dimane Pio VII celebrò la messa all'altare della Madonna di san Ciriaco, dimane all'immagine della Vergine, poscia partì per Loreto. Un commissario austriaco dichiarò che Francesco II aveva recuperati gli stati del santo padre per restituirglieli: intanto l'esercito imperiale continuava ad occupare le tre legazioni. Senza perder alcun tempo in negoziare, il papa procedette verso Roma, dove fu ricevuto con gran trasporto il 3 luglio. Il cavaliere Acton fu costretto a richia-

¹ Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 100. — ² T. 3, p. 361-362. — ³ Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 110.

mare tutte le truppe di Napoli¹, ma persiste in far occupare Benevento e Ponte Corvo, domini della santa Sede, che fanno parte degli stati napoletani.

Così non solamente la Provvidenza aveva dato un successore al principe degli Apolodi, ed alla Chiesa un capo visibile, ma dopo di avere mantenuto in mezzo alla tempesta questa colonna che si erano insognati di abbattere, ella aveva voluto confondere ad un tempo tutti i nemici della religione, e mentre la filosofia sorrideva alla distruzione dell'autorità temporale del papa, mentre i costituzionali di Francia scrivevano che la corte di Roma era fortunatamente distrutta, e si congratulavano per non veder più la cattedra del pontefice circondata dallo splendore, e sostenuta da un'autorità sovrana, la Provvidenza di vna aveva disposto ogni cosa per la ristorazione del sacro principato.

E quanto non era necessaria la stabilità della Sede apostolica, e come questo faro luminoso, i cui raggi splendenti illuminano il mondo, non era indispensabile per mostrare ai cristiani la vera strada contro quelle multiple sette, ciascuna delle quali andava la prima strada, e che quasi a gara invidiose le une dell'altre, sorbiavano ne' tortuosi avvolgimenti dell'errore².

Quantunque la leggerezza francese opponesse al quaqueresimo un ostacolo nazionale, pure alcune famiglie di quaqueri valenti nella penna delle balene erano venute alcuni anni prima della rivoluzione a stabilirsi a Dinkerque, mandatevi dal governo francese. Nel 1791 una loro deputazione, nel cappello in testa, si era presentata alla sbarra dell'Assemblea costituyente per dimandare che fosse loro permesso di continuare a seguire i loro usi religiosi, e soprattutto di essere dispensati dal giuramento e dalla professione del reame. Ma essendo insorte alcune difficoltà relativamente ai privilegi che si reclamavano per l'esercizio della loro industria essi abbandonarono Dinkerque, e non si trovano oggi di più quaqueri francesi altro che ne' dintorni di Nîmes, a Congénies, Saint-Ambroix, Saint-Gilles, e va dicendo, dove esistono da quasi un secolo alcune famiglie di questa setta.

Prima che Luigi XVI ed il suo edillo del 1797 si mettesse nello stato civile i protestanti, le assemblee di questi separatisti erano segrete³. Si era nondimeno pervenuto a sapere quel che vi accadeva. Essi osservavano il silenzio, si e citavano all'ispirazione con de' sospiri, delle lagrime, e con certi moti del corpo, spesso con sordi urli, seguiti da istantanei interrotti prese qua e colà nella sacra scrittura e ripetute in buon profetico. L'istizia ci non allucina in generale un senso profetico alla parola ispirazione. Essi intendono con ciò i movimenti interni della grazia. Qualche volta tutto il tempo del radunanza passava in un silenzio.

Verso l'anno 1789 sette quaqueri, quattro uomini e tre donne, venuti dalle isole britanniche e dall'America, arrivarono a Lang-raies, vi soggiornarono alcune settimane, e sparsero alcuni libri di morale e di pietà, scritti secondo i loro principii. Essi trovarono cosa molto mal fatta che le assemblee si tenessero a porte chiuse. Essi medesimamente tennero, alle quali furono invitate persone d'ogni classe. Raccomandarono ai loro aderenti di non cavarai il cappello salutando, di dar del tu, e di indossar delle vesti di un colore modesto. Docili a si fatte lezioni, i quaqueri francesi diedero ai loro cappelli la stessa forma che avevano quelli degli altri stranieri, vestivano degli abiti di colore bruno, le donne adottarono il colore viola, e rinunziarono ai merletti ed alle gioie. Essi presero pure il abitudine di darsi fra loro del tu, quantunque avvenga di rado che si permettano di dare del tu colle persone rispettabili che non sono della loro setta, per salutarle essi non levano il cappello, alcuni però lo levano, ma con cert'aria di sforzo.

Nel principio della rivoluzione molti rifiutarono di pigliar le armi, facevano delle passeggiate con dei bastoni, ma tal cosa non durò lungo tempo. Essi videro con piacere l'abolizione del culto esterno, l'offerta che le conventicole fecero al governo dei vasi sacri e degli ornamenti delle chiese. Uno di essi perorò in favore della sostituzione del giorno decimo della decade alla domenica, e taluni presero ben anco parte nel gusto che si faceva delle chiese.

¹ *Ibid.* p. 112. — ² Grégoire, Hist. des sect. relig. t. 2, p. 121-125.

Quantunque questi quakeri abbiano dimostrato della riluttanza nell'osservanza della domenica, pure si radunavano le loro assemblee in questo giorno a porte aperte, e dappoi essi ne tennero regolarmente tutti i giovedì, abbandonando le assemblee periodiche e non pubbliche, alle quali si ammisero tutti. Nella loro riunione, che dura un'ora o due, non si canta mai. Entrandovi, essi osservano un profondo silenzio, seduti in una positura umiliante e con spirito raccolto. Chi si crede ispirato si alza, pronunzia alcune parole per l'edificazione degli astanti, e cede la parola ad un altro che si tiene egualmente ispirato. Le donne hanno il diritto di predicare: quantunque meno rigorose sul loro costume di quel che sono i quakeri inglesi, la loro dottrina è però la stessa.

I loro libri sono la Bibbia ed alcune opere della setta tradotte in francese, specialmente quelle di Roberto Barclay e di Guglielmo Prou.

I loro matrimoni sono celebrati nell'assemblea generale; quelli d'Inghilterra rifiutano di sposarsi con persone fuori della loro setta. Per lo contrario i quakeri francesi si uniscono in matrimonio coi protestanti, e talvolta ancora, ma più di rado, anche coi cattolici. Questi matrimoni misti si fanno in gran parte pel ristretto numero della loro specie, e perchè hanno ripugnanza di maritarsi con parenti troppo prossimi.

Sembra che originariamente questa piccola setta non avesse un sistema di culto ben determinato, ma solamente una propensione verso il quakerismo, di cui ella ha in seguito adottato le massime e gli usi in forza delle relazioni fatte coi quakeri inglesi ed americani, le quali relazioni si sono moltiplicate in questi ultimi anni.

Altre sette, le quali, se è permesso di esprimersi così, formavano la caliva coda del giansenismo, si consolidavano del pari verso il mezzogiorno della Francia. Nel 1794 Fialin, curato a Marsilly verso Montbrison, persuaso che doveva presto comparire il profeta Elia, raguna da circa ottanta persone dei due sessi, in un bosco presso Saint Etienne, per andare a incontrarlo onde avviarsi verso Gerusalemme, e per comporre la repubblica di Gesù Cristo¹. Egli raccomanda loro di non guardare nè a dritta nè a sinistra, nè alto nè abbasso, e intanto carpisce il loro danaro.

Dopo aver vagato lungo tempo in mezzo ai boschi, questi fanatici furono costretti a rientrare nelle loro case, divenuti argomento delle pubbliche risse. Fialin si maritò e ripartì, si disse, a Berry presso Parigi. Là egli tenne dapprincipio un negozio di vino, ed una taverna, e alla pertine sorvegliato dalle autorità, egli fu esiliato a Nantes.

Le aberrazioni onde ora abbiamo abbozzato il quadro, si sono diffuse e si mantengono oscuramente non solo a Ferrara e nei dintorni, ma ben anco a Roanne, e in ciò che si chiamava il Carlese e il Forez, sotto modificazioni, colori e nomi diversi.

In Francia si sviluppatano pur anco i Martinisti. Ma qual è il fondatore di questa setta? giacchè si può sceglierla fra Saint Martin e Martinez, dal quale fu iniziato nei misteri teurgici². Martinez Pascalis, di cui si ignora la patria, che però si presume fosse portoghese, e morisse a San Domingo nel 1799, trovava nella cabala giudaica la scienza che ci rivela tutto ciò che riguarda Dio e gli enti intellettuali di lui creati³. Martinez ammetteva la caduta degli angeli, il peccato originale, il Verbo riparatore, la divinità delle sacre Scritture. Quando Iddio creò l'uomo, gli diede un corpo materiale *in prima* (e che *prima* di esalare⁴), egli aveva un corpo elementare. Il mondo così era nello stato di elemento. Dio coordinò lo stato di tutte le creature fisiche con quello dell'uomo.

Saint-Martin, nato ad Amboise nel 1743, fece i suoi studi a Pont le Voy, fu dapprincipio avvocato, poi ufficiale del reggimento di Fux. Essendo a Burdò, egli ebbe occasione di conoscere Martinez Pascalis, che cita qual suo primo istitutore. Non accordandosi il suo genio col tumulto delle armi, egli ottiene la sua dimissione, viaggiò l'Italia e l'Inghilterra, passò tre mesi a Lione, poscia venne a fermare sua stanza in Parigi, dove dimorò fino all'a rivoluzione, e morì ad Aulnay presso Parigi nel 1804.

¹ Grégoire, Hist. des sect. relig., t. 2, p. 176-177. — ² Ibid. p. 217-229. — ³ *Acta Antoniana, ou chronologie de la franc-maçonnerie*. In-8.° Parigi, 1805, t. 1, p. 93 e t. 2, p. 302.

San-Martín mette il titolo di *filosofo sconosciuto* a molte sue opere. La prima, che venne in luce nel 1775, aveva per titolo: *Degli errori e della verità, o gli uomini richiamati ai veri principii della scienza*¹. « Io l'ho scritta a Lione, di e egli, per passatempo e per rabbia contro i filosofi, io era disgustato per aver letto in Boulanger che le religioni non avevano avuto il loro nascere che nello spavento ragionato dalle catastrofi della natura. Gli è per aver dimenticato i principii da me professati, che tutti gli errori guastano la terra, e che gli uomini hanno generalmente abbracciato una varietà di dommi e di sistemi. Nondimeno, quantunque la luce sia fatta per tutti gli occhi, è non pertanto vieppiù certo che tutti gli occhi non sono fatti per vederla nel suo splendore; e al picciol numero di quelli che sono depositarii delle verità che annunzio, deve usar sempre una prudenza e una discrezione imposta da obblighi positivi. Perciò io mi sono promesso di usarne con molta riservatezza in questo scritto, e di involupparmi con un velo che gli occhi comuni non potranno sempre penetrarvi, tanto più che vi parlo talvolta di tutt'altro che di quello d' cui sembro trattare ». Come si scorge, egli si è procurata il modo di essere intelligibile, e si è così bene involupato, che la sola cosa che è chiara nelibro e il solo titolo.

Egli pubblicò poscia il suo *Quadro dell'ordine naturale, l'uomo dei desiderii, una Lettera sulla rivoluzion francese, un opuscolo sulle istruzioni proprie a fondar la morale di un popolo, un Saggio sui segni*. Egli stesso ci insegna che ha fatto l'*Ecce Homo* secondo una viva idea che aveva avuto a Strasburgo. In questa città egli scrisse il *Nuovo Uomo*, ad istigazione di un nipote di Svedenborg.

Il tomo 2 dell'opera intitolata: *Dello spirito delle cose*² offre dei passi interessanti, coi quali egli giustifica i veri fatti inseriti nel sacra Scrittura, sopra i quali gli increduli avevano dato luogo a delle obiezioni, per esempio, il materialismo di cui essi hanno accusato Mosè. Ma in mezzo a pochi sani pensieri si frammischiano molte cose intelligenzibili, nelle quali la ragione si prende.

Il *Ministero dell'uomo di spirito del filosofo sconosciuto*, apparve nel 1802. In un paralelo fra il cristianesimo e il cattolicesimo, quasi queste due cose non fossero identiche, egli allestì ogni scena smaturando e calunniando il cattolicesimo, « il quale a detta di lui non è altro che un seminario, la via delle prove e della fatica, la regina delle regole, la disciplina del uoluto per arrivare al cristianesimo. — Il cristianesimo posa immediatamente sulla parola non scritta, egli porta la nostra fede fin nel cristianesimo luminosa della parola divina; il cattolicesimo posa in generale sulla parola scritta o sul Vangelo, e particolarmente sulla messa; esso limita la fede ai confini della parola scritta o della tradizione. — Il cristianesimo è il termine, il cattolicesimo non ne è che il mezzo; il cristianesimo è il frutto dell'albero, il cattolicesimo non può esserne che il comune; il cristianesimo non ha suscitato la guerra che contro il peccato, il cattolicesimo l'ha suscitata contro gli uomini³. » Ma potrebbe forse l'autore con qualche prova le sue asserzioni? No: a lui basta lo assicurare con un far decisivo.

San-Martín pubblicò pure un ragionamento *Sull'associazione umana*⁴.

Il filosofo sconosciuto, che non si credeva degno di *spiegare l'ordine di Boehm*⁵, si è creduto almeno capace di tradurre i veri sentiti di questo dizionario. I *Tre principii dell'Essenza divina, la Triplice vita, l'Aurora nascente*. Il tutto in senso materiale, dice il traduttore, ma si avvicina l'epoca in cui le scienze divine si riconciliarono colle scienze naturali; a forza di scrutinar queste, agitando gli elementi, si risalirà alla sorgente. L'*Aurora nascente* non è che il primo germoglio del ramo⁶.

La lettore si maravigli era forse di non trovar qui un esatto ragionamento sulle idee di San-Martín, un corpo di dottrina; ma è di chi è la colpa? I suoi discepoli contrastano la facoltà di apprezzarlo a chiunque non è iniziato nel suo sistema; e taluno non lo è che al primo grado, altro al secondo, ed altro al terzo. Va bene! Ma se il sistema

¹ In-8.^o; Edimburgo. — ² De l'esprit des choses, ou coup d'œil philosophique sur la nature des êtres et sur l'objet de leur existence; 2 vol. in-8.^o Parigi, an. 8. — ³ Pag. 5, 6, 13, 104, 168, 371, 572 et passim. — ⁴ In-12; Parigi, 1797. — ⁵ Le due opere postume. — ⁶ Page 4 de l'avertissement.

del vostro maestro è come voi pretendete, così interessante e vantaggioso per l'umanità, e per ciò non mette la alla portata di tutti? Dalla sublimità lo cui lo dite collocato, non potrebbe egli scendere per adattarsi all'intelligenza di tutti? — No, voi rispondete, è cosa impossibile. — Allora permetteteci di muovere dei dubbi sull'importanza e sul vantaggio del vostro sistema: poichè in fatto di religione e di morale è o la bontà di Dio e nel ordine essenziale delle cose, che ciò che è utile a tutti, possa anche esser inteso da tutti. E Sant' Martin ¹ dice: — Non vi è che lo sviluppo *radicale* della nostra intima essenza che possa condurci allo spiritualismo attivo ². E se questo sviluppo *radicale* non si è ancora operato fra molte genti, non è da stupirsi che essi siano ancora molto distanti dallo *Spiritualismo attivo*, e che non essendo che *l'omni del torrente*, non possano comprendere l'*omo del desiderio*.

La conformità dei dogmi dei Mæmisti francesi con quelli di una setta che nacque nell'università di Mosca verso la fine del regno di Caterina II. e che ebbe a suo capo il professore Schwartz, fece dare il nome di Mæmisti ai membri di questa setta. Al cadere del secolo decemottavo e si erano in gran numero ³. Ma avendo tradotto in russo alcuni de' loro scritti, e tentativi di diffondere la loro dottrina, molti furono incarcerati, indi messi in libertà, quando Paolo salì al trono. Allora molte sono ridotti a ben poca cosa. Essi ammirano Swedenborg, Boehm, Hartshausen, ed altri scrittori mistici. Raccolgono i libri magici e cabalistici, le pitture geroglifiche, emblemi delle virtù e dei vizi, e tutto ciò che tiene alle scienze occulte. Professano un gran rispetto alla parola divina, la quale rivela non sol la storia de la caduta e della liberazione dell'uomo, ma seondo essi, contiene ben anche i segreti della natura, e però essi si occupano specialmente dei sensi in cui che trovansi nella bibbia. Tale è presso a poco il racconto che Puckerton fa di questa setta nel 1817 ⁴.

La Società d'Avignone si formò a Berlino ⁵. Pernety, benedettino, abate di Buskol, bibliotecario del re di Prussia, il conte di Grabianka, staroste polacco, Brumore, fratello del famoso chimico Gay-Lussac-Moissan-Merivaux, che aveva un posto nella finanza, e altri altri si erano raccolti in questa città per occuparsi del e scienze occulte. Nella combinazione dei numeri cercavano i segreti dell'avvenire, e niente facevano senza consultare la *santa cabala* poichè con tal nome essi chiamavano l'arte illuminata di ottenere dal cielo delle risposte alle questioni che da alcuni si movevano. Alcuni anni prima della rivoluzione essi credevano che una voce soprannaturale, emanata dalla potenza divina, inguideresse loro di partire per Avignone. Grabianka e Pernety acquistaron in questa città qualche favorevole opinione, e fondarono una setta di illuminati che ebbe sola e attese molti partigiani.

Pernety, nato a Lianne nel 1716, morto nel 1801 a Valenza, dipartimento della Drôme, uno di quelli che andavano in traccia della pietra filosofale, scrisse molte opere, nelle quali si trova molta erudizione, ma molte effusioni delle idee singolari e sistematiche, per le quali egli manifestò sempre molta incertitudine. Se ne ha la prova nelle sue *Lusole egiziane e greche scoperte*, nel suo *Dizionario mito-ermetico*, nel suo *Discorso sulla fisiologia*. Egli ha tradotto pure dal latino Swedenborg sulle *Maraviglie del cielo e dell'inferno*.

Gli swedenborgisti si erano lusingati di avere ad Avignone de' coreligionari, ma tale speranza si dileguò vedendo che gli illuminati avignonesi adoravano la beata Vergine. Questo errore non era nuovo, era quello dei colibriziani i quali attribuivano la divinità alla beata Vergine ⁶. Si derivano dei sacrifici. Kotz parla di un tale nominato Borr, uomo arrogante, il quale pretendeva che la santa Vergine era Dio, che lo Spirito Santo si è incarnato nel seno di sant'Anna, che la beata Vergine, unita a Gesù Cristo nell'Eucaristia, doveva per conseguenza essere adorata come lui ⁷. L'autore de' *Pensieri liberi sulla religione* fa conta che questo Borr, che egli chiama il cavalier Borr, fu bruciato in effigie a Roma, e che i suoi scritti si trovano in realtà bru-

¹ Le Ministère de l'homme d'esprit, p. 14 dell'introduzione. — ² Grégoire, Hist. des sect. relig., t. 4, p. 191-192. — ³ Vedi l'Intellectual repository of the New Church, n. 25, p. 34 e seg. — ⁴ Grégoire, Hist. des sect. relig. t. 2, p. 194-195.

⁵ Vedi Hlazio, p. 38 e seg.

ciati per le mani del boia, il 2 gennaio 1661¹. Questi Avignonesi stabilirono che la beata Vergine aggiungesse una quarta persona della Trinità.

Fu detto che essi rinnovavano le opinioni dei millenarj, furono pure accusati di ammettere la comunà delle mogli, ec., le clandestine assemblee tenute da questi settari han potuto favorire una tale fantastica idea, senza darne una prova fondata.

Dampmartin ha inserito nello *Spettatore del Nord* del 1799 un grande elogio ai settari avignonesi, ma l'inquisizione ne giudicò ben diversamente.

Sotto al nome del padre Pani, domenicano, commissario del sant'uffizio, si pubblicò a Roma nel 1791 una raccolta di scritti intorno a tale società. Il padre Pani dice che dopo alcuni anni Avignone vide nascere una setta che si pretendeva destinata dal cielo a riformare il mondo, stabilendo un nuovo popolo di D. I membri, senza eccezione di età e di sesso, son indistinti non dai loro nomi, ma da una cifra. I capi residenti in questa città sono consacrati con un rito superstizioso. Essi si dicono attaccatissimi alla religione cattolica, e pretendono di essere assistiti dagli angeli, e di avere dei sogni e delle ispirazioni per interpretare la Bibbia. Quegli che presiede alle operazioni cabalistiche si chiama *patriarca* o *pontefice*, vi è pure un re destinato a governare questo nuovo popolo di D.

Ottavio Cappelli, che fu prima servitore e poi guardiere, che aveva corrispondeva coi misticisti, pretendeva di aver delle risposte dall'arcangelo Raffaele, ed ha composto un rito pel ricevimento dei membri. L'inquisizione gli ha fatto il processo, e lo ha condannato ad abiurare i suoi errori e a pagar la pena di sette anni di prigione in una fortezza. La medesima sentenza percuote questa società, siccome quella che si attribuisce falsamente delle apparizioni angeliche, e perchè sospetta di eresia, vieta di aggregarvisi, di farne le lodi, e comanda di denunziare ai tribunali ecclesiastici i suoi aderenti. Tale è il contenuto dei documenti che abbiamo citato².

Morto Pernety, la società, che nel 1787 contava cento membri, si trovò nel 1801 ridotta a soli sei o sette. Fra questi era Brausfort, antico soldato, che si era rifugiato ad Avignone, dove sotto l'anonimo e senza indicazione di luogo ha pubblicato una traduzione dall'ebraico con commenti del salmo *Exsurgat*. In esso egli sostiene che l'arca d'alleanza, la manna, le verghe d'Aronne esistono tuttavia nascoste in un angolo della Giudea, esse ricompariranno un qualche dì, allorché gli Ebrei entreranno in seno alla Chiesa³.

La riunione totale delle società religiose, uscite dal seno dell'unità cattolica, è in morale ciò che è in fisica la pietra filosofale. Nondimeno nelle sette protestanti si sono fatte delle riunioni parziali⁴. Pare anzi che esse mirino a fondersi interamente, dappoichè mostrano indifferenza intorno al dogma. Tale è lo scopo della Società *Christo-sacrum*, cominciata nel 1797, ma che non ebbe alcuna regolare forma che nel 1801 a Delft. Essa venne fondata da Giacobbe Hendrik Ouderde Wjngaart-Canisius, antico borgomastro di quella città, suocero, come si dice, segretamente dal Mennoniti, nemico dei Riformati d'olli, quantunquè vi si trovino dei discepoli di Calvino e di Lutero, i Mennoniti sono però in maggior numero che gli altri. I membri di questa congregazione ripetono continuamente che essi non s'uno una *setta*, ma una *società*, il cui fine è di riunire tutte le religioni. Ella ammette chiunque crede alla divinità di Gesù Cristo, alla redenzione del genere umano operata dai meriti della passione del Salvatore⁵. Una tale dichiarazione e il suo titolo medesimo, *Christo-sacrum*, distruggono l'accusa di deismo diretta contro di essa.

La società cominciò con quattro membri, e crebbe poscia a due o tre mila; non hanno avuto culto pubblico altro che a Delft. Il loro tempio è adornato in modo molto

¹ *L'Esprit Penaeen libres sur la religion et sur le bonheur de la nation*, traduz. dall'inglese, in-12, t. 2, p. 313, sur la tolérance. — ² Vedi la Notificazione del padre Pani, contra Ottavio Cappelli, essa è in data di Roma, 21 nov. 1791. — ³ Vedi l'*Exsurgat Deus*, di un servo di G. C. in-8°, 1802. — ⁴ Grégoire, *Hist. des sect. relig.* t. 5, p. 331-334. — ⁵ *Gronden en Wetten van Het Genootschap Christo-Sacrum opgericht binnen Delft*, 1801.

elegante. Tre sedie e altrettanti leggi, che s'innalzano gradatamente, sono destinati a quelli che leggono, che innomano e predicano.

Il culto è diviso in culto di adorazione e di istruzione. Il primo ha luogo tutte le domeniche verso le cinque o sei ore della sera, in esso si espongono le grandezze di Dio manifestate nelle maraviglie della creazione. Il culto di istruzione ha luogo ogni quindici ore, fino alla sera, vi si spiegano i principi della religione rivelata. Si celebra una sola volta all'anno, e gli assistenti stanno ginocchiati durante la preghiera e la benedizione.

La società ha pubblicato alcuni opuscoli, il primo de' quali presenta nel frontispizio l'emblema ch'essa ha ammesso, ed è una croce posta sul Vangelo e il Decalogo, ed applicata su d'una corona di palma sulla quale sono scritte in olandese queste parole di Gesù Cristo: *Io sono la via, la verità e la vita, nessuno va al Padre mio se non pel mio mezzo*¹. Un altro opuscolo contiene dei canti adattati alla liturgia².

Nel 1822 la società ha celebrato pomposamente il ventunesimoquinto anno della sua esistenza, e gran numero di curiosi accorse a vedere una tal' solennità. Dopo quest'epoca alcuni iziali continuarono ad affluire nel loro tempio, e fanno la loro cena, ma il numero si va progressivamente diminuendo, ed ogni circostanza precorre e vicina l'estinzione di una setta, la cui esistenza sulla terra lascerà tutt'al più una languida memoria ne' fasti della storia.

Per lunga pezza furono chiamati i liberi pensatori gli increduli, che non ammettevano veruna rivelazione, ma se dall'Alemagna noi passiamo all'Inghilterra, contrada così seconda di nuove sette, noi ne troveremo una fu male sotto questo titolo l'anno 1799.

I fondatori che in prima erano membri di una chiesa universalista e unitaria e in seguito unitaria, fecero una scissione di cui ne pubblicarono i motivi nel 1800 in uno scritto che espone la loro dottrina e l'ordine della loro società³, essi pretendono⁴ assomigliarla in tutto a quella che esisteva al tempo degli Apostoli.

Il Nuovo Testamento è la sola regola della loro condotta, essi negano la divinità di Gesù Cristo, il peccato originale, la dottrina di elezione e di riprovazione, l'esistenza dei buoni e dei cattivi angeli, l'eternità delle pene: tali sono almeno le idee della maggior parte dei membri, ma essi riconoscono in Gesù Cristo una missione celeste per istruire le nazioni. Il suo scopo fu di unire in una medesima famiglia tutti gli uomini, qualunque sia la loro patria e l'origine loro.

Il legame che gli unisce non consiste punto nell'identità di opinioni e di credenza, ma nella virtù pratica. L'adorazione di un Dio eterno, giusto e buono, l'obbedienza ai comandamenti di Gesù Cristo, son messaggero verso gli atti per quali si può sperare di giungere ad una felicità, di cui è pegno la risurrezione di Gesù Cristo.

I liberi pensatori non hanno né l'attesimo, né vena, né canti, né preghiera pubblica, e loro basta adorare col cuore e pregar di cuore.

Per presiedere alle loro assemblee e per regolarle essi hanno un *anziano* e due *diacom* eletti per tre mesi, i quali non possono essere rieletti che dopo tre mesi d'intervallo.

Ciascuno nella propria assemblea ha il diritto di insegnare, fondato su quel testo di san Paolo: « Voi potete tutti profetizzare l'uno dopo l'altro, affinché tutti apprendano e siano tutti consolati » I discorsi si aggirano sopra oggetti di morale, di dottrina, d'interpretazione delle Scritture, e non è raro che gli oratori si combattano, ma con moderazione. La loro credenza ha successivamente subito delle modificazioni, e lungi dal credere che possa esserne loro fatto qualche rimprovero, vi trovano anzi il vantaggio di aver fatto de' progressi nell'investigazione della verità.

Per mezzo de' pubblici fogli si provocarono, sono alcuni anni, una discussione sull'esistenza del demonio. Il loro numero, che cresceva, cominciò allora a inquietar la

¹ *Het Genoot-Schap Christo-Sacrum*, binnen Delft; in-8° Leyda, 1801. —

² *Bericht Aangaannde de Enweding, van Het Herkegebeuw des Genoot-Schaps Christo-sacrum*, binnen Delft, te Delft, 1802. — ³ Gregoire, *Hist. des sect. relig.*, t. 5, p. 45-48. — ⁴ *The true design of the church of god and the government thereof*, etc. — ⁵ I Corint. xiv, 31.

Chiesa anglicana; e Porteus, vescovo di Londra, fu accusato di aver provocato contro di essi l'intervento dell'autorità civile per far cessare le loro riunioni. Essi manifestarono pubblicamente il progetto di resistere, rivendicando la libertà di coscienza, di cui godono i così detti *Dissenters* (dissidenti).

Avendoli alcune circostanze obbligati ad abbandonare il luogo ove tenevano le loro adunanze, fabbricarono nel 1810 una casa per riunirsi, nella quale vi intervenivano tutte le domeniche nel mattino, senza che alcuno li molestasse. Il loro numero nel 1811 era di quattro a cinque mila.

Essi fecero all'autorità pubblica delle dimostranze per non essere obbligati a maritarsi davanti ai ministri anglicani, per la ragione che il matrimonio, secondo i loro principj, non ha che il carattere di contratto civile, ma rigettata la loro domanda, si sottoscrissero alla formula prescritta. L'autore di un'opera pubblicata nel 1821 crede che i *Free Thinkers* abbiano tuttavia altrove delle riunioni¹.

Sotto il titolo di *Calvinismo perfezionato* era uscito l'anno 1796 un nuovo sistema sulla salute universale, sistema composto da Giacomo Hantington, ministro di Coventry, in Connecticut, morto l'anno innanzi. Secondo la sua opinione, la legge e il Vangelo sono diametralmente opposti². Le minacce della legge sono il grido della giustizia, ma il Vangelo non ha minacce: esso non è che la buona nuova. Per la legge noi siamo minacciati di tutte le pene; per Gesù Cristo noi siamo degni della vita eterna. La legge proclama ciò che noi meritiamo, il Vangelo ciò che Gesù Cristo ha meritato per noi. Poichè egli si è sostituito a tutti i colpevoli, egli si è addossato tutti i nostri peccati, e li ha espiali per noi; egli ci salverà tutti.

Un altro abitante di Connecticut, Samuele Hopkins, nato l'anno 1724, a Waterbury, morto nel 1803, pastore della prima Chiesa congregazionista di Newport, è divenuto il capo di una setta, alla quale diede il suo nome, e che ha un collegio ad Andover³.

Ogni virtù e santità consiste nell'amore disinteressato. Questo amore ha per oggetto Dio e le creature intelligenti; poichè si deve ricercare e promuovere il bene di queste in quanto ha relazione al bene generale che fa parte della gloria di Dio, della perfezione e della felicità di tutto il suo regno.

La legge divina è la regola d'ogni virtù e d'ogni santità, ella consiste in amar Dio, il prossimo e noi medesimi. Tutto ciò che è buono si riduce a questo, tutto ciò che è cattivo deriva dall'amor proprio, che agendo male in se stesso come ultima fine; è una maledizione diretta contro Dio. Da questo amore disordinato, e da ciò che lo lusinga, nascono come dalla loro sorgente, l'acciecatamento spirituale, l'idolatria, le eresie.

Secondo Hopkins, l'introduzione del peccato nel mondo si risolve nel bene generale, poichè giova a far risplendere la sapienza di Dio, e la sua santità e misericordia.

Dio aveva ordinato il mondo morale su questo piano. Che se il primo uomo fosse stato fedele, la sua posterità sarebbe santa, peccando, d'averrebbe colpevole. Egli peccò, e fu perciò non la causa, ma l'occasione per noi di imitar la sua caduta, il suo peccato non ci è punto trasferito per la stessa ragione che non ci è trasferita la giustizia di Gesù Cristo, altrimenti noi l'eguaglieremmo in santità; ma noi otteniamo il perdono coll'applicazione de' suoi meriti. Il pentimento che precede la fede in Gesù Cristo, può esistere senza la fede; ma questa suppone il pentimento secondo le parole della Scrittura: *Fate penitenza, e credete al Vangelo*.

La necessità de' filosofi è presso a poco identica alla predestinazione dei calvinisti. Fra questi e gli hopkinsiani, la differenza, dice un autore, è come fra il ceppo di un albero ed i suoi rami, o fra il principio e le sue conseguenze. Gli hopkinsiani rigettano l'impulsione, e sopra questo articolo differiscono dai calvinisti, ma al dir di essi mostrano la dottrina della predestinazione assoluta, l'insistenza dello spirito di Dio per regnarci, la giustificazione per la fede, l'accordo della libertà e dell'inevitabile necessità.

¹ *The religious and religious ceremonies of all nations*, ec., del rev. G. Nightringale, in-8. Londra, 1821, p. 2. — ² Grégoire, *Histoire des sect. relig.*, t. 3, p. 217-218. — ³ *Ibid.* p. 239-240.

I Necessarj, i fisici o materialisti sono i seguaci di Priestley ¹. Ecco le loro idee: l'uomo è un ente puramente materiale, la cui organizzazione però gli dà il potere di pensare e di giudicare. Questo potere cresce, si fortifica e manca col corpo. Sciolto per la morte, l'organizzazione meccanica la facoltà di percepire, di giudicare si spegne, e non resta che la sensazione, che la rivelazione ci ha promesso. Essa è il fondamento della nostra speranza al di del giudizio, di cui parla la Scrittura ², speranza che non ha altro premio ³.

Dice l'Unitario che i mezzi di agire sono soggetti alle leggi della materia, e che tutte le nostre cose, come nelle più importanti, ogni rivelazione e determinazione è un effetto necessario, che stabilisce una connessione con tutto ciò che è stato, che è o che sarà. L'apoteosi volontaria non è l'opposto di *necessario*, ma di *volontario*, come *causa, effetto* lo è di *necessario*, il risultato di terminante opera pare infallibilmente, come la gravità opera la caduta di una pietra gettata in aria. Gli effetti sono l'inevitabile risultato di questa causa. Se due di verso determinazioni fossero possibili, vi sarebbe un effetto senza causa, come se i due piani della Libreria essendo pari e a livello, l'uno si sollevasse e si innalzasse, e l'altro ne potesse all'improvviso avvenire, a meno che non pretesse il Dio di mutare il piano che egli ha stabilito, e quel concatenamento di cause e effetti, da quali risulta il bene generale. Il male è pur esso una parte costitutiva di questo piano, e lo fa avviare verso il suo scopo. Il vizio produce un male parziale, ma contribuisce al bene generale. E in questo piano entrano pure le pene della vita futura. Priestley non è d'opinione che del bene essere eterno.

Egli non ammette la trasmissione del peccato di Adamo alla sua posterità, non ammette la colpa originale che non passa estinto che coi patimenti di Gesù Cristo. Questo può fare il bene, ma il farlo pentimento è senza efficacia dopo una lunga abitudine del vizio, poichè non rimane più tenpo sufficiente per riformare il carattere.

Il materialismo, la necessità, l'unitarianismo comprendono la sostanza della dottrina di Priestley. La presenza delle anime è secondo lui una chimera, poichè è esso nega l'esistenza delle anime, asserendo che tutti gli effetti sono puramente meccanici; egli nega il primato di vita di Gesù Cristo, di cui fa un ente puramente materiale, come lo sono a'suoi occhi tutti gli uomini.

I ristoratori del cristianesimo primitivo che si distaccarono dalla Chiesa anglicana al cadere del secolo XVIII sotto la direzione del settario Brown, hanno ricevuta la denominazione di Walkeristi, da Walker, ausiliario di Brown, la cui preponderanza fece imporre il proprio nome alla società. I Walkeristi non ammettono l'idea di un corpo sacerdotale, ma hanno degli anziani o i pretori, le cui funzioni sono solamente amministrative o di sorveglianza. Essi sono opposti a tutte le società cristiane, soprattutto agli Arminiani, agli strettissimi Calvinisti, agli Antinomiani, ai Battisti, e più ancora alla Chiesa gallicana, che essi riguardano come un sistema antichristiano stabilito col l'intervento delle leggi umane ⁴. Per trovar la vera religione bisogna risalire ai tempi apostolici, poichè allontanarsi dalla tradizione apostolica e dai precetti di Gesù Cristo è un ripularsi audacemente al di sopra di essi. Parlando da tale principio, da cui dedurono delle conseguenze e stabiliscono delle applicazioni, essi rifiutano il battesimo. Se ne' primi secoli si amministrava, era a genti che avevano professato il giudaismo e il paganesimo: ma noi che siamo nati da parenti cristiani, non ne abbiamo punto bisogno. Secondo la raccomandazione di san Paolo agli Efesi, basta di allevare l'ene i fanciulli ⁵. Noi non abbiamo obbligo alcuno di farci battezzare in quella guisa che non siamo obbligati di andar come gli Apostoli per tutto il mondo a battezzare e predicare. Inoltre san Paolo si congratulò per aver battezzate poche persone. Questi settarii non considerano punto che il fine di san Paolo non è di escludere il battesimo, ma di combattere lo spirito di partito, secondo il quale taluni si dicono del partito di Apollo, ed altri di quello di Cefa ⁶.

¹ Grégoire, Hist. des sect. relig., t. 5, p. 240-242. — ² I Corinthe xv. 15, 16, 32. — ³ Psalm. vi, 5. Job. xiv, 7 ec. — ⁴ Grégoire, Hist. des sect. relig., t. 5, p. 71-74. — ⁵ Ephes. vi, 4. — ⁶ I Corinthe i, 11-17. — ⁷ Ibid. 12.

Et si celebrano il primo giorno della settimana in memoria della risurrezione del Salvatore, e prendono contemporaneamente pane e vino, simbolo del sacrificio del suo sangue.

Come fanno i quakers essi pure rifiutano il giuramento, anzi a chi si presenta a volere di magistrato, e pretendono che alla dogma vi sieno in una all'incirca una più sporgimi, che non ve n'è stato in tutti i tempi e in tutti i luoghi. In generale le società cristiane, secondo la tradizione, pregano in qual senso, e vietato o permesso di giurare, ma essi aleggiando la parola o di solenne, e quello si obbliga loro a scusarla la loro maniera di interpretare il testo sacro, e il luogo di lavare i piedi agli ospiti e egualmente *se ne astengono*, pretendono che essi si debbano stare al senso letterale, mirando spirito del testo, e ritenendo il senso del dovere di carità, qualunque ne sia l'oggetto.

Nei loro assemblee i sessi sono separati, e l'esso si o più o con una buona di pane, carne, indaco, d'acqua, e della sacra Scrittura, poiché essi pretendono in un senso morale e non letterale le espressioni di forza impegnare a se stesso e da se a l'altro nella fede di diverse epistole. I quakers sono anche il luogo di predicazione obbligato, in certe occasioni, fra pochi e anche per esempio per un periodo di tempo che viaggia e ritornando, per più forte motivo, come con, alla fine del secolo lo tergo. Ad appoggiarsi alla loro opinione era stato detto che tra i ministri letterari e i quakers gli Apostoli si fedeli l'eterogeneo, e allo stesso de' disordini, e dopo le peggiori, i fratelli non erano, e non si potevano e non si potevano. Non hanno in ossequio al loro controverso per parte di alcuni membri che vi si rifugiavano. Nel 1800 i Quakers erano cento trenta in D. L. e, e avevano in un solo episcopio e in un solo progetto, una delle quali a Londra.

Gli Antiquariani e i legittimi, e i nobili e i nobili, supponendo che i quakers, e i cristiani non possono essere separati, dalle buone opere, e della pratica. Ci dovevamo rimproverare la nostra fede, non ci basti. Trascurando gli obblighi del morale e sempre la prova alla società. Secondo le massime di un'omogenea e all'eterogenea che è facile di assegnare. Il Dialogo, di proporre alcuna legge, alcuna regola di condotta, così si aprirebbe la porta a tutti i vizi e a tutti i delitti.

Nel secolo XVIII la dottrina anticomuniana ha trovato de' partigiani presso i seguaci di Wadhead, e pare che essa ne abbia tuttavia molti nel paese di Galles. Nel 1777 essi avevano ancora a Londra tre cappelle, dieci anni dopo non ne avevano che una sola, piccola e povera. Wendeburn sperava che per l'ordine della ragione la setta de' comunisti sarebbe in breve estinta. Tuttavia nel 1800 oltre la cappella di Furlingham avevano tre a Leicester, due a Nottingham, e alcune altre designate come anticomuniane, secondo la dottrina frale o supposta di quello che le frequentavano; ma i suoi partigiani, disseminati in diverse sette, hanno esistito affatto al presente. Questa dottrina ha suscitato in Inghilterra delle vivissime discussioni, nelle quali ella è stata combattuta e difesa in una quantità di opere, difesa da Crisp, Richardson, Saltmarshes, Hussy, Eaton, Town, Huntington, e combattuta da Rutherford, Redgwick, Gataker, Wising, Redgley, ecc., e da Fletcher, vicario di Madbury in Shropshire.

Pietro De Joux, ministro calvinista, morto cattolico a Parigi, nel 1825, dopo la cui morte fu pubblicata una sua opera intitolata *Lettere sull'Italia considerata sotto il rapporto della religione*, vi ha messa la notizia di una nuova setta anticomuniana, che egli ebbe occasione di conoscere al suo ritorno in Inghilterra, la quale setta, disse egli, era molto numerosa, e annoverava tra i suoi membri delle persone distinte per sapere e ricchezza, e per gradi che tenevano nella società.

Nata nella contea di Exeter, ella si è sparsa in Devonshire, nelle contee di Kent, di Sussex, ed anche in Londra. Il fondatore è un dottore dell'università di Oxford,

¹ Rom. xvi, 16. — I Cor. xvi, 20. — I Thessal. v, 6. — I Petr. v, 14. — ² Gre-goire, Hist. des sect. relig. t. 5, p. 30-33. — ³ *Annae ecclesiasticae*, 1787, p. 273. — ⁴ *A view of England*, t. 1, p. juo. — ⁵ Adams, t. 3, p. 170 e seg. — ⁶ In-8. Parigi, 1825, t. 2, p. 565 e seg.

di cui si parla come d. un uomo di merito, di un predicatore eloquente, di un teologo sottile, ma *sistemático*

Il suo sistema e l'elezione arbitraria, la predestinazione assoluta, il dono gratuito della salute eterna conceduto ad un picciol numero di credenti, qualunque sia stata in questo mondo la loro condotta. Dio ha decretato fin dall' eternità, per conseguenza prima della caduta dell' uomo, di salvare un certo numero di figliuoli di Adamo, e di comprendere gli altri in una generale condanna. Riguardo ai primi, egli esercita a sua misericordia, e colla sua severità verso i secondi egli manifesta la sua giustizia e la sua avversione al peccato. I primi basta che credano con fermezza che saranno salvati, li dispensa dall' osservare i comandamenti di Dio e dal praticare la virtù, la rettitudine morale non è relativa che alla nostra breve esistenza quaggiù. Vivendo secondo i precetti di la temperanza e della carità, adempiendo ai doveri che impone la società, può l' uomo esentarsi dai dolori, accrescere la sua fortuna, conciliarsi la stima e l' amicizia. Se per lo contrario un uomo è intemperante, alcune precoci malattie aggravano la natura, se egli attenta alla vanità, all' onore, alle proprietà del suo prossimo, incorre le pene inflitte dalle leggi contra tali disordini. Ma le virtù e i vizi non ottengono che delle ricompense o dei castighi terreni, la felicità eterna non può essere il risultato della nostra condotta in questo mondo. I seguaci di questa dottrina pretendono fondarla sopra una interpretazione arbitraria degli undici primi capitoli dell' epistola di san Paolo ai Romani.

Il fondatore aveva riunito in segrete assemblee alcuni membri del clero anglicano, sui quali colle sue prediche e co' suoi scritti egli aveva acquistato dell' influenza. Ei furono sollecitati di adottare la sua dottrina, abbandonar o le loro ricche prebende, le entrate delle loro cure e contenti del loro patrimonio predicarono gratuitamente la dottrina del loro maestro. I più ricchi fabbricarono dei templi, a quali correva in folla il popolo ignorante, lusingato di avere ad oratori de' personaggi indipendenti, perchè forniti di beni di fortuna, che godevano di un gran credito, e non esigevano dai loro imitatori l' obbedienza al decalogo, né la pratica d' alcuna virtù, ma soltanto la fermissima persuasione ch' essi erano predestinati alla salute.

La verità delle buone opere e la necessità della fede sono due punti di dottrina di eguale importanza e inseparabili, e questa verità scaturisce da ogni parte nell' Antico e soprattutto nel Nuovo Testamento. San Paolo castigava il suo corpo temendo che averlo predicato agli altri non fosse egli stesso nel novero dei riprovati. Bisogna essere affatto ricchi moralmente per non vedere che l' antinomianismo si oppone direttamente alla sacra Scrittura, al buon senso e all' insegnamento perpetuo non solamente della Chiesa cattolica, ma anche di quasi tutte le società cristiane.

J. De Fox compie il suo racconto dicendo che il fondatore della setta di cui si parla riconobbe il suo errore, ritornò a resipiscenza, e scrisse a' suoi aderenti una lettera nella quale gli esorta a rientrare nel seno della Chiesa anglicana.

Ma a qual pro vorremo noi continuare in questa rivista delle sette della Gran Bretagna. Noi potremmo anche accennarne di nuove, non per questo ci verrebbe fatto mai di tesserne un quadro compiuto. Queste sette, che abbondano in gran copia nei tre regni, aprono giornalmente delle breccie all' anglicanismo¹. Esse provano la verità di quel che diceva lord Sydmonth: *L' Inghilterra ha una Chiesa stabilita e un popolo settario*. I templi anglicani sono poco frequentati; e la gente corre in folla in quelli dei Dissenters, soprattutto dei Metodisti. Essi hanno una operosità infaticabile, e nel loro esterno tutti i sintomi della regolarità. Le loro frequenti citazioni dei testi evangelici contra le ricchezze, e contra quelli che le possiedono, sono strali lanciati sulla Chiesa anglicana; essi richiamano volentieri alla memoria le persecuzioni esercitate contra i loro maggiori, quantunque al presente siano molto tranquilli; invece di liturgie prescritte, essi preferiscono delle preghiere *estemporanee*, vale a dire improvvisate, nelle quali l' effusione del cuore non è costretta da nessuna formola di comando. Essi hanno inoltre adattate le ore degli uffici ai bisogni del popolo ed alla possibilità di potervi andare. Queste considerazioni spiegano chiara-

¹ Grégoire. Hist. des sect. relig. t. 5, p. 17-18.

mente le ragioni dell'aumento del *dissenterismo*. L'avversione della Chiesa stabilita verso i dissidenti, collettivamente considerati, fortifica la loro tendenza a conciliarsi fra loro. E perciò non è raro il vedere delle persone che vanno alle chiese non conformiste senza preferirne alcuna, e vedere dei ministri che cambiano di religione, ma quasi mai un vantaggio dell'anglicanismo.

Non vi è paese in cui i vizi e la demenza non siano indigeni¹. La Spagna ne ha di fresco data una novella prova. Nel 1803 a Villar-del-Aguila, Isabella Maria Herrera, soprannominata la *Beata de Cuenca*, pretendeva che Gesù Cristo abitasse nel suo cuore, e che la Maestà divina avesse consacrato il suo corpo. La Beata Vergine anch'essa dimora nel suo cuore; e dessa che le ispira certe dimostrazioni con persone dell'altro sesso, alle quali ella permette che le percuotano la mano, che si riposino sopra il suo seno; ma essa è impeccabile, per conseguenza non può ricevere l'assoluzione, e quando essa riceve la sacra ostia, ella vede un bel facciullo che entra nella sua bocca, ella assicura che Dio l'ha dispensata dall'osservanza dei precetti ecclesiastici.

Ella predice dei miracoli che riformeranno i costumi di una gran parte dell'Europa coll'istituzione di un nuovo collegio apostolico, i cui membri andranno a percorrere le diverse regioni del globo. Quanto a lei, disse che morrebbe a Roma e sarebbe sepolta in un altare, e il terzo dì salirebbe al cielo dandosi ad una moltitudine di spettatori.

E chi crederebbe che la superstizione si fosse fatta sollecita di render a lei degli omaggi sacrileghi, a condurla in processione con ceri accesi? Si videro perfino degli ecclesiastici accecati dalla popolare credulità. Isabella Maria Herrera sostenne il suo personaggio e le sue pretese rivelazioni davanti all'inquisizione di Cuenca, che nel 1804 condannò gli errori di questa donna², i cui sogni e vaneggiamenti avevano fatto in tutta la Spagna una grandissima impressione.

Noi non direm altro che di una setta, che abbiamo voluto mentovare per ultima appunto perchè ella suppone un eccesso di demenza molto accennata a provare la debolezza dello spirito umano, allora che sottomettendo la S. natura senza alla sua intelligenza limitata, egli vuole rendersene l'interprete esclusivo. Gli Origenisti e i Vallesiani pigliando letteralmente e nel senso materiale una parola di Gesù Cristo, credevano di esercitare un'azione meritoria mutilandosi da se medesimi. Dietro cotali esempi di una frenesia energicamente condannata dal concilio di Nicea, noi stupiremo assai meno in sculture che non lungi da Toulon, ne' villaggi, è disseminata una setta già antica, la quale ammette e pratica la mutilazione.

Molti viaggiatori, e fra gli altri Mac Michael e Faure, confondono male a proposito i mutilati di Russia con Raskolniki³. John Carr, che nel 1804 viaggiava nel Nord, racconta che Caterina II fu sollecita a reprimere un tale fanatismo. Nondimeno egli non dice in che consistessero queste misure repressive. Egli confessa solamente che gli iniziati della setta, una volta conosciuti, erano abbandonati al pubblico dispregio. Alessandro prese dei mezzi molto più efficaci.

Non ostante il rigor di tali partiti, l'esaltazione fanatica dei settari non si è menomamente allentata. Per vincere la loro ostinazione si determinò verso il 1818 di deportarli in Siberia, ed allora tutti questi insensati sospiravano il martirio. Bisognò che il governo russo chiudesse gli occhi sopra una setta la cui pubblicità poteva favorire i progressi già troppo estesi, soprattutto fra i marinai della flotta imperiale.

Dall'analisi qui fatta si vede chiaramente che ogni idea, sia pure strana quanto si voglia, trova sempre accorso in molte teste umane. Le quali osservazioni fanno sentir sempre più la necessità di un'autorità infallibile per determinare il vero senso della parola divina e dirigere la credenza dei fedeli.

Depositario di tale autorità, Pio VII adempì pienamente la sua missione.

¹ Grégoire, *Hist. des sect. relig.* t. 2, p. 50-51. — ² Vedi il *Diario di Madrid*, 21 marzo 1805. — ³ Grégoire, *Hist. des sect. relig.*, t. 4, p. 194-195. — ⁴ *Le Compte rendu du Voyage de Moscou à Constantinople*, par M. Will. Mac-Michael; 2 vol. in-4. Londra, 1819.

gento. Il pubblico tesoro pagò in questa occasione un milione e mezzo di scudi romani e raccolse le benedizioni dei poveri.

Ma questo non fu il solo oggetto delle premure del pontefice. Egli aveva la mente su alcuni abusi più antichi, e sperando di rimediarvi aveva creata una commissione composta di cardinali, di prelati e di dotti, col carico di sottoporli un piano di riforma che doveva abbracciare tutti i rami dell'amministrazione. Il frutto delle loro deliberazioni fu la bolla *Post diuturnas*, la quale fra alcuni regolamenti savii ed utili ne racchiude altri che sentono troppo della precipitazione colla quale essa fu composta, poichè questa bolla fu pubblicata fin dal 30 ottobre 1800. Per colmo di sciagura le circostanze non permisero di tener mano ferma all'esecuzione di quanto era veramente giusto in tali disposizioni, e non andò guari che esse caddero affatto in disuso. La bolla *Post diuturnas* si compone di molti decreti. Il primo, in trentacinque articoli tratta dell'amministrazione dell'economia pubblica e degli amministratori. Lo scopo principale è di prevenire gli illeciti guadagni degli impiegati alle rendite ed alle spese dello Stato; esso contiene pure la soppressione di molti impieghi inutili. Il secondo decreto è intitolato *Della giurisdizione dei tribunali civili, dei loro giudici e dei loro ministri*, ed ha quarant'otto articoli. I primi aboliscono diversi privilegi e regolano i soli casi che cadono sotto la giurisdizione di certi tribunali privilegiati, gli altri fissano le attribuzioni dei diversi tribunali ordinari, prescrivono dei regolamenti per la loro polizia interna e indicano le forme indispensabili da osservare in un gran numero di casi, ne quali queste formole trascurate precedentemente arretravano un gran pregiudizio ai cittadini agevolando le sorprese e gli abusi. Coll'articolo 43 è ingiunta la più gran circospezione agli avvocati tanto nelle loro difese, come nelle loro memorie, affine di non dir cosa sconvenevole, o che potesse recar offesa alla riputazione de' privati od al riposo pubblico, veduta l'impossibilità di sottoporre le memorie giudiziarie alla censura. Il terzo decreto ha per titolo *Della giurisdizione dei tribunali e giudici criminali, della forma e dell'ordine delle sentenze e delle persone impiegate in questi tribunali*. È questa una specie di codice di procedura criminale, al quale furono aggiunti dei regolamenti sulle funzioni e i salari dei membri del tribunale, ed ha sessant'un articoli. Finalmente il quarto ed ultimo decreto, che si compone di soli otto articoli, contiene alcune disposizioni generali.

Bonaparte intanto, che con la battaglia di Marengo aveva fin dal 14 giugno 1800 recuperato il settentrione dell'Italia, aveva annunciato per mezzo del cardinale Martiniana, vescovo di Vercelli, l'intenzione di trattare col papa pel ristabilimento della religione in Francia. La religione difatti era a' suoi occhi una molla, che egli impiegava quando la sua forza personale non gli bastava per raggiungere lo scopo al quale aspirava, pronto ad abbandonarla appena credesse di non averne più bisogno. Primo console, ma mirando ad un potere più augusto, egli trovava essergli di un immenso vantaggio il mostrarsi in mezzo a quel popolo che presto doveva governare da sé, qual ristoratore di un'antica e santa religione, che viveva tuttavia nel cuore della maggior parte de' Francesi. Lusingato dalle speranze di imporre un termine alle turbolenze della Chiesa e di ricondurre un vasto regno nel seno dell'unità, Pio VII anziché avvilirsi per vedersi quasi in balia del conquistatore aveva fatto rispondere per mezzo del vescovo di Vercelli, che si presterebbe di buon grado ad un negoziato, il cui scopo era tanto interessante e tanto conveniente al suo ministero apostolico, e così conforme alle mire del suo cuore. E perchè i negoziati fossero trattati a Roma da un membro del sacro collegio, Consalvi aveva ricevuto il cappello il 10 agosto. Spina arcivescovo di Corinto, che aveva chiuso gli occhi a Pio VI, fu accreditato a Parigi. Un breve del 13 settembre annunziò le speranze del pontefice romano a tutti i vescovi francesi, e nel marzo 1801, il primo console mandò a Roma, come ministro plenipotenziario, il Bretonne Cacault, raccomandandogli di trattare il papa come se egli avesse dugento mila uomini.

Nello stesso mese la Compagnia di Gesù, che era caduta sotto i colpi de' giacobini e de' Altoni, e che da quell'epoca riunitasi in Russia, distendeva i suoi rami in molte provincie di questo vasto impero, ricevette da Pio VII una testimonianza di

predilezione da considerarsi preziosa, perchè presagiva favori molto più importanti. Due anni azioni, una formata in Alemagna e l'altra nata in Italia, preparavano il risorgimento di questa celebre Società. Su tale argomento noi dobbiamo occuparci di alcuni particolari.

La soppressione de' gesuiti, cui Roma non aveva consentito se non che con ripugnanza, aveva lasciato in Francia un assai vivo cordoglio nel cuore degli amici della religione, e la rivoluzione francese dimostrò l'imprudenza di una misura che aveva rapto al santuario degli utili sostegno. Piem l'anima di tali idee, al uni giovani ecclesiastici, che i nostri primi diaconi avevano costretto a rifugiarsi nel Belgio (e fra questi l'abate Carlo di Broglie, figlio del maresciallo, l'abate di Tournely, della diocesi del Mans), formarono il progetto di ristabilire una società che aveva renduto sì importanti servizi alla religione e alle lettere. Per consiglio dall'abate Pey, ecclesiastico pio e dotto, non presero il nome di gesuiti, poichè quest'ordine era stato soppresso dalla santa sede, ma si intitolarono del *Sacro Cuore*. L'abate di Tournely fu il superiore dell'associazione, alla quale si unirono Saverio di Tournely, suo fratello, e Giovanni Leblanc, di Normandia il quale aveva fatto la guerra del 1792 insieme col principe. Per occuparsi dei preliminari necessari al loro scopo, si radunarono nel febbrajo 1794 in una casa di campagna, che un lanciere di Livorno aveva prestata a tale oggetto. Mentre gli associati si andavano protrando viemmeggiamente dello spirito di sant'Ignazio per far rivivere l'istituto nella sua regola primitiva, e senza altri usi che divennero aliusi per la rilassatezza di alcuni individui, la battaglia di Fleurus decise la sorte del Belgio (26 giugno 1794), i francesi vi entrarono da tutte le parti. Gli associati si ritirarono a Vervins, dove trovavano l'abate Pey, e dove Giuseppe Var, giovane ufficiale emigrato, si unì ad essi. Credendo che l'Alemagna sarebbe un asilo più sicuro, l'abate Pey gli disse all'abate Lirk, gran vicario dell'elettore di Treviri, che si trovava ad Augusta. Questi procurò loro un alloggio nella villa del canonico Buder a Lentrachhofen, ad una lega dalla città. Là ripigliarono i loro studi e le loro preghiere e vi esercitarono successivamente molti associati. Il dì 15 d'ottobre, giorno di santa Teresa, essi fecero in numero di due i voti semplici della chi era di sant'Ulrico ad Augusta. Gli altri chi gesuiti di quella città dimostravano loro molto interesse, ed anche il padre Rauhner, uno di quelli che partì nel 1793 per andare a rivestire a Polock l'abito di sant'Ignazio, aveva loro promesso di tollerare la loro ammissione nella Compagnia, ma il padre Lanckowit, allora vicario generale, non credette di dovere per momento ammettere degli stranieri che non conoscevano nemmeno la lingua. Alcuni di essi presero gli ordini ad Augusta, e si disposero ad esercitare il ministero appena fossero chiamati. Alla morte del canonico Buder (agosto 1795) l'elettore gli accrebbe nel suo villaggio di Guggingen. In sul cominciare del 1796 vi erano dieci preti e cinque studenti. Avevano fatto il voto di andare a gettarsi appes del papa per sottorsi a una disposizione, tre degli associati partirono alla fine di marzo per compirne un tale progetto; ma l'invasione del Piemonte e della Lombardia rendendo il passo impossibile, ritornarono ad Augusta. L'avvicinamento dell'esercito francese li obbligò ben anche a fuggirsi da Guggingen e da Passavia per rendersi a Neudorf presso Vienna (settembre 1796). Al solo nome di Broglie, alcuni alti protettori li assicurarono di un alloggio in questa metropoli, nel convento de' Grandi Agostini del sobborgo di Landstrasse. Il cardinale Migazzi, arcivescovo di Vienna, e col mezzo della principessa Luigia di Coburg, e dell'arciduchessa Maria Teresa sorella di Francesco II, che risiedeva a Praga, appoggio di forte credito gli associati. Ma le vicende della guerra li perseguitavano. Vienna fu messa in stato d'assedio nell'aprile 1797, sicchè bisognò ritirarsi di là, e andare ad Hagenbrunn, dove un protettore dell'associazione gli aveva procurato un asilo. Quivi morì l'abate di Tournely, e in sua vece fu eletto Var: la morte lo sorprese nel momento in cui voleva pregare il papa a prendere delle determinazioni sullo stato degli associati, perciò sollecitava dai vescovi di Francia emigrati un aiuto in loro favore, e in agosto raccolse venticinque firme. E presentandosi de' suoi

¹ Hist. des ordres religieux, seconda ediz., t. 2, p. 142-151.

soggetti per entrare nella Società, si ottenne la facoltà di formare il secondo stabilimento, il quale fu posto a Praga, e questo nuovo noviziato si compose ben presto di dodici persone, e l'arciduchessa Mariauna ne faceva le spese. Aumentato di nuovi adetti, Hagenbrunn si componeva di ventisei Padri, o novizzi o fratelli, i quali tutti si applicavano allo studio della lingua tedesca per mettersi in istato di esercitare il ministero: avevano cominciato con una pensione, a poco a poco si stabilirono degli studi regolari, e l'apertura dei corsi regolari avvenne alla fine del 1793. Fu allora che per mezzo del nunzio a Vienna gli associati esposero al papa il progetto che avevano formato di seguire l'istituto di sant' Ignazio sotto il nome di *Società dei Santi o l'Assore*, e recarono conto della situazione in cui si trovava la riunione loro. Pio VI gli incoraggiò a perseverare nel loro disegno, e comandò loro di obbedire al cardinale Migazzi. Qualche tempo dopo egli fece sapere a questo cardinale che una Società simile a quella di Altrona si era formata a Spoleto sotto il nome di *Società della Fede di Gesù*, che egli aveva conceduto alcune grazie spirituali a' suoi membri, e che desiderava che le due associazioni, le quali avevano il medesimo fine, si unissero insieme. Pio VI aveva manifestato le medesime intenzioni a Nicola Paccanari, chericco tonsurato della diocesi di Trento, e superiore della Società della Fede, e lo aveva stimolato ad andare a Vienna per fare la riunione. Paccanari vi giunse nell'aprile 1794.

Ecco in quale occasione la sua Società aveva cominciato a Roma l'anno precedente. Paccanari, nato da onesta famiglia ma poco agiata, della Valle Suzana ne' dintorni di Trento, era stato allevato cristianamente, ma non aveva fatto altro studio. Da principio fu destinato al commercio, poi abbracciò l'arte militare e fu sergente nella guerra gone del Castello sant' Angelo. Andò allora al commercio, ma tradito da un noce, egli si trovò per vivere, ridotta a tentare le città facendo vedere alcune cose curiose. Adornato a Roma, frequentò il salotto del padre Caravita, gesuita, il quale aveva istituito una riunione di cui si componevano diverse classi del mondo, e che si erano sempre segnalati pel loro numero: fervore anche dopo la suppressione della Società. Al loro confratello per evitare il zelo dei gesuiti nelle loro riunioni, presero a calcchiare e ad istruire le genti della campagna, e si radunavano di frequente per deliberare sul loro progetto e venir loro in pensiero di poter stabilire i gesuiti sotto altro nome. Paccanari, che era un po' laico, si credette chiamato egli pure a far rivivere la Compagnia di sant' Ignazio sotto il nome della Società della Fede di Gesù. I suoi talenti naturali, la sua penetrazione, la sua facilità a parlare la propria lingua supplivano in lui alla mancanza d'istruzioni. Egli eccitò il suo entusiasmo nei suoi amici, alcuni preti si unirono a loro, riconoscevano il Paccanari pel loro capo. Questi, dotato di una felice memoria, operoso e solerte, non ebbe affatto d'ambizione, non era neppur preventivamente istruito agli esercizi della vita in terra ed alle pratiche della comunità. Qui si vedeva una sollecitudine un poco inquietata sul temporale, e troppa inclinazione a seguire le illusioni della sua immaginativa. Forse fu egli sedotto dal personaggio che si vide improvvisamente chiamato a sostenere. Ma qualunque fossero le sue prime intenzioni, erano peraltro pure. Egli fece il viaggio di Lureto per implorare la protezione della Beata Vergine e quello di Assisi per consultare un venerando generale dei cappuccini prima di dare l'ultima mano alla sua impresa. Tornato a Roma, se ne partì al cadere del 1798 con dodici associati in abito di gesuita, diretto ad una casa di campagna presso Spoleto, liro prestata da un pio gentiluomo. La Paccanari stabilì la regola del noviziato de' gesuiti, che si legarono per tre semplici voti della Compagnia di Gesù. Paccanari approfittò del suo soggiorno a Spoleto per andar a visitare il papa, il quale abitava allora la Certosa presso Firenze, questo pontefice concedette loro molte grazie spirituali e raccomandò loro gli allievi della propaganda, che il governo romano aveva scacciati dal loro collegio. Il che indusse il Paccanari a fare il viaggio di Roma nel 1799. Ma il governo repubblicano inaspettitosi della sua condotta, processò lui e i suoi compagni, e arrestati tutti, li mise in Castel sant' Angelo. Una tale persecuzione però in vece di scemare accrebbe anzi il loro ordine, ed ai tre voti ordinari essi ne aggiunsero un altro, che era quello di una intera sottomissione alle decisioni del papa. Riuscì in

libertà a condizione di abbandonare il servizio della repubblica romana, e si partirono, conducendo con loro alcuni allievi della propaganda, e la maggior parte andarono nel ducato di Parma, dove si chiamavano i gesuiti del collegio Paccanari passò per Firenze. Pio VI incaricò la sua Compagnia di alcune missioni in Africa, gli parlò della lettera che aveva ricevuto da Hagenbrunn, e gli disse di andare a Vienna per lavorare alla riunione delle due Società. Quella di Paccanari, dove non erano che tre preti e venti persone in tutto, non poteva che guadagnarvi, questa era inoltre una nuova circostanza favorevole per pervenire al ristabilimento de' gesuiti, e perù Paccanari obbedì col cuore pieno di allegrezza. Dapprima egli andò a Venezia e poscia a Padova, dove fece venir da Praga i compagni che si aveva lasciati. I gesuiti però diffidavano molto di lui, giudicando dal quarto voto di che abbiamo parlato, che Paccanari avesse il progetto di riformare l'istituto e di farsi capo di tale riforma. Nondimeno la diffidenza degli anti gesuiti non si era peranco manifestata quando egli arrivò a Vienna.

Dietro l'ordine del papa, comunicato dal cardinale Migazzi e dal nunzio, la Società del Sacro Cuore lo riconobbe per suo capo, lasciò il suo nome e si confuse colla Compagnia della Fede, i professi rinnovarono i loro voti nelle mani di Paccanari, il 48 aprile 1799, e gli promettero obbedienza. Invitato dall'arciduchessa Marianna, questi andò a Praga. La principessa e le sue damigelle d'onore vi si unirono con voti semplici, e si posero sotto l'obbedienza del generale della Compagnia della Fede, la quale agli occhi de' gesuiti antiani era un'altra innovazione. Al suo ritorno da Praga, Paccanari ricevette dalle mani del nunzio a Vienna gli ordini minori, il diaconato e il sacerdozio. Del resto egli animava i studi ad Hagenbrunn, mandava de' soggetti a fondare una casa a Illingen, nell'episcopato d'Augusta, istituiva a Cremona un noviziato, che all'avvicinarsi dell'esercito francese nel luglio 1800 venne trasferito ad Este. Gli associati rimasti in Italia visitavano gli spedali militari austriaci. Nel 1800 il collegio di Hagenbrunn mandò due colonie in Francia e in Inghilterra. A Londra molti ecclesiastici francesi si aggregarono alla Società e si stabilì una casa in Francia. I membri della Società ammontavano a sessanta od ottanta, allorché il governo comandò loro di separarsi, prima nel 1804, e poi ripetutamente e in modo più formale nel 1807. La Società fece in Olanda i medesimi progressi che in Francia ed in Inghilterra; ma lo stato delle cose era poco favorevole in Austria, il collegio di Hagenbrunn si disperse e ben presto anche la casa di Praga, perché l'arciduchessa Marianna, che la sosteneva, abbandonò quella città. Prima di tale dispersione Paccanari era tornato in Italia, caduto in disgrazia del nunzio a Vienna, il quale aveva rifiutato di conferirgli il sacerdozio. Alla fine del 1799 ritornò a Padova, e l'arciduchessa li fermò essa pure la sua stanza. Paccanari fu così ordinato prete sul principio del 1800, dal vescovo di Cremona, in virtù delle facoltà conferite da Pio VI alla Società della Fede; ma né il nuovo papa Pio VII, che la principessa Marianna aveva sollecitato per lui, né i vescovi di Verona e di Vicenza non gli mostravano gran favore. Questi ultimi non trattavano i Padri che come una riunione di preti secolari; e se non fossero stati fuori della giurisdizione del vescovo di Vicenza, come attaccati all'esercito austriaco, questo prelato avrebbe fatto loro lasciar l'abito di gesuita. Alla fine del 1800 l'arciduchessa andò a Roma con molte attele che si erano consacrate a Dio nella nuova Società. Paccanari ve l'aveva accompagnata, e la mercé della liberalità della principessa i Padri della Fede vi si stabilirono in numero di trenta nella casa di san Silvestro in Monte Cavallo. Livi si praticavano le regole di sant' Ignazio, ma Paccanari mostrava sempre poca premura di riunirsi co' gesuiti, che il papa gli aveva fatto significare di deporre l'abito. E questa sua riluttanza apparve vie più manifesta allorché il breve del 7 marzo 1801 ristabilì i gesuiti in Russia.

Con questo breve il pontefice romano, sciolto dagli ostacoli che aveva incontrato il suo predecessore, derogava al breve di Clemente XIV, ristabiliva per tutta la Russia la Società di Gesù nei diritti che ella godeva prima della sua soppressione, e innalzava a capo dell'ordine francescano Kareu, delegato della santa Sede.

Nel 1802 Paccanari avrebbe acconsentito a riunire l'un corpo all'altro; ma i Padri di Russia non volevano che l'ammissione successiva e individuale. La Compagnia della

Fede fu allora indebolita per l'abbandono di molti suoi membri¹. Nel 1803 i membri del collegio di Londra, degli associati di Olanda e di Alemagna, nel 1804 i Padri della Fede in Francia e quelli di Sion nel Valais, o partirono per la Russia, oppure rinunciando alla dipendenza di Piacenza, continuarono a lavorare sotto l'autorità degli ordinarii.

Quel medesimo Ferdinando, che nel 1797 troppo giovane ancora per agire da se medesimo, aveva associato a gesuiti e si era impadronito del loro beni, avendo imparato a proprie spese a conoscere i suoi veri interessi, ridomandò i relig. usi che egli aveva provati, e scrisse di test. to i loro beni che non erano per essere stati venduti². Pio VII condiscisse volentieri alla sua domanda, e con un breve del 31 luglio 1803, diretto al padre Gruber, superiore della Congregazione di Italia e successore del padre Karra, promise a tutti i suditi del re di Napoli, che volessero entrare nell'ordine, di farlo, di segalarvi la regola di sant'Ignazio, di predicarvi, e confessarvi coll'approvazione dell'ordinario, e di entrarvi la gioventù e i collegi ne' seminari. Questo breve, pubblicato a Napoli il 2 l'agosto, ottenne una generale soddisfazione. Molti soggetti domanda-ono instantemente di entrar nell'ordine. I particolari privati ed il sovrano medesimo si offerirono a contribuire alle spese dello stabilimento. E in breve si formarono in Napoli solo tre case di gesuiti, e l'ardore col quale si accoglievano in questa città e nel rimanente del regno, era in gran consenso da contrapporre ai trallamenti che essi avevano sofferto quassù alio prima.

Il breve del 31 luglio 1803 fu il segno d'una nuova defezione de' Piacenzani. In quel tempo stesso Pio VII intimò a' gesuiti di san Sirostro, che egli tollerava per riguardo all'aroduessa, l'ordine di spogliarsi dell'abito di sant'Ignazio. Piacenzani fu presso sotto processo e condannato al pagamento in vita, e allora che la seconda repubblica de' Francesi ed egli si rendeva la libertà a suoi compagni, rimasti in potere della casa di san Sirostro non vollero più avere alcuna relazione con lui. La partenza della prima impresa nel 1810 provò la campagna della Fede del suo unico sostegno. Nel 1814 i suoi ultimi membri si raccomandano per essere ammessi nella Società de' Gesuiti.

Nel momento che la Società di Gesù nasceva dalle sue ceneri si formava in Francia un nuovo istituto. Enrichetta Aymer de la Chevalerie, nata nel Poulou il 27 agosto 1767, d'aver l'impulso a test. opera la sua famiglia le aveva destinato nella sola età di dodici anni il titolo di canonichessa dell'ordine di Malta, e illustrando così la sua infanzia presagiva l'energia del suo carattere e l'eroismo della sua fede³. Nel 1794 Enrichetta e sua madre furono messe in prigione per avere nascosto un prete. Ella ne uscì cessato il terrore, e col fermo desiderio di non vivere che per l'iddio. Le buone opere avevano per tanto, per distrarsi tempo, raccolto un gran numero di donne cristiane a Poulou, ed una di esse afflizione che conservava a ciascuna la sua confidenza e ne mende, nel maggio 1794 Enrichetta entrò in questa Società, che fu per lei un associato vero e proprio che Dio le indicava. Fra le dame di questa Società ve ne erano alcune che si dice più delle altre da ogni cura domestica, potevano obliarsi all'osservare più regolari e continue, e si chiamavano solitarie a motivo della loro vita più ritirata. Fra queste si trovava pure l'Enrichetta, e le sue campagne la resero verso il giugno 1797 a superiora per esserne giudicata. Essendo il 19 febbraio 1798 si fece male spinto della rivoluzione, si ritirarono in un luogo detto la Gran Casa, che la superiora aveva comprato. Intanto la pietà di Enrichetta spandeva l'aspirazione, che tutte le dame associate, non solamente quelle che conducevano una vita comune nella Gran Casa, ma quelle ben anche che facevano parte della società estera, volero essere messe sotto la sua direzione. Fin dal 1800 le compagne che l'avevano eletta per esser condotte nella via della perfezione, non poterono confermare al lor genio il nome di *superiora*, che conferendole

¹ Hist. des ordres relig. sec. 17, p. 171. — ² Mon. pour servir à l'hist. ecclésiast. pendant le xviii siècle, t. 3, p. 353. — ³ M. Augustin Guibon. Notice sur madame Henriette Aymer de la Chevalerie, fondatrice des Dames des Saints Sacramens de Jésus et de Marie, et de l'Adoration perpétuelle du Très-Saint Sacrement.

il nome di *Buona madre*, che ella conservò per tutta la vita. La madre Enrichetta era fin d'allora un modello che non si poteva imitare che in piccola parte. Per dare un'idea delle sue asserzioni, noteremo che dal 1800 fino al 1820, e la non ebbe neppur letto dove poteva a notte, e nelle brevi ore che non edeva al sonno, sedeva sopra un seggio di cuoio. Non azzuffa che la travagliavano spesso del timore di sospingere questa pratica, e temeva che ella riguardava in certo modo come un privilegio della direzione che aveva delle altre. Noi aggiungerem pure, che prima che le infermi avessero le guardie il suo corpo, i giorni più comuni e più in piccola quantità erano il suo solo alimento. Non crediamo che essa non il mostrare quanta in genere di asserenza che ella aveva sull'ossessione di una per il bene e per il male, e se la metteva alla ragione. La madre Enrichetta non aveva molto meglio se fosse possibile di spiegare tutto ciò che ella sentiva nella sua anima, allorché quando sembrando per sempre distrutta in lei ogni pratica religiosa, aveva ella invece il coraggio di formare il progetto d'una nuova Società religiosa, il cui scopo fu di principiare di raccogliere in ogni tempo, procellus gli altri nomi della fede, e per svilupparne l'abito di rendere permanentemente utile a tutte le classi, senza che una dipendesse dall'altra, ma per un tale maniera, che ciascuna si trovasse naturalmente in luogo che la notte e a portata di essere utile e secondo le facoltà di ogni animale. La Società esterna, che comprendeva di distinte di tutti i Poiriers, era stata come l'essenziale che aveva messo la Società interna del sodano ad organizzarsi. Fu il 1801 questa seconda Società cominciò ad avere un essere ed un impulso speciale che le furono dati dalla madre Enrichetta, e sotto questa nuova forma essa fu approvata dai vari generali della Società di Poiriers, i quali confermarono il 17 dicembre l'azione della madre Enrichetta come superiore generale e perpetua del sodano tutto. Essendo che l'idea la loro volontà nell'oltraggiare il sacramento del nostro altare, e come se doveva essere per conseguenza l'indifferenza religiosa, così per riparare l'oltraggio in ogni qualunque tempo che si tirasse, e per combattere l'indifferenza che aveva l'uomo nella delle sue passioni e dei suoi interessi perenne materiali, la madre Enrichetta, secondo i consigli dell'abate Condoufort, l'impresa di istituire l'adorazione perpetua, e vuole dedicare la nuova Società al sacramento di Gesù e di Maria. Perciò si comprendeva agevolmente come questo continuo esercizio dovesse ammirare la collera divina, e quanto grande dovevano spandersi sopra la terra, terreno e sacra, i nomi di Gesù e di Maria in cento qual modo sempre aperti. Ma un istituto religioso non deve essere solo utile al rifugio dell'anima che vuol mettersi in comunione col suo Dio lontano da tutti i dardi del mondo, esso deve rispondere in modo speciale a un pressante bisogno della Società. Ciò che nel 1800 marcava sopra tutto in Francia, era l'istruzione. Pertanto la madre Enrichetta stabilì per primo l'obbligo del nuovo istituto quello di ammaestrare la gioventù. Ed ella non avrebbe raggiunto se non la metà del suo scopo, se si fosse data ad istruire una sola classe della società; e perciò l'ingegnamento gratuito a favore delle povere figlie fu l'oggetto costante delle sue sollecitudini, in guisa che l'istruzione di queste donne richiese, fornendo mezzi di sussistenza a se per le istruite, assicurava intesamente l'insegnamento delle prime. Lo sviluppo e l'incremento sono il migliore presagio della perpetuità delle cose. Nel 1802 il Chabot, amico della madre Enrichetta, e antico vescovo di Laval Claude, di fresco nominato all'episcopato di Mende, invitò sua nipote a stabilirsi nella sua nuova diocesi, nominandone vicario generale l'abate Condoufort. Ella partì dunque per Mende con molte delle sue figlie, il cui numero era aumentato in modo da potersi lodare un nuovo istituto senza recare alcun danno a quello di Laval Casa. Anzi fin dal 1803 un nuovo numero di donne di adoratrici per partire per Cahors, dov'erano con grande impazienza desiderate. Il vescovo di Mende, protettore dell'Adorazione perpetua, avendo rinviato a la sua sede, la madre Enrichetta e il vicario Condoufort seguirono a Parigi. Ne la contrada Puy-de-France era stata istituita una fondazione e spalmata in favore delle vittime della rivoluzione, questo appunto fu il luogo in cui la madre Enrichetta fermò la sua residenza, fondando così l'Adorazione perpetua nel centro della città più indifferente in fatto di religione e la più disadatta ne' costumi. Ella aveva istituito altresì una casa a Laval. Il dì 8 di giugno 1805

fondò la casa del Mans, e il dì 30 maggio 1807 quella di Se z. La ristorazione non favorì menomamente questo nuovo istituto. La madre Enrichetta non credette neppure di dover richiamare dal re la sanzione al titolo ed ai diritti di una congregazione religiosa che sotto il rapporto temporale aveva assunto la sua società. Ma avere ella sovrastò l'approvazione della Sede apostolica, che le fu concessa in primo luogo con un decreto del 10 gennaio 1817, indi con una bolla del 17 novembre del medesimo anno. Quest'approvazione del pontefice romano fu una specie di benedizione divina, che fece prosperare l'istituto. Tralasciando di parlare della casa di Sarlat, stabilita dopo i già ricordati, nove altri istituti, furono formati dopo la bolla del 1817 fino al 1829 a Rennes, a Tours, a Troyes, a Mortagne, a Vincennes presso Parigi, a Saint-Maur, ad Alençon, a Rourm, a Yvetot. La casa del Paradiso, a Châteaudun, si stabilì essa pure nel 1834 prima della morte della pia fondatrice, avvenuta il 23 novembre di quest'anno.

La Francia aveva dunque conservato delle anime privilegiate, le cui preghiere, disarmando la collera del Signore, vi potevano ricondurre la pace. Ma il momento di questa pace era tuttavia ritardato. Vedendo l'Austria che il governo francese si ravvicinava alla santa Sede, voleva suscitare de' umori alla corte romana, e Napoli dal canto suo cercava in segreto ad apporsi ad ogni concordato fra Roma e la Francia, e il primo Console medesimo colle sue incertezze favoriva il loro disegno. Spinto finalmente dalla sua impazienza, ordinò al ministro Cacault in termini più rigorosi di abbandonar Roma e ritirarsi a Firenze presso il generalissimo Murat, se non si firmava il concordato progettato a Parigi, di cui si discutevano gli articoli nelle due Corti secondo le convenzioni fatte fra Cacault e il governo pontificio¹. L'onesto e destro ministro anche obbedendo, si preparò a raddolcirne il colpo. Egli stesso infatti consigliò a Pio VII di non firmare il concordato così subito, e fece risolvere il segretario di stato Consalvi ad andare immediatamente a Parigi per concluderlo con Bonaparte, indi si ritirò a Firenze per trattenere Murat « Amato vero, gli diceva Pio VII, noi vi amiamo come abbiamo amato vostra madre ».

Il bene della religione vuole una vittima, aveva scritto al cavaliere Acton il cardinale Consalvi, prima di mettersi in viaggio per Parigi. « Io vo a trovare il primo Console, e vo al supplizio, sia fatta la volontà di Dio » Questa scongiurata lettera, comunicata dal cavaliere Acton all'ambasciatore francese a Napoli, poteva irritare Bonaparte che in quel tempo non voleva vittima alcuna, Cacault nonstante prevenne le conseguenze anche di questo imprudente errore con una lettera scritta da Firenze al primo Console. Questi, approvando ciò che gli consigliava Cacault, rispose freddamente Consalvi, senza per altro fargli conoscere ch'era prevenuto del di lui timore, indi disponendosi a poco a poco a modi più benevoli, mette in ridicolo la ridicola politica di Acton che voleva arrestare i torrenti con de' ragguateli e con delle cartucce, in seguito tratta col cardinale in amicizia e con molta confidenza, e gli domanda astutamente perchè risponda per un altro, a quello che fu detto ad un altro per ridere, e gli domanda se in Italia si tiene il primo Console come un *belva che divorì i preti*, e con una delle sue subite alterazioni lo atterra, e gli rammenta arditamente i progetti di concordato, quasi *protestanti*, o per lo meno *giansenistici*, modificandoli in prima, poscia cadendo, come l'ha dritto egli medesimo, le molte volte, rapito dall'incanto delle grazie della sirena di Roma, e termina colla compilazione della convenzione che oggidì è chiamata il Concordato del 1801².

Consalvi era giunto a Parigi il 20 giugno 1801. Il dì 29 il clero costituzionale andò a manifestar solennemente la sua ostinazione nello scisma.

Nel 1800 erano stati nominati cinque nuovi vescovi: Le blanc Beaulieu, per la Senna inferiore, Granier per le alte Alpi, Nicola per la Menribes, Schelles, pel Nord; ai quali si volle aggiugnere Belmas, eletto per coadiutore del vescovo dell'Aude, e che gli succedette alcuni mesi dopo³. Nel 1801 furono eletti altri quattro vescovi: Lemerrier per l'Arriège, Bouchier per la Dordogna, Bertin pel Cantal, Ponlard per

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 1, pag. 120. — ² *Ibid.*, p. 179. — ³ *Ibid.* p. 136. — ⁴ Précis hist. sur l'Église const., p. cxiiv.

Saona e Lora. Per sfornare le trattative che si vedevano cominciate colla Sede apostolica, i costituzionali gridavano nel loro giornale contro il pontefice romano, e si beffavano dell'arcivescovo di Cantù e del servito Caselli, suoi legati. Nel tempo stesso non si parlava che coll'accento dell'odio e del dispregio de' sacerdoti che non avevano fatto i giuramenti, in favore de' quali erano state raperte le porte della Francia. Essendo la loro politica quella di minare gran rumore, di crederci necessario, ritornando insomma, che essi formavano la maggior parte del clero, che occupavano quasi tutte le chiese, che avevano un episcopato compiuto, ei si adoperarono singolarmente nel principio del 1801 a tenere de' sinodi e de' concilii metropolitani. Finalmente, per terminarla ed imporre con qualche luminoso fatto, ei convocarono un concilio nazionale. Se Bonaparte acconsentì che tenessero tale consiglio nel tempo appunto che egli trattava colla santa Sede, si fu perchè Fouché, il quale proteggeva i costituzionali, lo aveva persuaso a tollerarli e a giovargli di essi come di uno spauracchio per condurre Pio VI a quello che si voleva da lui ottenere.¹

Il concilio fu aperto a Parigi il 29 di giugno 1801, non ostante l'opposizione del metropolitano Royer, il quale riguardando una simile radunanza siccome inutile e ben anco pericolosa, fece tutto quel più che era da lui per impedirlo, ma i *constitués* la vinsero. Come avvenne nel 1797, si manifestò in questo concilio un'altra controversia sopra i diritti del second' ordine: molti vescovi si dichiararono contro il prelato, e i preti alla loro volta si lamentarono del dispotismo episcopale. All'apertura dell'assemblea, Gregoire vescovo di Loir-et-Cher, pronunziò un lungo discorso, che cominciò pigliando le difese della filosofia, compassionando la caduta dei troni e il coraggio de' fondatori della libertà; indi fatto cadere il discorso sui papi, egli fece i maggiori elogi di coloro che negli ultimi tempi la pensavano come lui contro la santa Sede, un Van-Espin, un Guannon, un Honthelm, un Ferreira, un Tamburini, un Le Pail, un Trauttmansdorf, e va dicendo. Come ardente repubblicano, egli volle provare coi canoni il suo dogma favorito dalla sovranità del popolo, e citò molto mal a proposito un passo del concilio di Toledo del 688, che nulla aveva a che fare colla massima che egli pretendeva di stabilire, ma l'antichità ecclesiastica non gli aveva fornito appoggio migliore. Il dì 30 giugno la controversia si accese infra i due ordini relativamente ai loro rispettivi diritti, ma siccome si aveva bisogno dei preti, così ei continuarono come i vescovi ad avere voce deliberativa. Il 2 di luglio fu ammesso Gian Francesco Bergamini, canonico di Casale, e subito dopo un Eustachio Degola di Genova, ambedue addettero quali rappresentanti, si diceva, delle chiese d'Italia, le quali sicuramente non li avevano mandati. Il 17 di luglio venne fatto un rapporto sulla condizione della metropoli de' costituzionali: ventiquattro sedi erano tuttavia vacanti per morte, apostasia od abbandono, e più di dodici vescovi non avevano voluto venire come loro deputati al concilio. Il 28 di luglio il vescovo dell'Aude in un rapporto sullo scisma e sulla scomunica espone de' principi in favore di tutti gli accusatori Desbuis, vescovo della Somma, dimandò perfino che il concilio adottasse e proclamasse la famosa proposizione di Quersel: « Il timore di una scomunica ingiusta non deve impedirci di fare il nostro dovere, ma questa domanda, la quale non fece che palesare l'attaccamento di questo *constitué* al giuseppismo, non ebbe effetto alcuno. Il dì 3 e il 5 di agosto Gregoire fece sulla liturgia un rapporto, che invece d'un importante discorso, parve un trasullo di motteggi fuor di luogo. Il 13 agosto si seppe che era stata solita tutta una convenzione fra il pontefice romano e il primo Console, e in quella si ordinava al concilio di separarsi. I suoi membri si erano lusingati che sarebbero loro sottoposti gli articoli del Concordato, e invece tutto era stato concluso senza di essi, obbligati anzi a sottoscrivere un atto di quell'autorità pontificia, da cui si erano alienati. Il dì 4 agosto M'ysse, vescovo del Giura, fece intorno a ciò un rapporto, col quale mostrava il suo odio contro la santa Sede e la sua rabbia per esser poco considerato. Il dì medesimo Gregoire presentò un lungo rapporto sui lavori de' *constitués*, e stimolò i suoi confratelli a conti-

¹ Précis hist. sur l'Église const. en-cis-cis. — ² Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, pag. 393-394.

nuare a mantenere a Parigi un'agenzia per corrispondere colle chiese straniere e per sostenersi contra il calualismo. Fu egli stesso incaricato di tale impresa e del deposito degli archivi costituzionali. Il consiglio si separò il dì 16 agosto, e ne furono pubblicati gli atti in tre volumi in 8.

Il consiglio aveva precedentemente stabilito delle conferenze col clero, che non riconosceva punto i costituzionali. Queste dovevan cominciare il primo di settembre, ma nessuno vi andò. Molte sedute furono produsse il clero per recarvi, citare le provocazioni dei costituzionali. A Parigi v'erano però assai vescovi, e questi non erano autorizzati dal loro collegio, e sarebbero stati forse bastati se avessero ciò fatto senza essersi prima intesi col loro vescovo. Gli ecclesiastici del sacro ordine potevano ancor meno arbitrarie abbandonando le conferenze. Questo mezzo è molto ben di rado vantaggioso. Gli esempi che ne offre in diverse epoche la storia ecclesiastica mostrano che se ne hanno ben pochi vantaggi. Gli anni vi si esauriscono maggiormente, e la pace di vent'anni che non si fidava di quella speranza si poteva essere di rapporti arde degli uomini, e con più spietate cose esaltate. Quale moderazione aspettarsi da essi dopo tante invettive contro i pastori vescovi? Innanzi tutto essi erano tanto più fermi in rigettare tale adunanza, perchè la nuova convenzione la rendeva inutile. Si doveva forse rinviare il combattimento quando la pace era conclusa? Parrebbe probabile che il governo vedesse di mal occhio siffatta adunanza, che per la sua pubblicità e per le sue conseguenze non poteva che dar aggio a i suoi disegni.

Il dì 13 luglio 1801 era stato firmato l'Accordo o Concordato fra la repubblica francese e la chiesa, non avendo però trascurato di consigliare il famoso canonista Caselli e l'arcivescovo di Corinto, uomo destro, di molto spirito, tranquillo e pacifico. Ed ecco la famosa convenzione.

« Sua Santità il sommo pontefice Pio VII e il primo Console della repubblica francese hanno nominato a loro plenipotenziararii:

« Sua Santità, suo Legato in Monsignor Louis Consalvi, cardinale della santa Chiesa romana, direttore di Sua Agazia del Sacramentario segretario di Stato, Giuseppe Spina, arcivescovo di Corinto, prelato domestico di Sua Santità e assistente al trono pontificio, e il paler Caselli, suo segretario di Sua Santità, muniti tutti di pieni poteri a tal fine dalla loro firma.

« Il primo Console, e l'adun Giuseppe Bernabarte, Cortis, consigliere di Stato, Bernier, dottor in teologia, arcidiacono di Saint Land d'Angers, muniti di pieni poteri.

« I quali, dopo averli con rispetti reciproci, sono convenuti a questo segue:

Convenzione fra sua Santità Pio VII e il governo francese.

« Il governo della repubblica francese riconosce che la maggior parte dei cittadini francesi professano la religione cattolica, apostolica romana.

« Sua Santità riconosce che il papa che questa sede apostolica ha riconosciuto ed aspetta anche in questo momento il maggior bene e il maggior splendore dallo stabilimento dell'unità cattolica in Francia, e dalla professione particolare che ne fanno i consoli della repubblica.

« Per conseguenza dei quali si vuole che la religione cattolica, apostolica romana come per il mantenimento dell'interna tranquillità, ha il suo convenuto quanto segue.

« Art. 1. La religione cattolica, apostolica romana sarà liberamente esercitata in Francia. Il suo culto sarà pubblico, conformemente alle regolamenti di polizia, che il governo giudicherà necessario per la pubblica tranquillità.

« Art. 2. Verrà fatta dalla santa Sede di buona fede col governo una nuova circoscrizione delle diocesi francesi.

« Art. 3. Sua Santità si basterà ai titoli degli episcopi francesi, che ella si aspetta da loro con una ferma fiducia per bene della pace e dell'unità, ogni specie di sacri uffici, fin anco la rinuncia delle loro sedi.

« Secondo tale esortazione, se essi si rifiutassero a questo sacrificio emanato dal

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, tom. 3, pag. 402-403.

² M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 168.

bene della Chiesa (rifiuto però che sua Santità non crede immediatamente possibile) sarà provveduto con nuovi titolari al governo de' vescovadi della nuova circoscrizione nel modo seguente.

Art. 4. Il primo Console della repubblica nominerà nei tre mesi che seguiranno la pubblicazione della bolla di Sua Santità, agli arcivescovadi della nuova circoscrizione Sua Santità conferirà l'istituzione canonica secondo le forme stabilite in riguardo alla Francia prima del cangiamento del governo.

Art. 5. Le nomine ai vescovadi che rimarranno vacanti in seguito, saranno egualmente fatte dal primo Console, e l'istituzione canonica sarà data dalla santa Sede in conformità dell'articolo precedente.

Art. 6. Prima di assumere le funzioni, i vescovi presteranno direttamente fra le mani del primo Console il giuramento di fedeltà, che era in uso prima del cangiamento di governo, espresso ne' termini seguenti:

« Giuro e prometto a Dio sopra i santi Evangelii¹, di osservare obbedienza e fedeltà al governo stabilito dalla Costituzione della repubblica francese. Prometto pure di non avere alcuna pratica, di non assistere ad alcun consiglio, di non fare accordo o lega alcuna, sia al di dentro che al di fuori, che sia contraria alla tranquillità pubblica, e se nella mia diocesi o altrove io venissi a sapere che si tramasse alcuna cosa in pregiudizio dello stato, la farò nota al governo ».

Art. 7. Gli ecclesiastici del second'ordine presteranno il medesimo giuramento fra le mani delle autorità civili destinate dal governo.

Art. 8. La formula della preghiera seguente sarà recitata alla fine dell'ufficio divino in tutte le chiese cattoliche di Francia: *Domine, saluum fac rempublicam; Domine saluos fac consules*.

Art. 9. I vescovi faranno una nuova circoscrizione di parrocchie nelle loro diocesi, la quale non avrà effetto se non dopo il consenso del governo.

Art. 10. I vescovi nomineranno alle cure. La loro scelta non potrà cadere che sopra persone benemerite al governo.

Art. 11. I vescovi potranno avere un capitolo nella loro cattedrale, ed un seminario per la loro diocesi, senza che il governo sia obbligato a far loro una dotazione.

Art. 12. Tutte le chiese metropolitane, cattedrali, parrocchiali ed altre non vendute, necessarie al culto, saranno messe a disposizione dei vescovi.

Art. 13. Sua Santità pel bene della pace e pel felice ristabilimento della religione cattolica, dichiara che nè egli nè i suoi successori non turberanno in modo alcuno gli acquirenti de' beni ecclesiastici venduti, e che per conseguenza la proprietà di questi medesimi beni, i diritti e le entrate annessi, rimarranno immutabili nelle loro mani, o in quelle dei loro rappresentanti.

Art. 14. Il governo assicurerà un onorario conveniente ai vescovi ed ai curati, le cui diocesi e cure saranno comprese nella nuova circoscrizione.

Art. 15. Il governo piglierà similmente delle misure perche i cattolici francesi possano, se il vogliono, istituire fondazioni a favor delle chiese.

Art. 16. Sua Santità riconosce nel primo Console della repubblica francese i medesimi diritti e prerogative di cui fruisce presso di essa l'antico governo.

Art. 17. È convenuto fra le parti contrattanti che nel caso in cui all'uno de' successori del primo Console attuale non fosse cattolico, i diritti e le prerogative menzionate nell'articolo antecedente, e la nomina ai vescovadi verranno regolate per rispetto a lui da una nuova convenzione.

Le ratifiche saranno scambiate a Parigi entro lo spazio di quaranta giorni.

Fatto a Parigi il 26 messidoro dell'anno 9 della repubblica francese (15 luglio 1801).

Sottoscritti Ercole cardinale Consalvi (*locus sigilli*) Giuseppe Bonaparte (L. S.), J. arcivescovo di Corinto (L. S.), frate Carlo Caselli (L. S.); Bernier (L. S.).

¹ Vi è una variazione nel testo latino pubblicato a Parigi, il quale dice *Ego pro et promitto ad Dei evangelia*, come se vi fosse; lo giuro e prometto sui santi evangelii di Dio.

Il concordato sottoscritto non era ratificato; e perciò gli avversarii e gli ammiratori di Consalvi esprimevano con calore le loro opposte opinioni. « Al presente, dicevano soprattutto i politici per sostenere i progetti del cardinale, la metropoli della santa Sede non sta più in proporzione colle provincie che essa tuttavia possiede ¹. Le contribuzioni, nella condizione in cui trovavasi oggi lo stato (la Francia aveva ripigliate ed ate alla Cisalpina tutte le Legazioni) ascendono appena a quattro milioni di scudi (24,4000,000 fr.), i quali non bastano per mantenere un governo ed un'amministrazione in corrispondenza con tutto l'universo. La Francia non manda più denaro a Roma, l'Alemagna non ha più con noi se non relazioni pure di animosità e di dispetto; la Spagna comincia a mostrarsi indipendente, il solo Portogallo si rimane fedele, la popolazione dello stato romano, oggi priva delle sue tre Legazioni, non oltrepassa che di poco un milione d'anime, e la Toscana è ora nelle mani della Francia. Dimostrandosi contrari col primo Console, si può sperare di ottenere dalla sua benevolenza, o il principato di Sicilia, o la restituzione delle Legazioni, o un ingrandimento verso la Marca d'Ancona, o ben anco nel regno di Napoli, e quindi il primo Console che fa le parti dell'Italia ». Altri, ripetendo pur essi i rapporti di Roma coll'Europa, soggiungevano: « Noi abbiamo notizia di un trattato di divisione, che si dice fatto a Napoli nel 1799, nel quale vediamo che si voleva distruggere il dominio temporale di Roma, e dividere i suoi stati tra Ferdinando IV e il gabinetto di Vienna; e perchè non potremo noi gli occhi, come il dicono molti de' nostri statisti, sulle provincie che sono state nostre, o sopra altre di nostra convenienza, e che il primo Console potrà garantirci, quando il giudicasse conveniente? Terminiamo il Concordato che egli desidera; quando sarà ratificato, si conoscerà tutta l'estensione della sua importanza religiosa, e il potere che esso dà a Roma sull'episcopato in tutto l'universo. Se non ratifichiamo il concordato, abbiamo a temere che la Francia intera, o se non sarà la Francia, che alcune delle sue parti non siano per essere sempre discordi colla Chiesa ». Quest'ultima considerazione era sola capace di determinare Pio VII, che la speranza di vantaggi temporali non avrebbe mai fatto piegare il vicario di Gesù Cristo.

Tornato Consalvi a Roma per sottoporre il Concordato alla sua ratifica, questa vi venne apposta il 15 agosto 1801, e il pontefice romano diede intorno a ciò la bolla *Ecclesia Christi*, in data del medesimo giorno. La ratifica di Parigi fu sottoscritta il dì 8 settembre; ma le disposizioni del Concordato e della bolla *Ecclesia Christi*, che lo spiegava e confermava, non furono pubblicate subito, perchè il governo francese, prima di porle ad esecuzione, voleva soggettarle al Corpo legislativo, il quale non doveva radunarsi che solo alcuni mesi dopo ².

Il dì medesimo che Pio VII diede la bolla *Ecclesia Christi*, indirizzò ai vescovi di Francia il breve *Tam multa*, nel quale dichiarava loro che la conservazione dell'unità e il ristabilimento della religione cattolica nella loro patria richiedevano che essi si deponessero dalle loro sedi ³. Egli rammentava ad essi l'offerta fatta da trenta vescovi nel 1794 di rimettere le rinunzie fatte nelle mani di Pio VI, e le lettere che molti di loro avevano scritte a lui medesimo per lo stesso oggetto. « Noi siamo costretti, diceva egli, dalla necessità dei tempi, la quale esercita pur sopra di noi la sua violenza, di annunziarvi che la vostra risposta scritta debbe essere assoluta, e non ambigua, di maniera che se noi non la riceviamo tale come la desideriamo, saremo costretti a riguardarvi come se aveste ricusato di acconsentire alla nostra domanda ». E aggiungeva, che nulla aveva omissso per risparmiar loro un tale sacrificio, e gli scongiurava più volte a cedere a' suoi desideri. Questo breve fu mandato a tutti i vescovi di Francia, così a quelli che erano rimasti in patria, come agli altri sparsi negli stati vicini. Ne rimanevano ottant'uno. Oltre i vescovi dell'antico territorio francese, Pio VII aveva invitato ben anco a rinunciare quelli le cui diocesi trovavano unite alla Francia pel motivo delle nuove conquiste. Questi prelati erano ventiquattro, contando quello di Basilea, la cui diocesi era in parte compresa nelle nostre conquiste.

¹ Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 166-167. — ² Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii. siècle, t. 3, p. 403. — ³ Ibid. p. 404-405.

Le altre sedi erano gli elettorati ecclesiastici, i vescovati di Liegi, di Worms, e di Spira, quelli de' Paesi Bassi, della Savoia e del Contado, e quello di Nirza De'ventiquattro titolari, nove erano morti, ed uno era stato trasferito ad un'altra sede. Gli altri quattordici rinunciarono tutti; perchè il vescovo di Liegi, il solo che sulle prime paresse opporsi a tale contegno, vi si decise dappoi.

Un altro breve fu pure indirizzato a Spina sotto la medesima data del 15 agosto 1801. Essa cominciava dalle parole *Past multos labores*, e aveva per oggetto i vescovi costituzionali. Il pontefice romano incaricava l'arcivescovo di Coimbrà di esortarli a tornare all'unità, a sottoporsi al giudizio della santa Sede sugli affari ecclesiastici di Francia, e a rinunciare alle sedi che essi avevano occupato senza l'istituzione apostolica. I promotori della fazione riguardando questo breve come un insulto, fecero le loro lagnanze presso il governo. Il giornale ufficiale rispose loro, inserendo la lettera seguente, scritta sopra un modello concertato innanzi, e che era stata sottoscritta da quasi tutti i costituzionali.

« Santissimo Padre, non avvi sacrificio, né pratica, né pervazione, che costino al cuore di un vescovo, quando lo richiedano il bene della religione e l'amore della pace. Penetrali il cuore di questi religiosi sentimenti, noi dichiariamo di rinunciare liberamente, puramente e semplicemente alle nostre sedi.

« Noi promettiamo alla Santità Vostra, siccome legittimo successore di san Pietro, obbedienza e sommissione, conforme ai canoni ed ai decreti della Chiesa. Noi aderiamo alla convenzione relativa agli affari ecclesiastici di Francia, ed ai principii che la Santità Vostra e il governo hanno in essa consacrato.

« La nostra fede è quella degli Apostoli; noi vogliamo viver tutti nel seno della Chiesa cattolica, apostolica romana. Tali sono i nostri sentimenti, i nostri principii e i nostri voti. Preghiamo la Santità Vostra a gradirne la testimonianza, e di aggiungerci la sua apostolica benedizione ».

In un avviso del 26 ottobre 1801, che gli *Annali* pubblicarono, che i *renuisti* prelessero, in opposizione al Giornal ufficiale, che un piccolissimo numero aveva sottoscritto questa formola, e che la maggior parte non l'aveva sottoscritta sostituendo la parola *Chiesa* a *Sua Santità*, e aggiungendo: *Tali sono, e sono sempre stati, ec.* Questo avviso de' *renuisti* è sottoscritto da Giegout, Demandre, Moyse, Debois e Wandelaucourt. Contenti del timore che ispirava Bonaparte, e non osando d'insorgere contra il Concordato, tutti i costituzionali diedero la loro dimissione, ad eccezione di Sarveas, vescovo dell'Ardenne, ma questo nuovo tratto di follia da parte di un tal uomo non fece alcuna sorpresa. I costituzionali fecerola loro rinuncia nelle mani del governo. Essi erano allora cinquantanove, trenta dei quali eletti dopo la costituzione civile del clero, e ventinove con forme arbitrarie. Alcuni pubblicarono in tale occasione degli atti particolari. Giegout e Moyse indirizzarono a Pio VII una lettera in data del 12 ottobre, la quale conteneva alcune giunte alla formola; essi rinunziavano alle sedi su cui, dicevano con audacia, erano ascesi già da oltre dieci anni senza alcuna opposizione canonica, come se i brevi di Pio VI nel 1791 e nel 1792, i ricami dei vescovi spogliati, dei capitoli e del clero, i tanti scritti contra le innovazioni non fossero canonici e potessero venir riguardati come di nessun valore.

Berrier, che era a Parigi incaricato di una parte dell'esecuzione de' principali articoli del Concordato, rendette conto del suo operato, il 25 settembre 1801, al ministro degli affari esteri. « Appena », diceva egli, appena i vescovi residenti in Francia ebbero cognizione del breve di sua Santità papa Pio VII, del 15 agosto scorso, si sono fatti solleciti di obbedirvi. Nulla v'ha di più espressivo e di più conforme allo spirito di pace che deve caratterizzare i ministri della religione, quanto le disposizioni che essi hanno manifestate.

« Il loro decano di età, il vescovo di Marsiglia, vecchio di novantadue anni, fatto per dar l'esempio a' suoi colleghi, ha scritto il 24 settembre a monsignor Spina: « Io ricevo con rispetto e sommissione filiale il breve che voi m'indirizzate da parte del

¹ Précis hist. sur l'Egl. const., p. cxxvi-cxxix. — ² T. 13, p. 367.

nostro Santo Padre il papa; pieno di venerazione e di obbedienza pe' suoi decreti, e volendo essergli sempre unito di cuore e di spirito, non esito punto a rimettere fra le mani di Sua Santità la mia rinuncia al vescovado di Marsiglia. Mi basta che ella la creda necessaria alla conservazione della religione in Francia, perchè io mi vi rassegni ».

« Per l'attaccamento alla religione, scriveva il dì medesimo il vescovo di Senlis, dianzi primo limosiniere di Luigi XVI, per conservare l'unità apostolica, per procurare il vantaggio e il bene de' fedeli, e secondare i paterui inviti di Sua Santità, abbandono di buon grado e di mia piena volontà la sede episcopale di Senlis, e ne fo libera rinuncia nelle mani di Sua Santità ».

« Il vescovo di Saint-Claude lo aveva preceduto. Egli scriveva fin dal 16 del medesimo mese: « Io rispetto troppo gli ordini di Sua Santità per non conformarmi. Nessun sacrificio mi costerà, quando si tratterà del ristabilimento della religione e della gloria del suo divino Autore ».

« Vescovo pel bene dei popoli, disse il vescovo di San Papoul, io cesserò di esserlo, perchè nulla si opponga alla loro unione futura, troppo felice di potere a questo prezzo contribuire alla tranquillità della Chiesa ed alla prosperità dei Francesi ».

« Io mi reputo fortunato, disse nel medesimo senso il vescovo di Alais, di poter concorrere colla mia rinuncia, per quanto e da me, alle viste di sapienza, di pace e di conciliazione che Sua Santità si è proposto. Io prego Dio che benedica le sue pie intenzioni, e gli risparmi le contraddizioni che potessero affliggere il suo cuore paterno ».

« Le rinuncie dei vescovi di San Malò e di Angers spirano i medesimi sentimenti, il medesimo spirito di pace, di deferenza e di sommissione, ec ».

Quarantacinque vescovi aderirono alla domanda che faceva il papa, e fecero la loro rinuncia; e anche quella del vescovo di Frejus pare anteriore al breve *Tam multa*. Trentasei la rifiutarono, o per dir meglio, diressero al pontefice romano una risposta piuttosto negativa che dilatoria. I tre vescovi di Vivers, d'Orleans e d'Autun poterano essere riguardati d'aver rinunciato da lungo tempo alle loro sedi, e i due ultimi poi diedero una formale rinuncia. Gli altri antichi titolari, in numero di cinquantanove, erano morti.

Dei diciotto prelati francesi riuniti in Inghilterra, cinque soli acconsentirono a dimettersi. Gli altri tredici o quattordici, comprendendovi il vescovo nominato di Montlins, coll'arcivescovo di Narbona alla lor testa, scrissero da Londra a Pio VII la seguente lettera, il dì 27 di settembre 1801.

« Santissimo Padre, noi non dissimuliam punto a Vostra Beatitude il grave dolore che provano le anime nostre, appena ricevemmo le lettere della Santità Vostra in data del 15 agosto 1801, l'anno secondo del suo pontificato. Il qual dolore è così profondo, che sebbene non vi sia per noi alcun dovere più caro e più sublime di quello di ascoltare, per quanto e in poter nostro, con una intera deferenza i consigli della Paternità Vostra; nondimeno questo dolore ci lascia non solamente incerti e dubbiosi, ma ne costringe ben anco a moderare nostro malgrado l'obbedienza nostra.

« La forza di queste lettere è tale, che dove mai esse ottenessero ciò che prescrivono, in un istante tutte le chiese vescovili che esistono in Francia rimarrebbero vedove. La Santità Vostra non ci dice, e per confessare liberamente la verità, noi medesimi non possiam concepire come l'improvvisa vacanza di tutte le chiese di questo vasto regno possa produrre l'effetto salutare della conservazione dell'unità e del ristabilimento in Francia della religione cattolica.

Certamente la esperienza di tutte le calamità che da molti anni lacerano la patria dimostra bastevolmente quello che noi dobbiam temere dei mali e delle sciagure che risulteranno per la causa cattolica da questa simultanea ed universale vacanza; la via da seguire per evitare questi mali non può essere aperta alla Santità Vostra se non da un'assemblea di tutti i vescovi della Chiesa gallicana.

« Noi non vogliamo parlar così per fare intendere che ci è penoso e dispiacevole di fare un passo addietro in mezzo a questi tempi di dolori e d'amarezze; per lo contrario

nella nostra debolezza noi proveremo una consolazione particolare ciascun di noi, e una felicità ineffabile per tutti, vedendoci scarichi di un sì gran peso (se pure è permesso di pensare a qualche consolazione e a qualche felicità dopo che gli animi nostri sono stati abbattuti sotto il peso di tanti mali).

« Ma il dritto del nostro ministero pare richiederci di non tollerare che si spenzi mai facilmente il legame che ci ha uniti alle chiese immediatamente affidate alla nostra sollecitudine dalla provvidenza dell'ottimo e altissimo Iddio.

« Scongiuriamo ardentemente la Santità Vostra ad acconsentire che in uno scritto che sarà trasmesso incessantemente, ci sia permesso di spiegare e di sviluppare più a lungo gli argomenti sopra i quali noi appoggiamo il nostro sentimento. Tuttavia, pieni di fiducia nell'affetto veramente paterno della Santità Vostra per noi, speriamo che ella non delibererà nulla di più su questo affare, infino a che abbia pensato con tutta l'equità e tutta la prudenza ond'è capace i motivi che de' figliuoli allegheranno dinanzi ad un padre così pio.

« Prostrati ai piedi della Beatitudine Vostra noi imploriamo con tutta la forza dell'anima nostra la benedizione apostolica: noi siamo i devotissimi, obbedientissimi figliuoli della Santità Vostra. »

Pio VII rispose di sua propria mano all'arcivescovo di Narbonne l'14 novembre 1801, rinnovando le sue istanze, e spedì a Londra il prelato Erskine pel medesimo oggetto, ma i vescovi, persuasi nel loro rifiuto, dedussero le loro ragioni in una più lunga lettera del 13 febbraio 1802, nella quale demandavano di sapere la sorte futura della Chiesa di Francia.

Molti prelati, sparsi sul continente, mandavano risposte analoghe al pontefice romano. E il senso della lettera scritta dal cardinale di Montmorency, vescovo di Metz, in data del 28 ottobre 1801, e che fu ammessa da altri sette prelati Ameline, vescovo di Boulogne, uno de' più gran lumi del clero di Francia, e la cui autorità trascinò molti de' suoi collegi, dettò una nuova lettera al papa in data del 26 marzo 1802, la quale venne sottoscritta dal medesimo cardinale e da cinque vescovi. Ella non conteneva un rifiuto, ma piuttosto una delazione; ma insisteva sulla necessità di sentire i vescovi in una causa che la concerneva in una maniera sì essenziale. Avendo ventiquattro vescovi aderito a questa lettera, la si può riguardare come una dichiarazione comune de' prelati che fecero la rinuncia. Le risposte individuali di alcuni vescovi non avevano minor forza di queste collettive dichiarazioni. De Tournai, vescovo di Blois, che si trovava a Pontevedra in Spagna, dopo di avere scritto il 31 ottobre 1801 che egli doveva essere reputato dimesso se la maggior parte de' suoi collegi pigliavano tale partito, si esprimeva energicamente contro le dimissioni. I vescovi di Leon e di Nancy si riferirono al la lettera de' prelati riuniti a Londra. Quello di Grenoble non richiama la sua dimissione, ma desiderava che si udissero i vescovi, e si comunicassero loro i motivi che avevano fatto pigliare questo partito straordinario.

Il cavaliere Artaud ¹ ci fa sapere che il principio e il fomito di tale resistenza di una parte così notevole dell'episcopato francese erano a Roma, nel Vaticano medesimo, dove alcuni Italiani di opinioni austere si opponevano a ciò che chiamavano le compiacenze del cardinale Consalvi ². Ma fa notare con logica il saggio autore delle *Memorie per servire alla Storia ecclesiastica durante il secolo XVIII* ³, la proposta di consultare e di sentire tutti i vescovi, era essa di facile esecuzione in un tempo

¹ I prelati che firmarono la suddetta lettera erano i seguenti: Arturo-Becardo, arcivescovo e primate di Narbonne; Luigi, vescovo d'Arras; Francesco, vescovo di Montpellier; Luigi Antonio de' Grimaldi, vescovo e conte di Noyon; J. Francesco, vescovo di Saint-Pol-de-Leon; Il. Luigi, vescovo di Périgueux; Pietro Augusto, vescovo d'Avranches; Sebastiano Michele, vescovo di Vannes; Enrico, vescovo d'Uzès; Scignelay, vescovo di Rhodes; Carlo Eutropio, vescovo di Nantes; Filippo Francesco, vescovo di Angoulême; Alessandro Ennon, vescovo di Lombez; J. B. Luigi, vescovo nominato di Moulins.

² Hist. du pape Pie VII, t. 1, pag. 423 e 437. — ³ Ibid. pag. 412. — ⁴ Tom. 3, pag. 412-413.

di rivoluzioni e di licenze, il quale non offriva sufficiente tranquillità per la riunione di un concilio? E il bisogno urgente di spegnere un lungo scisma e di far cessare una persecuzione dichiarata, la necessità di rialzar la religione dalle sue rovine, e di richiamarla nel cuore dei fedeli che la dimenticavano sempre più in mezzo alle procelle ed agli ostacoli in cui ella gemeva da oltre dieci anni, non autorizzava forse il papa a discostarsi dalle regole ordinarie, ed a mostrare un potere proporzionato alla grandezza dei mali della Chiesa? « Rispetto al diritto che aveva il pontefice romano di operar così, si vede in maniera luminosa nella *Insersione* del Murazzelli sulla seguente questione: « Il sommo pontefice ha egli il diritto di togliere la sede ad un vescovo, a malgrado di questo, e in un caso di necessità per la Chiesa, o di grande utilità? »

Fin dal 4 ottobre 1801 un legato a latere era venuto a Parigi per cooperare al ristabilimento della religione cattolica in Francia. Questo era Caprara, vescovo di Jesi, precedentemente nunzio a Colonia, a Lucerna ed a Venezia, insignito della porpora romana da Pio VI il dì 18 giugno 1792, uomo di una manifesta debolezza. Al suo arrivo il legato ebbe un'udienza segreta dal primo Console. Si credeva fosse giunto il momento in cui la convenzione del 15 luglio sarebbe pubblicata, ma non avendo Bonaparte trovato in favorevoli disposizioni il Corpo legislativo allora esistente, stimò di dover differire e convocare una nuova assemblea. Tre giorni dopo l'arrivo del legato, il consiglio di stato Portalis, il quale aveva con lui molto, contribuì ad impedire di emanare la legge di generale deportazione che il Direttorio sollecitava, fu incaricato di tutti gli affari concernenti il culto, ma per mala ventura egli doveva trovar nel consiglio dei contraddittori, che dovevano qualche volta farlo trascinare oltre i suoi propri sentimenti, e ottenere a tale rispetto contra di lui l'assenso del primo Console. Del resto, le speranze de' partigiani del Concordato a Roma vennero rafforzate da una lettera di Bonaparte a Pio VII. L'arrivo del legato gli aveva dimostrata la buona fede della corte romana, ed egli scrisse spontaneamente al papa per partecipargli i trattati di pace che egli aveva conchiusi da poco, pregandolo ad intervenire nella nomina di un nuovo gran maestro di Malta, e per offrirgli i suoi buoni uffici. Pio VII rispose intorno all'affare di Malta, che non ostante l'opposizione ch'egli prevedeva da parte di alcune potenze, pur egli interverrebbe volentieri a sistemare l'ordine ne' termini de' suoi statuti. Ringraziò Bonaparte dell'amicizia che offriva di prendere presso la corte di Napoli per ottenere la restituzione alla santa sede di Benevento e Ponte Corvo. Al tempo stesso reclamò dalla Francia quella delle tre Legazioni, ed esandò un compenso per la perdita di Avignone. Col medesimo cortese Consalvi scrisse al cardinale legato di chiedere istantemente la restituzione del corpo di Pio VI, sepolto nel cimitero di Valenza, e difatti quelle persone spogliate furono consegnate all'arcivescovo di Cornito, il quale le ricondusse a Roma, dove furono celebrate pompose esequie. I rapporti di benevolenza stabiliti tra la Francia e la santa Sede non potevano che esser confermati dall'ordine che diede Bonaparte di cancellare le iscrizioni pagane che deturpavano la facciata delle chiese, e dal richiamo nella loro patria de' vescovi dimissionari. Quest'ultimo provvedimento era il preludio di un atto di umanità più generale; gli emigrati furono richiamati in patria, e tornarono in possesso di que' loro beni che non erano stati peranco venduti.

Gli affari della Francia non erano i soli che preoccupavano l'animo del romano pontefice. Noi abbiamo indicato gli ultimi attentati della corte di Spagna, e per tornare in poche parole sul medesimo argomento, aggiungeremo che in una nota del 9 ottobre 1801 al ministro di questa corte aveva dimandato che i vescovi avessero il diritto di decidere su tutte le dispense di matrimonio, sulla secolarizzazione, sugli indulti di oratorio, &c. Se la santa Sede avesse accordati questi diritti alla Spagna, sarebbe stata obbligata a concederli poscia a tutta l'Europa. Consalvi rispose adunque il 9 gennaio 1802, che la Spagna col Concordato del 1700 e del 1703 aveva garantito tutti

1 M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 187.

i diritti della santa Sede, e che Pio VII non poteva abbandonare i suoi diritti in solennità e riservarsi in apparenza.

« Il centro dell'unione pel ben essere della religion cattolica, dice egli, non deve permettere che si distruggano i diritti della Chiesa.

« Si può egli concedere una tale licenza ai vescovi a perpetuità? Il pontefice romano è l'unico e il supremo dispensatore delle leggi ecclesiastiche positive; i cattolici lo hanno come tale e considerato in tutti i tempi. Se non fosse così, egli cesserebbe di essere il capo visibile della Chiesa. Non potendo dispensare, egli non avrebbe l'assoluta potestà delle chiavi, e se gli altri dispensassero, la prima autorità non sarebbe concentrata nel solo papa.

« La nota del ministro di Spagna dice che questa operazione si terminerebbe, non iscemando ne la più picciola parte l'autorità della santa Sede. Si vorrà egli credere che un'autorità operosa si voglia mutare irrevocabilmente e a perpetuità in autorità inerte e senza esercizio, e che a tale autorità non sia poi fatta difesa alcuna?

« All'epoca della passata rivoluzione Pio VI delegò una semplice licenza a' suoi nunzi residenti presso diversi sovrani, ma egli la delegava durante la procella. A Napoli tre vescovi consegnarono questo diritto in mancanza del nunzio apostolico. Fu loro ingiunto al tempo medesimo di osservar le regole della dateria, e di esigere le tasse consuete. Le ragioni che hanno allora determinato sua Santità non sussistono per la Spagna.

« Le più rispettabili autorità giustificano le tasse di cui è parlato più sopra.

« Il cardinale Beluga, vescovo di Cartagena, ricordava a Sua Maestà Filippo V le parole di San Paolo ai Corinti (cap. IX, vers. 13) Quelle che lavorano nel santuario consumano ciò che produce il santuario. Ciò che si spedisce per bolle e brevi paga solamente le tasse, ciò che è spedito altrimenti non paga nulla.¹

In un'altra nota che aveva egualmente la data del 9 ottobre 1801, il ministro di Spagna domandava che il nunzio non dovesse avere alcuna giurisdizione a Madrid, e che la sua rappresentanza si limitasse alle funzioni di un ambasciatore di Sua Santità, principe temporale, o a quella di un legato del primate e del capo della Chiesa, mandata in Spagna, perchè la sua presenza vi mostrasse la comunione della Chiesa Spagnuola col centro dell'unità, che è la Chiesa romana.² « Senza risalire a tempi più remoti, rispose di nuovo Consalvi, il 9 gennaio 1802, si possono rimettere sotto gli occhi di Sua Maestà le ordinanze riguardanti il tribunale de la nunziatura, pubbliche a Madrid nel 1640 e 1641, di consenso dell'immortale monarca Filippo IV, il quale le ha conferite con papa Urbano VIII. Fu sottoscritto in appresso un concordato, il 17 giugno 1717, fra Clemente IX e Filippo V, in conseguenza del quale il nunzio fu ristabilito in tutte le sue funzioni, e ne per lo passato; un altro Concordato venne sottoscritto nel 1737, e confermò le medesime disposizioni. Finalmente uscì un breve di Clemente XIV, il 26 marzo 1771, e fu concordato all'illustre padre di Sua Maestà il diritto di creare una Ruota di giudici spagnuoli; ma si riservò al nunzio apostolico la giurisdizione contenziosa. Tutti i monarchi di Spagna hanno apposto il loro *placet* a queste diverse convenzioni.

« Non intratterremo l'Eccellenza Vostra degli infiniti sacrifici che i papi hanno fatto per contentare i re di Spagna; sono state fatte ad essi più concessioni che a verun'altra potenza.

« Il sottoscritto fa osservare che le domande fatte da Sua Eccellenza sono tre.

« 1.^a Che la domanda che sia tolta al nunzio la giurisdizione contenziosa, e l'autorità sugli ordini regolari, e che a tale effetto il nunzio sia considerato come ambasciatore di un principe temporale.

« 2.^a Che Sua Santità rechi un prelato spagnuolo sulla proposizione che gli fa Sua Maestà, e che si attribuisca a questo prelato, unito al tribunale della Ruota, la giurisdizione contenziosa indipendente dal nunzio.

« 3.^a Che si osservino ne' giudizi le forme e l'ordine seguiti ne' tribunali ordinari.

« La sovranità temporale di Sua Santità non è che secondaria accanto del suo apo-

¹ Hist. du pape Pie VII. t. 1. p. 233-2334. — ² Ibid. p. 229

stolato supremo. Sua Santità non può avere che dei nunzi. Questo titolo appartiene a' suoi ambasciatori. Questo carattere è quello che li fa ottenere il primo posto. I papi hanno sempre mandati dei legati o dei nunzi allo scopo di vegliare agli interessi de' cattolici lontani, e non hanno avuto mai il pensiero di credere con ciò di dimostrar parità di comunione fra la Chiesa romana e le altre Chiese. Ogni altra maniera di considerar le cose è contraria alla disciplina ecclesiastica ed assurda in sé stessa.

Il rispetto alla nomina del prelato spagnolo, farebbe quindi mestieri che Sua Santità avesse a Madrid due legati, uno di nome, assolutamente senza attività, l'altro di fatto, ma straniero. Sua Santità rivedeva egli da suo ministro le facoltà che gli spettano. Non si vede egli la convenienza di un tale sistema? Non si vede dunque la lesione evidente dei diritti della santa Sede?

Il rispetto all'introduzione nel governo ecclesiastico della pratica delle forme usate nell'Inghilterra spagnuolo, se si tratta di discutere le più importanti, si sa che dal diritto canonico sono state trasportate nell'Inghilterra civile, e servano per giudicare e per ottenere dei vantaggi. Le canoni ecclesiastici hanno una natura così diversa: è la storia e in ogni che non fu mai che i più illustri moralizzatori tanti elogi, come adoperando si sono modellati su la forma de' giudiziari giusti.

A tutte le quali reclami della Spagna ne furono trasmesse a tre a tre in nome del primo Console.

Primeramente, egli lagnavasi perché tardava a giungere la bolla relativa alla nuova circoscrizione delle diocesi di Francia. Dopo di avere spiegato i motivi del ritardo, dopo di aver dimostrato che le regole della Chiesa e l'uso costante della Sede apostolica volevano che aspettassero le risposte alle domande di dimissioni degli antichi titolari, Consalvi aggiunse che nello stato attuale e straordinario delle cose, Pio VII non voleva vedere altro che la ragione, e si preparava a prendere da tutte le regole canoniche, salvo il dominio. Per conseguenza, diceva Consalvi, qualunque il procedere alla distruzione di ogni giurisdizione de' titolari il che è necessariamente una conseguenza di una soppressione di antiche sedi e di una creazione di nuove, qualunque il procedere allo smembramento delle diocesi, che appartenendo ad altri vescovi saranno comprese nella nuova circoscrizione, qualunque una tale azione sia un passo non forte, soprattutto fatto senza il consenso o l'interpellazione de' vescovi, qualunque non vi sia alcun esempio nei due secoli della Chiesa per Sua Santità si è determinata, per ottenere il ristabilimento della religione in Francia e di mostrare al primo Console la sua condiscendenza in tutto ciò che non gli è impossibile, a mandare, come essa fa, la sua bolla concernente la nuova circoscrizione delle diocesi francesi, tal quale le è stata dimandata.

In secondo luogo, il primo Console, nominando alle nuove diocesi dopo l'arrivo della bolla di circoscrizione, voleva che i soggetti non stati fossero immediatamente istituiti in nome della santa Sede, ed assumessero il governo delle loro chiese. Quantunque il solo papa, secondo la disciplina stabilita da tanti secoli, dovesse dare alla vera istituzione canonica e che non fosse in uso che il papa si mettesse ad altri l'esercizio di un diritto così ragguardevole, pure Pio VII, continuò lo stesso Consalvi fermo nel proposito di fare in questo caso straordinario, per assicurare il vantaggio della religione, tutto ciò che non gli era impossibile, si determinava a derogare dalle regole così universalmente prescritte, e così pure all'uso costante della Chiesa e la convenzione medesima che era stata sottoscritta col governo francese. Egli autorizzava Caprara, quando la nomina del primo Console fosse terminata, quando egli avesse fatto compilare gli atti consueti in una forma sommaria per maggiore celerità, e finalmente quando si fosse egli stesso assicurato dell'attitudine de' soggetti, a istituirli sul momento in nome del pontefice romano, e a conferir loro, pel mezzo di lettere patent, la giurisdizione canonica, di autorità del papa. Questi pretoli potevano essere dunque costituiti immediatamente, e recarsi alla direzione delle loro chiese. Indi nel termine di sei mesi essi riceverebbero le bolle dalla santa Sede. Pio VII annunzierebbe la loro nomina in un rescritto, secondo lo stile, e parteciperebbe l'istituzione che loro sarebbe stata affidata, in un caso straordinario, in suo nome dal legato.

In terzo luogo, il primo Console, a cui Fouché aveva apparentemente persuaso che la miglior maniera di estinguere lo spirito di parte era quella di favorire coloro che ne avevano dimostrato tanto, insisteva perchè l'istituzione canonica fosse concessa a quei giudici di quei medesimi costituzionali, la cui istituzione aveva per ben dieci anni propagato lo scisma in Francia, e la maggior parte de' quali perseveravano nella loro resistenza ai giudizi che gli avevano condannati. La qual pretensione era tanto più da biasimare da parte del governo francese, perchè l'eguaglianza perfetta che egli intendeva di stabilire fra il clero costituzionale, per poco numeroso e discreditato che fosse, e l'immensa maggioranza del clero, che aveva corsa una strada diversa, doveva suscitare molti nemici al nuovo Concordato, e contribuire a crescere il malcontento fra le persone attaccate alle regole della Chiesa¹. Consalvi rispose che ne' termini ne' quali si esprimeva la nota che conteneva le pretese del primo Console, la cosa dimandata era intrinsecamente impossibile, perchè feriva la sostanza del deposito della fede, e vi si trovavano d'altronde degli ostacoli insuperabili nella costanza di Pio VII e negli obblighi del suo apostolato. Il segretario di stato aggiungeva:

« Sua Santità giunse sino all'ultimo possibile grado, proponendo ai costituzionali una formola che condanna l'errore implicitamente, facendoli aderire al giudizio della santa Sede, che ha condannato un tale errore. Essi per lo contrario hanno di nuovo professato il loro errore nella loro formola. L'abbiamo detto sopra.

« Sua Santità fa osservare che la professione di fede di Pio IV e il giuramento sono sufficienti per quelli che non sono sospetti di aderire a qualche errore nella fede, allorchè la presunzione è in lor favore, ma quando si è professato l'errore, la Chiesa ha chiesto una professione particolare esplicita.

« Sua Santità non può a terare la sostanza di questa regola; essa l'ha ridotta alla formola più male che fosse possibile, esigendo genericamente la precitata sommissione ».

Le risposte che noi abbiamo or ora analizzate erano poste in una nota di Consalvi al ministro Caramelli, in data del 30 novembre 1801². A questa lettera andava aggiunta: 1.^a La bolla *Qui Christi Domini*, del 29 novembre, per la nuova circoscrizione delle diocesi; 2.^a il breve d'autorizzazione al cardinale legato per conferire ai vescovi delle nuove diocesi l'istituzione canonica in nome del pontefice romano; 3.^a un breve d'autorizzazione al medesimo cardinale per l'erezione de' nuovi vescovadi in America: il qual breve era sollecitato dal primo Console.

Nella bolla *Qui Christi Domini*, Pio VII avea manifestato il suo rincrescimento nel vedere che molti antichi titolari o non gli avevano peranco mandate le loro rinunce, o non gli avevano scritto che per esporre le ragioni che credevano di avere per dissentire un tale sacrificio³. Egli diceva di avere sperato che non verrebbe costretto a derogare al consenso di tali vescovi: ma avea giudicato che la condizione della religione, il bene della pace o dell'unità dovevano prevalere a fronte di ogni altra considerazione, per grave che esser potesse. Egli dichiarava per conseguenza, e col parere di molti cardinali, di derogare al consenso dei vescovi e dei capitoli. Interdiceva ad essi l'esercizio della loro giurisdizione, e dichiarava nullo tutto ciò che potessero fare in conseguenza di tale giurisdizione. Distruggeva tutte le chiese vescovili che esistevano allora in Francia, e creava in lor vece sessantanove sedi divise in dieci metropoli. Una tale divisione venne fatta su quella dei dipartimenti, in guisa che ogni diocesi comprendesse un dipartimento o due e talvolta anche tre, e che le sessanta sedi si stendessero su tutto il territorio che occupavano precedentemente i centotrentacinque vescovadi di Francia e i ventiquattro vescovadi de' paesi riuniti. Non si faceva inoltre parola alcuna nella bolla *Qui Christi Domini*, delle diocesi create dalla costituzione civile del clero. Questa circoscrizione era considerata come non avvenuta, e il pontefice romano non avrebbe avuto bisogno di sopprimere la

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle*, t. 3, p. 423. — ² M. Artaud, *Histoire du pape Pie VII*, t. 1, p. 205-221. — ³ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle*, t. 3, p. 419.

giurisdizione dei vescovi che non ne avevano punto. Una tale ommissione irritò i costituzionali Clemente, vescovo di Seine-et-Oise trattando la bolla di surrettizia, vi vedeva un attentato che si doveva rintuzzare; ma i suoi colleghi non osarono di sporgere la sua causa.

Al nuovo Corpo legislativo, convocato principalmente a tale effetto, fu comunicata, il 2 aprile 1802, la convenzione fatta fra la santa Sede e il governo francese. Affine di non urtar di fronte le ostili suscettività dei repubblicani, che si volevano blandire, nel tempo istesso si cercava di acquistare col ristabilimento della religione cattolica la forza morale di cui si mancava, i Consoli avevano fatto stendere il seguente documento, il quale doveva essere diretto al Corpo legislativo. Alla semplice lettura si vedrà che Bonaparte credevasi obbligato a rifiutare le proposte ch'egli il primo aveva fatte alla santa Sede, per mostrare che avea solamente risposto a quelle di Pio VII.

« Le relazioni politiche fra la repubblica francese e la corte di Roma erano state stabilite nel trattato di Tolentino; la guerra che sopraggiunse ha costretto questa potenza a reclamare la giustizia e la generosità del governo della repubblica; fu convenuto che il trattato di Tolentino sarebbe ristabilito, e la corte di Roma ripigliò il suo posto fra i governi dell' Europa.

« Ma esistono fra la santa Sede, considerata come autorità spirituale, e la Francia, considerata come nazione cristiana, dei rapporti, intorno ai quali si fu per lungo tempo in abbaglio. Si è creduto che essi erano essenzialmente viziosi, perchè erano stati posti in contraddizione colle istituzioni politiche; si è creduto che fossero rotti, perchè si era stabilita la massima di non volerli riconoscere. Il governo della repubblica vide che questo doppio errore recava seco grandi pericoli e una più grave ingiustizia, e credette di dovere accogliere le proposizioni che gli sono state fatte dal capo della religione cattolica.

« Per conseguenza venne conchiusa fra i plenipotenziarii delle due potenze una convenzione....

« Partendo da questa base di fatto, che il cattolicesimo è il culto della maggior parte de' Francesi, è statuito dalla convenzione che i suoi ministri devono essere nominati dal governo della repubblica; che la loro sommissione debb'essere garantita da un giuramento solenne di obbedienza alla sua autorità costituzionale; che debb'essere formata una nuova circoscrizione di diocesi e di parrocchie, che gli antichi ministri del primo e del second'ordine devono fare la loro rinuncia, che i loro successori non debbano avere alcuna pretesa sui beni dell' antico clero, la cui alienazione è inviolabilmente conservata; e finalmente che il governo della repubblica rientra in tutti i diritti dell' antico governo relativamente alla Chiesa, e che il culto cattolico godrà di tutta la libertà e di tutta la pubblicità che potranno accordarsi al mantenimento delle leggi.

« Stipulando queste clausole, il governo della repubblica non fa che riconoscere dei rapporti esistenti; e poichè gli ha riconosciuti, egli dovette credere che era suo dovere di autorizzarli per porli in armonia coi principii della libertà, i quali non possono tollerare nè l' ingiusta violenza che si esercita in loro nome, nè quella che si fa loro subire.

« Del resto sono stati presi de' provvedimenti affine di prevenire le scissure che la discrepanza di opinioni aveva fatto nascere fra i ministri del culto, e per conservare i diritti di coloro che avevano anteposto di tornare al secolo, sia contraendo de' legami che le leggi civili consacrano, sia rinunciando pubblicamente al loro stato ».

Il discorso che il consigliere di stato Portalis pronunziò prima di far conoscere le clausole della convenzione, manifestava la sua falax posizione. Quantunque il tuon grave e decente delle sue parole fosse in contrasto col rozzo linguaggio rivoluzionario, pur si indovinò che l' oratore, temendo i sarcasmi della filosofia che egli voleva disarmare con delle concessioni, studiavasi di non apparire troppo favorevole alla religione cattolica. Ei parve dire che bisognava rendere al popolo i suoi pregiudizii, poichè era fermo in essi, e ricorse a temperamenti che un nobile e saggio politico avrebbe disdegnati. « La religione non è più nulla, fa osservare il giudizioso autore

delle *Memorie per servire alla storia ecclesiastica durante il secolo XVIII*¹, quando non la si riguarda che come un'istituzione umana, ed è un privarsi della sua influenza il non voler riconoscere la verità de' suoi dommi, di parlare con una fredda indifferenza, e di negarle i diritti e le prerogative che ella possedeva da molti secoli. La religione cattolica era dominante in Francia da tempo immemorabile; ella avrebbe potuto conservar questo titolo senz' offendere la libertà degli altri culti. L'oratore del Concordato volendo giustificare una eguaglianza assoluta tra le diverse religioni, conforme al sistema adottato dal suo governo, ricorse troppo dalle teologiche false e moderne.²

Il Concordato, di cui Portalis diede poscia lettura, fu adottato dal Corpo legislativo dopo qualche discussione. Al tempo stesso si pubblicarono le bolle *Ecclesia Christi e Qui Christi Domini*.

Ma dopo il Concordato, e questa fidei insegnò a Pio VII con qual uomo egli aveva trattato, il governo aveva fatto adottare dal corpo legislativo, sotto il nome di *Articoli organici*, delle disposizioni relative all'esercizio del culto, disposizioni tiranniche che rendevano soggetta la Chiesa. Per esempio, essi vietavano ai vescovi di conferire gli ordini senza il benplacito del governo; prescrivevano che i vicari generali del vescovo, e i canonici del capitolo, anche dopo la sua morte, a governar la diocesi, non avessero riguardo ai diritti del capitolo, regolavano minutamente un'infinità di punti che dovevano essere lasciati alla discrezione dell'autorità ecclesiastica, manifestavano una sfiducia ostinata del clero, e l'attribuzione di conferire con rigore, e di punire, anche per l'esercizio delle funzioni spirituali, in una dipendenza assoluta degli agenti del governo. Questi Articoli erano stati presentati come la forma e la condizionale del ristabilimento della religione cattolica in Francia, e sarebbe stato detto dalla data e dal modo di pubblicarli, che facevano parte integrante del Concordato, che avessero l'indispensabile ottenuta l'approvazione della santa Sede, come se il pontefice romano avesse potuto, senza tradire il suo dovere, approvar molte di quelle disposizioni. La rinomata buona fede da parte del governo francese sarebbe bastata per far promulgare la convenzione sotto la forma di un trattato di pace, e per far poscia adottare gli Articoli organici, ai quali parrebbe attenersi colando sotto quella di una legge speciale e spiegativa del modo col quale voleva che il Concordato fosse eseguito.³ Ma le conseguenze di una tale condotta non avrebbero corrisposto alle sue mire. La forza avrebbe assicurata l'obbedienza dei cittadini agli atti di organici, mentre la coscienza dei fedeli non avrebbe mai aderito alla loro illegalità. Ma questa coscienza era quella che bisognava addormentare, collegando due oggetti distinti in guisa tale, che una legge essenzialmente contraria alla religione sembrasse approvata dal pontefice, per più di cui la Chiesa si glorificò. Pio VII, il quale non erano stati comunicati gli articoli organici, ebbe a tal novità un vivo rincrescimento; dimandò che a quegli Articoli che si trovavano in opposizione colle regole della Chiesa fossero fatte le modificazioni convenienti e i necessari cambiamenti, la sua allocuzione nel consistorio, il 21 seguente maggio, chiamò i cardinali del riclama che egli aveva diretta al primo Console.

La convenzione del 15 luglio 1801 essendo d'ora in poi legge dello stato, il cardinale Caprara, che non era per anco stato riconosciuto, venne fino dal 8 aprile 1802 autorizzato ad esercitare in Francia le funzioni di legato, il di appresso ebbe un'udienza dal primo Console, e fu costretto a prestare e sottoscrivere un giuramento

¹ T. 3, p. 311. — ² Vedi Labarad. Dell'importanza di una religione dello Stato.

³ La traduzione ufficiale di questa bolla, di C. Cohen, *Précis hist. sur Pie VII*, p. 111. Dice le prime tracce della rivelazione e della doppiezza, onde Bonaparte stimò dover fare i più pubblici nobili del suo reggimento. Nella bolla il papa dà al primo Console il titolo di *Imperator*, e aggiunge che il *Sig. re cardinali capitoli* *fron tot mato* *voy* *cent* *thano* *dei* *can* *ma* la traduzione porta che *Don* *la* *fatto* *na* *scere* *nel* *cun* *gen* *roso* *dell'u* *no* *celebre* *agnato* *i* *medesima* *des* *deni*, *ec.*

⁴ Cohen, *Précis hist. sur Pie VII*, p. 114.

conforme, dice Jauffret ¹, a quello che prestavano in passato i legati *a latere*. Donnaparte nominò subito a molte delle sedi istituite di fresco, e le altre furono successivamente occupate nella medesima guisa. Diciotto antichi arcivescovi o vescovi furono proposti a nuove sedi, ma per un funesto compenso vennero anche eletti dodici costituzionali. Portalis aveva proposto di non nominare che Charrier de La Roche e Montault, ambedue i quali si erano già riconciliati col papa, ma Fouché, ministro della polizia, persuase a sostenere che il miglior mezzo di estinguere le divisioni, era quello di combinare insieme i due partiti. Oltre i due vescovi or ora nominati, egli fece ammettere Le Coq, Primat, Beauhen, Lacombe, Perrier, Bécherel, Saurin, Raymond, Bertholet e Brimas. Le istruzioni del legato portavano di non ammettere i costituzionali che con delle prove della loro sommissione a' decreti del pontefice romano. Ma vedendosi sostenuti da Fouché, e facendo capitale della debolezza di Caprara, essi rifiutarono di firmar la lettera che questi presentò loro, gli parlarono con arroganza e corsero a dimanzarlo al governo. Bernier, uno de' negozianti del Concordato, il quale era stato appunto allora nominato alla sede di Orleans, e di Passemont, nominato alla sede di Vannes, chiariti dell' esaltazione del legato, intervennero per farla cessare. Essi gli proposero che avrebbero essi medesimi sottoscritta una dichiarazione che non lascerebbe alcun dubbio sul ritorno dei costituzionali all' unità cattolica, e che lo porrebbe al sicuro dai rimproveri della santa Sede ². Avendo il Caprara gradita l' offerta loro, essi fecero firmare agli scismatici ostinati una formola concepita in termini generali; indi attestarono per iscritto che avevano rimesso a loro il decreto di assoluzione del legato, il quale era stato ricevuto col conveniente rispetto ³. Sopra tale attestato i costituzionali ottennero le loro bolle di istituzione canonica. Essi prestarono il loro giuramento il 18 aprile, e le carte di questo affare essendo state spedite a Roma, Pio VII dovette credere che ogni cosa fosse avvenuta come egli desiderava, e lo dichiarò formalmente nella sua allocuzione del 24 maggio. Ma ben presto divulgossi il segreto. Le Coq, Lacombe e Raymond si vantaron pubblicamente di non aver fatta alcuna ritrattazione.

Questo esempio non andò perduto per preti costituzionali sparsi nei dipartimenti. Inoltre si furono recitati a resistere ai loro vescovi, se avvenisse mai che imponessero loro un qualche atto di sommissione ⁴. Fouché scrisse una circolare ai prefetti contro le dimande di ritrattazione, e il legato con lettera del 10 giugno 1802, diretta ai vescovi, mandò loro una formola, la quale non esigeva che adesione al Concordato e sommissione al vescovo. Nondimeno alcuni prelati, in oca della circolare, vollero delle dichiarazioni fatte in diverso modo. In molte diocesi si videro pure dei grandi esempi di preti tornati in seno all' unità. A Versailles, Charrier de La Roche, che i costituzionali riguardarono fin d' allora come un disertore della loro causa, si esprime nella guisa più luminosa nel suo editto di entrata, nel quale prese il titolo di primo vescovo di Versailles, e chiese ai preti scismatici una formola di ritrattazione. Dopo in un ufficio celebrato il 12 settembre 1804 nella sua cattedrale pel cardinale di Boisgelin, egli celebrò il coraggio di questo prelato nell' oppugnare le innovazioni dell' Assemblea costituente. Alcuni de' suoi colleghi si separarono successivamente dal medesimo partito. Primat, innalzato all' arcivescovado di Tolosa, scrisse di suo proprio moto a Pio VII nel 1804. Le Blanc di Beauhen, vescovo di Soissons, scrisse pur esso a Roma il dì medesimo della festa di san Pietro di quell' anno; e questo prelato, che era stato della lega de' giacobini, rinunziò ai loro errori e ad ogni attaccamento allo scisma. Non rimane pertanto che un picciol numero di vescovi ostinati nella loro opposizione ai giudizi della santa Sede.

Il ristabilimento dell' esercizio pubblico della religione cattolica in Francia fu solennizzato il 18 aprile 1798, giorno di Pasqua, nella chiesa metropolitana di Parigi, con una cerimonia ed un *Te Deum*, cui assistettero i Consoli. Il legato, cardinale

¹ Jauffret. *Mém. hist. sur les affaires eccl. de France pend. les prem. ann. du xix siècle*, t. 1, p. 36. — ² *Ibid.* p. 55. — ³ Si crede che Bertholet avesse fatto qualche atto di soddisfazione. Riguardo a Bécherel, non fu nominato che alcun tempo dopo. — ⁴ *Précis hist. sur l'Égl. const.* p. cxxix-xxxii.

della santa Chiesa romana, celebrò la messa, e un pontefice dell'antico clero di Francia, de Buiselin, che dall'arcivescovado di Aix era passato a quello di Tours, recitò un discorso nel quale dimostrò la Provvidenza che dirige gli avvenimenti, e il conduce allo scopo prefisso ne' suoi decreti. Venti vescovi istituiti di fresco prestarono il giuramento. Una fedeltà, non ha guari profanata, aveva rioperato la sua pura e santa rappresentanza: così l'idolo che l'idolo della Ragione aveva contaminato, ardeva la vittima di propiziazione, così lo scisma si dissipava dinanzi all'unità, e i Consoli pel solo fatto della loro presenza nel tempio di nostra Signora protestavano, in nome della Francia, contro l'apostasia e i delitti che avevano impresso in fronte alla patria una macchia vergognosa e cruenta.

La rovina del culto cattolico quasi obbiata, la maestà di cui si era perduto l'uso, la presenza de' suoi ministri scesi dall'esilio o dal fondo delle prigioni per istruire ed esortare un popolo che era passato pel crinideo della magura, la presenza soprattutto dei vescovi che si recavano nelle loro nuove diocesi e distribivano i loro cooperatori secondo i bisogni de' fedeli, la rimembranza di tanti mali che recitava al pentimento, il grido della coscienza così frequente ed energico: tutto contribuiva a ricondurre in seno alla Chiesa un gran numero di quelli il cui abbandono l'aveva desolata, e Pio VII avendo concesso alla Francia un giubileo in memoria della restaurazione del culto, queste favorevoli disposizioni parve crescesero in quel tempo di grazie e di benedizioni. Il Concordato fu dunque per moltissimi un'occasione di ritorno alla religione, e senza il Concordato l'ignoranza e l'immoralità continuando i loro progressi, che sarebbe avvenuto della Francia?

Comprendendo il governo la difficoltà di poter regnare sopra uomini senza fede, e di sostenere uno stato senza costumi, aveva per privata ambizione, e per prima cosa senza renderne conto, sia per l'interesse della Francia o dell'Europa intera, negoziato colla santa Sede. Per avvisare i risultati dell'a. conchiusa convenzione lo si vide successivamente dare delle disposizioni molto favorevoli.

Qualunque siasi prima non si fosse il governo obbligato a mantenere un capitolo in ogni cattedrale, pur esso assegno del e somme per tale oggetto. I preti che non avevano altro i giuramenti anteriori ebbero assicurata una pensione. Fu dato un salario ai preti che prestavan servizio alle chiese sussidiarie. Si autorizzarono le amministrazioni dei diparti a provvedere sia al mantenimento delle chiese, sia alla manutenzione del culto, sia al supplemento degli onorarii che fossero giudicati necessari per vescovi, per canonici e per curati. Venne stabilito con una convenenza di tazione un seminario per per ogni metropoli, e si favorirono anche i vescovi che desiderassero di avere nella loro diocesi un seminario particolare, affine di essere più in stato di secondare la vocazione di quelli che fossero chiamati allo stato ecclesiastico, e di inghiottire alla loro istruzione clericale. I sacerdoti furono incoraggiati a ripigliar l'abito del loro stato, quell'abito così accorto a richiamare ai fedeli e ad essi medesimi la dignità del loro carattere e la gravità delle loro funzioni. Furono protette quelle anime così pie e così utili che si consacrano al servizio dei malati, od all'istruzione della gioventù, convinti com'erano che nulla poteva supplire all'industria e operosa carità. Agli sciagurati cui la miseria e l'infirmità costringevano a rimoversi negli spedali, furono ridonati i soccorsi religiosi a loro tolti da un'odiosa umanità. Dappoi fu autorizzato perfino il ristabilimento di alcune di quelle lodesole congregazioni che si dedicavano alle missioni od all'istruzione, e fra le altre il ristabilimento del seminario de le Missioni straniere di Parigi, destinato a formar degli apostoli che vanno la fede nelle più lontane contrade. Le quali concessioni, e molte altre che tendevano a render migliore il Concordato, furono senza dubbio vantaggiose alla religione, e lo sarebbero state anche maggiormente, se il governo si fosse mostrato meno imperioso, meno intollerante e men ostinato ad immischiarsi nella direzione interna della Chiesa.

Così il primo console volendo avere dei cardinali francesi, pensò di dimandarli a Pio VII, come aveva un tempo voluto in tre giorni un concordato. - Vi sono cinque

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xix^e siècle, t. 3, pag. 427-438.*

posti di cardinali venanti al sacro collegio, scriveva egli il dì 7 luglio 1803 al ministro degli affari esteri. Voi scrivete al cittadino Cacault che io desidero che questi posti siano dati alla Francia quattro vescovi, e il signor Bayanne pel quinto. Questo sarà un compenso pel diritto che la Francia non esercitò da quindici anni in qua. Nelle discussioni che egli potrebbe avere su tale oggetto, il cittadino Cacault farà conoscere che il cardinale Montmorency, lungi dall'essere Francese, dovrebbe essere deposto, poichè ha rifiutato, che Robau è vescovo d'Alemagna¹, che Jennis (voleva dire Gerbil) che si crede savoiardo, non essendo mai stato vescovo in Francia, non può essere considerato come membro del clero francese; che Frankenberg non essendo neppur egli vescovo in Francia, io lo considero come gli altri che nominai, che del resto io mi rimetto al papa, che se non si aderisce alla giunta di manda che io fo, io rinuncio fin da questo momento ad ogni nomina di cardinali, perchè preferisco che la Francia nulla abbia di comune col sacro collegio ad deve essere trattata men bene delle altre potenze.

Sotto la protezione di tutti questi romori, dice il cavaliere Artaud², l'antico vescovo d'Autun, ministro degli affari esteri di Bonaparte, sollecitava un breve di secolarizzazione. Questo affare fu trattato fra Consalvi e Talleyrand, a cui venne spedito un breve, col quale gli si permetteva di vestir l'abito scolare. Pio VII ebbe cognizione della spedizione che ne fu fatta a quell'epoca, ma non la firmò, e i pochi membri del sacro collegio, i quali seppero quello che allora accadeva, manifestarono una viva disapprovazione. Del resto, essi eran ben lontani dal prevedere le conseguenze che aggravarono Parigi ottenuto simile breve.

Per soddisfare alla domanda di una promozione straordinaria a favor della Francia, Pio VII dovette assicurarsi dell'assenso delle altre corti cattoliche. I prelati Feuch arcivescovo di Lione, di Biseghem arcivescovo di Tours, Cambaceris arcivescovo di Rouen, e di Bayanne che era surrogato dall'abate Leonard nella carica di uditor della Santa, furono conceduti i quattro cardinali all'occasione del Concordato, di Belloy, arcivescovo di Parigi, era il cardinale della corona di Francia in questa promozione, e Pio VII dichiarò inoltre, nell'allocuzione del 17 gennaio 1803, che si riservava il quarto personaggio degno egualmente di questi onori, ed era Bernier.

Il Concordato produceva in Francia i suoi primi frutti, era giustificato da' suoi risultati, e un sacerdote che accoppiava molta facoltà a molta scienza, prese a rispondere alle obiezioni di quelli i quali credevano che Pio VII fosse trascorso un po' troppo in quella celebre convenzione. L'abate Baruel sostiene le prerogative della santa Sede nel libro intitolato *Del papa e de' suoi diritti religiosi all'occasione del Concordato* egli richiamò i principi della teologia e i fatti della storia ecclesiastica, che appoggiava la sua opinione, quasi perseguito l'argomentazione piena di forza che Mazzarelli doveva più tardi riassumere nella sua *Dissertazione*. Ma questi ragionamenti non convincevano i vescovi che non avevano data la loro dimissione. Attenti ad osservare quello che avveniva in Francia, vedevano il governo non concedere alla religione se non una equivoca protezione ed una ristretta libertà. Se da un lato questa condotta ambigua e vacillante dell'autorità suscitava del malcontento, dall'altro la condotta di molti nuovi vescovi presi fra i costituzionali cagionava degli scandali. Di tenaci non ve ne erano che cinque o sei, ma due di questi professavano la più aperta resistenza contra il pontefice romano, scuotavano i migliori soggetti dalle loro diocesi, e perpetuavano così lo spirito di scisma. I prelati non dimissionarj non cessavano di peggiorare un tale stato di cose; la maggior parte di loro avevano dichiarato che per non far nascere delle discordie, aderivano

¹ Bisogna convenire che è un'idea molto bizzarra quella di pretendere che un Montmorency-Laval sia lungi dall'essere francese per non aver rinunciato al vescovado di Metz, e che un Robau, vescovo di Strasburgo è un vescovo d'Alemagna, perchè la diocesi di Strasburgo si stendeva fin sulla riva destra del Reno. A che cosa pensava dunque l'uomo che dirigeva un simile linguaggio a un Talleyrand-Perignon? (M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 304).

² Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 306.

all'esercizio de' poteri del nuovo vescovo, molti perfino avevano annunziato che supplivano all'insufficienza del suo titolo, senza però privarsi della giurisdizione; la qual dichiarazione non impedì che vi fossero in alcune diocesi delle inquietudini e turbolenze, che Bonaparte amentò volendo reprimerle in un modo dispotico. Ma per tenere, riguardo al loro antro gregge, una tale riservata condotta, i vescovi non dimissionarii credevano tuttavia di essere autorizzati a deporre appie di Pio VII una protesta contro la misura generale presa senza il loro consenso.

Da Londra giunsero a Roma alcune rimostranze firmate da molte città dell'Europa da trentotto prelati francesi. Nondimeno siamo autorizzati a levare da questo numero il nome del vescovo d'Orpè, *in part. inf.*, suffraganeo del cardinale di Montmorancy, di cui non era stata chiesta la dimissione, e quello del vescovo nominato di Moulins, la cui sede non era ancora definitivamente eretta. Il numero di quelli che avevano sottoscritto si ridusse allora a trentasette, due de' quali però, i vescovi di Rieux e di Tarbes, avevano data precedentemente la loro dimissione. Il vescovo d'Auxerre, che non l'aveva data, non sottoscrisse i ricami. Il vescovo di Grenoble era morto prima che si facessero. Vi erano dunque quarantadue vescovi dimissionarii senza restrizione; e posteriormente al Concordato i vescovi di Brizers e di Sisteron diedero pur essi la loro dimissione; sì che fa ascendere il numero totale dei dimissionarii, riclamanti o no, a quarantasette.

Le rimostranze avevano dunque la data del 6 aprile 1803, ed erano intitolate: « Postulazioni canoniche e rispettosissime dirette al nostro santo padre Pio VII, papa per la divina Provvidenza su diversi atti riguardanti la Chiesa di Francia ». Il principio annunziava con qual sentimento di rispetto i vescovi si presentavano innanzi al trono di Sua Santità¹.

« Santissimo Padre, noi supplichiamo ardentemente la Santità Vostra con un sentimento profondo di venerazione e di pietà, come conviene a' figliuoli, che degni ascoltarci nel suo spirito di equità noi dobbiamo da trattar la causa più grande e importante che possa mai presentarsi ».

Essi dicono che imiteranno il linguaggio tenuto da san Bernardo a Innocenzo II, al quale diceva: *Io parlo fedelmente, perchè amo fedelmente*. Dichiarano di far la confessione di San Gerolamo, il quale diceva a papa San Damaso: « Non seguendo altri che Gesù Cristo, io mi associo di comunione alla vostra Beatitudine, vale a dire alla cattedra di Pietro; so che sopra questa pietra venne fondata la Chiesa. Chiunque mangia l'agnello fuor di questa casa, è profano... Chiunque non raccoglie con voi, dissipa... ».

Essi insistono con energia sulla loro forzata dimissione, sulla distruzione dei loro titoli, sulla privazione di ogni giurisdizione; delle quali misure non si trova, dicevan essi, esempio alcuno nella storia. Ei si lagnano di essere stati così spogliati fin dal 29 novembre 1801, e prima ben anco che molti di loro avessero ricevuto il breve del 15 agosto. Citano il pontefice Libero, il quale diceva all'imperatore Costante: « Non può essere che noi condanniamo alcuno qualunque siasi, contra il quale non sia stata pronunziata una sentenza ». E continuano così: « La causa non venne trattata (*indicta causa*) ». San Celestino favella in questo modo: « Siamo soggetti alle regole, non ci leviamo al di sopra di esse, siamo sottomessi ai canoni ». San Martino dice: « Noi non possiam distruggere i canoni, noi ne siamo i difensori e i custodi, non i trasgressori ». Essi riferiscono i termini ne' quali San Gregorio VII scriveva al re d'Aragona. San Sosimo, il papa Adriano II, San Leone il Grande, hanno professato la medesima dottrina. I vescovi non dimenticano i proprii termini di un'Enciclica che indirizzò loro Pio VII, in data del monastero di San Giorgio a Venezia, il 15 maggio 1800, l'anno primo del suo pontificato: « Per le sante leggi della Chiesa fioriscono la pietà e la virtù, per queste leggi la sposa di Gesù Cristo è terribile come un esercito trincerato. Queste leggi sono le fondamenta che sostengono i pesi della fede ». Il concilio di Trento, sess. 23, cap. 1, fornisce nuove armi

¹ M. Artaud, Hist. du pape VII, t. 1, p. 403-409.

Essi deplorano l'improvvisa estinzione di cento cinquantasei chiese per erigerne in loro vece solo sessanta, e dipingono lo stato precario ed incerto della religione fatta del governo, la Chiesa esposta alle variazioni della politica, alla mobilità degli interessi ed ai capricci delle passioni, e la potestà temporale dominare sullo spirituale. « Noi non possiamo altro che affliggerci vie maggiormente, disse essi, nel vedere come si procedette nel doloroso affare di cui parliamo. Per conseguenza la religione cattolica, apostolica romana, la religione professata dalla maggior parte de' Francesi conseguirà da ciò che è stato fatto non dei vantaggi, ma perdite e danni gravissimi¹. »

Le loro lagnanze si estendono pure sugli *Articoli organici*, contra i quali il papa medesimo aveva già reclamato, sul modo con cui il concordato era stato eseguito, e sul favore concesso ai costituzionali, non ostante i decreti e le condanne di Pio VI. La dimissione di Gregoire è inferita per intero. Egli disse volentieri, disse egli, da una sede a cui ascese senza opposizione canonica. Or si può, esclamarono i vescovi, non riconoscere in ciò coloro che il predecessore di Pio VI chiama *pseudo episcopi*? « Ma non bastò tutto questo, disse Lacombe: « Il legato ha voluto da noi una ritrattazione, ma non l'ha ottenuta; io considero come le migliori azioni de' la mia vita, e le più degne di eterne ricompense, gli atti che mi ha dettati la costituzione civile del clero. » I vescovi son qui sopra un campo dove parlano da vincitori, ed anche coi plausi di Pio VII. Secondo questi prelati, avendo Lacombe udito che era stato offerto ad alcuni costituzionali un decreto di assoluzione, dichiara che questi l'hanno gettato sul fuoro; non venne offerto a lui, perchè si credette che egli sarebbe meno paziente degli altri.

I vescovi parevano meglio informati forse del governo francese, ma meglio certamente del governo pontificio. Fouché è posto sulla scena. Egli ha scritto ai prefetti: « La sistemazione dei culti e nella Chiesa ciò che il 18 brumale e nello Stato non è il trionfo d'alcuna fazione, ma la riunione di tutti nello spirito della repubblica e della Chiesa. » Più avanti è detto, che una lettera di Portalis al Prefetto della Somma conteneva le seguenti espressioni: « Ho ricevuto le carte compruvanti la ritrattazione pubblica fatta da Claudio de la Cour, prete maritato, e la nullità di cui è colpito il suo matrimonio. Un tale procedere è un vero scandalo. I sacerdoti che amministrano la parrocchia, nella quale il De la Cour ha fatto la sua solenne ritrattazione, avrebbero dovuto invigilare perchè non fosse avvenuto un tale scandalo, e voi gli avete giustissimamente renduti mallevadori di ogni simile caso. » A tale rifiuto di lasciar libero il ritrattarsi, i vescovi rispondono con sant'Illario: « Il nome di pace è imponente, l'opinione dell'unità è solenne, ma è chi è che non sappia che la sola unità della Chiesa e dei Vangeli è la pace di Gesù Cristo. » E qui vi ha una lunga e commovente definizione della pace di Gesù Cristo. Ecco un brano della maggiore eloquenza: « La Chiesa gallicana sviluppa l'ordine de' suoi vescovi, che si svolge fin dal suo principio per mezzo di successioni, in guisa che si vede che quest'ordine è nato dai medesimi apostoli, o per lo meno dai primi personaggi apostolici. »

I vescovi ascrivono alla fine gli atti contra i quali protestano, cioè: il Concordato del 13 luglio 1801; la bolla *Ecclesia Christi* del 15 agosto, il breve *Tam multa* del giorno medesimo, la bolla *Qui Christi Domini* del 29 novembre, la quale stabilisce una nuova circoscrizione; le lettere *Quoniam furente*, che davano al cardinal Caprara la potestà di istituire de' nuovi vescovi; e i due decreti *Qua precipua* e *Cum sanctissimus*, dati da questo legato a Parigi il 9 aprile 1802. Essi facevano opposizione a questi atti, « senza dipartirsi in modo alcuno dal profondo rispetto che non cessarono mai di professare a Sua Santità, e riservandosi la facoltà di esporre altre querele che essi avevano giudicato più a proposito di non sviluppare allora. »

Questa pubblicazione così grave, che pareva essere stata compilata da Asseline, vescovo di Boulogne, terminava con queste parole: « Noi finiremo colle parole dell'Arcivescovo di Reims, a' tempi di Alessandro III: Gli occhi di tutti sono fissi sulla Paternità Vostra, vegliate all'onore vostro, alla libertà ed alla conservazione della

¹ *Expostulations*, p. 77.

Chiesa». E qui vi erano delle espressioni molto più forti, e che scomparvero nell'edizione di Londra (dicembre 1803).

I vescovi non dimissaratti si erano riservati di esporre ulteriormente altri gravami occasionati dalle stipulazioni del Concordato. Que' prelati che dimoravano in Inghilterra, restando ad effetto, 18. Il quello che avevano annunciato l'anno precedente, stesso e sotto stesso, di numero di tredici, due simili di un timore più animale assai, e queste erano le *Postulazioni*. E fu perchè Bonaparte aveva osato nel 1803 di proporre a Luigi XVIII di cedere i suoi diritti alla corona, e che pel rifiuto di questo principe, che si negava con una certa apparenza di legittimità, egli aveva così senza più difficoltà a Inghilterra, nel marzo 1804, ottenuto dai vecchi repubblicani la permissione di farvi alzare un trono usurpato.

Per l'impressione e pendente da tale misfatto, i tredici prelati fecero il dì 13 aprile 1804 una *Dichiarazione sui diritti del re*, piena di calore e di entusiasmo. Bossuet vi è citato nove volte. Truclon vi è 12. E dice e dicono essi, chi è che non sappia che Tertulliano ha chiamato la figura di sovrano, la regina della seconda Maestà, e che una sì energica espressione ha ottenuto il suffragio di tutti i fedeli? Il VI, di gloriosa memoria, ha aggiunto un nuovo articolo alla catena delle venerabili tradizioni di fedeltà. Ed è Bossuet. « Lo buon suddito ama il suo principe come il pubblico bene, come la salute di tutto lo Stato, come l'aria che respira, come la sua vita, e più che la sua vita ».

Le *Ande ecclesiastiche*, risolte il 15 aprile 1804, come una continuazione delle *Ande* 22, hanno per oggetto gli articoli del Concordato che permettevano un nuovo governo al governo stabilito in Francia, che ordinavano delle preghiere per questo governo, e che riconoscevano inviolato de' medesimi diritti dell'abito. E le risorgono per contro la dichiarazione fatta nel Concordato medesimo, relativamente ai limiti ecclesiastici, contra gli *Articoli organici*, e contra molte di-

I prelati che avevano firmati queste *Postulazioni*, erano il cardinale di Montmorency, vescovo di Collioure (il cardinale Napoleone non era più francese); Arturo Bréchal, vescovo di Nîmes; Alessandro Angelelli de Lallemand, Perignon, vescovo di Tulle; primo primate di Francia, Luigi Carlo Duplessis d'Argenteuil, vescovo di Langres; Luigi Francesco Maria Ilmo di Conzi, vescovo di Arras; Giovanni Francesco di Arde, vescovo di Montpellier; Luigi Andrea di Guisaldi, vescovo di Noyon; par di Francia, Giovanni Luigi d'Essen di Poitiers, vescovo di Angoulême; Pietro Gaspard de Castelnau, vescovo di Luçay; Annibale Claudio di Noailles, vescovo di Lézard; Francesco di Clagny, vescovo di Riez; Gian Francesco de La Marche, vescovo di Saint-Julien; Tommaso La Roche Luigi di Grossalles de Flammont, vescovo di Périgueux; Giovanni Battista Duplessis d'Argenteuil, vescovo di Séz; Pietro Agostino di Lalleot, vescovo di Auch; Maria Giuseppe di Caland di Sercaule, vescovo di Puy; Sebastiano Michele Annot, vescovo di Vannes; Alessandro Antonio Giuseppe di Lamoignon de Hennessy, vescovo di Blois; Luigi Ettore Onorato Massimiliano di Sabran, vescovo di Lagny, par di Francia; Enrico Benedetto Giulio di Polignac, vescovo di Uzès; Sebastiano Carlo Filiberto Rayer di Caluzac di Cauc, vescovo di Auch; Sigismondo di Collet, vescovo di Bédou; Giambattista Du Chilleau, vescovo di Chalon-sur-Saône; Francesco de Gam de Montagnac, antico vescovo di Tarbes; Carlo E. de la Ferté, vescovo di Nantes; Francesco di Mouchet de Andrieu, vescovo di Poitiers; Filippo Francesco d'Allognac, vescovo d'Angoulême; Francesco Enrico de La Roche di Varennes, vescovo di Gap; Elieon di Castellane-Maurin, vescovo di Lons; Anna Luigi Enrico di La Fare, vescovo di Nancy; Enrico Charles de l'Église, vescovo d'Orléans; Alessandro Enrico di Chavigny de Blot, vescovo di Lons; Carlo de Melchior de Messy, vescovo di Valenza; Francesco Maria Fortunato di Vinbouille, vescovo di Carcassonne; Francesco di Bover, vescovo di Sisteron; Giacomo Calodi Comy, vescovo della Diocesi; Giovanni Renato Bascou, vescovo di Boulogne; Stefano Giambattista Luigi di Calais de la Foy, vescovo nominato di Moulins.

* M. Artaud, *Il st. du pape Pie VII*, t. 1, p. 163. — * Tertull. *Apolog.* — * Polt. l. vi. art. 1.

pmizioni del nuovo Codice civile. È certo che molti di questi oggetti davano giusti motivi di lagnanza, e il medesimo Pio VII continuava pure allora a richiamare contra gli *Articoli organici*, e contra diverse disposizioni sfavorevoli alla religione. Alcune disposizioni de' cardinali di Belloy e di Boisgelin, una lettera pastorale di Pantemont, vescovo di Vannes, sono citati siccome scritti che possono essere condannati. Il quadro delle recenti stragure della Francia, che potevano rinnovarsi, e presentato a Pio VII. « E chi non sa che tutta quanta la Francia fu piena di tribunali atroci, dove sedevano giudici venduti all'iniquità per convertire in decreti di morte le liste di proscrizione che eran loro fornite? Allora questa terra scagurata fu piena di stragi. Il sangue corse come l'acqua¹, e i cadaveri degli uomini vi sono caduti come le monete delle spiche cadono davanti ai mietitori². . . . Alla vista di tutti questi mali, e di tanti altri che non possiamo sotto silenzio, non ci possiamo rimanere dall'indirizzare a Vostra Santità le parole che san Bernardo rivolgeva un tempo ad Eugenio III³: « Vedi, o padre comune, fino a qual punto la tua religione è stata sorpresa . . . L'apparenza del bene ti ha ingannato. . . Ma ora che lo zelo risorge, e spieghi tutta la sua energia . . . che Dio vi ispiri di accogliere con paterni sentimenti le nostre respellente rimonstranze, e di fare tal risposta, che porgevole la speranza di veder rinascere il bene, procuri una vera consolazione a tutti noi, che siamo eccessivamente desolati e afflitti oltre ogni dire⁴ ».

Oltre i tredici vescovi de' quali usirono i documenti che abbiamo testè analizzati, non rimase in Inghilterra di tutto il clero emigrato o deportato, che circa quattrocento preti, i quali non furono eccitati a prender parte nel nuovo ordine di cose. Essi continuavano a vivere sopra questa terra ospitale, dove il medesimo Luigi XVIII dovette cercare un asilo.

Alcuni di questi preti, come l'abate di Châteaugiron, Blanchard, Gauchet ec., senza far alcun caso della riservatezza onde i vescovi rifugiati avevano loro dato l'esempio, mettendo in non cale il rispetto dovuto al vicario di Gesù Cristo, si credettero apparentemente investiti di una missione divina per sostenere e propagar la guerra contra il pontefice romano. Blanchard, già professore di teologia, e curato di sant' Ippolito, diocesi di Lione, pubblicò successivamente a Londra molti scritti contro il Concordato: la *Controversia pacifica*, la *Continuazione di questa controversia* ec., proponendosi in tutti questi scritti di dimostrare l'illegalità, l'ingiustizia e la nullità della convenzione e delle misure prese dalla santa Sede. Blanchard metteva Pio VII in opposizione con Pio VI, i cui decreti, diceva egli, erano stati aboliti dal suo successore, il quale aveva stabilito una Chiesa eretica e scismatica. La temerità di tali asserzioni ributtò le persone istruite e moderate, e fra gli altri, i cattolici inglesi costantemente attaccati a la santa Sede manifestarono la loro avversione ad una tale dottrina, la quale tendeva a introdurre lo scisma nella Chiesa e a sollevare i fedeli contra il primo de' pastori⁵. Milner, vescovo di Castala e vicario apostolico del distretto di mirra in Inghilterra, lo manifestò in un editto del 6 giugno 1808: tra viamente, il linguaggio, gli scritti di alcuni uomini ardenti che provocavano una rottura, ed esortò il suo clero a respingere le loro insinuazioni. Il 10 d'agosto seguente egli condannò in una lettera pastorale sedici proposizioni degli scritti di Blanchard, e vietò che si lasciasse un tale ecclesiastico esercitare alcuna funzione di sacerdozio nel distretto di mirra, se mai vi fosse venuto. Blanchard non era tale da lasciar senza risposta questi due scritti del vescovo. Egli pubblicò contra il primo la *Difesa del clero francese*, e contra il secondo l'*Abuso senza esempio*. Nelle quali opere rendeva coi nuovi errori più gravi i precedenti, e se ne potrà giudicare dal rias-

¹ Ps. LXXVIII. v. 3. — ² Jerem. ix. 22. — ³ Bernard, Ep. cclxx ad papam Eugenium. — ⁴ Queste due scritte sono firmate dall'arcivescovo di Narbona, dai vescovi di Arras, di Montpellier, di Noyon, di Laon, d'Avanches, di Vannes, d'Uzès, di Rodez, di Nantes, d'Angoulême, di Lombez e dal vescovo nominato di Moulins. (M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 1, pag. 463-464.) — ⁵ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xvin siècle, t. 3, p. 306-308.

sunto che fa egli stesso¹. « Io insegno pertanto, 1° che i vescovi non dimissionarii sono i soli vescovi legittimi di Francia; 2° che la Chiesa secondo l'attuale Concordato è eretica, scismatica e sotto un gergo umano approvata; 3° che ciò è un effetto del Concordato e delle disposizioni di Pio VI; 4° rispetto a questo papa, io dico solo che si dee denunciarlo alla Chiesa cattolica, anche senza specificare se è come eretica e scismatica, o solamente per aver violato le sante regole, e non prendo sopra di me di fare una distanza di cui dimostro la necessità ». In tal guisa questo semplice prete osava parlare del sommo pontefice. Questi nuovi scritti altrassero contra di lui una nuova censura, Douglas, vescovo di Centurie e vicario apostolico del distretto di Londra, nel quale risiedeva Blanchard, lo citò per dichiarare se egli era l'autore della *Difesa del clero*. Blanchard riconobbe quest'opera nella sua lettera del 22 agosto 1808. Il dì appresso il vescovo di Centurie condannò la *Difesa* e interdise l'autore, e questa censura fu letta in tutte le cappelle cattoliche del distretto. Ma quello sovra di cui ella cadeva, non si dava pur pensiero di sottomettersi. Egli pretese che non si perdeva punto da Douglas per la giurisdizione, e che non doveva ricevere alcuna facoltà se non che dai vescovi francesi e fuggiti in Inghilterra; novella dottrina, contraria a tutti i principj sulla giurisdizione. Intanto questo ecclesiastico studiavasi d'interessare alcuni confratelli nella sua causa, e giunse difatti ad ottenere le firme di sette preti francesi, i quali dichiararono pubblicamente che aderivano alla sua *Difesa del clero*. Con una breve lettera del 23 settembre 1808 il vescovo di Centurie proibì loro di continuare ad esercitare i poteri spirituali.

Nell'*Abuso senza esempio* Blanchard si era giovato del suffragio dei vescovi d'Irlanda, la quale asserzione provocò una solenne deliberazione di cotesti prelati. Dieciastelle di loro, trovandosi riuniti a Dublino nel 1809, sottoscrissero il 3 luglio una dichiarazione comune, nella quale riconoscendo che Pio VI era il supremo pastore della Chiesa cattolica, essi aderivano alle misure che egli aveva prese per salvar la Chiesa di Francia dalla sua rovina². Condannavano poscia dieci proposizioni tratte dall'*Abuso senza esempio* e le condannavano fra l'altre cose come scismatiche e predicatori lo scisma. Questa dichiarazione fu sottoscritta da quattro arcivescovi, da dieci vescovi e da tre coadiutori. Dopo, dodici altri vescovi della medesima contrada approvarono questa decisione, la quale divenne per conseguenza quella di tutto il corpo episcopale d'Irlanda. Sempre colla penna in mano, Blanchard credette rispondere a questa dichiarazione di ventinove vescovi collo scritto intitolato *Opposizione*, nel quale egli ripete le medesime obiezioni e querele.

Siccome i suoi errori si propagavano, i vicarii apostolici d'Inghilterra si riunirono per opporsi al loro progresso. In un'assemblea tenuta a Londra nel febbrajo 1810, nella quale si trovavano i quattro vicarii apostolici, i loro due coadiutori e sette altri ecclesiastici, si convenne che non sarebbe punto accordata veruna facoltà ai preti francesi, salvo che non riconoscessero che il papa non era nè eretico, nè scismatico, nè autore e fautore dell'eresia o dello scisma³. Si convenne pure, dicesi, di una lettera pastorale, che doveva essere sottoscritta dai quattro vicarii apostolici; ma questa lettera non fu pubblicata, perchè, da quanto pare, fu giudicato che fosse meglio lasciar cadere una tale controversia. Ella parve nondimeno rinnovarsi nel 1811. L'abate Trévaux, uno degli approvatrici dello scritto di Blanchard, avendo ottenuto de' poteri da Douglas, si diffuse la notizia che questo prelato si era mutato di opinione; e l'abate Blanchard ne trionfò collo scritto intitolato: *La verità proclamata da' suoi avversarii*. Il vescovo di Centurie assicurò dal canto suo che egli aveva richiesta una soddisfazione dall'ecclesiastico interdetto. Altri prelati avrebbero desiderato che una tale misura fosse stata più solenne, e i vescovi d'Irlanda si spiegarono in questo senso nel a loro riunione del giorno 16 ottobre 1811; e la discussione che ne seguì produsse alcuni scritti.

Al tempo istesso l'abate Gaschet, rifugiato anch'esso in Inghilterra, trascorse più in là dell'abate Blanchard. Colpito dalle censure di Douglas e Milner, egli pubblicò

¹ L'Abus sans exemple, p. 134. — ² Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xvm siècle, t. 3, p. 508. — ³ Ibid. p. 509. — ⁴ Ibid. p. 510.

delle *Lettere apologetiche*, che sono il colmo del delirio ¹. In quella del giorno 8 marzo 1809 al vescovo di Castabala egli dice le seguenti parole: « Pio VII è tanto straniero alla Chiesa, quanto lo è l'Ebreo, il Pagano e il Pubblicano ². Questo pontefice è colpevole sotto tanti aspetti i più gravi, la lunga serie de' suoi attentati monta a tale eccesso di enormità, che non vi è modo alcuno da poterlo giustificare. Il suo pontificato è un flagello universale, una generale calamità. Egli ha fatto tanto male dappertutto, e i suoi scandali sono così orribili, che non può aspettarsi delle scuse se non che dall'adulazione e dall'acceramento ³. Non vi è dubbio alcuno, Pio VII è in tutta la forza del termine scismatico, fautore d'eresia e di apostasia. Egli è scaduto dall'onore del sacerdozio, da tutte le prerogative attinenti al sommo pontificato, da ogni giurisdizione ecclesiastica, e da ogni diritto all'obbedienza dei fedeli ⁴. È una bestemmia il pronunziare il suo nome nel canone della messa ⁵. Egli non è più vero pastore. Egli è un falso papa... » ⁶. Digno emulo di Lutero, Guichet confermò cotesti strani insulti nelle *Lettere segrete*. Egli pretendeva che Blanchard, in quanto alla sostanza, era della sua opinione, che da lui aveva ricevuto il consiglio di denunziare il papa come eretico e scismatico, e che Blanchard non era potuto consentirne a' suoi principi, rifiutando di approvare altamente delle conclusioni alle quali i suoi scritti conducono direttamente. Ei pare difatti che questi non osando far questo estremo passo, si contentasse di porre sulla via i suoi lettori.

Alfrettiamoci di aggiungere che i vescovi francesi riparati in Inghilterra hanno tutti scritte, che se non li censurano con un pubblico atto, su certamente perchè credettero di dover dispregiare degli eccessi la cui violenza diminuiva il pericolo. Nondimeno la giustizia di tale previdenza è dal fatto invalidata, perchè quelli indegnissimi scritti mantennero in alcune diocesi della Francia uno spirito di opposizione e di scisma, il quale resiste tuttavia contra l'autorità della Sede apostolica.

Conosciuto appena nell'est della Francia, il *Blancardismo* acquistò aderenti nel nord e a Parigi, ma molto più nell'est e nel sud-ovest, perchè il maggior numero de' preti emigrati nell'Inghilterra essendo di queste contrade, le opinioni dei dissidenti vi penetrarono mediante un continuo carteggio e la spedizione de' loro scritti dal 1801 al 1811. In quest'ultima epoca e negli anni susseguenti una quantità di essi passavano lo Stretto per tornare in Francia, alzarono altare contro altare e fecero molti proseliti ne' dipartimenti di Loir-et-Cher, Indre-et-Loire, Sarthe, Deux Sèvres, Vandea, Vienne, Charente-Inférieure, Dordogne, Arrège, Alta Garonna, e va dicendo. L'impossibilità di sostenerli per la via de' l'ordinazione, fa sola presumere l'estinzione dello scandalo della *piccola Chiesa*, il cui centro pareva essere a Poitiers. Questa *piccola Chiesa*, così nominata pel picciol numero de' suoi aderenti a fronte della *grande Chiesa*, ha inoltre ingenerato del sotto scisma. Non solo gli uni fanno professione di essere soggetti al papa, mentre altri rifiutano di riconoscerlo; ma Fleury, parte del Maine, indica quattro suddivisioni delle *piccole Chiese*, la quarta delle quali, più numerosa, sparsa ne' diversi dipartimenti, è presieduta da un laico, che si dice il profeta Elia, santificato, come san Giovan Battista, fin dal ventre di sua madre ⁷. A Fougeres e ne' dintorni i membri della *piccola Chiesa* sono pur chiamati *Luigetti*, certamente perchè non hanno voluto riconoscere alcuna legge dopo i mutamenti operati nel clero sotto Luigi XVI. Nondimeno la dissidenza è molto più isolata in Bretagna, che non nel Borinage vandese, dove s'impossessò d'interi comuni. Ella è perfettamente sistemata dappertutto, ed ha dei capi. Le persone dei due culti hanno molta avversione a contrar fra loro i matrimoni. In certe contrade, e per esempio nel distretto di Bressuire (Deux Sèvres) questi dissidenti, animati da uno zelo ardentissimo, fanno molte miglia per andare a ricevere nelle chiese od anche in semplici capanne le istruzioni dei loro preti, il cui numero non corrisponde ai loro bisogni.

Che se dalla Francia passiamo al Belgio, noi vediamo che la discussione che vi si era suscitata intorno a diversi giuramenti di odio alla regia dignità, di libertà e di

¹ Mémoires ec., p. 510. — ² Pag. 165. — ³ Pag. 167. — ⁴ Pag. 172. — ⁵ Pag. 173. — ⁶ Pag. 178. — ⁷ Controverse entre la petite et la grande Eglise, p. 8, ec.

eguaglianza, di sommissione alla repubblica, prese un nuovo ardore all'occasione del Concordato del 1801. Nel 1802 comparve in questa controversia Cornelio Stevens, già vicario generale di Namur, il quale egualmente nemico della Costituzione civile del clero, del Concordato e degli Articoli organici, pubblicò nel 1803 la sua opera, *Il Sofisma scoperto*, poscia la *Difesa del Sofisma*, e un'infinità di altri libriccoli per far seguito alle prime. Gli scritti di Stevens resero audace l'opposizione, che ne pubblicò molti, ne quali senza alcun riguardo, Bonaparte è trattato come un astuto ipocrita, e il papa come tale che non aveva il diritto di esigere la dimissione dei vescovi.¹ La procella fu al colmo quando si pubblicarono gli *Articoli organici*, e da quel punto gli opposenti serbarono misura alcuna.

Stevens aveva degli aderenti che avevano rotta ogni comunicazione coi loro vescovi non solamente nella diocesi di Namur, ma anche a Liegi, in tutto il paese Vallone, la Fiandra e la diocesi di Gand, il cui vescovo poté guidare del loro numero da quello dei curati che nella sua diocesi e altrove rifiutarono di cantare il *Te Deum* all'occasione delle stragi inorpellate col nome di vittorie. Egli fece ogni opera possibile per estinguere questa dissidenza; ed essendo insufficienti le sue esortazioni, scagliò l'interdittto sopra alcuni curati, e li sottopose con pie i riputati intrusi dai parroccchiani, i quali allora non andarono più alle chiese, e formarono delle riunioni elandesine. La loro discrezione e fermezza sventarono tutte le perquisizioni fatte per scoprirle ed avere nelle mani il loro curato Stevens, il quale dichiara egli stesso di essere stato per ben sette anni nascosto nella sua caverna.² Nel fruttidoro dell'anno X il ministro della polizia ordinò che gli antichi curati fossero obbligati di allontanarsi dieci leghe dalle loro parrocchie, i nuovi, costernati in vedersi abbandonati, accusavano i loro antecessori, e quindi avean lungo inquisizioni giudiziarie.

Alla caduta di Bonaparte gli Stevenisti la ruppero apertamente coi vescovi, e dimandarono istantemente la permissione di fabbricar delle chiese pel loro culto. Si notano fra gli altri quelli di Ecclon, antico capoluogo di distretto fra Gand e Bruges. Essendo permessi tutti i culti, si giovarono della legge che autorizzava le riunioni, purché non eccedessero un certo numero di persone. Nondimeno qualche volta fu oltrepassato questo numero, e fra le altre verso Namur.

Gli Stevenisti, che per generale confessione erano di una condotta decente e regolare, hanno, si dice, avuto per circa tre anni un inviato a Roma.

Tornato Stevens nel 1821 in seno alla Chiesa, morì poco dopo. La Società *Separatista*, di cui egli era il capo, si era mantenuta ne' dintorni di Conrath. Ei pare anzi che questo misero gregge sia stato travagliato da discordie.

La sistemazione ecclesiastica della Francia non aveva per anco fatto appien contento Bonaparte. In Piemonte, ove lo scisma non avea recato turbolenze, e dove erano quasi tutte coperte le sedi episcopali, egli volle introdurre le medesime forme di amministrazione ecclesiastica come negli altri dipartimenti della repubblica francese. Eravi logica in siffatta pretesa: una nuova d'visione di diocesi, una nuova sistemazione delle chiese del Piemonte doveva avere per risultato di porle più strettamente sotto la sua soggezione. In Piemonte erano diciassette sedi episcopali, alcune delle quali avevano un territorio circoscritto, o dipendevano da straniere metropoli. Fu risoluto di sopprimere alcune di queste sedi e di riunire il rimanente sotto la metropoli di Torino. Colla sua bolla del 1° giugno 1805, Pio VII incaricò il suo legato in Francia di regolare una tale operazione. Le sedi di Vercelli, di Saluzzo e di Mondovì erano vacanti; i titolari delle altre sedi aderivano alla riduzione, e quelli cui fu dimandata la dimissione, la diedero. Il cardinal Caprara fece dunque il suo decreto di esecuzione, nel quale conservava le sedi di Torino, Saluzzo, Asti, Alessandria, Ivrea, Vercelli e Mondovì.³ Levò dalla giurisdizione delle metropoli di Milano e di Genova le diocesi che ne dipendevano, autorizzandosi in far ciò del suo proprio consenso, come arcivescovo di Milano, e di quello del cardinale Spina, arcivescovo di Genova. Regolò il territorio di ciascuna delle nuove diocesi, e fu convenuto che il clero conser-

¹ Grégoire, *Hist. des sect. relig.*, t. 2, p. 447-447. — ² Pag. 47. — ³ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xvi^e siècle*, t. 3, pag. 435.

verrebbe i beni anche dei vescovadi soppressi. Un prelato francese fu incaricato di andare in Piemonte per far porre ad esecuzione queste diverse misure. Le sedi di Torino, di Arquis e di Asti, essendo conservate, i titolari ne rimasero in possesso. Le cinque altre sedi furono occupate da quattro dei vescovi dimissionari del Piemonte, e dal prelato francese che aveva presieduto all'esecuzione di tali provvedimenti.

Nuove domande dovevano stancare la buona volontà di Pio VII; poichè i motivi medesimi che avevano fatto desiderare questa organizzazione ecclesiastica pel Piemonte, ne facevano bramar un'altra analoga per la repubblica cisalpina, formata nel nord dell'Italia di stati che avevano appartenuto a diversi sovrani, e di cui Bonaparte si era fatto decretare la presidenza.

Era già stata fatta di ciò parola nella Consulta straordinaria tenuta a Lione nel gennaio 1803, alla quale tutti i vescovi di queste contrade erano stati invitati a recarsi, e dove assistè il cardinale Bellisomi, come deputato del papa e come vescovo di Cremona*. In essa furono mantenuti i vescovi nei loro diritti e nel possesso dei beni non venduti. Ma di poi si propose un concordato per regolare i rapporti delle due potenze, le forme dell'amministrazione ecclesiastica e i confini delle diocesi. « Noi non vorremmo nulla rifiutare al desiderio del primo Console, ripose Pio VII al ministro Cacault, ma che non arren fior de' limiti e delle misure di ciò che il papa può fare? Vi erano de' motivi che ci giustificherebbero sempre in ciò che è stato concesso alla Francia, dove nondimeno la nostra condiscendenza verso alcuni vescovi che danno dello scandalo con iscritti onde le gazette sono piene, ha già un inconveniente funesto che ci espone a molti rimproveri.

« Quello che noi abbiamo fatto riguardo alla Francia era necessario, e sarà per noi un merito davanti a Dio; ma il sommo pontefice è il conservatore e il custode delle leggi, delle regole della religione cattolica. Noi non vogliamo turbare il mondo dichiarando veruna specie di guerra alle autorità temporali che aboliscono le istituzioni religiose; ma non sapremmo essere primo il papa in operare contra le nostre leggi e i nostri principii. E come sarebbe possibile che adottassimo; mediante un Concordato con una parte dell'Italia, de' nuovi sconvolgimenti, delle nuove soppressioni ed una dottrina sovvertitrice dei diritti della Chiesa?

« Se da noi si sottoscrivessero il Concordato che ci è proposto colla repubblica Italiana, bisognerebbe che il dì appresso ne firmassimo un altro simile con tutte le altre Potenze: in tal modo il papa diventerebbe il promotore di una nuova rivoluzione, dopo di quella da cui siamo appena scelti, alla quale succedette la calma necessaria dopo la piena di tanti disordini ».

Cacault rimostrò che il soverchio rigore nel mantenere le antiche regole espose la religione, in ciò che ella ha di essenziale, a molte maggiori perdite, e che i progressi del protestantismo, per avventura più comodi ai governi, sarebbe poi da temersi ogni giorno, se il papa rifiutava la sua approvazione alle viste del bene temporale e di economia politica necessarie ai paesi sconvolti dalla guerra.

« Ohimè! replicò Pio VII, noi non abbiamo vera pace e vera tranquillità se non nel governo de' cattolici soggetti agli infedeli od agli eretici. I cattolici di Russia, d'Inghilterra, di Prussia e del Levante non ci danno alcuna pena. Essi dimandano delle bolle, le diamo di cui abbisognano, e procedono essi nel modo più tranquillo, secondo le leggi della Chiesa. Ma voi conoscete tutto ciò che il nostro predecessore ebbe a soffrire per mutamenti operati dagli imperatori Giuseppe e Leopoldo. Voi siete testimone degli assalti che ogni dì se sono dati dalle corti di Spagna e di Napoli. Non vi ha oggi alcuno più scorguto del sommo pontefice. Egli è il custode delle leggi della religione, egli ne è il capo supremo, la religione è un edificio de cui si vogliono porre a soqquadro tutte le parti, mentre si asserisce di rispettarne le leggi. Si crede di aver bisogno di noi per operare continuamente de' sovvertimenti, e non si considera punto che la nostra coscienza e l'onore nostro si oppongono a tutti questi cambiamenti, e

* *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xix^e siècle*, tom. 3, pag. 436.

respingono con amarezza e sdegno le nostre obbiezioni, e le domande ci arrivano quasi sempre accompagnate da minacce.

« Noi siamo i reati che la Francia avendo ora per sé, è che fa l'amalizione delle altre potenze, e che non perpetua con essa la colla santa Sede. Noi continuiamo tuttavia a sperare che la Francia, di cui dipendiamo la perfetta tranquillità degli animi e l'armonia della religione per tutto l'universo, si stia dalla Francia. Noi è meno se si fanno entrare in Francia i francesi, non vi sarà più modo di restare a home, e il primo Comandante ha certamente il coraggio di perdere e di rendere l'obbedienza delle accise e di rimpiangere di tutte le chiese dove non siamo il capo ».

Intanto era stata a Pio VII attribuita l'elezione del nuovo gran maestro dell'ordine di Malta, e per parte dopo di aver sentito il parere d'una congregazione di cardinali sul merito dei due candidati al maestrato, e esse gran maestro il baliò Ruspoli, si presentò a Pio VII. La Francia approvò questa scelta, ma il baliò credendo di vedere degli ostacoli al ratto l'ordine del Cardinale in quella guisa che egli lo desiderava, rimandò un tal ratto. Se come si temeva che la corte di Londra facesse delle difficoltà a riconoscere la sovranità dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, se lo stato d'interregno esisteva, Pio VII nominò allora il baliò Tommasi, toscano, il quale nominò subito un luogotenente commissario per ricevere la consegna di Malta e delle isole di Gozo e di Comino. Ma le difficoltà che suscitò il comandante inglese rendevano vana tutta tale nomina, e in sostanza l'Inghilterra rifiutò di volar Malta.

La nomina del baliò Tommasi si spacciò alla Spagna, la quale si estimava inoltre nelle sue dimande e istanze dell'autorità del papa. Su questo punto ella cedette alla Francia, e si accettò di avere il baliò Gravià, che da un anno ella non voleva ricevere. Dal canto suo la Russia, che aveva fatto aspettare il passaporto d'entrata al baliò Arzys, finalmente glielo concedette. Le relazioni di Napoli, nella santa Sede erano le sue che non fossero perfettamente ristabilite, quantunque il cardinale Fabrizio Ruffo avesse ricevuto il titolo di nunziato plenipotenziario a Roma.

Stante l'eccezione della santa Sede, la Francia, la protezione e l'assistenza degli istituti francesi religiosi nella capitale del mondo cristiano era esercitata senza difficoltà dal ministro Calvert, quantunque questa protezione avesse rinunziato a l'entusiasmo ad ogni parte a solo fondamento religioso. Non la era che una concessione di nome, una concessione puramente e tutt'altramente importante, fu il Concordato della repubblica italiana, concluso tra i due re il 10 settembre 1803, in questi termini:

« Sua Santità il sommo pontefice e Pio VII e il presidente della Repubblica italiana, primo Console della Repubblica francese, animati da un eguale desiderio di vedere stabilire in questa Repubblica un regolamento fermo intorno a ciò che riguarda gli affari ecclesiastici, e volendo che la religione cattolica romana sia conservata intatta ne' suoi dommi, sono convenuti nei seguenti articoli:

« 1.° La religione cattolica, apostolica romana continuerà ad essere la religione della Repubblica.

« 2.° Sua Santità porrà nelle forme legali sotto la giurisdizione metropolitana delle chiese arcivescovi di Milano, Bologna, Ravenna e Ferrara, le chiese vescovi, di cui segnano i nomi. Le sedi di Brescia, Bergamo, Pavia, Como, Crema, Novara, Vigevano, Cremona e Lodi saranno suffraganee di Milano. Quelle di Modena, Reggio, Imola e Carpi saranno suffraganee di Bologna. Quelle di Cesena, Forlì, Faenza, Rimini e Cervia lo saranno di Ravenna, e quelle di Mantova, Comacina, Adria e Verona dipenderanno da Ferrara ».

Coll'articolo terzo il papa aderiva alla soppressione dei due vescovati di Sarsina e di Bertinoro e di due badie, a condizione che i titolari dessero la loro dimissione ed avessero un compenso, e che i loro beni fossero applicati ad altre fondazioni ecclesiastiche.

Nell'articolo IV Pio VII acconsentiva che il presidente nominasse agli arcivescovi e vescovi, e si obbligava a dare l'istituzione canonica ai soggetti nominati che avessero le qualità richieste dai canonici.

L'articolo 5.° conteneva il giuramento che i vescovi dovevano prestare fra le mani del presidente, ed era conforme a quello usato in Francia.

« 6. I curati presteranno il medesimo giuramento alla presenza delle autorità civili costituite dal presidente.

« 7. Ogni arcivescovo e vescovo potrà sempre liberamente e senza ostacolo comunicare colla santa Sede per tutte le materie spirituali ed affari ecclesiastici.

« 8. Sarà libero egualmente ai vescovi di promuovere al clero ed agli ordini, a titolo di beneficio, di cappella, di legati pii, di patrimonio o di qualunque altra attribuzione legittima quelli che essi giudicheranno essere necessari ed utili alle chiese e diocesi rispettive.

« 9. I capitoli delle cattedrali saranno conservati, e così pur quelli delle collegiali, almeno le più insigni. Questi capitoli godranno di una conveniente dotazione, e così le mense arcivescovili e vescovili, i seminari, le fabbriche delle cattedrali e delle collegiali e le parrocchie. Quale dotazione saranno stabilite nel più breve termine fra Sua Santità e il presidente.

« 10. L'istruzione, la disciplina, l'educazione e l'amministrazione de' seminarii vescovili sono soggetti all'autorità dei vescovi rispettivi, secondo le forme canoniche.

« 11. I conservatori, gli ospedali, le fondazioni di carità ed altri pii istituti della modesta natura, diretti prima d'ora dai soli ecclesiastici, saranno per l'avvenire amministrati in ogni diocesi da una congregazione composta per una metà di ecclesiastici e per l'altra di secolari. Il presidente della Repubblica eleggerà i secolari, ed anche gli ecclesiastici che gli saranno proposti dal vescovo. Le congregazioni saranno presedite sempre dal vescovo, il quale avrà pure la libertà di visitare i luoghi che sono sotto l'amministrazione legittima dei laici.

« 12. Sua Santità concederà ai vescovi il diritto di conferire le cure che verranno a vacare in qualunque tempo dell'anno. Nelle parrocchie di libera collazione essi nomineranno, dopo avere aperto un concorso, i soggetti che giudicheranno i più degni. Nelle parrocchie di patronato ecclesiastico, stabilito antecedentemente il concorso, essi daranno l'istituzione a quello che il patrono ecclesiastico presenterà come il più degno fra i concorrenti. Finalmente nelle parrocchie del patronato laico il vescovo darà l'istituzione al soggetto presentato, purché nell'esame sia stato trovato degno. Ma in tutti i casi i vescovi non potranno eleggere che persone benivole dal governo.

« 13. Oltre le altre pene canoniche, il vescovo potrà punire gli ecclesiastici colpevoli, ed anche condannarli all'arresto e al seminario e nelle case religiose.

« 14. Nessun curato potrà essere costretto ad amministrare il sacramento del matrimonio a chiunque si trovasse legato da qualche impedimento canonico.

« 15. Non si potrà fare veruna soppressione di fondazione ecclesiastica senza l'intervento del la Santa Sede apostolica.

« 16. Avuto riguardo alle straordinarie rivoluzioni accadute ed agli avvenimenti che ne sono stati la conseguenza, e soprattutto in considerazione della grande utilità che deriva alla religione dal presente Concordato, firmamente per assicurare la tranquillità pubblica, Sua Santità dichiara che quelli che hanno acquistato de' beni ecclesiastici compatiti, non verranno molestati né dalla Santità Sua, né dai pontefici suoi successori. Per conseguenza la proprietà dei detti beni, le rendite e diritti vi annessi rimarranno inviolabilmente in potere degli acquirenti o de' loro aventi causa.

« 17. Qualunque gesto, parola o scritto che potesse tendere a corrompere i buoni costumi od avvilire la religione cattolica o i suoi ministri, è assolutamente proibito.

« 18. Gli ecclesiastici saranno esenti da ogni servizio militare.

« 19. Sua Santità riconosce nel presidente della Repubblica italiana i diritti medesimi e i privilegi che essa riconosceva in Sua Maestà imperiale come duca di Milano.

« 20. Rispetto agli altri oggetti ecclesiastici, che non sono espressamente menzionati ne' presenti articoli, le cose rimarranno e saranno regolate secondo la disciplina attuale della Chiesa. Quanto poi alle difficoltà che potessero insorgere, il santo Padre e il presidente si riservano di trattarle e compirle fra loro.

« 21. Il presente Concordato è sostituito a tutte le leggi, ordinanze e decreti emanati infino ad ora dalla Repubblica in materia di religione.

« 22. Ognuna delle due parti contraenti si obbliga per sé e suoi successori ad osservare religiosamente tutto ciò che è stato convenuto dall'una parte e dall'altra.

« Fatto a Parigi il 16 settembre 1803

« Firmato G. B. cardinale Carrara, legato, e Ferdinando Marsalaceni ».

Se si paragona il Concordato d'Italia con quello di Francia, il primo appare manifestamente molto meno sfavorevole alla Chiesa che il secondo, ma i vantaggi che esso le assicurava non andò guari che furono in singolar modo attenuati nell'esecuzione. Questa convenzione fu violata in molti punti, e particolarmente in ciò che riguarda le fondazioni. Da una parte il governo si impadronì dei beni; dall'altra volle esercitare sugli affari ecclesiastici un potere di cui il governo francese gli dava il deplorabile esempio.

Mentre la gerarchia ecclesiastica rimettevasi in Francia, l'organizzazione della Chiesa di Germania soffriva colpi crudeli. La lega d'Emo aveva suscitato un castigo che la Provvidenza volle rendere terribile. Il clero de' paesi al di là del Reno portò ne' suoi capi, come ne' suoi ultimi membri, la pena dell'entusiasmo col quale aveva adottate le dottrine di *Febronio*. Dopo le guerre, e a titolo di risarcimento di quelli che le conquiste della Francia avevano ad essi tolto, i principi secolari invasero le sovranità ecclesiastiche, che trovavano convenienti e la dieta di Ratisbona confermò una tale usurpazione il 25 febbraio 1803 colla mediazione della Francia e dell'Austria. Furono secularizzati i beni degli arcivescovi elettori e dei capitoli, che si attribuirono a questi principi a titolo di risarcimento. Furono anche soppressi i capitoli e i conventi, e i titolari perdettero i loro diritti e le prerogative, sotto la condizione però che un accordo ulteriore assarebbe, e a loro sotto, la qual condizione non fu sempre esattamente adempita. Si decretò che la sede arcivescovile di Magonza verrebbe trasferita a Ratisbona, la quale diventerebbe la metropoli di tutta l'Alemagna, ad eccezione delle contrade soggette all'Austria ed all'Inghilterra. Nelle circostanze straordinarie in cui avvenivano tali mutamenti, le proteste e i reclami del pontefice romano non avrebbero avuto verun risultato. Se non gli uscì di bocca alcuna lagnanza mentre le operazioni che parevano necessarie alla pace facevano perdere al clero alemanno sì vasti domini, il suo cuore non si rimase però insensibile all'interesse spirituale de' cattolici, de' vecchi sudditi de' protestanti, e che avevano perduto i loro vescovi. Egli pensò a riorganizzare e a ristabilire, sulla base dei trattati fra le potenze, la gerarchia ecclesiastica d'Alemagna. Ma per operare con fortuna gli faceva mestieri d'un poderoso sostegno. Pio VII, il quale aveva fatto sì grandi cose in favore della Francia, stimò di dover trovare un tale sostegno nel suo capo.

« Le Chiese d'Alemagna, scrisse il papa al primo Console il 4 giugno 1803, hanno fatto negli ultimi tempi le finite perdite. Con nostro grande e notevolmente esse sono state spogliate di quasi tutta loro beni temporali, e voi comprenderete agevolmente da qual profondo dolore noi siamo stati oppressi allorché vedemmo vedute prive in un momento di un sì gran numero di sedi sostegni che garantivano la loro stabilità e mantenevano il loro splendore. È ciò che ogni di assente l'afflizione nostra, e il fondato timore che alla perdita del bene temporale non venga dietro quella molto più deplorabile del bene spirituale. Di fatti, se noi non prendiamo prontamente le misure necessarie per mantenere in quelle contrade la religione cattolica, conservar le chiese e assicurare la salute delle anime, dal ben temere che non si grande scontentamento, che angustia gli interessi temporali della Chiesa, non soffrano pure de' gravissimi danni anche i suoi interessi spirituali. Costretto adunque dal dovere del nostro ministero a raccogliere tutti i vostri sforzi per regolare in una maniera stabile gli affari ecclesiastici d'Alemagna, allorché impedire che in queste contrade la religione cattolica non patisca alcun danno in se stessa, o nel e cose che le sono necessarie per mantenere nella sua integrità ciò che tuttavia sussiste, e conservare almeno i beni spirituali, dopo di avere perduta in guisa sì deplorabile i beni temporali, noi abbiamo risoluto di implorare il vostro soccorso, e nostro cristianismo legarsi in Gesù Cristo, e di prepararvi ad aiutarci in un affare di tanta importanza. Voi siete se condato con tanto zelo allorché quando si tratta di ristabilire la religione in Francia, e di renderle la pace e la sicurezza, che dopo di Dio noi siamo a voi debitori di tutto ciò che si è fatto in questo paese di vantaggioso alla religione, travagliata da così lungo tempo da orribili attacchi. È per noi un motivo di estremo

questa nuova occasione di provare il vostro attaccamento alla religione cattolica e di acquistar nuovi titoli di gloria.

« Persuaso molto che dopo le prove di affezione che voi ci avete dato, non ricuserete alla nostra preghiera il vostro appoggio per la religione cattolica, e che voi farete ogni sforzo in un'impresa così importante, noi vi commendiamo affettuosamente o carissimo figliuolo in Gesù Cristo la benedizione apostolica ».

I medesimi principi protestanti bramavano che fossero fissati i rapporti spirituali dei loro nuovi sudditi, i cattolici sospiravano una compensazione. Si pensò dunque a nominare un nunzio per risiedere a Ratisbona con missione di udire tutte le domande e di rendere conto alla santa Sede de' bisogni de' fedeli e de' bisogni del governo. E Pio VII gli ò gli occhi sopra Annibale della Genga arcivescovo di Tiro.

L'auditor Troni, addetto alla nunziatura, ebbe delle conferenze col barone di Dalberg, già arcivescovo di Mogonza, e si occuparono intorno ad un progetto di concordato, il quale posava su questa base: che la santa Sede conserverebbe i suoi diritti, e che ogni sovrano assegnerebbe una dotazione vescovadi de' suoi stati, e presenterebbe per vescovadi de' soggetti che fossero istituiti dal papa. Si trattò poscia di regolare i rapporti particolari e gli interessi rispettivi della Chiesa e dei principi. A tale oggetto furono aperte delle conferenze a Ratisbona. Ne furono trustee eletto dal 6 febbraio 1801 sino al 21 seguente marzo. I negoziatori erano il nunzio della Genga, De Frank, referendario dell'impero germanico, e De Kallborn, suffraganeo di Dalberg. Queste conferenze non produssero alcun risultato a motivo della diversità degli interessi e della varietà de' sistemi che si proponevano, i quali erano, qual più qual meno, sovrastati della disciplina ecclesiastica. Si trovò inoltre che i deputati alcuni non erano poco autorizzati a poter concludere.

Della Genga sollevò almeno de' componimenti col le corti di Monaco e di Wurttemberg. L'elettore di Baviera dimandò di determinare di concerto con Pio VII il numero de' vescovi necessari pel culto cattolico, e di fissare l'estensione di ogni diocesi. Qual condizione assoluta, egli dimandò che l'immissione in possesso del temporale si facesse ogni volta in suo nome, e colla sua autorizzazione, e che ogni nuovo installato prestasse il giuramento di fedeltà e nazi all'amministrazione suprema della provincia, dove fosse situata la sua cattedrale. Dimandò che l'arcivescovo risiedesse a Monaco, e vi fossero de' vescovi sotto agati ad Augusta, a Wurtzburgo, a Passavia, a Bamberg. La giurisdizione, che l'arcivescovo di Salisburgo e il vescovo di Ratisbona esercitavano nelle provincie elettorali, doveva essere ridotta a queste nuove diocesi e divisa fra loro tena proporzione geografica più comoda e vantaggiosa al bene ed al servizio de la Chiesa. Le cause ecclesiastiche dovevano essere sottoposte in prima istanza al tribunale del vescovo, in seconda istanza dinanzi al metropolitano, e la Santa Sede non prenderebbe a giudicare che in ultima istanza. Finalmente Pio VII dovette la sua sanzione al progetto di una nuova liturgia, conforme in ogni punto a quella della Chiesa romana.

I negoziati coll'Alemagna non avevano impedito a Pio VII di richiamare col mezzo di una nota del cardinale Caprara contra gli Articoli o giorni del Concordato di Francia. Ma il metodo esatto e la stringente dialettica di questa nota del 18 agosto 1803 non giunsero a far abrogare una legge che aveva in suo favore le udienze passate de' suoi autori, e l'appoggio di una marina recente. La legge regolatrice pel Concordato della repubblica italiana non produsse minor rumore a Roma e in tutta l'Italia di quel che ne avessero suscitati gli Articoli organici. Finalmente le innovazioni che Moreau di Annut Mery, amministratore per la Francia de' giustizi di Parma, Piacenza e Guastalla, introduceva nella disciplina del a chiesa di questo paese, uno vano di dimostrare che Bonaparte non faceva in sostanza un gran conto del bene spirituale de' popoli posti sotto la sua dominazione. Nondimeno sfrontando le giuste diffidenze che una tale condotta suscitava, mentre il Senato la dichiarava imperatore (il 18 maggio 1804), il primo console faceva invitar Pio VII a venirlo a con-

¹ M. Arland, Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 131-135.

incoronare e ad incoronare il cardinale Frèch, successore del ministro Cacault a Roma, era stato l'organo di tale proposizione.

— Consalvi, dice il cavaliere Artaud¹, comprese immediatamente che egli era ben da quel momento trascinato da un torrente impetuoso, che non si trattava più dell'interesse della religione, che bisognava sposar la causa di un guerriero in preda alle illusioni della gloria, che non era più permesso di compiangere la perdita degli antichi monarchi della Francia; e che la navicella di san Pietro, spinta in alto mare, poteva essere minacciata da un vicino naufragio. Pio VII cadde in un grande abbattimento e risolvette di domandar consiglio ai cardinali. Consalvi ebbe ordine di consultarne venti fra coloro che avevano la maggiore influenza; cinque voti furono assolutamente negativi, e quindi per lo contrario affermativi.

Due cardinali oppositori obiettavano che l'imperatore de' francesi era illegalmente e illegittimamente eletto, che il pontefice romano non doveva confermare questa elezione colla consacrazione. Essi distinguevano il diritto dal fatto, appoggiandosi alla costituzione di Clemente V nel consiglio generale di Vienna nel Delinato, il quale stabilisce che la denominazione che il papa dà di re o d'imperatore a qualsiasi principe non ne stabilisce punto il diritto, aggiungendo che solo sotto questo aspetto Pio VII aveva potuto fare il Concordato col primo console, e che poteva anche riconoscerlo imperatore, ma non consacrarlo, nè incoronarlo, poichè le orazioni che si facevano sopra di lui stabilirebbero e autorizzerebbero un diritto usurpato e illegittimo. I cardinali oppositori dicevano inoltre a voce unanime, che la consacrazione e l'incoronazione dell'imperatore fatte dal Sommo pontefice sanzionerebbero tutte le leggi e gli atti già fatti dall'imperatore, e fin le leggi organiche alle quali Pio VII aveva dovuto opporsi, e le misure prese in favore de' costituzionali ribelli alle decisioni della santa Sede, e che esse canonizzerebbero, come quegli che avesse ben meritato della Chiesa, il nuovo imperatore, che sebbene avesse contribuito al ristabilimento della religione in Francia, pur vi proteggeva de' sistemi che avvilivano la religione e i suoi ministri. Alcuni cardinali aggiungevano che egli aveva colla secularizzazione, scavata da' fondamenti la chiesa di Alemagna. Un altro dopo di averlo paragonato a Carlo Magno, consigliava al santo Padre di differir questa grande cerimonia fino a che l'imperatore se ne fosse mostrato degno, rendendo alla Chiesa i suoi diritti almeno sullo spirituale, egli diceva che il nuovo imperatore non aveva neppur fatto vedere delle disposizioni a rendere alla Chiesa la metà del suo patrimonio che egli aveva usurpato, allorchè ciò era dipendente dagli ordini altrui. Tutti rappresentavano in oltre il pericolo al quale il papa esporrebbe la santa Sede; con un atto simile, egli diverrebbe nemico de' sovrani dell'Europa, e particolarmente di quelli della casa di Borbone e d'Austria, che si vendicherebbero alla prima occasione. E aggiungevano ben auro che Pio VI, per non far torto all'imperatore d'Ocidente non aveva riconosciuto quello di Russia, se non dopo di esser stato sollecitato da Giuseppe II.

Fra gli altri quindi cardinali, quattro votanti obiettavano che Pio VII sarebbe compromesso se avvenisse mai che lo si facesse assistere da vescovi costituzionali, che avevano smentito l'attestato loro dato da Bernier, che persistevano negli errori della costituzione civile, e non riconoscevano punto le decisioni della santa Sede, finalmente se vedendoli persistere in tale sentimento, il papa non potesse farli discendere dalla cattedra di verità. Si faceva inoltre osservare che moltissimi del basso clero si trovavano in questa categoria e che Pio VII doveva evitare di riceverli. Sei votanti avvertivano il pontefice del biasimo al quale si esporrebbe, se andando a Parigi non ne ritraesse vantaggi reali pel bene spirituale de' fedeli, e se non terminasse gli affari che erano in contrattazione da lungo tempo, vale a dire la riforma di alcuni articoli delle leggi organiche del Concordato francese, la soppressione delle leggi organiche del Concordato italiano, e l'abolizione delle innovazioni fatte nella disciplina nello stato di Parma, se le corti d'Europa, e argutamente quella di Versailles, avevano accusato Pio VI di leggerezza per aver fatto, quantunque per una semplice causa di religione, il viaggio di Vienna senza la sicurezza di buona riuscita per la Chiesa, che

¹ Histoire du pape Pie VII, t. 1, p. 450.

si doveva dire di Pio VII, che intraprendeva il viaggio di Parigi per compiacere ad un governo, che si opporrebbe al bene spirituale de' suoi amministrati? E queste sono le più forti difficoltà che opponevano i cardinali.

Per toglier di mezzo queste difficoltà, Pio VII volle che indipendentemente del desiderio di essere incoronato e consacrato dal papa, Bonaparte allegasse molti affari riguardanti la religione, sui quali affari la santa Sede aveva fatto delle rimozioni, la cui conclusione non poteva essere affrettata, se il pontefice non acconsentisse di andare a Parigi, perocchè gravi ostacoli impedivano l'imperatore a venire in Italia. E siccome Pio VII aveva degli scrupoli, leggendo il giuramento che Bonaparte doveva prestare relativamente ai culti, il cardinale Fesch dichiarò, che si trattava solamente di obbligare l'imperatore a permettere che i culti si esercitassero liberamente, e a far rispettare la libertà di un tale esercizio. « La promessa di rispettare e far rispettare la libertà dei culti, diceva egli, non è che il modo dell'esecuzione della tolleranza civile: essa non ha in sé la tolleranza religiosa e teologica, che è l'atto interno di approvazione e di canonizzazione delle altre sette. Si può trarne la prova dallo stato della persona che deve prestare un tale giuramento. Il Senato sa molto bene che l'imperatore il quale deve pronunciare questo giuramento è cattolico. Il Senato che lo obbliga a giurare il Concordato, che è la professione della sua fede (di lui imperatore) non ha dunque voluto obbligarlo al rispetto che comprende la tolleranza teologica, la quale distruggerebbe questa medesima fede, e per conseguenza esso non ha richiesto che il modo di protezione per la tolleranza civile. » Nondimeno a Roma si obiettava ancora contra il giuramento che pareggiava il Concordato, le leggi organiche, che la santa Sede riguardava in alcuni punti importanti come sovvertitrici dell'autorità della Chiesa. Alla quale obiezione si rispose: il giuramento prescrive l'obbedienza alle leggi del Concordato, perchè in linguaggio di pubblicò diritto, le stipulazioni di due potenze sono leggi che i pubblicisti chiamano *leggi della lettera*. Le leggi organiche sono leggi di un'altra natura. Il principe non può giurar di farle osservare, perchè esse possono essere mutate, e se fosse stata intenzione del costituente di prescriverle, egli non avrebbe detto le *leggi del Concordato*, ma le *leggi organiche del Concordato*.

Mentre si scioglievano le difficoltà proposte dalla santa Sede, si insisteva, e con una compiacenza, che i fatti non giustificavano certamente in un modo assoluto sul titolo che il nuovo imperatore vantava alla riconoscenza della Chiesa. I templi riaperti scriveva il ministro degli affari esteri al cardinale Caprara, gli altari rialzati, il tutto ristabilito, il ministero organizzato, i capitoli dotati, i seminari fondati, venti milioni sacrificati pel pagamento de' chierici e perù, il possesso degli stati della santa Sede assicurata, Roma sgomberata dai Napoletani, Benevento e Ponte Corvo restituiti, Pesaro, il forte san Leone, il ducato d'Urbino resi a sua Santità, il Concordato italiano concluso, i negoziati pel Concordato Germanico fortemente appoggiati; le missioni straniere ristabilite, i cattolici dell'Oriente sottratti alla persecuzione e protetti efficacemente presso il Divano: tali sono i benefici dell'imperatore verso la Chiesa romana. Qual monarca potrebbe nel breve spazio di due o tre anni offerirne altrettanti e grandi al pari di questi?

« Il culto, scriveva ancora il ministro degli affari al cardinale Fesch, ha cominciato a ripigliare la sua esterna pompa per l'affetto alle leggi che la permettono, e per le libertà particolari ond'essa è l'oggetto. Tutte le istituzioni civili sono state messe di nuovo sotto il sigillo della religione. Le nascite, i matrimoni sono consacrati da solennità, e le pompe funebri che si erano proscritte in tempi in cui non erano rispettati gli usi più solenni e commoventi, sono state ristabilite dalla sapienza del governo il quale cerca de' mezzi di emulazione per la virtù fin negli ultimi onori renduti alla sua memoria.

« In tali circostanze in cui l'opinione pubblica si va ogni giorno purificando e rafforzando viemaggiormente, la presenza del santo Padre in Francia può compiere quel cambiamento che Sua Maestà imperiale ha così felicemente incominciato. Il rispetto e la considerazione che vi gode la Santità Sua gli rendono agevole un tale soccorso. E questo si rende tanto più facile per la tendenza che hanno tutti gli spiriti verso un

sistema che offriva maggior riposo alla coscienza e più di consolazione alla sciagura. Ogni cosa, perfino l'obbligo di questi principii per ben dieci anni, contribuiva a farvi sentir meglio la necessità; e la generazione inferocita, che se n'era allontanata, bramava che la generazione avvenire vi si attaccasse più strettamente e più francamente. La Francia è per il santo Padre una regione di recente conquista. La sua influenza personale vi assonderà meglio i principii religiosi che dirigono la sua condotta, e che l'integrità della sua vita non può altro che fare viemaggiormente amare.

Assicurato colla promessa data al cardinale Caprara, che il viaggio non avrebbe solamente per oggetto l'incoronazione di Bonaparte, e che i grandi interessi della religione ne formerebbero la parte principale e che questi interessi sarebbero trattati ne' consigli privati del papa e dell'imperatore; sicuro di essere accolto in una maniera degna della sublime dignità di capo della Chiesa; e d'altra parte volendo evitare le conseguenze disastrose d'un rifiuto, confermato nel pensiero del viaggio dalla gran maggioranza de' cardinali, Pio VII obbedì la sua parola.

« Non erano peranco sei anni, fanno osservare le *Mémoires pour servir etc.* ¹, che la tirannia aveva esercitato il più odioso trattamento col capo della Chiesa. Non erano peranco sei anni che Pio VII era stato esposto alla persecuzione del Direttorio, era stato trascinato da uno in altro esilio, e condotto prigioniero in Francia per servirvi di trofeo all'empietà. Questo viaggio, che credevasi di rendere umiliante era rinviato però tutto a gloria della religione e dell'illustre proscritto. La Provvidenza volle forse in questa andata di Pio VII a Parigi una nuova riparazione degli oltraggi fatti al padre comune de' fedeli, ovvero si propose ella di stringere i legami tra i Francesi e la santa Sede, di attaccarli viemaggiormente alla religione con un grande esempio di pietà e di dolcezza, e di premunirli così contro una nuova persecuzione che doveva dopo pochi anni suscitarsi. — Questo è ciò che a noi non spetta di giudicare ».

Il nome di Carlo Magno era stato ricordato in questi negoziati; ed anzi il cardinale Caprara aveva proposto di stabilire la consecrazione il giorno di Natale, anniversario dell'incoronazione del figliuolo di Pipino il Piccolo, di quel Carlo il Grande che ridusse l'Occidente al silenzio, e tenne l'Oriente immobile. Bonaparte odi vivamente a mentovarsi nome tanto glorioso. L'amministrazione di Portalis, il quale aveva solamente il titolo di consigliere di stato, fu subitamente trasmutata in ministero indipendente; ed uno de' primi atti di questo ministero fu una lettera al vescovo di Aux-La-Chapelle, la quale lo autorizzava a celebrare nella sua città vescovile la festa di Carlo Magno secondo gli antichi usi ². Il prelato fu avvertito del prossimo arrivo dell'imperatrice Giuseppina, e invitato a stabilire il giorno per la celebrazione di questa festa. Ma torniamo al viaggio di Pio VII.

Il dì 29 d'ottobre egli annunciò ai cardinali in Concistorio la sua prossima partenza. Supprime la bolla *L. di papa, 16: Roma*, ad esempio di Pio VI, allorchè se ne andò a Vienna. Fu detto che consegnasse ad ogni cardinale una carta sigillata, con ordine di tenerla segreta. Il 4 novembre spedì le dispense che davano a Consalvi la facoltà per dirigere politicamente tutti gli affari di Roma, e il dì appresso abbandonò la sua metropoli, preceduto dal cardinale Feichi, il quale adempì con molto zelo il dovere di tutto preparare sulla strada per ricevere degnamente il sommo pontefice. Gli altri cardinali che accompagnavano il papa erano Antonelli, Borgia, di Pietro, Caselli, Braschi e di Bayanne. Molti pretati, il duca di Braschi, il principe Altieri ec. componevano il corteggio.

La pia regina d'Etruria, tenendo per la mano il giovanetto re, accolse Pio VII a Firenze. Il dì 6 novembre il pontefice romano amministrò solennemente il sacramento della confermazione a questo principe, al quale servì di padrino il cardinale Antonelli, indi dalla loggia del palazzo Pitti diede la benedizione apostolica a più di quarantamila fedeli.

Non ostante le istanze di un agente inglese, che gli suggeriva per non andar più innanzi, un pretesto che la lealtà di Pio VII respinse, egli continuò il suo viaggio,

¹ T. 3, p. 449-450. — ² M. Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 467.

ricevendo dappertutto gli onori dovuti alla sua dignità. A Torino egli trovò il cardinale Cambrerès ed altri personaggi mandati a incontrarlo. A Lione, dove ebbe il dolore di perdere il cardinale Borgia, la sollecitudine di questa gran città per contemplare il vicario di Gesù Cristo consolò dolcemente il suo cuore. Finalmente il ventesimoquarto giorno di un viaggio che non era stato disposto in modo da alleviar gli il disagio, perchè un giorno gli si facevano fare diciannove leghe, e un altro sole quattro, egli giunse a Fontainebleau. Bonaparte era alla caccia, quando gli venne annunziato l'arrivo di Pio VII. Egli recossi immediatamente sulla strada, e trovò la carrozza del papa alla Croce di Saint-Herem. Ma quasi avesse temuto di mostrare troppo rispetto al venerando viaggiatore, lasciò che questo vecchio, sì di bolito dagli anni e dai disagi, discendesse dalla carrozza, e contenendo l'ardore della sua propria gioventù per proporla alla lentezza dell'età del pontefice, misurò così bene i suoi passi, da non farne neppur uno di più del papa ¹. La fronte di Napoleone raggiava di gioia, e l'aspetto tranquillo del pontefice non esprimeva che una soddisfazione mista d'imbarazzo ². Il primo movimento di Bonaparte non era stato quello di gettarsi appiè del vicario di Gesù Cristo, e di implorare la sua benedizione sopra sè stesso e sopra il popolo francese. « Si trovarono in faccia l'uno dell'altro e si abbracciarono. » con queste parole, il giornale ufficiale descrisse questo primo loro abboccamento. Ma per buona ventura Pio VII aveva attraversata la Francia in mezzo ad un popolo ginocchione.

Il dì 28 di novembre egli era a Parigi. Dei discorsi che gli furono d'atti in nome dei diversi corpi dello stato, noi riferiremo solamente quello di Fabre dell'Aude, organo del tribunato; egli compendia la storia di Pio VII, considerato come sovrano temporale, e per ciò non sapremmo dispensarci dal riferirlo.

« Santissimo Padre, il Tribunato vi riguarda da lungo tempo come uno de' più fedeli amici ed alleati della Francia; esso ricorda co' sentimenti della più viva gratitudine i servigi renduti anche prima di essere innalzato al trono pontificio; egli non dimenticherà mai che nel nostro ultimo vescovado d'Imola voi avete saputo calmare con una condotta saggia, illuminata e paterna le insurrezioni ordite contro l'esercito francese, e prevenir quelle che lo minacciavano.

« Ma non è solo per questo che la Santità vostra ha acquistato dei diritti alla venerazione ed all'amore de' Francesi.

« Essi erano travagliati da turbolenze religiose, e il Concordato le ha spente: noi andiam lieti di aver contribuito con tutti i nostri mezzi a secondare in ciò la vostra paterna sollecitudine e quella del capo supremo di questo impero.

« Che se noi ci facciamo ad esaminare la condotta della Santità vostra nel governo interno de' suoi stati, quali nuovi argomenti di elogi e di ammirazione!

« La Santità vostra ha diminuite le spese di tutti i palazzi apostolici: la sua mensa, il suo nutrimento, le sue spese personali sono state regolate come quelle del più semplice privato. Ella pensò con ragione che la sua vera grandezza consiste non tanto nel fasto e nella pompa della sua corte quanto nello splendore delle sue virtù e nella sua saggia ed economica amministrazione.

« L'agricoltura, il commercio e le arti belle ripigliano nello stato romano il loro antico splendore.

« Le contribuzioni che vi si levavano erano arbitrarie, moltiplicate, mal divise: la Santità vostra le ha surrogate con un sistema uniforme e moderato di contribuzioni fondiaria e personale, e sempre sufficiente in un paese la cui situazione non impone la necessità di un grande esercito, e dove regna nelle spese una severa economia.

« I privilegi e le esenzioni sono state abolite; cominciando dal principe fino all'ultimo suddito, tutti pagano in proporzione della loro entrata.

« Il catasto delle provincie ecclesiastiche, incominciato nel 1775, e quello dell'*Agricoltura romana* incominciato da Pio VI, vostro augusto predecessore, sono terminati, e vennero recati a quella perfezione di cui erano suscettivi.

¹ Cohen, Précis hist. sur Pie VII, p. 119. — ² M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 495.

« Un ufficio delle ipoteche è stato organizzato, e la borsa dei capitalisti è aperta ai proprietari poco agili.

« Sono stati concessi de' premi a coloro che formeranno degli latifondi di agricoltura e di piantagioni; la campagna di Roma, da lungo tempo incolta e sterile, sarà in breve coperta di boschi come ne' tempi del romano splendore; una legge obbliga i ricchi proprietari a mettere a coltura le loro terre, o ad abbandonare per un modico prezzo quelle che non potessero far lavorare; finalmente l'asciugamento delle paludi Pontine, rendendo all'agricoltura de' vasti terreni, contribuirà alla salubrità dell'aria e all'accrescimento della popolazione di questa parte dello stato romano.

« Il commercio è per prosperare, dopo che fu sciolto da tutti gli impedimenti fiscali e da quel sistema distruttore di proibizioni e molestie, egli vuole essere libero come l'aria; e la Santità Vostra ha proclamato altamente la libertà del commercio.

« Alle monete di falsa o bassa lega, sorgente di discredito e di immoralità, è stata sostituita una moneta reale.

« A Roma ed a Civitavecchia sono istituite delle manifatture di lana e delle filature di cotone per i poveri degli ospizii camerali.

« Spingendo fino all'eccesso la sua carità verso i poveri, mentre la Santità vostra non riserva cosa nè per sé, nè per la sua famiglia, ella veglia però con particolare cura perchè sia sempre fatto buon uso delle sue liberalità.

« Non ostante le sue perdite, la città di Roma continuerà ad essere la patria delle belle arti.

« La Santità vostra ha ordinato degli scavi ad Ostia e sul lago Troiano.

« Tutti i capo-lavori dispersi e tali da potere essere acquistati, Ella li compra.

« L'arco di Settimio severo è sgombrato da tutte le macerie, e ritrovata è la via Capitolina.

« Tali sono i benefici che hanno segnalato il regno paterno della Santità Vostra infino al dì memorabile in cui Ella viene in mezzo a noi (invitato dall'Eroe che la Provvidenza e le nostre costituzioni hanno innalzato al supremo potere) a fissare le benedizioni del cielo sopra un trono divenuto la più ferma guarentigia della pace dello stato, e cominciare i destini che devono assicurare alla Francia lo splendore della sua gloria, a' suoi eserciti la vittoria, a' tutti i francesi la pace e la felicità.

« Quale circostanza maestosa ! Due secoli bastarono appena a riprodurla. Le vostre virtù personali, o Santissimo padre, meritavano bene la ricompensa di essere stato eletto dalla Divinità per consumar l'opera più utile all'umanità ed alla religione ».

I vescovi costituzionali, che non erano nè amati nè stimati da chicchessia cercavano nonpertanto, dice il cavaliere Artaud ¹, un qualche modo per affezionarsi il primo console. Volevano a qualunque patto assistere alla incoronazione senza avere soddisfatto alle condizioni che il papa aveva stipulato rispetto a loro. Due giorni prima della consecrazione, vale a dire il 30 novembre Bonaparte consegnò egli stesso a Pio VII una dichiarazione di Le Coz, dopo di avergliene fatta rapidamente la lettura. Appena fu solo, il Pontefice la lesse con attenzione, e notò che alle parole conservate in una formula minutata dal cardinale Fesch e da Portalis, « commissione a' suoi giudizj sugli affari ecclesiastici di Francia, » l'ostinato signatario aveva sostituito queste: « sugli affari canonici di Francia » La malizia di tale cangiamento annunciava, che niente si era realmente ottenuto da un piccol numero di caparbi refrattari. Il papa informò di ciò Bonaparte il dì 1.^o dicembre, invitandolo a prendere le necessarie disposizioni, perchè il Capo della chiesa non si trovasse compromesso, e che niente potesse in conseguenza *sturbare* ed *alterare* la cerimonia della dimane.

Alle nove ore del mattino del 2 dicembre Pio VII usì dal palazzo delle Tuilleries per andare alla metropoli. Alle dieci Napoleone e Giuseppina uscirono pur essi dal palazzo, e subito cominciò la cerimonia. Quando il papa dimandò a Napoleone se prometteva di mantenere la pace nella chiesa di Dio, *Profiteris-ne*, ecc., Bonaparte rispose con franca voce: *Profiteor* ², nel momento della consecrazione Napoleone e Giuseppina si posero in ginocchio appiè dell'altare sopra de' cuscin. Finita la con-

¹ Histoire du pape Pie VII, t. 1, p. 507. — ² Ibid. p. 511.

sacrazione il papa recitò l'orazione, colla quale domanda, che l'imperatore sia il protettore delle vedove e degli orfanelli e che distrugga l'*infedeltà* che si nasconde e quella che si appalesa in odio al nome cristiano. Dopo l'orazione in cui è detto: « Lo scettro del vostro impero è uno scettro di rettitudine e di equità. » Napoleone salì all'altare, prese la corona e la pose sul suo capo. Prese poscia quella dell'imperatrice, andò a Lei e la incoronò. L'imperatrice ricevette la corona in ginocchio. La musica imperiale eseguì il *Te Deum*. L'abate di Pradi, che adempiva le funzioni di maestro delle cerimonie del clero, disse, che in tutto il corso delle cerimonie Bonaparte non faceva altro che sbadigliare. Gli Italiani non notarono in lui che de' vivi segni d'impazienza.

Alla tornata ai vescovi costituzionali. Essi furono convocati presso il Papa il 28 dicembre, e Pio VII parlò ad essi con bontà: indi presentò loro da sottoscrivere la seguente formula: « Santissimo Padre, io non esito punto a dichiarare alla Santità Vostra, che dopo l'istituzione canonica data dal cardinale legato, io sono stato costantemente attaccato col cuore e collo spirito al gran principio dell'unità cattolica e che tutto ciò che fosse stato contro me supposto, o che mi fosse potuto sfuggire di contrario a questo principio, non è stato mai nell'intenzion mia; avendo avuto sempre per massima di vivere e di morire cattolico, e per conseguenza di professare i principj di questa santa religione. Per il che protesto che darei la mia vita per mantenerla ed ispirarla a tutti i cattolici. E perciò in dichiaro davanti a Dio, che professo adesione e sottomissione ai giudizj della santa Sede sugli affari ecclesiastici di Francia. Parigi, 28 dicembre 1804. » I vescovi costituzionali avevano ricevuto degli ordini molto precisi di redere ai desideri del Sommo pontefice. Due di loro solamente, mossero, fu detto, alcune difficoltà. Le Coz, arcivescovo di Besanzone, il quale però tornò la dimane a protestar la sua sottomissione appiè del papa, e Saurine, che taluni assicurano benanco si rifiutasse di firmare. Ma è probabile, che egli avesse osato di incorrere nella disgrazia di Bonaparte, il quale aveva fatto notificare a' costituzionali per mezzo del ministro della polizia, che dovevano sottomettersi alle disposizioni di Pio VII. A tali riluttazioni bisogna aggiungere quelle di molti vescovi secolari, che non erano stati promossi a nuove Sedi dopo il Concordato. Se ne annoverano moltissimi, i quali rimediavano alla loro condotta passata con minor pubblicità. De Savines, vescovo di Viviers, il quale aveva afflitta la sua diocesi co' più riprovevoli travisamenti e De Sarente vescovo d'Orléans, si era ammogliato, protestarono il loro pentimento per sì fatti scandali, il primo, che coi discorsi e colla condotta aveva dimostrato di essere tanto fuori di senno, che si giudicò necessario di rinchiuderlo in una casa di pazzi, e confessava, che una specie di furore si era impadronito di lui dopo l'epoca in cui aveva prestato il fatale giuramento, e supplicava il clero di dimenticarlo per sempre ricordandolo nelle sue orazioni. Se Le Coz, e gli altri che firmarono la sottomissione del 28 dicembre 1804 parvero in seguito operare in contrario, uffatti momentaneamente accuserebbero la loro pertinacia e dovrebbero essere considerati come agl'isolati. Rimasero ancora per verità in alcune diocesi de' sacerdoti attaccati ai principj su quali era stata stabilita la Costituzione civile del clero; ma essi non formavano corpo alcuno, e si erano anteriormente sottomessi ai vescovi. Numerosi esempi di ritorno all'unità erano avvenuti all'epoca del Concordato, e quelli che non li avevano peranco imitati si arresero finalmente dopo lo ristabilimento. Alcuni preti costituzionali, che avevano saputo trovar il modo da conservarsi in carica, si sottomisero allora alle decisioni della santa Sede, ed altri che erano interdetti a motivo della loro opposizione, riconobbero il loro errore.

La nuova forma politica che aveva preso la Francia faceva presagire a Pio VII che un mutamento analogo avverrebbe pure nella repubblica italiana. Desiderando di conservare con questo stato il Concordato, che era stato concluso sotto gli auspicj di Bonaparte; egli interessò il cardinale Fesch sulle sue rimostranze, che tendevano a questo, cioè che qualunque forma fosse data alla repubblica italiana, non si con-

¹ Précis hist. sur l'Egl. constit., p. cxxix-cxxvi.

servasse in vigore nessuno dei decreti emanati dal vice presidente Melzi, il 26 gennaio 1804, contra i quali decreti egli aveva già protestato.

Rispetto agli affari di Francia, il papa diede primieramente all'imperatore un sunto di domande tessuto sotto la direzione del dotto cardinale di Pietro. Giovandosi della lettera scritta da Luigi XIV a Innocenzo XII nel 1693, nella qual lettera il re annunciava al pontefice che aveva dato degli ordini, perchè il suo editto relativo alla dichiarazione del clero di Francia nel 1683 non fosse più osservato, Pio VII dimandava che si rinunziasse all'istruzione dei quattro articoli. Secondo il Portalis era questo un distruggere ciò che egli chiamava la saggia economia degli articoli organici, i quali non avevano fatto che richiamare, aggiungeva egli, le franchigie e le libertà della chiesa gallicana. Ignaro infatti di storia, il ministro dei culti, confondeva la lettera da Luigi XIV scritta nel 1693 a Innocenzo XII con una lettera che il medesimo principe sul fine di sua vita aveva indirizzato a Clemente XI; e cadeva così in un doppio errore, poichè prendeva per una lettera a Clemente XI il dispaccio di Luigi XIV al cardinale di La Tremouille, incaricato degli affari di Francia a Roma. Questo dispaccio, scritto il 7 luglio 1713 sotto il regno di Clemente XI, ricorda il concordato convenuto nel 1693 con Innocenzo XII; ma vi corre un intervallo di ben vent'anni fra questi due atti di Luigi XIV. Portalis deduceva le sue notizie da d'Alembert e Montesquieu, invece di trarne dalle fonti, aveva tratto nel suo errore lo stesso Bonaparte. Coll'appoggio di queste menzogne, Napoleone entrò un giorno in conferenza con Pio VII. « Osservate, diss'egli con poco cortese dimostrezza, il vostro Clemente XI! e considerate quello che egli fece fare a Luigi XIV sul fine di sua vita. Il vostro Clemente XI era un uomo destro, egli aveva guadagnato il confessore del re; ma al giorno d'oggi sono cangiate le cose ». Il papa sospettò che il suo impetuoso interlocutore confondesse due diverse epoche, e le investigazioni che fece fare lo chiarirono che non si era ingannato. Tuttavia l'imperatore ripigliò il suo primo discorso, compiacendosi di rinnovare le prime osservazioni: *Il vostro Clemente XI!* dice il cavaliere Artaud¹, e lo ripeteva facendo molti gesti con vivacità ma senza collera; ed estendeva orizzontalmente la mano, colla quale toccava di frequente il petto del santo padre, dicendo continuamente: « Che rispondete a ciò? qual forza non si ha per opprimere un vecchio, un re rifiuto e stanco, che ha fatto troppo la guerra, e le cui traversie gli avevano certamente alterata la ragione? » Ma qui bisogna lasciare che Pio VII riferisca egli stesso quello che provava. In questo modo egli raccontava l'avvenuto: « Noi avevamo notato che l'imperatore diceva sempre la medesima cosa. Egli non usciva dal 1713 e dal padre Letellier, e nondimeno tutto quello che egli diceva non riguardava altro che il 1693 e il padre Lachaise. A tutti i suoi *Il vostro Clemente XI* noi avevamo la gran voglia di rispondere *il vostro Luigi XIV* ha però scritto questo in altro tempo », ma noi non dovevamo farlo troppo, cosa che debbe sfuggire un ministro della religione, e neppure mortificarlo, cosa che la carità vieta. Conoscendo noi la sua perspicacia, se noi avessimo detto due parole egli avrebbe verificate le date e vista la verità e l'imbroglio dei fatti, ma allora egli sarebbe partito in collera. Il signor Portalis aveva dette tutte queste ragioni al cardinale Antonelli, e il Portalis era quello che forniva all'imperatore simili informazioni. Chiaro della cosa l'imperatore si sarebbe indegnato, adirato: egli avrebbe licenziato il Portalis ed anche maltrattato, e noi, noi amavamo il signor Portalis, egli accoglieva bene i vescovi, e perciò ci siamo limitati a dire con qualche fermezza: « Voi v'ingannate, non è così »; ma l'imperatore non volle mai comprendere i nostri riguardi.

A tutte queste dimande che diedero motivo a queste puerili osservazioni si era contrapposta una memoria, nella quale il papa faceva delle rimostreanze che il Portalis trovò questa volta ragionevoli. Questa memoria comprendeva undici capi di richiami: 1. l'abolizione del divorzio, incompatibile col principio dell'indissolubilità del matrimonio; 2. l'ispezione naturale che spetta ai vescovi sui costumi e la condotta de' chierici soggetti alla loro sorveglianza; 3. i mezzi pel clero cattolico onde vivere con

¹ M. Artaud, Hist. du pape VII, t. 2, p. 23-24.

dicoro e con esemplarità nell'esercizio della religione, che non può sussistere senza ministri. 4. Il rinnovamento delle antiche leggi sulla celebrazione delle domeniche e delle feste; 5. L'esclusione dell'istruzione pubblica di qualunque prete o religioso maritato; 6. la somministrazione del clero costituzionale ai giudici della santa Sede; 7. la restaurazione degli istituti e congregazioni religiose che la rivoluzione aveva distrutto; 8. la ricognizione della religione cattolica come religione dominante; 9. la protezione del governo per gli antichi stabilimenti degli Irlandesi; 10. la sorte de' Lazzaristi, delle missioni straniere del seminario dello Spirito Santo. 11. la restituzione dei fondi assegnati alla badia di Chiaro nella chiesa di san Giovanni Laterano, in occasione della conversione di Enrico IV, e che erano stati venduti nel tempo della rivoluzione. Nella risposta a questa memoria Portaha fece valere i servizi resi dal governo alla religione e rifiutò a ciò con ragioni obbligate.

Oltre la memoria che comprendeva le domande ecclesiastiche, Pio VII ne direbbe un'altra sugli affari politici dello stato pontificale, esso reclamava in qualità di tutore e di amministratore del patrimonio di San Pietro le terre appartenenti al dominio della sede apostolica, e tenute in parte dall'impero francese e in parte dalla repubblica italiana.

« La maestà del culto che conviene alla prima sede della religione cattolica, diceva il papa; il mantenimento di tanti vescovi e di tanti missionarii sparsi in quasi tutte le parti del mondo, l'educazione de' giovani di tutte le nazioni nel collegio della Propaganda a Roma, stabilimento, che al presente è chiuso per mancanza di rendite, come lo sono i collegi particolari di tale o tale altra nazione; il mantenimento di tante congregazioni e ministri necessari alla spedizione degli affari della Chiesa universale, il trattamento de' cardinali sui quali posa l'amministrazione di questa medesima Chiesa; la spedizione, gli onorarii, le corrispondenze dei legati, nunzi, vicarii apostolici, presso tutte le corti e tutte le nazioni straniere (noi passeremo sotto silenzio, se si vuole tante altre cariche e tutte gravissime e nondimeno indispensabili della santa Sede apostolica, pel sostegno delle quali la divina provvidenza l'aveva dotata anche fin dai tempi più remoti e anteriori alla sua signoria temporale di grandissime rendite e patrimoni, di cui ella godeva; non solamente a Roma, ma anche in lontane contrade), questi pesi ed altri inerenti alla dignità di sommo pontefice sono tuttavia i medesimi, e per avventura si sono aumentati, laddove i mezzi di sostenerli sono diminuiti e vanno ogni giorno vieppiù scemando. Non fa certo bisogno di porre sotto gli occhi della Maestà Vostra le perdite sofferte nel breve spazio di pochi anni; basterebbe indicarle. Già prima della metà del secolo scorso, la santa Sede si vide ridotta a contentarsi di proteste invece della possessione effettiva dei ducati di Parma e Piacenza che erano a lei devoluti, come suoi, e a lei appartenenti per la morte dell'ultimo duca Farnese. L'assemblea nazionale aggregò alla Francia Aignone e il Contado. Il Direttorio di Parigi fece occupare le tre più belle provincie dello stato pontificio, la Romagna, il Bolognese e il Ferrarese. A questi danni si aggiungano quelli de' gran possedimenti della Mensola presso Comarchio, comprati pochi anni prima dalla Camera apostolica, e così la perdita de' feudi della sua gran signoria nel Piemonte, per quali il re di Sardegna nella sua qualità di vicario pontificio, pagava il censo annuale di tremila piastre; la cessazione delle annate e delle spedizioni della Francia e dell'Allemagna, dopo il nuovo ordine di cose che venne a stabilirsi nell'uno e nell'altro impero, le spedizioni e le annate che erano un censo o entrata stabilita con tutte le nazioni con patti solenni e reciproci in compenso delle contribuzioni che devono tutte le chiese cattoliche alla prima sede (sulla fede e il nodo stabilimento de' quali patti i pontefici romani hanno gravato il loro tesoro di un debito gravissimo che sussiste pure oggidì tutto intero, il quale è stato anche in gran parte fatto per dare de' soccorsi a' principi cattolici nelle guerre che essi dovevano sostenere contra gli infedeli che gli assalivano da tutte parti), e finalmente l'importanza delle perdite incalcolabili e senza rimedio, cagionate alla camera apostolica, alle sue finanze ed a' suoi sudditi dalla rivoluzione, non ha molto avvenuta. Siccome è interesse generale della cristianità che al suo capo non manchino mai i mezzi per adempiere ai doveri che gli sono imposti per la sua propria conservazione e per quella del primato che gli

ha conferito Gesù Cristo, e la cui utilità è generalmente riconosciuta, noi non possiamo essere indifferenti alla perdita di questi mezzi, nè trascurare cosa alcuna dipendente dalle nostre cure per riparare per quanto è da noi a sì fatta perdita.

A tale rifiuto si rispose che l'imperatore bramerebbe aumentare i vantaggi dell'esistenza temporale del papa; ma che non gli era permesso di far derivare questa conseguenza dall'epoca della sua esaltazione al trono; che non era punto in sua facoltà di togliere cosa ad un impero, aggravato da dieci anni di guerre sanguinose, e che gli era molto meno possibile di diminuire il territorio di uno stato straniero, che nel commettere a lui la cura di governarlo gli aveva imposto il dovere di proteggere. L'amarrezza di questo rifiuto era temperata da una vaga promessa.

Mentre la santa Sede faceva le sue dimande alla corte imperiale, e questa dava le sue risposte che erano tutte negative; mentre i reclami relativi alla soppressione di molti articoli organici, alla libertà del ministro pastorale, ai bisogni della Chiesa, erano rinnovati a viva voce ed in iscritto, Pio VII impartiva la sua benedizione alla calca che si addensava a l'entrar della sua residenza, e si moltiplicava sul suo passaggio, circondandolo con santi trasporti di gioia, così nelle chiese, come ne' pubblici stabilimenti. Accessibile a tutti, egli amava sopra ogni cosa ad esempio di colui ond'egli era il vicario, a lasciarsi avvicinare dai fanciulli. Egli vedeva a' suoi piedi col medesimo occhio di bontà il dotto De Lalande, che non si udiva più gloriar del nome di aten, e quelle pie matrone che avevano soccorso alla religione ed a' suoi ministri nelle sciagure della rivoluzione ¹.

Il governo della Chiesa universale non era però trasandato nel bel mezzo di queste cure.

Il dì primo febbrajo 1805, Pio VII tenne un concistorio nel palazzo arcivescovile di Parigi. Vi conferì il cappello ai cardinali di Beloy e Cambaceres, indi sollevò la Chiesa di Ratisbona a metropoli per l'Alemagna e nominò a questa sede Carlo Teodoro di Dalberg, antico arcivescovo di Magonza e arcicancelliere dell'impero germanico. Questo prelato amministrava già la diocesi di Ratisbona fin dall'anno 1803 in virtù di una commissione della santa Sede. La nuova metropoli era messa in luogo e vece di quelle di Magonza, di Treveri, di Colonia e di Salisburgo, e il papa le dava a suffraganei i vescovi che erano precedentemente suffraganei di questi quattro arciepiscopati di Francia, e il giorno susseguente, 2 febbrajo, consacrò egli stesso nella chiesa di san Sulpizio il vescovo della Roccella e l'abate di Pradt, vescovo di Poitiers. I testimoni di questa cerimonia, dicono le *Memorie*, ec. ², videro con un nuovo interesse e con una gioia religiosa il successore dei Principe degli apostoli imporre egli stesso le mani ai nuovi prelati, i quali dopo di avere attinto immediatamente a la loro sorgente le grazie e l'autorità dell'episcopato, andavano a guidare ne' sentieri della fede i popoli fidati alle loro cure, agli occhi de' quali una tale circostanza non poteva altro che renderli più rispettabili.

Il dì 3 febbrajo, Pio VII diede nella sua cappella il palio al nuovo arcivescovo di Ratisbona. L'erezione di questa metropoli non era che il preludio di altri componimenti che si dovevano effettuare nell'interesse della Chiesa di Alemagna, ma che non avvennero. Mentre il papa dimorava a Parigi, Kochorn, antico decano di Magonza e consigliere de' l'elettore, notificò a Bernier, vescovo d'Orleans, che il voto di questo elettore era di vedere il medesimo Bernier rivestito delle funzioni di legato *a latere*, quantunque il Dalberg avesse da prima dimandato Annibale Della Genga Bernier trasmise al ministro dell'estero questa lettera, di cui aveva dato il progetto, facendo osservare che nel secolo XV il cardinale arcivescovo d'Arles era stato nominato legato in Alemagna, e che perciò una ne esisteva, che però questo titolo poteva crederesi allora troppo elevato, e un altro titolo avrebbe meno imbarazzata la corte di Roma, il cui capo, diceva egli, era prontissimo alla conciliazione, e gli agenti difficilissimi e diffidenti all'eccesso ³. Ma più tardi Pio VII avversato di tale procedere rappresentò a Bonaparte che nessuno potea contribuire con miglior riuscita alla risoluzione degli

¹ M. Artaud, *Hist. du pape Pie VII*, t. 2, p. 44. — ² T. 3, p. 458. — ³ M. Artaud, *Hist. du pape Pie VII*, t. 2, p. 10.

affari ecclesiastici dell'Alemagna quanto Annibale della Genga, il quale era stato per sì lungo tempo nunzio in queste contrade con generale soddisfazione, e l'imperatore non insistette menomamente, perchè Bernier fosse nominato legato a Ratisbona. E non era già ch'egli poco desiderasse il dominio sulla chiesa di questo paese, poichè non molto dopo egli determinò di sollevare il cardinale Fesch a primate di Germania. Egli si limitò sulle prime a dimandare che suo zio fosse aggiunto al principe primate in qualità di coadiutore. Subito dopo Dalberg dichiarò alla dieta « che essendo dopo lunghe e penose fatiche giunto all'età di sessantatre anni, senza aver potuto venire a capo, non ostante tutte le sue cure, di effettuare l'organizzazione della Chiesa cattolica alemanna, conforme alla legge fondamentale dell'impero, non aveva potuto tardare più a lungo ad eleggersi un cooperator, al quale non mancassero nè le forze dello spirito e del corpo, nè la stima della persona, e che egli aveva creduto di non poter gettare gli occhi sopra un personaggio più degno di S. E. il cardinale Fesch, il quale si godeva di un potente sostegno, e i cui meriti si erano segnalati ne' secoli XV e XVI^{ti}. S. A. E. aggiungeva che aveva dimandato al papa questo prelato per suo coadiutore e successore, e che ne aveva fatto consapevole S. M. I. qual capo supremo dell'impero, nella ferma fiducia che ella darebbe la sua approvazione ad una misura giustificata dalle circostanze. Napoleone informò il senato di tale avvenimento. « L'arcicancelliere dell'impero d'Alemagna, elettore di Ratisbona e primate di Germania, leggeva il messaggio, avendoci fatto conoscere che la sua intenzione era quella di darsi un coadiutore, e che d'accordo co' suoi ministri e i principali membri del suo capitolo aveva pensato essere del bene della religione e dell'impero germanico l'eleggere a tale carica il nostro zio e cugino, il cardinale Fesch, nostro gran limosiniere e arcivescovo di Llone, noi abbiamo accettato la detta elezione in nome del detto cardinale. Se una tale determinazione dell'elettore arcicancelliere dell'impero germanico è utile all'Alemagna, essa non è ancora conforme alla politica della Francia ». Queste ultime parole manifestano la cagione delle sciagure della Chiesa di oltre il Reno. Ogniquale volta si trattò di questo sciagurato paese, si consultò sempre l'interesse della politica, non mai l'interesse della religione, ad onta delle istanze della santa Sede e gli sforzi del suo rappresentante. E perciò la confusione e il disordine andarono crescendo. Le guerre che lacerarono la Germania, la dissoluzione dell'impero d'Alemagna, la formazione della confederazione del Reno, la profonda apatia dei principi protestavano indefinibilmente il componimento degli affari ecclesiastici. Dal che ne venne in conseguente che molte diocesi non ebbero più i loro vescovi e nemmeno forma di governo¹. La disperazione de' capitoli introdusse l'anarchia nelle sedi vacanti. Così la diocesi di Colonia non aveva più vescovo, e l'amministratore che lo surrogasse. Le sedi di Freypingen, di Passavia, di Wurtzburgo e di Bamberg erano vacanti. I principi non permisero più ai vescovi che risiedevano fuori dei loro stati di esercitarvi la loro giurisdizione. Essi si impadronirono delle fondazioni, lasciarono le cure senza pastori, si intromisero a regolare ogni cosa nella Chiesa, e si attribuirono un primato generale sopra le cose che non erano della loro giurisdizione. Il disordine guastò delle cose temporali trascorrendo la rovina delle spirituali, e i protestanti distrussero l'uno dopo l'altro tutti gli stabilimenti ecclesiastici. Un tale stato di schiavitù e di turbolenze non fece che accrescere ne' successivi anni, attese le guerre e le successive invasioni, e per la morte dei vescovi, a tal che la Chiesa di Alemagna si trovava nella condizione più deplorabile. Resi inutili tutti i tentativi per venire ad una conclusione tanto desiderata, Annibale della Genga fu costretto ad abbandonare questo paese, lasciandolo in balia ai guasti dell'incredulità sempre crescente ed all'indifferenza dei governi.

Il dì 22 marzo si tenne a Parigi il secondo concistorio per nominare ad alcune chiese vacanti.

Ma Roma desiderava di rivedere il suo sovrano. « Le cerimonie sono finite, si di-

¹ Jauffret, *Mém. hist. sur les affaires eccl. de France pend. les prem. ann. du xix siècle*, t. 2, p. 125-126. — ² *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle*, t. 3, p. 443-444.

ceva; ci si renda il nostro principe! I nostri affari languiscono, le nostre discussioni possono essere ben presto terminate; volete voi o no soddisfare alle domande del pontefice? Che se ne ritorni a Roma che lo accarezza e ne reclama il ritorno¹ ».

Il permesso di ritornar ne' suoi stati non doveva essere accordato a Pio VII, se non dopo di aver resistito alla domanda più amara certamente, che potesse udire dalla bocca di un francese². Egli non ha mai voluto dire qual fosse il grande ufficiale che un giorno lo avvertì d'andar a mettersi ad Avignone, per abitare un palazzo papale nell'arcivescovato di Parigi, e di lasciar che là si stabilisca un quartiere privilegiato, come a Costantinopoli, dove il corpo diplomatico, accreditato presso l'autorità pontificia avrebbe il diritto esclusivo di risiedere; queste prime parole dette piuttosto per insinuazione, e che espresse in senso positivo e in arguito ripetute ai vicini, ai domestici, e a de' francesi amici della santa Sede fecero supporre che si volesse ritenere in Francia il pontefice. Queste fatali parole non erano pronunziate da Napoleone; ma egli aveva a Parigi un tal potere sul pensiero e sulla parola, che non era possibile, che alcuno si fosse arrischiato a dirle senza la sua autorizzazione. Ma si ripetevano con tale sicurezza, che Pio VII stimò di dover fare una risposta al medesimo grand'ufficiale. « si dice pubblicamente che noi saremo tratti in Francia. Ebbene, ci si tolga pure la libertà, noi abbiamo già preveduto ogni cosa. Prima di partire da Roma noi abbiamo firmato una abdicazione regolare, da valere, se mai noi fossimo chiusi in carcere; i francesi veramente non avrebbero tal potere; il cardinale Fagnatelli ne è depositario a Palermo, e quando si saranno comunicati i progetti che si meditano non vi rimarrà nelle mani altro che un monaco miserabile, che si chiamerà Barnaba Chiaramoniti ». La sera medesima fu presentato all'imperatore l'ordine della partenza, e non s'aspettavano che le convenienti ragionevoli della stagione e del tempo necessario per comandare le mosse e le mute de' cavalli con maggiore regolamento di quello che era stato fatto allorchando il papa viaggiava alla volta di Parigi. Finalmente Pio VII abbandonò la capitale della Francia il dì 4 aprile 1805 Napoleone era partito prima di lui, diretto a Milano per farsi incoronare re d'Italia. Una tale condotta non minacciava ella forse nella sua esistenza la signoria temporale della santa Sede?

Il pontefice romano non era andato nella capitale della Francia che colla speranza di procurare alla religione qualcuno di que' tanti vantaggi che gli erano stati proposti, ma Bonaparte non concedette alle sue preghiere che il meno possibile. Egli aumentò alcun poco gli assegnamenti al clero. Le missioni straniere, i preti di San Lazzaro, le suore della carità, ecc. restituiti alla loro distinta vocazione sparvero i loro benefici nell'interno della Francia e al di là dei mari, le altre speranze, che in modo assai languidiero si eccitavano nel cuore del capo della Chiesa svanirono del tutto dopo che si era ottenuto dalla di lui conducentezza tutto ciò che gli si era domandato. Deluso ne' suoi voti come pontefice, Pio VII si sarebbe arreso di accettare dei precati per la sua famiglia; e ad esempio di lui i cardinali rifiutarono la pensione colla quale Bonaparte aveva determinato di gratificarli.

L'entusiasmo religioso de' popoli accompagnava Pio VII al suo ritorno, come era stato al suo arrivo, ed egli non raccontava mai senza una profonda emozione un fatto interessantissimo che gli era avvenuto a Châlons sur Saône. « Noi eravamo, diceva egli al cavaliere Arlaud³, per uscire da una casa che avevamo abitata per molti giorni; partivamo per Lione; ma ci fu impossibile di rompere la calca: più di due mila donne, fanciulli, vecchi, giovani, erano stretti alla carrozza, che non fu mai possibile di farla arrivare a noi, due gendarmi a cavallo, incaricati di scortarci, ci condussero a piedi fino alla carrozza, facendoci camminare in mezzo ai loro cavalli l'uno poco distante dall'altro. I gendarmi si compiacevano della loro manovra fieri di aver fatto ciò che il popolo unito non aveva potuto conseguire. Giunto alla carrozza, quasi soffocato, noi eravamo per montarvi colla maggiore destrezza possibile poichè era come una battaglia in cui bisognava usar di destrezza; quando una gio-

¹ Hist. du pape Pie VII, t. 1, p. 518-519. — ² Ibid. t. 2, p. 45-46. — ³ Ibid. p. 57-58.

vane che essa sola ebbe molto maggior spirito, che non ne avemmo noi e i due dragoni, passata sotto il ventre di un cavallo prese l'uno de' nostri pardi per baciarlo, e non voleva lasciarlo perchè voleva dargli a sua madre, che era incamminata anche essa per la medesima strada cioè per disotto della pancia del cavallo. Vedendo che perdevamo l'equilibrio, appoggiammo le nostre due mani sopra l'uno dei gendarmi, la cui figura non era la più lusinghiera, pregandolo di sorreggerci. Noi gli dicevamo, « signor dragone (gendarme), abbiate pietà di noi ». Ed ecco che il buon soldato (andalevi a fidare all'apparenza) invece di prender parte alla nostra pena, pigliò ambedue le nostre mani per baciarle ripetutamente. Così tra la g. erave e il vostro soldato non rimanemmo come sospesi in aria più di un mezzo quarto di minuto, intenerito fino alle lagrime. Ah! come siamo stati contenti del vostro popolo ».

A Lione dove l'arcivescovo non risparmiò alcuna esortazione e nessuna spesa, perchè il pontefice si trovasse con soddisfazione in mezzo alla seconda città della Francia, Pio VII riaperse con solennità la Chiesa di Nostra Signora di Fourvières, tanto famosa per la devozione de' popoli.

A Firenze dove La pia regina di Etruria gli fece gli onori, egli ebbe la consolazione di ottenere la conversione di Ricci, antico vescovo di Pistoia. Questo fabbro di turbolenze i cui sforzi acclamati misero sommersa la Toscana, aveva aperto il suo cuore al pentimento. Fin dal dì 4.^o agosto 1799 l'arcivescovo di Firenze aveva ottenuto che firmasse una formula di trattazione, che fu mandata a Pio VI, allora prigioniero a Valenza, indi a Pio VII, appena s'intrecciò la di lui elezione. Ma quando Pio VII passò per Firenze diretto a Parigi, il Ricci ripeté il desiderio di riconciliarsi perfettamente colla santa Sede. Al ritorno del papa, recandosi abbandonato col prelato Fenuia, egli firmò il 9 maggio 1805 una formula di intera adesione così alle Bulle contro Bano, Giannetto e Quasari, come alla Bolla *Factorem fidei* portata contro il suo sinodo, dichiarando che voleva rimanere soggetto e obbediente al pontefice romano, Pio VII lo accolse con bontà, lo abbracciò, e Ricci gli scrisse di nuovo a Roma ratificando quello ch'egli aveva detto a Firenze. Si deve ritenere che egli perseverasse in tali disposizioni fino alla sua morte che avvenne il 27 gennaio 1810. Il Bulla però ¹ mette in dubbio la sincerità della sua dichiarazione; e particolarmente storiche, che si dicono tratte da una memoria lasciata dal vescovo di Pistoia ² tenderebbero a far pensare che il Ricci non firmò il 9 maggio 1805 la formula di trattazione, altro che per condiscendenza e senza cambiar di sentimento. Ma quale idea si potrebbe concepir di questo prelato se dopo di avere dichiarato che riceveva la Bolla *Factorem fidei*, che condannava tutte le proposizioni riprovate da questa Bolla e che considerava di riparare lo scandalo, egli era restato attaccato a quegli errori che parva aver abbandonato in modo così spietato? Ma il domenicano Barnacci ha confutato una tale supposizione, disonorando la memoria di Ricci ³.

La guardia nobile di Pio VII andò tutta in corpo fino alle frontiere della Toscana ad incontrare il pontefice. Il dì 16 maggio egli fece la sua entrata in Roma in mezzo a un concorso immenso di popolo ⁴. Tutte le campane della città e le artiglierie del Castel Sant'Angelo annunziarono il suo arrivo. La strada per la quale egli passava era stata restaurata e coperta di sabbia e sparata tutta quanta di foglie e di fiori. Il Ponte Molle, di cui le ultime inondazioni del Tevere ne avevano rotto una parte, era stato racconciato, attraverso la torre quadrata che copre l'entrata al ponte, era stato innalzato un arco di trionfo, e Pio VII fu la prima persona che vi passasse sotto. Quantunque le riparazioni del ponte e i lavori della nuova porta non fossero condotti a fine, pure mediante gli apparecchi che erano stati fatti per rendere più solenne la sua entrata, egli poté vedere quanta era la premura e l'esultanza nel riceverlo. Egli sparse benedizioni per tutta la via con tale emozione, di cui nessun più che lui poteva esserne vivamente commosso.

Tutti quelli soltanto che erano andati incontro al papa infra oltre al Ponte Molle scorrevano per vie le più intralciate in sulla piazza della Basilica di San Pietro, af-

¹ Stor. d'Italia, lib. 23. — ² Chronique religieuse, t. 4, p. 248. — ³ Observat. sur un art., ec. Biog. univ. art. Ricci. — ⁴ Cohen, Précis hist. sur Pio VII, p. 128-131.

sine di trovarsi più presto sul passaggio del pontefice e di godere per la seconda volta della sua tanto desiderata presenza. Da tutte le parti non si udivano che plausi e viva, non si vedevano che segni di esultanza e di affezione.

Quando il papa entrò in San Pietro il cardinale d'York arciprete di San Pietro, lo ricevette sulla porta della Basilica, alla testa del sacro collegio e di tutto il Clero. Il papa era tornato nella metropoli del mondo cristiano. L'altare di San Pietro era lo scopo ed il fine del suo viaggio. Si gettò in ginocchio a ringraziar D.o. La musica intonò un *Te Deum*, la benedizione del Santissimo Sacramento fu data solennemente al popolo, che era accorso da tutte le parti di Roma nella chiesa e sulla piazza di San Pietro. Terminata la benedizione, il pontefice si approssimò un'altra volta all'altare per fare la sua ultima preghiera prima di uscire¹. Quando fu in ginocchio parve come rapito in una specie di estasi. L'idea di ritrovarsi nel tempio principale della sua metropoli dopo ben cento ottantacinque giorni della sua così dolorosa distanza; la memoria de' pericoli ch'egli aveva corsi o ch'egli credeva poter correre in un così lungo viaggio, lo preoccupavano così fattamente, che rimaneva come immobile appir dell'altare. Quest'estasi si prolungava; la Chiesa, in cui era entrato verso il tramonto del giorno, e che non si era illuminata per una cerimonia notturna, cominciava a farsi oscura. Più di trenta mila persone, radunate in mezzo a quel silenzio e all'approssimarsi dell'oscurità, non comprendevano il motivo di tale cosa. Il cardinale Consalvi si alzò chetamente, si avvicinò al Papa, gli toccò leggermente il braccio, e gli dimandò se sentiva qualche languore. Il papa strinse la mano del Cardinale, lo ringraziò, e gli spiegò che la prolungazione della sua preghiera era un effetto di gioia e di felicità. Egli uscì poscia avvicinandosi al palazzo di Monte Cavallo dove risiedeva.

Nella prima ora di notte tutta la Basilica di San Pietro fu in un istante medesimo illuminata. L'ora dopo cominciò al Castel Sant'Angelo il fuoco d'artificio conosciuto sotto il nome della Girandola. Vi fu poscia ricevimento negli appartamenti del Senatore di Roma che dimora nel Campidoglio. Questo ricevimento è una riduzione, a cui convergono le famiglie più distinte di Roma: si tiene nelle sale medesime del Museo del Campidoglio e in mezzo ai capo lavori d'ogni genere che vi sono raccolti. Roma gode per ventisette anni nel giorno di San Pietro dello spettacolo che abbiamo descritto, ma allora è il governo quello che ne sostiene le spese. Questa volta era la nobiltà romana, che dava tale festa al suo sovrano, ed essa aveva dimandato il favore di farne ella stessa tutte le spese.

Così ebbe fine il viaggio dagli uni tanto lodato, e dagli altri tanto biasimato, e che non doveva meritare ne i fatti elegi, ne le censure. Il pontefice non vi si determinò che per motivi più puri e più virtuosi. Se egli si fosse ostinatamente rifiutato ai voti di un uomo allora onnipotente, non avrebbe fatto che affrettare i mali che più tardi piombarono sulla Chiesa e sopra di lui, e che egli si lusingava di prevenire. For'anco, ferendo l'orgoglio di un despota inflessibile egli avrebbe occasionato alla Francia delle disgrazie di cui ella gemerebbe forse ancora oggidì. La sua condiscendenza ottenne invece di consolidare i legami fra i cattolici e il capo della chiesa, il quale non aveva abbandonata la sua capitale se non per perorare la loro causa, e durante il suo soggiorno in Parigi egli diede ad essi degli esempi luminosi di pietà, di saggezza e di dolcezza.

Appena Pio VII era tornato a Roma, ricevette una lettera di Bonaparte del 24 maggio, nella quale questi lo sollecitava a dichiarare la nullità del matrimonio contratto da Gerolamo con una protestante agli Stati Uniti. In contraccambio de' presenti che egli aveva lasciati a Parigi, gli mandò nel medesimo tempo una ricca tiara. Posto in una condizione ben delicata dalla vanità ferita di un uomo i cui pensieri d'ambizione si spingevan all'avvenire, il pontefice non dimenticò punto il suo dovere. La dolcezza, ed urbanità della sua risposta niente valse alla franchezza sacerdotale, colla quale spiegò a Bonaparte le dottrine della Chiesa sull'indissolubilità del matrimonio contratto anche fra un cattolico ed una protestante. « Se noi usurpassimo, disse il

¹ M. Artaud, *Illust. du pape Pie VII*, t. 55-56.

papa terminando, un'autorità che non abbiamo, noi ci renderemmo colpevoli dell'abuso più abominevole del nostro sacro ministero dinanzi al tribunale di Dio, ed alla intera Chiesa. Vostra Maestà medesima nella sua giustizia non amerebbe che noi prononziassimo un giudizio contrario alla testimonianza della nostra coscienza ed ai principii invariabili della Chiesa. Accetti questa dichiarazione come testimonianza del nostro affetto, ec.

In un concistoro tenuto il giorno innanzi, Pio VII aveva partecipato ai cardinali le notizie del suo viaggio per la Francia. « I popoli delle Gallie, disse egli, hanno in noi venerato il pastore supremo della Chiesa cattolica, non vi sono parole per esprimere quanto zelo ed amore per la religione hanno dimostrato i francesi. Che direm noi dell'illustre clero di Francia, il quale ha manifestato tanta tenerezza per la nostra persona, e che ha meritato cotanto da noi? Mancano le parole a far conoscere le sollecitudini, la vigilanza, l'assiduità, lo zelo, con cui i vescovi soprattutto guidano il loro gregge, ed onorano e fanno onorare la religione ».

Il contraccolpo delle risposte relative al matrimonio di Girolamo non tardò guari a farsi sentire ne' fatti del gabinetto di Milano. Non ostante il Concordato del 16 settembre 1803, esso si impadroniva de' beni ecclesiastici in Italia per metterli in vendita, così pure le proprietà dei vescovati, si sopprimevano e si riunivano i monasteri; si pretendeva di decidere assolutamente delle chiese direttamente dipendenti dalla santa sede. Alle lamentele fatte dal papa il 31 luglio 1805, Bonaparte rispose con una specie di apologia della sua condotta, e colla promessa di prestarsi alle modificazioni, che fossero possibili, facendo inoltre osservare (e queste parole nascondevano una minaccia), che vi erano de' principii assolutamente radicati a Milano fin da Giuseppe II, che non vi era modo alcuno di sradicarli. L'affettuoso Pio VII non si appigliò che alla promessa delle modificazioni: egli acconsentì di occuparsi di quelle condizioni, che secondo il Concordato dovevano essere stabilite di concerto colla santa Sede, e che nelle ordinanze di Milano erano state risolte senza il suo concorso, ma egli dichiarò di non ammettere discussione alcuna sugli oggetti, nei quali le ordinanze erano in contraddizione diretta cogli articoli del Concordato. Nel qual senso egli scrisse a Bonaparte il 6 settembre 1805.

Intanto Roma e lo stato pontificio riboccavano di spie francesi: il procedere del cardinale Fesch, ministro di Francia, verso il segretario di stato Consalvi, il quale era pur quello, che aveva fatto il Concordato e intrapreso il viaggio di Parigi, minacciava una tempesta, ed essa cominciò con un colpo di tuono; in ottobre 1805, e prima di marciare sopra Vienna Napoleone comandò che fosse occupata Ancona. Il tesoro pontificio, già violato, doveva soddisfare alle nuove dimande pel mantenimento delle soldatesche straniere, mentre la neutralità dello stato ecclesiastico, munito allora riconosciuta da tutte le potenze belligeranti, violata da una di esse, in breve non avrebbe più esistito, e i sudditi del papa si vedrebbero esposti a tutti gli orrori della guerra. Pio VII cominciò dal reclamare presso il cardinale Fesch, indi si rivolse direttamente a Bonaparte, al quale scrisse di propria mano la arguente lettera, trovandosi allora il conquistatore alle porte di Vienna.

« Imperiale e Reale Maestà, diceva egli, noi diremo francamente alla Maestà Vostra con tutta l'ingenuità del nostro carattere, che l'ordine che ella ha dato al generale Saint-Cyr di occupare Ancona coll'esercito francese e di farla munire di provvigioni, ci ha cagionato eguale sorpresa e dolore, tanto pel fatto, come pel modo con cui è stato eseguito, non avendoci la Maestà Vostra in nessuna guisa di ciò prevenuto.

« Veramente, noi non possiamo dissimulare di riaccuris vivamente del modo con cui siamo trattati, e che per nessun motivo noi crediamo di aver meritato. La nostra neutralità riconosciuta dalla Maestà Vostra e da tutti gli altri potentati, e pienamente da essi rispettata, ci dava un motivo particolare di credere, che i sentimenti di amicizia, che ella professava a nostro riguardo, ci avrebbero preservato da questo amaro dispiacere, ma noi vediamo che ci siamo ingannati.

« Il diremo francamente, dal giorno del nostro ritorno da Parigi noi non abbiamo

¹ Hist. du pape Pio VII, t. 2, p. 81.

provato altro che dispiaceri ed amarezze, laddove la conoscenza personale che avevamo fatto della Maestà Vostra e la nostra invariabile condotta ci promettevano tutt'altra cosa. Io somma noi non troviamo nella Maestà Vostra la corrispondenza dei sentimenti che avevamo diritto di aspettarci.

« Noi siamo assai vivamente risentiti riguardo alla presente invasione, noi diciamo con sincerità che ciò che noi dobbiamo a noi medesimi, e gli obblighi che abbiamo contratti coi nostri sudditi ci sforzano a dimandare alla Maestà Vostra di far evacuare Ancona, che se ci venisse negata la nostra dimanda, noi non vedremmo come poter conciliare la continuazione delle relazioni col ministro della Maestà Vostra a Roma, essendo tali relazioni in opposizione coi modi con cui noi continueremmo ad esser trattati da Vostra Maestà rimanendo le truppe francesi in Ancona. »

« Che la Maestà Vostra si persuada che questa lettera è un dover penoso al nostro cuore ma che non possiamo dissimulare la verità, e mancare in modo alcuno agli obblighi che abbiamo contratti.

« Noi vogliamo dunque sperare, che in mezzo a tutte le afflizioni che ci opprimono, la Maestà Vostra vorrà liberarci del peso di queste, siccome cosa che dipende affatto dal suo solo volere.

« Non terminiamo comparandole con tutto il cuore nostro la paterna benedizione apostolica. Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore: il 13 novembre 1805, il sesto del nostro pontificato. »

Ma fu solo dopo la battaglia di Austerlitz e la pace di Presburgo, nel qual tempo Venezia fu aggiunta al regno d'Italia, che Bonaparte rispose da Monaco al sommo pontefice, come se avesse appunto allora ricevuta la sua lettera.

« Santissimo Padre, scriveva egli, ricevo una lettera della Santità Vostra in data del 13 novembre. Non mi pote che recar sommo dispiacere, mentre tutte le potenze al soldo dell'Inghilterra si erano collegate per farvi una guerra ingiusta, di vedere anche la Santità Vostra prestar l'orecchio a cattivi consigli, e scrivervi una lettera non molto considerata. ella è perfettamente padrona di tenere il suo ministro a Roma o di licenziarlo. L'occupazione di Ancona è una conseguenza immediata e necessaria della cattiva organizzazione dello stato militare della santa Sede. La Santità Vostra aveva interesse a vedere questa fortezza passiole nelle sue mani, che in quelle degli Inglesi o dei Turchi. La Santità Vostra si lamenta, che dopo il suo ritorno da Parigi ella non ebbe che motivi di afflizione; ma la ragione è, che da quel punto tutti quelli che temevano il suo potere e mi testimoniavano ammirazione, hanno mutato sentimento, credendosi a ciò autorizzati dalla forza della lega, e che dopo tornata la Santità Vostra a Roma, io non pote altro che dei ribelli da parte sua sopra tutti gli oggetti, persino sopra quelli che erano di un interesse di primo ordine per la religione, come per esempio, allorché si trattava di impedire al protestantismo di alzare la testa in Francia. Io mi sono considerato come il protettore della santa Sede, e per tale motivo ho occupato Ancona, come i miei predecessori della seconda e della terza età, io mi sono considerato quale figliuolo primogenito della Chiesa, come il solo che abbia la spina per proteggerla e porla al muro per non essere contaminata dai Greci e dai Musulmani. Io proteggerò costantemente la santa Sede non ostante il falso procedere, l'ingratitude e le cattive disposizioni degli uomini, che si sono smascherati in questi tre mesi. Essi mi tenevano perduto: ma Dio fece manifesta colla vittoria, onde favorì le mie armi, la protezione che egli ha accordato alla mia causa. Io sarò l'amico della Santità Vostra tutte le volte che ella non consulerà che il suo cuore e i veri amici della religione. Io ripeto, se Vostra Santità vuol rimandare il mio ministro, essa è libera di ricevere di preferenza e gli Inglesi e il Califo di Costantinopoli: ma non volendo esporre il cardinale Fesch a tale affronto, io lo surriggerò con un accolto. L'odio del cardinale Consalvi è tale, che il cardinale Fesch non soffrì che dell'ribell, mentre le preferenze erano per i miei nemici. Iddio è giudice chi abbia maggiormente operato in favore della religione di tutti i monarchi che regnano. Sopra di che ci, A Monaco il 7 gennaio 1806. »

Bonaparte non si limitò soltanto a scrivere questa lettera al sommo pontefice, il cui stile è altrettanto strano che le pretese che vi sono espresse. Se si vuole credere

a Cohen ¹, egli incaricò il cardinale Fesch di significargli, che era per la santa Sede un nuovo Carlo Magno e che voleva che le relazioni del papa con lui fossero le stesse che quelle de' predecessori di Pio VII con questo medesimo Carlo Magno. E terminava dicendo, che se il pontefice voleva uniformare la sua condotta a questi principii ed acconsentiva a fare tutto ciò che voleva, egli non farebbe alcuna mutazione rapporto all'esterne rappresentanze, ma che in caso contrario egli separerebbe lo spirituale dal temporale, manderebbe un senatore per governare in suo nome e ridurrebbe il santo Padre a non essere che il semplice vescovo di Roma. Dopo di avere in un'udienza che accordò al cardinale Fesch, risposto a viva voce in conveniente maniera ad una simile notificazione, il pontefice scrisse un'altra lettera a Bonaparte.

Non è nostra intenzione di stancare il lettore con un voluminoso carteggio di oltre tre anni, crediam però necessario di far conoscere le prime lettere, e perchè da un lato esse ci mostrano il vero stato della quistione, e perchè esse sono piuttosto confidenziali che ministeriali.

« Imperiale e Reale Maestà, disse Pio VII, la lettera di Vostra Maestà, scritta da Monaco il 7 gennaio, ci ha ripieni di un vivo dolore. Noi vi leggiamo che la Maestà Vostra si è determinata a delle misure che ci crediamo in dovere di dissipare. Noi dobbiamo ciò a noi stessi, alla verità, all'attaccamento che le professiamo e che le abbiamo sempre professato: non fu mai intenzion nostra di rimandare il suo ministro. Quando vi abbiamo scritto che non avremmo potuto conservare delle relazioni con lui se non avessimo ottenuto l'evacuazione d'Ancona, noi non intendevamo altro che la necessità di allontanare i Russi in qualche circostanza, che avessero usato delle ostilità nel nostro paese, l'opinione, che una tale occupazione fosse stata combinata di nostra intelligenza. Non ottenendo l'evacuazione, noi davamo una prova del nostro dispiacere di tale rifiuto, sospendendo la continuazione dei rapporti pubblici col vostro ministro; ma non dovevamo interrompere i rapporti confidenziali, ed eravamo bene alieni dal rimandarlo. E ciò che può dar una guarentigia di questa particolare intelligenza, che avevamo confidato al vostro ministro medesimo, è il candore del nostro carattere, da Voi molto bene conosciuto e incapace di qualunque dissimulazione. E questo medesimo carattere ci obbliga qui a dirvi, che la Maestà Vostra s'inganna credendo che noi siamo stati sospinti a suscitare tale controversia dai cattivi consigli degli altri.

« Noi ne abbiamo sentito nel cuore un vivo dispiacere e ve lo manifestiamo con tutta la sincerità. Se la Maestà Vostra penserà, che noi abbiamo scritto una tale lettera il 43 novembre, ella vedrà, che a que' di appunto noi sapevamo essere la Maestà Vostra alle porte di Vienna, e che i gloriosi successi del suo gran genio e delle sue armi avevano già decisa la sorte della guerra. Noi non potevamo dunque, e nessun altro, crederla perduta come ella dice; un tale pensiero non sarebbe mai entrato nel nostro cuore, non solamente come indegno di noi, ma anche come profondamente per noi doloroso, attesa la nostra convinzione e il nostro attaccamento alla vostra persona.

« La Maestà Vostra si lamenta de' rifiuti ricevuti da noi in alcune dimande, e siamo sensibili quanto si può dire a sì fatta lamentanza. La Maestà Vostra medesima vide con quale gioia e con qual cuore noi siamo stati sempre pronti a soddisfarla. Se noi non abbiamo potuto fare altrettanto nella circostanza del matrimonio che la Maestà Vostra porta in esempio, nella quale quistione secondo i fatti stabiliti fin qua noi ci siamo trovati per la forza delle disposizioni divenute inabituali, e non per mancanza di volontà, siete sicuro, che un tale rifiuto costò più pena a noi di quello che abbia potuto affliggere la medesima Maestà Vostra.

« Se voi non volete credere che il sentimento del cuore ci dispone sempre a soddisfarvi, almeno potrete facilmente persuadervi che noi siamo consigliati a farlo per nostro interesse: perchè non possiamo ignorare quanto possa giovarci la benevolenza della Maestà Vostra, ma ripetiamo alla Maestà Vostra, che noi sentiamo il maggior dolore quando il nostro dovere ci obbliga a resistere ed alle inclinazioni del nostro cuore ed alle viste del nostro interesse.

¹ Précis hist. sur Pie VII, p. 141-142.

« La Maestà Vostra ci parla anche dell'odio che il cardinale Consalvi porta al cardinale Fesch. Questa opinione della Maestà Vostra ci ha sorpresi, tanto più che il cardinale Consalvi nelle sue più intime relazioni con noi ci ha sempre dimostrato pel cardinale Fesch sentimenti affatto diversi. Intorno a ciò noi abbiamo interrogato il cardinale Consalvi. Egli non crede di dover ricorrere ad altre testimonianze che a quelle della lealtà del cardinale Fesch, e alle circostanze che nascono dai fatti. Che si rechi un solo fatto a sostegno di tale supposizione e della pretesa preferenza conceduta agli Inglesi ed ai Russi, ed egli si dà per vinto?

« Noi possiamo assicurare la Maestà Vostra, che il cardinale Consalvi ha que' sentimenti che noi medesimi possiamo desiderare nel nostro ministro pel rappresentante della Maestà Vostra. Il cardinale Consalvi è stato affittissimo per l'opinione che esprime la Maestà Vostra, e lo fu poi in particolar modo di quella che secondo la vostra lettera voi sembrate avere de' suoi sentimenti verso la Francia. Il Concordato e la sua costante condotta in tutti gl'i affari della Francia lo assicurano che non si potevano nutrir contro di lui tali sospetti. Non ostante ciò, e poichè è diversamente giudicato dalla Maestà Vostra, persuaso il cardinale, che invece di essere utili alla santa Sede i suoi servigi non potrebbero altro che tornarle dannosi, egli ci ha pregati istantemente di concedergli la rinuncia del ministero, ma noi non gli abbiamo accordato una tale rinuncia, e ci teniamo sicuri che la Maestà Vostra deporra ogni sinistra opinione contro di lui.

« La Maestà Vostra dice che vuol richiamare il cardinale Fesch, e noi le rispondiamo, che un tale richiamo ci arrecherebbe sommo dispiacere, e desideriamo che la Maestà Vostra abbandonando si fatto pensiero. Rispetto poi alla persuasione in cui si ferma la Maestà Vostra che c'è vi sieno delle persone già smascherate in questi tre mesi che si credono autorizzate dalla forza della lega a mutare sentimento verso la Maestà vostra, noi le diciamo, che tali persone non esistono punto, e che se pur esistessero, non sarebbero mai ascoltate da noi. Noi non possiamo dissimulare la pena che proviamo in vedere, che le tante prove date da noi di sincera amicizia e di attaccamento non abbiano potuto convincervi, non esser noi capaci di dar retta a siffatti maneggi.

« Noi ci siamo trovati in dovere di rispondere con qualche precisione alle lamentele della Maestà Vostra, non volendo confermarle col nostro silenzio. Quindi noi ci abbandoniamo interamente a Dio, il quale vede il nostro cuore e dirige tutte le nostre azioni. Non perdiamo per questo la fiducia che abbiamo nell'amore della Maestà Vostra per la religione, per la Chiesa, e per noi medesimi, che siamo sicuri di non averla mai demeritata. La Maestà Vostra riconosce da Dio il felice successo delle sue armi, il molto accrescimento della sua gloria, che pareva non pertanto potersi far ancor maggiore. Ella riconosce da Dio la dilatazione del suo impero e del suo dominio. Un tale sentimento, che forma la gloria più grande della sua gloria, ci assicura che la Maestà Vostra considererà in Dio e farà servire al bene della religione e della Chiesa la celebrità del suo nome e il frutto delle sue conquiste. La Maestà Vostra è diventata il Monarca degli stati Veneti. Noi la preghiamo di conservarvi intatta la religione che vi è dominante, e di non fare innovazione alcuna relativamente al clero regolare e secolare ed alle sue proprietà. Noi non perdiamo la speranza di vedere riordinati gli affari della religione nelle altre provincie del suo regno d'Italia; l'ingrandimento conseguito per l'occupazione di alcuni stati in Italia, ci fa ritenere esser arrivato il tempo opportuno per vedere condotte dalla Maestà Vostra ad effetto le speranze che ella non ci ha mai tolte, che il patrimonio cioè di san Pietro non rimarrà più a lungo in afflizione per la perdita, che durante la rivoluzione esso fece delle tre Legazioni.

« Nello stesso tempo noi non cessiamo di raccomandare alla Maestà Vostra, ora che è distinto ogni pericolo di sorpresa per la piazza d'Ancona, la cessazione in questa città delle misure di guerra così dispendiose e al tempo stesso così pregiudizievoli al ben essere della città, e vi preghiamo di renderla allo stato pacifico, che ne godeva prima dell'occupazione.

« Finalmente lo stato deplorabile del nostro tesoro ci obbliga ad importunarvi di-

mandando il soddisfacimento delle molte anticipazioni fatte al vostro esercito. Noi pensiamo, che la Maestà Vostra conoscerà con quale e quanta buona volontà ed egual zelo il governo pontificio si è prestato a fare tutto ciò che ha potuto essere necessario alle sue soldatesche. Noi ci appelliamo alle relazioni dirette dai militari medesimi, i quali ne hanno dimostrata una piena soddisfazione. Noi abbiamo impiegato a tale uso tutto il danaro che avevamo, e per completarne il pagamento definitivo, abbiamo preso ad imprestito le entrate che devono scadere. Da qui cinque mesi noi ci troveremmo assolutamente senza danaro, se il soddisfacimento che imploriamo non entrasse prontamente nelle nostre casse.

« Questo Libro favellare sarà per la Maestà Vostra una prova luminosa della confidenza nostra in voi. Se la travagliosa condizione alla quale Dio ci ha riservati nel nostro doloroso pontificato dovesse trarre il suo colmo; se noi dovessimo vederci rapire una rosa tanto a noi preziosa, l'amicizia e la benevolenza de la Maestà Vostra, il prete di Gesù Cristo, che ha la verità nel cuore e sulle labbra, sopporterà ogni cosa con rassegnazione e con coraggio, e nella tribolazione medesima egli troverà il conforto della sua costanza. Egli spera che il guiderdone che non gli offre il mondo gli sia riservato più sodo, eterno nel cielo, e non cessando dal pregar Dio per la lunga e prospera conservazione della Maestà Vostra imperiale e reale, noi gli accordiamo di tutto cuore la paterna benedizione apostolica.

« Dato a Roma presso Santa Maria Maggiore, il 29 gennaio dell'anno 1806, il sesto del nostro pontificato ».

Bonaparte rispose per questa volta con autografa lettera.

« Santissimo Padre, dice egli, ho ricevuto la lettera della Santità Vostra del 29 gennaio. Io provo dispiacere per tutti i suoi affanni, e vedo che ella debbe trovarsi in molti imbarazzi: ella può evitare ogni cosa, camminando una via retta, e non entrando nei laberinti della politica e dei riguardi per le potenze, che sotto il rapporto della religione sono eretiche e fuor della Chiesa, e sotto quello della politica sono lontane da' suoi stati, incapaci di proteggerla e non le possono fare altro che del male. Tutta l'Italia sarà soggetta alla mia legge. Io non attenderò menomamente all'indipendenza della santa Sede. Le farò anzi pagare le spese, che le cagioneranno le mosse del mio esercito. Ma le nostre condizioni devono essere queste: cioè che la Santità Vostra debba aver per me nel temporale i medesimi riguardi che io le dimostro per lo spirituale, cessando ella ogni inutile cura verso gli eretici nemici della Chiesa, e verso le potenze, che non possono recarle bene alcuno. La Santità Vostra è sovrana di Roma, ma io ne sono l'imperatore. Tutti i miei nemici devono essere pur anco i suoi. Non è dunque conveniente, che alcun agente del re di Sardegna, che niun inglese, russo, svedese resida a Roma o ne' suoi stati, e che nessuna nave di queste potenze entri ne' suoi porti. Qual capo della nostra religione, io avrò sempre per la Santità Vostra la deferenza filiale, che le dimostrai in tutte le circostanze: ma io sono mallevadore innanzi a Dio che ha voluto servirsi del mio braccio per ristabilire la religione. E come posso io senza gemerne vederla compromessa per le lentezze della corte di Roma, dove non si finisce mai cosa alcuna, e per mondani interessi, e per le vane prerogative della tiarasi lasciano perire delle anime, vero fondamento della religione? Saranno responsabili innanzi a Dio, coloro che lasciano l'Alemagna nell'anarchia, come saranno mallevadori dinanzi a Dio coloro che mettono tanto grande zelo a proteggere i matrimoni protestanti, e vogliono obbligarmi a unire la mia famiglia con de' principi protestanti, ne saranno mallevadori innanzi a Dio coloro che ritardano la spedizione delle bolle de' miei vescovi, e che lasciano nel disordine le mie diocesi. Vi vogliono sei mesi perchè i vescovi possano entrare nell'esercizio delle loro funzioni, e la cosa potrebbe esser fatta in otto giorni. Rispetto agli affari d'Italia, io ho fatto ogni cosa in pro de' vescovi. Io ho assicurato gli interessi della Chiesa, e non mi occupai menomamente delle cose in senso spirituale. Quello che feci a Milano, il farò a Napoli e per tutto ovunque si stenderà il mio potere. Io non rifiuto il concorso di persone dotate di un vero zelo per la religione e mi metto d'accordo con essi, ma se a Roma si passano le giornate senza niente determinare e in una colpevole inerzia, poichè Dio mi ha commesso dopo tanti scon-

volgimenti di vegliare alla conservazione della religione, io non posso ritirarmi, nè restare indifferente a tutto ciò che può pregiudicare al bene ed alla salute de' miei popoli. Santissimo Padre, io so che la Santità Vostra vuole il bene, ma ella è circondata da uomini che non lo vogliono, che hanno de' cattivi principj e invece di affaticare in questi critici momenti a rimediare ai mali che si sono introdotti, non si occupano che a peggiorarli. Se Vostra Santità volesse ricordarsi di quello che io le ho detto a Parigi, la religione d'Alemagna sarebbe riordinata e non rimarrebbe nello stato infelice in cui attualmente trovasi e come è in Italia. Ogni cosa sarebbe stata fatta di buon accordo colla Santità Vostra e con reciproca soddisfazione. Ma io non posso lasciar scorrere un anno per conseguire ciò che deve esser fatto in quindici di. Non è già dormendo, che io sollevai a sì alto grido lo stato del clero, la pubblicità del culto e riordinata la religione in Francia, a tal che non vi è paese, in cui ella faccia tanto bene, dove sia più rispettata e goda considerazione maggiore. Coloro che parlano alla Santità Vostra in diversa guisa l'ingannano e sono suoi nemici: essi attireranno delle sciagure, che riusciràn loro funeste. Dopo di che, ec. Parigi 18 febbrajo 1806 ».

Una nota del cardinale Fesch, di conformità a quanto questa lettera conteneva, aveva partecipato che questo ministro aveva da poco ricevuto l'ordine di dimandare a Pio VII: 1.^o Che fossero scacciati da Roma e dallo stato romano i Russi, gli Inglesi, i Svedesi ed i Sardi. 2.^o La proibizione di entrar nei porti alle navi inglesi, russe e svedesi.

Al ricevere della fulminante risposta del 13 febbrajo, Pio VII non volle pigliar sopra di sé di scrivere a Bonaparte senza aver prima consultato i suoi consiglieri naturali, i cardinali ¹. Egli convocò dunque il sacro collegio, il quale si raccolse alla sua presenza l'8 marzo. Il cardinale Fesch fu ch' amato come gli altri, ma si dispensò di assistere al consiglio. Non volendo precipitar cosa in affare così grave fu data ad ogni cardinale sotto il sigillo del più profondo segreto una copia della lettera di Bonaparte che ciascuno doveva riportar la dimane colle opportune osservazioni. Il risultato di questa nuova riunione fu una lettera del pontefice a Bonaparte, nella quale fatte le asserzioni di quella del 13 febbrajo erano confutate con tale semplicità, con tal ordine e con una logica, che fanno di questa scritta un capolavoro di polemica insieme e di stile. L'indispensabile necessità dell'indipendenza della santa Sede pel bene della Chiesa universale, l'unione non meno indispensabile di questa dipendenza colla neutralità, il vantaggio di tale neutralità per cattolici residenti nei paesi scismatici, l'assoluta mancanza di fondamento nelle pretese di Napoleone alla sovranità dello stato della Chiesa, anche considerandolo come il successore di Carlo Magno, tutti questi punti vi erano espressi il più vivamente e chiaramente possibile. I rimproveri di Bonaparte sull'anarchia che desolava la Chiesa d'Alemagna offrivano un appoggio ancora più favorevole agli argomenti del pontefice. Egli ritorceva accortamente quelli che gli erano stati fatti dimostrando che le conquiste di Napoleone e le secolarizzazioni che n'erano stata la conseguenza, erano la vera cagione di tale anarchia, e non lo stato di guerra che sempre durava non aveva permesso di portar rimedio alcuno. Finalmente il pontefice faceva osservare che non si era preso il tempo strettamente necessario per spedire le bolle dei vescovi francesi, e che le diocesi non si sarebbero neppure accorte del ritardo se il capo del governo avesse permesso che le sedi vacanti fossero governate secondo i regolamenti del concilio di Trento da vicarii eletti dai capitoli.

Era il tempo de' gran trionfi di Bonaparte. l'aquila dell'impero spaventava tutta l'Europa coll'audace suo volo; alla voce del conquistatore gli antichi troni si abbassavano per ricevere i principj improvvisati della sua famiglia. Carico di questi sanguinosi allori, lo spirito di Napoleone accelerato dalla sua ambizione, sdegnava di regnare come uomo e non già come regna Iddio; fremeva di respirar soltanto il materiale incenso delle adulazioni politiche e voleva aspirar come Alessandro a quello dell'ente supremo. « Ma io non son nato in buon punto, diceva a Fontanes, vedete Ales-

¹ Cohen, Précis hist. sur Pie VII, p. 156-158.

sandro, egli potè dirsi il figliuolo di Giove senza che alcuno lo contraddicesse. Io trovo nel mio secolo un prete più potente di me, imperocchè egli regna sopra gli animi, laddove io regno solo sopra la materia. — Questo papa incoronato non aveva forse esclamato nel suo consiglio: « Osservate l'insolenza di questi preti, che nella divisione dell'autorità da quel che essi chiamano il potere temporale, si riservano l'azione sopra l'intelligenza, sopra la parte nobile dell'uomo, e pretendono di ridurmi a non avere altro potere che sul corpo! Essi conservano l'anima e mi gettano al cadavere! ». Di qui quella politica gelosa, che si proponeva la distruzione della potenza temporale dei papi, affinchè la loro persona trovandosi posta nell'assoluta dipendenza del vincitore, potesse esso ottenere per mezzo del timore da questi capi della Chiesa che fatti schiavi servissero di strumenti alla sua smodata ambizione, e che contribuisse a farlo regnare alla perfine non più sulla materia, ma sulle facoltà intellettuali. In brevi parole ecco il segreto delle nuove aggressioni di Bonaparte e delle sciagure di Pio VII.

Da Napoli, dove Giuseppe si stabiliva sul trono de' Borboni, mentre Ferdinando IV andava ad aspettare in Sicilia il momento della sua liberazione, uscirono all'improvviso voci penuche pel sommo pontefice. ¹ Egli doveva essere trasferito ad Avignone od a Parigi; lo stato Pontificio diviso tra il regno di Napoli e quello d'Italia; secolarizzato l'ordine di Malta; il codice francese pubblicato a Roma; il matrimonio de' preti autorizzato. Queste sorde voci opprimevano di dolore lo sciagurato pontefice. Indarno egli ne raccomandò il segreto. Le minacce che si scagliaron contro la santa Sede non potevano lunga pezza rimaner nascoste. ² Una nota romana ne spargò la condanna in termini metà famulari e metà religiosi, ed eccone il senso: « Canoni di qua, canoni di là; folgori all'oriente, fulmini all'occaso; Napoleone e il pontefice si sono come dati ciascuno l'ultima parola. Dio concede la vittoria a' suoi figliuoli, talvolta la ritarda, ma sempre loro la concede ».

Surrogato dal ministro Alquier, il cardinale Fesch venne a congratularsi col papa. « Noi vi incarichiamo, disse Pio VII, di dire all'imperatore che, quantunque egli ci maltratti molto, pur non gli siamo molto attaccati, e così pure alla nazione francese. Ripetetele che noi non ci permetteremo considerazione veruna, che noi vogliamo essere indipendenti, perchè siamo sovrani; che se egli ci farà violenza protesteremo in faccia all'Europa e faremo uso de' mezzi temporali e spirituali che Dio ha messo nelle nostre mani. — La Santità Vostra, ripigliò il cardinale, dovrebbe rammentarsi che ella non ha il diritto di far uso dell'autorità spirituale negli affari presenti della Francia con Roma. — Il papa dimandò in buon molto forte se di che il cardinale fondasse una tale opinione. Indi Consalvi dichiarò ad Alquier ch'egli pensava interamente come il papa, che tale opinione era quella di tutti i membri del sacro collegio, e che gli era impossibile di mutare parere in una cosa in cui le misure temporali che si voleva alterare, obbligavano con istretti legami, e principii incontrastabili ai doveri ed all'autorità del capo della Chiesa.

La riconferma del titolo di re di Napoli nella persona di Giuseppe scontrava molti ostacoli. Consalvi aveva fatto osservare che conveniva prima di venire a ciò, di richiamare i rapporti esistenti fra la corona di Napoli e la santa Sede da molti secoli, i quali rapporti furono costantemente rispettati sino a quel tempo, anche nei casi di conquista. Ma il ministro degli affari esteri di Francia partecipò al cardinale Capota, che non si poteva considerare nella condotta degli antichi sovrani che l'opinione voluta da alcun re, che non avevano obbligato né i loro successori, né i loro stati: si aggiunse: « Sapendo il trono l'imperatore non ha mai preteso di ereditare unicamente i diritti della terza dinastia, la cui sovranità non si estendeva che alla metà dei domini oggidì soggetti all'impero. ch'egli ha preteso di ereditare i diritti degli imperatori francesi, e la corte di Roma: non pretenderà certamente che Carlo Magno abbia da lei ricevuta l'investitura del suo regno ». Se il re di Napoli non è riconosciuto, l'imperatore più non riconoscerà la potestà temporale del papa. Del

¹ *Opinions de Napoléon*, p. 201. — ² M. Artaud, *Hist. du pape Pie VII*, tom. 2, p. 136. — ³ *Ibid.* p. 138. — ⁴ *Ibid.* p. 142-143.

resto, Sua Maestà avrà in ogni tempo pel capo della Chiesa la considerazione e i riguardi che hanno avuto Carlo Magno, Luigi IX e gli altri principi cristianissimi, senza per altro permetter menomamente che egli metta mano nel temporale e nei diritti della corona imperiale ».

La potestà temporale del papa non dovea cessare di essere rispettata secondo tale dichiarazione, se non allorchando non fosse da lui riconosciuto il re di Napoli. Ma ecco che con una notificazione del 46 giugno Pio VII è informato che Bonaparte ha disposto de' principati di Benevento e di Ponte Corvo in favore del suo ministro degli affari esteri, che egli voleva allontanare da sé e del generale Bernadotte, nel quale sperava distruggere le massime repubblicane. Per colorare tale spropriaione fu allegato, che questi principati erano argomento di controversia fra la santa Sede e Napoli, come se fosse permesso ad un terzo di impadronirsi dell'oggetto in questione fra due pretendenti, e furono promessi dei risarcimenti che si riservavano di non dare.

In quel tempo Pio VII rispose al ministro Alquier rapporto al riconoscimento di Giuseppe: « Noi abbiain fatto insino ad ora tutto ciò che ha voluto l'imperatore, e Sua Maestà non ha creduto di dovere osservare le promesse che ci ha fatte; se noi cedessimo oggidì a quello che ci vien domandato in suo nome, non isfuggiremmo al pericolo da cui siam minacciati¹. Noi vediamo in alcune lettere particolari di Sua Maestà e in molti scritti ufficiali che non sarein più riguardati come sovrano, se non entriamo nel sistema federativo, e se non acconsentiamo di essere compresi nel distretto dell'impero. Il cardinale Consalvi è incolpato a torto; pare che si creda a Parigi che noi abbiamo la debolezza di lasciarci dirigere dalla sua volontà. Noi lo surrogheremo con altro, e la nostra opinione non si materà punto. Tutti i passi importanti dei nostri stati sono l'uno dopo l'altro occupati dalle soldatesche dell'imperatore e noi non siamo più in istato di mantenerle anche se volessimo imporre delle nuove contribuzioni. Noi vi preveniamo che se si vuole impadronirsi di Roma, ricuseremo l'entrata nel castello Sant'Angelo. Noi non faremo resistenza, ma i vostri soldati dovranno allerrar le porte coll'artiglierie. L'Europa vedrà come siamo trattati, e noi avremo almeno provato che abbiamo operato secondo voleva l'onor nostro e la nostra coscienza. Se ci verrà tolta la vita, la tomba ci onorerà, e noi saremo giustificati agli occhi di Dio e verso la posterità.

La protesta ufficiale contro l'usurpazione di Benevento e di Ponte Corvo fu uno degli ultimi atti del ministero di Consalvi, il quale si dimise il 17 giugno e fu surrogato dal cardinale Casani, antico vice-legato d'Avignone, indi nonzio in Spagna. Il nuovo segretario di stato temendo che Caprara potesse sorpassare per poca avvedutezza i suoi pieni poteri, i quali eran già molto estesi, si limitò a trattare in Roma gli affari della santa Sede.

Quantunque spiegasse al bisogno una fermezza apostolica, pure il principe de' pastori non si abbandonò per questo le vie della conciliazione. Quando gli fu notificata l'esaltazione di Luigi a re di Olanda, egli rispose che sperava che Luigi, professando la religione de' cattolici, proteggerebbe il loro culto in quel regno. Quando gli fu partecipata la nomina del cardinale Fesch alla dignità di coadiutore, successore dell'elettore arcicancelliere, gli fece conoscere che avrebbe avuto piacere di terminare prontamente i negoziati relativi a tale affare, appena si avesse il consenso di Francesco II, imperatore d'Alemagna. Ma il ministro Alquier, tornando sull'argomento, osservava che l'integrità dello stato Pontificio non sarebbe rispettata che nel caso che la santa Sede adottasse le misure che la posizione del suo territorio e la sicurezza dell'Italia rendevano, diceva egli, indispensabili; vale a dire nel solo caso che tutti i porti dello stato Pontificio fossero chiusi all'Inghilterra, ogniqualvolta si trovasse questa in guerra colla Francia, e che le fortezze dello stato romano fossero occupate dalle truppe francesi ogniqualvolta un esercito di terra sbarcasse o minacciasse di sbarcare sopra qualche punto dell'Italia. Allora Pio VII tranquillamente ripeteva: « Voi siete i più forti... quando il vorrete, sarete padroni de' nostri stati... noi siamo

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, 146-147.

rassegnati a tutto, e pronti, se il vuole Sua Maestà, a ritirarsi in un convento e nelle catacombe di Roma, ad esempio de' primi successori di San Pietro.

La tempesta politica si aggravava sempre più sulla persona di Pio VII. L'impero di Alemagna andava crollando; dopo la sua dichiarazione del 6 agosto 1806, Francesco II non fu altro più che Francesco I, imperatore ereditario d'Austria.

Ma usciam dall'Europa, e vedrem che la religione esposta in questa parte del mondo a tanti crudeli affanni, non lasciava di soffrire più penose vicende nell'Asia.

Un editto aveva permesso ai missionarii della China di scrivere coi soli mezzi dei pubblici uffizii, vietando che fossero aperte le loro lettere: ma essi non osavano di confidare ai mandarini quelle che recavano affari importanti della missione. Un corriere cristiano spedito dai missionarii di P-kin, fu arrestato nel 1805. Esso aveva le loro lettere, e una carta della provincia di Chang tong, in caratteri chinesi, una tale circostanza ercitò un sospetto e ne fu avvertito l'imperatore. I missionarii europei furono ben presto chiamati, e il padre Adeodato confessò di avere mandato la carta. Non accordandosi intorno ai confini delle loro missioni i missionarii portoghesi cogli italiani, egli aveva voluto far decidere la quistione dalla congregazione della Propaganda.

Dopo di essere stato interrogato le molte volte, il padre Adeodato fu condotto prigione con tale pubblicità, che faceva credere che l'affar fosse assai grave. Egli non fu però incatenato, e pagati trentanta *taels*, gli fu conceduta una stanza. La dimane dopo imprigionato fu condotto d'anzi ad una quindicina di mandarini, i quali gli fecero deporre il suo distintivo di mandarino di sesto ordine, lo tennero in ginocchio per due ore, e lo tormentarono con scaltre prolungate interrogazioni per assicurarsi se la carta contenesse qualche disegno d'invasione. Si voleva fargli confessare che essa dovea essere mandata agli Inglesi e che essi se ne servirebbero per fare una calata nella provincia di Chang-tong. Fu esaminato di nuovo e più rigorosamente il padre Adeodato; lo si tenne in ginocchio per quattro ore e un'altra volta per sette: egli soffrì molte ingiurie e minacce, nondimeno non si potè ottenere da lui più di quello che aveva detto il primo giorno. Finalmente gli fu detto che il suo processo era finito, ma che bisognava che le sue deposizioni fossero appoggiate da alcuni cristiani. « Non ne conoscete voi un certo qual numero? » gli venne domandato. Egli confessò che ne conosceva moltissimi; che i suoi servi e quelli degli altri europei erano cristiani. « Fate venire i vostri, gli fu detto, e basta. » Egli vi acconsentì. Nella stessa maniera si venne in seguito a conoscere i nomi di due cristiani di Chang-tong, luogo descritto sulla carta. Infino allora non pareva che si volesse parlar della religione.

Nondimeno dal rivolo che andavan aumentando era facile di prevedere la tempesta. Fra i missionarii i pareri erano diversi: gli uni volevano che si presentasse uno scritto, in cui dimostrandosi predicatori del Vangelo farebbero l'apologia della santa religione, attestando poscia che il padre Adeodato non aveva avuto alcun disegno dannoso, rendendosi mallevadori per lui. Altri credevano che bisognava limitarsi a liberare il padre Adeodato senza parlar punto di religione. Prevalse il primo di questi due progetti, fu steso lo scritto e presentato al gran mandarino incaricato degli affari della missione perchè fosse consegnato all'imperatore.

Il giorno medesimo che fu presentata questa supplica si chiamarono i cristiani che si erano segnati testimoni nell'affare del padre Adeodato e che erano stati messi in libertà mediante una cauzione. Infino a quel giorno non fu mai ad essi intimato di apostatare, ma allora si tentò di costringerveli a forza di tormenti; ma essi sostennero molto bene questo primo attacco. Si ordinò di arrestare i letterati cristiani di cui i missionarii si servivano, di spezzare i torchi che questi adoperavano per stampare i libri di religione, di perseguitar quelli che la predicavano, insomma di fare ogni cosa per abolirla nell'impero. Oltre questi ordini comuni a tutte le provincie, ve n'erano de' più rigorosi per Tartari di Peking, il che avvenne sempre in simili circostanze; poichè la politica del governo si occupa specialmente di impedire che la religione si propaghi fra di loro.

Siccome si andava particolarmente in traccia de' cristiani tartari, se ne scoprivano facilmente fra i mandarini, ed anche nella famiglia imperiale e fra il popolo. Questi furono minacciati e molti furono percosi crudelmente per farli rinvenire alla religione. Una sola parola di ribellazione equivoca bastava per essere messo in libertà. Si impiegò ogni sorta di supplizio per strappar dalle parole della loro bocca. I colpi di bambou e di stringhe erano continuamente ripetuti sopra questi confessori. Spesso si facevano mettere su ginocchio sopra delle catene per molte ore, e affinché tutto il peso del corpo vi pesasse sopra, due carnefici tenevano i pazienti per le orecchie, o colla pelle molto più orribile, mentre che essi erano inchiodati sopra le catene, si metteva una trave sopra i loro garretti e un'altra fra le braccia tirate indietro, mentre le mani erano inchiodate di nuovo; quattro carnefici tenendo queste due travi tormentavano i confessori con quanto avevano di forza. Finalmente ecco l'ultima mazzetta che i persecutori tentarono su alcuni confessori per costringerli a calare la croce: ne fu fatta una lunga quanto la pianta de' piedi, conficcando loro un nastro di cotone di aglio o di punte di bambou che si facevano penetrar fino all'osso. Questa prova era terribile. Non tutti cristiani patirono in egual maniera. Vi era un minore crudeltà verso alcuni per riguardo all'età ed alle infermità loro: ma non si concedette la clemenza altro che a quelli che furono riconosciuti inamovibili: questa corona fu l'esilio perpetuo per quelli che erano distinti pel loro grado e i loro impieghi: e avevano avuto una parte operosa negli affari della religione; per gli altri fu la morte.

Tutti questi morti prima della persecuzione erano di una vita esemplarissima, eccettuando solo che si rallegrò di avere avuto sì fatta occasione per far penitenza. Fra essi erano talora i suoi gesuiti, la buona condotta, i gran sacrificj avevano fatto lor acquistare molti discepoli. Fra gli esiliati quattro sopra tutto erano la gloria del missionarj francese, perchè erano stati allevati e formati da francesi, di cui avevano frequentata sempre la chiesa. Due erano della famiglia imperiale: gli altri due erano mandarini discesi dalle prime famiglie tartare. I due principi si chiamavano l'uno Michele e l'altro Raffaele, erano i primi e in età di oltre sessant'anni. Raffaele non si era mai ammogliato, avendo passato la sua vita nello studio della religione e nel predicarla. Nessun cinese dimostrava tanta altitudine per occuparsi con agilità e pazienza le questioni più astratte. Egli si era applicato alla parte dogmatica della religione. Godiva di favillarne, predicava ai cristiani ed agli infedeli che andavano ad udirlo, e si adoperava a formar de' catechisti. Confessò la fede con quel vigore e con quella rettitudine che seguitavano al suo carattere. Quando fu citato egli predicò a' suoi giudici per una buona ora, e l'interesse e l'eloquenza che seppe mostrarvi impedirono che alcuno lo interrompesse. Tornando alla sua prigione egli disse ad un cristiano: « mi sento molto allevato perchè mi sono sgravato di tutto quello che aveva nel cuore ». Suo fratello Michele si ammalò nella prigione, quando doveva comparir dinanzi a' suoi giudici, bisognava portarvelo, non pertanto si dimostrò egualmente fermo in confessare la fede. I due mandarini avevano ricevuto ne' battesimi, l'uno il nome di Mattia, l'altro quello di Giovanni. Mattia dirigeva come capo un collegio di tartari, la qual carica gli dava mezzi per poter mantenere la sua famiglia. Egli aveva rinunciato agli onori ed al suo patrimonio per conservare la sua fede. Aveva la croce ad ambedue i piedi, e si accendeva da una di quelle nobili famiglie tartare, che possedevano delle dignità ereditarie. Giovane ancora egli aveva ottenuto un grado che corrisponde a quello di un capitano fra gli ebrei: il fratello dell'imperatore sentiva per lui una grandissima stima. I suoi costumi dolci e socievoli gli avevano acquistato un gran numero d'amici fra i cristiani e fra gli infedeli, e questi fecero quanto più si poteva perche rinunziasse alla religione. Uno de' suoi amici aveva segretamente prem i ugli della sua camera, scrisse per lui un vichetto di apostasia, per liberarvelo, ma essendosene egli accorto vi si oppose con tutta la forza. Sua madre perdendolo perdeva assolutamente ogni cosa. Ella fu scacciata dalla sua casa, rimase col carico di sua nuora e di due fanciulletti non avendo cosa da mantenerli. Nondimanco ella incoraggiava con tutte le forze il figliuol suo ripetendogli continuamente, che se egli rinunziava alla religione essa non lo terrebbe più qual suo figliuolo. Un

quinto confessore che merita di esser nominato era Giovanni Tcheou, il quale avea fin da giovane sofferto per la fede. Fu percosso fino al punto di esser abbandonato come morto, senza che fosse possibile di farlo apostatare. Quando si vide ricercato non potendo nascondersi senza compromettere i suoi amici, si diede generosamente nelle mani dell'autorità. Egli fu di grande aiuto agli altri confessori, e li fortificò nella fede. Fra gli altri condannati a perpetuo esilio era pure una vedova, di cui il padre Adrodato si serviva per ammaestrare le donne. Ella avea patito assai e accettato l'esilio per conservare la sua fede.

Il giorno in cui partì per l'esilio il padre Adrodato, dopo pronunciata la sentenza, si propose di sottoporlo prima ai tormenti, affine di ottenere delle notizie positive; si comandò di preparare gli strumenti del supplizio, ma ciò non fu eseguito. Perché il padre Adrodato mise in somma oscurità le cose nascondendo anche parte del Lillo per non avventurar la vita di molte persone. Si disputano in questo paese, dicevano i mandarini, ciò che è di diritto all'imperatore. Qual modo di fare intendere a tali uomini ciò che è una questione spirituale? Nondimeno un buon cristiano, cui essi facevano un tale rimprovero rispose loro in maniera molto soddisfacente. « I portatori d'acqua, disse egli, si dividono fra di loro le contrade e i quartieri di Pekin, or chi ha mai immaginato, che questo sia un offendere ai diritti dell'impero? La nostra religione consiste in pregare, digiunare, far delle buone opere ecc.; e perciò quando noi ci dedichiamo per esercitarla non siamo e brila più de' portatori d'acqua della città ». La partenza de' confessori fu un vero trionfo. I preti chinesi passarono la notte a confessarli e comunicarli. Tutto passò in una santa gioia. Essi furono trattati per istrada nell'egual modo; il giorno carichi di catene, la notte gettati nelle segrete, e nondimeno essi conservavano tutta la libertà alla maniera di San Paolo. Essi avevano vinto e non avevano più nulla da temere. Mentre si costringevano tutti gli altri cristiani a nascondersi questi cantavano pubblicamente la loro preghiera secondo l'uso de' cristiani della Cina e predicavano a tutti quelli che incontravano.

Durante la persecuzione fu pubblicato un regolamento sulla polizia delle Chiese di Pekin e di cui considerando e le principali disposizioni sono le seguenti.

« Dopo un maturo esame noi abbiamo giudicato, che la religione degli Europei arreca grandissimo danno alle consuetudini nazionali ed ai buoni costumi. Noi abbiamo osservato, che un gran numero d'individui si sono lasciati ingannare e sedurre, il che debb'esser attribuito alla negligenza de' mandarini, che non hanno posto ostacolo al progresso del male, punendo severamente i colpevoli. E perciò, qualunque noi pensiamo che non si debbano porre i cristiani con tutto il rigore delle leggi, nondimeno giudichiam necessario di non lasciar progredire le cose.

« Ciascun de' gran ministri perposti all'amministrazione delle chiese degli Europei nominerà due vicari, che li sorvegliaranno da se medesimi, e quattro uffeltori, che andranno frequentemente ad osservare quel che succede. Due capitani con cinque soldati sotto i loro comandi, monteranno la guardia a le porte delle chiese ed esamineranno ciò che vi entra.

« Essendo gli Europei venuti a Pekin in servizio dell'imperatore, fu necessario di dar loro delle case per alloggiare. Ma di loro propria autorità essi posero sulle loro chiese questa iscrizione: *L'Aiuto del Signore del Cielo, costrutta con licenza dell'Imperatore*; il che fa vedere che si promettevano di propagare la loro religione. Ma ciò induceva in errore gl'ignoranti, i quali deducevano da tale iscrizione che la religione cristiana non era menomamente proibita. Quindi fu d'uopo cancellare una tale iscrizione e distruggere ogni altro segno di tale natura, affinché gli Europei non possano più pubblicare simili falsità.

« Secondo i precetti della loro religione gli Europei hanno de' giorni destinati alla preghiera, ma i Tartari e i Chinesi non devono entrare nelle loro chiese, e così pure gli Europei non devono entrare nelle case dei Tartari e dei Chinesi, se aver con essi alcuna comunicazione. Siccome alcuni europei sono mandarini del tribunale de' matematici, si concederà loro di uscire per andare alla loro occupazione, ma bisognerà che ne diamo notizia al loro rispettivo governatore, il quale manderà un ufficiale per accompagnarli. Gli altri europei che non sono punto insigniti della medesima

dignità potranno andare nelle altre case de' loro compatriotti, ma prima lo faranno sapere ai loro preposti e si faranno accompagnare da' soldati. Se essi entrassero di nascosto nelle case de' Tartari o comunicassero con loro, quelli che sono incaricati di sorvegliarli dovranno farli arrestare e saranno puniti; e quegli ufficiali che non invigileranno su queste cose verranno deposti dai loro impieghi e con rigore castigati.

« Presso alle quattro chiese vi sono delle cappelle in cui si radunano le donne, ma queste avendo riconosciuto il loro errore si sono allontanate. Queste case devono essere chiuse, apponendovi il sigillo. Si dimanderà agli Europei se le vogliono affittare o vendere ricevendone il giusto valore. Essi hanno ad Han-tien quattro case di campagna, dove nessun cristiano si ferma e per insegnare la religione, né per pregare. In ciascuna di esse vi sono solamente due inservienti che le hanno in custodia. Questi inservienti devono essere licenziali. Rispetto alle case si caricano i mandarini del paese a visitarle frequentemente e a non permettere ad alcun tartaro o cinese di entrarvi senza licenza. Se gli europei vogliono andarci per qualche affare legittimo, dopo verificati i motivi da essi allegati si potrà conceder loro di andarci e di rimanervi.

« Se gli Europei vogliono mandar delle lettere in Europa essi ne daranno primieramente avviso ai mandarini che li governano. Questi faranno tradurre le lettere in cinese di rursu, e dopo lette e sigillate si manderanno al vice re di Canton, il quale le spedisce al loro destino. Se verranno delle lettere dell'Europa per gli europei, il medesimo vice re le farà tradurre in cinese, e manderà le lettere e la traduzione a Pekin, ai governatori delle chiese, i quali consegneranno le lettere agli europei. Chiunque sarà trovato avere adosso delle lettere nascoste verrà punito col maggior rigore e si vietò agli europei di far penetrare alcuna lettera in qualsiasi provincia. Così verrà tronco ogni legame d'amicizia, di pretesione e di carteggio.

« Il numero de' tartari, che hanno abbracciato la religione è considerevole, perché fino a questo momento non vi era una proibizione rigorosissima di andare a pregare nelle Chiese ed instruir nella religione. Per questo molte persone materiali e rozze sono state ingannate, e il loro numero crescerebbe ogni giorno se non si vietasse sotto molte pene una sì fatta religione. Molti ubbidiranno esternamente, ma non allora quando non saranno veduti. Bisogna pertanto pubblicare adesso e affiggere alle porte delle quattro chiese e in altri luoghi le disposizioni seguenti: se i settari del cristianesimo sono ufficiali, saranno deposti; se sono tartari, verranno doppiamente puniti, gli altri saranno esiliati.

« Durante l'estate gli europei hanno il costume di mandare a cercare certe piante medicinali che si trovano a Pekin. Forse ne usano essi per fare al popolo un sortilegio, che lo affascina e seduca; e perciò sarà d'ora in avanti vietato agli europei di compiar erbe medicinali, e così sarà loro tolto ogni mezzo di tradire il popolo ».

Dal punto rimoto dell'Asia torniamo in contrade più vicine all'Europa. E qua la fede corre altro pericolo. Non sono né i tormenti, né l'esilio che minacciavano i cristiani turchi, ma più tosto sono le seduzioni dello spirito di setta, che compromettono la loro salvezza.

Germano Adami, poi arcivescovo di Serapoli e visitatore apostolico al Monte Libano, si era nullo a Firenze verso la fine del secolo XVIII col vescovo di Pistoia. Sedotto dai consigli di Ricci egli adottò tutti i suoi errori su moltissimi punti di dottrina e di disciplina. Iovano padre il Cappellari, di poi gloriosamente regnante sotto il nome di Gregorio XVI, che si trovava allora a Firenze, lavorando intorno alla sua grand'opera contro i giansenisti di Francia e d'Italia, udarno egli tentò di disingannare Adami. Questi mascherò i suoi sentimenti, giunse a farsi dare dalla santa Sede una missione pel Levante, cercò diffondere i suoi errori e pervenne ad inculcarli al patriarca di Antiochia, dei Greci Melchiti, Agab Matar.

Nel 1806 si celebrò il sinodo detto d'Antiochia, ma fu tenuto nel monastero di Carcap, diocesi di Berito. Adami ne esercitò tutta l'influenza e prese a copiarvi ciò che era stato fatto a Pistoia, evitando per altro di pronunziare il titolo di questo sinodo. Siccome ciò avveniva dodici anni dopo la condanna fatta da Pio VI contro l'assemblea di Pistoia nella Bolla *Auctorem fidei*, Adami non poteva sicuramente avere la scusa di

buona fede. Egli ebbe cura di stendere gli atti del sinodo d'Antiochia in ar. ba, senza aggiungervi la versione latina, come l'uso portava. Questi atti non furono mandati alla santa Sede, come è prescritto, e semp e si è fatto.

Fu solo nel 1810 che si stamparono e si sparsero in tutto l'Oriente con l'approvazione, sorpresa a Gandoli, che era allora visitatore apostolico al monte Libano. L'errore approfittava delle sciagure della Chiesa per propagarsi. Però in Italia penetrarono del e voci vaghe e sinistre. Massimo Mazlum, unovo patriarca de' Greci Melchiti, mandò a Roma un esemplare del sinodo tradotto in italiano, assicurando che tale versione era conforme all'originale arabo. Essa fu sottoposta all'esame della congregazione incaricata della correzione dei libri della chiesa d'Oriente, e sul rapporto che le venne fatto i cardinali con ordimento condannaron il sinodo di Antiochia. Il patriarca Mazlum dichiarò che aderiva alla censura, e promise di fare ogni sforzo possibile per impedire che i decreti del sinodo fossero messi in esecuzione ed ottenessero qualche autorità. L'attaccamento del clero e dei fedeli del monte Libano davano a sperare che il tentativo di Adami non sarebbe per avere conseguenza alcuna, ma annunziati su tal fatto la caparbità dello spirito di setta, il quale va su o in Oriente a surlare una chiesa papista e a portarvi il germe di discordia, che avea per sì lungo tempo travagliata la chiesa di Francia e alcune chiese vicine.

L'Asia, culla del cristianesimo, era la patria di quegli Ebrei, sopra i quali portava Bonaparte la sua mano di ferro.

La dispersione degli Ebrei è un avvenimento unico nella storia degli uomini. Immense popolazioni furono distrutte dalle rivoluzioni. Le sole rimanenze formano al di d'oggi delle classi isolate ma poco numerose e sparse nella loro antica patria o in alcuni angoli della terra, dove il soffio della collera divina ha disperso sull'estensione del globo i figliuoli di Giacobbe. Una cieca credulità parlò di un ebreo errante; essi lo sono tutti. Vinti dagli Assiri, dai Persi, da Medi, dai Greci e dai Romani queste potenti nazioni spariscono, e l'Ebreo, di cui esse hanno spezzato lo scettro, sopravvive colle sue leggi sugli avanzi del suo regno e sulla distruzione de' suoi vincitori.

Depositario de' primi archivi del mondo e degli oracoli che mostra di non conoscere, egli va colla Bibbia in mano per verificare le predizioni di questo Libro e per rendere testimonianza alla verità di una religione che egli abborre, egli ha continuamente rivolti gli occhi verso Gerusalemme, non desiderando che essa per patria e ottenendo a stento la facoltà precaria di abitare questa città, posseduta in seggio dai Pagani, da Cristiani e dai Turchi. Il sangue di Gesù Cristo è caduto sopra gli Ebrei come essi lo hanno desiderato, dopo la giornata sanguinosa del Calvario essi servono di spettacolo a tutta la terra che percorrono, domandando un Messia che hanno cercato perfino in Cromwell. Scorrano già dieotto secoli dacchè mostrando in tutti i luoghi, le loro lagrime e la loro disperazione, si dibattono, si sostengono in mezzo alle persecuzioni ed alle stragi, tut e le nazioni si sono indarno riunite per distruggere un popolo che esiste presso tutte le nazioni senza somigliarne alcuna, senza identificarsi con alcuna, se le tribù sono confuse, la stirpe non lo è, e in tante contrade diverse per le religioni, gli dèi, gli usi, la stirpe d'Abramo sussiste senza miscuglio non ostante le persecuzioni e il dispregio che avrebbero dovuto recarla a confondersi. A dir breve gli Ebrei stranieri, scacciati, perseguitati dappertutto, esistono dappertutto. Tale sarebbe un abero che non avesse più radici, e i cui rami sparati continuassero a germogliar gagliardamente. La loro dispersione e la loro conservazione sono due fenomeni che escono dalla sfera de' fatti naturali e che la sola rivelazione può spiegare. Se essi fossero stati tutti convertiti da Gesù Cristo, dice Pascal, noi non avremmo altro che de' testimoni sospetti, e se fossero stati tutti sterminati noi non avremmo testimonio alcuno.

¹ *L'Ami de la Religion*, t. lxxix, p. 327-328. — ² Grégoire, *Histoire des sect. relig.*, t. 3, p. 332-336. — ³ Vita di Cromwell, di Greg. Leti. Vi si trova la deputazione degli Ebrei al protettore, il quale anzichè accettare la qualità di Messia, si irritò contro di essi. — ⁴ Vedi i suoi Pensieri, art. xvi.

Fin da Vespasiano la loro storia non offre che scene di dolore. Gli Ebrei fuggitivi e proscritti da diverse contrade dell'universo, si lasciavano mendicando un asilo, e furono sempre in preda a innumerevoli calamità, e la loro esistenza fu quasi sempre una lunga agonia, finché nei domini dei primi pontefici, e questa è una testimonianza, che il medesimo Basnage, quantunque protestante, è costretto a rendere. Si è creduto di essere stato il persecutore, ciò è facile a dire, e tali sono facili a ripetere. Nondimeno quando gli Ebrei erano tormentati da una pontica rapace, da una preda sagittata, essi riparavano sempre e altrove e al di là dei pascoli, e specialmente sotto la protezione dei pontefici romani, i quali combattevano i loro errori e difendevano le loro persone. Lo zelo illuminato de' successori di Pietro ha protetto gli avanzi di Israele. Si ammirava il coraggio di cui si armò san Gregorio il Grande contro i loro oppressori. Si legge con romore in un'epistola di Alessandro II al vescovo di Lancia, i quali avevano con dannate le violenze e crudeltà contro gli Ebrei; questo monarca si affrettava per sempre la memoria de' pontefici romani e de' prelati francesi. Sane l'arbitrio era tanto venerato dagli Ebrei, che a' loro esequie essi mescolavano le loro lagrime con quelle de' cristiani, e carlavano de' proprii ebraiche. San Lorenzo, il quale aveva predicato la crociata, e che era soprattutto contro il furore de' romani, quando davano agli Ebrei. Mentre l'imperatore austriaco nel secolo XVI, Luigi si volse a loro salvaguardia, e Carlo VI, loro tutore e padre, non cessò di volerli per distinguere i persecutori e imperar la pace dei persiguiti.

Dopo la sua dispersione non vi fu mai popolo più indenne all'agricoltura, perché gli era stata dal persecutore la facoltà di acquistare le terre da coltivare e disercuare le arti e i mestieri. Il commercio era dunque la sola via che loro fosse aperta, soprattutto il commercio al minuto, che è cosa da lui bene non offesa, ed è di guadagno per tutti e due, produce spesso un'immensa rapina. Ma le ricchezze acquistate in questo negozio e avute, si danno alla cupidigia de' nemici degli Ebrei. Essi erano rubati, saccheggiati, uccisi, e rapinati, o bruciati, e per maggior sicurezza si gettavano di questi in tutti i mari, e in tutti i deserti. L'essere della mano a soggetti a tutti, e in tutti i mari, e in tutti i deserti delle lettere di cambio e delle assicurazioni, e in tutti i mari e in tutti i deserti di trasportare i loro averi in portafogli, per mezzo di questi in quasi insabbiati, che si possono mandare dappresso e che non rischiano di essere visto e uno. Elio come gli Ebrei, in tutti i mari e in tutti i deserti, sono diventati i sensai del globo.

Oltre le suddivisioni di sette, le due grandi divisioni di questo popolo sono quelle degli Ebrei lazzaristi, vale a dire che professano il Talmud, e di quelli che hanno abbandonato o questa o per parte di assida. Fra questi ultimi sono gli Ebrei portoghesi sparsi in Olanda, i quali erano in passato tenuti per eretici, e come quelli che erano meno soggetti ai rabbini. Al presente tutti del cretaceo sono manifesti. Gli Ebrei portoghesi ed alcuni che in prima si abbattevano, e sono uniti, quantunque non frequentano punto le medesime sinagoghe. Gli Ebrei tedeschi sembrano quelli che hanno maggiore che a cuore di sottrarsi dall'ignoranza e di migliorare la loro educazione. L'unico tra loro per la sua età, e in questo numero si può annoverare Mendelssohn, i cui scritti sono pochissimo eruditi, il quale si era unito ad una società di altri letterati almanchi per propagare le idee liberali. Lo spirito di incredulità si è soprattutto sparso fra gli Ebrei di Berlino, dove egli viveva, e così pure in Airmagna e in Olanda, e l'alta clemente alle osservanze legali, che altre volte li caratterizzava, ha dato luogo all'indifferenza, malattia generale di tutte le comunità in questo secolo. La nuova eresia de' protestanti ha molti partigiani fra gli Ebrei.

Quella di Francia, i quali non ammontavano che a ottantamila, avevano ottenuto dai decreti dell'assemblea della costituente di essere dichiarati eguali agli altri cittadini. Ma non pare che questo favore abbia migliorato la loro condizione morale. L'Alsazia soprattutto si lamentava della loro cupidigia e delle loro enormi usure. Si

¹ Mémoires pour servir à l'hist. eccl. pend. le xvi^e siècle, t. 3, p. 459-470;

face sentire in una memoria stampata, che se non si poneva un freno a cotale spirito di rapina, essi sarebbero in cinquant'anni diventati i proprietari della metà di questa provincia. Un decreto imperiale del 1806 intese agli Ebrei di alcuni dipartimenti del Nord ristornare in conseguenza il diritto di esigere il pagamento dei crediti che essi professavano verso i campagnuoli.

Poco appresso fu presa altra misura. Fu convocata a Parigi un'assemblea di Ebrei tanto della Francia, come della parte superiore dell'Italia, e furono fatte loro alcune domande sullo spirito della loro nazione. Il principale oggetto di questa riunione era di trovare i modi di confermare in certo qual modo i costumi degli Ebrei con quelli dell'Europa e di farli rinunziare fra le altre cose all'abitudine dell'usura, che pare radicata tanto fortemente in essi. Le risposte dell'assemblea sono dodici, e trattano del matrimonio, del divorzio, del servizio militare, dell'usura, e in generale delle relazioni degli Ebrei coi Cristiani. Sopra questi diversi punti l'assemblea non trova il desiderio di soddisfare Bonaparte intorno alle disposizioni de' suoi correligionari. Vi è una risposta, la quinta, che è dettata collo spirito del secolo. « Noi crediamo, dicevano i deputati, che la diversità dei culti è una sconcordanza armata che non distacca punto al fin del cielo e della terra: » per cui, se che poco concorda coi libri rabbinici, essendo però in armonia colla medesima Bibbia. Questa risposta filosofica si spiega dall'insurrezione dell'assemblea, formata in gran parte da negozianti, i quali non erano gran fatto ferri nei loro principi, o che non li consideravano perfettamente. Quindi il governo sentì il bisogno di aver maggiore autorità.

Il 18 settembre 1806 egli mandò di nuovo i suoi primi statuti all'assemblea e fece decretare la riunione di un gran consiglio, vale a dire di un corpo composto di settanta membri, i due terzi circa de' quali sarebbero di Rabbini, i quali converrebbero in decisioni definitive le risposte già date. La convocazione ebbe luogo il venti del seguente ottobre. Vi furono chiamati dei rabbini di Francia e d'Italia, e si partecipò la cosa a tutte le sinagoghe dell'Europa. Si vedeva date con tale autorità maggiore autorità a questo tribunale e maggiore importanza alle sue decisioni. Fu detto pure che l'assemblea già esistente aveva deliberato le sue adunanze e sarebbe incaricata di preparare le materie che si dovevano sottoporre alla deliberazione del consiglio, il quale si adunò sotto la presidenza di D. Sulzer. Si doveva fare questo il primo sabbato tenuto da Lefebvre su per. Le deliberazioni durarono moltissimo. Finalmente il 3 marzo 1807 fu presa una decisione dottrinale in nove articoli, i quali trattavano della poligamia, del rapina, del matrimonio, della fratellanza, dei rapporti morali, civili e politici degli Ebrei coi Cristiani, dei professioni in uso e le presenze sia fra gli Ebrei, sia coi Cristiani. Il medesimo ordinò a' suoi correligionari di osservare fedelmente i suoi regolamenti su questi punti. Ma quantunque egli avesse dichiarato l'uovo abbinimento, non pare però che da quel punto il problema non si sia meno inclinato a tale pernicioso abuso. Del resto le antiche massime continuavano a sussistere in Francia e negli altri paesi. Alcuni sovrani si videro per lo più obbligati a rinnovare le prime precauzioni e le serviti a cui gli Ebrei erano obbligati.

Bonaparte che non vedeva nella religione altro che il mezzo di arrivare a' suoi fini, si serviva de' gran soffitti per pagare gli Ebrei alle esigenze de' costumi, delle istituzioni e della nuova legislazione dell'impero, in quella guisa che avrebbe voluto servirsi del capo supremo della Chiesa per imporre col suo intervento alle volontà dell'Europa cattolica. E nello stesso momento che la ferma resistenza tutta sacerdotale di Pio VII gli presentava che il vicario di Gesù Cristo non sarebbe mai lo strumento di una marcata ambizione, quest'uomo troppo accorto per distruggere il prestigio che aveva servito di base nel ristorar gli altari, si disponeva a far credere di proteggere la religione nell'interno, quantunque l'attaccasse al di fuori. Per alcuni anni cominciando dal Concordato pare si proposse di migliorare lo stato del clero, non cessando però di travagliarlo ogni qual tratto, e ristabili molte corporazioni estinte, riservandosi di scioglierle in qualche estremo di bisogno, alloraquando il clero gli dimostrasse colla sua fedeltà, che la causa de' membri è inseparabile da quella del capo.

* *Além, pour servir à l'hist. eccl. pendant le xvm siècle*, t. 3, p. 469-470;

Procurando adunque di indebolire col mezzo delle sue concessioni il cattivo effetto che doveva produrre la somma sua controversia colla santa Sede ne estese a poco a poco i vantaggi diminuendo però gli effetti del Concordato negli anni 1806 e 1807.

Una bolla del 28 febbrajo 1805 aveva eretto la chiesa metropolitana di Parigi in basilica minore. La pubblicazione ne fu permessa: « Questa chiesa, dice la bolla di Pio VII, godeva fin dal terzo secolo del titolo di chiesa cattedrale e pontificale e fu eretta in metropoli da Gregorio XV. Ella è stata due volte visitata da noi alla presenza de' nostri venerabili fratelli i cardinali della Chiesa romana: noi eravamo circondati da quasi tutti i vescovi delle Gallie e da una gran parte del clero francese — Noi concediamo alla detta chiesa il diritto di far portare nelle processioni la *canopea* detta volgarmente *padiglione* coi campanelli come si pratica nelle basiliche medesime della nostra città ».

Una lettera ministeriale del 14 febbrajo 1806 riparlò lo scandalo che aveva dato quella dell' 8 giugno 1802, e annunciò, che era vietato di ricevere l'atto di matrimonio di un prete¹. I vescovi furono autorizzati a far delle visite pastorali nelle case di educazione, furono restituiti alle chiese parrocchiali i beni invenduti, e si autorizzarono i legati in pro degli ospizi. Molti istituti ecclesiastici migliorarono per qualche tempo nelle proprie fortune.

Col Concordato il governo non si era obbligato che a pagar le cure principali. Di poi egli assentì una somma per ventiquattromila succursali, e il decreto del 30 settembre 1807 aumentò questo numero fino a trentamila.

Un altro decreto ancora più importante accordò molte piazze in ogni seminario diocesano. Era stato precedentemente stabilito un seminario in ogni centrale: ma si cominciò che ciò non bastava e quasi tutti i vescovi si affrettarono a formar de' seminari particolari per le loro diocesi. Essi ricorsero alla carità de' fedeli per sostenere le spese, e giunsero quasi dappertutto a riunire alcuni allievi. Vi furono persino delle città in cui i dotti de' zelanti cattolici bastarono ad istituire ben presto numerosi stabilimenti. Nondimeno il governo sentì il bisogno di prendere una misura generale, e creò due-mila quattrocento posti divisi nel e diverse diocesi. Diede delle case e concedette delle esenzioni dalla coscrizione. I seminari ricevettero un maggior numero di allievi, e inoltre si crearono de' piccoli seminari per le scuole di umanità e di filosofia, e la Chiesa poté sperare di veder risarciti i danni sofferti dal suo clero.

Il terzo decreto del 30 settembre 1807 era relativo alle suore della Carità ed alle ed alle altre congregazioni di giovani dedicate all'istruzione ed al servizio de' malati, già a l'orizzate da particolari decreti. Esso ordinava che si raccogliessero in capitolo per esporre i loro bisogni. Questo capitolo fu tenuto difatti dal 27 del seguente novembre sino al 2 dicembre. Esse presentarono le loro istanze e un decreto del 3 febbrajo 1808 concedette loro delle case e dei soccorsi tanto per le prime spese dello stabilimento quanto per sostenere gli altri pesi di ogni anno. Si vide allora come dopo tante traversie lo zelo per queste pie istituzioni si era conservato ed anche accresciuto. Trentuna congregazioni di ospitaliere, di suore per le scuole gratuite, o di suore del Rifugio, ottennero delle somme non contandone altre trentaquattro men numerose ed egualmente autorizzate, ma che non erano state chiamate al capitolo. Tutte queste associazioni riunite possedevano un gran numero di case stabilite in diverse provincie. Anzi alcune erano di nuova istituzione. La carità e lo zelo avevano favorito e propagato riunioni così utili, e Bonaparte non si era mostrato ad esse contrario. La sola cosa che voleva, era che le corporazioni religiose avessero per oggetto l'istruzione de' fanciulli o la cura dei malati, e non autorizzò la riunione delle Orsoline, delle suore della Visitazione, delle Carmelitane e di altre simili, se non a condizione che si applicassero all'istruzione, il che non fu già rigorosamente osservato. In tutte le città le antiche religiose poterono dunque raccogliersi in comunità e ricevere ben anco delle novizie.

Un altro stabilimento non meno prezioso fu quello dei Fratelli delle scuole cristiane per l'istruzione gratuita de' fanciulli della classe povera. Dalla rivoluzione

¹ Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xvm siècle, t. 3, p. 476-480.

in poi questa classe era stata abbandonata e ridomandava istantemente gli onori e disinteressati maestri che si erano dedicati ad ammaestrarla. Alcuni fratelli, ultimo avanzo di un corpo così utile, si trovavano a Lione. Essi furono approvati, riunirono i confratelli dispersi, e aprirono un noviziato. Indi si moltiplicarono e provvidero di istituti le principali città.

Le congregazioni d'uomini fervano nel vivo i filosofi più che quelle di donne. Nondimeno alcune furono autorizzate. Anche i missionari furono ristabiliti per soddisfare alle domande del papa. I Lazaristi dovevano essere incaricati pel Levante e per le Indie; i preti delle missioni straniere, della China, e quelli dello Spirito Santo per l'America. Furono con decreto concesse loro delle case e delle entrate: ma lo spirito di parte che non tardò guari a prevalere, fece revocare tali concessioni. La Congregazione de' preti di San Sulpizio si è anch'essa riformata, e avea presa la direzione di molti seminarii, senza che il governo vi mettesse ostacolo, infino al punto in cui trasportato dalla collera, Bonaparte fece la guerra ad un corpo, al quale non si poteva opporre altro delitto che quello di essere attaccato molto alla santa Sede. Finalmente egli avea acconsentito perfino al ristabilimento dei Trappisti, i quali avevano già due case assai vicine alla capitale dell'impero, e che non furono dissolti che in seguito delle controversie col papa.

Pio VII continuava a regnare da sovrano intelligente e da pontefice religioso.

Affine di incoraggiar le arti nella città che n'è il centro, egli avea con un breve del 23 settembre 1806 istituito un ordine cavalleresco, che sarebbe stato dato ad ogni presidente dell'accademia di San Luca, dedicata alle belle arti, dopo finiti i tre anni di presidenza. Quest'ordine doveva chiamarsi l'ordine del *Moro* o *Moretto*. La croce era attaccata ad un nastro rosso coll'orlo nero. La testa del *Moro* figurata sulla croce dell'ordine era simile a quelle che offrono in numero di tre le armi di Chiaramonti. Tutti gli artisti di Roma testificarono la loro gratitudine a Pio VII.

Ma un atto molto più importante nella storia del suo pontificato si rinnovò nell'anno 1807. Da ben quarant'anni Roma non avea veduto mai lo spettacolo solenne di una canonizzazione. Clemente XIV e Pio VI pensando all'imperiosa spesa che vi voleva per tale cerimonia non ne avevano mai fatto. Pensando alle passate calamità ed alle sciagure che dovevano piombar sulla Chiesa, Pio VII non esitò a proclamare nuovi protettori, coll'intercessione de' quali i cristiani fossero animati a dimandar la salvezza della navicella di Pietro. « Noi siamo tuttavia pontefice, e forse per qualche altro mese, diceva egli, e chi sa che nuove vittorie al settentrione dell'Europa non sieno il segnale della nostra rovina? Affrettiamo la celebrazione di una festa, in cui la terra, la medesima terra che un figlio divenuto ingrato ci ha offerto in dono, può posare ancora sul nostro capo. » Affine di rimuovere ogni ostacolo egli dichiarò di rinunziare a' suoi vantaggi e diritti particolari, che sarebbero montati ad una ragguardevol' annua; rispetto alle altre spese decretò che sarebbero pagate in dieci anni, non volendo che fosse risparmiata cosa alcuna onde rendere vieppiù magnifica una tale solennità. Le consuete procedure essendo state terminate con tutta la cura e ponderatezza che la santa Sede mette in sì grave esame, la domenica della Trinità, 24 maggio 1807, fu stabilita per la cerimonia, alla quale accorsero in gran calca i fedeli da tutte le parti dell'Italia, e perfino dagli estremi della Boemia e dell'Ungheria. I santi personaggi che ricevevano gli onori della canonizzazione erano Francesco Caracciolo, Benedetto di San Filadelfo, Angelo Merxi, Coletto Boulet e Giacinto Marecotti. Pio VII andò in gran corteggio alla basilica del Vaticano, preceduto dai prelati, dai vescovi e dai cardinali. La chiesa era addobbata magnificamente, e offriva tra l'altre cose dodici quadri rappresentanti dei miracoli ottenuti per l'intercessione de' cinque beati. Il cardinale Caracciolo fece le istanze di uso, dopo le quali il sommo pontefice pubblicò dal suo trono il giudizio di canonizzazione. Egli celebrò una messa solenne, recitò un'omelia e concedette delle indulgenze.

Il 19 del seguente marzo un decreto della Congregazione dei riti dichiarò essere verissimo che suor Agnese di Gesù, religiosa domenicana, morta a Saint-Flour il 16 ottobre 1634 avea esercitato delle virtù in un grado eroico, e che si poteva procedere alla discussione di quattro miracoli. Il 9 aprile un decreto della medesima congrega-

zione dichiarò venerabile questa pia regina Clotilde, che abbiamo veduto consolare Pio VI nelle sue sciagure, la di cui edificante condotta passando sotto silenzio, potrebbe esserci fatto rimprovero.

Maria Clotilde Adelaide Savoja di Francia era nata a Versailles il 29 settembre 1759, da Luigi Delino e da Maria Giuseppina di Sassonia. Appena nata i suoi religiosi parenti la consacrarono a Dio, e fin dalla sua più tenera infanzia si sforzarono d'infondere nell'anima sua i semi di religione e in particolare di quelle virtù, che tanto risplendono nei grandi in questa vita, preparandone una migliore nell'altra, vale a dire la beneficenza e l'umiltà cristiana. Essi la affidarono alle cure di Luigi de Rohan-Guémès, conte di Marsan, dama della più nobile nobiltà, e che dava un mezzo alla corte di Luigi XV edificanti esempi di virtù e di pietà, e provava che fra' disordini che quasi generalmente dominavano, pure erano tuttavia conservati alcuni fedeli che non avevano piegato il ginocchio dinanzi a Bani.

All'età stabilita, Maria Clotilde fu ammessa alla partecipazione de' sacramenti di Penitenza, della Eucaristia e della Confermazione. Ella si dispose a ricevere ognuno di questi sacramenti con un raccoglimento di vera pietà. Si osservò particolarmente che il 17 aprile 1770 ella fece la sua prima comunione, edificò colla sua lunga e fervorosa preparazione tutti quelli che ne furono testimoni, e l'impressione che questa augusta cerimonia fece sopra di lei, fu durevole. Si conobbe subito che ella si era consacrata al suo divino ospite, e che desiderava, per quanto il poteva permettere l'elevazione del suo grado, di passare la sua vita nel ritiro e nella preghiera.

La sua propria inclinazione e così pure l'esempio della principessa Luisa sua zia, la disponevano per la vita religiosa, e non fu senza dolore quando seppe che suo fratello Luigi XVI l'aveva promessa a Carlo Emanuele, principe di Piemonte, erede presunto del re di Sardegna. Il matrimonio fu celebrato a Versailles il 27 agosto 1770. Dopo di aver preso commiato da suo fratello e da sua sorella, la principessa Elisabetta che l'amava con particolare affetto, e dalla sua più governante, cui ella fu larga di tutte le più sincere e vive testimonianze della sua riconoscenza, Maria Clotilde partì per la Savoia. In sul ponte di Beaumont, che separa questo ducato dalla Francia, ella s'incontrò col principe suo sposo. La rispettosa modestia colla quale essa lo avvicinò, la visibile delicatezza de' suoi saluti di congedo ai fratelli che l'avevano accompagnata, le grazie e dolci maniere con cui accolse le dame che il principe aveva scelto per suo corteo, eccitarono ammirazione in tutti gli astanti. A Chamberi, capitale della Savoia, ella fu ricevuta dal re e dalla regina. Ella cadde ai loro ginocchi e gli annunciò che avrebbe loro obbedito come figlia a' propri genitori, come serva a' propri padroni. I festi sponsali vennero festeggiati con venti giorni di pubbliche allegrezze, ed essa ne fece l'ornamento colla eleganza e l'affabilità de' suoi modi e colla riconoscenza che dimostrò per le attenzioni che le venivano usate in tanta copia. Ella era sempre obbligatoria, si rimarcava con edificazione la cura che ella aveva d'innalzar l'anima verso il divino autore di tutte le cose. Da Chamberi partì per Torino, e la poté ottenere qualche posa ai piaceri che le venivano da tutte le parti offerti, e in mezzo alla tranquillità e ad un santo ritiro ella poté formare il piano di quella condotta cristiana che un seguito ha sempre costantemente osservata.

Ogni dì tutta la famiglia reale assisteva alla messa in pubblico. La principessa ne sentiva un'altra ed anzi di frequente ne sentiva altre due nella sua cappella particolare. Se si trovava ferma in salute, rimaneva in ginocchio durante il santo sacrificio. Ogni giorno ella consacrava pure una gran parte del suo tempo in orazione e nelle letture spirituali, e cominciava la giornata con una pia meditazione. Tre volte per settimana riceveva la santa comunione, e si accostava una volta al tribunale della penitenza.

Le sue divozioni non le facevano però dimenticare i suoi doveri temporali. Il principe era l'oggetto delle sue cure: ella obbediva a tutti i suoi comandi, consultava tutti i suoi desideri e nelle molte e lunghe malattie onde fu turbato, essa lo assisteva

* M. Pabbé Tresvoux, Supplément aux Vies des Papes, ec. d'Alban-Boutier, p. 484-493.

e lo curava come una governante, e faceva quanto era da lei per alleviare i patimenti del suo sposo e rendergli men penose le noie della convalescenza. Ella si sforzava in particolar modo, ma sempre con prudenza e circospezione, di disporlo a farsi presso Dio un merito per suoi patimenti colla sua sommissione alla volontà divina, cercando in tutte le occasioni di ispirargli questi sentimenti. E perciò essa da lui ricambiata con tenero amore si era guadagnata pienamente la sua confidenza in guisa ch'ei la chiamava sua madre, sua consigliera, sua consolatrice e direttore spirituale. Ella conservava i riguardi più rispettosi e più affabili a tutti i principi della casa di Savoia e loro alleati, non facendo mai la menoma differenza fra loro e sé stessa: e metteva pure una cura particolare a mantener la pace, l'unione e la regolarità nella sua casa.

Premurosa di conservare la decenza nelle sue vesti, la virtuosa principessa aveva il costume di rimarcare che tale decenza, esattamente osservata, contribuiva molto alla purezza interna, e che l'abbandono di tali riguardi è troppo spesso occasione del più deplorabile travisamento. A Versailles era stata ammirata la sua modestia senza pretesione e la semplicità della sua condotta e delle sue azioni. Per secondare i desideri del suo sposo e del re suo suocero, poco dopo giunta in Savoia ella vestì con grande magnificenza, ma consultò sempre la modestia e fece chiaramente conoscere che desiderava di vedere il suo esempio generalmente imitato. La somma delicatezza del suo carattere non le permetteva di far cosa che potesse offendere l'altrui amor proprio, ma dimostrava con un'aria grave e inalterabile, che voleva la maggior cura nella decenza esterna nelle persone che l'avvicinavano. Pochi anni dopo ella ottenne da suo marito e dal suo suocero di vestire, eccettuati i giorni di pubblica cerimonia, gli abiti semplici che in Italia usano portare le dame che si dedicano pubblicamente ad una vita pia e ritirata. Dopo l'esaltazione del suo sposo al trono, ella continuò a indossare queste modeste vesti.

Assisteva di frequente all'ufficio divino nelle chiese, vi andava i giorni di divozione particolare e seguiva le processioni. Favoriva particolarmente la divozione al cuore di Gesù, e istituì una confraternita destinata a rendergli un culto speciale. Diede pure il grande incoraggiamento alla società di san Luigi istituita a Torino.

Per qualche tempo le sciagure, che afflussero tanto crudelmente la famiglia della pia principessa, non avevano percosso il Piemonte; ma ella non poteva rimanere indifferente ai mali de' suoi augusti parenti e a quelli della Francia. La sua consolazione era di pensare al dolore di Maria, allorché questa santa Madre di Dio vide i patimenti e la morte del suo divin Figliuolo sul Calvario. Per soddisfare alla sua divozione, Maria Clotilde ottenne un breve del papa, il quale permetteva di far celebrare ogni anno in tutte le chiese del Piemonte una festa in onore della compassione della santa Vergine.

Conoscere e sollevare i bisogni de' potenti era una delle sue principali occupazioni; imperocchè Ella non si marchiava mai in nessun pubblico o particolare affare del governo, salvo che se per ragion del suo grado non fosse necessaria la sua presenza. Sempre di un cuore eguale ella mostrava colla sua costante dolcezza la felice influenza, che la pietà esercita sul proprio carattere. Non si ebbe mai motivo di rimproverarla di alcuna parola amara o asinca, e non fu veduta mai fare alcun passo sconsigliato. La sola ricreazione che si permetteva, consisteva in conferir con persone religiose ed in visitare qualche monastero. Ella assisteva spesso agli esercizi regolari delle comunità, ma non voleva che per cognin sua si mancasse all'osservanza della regola. Finalmente Maria Clotilde fu costantemente amabile, caritatevole e pia.

Tutti i santi hanno avuto per Maria, per l'augusta madre di Dio, un rispetto profondo, una tenerezza filiale ed una gran divozione. Tali furono pure i sentimenti della regina di Sardegna. Ogni giorno ella recitava in onore di Maria il piccolo uffizio e il rosario: digiunava i sabati e le viglie delle sue feste; si associò ad una confraternita stabilita a Torino sotto il nome della *Madonna dell'umiltà e della visitazione*, se adempieva fedelmente le pratiche, e faceva per quanto la sua condizione glielo permetteva, tutte le opere di misericordia che si facevano in questa pia società.

Le calamità della sua famiglia, la morte di suo fratello Luigi XVI, quella della regina, di madama Elisabeth, sua sorella minore, l'avevano profondamente afflitta.

Alla notizia della morte di Luigi XVI ella aveva provato un tremore così violento, che il principe di Piemonte suo sposo, non era potuto riuscire a temperar la sua pena altro che favellandole il linguaggio della religione. Alcuni anni appresso ella patì delle sciagure personali, che non erano meno gravi di quelle della sua augusta famiglia. Per la morte del re Vittorio, suo suocero, avvenuta il 16 ottobre 1796, il suo consorte Carlo Emanuele IV aveva salito il trono di Sardegna. Divenuto re, questo principe non si occupava che a formare la felicità de' suoi sudditi, quando un decreto del Direttorio di Francia, il quale mutava in repubblica il ducato di Piemonte, lo costrinse a cercare nel 1798 un asilo lungi dalla sua residenza di Torino. La sua virtuosa compagna divise la sua sorte. Dopo passati ben ventisei anni nel Piemonte, dove era amata e rispettata, essa lo abbandonò incerta, inconsapevole del dove potesse andare a fermar la sua dimora. Dopo un penoso viaggio, gl'illustri fuggitivi giunsero a Parma, ma non vi stettero gran tempo. Di là mossero alla volta di Firenze; ma là pure fu breve il loro soggiorno, e gli avvenimenti infelici che si andavano succedendo, li costrinsero ad imbarcarsi a Livorno avviandosi verso la Sardegna, di cui erano sovrani. A Livorno la regina fu obbligata a separarsi da' suoi famigliari che lo parte l'abbandonarono, e di cui per mancanza di danaro ella non poté premiare i servigi. Di tutte le donne che l'avevano accompagnata, ella non poté conservarsi che Clara Stuper, giovane ma sorda, ed ella la scelse di preferenza a motivo dei pericoli che questa giovane avrebbe potuto correre se l'avesse licenziata. Una tale separazione fu penosissima al cuore di Maria Clotilde; ma ella dimostrò in tale circostanza tutto il coraggio di un'anima veramente cristiana e superiore ad ogni terribile traversia. « Mia buona Clara, le diceva essa, di tutte le persone, che erano poco fa al mio servizio, non mi resta che te; ma Dio è con noi. Quando si ha Dio, si ha ogni cosa, ripeteva ella spesso, e quando si ha Dio, non manca nulla ».

Con queste sante disposizioni Maria Clotilde viaggiò verso la Sardegna. Giunta a Cagliari, capitale dell'isola, la cattiva salute del re la costrinse a condurre da sè gli affari dello stato. Durante il suo governo ella diede prova di prudenza e di abilità. La sua amministrazione non fu di lunga durata, poichè dopo essere stata sei mesi in Sardegna, si stimò importante pel re e per la regina che tornassero sul continente italiano. Da prima abitavano in Firenze, indi passarono a Roma, da dove gli avvenimenti li costrinsero ad allontanarsi. Andarono a Napoli, tornarono a Roma, ma non andò guari che dovettero recarsi di nuovo a Napoli. In mezzo alle agitazioni ed alle vicende, che provava Maria Clotilde, ella spinse fino all'eroismo la pazienza e la sommissione alla volontà di Dio. Ella diede soprattutto un grande esempio della sua rassegnazione, dopo conosciuto il piano che era stato combinato pel ristabilimento della casa di Borbone, nel quale non era pur fatta menzione alcuna di quella di Savoia. Scrivendo ad una religiosa chiamata suor Agnese, povera figlia della campagna che ella stimava molto per la sua esatta virtù, essa le diceva « Se Dio vuole che noi siamo ristabiliti, il nostro ristabilimento avverrà, ma pure o no stipulato nel trattato; se per lo contrario egli non lo vuole, nessuna stipulazione potrà effettuare un tale ristabilimento ».

Piena dello spirito di Dio, la virtuosa regina rivolse in profitto della sua pietà il suo esilio e il suo avvilimento. In tutti i paesi che ella percorreva, visitava le chiese, i monasteri e gli altri luoghi di divozione. Vi andava senza corteggio e senza fasto, vi faceva fervorose preghiere e vi riceveva i sacramenti. L'ardore che ella metteva in venerare le reliquie dei santi e le immagini miracolose che si conservano in diverse città d'Italia, commoveva quelli che n'erano testimoni ed eccitava la loro ammirazione. Era edificante tanto pel suoi sentimenti, come per mille sue pratiche di pietà. Non sapendo cosa fosse l'odiar persona, perdonava di buon cuore a quelli che la perseguitavano, come eran pure le due illustri famiglie a lei unite pe' natali e pel matrimonio. Trattendoun giorno nella contemplazione della felicità del cielo, ella disse, che il nostro più dolce godimento doveva essere in quella avventurata dimora il vedere seduto al nostro lato uno de' nostri nemici, che andasse a noi debitore della sua eterna felicità.

Il dì 1.º del marzo 1802, Maria Clotilde essendo a Napoli, andò a visitare la Chiesa

della Trinità, in onore del Sacro Cuore di Gesù, e quantunque ella patisse in quel momento un forte dolor di capo, pur vi rimase lungamente in orazione. Tornata a casa, ella fu presa da una febbre violenta e pati acerbissimi dolori. « Nostro Signore, dis'ella al prete che l'assisteva, mi permette di partecipare della sua corona di spine; ma io provo al tempo medesimo le dolcezze della pace e della tranquillità ». Ella procurava di diminuire le fatiche di quelli che la curavano, e rivolgeva loro parole piene di riconoscenza. Fin dal principio della sua malattia ella si preparò alla morte con una confessione generale. Conservando il suo amore per la modestia, ella diede degli ordini particolari relativamente alla sua sepoltura, e fece promettere al re che il suo corpo non sarebbe punto imbalsamato.

Aumentando il male e sembrando vicina la morte, bisognò partecipare al suo augusto sposo lo stato della malata. Dapprima si mostrò inconsolabile, ma richiamando poscia il confessore della regina, che gli aveva recata questa increscioso notizia, gli disse: « Se la Santissima Vergine si rassegnò alla morte del suo Figliuolo e l'offrì in olocausto per seguire la volontà dell'eterno Padre, devo io pure esser pronto a fare a Dio il sacrificio della mia compagna e sono rassegnato e tranquillo ». Quando il confessore ebbe riferita questa risposta a Maria Clotilde, ella esclamò: « Ah! qual piacere, padre mio! Adesso non mi resta che desiderare il paradiso! ».

La prima domenica di quaresima, che cadeva nel dì 7 del marzo, la pia regina si confessò di bel nuovo, udì la messa e ricevette il santo viatico con una divozione esemplatissima e con gioia. Subito dopo bisognò amministrarle l'estrema unzione: già ella più non parlava, ma tutto il suo esterno annunziava le sante disposizioni dell'anima sua. Col mezzo di segni mostrava che accompagnava gli atti delle virtù cristiane, che il prete recitava presso di lei. La sua agonia rassomigliava ad un pacifico sonno. Finalmente senza alcun sforzo e avendo sulle labbra il sorriso, questa santa principessa spirò il dì medesimo, 7 marzo 1802, in età di quarantadue anni e alcuni mesi. Il medico, che la curava, entrò nella camera del re appena ella ebbe reso l'ultimo respiro e disse a questo afflittto monarca: « Mi rallegro colla maestà vostra, che un angelo è volato in cielo ».

Essendo stato esposto sopra un letto di parata il corpo di Maria Clotilde, fu visitato da gran calca di popolo, il quale proclamava ad alta voce la santità della pia principessa, e tutti instarono per avere i medesimi oggetti che le appartenevano per conservarli come reliquie. Le sue esequie furono solennissime, e il comandante dei repubblicani francesi che occupavano allora Napoli, permise che fossero a lei resi tutti gli onori militari riservati ai sovrani, dicendo che conveniva onorare in ogni modo una principessa così illustre per le sue virtù, come per le sue sciagure. Ella fu sepolta a Napoli nella chiesa de' religiosi del terz'ordine di san Francesco, dove il suo consorte fece porre una iscrizione, la quale attesta la sua veneratione per Maria Clotilde. La memoria delle sue eroiche virtù e molte guarigioni miracolose attribuite alla sua intercessione, determinarono a dimandare a Roma la sua canonizzazione. A tale effetto furono sentiti dei testimoni, e fra questi il medesimo re di Sardegna. Il dì 9 dell'aprile 1808 la Congregazione dei riti la dichiarò venerabile, e autorizzò con un decreto la continuazione delle investigazioni per tale causa.

Carlo Emanuele, marito di Maria Clotilde, rinunziò in quell'anno medesimo alla corona di Sardegna, e dopo qualche anno entrò nella Società dei gesuiti.

Le sciagure politiche, che Maria Clotilde aveva sofferto, erano la conseguenza di quella rivoluzione di cui Bonaparte si era dichiarato l'erede.

Pio VII vedeva in balla del conquistatore i suoi piccoli dominii, circondati già da ogni parte, da soldatesche straniere che vi dimoravano a piacer loro e che vivevano a carico degli abitanti aggravati anche di tanti carichi della camera apostolica, ridotta per effetto delle circostanze ad una ben tenue entrata¹. Il quarto de' redditi dello stato ecclesiastico era tutto impiegato pel mantenimento delle soldatesche straniere. « Noi siamo tranquilli in casa nostra, diceva il papa², le nostre entrate bastano

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviu siècle, t. 3, p. 181. — ² M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 168.

alle nostre spese, ma dobbiamo mantenere degli stranieri, e per conseguenza siamo obbligati imporre nuovi aggravii, rendendoci in tal modo odiosi ai popoli, correndo il pericolo di veder nascere degli ammutinamenti e di esser rimproverati per medesimi, occasionati del malcontento prodotto dalle imposte, come se tali ammutinamenti avessero per noi un motivo politico ».

Infatti i rimproveri non gli erano risparmiati. Il ministro Alquier in nome di Bonaparte si dimostrava adirato per le minacce che si facevano, diceva egli, di scomunicarlo e di dichiararlo decaduto dal trono. Il viceré d'Italia risetteva sui maneggi e sugli intrighi di cui era circondato il pontefice; e avendogli Pio VI il diretta su questo proposito una risposta positiva, nella quale egli si dimostrava però pronto a dare l'istituzione canonica ai vescovi italiani, le cui informazioni regolari sarebbero mandate a Roma, Napoleone che, sebbene non carteggiasse più direttamente col papa, voleva sempre discutere sulle controversie colla santa Sede, scrisse da Dresda al viceré il 22 luglio 1807. « Ho veduto nella lettera che Sua Santità vi ha diretto, e che certamente non fu da lui scritta, ho veduto che il papa vi minaccia. Crederebb'egli dunque, che i diritti del trono siano meno sacri agli occhi di Dio di quelli della tiara? Vi erano dei re prima che vi fossero dei papi. Essi dicono, che vogliono pubblicare tutto il male che io ho fatto alla religione: innanzi che sono! E non sanno essi, che non v'è cattolico del mondo, in Germania, in Italia, in Polonia, dove io non abbia fatto alla religione ben maggiore del male che ne fece il papa, non già per sua mala intenzione, ma per smodati consigli di alcuni uomini assaliti che lo circondano? Essi vogliono denunciar tutto a tutto l'umanità; un così ridicolo pensiero non può derivare che da una profonda ignoranza del secolo in cui viviamo; qui vi è un errore almeno di mille anni di data. Il papa che tanto trascorresse, creerebbe di esser papa ai miei occhi; ed io non lo considererei altro che come l'Anticristo mandato per convertire il mondo e far del male agli uomini, e ringrazierei Dio per la sua impotenza. Se la cosa fosse così, io separerei i miei popoli da ogni comunione con Roma, e stabilirei tale polizia per non veder più circolare scritti misteriosi, né formarsi quelle riunioni tenebrose che hanno travagliato alcune parti dell'Italia, e che non erano state immaginate che per mettere in spavento le anime timorose... E che vuol fare Pio VII denunziandomi alla cristianità? Porre il mio trono sotto l'interdetto, scomunicarmi? Crederebbe egli allora di veder le armi cader di mano a' miei soldati? Pensava egli di porre il pugnale nelle mani de' miei popoli per uccidermi? Non gli resterebbe allora più che a tentare di farmi tagliare i capelli e di rinchiudermi in un monastero... Il papa attuale si prese l'incomodo di venire a Parigi per la mia incoronazione. Io riconobbi in questa circostanza un santo prelato, ma egli voleva che io gli cedessi le Legazioni, ed io non ho potuto, né voluto farlo. Il papa attuale è troppo potente: i preti non sono fatti per governare... E perchè il papa non vuol egli rendere a Cesare ciò che è di Cesare; e egli sulla terra più di quel che fu Gesù Cristo? Forse il tempo non è lontano, se persiste a starliar gli affari de' miei stati, nel quale io non riconoscerò il papa che come vescovo di Roma, che come eguale e del medesimo grado de' vescovi de' miei stati. Io non temerò punto di riunire le chiese gallicane, italiana, alemanna, polacca in un concilio, per trattare i miei affari indipendentemente dal papa... Di fatto, ciò che si può salvare in un paese, si può salvare in un altro: i diritti della tiara non sono in sostanza altro che doveri, umiliarsi e pregare. La mia corona mi venne da Dio e da' miei popoli, e non ne sono responsabile che a Dio ed a' miei popoli. Io sarò sempre un Carlo Magno per la corte di Roma e non mai un Luigi il Buono... Gesù Cristo non ha istituito un pellegrinaggio a Roma, come Maometto alla Mecca. Tali o figliuol mio, sono i miei sentimenti. Ho giudicio importante di farveli conoscere, non vi autorizzo che a scrivere una sola lettera a sua Santità, per fargli conoscere che non posso acconsentire, che i vescovi italiani vadano ad ottenere la loro istituzione a Roma ». Il viceré non mancò di trasmettere a Pio VII questa lettera di Bonaparte. Gliene direbbe una copia confidenziale, e come da lui, profittando di questa circostanza per far conoscere al sommo pontefice il proprio potere presentandovene l'occasione. « Ei si vuole, scriveva egli, lottare di potenza, ed oso dire, d'orgoglio con un monarca, che noi non possiamo paragonar al-

tro che a Ciro ed a Carlo Magno. Trattavano forse in questo modo con Ciro il patriarca di Gerusalemme e con Carlo Magno i pontefici che regnavano al suo tempo in Roma?... » Per verità l'erudizione del vicere d'Italia sbalordisce e confonde, e quando lo si ode favellare de' rapporti del patriarca di Gerusalemme con Ciro non si sa qual cosa sorprenda maggiormente, o la insensata ignoranza d'Eugenio, o l'audacia colla quale egli proferiva questa menzogna storica. « Santissimo Padre, aggiungeva egli, io ho detto tutto, e spero di non aver detta cosa che non sia una prova del mio rispetto per la vostra persona e della mia fedeltà a' miei doveri. Rinnovo alla Santità Vostra la preghiera di spandere sopra di me la sua benedizione apostolica ». Queste proteste di rispetto in una lettera di questa fatta sono un motteggio assai insulto; e il vicere che voleva sempre o indovinare o conformarsi alle viste dell'imperatore vedendo questi fare al papa una guerra così viva, si teneva per tale ragione in diritto di dare qualche lezione a Pio VII.

Tornato a Parigi Bonaparte voleva che fossero rimessi al cardinal Caprara pieni poteri per comporre con Portalis le controversie della Francia e della santa Sede. La debolezza del legato era troppo conosciuta, perchè Pio VII non avesse ad incaricare di preferenza il cardinale Litta di questa missione. Ma Champagny, nuovo ministro delle relazioni estere, fece conoscere che l'imperatore non aggradiya gran fatto un tale negoziatore e che domandava il cardinale di Bayanne. Invece di Litta, Pio VII avrebbe desiderato il destro e religioso cardinale Pacca; nondimeno dovette cedere a' voleri di Bonaparte, quantunque la sordità di Bayanne lo obbligasse a trattar gli affari per iscritto.

Questa notizia colmò di gioia coloro che circondavano il pontefice, e che senza una saputa si moneggiavano per concludere a qualunque patto la pace colla Francia. Uomini deboli o ambiziosi, suggerivano, che per determinare il conquistatore a lasciarvi in ere Roma, potrebbe essa rinnovare in di lui favore ciò che aveva già fatto per Carlo Magno; ora che l'impero di Alemagna non esisteva più e che Francesco non vi aveva interesse, e perchè non salvare la santa Sede, riconoscendo Bonaparte imperatore d'Occidente? il che agli occhi de' pubblici equivarrebbe pel fatto all'adesione formale e ad un patto confederativo. Ma tali non erano i disegni di Pio VII, egli sapeva, dice il cavaliere Astaud¹, che quanto più egli accordasse, tanto più gli sarebbe demandato, e che sarebbe molto più difficile a difendere il rimanente delle pretese della santa Sede, contra un imperatore d'Occidente, il quale verrebbe di diritto con tutte le ambiziose viste del medio evo, che contra la pretesa attuale di Napoleone, quantunque più che mai rafforzata dal trattato di Tilisi. Per verità, conclude il medesimo autore², noi saremmo tentati di credere, che questo impero d'Occidente fosse stato inventato a Parigi, innuato ad alcuni timidi di Roma, e rimandato a Parigi per mezzo del cardinale di Bayanne, persona onesta, le cui infirmità avrebbero dovuto allontanarlo dai veri affari.

La cosa che peccava che Pio VII non era per alcun verso disposto a comprar la pace col sacrificio de' suoi doveri si è che essendogli annunziato il nuovo matrimonio di Gerolamo con una principessa di Wurtemberg, egli non temette punto di richiamare nella sua risposta il giudizio, che non ha molto avea pronunciato sulla validità delle prime nozze. « Noi speriamo ancora, dice'gli, che dopo l'esame fatto da noi delle ragioni, che ci sono state dedotte relativamente alla nullità del primo matrimonio contratto dal principe, è possibile che siano presentati de' nuovi e giusti motivi che non ci sono stati esposti e che ci sono sconosciuti, dietro ai quali si sarà proceduto alla celebrazione che ne partecipa la Maestà vostra. Una tale speranza ci sostiene nel cordoglio e nel travaglio, da cui non ci possiamo difendere, ricordandoci che sopra una simile questione e dopo la più matura deliberazione, noi abbiamo altra volta scritto alla Maestà vostra ».

Pio VII affrettava co' suoi voti il momento di firmare un trattato definitivo, allorchè gli venne significato che il cardinale di Bayanne non aveva potuto oltrepassar

¹ Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 175. — ² Ibid. p. 176.

Torino, per cui era stato costretto a toroarsene a Milano. Il viceré d'Italia gli dichiarò quivi che aveva ricevuto l'ordine di dimandargli, se gli erano stati conferiti poteri tali che gli permettessero di firmare il trattato come voleva Bonaparte, che se ciò non era, il cardinale non dovesse continuare il suo viaggio; mentre le soldatesche francesi andavano a prendere immediatamente agguerra delle provincie di Urbino, di Ancona e di Macerata, affine di stabilire un legame fra il Nord e il Sud dell'Italia, e di ridurre il temporale della santa Sede alla sola città di Roma, dove il governo francese non avrebbe più da temer cosa alcuna. Il cardinale rispose che non aveva poteri necessari per trattare su queste cose.

Il papa intanto determinato a fare un ultimo sforzo per conservar la pace, lo autorizzò ad acconsentire in ciò che riguardava lo spirituale, alla soppressione delle case monastiche nel regno d'Italia, ad una dispensa assoluta e definitiva per vescovi italiani di andare a Roma per farsi consacrare, finalmente all'applicazione del Concordato d'Italia all'antico stato di Venezia che era stato conquistato, e in ciò che riguardava il temporale, convenir nel sistema politico della Francia, ma solamente contra gl'infedeli e gl'inglesi, colla riserva però che quest'ultima condizione non obbligherebbe la santa Sede ad una guerra attiva, ma solo a impedir l'entrata ne' suoi porti. A tali condizioni il cardinale ricevette il permesso di continuare il suo viaggio. Ma prima che egli giungesse a Parigi, il generale Lemarrois si dichiarò il 4 novembre 1807 governatore delle provincie di Ancona, di Macerata, di Fermo e di Urbino; la qual misura prova chiaro che la conducentenza di Pio VII tradiva l'aspettazione di Bonaparte, perocchè l'occupazione di queste provincie era stata sempre presentata siccome l'alternativa del rifiuto della santa Sede.

A tale atto di violenza ne succedette un altro. Mentre si negoziava col cardinale di Bayanne, giunse a Roma l'ordine di portar via tutti gli oggetti d'arte che si trovavano nella Villa Borghese, i quali facevano il più bell'ornamento della metropoli del mondo cristiano. Si pretendeva per verità, che questi oggetti fossero stati venduti alla Francia dal principe Camillo; ma essendone un altro l'erede, questo principe non ne era che l'usufruttuario, e non poteva alienarli in danno de' suoi eredi. Pio VII levò delle lamentanze, ma rimasero senza effetto.

Affine di evitare il dispiacere di rifiutare la sua ratifica al trattato che si negoziava, nel caso che vi fosse stato introdotto qualche articolo impossibile a consentirsi, il papa aveva comandato al cardinale che gliene mandasse una copia. Or ecco le stipulazioni che si pretendeva di far firmare a Pio VII.

« La santa Sede si obbliga a far causa comune con Sua Maestà, e ad unire le sue forze di terra e di mare con quelle di Sua Maestà in tutte le guerre che dovessero sostenere contra gl'infedeli e contra gl'inglesi.

« Sua Maestà si obbliga a difendere gli stati della santa Sede in tutte le guerre contra gl'infedeli e contra gl'inglesi, a far rispettare dai barbareschi la bandiera di Sua Santità, e a guarentire i suoi stati dalle loro scorrerie tre mesi dopo ristabilita la pace marittima.

« In tutte le guerre contro l'Inghilterra, la santa Sede si obbliga a chiudere i suoi porti alle navi di commercio di questa nazione, a non permettere ad alcun inglese nè di entrare, nè di soggiornare ne' suoi stati, e affidare alle truppe di Sua Maestà la guardia dei porti di Ancona, di Ostia e di Civitavecchia.

« La santa Sede si obbliga di ricevere in Ancona due mila uomini di soldatesca francese e ad incaricarsi del loro mantenimento.

« Tutte le altre milizie di Sua Maestà accantonate negli stati della santa Sede o che dovranno scorrerli di passaggio, saranno pagate e mantenute da Sua Maestà.

« Sua Santità riconosce le loro Maestà il re di Napoli, Giuseppe Bonaparte, il re di Olanda, Luigi Napoleone, e il re di Vestfalia, Girolamo Napoleone. Ella riconosce pure sua altezza imperiale il gran duca di Berg, e le loro altezze imperiali i principi di Lucca e di Piombino, e riconosce del pari tutte le innovazioni fatte da Sua Maestà in Alemagna e in Italia.

« Sua Santità rinunzia a tutte le pretese e proteste contrarie ai diritti di Sua Maestà il re di Napoli, alla sua piena e intera sovranità, ed alla dignità della sua corona. La

della rinuncia si estende ai principati e sovranità di Benevento e di Ponte Corvo, eretti in gran feudi dell'impero.

« Il numero de' cardinali dell'impero francese sarà accresciuto fino al terzo del numero totale de' membri del sacro collegio. Saranno considerati, come cardinali francesi quelli che sono nati negli stati del Piemonte, di Parma e di Genova. I cardinali francesi non potranno in alcun caso essere privati del diritto di assistere ai concistorii. Non vi sarà alcuna distinzione fra loro e i cardinali italiani.

« Il Concordato stabilito pel regno d'Italia verrà esteso all'antico stato di Venezia, in tutti i paesi riuniti al regno d'Italia e in tutti gli stati delle loro altrezze imperiali e serenissime, i principi di Lucca e di Piombino. Nessun vescovo del regno d'Italia sarà obbligato di andare a Roma per esservi consacrato.

« Un Concordato fra Sua Maestà e la santa Sede per tutti gli stati di Alemagna compresi nella confederazione del Reno, sarà immediatamente negoziato e concluso a Parigi ».

Si sarebbe potuto credere che le condizioni qui descritte fossero tanto gravose che il governo dovesse tenersene contento; ma non fu così. Temendo pur troppo di aver dimostrato troppa condiscendenza, pochi giorni dopo rimise al cardinale di Bayanne il seguente articolo addizionale: « I lavori necessari per lo spurgo del porto d'Ancona e per le fortificazioni di questa piazza, saranno eseguiti sotto la direzione di un ufficiale francese. La santa Sede si obbliga a fornire per detti lavori, e sino alla loro piena esecuzione, una somma annuale di quattrocentomila franchi ».

Dalla lettura del progetto, Pio VII comprese che gli era impossibile di approvarlo. Lasciando stare il primo articolo che non si limitava ad esigere l'esclusione degli Inglesi e la chiusa de' porti, ma metteva il papa anche in uno stato di guerra perpetua con questa potenza, ve n'erato degli altri che si potevano ritenere come nuove pretese, mentre per tutti i sacrifici che si esigevano dalla santa Sede non le veniva offerto alcun risarcimento. Il papa congregò dunque il sacro collegio, gli comunicò il progetto e il dispaccio del negoziatore, e dopo preso il parere de' principi della Chiesa, egli scrisse ai cardinali di Bayanne e Caprara di tentare l'ultimo sforzo per ottenere qualche modificazione; nel caso in cui non vi riuscissero, dimandare i loro passaporti e abbandonare Parigi¹.

La necessità in cui si trova la Chiesa romana di conservare la sua neutralità e l'indipendenza del potere temporale, continuò ad essere trascurata dalla Francia. Per stabilirla in guisa che i Francesi non potessero contraddirla, il cardinale Casoni in una nota del 28 gennaio 1808 citò questo passo di Bossuet: « Dio volle che questa Chiesa, la madre comune di tutti i regni, non fosse poscia dipendente da alcun regno temporale, e che la sede dove tutti i fedeli dovranno conservar l'unità alla fede, fosse messa al di sopra del e parzialità che i diversi interessi e le gelosie di stato potessero arrecare. La Chiesa, indipendente nel suo capo da tutte le potenze temporali, si vede in istato di esercitare più liberamente pel bene comune e sotto la protezione dei re cristiani quella potestà celeste, di condurre cioè le anime, e tenendo nelle mani una giusta bilancia in mezzo a tanti imperi spesso nemici, ella mantiene l'unità in tutti i corpi ora con fermi decreti ed ora con sagge modificazioni ». In risposta di ciò Roma fu occupata il 2 febbraio 1808. Ma siccome Napoleone voleva a poco a poco condurre l'Europa a veder senza grande sorpresa la riunione di questa città coll'impero francese, comandò di lasciare al papa un'apparente podestà civile, infino a che fosse venuto il momento di spogliarlo di qualunque ingenuità del suo potere.

Quantunque nell'occupar Roma si avesse da principio dichiarato che l'esercito andava a Napoli e che l'occupazione non sarebbe che passeggera, pure Pio VII non si ingannò sulle conseguenze di una misura, il cui scopo era sufficientemente indicato dalle circostanze che ne avevano accompagnato l'esecuzione. I Francesi al loro entrare in Roma avevano disarmato la guardia alla porta del popolo, si erano impadroniti del forte Sant'Angelo, e si eran posti con delle artiglierie davanti al palazzo Quirinale dove abitava il papa. Questo primo atto ostile era come il primo anello

¹ Colien, Précis hist. sur Pie VII, p. 198-199

di quella catena di oltraggi e di violenze, che ci si va sfilando allo sguardo. In una nota del medesimo giorno Casani diede comunicazione al corpo diplomatico dello stato de' negoziati, e quindi innanzi qualunque fatto sara per succedere, il governo pontificio ne farà partecipi tutti i ministri, affinchè tutta l'Europa sappia ciò che succede a Roma. La dimane, giorno 3, Pio VII dichiarò al generale Miollis ed al ministro Alquier, che infino a tanto che le soldatesche francesi soggiornassero nella sua capitale, egli si terrebbe qual prigioniero, e che in tale condizione non era quindi più possibile trattativa alcuna. Difatti egli cessò fin le sue passeggiate al di fuori, non ostante gli sforzi del corpo diplomatico, il quale cercava di fargli adottare un altro genere di vita, e non uscì più dal palazzo di Monte Cavallo. La fermezza e l'energia spiegate allora da Pio VII furono applaudite dai principali cittadini di Roma e da coloro che si chiamavano i zelanti, i quali avevano udito con gran dolore gli anni precedenti le lodi che il papa aveva largheggiate all'imperatore de' francesi tanto ne' discorsi pronunziati in concistorio, come ne' decreti ed altri scritti, essi credettero necessario e non trascurarono occasione alcuna di dare al pontefice de' segni pubblici di disapprovazione del procedere di Bonaparte, affine di riparare, e civan essi, lo scandalo presentato alle straniere nazioni¹. Non ottenendo alcuna concessione, il ministro Alquier domandò i suoi passaporti, e l'incaricato d'affari che egli accreditò, ricevette ordine di partire quando Caprara ebbe mandato i suoi a Parigi.

Il governo francese era risoluto di non lasciar via intentata per vincere, se era possibile, l'inflessibilità di Pio VII. Pareva che esso ignorasse che allora quando la fermezza di risoluzione è fondata sulla religione, sulla virtù e sul sentimento intimo del dovere, non è in poter degli uomini il rimuoverla. Si credette nondimeno di riuscire separando il pontefice da que' consiglieri, in cui egli riponeva la maggior confidenza. Sei cardinali nati del regno di Napoli ebbero dapprima ordine di partir per la loro patria nel breve termine di ventiquattrore, e difatto quattro di essi vi furono condotti sotto scorta. In marzo altri quattro cardinali furono tolti da Roma e condotti nelle città italiane, dove avevano sortiti i natali. Quelli che sostenevano delle cariche e degli impieghi presso Pio VII, non furono esenti da tale misura. Al tempo istesso i cardinali napoletani che erano stati precedentemente allontanati, vennero trasferiti a Medina.

Il cardinale Casani, la cui salute era vacillante, era stato surrogato dal cardinale Giuseppe Doria in qualità di pro-segretario di Stato, poichè dopo partito il Consalvi, la carica di segretario di Stato non era data che pro interim. Uno de' primi atti del cardinale Doria fu di annunziare, che il papa non autorizzava le feste del carnevale nella luttuosa situazione in cui si trovava Roma, ed anche pel bene de' francesi che avrebbero potuto sotto la maschera essere insultati. Il medesimo cardinale protestò il dì 16 marzo 1808 contro l'attentato del generale Miollis, il quale aveva fatta riunire la soldatesca pontificia e l'aveva a forza aggregata a quella del regno d'Italia. « Sua maestà m'incarica di assicurarvi, scrisse il viceré d'Italia al colonnello Fries, il quale aveva acconsentito ad abbandonare il servizio del papa, che voi e i vostri soldati più non tornerete sotto gli ordini de' preti; che i soldati d'Italia devono essere comandati da uomini che possano condurli al fuoco, e che non è loro più permesso di ricevere ordini dai preti, come non debbono riceverli da donne ». Il 27 marzo il cardinale Giuseppe Doria, qual genovese, ricevette il comando di abbandonar Roma e Pio VII lo surrogò col cardinale Gabrielli romano.

Da un lato si toglieva a Pio VII il sostegno della sua soldatesca; dall'altro gli era tolta la libertà di stampare o di pubblicare i suoi ordini, cascandosi i francesi impadroniti della posta delle lettere e di tutte le tipografie.

Nel porre nelle file francesi i diversi corpi de' soldati pontifici che si trovavano a Roma, era stata ad essi lasciata la loro antica tappa rossa e gialla. Ma il cardinale

¹ Memorie del cardinal Pacca, sulla cattività di papa Pio VII e il Concordato del 1813, per servire alla storia del regno di Napoleone, tradotta dall'italiano sulla terza edizione, aumentata di documenti autentici deposti nel Vaticano; da L. Bellaquet, t. 1, p. 41.

Gibellini, affine di dimostrare che Pio VII disapprovava la misura d'incorporazione, ordinò la sappa e stabilì che quella de' soldati che rimanessero fedeli al loro sovrano sarebbe da quel dì in poi gialla e bianca, e il popolo accolse con gioia un sì coraggioso editto.

Il 7 dell'aprile un decreto rinviò al regno d'Italia le provincie di Urbino, di Ancona, di Macerata e di Camerino. Un altro decreto del medesimo giorno incamerò nel fisco i beni de' cardinali prelati ed altri, che non si conducevano nelle loro patrie. In questo dì medesimo fu disarmata la maggior parte della guardia del santo padre e s'imprigionarono i nobili di questa guardia.

Il dì 21 il governatore di Roma, Guadobono Cavalchini fu arrestato e si ordinò che fosse condotto a Fencestre, ma egli ebbe almeno il tempo di pubblicare la lettera seguente, le molte copie della quale corsero per Napoli, per la Toscana, pel Piemonte nonostante gli sforzi di Miols, il quale riuscì a farne bruciare da oltre dugento. « Non fu mai, diceva il fedele governatore, non fu mai momento della mia vita, in cui l'anima mia abbia provato consolazione e pace maggiore, quanto quella in cui mi è dato di dirigere alla Santità Vostra questa rispettosissima lettera. L'aveva felice, cui sarà permesso almeno di approssimarsi al trono, favore che è negato a colui che l'ha scritta. Lettera, testimonio eterno de' sentimenti coi quali oggi, strappato per violenza, io mi separo dal mio sovrano e dal padre mio. Sereno di animo, tranquillo di spirito, con una coscienza che non mi rimprovera di alcun delitto, io lascerò Roma tra poco. La vostra fermezza inviolabile, o santissimo Padre, e l'esempio illustre di tanti personaggi emineati insigniti della porpora, e che soffrono le medesime tribolazioni, mi animano e m'incoraggiano. Il mio delitto mi onora, ed io debbo esserne orgoglioso in faccia ad ogni traversia, ad ogni supplizio: il mio delitto è di avervi conservata quella fedeltà che vi dovea. E chi all'esempio mio, non serberà fedeltà ad un eroe di pazienza insieme e di forza, quale voi vi mostrate, o santissimo Padre, e realmente siete, al capo della Chiesa e successore di San Pietro? Io fremetti per la vostra augusta persona, nell'odire le proposizioni che mi sono state fatte di grandezza, di ricchezza e di onore, perchè mi fossi dichiarato ribelle al vostro trono ed a voi; io ne fremetti e ne fremo tuttavia in pensando ».

« Tali ricompense sarebbero state somiglianti a quelle monete che ricoverte il discepolo traditore di Gau Cristo. Io avrei creduto di accettare un premio d'iniquità. Minacciato, io non mi sentii abbattuto, e custodito a vista io non mi lascio abbattere, strappato da Roma, io andò il medesimo. E qual ministro a voi fedele potrebbe omiarvi? Sia questo il più amaro rimprovero de' vostri nemici e de' miei: io mi vedrò spoglio di tutto, ma niente potrà togliermi la soave gioia di una coscienza pura che soffre senza averlo meritato, e diminuire l'affetto alla santa Sede e l'amore per la vostra persona. Mi vien negata la facoltà di ritornar nella casa paterna, e mi vien prescritto un nuovo soggiorno in una lontana fortezza, ma contemplando le anguste mura, fra le quali sarò racchiuso, guardando ai ceppi ed alle catene di cui io sarò forse gravato, nessuna cosa mi allontanerà dal pensare continuamente ai vostri consigli ed ai vostri esempi che furono per me i più legittimi comandi. La carica, che nel breve corso di pochi anni io ebbi l'onore di sostenere nella capitale presso la Santità Vostra con maggiori prove di sentimenti di fedeltà e di giustizia che mi fu dato di protestarvi, lo vi chiedo di non togliermela quantunque io debba essere lontano. Questa ricordanza mi servirà di giornaliera consolazione nelle traversie del mio doloroso esilio. Dio si penetrerà della giustizia della mia causa, e ne vorrà certo, perchè essa va del pari colla vostra. Ecco i sentimenti coi quali io parto, o santissimo Padre, e co' più fervorosi voti di religione e di tenerezza filiale lo imploro e per ora e per sempre la paterna apostolica benedizione ».

Qualunque prigioniero nella sua capitale, pure il sovrano di Roma si rammentava che nella sua qualità di capo della Chiesa era debito suo il vegliare anche in mezzo alle domestiche tribolazioni alla propagazione della fede sino alle estremità dell'universo. L'ingratitudine dei cattolici dell'Europa gli faceva considerare con doppio consolazione i progressi che la religione faceva nel Nuovo Mondo. Per rafforzare la sua influenza e secondare i suoi ulteriori sviluppi egli volle stabilire l'episcopato

in sorda maniera in queste lontane contrade. Un breve dell'8 aprile 1805 eresse dunque la chiesa di Baltimora in metropoli, e creò negli stati uniti dell'America i quattro arcivescovadi suffraganei di Nuova Jork, di Filadelfia, di Boston e di Beardsdown nel Kentucky. Il dì medesimo Pio VII nominò a queste sedi il padre Luca Concanen, domenicano irlandese, stabilito da lungo tempo a Roma, e nominato vescovo a Nuova Jork, fu consacrato il 24 aprile dal cardinale Antonelli, prefetto della Propaganda. Egli si dispose a partire pel suo episcopato e dovea inoltre portare il *pal-fium* a Carroll, metropolitano di Baltimora; ma i torbidi dell'Italia impedendo la sua partenza, egli morì a Napoli senza essere potuto andare alla sua diocesi. I tre altri vescovi, cioè: il padre Michele Egan, francescano irlandese, missionario a Filadelfia, innalzato alla sede di questa città, Giovanni Luigi Anna Maddalena Lesbvre-Cheverus, nominato alla sede di Boston; Giuseppe-Benedetto Ilagel, Sulpiciano, questi due ultimi Francesi e residenti da lungo tempo agli Stati Uniti, furono consacrati dal nuovo arcivescovo, assistito da Neale, vescovo di Cortina, suo suffraganeo fin dal 1800. La cerimonia della consecrazione avvenne nell'ottobre e nel novembre 1810. Si profitò di questa riunione di vescovi per intendere, in diciotto articoli, dei regolamenti in data del 13 novembre 1810, e che statuivano sopra molti punti relativi all'amministrazione di queste chiese. I nuovi prelati andarono poscia alle loro diocesi dove erano per mala ventura pochissimi preti. Lo stato di Kentucky possedeva una casa di domenicani, quella de' Trappisti, che vi si era stabilita, non sussistè punto. Il vescovo di Beardsdown riuscì a formare un piccolo seminario, egli visitò il paese e amministrò il sacramento della Confermazione. Rispetto alla sede di Nuova Jork, Pio VII vi nominò nel 1814 Giovanni Canelly, religioso domenicano, il quale fu consacrato a Roma il 6 novembre del medesimo anno. La nuova Orleans era stata precedentemente eretta in vescovado da Pio VI all'epoca in cui questo paese apparteneva alla Spagna, ma il vescovo spagnuolo essendo morto, Carroll fu incaricato anche dell'amministrazione di questa diocesi, e la commise all'abate Dubourg, prete francese, che venuto in Europa nel 1815, fu promosso a questa sede da Pio VII, e consacrato il 23 settembre di quell'anno. Per tal modo sistemavasi la Chiesa degli Stati Uniti, Chiesa preziosa pel numero grande dei popoli che doveansi ricondurre all'unità, ma dove il numero de' preti era in una disproporzione affliggente coll'immensità della falce.

Bizzarra contraddizione! Mentre Bonaparte menava colpi così ostili all'autorità del papa, sia come sovrano temporale, sia come capo della Chiesa universale, egli scriveva in un decreto solenne che la religione cattolica doveva essere la base dell'istruzione. Ma non era una grave prescrizione e proletrice, come vedremo dai particolari e dalle flessioni che andrem facendo sopra l'Università imperiale.

Se i lumi non furono interamente spenti in Occidente dopo la distruzione dell'impero romano, noi siamo di ciò debitori certamente alle scuole più o meno celebri che si formarono verso il VI e VII secolo sia nelle case vescovili, sia ne' principali monasteri, e a quella che Carlo Magno istituì più tardi nel suo proprio palazzo¹. Da quel punto altre scuole acquistaron in Francia una gran rinomanza, e quella che si stabilì nel 1200 nella capitale sotto il nome di Università, divenne ben presto una delle più celebri d'Europa e per la fama de' professori e pel numero degli studenti. Nondimeno questa dotta scuola, donde uscirono tanti uomini illustri e la cui gloria sarebbe intatta se essa non avesse talvolta dimostrato uno spirito di opposizione contro i papi suoi benefattori, non aveva alcuna autorità e non esercitava alcuna influenza diretta sulle altre università del regno. Era la sola in cui esistesse un sistema compiuto di educazione. Le università de' le province si allucianavano qual più, qual meno, dal suo metodo, e non avevano fra loro alcuna comunicazione.

Istituzioni puramente locali non potevano convenire ad un uomo che tutto voleva vedere e tutto dirigere da sé medesimo. E perciò formando fin dai primi anni il progetto di istituire un corpo insegnante, paragonabile in molti punti all'antica univer-

¹ Jansfret, Mem. hist. sur les affaires ecl. de France pend. les prem. ann. du xix siècle, t. 2, p. 267-268.

sità di Parigi, si propose di costituirlo sopra un piano molto più vasto. Egli volle che questo corpo appartenesse a tutto l'impero, e che l'istruzione vi fosse sottomessa all'influenza generale di una medesima amministrazione.

Dopo di aver fatto decretare dal Corpo legislativo questa nuova istituzione, egli incaricò Fourcroy, allora direttore generale della pubblica istruzione, che gli proponesse un regolamento per l'esecuzione della legge. Da questo regolamento organico, pubblicato il 17 marzo 1808, fu statuito che l'istruzione sarebbe pubblica ed esclusivamente affidata all'università, che nessuna scuola, nessun istituto qualunque d'istruzione non potrebbe esser formato senza l'autorizzazione del suo capo, fuor dell'università; che nessuno potrebbe, senza esserne membro, aprire scuola, nè insegnar pubblicamente; ma che però l'istruzione nei seminari dipenderebbe dagli arcivescovi e vescovi, ciascuno nella sua diocesi; che essi ne nominerebbero e rivocherebbero i direttori, i professori, e sarebbero solamente tenuti a conformarsi ai regolamenti pei seminari approvati dal governo.

Nel medesimo regolamento era detto che vi sarebbero altrettante facoltà di teologia, quante erano le chiese metropolitane; che ciascuna sarebbe composta di tre professori almeno, nominati per la prima volta dal gran maestro, dietro la presentazione dell'arcivescovo o vescovo del capo luogo dell'Arcademia, e che in seguito le cattedre sarebbero conferite mediante concorso, che un professore insegnerebbe la storia, l'altro il dogma, il terzo la morale evangelica, e che si conformerebbero all'editto del 1683 sulle quattro proposizioni del clero di Francia.

Avendo quindi Bonaparte creato l'Università principalmente secondo le viste del suo interesse, egli volle che le basi dell'istruzione fossero, dopo i precetti della religione cattolica, « la fedeltà all'imperatore, alla monarchia imperiale, depositaria della felicità dei popoli, ed alla dinastia napoleonica, conservatrice dell'unità e della Francia e di tutte le idee liberali proclamate dalla costituzione ¹ ».

Ecco dei fatti; prendiamo ora a stabilirne il loro valore.

E primieramente noi dichiariamo, coll'Abate di La Mennais ², che di tutti i concepimenti di Bonaparte, il più orribile per l'uomo che riflette, il più profondamente antisociale, a dir breve, il più degno di lui, è l'Università. Ogni anno si decimava il popolo francese colla leva militare; eccessive gravezze, levate arbitrariamente, consumavano quanto rimaneva così al ricco, come al povero; ma questi mali avevano un termine necessario nel loro medesimo eccesso, laddove quelli che risultavano dalle leggi imperiali sull'educazione, non potevano che crescere fuor di misura. Ognuno s'immagini, se è possibile, che doveva divenire d'una nazione posta dal suo governo fra un'ignoranza assoluta e la più spaventevole depravazione; dove si spiavano i natali del fanciullo per affettarsi a corromperlo, per soffocare nel suo cuore il germe della coscienza, per insegnargli fin dalla culla a balbettare la bestemmia e ad abiurare il Dio che la sua intelligenza non concepiva ancora.

Per ben giudicar l'istituzione, bisogna considerar lo scopo che Bonaparte si proponeva creandola, perciocchè essa non era che un ramo di un sistema più esteso, e dovea come ausiliare concorrere al successo del piano di guerra formato dal moderno Attila contro la società.

Nemico per istinto dell'incivilimento, egli sentiva che un popolo illuminato, che aveva tuttavia un'attività morale, non si piegherebbe mai interamente al despotismo militare, perchè una forza cieca non saprebbe lungamente reggere che degli esseri ciechi.

Volendo pertanto trasformare la Francia in un vasto campo sempre pronto a scuotersi al primo segnale, e fare di tutti i francesi come un solo corpo passivamente sottomesso a' suoi capricci, e per così dire animato dal suo funesto genio, egli risolvette di condurre l'intera nazione ad una selvaggia stupidità, permettendo ad alcuni individui di giungere fino alla dotta barbarie. Per tal modo egli assicurava, per l'ademi-

¹ Decreto del 17 marzo 1808, art. 38. — ² *Réflexions sur l'état de l'Eglise*, ec. p. 376-401.

pimento de' suoi progetti di conquista, un fondo quasi inesauribile di uterisio primo, e degli uomini in istato di mettere in opera una tale materia.

Molte cose però erano tuttavia indispensabili. Negli strumenti della sua ambizione era di necessità un attaccamento assoluto a' suoi voleri, qualunque si fossero, e per conseguenza un attaccamento immorale ad immorali voleri, sacra di mestieri, invece della religione la quale avverte l'uomo de' suoi doveri, un culto politico che glieli facesse dimenticare, invece dell'onore, il fanatismo della fortuna, e quella muta obbedienza, la quale presenta o ricorre il cordone senza esitare e senza lagnarsi. E L'Università basò a tutto.

In un secolo che vanta la sua filosofia, e in un popolo che si onora de' suoi lumi, si vide ciò che non fu mai che si vedesse presso alcun popolo e in nessun secolo, l'ignoranza comandata sotto pena di ammenda e di prigione, a chiunque non volesse ricevere, o non potesse pagare l'istruzione prescritta dal principe. Ad ogni fanciullo che non appartenesse a parenti ricchi fu interdetta rigorosamente l'istruzione, e in qual epoca mai? Dopo una rivoluzione che aveva spogliato, non ha molto, di ogni loro bene la maggior parte delle famiglie, che erano poc'anzi le più distinte e le più ricche. Affine di consolarli della loro indigenza, un governo paterno vietava loro di uscire, e perchè erano infelici toglieva ad essi quel posto distinto che occupavano nella società.

La stessa carità non ebbe la facoltà di aprire delle scuole gratuite, se non pagava un'imposta sulle sue proprie limosine, e non andò guari che si stancarono anche di tale condiscendenza. L'educazione ebbe la sua tariffa, le sue dogane e i suoi oggetti proibiti. L'u tal maestro anche pagando il tributo, non poteva insegnar che questa e quella cosa e fino ad un certo punto. Alcuni preposti vegliavano a impedir la frode e al riscuotere le tasse. Ogni istituto aveva la sua ragioneria, il che non era quello che si esaminasse col in nor rigore nelle terribili ispezioni che si facevano.

E perchè tante vessazioni? Per pagare coloro che si costringevano ad esercitarle. Fu calcolato che, supponendo il modesto espediente de' parenti assorbito dalle spese ordinarie della scuola, ed era certamente il caso più comune, faceva d'uopo, pel solo salario del gran maestro, che ogni di cinque mila fanciulli si privassero d'una parte del loro intero tozzo di pane. I. De Fontanes, la cui anima era tanto bella e sensibile, dovette talvolta trovare il suo pane ben amaro.

Cosa strana! All'uomo che ha innalzato al più alto grado di splendore l'antica Università, non sarebbe stato neppure permesso di studiare nella nuova. Il Rehim, innestato a pagare le retribuzioni *universitaires* come si chiamavano, avrebbe per tutta la sua vita girata la mole e pulito l'acciaio nella bottega del padre suo. La Francia non avrebbe avuto nè un Massillon nè un Gian Battista Rousseau nè un Flechier, e quanti nomi celebri nelle scienze e nelle arti non sarebbero andati egualmente perduti per lei! Con questi regolamenti, degni dei Vandali e degli Umi, sarebbero stati tronchi tutti i rami della sua gloria.

Dal resto, che l'Università chiuda le sue scuole a' figliuoli de' poveri, non è ciò che non le rimproveriamo; perchè essa li salva dalla sua corruzione: ma vietare che si formino per essi degli altri istituti, ecco l'ingiustizia che ribella. Se nello stato attuale dei costumi voi negate agli uomini una buona istruzione, essi ne riceveranno vostro malgrado una cattiva da tutto quello che li circonda. Troppo spesso oggidì le famiglie sono le più pericolose scuole per fanciulli, aperte loro, affrettatevi di aprirne ad essi delle altre, dove allentati dalla speranza di acquistare delle cognizioni utili, fucce dal desiderio permesso d'innalzarsi al di sopra della condizione in cui la sorte gli ha fatti nascere, alliegreranno i principj che guarentiscono la sicurezza e la felicità di tutte le condizioni. Poco importa certamente che essi studino con maggiore o minor profitto una lingua morta, che sappiano leggere, scrivere, far conti; ma importa che sappiano il loro catechismo, che conoscano i loro doveri, e per quanto è possibile, i motivi dei loro doveri, che siano per così dire, inclinati sin dalla culla da una severa disciplina all'abitudine dell'obbedienza. ecco ciò che interessa in grado eminente alla società. Ah, com'era saggia la religione che si accusa di soffocare i lumi, come si mostrava previdente in quell'infinità d'istituti che ella aveva fondati

in favore dell'infanzia, condannata dalla filosofia del nostro secolo ad un'assoluta ignoranza! Verrà un dì in cui questo gran beneficio essendo infine degnamente apprezzato, noi stupiremo della nostra lunga e stupida ingratitudine.

Dopo aver contemplato quello che era, si prova un vivo dispiacere nel rivolgere gli sguardi sopra quello che è. Studiare il genio di Bonaparte nelle istituzioni che egli formò, è un investigare l'altre profondità del delitto, e un cercar la misura dell'umana perversità. Gli ostacoli che egli mise all'educazione, giovavano i suoi disegni sotto un aspetto, al quale non si è forse fatta per ancor la dovuta attenzione. Essi miravano ad avvivere il carattere nazionale, propagando il culto dell'oro. Essendo le ricchezze riuscite l'unico mezzo di distinguersi, si pigliava a seconda dei redditi il posto nella gerarchia sociale; scala vergognosa, dove la considerazione valutavasi a soldi e denari; sistema funesto, che sarebbe stato anche da sè solo sufficiente a distruggere la società.

Se voi eravate rovinati da una di quelle rapide variazioni della politica, che desolavano e annientavano il commercio; se aveva il tiranno fatto ardere sulla pubblica piazza i vostri beni, allora i vostri figliuoli, condannati fuor d'ogni speranza a vegetare come piante, o a muoversi come automati, non avevano altra risorsa che quella di maneggiar la zappa o di farsi soldati. Di qui quella smania di arricchirsi, a qualunque prezzo, per fuggire l'abbiezione, di qui quella bassa idolatria che prostrava l'onore, i natali e la medesima virtù appié d'alcuni nuovi ricchi.

Ma finalmente, e che cosa era in se questa fastosa educazione, venduta a sì caro prezzo a' Francesi, e che si costringevano a riceverla sotto pena di non averne alcuna. Primieramente il suo principale scopo, anzi il suo unico scopo era d'ispirare ai fanciulli l'inclinazione e lo spirito militare. Ogni liceo rappresentava l'immagine di un quartiere, era la medesima disciplina e presso a poco il medesimo apparato. Il romore dell'armi sonava continuamente all'orecchio degli allievi; si riempivano, per così dire, di sangue le loro giovani anime. Il medesimo Bonaparte diceva: *Ogni francese è soldato*; e per conseguenza gli si fabbricavano de' soldati nelle scuole, come dei cannoni nelle fonderie.

Questo mostruoso sconvolgimento di tutte le idee ricevute, questa stravagante violazione di tutte le convenienze sociali, non era che il più picciolo de' vizi dell'educazione de' lori. Noi dobbiamo considerarla ancora sotto il triplice aspetto della religione, de' costumi e dell'istruzione.

Non parleremo del modo di composizione delle Facoltà di teologia, le quali ponendo l'insegnamento fra le mani di professori nominati dal principe, spoglia i vescovi di un diritto sacro che essi traggono da Dio medesimo, e abbandona la dottrina e la fede alla discrezione del governo. L'oggetto manifesto di questa disposizione, immaginato per la prima volta da Giuseppe II, era d'impadronirsi dell'educazione ecclesiastica, di corrompere il ministero nella sua sorgente, e di agevolare lo scisma, incaricando alcuni uomini comprati di propagarne i principj, e se è lecito il dirlo, di deporre i germi in una terra in cui riprometteva di farli prosperare.

Secondo le leggi dell'Università, i precetti della religione cattolica dovevano essere la base dell'educazione; ma e che cosa sono mai i precetti della religione cattolica, se non la morale del Vangelo, la quale appartiene egualmente a tutte le sette cristiane? Si esclude pertanto il domma con questa sola parola, e si proclama l'indifferenza delle religioni o il deismo, il quale, al dire di Bossuet, non è altro che un ateismo mascherato.

Lo zelo del clero aveva stabilito un gran numero di scuole, dove i fanciulli erano allevati realmente nella religione cattolica, senza distinzione di precetti e di dommi. Queste scuole sostenute dalla fiducia pubblica, non andò guari che ispirarono qualche timore. Si cominciò dal comandare che gli scolari assistessero alle lezioni de' licei e de' collegi, per partecipare ai vantaggi di una istruzione meno superstiziosa. Tale era nondimeno il terrore che ispiravano i licei e certi collegi, che la maggior parte delle scuole ecclesiastiche fecero fronte al colpo che doveva infallibilmente abbatterle. Ma appena si vide che non erasi raggiunto lo scopo, alcuni commissari partirono in fretta; e armati la destra del martello di Gouthon, scorsero le provincie percuo-

tendo in nome della legge le distinzioni che dovevano cadere. Il frutto di molti anni di fatiche e di cure fu distrutto in pochi dì, e si credette di vedere la religione crollare sotto lo scettro del despota, il quale affettava di dichiararsene il protettore.

Si sa che ogni uomo aveva il suo cappellano, ma sappiamo pur anco che gli uomini rispettabili che si dedicavano a questa penosa funzione gemevano dell' inutilità delle orazioni mal secondate, talvolta anzi apertamente contrariate, e che l'ene spesso non prima ricavano loro se non che disgusti ed oltraggi. Se noi volessimo dipingere i costumi de' sacerdoti, diremmo le orribili cose. Ma basterà un'osservazione, ed è che i più intrepidi panegiristi di un governo insensato del pari che atroce, negli accessi meditati della loro veniale ammirazione non osarono mai di vantare se non che l' insegnamento dell' Università, per tutto il rimanente un resto di coscienza, li riteneva costantemente dal far uso della lode, e una volta almeno essi mostrarono il pudore dell' adulatione.

Ma diciam ciò che è vero, senza adulazione e senza diffamazione. Le cose insegnate sono, come per lo passato, la lingua latina e greca e le matematiche: si cominciava più presto e si suggeriva con maggiore applicazione lo studio delle matematiche, perchè a Bonaparte facevan d'uopo degli ingegneri e degli uffiziali d'artiglieria in gran numero. Questa parte dell' insegnamento è stata perfezionata, ma non danno delle altre parti più essenziali. Il gusto della geometria non può generalmente accordarsi col gusto delle lettere. Questa è una verità confermata dall'esperienza, di cui sarebbe agevole il trovar la ragione nella natura. Occupare al tempo stesso il fanciullo di questi due generi di studio, e dunque un attrarlo ad un tempo verso due punti opposti, e un obbligarlo a fare una scelta, ed impedirgli di progredire in ventura delle strade che gli sono aperte dinanzi. Se alcuni privilegiati giungono a correrle ambedue ad una volta, non si deve giudicar del metodo da queste eccezioni rarissime.

Inoltre (e questo è un inconveniente, a cui non sarà forse mai che si rimedi pel sistema attuale di educazione in Francia) i maestri salariati, cui il guadagno è l'unico movente, mal saprebbero recare nell'esercizio delle loro funzioni quelle assidue cure, quel zelo o perseverante che solo trionfa dell'indolenza e della leggerezza de' fanciulli; non v'è che la religione e la coscienza che possano ottenere dall'uomo quell'attaccamento assoluto ai doveri più penosi, certo che non si veda. La legge avrà un bel comandare un celato al temporaneo, essa non insegnerà mai ad osservarlo, essa non toglierà nè il desiderio nè la volontà di avere qualche di una famiglia, e per conseguenza neppure lo spirito d'interesse che soffoca ogni altro spirito: e il suo unico effetto sarà di provocare dei segreti disordini, che non è in sua facoltà di reprimere. E certamente, la giusta aspettazione de' parenti non si giunge in questo modo ad adempiere, e non si formano allo stato de' sudditi capaci di servirlo.

Ma ciò che opprime gli studi nell'Università, è soprattutto l'indisciplina, frutto dell'irreligione e dell'immoralità. E come si vorrà egli far osservar l'ordine fra giovani volubili, ardenti, avventati, tolto una volta il solo freno che poteva contenerli? E come mai ottenere da essi contra tutte le loro inclinazioni un'applicazione laboriosa, paziente, perseverante, quando si son inciti a lasciarli in balia alle loro passioni, e che rinunciando al dolce impero della persuasione, non si è riservato che quello della forza, la quale irrita i caratteri violenti e affrnisce le anime deboli? E come finalmente parlare di doveri a cotesta gioventù turbolenta, dopo che la si è ammaestrata a farsi beffe de' più sacri doveri? Co' suoi castighi militari, colle sue prigioni, colle sue segrete, pur l'Università va tuttavia cercando i mezzi di rintuzzare l'insubordinazione sempre più crescente, e l'autorità di questo corpo così potente ha spesso volte dovuto cedere contra la caparbieta di alcuni giovani, protervi.

La storia delle sollevazioni de' licej sarebbe ad un tempo e spaventevole e ridicola. Si fa suonare altamente all'orecchio la gran parola di *unità*, perocchè noi siamo nel secolo delle parole, le quali la vincono troppo spesso sulle cose. Noi conveniamo de' vantaggi di un piano uniforme di educazione, quantunque la diversità dei metodi, donde nasce l'emulazione, abbia sicuramente essa pure i suoi. Ma questa unità pressiosa e dove è mai che si trovi meno che nelle Università, accozzamento incoerente

di uomini diversi di costumi, di abitudini e di principii, di cristiani e di filosofi, di celibi e di padri di famiglia, senza legami d'alcuna specie, senza disciplina comune, meno separati assai per la distanza dei luoghi, che non per la contrarietà delle idee e delle opinioni? A chi si vorrà mai persuadere che basti d'insegnare le misedesime cose, purché vi sia unità d'istruzione? Le spiegazioni del maestro, gli schiarimenti che a lui spetta di dare, non formano essi per la maggior parte il fondo dell'istruzione? E questi schiarimenti e queste spiegazioni che non hanno fra loro alcuna somiglianza a guisa delle diverse maniere di pensare di ciascuno di essi, non sono forse le cose che hanno la maggiore influenza sopra gli allievi? V'era egli unità di spirito e di scopo fra il professore poeta pensionato da Bonaparte, il quale interpretava a' suoi scolari, non in scuola per verità, ma in una particolare adunanza, l'ode che chiuse a Piron l'ingresso all'accademia, e il cappellano che cercava ad inculcar loro le massime della morale cristiana? Si diran certamente molte frasi prima di poterci convincere.

Se Bonaparte avesse voluto servir gli interessi dell'umanità piuttosto che quelli del suo egoismo, avrebbe preso ad esempio ciò che esisteva all'epoca del più grande splendore della Francia, e allora si sarebbe avuta realmente una pubblica educazione atta ad ispirare la fiducia senza gravar lo stato o le famiglie di un dispendio enorme; si sarebbe avuto un vero corpo insegnante, corpo religioso, perchè non vi è punto di stabilità, né unità senza religione. Egli poteva benanco levare ogni impedimento, lasciare una intera libertà, e si sarebbero veduti degli istituti numerosi, la cui emulazione sarebbe stata malleveratrice della loro bontà. Che se egli avesse temuto, come di fatti sarebbe stata forse cosa imprudente, di abbandonarli interamente a sé medesimi, non doveva egli porli sotto la vigilanza de' vescovi, giudici naturali, non della perfezione degli studi, i quali saranno sempre sufficientemente buoni quando i maestri avranno interesse che lo siano, ma dei costumi e della dottrina, essendo loro dovere di conservarne la purezza. Se così fosse stato, non vi sarebbero più state pretese, nessuna odiosa violenza, nessuna tirannica misura. I parenti, avendo figliuoli subordinati, non sarebbero stati costretti a sacrificarli al Moloch della Francia, né si sarebbero trovati nella crudele necessità di abbandonarli all'ignoranza o di consentire al loro perversimento.

Il flagello di una educazione immorale e irreligiosa propagavasi per tutto ovunque le armi vittoriose di Bonaparte stabilivano la sua signoria. E come allora non ammirare il coraggio che gli Spagnuoli e i Portoghesi spiegarono per resistere all'invasione, il cui risultato doveva essere non solo di precipitare dal trono i legittimi monarchi, ma di corrompere i popoli, di alimentare le ree passioni e di porre in dispregio la religione?

Non entra nel piano di una *Storia* puramente ecclesiastica di raccontare i fatti della storia politica delle nazioni. Ma allora quando Bonaparte, non contentandosi più de' tributi, cui la Spagna si era assoggettata, concepì il disegno di calar nella penisola, Spagnuoli e Portoghesi sursero unanimamente per difendere la loro religione non meno che la loro patria e la loro libertà. I preti e i religiosi contribuirono a suscitare la resistenza, e a questo rapporto ci è permesso di parlare della guerra di Spagna, non foss'altro che per vendicare il clero dei rimproveri onde venne fatto bersaglio. Da quando mai la religione proibisce ai preti di predicare l'affetto alla patria? Il vescovo di Saint-André, quello di Pamplona e alcuni altri che Bonaparte chiamava ribelli, erano de' generosi sostegni della loro patria. E qual è mai l'amico della sua religione che non abbia il diritto d'insorgere contra le profanazioni, la rapina e la distruzione delle chiese, dei monasteri, di tutti i luoghi consacrati alla pietà? Furono accusati i religiosi spagnuoli di essere trascorsi in eccessi di crudeltà verso i prigionieri, e pare difatti che siano avvenute le più orribili rappresaglie. Gli Spagnuoli erano esacerbati dalle infinite perfidie e barbarie dei Francesi, se ne vendicarono con altre crudeltà, ad una legittima difesa si frammischiarono eccessi deplorevoli, la cui vergogna deve ricadere principalmente sopra di quello che ne diede

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, p. 495-496.

scacciati de' preti dalla città. Era violato il carteggio del santo Padre, imprigionate le sue guardie, circondata d'armati la sua abitazione, e le piazze e le contrade della sua metropoli piene di truppe. I vescovi e gli altri ecclesiastici de' suoi stati non potevano più giungere a lui. Si pubblicava sotto i suoi occhi una *gazzetta romana*, nella quale s'insultava alla sua autorità. Si affiggevano de' manifesti per eccitare i suoi sudditi alla ribellione.

L'autorità militare francese aveva cominciato ad arruolare nelle diverse città dello stato pontificio un corpo di truppe, sotto il nome di guardia cittadina. Essa adduceva per pretesto il bisogno di genti sicure e fedeli, affine di respingere gli attacchi dei sollevati del regno di Napoli ch'ella chiamava masnadieri, ma la sua vera intenzione era di giovare allo scopo di mutare il governo. Per porre ostacoli a questa leva, o almeno per mostrare la disapprovazione del papa contra questo corpo di sudditi ribelli, il cardinal Pacca pubblicò una dichiarazione in data del 24 agosto. Un tale atto di vigore fece pigliare al generale Miollis la risoluzione di separare il cardinale dal suo sovrano, e di allontanarlo da Roma. Il 6 del settembre due uffiziali vennero significandogli che dovesse andare a liberamente sua patria. Siccome egli rispose, che recavasi a prendere gli ordini del santo Padre, fu a lui vietato di salire all'appartamento del papa. Egli soggiunse, che non avrebbe certamente abbandonato il suo posto senza l'ordine espresso del suo sovrano, e gli fu permesso di scrivere un viglietto al pontefice, il quale dopo di averlo letto, disse egli stesso dal suo ministro. « Io m'inoltrava verso di lui, dice il cardinale¹, e notai allora una cosa di cui aveva udito parlare, ma che non aveva veduto mai (l'orripilazione). Quando si monta in collera, i capelli si rizzano e si offusca la vista. L'eccellente pontefice era in questo stato, e non mi rimproverò, qualunque io fossi venuto da cardinale. Egli gridò ad alta voce. — Chi siete voi? chi siete voi? — Io risposi. — Sono il cardinale », e gli baciò la mano. — Dov'è l'ufficiale? ripigliò il papa. Io glielo additai: egli era vicino a me in un'attitudine rispettuosa. Allora il papa rivolgendosi all'ufficiale, gli impose di riferire al generale ch'egli era stanco di soffrire tanti oltraggi ed insulti da un uomo che si diceva ancora cattolico; che comprendeva molto bene dove andavano a finire quelle violenze, che gli si volevano togliere ad uno ad uno tutti i suoi per impedirgli l'esercizio del suo dovere apostolico e dei diritti della sovranità temporale, che comandava a me cardinale presente di non obbedire ai pretesi ordini del generale, che mi prescriveva di seguirlo ne' suoi appartamenti perche' fossi compagno della sua prigionia, e che se si voleva eseguire il progetto di strapparli dal suo lato, il generale doveva atterrire violentemente le porte e far penetrare la forza fino a lui, e che allora sarebbero imputate al generale le conseguenze di sì inaudito crimine. Allora il papa mi prese per la mano e mi disse: — Signor cardinale andiamo! — E per lo salone, in mezzo ai servi pontificii che lo applaudivano, egli ritornò ne' suoi appartamenti ».

Un tale tentativo, di cui venne ufficialmente informato il corpo diplomatico, e così pure la prigionia e il bando del cardinale decano Antonelli e del prelato Arzuffo pro governatore di Roma, erano i presagi dell'attacco del palazzo apostolico e dell'arresto del papa. Aspirando l'usurario cui potessero invadere il Quirinale, i Francesi trascorrevano nella loro odiosa inquisizione fino ad arrestare e visitare tutte le carrozze che uscivano da questa residenza. Il termine dell'anno non fu che una lunga serie di violazioni del diritto delle genti, di proteste ed i segnali di nuovi adempimenti².

In tale stato di cose era forse permesso di dubitare se si dovesse riguardar come una derisione o come un omaggio la domanda che fece il generale francese il 31 dicembre 1800, di essere nel dì seguente ammesso al santo padre all'occasione del nuovo anno, e ad omegarcarlo, era detto nel biglietto, come capo della Chiesa e come sovrano di Roma³. Non dimettendo punto quel tono di riserva che aveva assunto, il sommo pontefice fece rispondere che avrebbe di buon grado ammesso il generale.

¹ Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 57-59. — ² M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 3, p. 201. — ³ Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xvin siècle, t. 3, p. 501-502.

francese come semplice particolare, ma che nello stato di prigione in cui era ridotto non gli conveniva punto di ricevere congratulazioni.

La parte intanto de' suoi stati, che il decreto del 2 aprile aveva messo nelle mani de' Francesi, era più che mai in preda al'e vessazioni. Si dimandava ai vescovi ed ai curati un giuramento, il cui rifiuto li esposeva a pene rigorose. Si stracciavano i religiosi e le religiose dai loro monasteri. Si pubblicavano leggi, contra le quali il papa reclamava da tanti anni, e segnalamente ancora nell'ultima allocuzione dell'11 luglio 1808. Si preludeva ridicolosamente di applicare a questi paesi gli usi e i decreti della Chiesa di Francia, e vi si metteva tutto in disordine con sempre nuove violenze. Pio VII si mise a quelle chiese desolate per incoraggiarle alla fermezza e alla pazienza.

Poteva proporsi egli stesso ad esempio. Dalle finestre del suo palazzo egli vedeva ogni giorno commessi de' nuovi disordini. Il 19 gennaio 1809 un drappello di soldati francesi circondarono il palazzo del ministro di Spagna, e arrestarono quell'invitato, quantunque fosse malato, nel suo letto. Furono pure arrestati due auditori di Rota, e molti altri individui della medesima nazione. Il sommo pontefice laggiù si mulinava di questa violazione del diritto delle genti, e la denunziò a tutti i ministri stranieri.

Pio VII aveva rifiutato di autorizzare le allegrezze del carnevale anche nel 1809, come fatto aveva nel 1808. Ma il generale Miillis, lusingandosi che la passione degli spettacoli averle prevaluto nello spirito de' Romani sull'attaccamento al loro principe, fece non ostante dar mano agli apparecchi di queste feste. La resistenza che gli venne fatta dalle persone d'ogni grado e condizione, lo costrinse ad aver ricorso alla forza, colla forza egli portò via dal Campidoglio i mantelli destinati ai cavalli vincitori; vista forza costrinse i falegnami a costruire teatri e i carretti a trasportare l'equame lavorato. Finalmente fu d'uopo usar del rigore contra gli Ebrei perchè fornissero le tappezzerie riservate per i posti dei giudici. Venne il 4 del febbraio, giorno stabilito per questo spettacolo così gradito ai Romani, ma appena verso il mezzodì cominciò la truppa francese a entrare nella gran via del corso per mantenere il buon ordine, si videro quasi in un momento chiudere tutte le botteghe, le porte e le finestre delle case, e quella lunga e larga via si fece al pari di quella di un villaggio, deserta ed abbandonata. Non fu veduta altra carrozza che quella del capo degli azzurri, ed appena quaranta persone mandate dal governo per vedere e riferire quello che avveniva al corso, in quell'ora in cui negli altri anni si vedeva il popolo stivato venire da ogni parte della città, ed empire tutti quei luoghi. Questa giornata che onorò tanto il popolo romano, arrecò una dol e consolazione al pontefice afflitto ed oppresso, e ispirò de' timori all'autorità militare francese, la quale conobbe in tal modo come la pressasse l'intera popolazione.

Il 21 marzo non fu un giorno men glorioso pel popolo romano, e non men consolante per Pio VII, era l'anniversario della sua incoronazione. In questo giorno il corpo diplomatico, la nobiltà, i prelati e alcuni impiegati del governo sogliono illuminare i loro palazzi e le loro case; ma in questa circostanza tutta la città, nessuno eccettuato, volle dare una pubblica e solenne testimonianza della sua devozione e del suo affetto verso il sommo pontefice. I poveri medesimi domandavano a' passeggeri la limosina per illuminare i loro umili casolari, a tal che non solamente le vie principali abitate dai ragguardevoli e ricchi, ma anche i borghi più deserti apparvero quella notte illuminati; e fu uno spettacolo sorprendente, di cui non si era avuto mai, a memoria d'uomo, esempio in Roma.

Intanto le cose ecclesiastiche seguivano, per quanto era possibile, il loro corso. Pio VII preconizzò molti vescovi in un consistorio il 26 marzo 1809, e il vescovo di Poitiers, da lui medesimo consacrato a Parigi, fu trasferito all'arcivescovado di Malines.

Alla vista de' pericoli da cui il papa era circondato, molti stupirono come i suoi ministri non abbiano messo in sicuro la sua persona, facendolo fuggir da Roma e dall'Italia. Era questo il disegno del cardinale Gabrielli, e si sarebbe effettuato sotto il ministero del cardinale Pacca di concerto colle corti di Sicilia e d'Inghilterra, se Pio VII

non avesse manifestata l'intenzione di non volersi volontariamente allontanar da Roma. Il card. del Parco giustifica pienamente questa risoluzione del pontefice di aspettare che la violenza lo strappasse dalla sua sede, piuttosto che abbandonarla. Per effettuar la fuga, car'egli, era d'uopo superare grandi difficoltà. Ma si ammetta pure che fosse possibile il superarlo, e che potessero senza temerità lusingarsi di veder riuscire ogni cosa secondo i nostri desideri. Bisognava gettarsi nelle mani degli Inglesi, e far trasportare il papa in Sicilia, o in Sardegna, ed in Ispagna paesi alleati e soggetti allora all'Inghilterra e nemici della Francia. Ora, se il prelato e patriarca Pio VII, che fin dal principio del suo pontificato richiama l'Inghilterra monsignore Erskine, oggi di cardinale, perche la sua residenza a Londra dava de' l'ombra al governo francese, se Pio VII, il quale fece tante concessioni e tanti sacrifici per secondare i disegni e soddisfare ai continui reclami dell'imperatore de' Francesi, al punto di essere considerato in tutto il rimanente dell'Europa di una cessava parzialità per la nazione francese, provò il viso di spiacere di vedersi a cessare al cospetto del mondo di favorire gl'Inglesi, e di vedersi rapresi don non della santa Sede sotto il pretesto che faceva uso in favore degli Inglesi de' beni della Chiesa romana in danno della religione, calunnia che, per servirmi d'una frase di Voltaire, sarebbe altrove, se non fosse ridicola; se Pio VII ha dovuto tollerare tutti questi oltraggi, egli che Napoleone Bonaparte chiamò per molti anni il suo più intimo amico, che sarebbe avvenuto, che sarebbe dello, se per fuggire alla cattività in cui lo tenevano i Francesi a Roma, si fosse il papa gettato nelle braccia de' gl'Inglesi, e avesse fissata la sua residenza in paesi alleati e soggetti allora all'Inghilterra? Allora sarebbe corsa per tutto la voce calunniosa or or accennata, la qual voce avrebbe acquistata un'apparenza di verità; allora si sarebbe suscitata la Chiesa di Francia, dove potevano trovarsi de' prelati venduti al suo governo, a rompere ogni comunicazione coi tribunali di Roma, a sciogliersi da ogni legame di dipendenza verso un papa strettamente un lo coi nemici della Francia e ad eseguire il progetto tante volte proposto, di creare un patriarca. Inoltre, se il papa avesse preso la fuga come si desiderava, prima del cangiamento di governo e della riunione dello stato romano all'impero francese, l'imperatore Napoleone avrebbe immediatamente messo a campo il decreto che fu pubblicato ed eseguito il 10 giugno dell'anno 1809, e invece di far valere i diritti immaginari del successore di Carlo Magno, avrebbe fatto prender possesso degli stati pontifici a titolo di conquista, come di un paese soggetto ad un principe che si era apertamente dichiarato contra di lui, mettendosi da se medesimo nelle mani, e sotto la protezione de' suoi più mortali nemici. E in questo caso i malevoli non solamente avrebbero approvato e lodato come giusto il decreto imperiale, ma ben anco sparso nel pubblico che l'imperatore de' Francesi non aveva mai avuto realmente l'intenzione di toglier Roma e i suoi stati al papa, e che l'entrata dell'esercito francese non era stato che un politico espediente per intimorire il papa e il sacro collegio, e costringerli a entrare nella confederazione. Ora i buoni medesimi e il popolo romano potevano facilmente cader nell'errore prestando fede a questi cattivi discorsi, e credere che se il papa avesse portata per qualche tempo pazienza e aspettate circostanze più favorevoli, egli avrebbe forse schivata la procella, e sfuggito il colpo fatale, e che la sava politica consigliava di nulla fare che potesse rompere il filo che attaccava tuttavia un dominio temporale al primato spirituale. A dir breve, la perdita di Roma e dello Stato, e più ancora la rivoluzione religiosa che sarebbe avvenuta in Francia, e forse lo scisma con tutti insieme i mali che lo accompagnano, sarebbero stati imputati alla risoluzione presa dal papa di sottrarsi colla fuga dalle mani de' Francesi; la qual cosa sarebbe stata riguardata più che imprudente e sconsigliata. Il famoso argomento giustamente riprovato dalla sana logica, *Post hoc, ergo propter hoc*, è per troppo mala ventura quello che guida gli uomini nel loro giudizio, e la posterità medesima, giudice imparziale degli avvenimenti, spesse volte per mancanza di notizie migliori, segue ed ammette gli erronei giudizi della generazione che l'ha preceduta. La storia de' Maccabei prova qual caso si debba fare in simili circostanze della

† Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 73-81.

voce del popolo, e della generazione presente. Alloraquando Trifone, che aveva per tradimento fatto prigioniero Giuonata, fece sapere a Simone, fratello di quest'ultimo, che gli era succeduto nel comando dell'esercito e nel potere, che si teneva Giuonata in prigione, affinché egli pagasse il danaro che doveva al tesoro del re, e che se gli fosse mandato il danaro, e i suoi figliuoli in ostaggio, egli rimetterebbe in tal fatto in libertà il fratello, il sacro testo soggiunge: « Quantunque Simone riconoscesse che egli favellava così dolcemente per ingannarlo, pure ordinò che si mandasse il danaro e i figliuoli per timore di allurare sopra di lui un grande odio da parte del popolo d'Israele, il quale avrebbe detto: Giuonata è morto, perche non si è mandato il danaro e i suoi figliuoli ». Il vero che noi leggiamo nella storia dei papi, che molti di loro si fuggirono da Roma in paesi stranieri, e non troviamo che la posterità gli abbia accusati di codardia, o condannata la loro fuga. Ma se noi esaminiamo le circostanze, se paragoniamo quei tempi coi nostri, vediamo che la condanna di Pio VII era molto diversa da quella de' suoi predecessori. Quei pontifici si fuggirono da Roma o per sottrarsi alle violenze de' Romani che non erano allora il buon popolo, fedele e temero de' papi che e' oggi, o per implorare degli aiuti contra i Longobardi che usar,avano i domini della santa Sede e contra la tirannia de' grandi di Roma e dei diaconi, ma essi erano sicuri di trovare un asilo onorevole ne' paesi in cui si davano, e cosa molto preziosa, essi avevano la fondata speranza e in certo qual modo la sicurezza morale di essere prontamente ristabiliti sulla loro sede pel favore e le armi di potenti monarchi, e di recuperare il dominio di Roma e degli stati della Chiesa. Quando finiva le famose lotte e le guerre si accesero fra il sacerdozio e l'impero, si trovarono nell'Italia medesima de' principi che accolsero i papi ne' loro Stati, che presero apertamente le loro difese contra gli imperatori scismatici dell'Allemagna, e diedero loro tutti i mezzi di governar la Chiesa universale, e in particolare la Chiesa romana. Si prenda ora a considerare le circostanze in cui si trovava Pio VII, dove era la potenza cattolica, dov'era il monarca, da cui egli potesse invocar l'aiuto colla speranza di essere in breve rimesso sulla sua Sede, e recuperare il governo della Chiesa? Conveniva non solo uscire dall'Italia, ma abbandonar ben anche tutto il continente Europeo, dov'era la maggior parte de' cattolici, e ripararsi per lungo tempo, e forse per sempre dalla sua santa Sede e dal suo caro gregge. Non v'era altro luogo di rifugio che le isole vicine all'Italia, i cui sovrani medesimi non si tenevano punto sicuri sul loro trono, e dove non si sarebbe potuto comunicare ne con Roma, ne col rimanente dell'Europa, perche il papa doveva essere molto bene persuaso che si prenderebbero ne' porti italiani, per impedire l'introduzione delle sue bolle, de' suoi brevi ed altri simili, molte maggiori precauzioni, che non per scoprire e confiscare le manifatture inglesi o delle colonie. Fuggendo da Roma gli antichi papi, avevano sempre al loro seguito un certo numero di cardinali che li assistevano nel governo della Chiesa, e potevano in caso di vacanza della santa Sede eleggere con libertà e sicurezza il nuovo successore di san Pietro. Ma Pio VII, prendendo la risoluzione di abbandonar Roma, non poteva formarsi un seguito di cardinali, perche il sacro collegio si trovava a que' giorni disperso, e in una vera strage. E per la medesima ragione, in qualunque parte si fosse riparato, egli non avrebbe potuto avere intorno a se ne' suoi stati, ne agenti de' suoi congregazioni, neppur nulla di tutto quel più che era necessario per condurre gli affari spirituali. La fuga del papa non avrebbe dunque avuto per oggetto che la salvezza di la sua persona. E questo non era certo un motivo sulla mente e neppur molto onorevole per un vicario di Gesù Cristo, *qui de-
dit animum suum pro ovibus suis*, e per un sommo pontefice, tutte le cui azioni devono essere impregnate di grandezza d'anima e di generosità, e dimostrare un attaccamento illimitato pel ben pubblico e per gli interessi della Chiesa. Io so bene che noi leggiamo nel Vangelo le seguenti parole dette da Gesù Cristo agli apostoli: *Cum persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam*, Matth. X, 23. So che san L. periano e sant'Atanasio, que' due gran lumari della Chiesa d'Africa, si sono giovati di questo passo per giustificare la loro fuga, ma io devo ripetere qui da capo, che le circostanze nelle quali si trovava Pio VII erano molto diverse da quelle che indussero questi gran santi a prender la fuga. E se questo fosse il luogo di esaminare

teologicamente la famosa questione agitata dai santi Padri sulla fuga nelle persecuzioni, io potrei mostrare, anche colla testimonianza di san Cipriano, la differenza delle circostanze di cui ho parlato¹. Aggiungerò solamente che la Chiesa, quantunque non disapprovava la condotta di quelli che in tempi di persecuzione hanno provveduto alla loro sicurezza colla fuga, ha nondimeno nemico di lodar i pastori e i preti che, invece di abbandonare il loro amato gregge, hanno offerto in loro sacrificio la propria vita; dirò pure che i Tomasi di Canterbury e gli Stanislao di Cracovia, e gli altri santi pontefici e vescovi che noi veneriamo appie degli altari, hanno provato colla loro condotta che si doveva qualche volta seguire il consiglio dato da Tertulliano nel libro *De fuga in persecutione* « *Pulchrior est miles in pugnae proelio amicus, quam in fuga saluus* ». E certo che nel tempo in cui io era nunzio a Lubona, udii i medesimi protestanti fare i più grandi elogi della risoluzione presa da Pio VII di restare a Roma e di esporsi a tutti i pericoli, a tutti i patimenti di una sicura cattività, e fors'anco di un valente ragimento fuor de' suoi stati, e di non abbandonare il suo popolo alla venuta dell'esercito repubblicano. Qualunque cosa sopraggiunga ora alla Chiesa, i nemici della santa Sede, e i creduli, *quorum infinitus est numerus*, non potranno imputarla a Pio VII, come sarebbe avvenuto se egli avesse presa la fuga, e la sua risoluzione di non abbandonare il posto sublime dove la Provvidenza lo aveva messo, sarà per la posterità una prova irrefragabile della sua grandezza d'animo, del suo disinteresse, della purezza delle sue intenzioni, e finalmente della giustizia della sua causa.

Se il papa non voleva involarsi colla fuga alle violenze de' Francesi, almeno era determinato nell'annunziare all'Europa cattolica il cambiamento del governo, a dichiarare che gli usurpatori non avevano ad ogni comunione colla santa Sede. Già nel 1806, disse la notizia delle minacce fatte a Parigi al cardinal Caprara, Comili aveva pensato di far estendere una specie di pubblicazione, e Pio VII aveva incaricato il cardinale di Pietro di dare a questo documento una forma conveniente. Ma se si era creduto necessario di venire ad un procedere energico solamente a motivo delle innovazioni funeste introdotte in Francia e nel regno d'Italia, e perchè era stata minacciata di un' invasione e Roma e lo stato pontificio, che cosa si sarebbe detto e proposto se si fosse potuto prevedere fin d'allora la spaventosa persecuzione che scoppiò contro la Chiesa romana, e le violenze tiranniche commesse nel patrimonio di san Pietro? Se si fosse potuto prevedere l'estensione del Concordato fuor de' limiti in cui era stato concluso, la pubblicazione del codice di Napoleone, la soppressione degli ordini religiosi in tutti i paesi soggetti, o dipendenti dall'imperatore de' Francesi, l'abolizione del sant'ufficio in Spagna, con ordine di fare altrettanto a Roma, dove si approvava sotto i più neri colori un tribunale così utile alla Chiesa? Se si fosse potuto prevedere in appresso l'entrata de' Francesi in Roma, l'insulto fatto al palazzo apostolico nel tempo di una cerimonia sacra e solenne, l'imprigionamento del papa per un anno e mezzo nella sua propria residenza, imprigionamento accompagnato da oltraggi e giornalieri attentati, l'espulsione di Roma e dalle loro sedi episcopali de' cardinali e de' vescovi destinati fin dai primi secoli della Chiesa ad assistere il sommo pontefice nelle feste più solenni, la dispersione violenta a mano armata di quasi tutto il sacro collegio, il carceramento de' vescovi, de' preti, de' religiosi e degli altri ministri della santa Sede, la profanazione di tutte le leggi d'immunità ecclesiastica, la promulgazione di decreti, ne' quali si diceva sfacciatamente che il papa si era unito coi nemici della fede, e che si toglievano alla Chiesa romana i beni e i domini che le erano stati dati pel vantaggio della religione, perchè essa ne serviva in danno della religione medesima, la deportazione di tanti venerabili vescovi scacciati dalle Marche e dal ducato di Urbino, e ridotti in misero stato, l'autorizzazione di pubblicare a Roma una gazetta periodica, nella quale s'ingiuriavano

¹ S. Cipriano, lib. II, ep. 14: *Oportet nos paci communis consulere, et interdum, quovis cum tanto animi nostro, dicere vobis, ne presentia nostra invidiam et violentiam gentium provocet*. Vedi anche lib. III, ep. 1 e 2. — ² Mem. del card. Pacca, t. I, 106-108.

continuamente alcune Potenze dell' Europa, e si proclamavano massime anti-cattoliche e ingiuriose alla santa Sede; l' avere aperte le logge de' franchi-muratori proscritte dalle leggi civili ed ecclesiastiche, e la celebrazione delle loro orgie nel palazzo Conti sotto gli occhi medesimi del sommo pontefice.¹ Se tutta questa serie di violenze, di insulti, di profanazioni, di tirannie avesse potuto prevedersi, quali partiti, qual risoluzione sarebbe stata presa? Il fatto solenne del 6 settembre 1808, e le voci sparse alcuni giorni dopo che Bonaparte aveva dato ordine o di mutare il governo, o almeno di trasportare Pio VII fuori di Roma, indussero il papa a prendere di bel nuovo in considerazione l' affare della scomunica. Quando il cardinale di Pietro ebbe terminato il suo lavoro, lo esaminò, lo approvò, lo comunicò al cardinal Pacca, e ne fece fare moltissime copie dagli impiegati più fidati della segreteria di Stato. Tutte le copie di questa bolla erano conformi, salvo però quello che riguardava il motivo della notificazione. La corte romana ignorava se il cambiamento del governo precederebbe il rapimento del papa, o se il rapimento dovesse precedere il mutamento. Si credeva pertanto esser d' uopo che le bolle fossero disposte in doppio, dimodochè ve ne fossero delle pronte per ciascuna delle circostanze diverse. Pio VII le firmò, le munì del sigillo pontificio, e le pose in serbo.²

La qual precauzione tornava tanto più opportuna, perchè il 17 maggio 1809 Napoleone fece al suo campo imperiale di Vienna un decreto, col quale riuniva tutti gli stati del papa all' impero francese. La città di Roma era dichiarata città imperiale e libera e, le terre e i domini del papa erano aumentati fino alla concorrenza di un reddito di due milioni. Una consulta doveva prendere possesso degli Stati pontifici, perchè il reggimento costituzionale potesse esservi organizzato il 1 gennaio 1810, la quale consulta era posta sotto la dipendenza del ministro delle finanze Molli, che era andato a visitare le fortificazioni di Mantova, ritenuto presto a Roma, e correva nel pubblico la voce che pone stava a pubblicarsi il decreto di unione.

La sera del 9 giugno Pio VII venne informato dell' imminente pericolo.³ Allora il cardinale Pacca gli domandò, se pubblicato che fosse il cambiamento di governo, si doveva fare affiggere ne' luoghi soliti la bolla di scomunica. Il papa rispose che si doveva sospendere una tale pubblicazione fino a che egli stesso avesse letto il decreto imperiale, adducendo per ragione, che più volte erano corse voci simili che non si erano poi verificate; che non si conosceva il decreto, le condizioni, le restrizioni che esso poteva contenere, e che perciò non bisognava cadere in qualche contraddizione, che verrebbe poi rimproverata alla santa Sede. Il cardinale Pacca si lusingava tuttavia che Molli non sarebbe venuto a tale estrema. La bolla di scomunica, che questo generale sapeva essere pronta, lo spaventava, perchè non aveva gran forza a sua disposizione. Nondimeno il giorno dieci giugno alla mattina, un biglietto annunciò al cardinale Pacca che il governo doveva essere cambiato, e che tutt' al più non si aspettava che una semplice protesta del papa senza per altro bolla di scomunica; alla quale protesta non sarebbe posta maggiore attenzione di quella fatta già alle note de' cardinali Consalvi, Casoli, Donna, Gabrielli e Pacca, e che su tale fiducia il generale pubblicherebbe un decreto dell' imperatore. Difatti due ore prima del mezzodì, al fragore delle artiglierie del Forte Sant' Angelo fu calata la bandiera pontificia e postavi la francese. Al tempo medesimo si pubblicava a suon di tromba in tutti i quartieri della città il decreto, il quale ordinava l' unione all' impero di tutto quel più che rimaneva degli stati romani.

Il cardinale Pacca corse sul momento da Pio VII, ed ambedue formando il medesimo pensiero, si dissero a vicenda quelle parole di Gesù Cristo. *Et consumatum est*. Sembra che il papa non avesse smarrito il suo coraggio, e procurò perfino di sostenere quello del suo ministro. Poco dopo giunse il nipote del cardinale, il quale recava un esemplare del decreto imperiale, stampato, che la consulta aveva fatto girare per la città. Il cardinale lo prese dalle mani di suo nipote, e pregò il papa a venir seco lui presso la finestra, le cui persiane erano chiuse. Il papa si levò e seguì il

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, pag. 205. — ² Ibid. pag. 203-204. — ³ Ibid. p. 205-206.

cardinale. Questi volle leggere con calma e riflessione, perchè le misure che si volevano ordinare, dovevano dipendere da tale lettura, ma non gli fu possibile di fare un tale sforzo. E qui riferirò le parole medesime del cardinale: « La giusta indignazione che io provava del sacrilego attentato che allora si commetteva; la presenza del mio infelice sovrano, il vicario di Gesù Cristo, preparato a udire dalla mia bocca la sentenza della sua deposizione, le imposture, le calunie che scorrendo coll'occhio io andava anticipatamente leggendo nel decreto, i continui sbarr delle artiglierie che annunziavano l'iniqua usurpazione con insultante trionfo, mi commossero, ed oscurarono talmente la mia vista che non potei pronunziare altro che per metà e con frequenti interruzioni e con soffocato respiro i principali articoli del decreto. Indi osservando attentamente il papa, vidi al pronunziar delle prime parole l'alterazione del suo volto, e vidi de' segni non di timore o di abbattimento, ma di una troppo ragionevole indignazione. A poco a poco egli si rimise e ascoltò la lettura con molta tranquillità e rassegnazione »

Il papa allora si accostò al tavolo, vi firmò senza dir parola, le copie di una protesta in lingua italiana, che era stata preparata, e che venne affissa la notte seguente. Avendogli poscia il cardinale dimandato se occorreano degli ordini per pubblicare la bolla di scomunica, il papa, un poco incerto, rispose di averla espressamente riletta, e che gli parevano troppo forti le espressioni che si usavano contro il governo francese. Il cardinale replicò che prima di venire ad una misura cotanto terribile e solenne, com'era quella della pubblicazione di una bolla di scomunica, era necessario di farsi un quadro spaventevole, ma non esagerato delle ingiurie, delle violenze del governo imperiale di maniera che chiunque la leggesse, potesse dire che il papa aveva tardato anche troppo ad alzar la voce contra eccessi così offensivi e moltiplicati. Pio VII rispose: « Ma voi, che fareste? » Io, rispose il cardinale, poichè un sì grande atto minaccia i vostri nemici, e perchè le popolazioni lo attendono, io lo pubblicherò, ma la domanda della Santità vostra mi mette in agitazione. Alzate gli occhi al cielo, o Santissimo padre, e poi date i vostri ordini. Siate sicuro che ciò che uscirà dalla vostra bocca sarà ciò che vuole il cielo ». Allora Pio VII levò gli occhi al cielo, e dopo breve pausa disse: « Ebbene, date corso alla bolla ». E soggiunse: « Si guardino bene coloro che eseguiranno i vostri ordini, di non esser veduti! Essi verrebbero certamente archi-loggiati e noi ne saremmo inconsolabili. — Santo padre, rispose il cardinale Pacca; io darò le opportune istruzioni, perchè si usino le precauzioni possibili, e che non si arrischino menomamente. Non pertanto io non posso garantire che non sia per avvenire qualche tristo accidente. Se Dio comanda una tale misura, saprà ben egli proteggerla e difenderla »

Questa pubblicazione fu eseguita poche ore dopo in modo così straordinario, che il Generale e tutta la città di Roma ne stupirono grandemente. Non ostante le raccomandazioni che erano state loro fatte di prender tutte le precauzioni, e di non avventurarsi all'azzardo, gli esecutori tuttavia ebbero il coraggio di affiggere la bolla nei luoghi soliti, e fra gli altri nelle basiliche di san Pietro, di santa Maria Maggiore e di san Giovanni fra le due e le tre ore, vale a dire in pieno giorno, mentre si cantavano i vesperi e vi concorreva la gente¹. Molti pretesero di averli veduti, pure nessuno fu arrestato nè in quel giorno nè dopo. La polizia non aveva per anco scoperto cosa alcuna, e nel dì 11 giugno un romano leggendo un tale avviso sui muri della chiesa di san Marco, lo strappò e lo portò al generale Miollis, il quale prima di comunicarlo al presidente della consulla la spedì col mezzo di un corriere a Bonaparte.

Appena si seppe in Roma che la bolla era stata affissa, si suscitò un vero entusiasmo. Il dì 11 giugno il papa ricevette da ogni parte congratulazioni e ringraziamenti soprattutto da coloro che in Roma erano tenuti in grande reputazione di santità e d'istruzione. Fu a lui detto che da lungo tempo il Signore attendeva affatta determinazione. E il popolo non si tenne solamente pago di applaudire alla bolla che era stata fulminata, ma prese in sul fatto la risoluzione di eseguirne tutti

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 3, p. 207-209. — ² Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 119-120.

gli articoli colla più scrupolosa esattezza. La domenica se n' era sparsa la notizia, e il lunedì seguente pareva che tutti gli abitanti di questa gran città se ne fossero per così dire data la parola. Le persone impiegate nella pubblica amministrazione si astennero dal presentarsi ai loro uffici, domandarono al Quirinale per sapere se potevano o no continuare ne' loro impieghi, dichiarandosi tutti quanti decisi di fare il sacrificio di tutto quel che possedevano, piuttosto che incorrere le censure del papa servendo il nuovo governo. Si dovette pertanto mandare una copia della bolla al tribunale della penitenzieria, perchè l'esaminasse e stendesse per confessori e i tribunali ecclesiastici una istruzione la quale dichiarasse quali persone erano incorse nella scomunica, e quali erano gli uffici e gli impieghi, nell'esercitare i quali la si incorreva. Due giorni dopo, la Penitenzieria mandò l'istruzione che fu approvata da Pio VII.

La bolla di scomunica, che si chiama la bolla (*Quam memoranda*, era fulminata contro gli autori, i fautori e gli esecutori delle violenze esercitate contro il papa e la santa Sede. Pio VII vi ricapitolò i danni e le offese da lui sofferte, ma senza nominare Bonaparte che vi si trova solamente compreso come uno de' fautori delle spogliazioni. Però il papa fu rimproverato di tale sua reticenza. Quell'uomo che mostrava di bellarci delle scomuniche, parve irato che ne fosse fulminata una contro di lui. Da più di diciotto mesi egli moltiplicava contro il capo della Chiesa le vana-azioni e le logorrie, egli colpiva e disperdeva i suoi consiglieri e i suoi servi, gli rapiva i suoi domini e gli impediva l'esercizio de' suoi più naturali e legittimi diritti, e nondimeno si sdegnò perchè la sua vittima avesse osato di giovare delle sole armi che erano a lei rimaste. Per lungo tempo egli ne fece l'argomento delle sue lamentele e delle sue lamentele. Nondimeno si poteva forse riguardare come un abuso del potere delle chiavi una misura provocata da tanti eccessi? Fu detto, che ciò era un confondere il temporale collo spirituale. Ma una tale causa, inventata da alcuni teologi cortigiani, cade da se medesima ed è altamente smentita dai fatti. E non era attaccato soltanto il temporale del papa, i cardinali qua e là dispersi, interrotta la comunione colle diverse parti della cristianità, il bando dei vescovi, l'evacuazione dei monasteri, la profanazione delle chiese, i nuovi giuramenti prescritti, le nuove leggi attivate, le congregazioni e i tribunali chiusi, tutto ciò formava altrettanti attentati contro l'autorità spirituale.

Dopo un tale atto di vigore Pio VII si chinò con vie maggior precumione nel suo palazzo, alle cui porte stavano a guardia i soldati svizzeri. Da questo momento entrambe le parti si osservarono scrupolosamente. Nel palazzo, si temeva ad ogni istante che si venisse ad arrestare il papa; e Miolla, fatto chiamare il generale Radet, il 4 luglio gli mostrava la sua inquietudine per le conseguenze che poteva avere l'entusiasmo generale di tutti gli animi de' cittadini, i quali facevano tenere a lui e come egli diceva, mettevano in compromesso grandemente la sorte de' francesi in Italia.

Miolla rispose al Generale com'egli aveva sperimentati tutti quanti i mezzi di avervi per ristabilire la calma, e che non gliene rimaneva che uno solo, ed era quello di allontanar da Roma Pio VII, dichiarandogli per conseguenza che aveva appunto scelto lui per condurre ad effetto una così importante operazione.¹

Radet fece osservare che un atto di questa natura non poteva prescriversi senza ordini superiori per iscritto, e senza aver prima maturata bene la cosa e ch'era mestieri disporre di tutta la forza. Miolla rispose, che in quella sera medesima riceverebbe gli ordini da iscritto, avrebbe la necessaria soldatesca, e che dovesse perciò occuparsi delle necessarie disposizioni in modo da allontanare il menomo sospetto. Radet partì molto agitato per vederne incaricato di tale impresa. Essendogli stato detto che avrebbe avuto gli ordini per iscritto, egli si trovava nella crudele alternativa di violare i diritti più sacri, o di disobbedire. Oppressa da un sentimento penoso di ripugnanza e incerto di timore, quanto più cercava i mezzi di schermirsi, la sua immaginazione niente gli sugger-

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, tom. 3, pag. 512-513.
— ² Relazione omnia e dettagliata del rapimento di Pio VII e del suo viaggio fino a Firenze, del barone Radet, luogotenente-generale di gendarmeria.

riva, ed ogni sua speranza riposeva sulla mancanza della forza per eseguire un tale ordine, allorchè verso sera il governatore generale venne a partecipargli, che in quella notte sarebbe arrivato un aiuto di napoletani, che bisognava in conseguenza occuparsi del piano dell'operazione, e dar tutte le disposizioni per la notte seguente.

Infatti arrivò la notte un battaglione di napoletani, soldati di nuova leva, con ottocento fanti circa, una parte de' quali non aveva armi. Radet ne fu prevenuto. Allora egli fece il piano delle sue disposizioni, immaginando un pretesto opportuno per così gran progetto, non palesando il segreto ad alcuno, perchè tutte le persone che gli bisognavano, operassero ciecamente al suo disegno. Egli comunicò il suo piano al governatore generale Miollis, e questi lo approvò verbalmente, inculcandogli importare assaiissimo la riuscita del progetto.

Al primo albeggiar del giorno 5, Radet diede le disposizioni materiali e necessarie, e riuscì a sottrarle agli occhi del pubblico, presentandole come misure di polizia con piccole pattuglie, che si andavano cambiando; per mantener maggior sicurezza nel palazzo Quirinale, tenne per tutto il dì chiuse ne' quartieri le soldatesche, finalmente impiegò tutti i pretesti e i modi opportuni per allontanar perfino il sospetto della cosa. Alle nove della sera egli chiamò a sé uno dopo l'altro i capitani maggiori, e diede loro i suoi ordini. Alle dieci tutto era racchiuso sulla piazza de' Santi Apostoli e al quartiere della Pilotta non lungi da Monte Cavallo, che doveva essere il centro delle sue operazioni.

Egli andò alla Pilotta dove verificò l'esecuzione de' suoi ordini. Da qui passò alla piazza de' Santi Apostoli, dove diede le sue disposizioni militari; indi si recò al suo alloggio con due capi principali, il colonnello Stry, comandante della Piazza, e il colonnello Coste, comandante della gendarmeria. Il governatore generale lo aspettava; dimandò a questo, e ricevette l'ordine per iscritto di arrestare il cardinale Pacca, e in caso di opposizione da parte di Pio VII, di arrestar lui pure, e condurli ambedue a Firenze.

Alla lettura di quest'ordine condizionale, Radet volle fare delle osservazioni; ma il governatore generale era già uscito. Erano le undici, e ogni cosa era ordinata e pronta. Allora Radet discese alla Pilotta e ai Santi Apostoli, dove prese e dispose egli medesimo le sue pattuglie, le sue guardie, i suoi posti e i suoi drappelli di operazione, mentre il governatore generale per contenere i Trasteverini faceva occupare il ponte del Tevere e il Forte Sant'Angelo dal piccolo battaglione napoletano, comandato dal generale Pignatelli Cerchiara.

Ogni capo di distaccamento, che doveva concorrere all'insieme dell'operazione, era prevenuto del momento e del segnale convenuto per dare la scalata. Un'ora dopo mezzanotte all'orologio del Quirinale era il tempo fissato per agire tutti ad una tratta, ma un caso ritardò l'operazione. Radet venne a sapere che un ufficiale della guardia del papa stava alle vedette sulla torre della gran porta di entrata al Quirinale e che ogni notte si prendeva questa precauzione di vigilanza, la quale cessava al primo albeggiar del giorno. Allora egli mutò l'ordine, divise i suoi posti dei dintorni della fontana di Trevi, mandò a guardar le porte delle principali chiese intorno per impedire che si sonasse a stormo, aspettò che fosse rientrato l'ufficiale che era in sentinella sulla torre e alle due e cinque minuti diede il segnale.

Dopo aver passata una giornata in mezzo alle angosce ed alle fatiche, dopo aver vegliato fino alle due e mezzo dopo la mezza notte, veduti i primi albori del dì e non udendo romore alcuno nè sulla piazza del Quirinale e neppur nelle contrade vicine, e concludendo da ciò che il pericolo fosse passato anche per quella notte, il cardinale Pacca si era ritirato nel suo appartamento, per prendere il necessario riposo. Ma appena era coricato, un servo venne ad avvertirlo che i francesi erano già dentro il palazzo. Egli si levò in tutta fretta e corse alla sua finestra, dalla quale vide i molti armati che attraversavano il giardino¹.

Mentre uno stuolo di trenta uomini scalavano il muro di questo giardino presso la porta maggiore, dietro la corte della panetteria per guardare le uscite di questa corte

¹ Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 123.

e i passi de' sotterranei all'angolo della Santa Cappella, un altro stuolo di venticinque uomini custodiva la piccola porta di dietro nella contrada che scende al *Lavaforo*; il colonnello Siry con un distaccamento di cinquanta uomini entrava per la finestra di una camera non occupata nel centro degli edifizj contigui al Quirinale, dove alloggiava la maggior parte de' servi del sommo Pontefice, spezzando tutte le finestre a colpi di scure, Radet aveva con se quaranta uomini coi quali si proponeva di salire per l'estremità del tetto della dateria, sulla torre, affine di penetrare per questa via negli appartamenti; ma essendosi rotte due scale, egli cercò di entrare per la gran porta del palazzo Quirinale.

Il colonnello Siry pervenne a penetrare nella gran corte del palazzo. Radet udì del rumore e delle grida all'arme, in mezzo alle quali udì le parole: *All'arme, traditori*. L'orologio suonò tre ore, e la campana della Santa Cappella fu mossa. Questo suonare fece temere a Radet che fosse il segnale del suonare a stormo; ma essa non contò due minuti. Radet assicurò gli animi, e mandò un ajuto di venti uomini ai venticinque posti alla porta del *Lavaforo*, per la quale non avevano potuto penetrare, essendo stata murata al di dentro. Egli si occupava di riuscire con la forza a prevalersi dell'apertura fatta nel portone del palazzo Quirinale, allorchè il colonnello Siry, giunto nella corte interna, mandò ad aprire il portone e così gli agevolò l'entrata al palazzo. Egli raccolse immediatamente il suo drappello, rafforzato da venti uomini, e lo unì con quello del colonnello, fece porre una guardia all'entrata e si diresse verso un grosso stuolo di operaj, che nell'angolo destro del fondo della corte pareva volersi discendere. Egli lo fece disperdere e salì da un appartamento all'altro fino all'anticamera della sala del trono, detta delle santificazioni. Là, egli trovò la guardia svizzera del papa, forte di quarant'uomini, compreso il capitano, tutti in armi e ordinati in atto di combattere in fondo alla sala. Egli fece entrare i suoi, e intimò alle guardie di deporre le armi, esse non contrapposero resistenza alcuna, perchè così era stato loro comandato. Radet li fece disarmare, e condurre ben guardati nel loro proprio corpo di guardia.

Intanto il cardinale Pacca aveva mandato il suo nipote Tiberto a svegliare Pio VII, come era stato convenuto nel caso in cui succedesse di notte qualche avvenimento straordinario, e poco dopo v'andò egli stesso in veste da camera. Il papa si levò con una gran tranquillità di spirito, s'indossò la sua veste e la sua mozzetta, e venne nella sala in cui era solito dare udienza. Là si trovarono raccolti oltre il cardinale Pacca, il cardinale Despuig, alcuni prelati di quelli che soggiornavano nel palazzo, e alcuni impiegati della segreteria di Stato. In quel momento il papa comandò che gli fosse portato l'anello dato a Pio VI dalla pia regina Clotilde, e che aveva questo pontefice in dito quando morì. Pio VII si pose allegramente in dito questo anello e pareva lo considerasse con compiacenza ¹.

Dalla sala del trono gli assalitori si avanzarono, abbattendo gli usci a colpi di scure fin sulla soglia della camera in cui si trovava il Papa col suo corteo. Egli la fece aprire interamente per scansare maggiori disordini e increpabili avvenimenti. Dalla sua seggiola Pio VII venne a porsi dinanzi al tavoliere e quasi nel mezzo della camera; i due cardinali si posero a' suoi lati, l'uno a destra e l'altro a sinistra. I prelati, gli impiegati facevano ad essi ala. Aperto l'uscio, il generale Radet fu il primo ad entrare ².

« Si metta ciascuno nel mio stato, dice Radet ³, e se non ha perduto ogni sentimento morale ed umano, giudicherà dello stato penoso della mia situazione. Io non aveva per anco ricevuto l'ordine di arrestare il Papa, un santo rispetto per codesta sacra testa, doppiamente incoronata, aveva invaso tutto me stesso ed ogni mia facoltà intellettuale. Trovandomi dinanzi al papa, seguito dalla mia soldatesca armata, mi sentii scosso da un movimento oppressivo e spontaneo in tutti i miei membri ⁴;

¹ M. Artaud, *Hist. du pape Pie VII*, t. 2, p. 220. — ² Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 124. — ³ Relazione esatta e dettagliata, ec.

⁴ « Quando dopo di essere entrato colla scure alle mani e atterrando le porte voi vi siete fermato così al cospetto del papa, dimandò poscia a Radet il cavaliere Artaud (*Hist. du pape Pie VII*, t. 2, p. 364, ec.), è avvenuto alcun che di soprannatu-

io non aveva preveduto un tale incidente e non sapeva come uscirne, e cosa fare? che cosa dire? come cominciare? stava in questo la difficoltà della mia missione.

— I soldati entravano con me, la presenza del Santo Padre, del suo sacro collegio, e il luogo santo in cui mi trovava, esigevano rispetto e decenza; tornai indietro e comandai che fosse ricondotta e collocata in ordine la soldatesca nella sala del trono, e che fossero mandate in giro delle pattuglie per mantenere il buon ordine nel palazzo. Imbarazzato molto pel partito da prendersi per non compromettere nè l'esito nè il governo, nè me medesimo, approfittai del movimento retrogrado de' miei soldati, per impedire in tutta fretta il maresciallo d'alloggio della gendarmeria, Cardini, ad informare il governatore generale che io mi trovava presso il papa, ma che non aveva potuto raggiungere il cardinale Pacca che non conosceva, e che dimandava degli ordini. Io sospesi il movimento de' miei soldati, non lasciai con essi che un picciol numero di ufficiali e feci entrar gli altri con me ed anche i sott'ufficiali di gendarmeria. Essi entrarono col maggior riguardo, col cappello in mano e inchinandosi dinanzi al Papa a misura che ciascuno prendeva il suo posto per formar la fila innanzi all'entrata interna della stanza. Tutte queste disposizioni durarono circa cinque minuti, giunse intanto il maresciallo di alloggio Cardini, il quale mi consegnò in segreto l'ordine del governatore di arrestare il Papa col cardinale Pacca, e di condurli incontanente fuori di Roma. Per quanto severo mi sembrasse un tale ordine, pur bisognava obbedire —.

Radet era d'impetto a Pio VII; gli ufficiali e i due o tre ribelli romani, che avevano guidato i soldati nella scalata data al palazzo, gli facevano ala. Per alcuni minuti regnò un profondo silenzio. Si guardavan tutti l'un l'altro, come storditi, senza proferir parola, e senza cambiar attitudine ¹.

Finalmente il generale Radet col volto pallido e la voce tremante, pensando a trovar parole, disse al papa che aveva una commissione duplicitissima e penosa. Ma che avendo fatto giuramento di fedeltà e di obbedienza all'imperatore, non poteva dispensarsi dall'eseguire un tale ordine, che per conseguenza egli doveva intimargli di rinunziare alla sovranità temporale di Roma e dello Stato, e che se sua Santità rifiutava di farlo, egli aveva l'ordine di condurlo dal generale Miollis, il quale indicherebbe il luogo della sua dimora.

Non turbandosi punto il papa, rispose presso a poco in queste parole: — Se voi avete creduto di dover esgultre colesti ordini dell'imperatore, perchè gli avete fatto il giuramento di fedeltà e di obbedienza, pensate in qual maniera dobbiam noi sostenere i diritti della santa Sede, alla quale siam legati con tanti giuramenti? Io non posso, non debbo, non voglio credere, nè abbandonare quello che non è mio. La signoria temporale spetta alla Chiesa, ed io non ne sono che l'amministratore. L'imperatore potrà ben farmi anche in pezzi, ma non sarà mai che ottenga ciò da me. Dopo tutto quello che ho fatto per lui, non m'aspettava nè certo un tale trattamento. — Santo Padre, disse a loro il generale Radet, lo so che l'imperatore vi ha molte obbligazioni. — Molto più di quello che voi non pensate, ripigliò il papa con un tuono animatissimo — E cont'uno così — E devo partir solo? — Il generale rispose. — La Santità Vostra può condur seco il suo ministro, il cardinale Pacca — Questi che era a fianco del papa rispose subitamente. — Quali ordini mi dà il santo padre? Devo io aver l'onore di accompagnarlo? — Avendo il Papa risposto: — Sì, — il cardinale dimandò la licenza di entrare nella camera attigua, dove seguito da due ufficiali di gendarmeria, che fingevano di osservar le camere, egli vestì i suoi abiti da cardinale, col *rochetto* e la *mozzetta*, credendo di dover accompagnare Pio VII nel palazzo Doria, stanza del generale Miollis. Mentre egli si vestiva, il papa scrisse di sua propria mano la nota delle persone, da cui desiderava essere accompagnato, e passò qualche tempo conversando col generale Radet. Fra le altre cose, mentre il papa assestava

turale? — Che volete, ripigliò il generale infin ch'io era per la strada, sui tetti, sulle scale, e l'aveva da far cogli svizzeri, tutto andava bene; ma quando vidi il papa, mi si appressò l'idea della mia prima comunione —

¹ Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 134-139.

alcuni oggetti nella sua stanza, Radet gli disse: « Non abbia la Santità Vostra timore alcuno. Non sarà toccata cosa alcuna » Il papa gli rispose: « Qurgli che non fa calcolo al uno della sua vita, non dà la menoma importanza alle cose di questo mondo » Radet avrebbe voluto che il papa vestisse abiti da non essere facilmente riconosciuti, ma non ebbe il coraggio di dirglielo. Ritornato nella camera del papa, il cardinale Pacca intese ch'era già stato costretto a partire semprechè fosse accordato il tempo opportuno ai camerieri, detti ajutanti di camera, di porre in una valigia poca biancheria per mutarsi nel viaggio. Il cardinale raggiunse Pio VII nell'appartamento. Allora ambedue circondati da gendarmi, da sbirri, da sudditi ribelli, male camminando sui pezzi degli usci atterrati, discesero le scale. Attraversarono la gran corte, nella quale v'erano ancora de' soldati francesi e il rimanente degli sbirri. Si giunse alla porta principale di Monte Cavallo, dove si trovò preparata la carrozza del generale Radet (era una di quelle che si chiamano *bastardelle*). Sulla piazza v'erano ordinati in armi i soldati napoletani, giunti di fresco. Il papa benedì, e benedì pure la città di Roma. Si fece primeramente salire il papa, poi si volle che montasse il cardinale Pacca, ed erano state inchiodate le persiane dalla parte in cui era seduto il papa. Allora un gendarme chiuse a chiave le due portiere, e dopo che il generale e il maresciallo d'alloggio Cirdini si furono seduti in sul davanti, diedero l'ordine di partenza. Infine alla gran porta Pio VII era stato seguito da alcuni prelati, dagli impiegati della segreteria di Stato, e da molti della casa, tutti quasi morti per lo spavento, e non fu loro permesso di accompagnarlo, e neppure di accostarsi alla carrozza. Invece di prender la strada del palazzo Doria, si seguì quella di Porta Pia e per arrivarvi si entrò da quella parte che guida a Porta Salaria. Usciti di questa, si giurarono le mura della città sino a la porta del Popolo, la quale era chiusa come tutte le altre porte della città. Lungo le mura, si scontravano dei drappelli di cavalleria colla sciabola sguainata, e il generale Radet dava i suoi ordini con tal'aria di trionfo che meglio non poteva fare se avesse riportato una grande vittoria.

L'uscir della porta del Popolo si trovarono dei cavalli di posta, e mentre si attaccavano, il papa rimproverò dolcemente al generale la menzogna con cui gli aveva fatto credere di condurlo dal generale Miollis, e si lamentò pel modo violento con cui lo si faceva partir da Roma senza seguilo, spoglio di tutto, e coi soli abiti che aveva indossati. Il generale rispose che in breve Pio VII sarebbe raggiunto dalle persone di cui aveva data la nota a Monte Cavallo, e che esse recherebbero tutti gli oggetti necessari, e spedì incontanente un gendarme a cavallo al generale Miollis, invitandolo ad affrettare la partenza di tali genti. Indi egli disse al cardinale Pacca trovarsi molto contento, perchè la sua commissione fosse stata eseguita pacificamente e senza neppur un fritto. Il cardinale replicò: « Ma, eravam noi forse in una fortezza, dove si potesse far resistenza? » Io so, ripigliò Radet, che Vostra Eminenza aveva dato l'ordine che nessuno avesse a oppor resistenza, e che aveva vietato a moltissimi di girare armati di archibugio intorno a Monte Cavallo ».

Poco dopo il papa dimandò al cardinale, se aveva seco portato qualche danaro. « La Santità Vostra, » rispose, vide pure che io sono stato arrestato nel suo appartamento, e che non mi è stato permesso di ritornar nel mio ». Allora esaminaron le borse, « e non ostante l'afflizione e il dolore in cui eravamo immersi vedendoci strappati da Roma e dal buon popolo, non potemmo trattenerci dal ridere, dice il cardinale Pacca¹, quando si trovò nella borsa del papa un *papetto*, e nella mia tre *grossi*. Così il sommo pontefice ed il suo ministro, intrapresero il loro viaggio all'apostolica, e secondo le parole di Nostro Signore agli apostoli: « Voi non porterete cosa in cammino, *neque panem* (egli non avevano provvisione alcuna), *neque duas tunicas* (avevano solamente gli abiti che portavano indosso, i quali erano anche molto incomodi, perchè il papa era in *mozzetta e stola* e Pacca in *mantelletta, rocchetto e mozzetta*, senza ne anche una camicia da cambiare), *neque pecuniam* (fra tutti e due avevano poco più di due lire) ». Il papa fece vedere il *papetto* al generale Radet dicendogli: « Ecco ciò che possediamo di tutto il nostro principato! » E Radet di-

¹ Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 129.

mandandogli se stava bene: « Io sto bene rispose il papa; Nostro Signore ha ben sofferto di peggio ».

Nel principio del viaggio il cardinale fu travagliato temendo che il papa, penetrato d'orrore per l'azione sacrilega e tanto esecranda che allora si commetteva, e prevedendo conseguenze funeste per la Chiesa, avesse a pentirsi delle vigorose misure che erano state prese, e in segreto lo accusasse di averlo a ciò incoraggiato. Ma egli uscì presto da tale inquietudine, perchè il papa col sorriso sulle labbra e con aria di vera compiacenza gli disse: « Cardinale, abbiamo pur fatto bene a pubblicare la bolla di scomunica il 40 giugno; altrimenti come faremmo noi adesso? ».

La notte seguente si pubblicò in Roma per comando del cardinale Pacca e in nome del papa, una notificazione, che può essere riguardata come l'addio di un tenero padre nel separarsi da' suoi cari figliuoli. « Nel dolore in cui ci troviamo, diceva in essa Pio VII, noi sentiamo una consolazione soave in vedere, che ci avviene ciò che Nostro Signore annunciò a san Pietro quando gli diceva: « Voi sarete nell'età senile, allorchè stenderete le vostre mani e un altro vi legherà e vi condurrà là dove non vorreste andare » Noi abbandoniamo le nostre mani sacerdotali alla forza che ci lega per portarci altrove, e dichiariamo gli autori di tale fatto malleadori verso Dio di tutte le conseguenze di questo attentato. Dal canto nostro noi desideriamo solamente, noi consigliamo ed ordiniamo, che i nostri fedeli sudditi, che le nostre peccelle particolari di Roma, che il nostro gregge universale della Chiesa cattolica imiti ardentemente i fedeli del primo secolo, nella circostanza in cui san Pietro era chiuso in prigione, nella quale la Chiesa non cessava mai di pregar Dio per lui. Quantunque indegno successore di questo glorioso apostolo, pur noi viviamo nella fiducia, che tutti i nostri figliuoli tanto affezionati renderanno questo pio ed ultimo dovere al loro padre comune; e noi, in guiderdone compartiam loro colla più grande effusione di cuore la benedizione apostolica. Dal nostro palazzo del Quirinale il 6 luglio dell'anno 1809, il decimo del nostro pontificato ».

Il generale Miollis intanto, dopo fatto imprigionare uno degli sgherri che aveva commesso de' furti nel palazzo pontificio, vedendo che la sua impresa era perfettamente riuscita, aveva detto in francese a' suoi uffiziali, che erano circondati da galeotti e da sgherri, complice dell'attentato: « Ora, o signori, licenziate questa canaglia » . Tale fu il primo ringraziamento, che ottennero tutti que' miserrabili, che senza pericolo avevano commessa un'azione così abbominevole. Ecco come il traditore viene spesso remunerato de' suoi nefandi servigi.

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 239.



LIBRO CENTESIMO

DALLA PRIGIONIA DE' PIO VII NEL 1809, FINO AL SUO RISTABILIMENTO DEFINITIVO
NELLA SUA CAPITALE NEL 1815.

Quando richiamasi alla memoria la storia de' nostri giorni, si è presi anche non volendolo, da un sentimento di sorpresa e di stupore¹. La serie importuna di tanti politici e strepitosi avvenimenti che si andarono rapidamente succedendo gli uni agli altri, fece dire sensatamente e più di una volta, che la generazione del 1789, epoca della rivoluzione francese, ebbe la vita di molti secoli. Se ciò è vero a motivo del rapido avvicinarsi degli avvenimenti politici, che in questo spazio di tempo mutarono le molte volte di faccia l'Europa, si può dire altrettanto relativamente degli avvenimenti, che sopravvennero alla Chiesa cattolica romana. In un tempo in cui da un punto all'altro dell'Europa gli scrittori sedicenti filosofi predicavano ai governi ed alle nazioni l'umanità, la filantropia, e soprattutto la tolleranza in fatto di religione, e riprevano con fastidiosa compiacenza queste parole di Voltaire: « Che i filosofi non perseguitano richiessasi per diversità di opinioni religiose, e che non sono mai stati e non saranno mai persecutori, » i corifei della fazione, che dimoravano a Parigi, suscitavano due persecuzioni violente contro la Chiesa, la prima in Francia, la seconda in Italia. Ad esempio dei Decii e dei Diocleziani, si trascorse in Francia fino a spargere il sangue, e Parigi, Lione e Nantes e altre città del regno rinnovarono le scene di orrore e di sangue degli antichi martiri. In Italia si seguì un altro piano. Avendo la speranza insegnato che le persecuzioni sanguinarie in vece di nuocere alla Chiesa non facevano che aggiungerle maggiore forza, si ricorse ad un altro genere di persecuzione immaginato da Giuliano l'apostata. Si cercò di sedurre e di pervertire i buoni colle minacce e colle adulazioni, e di stanar la pazienza del clero cogli esigli, colle confische, e con ogni sorta di tormenti e di pene. Ma nell'uno e nell'altro caso il clero sostenne la lotta con coraggio, e i filosofi si rimasero puri di confusione e di vergogna, perocchè loro malgrado essi diedero un nuovo splendore alla Chiesa, che volevano umiliare ed avvilire.

Essi credevano il clero di Francia tuttavia effeminato e dedito soltanto a pensier mondani ed agli interessi materiali, e per conseguenza lo consideravano come incapace di resistere alla seduzione e alla violenza. E videro con rabbia ciò che tutta Europa contemplò meravigliata. Più di cento vescovi e migliaia di preti incontrarono coraggiosi la povertà, l'esilio, la morte miserabile, anzi che prestare un giuramento che la loro coscienza condannava altamente. Ei si erano lusingati pure di riportare un più facile trionfo sulla Chiesa romana, che essi chiamavano la corte di Roma, fidando forse negli atti di condiscendenza, per non dire di debolezza, di certi pontefici verso le potenze del secolo. Ma quale fu il loro stupore, allorquando videro questa Chiesa, che essi credevano vecchia decrepita, e incurvata sotto il peso di ben di otto secoli, alzare maestosamente il capo e ripigliar tutta la vigoria della sua prima gioventù, allorchè udirono nuovamente a Roma il favellare de' Leoni, de' Gregorii, de' Sisti, quando finalmente dopo molti secoli videro uscire dalle mani ben di un severo Bonifazio VIII, ne di un bellicoso Giulio II, ma di un pontefice dolce e pacifico quella fulgore del Vaticano che viene contro i filosofi, in contraddizione sempre con sé medesimi, un soggetto di derisione insieme e di timore². La maggior parte delle chiese dello stato pontificio seguirono il glorioso esempio della loro madre e signora, e il loro clero, trasportato in Corsica, a Capraia e in altri luoghi, richiamarono alla memoria degli abitanti di queste isole, le sacre storie degli antichi confessori della fede, che gl' imperatori idolatri di Roma e i re ariani dell'Africa vi avevano in altri tempi ritagliato. In vista di questi esempi ammirandi e del vivo interesse che sentivano per

¹ Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 133-152.

questi illustri esiliati tutte le nazioni dell' Europa, quelle perfino che erano separate dalla Chiesa romana e che parevano allora con lei riconciliate, i filosofi mandarono grida di rabbia, e meditarono forse nuove persecuzioni e nuovi scempi. Essi non volevano riflettere su ciò che veniva loro dimostrato dalla esperienza di diciotto secoli, che tutti gli assalti violenti contro la Chiesa e la santa Sede tornerebbero vani ed inutili, come erano già stati quelli de' loro antichi predecessori, i Celsi, i Porfirii e i Giuliani e de' loro moderni maestri i Voltaire, i Diderot e i d'Alembert; perchè l'esistenza e la durata della Chiesa e della santa Sede non sono l'opera degli uomini: eglie perciò che le persecuzioni, che si spingono perfino a versare il sangue, altro non fanno che estendere vieppiu i confini del cristianesimo, giustificando il leggiadro e poetico pensiero di Tertulliano, che « il sangue de' martiri è come una semente che produce sempre nuovi cristiani? *sanguis martyrum semen christianorum* ».

Fragli' importanti avvenimenti di queste persecuzioni si debbono anoverare certamente le due usurpazioni sacrileghe del patrimonio di san Pietro e de' domini della Chiesa romana, e il rapimento violento dei due sommi pontefici Pio VI e Pio VII fuor della loro sede di Roma. Questi avvenimenti furono di tale natura, che in questi ultimi tempi parvero quasi incredibili non solamente a le persone del popolo, ma anche a le persone istruite ed illuminate.

L'autore della famosa opera *Defensio declarationis cleri gallicani*, opera che i francesi attribuiscono all' illustre e immortale Bossuet, qualunque s'ia stata in essa la colla e inserita una lunga serie di testi e documenti che tendevano a indebolire e a restringere quanto più fosse possibile la giurisdizione suprema de' papi, pure si accorda con noi in ciò che riguarda la loro sovranità temporale, e dichiara precisamente che i domini temporali della Chiesa, essendoci cose consacrate a Dio, devono essere riguardate come inviolabili, e che non si può senza commettere un sacrilegio ne invaderle, nè usurparle, nè secolarizzarle. In tempi a noi più vicini il celebre L. A. Muratori fu amaramente biasimato da alcuni autori di un giornale che si stampava a Roma, perchè ne' suoi annali d'Italia egli parlava spesso e quasi con compiacenza della sovranità degl' imperatori di Costantinopoli sopra di Roma, della condizione di sudditi in cui si trovavano diversi papi e di alcuni atti di autorità e di giurisdizione esercitati qualche volta dagl' imperatori d'Alemagna sopra i domini della Chiesa, come se egli avesse voluto suscitare qualche successore di questi principi, a rivendicare i loro pretesi diritti sopra Roma e sopra lo Stato. Questo famoso scrittore, sdegnato per sì fatta accusa nella conclusione de' suoi Annali, si lamentò con forza contro i giornalisti romani, e soprattutto per l'ingiuria a lui fatta affermando che i suoi Annali erano uno de' libri più funesti alla sovranità di Roma. Ne la sua risposta si nota il seguente passo: « Se mai per disgrazia si trovasse imperatore tanto perverso che volesse attentare alla sovranità romana così giusta ed antica, autenticata nel suggello di tanti secoli e confermata dal consenso di tanti imperatori, non avrebbe bisogno di questi Annali, nè d'alcuna opera per fare del male. Le sue passioni empie e irregolate gli sarebbero sufficienti motivi, ma è da sperarsi, che non vi sarà mai un imperatore di sì fatto carattere » . Così la pensava il Muratori. Tuttavia a' nostri giorni, nel breve correr di pochi anni, questo gran sacrilegio due volte fu ripetuto, e l'imperatore perverso venne anche troppo presto.

La cosa che fece maggiore impressione e maraviglia si fu il silenzio e la fredda indifferenza de' governi cattolici alla notizia di questi esecrandi eccessi. Il mondo udì con orrore quando papa Bonifacio VIII fu arrestato per alcuni giorni nella sua propria abitazione ad Anagni, da Guglielmo di Nogaret, gentiluomo francese a' tempi di Filippo il Bello. Alcuni anni dopo il Nogaret, molto men colpevole di Miolla e di Radet, fu obbligato a comparir dinanzi a Clemente V a Vienna, in Francia, dove si teneva un concilio ecumenico e dimandar perdono del suo delitto e l'assoluzione dell'anatema. Quantunque francese e poco favorevole a Bonifacio VIII, pure il papa

Ex... ut dicata Deo, sacrosancta esse debere, nec sine sacrilegio invahi, rapti, et ad secularia revocari posse. Defensio declarationis cleri gallicani, lib. I, c. xix.
— * Annali d'Italia, t. 12, seconda parte.

non levò l'anatema se non a condizione che andrebbe nella Terra santa, e vi resterebbe per cinque anni. L'Europa fu egualmente presa d'orrore per la prigionia di Clemente VII, assediato in Castel Sant'Angelo dall'esercito spagnolo e alemanno di Carlo Quinto. Le corti cattoliche entrarono subito in negoziati per formare un'alleanza, il cui primo scopo doveva essere la liberazione del pontefice; e questo politico imperatore, per esonerarsi di tutta l'odio per un tale atto sacrilego, ordinò in tutte le Spagne delle preghiere pubbliche e delle processioni per la libertà del papa, che il suo esercito teneva prigioniero. Alla notizia della violenta espulsione del die pontefice, Pio VI e Pio VII, le nazioni furono indignate, e i buoni ne gemettero, ma non vi fu alcuno che ne reclamasse, e da nessuno dei principi cattolici udi mai parola alcuna in favore di questi santi e augusti personaggi. E la Provvidenza così permise, affine di confermare sempre più la divina lezione data ai papi ed ai ministri della Chiesa, lezione ripetuta spesso nella santa Scrittura, e che raccomanda loro di non porre la loro fiducia nei principi della terra. E fu ezandio per provare agli increduli in guisa evidente e sicura, che tutti gli avvenimenti felici per la santa Sede e per la Chiesa procedono direttamente dal volere della medesima Provvidenza.

Ogni cattolico è persuaso, che ciò che avviene nel mondo è maravigliosamente regolato da questa Provvidenza divina, quantunque ella non si faccia manifestamente conoscere, per così dire in tutti i tempi¹. Ma in molti avvenimenti de' nostri giorni, come ne' fatti dell'antico testamento e de' primi secoli della Chiesa, Ella ha voluto mostrare la sua potenza, e costringer per gli uomini anche meno religiosi ad esclamare: *Dignus Dei est hoc*. I segni manifesti, ineccepibili della sua presenza furono: 1.^o L'italica liberata da l'armi francesi nel 1799 pochi giorni prima della morte del gran pontefice Pio VI, e ciò nel breve tempo necessario ai membri dispersi del sacro collegio per raccogliersi a Venezia, e pro eder quivi secondo il rito solito, all'elezione di un successore al pontificato; 2.^o La restituzione de' domini temporali alla santa Sede ed al papa, restituzione fatta da principi di una comunione diversa della comunione romana, e da nemici perfino del nome cristiano, testimone Ancona, assediata dai Russi, dagli Inglesi e da Turchi per ridonarla al papa, suo legittimo sovrano; 3.^o I principi e tutti i benefizi della scomunica sotto persona ed il lato di Bonaparte, la cui potenza non allora prendeva grossa, comincio a diminuirsi, e la fine scagorata e dell'ordine del medesimo Napoleone, il quale dovette fuggire e quasi fuggire l'Europa, fu separato dal commercio degli uomini, raggion sopra un suooglio, dove vi morì, e come tale mandò un governo francese e privo del assistenza e delle consolazioni della sua famiglia; 4.^o Finalmente la morte di Napoleone e poi spaventosa ancora di Alessandro Borghese, di Salicrith e di Murat, rompiere strumenti delle due usurpazioni sacrileghe di Roma, i quali formarono ampia materia a coloro che, seguendo l'esempio di Lilla sua, farò un nuovo trattato sulla fine segnata de' persecutori della Chiesa.

Forse era da molti anni che in Roma non si ricordava la grande verità, cioè che la prosperità di la santa Sede e della Chiesa è la pera della sola Provvidenza. E come fu un deplorabile le conseguenze di tale errore². Non rimando a fatti più antichi di questi, si l'osi di dimostrare que lo che avvenne durante il pontificato di Pio VII e il governo francese. Ogni morda e perfino ogni desiderio di Bonaparte qual primo console o imperatore, divenne un ordine una legge per Roma. Il raggio pontefice credeva di aver trovato in quest'uomo un protettore, un amico. Ma allorché chissà a che uso in una carrozza con cardinale Picca fu condotto in Francia fra i gendarmi come un male forte, egli fece un tutt'altro linguaggio.

A le quattro circa del mattino si parlò da Roma per la Toscana, cambiando i cavalli al primo posto³. Sul volto de' pochi che si contravano, si rimarcava lo stupore e la tristezza che loro agguerriva un tale spettacolo. Sulle porte delle case vi erano a Montecristi molte donne che avendo riconosciuto il santo padre in una carrozza circondata da gendarmi colla sua abito la sua nata, e vedendolo condotto come un pri-

¹ Mem. del card. Pacca, t. 1, pag. 143-144. — ² Ibid. pag. 142-143. — ³ Ibid. pag. 160-161.

gioniero, imitarem la tenera compassione delle donne di Gerusalemme¹, e cominciarono a percuotersi il petto, a piangere ed a gridare stendendo le braccia verso la vettura « Ci rapiscono il santo padre! » Temendo Radet, che la veduta del papa condello in quella guisa potesse suscitare qualche tumulto ne' luoghi più popolati, lo pregò di calare le cortine dell'a carrozza, affinché la gente non si accorgesse del suo passaggio. Pio VII vi acconsentì con molta rassegnazione, e si continuò così il viaggio rarihus nella carrozza, quasi senza aria nell'ore più cocenti del sole di luglio. A mezzodì il papa mostrò desiderio di prender qualche refezione, e il generale Radet ordinò di fermarsi nel locale della posta in un sito quasi deserto sulla montagna di Viterbo. Là in una camera sola, dove si trovava appena una tavola togora, tarlata, sopra della quale v'era una ribaltante stuoia, l'unica tavola che vi fosse in tutta la casa, il papa si assise e mangiò un uovo. Subito dopo, si proseguì il viaggio tanto penoso per l'eccessivo caldo. Verso la sera il papa ebbe sete, e siccome non vi era nella campagna alcuna casa coi rivaigarsi, il maresciallo d'alloggio Cardini raccolse in una bottiglia dell'acqua d'una fontana che scorreva da un lato della strada, e la diede al Santo padre, che la trovò buonissima. Non cade egli qua in acconcio di applicare a Pio VII le parole del Salomista: *De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput*²?

Dopo diciannove ore di viaggio il più salicoso pel papa, il quale si lamentava spesso di soffrire assai, si giunse verso le undici della notte sulla montagna di Radicofani, e si discese in un meschino albergo. Il papa e il cardinale non avevano veduto al uno per potersi mutare, bisognò che conservassero gli abiti che indossavano tutti molli di sudore, e all'aria fredda che fa colà anche nella state, si asciugarono loro addosso. Nell'albergo non era stato fatto preparativo alcuno. Fu assegnato al Santo padre una cameruccia ed al cardinale la camera contigua coi gendarmi di guardia all'uscio. Nel suo abito da cardinale in monetta ed in rocchetto, come si trovava, questi aiutò la sera a fare il letto di Pio VII, e a preparar la tavola per la cena, che fu molto frugale. Il Santo padre che egli serviva, degno ammetterlo alla sua mensa. Mentre cenava, come fece in tutta la giornata viaggiando, egli procurò di sostenere lo spirito del papa. Ciò che anima il suo coraggio in quelle terribili circostanze era il pensiero, che la Provvidenza lo aveva eletto ad essere il Simeone di Cirene del pontefice perseguitato. Dopo la cena, il santo padre, così vestito com'era, si coriò sopra un cattivo letto. Come si poteva ben prevedere, il sonno di quella notte non fu né lungo, né tranquillo e lo stato di patimento di Pio VII contribuì ad abbreviarlo.

Il generale Radet riceveva ordini pressantissimi di trasportare il papa alla Certosa di Firenze, e voleva partir la di mane dopo colazione, per arrivarvi quella sera medesima. Il Santo padre per lo contrario diceva risolutamente e con qualche insistenza che non voleva uscir di là infino a che non avesse veduto arrivare le persone che erano state autorizzate a seguirlo, allegando che si trovava assolutamente privo d'ogni cosa e nella tema che continuando il viaggio per molti giorni, le sue genti non avrebbero potuto raggiungerlo. Con gran soddisfazione del papa, alcune ore dopo mezzodì giunsero a Radicofani le due carrozze partite il giorno antecedente da Roma con una parte del suo seguito.

Fra le sei e le sette ore della sera del 7 luglio partì da Radicofani. A breve distanza si trovò gran gente, cui non era stato permesso di approssimarsi all'albergo. Il generale Radet fece fermare la carrozza, e lasciò che tutti si avvicinassero per ricevere la benedizione del papa. Molti ebbero pure l'onore di baciargli la mano. Non si può esprimere con parole il fervore e la divozione di questa buona gente, e così pare di tutte le popolazioni della Toscana, in mezzo alle quali passava Pio VII. Si viaggiò tutta la notte, e il dì 8, verso il primo albeggiare del dì giunse alle porte di Siena. I cavalli di posta eran fuori della città ma una forte scorta di gendarmi, temendo qualche tumulto nel popolo di Siena a passaggio del pontefice. Si continuò il viaggio fino a Poggibonsi, dove il generale Radet volle che passassero ne le ore più calde

¹ Is. Luca, c. xiii, v. 37. — ² Ps. cx, v. 1. — M. Arnaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 230

del giorno. Giunti alla porta dell'albergo, il papa e il cardinale Pacca dovettero rimanere circa venti minuti nella carrozza senza poter disendere perchè l'ufficiale di gendarmeria, che aveva la chiave, era rimasto indietro colla carrozza del seguito. Nell'albergo il generale Radet introdusse diverse persone, quasi tutte donne, per baciare il piede e la mano del papa.

Poco riposo per alcune ore, si rimisero in viaggio alle tre dopo mezzo giorno per Firenze in mezzo ad un popolo immenso che si era accalcato, d'ordinando ad alta voce con segni di straordinario fervore la benedizione apostolica. Ma a breve distanza dall'albergo per l'insolenza e l'imperizia de' postiglioni, che correndo velocemente come volti, Radet non fece attenzione ad un rialzo di terra, vi lasciarono passar sopra una delle ruote, e la carrozza si rovesciò con grand' impeto. La ruota si spezzò, la cassa cadde rotolando in mezzo alla strada, il santo padre rimase sotto e il cardinale sopra di lui. Ma non ne furono gran fatto in tale situazione. Una calca grande di popolo gridando Santo padre! rialzò in un subito la cassa, intanto che un gendarme apriva le portiere che erano tuttora chiuse a chiave. I suoi camerati, impalliditi e colla scabola alle mani cercavano ad aiutarlo a tirare il popolo, che acceso di collera gridava contro di questi. Cani! Cani! Radet, mal sicuro sul suo sedile, fu slanciato a una gran distanza su una specie di pantano pieno di immondi animali¹, rialzatosi da quell'immondizia, s'aggrappò ingiungendo contro dei postiglioni, e corse verso la spezzata carrozza. Il papa, a sua volta, sorretto dal popolo che si accalcò intorno a lui; gli uni si prostrarono col volto a terra, a tutti gli toccavano i piedi, questi gli toccavano i vestiti, e comprati dal più forte dolore gli domandavano se aveva sofferto nella caduta. Col sorriso sulle labbra il santo padre li ringraziava tutti per le loro affettuose cure, e favellava loro come scherzando del caso avvenuto. Il cardinal Pacca da un altro lato temendo che quella infuriata moltitudine non venisse alle mani con quel piccolo drappello di gendarmi, e non commettesse qualche atto che potesse riuscir funesto, si gettò in mezzo alla calca gridando che per la grazia del cielo non era avvenuto alcun male, e che si dovessero ritrare quieti e tranquilli. Quando fu calmato il tumulto, che aveva spaventato il generale Radet e i gendarmi molto più del papa, il Santo padre montò insieme col cardinale in una misera vettura che aveva condotto il prelado Doria. Al momento di partire, la calca che si era aumentata molto, impediva interamente il passo², non ostante i loro sforzi, i gendarmi non poterono riuscire a far largo, ma un modo semplice procurò a Radet ciò che non poteva ottenere col la forza. Da ogni parte egli andava dire, quantunque in confuso: *Santissimo padre, dateci la santa benedizione*. Egli colse questa circostanza per dimandare al papa di soddisfare il popolo, e gridò con quanto aveva di voce: *In ginocchio, in ginocchio il Santo padre dà la santa benedizione*, ma egli procurava di sgombrare la strada gridando: *Andate a drilla, e seducendo colla mano il luogo dove bisognava andare*. La calca s'ingrossò come egli desiderava. Allora gridò: *Silenzio!* e supplì Pio VII di benedire tutta quella ciurma, e il papa si degnò di benedire dicendo: *Coraggio, e orazione, figliuoli miei*. Venuta sbarazzata bastevolmente la strada sul davanti, Radet approfittò del momento in cui il Santo padre dava la sua benedizione, per comandare ai postiglioni di sferzare i cavalli e andarsene, il che venne eseguito. Dovunque passava, i buoni tocanti d'mandavano anche con piante e grida la benedizione, e non ostante i gendarmi che li respingevano coi loro spadoni, essi approssimavano alla carrozza per baciare le mani del santo padre, il quale era costretto a sporgere fuori, e non festavano il loro dolore per vederlo in quello stato, il che presentava a tutti un tenerissimo spettacolo³.

Ad un'ora di notte si arrivò alla Certosa di Firenze. Il papa fu ricevuto alla porta dal colonnello di gendarmeria Lecrosnier e dal commissario di polizia Piamonti. Il prior della Certosa poté accostarsi e fare i suoi convenevoli col santo padre. L'ingresso fu interdetto ad ogni altra persona, perfino a' religiosi del convento. I

¹ M. Artaud, *Hist. du pape Pie VII*, t. 2, p. 234-235. — ² Relazione, ecc., di Radet. — ³ Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 166. — M. Artaud, *Hist. du pape Pie VII*, t. 2, p. 167.

gradarmi condussero il papa nell'appartamento che gli era stato destinato; ed era quel medesimo, in cui dieci anni prima l'immortale Pio VI era stato ritenuto come ostaggio. « Entrando in quella camera, dice il cardinal Pacca ¹, io sentii rinascere in me tutti i primi sentimenti di venerazione, di riconoscenza e di tenero attaccamento per questo gran pontefice mio benefattore. Io m'accostai al letto preparato pel santo Padre, e che aveva egualmente servito pel suo predecessore, e in un trasporto della mia immaginazione mi parve di essere presente all'atto atroce e inumano dei commissarii del Dittatorio francese, allorchè levarono violentemente le coperte, per osservare se quel rispettabile vecchio era veramente nello stato di debolezza e sfinimento, che dietro il parere de' medici da essi medesimi consultato, lo rendere impra-
pare di continuare il viaggio senza correre rischio di morire per strada. Io mi volai al papa e lo vidi sdraiato sopra un cangè, tristo e abbattuto per tante fatiche e patimenti ».

Poco dopo l'arrivo del santo Padre venne alla Certosa un signore della corte di Elisa Baciocchi Bonaparte, governatrice generale della Toscana, per fargli i suoi convenevoli e offerirgli i propri servizi ². Pio VII era talmente oppresso e indolenzito, che senza quasi neppur levare il capo pronunziò alcune parole che non furono nè meno intese. Allora il cardinale si avanzò, e in nome del papa pregò questo signore di ringraziare la principessa e di assicurarla, che nel caso si fosse trovato in bisogno, il pontefice aggradirebbe le sue offerte. Immediatamente si fece sapere al prigioniero che egli poteva riposar tranquillo quella notte e il dì seguente, che era una domenica, perchè non vi era ordine alcuno di prossima partenza. In tale speranza ei si ritirarono dopo una cena laudatissima negli appartamenti che erano stati loro assegnati, desiderosi di prender qualche riposo e di trarvela dal sonno perduto nelle tre antecedenti notti. Ma erano appena due o tre ore che erano a letto, allorchè nel più forte del sonno si venne a risvegliare il cardinale per dirgli che era giunto da Firenze da parte della governatrice Elisa un colonnello, il quale aveva voluto assolutamente che si levassero e che si facesse alzare il santo Padre, che egli aveva condotto seco una carrozza per trasportare il papa, senza voler dire ov'egli sarebbe condotto, e senza neppure concedergli il tempo di celebrare o di udire la messa. — A tale notizia rimasi sordo, continua il cardinale Pacca, e agitato da mille pensieri: mi levai subito, e mentre andava nell'appartamento del santo Padre incontrai l'ufficiale che era venuto (si chiamava Mariotti) e dei gendarmi. Essi mi confermarono ciò che mi era stato detto, e aggiunsero che io non dovevo accompagnare il papa, ma che lo raggiungerai ad Alessandria, dove mi condurrebbe per la via di Bologna un ufficiale di gendarmeria. L'ordine di tale separazione mi fece perdere sul momento quello che poscia avvenne. Ma un tale presentimento mi affliggeva meno dell'idea di abbandonare il papa nelle mani di soldati sconosciuti, senza sapere se essi lascerebbero in sua compagnia o al suo seguito qualche persona, che potesse prestargli assistenza. Allora io entrai nell'appartamento del santo Padre, e lo trovai eccessivamente abbattuto. Il suo volto era come di un color verde, con tutti i segni di un uomo immerso nel più profondo dolore. Vedutomi appena, mi disse: « Io m'avvedo che costoro con tutti questi patimenti errano di fatti morire, e prevedo che non potrò lungo tempo sostenere questa vita » — Io procurai di consolarlo come meglio sapeva e poteva, quantunque avessi io medesimo bisogno di conforto, e gli annunciai che mi era stato intimato l'ordine di separarmi dalla sua sacra persona. Mi parve che nella sua bontà egli fosse di ciò grandemente afflitto. Non potei aggiungere altre parole, perchè sopraggiunse il Mariotti, e il Santo Padre fu obbligato a partire. Io lo accompagnai fino alla sua carrozza, e commosso nel più vivo del cuore me ne tornai nella mia stanza ».

Era stato dato l'ordine di far partire il papa per Alessandria, ed egli ebbe appena il tempo di dimandare un breviario al priore della Certosa. Il suo viaggio fino a questa città durò sette giorni, dal 9 al 15 di luglio. Una mattina dei primi giorni molti

¹ Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 169. — ² *Ibid.* t. 1, p. 165-172. — M. Arnaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 237.

contadini si erano radunati intorno alla carrozza e domandavano la benedizione. Il rimandante si vide obbligato a fermarsi, e a permettere al santo Padre di benedirli. Immediatamente dopo questa breve e commovente azione, il papa supplicò uno di quelli che erano tuttavia in ginocchio di portargli un poco d'acqua fresca; tutti si levarono ad una volta, gli uni corsero ai cavalli per fermarli, gli altri si posero dinanzi ai piedi del papa, e molti di essi entrarono nelle capanne proferendo grida di sollecitudine e di allegrezza.¹ Si presentò a Pio VII ogni sorta di rinfreschi. Egli dovette prenderne da tutti quelli che ne offrivano, o almeno toccare tutto quello che non accettava. Tutti gridavano: « Da me, da me, Santo Padre, ne paghi anche da me! — Da tutti! » — Rispondeva il pontefice col volto molle di pianto. Uno dei contadini gettando nella carrozza distolti tutti, proferendo queste due sole parole energiche e terribili: *Fuole f' du a'* propose al papa di respingere i soldati e di liberarlo, ma Pio VII con vero accento di tenerezza, di supplimento e di preghiera consigliò che non si facesse atto alcuno di resistenza, e si abbandonò di nuovo al suo guardiano, che si rimise in via alla volta di Genova. Il papa allontanatosi un poco, si trovò separato dal suo bagaglio e oppresso dal calore, domandò che gli fosse data ad prestito una canna da qualunque. Un contadino giovane offerse una immanamente, indi baciando con trasporto la mano che lo benediva, distaccò dalla manica del papa un ago, che si parlò via come un ricco pegno del suo prestito.

A tre miglia da Genova si presentò un altro comandante di gendarmeria, chiamato Boissard, destinato a sorreggere i Marcei. Egli aveva seco due lettighe. Nell'una fu messo il papa, nell'altra il prelato Berta, e il rimanente del seguito ebbe ordine di marciare a piedi. Si accostarono in tal modo alla riva del mare, e stando a bordo di una feluca, si remò per alcune ore, e verso l'alba del dì si trovarono a l'altra parte di Genova, a San Pier d'Arce. A ora intrapresero la strada della Borchetta di Novi per avviarsi ad Alessandria, dove il cardinal Pacca, che vi era già arrivato per un'altra strada, non ebbe la libertà di visitare il santo Padre.² Una specie di febbre nervosa, da cui Pio VII era stato preso dopo il suo arresto, cominciava a dargli noia. Dopo tre giorni l'afflittito corteggio fu diretto verso di Mondovì. In questa città la sollecitudine del popolo si pronunziò più o meno: alcuni ordini religiosi vennero in processione incontro al pontefice e gli fecero scorta. I piemontesi numerarono a colpo d'occhio i gendarmi, indi con ogni forma di segni e di parole, pareva che si proponessero di voler liberare il papa. « Quanto più ci accostavamo alla Francia, e più l'entusiasmo si accendeva, » dice il primo aiutante di camera. Mo ragni. Al primo villaggio francese le autorità vicine sotto il pretesto d'invigilare al buon ordine cercavano di approssimarsi sempre più al santo Padre ed era per coprir la sua mano di baci, per consolarlo e compiangerlo. Pio VII diceva: « Potrebbe forse Iddio comandare di dimostrare insensibile a queste prove di affetto? » Egli le aggradiva di giustamente e insieme con modestia. All'ospizio del monte Ceniso egli poté vedere il cardinal Pacca, che poscia fu rinuito al papa, ed entrarono in Grenoble nella medesima carrozza; ma dovevano essere alloggiati separatamente con proibizione di vedersi, anzi il primo d'agosto il cardinal Pacca fu condotto a Fréstrete, dove espì con tre anni e mezzo di prigionia il delitto di essere stato fedele al suo sovrano. A Grenoble dovevano in certo qual modo scontrarsi³ le due sole forze del continente che resistettero a Napoleone, la santa Sede cioè e la Spagna. La valerosa guarnigione di Saragozza era prigioniera di guerra in questa città. Tutta questa guarnigione dimandò di andare incontro al papa. Nel momento in cui apparve la carrozza del Santo Padre, essa cadde tutto ad un tratto ginocchione, come se fosse stata un solo uomo. Il papa si spinse fuori con quasi tutto il suo corpo, e con un'aria di gioia, di piacere e di viva tenerezza, comparsi a questi eroi, rifiniti dalle fatiche, la paterna benedizione. Tutta la città di Grenoble aveva imitato l'esempio degli Spagnuoli. Il consigliere di prefettura Gerard, che sosteneva le veci di prefetto, ricevette il papa con sentimenti di riverenza. Avendo la dimane Gerard detto a Pio VII che

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, 242-244. — ² Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 176. — ³ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 245-246.

erano pronte le carrozze se voleva uscire a diporto, il pontefice rispose: « Se queste carrozze dovessero ricondurre a Roma, io vi monterei subito e riprendermi il viaggio, ma nello stato di prigioniero in cui sono, io non debbo uscire per diporto ».

La calca de' compagni religiosi che dimandavano la benedizione del papa era tale, che bisognò scegliere un luogo sufficientemente spazioso nel giardino, dove si ammettevano di tempo in tempo le persone che venivano a salutare il santo padre. Il vescovo solo fu escluso sotto mille pretesti: o il papa era malato, o il prelato si era presentato troppo tardi: in quel punto arrivarono i grandi vicari del cardinale Franchi, essi fecero al papa offerte d'ogni genere e presentargli cambiali per oltre centomila franchi. Pio VI si dimostrò sensibile ad un atto di rispetto tanto espressivo. Il 30 di luglio Gerard era invitato ad un banchetto; intanto permise al papa di andare nel giardino, ma il giorno innanzi si erano manifestati nel popolo alcuni segni d'insubordinazione; i medesimi visitatori volevano tornarvi molte volte, l'udienza durava alcune ore, che non bastavano per tutta soddisfare la gran calca. Per prudenza il papa non volle andar nel giardino nel giorno che Gerard era assente. Vi fu allora una specie di ammutolimento.

In questo concorso straordinario di popolo, in queste testimonianze e atti di rispetto e di venerazione pel sommo pontefice vi ha veramente alcun che di prodigioso, e di sem quasi di soprannaturale¹. Da molti secoli in Europa, non solamente ne' paesi in cui dominano le sette separate dalla Chiesa romana, e dove l'errore e i pregiudizi mischiati insieme col latte portano naturalmente gli scrittori a gridar contro Roma e contra i papi, ma anche in certi paesi cattolici e soprattutto in Francia, si è sempre scritto e si scrive tuttavia con amarezza contro la centrale del cristianesimo. La si rappresenta come l'antica Roma, che tiranneggia il mondo, ma in altra maniera, e si discredita con menzogne e imposture il clero romano e si dipinge al pubblico sotto i più neri colori tutte le azioni de' sommi pontefici. Parrebbe dunque secondo la maniera con cui si formano ordinariamente i giudizi degli uomini, che si dovesse susseguir l'odio contro la santa Sede ed i papi, e che i popoli dovessero fuggire la loro presenza, come si fugge quella dei mostri sul loro passaggio, e vomitar contra di loro imprecazioni ed ingiurie. Nondimeno avviene tutto al contrario: poichè appena i pontefici romani si mostrano ne' paesi stranieri, ma che viaggiano quasi sovrani come Pio VI in A'lemagna nel 1782 e Pio VII in Francia nel 1804, ma che si trovano circondati da gradami e condotti quasi prigionieri, com'è avvenuto in Italia e in Francia ai medesimi pontefici, immantinente per un movimento unanime e spontaneo, le città e i villaggi si vuotano, le intere provincie si muovono ad incontrarli, impazienti di vederli e di ricevere la loro benedizione, offrendo loro tutte le prove di una religiosa venerazione. È chiaro adunque esservi in ciò una qualche cosa di soprannaturale.

All'improvviso giunse l'ordine di partire per alla volta di Valenza, dove il pontefice non ebbe il permesso di visitare il monumento innalzato a Pio VI².

Da Valenza si doveva andare ad Avignone, che avendo appartenuto alla santa Sede, e non essendo stata riunita alla Francia se non dopo la rivoluzione, conservava un vivo sentimento di affetto al pontefice romano. E perciò ella accorse tutta quanta senza distinzione di età se di sesso intorno alla carrozza fermata in una piazza. Questa moltitudine salutava Pio VII con gridi di gioia; alcuni signori e persone del primo ordine, si procurarono a prezzo d'oro il mero di arrivar mano alle portiere della carrozza. Borsard comandò a' soldati di allontanar tutti gl' importuni. I soldati in troppo piccol numero non potevano far uso delle loro armi. Veduta il comandante che la popolazione accorrevà per la via di Carpentras e che da tutte le rive del Rodano di Linguadoca i villaggi si precipitavano in cala come ad una crociata, ordinò che fossero chiuse le porte della città. Già erano state fatte delle convenzioni fra la gestione del papa e la moltitudine. Un uomo di nobile aspetto, e vestito elegantemente si avvicinò al Mouraghi e gli disse: « E' egli vero, o Signore, che il papa ha

¹ Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 181-182. — ² M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 246-249.

acomunicato Napoleone? — Signore, rispose il Moiraghi, io non posso rispondere. — Basta, basta, soggiunse l'interlocutore, non mi bisogna di saper di più. Il colonnello Buisard giunse alla perfine a rompere la calza; egli aveva in mano le pistole cariche, ma si sarebbe ben guardato dal farne uso. Comandò a' postiglioni di partire e fece uscire il papa dalla città.

Ad A 2 avvennero fatti consimili. La Provenza intera diede i medesimi segni di pietà. Si accostavano a Nizza, e si diceva che Pio VII doveva esser condotto a Savona.

La città di Nizza fece degli apparecchi di festa per accogliere il papa. Quando egli fu vicino al ponte del Varo, smontò per passarlo a piedi. Dall'altro lato uno spettacolo straordinario colpì i suoi occhi. Non era più come in Francia la confusione delle condzoui, tutte insieme accalcate. Qua ogni cosa era stata preveduta, gli stati erano distanti, ogni condzoue prendeva il suo posto, gli ecclesiastici da una parte erano vestiti de' loro abiti sacerdotali, i nobili portavano le loro decorazioni: diecimila persone se ne stavano ginocchioni senza proferir parola. Il pontefice animato da un così solenne omaggio avanzò solo, precedendo con un segno alle sue guardie di stargere indietro. In faccia al ponte egli vide la religiosa regina d'Etruria in ginocchio con al fianco i suoi due figliuoli. — Che tempi diversi! disse la regina. — Ogni cosa non è amarezza qui, rispose il santo Padre; noi non siamo, o figliuola mia, nè a Firenze, nè a Roma, ma guardate questo popolo, udite ora i suoi trasporti. Il papa rimontò in carrozza. Le strade di Nizza erano state seminate di fiori, e mentre vi dimorò il papa, essa fu ogni notte illuminata. Buisard comprese benissimo, che non conduceva in quel momento un prigioniero di stato: nella notte si cantavano in musica degl'inni sacri intorno alla casa del papa. Il comandante si preparava a seguirne una via men frequentata all'raverso i monti, e perciò una signora ebbe l'ingegnoso pensiero di mandare ad illuminare la strada per la sera, e far appendere de' lumi ad ogni albero. Quest'esempio fu seguito lungo la via di ponente per ordine di tutte le persone pie ed anche delle autorità municipali.

Pio VII fu ricevuto a Savona nella casa del capo della famiglia Santon, dove dimorò quattro giorni. Il quinto giorno il vescovo della città ebbe ordine di uscire dall'episcopato, perchè gli appartamenti rimanessero alla disposizione del papa e del suo seguito. Al santo Padre non fu assegnata per uso proprio altro che una camera ed una piccola anticamera, del resto egli aveva la facoltà d'invitare quelle persone che voleva ad una sontuosa mensa: e il conte Salmatoris, maestro delle cerimonie, veniva ogni giorno a dimandare quello che il papa desiderasse di prescrivere. Nel tempo stesso furono assegnati cento luigi al mese ad ogni persona del seguito del papa, e si permetteva che il direttore della posta recapitasse le lettere dirette al pontefice.

Al prefetto del dipartimento di Montenotte era stato dato l'incarico d'investigare il senso che avrebbe prodotto in Pio VII l'intenzione dell'imperatore, di separare cioè totalmente lo spirituale dal temporale, nel che era impossibile che potesse cedere, ma che il temporale però non poteva essere un ostacolo assoluto al a pare della Chiesa. Pio VII rispondeva: « Noi abbiamo giurato di difendere il governo temporale *usque ad effusionem sanguinis*, e non avendo altre armi che le spirituali, abbiamo dovuto usarne come i nostri predecessori. Nessuno di essi è arrivato al punto importante in cui noi ci troviamo. Si suscitavano talvolta delle discordie; Clemente VII ne ha sofferte, ma in pochi mesi esse furono ricomposte, e le mie sono degli anni molti che durano. Fu disperso il sacro collegio, noi fummo rapiti dal nostro palazzo: queste non sono violenze da tollerarsi, ed è necessaria una riparazione alla santa Sede. Se sua Maestà non può cedere in nulla, è certo, che le cose rimarranno come lo sono per lungo tempo, ma dire lungo tempo è troppo, perchè noi siamo vecchi. Il nostro successore potrà forse comporre, noi lasceremo a lui affatta cura. » Il prefetto gli obbiettava che i beni temporali non potevano unirsi agl'interessi della Chiesa, e che con questo sacrificio medesimo, il quale non dipendeva da lui, ma dalle circostanze dell'Europa, il papa poteva assicurarne la pace. Pio VII replicava: « che la esperienza lo aveva ammaestrato, e che sapeva benissimo che i sacrifici non produrrebbero vantaggio alcuno alla cosa; che i primi avrebbero dovuto assicurarne il riposo, se fosse stato

possibile, e che presentemente egli vedeva benissimo da quanto succedeva, che si voleva far guerra alla religione, e che non potendo assalirlo da fronte, perchè era un poco troppo difficile, lo si assaliva indirettamente, che i curati erano dappertutto ridotti alla più meschina condizione, che le cure e i vescovati erano troppo vasti per un solo uomo, che i sacerdoti del paganesimo non erano stati mai cotanto dipendenti, che si voleva fare del medesimo papa il papa de' Francesi, che in mezzo a tutti questi attentati non vi era che Dio il quale potesse salvare la sua Chiesa - E alloraquando il prefetto cercava di sapere quello che P. o VII farebbe se ritornasse a Roma, il pontefice dichiarava che farebbe tutto quello ch'egli aveva fatto in prima.

Siffatte disposizioni non erano tali da soddisfare Bonaparte. Preoccupato della costanza di P. o VII, egli fece venire alla fine del novembre 1809 uno de' più destri ministri delle relazioni estere, e gli dette moltissimi dati e pensieri, sui quali bisognava basare una estesa memoria agli affari della santa Sede. Un tale dettato di tanta importanza, dice il cavaliere Arlaud¹, manifestava chiaramente qual fosse intorno a ciò la sua sorpresa. Si parlava in esso di tutto ciò che abbiamo sopra riferito, sulle conferenze dell'imperatore col papa sulla dichiarazione del 1792, sui rapporti di Portalis e sulla lettera di Luigi XIV relativa alla ritrattazione. Finalmente si conclude in tal modo, e non bisogna dimenticare che l'imperatore è quello che detta - Epilogando, io propongo alla Maestà vostra di mandare al senato un progetto di senatus-consulto, che determini l'unione degli stati romani all'impero, e ponga a disposizione del ministro de' culti un luogo convenevole per collocarvi il santo Padre - Dopo siffatta convenzione si propose di stendere una nota di tutte le scomuniche pronunziate dalla santa Sede fin da' tempi più antichi. Questa nota che fu più tardi presentata a Bonaparte per corrispondere alle replicate domande che egli ne fece, ne ricordava ottantacinque, cominciando da quella che sant'Atanasio intinò nel 398 contro un governatore della Libia². L'ultima *summa memoranda*, affissa a Roma il 10 giugno 1809 non era ricordata. In tale enumerazione non si comprendevano le interdizioni sollecitate dall'opinione pubblica in Europa contro i perversi e acclerati, fra le quali quella contro il crudele Bernabò Visconti e molti altri, si citava senza riguardo la scomunica pronunziata da Celestino III nel 1193 contra Leopoldo duca d'Austria e l'imperatore Enrico VI, perchè avevano arrestato a tradimento Riccardo re d'Inghilterra che come crociato era sotto la protezione della santa Sede e del diritto delle genti. Nella nota, Napoleone poté leggere la sentenza pronunziata nel 1211 da Innocenzo III contra Ottone IV, il quale aveva violato il giuramento della sua consacrazione e invase le terre della Chiesa. Non si era neppure fatto osservare, che alloraquando si firmava un trattato, era detto che quella potenza contraente, la quale fosse spergura, incorreva di diritto una scomunica pontificale, e vi si sottometteva anticipatamente.

In Francia la collera di Bonaparte scoppiava senza ritegno: egli distruggeva le istituzioni che aveva lasciate risorgere. E perciò in un decreto del 26 settembre 1809 sopprime tutte le missioni, qualunque fosse la loro denominazione³, e si vietò ai primi pastori d'impiegare come predicatori quelli che erano stati missionari per la ragione che « non conoscendo né le abitudini, né i costumi del popolo, dinanzi al quale essi parlano, non fanno che muoverlo con uno zelo esagerato e inconsiderato ». Fece anche di più, poichè si proibì espressamente il 26 ottobre ai vescovi d'impiegare per predicare preti stranieri alle loro diocesi, prima di averne ottenuta l'autorizzazione dal ministero. E questa autorizzazione non poteva essere concessa che ai preti che avevano uno stabile impiego. Quelli che non ne avevano, non potevano essere autorizzati se non a certe condizioni. Quantunque le missioni fossero soppresse, per l'abate Haenon, superiore di san Lazzaro, continuò a dirigere le opere della Carità, secondo i regolamenti primitivi della loro corporazione, ma essendo intervenute all'elezione di una suprema generale, nel mese di novembre, fu messo in una prigione di

¹ Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 253. — ² Ibid. p. 255-256. — ³ Jaffret, Mem. Just. sur les affaires eccl. de France, pendant les premiers an. du xix secolo, tom. 2, p. 311-313.

stato, e si comandò di togliere dagli statuti la disposizione, sulla quale egli aveva appoggiato il suo intervento.

In Roma il primo gennaio 1810 la polizia comandò d'impadronirsi degli scritti esistenti negli archivi de' tribunali, e delle congregazioni ecclesiastiche ¹. Le carte della penitenzieria furono trasportate negli uffici della Dateria, e diversi impiegati riceverono ordine di disporsi alla partenza. Il dì 5 furono apposti i sigilli agli effetti appartenenti alla santa Sede. Si presero i sigilli pontifici e segnatamente l'anello del pescatore, che era stato consegnato al prelato De Gregorio, delegato del papa, affinché potesse spedir le bolle, i brevi, ec. Di tutti i cardinali non restava a Roma che il cardinale Casani. Il vescovo di città della Pieve avendo mandato una lettera conforme alle massime del nuovo governo, Radet si tenne obbligato a ringraziarlo in nome della polizia, di cui egli era a que' dì il capo, e gli scrisse: « Se il santo Padre è il vicario di Gesù Cristo, il gran Napoleone è quello di Dio, egli vuole che noi sappiamo rispettare il culto e i ministri degli altari. Noi adempiremo un tal dovere con sicurezza e con gloria, perchè è scolpito nelle coscienze, e non tolleremo mai che sia turbato il governo temporale del nostro glorioso monarca ».

Il medesimo generale, che aveva in custodia l'anello del pescatore, fece allora pubblicamente sapere che, se qualche atto avesse bisogno dell'impronta di quest'anello, egli lo darebbe immediatamente. Di fatto, gli atti che non erano per anco rivestiti di tale formalità, la ricevettero alla presenza del generale. Il ministro di Baviera fu uno de' primi che sollecitò questo singolar favore.

Il 17 febbraio l'imperatore fece emanare dal senato un decreto o *Senatus-consulto*, per la unione di Roma e degli stati pontifici all'impero francese e pel regolamento e pel governo tanto spirituale che temporale di Roma e della Chiesa ². Fra le altre disposizioni il decreto portava, che al momento della loro esaltazione i papi garantirebbero di non far mai cosa alcuna contra le quattro proposizioni della Chiesa gallicana, decretate nell'assemblea del clero del 1682. Cosa strana e bizzarra di vedere la potestà secolare pretendere di dettare e prescrivere al suo supremo capo le regole di condotta da seguire nel governo della Chiesa. Ma ciò che riuscì ancor più strano e scandaloso si è, che nell'anno 1810 alcuni vescovi francesi s'incaricarono d'indurre il papa a darne egli stesso prima d'ogni altro l'esempio, prestando un giuramento così ultraggiusto pe' suoi predecessori. Il medesimo *Senatus-consulto* dichiarava, che le quattro proposizioni della Chiesa gallicana erano comuni a tutte le chiese cattoliche dell'impero. Si volle anche che l'insegnamento delle quattro famose proposizioni fosse obbligatorio. Non si vedeva la contraddizione nella quale si cadeva, poichè esisteva un'altra legge della costituzione sulla libertà delle diverse religioni, e che l'imperatore medesimo aveva nel tempo della sua incoronazione giurato solennemente di rispettare cioè, e far rispettare tutti i culti. Così secondo questa legge e questo giuramento era permesso al pastore calvinista nel tempio, e al professore calvinista nelle scuole d'insegnare, che la Chiesa romana era la prostituta di Babilonia, che il papa era l'anticristo, che il santo sacrificio della messa era un'idolatria; ed era proibito al professore cattolico, secondo l'ultimo decreto imperiale, d'insegnare nelle scuole che il papa è superiore al consiglio, massima riconosciuta per tanti secoli, sulla quale non si cominciò a levar dubbio se non all'epoca del lungo scisma d'Occidente.

Il prelato De Gregorio non andò guari che fu preso anch'esso ³. Avendogli il generale Miollis fatto dire essere una sciocchezza il voler durare in una ostinazione inutile per gli interessi del paese, il coraggioso e spirituale prelato rispose: *stulti sumus propter Deum*.

L'aiutante di campo di Miollis partì improvvisamente colla tiara che Napoleone aveva mandata in regalo a Pio VII e cogli altri ornamenti pontificali ⁴. Si diceva che l'intenzione dell'imperatore era di consegnarli al papa.

Dopo veduto Pio VII strappato della sua sede, il lettore cerca naturalmente di

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 254-255. — ² Mem. del card. Paolucci, tom. 1, p. 260-261. — ³ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 255. —

⁴ Ibid. p. 256.

recognoscere la corte de' cardinali che non potevano sfuggire alla persecuzione diretta contra il loro capo. Il lettore ramorderà, che la maggior parte di loro era stata dalla forza trasportata fuor di Roma prima del rapimento di Pio VI. Quelli che vi si trovavano ancora, ne furono in seguito allontanati. Al momento della prima invasione di Roma nel 1798, si era commesso l'errore di lasciar disperdere i cardinali, lasciandoli loro la facoltà di riunirsi a Venezia dopo la morte di Pio VI. Il nuovo persecutore della Chiesa si credette più accorto e più sicuro radunando i cardinali presso di sé. Egli fece sapere a tutti quelli che erano in istato di mettersi in viaggio per la Francia, di trovarsi a Parigi sul finire dell'anno 1809. Una tale determinazione avrebbe potuto avere delle conseguenze tristissime, se le rivoluzioni politiche che avvennero alcuni anni dopo non avessero intrapreso un altro ordine di cose. Di fatto era questo il modo di disporre liberamente dei cardinali, e di non temere, nel caso che la santa Sede si rendesse vacante. L'arcivescovo Antonelli, decano del sacro collegio, che l'anno innanzi era stato tolto da Roma e mandato a Napoli, venne in seguito trasferito a Sngallia e morì in questo esilio. Il cardinale Lauro ottenne la grazia di rimanersi a Roma perchè era ammalato. Si credette di fare una grazia distinta al cardinale Carafa, infermo e allungamento permettendogli di dimorare a Tarentino. Da qui passò poco tempo dopo al Monte Athos. Il cardinale Braschi fu mandato a Cesena, perchè era tormentato dalla gotta. Il cardinale Della Porta cadde malato a Torno andando in Francia e vi morì. I cardinali Crevelin e Capandini si trovavano a Modena alcuni mesi prima della partenza del papa. I cardinali Caracciolo e Forno, napoletani, si ritirarono alla deposizione, il primo pel suo stato di malattia, il secondo accettando la amnistia di limitare del nuovo re di Napoli. Il cardinale Castiglioni, vescovo d'Ostia, fu dispensato dall'andare in Francia a motivo della gotta che lo tormentava continuamente. Tutti gli altri cardinali italiani furono condotti in Francia, e il persecutore della Chiesa pareva che si compiacesse presentandoli come in spettacolo a Parigi, ed obbligandoli a comparire a corte. Egli si dilettava a rivolgersi a loro in pubblico, e a rimproverare ad essi la propria condotta e quella del papa, la mollezza intorno alla scomunica fulminata contro di lui, e non trascurava occasione alcuna di mortificarli.

Napoleone aveva assegnato ai cardinali chiamati in Francia una pensione di trenta mila franchi. Molti di essi, per la maggior parte non ne avevano bisogno, pur l'accettarono, e la godettero fino alla caduta dell'impero. Alcuni, a' quali era stato fatto credere che una tale pensione veniva loro data in compenso de' beni ecclesiastici, di cui erano stati spogliati in Italia, l'accettarono anch'essi. ma alcuni mesi dopo, essendo stati meglio informati dell'istituzione del santo Padre, la rinunciarono. Altri finalmente la rifiutarono assolutamente appena venne loro offerta. La condotta di molti ne' primi mesi della loro dimora a Parigi, non fu tanto quale la volevano la loro dignità e le penose circostanze in cui si trovavano. Non hanno rifiutato che il santo Padre essendo prigioniero e la Chiesa perseguitata, i membri del sommo apostolico dovevano in tutte le loro azioni dimostrare la loro fedeltà ed affezione. Molti di essi intor concorsero alle clamorose conversazioni della capitale, frequentarono la casa del ministro de' culti, andarono in corte a fargli la corte e non ebbero vergogna di farsi vedere dall'arcivescovo Cambacérès, il quale conosciuto per suoi principi filosofici in fatto di religione, era a Parigi generalmente disprezzato per la sua immensità condotta. Tutti i cardinali intervennero spesso nelle domeniche alla cappella imperiale delle Tuileries e vi udivano la messa alla presenza di Napoleone. Ciò stava sicuramente a grave lor torto, ma dopo il cardinale Pacca non dovevano esser tanto meno a parlare, in quanto che la maggior parte di quelli, che dovevano rimproverarsi di tale mancanza, vi riparsero in appresso colla loro condotta piena di zelo, di fermezza e di coraggio per compensare al loro mal esempio, per non dire allo scandalo che avevano dato ai fedeli.

Il progetto di un nuovo matrimonio, somministrò a Napoleone un pretesto per aver

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, pag. 519-522. —

² Mém. del card. Pacca, t. 1, p. 236-242.

rigore contra i membri del sacro collegio. Egli fece dichiarare invalida e nulla la sua unione con Giuseppina, e ne contrasse un'altra con Maria Luigia arciduchessa d'Austria.

Fino a questo tempo un costume costante e fondato sulle più sode ragioni, aveva riservato ai papi la decisione di questa sorta di affari, quando questi riguardavano i sovrani. Si era ritenuto, che sarebbe stato motivo di gravi inconvenienti, se un principe avesse voluto abusare della sua autorità sopra i suoi sudditi per prendere a forza delle decisioni favorevoli a le sue viste, giacchè queste cause d'alta importanza erano esclusivamente riservata ad un'autorità superiore e indipendente. Questa massima era stata sempre rispettata nella Chiesa e la storia di Francia ne offre molti esempi. E perciò diversi cardinali considerarono con non attento ai diritti della santa Sede, se i magistrati di Parigi avessero usato di pronunziar da sé su in un affare di tanta importanza. Quelli che dimoravano a Parigi, doverano star chiamati, e che per la loro salute potevano partire erano ventisei. Essi assistettero tutti quanti alla cerimonia del matrimonio civile a Saint Cloud il 2 aprile 1810, ma non furono alla cerimonia religiosa il 2 nel a sa a del 10 aprile. I tredici cardinali non vi andarono. L'imperatore ne sospettò il motivo, e ne fu punto al vivo. Il signor di Pradi, che n'era stato bene informato riferisce il fatto in questo modo: « Durante tutta la cerimonia del suo matrimonio, io mi trovai posto per dove e dove fare funzioni presso Napoleone, e non l'ho abbandonato neppure un momento. Egli si era occupato di tutte le particolarità degli ornamenti della Cappella, che da principio lo avevano anche soddisfatto, ma in seguito li trovò spogli del carattere imponente che si esige nei luoghi religiosi. Egli aveva fissato lo sguardo sul numero de' personaggi splendidamente vestiti, che il bore dell'Europa pe' suoi interessi, o per la sua curiosità aveva mandato per decorare le gallerie, quando fermati improvvisamente i suoi sguardi sulle sed e destinate ai cardinali. « E dove sono i cardinali? Mi diss'egli. Eccoli, risposio. Essi erano tredici. Eh! io non li vedo, proseguì egli, qui non vi sono. « Ve ne sono molti, replicai io, questa mattina il tempo è stato cattivo; vi sono fra loro de' vecchi, e inoltre l'ingresso alla cappella, è molto difficile. — Ah sciocchi che sono! diss'egli con aria di adegno. E poco dopo volgendo ancora i suoi sguardi verso lo stesso luogo. « Ma no, disse egli, non vi sono che stolidi! » ripeté con voce adegnosa, slanciando verso quella parte uno sguardo fulminante accompagnato da un movimento di capo, nel quale era di più un segno manifesto di vendetta. Io giudicai che si accendeva preparando una gran procella ».

Questa procella non scoppiò ne quel dì nè la dimane, ma il giorno 5, Bigot di Preamereu, su cessione di Portalis, scrisse a Champagny che, veduta la condotta, che dodici cardinali (il ministro s'ingannava: egli aveva dimenticato nella sua lista il cardinale de' Somaigla) avevano tenuto nella circostanza del matrimonio dell'imperatore, questi cardinali non sarebbero più ricevuti a corte. Infatti, non ricevettero più alcun invito dal ministro delle relazioni estere. Erano i cardinali Mattei, Pignatelli, Di Pietro, Saluzzo, Brancadoro, Galeffi, Opizzoni, Litta, Scotti, Gabrielli, Consa vi e Luigi Iuffo, ai quali bisognava aggiungere il cardinale Della Somaigla. Più che pontifici, in questa occasione Napoleone dichiarò, che questi tredici cardinali si spoglierebbero della porpora, nè potrebbero vestirsi che in nero. Da quel momento nacque la distinzione di cardinali *neri* e di cardinali *rossi*. Ai primi fu tolta la pensione stata loro conceduta in compenso de' benefici ecclesiastici di cui erano stati spogliati.

Avvertiti del dispregio e dell'indignazione dell'imperatore, i tredici cardinali cercarono subitamente di giustificare la loro condotta, facendogli presentare la seguente rimostranza: « I cardinali sottoscritti, colpiti dell'indignazione della Maestà Vostra imperiale e reale, che è stata loro espressa dal suo ministro in termini i più imponenti, perchè ritenuti come colpevoli di ribellione per non essere intervenuti alla cerimonia religiosa del matrimonio, depongono appiè del vostro trono cotest'umile dichiarazione, colla quale fanno conoscere con verità e franchezza i loro sentimenti alieni

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 258.

del tutto da questa mancanza che essi anzi abborrivano. E perciò essi protestano, che non vi fu tra loro nè macchinazione, nè lega, nè complotto di specie alcuna; che la loro opinione è stata puramente il risultato di alcune partecipazioni confidenziali e accidentali, che non ebbero mai per oggetto le gravi conseguenze, che sono state ad essi manifestate dal ministro: essi non hanno assistito alla detta cerimonia pel solo motivo, che il papa non era intervenuto nella dissoluzione del primo matrimonio. Essi dichiarano inoltre, che non hanno avuto mai il pensiero nè di farsi giudici, nè di dubitare della validità della dissoluzione del primo matrimonio, nè della legittimità del secondo, nè metter dubbi d'incertezza sui diritti de' figliuoli che ne nasceranno per la successione del trono. Finalmente essi supplicano la Maestà Vostra di voler aggradire la loro umile e sincera dichiarazione, unita ai sentimenti del profondo rispetto, dell'obbedienza e della sommessione che essi hanno l'onore di professarle. Parigi, 5 aprile 1810 ».

Questa umile e rispettosa dimostranza non produsse alcun effetto, come si doveva aspettare poco tempo dopo i tredici cardinali furono esiliati da Parigi come segue: Mattei e Pignatelli e Rhetel, La Somaglia e Scotti a Mézières; Saluzzo e Galeffi a Sedan poscia a Charleville; Brancadoro e Consalvi, a Reims, Luigi Ruffo e Litta a Saint Quentin, Di Pietro, Opizzoni e Gabrielli a Semur.

Noi aggiungeremo, che la condotta de' tredici cardinali non aveva bisogno alcuno di giustificazione; ma ciò che fa molto maggiore maraviglia si è, che i loro colleghi siano intervenuti alla cerimonia del matrimonio. Egli è saputo pure molto bene quello che era avvenuto nel 1804, allorché Pio VII andò in Francia per consacrare e incoronare Bonaparte. Appena il papa fu arrivato a Fontainebleau, il cardinale legato Caprara venne a dirgli, che l'imperatore desiderava che il santo Padre consacrasse e incoronasse pure il di medesimo l'imperatrice Giuseppina. Il papa, a cui alcuni cardinali avevano consigliato a Roma d'informarsi se il matrimonio di Napoleone con Giuseppina, vedova di Brauharnais, era valido, affine di regolare la condotta che egli doveva tenere, dimandò apertamente al legato se Giuseppina era realmente moglie dell'imperatore, perchè in questo caso egli farebbe volentieri per lei la cerimonia della consacrazione. Il cardinale legato ed altri personaggi della corte imperiale attestarono e assicuraron a Pio VII, che Giuseppina era moglie legittima di Napoleone; e su tale assicurazione il papa acconsentì di dare all'imperatore anche questa prova di compiacenza. Nel 1806 il papa, tornato a Roma, in un discorso del 26 giugno diresse al sacro collegio un'allocuzione che fu stampata e pubblicata in tutta la cristianità, nella quale egli dichiarò solennemente che il 2 dicembre dell'anno 1804 egli si era prestato con tutta la pompa e la consueta solennità alla consacrazione e incoronazione dell'imperatore, e della sua carissima figliuola in Gesù Cristo l'imperatrice Giuseppina, consorte di questo sovrano. Ora, dopo una dichiarazione così solenne di un pontefice religioso com'era Pio VII, come mai i cardinali potevano intervenire per un affare di così alta importanza, senza una nuova dichiarazione del medesimo pontefice? Essi non potevano fissare alcun motivo di sicurezza sia nel processo fatto con un segreto misterioso, sia nella decisione di alcuni preti sudditi dell'imperatore, che componevano il tribunale di Parigi; poichè sicuramente una tale decisione non doveva essere contraria a quello che i cardinali avevano udito dalla bocca medesima del capo supremo della Chiesa.

La maggior parte de' cardinali esiliati vissero delle offerte volontarie delle anime generose che avevano compassione della loro sorte. Vennero fatte delle collette in loro favore. Il papa medesimo si trovava ridotto alla necessità di ricorrere alla carità de' fedeli, e l'eccesso della tirannia non poté impedire che tali doni gratuiti non giungessero in sue mani. Le donne soprattutto si segnalavano a Parigi nell'assistenza caritatevole e generosa che la nazione francese prestò ai cardinali ed agli altri ecclesiastici italiani. Alcune estimabilissime dame di questa capitale pigliarono a modelli le Olimpiadi e le Procule, illustri greche, che fecero tanti sacrifici e patirono tanti mali durante l'esilio del gran dottore della Chiesa san Giovanni Crisostomo; le Paule e le Marcelle, dame romane così famose e altamente commendate nelle epistole di san Girolamo. Esse stabilirono a loro proprie spese, e col mezzo di questue che si procuravano, una

cassa, chiamata ordinariamente la cassa de' confessori della fede, e con queste risorse sovvenivano ogni mese ai bisogni de' membri del sacro collegio.

Mentre molti cardinali soffrivano in Francia per la causa di Pio VII, che faceva questo pontefice, prigioniero a Savona?

Il conte di Metternich, che si trovava a Parigi, avea domandato all'imperatore in momento di buon umore il permesso di mandare a Savona un agente austriaco, incaricato di andar dal papa e regolar seco alcuni affari religiosi relativi alla diocesi di Vienna e ad altre parti degli stati ereditari. Sorpresa della compiacenza dell'imperatore in acconsentire all'invio di tale agente, e fermo nella sicurezza che Napoleone non si opponeva menomamente a lasciar libero l'accesso al capo della Chiesa, perchè i fedeli potessero a lui ricorrere liberamente, Pio VII ne sentì un vero piacere. Egli parve interessarsi vivamente delle particolarità del matrimonio che, secondo gli era detto, offereva la più sincera e intima di una soda pace. « Voglia il cielo », esclama egli, che un tale impreveduto avvenimento rassodi la pace continentale! Noi desideriamo più d'ogni altro che l'imperatore Napoleone sia felice, e un principe che raccoglie in se tante eminenti qualità. Voglia il cielo che riconosca i suoi veri interessi! Egli ha nelle sue mani, se si rapporta alla Chiesa, i mezzi di fare tutto il bene della religione, di ritirare a se e alla sua famiglia tutte le benedizioni del popolo e della posterità, lasciando un nome glorioso sotto tutti gli aspetti. Ma omai presto al fine rimunerato e rilesuono amare sulla sua condizione vennero a distruggere i voti del suo cuore la sua vita solitaria e molte altre circostanze penose furono da lui ricordate. Quando gli venne parlato degli imbarazzi in cui si trovavano alcuni vescovi d'Austria e de' pericoli imminenti che minacciavano la Chiesa e la santa Sede, se non si determinava ad uscire dallo stato d'isolamento e di nudità in cui si trovava, egli rispose: « Noi abbiamo preveduto tutto, e questo è il solo pensiero che occupa tutta nostra relazione col clero delle nazioni straniere, la difficoltà delle nostre comunicazioni coi medesimi vescovi fran-esi sono l'argomento de' nostri più profondi cordoglio. Quantunque qui prigioniero, senza libera corrispondenza, senza notizie, esentiate le incertezze che noi attingiamo ad alcuni figli staccati del *Monitore*, pur noi abbiamo conosciuti quali dovevano essere gli imbarazzi de' vescovi; e però non abbiamo cessato mai di lamentarci della nostra situazione sotto questo rapporto, e un vero scisma stabilito dal fatto. Noi non dimanderemo cosa alcuna per noi all'imperatore, più non abbiamo cosa alcuna da perdere. Noi abbiamo sacrificato tutto per non mancare ai doveri, siamo vecchi, ne abbiamo bisogno; qual consolazione personale potrebbe dunque stornarci dal sentiero, che i nostri doveri e la coscienza nostra ci hanno prescritto, o farci desiderare la menoma cosa per noi? Non vogliamo pensioni, ne onori: le limosine de' fedeli ci basteranno. Vi sono stati papi più poveri di noi, e noi non ci lagniamo della mischianza del luogo in cui ci vedete, ma desideriamo ardentemente che le nostre comunicazioni siano ristabilite col vescovi e coi fedeli. Ci basta che i titolari di questi ultimi ci perennino liberamente, e che ci siano dati i mezzi di esercitare le nostre funzioni. Non ci si lasci molestare da tutti (noi lo siamo talmente che abbiamo dovuto prender per segretario un cameriere, il cui carattere è appena leggibile!) Non ci sia vietato di adempiere il nostro ministero spirituale per mancanza assoluta delle persone necessarie, e perchè non è libero a' fedeli di venire fino a noi. Abbiamo fatto ciò che dipendeva da noi, abbiamo senza altro soccorso speso da oltre cinquecento dispense, e ci siamo prestati con tutti i nostri mezzi in aiuto de' vescovi dell'impero francese, le cui istanze sono giunte. Ma oltre che ci mancano le forze fisiche, vi sono delle materie che hanno bisogno di essere esaminate e discusse; vi sono da osservar delle formule bizzarre, se volete così chiamarle, ma pur necessarie, e delle quali noi non abbiamo cognizione alcuna. Voi non potete figurarvi, disse egli ancora all'agente austriaco, la consolazione che proviamo vedendovi latore di affari relativi al vostro clero! Ecco il primo canale che ci si apre dinanzi ».

Fra le cose che affliggevano profondamente il santo Padre, gli stava forte a cuore

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 529.

la prigione a Fenestrelle del cardinale Pacca e di suo nipote. « Bisogna, egli diceva, che avesse reso simili uffici a Sua Maestà, per non aver attirato un malcontento personale. Egli era nostro segretario di stato in un'epoca scagurata, e n'è la vittima innocente. Ma questo non può essere un torto agli occhi dell'imperatore, soggiunse egli, come sa tutto il mondo, voi sapete che non medemmo a rivedere le nostre proteste; e che per non compromettere persona alcuna, noi ci stavamo esclusivamente limitati alla nostra difesa: bisognava pure per formalità, che il segretario di stato vi apponesse il suo nome.

Gli altri motivi per quali il papa soffriva, erano la chiamata e la dimora a Parigi de' suoi cardinali e de' suoi ministri, la deportazione di molti vescovi che avevano eseguiti letteralmente i suoi comandi, e finalmente il dispiacere di non aver potuto ottenere che i pretati Menocchio, suo confessore, Devoti, segretario de' brevi, Testa, segretario delle lettere ai principi, e alcuni capitoli gli fossero restati. Del resto egli si lodava delle contrarie che gli mandavano il conte di Chabrol, prefetto del dipartimento e il generale Cesare Berthier comandante a Savona. Ma egli accusava di uscire dall'episcopato che abitava, lasciando le sue passeggiate nella sua camera e in un piccolo giardino. Il concorso della gente, che la divozione faceva giornalmente andare a' suoi piedi, non diminuiva nemmeno.

Pio VII promise che si sarebbe direttamente e prontamente occupato degli affari del clero austriaco. Il 24 maggio 1810 egli diede al conte di Metternich un breve in risposta alla lettera che questi gli aveva scritta. Egli vi rinnovava le assicurazioni della sua costanza in rispondere l'ingiustizia; indicava non pertanto che gradirebbe una mediazione sopra basi degne di lui, e conoscere quando avrebbe sue affari stato così isolata e desolata. L'espressione con cui è dipinta la sua situazione è un pretesto di tenerezza, di riconoscenza e di dolce sdegno, ma vi palesa anche la gravità del pontefice; egli è infelice ed affettuosissimo, ma è sempre grande e sempre il vicino di Gesù Cristo sulla terra¹.

In un decreto del 10 giugno del medesimo anno l'imperatore esercitò in materia ecclesiastica un tale atto di autorità, che era appena permesso ai pontefici romani per motivi urgenti e ne' più grandi bisogni della Chiesa², e fu la soppressione di diciassette vescovadi insieme coi loro capitoli ne' dipartimenti di Roma e del Trastevere. Egli dava per ragione che erano superflui e gravosi ai popoli. Ne conservava quattordici, ridotti poscia a tredici per la soppressione della sede di Bagnasca; e vi riuniva i territori delle chiese sopresse. Questo favore distinto dell'imperatore era accaduto alle diocesi, i cui vescovi per una vergognosa condiscendenza prestavano il giuramento unito dal governo, nonostante le proibizioni del papa. I preti delle Chiese sopresse, per la maggior parte carichi d'anni e d'infermità, chiamati pur essi a prestare il giuramento, amaron meglio d'incontrare la perdita de' loro beni e l'esilio in Francia anziché dimenticare la loro cattedra.

Però una voce franca ripeteva a Napoleone le sciagure di Roma. Lo scultore Canova che egli aveva fatto venire, non teneva di reclamare in favore di questa capitale tanto per le arti, come per la religione. « Questa capitale, disa' egli in una conferenza in presenza di Maria Luigia, è desolata dopo l'assenza del papa. Essa ha perduto il suo sovrano, quaranta cardinali, i ministri stranieri, più di dugento preti, un gran numero di ecclesiastici, l'erba cresce nelle contrade, la vostra gloria, o sire, mi obbliga di parlarvi liberamente³. L'oro scorreva a Roma, e oggi non se ne vede più. — Era ben poca cosa costell'oro negli ultimi tempi; seminale del cotone... Non faremo Roma la capitale dell'Italia e vi aggiungeremo Napoli, che ne dite? sarete contento? — Le arti potrebbero ricondurre la prosperità; la religione favorisce le arti. Primo gli Egizi, i Greci ed i Romani: la sola religione ha sostenuto le arti. I lavori dei romani portano il sigillo della religione. Questa salutare influenza sulle arti gli ha salvati in parte anche dai guasti de' barbari. Tutte le religioni sono benefiche alle arti, ma quella che è più particolarmente e magnificamente la loro protettrice

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 257. — ² Mem. del'card. Pacca; t. 1, p. 261-262. — ³ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 259-272.

e madre, e la vera religione, la nostra religione cattolica romana. I protestanti, o sere, si contentano di una cappella semplice e di una croce, e non somministrano occasione di fabbricare alcun bell' oggetto d' arte. Gli edifici ch' essi possiedono, sono stati da altri fabbricati. L' imperatore, rivolgendosi a Maria Luigia e interpellandola, esclamò: « Egli ha ragione, i protestanti non hanno cosa alcuna di bello ».

In un altro trattenimento che Canova si era da sé medesimo francamente procurato, parlò per prima cosa del santo padre¹. Le prime parole che sfuggirono al veneziano furono così forti, che temette per un momento di aver commessa una imperdonabile imprudenza, ma lo sguardo di Napoleone non avea peranco minacciata procella alcuna, e l' imperatrice contemplava l'artista con una sorpresa mista di una raffrenata soddisfazione. Più incoraggiato allora continuò. « Ma sire, e perchè la Maestà vostra non si riconcilia in qualche modo col papa? — Perchè i preti, o signore, vogliono comandare dappertutto ed essere padroni di tutto come Gregorio VII. — Pare a me, o sire, che non sia da temer ciò al presente, poichè la Maestà vostra è padrona di tutto in Italia. — I papi hanno sempre tenuto in avvilimento la nazione italiana, quando non erano padroni di Roma, a motivo delle fazioni dei Colonna e degli Orsini. — Certamente che se i papi, o sire, avessero avuto il coraggio della Maestà vostra, essi avrebbero avuto de' bei momenti per farsi padroni dell' Italia. Questo è quello che è necessario, o signore, disse Napoleone additando la sua spada, sì questo. — Ma non la sola spada, ci vuol' anche il *hisus* (bastone ricurvo che portavan gli anguri). Finalmente, o sire, poichè voi siete giunto a tanta grandezza col mezzo della spada, non permetterete che i nostri mali si accrescano, lo ve lo dico, se non sostenete Roma, essa ritornerà quello che era allorchè i papi dimoravano in Avignone. Nonostante l' incredibile quantità de' suoi acquidotti e delle sue fontane, pur si mancò d'acqua, i condotti si ruppero, bisognò aver quelle ingiallite dal fango del Tevere: la città è ridotta un deserto. — L' imperatore parve vivamente agitato e scosso da tale racconto, disse con forza: « Ma mi si fa resistenza, e che! io sono il sovrano della Francia, di tutta l' Italia e padrone di tre parti dell' Alemagna. Io sono il successore di Carlo Magno: se i papi d'oggi di fossero stati come i papi dell' altre età, ogni cosa sarebbe composta. I vostri veneziani medesimi la ruppero coi papi. — Non però al punto a cui è arrivata la Maestà vostra. — Ma in Italia il papa è tutto tedesco ». E dicendo queste parole Napoleone guardò l' imperatrice. « Io posso assicurare, dis' ella, che allora quando era in Germania, si diceva che il papa era tutto francese ». — Napoleone continuò: egli non ha voluto scacciare nè i Russi, nè gl' Inglesi, nè gli Svedesi, nè i Sardi da' suoi stati; ecco il perchè noi l'abbiam tolta con lui ».

Qualunque fosse la situazione, in cui Canova avea lasciato l' imperatore, dovevano succedere delle nuove turbolenze².

Bonaparte avea sempre creduto, che Gregorio Barnaba Chiaramonti fosse persona di poco ingegno, non molto versato nelle scienze, e di un carattere debolissimo e timidissimo; di modo che tutte le circostanze, nelle quali egli avea dimostrato del coraggio, della previdenza e della fermezza, erano state sempre attribuite non a lui ma a' suoi ministri³. Appoggiato a tale opinione, egli determinò la condotta che ultimò dover tenere col papa per vincere finalmente le sue opposizioni, e per costringerlo a secondar tutti i suoi disegni e le sue mire. Lo separò da tutti i suoi ministri, da tutti i suoi consiglieri, e dalle persone di confidenza alle quali poteva ricorrere, e lo riegò a Savona per assediare colle preghiere, colle promesse e colle minacce. Ma trovò una resistenza più ferma che non si aspettava, e fu perchè non avea ben conosciuto le qualità morali e il carattere del papa Pio VII non era nè senza ingegno, nè di un carattere debole e pusillanime; avea anzi uno spirito pronto e operoso, ed era versato nelle scienze sacre. Inoltre egli era dotato di quel buon senso, che fa veder le cose sotto il loro vero aspetto conoscendone a colpo d'occhio tutte le difficoltà. Le prime idee, che si presentavano al suo spirito nella direzione degli affari, e le sue prime risoluzioni erano sempre dettate da un senso equivo e da un fine giudiziale, e

¹ M. Arnaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 273-275. — ² Ibid. p. 276. — ³ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 16-20.

così fosse piaciuto al cielo, che avessero potuto ottener sempre il loro scopo, ma se uno de' suoi ministri o qualche altra persona ragguardevole gli faceva delle obiezioni e gli proponeva un altro partito, il buon Pio VII al bar d'orava spesso la sua opinione e seguiva il consiglio altrui, che la maggior parte delle volte era era il migliore. I malevoli attribuiscono questa docilità alla debolezza del suo carattere, e ad un'eccessiva deferenza all'opinione altrui, e l'ascrivono anche ad un troppo svantaggiosa opinione e difidenza di sè medesimo, del suo lume e del suo ingegno, stabilendo così la sua modestia e la sua umiltà. E certo, che il re, che il suo pontificato, non si riscontrò sempre in lui una maniera costante e uniforme di procedere nella direzione degli affari. Trasportato a Savona e circondato da persone attaccate soltanto al suo servizio, e che non si erano occupate mai di affari politici od ecclesiastici, egli si trovò abbandonato a sè medesimo, e fu allora che si accorse chiaramente tutto il bene che si poteva aspettar da lui, se invece di seguirlo quasi sempre i consigli altrui nella direzione degli affari, egli avesse seguiti le sue proprie idee, e le sue prime risoluzioni. Appena arrivato in questa città, egli ricevette da ogni parte lettere de' cardinali e de' vescovi, che lo supplicavano di dare l'istituzione canonica agli ecclesiastici nominati dall'imperatore a diverse chiese vacanti d'Italia. Napoleone faceva tutti i suoi sforzi perchè si credesse, che egli non aveva l'intenzione di fare alcun cambiamento negli affari della Chiesa, e che non che l'ostinazione degli stati ecclesiastici e l'esclusione violenta del papa le relazioni regnanti che esistevano fra lui e il capo supremo della Chiesa romana, non erano punto cessate. Ma le lettere de' cardinali e de' vescovi dirette a Pio VII, non essendo accompagnate dalle istanze delle persone alle quali non aveva pregello di resistere, non produssero alcun effetto; dimodochè il papa si rimase fermo nella risoluzione che aveva presa di non approvar più le nomine alle chiese di Francia e d'Italia, se prima non gli era data soddisfazione per le infinite violenze e gli oltraggi che egli aveva ricevuti nell'occupazione di Roma, nella dispersione del sacro collegio e nella sua rilegata espulsione della sua persona. Egli rispose con dignità e fermezza apostolica alle istanze che gli vennero fatte da diversi personaggi: e fra le lettere che egli scrisse allora, quella che il 26 agosto 1809 diresse al cardinale Caprara arcivescovo di Milano, morto a Parigi il 21 luglio 1810, merita di essere riferita per intero.

« Noi abbiamo ricevuta in questa città il 18 del corrente la vostra lettera del 19 luglio, nella quale in qualità di arcivescovo di Milano, come voi dite, avete esposto il desiderio di sua Maestà imperiale e reale, che gli arcivescovi e i vescovi già nominati al e chiese vacanti di Francia, ricevano da noi l'istituzione canonica. Voi dichiarate pure, che l'imperatore non esige da noi di fare alcuna menzione di lui nelle bolle apostoliche, purchè però noi non esprimiamo che facciamo in questo modo di nostra propria volontà. Per poco che voi vogliate riflettere sopra una tale proposizione, voi dovrete vedere che il far ciò sarebbe un riconoscere e ammettere in sua Maestà il diritto e l'esercizio della nomina dei vescovi, perchè la cancelleria imperiale e di cui parlate, rappresenta nelle sue attribuzioni la persona medesima di suo Maestà e agisce in suo nome e dietro i suoi ordini. Ma dopo il gran numero delle novità già introdotte, contra le quali, come voi sapete, noi abbiamo le tante volte e così inutilmente reclamato; dopo le violenze esercitate contra tanti ecclesiastici; dopo la deportazione di tanti vescovi e della maggior parte de' cardinali, fra gli altri del cardinal Parra, prigioniero a Fenestrelle; dopo l'occupazione del patrimonio di san Pietro, dopo che noi siamo stati assaliti a mano armata nel nostro proprio palazzo e trasportati, come voi dovrete sapere, da un luogo all'altro, sempre guardati strettamente, senza poter comunicare coi vescovi medesimi, cui in certi luoghi non era permesso che di venire a salutare, e anche questo alla presenza di guardie assegnate, ed ai quali in altri paesi era interamente vietato di venire a noi; dopo i tanti attentati sacrileghi e i tanti altri ancora, di cui non parliamo, perchè la sarebbe cosa troppo lunga a narrare, e contra i quali, come sapete, sono stati fulminati gli anatemi dai concili generali, potremmo noi riconoscere il diritto in questione senza mancare ai nostri doveri, senza porci in contraddizione con noi medesimi, e senza occasionare un grande scandalo tra i fedeli, i quali crederanno, che è la stanchezza de' patimenti che abbiamo sof-

ferto, o il timore di patimenti maggiori, che ci ha fatto tradire il nostro dovere e approvare pubblicamente ciò contro cui fino a questo momento noi avevamo solennemente protestato? Ozi, pesate queste cose sulla bilancia del santuario, e non su quella della prudenza mondana.

« Non ostante un tale stato di cose, Dio sa se noi desideriamo ardentemente di rendere i loro pastori alle chiese vacanti di Francia, alle quali noi abbiamo dato le tante prove di predilezione, e se noi desideriamo di farlo in guisa che sia in armonia col le attuali circostanze, col nostro ministero e col nostro dovere. Ma dubbiam noi forse in un affare di tanta importanza procedere senza consultare i nostri consiglieri? E come potremmo noi consultarli, dappoi che siamo stati separati da loro con violenza, e dopo che ci è stato tolto ogni mezzo di comunicare liberamente con essi, e tutto ciò che ci è necessario per la risoluzione di affari tanto importanti? Fino a questo momento non abbiamo potuto ottenere il segretario. Del resto, se sua Maestà ama realmente la pace della Chiesa cattolica, è indispensabile che si riconcili col suo Capo, che abolisca le innovazioni religiose, contra le quali noi abbiamo senza frutto reclamato; che ci restituisca la nostra sede e alla sede apostolica i suoi stati, che sono il patrimonio di san Pietro e non il nostro, che Ella renda a' fedeli il diritto inviolabile di comunicare liberamente col loro padre e pastore supremo, del quale diritto li priva la nostra prigionia; e che finalmente ella faccia rientrare i cardinali nel nostro seno e i vescovi in mezzo al loro gregge, e allora ogni cosa rientrerà nell'ordine desiderato.

« Noi però in mezzo alle sciagure della nostra trista situazione, non cessiamo di pregar Dio, il quale tiene nella sua mano il cuore degli uomini, a favore di quel medesimo che è l'autore di tanti mali. noi ci crederemmo compensati abbastanza di tutte le nostre pene, se potessimo all'Altissimo di ricondurlo a pensieri migliori. Se i disegni segreti di Dio non permettono che si effettui un tale desiderio, noi deploreremo altamente dal profondo del cuore tutti i mali che potranno arrivare di conseguenza, e che non potranno mai essere giustamente a noi imputati, e dal canto nostro non trascureremo cosa alcuna per prevenire questi mali, per quanto potrà da noi dipendere.

« Rispetto a coloro i quali dicono, che noi non facciamo alcuna distinzione fra il temporale e lo spirituale, voi conoscerete abbastanza la verità per smentire una tale calunnia, e d'altronde voi saprete bene, che noi non possiamo lasciare senza difesa il patrimonio della Chiesa senza mancare essenzialmente ai nostri doveri, e senza renderci spregiuri... »

Un tale scritto dice il cavalier Artaud ¹, nel quale si ravvisa la dignità dello stile dei Padri, mostra anche la molta acutezza del papa, che dichiarando di pregare per l'imperatore, attenuava in certo qual modo e senza mostrarne pentimento, il colpo che la bolla di scomunica aveva potuto portare.

La fermezza che mostrò Pio VII nelle sue risposte al cardinale Caprara ed agli altri vescovi, e nelle sue conferenze col prefetto del dipartimento, imbarazzò Bonaparte, il quale credeva di ottener tutto dal papa, subito che lo avesse separato da' suoi ministri e da' suoi consiglieri. ² Egli cercò allora di formarsi un partito fra i cardinali che egli avea rinviati a Parigi, e a servirsene per venire al suo intento col pontefice e farlo piegare a' suoi voleri; ma anche questo nuovo tentativo gli andò fallito. In oltre, la questione del matrimonio avea diviso il sacro collegio fra i cardinali che si voleva ad ogni patto allontanare dal papa, e fra quelli che esso non vedrebbe forse con piacere presso di sé ³. Così e l'uno e l'altro si rimasero sul campo, che pareva aver preso a difendere.

Bonaparte risolvette pertanto di formare una commissione composta di cardinali, di vescovi, e di altri ecclesiastici per proporre ad esso diverse questioni e conoscere il loro parere.

Oltre il grande e principale affare della questione della confermazione dei vescovi,

¹ Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 268. — ² Mem. del card. Pacca, t. 2, 24-26.
— ³ Histoire du pape Pie VII, t. 2, p. 268.

Napoleone pensava a comporre gli affari generali della Chiesa, desiderando nondimeno che le determinazioni che si prenderebbero non solo non si opponessero a' suoi disegni, ma servissero all'esecuzione de' suoi vasti progetti. Egli comprendeva bene che non poteva lasciar più a lungo la Chiesa in quello stato quasi di anarchia, senza alcun centro di unità (dacchè era stata interrotta la libera comunicazione de' fedeli col pontefice romano), e priva di quei tribunali, esistenti a Roma, ai quali si ricorre da tutte le parti del mondo nelle materie ecclesiastiche. Egli prevedeva pure, che tosto o tardi dovrebbe suo malgrado, restituire a Roma il suo vescovo particolare o nella persona di Pio VII, o in quella del suo successore, e rimettere in questa città la Sede pontificale. Ma secondo le sue idee si doveva effettuar tutto questo senza abbandonare i domini ecclesiastici che aveva usurpati, e così pure il dominio di Roma, alla quale voleva che il papa medesimo e il sacro collegio rinunciasse di buona voglia, sottomettendosi a tutte le condizioni che egli prescriveva. Voleva pure allontanare per l'avvenire in materia di disciplina le controversie tra i vescovi del suo impero, nel numero de' quali metteva il papa pretendendo secondo la modesta opinione, che non erano già le altre chiese figlie e discepoli della Chiesa romana, che dovevano sottomettersi alla loro madre e maestra, ma la Chiesa romana quella che doveva seguire le dottrine e le opinioni di queste.

Per preparar la strada all'esecuzione de' suoi progetti egli aveva formato il 16 novembre 1809 la commissione di che abbiamo già parlato, la quale era composta del cardinale Fesch presidente, del cardinale Maury, di Treves, di Evreux e di Vercelli, dell'abate Emery, superiore generale di san Sulpizio, a Parigi, e del padre Fontana, generale de' Barnabiti, il quale si allontanò dopo le prime unioni. Questa commissione tenne le sue adunanze nel palazzo del cardinale Fesch.

Bonaparte gli fece proporre tre qualità di questioni: la prima intorno al governo della Chiesa in generale; la seconda sul Concordato; la terza intorno alle chiese di Alemagna e d'Italia e la bolla di scomunica¹. La compilazione delle risposte venne cominciata per la prima serie al vescovo di Treves, per la seconda al vescovo di Nantes, e per la terza all'arcivescovo di Tours. Qualche tempo dopo, vale a dire il dì 11 gennaio 1810, il consiglio ecclesiastico mandò le sue risposte alle questioni proposte dall'imperatore. L'abate Emery aveva ricusato di firmarle, allegando che non gli conveniva di unire la sua firma a quelle de' cardinali e de' vescovi. Infatti, le risposte non erano quali si potevano e si dovevano aspettare da prelati così illustri e commendevoli². Né in queste, né nelle altre che furono determinate nell'anno seguente si trova, è vero, la perfidia colpevole e scismatica degli Arci, de' Fou e de' Crammer: ma quante mai tali risposte sono lontane dal linguaggio apostolico che tennero ai loro principi e sovrani, non direm già gli Atanas, gli Ileri, i Basili, gli Ambrogj; ma in tempi più a noi vicini i Trevis, i Beaumont ed altri illustri vescovi francesi! In queste risposte si rende talvolta omaggio alla verità ed ai principi della sana dottrina; ma gli elogi di pietà, di giustizia e di zelo pel culto cattolico, che si davano a larga mano al monarca che aveva usurpato il patrimonio della Chiesa e teneva priggiato il suo capo supremo; l'accusa calunniosa fatta all'egregio pontefice di non pensar altro che agli interessi puramente temporali, e di trascurare i suoi doveri nel governo delle cose sacre; la censura poco rispettosa, e spesso ingiusta e menzognera delle massime della Chiesa romana e della condotta dei papi, i consigli dati a Napoleone per secondare i suoi disegni, fanno desiderare ai buoni francesi, che si cancellino questi monumenti poco onorevoli negli annali della Chiesa di Francia.

Noi indicheremo solamente alcune delle questioni proposte, le quali manifestano chiaramente i disegni di Napoleone.

« È suoe di dubbio (sono le sue proprie parole), che da qualche tempo la corte di Roma è ridotta a un picciol numero di famiglie; che gli affari della chiesa vi sono esaminati e diretti da un picciol numero di pretati e di teologi, nati in piccole terre del

¹ Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 504. — ² Mém. del sup. Pagan, t. 2, p. 263.

dintorni di Roma ¹, che non sono in istato di conoscere bene gl'importanti interessi della Chiesa universale per giudicarli convenientemente. In tale stato di cose non converrebbe forse convocare un concilio? Non dovrebbe il concistoro o consiglio privato del papa esser composto di prelati di tutte le nazioni per illuminare Sua Santità? Supponendo che si riconosca non esser necessario il fare dei cambiamenti nella costituzione attuale della santa Sede, l'Imperatore non riunisce egli nella sua persona i diritti, di cui godevano in passato i re di Francia, i duchi del Brabante, i re di Sardegna, i duchi di Toscana, ec., per la nomina dei cardinali ed altre prerogative? » La commissione rispose a questa questione che ella era di avviso, che non poteva aver luogo la convocazione di un concilio, perchè il concilio di Trento aveva esaminato il medesimo oggetto e aveva deciso, che non si potevano prescrivere delle leggi al papa nella scelta dei cardinali, che inoltre un concilio nazionale non aveva autorità sufficiente per formare de' regolamenti e de' canoni, e che non si poteva radunare un concilio ecumenico senza il capo della Chiesa; risposta savissima, alla quale nulla si può opporre, ma si aggiungeva per temperare un poco il rigore di questa risposta, che l'Imperatore poteva esigere che il papa riconoscesse in lui diritto di nominare dei cardinali e le altre prerogative, di cui godevano in prima i monarchi dei regni e dei paesi riuniti all'impero francese.

La più importante delle questioni proposte si aggirava sul rifiuto del papa di confermar le nomine dei vescovi. « Il governo francese, dicevasi in essa, non ha mancato alle convenzioni del Concordato, e se il papa rifiuta di eseguirle e di secondare le intenzioni dell'Imperatore, in simil caso che cosa devonsi fare pel bene della religione? » Dopo avere esposte le diverse regole seguite dalla Chiesa da molti secoli nella elezione e confermazione de' vescovi, la Commissione dichiarò che non essendo composta che di un piccolissimo numero di prelati, essa non aveva l'autorità necessaria per discutere una questione così importante, e propose l'unione di un concilio nazionale di tutti i vescovi dell'impero francese, col solo scopo di esaminare un tale oggetto e di suggerire i mezzi per rimediare ai mali che cagionava il rifiuto delle Bolle pontificie.

L'imperatore non si tenne soddisfatto di questa risposta, perchè non gli si diceva apertamente com'egli desiderava, che che il concilio nazionale poteva prendere una deliberazione e suggerire un altro modo d'istituzione canonica in mancanza di quella del papa. Egli fece allora rappresentare a Duvosin, vescovo di Nantes che gli era in molta grazia, che la risposta della commissione gli pareva difettosa e diede al vescovo medesimo una nota, invitandolo a comunicarla agli altri membri di quella commissione. Egli voleva provare che essendo abolito il Concordato del 1801, la Chiesa di Francia poteva sostituire alla confermazione che rifiutava il papa altri modi d'istituzione canonica ². Era certamente una scena curiosa il vedere un giovane soldato, allevato in mezzo all'armi e ai campi di battaglia, dettare ad un vescovo delle regole sulla disciplina ecclesiastica, e sul governo della Chiesa.

Allora la commissione credette di dover dare una risposta più soddisfacente all'Imperatore. Primieramente essa gli rinnovò il parere di convocare un concilio nazionale di tutti i vescovi dell'impero: poscia dichiarò, che se il papa persistesse nella risoluzione di non accordare le Bolle a quelli che erano nominati alle sedi episcopali, veduta l'impossibilità di ricorrere subito ad un concilio ecumenico, e per pre-

¹ Questa asserzione dell'Imperatore non era fondata sulla verità. Vi erano allora fra i cardinali i Pignatelli, i Caraccioli, i Ruffo, i Caraffa ed altre illustri famiglie di Napoli. Vi erano i Litta, i Scotti, i Crivelli e altri di Milano; vi erano cinque cardinali de' primi casati di Roma, i due Doria, Mattei, Gabrielli ed Albani; vi erano finalmente de' cardinali d'altre illustri città italiane, e se ve n'erano alcuni venuti dai dintorni di Roma, essi avevano acquistato lumi e le cognizioni che devono servir di regola pel governo della Chiesa universale. Questa frase dell'Imperatore fa vedere aperto come ne' tempi passati la Corte romana aveva operato con saviezza chiamando a Roma, e ricolmando di onori i membri delle più nobili famiglie delle principali città d'Italia.

² *Fragmenta relatifs à l'histoire ecclésiastique des prem. ann. du xix siècle*, p. 144.

venire i mali gravi e imminenti ond'era minacciata la chiesa di Francia, si poteva coll'autorità del concilio sostituire alla conferma pontificale l'istituzione canonica data dal metropolitano ai vescovi suoi suffraganei, e che tale istituzione sarebbe data al metropolitano dal più antico vescovo della provincia infino a che il papa, e i suoi successori prendessero la risoluzione di eseguire il Concordato.

Nella terza ed ultima radunanza si dimandò per prima cosa quali mezzi fossero da prendersi, per far cessare nella chiesa di Alemagna il disordine in cui si trovava; e i vescovi proponevano un concordato presso a poco eguale a quello di Francia.¹ Nella seconda questione l'Imperatore dimandava, come bisognava fare per regolarizzare una nuova circoscrizione di vescovi in Toscana e in altre contrade, se il papa rifiutava di conperarvi, e i vescovi rispondevano che la Toscana e gli altri paesi non si trovavano in tale disordine come l'Alemagna, che le Chiese vi erano regolarmente organizzate, e che sarebbe cosa degna della sapienza e della moderazione dell'Imperatore il sospendere l'esecuzione de' miglioramenti che disegnava. L'ultima questione riguardava la Bolla. Si dimandava qual partito si avesse da prendere per impedire che in tempi di turbide e di calamità, i papi non trascurassero a sì fatti eccessi di potere. La risposta a tale questione è una di quelle che non è sì facile di giustificare sotto nessun rapporto. I vescovi vi discutono i motivi della Bolla, e ne parlano con molta indifferenza. Essi trascurano perfino a dichiararla nulla e di nessun effetto; dipingono con falsi colori la politica della Santa Sede, e la rendono quasi responsabile del procedere del suo persecutore. E gran pena, a vedere che alcuni prelati si siano mostrati così compiacenti per darla in certo qual modo vinta ad un uomo, che dovevano apertamente conoscere come un nemico della Chiesa. Questa condotta è una nuova e umiliante prova dell'influenza che lo spirito di cabala e di ambizione esercita sulle persone anche più distinte pel loro grado e pel merito loro.²

Se d'una de' le risposte date dalla commissione ecclesiastica all'Imperatore uorse una discussione sugli articoli organici aggiunti al concordato e solennemente disapprovati dal papa nel rescritto d'el 26 maggio 1803, e in molte rimostranze fatte dal Santo Padre nel tempo che dimorava a Parigi nel 1805. Non ostante questa disapprovazione manifestata dal pontefice, i prelati pretendevano di giustificare in termini generali una parte di questi articoli, come conseguenza della libertà e dei principj della chiesa di Francia. Essi dimandarono solamente all'Imperatore la revoca di alcuni, e fra gli altri di quello che era così concepito: « I vicari generali delle sedi vacanti continueranno le loro funzioni anche dopo la morte del vescovo infino a che durerà la vacanza ». Essi fecero osservare e con ragione, che un tale articolo era contrario alle disposizioni dei sacri canoni e particolarmente a quelli del concilio di Trento, i quali stabiliscono che immediatamente dopo la morte del vescovo, la giurisdizione episcopale è devoluta di diritto al capitolo della Cattedrale, cui spetta di nominare il vicario generale, che deve governar la diocesi durante la vacanza della Sede. Farà certo stupore che questi prelati facessero una tale rimostranza all'Imperatore dieci anni dopo, che gli articoli organici erano stati proclamati dal governo; ma da quello che noi verremo dicendo appresso si comprenderà da dove provenne improvvisamente siffatto zelo per canoni del concilio di Trento, e perchè Bonaparte si sia dimostrato facilmente disposto ad accordar la revoca di tale articolo.

Siffatta pieghevolezza de' prelati trudeva a vieppiu solleticare un uomo già per sé stesso solerte e intraprendente.³ Da quel momento i preti furono assoggettati ad una rigorosa inquisizione. Furono inserite a bella posta nel codice penale delle disposizioni atte a fornir de' pretesti per usar severità contro loro, e si decise che ogni sovranità straniera non poteva combinarsi coll'esercizio dell'autorità spirituale nell'interno dell'impero. Gli articoli 207 e 208 di questo codice penale sono un monumento della più odiosa tirannia, e insieme della più crassa ignoranza in fatto di religione. Essi vietano ad ogni ministro del culto di mantenere su questioni od oggetti religiosi una corrispon-

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, tom. 3, p. 530-541. —

² Mém. del card. Pacca, t. 2, p. 32-33. — ³ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 504 e 532.

denza con una Corte o Potenza straniera senza l'autorizzazione del governo; il che era evidentemente come prescrivere ogni relazione colla Corte romana e colla potenza spirituale della santa Sede. Quante riflessioni promuove una tale proibizione! Da una parte il vicario di Gesù Cristo mostrato ad un popolo cattolico, ma che diciam noi? allo stesso clero di Francia quale potenza straniera, dall'altra il governo puramente temporale costituito, per ultima giurisdizione, padrone soltanto di permettere o d'impedire le relazioni necessarie dei membri col loro capo! E poi autorizzate delle pene atroci come sanzione di amarde proibizioni. Infatti leggendo il codice penale del 1810, possiamo dimandare se sia stato pubblicato da una nazione cristiana?

Mentre Bonaparte procurava con tutti i mezzi di far dare l'istituzione canonica ai vescovi nominati da lui, si agitavano discussioni molto vive in seno alla chiesa cattolica della Gran Bretagna relativamente ad un *veto* che si voleva dare al re sulla scelta dei vescovi. Infino a quel di la corte non aveva interferito nemmeno sulla loro nomina. Si propone di conferargli il diritto di rigettare quelli della cui lealtà potesse sospettarsi, e si risolveva di obbligare a questa condizione l'emancipazione assoluta¹ cattolici che questi sollecitavano. Gli autori del progetto sembra che siano stati d'istinti membri del parlamento, secondati da alcuni cattolici laici.

Questo progetto era stato in origine approvato da Milner, uno de' vicarj apostolici d'Irghilterra e da alcuni de' vescovi d'Irlanda: ma di poi essi ritirarono la loro approvazione. L'opposizione contro il progetto si manifestò soprattutto in Irlanda, dove il popolo medesimo si pronunciò energicamente per questa cosa. Vi si considerava l'influenza del governo sulla scelta dei vescovi come sovversiva della religione. Il governo non aveva avuto motivo di lamentarsi fino allora de' prelati cattolici, nè a sospettare della loro fedeltà. Perché avrebbe egli de' timori per l'avvenire? I vescovi d'Irlanda si radunarono molte volte per questo oggetto. Essi dichiararono il 14 settembre 1808 in una riunione di ventiquattro di loro, che non era da introdursi alcun cambiamento nel diritto canonico osservato infino allora nella nomina dei vescovi, e confermarono anche in seguito tale risoluzione.

Prò gli autori del progetto se sollevarono l'esecuzione. I lordi Grassile e Grey, Ponsonby e H. ppsley, membri del parlamento, e l'avvocato cattolico Butler, difesero il *veto* con alcuni scritti. L'opposizione dei vescovi li fermava. Essi dovettero ben insistere per indurli a secondare i loro disegni e proposero un'assemblea di cattolici a Londra pel dì 1.^o febbrajo 1810. Si doveva mettersi d'accordo per presentare al parlamento una petizione, nella quale sarebbe detto che i cattolici erano disposti, se si adottava in favor loro un sistema liberale, a entrare in conversazione, che senza offendere la loro fede e la loro disciplina, assumerrebbero della Italia de' soggetti innalzati all'episcopato. Tre de' vicarj apostolici inglesi e un vescovo cattolico si trovarono a quest'assemblea, e parvero su le prime d'accordo per un rifiuto; ma Poynter, roadjuttore di Londra, essendosi cambiato di partito, dopo di avere udito un discorso del presidente dell'assemblea, fu dagli altri non parere due vicarj apostolici, Douglas e Collingridge, e firmarono tutti una risoluzione conforme al progetto. L'altro vicario apostolico, Milner, vi si oppose solo, e si unì per un contrario parere ai vescovi d'Irlanda, di cui era l'agente in Inghilterra.

Avendo questi saputo la risoluzione del 1.^o febbrajo, convocarono anch'essi un'assemblea, che fu tenuta a Dublino il 24 febbrajo 1810 e i due giorni seguenti. Quattro arcivescovi e dodici vescovi vi si trovarono riuniti, e adottarono molte risoluzioni. La prima portava, che appartiene ai vescovi di giudicare dei punti di fede e disciplina senza l'intervento de' laici, ed è perchè riguardavano questi ultimi come quelli che dirigevano a lor voglia tutto questo affare. La seconda riconfermava quella che essi avevano presa unanimemente il 14 settembre 1808. La quinta portava che i vescovi non volevano altro per sommo che quello che i fedeli offerissero li ro volontariamente; ritenendo che fosse un inciampo l'accettare un reddito, e biasimavano quello ch'era stato fatto intorno a ciò in Inghilterra. Queste risoluzioni furono firmate da sedici vescovi e approvate in seguito da nove altri.

¹ Mem. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xvm siècle, t. 3. p. 532-538.

Poynter, informato di questa deliberazione, scrisse a Troy arcivescovo di Dublino, molte lettere nelle quali si lamentò, diceva egli al suo collega, che la sua condotta fosse stata svantaggiosamente rappresentata. Ch'egli non aveva compromesso gli interessi della religione, nè si era di mostrato disposto a secondare le progettate convenzioni se non nel caso in cui non offendessero la fede e la disciplina: queste erano le espressioni della risoluzione del primo febbraio. Tale spiegazione non riavvicinò gli animi, e si continuò a protestare con fermezza a Dublino contra il *velo*.

Nel 1813 fu presentato un bill al parlamento per l'intera emancipazione de' cattolici, che fossero stati ammessi nelle due camere e avessero ottenuto posto in tutti gli impieghi; ma nel dì 24 maggio il bill fu rigettato con poca maggioranza di voti.

Intanto siccome il *velo* era sempre l'oggetto di discussioni animatissime, Poynter vescovo d'Ulster, che da conduttore diventò vicario apostolico di Londra, si recò di persona a Roma per ottenerne una decisione. Lo stato in cui era allora la capitale del mondo cristiano, non era gran fatto in favorevole situazione per trattare un affare tanto spinoso. Non rimanevano a Roma che alcuni prelati, i quali avevano composta colla loro sommissione o le loro compiacenze la facoltà di sfuggere all'esilio. Uno di questi, il Quarantotti, vice prefetto della Propaganda, rispose il 16 febbrajo 1814 a Poynter, che si poteva adottare il proposto giuramento e ch'egli garsi a non tenere nè col sommo pontefice, nè co' suoi ministri alcun carteggio, che tendesse a s turbare la Chiesa protestante, purchè con ciò non si volesse intendere che non era forse permesso di predicare in favore della religione cattolica. Il prelado sotto tale condizione approvava il *velo* reale.

Un tale responso suscitò gran rumore in Inghilterra e specialmente in Irlanda. I partigiani del *velo* lo fecero valere come una decisione solenne in loro favore; gli altri contestarono il diritto che vi era attribuito il vice prefetto di pronunziar da se solo sopra questo importantissimo affare. Il tornato il papa poco dopo a Roma, M'Intyre andò per laggiù a dar del responso e per far valere le proprie ragioni e quelle de' vescovi d'Irlanda. Murray, coadiutore di Dublino, fu mandato a Roma pel medesimo oggetto, e più tardi vi fu per mandato il Poynter. Il Sommo pontefice udì le loro ragioni e non pertanto non pronunziò alcuna formale decisione. Una sola lettera del cardinal latte, prefetto della Propaganda, annunciò che non sarebbe innovata cosa prima dell'accordata emancipazione, e che il santo Padre non accetterebbe mai che la sua corrispondenza col vescovo fosse sottoposta all'ispezione del governo.

Questa pallidissima non calmò gli animi, e vi fu per tale oggetto un'altra unione di vescovi a Dublino nel 1815. Furono in essa confermate le risoluzioni già prese molte volte dal corpo episcopale d'Irlanda, e venne stabilito di mandare a Roma due prelati incaricati di rappresentare più energicamente al santo Padre gl'inconvenienti del *velo*, e la ripugnanza de' cattolici d'Irlanda a sottomettersi a tale concessione. Ma questi fatti conducono all'epoca, in cui Pio VII fu definitivamente ristabilito nell'esercizio della sua duplice potestà; noi dubbiamo prima raccogliere nuove aspergite sofferte nella sua cattività.

Avendo ricevuto le risposte de' prelati, Napoleone lasciò che questi agissero da se con Pio VII per farlo rinunziare al partito che preso aveva, di non dare l'istituzione canonica ai vescovi che erano stati nominati dall'Imperatore¹.

Poco tempo dopo, il 25 marzo 1817, i nove vescovi dell'impero francese scrissero al santo Padre una lettera di comune consenso², nella quale sotto il pretesto di sollecitare l'autenticazione delle facoltà che erano state loro accordate per le dispense de' matrimoni, rinnovarono la domanda per la conferma di coloro che erano stati nominati alle chiese vescovili, ed usarono tali termini che potevano essere presi per una minaccia; essi dichiaravano che abbandonata la Chiesa dal papa, si troverebbe essa nella dura necessità di provvedere da se medesima alla sua propria conservazione. Colto dal suo buon senso il santo Padre contraddette di buon grado la pote-

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 33-35. — ² *Fragments relatifs à l'histoire ecclésiastique des prem. ann. du xix siècle*, p. 60.

sia che stimò necessaria al governo di queste chiese, ma stette fermo e inconcusso nel rifiuto delle bolle di conferma per vescovi nominati dall'Imperatore.

De' tanti mezzi che i Romani Pontefici avevano in passato per richiamare all'obbedienza governi e i popoli induriti e sordi alla loro voce, non è rimasto oggi di bel corso ordinario delle cose che il diritto di conferma e di istituzione canonica dei vescovi. Suspendendo una tale istituzione, quando ragioni importanti lo esigono, la santa Sede manifesta la sua giusta indignazione e fa così una santa violenza ai governi ed ai popoli, per obbligarli ad emendarsi e a riparare le colpe che essi hanno commesse contra le leggi sacre della Chiesa. Non è qui necessario fare l'apologia di una tale risoluzione presa in altri tempi dai sommi pontefici, ci basti di aver fatto sapere, come questo è forse il solo mezzo col quale poter riavvicinare al centro dell'unità cattolica i governi e le nazioni. E perciò da molti anni gli autori, schiavi e ligi al poter temporale, hanno cercato per togliere un tale diritto alla santa Sede. Fortunatamente non è dell'interesse dei sovrani, che hanno, nei concordati conclusi coi papi, acquistato il diritto di nomina ai vescovati, di richiamare e di mettere in vigore l'antica disciplina delle elezioni, che li priverebbe di un così spiccato privilegio. E nondimeno in simili circostanze di discordia e di controversia colla santa Sede, quando i papi non hanno voluto accordare la conferma e l'istituzione canonica a quelli che i sovrani avevano non nato alle sedi vescovili, i governi hanno talvolta tentato di eludere le intenzioni de' pontefici, e auspicando i capitoli delle cattedrali (e il loro consiglio era realmente un ordine) di eleggere per loro vescovi nelle sedi vacanti gli ecclesiastici che essi avevano ritenuto, essi s'ingegnavano a far governare da questi ultimi le diocesi, che erano state loro destinate prima della conferma pontificia, e ciò in dispregio della Sede apostolica. Ecco il peribè fu consigliato a Napoleone di stabilire il canone del concilio di Trento sui vescovi capitoli, e il cardinale Maury si vantò col cardinal Pacca a Fontainebleau di essere stato l'autore di questo buon consiglio.

L'imperatore non si mosse allora a molte chiese vacanti, fra le altre a quella di Parigi, che riservò al medesimo cardinale Maury in compenso de' suoi utili consigli.

Rimasta vacante per la morte del cardinale Belley la sede dell'a capitale, vi era stato nominato il cardinale Fesch, quantunque già titolare di Leone, e designato qual coadiutore di Ratisbona. Ma sia che ciò fosse interdetto da sacri canoni, sia che non si curasse gran fatto di abbandonare una sede sicura per una incerta, lo zin dell'imperatore cadde ed insorsero alcune difficoltà fra lui e i grandi vicari della diocesi. E però Bonaparte, che cominciava ad essere malcontento di questo prelato e che non lo trovava più tanto ligio a' suoi voleri, malto improvvisamente consiglio. Egli lo aveva nominato a Parigi in un momento di ambizione, e lo rievocò in un accesso di collera. O a meglio dire per non rievocare la sua precedente nomina, elesse a questa sede il 14 ottobre Maury che aveva abbandonato la causa de' suoi re, di cui era prima stato l'organo eloquente, e poscia quella della santa Sede, che lo aveva nominato nunzio straordinario a Francoforte e decorato della porpora, Maury, che sulle prime si dichiarò contrario del Concordato del 1801, in seguito poichè vide Bonaparte imperatore, divenne cortigiano ossequioso del nuovo idolo, scrisse allo stesso una lettera piena di adulazioni; nella quale si dichiarava suo suddito, domandandogli il permesso di ritornare in Francia. Avendula ottenuto, abbandonò la sua residenza episcopale di Montefiascone, e corse a Parigi per intregare Napoleone lo accolse, ma non come persona ch'egli considerasse tale da ammetterla alla sua confidenza, ma perchè vedeva in Maury un utile strumento per poter riuscire ne' suoi progetti relativamente alla disciplina della Chiesa. Di fatti, quando l'imperatore determinò di sopprimere molte sedi dello stato ecclesiastico per riunirle alle diocesi vicine, questo cardinale si occupò del governo di quelle che erano confinanti col suo episcopato di Montefiascone, e non arrossì in seguito di accettare l'arcivescovato di Parigi, di farsi nominare vicario capitolare, e di assumerne l'amministrazione.

¹ *Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle*; t. 3, p. 541. — ² *Relazione del viaggio di papa Pio VII a Genova nella primavera dell'anno 1815 e del suo ritorno in Roma scritta dal cardinale Bartolommeo Pacca*, p. 74-76.

Napoli non aveva difatti procurato di far insinuare, col mezzo del ministro de' cui i, ai capitoli delle cattedrali di ammettere per vicari i soggetti da lui nominati. Essendone stato avvertito, Pio VII previde subito le funeste conseguenze che potevano derivare da quest'arbitraria intrusione de' vescovi nominati dalla potestà laica nell'amministrazione de' le sedi vacanti¹. Animato dal suo zelo apostolico per la conservazione della disciplina ecclesiastica, per l'autorità de' la santa Sede e per la salute delle anime, egli non mancò, non ostante il rigore della sua cattività, in cui si trovava a Savona, di porre fin d'allora, per quanto era in lui un l'ente a così grave inconveniente, e di reprimere un tale attentato. Nei mesi di novembre e di dicembre del 1810 egli scrisse tre brevi, il primo il 5 novembre al cardinale Maury il secondo il 2 dicembre all'arcidiacono della chiesa metropolitana di Firenze, Averardo Corboli, e il terzo il 18 del medesimo mese all'abate Dastros, vicario capitolare della chiesa metropolitana di Parigi. In questi brevi egli dichiarava altamente, che siffatta intrusione degli ecclesiastici nominati alle sedi episcopali nell'amministrazione delle diocesi prima della conferma pontificia, era contraria alle sante leggi della Chiesa e alla disciplina allora in vigore, e tendeva a distruggere i principi della missione legittima, e ad annullare l'autorità della Sede apostolica. Essendo questi brevi venuti a cognizione del pubblico, produssero l'effetto che si poteva desiderare in tale circostanza. Con questo mezzo i fedeli furono avvertiti dell'illegittimità dei vicari capitolari intrusi, e in tutte le diocesi dove ne furono mandati, molti ecclesiastici e particolarmente quelli dei capitoli delle cattedrali, non vollero punto riconoscerli, non ostante gli ordini espressi del governo.

Nel breve del 5 novembre Pio VII si maravigliava che il cardinale Maury avesse accettata una tale nomina²; lo rimproverava perchè trascurava gl'interessi di quella medesima Chiesa, che egli aveva in passato così bene difesa, violando il suo giuramento, unendosi ai nemici della religione, abbandonando la sua sede e prendendo un'amministrazione, di cui non poteva essere incaricato; gli comandava di rinunziarvi e di non costringerlo a procedere contra di lui conforme al prescritto dal canon. Questo breve suscitò gran rumore, e la polizia imperiale ordinò delle indagini per iscoprire quelli che potevano averlo propagato. Il dì primo gennaio 1811, l'abate Dastros, vicario generale di Parigi, fu arrestato e messo prigione a Vincennes dopo un esame in cui si volle costringerlo a dare la sua rinunzia, o a palesare la persona che gli aveva comunicato il breve; ma egli non volle fare ne l'una cosa nè l'altra.

Nel breve del 18 dicembre, diretto a questo coraggioso prete, Pio VII diceva che l'amministrazione del cardinale era contraria alle leggi della Chiesa, e che non aveva a Parigi alcuna spirituale potestà. Il pontefice aggiungeva³: « Nondimeno per levare ogni motivo di dubbio e per una maggiore precauzione, noi gli leviamo ogni potestà e giurisdizione, dichiarando nullo e senza effetto tutto ciò che fosse letto scientemente o per ignoranza di contrario su queste materie ». È certo che questo secondo breve, il quale dichiarava nullo tutto ciò che farebbe il cardinale in virtù de' poteri del capitolo, dispiacque fortemente al governo. L'abate Dastros non ebbe allora cognizione di questo breve, il quale o fu preso in casa del papa a Savona, o intercettato per strada e non fu stampato che nel 1814⁴. Nondimeno si fecero rinvocare dal capitolo metropolitano di Parigi i poteri dell'abate Dastros, e si fece firmare da questo capitolo un indirizzo a Bonaparte, il quale era stato steso dal cardinale Maury, e pubblicato si diceva dalla polizia come il solo modo di salvare l'abate Dastros, che si minacciava di una procedura⁵. In questo indirizzo, che fu presentato con molta importanza il 6 gennaio 1811, il capitolo protestava eslesamente il suo attaccamento alle libertà della chiesa gallicana. Questo non era certamente il miglior momento di pro-

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 36-37. — ² Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le XVIII^e siècle t. 3, p. 542-543. — ³ Ibid. p. 544. — ⁴ Vedi lo scritto intitolato: *Lettre sur la nullité ou invalidité des délégations capitulaires en faveur des nominations aux sièges vacans*, in-8.^o Liège, 1814. — ⁵ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le XVIII^e siècle, tom. 3, pag. 545-546.

cura. Si prese cognizione di quello che contenevano i suoi dispacci, e gli si presentò perfino i suoi brevetti, l'ufficio della Madonna, ed esportata ogni cosa. Quando egli seppe questa rigorosa visita, ne udì il racconto colla sua delicatezza ordinaria, e non fece osservazione alcuna. Egli disse solamente: « Anche l'ufficio della Madonna e i nostri brevetti? e giusto! » Il conte Berthier, governatore del palazzo romanesco. Una specie d'intendente suggerì che ogni persona italiana, compreso anche il papa, non riceverebbe che due franchi al giorno. Ma quel'ordine assurdo e ridicolo non fu eseguito che per due settimane, perchè gli abitanti di Savona mandavano delle proteste al papa ed al re. Moraghi era il depositario di molti oggetti preziosi che gli avea fidati il papa, e volle restituirglieli. Pio VII rifiutò di ripigliargli dimostrando che verosimilmente allontanato questo seruo fedele. Moraghi insistè e restitui il deposito. Poco tempo dopo gli fu tolto anche questo e condotto a Lencastre.

Intanto il conte di Chateaul, prefetto del dipartimento, ebbe ordine di scrivere al papa la seguente lettera, la cui modola fu pressantemente mandata da Napoleone:

« Il sottoscritto, dietro gli ordini ricevuti dal suo sovrano, sua Maestà imperiale e reale Napoleone, imperatore de' Francesi e re d'Italia, protettore della confessione del fieno, e incaricato di notificare a papa Pio VII, che gli è fatta proibizione di comunicare con alcuna chiesa dell'impero, e con alcun suddito dell'imperatore, sotto pena di disobbedienza da parte sua e da parte loro: che cessa di essere l'organo della Chiesa cattolica quello che predica la ribellione, e la cui somma è sotto fede; che poichè non può renderlo saggio, vedrà che sua Maestà è tanto potente per fare quello che hanno fatto i suoi predecessori e deporre un papa. Savona il 14 gennaio 1814. Ecco dunque una minaccia di cospirazione politica manifestata da un prefetto e in quali termini? *È fatta proibizione*. E dove si è mai presa questa quantità e vide rimproverato di una negazione di patria? *Sotto pena di disobbedienza da sua parte e da loro*. Nel belcuore di una indignazione, che si manifesta con tanta esultanza, si ha egli il diritto di non covare, seppur le regole più comuni di stile? *Il papa predica la ribellione*. Ecco di nuovo la conseguenza de' suoi diritti. *La sua somma è sotto fede*. Si parla così ad un uomo per escludere il più dolce, il più cauto, il più moderato? *Nessuna cosa può renderlo saggio*. Questo rimprovero da maestro di scuola si dirige a un pontefice di novantanove anni? Pio VII sopportò questi colpi con una fermezza eroica, e non diede segno alcuno nè di abbattimento nè di debolezza¹.

Le nuove della persecuzione esercitata a contro il clero di Roma e d'Italia facevano certamente provare ad alcuni un dolor profondo e un grande abbattimento. Ma tutti quelli che erano venuti nella storia de' primi secoli del cristianesimo, invece di lasciarsi opprimere dagli avvenimenti che si andavano succedendo, ne prevedevano tranquillamente il fine, e si rallegravano anticipatamente nell'idea lusinghiera della gloria futura e del trionfo della Chiesa². Essi si consolavano colla certezza, che tali tribolazioni riacenderanno nel core de' fedeli l'antica affetto pel Capo supremo della religione cattolica, darono una mentita alle atroci calunnie sparse dalle penne de' filonisti sulle massime e la condotta de' cardinali e de' più rispettabili pretati della corte romana, e facevano spuntare un raggio di luce per gli eretici, permettendo loro di distinguere attraverso le tenebre delle calunnie la vera Chiesa di Gesù Cristo. Fu certamente un' ammirabile disposizione della divina Provvidenza di far che la Chiesa romana acquistasse la Sovranità sopra un vasto territorio, affinchè i pontefici romani non fossero sudditi di principe alcuno e potessero governare con maggiore libertà e indipendenza la navigazione di san Pietro: ma questa Sovranità temporale così utile e vantaggiosa pel mantenimento dell'indipendenza della santa Sede, le serviva, si può dirlo, ancora in altre circostanze. Quando in uno Stato scoppia una perturbazione contro la Chiesa romana, l'idea che i papi sedono sopra un trono sovrano allo splendore di una Corte, che sono sì vicini di molte delle più belle e più ricche province dell'Italia, e circondati da due milioni e mezzo di sudditi, indebolisce ed

¹ M. Acton, Hist. du pape Pio VII, t. 2, pag. 280. — ² Mem. del card. Pacca,

estingue quasi presso i popoli quell'affettuosa compassione che si sentono d'ordinario per gli oppressi ed oppressi; ma lo spettacolo di Pio VII, a que' di spoglio di ogni umana grandezza e prima vittima della persecuzione filosofica, eccitava compassione in tutti i cuori in favore dell'oppresso successore di san Pietro, e risvegliava ne' fedeli l'antico affetto per la Chiesa romana. Trattati come il papa i cardinali, che la penna de' sedicenti filosofanti aveva dipinti come uomini che non erano entrati nel santuario che per viale d'interesse e di ambizione, e come genti capaci di sacrificare ogni cosa a lieste potenti passioni, si vedevano allora spogliati con rassegnazione delle loro dignità, de' loro beni ed anche della libertà loro, anziché mancare ai giuramenti che essi avevano prestato pel mantenimento dei diritti della Sede apostolica. Ora gli eretici, che leggendo di buona fede le sane Scritture, vi notavano le perdizioni le tante volte ripetute dal divin Redentore agli apostoli sulle persecuzioni che essi avrebbero patite, e che vedevano che si lasciavano tranquilli i ministri della filosofia dominante e i pastori di tutte le altre sette, mentre non si perseguitavano nè si opprimevano violentemente che i ministri della Chiesa cattolica, potevano dedurre questa conseguenza, che era in questi ultimi, e non nei loro ministri che si dovevano i conoscere i veri successori degli apostoli e che la vera Chiesa risiedeva in seno della religione romana.

L'imperatore aveva nel 1810 riempite le prigioni di stato di un numero immenso di ecclesiastici, che non volevano riconoscere i vicari capitolari intrusi, o che non si mostravano docili alle sue innovazioni in materia di religione¹. Nel gennaio del 1811 egli radunò di bel nuovo la commissione ecclesiastica, e aggiunse agli altri cardinali e prelati il cardinale Caselli, vescovo di Parma e il signor de Pradi, arcivescovo di Malines. Fere loro proporre due questioni. Nella prima dimandava a chi si dovesse ricorrere per ottenere le dispense, essendo interrotta ogni comunicazione fra i sudditi dell'imperatore ed il papa. Dimanda veramente singolare nella bocca di colui che era l'autore del disordine, poichè si teneva il papa in prigione e non si permetteva menomamente a' suoi sudditi di approssimarsi alla sua sacra persona. In secondo luogo egli dimandava qual fosse il modo legittimo di dare l'istituzione canonica ai vescovi nominali dall'imperatore, se il papa persisteva nel rifiuto delle bolle pontificali di conferma.

Rispondendo alla prima questione, i cardinali e i prelati parlarono del dolore che essi avevano provato udendo che ogni comunicazione fra il papa e i sudditi dell'imperatore era tolta, parlavano poscia della dichiarazione del 1682, come conciliante tutti i diritti, delle riserve introdotte successivamente contra il diritto e l'uso antico; e concludevano, che nelle circostanze in cui si trovavano i fedeli, dovevano rivolgersi ai vescovi diocessani per ottenere le dispense, ma avvertivano però, che non si trattava qui che delle dispense relative ai bisogni giornalieri de' fedeli e non di quelle che avevano per oggetto l'amministrazione generale della Chiesa e la sua disciplina interna, perchè troppo erano gli inconvenienti che ne deriverebbero abbandonando alla volontà particolare d'ogni vescovo l'esercizio del diritto di dispensare dalle leggi, che la Chiesa ha fatte pel buon ordine e l'uniformità del suo governo².

Alla seconda questione essi risposero, che il papa ricusava le bolle di conferma senza allegarne alcun motivo canonico³; che i brevi diretti ai capitoli di Parigi, di Firenze e d'Asi erano una prova dolorosa delle false idee che ispiravano a Pio VII persone poco istruite de' costumi e dello stato delle Chiese di Francia, che sarebbe una lava precauzione il fare aggiungere al Concordato del 1801 la clausola che il papa darebbe l'istituzione canonica agli ecclesiastici nominati dall'imperatore in un tempo determinato, passato il quale, il diritto di conferma e dell'istituzione canonica sarebbe devoluto al concilio della provincia, che se il papa non acconsentiva alla condizione di tale clausola, il suo rifiuto giustificerebbe agli occhi della Chiesa intera l'abolizione del Concordato, che era importantissimo in questo affare di non alterare l'opinione pubblica, la quale non è d'ordinario favorevole ai cambiamenti ed

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 38. — ² Mém. pour servir à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 552-553. — ³ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 39-41.

alle innovazioni, e che bisognava per conseguenza preparare a poco a poco gli animi, che la Chiesa di Francia era autorizzata in caso di necessità a provvedere alla sua propria conservazione. La commissione usava sullo spediente già progettato di convocare un concilio od una numerosa assemblea, e finalmente ella consigliava prima di riunire un concilio, di mandare al papa una deputazione per illuminarlo sul vero stato delle cose.

Tale fu in compendio la risposta che i membri della commissione rendettero in corpo all'Imperatore nel marzo 1811; dell'autenticità della quale risposta non si può dubitare, poichè l'arcivescovo di Tours, che era uno di questi prelati, la fece stampare nel 1814¹.

Non si può notare senza pena, che i membri della commissione imputarono ad un papa che gemeva in una dura prigione, i disordini cui erano allora in preda le chiese di Francia e d'Italia; che parlarono con poco rispetto delle massime de' teologi e de' canonisti della santa Sede, trattandoli di tramontanti, e accagionando i di idee false; che finalmente essi diedero all'Imperatore il consiglio di far aggiungere al Concordato una clausola, che fissasse al papa un tempo determinato per esercitare il suo diritto di conferma, consiglio pieno d'astuzia e di mala fede; poichè mentre si dava ad intendere che si voleva conservare alla santa Sede un diritto così prezioso, siargeva a renderlo illusorio in molte circostanze².

Essi appoggiavano il loro parere sopra un argomento, che non era fondato sulla verità, e che la commissione ecclesiastica esprime ne' termini seguenti: «Questo Concordato (del 1801) dà ai papi un soverchio vantaggio sui monarchi. In una clausola di questo concordato il principe perde il diritto di nomina, se in un tempo determinato non presenta al papa un soggetto di qualità. Affinchè vi sia eguaglianza di diritti fra le auguste parti contraenti, sarebbe necessario che il papa dal cardinale o fosse obbligato a dare l'istituzione, o a far conoscere il motivo canonico del suo rifiuto in un tempo egualmente determinato, altrimenti il diritto d'istituzione sarà devoluto per questo solo fatto al concilio della provincia, dov'è vacante l'episcopato. Aggiungendo questa clausola al Concordato, non sarà più in diritto dei papi di protrarre a lor talento più in lungo la vacanza delle sedi episcopali, e i papi non avranno più diritti sull'episcopato». Noi faremo così di passaggio osservare, che è una pretesione ingiusta il voler sottomettere alle leggi ed alle regole dei trattati le concessioni volontarie della santa Sede, e che da un altro lato la commissione nella sua risposta stabilisce una falsità dicendo, che per una clausola del Concordato del 1801 il sovrano di Francia perderebbe il diritto di nomina, se nel tempo fisso non presentasse al papa un soggetto avente le qualità necessarie. Si legge nel testo del Concordato, che al primo console nello spazio di tre mesi dopo la promulgazione della costituzione apostolica di conferma, nominerà gli arcivescovi e vescovi delle nuove diocesi stabilite, ma non v'è nulla che indichi, che egli perderebbe questo diritto se lasciasse passare questo tempo senza esercitarlo. Non si può poi trarre questa conclusione dall'articolo quinto, nel quale concedendosi al primo console il potere di nominare per l'avvenire alle sedi episcopali vacanti, non gli viene prescritto alcun tempo determinato.

Dopo questa risposta della commissione l'imperatore chiamò a sé i cardinali e i vescovi che la componevano, compresi i teologi; vi aggiunse ben anche i consiglieri e i gran dignitari dell'impero, affinchè la riunione riuscisse vie più autorevole agli occhi del pubblico. Essi furono improvvisamente convocati tutti una mattina sul finire di marzo 1811³. Napoleone si fece aspettare due ore. Egli diceva che le persone che avevano aspettato erano le più stupide, e avea ragione. Finalmente egli apparve con uno straordinario corteggio, accompagnato da' suoi grandi ufficiali. Guardò se tutti erano arrivati, e aprì la seduta con un discorso lunghissimo e veementissimo contro il papa, che aggravava d'arcuse per la sua ostinata resistenza, manifestando l'intenzione in cui era di prendere contra Pio VII le più energiche risoluzioni.

¹ *Fragments relatifs à l'histoire ecclesiastique des premiers ann. du XIX siècle*, p. 181.
— ² *Mém. del card. Pacca*, t. 2, p. 40-41. — ³ *M. Artaud, Hist. du pape Pie VII*, t. 2, p. 281-287.

Quantunque questo discorso dell'imperatore fosse un tessuto di principj assai erronei, di fatti assolutamente falsi, tanto confondente da tutti i secoli, di calunnie atroci e di massime tutte opposte a quelle della Chiesa, pur non vi fu nè cardinale, nè vescovo alcuno che cercasse di far valere la verità contro la forza e la potenza. Ma per la gloria della religione si trovò la un semplice ecclesiastico, il quale salvò l'onore dello stato che profemava, e che fu capace di mostrare la verità senza velo, al cospetto del più formidabile de' Cesari. Quest'uomo fu l'abate Emery, il quale ebbe forse partigiano delle massime galliche, e de' quattro famosi articoli del 1682, era nonpertanto altrettanto moderato nella sua opinione, quanto si poteva desiderare in un uomo che professava una simile dottrina, ne sosteneva i principj, ma non ne voleva le conseguenze *. Egli era del resto distintamente commendevole per la sua scienza, per una condotta veramente virtuosa, che non aveva mai smentita, ne macchiata ne' tempi più pericolosi della rivoluzione.

Terminato il discorso, Napoleone guardò tutti gli astanti, indi disse all'abate Emery: « Signore, che pensate voi dell'autorità del papa? » Emery, direttamente interpellato, alzò gli occhi con deferenza sui vescovi, come per domandar licenza di dar prima degli altri la sua opinione e così rispose: « Sire, io non posso aver altro argomento che quello che è contenuto nel *Catechismo* insegnato per comando vostro in tutte le Chiese, e alla domanda: « Che cosa è il papa? » si risponde, che egli è il capo della Chiesa, il vic. e n. di Gesù Cristo, a cui tutti i cristiani devono obbedienza, ora un corpo può egli far senza del suo capo, di cui, al quale per diritto divino si deve obbedienza? » Napoleone fu sorpreso di tale risposta, e poteva aspettare che Emery continuasse a favellare. Il franco confessore sulla laurea e ripigliò: « Io trovo noi stessi costretti a sostenere quattro articoli della dichiarazione del Clero; ma bisogna ricevere la dottrina nella sua interpretazione, ora, è detto pure nel preambolo di questa dichiarazione, che il papa è il capo della Chiesa, a cui tutti i cristiani devono obbedienza, e inoltre si aggiunge, che questi quattro articoli decretati dall'Assemblea non lo sono tanto per limitare il potere del papa, quanto per impedire, che non gli si conceda ciò che è esecrabile. » E qui l'Emery entrò in un lungo sviluppo dei quattro articoli, allegando che quantunque sembrasse che questi limitassero il potere del papa in alcuni punti, riconoscevano però in lui un'autorità così grande ed universale, da non potersi ne disprezzare nella Chiesa. Emery dichiarò poscia, che se come si diceva, si riduceva un cattolico, essa non avrebbe valore alcuno, se fosse disgiunto dal papa.

Vinto su questo punto, e dopo di aver espressa a mezza bocca la parola *Catechismo*, Napoleone ripigliò: « E bene, io non vi contesto la potestà spirituale del papa, poiché egli l'ha ricevuta da Gesù Cristo; ma Gesù Cristo non gli ha punto conferita la potestà temporale: fu Carlo Magno che gliela diede, ed io, successore di Carlo Magno, io voglio toglierla, perchè egli non ne sa usare, e perchè essa gli impedirebbe d'esercitare le sue funzioni spirituali. Signor Emery, che dite voi di questo? » Sire, la Maestà Vostra onora il gran Bonnet, e si piace di starlo spesso; io non posso aver altro argomento che quello di Bonnet nella sua *Difesa della dichiarazione del clero*, il quale sostiene espressamente che l'indipendenza, e la piena libertà del Capo della religione sono necessarie pel libero esercizio del primato spirituale nell'ordine in cui si trova stabilito nella molteplicità dei regni e de'g' imperi. Io citerò integralmente il passo che ho imparato a memoria, Sire, Bonnet parla così: « Noi sappiamo che i pontefici romani, e l'ordine sacerdotale hanno ricevuto dalla munificenza dei re beni che possiedono legittimamente, diritti e signorie (*imperio*) come ne possiedono altri uomini a tutto diritto. Noi sappiamo che queste proprietà, perchè offerte a Dio, devono essere sacre, e che non si può senza commettere un sacrilegio invaderle, raparle, e darle a de' secolari. Fu concessa alla Sede apostolica la sovranità della città di Roma ed altri domini, affinchè la santa Sede più libera e più sicura esercitasse il suo potere in tutto l'universo. Noi ce ne congratuliamo non solamente

* Mon. del card. Pacca, t. 2, p. 43.

con la Sede apostolica, ma anche con la Chiesa universale, e preghiamo e facciam voti che in ogni senso questo *sacro principato* rimanga sano e salvo¹ ».

Dopo di aver con pazienza ascoltato, Napoleone prese a favellare con tutta la placidezza e disse: « Io non mi oppongo all'autorità di Bossuet; tutto ciò sarà stato realmente al tempo suo, in cui l'Europa riconosceva molti padroni, non conveniva che il papa fosse soggetto ad un sovrano particolare; ma sarebbe mai inconvenientemente che il papa fosse soggetto a me, ora che l'Europa non conosce altro padrone che me solo? » Emery si trovò un poco imbarazzato, perchè non voleva dare risposte che offendessero l'orgoglio individuale. Egli si contentò di dire, che poteva avvenire che gl'inconvenienti preveduti da Bossuet non dovessero verificarsi sotto il regno di Napoleone, e sotto quello del suo successore; indi soggiunse: « Ma Sire, voi conoscete al par di me la storia delle rivoluzioni; ciò che ora esiste può darsi benissimo che non esista sempre, gl'inconvenienti preveduti da Bossuet potrebbero ricomparire. Non si dovrebbe dunque cambiare un ordine così saggiamente stabilito ».

Siccome i vescovi della commissione volevano che l'Imperatore mandasse un messaggio a Pio VII per proporgli che, nel caso in cui non desse l'istituzione canonica ne' sei mesi, il metropolitano fosse autorizzato a darla in suo nome, Napoleone interpellò Emery su questo punto, desiderando di sapere se egli credeva che il pontefice accorderebbe una tale concessione; ed Emery avendo dichiarato che Pio VII non vi assentirebbe, perchè sarebbe lo stesso che rinunciare al suo diritto d'istituzione, Napoleone si rivolse ai vescovi dicendo: « Voi volevate farmi fare un passo da *chierico*, suggerendomi di dimandare al papa una cosa che egli non deve considerarla ».

Prima che la seduta finisse, Napoleone domandò ad uno de' vescovi, se ciò che Emery gli aveva detto della definizione del *Catechismo* era vero; ed alla risposta affermativa Napoleone si ritirò. Alcuni prelati avendo voluto fargli osservare che Emery aggravato dagli anni lo avrà forse disgustato. « V'ingannate, rispose l'Imperatore, io non sono menomamente disgustato coll'abate Emery; egli ha parlato come un uomo che sa ed è profondo nei suoi argomenti: io bramo che mi sia parlato con franchezza. Il signor Emery non la pensa come la penso io, ma qui ciascuno deve avere la sua libera opinione ». Allora quando uscì, Napoleone, passando innanzi all'abate Emery, lo salutò con un sentimento misto di stima. « Un uomo come il signor Emery, diceva egli, mi farebbe fare tutto ciò che egli volesse, e forse anche più di quello che io dovrei ». Una tale dichiarazione fece molto onore all'abate Emery². Egli fu lodato da tutte le classi, da tutti i partiti. Pochi giorni appresso, sia per effetto degli sforzi e del calore con cui aveva perorato, sia per la sua avanzata età ottuagenaria, cadde malato e morì felice, perchè sicuramente non poteva terminare la sua carriera in circostanze più gloriose per lui agli occhi del mondo, e più meritorie agli occhi del cielo. Ma il merito di Emery non pote esser menomamente utile alla congregazione, di cui egli era il superiore generale, per resistere alle violenze di Bonaparte: il despota la distrusse come fatto aveva delle missioni.

Le riflessioni fatte nella seconda risposta alle domande dell'Imperatore, e il discorso di Emery, avevano fatto conoscere a Napoleone le difficoltà dell'esecuzione del suo attentato contro il papa.

La risposta della commissione ottenne, come si doveva supporlo, la sua approvazione. Una circolare del 25 aprile, scritta nel suo stile militare, convocò a Parigi pel 9 giugno 1811 i vescovi dell'impero, e quelli del regno d'Italia.

« Le chiese più illustri e più popolate dell'impero sono vacanti, diceva questa circolare³. Una delle parti contraenti del Concordato non l'ha preveduto. La caduta che si tenne in Alemagna da dieci anni in qua, ha quasi distrutto l'episcopato in quella parte della cristianità, dove non vi sono oggidì che otto vescovi. Un gran numero di diocesi sono governate da vicari apostolici.

» Disputarono i capitoli sul diritto che essi hanno di provvedere durante la vacanza delle sedi, all'amministrazione delle diocesi; furono ordue delle macchinazioni tene-

¹ Lib. 1, sez. 10, cap. 16. — ² Mem. del card. Pacca, t. 2, pag. 45. — ³ *Ibid.* p. 260-261.

brose, tendenti a suscitare il disordine e la sedizione fra i nostri sudditi. I capitoli hanno accettato dei brevi contrari ai loro diritti ed ai sacri canoni.

« Intanto gli anni passano, e in tutti i dì rendono vacanti delle nuove sedi, se non fosse a ciò prontamente provveduto, l'episcopato si estinguerrebbe in Francia e in Italia, come avvenne in Alemagna.

« Volendo prevenire uno stato di cose così contrario al bene della religione, ai principi della Chiesa gallicana, ed agl' interessi degli Stati, noi abbiamo risoluto di riunire il 9 giugno prossimo, nella chiesa di Nostra Signora di Parigi, tutti i vescovi di Francia e d'Italia in concilio nazionale.

« Noi desideriamo, che subito dopo ricevuta la presente voi vi mettiate in viaggio, per trovarvi nella nostra buona città di Parigi nella prima settimana di giugno ».

Il principale scopo di Napoleone e de' suoi consiglieri in questa convocazione di una numerosa assemblea di vescovi, era d'intimorire il papa e renderlo più sottomesso.¹ Egli comprendeva molto bene, che qualunque riuscisse a indurre i prelati radunati a Parigi a favorire i suoi progetti e a secondare ogni suo volere, per se il papa non acconsentiva ai decreti dell'assemblea, lo scisma invece di estinguersi in Francia non sarebbe che propagarsi, e le fazioni e i partiti si aumenterebbero invece di diminuire, poichè non sarebbe possibile di giungere ad obbligare tutto il clero di Francia e d'Italia a pensar nel modo medesimo, od a seguire almeno senza lamenti e rimostreanze i nuovi regolamenti di disciplina ecclesiastica che si proponeva d'introdurre in tutti i suoi domini. Si rammentava tuttavia lo scisma del clero costituzionale, e l'orrore che aveva ispirato in una gran parte della Francia la consacrazione sacrilega dei vescovi intrusi, e si prevedeva bene, che tutte le innovazioni in materia di disciplina, che si facessero senza l'intervento e il consenso del papa, sarebbero considerate dalla maggior parte della nazione come illegittime e scismatiche.

L'Imperatore seguì l'avviso della commissione ecclesiastica, permettendo ai cardinali ed ai vescovi residenti allora a Parigi di mandare una deputazione di tre prelati a Savona, per trattare con P. o VII di questi importanti interessi. Nonostante egli volle fare e regolare ogni cosa da padrone. Nominò i prelati che dovevano comporre la deputazione, fissò il tempo della loro assenza e l'epoca del loro ritorno a Parigi, e nel caso in cui il papa acconsentisse di entrare in trattativa, determinò le questioni che dovevano essergli sottomesse, e le basi e le condizioni del nuovo patto. I prelati che egli elesse furono de Barral, arcivescovo di Tours, Disonin, vescovo di Nantes, che godeva allora di tutto il suo favore, e Maunay vescovo di Trier, prelati istruiti e pratici negli affari, ma troppo cortigiani e troppo ligi all'a potestà laica.

Le istruzioni che furono date a voce dall'Imperatore e trasritte per via dal ministro de' culti, portavano che si doveva notificare al papa la convocazione del concilio e dichiarargli, che il Concordato del 1801 non aveva più forza né valore, dappoichè il Santo padre, come una delle parti contraenti, aveva ricusato di adempierne le condizioni, e che in avvenire i vescovi riceverebbero l'istituzione canonica come si praticava prima del Concordato di Francesco I., e nel modo che sarebbe stabilito dal concilio approvato dall'Imperatore. I tre vescovi deputati erano autorizzati a entrare in conferenza col papa, se lo trovavano disposto ad una conciliazione, diversamente era loro raccomandato di aprire due trattative diverse, una sull'istituzione canonica dei vescovi, l'altra sugli affari generali della Chiesa.

Nella prima l'Imperatore acconsentiva ad ammettere di nuovo il Concordato del 1801 a due condizioni: 1. che il papa darebbe l'istituzione canonica ai vescovi che egli aveva già nominati, 2. che in avvenire le nomine dell'Imperatore sarebbero comunicate al papa, affine di ottenerne la conferma apostolica e che, se tre mesi dopo il papa non l'accordava, le nomine sarebbero portate al metropolitano, il quale darebbe l'istituzione canonica al suffraganeo, e sarebbe l'uno de' suffraganei che darebbe l'istituzione se si fosse trattato della nomina di un arcivescovo.

Rispetto alla seconda trattativa, che doveva regolar gli affari generali della Chiesa, si stabilivano le basi seguenti. Sarebbe permesso al papa di ritornare a Roma se ac-

¹ Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 46-50.

consentire di prestare il giuramento di fedeltà e di obbedienza prescritto ai vescovi nel Concordato. Se il papa rifiutava di prestare tale giuramento, egli potrebbe fermare la sua residenza in Avignone, dove gli si permetterebbe l'esercizio della sua giurisdizione spirituale colla facoltà di avere presso lui i residenti del e potenze cristiane, egli avrebbe gli onori di un sovrano e due milioni di franchi all'anno pel mantenimento, ma tutto questo sotto la condizione che promettesse di non fare nell'impero cosa alcuna che fosse contraria alle quattro proposizioni del 1662.

In fine delle istruzioni era detto, che se il papa ammetteva tutte queste condizioni e adottava i due trattati proposti, l'imperatore era disposto a discutere gli altri punti dell'eruzione di nuovi vescovadi in Olanda e in Germania, della Dateria, delle missioni e di tutti gli altri oggetti necessari al libero esercizio della giurisdizione pontificale. Finalmente era ingiunto ai tre vescovi deputati di significare al papa, che non gli sarebbe mai restituita la sovranità temporale di Roma, e di ritornare a Parigi pel 9 giugno, giorno stabilito per l'apertura del concilio.

I tre prelati eletti dall'Imperatore ebbero l'increscevole coraggio di accettare l'odiosa missione di portare proposizioni tanto spinose e rigorose ad un venerabile pontefice che avea così bene meritato della loro nazione, e che si trovava stretto in prigione, privo di ministri, di consiglieri e di tutti gli aiuti necessari per trattare così gravi interessi. Il dì 27, dodici vescovi che si trovavano a Parigi, si raccolsero dal cardinale Fesch, e a firmarono una lettera per il papa, la quale dovea servire come di credenziale ai tre prelati. Inoltre il cardinale Fesch scrisse al Santo Padre il 10 maggio una lettera nella quale manifestava le buone intenzioni dell'Imperatore, e metteva sott'occhio a Pio VII le conseguenze dispiacevoli se si fosse rifiutato, estendendosi in grandi promesse nel caso che il papa cedesse. Diciassette altri vescovi d'edero pur essi delle lettere ai tre deputati.

Il dì primo maggio questi tre prelati partirono da Parigi e giunsero il dì nove a Savona. La dimane il prefetto del dipartimento che abitava in questa città li presentò al Santo Padre, il quale li accolse colla sua solita dolcezza e bontà. Da quel dì fin al 19 essi ebbero quasi ogni giorno udienza dal papa col vescovo di Faenza, e tennero molte conferenze sull'oggetto della loro missione.

In tutte queste conferenze i quattro prelati, mentre protestavano la filiale devozione, l'inalterabile attaccamento e il rispetto della chiesa di Francia per la cattedra di San Pietro, e il loro affetto patriottico per la sacra persona di Pio VII, impiegavano tutti i modi possibili per persuadere il papa a secondare le intenzioni dell'Imperatore. Ora entravano d'intenerirlo facendogli un quadro lagrimevole dello stato delle chiese di Francia, prive de' loro pastori, ora procuravano d'intimorirlo rappresentandogli le funeste conseguenze che poteva avere il suo rifiuto. Essi insinuavano astutamente che l'assemblea dei vescovi, che denominavano indebitamente concilio nazionale, si troverebbe nella necessità per dare dei pastori alle chiese vacanti d'Italia e di Francia, di ricorrere agli usi ed ai costumi dell'antica disciplina, facendo allusione alle conferme dei metropolitani e alla famosa prammatica sanzione, che faceva perdere alla santa Sede una delle sue più belle prerogative. Insistevano vivamente, perchè il papa acconsentisse alla nuova clausola che l'Imperatore proponeva d'aggiungere al Concordato del 1801, affine di conservare a la sua Sede il diritto di conferma e d'istituzione de' vescovi. Si sforzavano di persuaderlo, che la promessa di non far cosa contra le quattro proposizioni del clero di Francia che l'Imperatore esigeva per rimetterlo in libertà, non portava il menomo pregiudizio al suo potere e non offendeva l'onore de la santa Sede.

Pio VII sosteneva sulle prime la lotta con forza, resistendo alle istanze ed agli assalti giornalieri de' prelati francesi, e giustificando costantemente il suo rifiuto con energia, al punto che molte volte questi prelati perdettero ogni speranza di riuscire nella loro impresa, e si videro quasi al momento di ritornare a Parigi senza aver nulla concluso. Egli rigettò sempre la proposizione che gli era fatta di promettere al-

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 50-57. — ² J. c. Fragment relatif à l'hist. eccl. des prem. années du XIX siècle, p. 263-279, 289-300, 303-313.

L'imperatore che non sarebbe così contra le quattro proposizioni gallicane, dichiarando, essere una tale promessa contraria alle massime della Chiesa romana e in manifesta contraddizione con tutto ciò che avevano scritto e fatto molti pontefici suoi predecessori. Nel corso delle conferenze dichiarò molte volte che, relativamente agli altri interessi che si riferivano alla disciplina universale della Chiesa e ai diritti e alle prerogative di sovrano di Roma, egli non doveva prendere alcuna determinazione nello stato di prigionia in cui si trovava, e privo dell'assistenza del suo consiglio, vale a dire del sacro collegio.

I prelati gli diedero ad intendere che potevano essi medesimi, caso loro venisse e attarsi alla santa Sede apostolica, surrogare i cardinali esuli. Ma Pio VII rispose che sebbene stimasse le loro persone, gli era però impossibile, veduto come erano ottirati ai principii gallicani, di accordar loro la confidenza che egli riponeva a buon diritto nei cardinali, suoi consiglieri naturali. I prelati disperati risposero a queste ragioni in modo apparentemente rispettoso, tormentavano ogni dì il papa con frequenti udienze, cercavano continuamente d'intimorirlo col quadro spaventevole dei mali che potevano esser conseguenza del rifiuto di certe piccole concessioni, dicevano essi, che vorrebbero a salvar la Chiesa da una crisi più funesta che priverebbe la sede apostolica delle sue più belle prerogative. Affine di commuoverlo vittoriosamente, gli replicarono, che non vi era tempo da perdere, poichè dovevano trovarsi lì di persona il giorno a Parigi secondo l'ordine dell'imperatore.

Quando si ricorda il carattere di Pio VII e la sua eccessiva modestia, non si può stupir di tutto quello che costui venisse ottenuto alla persona da lui, e dire rispettuosamente quest'azione del papa come degna di compassione, anzichè di biasimo. Tenuto all'oscuro di ciò che succedeva allora in Francia ed in Europa; sianco, sorretto ed oppresso per le insistenti istanze de' prelati, privo di consigli ed aiuti, spaventato alla vista del funesto avvenire che gli era messo dinanzi, e pensando che si appresserebbero a lui tutte le sciagure che potrebbero avvenire alla Chiesa, egli promise alla persona di darle la conferma e l'istituzione canonica ai vescovi nominati dall'imperatore, di ratificare il Concordato del 1801 alle chiese di Tolosa, di Parma e di Piacenza, di aggiungere altresì al Concordato del 1801 la clausola proposta in nome dell'imperatore. Incontante i prelati approfittarono di questo momento di debolezza, e sotto gli occhi medesimi del papa posero in iscritto una tale promessa, e fecero che Pio VII la firmasse per lui, quantunque non firmata da lui.

Nella nota leggevasi queste parole: « Prendendo Sua Santità in considerazione i bisogni e il voto delle chiese di Francia e d'Italia che gli sono stati presentati dall'arcivescovo di Tours e dai vescovi di Tréves, di Nîmes e di Farnes, e volendo dare a queste chiese una nuova prova del suo affetto paterno, ha dichiarato ai suddetti arcivescovi e vescovi:

1.^a Che essa accorderebbe l'istituzione canonica ai vescovi nominati da Sua Maestà imperiale e reale nella forma convenuta all'epoca dei concordati di Francia e del regno d'Italia.

2.^a Sua Santità si presterà ad estendere le medesime disposizioni alle chiese di Tolosa, di Parma e di Piacenza con un nuovo concordato.

3.^a Sua Santità acconsente che sia inserita ne' concordati una clausola colla quale ella si obbliga a far spedire delle bolle d'istituzione ai vescovi nominati da Sua Maestà in un tempo determinato che Sua Santità crede non poter essere minore di sei mesi, e nel caso in cui ritardasse oltre i sei mesi per altre ragioni che quella dell'indignità personale de' soggetti, ella investe della podestà di dare in suo nome le bolle, il metropolitano della Chiesa vacante, e in sua mancanza il vescovo più anziano della provincia ecclesiastica.

4.^a Sua Santità non si determina a queste concessioni, se non nella speranza che gli han fatto nascere le conferenze tenute co' vescovi deputati, che esse preparerebbero la strada a composizioni atte a ristabilire l'ordine e la pace della Chiesa, e che

* Fragment relatif à l'Histoire ecclésiastique des pontificats aléxis de son siècle, pp. 301-303.

restituirebbero alla santa Sede la libertà, l'indipendenza e la dignità che le conven-
gono Savona il 19 maggio 1811 »

Così riuscì la missione dei quattro prelati a Savona, e questo fu il primo passo re-
trogrado di Pio VII, dopo la sua violenta espulsione da Roma, al quale seguirono
altri fatti vieppiù gravi sino alla fatale conclusione del Concordato di Fontaine-
bleau.

Partiti i deputati, il papa considerò tutto ciò che aveva promesso. Conobbe subito
l'abuso che si poteva fare in Francia della promessa, che gli era stata strappata in un
momento di sorpresa per l'insistenza dei prelati. La notte seguente non chiuse occhio
neppure per un istante, mandando profondi sospiri, esprimendosi con termini del
più vivo pentimento, il mattino susseguente dimandò se i vescovi francesi erano par-
titi, e udita la loro partenza cadde come in una specie di delirio. I vescovi deputati
tornati in Francia riferirono al governo l'esito della loro missione, ma subito non
venne fatto alcun uso della promessa del papa.

Nel 9 giugno doveva aprirsi l'assemblea di tutti i vescovi di Francia e di un gran
numero di quelli d'Italia, assemblea chiamata impropriamente Concilio nazionale
che Napoleone convocò arbi trariamente senza chiamarli, in vista alle disposizioni de'
sacri canoni, una gran parte dei vescovi d'Italia o perchè erano incorsi nella sua in-
degnazione, o perchè li teneva come sospetti. Ma l'apertura fu protogata al 17.

Molte unioni preliminari ebbero luogo presso il cardinale Feuch per disporre il
cerimoniale e preparare le materie¹. Questo cardinale doveva naturalmente esserne
presidente, ma invece di essere debitore di questa qualità alla scelta de' vescovi, pre-
tese d'avervi diritto, quantunque Leone dopo il Concordato non godesse di alcun pri-
mato. Egli fece dunque inserire nel cerimoniale, che la presidenza apparteneva all'arci-
vescovo della Chiesa più antica e più qualificata, e per questa ragione egli assunse il
carattere di presidente, sebbene il concilio non abbia mai deliberato su tal proposito.

La prima sessione, che fu la sola, si tenne il 17 giugno. Alle otto del mattino i
Padri si raccolsero al palazzo dell'arcivescovato, dove passarono in cappa e mitra
alla chiesa metropolitana. Essi erano novantacinque, de' quali sei erano cardinali,
nove arcivescovi e ottanta vescovi, non annoverando nove ecclesiastici nominati a dei
vescovati. La riunione di tanti prelati presa da due gran parti della cattolici era
uno spettacolo imponente, nè si era veduto un sì gran numero di vescovi ragunati
dal concilio di Trento in poi. Il cardinale Feuch officiò pontificalmente². Dopo il Van-
gelo il vescovo di Troyes pronunziò un discorso, nel quale trattò dell'influenza della
religione cattolica sull'ordine sociale e sulla felicità degli imperi. La cerimonia della
pace e la comunione generale commossero gli spettatori. Dopo la messa si aprì il
concilio. I vescovi di Nantes, di Quimper, d'Albenga e di Brezia sostennero gli of-
fizi di segretari temporanei e quelli di Citta della Pieve e di Bayeux quelli di
promotori temporanei. Il vescovo di Nantes pubblicò in cattedra il decreto dell'a-
pertura e quello sulla maniera di condursi in concilio. I suffragi per decreti furono
raccolti nella forma indicata dal cerimoniale, e si osservò tutto ciò che si costumava
praticare in queste antiche assemblee. Si lesse la professione di fede di Pio IV. Il pre-
sidente del concilio prestò il giuramento ordinario di conservarsi attaccato a que-
sta fede e di rendere al pontefice romano una vera obbedienza. Riuscì poi il
medesimo giuramento da tutti i padri del concilio e dagli ecclesiastici del secondo
ordine. Così il primo atto di un'assemblea convocata presso il nemico della santa Sede
fu il riconoscimento dei diritti di questa medesima sede, e una promessa di obbedire
al pontefice che vi era assiso. La qual cosa cominciò senza dubbio a rendere malcon-
tento Bonaparte. Si cantarono le litanie, il *Te Deum* e tutte le preghiere d'uso.

Fra i novantacinque vescovi che si trovarono a questa prima sessione, vi erano
quarantadue vescovi di Francia; ne mancavano tre soli, cioè il vescovo del Mans, della
Noceila e di Sees. A quest'ultimo era stato proibito di venire al concilio, e fu nel tempo
istesso obbligato a dare la sua dimissione. Dei diciassette vescovi tra il Piemonte ed

¹ *Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle*, t. 3, pag. 558. — ² *Ibid.*
p. 559-561.

il Genovesato ne vennero dieci. Due vescovi d'Alemagna, il vescovo di Paros, suffraganeo d'Osnabruck e il vescovo di Gerico, suffraganeo di Munster, furono pur essi chiamati come anche il vescovo di Trento, e come appartenente al regno d'Italia, e il vescovo di Sion, che era giudicato Stato francese dopo il decreto della riunione del Valeso. Finalmente vi erano al concilio trent'uno de' vescovi d'Italia. Pare che una nazione dove vi sono tante sedi vescovili avesse dovuto mandarne un numero maggiore. Il solo regno d'Italia, quale esisteva nel 1809, comprendeva ventisei episcopati, e nondimeno mandò al concilio quattordici membri soltanto. Non vi comparve nè l'arcivescovo di Bologna, nè alcuno de' suoi suffraganei, e questa centrale non si trovò rappresentata nell'assemblea. N'era arcivescovo il cardinale Opizzoni in quel momento prigioniero a Vincennes. Il rimanente dello stato di Venezia, che era stato riunito nel 1806 al regno d'Italia, e che comprendeva insieme colla Dalmazia più di trenta vescovati, non mandò al concilio che quattro soli deputati. Di diciannove sedi che contava la Toscana, mandò soltanto undici deputati. Nello stato della Chiesa sopra rinquantacinque sedi, non vi fu che Berchelli, vescovo della città della Pieve; il cardinale Maury, vescovo di Montebascone, fu ammesso sotto un altro titolo. Gli altri cinquantatré o non furono convocati, o non ebbero la facoltà di andarvi. Molti di loro erano esiliati o imprigionati pel rifiuto del giuramento. Il cardinale Brancadoro, arcivescovo di Fermo era stato esiliato al momento del matrimonio, e il cardinale Gabrielli, vescovo di Sinigaglia, era a Vincennes. In totale, la parte dell'Italia, di cui Bonaparte si era impadronito, comprendeva cento cinquantadue sedi episcopali, delle quali non vi erano che quarantadue vescovi al concilio. Ve ne mancavano dunque più di cento.

Dopo la sessione del 17 giugno non vi furono che delle congregazioni generali o particolari, le quali furono tenute nell'arcivescovato¹. La prima ebbe luogo il 20 giugno.

Dopo la messa, il ministro dei culti entrò senza essere aspettato. Il suo arrivo sorprese tutti i membri, eccettuati quelli che erano ammessi a' segreti. Il ministro lesse un decreto del suo Signore, il quale portava 1° che aggradi che il cardinale Fesch ne fosse presidente, quantunque non gli sia stato dimandato; e 2° che sarebbe formato un ufficio incaricato della polizia dell'assemblea, la quale ultima misura parve strana e suscitò de' reclami. Era chiaro che Bonaparte voleva con ciò padroneggiare il concilio; egli aveva notificato che i due ministri de' culti di Francia e d'Italia farebbero parte di quest'ufficio. Nella discussione che si fece su tale argomento, il cardinale Fesch si dichiarò pel decreto, e il suo parere trascinò nella sua opinione l'assemblea tutta. Egli fu nominato membro dell'ufficio insieme cogli arcivescovi di Bordeaux e di Ravenna e il vescovo di Nantes. Questa prima discussione condusse ad una discussione incidente, e si agitò la questione se gli ecclesiastici nominati a degli episcopati avessero voce deliberativa. Fu loro conceduta la facoltà per questa sola circostanza, senza poter trarne conseguenza alcuna per l'avvenire. In mezzo a questa discussione anche il ministro de' culti volle dire il suo parere. Si durò molta fatica a fargli comprendere come egli non doveva emettere parere alcuno, e che era già molto il tollerare la sua presenza in un'assemblea di vescovi, e che doveva egli essere passivo in tutte le deliberazioni. Scelessero quattro segretari e due promotori. I primi furono i vescovi di Albenga, di Brescia, di Mompellieri e di Troyes, i secondi, i vescovi di Como e di Bayeux. Il ministro dei culti lesse un messaggio dell'Imperatore. Era questa una deposta dichiarazione contro il papa concepita ne' termini più aspri ed offensivi. Secondo questo messaggio Pio VII era la cagione di tutti i mali della Chiesa. Erano le sue pretese esagerate e il suo attaccamento al temporale, che avevano sconcertato ogni cosa, laddove le interessanti religiose viste dell'Imperatore erano degne di tutti gli elogi. Questi aveva tentato ogni cosa per ricondurre la pace; ma il rifiuto che faceva il papa di dare delle bolle in Italia fin dal 1805, e in Francia fin dal 1808; i brevi diretti a Parigi e a Firenze, i poteri straordinari dati al cardinale di Pietro, avevano costretto l'Imperatore a spiegar la sua potenza, e a riprendere Roma e gli

¹ Mem. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 762-564.

Stati della Chiesa. Egli declamava contro la dottrina de' Gregorii e de' Bonifacii, contro la bolla *in Curia Domini*, e dichiarava che non tollerebbe in Francia de' vicarii apostolici; che il Concordato era stato violato dal papa e non esisteva più, che bisognava per conseguenza ricorrere ad un altro mezzo per le utilità canoniche, e che spettava al concilio ad indicare quello che giudicasse più conveniente. Allorché il ministro ebbe letto questo messaggio in francese, Codronchi arcivescovo di Ravenna, lo lesse in italiano pe' suoi compatriotti.

La seconda congregazione generale fu tenuta il 20 giugno¹. Si nominò la commissione per la compilazione dell'indirizzo all'imperatore una commissione composta del cardinale Caselli e di sei vescovi, e un'altra commissione incaricata di presentare un regolamento, che non venne mai fatto. Si deliberò pure che Dalberg, arcivescovo di Ratisbona, che si trovava a Parigi, sarebbe invitato ad assistere alle congregazioni insieme col suo suffraganeo, il vescovo di Cafarnao.

Nella terza congregazione generale, il 25 giugno, vi fu una discussione che continuò per quasi tutta la seduta. Si trattava di determinare se gli ecclesiastici nominati a vescovato dovessero avere voce deliberativa. Il governo era loro favorevole, li trattava già come vescovi, e avrebbe voluto che fossero nel concilio nella stessa condizione di tutti gli altri membri. La questione venne combattuta gagliardamente, e si prevedeva che la decisione del concilio avrebbe respinto le pretese de' vescovi nominati, quando fu suggerito ad uno di loro di dichiarare che, poichè ciò che essi domandavano incontrava delle difficoltà, amavano meglio di rinunziarvi che di essere argomento di controversia, e per conseguenza non se ne parlò più. In questa medesima seduta si nominò una commissione incaricata di rispondere al messaggio, e fu composta de' cardinali Spina e Caselli, de' gli arcivescovi di Tours e di Bordeaux, e de' vescovi di Nantes, di Trèves, di Tournay, di Gand, di Comacchio, d' Ivrea e di Troyes. L'arcivescovo di Ratisbona fu introdotto col suo suffraganeo. Fu letto il mandato progettato dal concilio, e si trovò che vi erano da fare alcuni cambiamenti nella compilazione.

Il 26 giugno nella quarta congregazione generale si parlò dell'indirizzo. Una lettera del gran maestro delle cerimonie prevenne, che Bonaparte riceverebbe il concilio la domenica seguente, e che desiderava gli fosse prima comunicato l'indirizzo. Ne fu letto il progetto, il quale suscitò lunghi discorsi. I prelati italiani si lamentavano, che fossero stati in esso compresi i quattro articoli del 1682, che essi non riconoscevano. Si vide allora qual capitale si poteva fare dell'indirizzo che il governo aveva pubblicato e sparso con tanta solennità pochi mesi prima, e questi vescovi che si erano fatti a parlare poco favorevolmente sulle prerogative della Chiesa romana, furono i primi a reclamare in suo favore. Il vescovo di Brescia lesse e depose sul tavolo, così in suo nome come in quello di molti suoi colleghi italiani, una protesta contro questa parte dell'indirizzo. In mezzo a questa discussione Massimiliano di Droste, vescovo di Gerico, suffraganeo di Mezier, propose a' suoi colleghi di andar tutti prima di deliberare a prostrarsi a piè del trono per dimandare la libertà del Santo padre. De Solles, vescovo di Cambrai e il vescovo di Namur entrarono subito nel pensiero dell'impareggiabile prelato; ma cosa difficile a credere, la proposizione non fu approvata dal preteso concilio². Si riflettè anzi essere meglio astenersi da una dimostranza pubblica, e che si riuscirebbe con maggior sicurezza operando in segreto, e aspettando il momento più favorevole³. Questo fu il parere del presidente, e questi calcoli di una prudenza umana la vinsero sopra considerazioni ben degne di un'assemblea di vescovi.

Nella quinta congregazione generale del 27 giugno fu letto di nuovo l'indirizzo che era stato steso dal vescovo di Nantes, e che incontrò gagliarde contraddizioni, quantunque fosse stato già riveduto dalla commissione incaricata di tale oggetto. L'autore lo difese con calore, e nella discussione gli sfuggì, che era obbligato a leggerlo

¹ Mem. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xvin siècle, t. 3. p. 664-666. — ² Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 395. — ³ Mem. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xvin siècle, t. 3, p. 566-467.

qual era e che aveva ottenuto l'approvazione dell'Imperatore. Tutta l'assemblea manifestò la sua indignazione contra questa servile confessione, e questo vescovo, che si conosceva per uno de' più docili e più operosi strumenti della Corte fu obbligato a tacersi. Vi furono sopra tutto dei dibattimenti sull'articolo in cui si parlava della scomunica. Il vescovo di Soissons si fece onore pel modo con cui testimoniò il suo attaccamento al papa. Finalmente fu adottato l'indirizzo, dopo di averne levato ciò che riguardava la scomunica, e fu convenuto che non sarebbe firmato che dalla commissione di esso.

Malcontento de' cangiamenti fatti all'indirizzo, Bonaparte non volle più riceverlo, e fece contrammandare la deputazione che doveva essergli presentata¹. Comandò che immantinentemente si occupassero della convocazione del concilio, e per conseguenza la commissione formata precedentemente all'occasione del messaggio tenne delle frequenti adunanze, nelle quali il concilio rimase come sospeso, e non tenne più congregazione generale.

Questa commissione o congregazione particolare si raccoglieva dal cardinale Fesch.

La prima seduta ebbe luogo il 28 giugno e la seconda il giorno dopo: ma non si fece in certo qual modo che prepararne la discussione. Il lunedì 4 luglio, il vescovo di Nantes fece la relazione di ciò che era stato fatto nella commissione dei vescovi del 1810, e i vescovi di Gand e di Tournay comunicarono un lavoro che ognuno di essi aveva preparato sul medesimo argomento, ma in un senso diverso da quello del vescovo di Nantes. Si entrò finalmente allora in alcuni particolari sopra l'avvenuto in Savona. Il vescovo di Nantes ne aveva fatto un rapporto compendiatissimo in una delle assemblee tenute dal cardinale Fesch, prima che si aprisse il concilio: ma in seguito non se ne parlò più, ed era sorprendente che si fosse tanto ritardato a comunicare ai vescovi un atto che doveva premere loro cotanto. L'arcivescovo di Toona, uno dei deputati di Savona, lesse dunque la nota che si diceva esser stata approvata dal papa. Il 8 luglio si cominciò a trattare seriamente la questione della competenza del concilio, per proporre i mezzi per supplire alle bolle pontificie, il che era propriamente lo scopo del messaggio. Il vescovo di Nantes dimandò se, nel caso di estrema necessità, si poteva agire anche in mancanza delle bolle; ma la commissione non volle presentare in tal senso la questione, e si ridusse a dimandare se in quelle circostanze il concilio poteva da sé determinare l'istituzione dei vescovi. I tre deputati di Savona votarono affermativamente, come era da aspettarsi; gli altri otto membri furono di contrario parere e il cardinale Fesch non diede voto alcuno. Dopo molti pareri e proposizioni diverse la congregazione dichiarò il 6 luglio - che ella stimava prima di pronunciare sulle questioni che le erano proposte, dovesse il concilio, per conformarsi alle regole canoniche, sollecitare il permesso di inviare al papa una deputazione, che gli esponesse lo stato deplorabile delle chiese, e conferisse con lui intorno ai mezzi di rimediarvi². Il presidente fu incaricato di presentar questa risposta a Bonaparte, il quale se ne dimostrò irritatissimo e minacciò di sciogliere il concilio e di costringere i metropolitani ad istituire i vescovi.

I prelati che lo avvicinavano, assicurarono che non erano riusciti a calmarlo se non concertando un progetto di decreto, soggiunto, sebbene con alcuni cambiamenti, sulla promessa scritta che i tre vescovi, tornati da Savona, avevano strappato al papa³. In questo decreto si approvava la nuova clausola che si doveva aggiungere al Concordato del 1804, fissando al papa lo spazio di sei mesi come dilazione, per accordare la conferma e l'istituzione canonica dei vescovi nominati; passati i quali sei mesi, il diritto doveva essere devoluto ai metropolitani. Si concludeva pregando l'Imperatore a permettere, che una deputazione di vescovi si recasse dal santo Padre per ringraziarlo della concessione che egli aveva fatto nelle prime conferenze di Savona. Ma la commissione dubitò della verità, o almeno dell'esattezza di questo scritto, il quale era opera dei tre prelati, e non sottoscritto dal papa.

Nella seduta della congregazione del 7 luglio, il progetto non fu rigettato che

¹ *Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pendant le XVIII^e siècle*, t. 3, p. 567-569. — ² *Mém. del card. Pacca*, t. 2, p. 57-58.

dell'arcivescovo di Bordeaux e del vescovo di Gand; ma li di appresso altri sei membri ritrattarono l'approvazione che avevano dato, e soh quattro voti furono per l'acettazione pura e semplice.¹ Si esaminò di nuovo in questa seduta e il progetto e le condizioni del 19 maggio, e la comunione, alla maggioranza dei voti, fu del parere che il decreto proposto, e prima di aver forza di legge, dovesse essere sottoposto all'approvazione di sua Santità; e che questa clausola dovesse esservi inserita, altresì, l' che la commissione di sua Santità non era nelle forme.² Che l'aggiunta, che ne derivava relativamente all'istituzione dei metropolitani, non era formalmente compresa nelle concessioni fatte dal papa. Venne incaricato il vescovo di Tournay di fare un rapporto in questo senso al concilio. Questo rapporto, che il vescovo di Troyes fu incaricato di ritoccare, venne letto nella congregazione generale del concilio del 10 luglio. Dicevan in esso, che la questione di sapere se il concilio nazionale è competente per pronunciare sull'istituzione canonica dei vescovi senza l'intervento preliminare del papa, nel caso in cui il Concordato si dichiarasse abrogato dall'imperatore, era stata messa al voto, e la pluralità era stata per l'incompetenza del concilio anche in caso di necessità. La commissione proponeva dunque un messaggio al papa, per sottoporgli il progetto di decreto, e la deliberazione fu rimessa ai di seguenti.

Ma la sera medesima irritato Bonaparte nel vedere fallito il progetto che aveva fatto presentare, fece un decreto per sciogliere il concilio. Questo decreto fu notificato il 10 alla sera al cardinale Esch, il di appresso a tutti i membri. Il mentimento dell'imperatore stoppiò pure sopra i vescovi, che egli giudicò esser stati i più contrarii nella commissione. Il vescovo di Gand aveva già incorsa la sua disgrazia per aver rifiutato il giuramento della legione d'onore. Il vescovo di Tournay aveva sieno il rapporto della commissione, e il vescovo di Troyes era stato incaricato di ritoccarlo. Questi tre prelati furono arrestati la notte del 12 luglio, e condotti nelle prigioni di Vincennes, dove furono trattati nel modo più rigoroso, senza penna, libri, carta e calamaio. L'arcivescovo di Bordeaux, che non era men colpevole agli occhi di Bonaparte dei tre prelati, e che in ogni occasione aveva mostrato il suo attaccamento alle regole, fu minacciato della medesima sorte, ma non si volle estender più oltre la vendetta. Alcuni vescovi tornarono immediatamente alle loro diocesi. Gli altri dovettero riguardarsi come colpiti nella persona de' loro colleghi, e si credettero tornati a quel tempo, in cui i Costanzi, i Valentin e i Giustiniani non radunavano i concilii, e non perchè temessero l'errore, e costringevano i vescovi ad approvare i loro capricci.

Le aperture rinacquero allora nel cuor de' filosofi e de' giuristenzi, e così pure i timori nel cuor de' buoni.³ poichè si temeva che Napoleone indegnato e stanco dell'opposizione che vedeva fatta a' suoi disegni dal papa e dai vescovi, non venisse finalmente a qualche rivoluzione violenta e straordinaria; ed appigliandosi i diritti di legislatore supremo, prescrivesse nuove leggi alla Chiesa. Ma si limitò a incaricare i due ministri del culto dell'impero francese e del regno d'Italia, di chiamare separatamente e ad uno ad uno tutti i vescovi delle loro nazioni presenti a Parigi, e di indurli a firmare uno scritto, nel quale promettessero di approvare il decreto che sarebbe proposto al concilio, per adottare la clausola che si doveva aggiungere al Concordato. I ministri adempirono la loro commissione impiegando, secondo i diversi caratteri de' prelati, ora le adulazioni e le promesse, ora i rimproveri e le minacce. Essi ottennero quindi la sottoscrizione della maggior parte dei vescovi, eccettuati quattordici o quindici, i quali si rimasero sempre immovibili, e non si sottomisero punto alle voghe del governo. Quasi tutti quelli che erano in prima ibridi e costituzionali, e i cortigiani venduti alla Corte, sottoscrissero immediatamente per far sì un merito della loro pronta sottomissione, ma gli altri temevano di far cosa contraria alle vere intenzioni del papa. Intanto i ministri esagerarono loro l'indegnazione dell'imperatore, e le funeste conseguenze che ne potevano derivare: promisero che se apponevano la loro firma, come avevano già fatto gli altri prelati, l'imperatore cal-

¹ Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, 570-571. — ² Mém. del card. Pacca, t. 2, p. 58-61.

maner variabile più di un anno: nello spazio di questo tempo dovrà esser fatta la nomina, l'istituzione e la consecrazione.

2.^o L'Imperatore si supponeva continuare a nominare alle sed. vacanti, conforme ai Concordati, e i vescovi nominati dall'Imperatore si rivolgeranno al nostro Santo Padre il papa per l'istituzione canonica.

3.^o Ne sei mesi, che seguiranno la notificazione fatta al papa per le vie d'uso, della nomina, il papa darà l'istituzione canonica, conforme ai Concordati.

4.^o Spinti i sei mesi senza che il papa abbia accordato l'istituzione, il metropolitano, o in sua mancanza il vescovo più anziano della provincia ecclesiastica, procederà all'istituzione del vescovo nominato, e se si trattasse d'istituire il metropolitano, il vescovo più anziano della provincia conferirebbe l'istituzione.

5.^o Il presente decreto sarà sottoposto all'approvazione del nostro Santo Padre il papa, e a tale effetto via Mesta verrà supplicata di permettere, che una deputazione di sei vescovi si rechi da sua Santità a pregarla di confermare un decreto, che solo può mettere un termine ai mali delle chiese di Francia e d'Italia.

Questo decreto, così contrariato al diritto pontificio della confermazione dei vescovi, fu il primo effetto funesto della promessa estorta dalle istanze dei vescovi deputati a Savona, e si può supporre che senza di questa promessa l'Imperatore non avrebbe potuto ottenerlo¹.

Torpeva anche a proposito di far osservare che, secondo l'uso consacrato in ogni tempo nei concili, i decreti non sono veramente tali che al momento vengono proclamati in sessione. E fino a questo punto non sono che pareri della congregazione. L'assemblea medesima aveva convenuto questa forma, e per conseguenza i cinque articoli soprannotati non avevano neppure il carattere e la dignità, che potevano acquistare dalla riunione dei vescovi, nello stato di violenza a cui era ridotta la congregazione, se per tale possa chiamarsi, non aveva il diritto di convellere un decreto. Benché meno si disposero a mandarli a Savona con una deputazione, di cui si lasciò all'Imperatore la scelta. E questa cadde sugli arcivescovi di Lione e di Malines, e sui vescovi di Pavia, di Piacenza, di Ferrara, di Feltre, d'Evreux, di Treves e di Nantes, e dell'effetto per la morte improvvisa del vescovo di Feltre. I quali deputati erano stati scelti in modo che il papa non sapesse del concilio che qualche che non gli si voleva tener nascosto.

Il 19 agosto ottanta cinque vescovi sottoscrissero una lettera comune, nella quale pregavano il Santo Padre di confermare il loro decreto, e gli facevano a questo prezzo sperare la pace della Chiesa e la sua propria libertà. Noi farimo menzione delle seguenti frasi: «Ecc. della dottrina e dei sentimenti che hanno sempre distinto le nostre chiese, noi abbiamo assai cari i legami che ci uniscono alla santa Sede apostolica, e speriamo che la Santità vostra considererà come una nuova prova di questi sentimenti i decreti che abbiamo fatto, poichè è fondato su le intenzioni che la vostra Santità medesima ha mostrate ai vescovi, che unson tre mesi, hanno avuto l'onore di venire da lei. Le quali intenzioni sono state sentite e ne è risultata una risposta². E più sotto dicevasi: «Lutto e aspra speranza e fiducia che la Santità vostra non ruserà di confermare in modo autentico un decreto, che contiene le medesime disposizioni che essa ha già approvate, e che nelle circostanze attuali è il solo rimedio ai nostri mali e l'unico mezzo di trasmettere intatta a' suoi successori una prerogativa non meno utile alla santa Sede che preziosa agli occhi delle nostre chiese». A questa lettera il cardinale Feltre ne aggiunse un'altra, concepita presso a poco nella medesima guisa ed esprimente i medesimi sentimenti. Egli vi diceva del pari, che i vescovi avevano motivo di sperare, che le deliberazioni del concilio sarebbero approvate da Pio VII, che le aveva suggerite. Queste proposizioni avevano un duplice scopo, uno di giustificare agli occhi del mondo un atto così pregiudizievole a un diritto sacro della santa Sede, volendo dare ad intendere che i vescovi non avevano fatto che seguire i

¹ Mem. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xix. siècle, t. 3, p. 5-8. — ² Ibid. p. 579. — ³ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 64-66.

consigli e i voleri del medesimo papa, l'altro di costringere il papa, per non sembrare di mancare alla sua parola, a firmare ed approvare il decreto.

Tuttavia, siccome si sapeva in Francia, che Pio VII, dopo la partenza de' prelati deputati a Savona, aveva dati dei segni di dolore e di pentimento, il governo e i suoi agenti temevano che per non approvare il decreto, egli fosse per dimettersi, come aveva già fatto molte volte nelle conferenze di Savona, di non potere e non dovere risolvere alcun affare ecclesiastico di grande importanza senza l'assistenza de' suoi consiglieri naturali, vale a dire dei cardinali. Si volle adunque prevenire ed evitare una tale risposta, e s'immaginò di far partire per Savona, nel tempo stesso della deputazione dei vescovi, cinque de' cardinali che dimoravano a Parigi, affinché assistessero il papa nelle decisioni che avesse a prendere. L'imperatore fece scegliere i card. nel Gruppo Doria, Antonio Dugnani, Aurelio Roverella, Fabrizio Ruffo e di Bayanne.

Affar di ottenere la permissione di recarsi a Savona presso il papa, questi cardinali furono obbligati di presentare all'imperatore una supplica, nella quale obbligavansi con una espressa e solenne promessa firmata dalla mano propria di ciascuno di loro, d'impiegare il loro credito presso il santo Padre perchè consentisse alle dimande dell'assemblea, e componesse le cose secondo le viste di Bonaparte. L'autore della supplica era il card. nobile Roverella, dopo la cui morte si trovò fra le sue carte una lettera del ministro del culto, Bigot di Preameneu, la quale non lascia dubitare che non abbia avuto luogo quest'atto di eccessiva debolezza. Ai cinque cardinali deputati a Savona se aggiunse Bertazzoli, arcivescovo di Edessa e luogotenente del papa, che si era fatto venire poco prima dall'Italia.

Questa deputazione di cardinali e prelati, che giunse a Savona negli ultimi giorni d'agosto, ispirò dei timori alla gente dabbene, e soprattutto a quelli che conoscevano meglio degli altri il carattere del papa.

Il dì primo settembre la sacra caravana, dice il cardinal Pacca, si trovò unita a Savona.¹ Siccome le seguenti risoluzioni, che furono prese allora, si devono in gran parte attribuire al cardinale Roverella, così noi le faremo conoscere con maggiori particolarità. Roverella, nato da una famiglia distinta a Cesena, era venuto a Roma nella sua gioventù, ove si era dato allo studio delle leggi. Alcuni anni dopo, innalzato sull'altare di san Pietro il cardinale Angelo Braschi, suo concittadino, egli entrò nella carriera della prelatura romana. Aiutato dal favore del pontefice egli la percorse rapidamente, giunse al cardinalato nel 1794, e poco appresso ottenne ben anche la carica di pro-datario. Egli assistette al conclave di Venezia, dove il cardinale Chiaramonti, suo compatriotta anch'esso, fu innalzato al pontificato, ebbe grande influenza negli affari di quel tempo, e godè a Roma di una buona reputazione. Nel 1808 fu costretto ad abbandonare la metropoli cogli altri cardinali nati nel regno d'Italia, e si rimase a Ferrara insino a che fu costretto di andare a Parigi verso il fine dell'anno 1809. Là, spaventato dalle violenze che vedeva fatte al papa, ai cardinali e al clero romano, o guadagnato dalle lodi che ricevette dai ministri di Napoleone, si mostrò di una condiscendenza eccessiva per le pretese di questo governo. Egli fu il principale autore e consigliere degli atti d'imprudenza che commettono molti de' suoi colleghi durante il loro soggiorno a Parigi; ed essendo stato spedito a Savona nel 1811 insieme cogli altri cardinali, non corrispose alla fiducia che Pio VII aveva in lui, e lo spinse co' suoi consigli a quelle determinazioni che costarono tante lagrime a questo pontefice. Rispetto ai cardinali Giuseppe Doria e Dugnani, uomini pieni di pietà, ma di un carattere timido e troppo modesto, essi giuravano sulle parole di Roverella, il quale li trattava da discepoli soggetti alle sue volontà. Il cardinale di Bayanne, ottuagenario, aggirato dai vescovi cortigiani della sua nazione, approvava tutte le risoluzioni del governo, e Fabrizio Ruffo, uomo di grande ingegno, che si era acquistata una bella fama nelle cariche pubbliche e alla testa d'un corpo di sollevati, aveva sempre confessato ingenuamente di non essere nè teologo nè canonista.

Gli loggieri intanto, che avevano procurato d'impedire al papa di fare il viaggio

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 67-69. — ² Ibid. p. 70-72.

del 1804 in Francia, e che vedevano poscia con piacere che egli non avesse voluto accennare al numero de' loro nemici, fecero avvertire segretamente Pio VII che non s'ingata, la quale incorrerebbe vicino a Savona, potrebbe a certi segnali avvertirli e liberarli dalla sua prigione¹. Le persone, cui era fidata la cura di custodire il santo Padre, raddoppiarono la loro vigilanza in modo da rendere impossibile affatto la sua liberazione. Alcuni Romani hanno creduto dappoi, che al tempo stesso che gli inglesi facevano queste proposizioni, ve n'erano altre simili e in apparenza più acciuse a riuscire, le quali erano in segreto proposte da alcuni nemici di prudenza. Lo scopo era quello di far fuggire il papa: alcuni sgherri appostati erano pronti ad inseguirlo, si sarebbe stata una prigionia e non liberazione, nella quale Pio VII avrebbe corso il pericolo di essere per errore colpito egli stesso.

L'esito del negoziato fu quale lo temevano le persone meglio informate². Vincendo il papa in certa qual modo dalla parola che aveva dato alla prima deputazione a Savona, e circondato da tanti agenti di Napoleone, i quali gli annunziavano che il suo rifiuto farebbe cadere sulla Chiesa una lunga serie di mali, non trovando nè assistenza, nè incoraggiamento dai cinque cardinali che si erano impegnati invece a ostacolare all'esecuzione dei progetti del governo, cedette; e non solamente permise che si mandassero bolle di conferma colle antiche formule ai diversi vescovi, come che egli aveva insino allora rifiutato, ma approvò ben anco e confermò col breve *Ex quo* gli articoli del 5 agosto.

In questo breve straordinario, di cui Roverella fu il principale autore, il papa non solamente approva tutto ciò che era stato decretato dall'assemblea dei vescovi di Parigi, ma ne ne compiace come di un avvenimento felice, riconosce che questo decreto è in tutto conforme alle sue intenzioni e alla sua volontà, e lo riguarda ben anco come una novella prova del finale onore della chiesa di Francia alla cattedra di san Pietro. Ora questo decreto, lo ripetiamo, conteneva in sostanza la clausola che si doveva aggiungere al Concordato, clausola che l'imperatore esigea come una condizione indispensabile di un nuovo trattato, e che si indirizzò Pio VII a Savona aveva l'anno innanzi costantemente rigettata per molti giuristi. In questo medesimo breve sono fatti ai vescovi dell'assemblea forse elogi maggiori di quelli che Pio VI fece ai vescovi loro predecessori, i quali avendo coraggiosamente resistito in faccia alle assemblee rivoluzionarie, dovevano essere riguardati come veri conservatori della fede. E come persuadersi che il cardinale Roverella, autore del breve, abbia potuto immaginare, che il papa si dichiarasse il primo che avesse consigliato un disrimoventorio a un duello sacro e prigionia della sede apostolica, che lo approvasse con espressioni di gioia e di allegrezza, suggerendo i vescovi dell'assemblea, e riconoscendo in quest'atto una nuova testimonianza del finale onore e dell'insuperabile affetto della chiesa di Francia alla cattedra di san Pietro ed alla Sede apostolica? Come persuadersi, che egli non abbia riconosciuta l'esistenza di tale disposizione, la quale stabiliva che sei mesi dopo che la medesima fosse stata presentata al papa, se egli non accordava l'istituzione canonica, essa poteva e doveva essere accordata dal metropolitano o dal vescovo più anziano della provincia in nome del papa medesimo? Diffatti, o la persona nominata dall'imperatore era degna e capace di ricevere l'istituzione canonica e la conferma, e non si può supporre che in tempi di pace un papa volesse rifiutarla senza ragione e per puro capriccio, o la persona era riconosciuta indegna e incapace dell'istituzione canonica e della conferma, e come mai poteva un papa contro la sua propria coscienza permettere e conferire la facoltà al metropolitano o al vescovo più anziano della provincia di accordarle in nome del sommo pontefice? Qual differenza fra questo breve, suggerito al papa dai cardinali e dai prelati deputati a Savona, e la bella ed energica lettera scritta al cardinale Capucci dal santo Padre, quando in questa città egli non aveva intorno a sé altre persone che alcuni de' suoi servi?

I vescovi francesi della deputazione mandarono tutto, per mezzo del telegrafo, a Pa-

¹ M. Artand, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 292. — ² Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 72-76.

rigi la notizia di questa vera vittoria conseguita sulla Chiesa romana; e mentre essi immaginavano che sarebbero tornati ben presto coperti di gloria in Francia, per ricevervi gli eligi e le ricompense dell'Imperatore, questi contra la loro aspettazione non volle accettare il breve del papa, e qualche tempo dopo tutta la carovana fu costretta a tornare a Parigi. Prima del loro arrivo in questa metropoli, avvenne che quattro vescovi, membri della deputazione, partiti da Savona poco tempo dopo la sottoscrizione del breve, ricevettero a Torino l'ordine di ritornare dal papa per fargli in nome dell'Imperatore delle nuove domande che il santo Padre non volle accordare. Si fece allora correre la voce, che Bonaparte non aveva voluto accettare il breve del papa, perchè vi si dichiarava la Chiesa romana madre e maestra di tutte le altre Chiese, e perchè s'imponessa agli arcivescovi ed ai vescovi autorizzati a dare l'istituzione canonica, la condizione di dichiarare espressamente che la davano in nome del papa. Ma non furono queste le vere ragioni, che recarono Napoleone a questo rifiuto. Col breve, Napoleone aveva ottenuto molto, ma gli rimaneva ancor molto da fare per giungere all'adempimento de' suoi disegni. Fra le difficoltà che egli aveva da vincere, erasi quella di persuadere al papa ed al sacro collegio di abbandonare ogni speranza di recuperare il dominio temporale, di aderire al nuovo ordine di cose voluto da Napoleone, e di ripigliare il governo della Chiesa in qualità di sudditi soggetti all'impero. Ora, accettando il breve, faceva mestieri in forza delle promesse fatte de' gesuiti e de' vescovi deputati, di rimettere il papa in libertà, o almeno mitigare molto i rigori della sua prigionia, permettergli di comunicare coi fedeli, e lasciare che continuasse presso di lui i cardinali esiliati, e gli altri ministri ne essati per l'adempimento de' suoi doveri e per l'esercizio della sua universale giurisdizione. Ma da un altro lato l'Imperatore prevedeva bene che, facendo simili concessioni, renderebbe molto più difficili i negoziati futuri, e troverebbe il papa meno sottomesso alle sue volontà. Per lo contrario, continuando il sistema di oppressione seguito fino allora, egli si lusingava di poter più tardi tornare all'assalto coll'intervento de' vescovi cortigiani e de' cardinali che gli erano affezionati, di vincere insomma ogni resistenza del papa e di ottenere tutto ciò che egli desiderava. Tale fu il vero motivo che lo determinò a non accettare questo breve.

I vescovi che si erano trattenuti a Parigi per aspettar l'esito dei negoziati col papa, senza che avessero avuto la permissione di radunarsi, vennero il 2 d'ottobre chiamati dal ministro del culto¹, il quale significò loro che, essendo i negoziati prossimi a terminare felicemente e la stagione avanzata, l'Imperatore giudicava che dovessero ritornare alle loro diocesi. Alcuni si credettero in diritto di voler sapere più avanti, e volevano essere informati di quello che avevano fatto i loro deputati. Altri parlavano di recarsi alla chiesa di Nostra Signora per chiudere il concilio colle usate cerimonie, ma non vennero contentati nè sull'una cosa, nè sull'altra, chè non conveniva che vi fosse cosa alcuna regolare in questo smulacro di concilio. Esso fu dunque disciolto per la seconda volta, se pure è permesso di dire che esso esistesse ancora dopo il decreto del 10 luglio, dopo la carcerazione di tre vescovi, e il ritiro di alcuni altri. Così fu definitivamente terminata quest'assemblea di vescovi convocata con tanta solennità, e di cui ricorda la storia i concili tenuti nei tempi del Basso Impero sotto gl'imperatori ariani. Bonaparte non permise, che gli atti fossero pubblicati, anzi egli fece sequestrare tutte le carte che concernevano questo preteso concilio.

Per tutto il seguente inverno e la primavera del 1812, si lasciò il papa tranquillo nella sua prigione di Savona.

Al principio dell'anno 1812 la gloria e la possanza di Napoleone avevano tocca la più alta cima, e si poteva dire senz'esagerazione, che il continente dell'Europa si faceva al suo cospetto². Imperatore de' Francesi, il che a que' dì voleva dire di un vastissimo impero, che aveva riunito agli antichi confini del regno di Francia tutte le provincie belgiche, quelle che appartenevano all'Austria e le altre che componevano la repubblica d'Olanda, molti principati d'Alemagna, la Dalmazia, tutti gli Stati

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 76-77. — ² Mem. pour serv. à l'hist. eccl. presd. le xvi^e siècle, t. 3, p. 582. — ³ Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 280-281.

del re di Sardegna, i ducati di Parma e di Piacenza, la Toscana e Roma; egli era benanco re d'Italia e, se non di nome, di fatto almeno, re della parte della Spagna che occupavano i suoi eserciti, e così pure del regno di Vestfalia e di quello di Napoli. Sotto il titolo di protettore, egli signoreggiava quella parte dell'Alemagna che formava la confederazione del Reno, i cui principi da lui innalzati alla dignità di re o di granduchi, dipendevano interamente dalla sua volontà, come già gl'imperatori e i re dell'Asia dipendevano dal Senato romano. Egli era inoltre unito per legami di sangue colla casa d'Austria, e l'eredità del trono gli era stata assicurata per la nascita di un figliuolo un anno appena dopo il suo matrimonio. Tuttavia, all'epoca di tanta gloria e di tanta possanza, si preparava ne' consigli di Dio un avvenimento, che doveva oscurare la sua gloria e che presagiva la caduta de la sua immensa possanza.

La sera del 9 giugno 1812, fatale anniversario del giorno in cui il papa era stato da tre anni avvisato che lo si voleva spogliare de' suoi Stati, fu intimato al pontefice l'ordine di prepararsi ad un viaggio, per rientrare in Francia, g'ì venne ingiunto di cambiar le sue vesti, che lo avrebbero potuto far riconoscere cammin facendo. Si era fissata la maniera di tribolare il papa, senza correre i rischi che la sua popolarità poteva attrargli, e venne fatto partire nel mattino del giorno 10^o. Dopo un penoso viaggio senza veruna posa, egli giunse all'ospizio de' Mon e Cenisio a mezza notte. A Stupinigi, presso Torino, il governo aveva mandato innanzi il Bertazzoli, il quale entrò nella medesima carrozza, e in seguito non si separò più da Pio VII. Nell'ospizio il papa cadde malato sì per colossamente, che gli ufficiali che lo scortavano, credettero di darne notizia al governo di Torino, dimandandogli se dovevano fermarsi ovvero continuare la loro via. Ma fu ingiunto ad essi di eseguire ciò che era stato loro ordinato. Per conseguenza, quantunque il papa avesse la mattina del giorno 14 ricevuto l'estrema unzione, pur la notte seguente dovè continuare il viaggio¹. Ma questo infermo pontefice doveva conservare, in mezzo a tanti oltraggi, quasi una salute di ferro, la quale resistesse a tutte le barbarie. Si viaggiava giorno e notte. La mattina del 20 gennaio egli giunse a Fontainebleau. Durante questo lungo viaggio, non uscì mai di carrozza, e quando doveva pigliare qualche alimento, gli era recato nella carrozza, la quale era chiusa con chiave nelle rimesse delle poste delle città meno popolate. Alorché Pio VII arrivò al palazzo di Fontainebleau, il custode non potè ammetterlo, perchè non ne aveva peranco ricevuto l'ordine dal ministero di Parigi, il papa fu condotto in una casa vicina. Alcune ore dopo giunse l'ordine di ricevere il Santo padre nel palazzo, dove alcuni ministri dell'Imperatore vennero dalla metropoli a fare i loro convenevoli². L'Imperatore e il suo ministero³ diedero per motivo di questa traslazione improvvisa del papa, il timore che avevano che qualche nave inglese aggirantesi pel mediterraneo non tentasse uno sbarco imprevisto sulle coste di Savona per impossessarsi di Pio VII, e rimetterlo in libertà, ma il vero motivo fu di ravvicinarlo a Parigi, affine di circondarlo di persone che a forza di litanie e di sollecitazioni, lo inducessero finalmente ad acconsentire a tutte le proposizioni dell'imperatore.

Quello che non si può comprendere, è il modo precipitato di far viaggiare il papa. Perchè non perdesse la vita, vi volle una particolare assistenza del cielo. La sua morte inoltre non avrebbe favorito i disegni del governo, anzi li avrebbe sconcertati, poichè si era ottenuto molto dalle infermità di Pio VII, e si era sul punto di ottenerne di più. Ma i subalterni s'immaginano spesso di andar a grado, eseguendo gli ordini con maggior rigore che sono stati loro dati. Il cardinale Pacca⁴ crede di non dovere attribuire queste risoluzioni così violente, se non se al desiderio di abbattere, coll'indebolimento delle forze fisiche, le facoltà intellettuali del papa, e di spingere all'estremo la sua eroica costanza. Difatti egli giunse a Fontainebleau in tale stato di salute, che fece temere vie maggiormente di lui, ed ei dovette rimanere a letto gravemente ammalato per molte settimane. Ma almeno egli aveva un letto, e

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 296-298. — ² Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 294. — ³ Ibid. t. 2, p. 79. — ⁴ Storia dell'ambasciata al granduca di Varsavia, nel 1812. — ⁵ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 80.

quantunque chiuso prigione nel suo appartamento, egli poteva respirar meglio che nell'orribile carcere in cui stava chiuso anche allora quando non viaggiava, e poté quasi ripigliare le vesti della sua dignità.

Questa violenta e brutale traslazione del papa da Savona a Fontainebleau fu per Bonaparte l'ultimo errore che, come insegna la santa Scrittura, stanca alla fine la longanimità del signore e lascia cadere la sfera sopra cui affiora¹. Il dì 20 di giugno il papa giunse prigioniero e quasi moribondo a Fontainebleau, e come è noto, il dì 23 del mese medesimo, Napoleone ebbe di una prosperità maravigliosa di ben quindici anni, fece varcare il Nimes al suo grand' esercito, e invase il territorio russo, cominciando con quella guerra che gli tornò al fatto, che lo baltò dal trono, e gli fece perdere in pochi mesi il frutto di tante vittorie. E non fu già il braccio degli uomini, ma il braccio onnipotente di Dio quello che distrusse uno de' più grossi e più agguerriti eserciti di cui la storia faccia menzione. Le anime pie, che vedono sempre l'opera di una mano superiore e invisibile nel corso delle cose di quaggiù, riconoscevano la mano della Provvidenza in una circostanza ben notevole della famosa e disastrosa spedizione di Russia. Ricorderò al lettore che Bonaparte, scrivendo al viceré d'Italia una lettera nella quale si lagnava di Pio VII, chiedeva se il papa credesse mai che le sue scomuniche facessero cadere le armi dalle mani de' suoi soldati; e dopo che la bolla di scomunica venne fulminata, egli ripeté molte volte al cardinale Caprara, che, dappoichè essa non faceva cadere le armi dalle mani de' suoi soldati, se ne rideva. Ma Dio permise, che un tal fatto avvenisse realmente. Il conte Segur uno de' testimoni di veduta di quella gran catastrofe, afferma « che le armi de' soldati parevano di un peso insopportabile alle loro assiderate braccia. Nelle frequenti cadute che s'uggiavano loro di mano, si spronavano, si perdevano nella neve² ». Salgues dice per esso che « il soldato non poté conservare le sue armi, che scappavano dalle mani de' più prodi³ ». Egli ripeté altrove che « le armi cadevano dalle braccia intirizzate che le portavano⁴ ». I nostri moderni pensatori diranno che furono la neve e il ghiaccio che fecero cader le armi dalle mani de' soldati. Ma donde venivano tali flagelli? La santa Scrittura ce l'insegna.

Fu primiero ai cardinali che erano rimasti a Parigi, e che si chiamavano, com'è noto, cardinali rossi per distinguerli dai cardinali neri, di andare a Fontainebleau⁵. Nel loro discorso questi cardinali indussero il papa ad aprire nuove conferenze, vale a dire a cedere sopra tutto ciò che dimandasse l'imperatore. Essi gli rappresentavano lo stato deplorabile della Chiesa universale, la quale poteva, dicevan essi, venir chiamata *terfala* (senza capo), perchè non era permesso ai fedeli di comunicare col loro Capo supremo, né a questo di esercitare il suo ministero apostolico (questi cardinali riconoscevano la nota ufficiale del conte di Chabrol). Essi descrivevano lo stato non meno infelice della chiesa particolare di Roma, priva quasi di tutto il suo clero, e finalmente l'abbandono in cui si trovavano tante chiese dei diversi popoli, vedute dei loro pastori. Dicevano, che una delle conseguenze di questo stato deplorabile, e non cessava presto, sarebbe il rilassamento e forse anche la rottura de' legami, che univano le chiese col centro dell'unità, in qualche luogo umana, e certamente ut a vera anarchia nella cattolicità. Esageravano la gran potenza della setta filantrica, alla quale pretendevano che per non irritarla, Napoleone doveva usar di riguardi, e concedere alcune soddisfazioni. Per commuovere maggiormente il cuore del papa, gli richiamavano alla mente l'esilio de' cardinali neri. Dipingevano le vessazioni e i tormenti, cui erano esposti i preti e gli ecclesiastici dello stato della Chiesa, strappati dalla patria, condotti da una città all'altra, da questa a quella prigione, quali gravi uomini che non potevano aver termine, se non nel caso di una riconciliazione fra l'imperatore e il papa. I quali discorsi dovevano far molto maggior impressione quanto più erano fondati su fatti reali.

¹ Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 282-283. — ² Storia di Napoleone e della grande armata nel 1812. — ³ *Mém. pour serv. à l'histoire de France sous le gouvernement de Napoléon*, t. 20, c. 5. — ⁴ *Ibid.* c. 7, p. 164. — ⁵ Aix, glaciers et spiritus

A Roma, si sarebbe detto che era tornato Tiberio ne' medesimi luoghi ad esercitar la sua crudele e sospettosa politica! Le prigioni erano piene, e Castel Sant'Angelo non poteva bastare alle numerose vittime della tirannia.

In Francia si vedevano rinnovare contra i preti l'inquisizione, gli arresti praticati ne' di più foschi della rivoluzione. All'epoca del concilio, tre vescovi erano stati chiamati a Vincennes. Si lasciavano nel segreto, e senza alcuna comunicazione fra loro, nè colle persone di fuori. Finalmente in capo a quattro mesi si ribelleggerono a sinistri e alle loro arde, e vi aggiunsero la privanza di non nominarli più dell'ammassamento delle loro diocesi. Sottoscrissero un tale atto, si fecero improvvisamente parlare il vescovo di Tournay per Gera, il vescovo di Gand per Bruges e il vescovo di Trier per Friburgo, e dovevano esservi bene inaspriti. Al tempo medesimo, il 28 novembre 1812 il ministro del culto scrisse ai loro rispettivi capitoli, annunciando loro che il vescovo aveva data la sua dimissione, che la sede era vacante, che i vicari generali non avrebbero per conseguenza più alcuna facoltà, e che il capitolo doveva ripigliare la giurisdizione e nominare altri vicari generali. Questa lettera produsse sorpresa e confusione insieme nelle tre diocesi. La rinuncia richiesta dal vescovo e sottoscritta in una prigione non pareva aver gran forza, e doveva in ogni caso esser annullata dall'autorità competente prima di sortire il suo effetto. Intorno allora la Sede non poteva essere vacante, i vicari del vescovo godevano della giurisdizione, e il capitolo non poteva altrimenti. Nondimeno il governo giunse a dettor delle nuove nomine. A Tournay furono detti in vicari generali due canonici, che lo erano precedentemente del vescovo, e che avevano per conseguenza la giurisdizione, a tale che una simile scelta fra quelli le ottenevano, e si continuò a governare in nome del vescovo assente. A Tournay accadde persino a poco lo stesso. A Gand il capitolo scosse il 27 il ministro del culto per far delle dimostranze, che non furono punto ascoltate, l'operetta, che si trovava a Parigi, ebbe ordine di andare a Gand immediatamente, e di consegnarla al capitolo ad abbattere. Molti canonici erano già nascosti. Se ne nominarono sei, a quali elevarono il 6 dicembre tre vicari generali, uno de' quali lo era già del vescovo, e presentò a quel che pare, di non ammettere che come vicario generale del prelato. E perchè il clero di Gand non si rivolgesse che a questo, e lo riguardasse come il solo legittimo tra tre nominati dal capitolo, malte uno di questi tre si a celato e rifiutò la nomina.

Cinque anni dopo l'arrivo di Pio VII a Fontainebleau, Napoleone tornò dalla sua diuturna guerra di Russia, e avendo dapprima prisa a ristaurare i suoi domini con nuove truppe e a smaltire la nazion più bellicosa a nuovi sacrifici; seppe per a che una rinuncia dimissioni vera o apparente nel papa gli potrebbe tornar vantaggiosa. Egli sapeva bene che il numero de' vescovi cattolici e più desiderabile in Francia di quel che si credeva comunemente, e che le persecuzioni suggerite, con e si diceva, dall'ambasciatore e dall'arcivescovo gli assicuravano e somministravano loro odio. In A' emigrazione i principi e i ministri se tolleravano con dispetto la loro disobbedienza dal mezzo criminoso dell'imperatore, e antonomasticamente medesimi avevano qualche volta calpestate i diritti della santa Sede. Mancavano opportunamente a far ragione di richiami de' popoli contra le pueri cose il papa era imprigionato nella sua prigione, per nominare e ristaurare i loro sudditi contra il governo imperiale e la cattiva fede. L'imperatore aveva soprattutto veduto che i Polacchi gli facevano, e che erano sempre veri, e che le ragioni di cui si era ragionato al papa avevano verso di lui affidato assai il loro zelo. Avvertito da queste potenze regnanti, egli si affrettò a ristaurare i suoi decreti di impopolarità nel prigione con di Fontainebleau, per ottenere la sua approvazione definitiva e senza restrizioni. Dato proporzioni che i vescovi gli avevano fatto a Roma, e pregando per pretesto il principio dell'anno 1812, uno de' Fontainebleau un chamberlano incaricò di complimentare il santo Padre secondo l'uso delle Corti. Un tale atto di gentilezza e di decoro obbligò il papa a spedire a Parigi una persona della sua corte per ringraziare l'imperatore; e la scelta cadde sul cardinale Giuseppe Doria, perchè non era in dis-

¹ Mem. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xvi^e siècle, t. 3, pag. 588-591. —

² M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 321-322.

favore con Napoleone. Nel breve soggiorno che questo cardinale fece a Parigi in tale occasione, fu stabilito di comune accordo che si aprirebbero di nuovo i negoziati. L'Imperatore affidò i suoi interessi a Davout, vescovo di Nantes, mentre il papa poteva facilmente ritrovar fra quelli che lo assistevano un *campione*, che uguagliasse il napoleonico in capacità ed arringamento.

Il Davout si trene dietro al cardinal Doria, e giunto a Fontainebleau, presentò da parte dell'Imperatore una serie di proposizioni. Molte erano così concepite: 1.^a Il papa e i futuri pontefici, prima di essere inalzati al pontificato, dovranno promettere di nulla ordinare, di nulla eseguire, che sia contrario alle quattro proposizioni gallicane. 2.^a Il papa ed i suoi successori non avranno per l'avvenire che il terzo delle nomine nel sacro collegio. La nomina delle altre due terze parti spetterà ai principi cattolici. 3.^a Il papa, con un breve pubblico, disapproverà e condannerà la condotta de' cardinali che non hanno voluto assistere alla cerimonia religiosa del matrimonio di Napoleone coll'Imperatrice Maria Luigia. In questo caso l'Imperatore renderà loro il suo favore, e permetterà ad essi di riunirsi col Santo Padre, purché essi accettino e sottoscrivano il detto breve pontificio. Finalmente saranno esclusi da questo perdono i cardinali di Pietro e Parca, ai quali non sarà mai permesso di avvicinarsi al papa.

Leggendo le proposizioni presentate a Pio VII da Davout, si prova un sentimento di compassione per questo sciagurato pontefice, che si beffava e si tradiva in quel modo. Al tempo medesimo si prova una vera indignazione contro l'audacia dell'agente imperiale, il quale si costituiva l'organo di sì mille proposizioni, e contro la pusillanimità di quelli che in tale circostanza assistevano al papa col loro consiglio e non l'avevano indotto a troncarsi sul momento ogni negoziato con un Sovrano che, facendo simili domande, non poteva avere altro scopo che quello di ridurre sotto il giogo di una vergognosa schiavitù la Sede apostolica, di distruggere ogni gerarchia, e di oscurare tutto lo splendore di quella gloria e quella riputazione che Pio VII si era giustamente acquistato con tanti patimenti e sacrifici personali. E chi non conoscerà a prima vista i perfidi disegni di Napoleone, e non prevederà le funeste conseguenze, che dovevano tener dietro alla repressione di proposizioni così assurde? Si domandava che il papa e i suoi successori promettessero di nulla ordinare ed eseguire in contrario alle quattro proposizioni del clero di Francia, proposizioni così altamente riprovate dal venerabile servo di Dio Innocenzo XI, e da tutti i suoi successori. E perchè si faceva una tale domanda? Per mettere in contraddizione il papa col papa, la santa Sede colla santa Sede, e farsi beffe degli anatemi di Roma; si domandava che il papa nominar potesse solamente il terzo del sacro collegio, e che gli altri due terzi fossero nominati dai Principi cattolici, affinché Napoleone potesse arrogarsi questo diritto quasi esclusivamente, e rendersi con ciò il regolatore e l'arbitro dell'elezione de' futuri pontefici. A ben comprendere la qual cosa, e d'uopo ricordarsi che l'Imperatore aveva fatto domandare verso il fine del 1809 alla commissione ecclesiastica se, dappoiché i Paesi Bassi, il Piemonte, la Toscana, &c., si trovavano riuniti all'impero francese, si potevano considerare come riuniti nella sua persona i diritti che avevano altra volta i Duchi del Brabante, i re di Sardegna e i grandi duchi di Toscana relativamente alla nomina dei cardinali, e tutte le altre prerogative. I cardinali e i prelati avevano risposto che l'Imperatore poteva giustamente reclamare il diritto di nominare i cardinali, diritto appartenente ai Sovrani di tutti quelli stati ch'egli aveva conquistati e riuniti a' suoi domini. Ora, se il papa accordava e firmava questa seconda domanda, ne conseguiva che quasi tutte le nomine al cardinalato sarebbero dipendenti da Napoleone, qual sovrano della Francia, del Piemonte, dello Stato Veneto, e qual re, se non di nome in realtà almeno, della Spagna e del regno di Napoli. Si domandava, che il papa disapprovasse e condannasse con un decreto la condotta de' cardinali che avevano rifiutato di assistere alla cerimonia religiosa del matrimonio di Napoleone coll'arciduchessa Maria Luigia; e non pertanto questi degni prelati, nel dichiarare che non intendevano intervenire come giudici nella questione della validità del primo matrimonio dell'Imperatore con Giusep-

¹ Mem. del card. Pacca, t. 1. p. 310-312.

pina, non vollero far altro che rispettare il diritto che ha la santa Sede, diritto riconosciuto anche oggidì dai canonisti francesi, di giudicar le cause de' Sovrani in materia di matrimonio, la qual condotta attrasse sopra questi medesimi prelati d'indignazione e il risentimento dell'Imperatore, e che meritava di parte del santo Padre approvazione e riconoscenza. Finalmente si dimandava che non fosse più permesso ai cardinali di Pietro e Pacca di avvicinarsi alla sacra persona del papa. E il delitto che solo veniva loro apposto, era quello di essergli rimasti sempre fedeli a rischio della loro vita: ma al momento in cui egli fu brutalmente rapito da' suoi Stati, e i suoi ministri srontarono con una dura prigionia la fedeltà loro e il loro attaccamento. Ma di Pietro era l'autore della bolla di scomunica, e questa era stata fulminata sotto il ministero del cardinale Pacca. Le quali due circostanze spiegano sufficientemente il rigore di Bonaparte.

Si cominciarono in appresso le conferenze¹. Esse furono a parte fra i vescovi di Trêves e d'Evreux e i quattro cardinali Giuseppe Doria, Dugnani, Fabrizio Ruffo e di Bayanne, e l'arcivescovo di Edessa, i quali tutti abitavano diversi appartamenti nel palazzo imperiale. Quando coloro che dirigevano quest'affare videro che Pio VII era assolutamente abbattuto, e pareva incapace a resistere alle loro reiterate domande e alla loro insistenza, calcolarono l'effetto di una di quelle lente febbri che dispongono alla prostrazione delle forze e ad una specie di apatia frammista al desiderio della morte. Quando finalmente essi non ebbero più da fare che con un corpo debole ed estenuato in guisa da non poter quasi più ricevere al mento alcuno, vollero lasciare all'Imperatore la gloria della conclusione finale del trattato, e la sera del 19 gennaio, accompagnato da Maria Luigia, egli andò a Fontainebleau e presentossi subito al papa, lo prese fra le sue braccia, lo baciò in volto e gli diede molte dimostrazioni di cordialità e di amicizia. La prima sera non si parlò d'affari. Pio VII, che nell'inesauribile bontà del suo cuore aveva sempre attribuito tanti cattivi trattamenti a subalterni iniqui, parve soddisfatto di quelle esterne dimostrazioni. Egli raccontò la cosa a coloro che vedea sovente, e non dimenticò la circostanza dell'amplesso e del bacio. Ma nello stato d'indebolimento in cui era, non sapeva precisamente quello che dovesse presagire di quella visita, nella quale tutto passò in complimenti di un monarca per un ospite sacro, che esso riceveva in uno de' suoi palazzi.

Il giorno seguente vi furono altre conferenze fra Pio VII e Napoleone. Fu detto che in uno di que' colloqui l'imperatore prese il Santo Padre per capelli e lo ingiuriò villanamente: ma il papa, interrogato molte volte sopra questo fatto, ha detto sempre che non era vero; - No, diceva egli, Napoleone non trascorse a tale indegnità, e Dio permette che non abbiamo in questa occasione a profferire una menzogna; se potè nond meno comprendere dai discorsi dell'Imperatore, che egli prese col papa un fare autorevole e perfino di dispregio, e che trascorse a dirgli che non era verisimile gran fatto nelle scienze ecclesiastiche, la qual cosa offendeva la verità ed insieme il decoro.

I cardinali intanto, che avevano promesso il loro sostegno al governo francese, tribolavano il pontefice, gli ripetevano i medesimi argomenti, e gli dicevano che in suo vece si sottoscriverebbero un concordato, di cui si proponevano le basi; che i cardinali e non i consiglieri naturali di un papa, e che persistevano per vedere il termine dei mali della religione con un'ultima compiacenza, il cui risultato sarebbe quello di render liberi quei loro colleghi, che per sola ragione di essere in prigione, non potevano venir a consigliare la medesima condotta, che inoltre era certo che al loro arrivo essi approverebbero tutto ciò che fosse fatto nella deplorabile condizione a cui erano tutti ridotti, Pio VII toccava l'anno settantesimo primo dell'età sua. La sua vita consumata nelle tribolazioni, la sua pericolosa salute, la nausea dei cibi, la sua sensibilità eccitata dal desiderio di rivedere i cardinali prigionieri; l'insistenza importuna di Bertazzoli che lo stringeva a concedere ogni cosa, le suppliche de' cardinali italiani che trattavano questo importante affare, e che lo stancavano talvolta con

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 84-87. — M. Artand, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 303-307.

orrendimenti minaccianti, o accompagnati da una specie di disprezzo; il silenzio assoluto di ogni voce saggia e nobile, che venisse a sollevare quest'anima abbattuta dal patimento, finalmente l'avvicinarsi della morte, ogni cosa contribuiva a scoraggiare il pontefice; in quel momento non rimaneva a Pio VII se non che la facoltà di quel moto di sua mano che può tuttavia scrivere marginalmente un nome. E questo nome fu apposto il 25 gennaio sopra una carta, che Napoleone sottoscrisse all'istante dopo di lui.

Per indurre il papa a ricevere la penna dalle mani del cardinale Giuseppe Doria, i medesimi suoi consiglieri gli avevano fatto credere che erano semplici preliminari, che dovevano rimanere segreti intino a che nel consiglio di tutti i cardinali riuniti a forse convenuto del modo di porre ad esecuzione questi articoli provvisori. Allora Pio VII, come preso in disparte dai tre cardinali e dai vescovi che lo spingevano a qualsiasi accordo, e violentato dalla presenza dell'imperatore che lo guardava fissamente, ma con un'aria benevola, si era non pertanto rivolto verso alcuni del suo seguito, che si trovavano la presente, dimandando loro cogli sguardi un qualche consiglio. In tale stato di agitazione, e chissà mai se un no coraggioso, profferito a voce bassa, da l'ultimo de' segretari non avesse renduto a Pio VII tutta la sua antica fermezza? Ma questo no non venne pronunciato da alcuno. Per lo contrario, abbassando il capo e stringendosi nelle spalle, essi risposero con quel segno che si fa ordinariamente, quando si dà il consiglio di cedere e di rassegnarsi. Finalmente il papa nel momento medesimo in cui sottoscrisse, lasciò conoscere chiaramente che non firmava a seconda dei voti del suo cuore. E si può notare che un tale trattato è affatto insolito, perchè è sottoscritto dai due Sovrani che trattano insieme. Adoperando in questa guisa, Napoleone voleva apparentemente risparmiarsi il timore del rifiuto di una ratifica.

Sottoscritta questa carta dal papa e dall'imperatore si parlò tosto del richiamo dei cardinali deportati, e della libertà di quelli che erano in prigione. Vi furono grandi difficoltà per la persona del cardinale Pacca; e allora, disse di poi il papa, fu una vera battaglia per ottenere una tale liberazione. L'imperatore la negava dicendo: « Pacca è mio nemico ». Finalmente Napoleone cedette, e disse che non faceva mai le cose per metà. E subito spedì un corriere a Torino col'ordine di porre in libertà questo cardinale. Ma se eccettuammo i cardinali, nessuna delle altre vittime della persecuzione fu tratta di prigione, o richiamata dall'esilio. Il prelato de Gergorio, il padre Fontana e gli altri prelati od ecclesiastici continuarono ad essere trattati con rigore. Fenestrelle, Pinerolo, Compiano, la Corsica e le altre prigioni di stato tenevano coloro, il cui zelo o la cui fedeltà non erano andati a grado all'imperatore¹.

Si conoscono i due precedenti Concordati del 1516 e del 1801. Noi qui porremo quello del 25 gennaio 1813, il quale non ebbe e non doveva avere alcun effetto.

« Sua Maestà l'imperatore e re, e sua Santità, volendo porre un termine alle controversie che sono insorte fra loro, e provvedere alle difficoltà supraggiunte su molti affari dalla Chiesa, sono convenuti de' seguenti articoli, su come quelli che devono servir di base ad un accordo definitivo.

« Art. 1.^o Sua Santità eserciterà il pontificato in Francia e nel regno d'Italia nella medesima maniera e colle medesime forme de'suoi predecessori.

« 2.^o Gli ambasciatori, ministri, o incaricati d'affari delle Potenze presso il Santo padre, e gli ambasciatori, ministri o incaricati d'affari che il papa potesse avere presso le Potenze straniere, godranno delle immunità e dei privilegi che godono i membri del corpo diplomatico.

« 3.^o I domini che il Santo Padre possedeva e che non sono venduti, saranno esenti da ogni qualunque gravezza, e verranno amministrati da suoi agenti o incaricati; quelli che saranno alienati, verranno suppliti fino alla concorrenza di due milioni di franchi di reddito.

4.^o Ne' sei mesi che seguiranno la consueta notificazione della nomina imperiale agli arcivescovi e vescovi dell'impero e del regno d'Italia, il papa darà l'istitu-

¹ Mémoires pour servir à l'hist. eccl. pendant le xvi^e siècle, tom. 3, p. 596.

zione canonica conforme ai concordati, e in virtù del presente indulto. L'informazione preliminare sarà fatta dal metropolitano. Spirati i sei mesi senza che il papa abbia conferita l'istituzione, il metropolitano, e in sua mancanza il vescovo più anziano della provincia provvederà all'istituzione del vescovo nominato, di maniera che una sede non possa mai restar vacante più di un anno.

5.^o Il papa nominerà, sia in Francia, sia nel regno d'Italia, a dieci vescovadi che saranno ulteriormente designati di concerto.

6.^o I sei vescovadi suffraganei verranno ristabiliti, e saranno di nomina del papa. I beni attualmente esistenti verranno restituiti, e saranno presi de' provvedimenti per beni venduti. Alla morte dei vescovi di Avignone e di Riez, le loro diocesi verranno riunite ai detti sei vescovadi, conforme convenzione che sarà fatta tra sua Maestà e il Santo Padre.

7. Rispetto ai vescovi degli stati romani, assenti per le circostanze dalle loro diocesi, il santo Padre potrà esercitare in loro favore il suo diritto di conferire de' vescovadi *in partibus*. Verrà stabilita loro una pensione eguale ai redditi che godevano, e potranno essere collocati nelle sedi vacanti sia dell'impero, sia del regno d'Italia.

8. Sua Maestà e Sua Santità si accorderanno in tempo opportuno intorno alla riduzione da fare, se tornerà bene ai vescovadi della Toscana e del Genovesato, e così pure per vescovadi da istituirsi in Olanda e ne' paesi delle città anseatiche.

9. La propaganda, la penitenzieria, gli archivi saranno stabiliti nel luogo dove dimorerà il santo Padre.

10. Sua Maestà ridona la sua grazia ai cardinali, vescovi, preti, laici, che sono incorsi nella sua disgrazia per gli avvenimenti attuali.

11. Il santo Padre viene alle annunciate disposizioni in considerazione dello stato presente della Chiesa, e nella fiducia che gli ha ispirato Sua Maestà che Ella accorderà la sua potente protezione ai tanti bisogni che ha la religione ne' tempi in cui viviamo.

(*Seguono le firme*).

Fontainebleau, il 25 gennaio 1813.

Con questo trattato il pontefice abbandonava la sovranità di Roma, di cui non ha che la sola amministrazione come sovrano eletto¹. Egli doveva restar quasi sempre in Francia, laddove piacesse all'imperatore di mandarlo. Si vede inoltre in questa usurpazione rivoluzionaria l'addestramento per una nuova rivoluzione.

Il giorno dopo la sottoscrizione di questo fatale Concordato, l'imperatore mandò a regalare ai cardinali Giuseppe Doria e Fabrizio Ruffo e Bertazzoli una scatola d'oro col suo ritratto ricco di grossi brillanti. Dichiarò i due primi, ufficiali della legione d'onore, e l'altro cavaliere della corona di ferro. Il cappellano del cardinale Doria, il quale aveva copiato gli articoli ebbe un anello di diamanti, e finalmente si regolarono con una grossa mancia i servitori del papa, non altrimenti che se fosse stato sottoscritto dall'una parte e dall'altra uno di quei trattati ragionevoli di vera politica, ne' quali ogni parte ha sicuro il proprio interesse. Napoleone ordinò che fosse divulgata nell'impero la conclusione del Concordato, e volle che si cantasse un *Te Deum* in tutte le chiese.

Fintanto che l'imperatore si rimane a Fontainebleau, il papa tiene celati quanto pote i suoi sentimenti su tutto ciò che era avvenuto. Ma appena partito Napoleone, Pio VII cadde in una profonda malinconia, e fu tormentato da nuovi più fieri assalti di febbre. All'arrivo di alcuni cardinali che tornavano dall'esilio in cui erano stati rilegati, e soprattutto all'arrivo del cardinale di Pietro, egli s'intrattene con essi degli articoli che aveva sottoscritti, e non tardò guari a vedere sotto il loro vero aspetto le conseguenze che potevano derivare da così funesta sottoscrizione. Pieno d'amarezza e d'afflizione, si astenne per molti giorni dal celebrare la messa, e non fu che per le istanze di un dotto e pio cardinale che egli acconsentì ad avvicinarsi di nuovo all'altare. E perchè lo vedevano immerso nel più vivo dolore, egli non ne co-

¹ Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 87-88. — M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 308-310.

cultò la cagione ai vescovi francesi ed ai cardinali che alloggiavano nel palazzo; e fu allora che Napoleone, temendo che il papa non si ritraesse e rinvocasse ciò che aveva accordato, pubblicò contra la fatta promessa gli articoli del Concordato, e li fece solennemente annunziare al senato conservatore dall'arcicancelliere Cambacérès.

Non è possibile di poter descrivere la sinistra impressione e il cattivo effetto che produsse la pubblicazione di questo Concordato¹. I buoni cattolici di Parigi ne furono inconsolabili, e molte dame che riguardando Pio VII come un santo, conservavano il suo ritratto al capezzale del letto, lo spezzarono subito; e alcune, per un eccesso di quella vivacità che è nella natura francese, lo gettarono sulle fiamme. Nel resto della Francia si stabilì quasi universale l'opinione, che la pubblicazione del Concordato era una nuova impostura del governo. Lo stesso avvenne in Germania e in Italia. A Roma la nuova del Concordato fu ricevuta fra le risa e i fischi: il popolo romano era affattamente persuaso che il papa non aveva approvato quella strana convenzione, che nonostante le lettere di Francia, nelle quali alcune persone degne di fede assicuravano di aver veduto coi loro propri occhi la firma istessa di Pio VII sull'atto del Concordato, si trovò ingegnosamente un modo da spiegare una tale contraddizione. S'immaginò che il santo Padre prima di essere strappato violentemente dalla santa Sede aveva rimesso al prefetto de la dataria alcuni fogli di carta bianca già sottoscritti da lui, affinché egli ne usasse per certi affari, che questi fogli erano caduti nelle mani del governo francese, allorché il prefetto della dataria fu arrestato e condotto a Frenestrelle, e che sopra uno di questi fogli erano stati scritti gli articoli del preteso Concordato, per far credere al mondo che erano stati approvati e sottoscritti dal papa².

Il cardinal Pacca intanto arrivava a Fontainebleau. « Nell'accostarmi al palazzo imperiale, dice egli³, io mi aspettava di trovare una gran calca, sapendo che era la residenza del papa, di alcuni cardinali, di molti vescovi francesi e ministri dell'imperatore; pensai che le comunicazioni interrotte per cinque anni col santo Padre essendo riaperte, dovessero venire da Parigi e dalle altre città vicine moltissimi fedeli per affari di coscienza; ma non vidi che alcune persone del popolo. Qualcuno corse a chiamare il portinaio del palazzo, il quale venne subito ad aprirmi il cancello pel quale si entra in una gran corte. In fondo di questa corte si trova un grande scalone, il quale conduce agli appartamenti reali. Io non incontrai che la sentinella, che è in capo allo scalone; tutte le finestre e gli usci erano chiusi, e regnava un tale silenzio che non mi parve di entrare in una casa reale, ma piuttosto in un'altra prigione di stato. Non trovando alcuno cui rivolgermi per dimandare udienza, mandai il mio cameriere, il quale alcuni minuti dopo tornò con Ilario Palmieri, uco de' servitori italiani che erano stati lasciati in servizio del papa. Egli mi disse che poteva entrare immantovante anche vestito da viaggio, e che il papa mi riceverebbe. Il cardinal Giuseppe Doria mi venne incontro nell'anticamera, mi abbracciò piangendo, e mi diede mille segni di affetto e di amicizia per dimostrarmi la gioia che gli cagionava la mia presenza. Io mi abbattei pure in alcuni prelati francesi, ed entrando nella camera del papa, vidi che egli si era fatto innanzi alcuni passi per venirmi incontro. Rimasi sorpreso ed affittito vedendolo incurvato, pallido, magro, cogli occhi infossati ed immobili, come quel di un uomo sfinito. Egli mi abbracciò, e mi disse freddamente che non mi aspettava così presto; io gli risposi, che fatta aveva la maggior fatica per

¹ Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 326-329.

² I francesi, che anche nelle cose più serie e in mezzo a' più tristi avvenimenti trovano sempre argomenti di beffa e scherzo, fecero allora un giuoco di parole. Essi avevano notato sul volto de' cardinali la disapprovazione, e sin la vergogna alla lettura degli articoli firmati dal papa. Alludendo pertanto alla licenza che l'imperatore aveva accordato ai cardinali soprannominati *noirs*, di ripigliare le insegne rosse del cardinalato, essi dicevano: « Il papa ha concluso coll'imperatore un Concordato che ha fatto arrossare i cardinali ».

³ Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 305-309.

venirmi a gittare a' suoi piedi, e testificargli tutta la mia ammirazione per la costanza eroica, colla quale egli aveva sopportata una così lunga e dura prigionia. Pieno di dolcezza egli mi disse queste parole: *Ma noi ci siamo alla fine disamorati, costesti cardinali ci hanno trascinato a questo tavolino e ci hanno fatto sottoscrivere.* Allora pigliandomi per la mano, mi condusse nel luogo in cui era seduto: mi fece porre al suo lato, e avendomi dimandato qualche particolarità del mio viaggio, mi disse: « Voi potete ritirarvi, perchè è l'ora nella quale io ricevo i vescovi francesi, è preparato per voi un alloggio nel palazzo. » Uscendo dalla sua camera, io fui condotto dal custode del palazzo nel piccolo appartamento che mi era assegnato. Era una camera che dava sopra un gran corridoio, dov'erano pure alloggiati altri cardinali e vescovi francesi. La solitudine del luogo, il silenzio e la tristezza che si vedeva come scolpita su d'ogni volto, il dolore profondo in cui il papa era immerso, la fredda accoglienza che io ricevetti, mi cagionarono una senepresa ed uno stringimento di cuore, più facile assai da immaginare che non da descrivere. Poco dopo, monsieur Bertazzoli, limosiniere del papa e di poi cardinale, venne a dirmi che se il papa m'aveva congedato così presto, era per imbarazzarsi in prima dell'udienza dei vescovi francesi, e che m'avrebbe ricevuto volentieri prima del pranzo. Egli mi raccomandò di essere prudente ne' miei discorsi, anche alla presenza delle persone del seguito del papa; ed io compresi tosto quello che egli voleva dire. Tornai da Sua Santità, che trovai in uno stato veramente degno di pietà, e che mi fece temere per la sua vita. I cardinali di Pietro, Gabrielli e Litta che erano giunti i primi a Fontainebleau, avvertirono il papa dell'errore, che gli era stato fatto commettere, ed egli ne aveva concepito un giusto orrore vedendo in quale abisso lo avevano precipitato de' perfidi consigli. Pio VII era dunque immerso in una profonda malinconia, e parlando di questo avvenimento, si abbandonava ad un crollo in eccessivo, dicendo che non poteva rimuovere dalla sua mente questo penoso pensiero, che non dormiva ne la notte ne il dì, che non pigliava cibo alcuno, e che (sono sue proprie parole) *egli morrebbe pazzo come Clemente VIII*. Io feci quanto meglio seppi e potei per consolarlo, lo scongiurai a tranquillarsi, gli dissi che di tutte le sciagure che potessero avvenire alla Chiesa, la peggiore e la più funesta di tutte sarebbe quella della sua morte, che in pochi giorni egli avrebbe intorno alla sua persona tutti i cardinali che erano in Francia: alcuni de' quali gli avevano date non dubbie prove del loro zelo per gl'interessi della santa Sede e del loro attaccamento alla sua sacra persona, che egli poteva riforre in essa la sua fiducia, e che nel consultarli potrebbe trovare un rimedio alla sciagura avvenuta. Alle parole *trovare un rimedio* egli parve ripigliare un po' di coraggio, e mi disse interrompendomi: « Credete voi che si possa rimediare? » Il santo Padre rispose, *s'ha un rimedio a quasi tutti i mali.* Alla fine dell'udienza egli mi disse di prepararmi a partire per Parigi fra pochi dì, per essere presentato all'imperatore e all'imperatrice. Io cercai di liberarmi di un viaggio così spiacevole, ma il papa mi fece osservare che tutti gli altri cardinali vi erano andati, e che se non v'andassi, si piglierebbe rid in mala parte e si riguarderebbe la mia condotta come una mancanza di rispetto per questi sovrani. « Ebbene, santissimo Padre, gli dissi io, io beverò questa feccia del calice amaro, e partirò in breve per Parigi. » Fra le quattro e le cinque ore io tornai dal papa, e la conversazione cadeva sempre sul medesimo argomento, io non poteva distrargli in alcuna maniera, quantunque cercassi di farla cadere sopra tutt'altro. Per diminuir forse l'orrore, che eccitavano dappertutto le concessioni scandalose fatte nel Concordato, egli mi disse che l'imperatore gli aveva presentato degli articoli peggiori, e che egli li aveva rigettati, e al tempo stesso cavò dal suo armadio una carta che teneva sotto chiave, e me la fece leggere, ed era quella che Davoust aveva dato al santo Padre da parte dell'imperatore.

La sera di quel dì medesimo, 18 febbrajo, arrivò il cardinale Consalvi¹. Egli andò all'udienza del papa che lo aspettava con impazienza, e lo aveva nominato suo ministro per intavolare un nuovo trattato col governo imperiale.

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 3, p. 313.

Io prima non si potevano avvicinare a Pio VII se non che i vescovi francesi, i cardinali *rossi* dimoranti a Parigi e alcuni agenti dell'imperatore; ma fu permesso allora alle persone di ogni condizione di andar la mattina a udire la messa del santo Padre, e di baciargli i piedi nella camera vicina alla cappella¹. E appena si divulgò la notizia di questa permissione, si vide arrivare da tutte le parti e da oltre trenta leghe intorno persone di ogni ordine e stato, le quali assistevano con una divozione esemplare e commovente alla messa del santo Padre e dell'arcivescovo di Edessa. Molti vollero avere la felicità di ricevere dalle mani del papa la santa Eucaristia. Questo spettacolo di pietà e di religione era per verità commovente, e dovette contribuire assai a richiamare nel cuore de' Francesi l'antica sede de' loro maggiori.

Alcuni giorni dopo giunsero da tutte le parti della Francia e dell'Italia gli arcivescovi e i vescovi, che Napoleone aveva fatto chiamare per concertarsi col papa e col cardinale sull'esecuzione del Concordato. Eccettuati alcuni, che godevano di una buona riputazione e si credevano devoti della sede apostolica, la scorta di Napoleone era generalmente caduta sopra di quella che egli reputava i più docili e più sottomessi ai suoi desideri, sia per spirito di cortigianeria, sia per loro principii ben conosciuti di averne al papa e alla corte romana. Fra questi erano Le Coq, arcivescovo di Besanzone, già vescovo intruso di Brines; Perier, vescovo d'Avignone, dianzi vescovo costituzionale, Di Lamoignon, arcivescovo di Torino, il vescovo di Pavia, Buonaparte vescovo di Farnia, nominato alla chiesa patriarcale di Venezia, che la governava già sotto il titolo di vicario capitolare, Di Osmond, vescovo di Nancy, nominato arcivescovo di Firenze, dove in disprezzo del papa, che in un breve diretto al capitolo metropolitano vedeva a questo prelato di governar questa chiesa in qualità di vicario, aveva nondimeno usurpato violentemente questo titolo, e cagionato l'esilio e la prigionia di molti commendatarii canonici; Fallot di Beaumont, vescovo di Parenza, nominato alla chiesa metropolitana di Bourges, Dania, vescovo d'Albenga; Selvi, vescovo di Grosseto in Toscana, e Vauramp, cugino d'Anversa, nominato recentemente dall'imperatore vescovo di Bou-le-Duc², paese di missione nel Brabant olandese, prima che il santo Padre vi avesse ristabilita la sede episcopale distrutta dai calvinisti.

Questi ultimi e i prelati chiamati in tale occasione si recarono o prima o dopo del loro arrivo a Parigi a fare i loro atti di rispetto col papa a Fontainebleau; il patriarca di Venezia, l'arcivescovo di Firenze e il vescovo di Bou-le-Duc si fecero annunziare sotto questa titolo. E qui non sappiamo di qual cosa ci dobbiamo maravigliare maggiormente, se dell'impudenza di coloro che, mentre pretendevano di andare a render omaggio al papa gli facevano realmente un nuovo affronto, o dell'assurdità di quelli che li presentavano al Santo Padre sotto queste insulanti qualificazioni. Dal che ne conseguiva anche un male che accresceva l'affluenza dei buoni, e scandalizzava molte persone. Pio VII, già per natura proclive alla dolcezza ed all'indulgenza, e indebolito allora di corpo e di spirito dalle malattie, dai patimenti e dalla tristezza in cui lo metteva la sottoscrizione del Concordato, accoglieva e usava con tutti la medesima cordialità e benevolenza, non distinguendo le persone secondo i loro meriti, e senza far conoscere ai prelati disobbedienti e rebelli se non colle parole e i rimproveri, almeno con una cortesia di freddezza, la sua disapprovazione e i giusti motivi che egli aveva di essere malcontento di loro. Nondimeno, ecco qual uso facevano costoro della buona accoglienza che avevano ricevuto: appena usiti dall'udienza, raccontavano com'erano stati accolti, e furono solleciti a scrivere

¹ Mem. del card. Parra, t. 2, p. 87-92.

² Questa erezione di Bonaparte fu per questo paese un motivo di persecuzione. Van Alphen, vicario apostolico di Bou-le-Duc, che era stato condotto a Vincennes per un altro oggetto, fu sollecitato a conferire delle potestà alla persona eletta dall'imperatore pel decretato episcopato. Rifiutandosi egli, fu tenuto a Parigi, dove si rimase sino alla caduta di Bonaparte. Molti preti del suo Vicariato furono anch'essi presi ed esiliati in Francia (Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, p. 598).

nelle provincie si loro aderenti, affior di provare che il papa non aveva disapprovato e non disapprovava la loro condotta passata.

La cose erano a questo termine, allorché il cardinale Pacca tornò da Parigi a Fontainebleau il 27 febbrajo.

I membri del sacro collegio, che avevano potuto specialmente frequentare il palazzo e vedere il papa fin dal giugno del 1812, erano i cardinali Giuseppe Doria, Dugnani e Fabrizio Ruffo. Serenamente fu allora permesso a Pio VII di chi amare intorno a se, per alloggiare nel palazzo, anche quegli altri cardinali che egli volesse più particolarmente aver vicini alla sua persona, tranne i cardinali Mattei, decano del sacro collegio, Della Somaglia, Di Pietro, Gabrielli, Pacca e Consoli. Ma ci voleva altro perchè il pontefice si potesse considerare affatto libero. L'arcivescovo di Tours, i vescovi di Evreux, di Nantes e di Evreux abitavano essi pure il medesimo palazzo nella missione d'invigilare la sua condotta, e di affrettare i negoziati del Concordato. Il colonnello della gendarmeria Lagorce, che aveva da Savona accompagnato Pio VII, vi aveva pure il suo domicilio.

Il giorno susseguente all'arrivo del cardinale Pacca, Bertazzoli gli presentò da parte del papa una copia degli articoli del Concordato, e di un biglietto scritto al Santo padre dall'imperatore la sera medesima che venì sottoscritta una tale convenzione; il qual biglietto era concepito in questi termini: « Santissimo Padre, informato di essere, che la Santità vostra nel firmare gli articoli del Concordato che impongono un termine alle discordie che affliggono la Chiesa, ha temuto che se si potesse indurre che Ella rinunziasse, o, lottamente alle sue pretese sugli Stati romani, io mi reo a piacere di assicurarla che, come non ho mai creduto di doverle chiedere una rinunzia della Sovranità temporale sugli Stati romani, la Santità vostra non deve temere che io possa mai pensare che sottoscrivendo i detti articoli, Ella abbia direttamente o indirettamente rinunziato ai suoi diritti e alle sue pretese. Io ho trattato col papa considerando nella sua qualità di capo della Chiesa in materie spirituali. Finalmente, o Santissimo padre, io prego Dio che conservi la Santità vostra per lunghi anni al governo della nostra santa madre la Chiesa. Fontainebleau, il 25 gennaio 1813. Il vostro devotissimo figlio lo Napoleone ». Se poteva considerarsi questo biglietto come una nuova lettera di Napoleone. Difatti, si trattavano di pretese e diritti sacri e incontrastabili della Sede apostolica sugli Stati romani, e si dava ad intendere che l'imperatore non aveva mai avuto l'intenzione di chiedere una rinunzia, da cui non aveva bisogno. Un'altra cosa ancora poteva arrecare maggior vergogna al papa, ed è che i malevoli, che punto non conoscevano l'umiltà e la modestia di Pio VII, avrebbero potuto concludere da questo biglietto, che il papa sottoscrivendo gli articoli distruttori della libertà ecclesiastica, e contrari alla costituzione lasciata da Gesù Cristo alla Chiesa, non aveva provato altro timore che quello di sottoscrivere una rinunzia totale ai domini temporali della santa Sede, conseguenza ingratissima e oltraggiosa a Pio VII, naturalmente cotanto alieno da ogni pensiero di ambizione, e che certamente avrebbe senza alcuna pena seguito l'esempio di Celestino, discendendo con rassegnazione dal trono pontificio per andarsi a racchiudere in un chiostro.

Bertazzoli disse al cardinal Pacca, che il santo Padre ordinava a tutti i cardinali che fossero per iscritto il loro parere sugli articoli del Concordato, coi consigli che loro paressero i più salutari, e depositarono perciò quasi quasi tutti nelle sue proprie mani.

Il sacro collegio era manifestamente diviso in due parti sotto la denominazione di cardinali rossi, e di cardinali neri. Fra i neri medesimi non v'era una perfetta omogeneità, quella che si sarebbe dovuto aspettare dalle persone che avevano manifestato le medesime opinioni sopra una questione delicata, e che potevano dei medesimi dolori ed affetti. Intorno alla qual cosa il cardinal Pacca diceva¹, che temeva di questi nuovi pastori, l'una nella pace e correa ne' combattimenti². Non ostante cotale difficoltà e così fondati timori, le sante intenzioni del papa furono benedette; e inoltre,

¹ Mem. del card. Pacca t. 2, p. 91-92. — ² M. Artand, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 315. — ³ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 97. — ⁴ Tertullian. adv. Prax.

come vedremo fra poco, la sua fermezza e costante apostolica, allora ben fiancheggiata, conseguirono quella vittoria che si meritavano:

Secondo gli ordini del papa, i cardinali presenti recarono ciascuno separatamente il loro proprio voto, e lo diedero nelle mani del santo Padre¹. Quelli che si erano trovati a Fontainebleau, e che avevano avuto mano in queste pratiche e conferenze, e alcuni cardinali nati di un carattere troppo timido o troppo cortigianesco, erano di opinione che si dovesse osservare il trattato, ma per dare qualche soddisfazione all'orda ed alle rimostranze dei loro colleghi, essi proponevano di aprire insieme coi deputati dell'imperatore un negoziato, nel quale si procurerebbe di migliorare lo stato delle cose, e far inserire qualche articolo più favorevole al papa ed alla santa Sede. Ai primi tre cardinali, appena arrivati a Fontainebleau, avevano dichiarato che non vi era allora rimedio al scandalo dato dinanzi a tutta la cattolicità ed ai gravi mali che deriverebbero dall'esecuzione di questo Concordato, se non una pronta ritrat-tazione ed una generale annullazione da parte del papa. Allegavano l'esempio di Pasquale II, come Chiamonti, benedettino e papa. Queste due opinioni, le sole che si potevano ammettere, furono poste in discussione dai cardinali quando si poterono trovare insieme o al passeggio o sotto il pretesto di qualche visita a' colleghi ammalati, affine di non risvegliare i sospetti di quella che spiavano i loro andamenti. Vi fu però un cardinale che mise innanzi un'altra opinione. Egli conveniva coi partigiani del rifiuto, che non si doveva adottare alcuno degli articoli del Concordato, perchè erano contrarii alla disciplina della Chiesa, perniciosi ai diritti della santa Sede, e finalmente ingiuriosi al papa ed al corpo ecclesiastico, ma egli pensava col partito Roverella, Doria e Bertazzoli, che si dovevano rinviare nuove conferenze, non già per giungere alla conclusione del Concordato, ma per guadagnar del tempo o per trovare nei negoziati un pretesto di sempre le conferenze senza alcun definitivo risultato. In questo modo tutto si sarebbe trovato tutto indefinitamente. Questo partito era molto difficile a difendere. Primieramente, era inutile di trattarlo per poter guadagnare del tempo, poichè i plenipotenziari di Napoleone avrebbero dimandato nella prima assemblea, che si riconoscessero gli articoli del Concordato del 25 gennaio come basi fondamentali dell'accordo, e non avrebbero ammessa alcuna discussione su questo punto stabilito fra due Sovrani e non soggetto a ratifica. La rottura delle conferenze senza alcuna conclusione avrebbe irritato l'imperatore, quanto avrebbe potuto farlo una ritrattazione decisa ed assoluta, e la condotta dei cardinali sarebbe stata biasimata per essersi giovati dei raggi di *Curia*, di cui venne spesso accusata la Corte romana.

Avevi un'altra ragione delle più forti pel partito della rectoria e dell'annullazione generale degli articoli accordati. Rompendo il trattato sotto il pretesto di controversie che fossero insorte durante le nuove conferenze, restava sempre provato che un papa riputato santo e stimato da tutta l'Europa, aveva precedentemente fatte queste concessioni e firmati questi articoli. E perciò nel tempo avvenire si sarebbe potuto dire, durante le querele della santa Sede colle Corti, che tali concessioni e tali stipolazioni, quantunque non avessero avuto esecuzione a cagion d'altre circostanze, erano nondimeno vantaggi, che avevano potuto essere accordati positivamente dal papa e dalla santa Sede. Era dunque indispensabile che lo stesso papa non solamente non mettesse ad esecuzione ciò che egli aveva imprudentemente permesso e accordato, ma si ancora che dichiarasse ad alta voce e con una revoca firmata di sua mano, che egli aveva commesso un grande errore acconsentendo a tali concessioni, che non poteva e non doveva mai fare; la qual dichiarazione chiudeva per sempre la bocca a quelli che avessero voluto per l'avvenire recare in esempio un tale Concordato. Queste considerazioni, e molte altre non meno potenti, appoggiate eziandio sopra le circostanze di avere osservato alcun che di più debole e indeterminato nell'espressione della volontà di Napoleone, che pareva pigiare a cagione della scagura delle sue armi, il bisogno e la necessità di tentare ogni cosa contra il pericolo presente,

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 98-108. — M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 315-324.

la vinsero sull'animo de' cardinali più influenti, e fu convenuto che sarebbe fatta una revoca pronta ma del Concordato.

Facea d'uopo determinare il papa. Consalvi e il cardinal Pacca operarono di concerto. Pareva che l'atto così solenne di una ritrattazione dovesse costare non poco a questo pontefice, soprattutto pochi giorni dopo firmato il trattato, ma Pio VII, pieno di vera virtù, incoraggiato da consolazioni, libero dalle febbri che lo avevano oppresso, armato allora del suo antico coraggio, ascoltò queste voci amiche della sua gloria. Non solamente non si turbò all'udire una simile risoluzione, che doveva riuscirgli dapprima e mortificante ed amara, ma l'accolse con gioia.

E iusto i due cardinali, principia i fautori del solo progetto che fosse nobile e ragionevole, cercarono i modi di eseguirlo con accortezza e senza pericolo pel papa. Una sera che quasi tutti i loro colleghi erano riuniti nell'appartamento del cardinale Pignatelli, i cardinali Consalvi, Pacca, Saluzzo, Ruffo, Sella, Sottie e Galeffi, dopo di essersi assicurati che le porte erano ben chiuse e guardate, intavolarono una discussione intorno a ciò che fosse da fare in quella importante circostanza. Gli uni credevano, ch'era d'uopo che Pio VII con un atto firmato di sua mano dichiarasse nulli e di nessun valore gli articoli del Concordato, che manifestasse una tale determinazione a tutto il sacro collegio, e che col mezzo di una gran quantità di copie di tale atto facesse conoscere al pubblico questa ritrattazione. Intorno a che il Cardinale Pacca fece notare, che una tal maniera di procedere non pareva convenire a quella lealtà e buona fede che dovevano guardar sempre le azioni del Sommo pontefice; che non bastava di aver ragione nella sostanza dell'affare, che bisognava evitar gli attacchi del a censura anche nelle forme. Aggiunse che l'imperatore avrebbe un giusto motivo di lagnarsi, se una convenzione, approvata e firmata solennemente con lui, fosse subitamente revocata da una delle parti contrattanti, non solamente senza che questa parte svelasse all'altra i motivi dell'annullazione, ma ben anco senza che ella ne desse all'altra il minimo sentore anticipatamente, e finalmente propose che il papa, con una lettera diretta all'imperatore, facesse questa ritrattazione, che quasi tutti i cardinali approvavano.

A tale opinione i cardinali Pignatelli e Saluzzo risposero, che operando in tal modo si correva il rischio di vedere l'imperatore occultare una tale comunicazione, e impedire con misure severe che Pio VII manifestasse la sua volontà al pubblico, e vegliare attento soprattutto che non usasse dal palazzo veruna carta. Allora Consalvi e Litta, i quali avevano approvato il consiglio del cardinale Pacca, proposero che dopo spedita la lettera all'imperatore, il papa ne farebbe leggere una copia a tutti i cardinali dimoranti a Fontainebleau, accordando loro la facoltà di diffondere una tale ritrattazione in tutti quei modi che fossero in loro potere. In tal modo, dicevan essi, si salveranno le convenienze coll'imperatore e gli si dimostreranno quei riguardi che gli sono dovuti. Rispetto ai cardinali, i mezzi di divulgare intorno la cosa, non potranno loro essere tosto o tardi vietati. Un tale parere fu poscia sottoposto ai cardinali di Pietro e Malte, i quali lo accettarono e il cardinale Consalvi venne incaricato di comunicarlo a Pio VII, il quale lo approvò.

Alcuni giorni dopo, il santo Padre cominciò a scrivere la minuta della lettera, che doveasi conservare per documento autentico, e sopra questa minuta egli copiò la lettera che doveva essere mandata all'imperatore. Egli volle scriverla tutta di sua mano, per non esporre al risentimento di Napoleone la persona che l'avesse scritta. Il santo Padre impiegò molti giorni in questo lavoro. Egli non poteva durarvi lungamente nello stato di abbattimento fisico in cui era talvolta, e temeva di scriver male se troppo lunga fosse stata la fatica impostasi. Non tornerà forse inutile di riferire come si fece una tale operazione, affinchè si conosca sotto quale severa guardia Pio VII era tenuto nel palazzo, soprattutto dopo l'arrivo de' suoi cardinali. Allora egli non poteva lasciare scritto alcuno nella camera in cui dormiva, e nel suo appartamento di udienza, perchè si era accorto che, allorchando egli celebrava o quando udiva la messa, una persona incaricata di questa cura dal governo, faceva una visita esatta sopra i tavoli e negli armadi, che apriva con altre chiavi. Quindi la mattina dopo

si vedeva il tutto in ordine, e i cardinali Consalvi e di Pietro andavano

da lui, e gli consegnavano il foglio di carta, sulla quale egli aveva scritto il giorno innanzi. Il papa alla loro presenza, o poco dopo che si erano ritirati, continuava il suo lavoro. Alle quattro pomeridiane veniva il cardinale Pacea. Il papa ripigliava subito il suo scritto, vi aggiungeva alcune righe, e poi dava la minuta e la copia al medesimo cardinale, il quale le portava via nascose sotto la veste, e andava subito a consegnarle per la notte al cardinale Pignatelli, che abitava in città. Passata la notte, questo cardinale le rimandava nel palazzo col mezzo di fidata persona. Una tale operazione durò molti giorni, perchè Pio VII dovette fare alcuni mutamenti che erano stati inseriti nella minuta, e perchè fu costretto a ricominciare la lettera, sia per alcuni imbratti, sia per alcuni errori. Finalmente la lettera scritta tutta di mano del santo Padre, fu terminata.

« Sire, diceva Pio VII a Napo'cone, per quanto costi al nostro cuore di fare alla Maestà vostra una dichiarazione, che lo renderà forse malcontento, il timore dei giudizi di Dio, ai quali noi siamo pur troppo vicini a motivo della nostra avanzata età e della nostra variabile salute, deve renderci superiori ad ogni altra considerazione, e a tutte le angosce che noi proviamo in questo momento.

« Costretto dai nostri doveri, e con quella sincerità e franchezza che convengono alla nostra dignità e al nostro carattere, noi facciamo sapere alla Maestà vostra che dal 25 di gennaio in poi, giorno in cui noi abbiamo firmato gli articoli che dovevano servire di base a un trattato definitivo, i più gran rimori e il più vivo pentimento hanno colto non solo la nostra Maestà, la quale non ha più ne riposo ne pace.

« Noi abbiamo tutto riconosciuto, e una seria e continua meditazione ci ha ogni giorno fatto meglio conoscere ancora l'abbaglio, in cui ci aveva fatto cadere il desiderio di terminare il più presto possibile le discussioni insorte sugli affari della Chiesa, e quello altre di compiacere alla Maestà vostra.

« Una sola considerazione mitigava alcun poco il nostro affanno, ed era che il male che avevamo fatto alla Chiesa colla nostra sottoscrizione, poteva essere riparato nell'atto di un definitivo accomodamento. Ma il nostro dolore si accrebbe fuor di misura, allorchè una nostra sorpresa abbiamo veduto pubb'care e stampare sotto il titolo di Concordato que' medesimi articoli, che non erano altro che le basi di un futuro accomodamento. Gemendo amaramente nel nostro cuore dell'eccezione dello scandalo dato da noi alla Chiesa informata del contenuto di questi articoli, e convinto della necessità di ripararlo, noi ci siamo risolti con una pena infinita a manifestare tutto i nostri sentimenti, e a fare i nostri salami nella sola intenzione di procedere colla più gran prudenza, e di non peccar nulla in un affare di così alta importanza.

« Sapendo che noi dovevamo aver ben tutto presso di noi il sacro collegio, che è il nostro consiglio, ci siamo determinati ad aspettarlo ed a consultarlo per essere aiutato de' suoi lumi e risolversi in conseguenza, non già sopra quello che riconoscevamo d'esser tenuti a fare in riparazione di ciò che avevamo fatto (perchè Dio e testimonio, che fin dal primo momento si eravamo già pienamente risolti), ma sulla scelta del miglior mezzo da impiegare per l'esecuzione del nostro progetto.

« Noi non abbiamo creduto di poterne trovar uno che si accordasse più col rispetto che professiamo per la Maestà vostra, quanto quello di rivolgerci alla vostra Maestà medesima, e di servirle questa lettera, nella quale al cospetto di Dio cui tenderemo ben presto tutto del tutto che in qualità di suo vicario avremo fatto della potestà che egli ci ha data pel governo della sua Chiesa, noi dichiariamo con una sincerità apostolica, che la nostra coscienza ci oppone ostacoli non stabili all'esecuzione di alcuni articoli del trattato, noi riconosciamo chiaramente a confusione nostra, che sarebbe un usare della potestà nostra non per edificare, ma per distruggere, se eseguiamo ciò che abbiamo imprudentemente commesso in detti articoli, non per cattiva intenzione, come Dio n'è testimonio, ma per debolezza umana, perocchè noi non siamo se non che uomini e prive.

« Noi diremo alla Maestà Vostra intorno a questo contratto, quantunque firmato da noi, ciò che il nostro predecessore Pasquale II disse in un simil caso di uno scritto firmato da lui medesimo, e che conteneva in favore di Enrico V una concessione di cui la sua coscienza lo faceva pentire: « Riconoscendo, diceva egli, questo trattato

per non intrattenere troppo lungamente la Maestà Vostra, i nostri rigorosi doveri non ci permettono di porli ad esecuzione.

« Non conosceremo perfettamente la forza delle stipulazioni convenute, ma sappiamo pure che, allertando queste stipulazioni si trovano in opposizione colle istituzioni divine e coi nostri doveri, dobbiamo cedere alla forza di un obbligo di ordine superiore, che ce ne vieta l'esecuzione.

« Del resto noi ci affrettiamo a far conoscere alla Maestà Vostra, che siamo sinceramente disposti a venire ad una composizione definitiva su tutte le questioni in controversia, purché siano stabilite sopra basi che possano conciliarsi coi nostri doveri.

« Se noi sapremo, che la Maestà Vostra, si attende alle ragioni che le abbiamo esposte con una confidenza palerna ed una franchezza apostolica, ci affretteremo subito a prendere tutte le misure possibili per concludere la definitiva composizione che desideriamo ardentemente. Non dubitiamo punto di non potere imporre un termine ai molti mali che patisce la Chiesa, intorno ai quali non abbiamo mancato di far pervenire mille volte le nostre rimozioni al trono della Maestà Vostra; noi vogliamo eziandio porre un termine a quelle querele, che in questi ultimi anni ci hanno dato tanti motivi di dolore e di giusti richiami; tutte le quali cose noi non potremmo mai trascurare in una definitiva composizione, senza tradire i doveri del nostro ministero.

« Noi supplichiamo la Maestà Vostra di accogliere i nostri sentimenti con quell'effusione di cuore che abbiamo messo in esprimerli, la preghiamo, per le viscere di Gesù Cristo, di consolare il nostro cuore, il quale non desidera che giungere ad una riconciliazione, la che è stato sempre l'oggetto de' nostri voti, la preghiamo di considerare come sarà glorioso per la Maestà Vostra, e olt e pe' nostri Stati un accordo che renderà la pace alla Chiesa, e potrà essere mantenuto in maniera durevole dai nostri successori.

« Noi facciamo a Dio i voti più ardenti, perchè degni spandere sulla Maestà Vostra l'abbondanza delle sue benedizioni celesti. Fontainebleau, 24 marzo 1813 -

Tutta la forza politica di questo scritto così interessante, e che porta l'impronta di una gran grande abilità, dice il cavaliere Arnaud¹, era in due paragrafi. Dimandare a Napoleone se permetterebbe, per esempio, ad un maresciallo di cercare un colonnello contra il suo volere; dire a Napoleone, che si travagliava tanto del numero delle sue vittorie da quondici secoli, che quello che ha potuto accumulare i fautori della spogliazione della santa Sede, scongiura Dio a versare l'abbondanza delle sue celesti benedizioni sopra il principale autore di tale spogliazione, era un entrare ne' più intimi segreti, nelle pretese più irremovibili del suo orgoglio, che ben legittimamente in questa circostanza (la subordinazione de' subalterni voleva essere onnipotente: era poco a gettare un basamento ristoratore sopra una ferita dolorosa per Napoleone. Tale sistema egli toglieva, che che ne è stato detto, qualche ora di sonno.

È certo che, dappoiché Napoleone aveva ritenuto così strettamente il papa, la gloria dell'armi francesi era andata diminuendo. Il matrimonio con Maria Luigia, in onta a tutte le conseguenze che gli prometteva, non era più una fortuna. Le fiamme e il gelo di Mosca avevano sparso la costernazione fra le truppe più gloriose dell'Europa, e distrutto quell'esercito così valoroso che non si meritava punto di essere tanto sfortunato. Si poteva prevedere che, non ostante i nuovi sacrifici che la Francia conveniva ad imporsi, non si sarebbero ottenute se non che le fallaci e incerte vittorie di Luzen, alle quali succederebbero ben presto i disastri di Lipsia. Inoltre nessuno ignora fino a qual punto di debolezza fosse Napoleone superstizioso per tutto ciò che teneva alla sua stella, e alla continuazione della sua prosperità. Che ché ne sia, questa lettera di Pio VII aveva due diversi caratteri, e l'impronta del genio particolare di due uomini così segnalati della Corte romana; la dignità e la forza degli argomenti religiosi, opera del cardinale Pacca, espressi tanto degnamente dal cardinale di Pietro; la finezza e l'opportunità degli argomenti politici, opera del cardinale Consalvi.

¹ Histoire du pape Pie VII, t. 2, p. 326-329.

Dopo aver riferite queste diverse scene, noi renderemo un omaggio a tutti i sudditi di Pio VII, che abitavano allora Fontainebleau. Abbiamo veduto l'importanza del consiglio che gli uni diedero al papa, tutta la sapienza che respira una tale protesta, al tempo istesso così franca e netta; ma allato a questo zelo così prudente, e a quel nobile orgoglio di condotta e di sentimenti così illuminato e raro, si deve fare un qualche elogio agli altri Romani, i quali vedendo un'azione sì giusta e quel tornare ad idee che non erano state le loro proprie, serbarono fedelmente il segreto al loro avversari, e nulla lasciarono penetrare alla polizia di Napoleone. Vi furono forse alcune indiscrezioni, ma non fu rivelata alcuna circostanza importante del segreto.

Il tempo della prudenza, della discrezione, dell'astuzia se si vuole, ma dell'astuzia legittima, era passato; e giunto era quello della forza, risolutezza e dell'attacco. Nella mattina del 24 marzo Pio VII fece chiamare il colonnello Lagorse, e gli consegnò la lettera per l'imperatore, raccomandandogli di portarla egli stesso e in sul momento a Parigi. Un tal ordine fu dato al colonnello col fare di un uomo, che era in pace colla sua coscienza.

Quando il colonnello fu partito, secondo ciò che era stato stabilito, il santo Padre fece chiamare i cardinali ad uno ad uno, in udienza separata¹, e disse a ciascun di loro, che avendo già spedita all'imperatore la lettera, nella quale egli trattava e riverava tutte le concessioni fatte nel fatale Concordato del 25 gennaio, avrebbe desiderato, come per l'allocuzione del luglio 1808, radunare alla sua presenza tutti i cardinali che si trovavano a Fontainebleau, affine di dirigere ad essi una allocuzione informativa dei fatti e de' suoi propri sentimenti, ma che per evitare ogni accusa di riunioni troppo pubbliche, egli aveva fissato di far leggere ad ogni cardinale questa allocuzione preparata, e la copia della lettera scritta all'imperatore. E perciò nell'udienza di quel giorno e in quella del giorno seguente, tutti i cardinali, e quelli che conoscevano perfettamente, e quelli che non conoscevano se non che imperfettamente l'affare, furono ricevuti dal Santo Padre, e invitati a far lettura di queste carte.

In questa nuova allocuzione il papa ripeteva, che riguardava come nulli il Breve che egli aveva dato a Savona, e il Concordato del 25 gennaio, e finiva così: « Sia benedetto il Signore, che non ha ritratta da noi la sua misericordia! E egli che vivifica e mortifica. Egli ha voluto un baci con una confusione salutare, ma al tempo istesso egli ci ha sostenuti colla sua onnipotente mano, dandoci i soccorsi necessari per adempiere i nostri doveri in queste difficili circostanze. Nostra pertanto sia l'umiltà, che noi accettiamo volentieri pel bene dell'anima nostra; e a lui sia e al presente e in tutti i secoli potenza, onore e gloria ».

Dopo che il Santo Padre ebbe partecipato il fatto da lui ai membri del sacro collegio che erano a Fontainebleau, si vide operarsi in lui un improvviso mutamento. Infino allora egli era stato sempre immerso in un dolore profondo, che si leggeva sopra il suo volto, e che lo andava ogni dì più consumando. Da quel momento ripigliò un'aria serena e quell'umor festevole che aveva abituale e che accompagnava d'ordinario con un sorriso, egli più non lagnossi della mancanza di appetito, e delle veglie che in prima non lo abbandonavano mai. Egli disse ad un cardinale che, dopo che aveva mandata la sua lettera all'imperatore, e comunicato il suo contegno al sacro collegio, si era sentito lo stomaco alleviato da un grave peso che l'opprimeva giorno e notte.

Intanto si aspettava con grand'ansia l'effetto che produrrebbe sull'animo di Napoleone la ritrattazione inaspettata di Pio VII, e la revoca del Concordato concluso; la qual revoca distruggeva tutti i progetti formati in fino allora, e che rendeva in certo qual modo ridicolo il trionfo ond'era stato il soggetto un avvenimento così funesto. Corsero moltissime voci. Si scriveva da Parigi, che Napoleone nel primo consiglio di Stato partecipò l'avvenuto a' suoi consiglieri, proruppe in minacce, e trascorse fino a dire: « Se io non fo saltare il capo ad alcuni de' preti di Fontainebleau (parlava de' cardinali), noi non accomoderemo mai questi affari » Si aggiungeva, che uno de' consiglieri, conosciuto pe' suoi principii antireligiosi, avendo detto all'im-

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, pag. 116. — ² Ibid. pag. 119-122.

peratore che, per terminare queste perpetue discordie colla santa Sede, era tempo che si dichiarasse egli stesso il capo della religione dell'impero francese, Napoleone rispose: « Sarebbe un rovinar tutto ». Chè ch'è ne sia, l'imperatore prese accortamente il partito di mostrarsi di nulla sapere di questa lettera.

Nondimeno alcuni giorni dopo furono richiamati da Fontainebleau a Parigi i vescovi francesi. Non fu più permesso ai cittadini, nè agli stranieri, di qualunque condizione si fossero, di andar come prima a udire la messa del santo padre o di Bertazzoli, suo limoniere, nè di essere ammessi nella camera vicina alla cappella al bacio de' piedi del papa, al quale da quel momento non poté nè vedere nè rivedere e altri che i cardinali. La notte del 6 aprile, il cardinale di Pietro venne improvvisamente svegliato, e fattolo vestire senza alcun distintivo della sua dignità, lo si chiese a parte solo con un ufficiale di polizia. I quale lo condusse ad Auxonne, dove fu relegato fino alla caduta, ed all'abdicazione di Napoleone. Questo venerabile cardinale, messo in libertà il 26 gennaio in virtù del Concordato concluso, fu il primo de' cardinali *nares* che stabilì il casero col papa dopo quell'epoca funesta. Avendo gli il santo Padre dimandato il suo parere sugli articoli firmati, egli diede la sola risposta che si doveva aspettare da un uomo pio ed illuminato; la qual risposta provocò da parte del papa segni più giarhard di pentimento e di dolore. L'imperatore aveva temuto che il cardinale desse a Pio VII de' consigli contrari a ciò che era stato con lui suo, poichè nel lasciare Fontainebleau egli aveva detto al pontefice con un sorriso amaro: « Ora voi andrete a confessarvi dal cardinale di Pietro ». Appena ricevuta la lettera del papa, Napoleone tributò principalmente a questo cardinale la revoca del Concordato. E di seguito mentre il cardinale Pacca era tuttavia a letto, andò a lui il colonnello Lagoye, e gli disse che l'imperatore incaricava lui e Gossy di far sapere al Santo Padre, che era stato mandato via dal palazzo e relegato in una città di Francia il cardinale di Pietro, poichè, era stato convinto di essere nemico dello Stato.

Il colonnello di sé stesso espose quindi un'altra commissione che l'aveva consisteva a leggere a tutti i cardinali un ordine, il quale diceva: « che l'imperatore era sdegnatissimo contro i cardinali, poichè, dappoichè essi erano arrivati a Fontainebleau fino a quel giorno, avevano tenuto il papa nell'incertezza, e che, se i cardinali volevano rimanere in questa città, dovevano astenersi dal trattare qualunque negozio, dallo scrivere lettere in Francia e in Italia, di parlare al papa d'affari (cioè era qui la contraddizione delle idee), finalmente essi dovevano rimanere in una perfetta inaccessibilità, e limitarsi a fare al Santo Padre delle visite di pura cortesia e di complimenti, che se aveissero operato diversamente, la loro libertà avrebbe corso de' pericoli ». Dopo aver letto quest'ordine al cardinale Pacca, il colonnello gli dimandò se prometteva di adempire le doveri e che esigeva l'imperatore. Il cardinale non rispose parola rispetto a qualunque, comune a lui e al cardinale Consalvi di avvertire il papa dell'uso del cardinale di Pietro, ma rispetto all'intera negoziazione, che e che procurerebbe di condurlo in modo da non dare alcun motivo di lamento all'imperatore, ma che non prometterebbe ciò che l'ordine scritto esigeva, poichè poteva accadere benissimo che il papa gli desse un qualche cardinale in opposizione a tale promessa. « In questo caso, ripigliò il colonnello, se il papa si comandasse di parlare a qualcuno di affari, di scrivere o di mandare qualche scritto, Vostra Emittenza obbedirebbe, non è vero? — Indi brattamente, rispose il cardinale, poichè molte volte con giuramenti solenni io gli ho promesso fedeltà ed obbedienza. — Dichiarate almeno per iscritto, ripigliò il colonnello, che io vi ho comunicato gli ordini dell'imperatore. — Il cardinale prese allora una penna e scrisse sulla carta « Visto »; e firmò *B. cardinale Pacca*.

Due decreti simili, quali furono pubblicati sotto la data del 19 febbrajo e del 25 marzo. Nel primo, il Concordato di Fontainebleau era dichiarato legge dell'impero, inserito nel *Bollettino delle Leggi* al n.º 488, e trasmesso a tutti i tribunali e ad altre pubbliche autorità. Nel secondo, il medesimo Concordato era dichiarato obbligatorio per tutti

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 123-124. — M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 332-333. — ² Mem. del card. Pacca, t. 1, p. 125-126.

gli arcivescovi, vescovi e capitoli dell'impero e del regno d'Italia: era parimente inserito nel *Rollettino delle Leggi* n° 490; si annunciava un progetto di legge per determinare le pene contro i trasgressori, finalmente si prescriveva specialmente l'esecuzione dell'articolo 4, con alcuni mutamenti che più dure rendevano le disposizioni contenute in quest'articolo. La pubblicazione di questi decreti fece temere, che Napoleone non avesse l'intenzione di spingere gagliardamente l'affare dell'esecuzione del Concordato, mettendo Pio VII nella dura alternativa o di dare l'istituzione canonica ai vescovi nominati dall'imperatore, qualunque si fossero, o di veder nascere sotto i suoi occhi uno scisma che poteva ben tosto diffondersi in molte diocesi di Francia e d'Italia. Ma Napoleone giudicò che non era il momento di suscitare un incendio nelle Chiese del suo impero, e di accrescere il malcontento del popolo: egli si contentò di preparar le vie per eseguire i suoi disegni al suo tornar dalla campagna, che egli imprese poco dopo contro gli alleati. L'esito infelice di questa guerra e la sua abdicazione dopo la dedizione di Parigi, fecero andar falliti tutti i suoi disegni. Così cadde e scomparve quel funesto Concordato, che minacciava la Chiesa di nuovi disastri e di nuove persecuzioni.

Nondimeno, non potendo prevedere avvenimenti così straordinari, i cardinali consigliarono al papa di far un alto che potesse servire per l'avvenire di protesta contro tali decreti, affinché non si potesse accusar o mai di avervi aderito, o tacitamente acconsentito. Pio VII diresse dunque in data del 9 maggio al sacro collegio un'allocuzione scritta di sua mano. La cominciò successivamente a tutti i cardinali, come fatto aveva per la prima allocuzione, e raccomandò a tutti che ne facessero una copia scritta di loro propria mano e di conservarla, siccome quella che doveva per l'avvenire essere un documento irrefragabile delle sue determinazioni, non tanto per regola della sua condotta in futuro, come per la conservazione dei diritti della santa Sede. In essa Pio VII richiama la sua lettera all'imperatore del 21 marzo, l'allocuzione al sacro collegio del medesimo giorno; annunzia poscia l'esilio del cardinale di Pietro, la pubblicazione dei due decreti testè notati; avverte i metropolitani di non avere alcun riguardo a l'un alto non consumato e revocato; e finalmente egli si dimissa all'imperatore una nuova preghiera, di fare un trattato appoggiato a basi che si possano conciliare coi doveri della santa Sede.

Si accinsero allora i cardinali, per ordine del papa, ad un lavoro molto più sineso, e fu la compilazione di una bolla per regolamento del futuro Concilio, se mai alle calamità dei tempi si fosse aggiunta ancora la sciagura della morte del santo Padre. Una minuta di questa bolla fu compilata per opera di mano propria di Pio VII¹. Una tale precauzione riuscì affatto superflua, ma era stata sapiente cosa il pensarvi.

Dicendosi che Napoleone giudicava non essere giunto l'istante di suscitare un incendio nelle Chiese del suo impero, spingendo a porosamente l'affare dell'esecuzione del Concordato di Fontainebleau, noi non abbiamo voluto dire che egli si astenesse dal provvedere alle sedi vacanti. Tre sedi si trovarono in un caso particolare. Erano quelle di Tournay, di Gand e di Troyes, i cui vescovi si erano in esilio, e non potevano avere comunione colle loro diocesi. De Broghe, vescovo di Gand, per qualche segreto carteggio, era stato trasferito da Beanne alle Isole Santa Margherita. Si supponeva che questo prelatore e i suoi due colleghi avessero perduto ogni giurisdizione, qualunque sia loro dimissione fatta nella prigione non fosse stata accettata dal sommo Pontefice. Era assai naturale di aspettare, per sottoporli, una composizione su tale oggetto, come su tutti gli altri punti di controversia. Ma Bonaparte avvezzo a sfidare gli ostacoli, si avvisò di nominare a queste tre sedi, sebbene non fossero vacanti. Il ministro del culto, notificando il decreto ai rispettivi capitoli, raccomandò loro di dare impertinentemente le facoltà ai soggetti nominati. Il capitolo di Troyes rispose il 25 aprile 1813, che non poteva aderire a tale dimanda per molte ragioni, che esponeva. Il ministro si sforzò di confutarle in una lettera del 30, nella

¹ Mem. del card. Pacca, tom. 7, p. 136-138. — M. Artaud, *Hist. du pape Pie VII*, t. 2, p. 335. — ² *Mém. pour servir à l'Hist. eccl. pendant le XVIII^e siècle*, tom. 3, p. 599-602.

quale insisteva perchè si desuero le facoltà all'abate di Cussy, il quale era l'ecclesiastico nominato; una parte del capitolo fedele, e lo elesse vicario capitolare. Avendo questa nomina travagliate le coscienze, due partigiani di tale atto sparsero degli scritti per g. usti farlo. Ma vi fu risposto, e affine di torre di mezzo ogni dubbio, alcuni ecclesiastici andarono a Fontainebleau per consultare il santo Padre, il qua'e nonostante le spie ond'era sempre circondato, trovò il modo di far sapere che egli disapprovava la condotta del capitolo, e dichiarò il Boulogne solo vescovo legittimo e sola primazia di potere. A questa notizia uno de' vicari generali del capitolo si ritirò, molti ecclesiastici si aruono di riconoscere l'abate di Cussy, e gli alunni del seminario si ritirarono. Nel seguente novembre avendo il Boulogne recusato di sottoscrivere un nuovo atto di dimissione, fu ricondotto da Falaise a Vincennes, e vi rimare chiuso fino alla ristorazione, e nel febbraio 1811, passando Bonaparte per Troyes, ebbe ancora il tempo in mezzo a' suoi disastri, di occuparsi di questa controversia, e costrinse una parte del capitolo a rinnovare le facoltà al suo protetto. Sull'obbiezione che gli venne fatta che la sede non era vacante finchè il vescovo vivebbe, egli rispose adoperato *Ebbene' io lo farò fucilare, e allora la sede sarà vacante*. A Tournay una parte del capitolo cedette ma questa diuersa fu una di quelle che si agitò meno de' altre, merco della moderazione dell'abate di Saint-Medard, nominato all'episcopato. Non vi furono che minacce, e nessuno fu esiliato. Gand fu meno felice. Il dì 9 di luglio vi arrivò l'abate de la Brue apportatore di una nomina all'episcopato. Vi era stato mandato un atto sottoscritto a Digione dal titolare, col quale atto questi rinunziava di nuovo all'amministrazione della sua diocesi. Un tale scritto servì di pretesto ad una deliberazione del capitolo del 22 luglio, il quale nominò l'abate De la Brue vicario capitolare. L'elezione venne fatta da cinque canonici, uno de' quali non pareva nemmeno avere un titolo ben fondato. Due vicari generali del titolare protestarono, e la maggior parte del clero non riunì bene punto l'elezione. Avendo i seminatisti seguito un tale esempio, il superiore venne mandato a Vincennes, due professori furono deportati, e i seminatisti accumulati nell'esercito. Alcuni vennero condotti a Wezel e chiusi nella cittadella, dove ne morirono successivamente quarantotto, vittime di una malattia contagiosa. Gli altri non si ricordano che dopo liberati a Parsi Bas. Questo barbaro trattamento rese viepiù odioso il nuovo vicariato generale di Gand ma un altro fatto non meno strepitoso finì per farlo cadere in istra disistima. Il dì 15 agosto, giorno dell'Assunzione, l'abate de la Brue fece per la festa dell'Imperatore una processione per tutta la città. Sette curati recusarono di assistervi per non comunicare con lui, e fecero la processione e le preghiere d'uso nelle loro chiese. Nel dì seguente, venne pubblicato contro di loro un interdetto espresso ne' termini più offensivi, nel quale mentre s'innocenziavano le regole pareva che si mettesse in di legge. I sette curati si nascosero, e l'autore di questi colpi d'autorità credette di avere atterrati coloro che gli erano più contrari. Ma non fece che peggiorare la sua causa con tali violenze. Di mille dugento ecclesiastici che componevano il clero della Diocesi, una trentina a stento riconobbero i nuovi vicari generali, ed erano quasi tutti quelli che avevano già dato prove della loro adesione in altri tempi. Le cose rimasero su questo piede sino alla fine del seguente gennaio, nel qual tempo l'abate De la Brue e il suo consiglio abbandonarono la città, la quale fu sgomberata da' Francesi la notte del 1° al 2 febbraio. Allora lo scisma si spense, ricomparvero i preti nascosti, i vicari generali del vescovo ripigliarono le loro funzioni, e quelli che avevano cooperato alle ultime turbolenze, diedero qualche soddisfazione.

A Fontainebleau i giorni si succedevano in mezzo alla noia di un' importuna sorveglianza. Erano impiegati diversi mezzi per compromettere Pio VII. Alcuni Francesi che dimoravano col santo Padre, avevano pigliato l'incarico di renderlo ridicolo: lo si rappresentava come un uomo ozioso e quasi idiota, che non dimandava alcun libro alla biblioteca, e non usciva mai per andare al passeggio. Ma il papa conferiva sempre coi cardinali, e li riceveva a tutte l'ore. I vescovi francesi non mancavano mai di andare a lui nel tempo stabilito per la loro udienza, e inoltre per un

uomo pio, un crucifisso ed una immagine della Beata Vergine non sono essa la più vata e più feconda biblioteca? Se non usava a diporto, gli era perchè rimanendo nei suoi appartamenti comprovava più evidentemente il suo stato di prigioniero: almeno non vedeva quelli che per romando lo avrebbero seguito al passeggio. I quattro vescovi francesi hanno pur dovuto pentirsi della leggerezza, colla quale parlavano del Santo Padre prima di presentarsi alla sua udienza: « Andiamo, dicevan essi, andiamo a udire le storielle di Tivoli, d'Imola, di Cesena ». Si è parlato perchè il papa non leggesse, ed è perchè non aveva il tempo. Rispetto alle storielle di Cesena, d'Imola e di Tivoli, gli autori stessi di quella meschina saccazza avrebbero dovuto ricordarsi, che dopo il Concordato del gennaio non era avvenuta più alcuna di quelle conversazioni fam. lari fra loro e il santo Padre. Subito dopo una tale avventura un continuo abbattimento, e dopo la lettera del 24 marzo, si vedeva sui lineamenti del pontefice una certa tal quale preoccupazione accresciuta da un sentimento di sfiducia.

Un altro rimprovero è stato allora fatto gravemente a Pio VII da uno de' subalterni che abitavano il palazzo¹. Egli scriveva, che il papa divertivasi ad arconciare i suoi abiti e lavava le sue vesti, perchè vi lasciava cader sopra molto tabacco. Quegli che riferiva al governo simili particolari, ignorava che il papa, allevato in un ordine religioso esemplarissimo, aveva contratte queste abitudini di ordine e di economia (quando Pio VII fu gradato papa, era monaco da quarantadue anni): per spirito di umiltà, di compiacenza, ed anche di attenzione pe' suoi famigliari, egli non mandava nulla per sé, e come se n'era potuto assicurare il generale Radet, che ne pareva maravigliato, il buon religioso dormiva in un letto senza moschietto e cortine, e conservava sul trono i costumi dell'anacoreta. Rispetto al rimprovero di pigliar troppo tabacco, cosa singolare davvero nel a bocca di un emissario di Napoleone, il quale usava egli stesso smoderatamente del tabacco che, come si dice, risveglia gli spiriti e rafforza il coraggio, Pio VII aveva preso la cura di assicurarsi da sé medesimo di questo difetto, allora che aveva fatto la sua bella risposta nel palazzo del a Tuilleries. Egli scosse la parte superiore della sua veste bianca, macchiata di tabacco, come per dire ben ancor: « Vedete ciò che vi rimarra; questo miserabile monaco non sa neppur qualche volta tener pulita la sua veste ».

Quantunque l'imperatore avesse proibito ai cardinali di parlar d'affari col papa, sotto pena di perdere la loro libertà (perciocchè la pena di morte non era stata annunciata nella notificazione del colanallo Lagorse, e non era stata promulgata se non che confidenzialmente nel consiglio di stato) da tutte le parti della Francia, persone del clero ed anche dei laici venivano a Fontainebleau per chiedere delle istruzioni in quelle circostanze di disordini, e per ottenere delle dispense o altre grazie spirituali.

Il 2 di maggio l'imperatore guadagnò la battaglia di Lutzen². Appena giunse la nuova a Parigi, l'imperatrice Maria Luigia spacciò a Fontainebleau un paggio apportatore di una lettera al papa, nella quale annunziava la vittoria come cosa che dovesse riusargli gradevole. Una tale notizia non doveva mettere in grande allegrezza i prelati italiani, non già perchè bramassero del male alla nazione francese ed a' suoi eserciti, ma perchè il trionfo di colui che li teneva in quello stato di esilio e di abbattimento e li minacciava di un avvenire viemaggiormente funesto, non poteva che rendere sempre più infelice la loro condizione. I cardinali si radunarono per concertare una risposta all'imperatrice. Le leggi dell'urbanità e le convenienze che Napoleone, il quale senza dubbio aveva dato quell'ordine, pareva imporsi, facevano un dovere al papa di rispondere ad un tale atto, in apparenza almeno di gentilezza e cortesia. Ma bisognava studiar le parole e non avventurare delle espressioni che fossero potuto interpretarsi come congratulazioni, le quali si stamperebbero nei giornali, e avrebbero irritate le potenze nemiche della Francia, e quelle che avessero potuto intercedere a favore del papa. Attesa la costanza di qualche buon procedere di Napoleone, si sospettava che l'Austria soprattutto gli avesse fatto precedentemente conoscere del sentimenti d'interesse pel santo Padre, più manifesti, e che mostra-

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 336-337. — ² Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 155-157.

vano una volontà molto più risoluta che per lo addiritto di essere ascoltato; e perciò bisognava che il prigioniero non scrivesse come un amico contento della propria sorte. Allora fu data una risposta di uno stile freddo, conciso, che si limitava ai soli ringraziamenti per la comunicazione della lettera, e affinché tali espressioni, qualunque innocenti, non fossero pubblicate, si ebbe cura di venire subito nella langanza ammassuina del papa all'imperatore intorno al procedere che il governo teneva nella corte romana, e particolarmente sull'indegno modo col quale era stato ultimamente strappato un cardinale da Fontainebleau. Era stato un ritiro, da parte del governo francese, l'esporsi a ricevere una simile lettera. Bisogna regolarsi bene intorno alla propria condotta, per andare a pregare il proprio prigioniero che si abbandoni alla gioia ed alla felicità a motivo delle vittorie, che renderanno più gravi le sue catene e agevoleranno al primo i modi di liberarglielo maggiormente. Questa risposta tronco fin dal bel principio una corrispondenza che si voleva continuare a Parigi, per far credere al popolo francese ed agli stranieri che si rammentavano de' argomentati sul papa. Di fatti si divulgò queste voci in Parigi, le quali voci qualunque false, affrettarono la morte di Mazarini, benché egli a Fontainebleau, a quel di relegato in Parigi. Questo dotto e pio ecclesiastico, autore di varie opere di religione, si trovava già gravemente malato, ma questa lettera, sparsa con maligna intenzione, lo afflisse a segno che aggravò il suo male. Poco prima di morire egli confessò, che il timore di un suo voto contratto con Napoleone l'aveva immerso nel più profondo dolore, pregò uno de' suoi amici di riferire queste parole a Pio VII, e di consigliarlo a non entrare in alcun accordo con un governo perfido ed irreligioso.

Nella state del 1813 si seppe a Fontainebleau, che era conclusa una tregua fra l'esercito francese e quello degli alleati, e che doveva tenersi a Praga, con la mediazione dell'imperatore d'Austria, un congresso de' ministri delle diverse potenze per trattare della pace generale¹. Si consigliò al papa di profittare di una circostanza così favorevole, per richiamare in faccia all'Europa i suoi diritti e quelli della santa Sede sugli stati romani. Il santo Padre pertanto scrisse di sua propria mano all'imperatore Francesco I una lettera, nella quale esprimeva i suoi sentimenti². Questa lettera, che ricordava le prove d'interruzione date al papa per ordine di questo pio monarca dal suo ministro conte di Metternich, durante la prigionia a Savona, fu diretta al prelato Severoli, nunzio pontificio a Vienna, e il pugno fu consegnato segretamente al conte Tommaso Beretti, nipote del cardinale di Sant'Attono, e perciò cardinale egli stesso. Il conte partì per Maastricht, e là si l'intese con Vanderweil, di questa città, perchè andasse a Vienna e consegnasse i dispacci al nunzio Severoli. La commissione venne fedelmente eseguita, non ostante la vigilanza della polizia francese. I cardinali del consiglio intimo avevano pensato, che siffatta lettera del papa doveva essere considerata come una protesta contra l'occupazione dello stato pontificio, e che era necessario di mandare questa rimostranza soprattutto dopo la pubblicazione del Concordato 25 gennaio, per opporla a chiunque nel congresso di Praga avesse potuto volere argomentare da qualche articolo del Concordato, che il papa avesse fatto una tacita rinuncia ai diritti degli stati romani.

Intanto non si credeva a Parigi di tentare un accomodamento, non già perchè si avesse la speranza intenzionale e reale di comporre gli affari della Chiesa, ma perchè si voleva distruggere o diminuire almeno la spaventevole impressione che facevano sull'anima dei buoni cattolici la lunga cattività del papa, lo stato di anarchia in cui si trovava allora la Chiesa, priva di un centro di unità, e l'interruzione d'ogni comunione tra i fedeli e il loro supremo capo³. Si poteva pur sospettare da parte di Napoleone un altro motivo politico. Egli prevedeva, che sarebbe d'uopo in breve di entrare in negoziati colle potenze alleate, e che sarebbe costretto, fra le altre condizioni, a dover restituire gli stati della santa Sede. Egli poteva dunque formare il progetto di contentare in qualche modo pel momento il papa, accordandogli non piccola parte de' suoi stati, e far dire in seguito nel congresso da' suoi ministri pio-

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 159. — ² *Ibid.* p. 160-165. — M. Armand, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 343-348. — ³ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 161-165.

nipotenzari che ogni cosa era composta colla santa Sede, e che non bisognava punto di altro trattato. E perciò i cardinali stimolarono fortemente Pio VII a scartare ogni accordo che gli fosse proposto, e a rispondere risoluti, che solo in Roma e in nessun altro luogo, libero e circondato dal sacro collegio, egli avrebbe accettato le proposte che gli fossero dirette. E veramente la sarebbe stata allora imprudentissima cosa l'entrare in accordo. Le vittorie e i rapidi progressi de' collegati contro la Francia parevano annunziar vicino il momento, in cui il Signore spezzerebbe o almeno deporrebbe la verga onde si era fino allora servito per punire le nazioni. Era dunque della prudenza di accettare l'esito di quella gran lotta, di non montare i monti fu al cato furto credere ad essi molto prima una ricominciata con fra Bonaparte e Pio VII, e far loro ben sodo dimenticare, soprattutto ai principi della casa di Borbone, l'eccessiva condiscendenza che si era avuta per la solennità della consacrazione.

La prima persona, che il governo francese mandasse per aprire le vie di riconciliazione fra il sacerdozio e l'impero, fu la marchesa Anna Brignole, a quel giorno dama d'onore de' l'imperatrice Maria Lúgia. Una sera del novembre dell'anno, ed ebbe una conferenza col cardinale Consalvi, che ella conosceva da molti anni, e gli disse che il principe di Benevento, dopo di avere lungamente conferito coll'imperatore, l'aveva fatta chiamare e pregata di andare sul momento a Fontainebleau per far sapere ai ministri del papa che si voleva entrar di nuovo in accordi, e che sarebbe stato bene che Pio VII mandasse perciò a Parigi un cardinale che risulterebbe presso l'imperatore. Consalvi manifestò il di medesimo al pontefice e a' suoi colleghi l'oggetto della venuta della marchesa, e le proposizioni che essa aveva fatte. Ma dopo una breve conferenza si fece rispondere, non esser quello né il tempo né il luogo da trattar gli affari della Chiesa.

A questa ambasciatrice veramente straordinaria succedette un negoziante ecclesiastico, Stefano Fallot di Beaumont, vescovo di Piacenza. Nato in Avignone nel 1750, egli era stato innalzato da Pio VI al vescovado di Vaison nel contado Venneno. Costretto a dovere abbandonar la Francia durante la perseguitazione suscitata contro il clero cattolico, egli andò in Italia e trovò negli stati del suo sovrano asilo e protezione. Tornato in Francia, fu uno de' vescovi che rinveniarono alle loro sedi vescovili in esecuzione del Concordato del 1801, e ottenne dal primo console Bonaparte la nomina al ragguardevole vescovado di Gand in Fiandra. Da questa diocesi fu trasferito nel 1807 alla sede vescovile di Piacenza, dove egli era stato egualmente nominato da Napoleone, il quale aveva il progetto di porre sulle sedi vescovili di Lombardia e di Toscana de' prelati francesi per introdurre in Italia le massime gallicane, e per dir tutto in una parola, per *gallicanizzare* le chiese italiane. A Piacenza egli fece tutti i suoi sforzi per indurre il clero romano, che vi era rinchiuso, a prestare il giuramento richiesto da Napoleone; giuramento vietato e proibito dal papa. Egli favorì altresì con ardore i progetti di Napoleone sulle cose ecclesiastiche nell'assemblea de' vescovi dell'anno 1811. Una tale condiscendenza lo fece nominare arcivescovo di Bourges. Nel breve spazio di pochi dì, Fallot di Beaumont venne due volte a Fontainebleau per rannodare da capo i negoziati, ma con poco buon esito.

Pio VII gli dichiarò, nella prima udienza, che nulla poteva mutare in riguardo a' suoi sentimenti. Avendo perciò Fallot di Beaumont ricevuto il 18 gennaio 1812 l'ordine di offrire al Santo Padre Roma e le provincie fino a Perugia, il papa rispose che non darebbe retta a verun negoziato, perchè la restituzione de' suoi stati era un atto di giustizia, e non poteva diventare oggetto di un trattato, che inoltre tutto ciò che egli farebbe fuor di Roma sembrerebbe l'effetto della violenza, e sarebbe uno scandalo pel mondo cristiano. Continuando la conferenza, il Santo Padre disse non domandar altro che di ritornare a Roma e il più presto possibile, egli non abbisognare di nulla, e che la Provvidenza ve lo condurrebbe. Ad alcune osservazioni, particolarmente sul rigore della stagione, rispose che nessun ostacolo il tratterebbe. In tale

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, 165-171. — M. Arnaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 346-347.

udienza Pio VII aggiunse quest'altre parole: « È possibile che i nostri peccati non ci rendano degni di riveder Roma, ma i nostri successori recupereranno gli stati che loro appartengono. Del resto si può assicurare l'imperatore che noi non siamo suo nemico, la religione non ce lo permetterebbe. Amiamo la Francia, e quando saremo a Roma, si vedrà che noi faremo ciò che è convenevole ».

Fra la prima e la seconda missa di Fallot di Beaumont, vi fu un tentativo indiretto¹. Si tentò di ottenere un qualche successo col mezzo di un colonnello di gendarmes. Mentre il cardinale Pacca stava discorrendo col cardinale Consalvi nell'appartamento di quest'ultimo, sopraggiunse, non annunziato, il colonnello Lagorse; il quale disse loro, godere assai di trovarli insieme, procchè voleva parlare ad ambedue, e fece ad essi replicate istanze, perchè si occupassero di bel nuovo d'una composizione col papa. Il cardinale Consalvi gli rispose colla maggiore franchezza, e soprattutto gli dimandò come mai i cardinali, che avevan ordine di non parlare di affari col papa, potevano essere impiegati in tale negoziato? Era il colonnello medesimo che aveva fatto a questi due cardinali l'ingiunzione di non parlar d'altri al pontefice.

Qualche tempo dopo l'ultimo tentativo di Fallot di Beaumont, giunsero alcune carrozze vuote, le quali furono alligate lungo il cortile nel palazzo². La mattina medesima Lagorse, che era stato chiamato a Parigi, era giunto da questa città. Finito il desinare, il colonnello, rivolgendo la parola ai cardinali e principalmente al cardinale Mattei, disse con aria misteriosa che doveva loro recare una gran notizia; che aveva ricevuto l'ordine di far partire il papa il giorno seguente, e di ricondurlo il più presto possibile a Roma.

Immediatamente molti cardinali si affrettarono a recare una tale notizia a Pio VII, e lo consigliarono ad insistere perchè nel viaggio fosse accompagnato da tre o almeno da due cardinali, ed anche da un solo, se non si poteva ottenere di più.

Poco appresso Lagorse andò dal papa, e con fare rispettoso gli comunicò l'ordine della partenza per la seguente mattina. Pio VII, secondo che era stato consigliato e che aveva approvato, dimandò a' suoi compagni di viaggio tre cardinali, e poi due e finalmente uno solo. Ma gli fu risposto, non essere ciò permesso dagli ordini del governo, egli non doveva avere nella sua carrozza se non che Bertazzoli, una carrozza di seggio avrebbe condotto il dottore Porta, suo medico ed uno de' chirurghi dell'imperatore incaricato di avere una cura speciale della salute del papa.

Nella mattina del dì successivo, 23 gennaio 1814, dopo di avere udita la messa, il papa si ritirò nella stanza da letto, dove ricevette tutti i cardinali che si trovavano a Fontainebleau. Là, con volto sereno, disse che dovendo il dì appresso separarsi da loro, senza che sapesse il luogo dove sarebbe condotto, nè se avrebbe la consolazione di rivederli presso a lui, gli avea chiamati in quella camera per manifestar loro i suoi sentimenti e le sue intenzioni. E continuò in questi termini: « Noi siamo intimamente persuaso che voi, signori cardinali, o vi troviate insieme raccolti, o siate da capo dispersi in diversi paesi, voi terrete la condotta conveniente alla dignità vostra e al vostro carattere. Nondimeno noi vi raccomandiamo, qualunque sia il luogo in cui sarete trasferiti, di far conoscere col vostro contegno il dolore che dovrete giustamente provare nel veder la Chiesa in preda a così terribili e deplorabili calamità, e a considerare il suo capo come un prigioniero. Noi consegnammo al cardinale decano del sacro collegio uno scritto che contiene delle istruzioni, il tutto scritto di nostra mano, esso vi sarà comunicato da questa Eminenza per servirvi di regola e di guida. Noi siamo sicuri che vi mostrerete fedeli ai giuramenti che avete fatti allorchè siete stati inalzati al cardinalato, e che vi troveremo zelanti difensori dei diritti della santa Sede. Vi comandiamo espressamente di non prestarvi ad alcuna stipulazione di trattato, nè sullo spirituale, nè sul temporale, perchè questa intorno a ciò è la nostra ferma e assoluta volontà ». I cardinali furono vivamente commossi, molti ne piansero, e tutti promisero fedeltà e obbedienza alle parole di Pio VII.

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 358. — ² Ibid. pag. 171-182. — M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 359-353.

In seguito il pontefice continuò ad intratenersi coi cardinali, ma sempre colla medesima serenità, colla sua antica giovialità, che Dio avea degnato di rendergli, e con una dolce letizia che procedeva dalla giusta speranza di riaperare la sua libertà.

Accompagnato dal medesimo corteggio egli andò a fare una breve preghiera nella cappella del palazzo, benedisse al popolo raccolto, e uscì nella corte, e in mezzo ai singhiozzi di tante persone che il mandavano a qual sorte fosse riservato, salì la carrozza preparata per lui con Bertazzoni. Le istruzioni lasciate al decano prevedevano tutti i casi che potessero sopraggiungere. Ogni cardinale vi vedeva la sua condotta indicata con precisione, e non poteva allontanarsi da simili ingiunzioni.

I cardinali Mattei, Dugauet, della Somaglia e Pacca partirono il primo giorno, e gli altri i giorni seguenti.

Intanto il papa era stato condotto alla Ville Beaucon a Brives, a Montauban, a Castelnau-dary. Qui molte dame dimandarono di essergli presentate. In questa città il colonnello Lagorse, nel respingere una signora, le azzuffò i baffi. A Lorient il papa passò il Rodano sul ponte di battelli da Beaumont a Tarascon, gli elianti de le due città si radunarono per offerirgli le testimonianze della più tenera venerazione¹. Non si udivano che grida di gioia, che applausi e congratulazioni. Il colonnello Lagorse disse allora al pontefice: «E che fareste voi d'oggi se passasse l'Imperatore?» A tali parole il popolo rispose: «Noi gli daremmo da bere». Questo poteva far prevedere quella che avverrebbe più tardi ad Orléans. Essendosi allora il pontefice nello scellerito momento più volenti del popolo gli gridò: «Colonnello, avete voi forse sete?». Tali erano le disordini ardenti del popolo del mezzodì della Francia. Il grande interesse cattolico, che Napoleone avea rafforzato colle sue persecuzioni, era diventato il germe del movimento realista, che doveva ricuagli tutti i colpi al suo potere. Pio VII rispondeva sempre, che non bisognava lasciarsi andare ad espressioni, e ripetè pure altra volta ciò che egli avea detto precedentemente: Coraggio e preghiera².

Napoleone continuava ad essere «fortunato» nella guerra. Nonostante i suoi sforzi la Francia era invasa, e la metropoli poco mancava ad essere assalita. Intanto il pontefice continuava il suo glorioso viaggio. Nondimeno egli doveva provar qualche ritardo. Occupata Parigi, vi era stata fatta una immensa rivoluzione. Il governo temporaneo pubblicò il 2 aprile il seguente decreto: «Il governo temporaneo, avendo sentito con dolore gli ostacoli che si sono frapposti al ritorno del papa ne' suoi stati, e deplorando la continuazione degli oltraggi, che Napoleone Bonaparte fece patire a Sua Santità, comanda che cessi immediatamente ogni ritardo al suo viaggio, e che gli siano restituiti per tutta la strada gli onori che gli sono dovuti. Le autorità civili e militari sono incaricate dell'esecuzione del presente decreto». Esso era improntato del sigillo del principe di Benevento, del duca di Dalberg, del generale conte Beaumontville, del marchese di Jacquot e dell'abate di Montesquieu.

Il viceré trattò Pio VII con un gran rispetto, e gli agevolò i mezzi di andare a Parma, donde partì per Cesena. Così questo pontefice diede una nuova prova della generosità dell'anima sua. In questa città il re Gioacchino Murat ch'edeva di presentare i suoi omaggi a Pio VII. Egli si amnesso immediatamente all'udienza. Dopo i primi complimenti Gioacchino mostrò di ignorare lo scopo del viaggio del papa: «Ma noi andiamo a Roma», rispose Pio VII, potete voi ignorarlo? — E come mai la Santità Vostra si determina di andar così a Roma? — Mi pare che non vi sia cosa più naturale. — Ma la Santità Vostra vuole ella andarvi a malgrado de' Romani? — Noi non vi comprendiamo. I principali signori di Roma e i ricchi privati della città mi hanno pregato di trasmettere al re co' legati una dimostranza firmata da loro, nella quale essi dimandano di essere governati da un principe secolare. Ed ecco la Memoria. Io ne mandai una copia a Vienna; conservai l'originale e lo presento alla Santità Vostra, perchè ne veggia le firme». A tali parole il papa pigliò dalle mani di Gioacchino la Memoria che questi gli presentava, e senza pur leggerla, senza pure guar-

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 197. — ² *Ibid.* p. 199. — ³ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII. t. 2, p. 348. — ⁴ *Ibid.* p. 353-355.

della, la gettò sopra un braciere che era là, il quale la consumò sul momento, indi soggiunse: «Ora nulla v'è che si opponga alla nostra andata a Roma, non è vero?» E poi, senza cullera, senza un sentore d'insulto, egli congregò colui che nel 1800 aveva da Napoli mandate alcune truppe per assicurare il suo rapimento. Questo tratto di un cristiano, di un sovrano clemente, di un politico, se così volessi, questo tratto non pensato in prima, non accompagnato da orgogliosa ostentazione, e che il medesimo Gioacchino racconterà, questo perdono così prontamente accordato al più pericoloso de' suoi soggetti, e la semplicità delle congiunture che il pontefice ne trae per un pronto ritorno a Roma, spaventarono Gioacchino, il quale non doveva essere disinteressato in questo affare, e, come fu detto, egli aveva sollecitato le firme apposte alla Mémoria, e non cadde di opporre alcun ostacolo alla continuazione del viaggio trionfale del papa.

Il dì 30 d'aprile Pio VII scrisse da Crema a Luigi XVIII: «Dopo le congratulazioni che vennero da Te, yes, dis'egli, conosciuto per la sua pietà, è incaricato espressamente da noi a far conoscere alla Maestà Vostra le fatiche, che nella sua torione del senato sono state fatte alla religione ed alla Chiesa. Sire, i regni della terra sono passeggeri (*transitori*), il solo regno de' cieli non finisce punto. Noi vi preghiamo di aprir gli occhi prima di sottoscrivere una tale costituzione. Dopo di avervi raccomandato gl'interessi della religione, noi ci crediamo in obbligo di raccomandarvi gl'istati della santa Chiesa. Che ciò che è di Cesare sia a Cesare, che ciò che è di Dio, sia a Dio. Gli alti monarchi alleati coll'app'auco del mondo intero sembrano animati di questo spirito, e noi aspettiamo da essi i nostri stati, nonostante gli ostacoli che potrà suscitare colui (Gioacchino) che tiene presentemente la nostra metropoli e la maggior parte de' nostri antichi domini». In un *postscriptum*, di sua mano il papa domanda gli archivi portati via da Roma il conte d'Artois ne aveva ordinata la restituzione, e così pure quella della tona e dell'aureo piscatorio.

Insieme coi Borboni rientrarono i prelati che avevano rifiutato di pigliar parte al concordato del 1801 essi stavano quasi tutti in Inghilterra, ed erano solo quattordici. Il loro ritorno in Francia non produsse alcun mutamento nella situazione degli affari ecclesiastici. Quantunque essi si considerassero sempre come legittimi titolari delle loro sedi, pure si astennero dall'esercizio della giurisdizione, che il papa aveva loro interdette colla Bolla *Qui Christi Domini*, e lasciarono i nuovi vescovi in possesso dell'amministrazione spirituale.

Pio VII giunse il 12 di maggio in Ancona, e fu ricevuto con trasporti di gioia indicibili. Una numerosa schiera di marinai vestiti tutti ad un modo distaccarono i cavalli dalla sua carrozza, vi attaccarono delle funi di seta rossa e gialla e lo trascinarono in mezzo alle grida di allegrezza. Udivansi le scati che dell'artiglieria de' bastioni e il suono delle campane di tutte le chiese. Egli ammontò sulla piazza di s. L'Agostino, diede la benedizione dalla sommità di un arco trionfale, indi andò alla loggia de' mercanti, e vi benedì il mare, e di quivi trasse ad abitare il palazzo Perbi. Il dì 13 egli incoronò nella cattedrale l'immagine della Vergine sotto il titolo di *Regina Sanctorum omnium*. Il dì 14 partì per Osmo, e una guardia d'onore, vestita di rosso, gli fece scorta sino a Loreto. Nel suo viaggio egli ordinò che fosse accolta con la reverenza madama Leturia, la quale aveva domandato un asilo a Roma, e il cardinale Feuch, cui egli trattò con una bontà particolare. Appena seppe l'avvicinarsi del cardinale Feuch, il papa disse: «Che venga, che venga, noi vediamo ancora i suoi vicari generali venirci incontro a Grenoble: Pio VII non può dimenticare il coraggio col quale fu prestato il giuramento prescritto da Pio IV.

I commissari del pontefice si erano presentati per pigliare possesso di Roma. Il maggiordomo Naro trovò negli appartamenti del papa al Vaticano un deposito di oggetti del più gran valore, contenente tutti gli ornamenti pontifici ornati delle loro gemme ed anche una somma in oro che poteva montare a trentamila scudi, la

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 356. — ² Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, p. 612. — ³ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 356-358.

quale vi era stata nascosta nel 1809, allor che si temeva che il papa non fosse trasferito da Monte Cavallo al Vaticano. Alcune persone religiose avevano il segreto di tale deposito, ma non ne fecero parola con alcuno.

Il dì 23 maggio Pio VI mandò a Parigi il cardinale Consalvi, apportatore di un Breve, nel quale era accreditato presso il re Luigi XVIII. In un altro breve del medesimo giorno, il papa reclamava contro il trattato di Tolentino. Quasi al tempo medesimo il principe di Benevento scriveva al cardinale Consalvi, e gli parlava del re Luigi XVIII, renduto come Pio VII, dopo lunghe prove, ai voti de' suoi sudditi. Era intenzione di Luigi di mantenere le amichevoli relazioni che erano state costantemente fra i re suoi predecessori e la santa Sede.

In una villa chiamata la Campana, otto miglia distante da Roma, il papa incontrò il re di Spagna Carlo IV, la regina Maria Luisa, sua moglie, la regina d'Etruria loro figliuola, l'infante don Luigi, chiamato allora re di Etruria, e la duchessa di Chablais. Tutti questi personaggi reali dimoravano a Roma, dopo le rivoluzioni politiche, che le avevano allontanate dai loro Stati.

Il dì 24 maggio Pio VII fece la sua solenne entrata in Roma, avendo sul davanti della sua carrozza il cardinale Mattei, decano del sacro collegio, e il cardinale Pacca, che era stato insieme con lui condotto via da Monte Cavallo*. Si osservò malignamente che il Genitore che portava il trionfo, era quel medesimo Pignatelli Cerchiara che aveva comandato le truppe schiavate in battaglia sulla piazza del Quirinale, nel momento della agguerrita di Bladé. In Roma alcuni animi erano morosi, taluni, sia che fossero del partito de' francesi, sia che fossero compromessi per altri motivi, erano estanti dubbiosi. Un prelato raccontò i particolari del fatto di Crema, e allora tutti gli animi furono subito unisoni per assicurare al papa un'accoglienza di affetto, di tenerezza e di riconoscenza.

Quale doveva essere la commozione di Pio VII, vedendosi ricondotto in quel modo come per un prodigio nella sua metropoli, nel suo palazzo, donde quasi cinque anni prima era stato strappato? Quale non dovette essere il fervore della sua preghiera, allora che s'inginocchiò su san Pietro per ringraziar Dio di quel glorioso ritorno! Era un ritorno ben diverso di quello del 46 maggio 1803. Il papa ha molte volte parlato egli stesso del punto che versò rivedendo la porta del palazzo, dinanzi alla quale bruciava Roma partendo; il corteo che egli aveva percorso sotto la scorta della gendarmeria, commosso dai singhieri de' suoi servi, lo salame pel quale era disceso in mezzo ai rollami delle spensate forestiere; la galleria in cui erano state disarmate le sue guardie, perchè egli proibiva ogni resistenza; il salone di udienza nel quale aveva fatta al Generale quel sì così nobile interpellazione; finalmente la sua modesta camera, senza moschetto ne cortina, e che trovò arredata di mobili troppo magnifici per lui. Il dì appresso si seppe, che uno de' signori i quali avevano opposta la loro firma alla rinominata di Gioacchino, ne aveva domandato perdono al papa, e che il Santo Padre gli aveva risposto: «È no, credete, che non abbiamo anche da rimproverarci qualche cosa?» Dimentichiamo entrambi ad un modo tutto il passato. E da questo punto l'altezza dello stato fu universale.

I prodigiosi avvenimenti di Parigi avevano distrutta la potenza di Napoleone. Egli era già confinato nell'isola d'Elba, e i suoi nuovi sudditi si trovavano in comunicazione quasi continua con quella del padre a Capri.

Nato in un'isola avuta a vile dalla nazione francese a cui apparteneva, Bonaparte era nel 1791 ufficiale di artiglieria, sconosciuto ancora fuor della Francia. Nel breve spazio di dieci anni, al cadere del 1804, dopo aver riempito del suo nome e della sua gloria quasi tutta la terra e visitata l'Africa e l'Asia, egli si trova a Parigi con un corteo di re e di principi potenti consacrato imperatore de' Francesi dal sommo pontefice. Alcune settimane, dopo deponendo il titolo modesto di presidente della repubblica italiana, egli prende quello di re d'Italia, non ostante i giuramenti che aveva fatti agl'italiani alcuni anni prima in odio della regia dignità. In queste imprese

* Mem. del card. Pacca, t. 2, pag. 257. — * M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 359-363. — * Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 245-246.

militari o politiche egli non trovò nè ostacolo nè resistenza, e l'Europa si faceva veramente dinanzi a lui. Da quell'epoca intino a questo giorno erano passati altri dieci anni. In questo tempo egli si era sollevato a nuova grandezza, sposandosi ad una arciduchessa d'Austria, figliuola di tanti imperatori e parente di tutte le reali prosapie d'Europa, e posuosi su diversi troni suoi fratelli e le sue sorelle. Ora egli era rovesciato dal trono, e come prigioniero all'isola d'Elba, di cui gli era lasciata come per derisione la sovranità, ridimandolo da una così sublime elevazione alla condizione de' piccioli re di Itaca, di Sioa e d'altre picciule isole tanto famose ne' pormi d'Omero.

Fu tutto moltissimo e ragionato sulle cause del rapido e prodigioso innalzamento di Napoleone al sommo della grandezza, e sulla sua caduta non meno rapida e non meno straordinaria, ma lasciando le ragioni politiche e le congetture spesso ingannevoli della prudenza umana, noi troviamo nelle divine Scritture, in cui si parla della fondazione e del rovina de' regni e de' imperi la spiegazione e la causa de' grandi avvenimenti, onde noi siamo stati testimoni. Ma bisogna levar gli occhi più alto per ben comprenderli. Dio volle far sentire il peso della sua mano a molte nazioni dell'Europa, e a questo fine egli scelse Napoleone per essere il ministro delle sue geste vendette. Appena quest'uomo comparve alla testa dell'esercito francese, la celebre profetia d'Isaia parve avverarsi per lui, come si era già verificata per Ciro, a cui fu indirizzata in questi termini memorabili posti nella bocca di Dio: *Apprehendi dexteram eius ut subiecram ante faciem eius gentes, et dorsa regum vertam, et aperiam coram eo januas, et portas non claudentur. Ego ante te ibo, et gloriosus terra humiliabo, portas aereas conteram, et sedes ferreas confringam*¹. Napoleone medesimo comprese, che l'immenso successo delle sue imprese militari e de' suoi negoziati politici, era una cosa quasi fuori dell'ordine della natura, e in uno di quegli accessi d'orgoglio così frequenti in coloro che vedono riuscire loro ogni cosa e prosperare, disse un giorno, essendo ancora primo console, ch'egli era destinato dalla Provvidenza a ricondurre l'ordine sulla terra. E difatti vi fu un tempo in cui egli avrebbe potuto fare un gran bene, noi qui ci limitiamo a parlar delle cose della religione. Se dopo di avere imitato il gran Ciro nel ristabilimento degli altari, si fosse mostrato realmente il protettore della Chiesa, come aveva fatto sperare fin dal cominciare del suo Consolato, se avesse renduto alla santa Sede i domini usurpati, e fatto risplendere in Europa la priestà del pontefice romano, egli avrebbe fatto rivivere per la Chiesa i tempi fiorenti de' Costantini, de' Teodosii e de' Carlo Magni, e avrebbe meritato e ottenuto dalla generosità e dalla riconoscenza del papa l'insigne onore di essere il terzo monarca cattolico cui si fosse innalzata una statua nel maestoso edifizio della Basilica del Vaticano, non lungi e in mezzo forse a quelle di Costantino e di Carlo Magno. Ma invece di seguire i gloriosi esempi di questi due gran monarchi, proteggendo la santa Sede e il sommo pontefice, egli ne divenne l'oppressore, e però, non ostante tutte le basse e sconvengenti adulazioni che gli vennero profuse in tanta copia ne' tempi de' suoi trionfi da' suoi partigiani, perfino del clero di Francia e d'Italia, egli sarà scritto nella storia nel numero de' persecutori della Chiesa romana. Giunse all'fine il tempo che la Provvidenza avea fissato di dar la pace all'Europa finita, e il Signore sprezzò con quella facilità con cui l'avea fatta nascere quella verga, ond'egli si era giovato a punir le nazioni.

Il santo Padre intanto ristabiliva a poco a poco la sua autorità diretta ne' paesi occupati da l'esercito di Murat, ma gli austriaci continuavano a conservare qual deposito le Legazioni abbandonate da Eugenio. Questo principe aveva avuto da Napoleone l'ordine di concentrare il suo esercito vicino a Milano, e qualche tempo dopo egli fece un trattato particolare².

Il cardinale Consalvi, segretario di Stato, ebbe la missione di stanziare presso i Sovrani che erano a Parigi, e il cardinale Pacca sosteneva le funzioni di pro-segretario di Stato. Il prelado della Genga ebbe pur esso una missione speciale, quella

¹ Mem. del card. Pacca, tom. 1, p. 259-261. — ² Isaia, cap. 45, v. 1 e 2. —

³ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 363-365.

di andare a congratularsi con Luigi XVIII, il quale era giunto nella sua Capitale; e questo principe prese la determinazione di mandare a Roma un'ambasciata straordinaria, il cui capo era Carlotto di Pressigny, antico vescovo di Saint Malo. Per l'intermediazione di questa ambasciata, Radet avrebbe desiderato di ottenere la permissione di ritornare a Roma per rivedere un fondo nazionale che egli aveva comprato, appartenente una volta ai Domenicani. Il governo di Luigi XVIII ordinò che ne fosse diretta una dimanda al cardinale Parca, primo segretario di Stato, ma questo cardinale pregò istantemente l'ambasciatore di ripigliar la sua posta, dicendogli che un ministro di Pio VII non oserebbe mai di porre sotto i suoi occhi una lettera simile, temendo di risvegliar la memoria di cose che doveansi assolutamente dimenticare. Radet non ottenne dunque il favore di ritornare a Roma. Del resto questo generale era di così buona fede, allora quando diceva che aveva ben trattato Pio VII, che egli stesso aveva fatto fare un quadro rappresentante la partenza del papa, nel quale il generale incaricato di condurlo via, era espresso nell'attitudine del più profondo rispetto.

Le istruzioni date da Talleyrand al vescovo di Saint-Malo, nel conoscere ciò che questo ambasciatore doveva dimandare alla santa Sede, presentano i fatti che abbiamo veduto svolgersi sotto un tal punto di vista che giova di stabilire. Il papa che ripiglia oggidì tutta la sua autorità, diceva il ministro degli affari esteri, non ne aveva goduto mai. Le procelle della Chiesa avevano cominciato sotto il suo predecessore. Le due Potestà erano marciate. Bonaparte per saggio delle usurpazioni che farebbe più tardi alla santa Sede, occupò militarmente le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, e Pio VI fu ridotto ad acconsentire al trattato di Tolentino, che lo spogliava della sua Sovranità. Firmato un tale atto, la santa Sede non fu più libera. Poco tempo appresso gli stati romani furono invasi, il governo popolare fu atterrito, e diede luogo ad una repubblica di pochi mesi. Rapito dal suo palazzo Pio VI, mulo molte volte il luogo del suo esilio, e si morì in questa persecuzione. Il suo successore, il papa attuale, fu nominato lungi da Roma. La santa Sede non aveva alcun territorio allorchè si tenne il Conclave a Venezia: e quando il pontefice fu rimesso nell'antica metropoli per le vicende della guerra, circondato su le prime da truppe straniere, dovendo in ogni istante dappertutto l'autorità, vincolato ne' suoi atti dagli ostacoli messi soprattutto in Francia alla religione ed al culto, tutti i suoi affari con Bonaparte, il quale si era tridotto poscia il Capo della Francia, ebbero un carattere di timidezza, che mostrava la condizione deplorevole nella quale si trovava il Sovrano di Roma. Se l'indipendenza debb'essere il primo sigillo della Sovranità, se è nell'interesse de' popoli, come nei diritti de' principi, che tutti i contratti siano fatti volontariamente, di qual maggiore importanza, e l'assoluta libertà degli atti emanati dalla santa Sede. La pace delle coscienze può essa venir data dalla forza? L'opinione non vi si sottomette. Gli atti di violenza in fatto di religione, generano turbolenze, e non risolvono alcuna questione.

« Giungendo al consunto Napoleone voleva far servire al rassodamento del suo potere l'autorità del papa, il quale giunto appena al pontificato non era peranco entrato in Roma. Per trascinarlo ad un accordo con motivi che potessero scuotere Sua Santità, egli fece a lei temere che la degradazione del culto e i mali della Chiesa potrebbero essere irreparabili, se i legami della Francia e del papa, non fossero stati ristabiliti da un Concordato. Gli fece vedere, come altrettante concessioni che era pronto a fare alla santa Sede, alcune libertà religiose, che l'opinione di tutta la Francia reclamava imperiosamente, alle quali non poteva rifiutarsi senza perire. Egli stesso, e in cambio di questi apparenti sacrifici egli costrinse il papa a prestargli appoggio e ad ordinare delle preghiere ai fedeli e de' giuramenti a' vescovi pel mantenimento della sua autorità. Quest'opera della forza incutendo Bonaparte, egli pensò che il papa, non avendogli resistito, cedrebbe ad altri atti. E gli atti, che non gli fu possibile di fare inserire nel Concordato, vennero inseriti nelle leggi organiche, fatte e pubblicate senza la partecipazione della santa Sede, e queste leggi, nonostante che il papa le dichiarasse contrarie alla libertà ed ai principii del culto, pur furono mantenute. I medesimi maneggi, il medesimo predominio condussero ad un Concordato

dato fra la santa Sede e il regno d'Italia, di cui Bonaparte era il capo; e quando egli ebbe estinto questo nuovo atto, col quale cercava esaudire di puntellare la sua potestà, egli abusò de' suoi vantaggi per aggiungerli delle nuove leggi organiche più contrarie ai disegni di Sua Santità, la quale mosse per questo delle vive ma sterili lagrime. Tale fu l'effetto delle prime violenze, e tale l'ascendente di colui che le aveva imposte, che alloraquando Bonaparte, non reputandosi insignito di un titolo abbastanza autorevole, aspirò all'impero, e volle sostituire ai diritti che gli mancavano un'autorità che l'Europa potesse rispettare; egli reclamò il concorso del Santo Padre, e abusando della privazione di libertà, lo ridusse a dover venire a Parigi per la cerimonia dell'incoronazione. Facendosi proclamare imperatore, Napoleone Bonaparte maltrattava senza saperlo, e per le vie segrete della Provvidenza il trono che doveva un dì restituire alla casa reale. Sotto questo titolo d'imperatore, sconosciuto fino allora in Francia, egli restava posto fuori della linea dei nostri re, anche impadronendosi della loro autorità, e si conosceva meno il sovrano che il generale nel grado al quale s'innalzava, e che diventava per lui, come se n'era altre volte veduto l'esempio, il primo grado dell'autorità militare. Da quel tempo infatti egli non comportò più colla santa Sede che come il capo di un esercito.

Pigi voleva distruggere la sovranità della santa Sede, sapendo bene che l'opinione non è acconsentita a questo spoglio dell'autorità pontificia, e non disgiunge abbastanza le due potestà per non credere che esse si prestino un vicendevole sostegno. Questo progetto d'inadere tutto, non era formalmente annunziato, ma Napoleone dichiarava già che riguardava gli stati romani come una dipendenza del suo impero, che egli pretendeva stabilire sopra una gran parte dell'Europa, ma che non avendo base alcuna né nella conformità de' costumi, né in quella degl'interessi, e neppur nell'affetto de' popoli, doveva precipitare e seppellirlo sotto la sua rovina.

Napoleone pensò ad ritorquere a questo augusto prigioniero una convenzione, che doveva servir di base ad un accordo definitivo; ma la data e il luogo di questo contratto lo rendevano di nessun valore. Ed il papa non si era recato a sottoscriverlo, se non che, in considerazione dello stato in cui si trovava allora la Chiesa. E vide immantinente che non si pigliava neppur la cura di adempierne le condizioni rispetto a lui, e un tale atto non ebbe né validità né risultato.

Un nuovo anno di sciagure recò Napoleone a tornar ancora al Santo Padre; tradito dall'abuso della forza, egli tentava nuove vie. Cessarono le persecuzioni, e fu permesso a Sua Santità di porsi in via per ritornare ne' suoi stati; ma questa tarda espressione cadde senza frutto pel suo autore. La Provvidenza procurava il ristabilimento del papa con altri mezzi, e rimetteva lo scettro della Francia nelle mani de' suoi antichi monarchi.

Questa serie di fatti e di osservazioni mostra, che tutti gli atti ottenuti dalla santa Sede dal governo precedente, sono stati l'opera della violenza. Ristabilito nella sua potestà e nella sua influenza sul mondo cristiano, si può presumere che il Santo Padre non vorrà mantenere ciò che era stato fatto sotto l'impero dell'astuzia e della forza. La necessità delle circostanze non è più la stessa per lui, e gli atti che servirono di base alle sue relazioni coll'autorità reale, non devono più portar l'impronta delle violenze, che gli aveva fatti il governo antecedente.

Il punto dal quale l'ambasciatore deve partire, è che l'invasione de' Francesi negli stati del papa nel 1797, essendo l'origine di tutte le violenze che gli sono state fatte in appresso, e avendo violato quel venerando asilo, che era la sua prima difesa, tutto da quel tempo in poi si vuol rivedere e riparare. Questa data, anteriore al pontificato di Pio VII, è quella che si deve richiamare in tutte le discussioni colla santa Sede. Così facendo, non si occasionsi il papa attuale di que' principii di dipendenza e di commissione. Il papa diventa così meno imbarazzato delle sue proprie debolezze, che non gli sembrano più derivare che da circostanze straniere alla sua amministrazione, e può, senza dare in contraddizione con sé medesimo, far entrare i suoi ministri nelle antiche relazioni. La revisione del Concordato e tutti gli atti dal 1797 in poi e aspettati dalla Chiesa gallicana, tutti i vescovi, gli antichi, i nuovi, quelli di tutti i tempi la reclamano. Convien che questo ritorno ai principii sia immediato,

e che non rimanga in vigore atto alcuno, nessuna formula che ritardi e impedisca la cerimonia della consecrazione nella cattedrale di Roma ».

Rigettare il Concordato di Fontainebleau era cosa ragionevole e tanto più facile, in quanto che allora il medesimo Bertazzoli lo disapprovava; ma tornava più difficile il distruggere il Concordato del 1801. Consalvi, che dopo essere stato a ringraziare il ministero della Gran Bretagna della parte che aveva presa all'insortum della santa Sede, tornava in Francia, scriveva a Pio VII di temporeggiare, di udire le proposte e di nulla decidere fino al suo ritorno ¹.

Da Londra, dov'egli era stato favorevolmente accolto, questo cardinale aveva indirizzato il 25 giugno 1814 ai ministri delle principali potenze dell'Europa una nota in francese, nella quale sosteneva che fosse reintegrata la santa Sede in tutti i suoi domini. Un corteggio attivo continuò poscia a Roma coll'Austria relativamente alle legazioni, occupate sempre in nome di Francesco I; ma non si poteva fondare altra speranza che nel congresso di Vienna. Consalvi vide a Londra l'imperatore delle Russie e il re di Prussia; ebbe una pubblica udienza dal principe reggente d'Inghilterra, e vi comparve in veste da cardinale, la qual cosa cento anni prima sarebbe bastata per suscitare una ribellione in questa metropoli, e per porre l'incendio nel tre regni. Consalvi assistè finalmente il dì 6 luglio ad una messa solenne di azioni di grazie, cantata nella cappella del vicario apostolico pel ritorno del papa ne' suoi stati.

Così la Chiesa nasceva di bel nuovo vittoriosa da una lotta così terribile, la navicella di Pietro rientrava ancora nel porto, e quegli che comanda ai venti ed alle procelle, fu era oscur la calma dal seno della tempesta ². Ma quanti mali rimanevano a sanarsi, quante piaghe a guarirsi, e quante rovine a ripararsi! Le pietre del santuario erano state disperse da tutte le parti, gl'istituti ecclesiastici erano, le fondazioni più rispettabili pel loro oggetto distrutte, venduti i conventi, le chiese destinate ad un profano. Le congregazioni, i collegi, i tribunali, tutta l'amministrazione spirituale e temporale era stata disciolta. In mezzo a tante rovine Pio VII procedette con quella sapiente lenità, che proporziona i rimedi al male.

Non furono imprigionate che alcune persone colpevoli di frivolezze, e che nel 1809 avevano prestato il loro ministero per rapire il papa. Si spaghiarono del loro torto alcuni prelati che si erano fatti gli aguzzini della tirannia. Venne ordinato a tutti quelli che avevano preso parte all'usurpazione, di ritirarsi, e ad alcuni di andare a passar nel ritiro qualche tempo che fu molto breve. La maggior parte furono più di quello ch'era prescritto dall'ordine, e diedero prove del loro pentimento. Una Istruzione del 5 luglio regolò il modo, con che ciascuno doveva esser trattato secondo la gravità del suo delitto. Pochi erano privati dei loro benefici, ed altri interdetti per un tempo più o meno lungo. Questa Istruzione allentò lo spirito di sventura e di moderazione del pontefice, il quale sapeva conciliare l'attaccamento alle regole e l'osservanza della disciplina coi sentimenti della clemenza; e tale era la sua indulgenza, che poco appresso concedette un generale perdono coll'editto del 27 luglio.

Roma vedeva ritornar con gioia i suoi cardinali, i suoi vescovi, i suoi prelati, i suoi preti dispersi dalla tempesta, e che in premio della loro fedeltà avevano languito nelle prigioni o nell'esilio. L'Alemagna, la Francia, l'Italia, le isole erano state il teatro de' loro patimenti, ed essi avevano dappertutto sparso l'edificazione col loro coraggio e le loro virtù. Sulla via erano accolti con quell'interesse che ispira la sventura, e fra le altre città, a Modena si formò una società per provvedere al loro bisogno, e per render loro i servizi di una carità eloquente.

A poco a poco l'ordine antico fu ristabilito in Roma, le congregazioni si formarono di nuovo, e si riapirono le comunicazioni colle diverse parti della cristianità. Il papa fece restituire all'esercizio della religione gli edifici destinati ad un profano. I corpi religiosi attirarono particolarmente la sua attenzione. Ei si erano soprattutto risentiti della persecuzione, e faceva mestieri che il capo della Chiesa, protettore natu-

¹ M. Arnaud, Hist. du pape Pio VII, t. 2, p. 366. — ² Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, p. 621-623.

rale di una istituzione che è stata così utile al cristianesimo, potesse ogni sua cura conservarla. Quando ella fosse distrutta dappertutto, dovrebbe trovare un asilo nella metropoli della cristianità. Fu assicurata una pensione ai religiosi in aspettazione che i conventi fossero in stato di riceverli, e si restituirono ai titolari i beni ecclesiastici che non erano peranco venduti.

Il solo cardinale Maury ebbe proibizione di comparire alle cerimonie ed alle assemblee de' suoi colleghi, e un vicario apostolico fu mandato nella sua diocesi di Montefiascone da lui abbandonata. E fu perchè, dopo di essersi indebitamente ingerito nell'amministrazione della sede di Parigi, dopo di essersi mostrato nell'assemblea del 1811 l'apologata ardente delle pretese di Bonaparte, dopo di aver fatto in un Mandamento l'elogio malizioso del Concordato del 1819, sul quale gemevano tutte le persone dabbene, Maury aveva messo il colmo allo scandalo, recandosi in fretta a Fontainebleau per persuadere il papa a mantenere gli articoli di questo Concordato¹. E la temerità e l'insolenza del suo parlare era stata tale, che il paziente e buono Pio VII, levandosi dalla sua sedia e facendo uno sforzo nello stato debole in cui lo avevano ridotto i suoi patimenti, aveva preso il Maury per uno de' bracci per condurlo fin sulla soglia dell'appartamento, di cui gli chiuse con dispregio la porta in faccia. Mentre questo cardinale credeva di ricevere il premio delle sue adulazioni, il suo protettore era caduto. Ebbe in Italia un meritato infortunio, si volle anzi fargli il processo. Durante la tempesta de' cento giorni egli fu chiuso in Castel Sant'Angelo, affinchè non tornasse in Francia a macchinare, ma posto in libertà quando Consalvi tornò da Vienna, non solamente non fu continuato il suo processo, ma venne ammesso di nuovo, per un eccelso di indulgenza, all'esercizio delle funzioni di cardinale.

Ecco quanto avveniva in Roma. L'ordine però rinascereva anche nell'Italia settentrionale. Fin dal 10 di marzo un manifesto fatto a Venezia aveva riconosciuto i diritti della Chiesa sul matrimonio, e annullate le disposizioni del codice civile francese su questo proposito. Un decreto della Reggenza imperiale del 15 giugno proibisce il divorzio, e furono presi de' provvedimenti contra le riunioni de' franchi muratori. In Piemonte, Vittorio Emanuele, giunto a Torino, annullò le nuove leggi date dai Francesi, concedette il 10 giugno un'amnistia per fatti di rivoluzione, ma proibì le società segrete. Gli altri principi d'Italia, rientrando ne' loro stati, vi riconducevano pure la tranquillità e la religione.

L'entrata di Luigi XVIII in Parigi era avvenuta il 8 di maggio, quella di Pio VII a Roma il 24; e fra queste due solenni entrate è da porsi quella di Ferdinando in Madrid, la quale ebbe luogo il dì 14. Il cardinale di Borbone, arcivescovo di Toledo e presidente della Reggenza, era andato a incontrare il re fino a Valenza. Ma benosto ebbe ordine di tornare alla sua diocesi². I vescovi esiliati dalle Cortes furono rimessi in libertà. Il re manifestò in particolare molta stima al pio e dotto vescovo di Orense. I preti e i religiosi, che erano stati condotti in Francia, tornavano dalla loro prigionia. Molti di essi erano morti di miseria, di stenti o per cattivi trattamenti; il rimanente soffersse le più dure privazioni. Ferdinando IV diè all'istante molti provvedimenti in favore del clero. Ordinò la restituzione de' beni ecclesiastici venduti, la qual cosa non produsse in Spagna grandi inconvenienti, perchè non vi si erano trovati là molti compratori, e gli stranieri avevano speculato su queste vendite nel modo più iniquo. Il re ordinò pure che i religiosi rientrasero nei loro conventi, proibì le società segrete, e raccomandò ai vescovi di prestarsi mano forte. Nominò all'arcivescovado di Siviglia il rispettabile De Quevedo, vescovo d'Orense, il quale rifiutò una così ricca prelatura, e dimandò di non abbandonare la sua modesta sede. Richiamò nella capitale il nunzio del papa, Gravina, arcivescovo di Nicea, che non aveva voluto riconoscere Giuseppe, e che aveva incorso altresì la disgrazia delle Cortes.

Tutti questi paesi, in cui abbiain veduto ristabilirsi l'ordine, desideravano ardente-

¹ *Relazione del viaggio di Pio papa VII a Genova nella primavera dell'anno 1815 e del suo ritorno in Roma, scritta dal cardinale Bartolomeo Pacca*, p. 76-82. — ² *Mém. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le XVIII siècle*, t. 3, p. 617-618.

mentale il ristabilimento totale e glorioso di quella compagnia, la cui caduta era stata il presagio e la causa del rovesciamento di tutti i troni. Dopo l'ultima catastrofe, si conosceva più che mai apertamente il perché i gallesisti e i filosofi si erano tanto accammati contro i gesuiti, i *granatieri* della milizia ecclesiastica: come venivano spiritualmente chiamati e appunto perché l'estinzione della Società aveva lasciato alla scoperta la dignità regia e la religione, si desiderava che ella si rialzasse per sostenere nuovamente la religione e la dignità regia. Già Pio VII aveva coi brevi del 1801 e del 1803 autorizzata la riunione de' gesuiti in comunità nella Francia e nel regno di Napoli, ed in seguito egli si era convinto della necessità di far rivivere un Corpo per sì lungo tempo apprezzato pe' suoi servizi, e il cardinale Pacca, segretario di Stato lo rafforzava in questi sentimenti di benevolenza. E qui noi lasceremo che l'illustre cardinale faccia egli stesso risaltare la condotta straordinaria ed ammirabile della Provvidenza verso i gesuiti. Il papa, dice egli¹ benedettino un dall'infanzia, aveva avuto a maestri e professori degli uomini anti-gesuiti, come si dice, che gli insegnarono a prior pìe le massime del tutto contrarie al sistema teologico di questa Compagnia. Ora, è noto qual profonda impressione faceciano sui giovanetti i primi insegnamenti. Quanto a me, sin dalla mia infanzia io aveva concepito contra questa Compagnia tali sentimenti di odio e di avversione, che arrivaron fino al fanatismo. Basti il dire, che mi furono date da leggere, perché ne facessi degli estratti, le famose *Lettere provinciali* di Pascal in francese, e la traduzione latina con delle note di Nicole peggiori del testo, sotto il nome di Wendrock, la *Morale pratica de' gesuiti* d'Arnaud, ed altri similanti libri, sui quali posava allora piena e intera la mia fiducia. Ma chi avrebbe potuto prevedere, che il monaco benedettino, diventato papa, e sottrattosi appena da una violenta persecuzione a dispetto di tante sette irriverenziali nemiche della Società di Gesù, ristabilirebbe questa Compagnia in tutto il mondo, e che in sarei stato quello che egli avrebbe preso per ministro, e che avrebbe commessa a me l'esecuzione de' suoi sovrani comandi? Così avvenne precisamente con grande soddisfazione del papa e di me medesimo.

Pio VII, il 7 agosto 1814, giorno dell'ottaviano della festa di sant'Ignazio, emanò la bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, colla quale dirigeva al berve di Clemente XIV, e stendeva a tutti gli Stati le concessioni fatte nel 1801 e nel 1804². Egli ricordava le istanze che gli erano state a tale riguardo dirette da persone d'ogni classe, faceva l'elogio dello zelo de' gesuiti ne' paesi, in cui erano stati ristabiliti da alcuni anni, e permetteva a Jaddo Borzowski, loro superiore generale attuale, di riunirli in comunità, per attendere all'educazione ne' collegi e ne' seminari, e per occuparsi nell'esercizio del ministero osservando la regola di sant'Ignazio. Il dì 6 agosto il santo Padre comunicò questa bolla ai cardinali in concistoro, e il dì 7 andò in gran pompa alla Chiesa di Gesù nell'antica casa professa de' gesuiti, e dopo celebrato il santo mistero sull'altare di sant'Ignazio e sentita una messa di ringraziamento, passò in una rappel a interna, nella quale essendosi posto sopra un trono, circondato dal sacro collegio, dai vescovi e dai prelati che erano stati convocati, fece leggere da un maestro delle cerimonie la bolla *Sollicitudo*. Una tale lettura eccitò una viva emozione in tutto l'auditorio. Si vedeva con un vivo sentimento di gioia e di ammirazione questo solenne risorgimento di una Società posta alle prove da tante sciagure, altre volte trascurata da que' medesimi che ella aveva beneficiati, e che sacrificata come Giuda al furore della tempesta, usava improvvisamente come lui dal seno de' flutti per adempiere con nuovo zelo la missione a cui la Chiesa l'aveva richiamata. Il padre Pannizzoni, provinciale de' gesuiti, era presente con circa cinquanta de' suoi religiosi, venuti principalmente dalla Sicilia, dove erano stati tratti fuori, durante le guerre e le rivoluzioni del Continente. Egli ricevette dal santo Padre un esemplare della bolla. Fu letto poscia un editto, il quale ordinava la restituzione dei capitali esentati dei beni dei gesuiti, il riacquisto per quelli che fossero stati venduti. I

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 149. — ² Mém. pour servir à l'hist. eccl. pendant le XVIII^e siècle, t. 3, p. 681-688. — Pombal, Chancel e d'Aranda, ou l'Intrigue des deux cabinets, p. 156-156.

religiosi furono immediatamente rimossi in possesso delle loro tre case di Roma, e risipirono subito il loro noviziato a sant'Andrea di Monte Cavallo, dove un grandissimo numero di giovani si presentarono nella maggior sollecitudine. In Italia rimanevano tuttavia molti antichi membri della Società soppressa da quarant'anni. Essi si affrettarono a riunirsi al corpo, che era l'oggetto di tutto il loro affetto e delle loro amarezze. Un tale attaccamento, conservato per tanti anni in mezzo al mondo, e sostenuto sempre con una vita edificante, onorava ad un tempo e il Corpo e i membri. Sorprende una tanta affezione per un ordine perseguitato e decaduto, perciò non venne fatta parola alcuna di riforma per la rinascenza Società. La qual cosa sola, agli occhi degli uomini assennati bastò per confutare del tutto le accuse atroci fatte alla prima società, contra il suo istituto, il suo spirito, la sua dottrina e la sua condotta. Bisogna proprio dire che sopra tutti questi punti ella fosse stata incensurabile, poiché il Capo della Chiesa, nel ristabilirla, non le augurò che di riprendere quell'opinione di cui godeva prima che il colpo mortale l'avesse atterrata. In Sicilia vi erano dugento gesuiti ed altrettanti in Roma, e avevano un collegio in Irlanda e un altro agli Stati Uniti. Molti sovrani ridomandarono questi religiosi, la cui privazione aveva fatto vieppiù sentire la loro utilità. Il re di Spagna soprattutto, sollecito di riparare i torti del suo avolo Carlo III, richiamò i gesuiti, banditi nel 1767, e relegati in Italia, comandò che fossero loro fornite delle armi pel viaggio, e restituiti ad essi i beni invenduti. Il suo decreto del 29 maggio 1815 porta, che saranno ristabiliti in tutte le loro case, collegi e missioni, e il papa si congratulò col monarca per sì generale disposizione con un suo breve.

Nel tempo medesimo Pio VII prese analoghe misure con un editto del 15 agosto 1814, egli ristabilì gli ordini religiosi in Roma, aspettando di poter fare altrettanto anche per tutto lo Stato della Chiesa, e fece de' regolamenti per rendere i corpi monastici più utili e più conformi allo scopo della loro istituzione.

Con altro editto del medesimo giorno, rinnovò il divieto contro le confusioni di Clemente XII e di Benedetto XIV contra le riunioni massoniche, che si erano propagate in Italia durante le turbolenze, e che i governi più circospetti sentivano il bisogno di reprimere.

L'Italia, la Francia e la Spagna non erano le sole verso le quali il padre comune dei fedeli teneva rivolto il suo sguardo. Gli occhi del Supremo pastore si fermavano anche sull'Olanda, e con tanta maggiore sollecitudine, perchè lo scisma, radicato in questo paese, vi si perpetuava con grande scandalo della Chiesa, tanto che i suoi aderenti non fossero tanto numerosi. L'arcivescovo di Utrecht annoverava appena ventiquattro cure o stazioni e due mila cinquecento persone d'ogni età che lo riconoscevano, quantunque l'antica diocesi di questo nome fosse vastissima e si stendesse fin nella Gueldria e nel ducato di Cleves al di là del Reno¹. Il suo primo suffraganeo, il vescovo di Haarlem, che era al tempo stesso, curato aveva esso pure ventiquattro cure formando una popolazione di due mila quattrocento e trent'otto individui. Rispetto al vescovo di Deventer, non aveva nella sua pretica diocesi ne prete nè laico del suo partito e risiedeva a Rotterdam come curato. Questa chiesa di Olanda, che voliva quasi rivalleggiare con Roma, non contava dunque nel 1807, che trentasette ecclesiastici, compresi i tre vescovi e quasi cinquanta laici. Quando Bonaparte mandò uno de' suoi fratelli a regnare in Olanda, gli olandesi avevano trattato inutilmente di ottenere la sua protezione. Per lo contrario il nuovo re aveva favorito gli ortodossi, stabilita una cappella cattolica nel suo palazzo, ed eletto per limosiniere Van Veldt di Melroi, antico vescovo di Roremonda, il quale aveva conservata la sua giurisdizione su molte parti del territorio olandese. I partigiani dello scisma non si scoraggiarono per questo. Enrico morto Van-Bryn, pretean arcivescovo di Utrecht nel 1797, il capitolo aveva eletto in sua vece il 18 febbrajo 1814 Willibrod Van Os, il quale si fece conoscere il 24 seguente aprile da Guibert di Jong, vescovo di Deventer, eletto e scomunicato nel 1805, e che scrisse poscia al pontefice romano protestandogli il suo rispetto nell'atto medesimo che manifestava la sua disubbidienza. Con un breve del 7 settem-

¹ Mem. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, pag. 619-621.

bre 1814 diretto ai cattolici di Olanda, Pio VII dichiarò nulla la sua elezione e sacrilega la sua consecrazione, lo colpì con censure assente con Gisberto di Jong, e con tutti quelli che avevano avuto mano nell'elezione. Finalmente il papa esortò gli ortodossi a fuggire questi falsi pastori e a rimanere attaccati alla Sede apostolica. Le missioni di Olanda avevano allora per superiore il prelato Camberlain, che dimorava a Munster.

Mentre la santa Sede si occupava incessantemente degli affari dell'Olanda, la Svizzera le mandò de' ricami. Questo paese non aveva che una sede episcopale e i cattolici desideravano che vi s'istituissero de' nuovi vescovati. Il vescovo di Losanna, che sedeva a Friburgo, essendo morto nel 1814, il cantone di Soleure, di prudente da questo vescovato, dimandò una nuova sede, ed anzi un amministratore apostolico. Il nunzio Testaferrata, arcivescovo di Benio, accordò temporaneamente una tale domanda e separò il Cantone di Soleure dal vescovato di Losanna, e ne nominò per amministratore il vescovo di Basilea, che Pio VII autorizzò in quel tempo a ripigliare la giurisdizione della parte della sua diocesi, che era stata tolta nel 1804. Il 16 aprile 1814 i Cantoni svizzeri, che dipendevano dal vescovato di Costanza, dimandarono pure di esser separati e di aver una sede stabilita nella Svizzera medesima. Il pontefice romano si accontentò con un breve del 7 ottobre 1814, e nominò temporaneamente quel vicario apostolico Gidlio de Tüllsau, prevosto della badia di Loromunster, nel Cantone di Lucerna. In seguito con un altro breve del 11 gennaio 1815 confermò la separazione, che fu approvata il 6 febbraio dal vescovo di Costanza¹.

Il 26 settembre 1814, il pontefice romano cominciò a provvedere ai bisogni delle chiese, e nominò agli episcopati suburbani ed a molte sedi vacanti da lungo tempo in Italia, in Spagna, in Polonia ed in Inghilterra. In questo medesimo concistoro egli pronunziò la sua prima allocuzione, con impazienza aspettata. Si sapeva ch'egli stesso si occupava della compilazione di questo rendiconto religioso che presentava al sacro collegio. « Venerabili fratelli, disse Pio VII, appuntò finalmente quel giorno tanto desiderato, in cui ci è dato di goder di nuovo della vostra presenza. La prima volta che noi siamo rientrati in questa sala sacra, dove vi siete raccolti dietro vostro invito, noi siamo stati compresi da tale sentimento di amore e di gioia, che a grande stento abbiamo potuto contenere le lagrime. Sono dunque passati i duri tempi delle nostre calamità! Dopo tanti terribili colpi, scagliati sulla Sede apostolica, noi abbiamo ripigliato con sicurezza e dignità il governo della Chiesa. Voi, sparsi quà e là, voi che avete sofferto, patito tutte le amarezze, recati di nuovo vicini a noi pronti ad aiutarci liberamente e intrepidamente nell'opera vostra e nel vostro consiglio, per rimediare alle rovine della Chiesa. E però sia cancellata ogni memoria dei mali che ci hanno percossi, quantunque la rimembranza dei terribili disastri della Chiesa, sulla quale il principe delle tenebre pare vomitare tutta la sua rabbia, non possa uscire mai dalla nostra memoria! - Il papa rammenta con semplicità e tenerezza le dimostrazioni di pietà di cui egli è stato testimone, allorché si vedeva trascinato a scovare le province dell'Italia e delle Gallie. Egli vorrebbe ringraziare le città, i borghi ed ogni povero casolare particolarmente, anche con minuti dettagli, se la brevità di un'allocuzione glielo permettesse: ma non può passar sotto silenzio i genovesi, i milanesi, i piemontesi, che pubblicamente quando il potevano, e in segreto quando era loro proibito, accorrevano a Savona ed offrivano al pontefice ogni immaginabile testimonianza di tenerezza, di amore e di generosità. In Francia, oltre le cure delle più nobili malattie, egli poté dimenticare il suo stato di cattività e i suoi patimenti. « Dio ha permesso che noi fossimo spettatore e testimone di tante virtù... E da che credete voi, che potesse derivare la tranquillità dell'anima nostra, e specialmente quella giocondità di cui godevamo in mezzo alle privazioni, all'esilio ed all'opprobrio, se non dalla celeste misericordia che ci sosteneva e ci consolava in ogni tribolazione? E chi ha suscitato i cuori generosi degli Spagnuoli a correre improvvisamente

¹ Mem. pour servir à l'hist. ecclésiast. pendant le XVIII^e siècle, tom. 3, pag. 663. —

² M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 384-387.

mente alle armi ed assalire il nemico, che era già padrone di molte loro città e fortezze, ed a sacriarlo oltre i confini dopo sanguinosi combattimenti? E chi fu che compose e affrettò una confederazione fra i potenti sovrani, chi fu che condusse al felice termine tanto desiderato quelle guerre terribili, chi fu che precipitò quell'uomo sollevato tanto in alto, se non il Dio degli eserciti? Il santo Padre ringrazia la Vergine, gli apostoli Pietro e Paolo, che lo hanno assistito ne le sue affezioni. Rende grazie ai martiri Silverio e Martino, suoi predecessori nella cattedra di Roma, il cui coraggio ha animato il suo. Questa allocuzione eccitò una emozione generale.

Il cardinale Fex li indirizzò il 12 dicembre a Luigi XVIII la seguente lettera congratolandosi in occasione delle feste natalizie: « Sire, Dio è tutto, ogni potestà emana dalla sua volontà, egli è il padrone assoluto di abbassare e di rialzare i troni, e così di destinare a chi più gli piace le capanne, i palagi, l'ingegno e le virtù. Accostumato a meditare queste verità, non vi sia di sorpresa, se credo mio di veer di offrire alla Maestà Vostra i miei voti e i miei desideri all'approssimarsi delle sante feste di Natale. Essi sono semplici, veri e sinceri. Che la grazia divina si spanda sulla vostra persona, sulla vostra famiglia e sulla Francia! Dio è il migliore dei padri. Si può desiderare maggiore felicità che quella di fare la sua volontà? Io sono con rispetto re. A Parigi si credette di non dover rispondere. E questo era, dice il cavaliere Artaud, un ferre tutti i cardinali per mortificare uno solo. Non fu risposto, e perciò si suppone che il papa volesse disfarli anche di quest'attacco. Quindi andava quasi a stabilirsi in massima, che un vescovo che dispiacera non fosse più vescovo.

L'ultimo giorno dell'anno 1814 Pio VII scriveva al re di Francia: « Piangere alla Maestà Vostra di farvi presentare dal suo ambasciatore una memoria intorno all'aumento delle sedi vescovili. Un tale tratto di confidenza della Maestà Vostra ci torna infinitamente prezioso, e noi crediamo rispondervi dal canto nostro, manifestando francamente i nostri sentimenti. Noi abbiamo dimostrato tutto il maggior interesse per secondare i vostri desideri, facilitandone il modo mediante molti progetti comunicati da un commissario al vostro ambasciatore. Inoltre noi ci siamo astenuti di insistere nuovamente sulla dotazione in fondi alle chiese, come vien prescritto dai sacri canoni. Noi abbiamo dato peso alle circostanze, e confidiamo nelle assicurazioni verbali date in nome di Vostra Maestà. Nessuna cosa fu, ed era da noi trascurata per affrettare il termine di questo affare. Stimolato dai doveri del nostro apostolico ministero, noi non possiamo dispensarci di ricordare alla Maestà Vostra i sentimenti e i desideri espressi per nostro comando in una nota diretta al vostro ambasciatore il 16 novembre. I mali della Chiesa di Francia sono tuttavia grandi e s'aspettano un pronto rimedio dalle mani benefiche della Maestà Vostra, e ci dispensiamo di tornare a' particolari, perchè vi debbono essere molto bene conosciuti. Noi esporremo soltanto con brevi parole, che la religione della Maestà Vostra non deve più a lungo permettere, che rimangano in vigore tante disposizioni contrarie all'autentità e alla libertà della Chiesa, opposte ai principii incontestati della dottrina cattolica, particolarmente le leggi relative al divorzio. Noi siamo persuasi che la Maestà Vostra sarà stata fino ad ora costretta a soffrirli con pena, e che l'esemplare pietà del figliuolo primogenito della Chiesa non tarderà a far conoscere le sue salutari e stabili determinazioni, e Dio, che con uno de' più luminosi prodigi ha ricondotto la Maestà Vostra sul trono de' suoi maggiori, dove lo richiedevano la giustizia e la virtù, vuole che ella si giovi della sua potenza per favorire la religione, che è la base più suda di tutti gl' imperi. Noi aspettiamo grandi cose dalla Maestà Vostra: la Chiesa intera le aspetta per essa, e questo voto non andrà certamente fallito. Noi fondiamo le nostre speranze sulle virtù luminose della Maestà Vostra, e l'assiciamo che l'Altissimo le sarà largo di ampio guiderdone. Tenetevi certo, o Sire, del vivo desiderio che abbiamo di convincervi de' nostri particolari ed affettuosi sentimenti e della nostra paterna e tenera predilezione, in pegno della quale noi accordiamo affettuosissimamente alla Maestà Vostra e a tutta la sua reale famiglia la benedizione apostolica.

Il vescovo di Saint Malo mandò questa lettera a Parigi col processo verbale del

¹ Hist. du pape Pie VII, t. 2, pag. 389.

cerimoniale per la festa di Santa Lucia celebrata nella chiesa di san Giovanni Laterano in onore di Enrico IV.¹

Ma mentre si trattava a Roma gli affari della chiesa di Francia, le pungle che questa chiesa aveva ricevute, non cessavano a guastare tutto la mano del Pontefice. Luigi XVIII stabiliva le sue che ordinava de re sublimi, e aveva de' editti che e delle cose la quale non era vana per la sua natura da una legge. Le provvisioni del *Corpus Domini* si facevano per la prima volta in un solo luogo, e si facevano dapertutto con la stessa legge. L'ordinanza che aveva d'ordinare ad ogni episcopato e trattare, dove i soli i fedeli e ministri e a un più di ogni se ne aveva per la prima volta ordinanza, e non meno importante di quella che si fece nel 1811 riguardava i seminari. L'ordinanza era stata emanata dal re di Bonaparte del novembre 1811. Il governo si era impadronito de' casi e de' ministri di quelli che si proponevano, ed era stato ordinato che gli stessi funzionari e i loro figli dovessero avere un'educazione lamentante, che non fossero più in un'educazione di collera e in odio della religione. Il re doveva pertanto, che i proprii seminari sarebbero stati la sede de' vescovi, e questi potrebbero aprir dove si avesse più opportunità, e ne nominavano i maestri. Egli volle che gli stessi fossero disprezzati dal frequentare i libri e dal pagare i tributi. L'ordinanza fu provvisoria. Arrese e avuto nelle diocesi con animo e onore. Le funzioni riparatrici del regno di Francia erano in un mondo in spavento, furono celebrati ovunque espatriati a San Domingo, e in tutte le chiese di Francia il 21 gennaio 1815 per lo sguarnato Luigi XVI. Le spoglie mortali di questo principe e di Maria Antonietta, rintracciate con ogni cura, furono deposte nella tomba destinata alla sepoltura del Porbon.

La notizia di queste riparatrici commosse Pio VII, il quale si ringraziava vivamente la Provvidenza del suo benefizio, e era lieto di deplorar nuove sciagure.

Marat aveva domandato di trattar col la Santa Sede per farsi garantire l'investitura del suo regno. Egli aveva proposto di stabilire e rendere usanze, di pagare il tributo e di essere in certo modo un feudatario più completo, che non era stato Ferdinando negli ultimi anni del secolo XVIII. Ma tutto ad un tratto si cambiò pensiero, mentre egli in persona occupava una gran parte dello Stato Romano, difeso da tre soli battaglioni, mostro del timore e si preparò alla guerra. Alcune lettere di Ancona annunziavano di una pace, che Marat si dava in quella città per sollevare i popoli d'Italia in favore dell'indipendenza della nazione, e che egli era il promotore ed il capo di tale indipendenza.

Il 26 febbrajo 1815 Bonaparte fuggì dall'isola d'Elba alle otto della sera. Una tale notizia commosse la città di Roma in una generale desolazione.² Si raccontava che madama Lise, teste governatrice generale di una Toscana aveva detto a Bonaparte: «Bonaparte è in Francia, se esso viene arrestato, io mi rifiuto di fare arrestare qui il papa in ostaggio». In quella città ostinata il re francese non il mandato ufficialmente il passo per dodici mila uomini. Pio VII rifiutò ogni autorizzazione, e d'altro parere della maggior parte de' cardinali, si risolse di abbandonar Roma. Egli partiva il 22, allorchè giunsero i volti che i Napoletani erano entrati in Terracina. Un azzardare avvertì tutto il corpo diplomatico della partenza del papa e i ministri si decidono a seguirlo. Roma doveva essere governata da una giunta composta del cardinale La Somaglia e dei prelati Sigault, San Severino, Fabia appi, Ercolani. Giustiniani Rivarola. Pio VII che era andato a Livorno, fece pregare il comandante della fregata inglese, l'*Idem*, di condurlo a Genova. Il comandante rispose, che si stimava felice di rendere un tale servizio al papa, ma che non poteva partire sul momento, perchè doveva accompagnare nel porto di Genova le navi della sua nazione, che costerebbero.

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 321. — ² Mem. pour servir à l'hist. eccl. pendant le xviii siècle, t. 3, pag. 614. — ³ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 321. — ⁴ Ibid. p. 295-301. — ⁵ Relazione del viaggio di Pio papa VII a Genova dell'anno 1815 e del suo ritorno in Roma, scritta dal cardinale Bartolomaeo Pacca, p. 8.

bbero a Livorno le mercanzie de' sudditi inglesi; però egli offeriva di ricevere immediatamente a bordo Pio VII per porlo al sicuro¹. Ma il papa, continuando la sua via verso al golfo della Spezia, si imbarcò per giungere più presto a Genova. Egli doveva percorrere una parte della strada per cui era passato su prima, ma soffrendo pel viaggio di mare una persona del suo seguito, e vedendo il papa non avesse momentaneamente sofferto, pure comandò che si continuasse il viaggio per terra. Il vescovo di Saint Malo, giunto già a Firenze, risolvette di andare a Genova. E di 14 aprile egli scrisse la sua prima lettera al marchese di Jaucourt, il quale surrogava Talleyrand. Quando questo ambasciatore ebbe udienza dal papa, il pontefice gli disse precipitammentemente queste parole: « Signor ambasciatore, non vi date alcun fastidio: è una burrasca che durerà tre mesi ». E il papa non s'ingannò che di tre a li di.

La maggior parte de' cardinali si raccolsero intorno a Pio VII. Per consultare sugli affari della Chiesa universale, si fecero venire due chierici regolari, maestri ornamentali della congregazione de' chierici regolari di san Paolo, detti Barnabiti, indi membro del sacro collegio, il padre gener le Fontana, promosso al cardinalato nel 1816, e il padre Luigi Lambroschini, sollevato poscia alla sede arcivescovile di Genova, dalla quale passò poi in qualità di nunzio alla corte di Francia e decorato della porpora nel novembre del 30 settembre 1831 dal sommo pontefice Gregorio XVI².

Napoleone era giunto a Parigi il 27 marzo. Il primo uso che egli fece del suo potere, consistè in bandir gli emigrati e gli ecclesiastici che erano entrati l'anno precedente³. I vescovi ritornati dall'Inghilterra furono costretti a ripartire pel loro esilio. Il loro soggiorno dovea aspettarsi di essere maggiormente maltrattato. Si udirono le più villane ingiurie contro i preti, e in molti luoghi furono insultati, derisori, tribolati, imprigionati o costretti a nascondersi. Nella medesima capitale ve ne furono di quelli, che ebbero ordine di abbandonare la loro parrocchia. Il rifiuto che molti preti fecero di prestare giuramento a Bonaparte e di recitare delle preghiere pubbliche per lui, sarebbe stato un sufficiente pretesto per recitar nuovi rigori; ma non si venne a tallo estremo, e dopo dimandato in alcuni luoghi il giuramento agli ecclesiastici, si finì per rinunziare a questa misura. I vescovi per la maggior parte se laquero, e aspettarono che la procella finisse. Il vescovo di Sens non si mosse in Inghilterra, dopo di aver rifiutato di prestare il giuramento. Alcuni si dichiararono fuori nel medesimo senso, ed altri, che erano stati in prima della chiesa costituzionale, si spiegavano in diverso modo. L'arcivescovo di Besanzone e i vescovi di Valenza, di Digione e d'Angoulême pubblicarono degli scritti ne quali presentavano la rivoluzione del 21 marzo quale un favore immagine de' la Provvidenza.

Il giorno 1 aprile 1803 Cacciaubert, ministro delle relazioni estere, avea scritto al cardinal Pacca avvertendolo del ritorno di Bonaparte. Egli dichiarava, che il negoziatore non aveva che a lui un desiderio, ed era di contraccambiare l'affetto della Francia non con trofei di una troppo spinta sovranità grandezza, ma sì bene con tutti i vantaggi di un riposo onorevole e con tutti i benefici di una felice tranquillità. Napoleone medesimo scrivendo a Pio VII nel giorno istesso dava le medesime assicurazioni. « Il ristabilimento del trono imperiale, diceva egli, era necessario alla felicità de' Francesi. Il mio più dolce pensiero è di renderlo al tempo istesso utile alla pace generale dell'Europa. G'una bastante illustrò ancora le bandiere delle diverse nazioni. Le vicende della sorte hanno fatto suc cedere alle vittorie delle fatali tempeste. Un più bel campo si schiude oggi ai sovrani, ed io sono il primo a dimanderli. Dopo avere presentato al mondo lo spettacolo di grandi combattimenti, non senza una tempesta più dolor che il non avere oggimai altra emulazione che quella de' vantaggi della pace, e nessun'altra lotta che quella che potrà condurre la felicità delle popolazioni. Piace alla Francia il far sapere tale essere il suo nobile scopo e i servizii suoi voti, gelosa della sua indipendenza, il principio invariabile della sua politica sarà assoluto rispetto all'indipendenza delle altre nazioni. Se, come io ne ho la felice fiducia, tali sono anche i sentimenti personali della Santa Sede, la calma generale

¹ Relazione del viaggio, ec. — ² *Ibid.* p. 57-78. — ³ *Ibid.* pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xviii siècle, t. 3, p. 635-636.

sarà per lungo tempo assicurata, e la giustizia, seduta ai confini dei diversi stati, basterà da sola a guardarli. Io supplico la Beatitudine Vostra di credere, che mi troverà sempre sollecito a darle delle prove del mio filiale rispetto, col quale lo sono. O Santissimo Padre, vostro devotissimo figliuolo. Napoleone. » Gli originali di queste lettere giunsero al loro destino, però ne poterono uscire di Francia alcune copie, ma la corte romana non fece loro alcuna risposta.¹

Nel tempo istesso il cardinale Fesch era da Napoleone accreditato qual ministro a Roma. Egli doveva dichiarare, che l'imperatore non aveva alcun disegno sul temporale del papa, ma tal modo sarebbe finita ogni discussione tra il governo francese e il Santo padre. Rispetto allo spirituale, l'imperatore aveva alla volta di Savona; si diceva che il re francese dava tutta l'importanza a questa città, ma che per allora l'imperatore voleva astenersi dall'occuparsi di affari ecclesiastici. Gi stava però a cuore che Pio VII si recasse a visitare i vescovi prima della partenza da Roma nel mese di novembre politica della Francia, doveva dire il cardinale, non era ancora determinata, finiva a quest'ora della guerra e affari indistinta; l'imperatore aveva in mente quattrocento mila uomini, non dimenticava la sua politica mira a conservarli, pare. In tal situazione si trattava pure di alcune cose, che il Santo padre aveva trattato col re di Francia, e si diceva che l'imperatore non voleva separare la sua causa da quella del re di Napoli.

Ma questo governo era avuto contro gli austriaci fino a Modena. Tra questa città e Reggio si era data una battaglia, in cui i Napoletani erano stati respinti, e dopo, sconfitti fra Tarentum e Materata, Giacobino fuggiva a Napoli, donde fu costretto a doversi riparare in Francia.

Prima di partire per l'Egitto, Napoleone dimandò ai suoi ministri una memoria sulle relazioni colla Santa Sede. Il Santo padre, disse Caramanica, nel rapporto che gli presentò, deve essere in questo momento ritornato dove si sono avvenuti, che ne lo avevano allontanato, sono stranieri alla Martiri Vostra, che ha assicurato al suo tempo il desiderio di trattare con esso lui in relazioni, e la condizione del papa deve determinarlo a prestarsi. La Santa Sede è essenzialmente neutrale (si intendeva il re) qualunque sieno le turbolenze politiche, essa non può troncare le sue comunicazioni con una potenza cristiana, e suoi doveri, come capo della Chiesa, possono impedire di trattare nel passato delle altre potenze. E conviene tanto alla Francia quanto alla corte di Roma, che le relazioni dei due governi non siano momentaneamente interrotte. Essi possono essere sul mantenimento della pubblica tranquillità, e avere un salutare accendito sull'opinione. Finalmente la Martiri Vostra deve desiderare di corrispondere, colla presenza di un incaricato di affari a Roma, l'incarico che la legazione dell'ultimo governo potrebbe avere ancora, e di un archivio di servizi per ottenere delle belle notizie, che contrari alle disposizioni del Concordato. E infatti il papa aveva al bandimento Genova, ed era arrivato alla volta di Roma, dopo d'essere stato ad insediare a Savona una madonna miracolosa, che egli aveva invocato nel 1811.

Alcuni giorni dopo arrivato a Genova Pio VII, al cui deputato della città di Savona erano andati per consegnarlo, supplicandolo di onorar di nuovo la loro patria colla sua presenza, e di precavar loro la consolazione di vederlo, prima della cerimonia tanto desiderata dell'incoronazione della statua di una Madonna miracolosa, detta della Misericordia, che si venerava in una chiesa posta lungi quattro miglia da Savona nella valle di san Bernardo.² A comprender meglio l'idea e l'era di far conoscere, che una compagna della diocesi di Savona aveva annunciato da molti anni che Pio VII sommo pontefice regnante, andrebbe difatto a incoronare la statua della Santa Vergine esposta alla venerazione dei fedeli nel santuario della Madonna della Misericordia. Sulle prime non si fece alle sue parole che quell'attenzione, che si usa fare a' di nostri alle predizioni; ma all'arrivo imprevisto di Pio VII a Savona

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 300-301. ² Relazione del viaggio di Pio papa VII a Genova nella primavera dell'anno 1815, e del suo ritorno a Roma, scritta dal cardinale Bartolomeo Pacca, p. 63-65.

in agosto 1809, si ricordò la profezia, e si cominciò a credere che questo pontefice adempirebbe realmente questa pia cerimonia. Ma il papa, trasportato improvvisamente e con violenza dalla sua prigione di Savona a Fontainebleau, tutte le speranze che se n'erano concepite mancarono assolutamente. Esse si risvegliarono però allorché Pio VII si trovò a Savona nel febbraio 1814. La campagnuolo, che aveva predetto la cosa, la sosteneva sempre fermamente, anche all'ora quando le circostanze parevano renderla vie più impossibile. Ed ecco che Pio VII, presa la via di Roma, non pareva entrar ne' calcoli dell'umana prudenza, che stabilito sulla sua Sede, dovesse questo pontefice intraprendere nuovi viaggi. « Per verità, diceva egli scherzando con alcune persone che lo circondavano e che avevano avuto fede nelle parole della campagnuolo, la vostra profezia non ha indovinato bene ». Nondimeno la predizione doveva avverarsi. Ucita la supplica dei deputati di Savona, che erano andati ad ossequiarlo a Genova, dove le politiche circostanze lo avevano condotto contra ogni aspettazione. Pio VII fece dimandare dal cardinale Parra al re Vittorio Emanuele, se gli piacesse che egli procedesse alla cerimonia, per la quale gli abitanti di Savona rinnovavano le loro istanze, e se una tale cerimonia potesse farsi senza il menomo disordine in quelle difficili congiunture. Il re rispose, che non solamente aggradiva che la cerimonia si facesse, ma che voleva assistervi egli stesso, aggiungendo che ogni cosa si farebbe con tranquillità ed edificazione. Vittorio Emanuele andò poscia a Genova col duca e la duchessa di Modena sua figliuola, per offrire a Pio VII l'omaggio del suo filiale e tenero ossequio. Il dì 8 maggio 1815 il papa andò da Genova a Savona, e tale viaggio fu una marcia trionfale attraverso le popolazioni, le quali davano a conoscere in ogni miglior modo la loro gioia, il loro rispetto e la pietà loro. Egli albergò nella casa del vescovo, che era stata per lungo tempo sua prigione. Il dì seguente il fragore delle artiglierie annunciò l'arrivo di Vittorio Emanuele, il quale andava ad abitare un palazzo vicino. Pio VII volle fargli una gradevole sorpresa fu costretto, per visitarlo, attraversare a piedi la piazza. In quel mentre il re moveva verso l'altare del papa, a tal che per una combinazione inaspettata s'incontrarono ambedue in mezzo alla piazza. Vittorio Emanuele e la duchessa di Modena sua figliuola, che lo accompagnava, si prostrarono a terra con una profonda umiltà e con segni straordinari di venerazione, per baciare i piedi al pontefice, e mentre Pio VII si sforzava di rialzarli, una calca di popolo accorsa a tale spettacolo empieva l'aria di gridi di gioia e di singhiozzi eccitati da una scena tanto commovente. Così la divina Provvidenza volle che il papa ricevesse da un re, sovrano di quel territorio, de' grandi e pubblici omaggi, delle testimonianze luminose di onore e di rispetto in quella piazza medesima, in cui si erano veduti non era molto de' gridarmi guardarlo prigione, e vietare a' fedeli di comunicare col padre e col pastore comune. Il dì 10 Pio VII si trasferì da Savona al Santuario della Madonna della Misericordia. Dopo la messa egli discese nella piccola cappella sotterranea, in cui si trovava sopra un altare la statua della Madonna miracolosa, la quale fu incoronata col santo padre colle usate cerimonie. Il luogo di questa cappella è sì fattamente stretto, che a stretto poteva capire il papa assiso all'altare da alcuni preti e cardinali, ai due lati stavano il re Vittorio Emanuele, la duchessa di Modena sua figlia, e Maria Luigia di Borbone che aveva a que' dì il titolo di regina di Etruria, coll'infante don Luigi e sua sorella. Sui gradini dell'ascala, che conduce alla cappella, erano le dame e i signori della Corte di questi sovrani. Quantunque tutte le pompe e le dimostrazioni, con cui la devozione degli uomini onora sulla terra la Vergine Maria, sieno un nulla a paragone dei meriti della Madre di Dio, non si può non pertanto negare, che questa pia cerimonia, fatta in quel luogo rustico e remoto in mezzo alla campagna, non divenisse grande e maestosa, per la riunione di tanti augusti personaggi.

Il 12 del maggio Pio VII ritornò da Savona a Genova, dove la notizia della rotta

¹ *Relazione del viaggio di Pio papa VII a Genova nella primavera dell'anno 1815, e del suo ritorno in Roma, scritta dal cardinale Bartol. Pacca, p. 68.69.*

— ² *Ivi*, p. 83. — ³ *Ivi*, p. 85.

intera dell'esercito napoletano comandato da Murat, lo fece risolvere a partire per Roma. Que lo ritorno del pontefice e ad era il quarto, nel a Capitale del mondo cristiano e di nuova celebrità con feste e l'amore dei romani ne fece il più bell'ornamento.

Si mandò giust, che si reppero le stipulazioni concertate il dì 9 del giugno 1815 al congresso di Vienna relativamente alle provincie della santa Sede. L'articolo 103 del trattato le restituiva le Marche con Camerino e le loro dipendenze, e co riprendeva al di Benevento e il principato di Ponte Corvo. Egli tornava in possesso delle legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara e restituita la parte di Ferrara posta sulla riva sinistra del Po. Francesco I e i suoi successori dovevano aver diritto di metter guarnigioni nel paese di Ferrara e di Comacchio. Queste ultime disposizioni furono oggetto d'una protesta che fece il cardinale Consalvi, a salvazza de' diritti della santa Sede. L'ott e l'otto del 9 giugno fu protestamente eseguito inteno a questa cosa, e il 18 del medesimo l'egli le tre legazioni furono rimesse dai comandanti austriaci commissari del papa, la cui autorità fu così stabilita in questo paese dopo d'otto anni di spogazione.

Nel primi giorni, Consalvi, in mezzo ai ministri ed ai capi di tante grandi popolazioni, non aveva avuto alcuna influenza¹, ma ammesso ben presto al segreto di tutti, non c' mandò i per lui al to che quello che era giusto e onorato, facendo valere opportunamente le virtù, la nobiltà di carattere e la dolcezza del suo Signore, egli si era cattivato la benevolenza di ciascuno. Giuvato dell'alta riputazione, che Pio VII si era acquistato in Europa presso le nazioni di tutte le credenze, Roma ottenne ciò che aveva dimandato. Le fu accordato perfino il diritto a favore de' suoi nunzi di procedere ne le cerimonie tutt'gl' ambasciatori, anche protestanti o separati da uno stesso e di aggiungere i Sacerdoti in nome del corpo diplomatico. La sola Prussia spingeva una qualche difficoltà. Finalmente il cardinale ricomparve negli Stati di Pio VII per dichiarargli, che sarebbero divenuti e più floridi e più sicuri che non erano mai stati dopo Carlo Magno.

Tuttavia non dissimulavamo che il congresso di Vienna accordò al protestantismo una enorme preponderanza su i in Alemagna e in altrove. Tutti i principati ecclesiastici cedevano in suo potere, dirubo le memorie tante volte citate², e i popoli affezionati alla religione cattolica avevano padroni di diverse comunità. In passato si levavano delle lamentanze pel torto, che il trattato di Vestfalia aveva fatto al cattolismo, conferendo a'cuni benefici ecclesiastici a' principi protestanti. Ma in quest'ultimo non solamente non era rimasa alcuna influenza ecclesiastica, ma tutti i paesi cattolici del Nord dell'Alemagna erano invasi da principi luterani o calvinisti. Il congresso di Vienna trascurò in queste diverse disposizioni gl' interessi della fede cattolica. Egli si svolse pur tutto senza provvede e ai bisogni della Chiesa d'Alemagna, e senza determinare cosa alcuna sui principii che giustificano il reclamo intorno a ciò particolarmente da Consalvi, nella sua nota del 17 novembre 1815. Questo cardinale esposeva lo sconvolgimento generale, la distruzione dei diritti più antichi e de' privilegi più autorizzati: lo spoglio delle chiese e a rovina de' capitoli, de' monasteri e di tutti gli stabilimenti fondati da la parte de' secoli precedenti. I deputati di molte diocesi presentarono pur essi delle memorie, nelle quali d'pnsero co' più neri colori l'anarchia, il disordine e la miseria delle chiese. L'Imperatore d'Austria diede loro udienza, e promise di proteggerli. Ma il congresso fece quanto volse nel temporale, e non prese al una misura per lo spirituale, il che fu oggetto d'una nuova nota e di una protesta, che vennero presentate al congresso dal cardinale Consalvi il 11 giugno 1815. Per quanto la cosa fosse di somma importanza per occuparsene esclusivamente, pure il congresso di Vienna ne riservò apparentemente la discussione alla Dieta, la quale doveva aprirsi a Francoforte il primo del seguente settembre, ma fu protratta.

Fuor dell'Alemagna, i Paesi Bassi, cotesta contrada affezionata alla religione, passavano sotto un dominio protestante. Queste provincie e l'Olanda erano riunite in

¹ M. Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 3, p. 403. — ² T. 3, p. 646-647.

una sola Sovranità a favor della casa d'Orange: e la politica più che il voto dei popoli aveva operato una tale riunione. Di fatto, dopo il secolo XVI in cui le provincie unite si erano ribellate contro Filippo II., una diversità di costumi, di religione, di governo e di abitudini aveva separato gli olandesi dai Fiamminghi¹. I primi si erano dati un altro governo e un'altra religione. Essendo repubblicani e calvinisti, essi guardavano con dispregio i vicini, che erano rimasti sotto quello, che essi chiamavano il giogo della Spagna e della Chiesa cattolica; e questi dal canto loro potevano mostrar tanto maggior costanza nella loro fede, quanto più gli Olandesi avevano dimostrato premura in abbandonarla. I Paesi Bassi soprattutto si segnalavano pel loro zelo religioso, e questa disposizione si era conservata ben anco in questi ultimi tempi, nonostante i progressi che l'incredulità aveva fatto in altri stati, e a malgrado degli sforzi che fece il governo imperiale per distruggere la religione presso i fiamminghi. Non vi era dunque alcuna inclinazione fra i popoli, e se era naturale di ristabilire la casa d'Orange nei diritti che ella poteva avere in Olanda, non era da aspettarsi di veder data ad una Casa protestante la Sovranità del paese, che era forse il più cattolico d'ogni altro. E perciò la maggior parte dei Belgi videro con dolore le loro provincie passare sotto il dominio di chi era sempre stato ad essi straniero, e gli abitanti più attaccati alla loro religione previdero il danno che a lei ne deriverebbe.

La nuova costituzione, proclamata dal Principe di Orange, dichiarava che la religione protestante era quella dello Stato, ma che sarebbero tollerate del pari anche tutte le altre comunioni. Un articolo diede pertanto ombra ai cattolici Olandesi; ed è quello che diceva che « il principe Sovrano, indipendentemente e senza pregiudizio del diritto di esercitare su tutte le comunioni religiose quella vigilanza che avrebbe trovato utile agli interessi dello Stato, eserciterebbe il diritto di giudicare e regolare le istituzioni di quelle comunioni, che in virtù di uno degli articoli precedenti godrebbero di qualche assegno o sussidio del pubblico tesoro ». Questo articolo parete moltiplicare la sua generalità l'intenzione di volerli immischiare nello spirituale del governo ecclesiastico, e anche molti pastori amarono meglio di rinunciare al sussidio del governo, piuttosto che riconoscere in esso il diritto, di cui egli si preteleva investito. I cattolici dell'Olanda, esclusi da ogni carica da oltre due secoli, contrariarisi moltissimo nell'esercizio della loro religione, obbligati a pagare delle imposte per essere autorizzati ad esercitare il loro culto e ad avere de' sacerdoti, godevano nondimeno della libertà nelle loro chiese, e non erano menomamente inquietati nelle loro istituzioni. O a dovevano essi forse aspettarsi ad essere meno favoriti in un secolo, in cui si parlava tanto di tolleranza?

Ne' Paesi Bassi la nuova costituzione ebbe maggiori contraddizioni, e un fatto del nuovo ministero contribuì veramente ad alienar gli animi. Il prelado Chamberlain, superiore della missione in Olanda, venuto da Vunster a visitarla, entrò per ordine del papa ne' Paesi Bassi per informarsi dello stato di queste chiese, che erano da sì lungo tempo agitate e perseguitate. Prima di partir dall'Aja, egli partecipò al principe il suo disegno, ma non istimò necessario di aspettare di averne un'autorizzazione per iscritto. Andò a Malines, per adempiere la sua missione, quando fu improvvisamente arrestato il 20 gennaio 1615, e condotto ad Anversa dalla forza armata. Le spiegazioni medesime, che si diedero di questo fatto nei giornali del governo, non parvero molto avvantaggiose, e vi si parlò molto male e dei nunzi e del prelado Chamberlain in particolare, quaiunque per la sua qualità d'inviato della santa Sede avesse dovuto esser trattato con riguardi maggiori. Ad ogni modo, era tuttavia fresca la memoria di tale ingiuria, quando fu proposta ai popoli del Belgio l'accettazione della nuova costituzione. Furono designati i principali, che dovevano dare il loro voto su questo affare. Per la scelta di questi tali si previde da molti una preferenza notevole in favore de' protestanti. E perciò nel circondario di Bona-le-Duc dove i cattolici sono dieci volte in maggior numero, non ebbero che la decima parte de' principali del luogo in lor favor, l' che era proprio all'opposto di quello, che essi avevano diritto di aspi-

¹ Mem. pour serv. à l'hist. eccl. pend. le xvi^e siècle, t. 3, p. 653-658.

tarsi. Rispetto al Belgio, sopra mille arcivescovi e tre che votavano, dugento ottanta non vollero dare il voto, cinquecento ventisette accettarono la costituzione proposta, e settecento novantasei la rigettarono. Fra questi ultimi ve ne sono cento ventisei, i quali dichiararono espressamente, che il loro voto era motivato sugli articoli relativi alla religione. Tre vescovi e due vicari generali indirizzarono al re de' Paesi Bassi il 28 di luglio delle rimostranze sulla costituzione. Parlavano soprattutto contro l'articolo che assicurava un egual favore a tutti i culti, e si lamentavano che fosse così confusa la religione cattolica colle comunioni da lei separate, e ciò in un paese in cui la religione era stata sempre dominante tanto di diritto come di fatto, e dove i protestanti erano in numero infinitamente minore. I vescovi dimandavano pure, perchè il clero fosse escluso dal numero de' notabili, e non fosse ammesso a deliberare sugli affari della religione che lo riguardavano essenzialmente e che erano cose di sua competenza. Tale scritto era firmato dai vescovi di Gand, di Namur e di Tournay e dai gran vicari di Malines e di Liegi, vale a dire da tutti i capi del clero de' Paesi Bassi. Il vescovo di Tournay sviluppò anche di più i suoi motivi in una istruzione pastorale del 15 agosto. A quel tempo i tre prelati pubblicarono un giudizio dottrinale, al quale aderirono i due gran vicari, disputandovi gli otto articoli della nuova costituzione, di cui si mostrava la tendenza pericolosa o l'opposizione colla dottrina e i diritti della Chiesa cattolica. I vescovi biasimavano il nuovo giuramento, mentre raccomandavano la sottomissione alla Potestà. Ma queste rimostranze non furono ascoltate, e nonostante il rifiuto della costituzione manifestato dalla maggior parte del Belgio, il re con un editto del 21 agosto l'assunse, e la dichiarò legge fondamentale del regno. Egli diceva nel suo Editto, che le sue intenzioni erano state malamente interpretate e presentava gli articoli contrastati come conformi al sistema adottato in tutta l'Europa. Ricordava la proclamazione del 18 giugno 1841, colla quale egli aveva promesso di assicurar la Chiesa le sue proprietà e la sua libertà, e da poi si sforzò di distruggere le lamentanze con un nuovo proclama del 16 settembre, col quale incaricava alcuni consiglieri di Stato cattolici dell'esame degli affari relativi a questa religione, ma nemmeno queste precauzioni furono bastanti per assicurare la tranquillità degli animi.

Dopo queste particolarità sull'Europa dove era stata arruolata una tregua alla religione che aveva provato una persecuzione così lunga e inesorabile, ci sia permesso di mostrare questa medesima religione afflitta nella China per quelle stesse contraddizioni, che cessavano per alcun poco di assalirla nelle nostre contrade.

Avendo il censore Kai-hia-ping presentato all'imperatore nel giugno del 1844 un libello di frangimento contro la religione e i missionari, questi s'indignò, ma indarno, una memoria per confutarlo. L'imperatore sanzionò la decisione del tribunale dei delitti, contrario a la religione, al quale egli aveva mandato il libello d'accusa, affine di avere il suo parere sulle pene che doveva decretare. Secondo tale decreto, non dovevano rimanere a Pekin altri europei, che i tre impiegati al tribunale delle matematiche, e Lamot, quale interprete della corte. Per conseguenza i due gran mandarini, governatori de' missionari, li convocarono tutti per intimare ad essi gli ordini dell'imperatore. Essi attestarono loro, come erano dolenti di ciò che il censore aveva fatto, e dissero che nessuno prestava fede a tutte le calunnie che egli aveva disseminate. Dichiararono loro che l'imperatore non rimandava nessuno di loro, ma che non voleva che perdassero la loro religione, che se alcuni avessero voluto ritornare in Europa, il dicessero liberamente. I missionari risposero, che non potevano trattenersi dal predicare la loro religione a quelli almeno che gli interrogassero di ciò, che inoltre, difamati com'erano essi e la loro religione, non potevano sopportare una tale ignominia. I mandarini replicarono, e alla fine non vi furono che i quattro missionari italiani e Perez, vescovo di Nam-hin, Lazzarista portoghese, che mostrassero desiderio di andarsene, se l'imperatore lo permettesse. I mandarini non dissero cosa alcuna sul momento, e dissero che volevano concedere ai missionari il tempo per riflettere. Un mese dopo essi dimandarono, se gli europei che avevano dimesso il desiderio di ritornarsene, persistevano nelle loro disposizioni; i cinque risposero affermativamente. Sollecitato da quelli che rimanevano, il vescovo di Nam-

Kin mandò subito la dimane la sua ritirazione, accompagnandola con alcuni presenti, e il suo nome fu cancellato. Allora i mandarini fecero il loro rapporto della visita che avevano fatta agli europei: e dichiararono che qualivz dovevano essere rimandati siccome inutili. Quest' era un' astuzia cinese, essi sarebbero stati molto contenti che nessun missionario avesse dimandato di andarsene, ma si guardarono bene dal confessare, che i missionari non per altra ragione se ne andavano, se non perchè poco si curavano di rimanervi. Questi rapporti e questi decreti furono tutti pubblicati. Alcuni giorni dopo l'ultimo rapporto, due dei quattro missionari che dovevano partire, cedendo alle istanze di quelli che restavano, dimandarono anch'essi di rimanere: ma fu loro risposto che non era più tempo, perchè la cosa era stata comunicata all'imperatore. Si era dunque deciso che sette dei missionari resterebbero, ma non era certo che potessero dimorare nelle loro rispettive case; anzi si temeva molto che si obbligassero a racogliersi tutti in una sala, come il tribunale criminale aveva suggerito all'imperatore di ordinare. I missionari fecero alcuni passi per riparare un tal colpo, e col mezzo di alcuni presenti ottennero facilmente che fossero conservate le loro tre case.

Non ostante gli ostacoli che si frapponevano all'esercizio de' missionari, nonostante i corpi di guardia che si mettevano alle loro porte, pure non credettero di dovere abbandonare i loro progetti: considerando che sebbene non potessero fare molto da sé, potevano almeno dirigere i preti del paese, la qual cosa era essenzialissima. Erano stati eziandio penetrati dalle preghiere e dalle lagrime de' cristiani che erano andati a gettarsi ai loro piedi: « La vostra sola presenza, dicevano questi profeti, ci sostiene e ci incoraggia. Finché vediamo conservarsi le chiese abitate dagli Europei, quantunque noi non possiamo entrarvi, pur ci rimane qualche speranza che la tempesta si calmerà e le cose torneranno nel loro primiero stato ». A malgrado delle proibizioni, i cristiani riuscivano continuamente ad entrar nelle chiese mediante qualche moneta che davano alle guardie. I missionari italiani non avendo né allievi, né preti del paese, né il mezzo di sostenere le spese che le circostanze rendevano più gravi di prima, i motivi che li obbligavano a rimanervi erano ben differenti da quelli degli altri. Del resto, la condizione di quelli che rimanevano era molto peggiorata. Si conosceva chiaramente, ch'era piano del governo che gli Europei si distruggessero, per non conservarne che quanti fossero necessari per l'astronomia. Bisogna confessar però che i Chinesi, nel determinare di sopprimere le chiese di Pkin e di rimandare gli Europei, avevano dichiarato che non avevano già il disegno di impadronirsi de' beni che essi possedevano in case, terre o altro, ma che essi ne potrebbero disporre come fosse loro meglio piaciuto. Non era stato messo alcun ostacolo agl'italiani per la vendita di tutto quello che avevano per recarne seco il valore. Ma siccome non si trovò persona che volesse comprare le loro case, l'imperatore le acquistò e ne pagò il valore.

I quattro missionari italiani partiti da Pkin furono trattati bene per tutto il viaggio e a spese del governo. L'ordine portava che s' imbarcassero per l'Europa subito che a Canton arrivasse qualche nave del loro paese. Gli agenti della Compagnia Inglese offerirono loro il passo, ma i missionari dimandarono di andare a Manilla. Il governo di Canton vi acconsentì facilmente, perchè come bravi geografi, i mandarini giudicarono che a Manilla i missionari sarebbero più vicini al loro paese che in Inghilterra. I quattro missionari vennero a Macao per aspettarvi qualche nave che andasse alle isole Filippine. Tre di loro vedendo che potevano più utilmente altrove che a Manilla occuparsi dell'opera, alla quale si erano consacrati, uno rimase nel collegio di San Giuseppe a Macao per dedicarsi all'educazione di alcuni giovani chinesi che vi si allevavano pel sacerdozio, altri due andarono all'isola del principe di Galles, per occuparsi del medesimo oggetto in un collegio che Leiondel vi aveva istituito sotto la protezione del governo inglese, e quivi educarvi de' giovani Chinesi.

Nel paese, ove dimorava il vescovo di Tabraca, erano da temersi due spie. L' uno era un mandarino militare disgraziato e da poco tempo battezzato. Quando egli intese il decreto contra la religione, andò a promettere, che avrebbe dato nelle loro mani un qualche Europeo. Il governatore lo assicurò che gli avrebbe dato un missionario, se manteneva la sua promessa, anzi gliene conferì uno, quantunque non fosse

stato preso nessun Europeo. Questo falso fratello voleva vedere ad ogni patto il vescovo di Tabraca. Per ingannare i cristiani, egli si lamentava molto con essi del governatore, e qualche volta fingeva di volersi confessare. L'altra spia cristiana era un barbiere di professione, povero, ma istruito molto e soprattutto poi era un scaltro ipocritone e un furbo senza pari. Avendogli il governatore dato qualche denaro, egli girava per mercati e negli alberghi, specialmente dove alloggiavano i cristiani. Egli si presentava come un uomo ricco che aveva sofferto o perduto molto in quella persecuzione, mostrava temere assai che la persecuzione li colpisse essi pure, li esortava a rimaner fermi nella fede e a non denunziare alcun prete, e specialmente nessun Europeo affermando che era meglio che palissero cento cristiani, anzichè esporre un solo sacerdote. Egli logorò moltissimi cristiani di buona fede, e fra gli altri uno il quale gli palesò essere depositario di alcuni bauli contenenti sacri ornamenti. Il traditore andò a denunziare questo cristiano al pretorio di Tsong-kin-tcheou, e subito la mattina del giorno susseguente due mandarini andarono con più di dugento satelliti e una moltitudine di pagani ad invadir la casa, e ne sorpresero i padroni insieme con molti cristiani che vi si trovavano. Era tutto in tumulto il distretto. Furono arrestati moltissimi cristiani, altri presero la fuga e si nascosero ne' monti, alcuni si riscattarono, altri apostatando esteriormente, ed altri pagando delle somme.

Il vescovo di Tabraca si era allora nascosto infra due muri, i satelliti entrarono più volte nella casa, ma non poterono rinvenirlo. In questo ritiro egli aveva le cose più preziose della missione e i documenti degli acquisti o delle donazioni. Ma per quanto fossero ben nascosti, pure il timore determinò i cristiani a seppellirli. Ma prima che fossero sepolti, i satelliti gli scoprirono. Il prelato, il quale teneva per fermo che ogni cosa sarebbe portata al pretorio, ed essendo afflitto estremamente pel tormento che si facevano soffrire ai cristiani per ragione sua, voleva darsi nelle mani de' suoi nemici. Alcuni cristiani la pensavano come lui, ed altri tutto al contrario. Dopo di avere rangliato spesso di casa e corsi grandissimi pericoli, egli trovò alla perfine un luogo che pareva molto sicuro nella casa di un cristiano posta sul confine dei tre diversi distretti, e che era poco conosciuto perchè vi dimorava soltanto da un anno.

Esodera, pro vicario apostolico di Su-tchen, si trovò pur esso costretto a cangiar spesso domicilio. Egli andò finalmente a ricoverarsi sulle montagne scoscese frammezzo alle nevi ed ai ghiacci, mentre trovavasi colà, i satelliti andarono sopra una montagna opposta, alla più d'ogni altra, sulla quale v'era una famosa pagoda. Essi vi entrarono, e ingiunsero ai Bonzi di consegnar loro l'Europeo che si era là ricoverato. I Bonzi sorpresi sommamente, risposero non conoscere alcun Europeo, e non esser ne mai venuti nella loro casa. Ciò era verissimo, e i mandarini n'erano persuasi; nond meno insistettero a volere l'Esodera, e minacciarono i Bonzi di farli bastonare se non davano nelle loro mani l'Europeo. Questi poterono bene scusarsi e affermare di non averlo, i mandarini dimostrarono di non credere, li fecero flagellare, indi si ritirarono. Un siffatto procedere sembra provare che costei mandarini non avevano alcun progetto di arrestare il pro-vicario apostolico.

Passata la Pasqua, egli mutò il suo domicilio per accostarsi al vescovo di Tabraca, col quale bramava di avere una conferenza. Nella sua nuova dimora egli ricevette la visita di Paolo Tchang, prete cinese, il quale gli disse che vi era un luogo sicuro, dove egli voleva condurlo. Ed era in casa di un cristiano che si aveva fabbricato egli stesso un nascondiglio fra due muri. Giunto che fu in casa di questo nuovo ospite ebbe la consolazione di vedere il vescovo.

In quel mentre il mandarino di Su-tsin-bien, avvertito che vi erano delle persone le quali sapevano dove era nascosto questo prelato, fece chiamare il padrone della casa, uno de' suoi nipoti, ed un altro chiamato Mattia Hoong, antico allievo del collegio de' missionari. Si domandò loro se sapevano dove si nascondeva il vescovo, e dove dimorasse un giovane che aveva portato il prelato sulle spalle per passare un fiume. Il vecchio e il suo nipote si schermirono in quanto all'allievo, e dissero che il giovane era amico di quello di cui si faceva ricerca. Il mandarino comandò a Mattia di condurre i satelliti dal giovane. Sulle prime egli rispose di non sapere dove fosse

la sua abitazione, ma appena si cominciò a percuoterlo, confessò dov'era e vi condusse i satelliti. Appena vi furono giunti, i satelliti percossero il giovane e suo padre e sua madre. Tutti negarono di sapere dove si trovasse il vescovo. I satelliti allora incatenarono il giovane e suo padre, e li condussero seco. Cammin facendo percossero di nuovo il figlio e condussero il padre in pretorio. Flagellato tanto aspramente il figliuolo, non seppe conservarsi fermo nei tormenti, e dichiarò il luogo dov'era nascosto il prelato e vi condusse la soldatresca pretoriana. Arrivando colà, egli si scusò col vescovo dicendogli che era andato così contro sua voglia. Il confessore semplicemente rispose: « Se volevate darvi nelle mani de' miei nemici, bisognava fare in modo che mi arrestassero fuori dell'abitazione, per non porre in pericolo le persone che mi hanno data l'ospitalità ». Il prelato venne arrestato il 18 maggio 1815. Arrivato al pretorio, i mandarini lo ricevettero con molto riguardo, gli fecero levare le catene, lo invitarono a mangiare e a posare a tavola insieme con lui facendolo sedere nel primo posto. Nel giorno seguente gli procurarono una lettiga, e lo fecero condurre al pretorio della capitale. Appena arrestato il vescovo, Ecodeca studiò i mezzi di liberarlo, ma era troppo tardi; perchè era già stata partecipata al governatore la cattura dell'Europeo.

La prigionia del prelato suscitò nel distretto di Kiong-tchou una persecuzione ancor più violenta della prima. Furono chiamati tutti i capi di famiglia, e costretti a segnare biglietti di apostasia: molti posero sotto de' piedi la croce, ed esposero la tavoletta superstiziosa. Nondimeno tutti questi cristiani erano apostati solo di bocca, ma non di cuore, tutti recitavano ancora le loro preghiere, osservavano la domenica e gli altri esercizi del cristianesimo.

Il vescovo di Trabaca fu vittima il dì 14 settembre della rabbia del governatore della provincia, al quale era tanto odioso il nome di cristiano, quanto quello di europeo. Il viceré, alla presenza di tutta la corte lo condannò ad essere decapitato. Il prelato, spoglio delle sue vesti, fu condotto sciolto da ogni catena al luogo del supplizio. Come si usa colà, egli non portava il cartello o l'iscrizione, che si mette addosso ai colpevoli, per far conoscere il loro nome e il motivo per cui sono condannati al supplizio. Il viceré fece togliere dalla prigione trentatre cristiani che, nonostante la violenza de' tormenti, erano rimasti immovibili nella fede, e comandò che fossero condotti insieme col vescovo sulla pubblica piazza, accompagnati dai carnefici, i quali portavano delle corde ed altri strumenti di supplizi. Il santo pastore era dunque seguito da questa piccola porzione delle sue pecore, l'élite del gregge, che si credeva destinata come lui al sacrificio. Giunti sulla piazza, dove si era accalato un immenso popolo, i mandarini, che soprintendevano a questa esecuzione, comandarono ai cristiani di rinunciare alla fede sotto pena di essere strangolati. Questi generosi confessori si mostrarono disposti ad incontrare la morte, e gittandosi appiè del pastore, gli dimandarono la sua benedizione. Egli la diede loro, dopo fatta ad essi una breve esortazione, per animarli a seguire il suo esempio. Uno solo di essi si rimase immobile. Interrogato dai mandarini, per qual motivo non si prostrasse come gli altri per dimandare la benedizione, fece conoscere che vacillava nella fede, e non era disposto a versare il suo sangue per Gesù Cristo. Il santo prelato presentò poscia il suo capo al carnefice con tale fermezza e con faccia così lieta e serena, che empie tutti gli astanti di venerazione. Gli fu spiccato il capo con un solo colpo, e la sua bell'anima se ne volò al cielo per ricevervi la corona immortale. I cristiani vennero tosto ricondotti nelle prigioni per essere mandati poscia in esilio. Il capo del santo vescovo fu messo sopra una colonna fuor della porta orientale della città, colla seguente iscrizione: « Su (nome cinese del vescovo), europeo, predicatore e capo della religione cristiana ». I cristiani raccolsero con somma cura il suo sangue; fecero la notte e il dì la guardia al cadavere, che rimase esposto sulla pubblica piazza per ben tre giorni, indi lo seppellirono in un luogo poco lungi da quello in cui era stato decapitato.

A sì fatte scene di sangue e tempo omai che facciamo succedere sentimenti e voci di pace, e alcune riflessioni sui vantaggi che la religione aveva ottenuto in Europa dalla persecuzione medesima che i suoi nemici le avevano suscitato.

I sentimenti di Pio VII pel cardinale Fesch non si erano punto cambiati. Gli ac-

condò di bel nuovo un asilo a Roma, dove venne a mettersi anche la madre di Napoleone, nel mentre che Luigi XVIII ricondotto in Francia dopo il disastro di Waterloo, si trovava di nuovo alle Tuileries. Alcuni avrebbero voluto che questo cardinale fosse imprigionato in castel Sant'Angelo, e dicevano che essendo egli andato a raggiungere suo nipote in Francia, si aveva tanto diritto di arrestarlo, quanto si sarebbe potuto credere di averne per assicurarsi della persona del cardinale Maury.

L'accoglienza, che Pio VII faceva ai membri del casato di Bonaparte era, tanto più generosa, quanto più crudelmente egli era stato perseguitato da Napoleone. Ma questa persecuzione tanto accanita, la carità gl' imponeva il dovere di dimenticarla, o a meglio dire di ricordarsene solamente per farne ammirare i felici risultamenti.

Difatti, dappochè una parte ragguardevole del clero d'Italia era entrata in Francia all'esito le controversie di Bonaparte colla santa Sede, i curati, quella parte illustre del clero francese, si mostravano meno attaccati ai principii gallicani e pendevano verso le dottrine romane, e se i preti francesi avessero dimorato più lungamente in Italia, o i preti italiani in Francia, si sarebbe distrutta affatto ogni differenza di opinione fra i cleri delle due nazioni¹. Le due persecuzioni suscitate in Francia e in Italia, persecuzioni che trasportarono i preti francesi in quest'ultimo paese, e i preti italiani in Francia, ravvicinarono i figliuoli alla loro Madre, e produssero in certo qual modo una riconciliazione di famiglia. Da qualche tempo v'era tra il clero di Francia e quello d'Italia una discordanza, che indeboliva la stima che dovevano vicendevolmente sentire. A moltissimi membri del clero italiano pareva impossibile, che si potesse pensare giustamente e proceder bene nelle materie ecclesiastiche, quando si sostenevano, oltre i quattro famosi articoli, le libertà della Chiesa gallicana. Essi avevano almeno una tale opinione nella lettura di opere francesi, infette di giansenismo, ne' libri de' giureconsulti di questa nazione, ne' decreti de' parlamenti, ne' quali si affermavano sotto il nome di libertà gallicane, principii e massime fallaci, che inclinavano allo scisma e talvolta ben anco all'eresia, e che i gallicani moderni rigittavano con orrore, levando lamentante contro sì calunniosa imputazione. I preti francesi non avevano allora una giusta idea delle dottrine romane, che essi imitolavano oltramontane. Gli scrittori filosofi, a forza di presentare sotto un aspetto sfavorevole le massime opposte ai quattro articoli del clero di Francia, erano riusciti a persuadere a molti, che non esaminavano da sè medesima sì fatte materie, che le dottrine romane erano assurde e ridicole e repugnanti al buon senso. Tali erano le espressioni di Napoleone nel suo parlare soldatesco, e i suoi ministri filosofi gli facevano eco. In Francia si attribuivano al clero romano delle massime esagerate sull'esercizio della giurisdizione principale del papa, sorprendendosi moltissimo nell'udire i membri del sacro collegio favellare in un modo che non si aspettava.

Da un altro lato le relazioni de' cardinali e de' vescovi esiliati in Francia, unitamente a persone d'ogni condizione, contribuirono a ristabilire presso quella nazione la stima ed alta opinione che aveva una volta del clero d'Italia e soprattutto di quello di Roma². La corte romana ha goduto sempre ne' paesi stranieri di una distantissima riputazione; e alcune volte la si riteneva, e non a torto, composta d'uomini straordinari per la profondità del loro sapere, per la loro rara avvedutezza nel maneggio degli affari e nelle negoziazioni politiche. Ella venne perfino accusata ingiustamente di machiavellismo. Quantunque vi fossero tuttavia fra i cardinali e i prelati degli uomini di raro merito e di una coltura ben singolare, bisogna nondimeno confessare, che l'opinione che si aveva di questa corte era diminuita moltissimo, e andava ogni dì vie maggiormente scemando. I due viaggi di Pio VI a Vienna, nel 1782, e di Pio VII a Parigi, vi contribuirono assaiissimo. Non si può comprendere, come questi due papi, intraprendendo così lunghi viaggi, e andando alle Corti di due grandi imperatori per trattare affari della maggiore importanza, si formassero un corteggio e un seguito che non erano menomamente adattati alle circostanze, e che non corrispondevano per nulla alla riputazione della Corte romana. La scelta delle persone che accompagnavano Pio VI era ben trista, e quella che venne suggerita a Pio VII fu poco

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 209-211. — ² *Ibid.* p. 212-216.

assennata. Bisognava viaggiar nell'inverno attraversar le alpi e andare in un paese situato al settentrione di Roma, e per questo videro trascelte delle persone di età avanzata, molte delle quali non erano mai state fuor de' confini dello Stato ecclesiastico, e che durante il viaggio invece di prestare assistenza al papa, avevano bisogno di essere esse medesime assistite. Si andava in un paese, dove si parlava una lingua diversa, e la maggior parte delle persone del seguito di Pio VII non conosceva nemmeno la lingua francese. Alcuni cardinali, Antonelli, Borgia e di Pietro, e il prelato Devoti intendevano il francese soltanto per leggerlo, ma non lo sapevano parlare. Ve n' erano pochissimi che potessero sostenere un discorso con un francese. Si andava a Parigi, una delle prime capitali, teatro vasto ed esposto agli occhi di tutta l'Europa, dove si raccoglieva allora per la solenne incoronazione dell'Imperatore tutto ciò che vi aveva di più grande fra le nazioni in pace colla Francia; e vi furono condotti de' prelati di un esteriore niente dignitoso, e che al primo vederli non eccitavano di sé opinione alcuna favorevole. Un seguito di questa fatta doveva di necessità rendersi ridicolo in qualunque siasi paese; e si doveva prevedere, che sarebbe stato vie maggiormente ridicolo in mezzo alla popolazione di Parigi, conosciuta per la sua leggerezza e vivacità, che si belfeggia di tutto e si fa d'ogni cosa argomento di satira e di scherno. E ciò che si sarebbe dovuto prevedere, avvenne per troppo gran danno della riputazione della Corte romana. I francesi dovevano naturalmente supporre, che Pio VII, venendo in Francia in quella imponente circostanza dell'incoronazione di Napoleone, col quale doveva trattare affari gravissimi, avesse scelto per suo seguito le persone più istruite e più dotte della sua Corte e di Roma. Ora, fu appunto dal corteggio di questi uomini per la maggior parte senza ingegno, che si giudicò di quelli che rimanevano in Italia, e fu allora, che Napoleone e i suoi ministri concepirono pel ministero ecclesiastico quel dispregio, che se non fece fin d'allora nascere il disegno della sacrilega usurpazione degli Stati della Chiesa, ne fece almeno affrettare l'esecuzione. L'esilio de' cardinali e di molti vescovi e prelati in Francia, fra i quali se ne trovavano alcuni di raro merito, modificò in parte questa cattiva opinione, e fece conoscere ai francesi il merito del clero italiano e del sacro collegio.

Lasciando da parte tutti i vantaggi conseguiti dal due cleri d'Italia e di Francia durante il loro esilio, il clero francese trae anche nuovi frutti dalla persecuzione medesima e dalla sacrilega usurpazione dei beni della chiesa in Francia. Quantunque non siano mancati mai de' prelati commendevoli pel loro sapere e per la loro condotta in molte chiese di Francia, bisogna anche però confessare, che sotto gli ultimi re e particolarmente sotto la reggenza durante la minorità di Luigi XV, si vide un gran numero di vescovi francesi, occupati molto più per loro particolari interessi, che per quelli della religione. I vescovi erano eletti tra le famiglie più segnalate e illustri di Parigi e del regno. Oltre le rendite della mensa episcopale essi erano provveduti di ragguardevoli priorati e di ricche badie. In alcune provincie essi erano altresì membri principali degli stati provinciali, e potevano considerarsi tutti come grandi del regno. Tali umane grandezze facevano spesso volte dimenticare i sacri doveri del loro pastorale ministero. Lontani dalle loro diocesi essi, erano quasi sempre a Parigi e a Versailles, intervenendo continuamente alla corte o alle sale de' ministri. Ma un tale disordine cessò dopo il Concordato del 1801, e Napoleone, allora primo Console, volle che i vescovi in esecuzione dei sacri canoni facessero la loro residenza nelle loro diocesi. Essi non avevano più, è vero, nessuna influenza negli affari temporali dello stato, e non solamente non erano ricchi come prima della rivoluzione, ma anzi potevano dirsi poveri pel meschino salario che ricevevano dal governo. Del resto, la loro povertà medesima e il loro abbassamento, che contrastavano colla loro antica potenza, produssero un buon effetto, facendo cessare i motivi di gelosia e di odio che portavano loro le autorità secolari.

Noi termineremo con una riflessione, che vuol essere considerata ¹. La Provvidenza

¹ Mem. del card. Pacca, t. 2, p. 43.

divina ha permesso a' nostri giorni un tale concorso di circostanze in Francia, che Pio VII ha potuto esercitarvi degli atti di giurisdizione e di autorità molto più importanti, di quanti mai i pontefici romani, suoi predecessori, non esercitarono in Portogallo, in Ispagna, in Italia, e neppure ne' loro domini temporali; e ciò che importa maggiormente si è, che la chiesa di Francia va debitrice a' dì nostri della sua esistenza e della sua unione col centro dell' unità cattolica appunto a questi atti di sovrana autorità pontificia.



Agosto.

— 8. Editto del re di Napoli contra le società segrete.

Settembre.

— 25. Ordinanza reale, che autorizza sotto il nome di società delle missioni di Francia, una società destinata a supplire la penuria degli ecclesiastici. I membri di questa società si diffondono per tutta la Francia e vi fanno le più felici conversazioni. È lasciato ad essi il godimento del Monte Valeriano, che essi servono nel tempo del pellegrinaggio.

Ottobre.

— 9. Le Figlie della Croce, il cui oggetto è l'educazione delle povere zitelle, risiedono in Francia l'abito religioso.

Dicembre.

24. È adottata la legge che autorizza le donazioni fatte agli stabilimenti ecclesiastici in Francia.

1817 — Gennaio.

— 48. Installazione del capitolo reale di san Dionigi fatta dal gran limosiniere di Francia. Indi le spoglie mortali degli antichi re, la cui sepoltura era stata violata, e che erano state levate dal luogo dov' erano deposte, sono portate nelle tombe della chiesa.

— 20. Si fa lo stesso coi corpi delle principesse Adelaide e Vittoria, riportate da Trieste.

Marzo.

— 4. Il principe di Broghe, vescovo di Gand, mentre fa le visite pastorali, è citato a comparire dinanzi ad un consigliere della corte di Brusselles.

Aprile.

— 9. Ordinanza reale, che dispone una somma di tre milioni e novecento mila franchi per migliorare la sorte del clero di Francia.

Giugno.

— 5. Concordato fra papa Pio VII e il re di Baviera per regolare gli affari ecclesiastici di questo regno.

— 44. Concordato fra papa Pio VII e Luigi XVIII, re di Francia, per servir di regola agli affari ecclesiastici di questo regno.

« In nome della Santissima e indivisibile Trinità.

« Sua Santità il sommo Pontefice Pio VII e sua Maestà cristianissima, animati dal più vivo desiderio che cessino interamente in Francia i mali che da tanti anni straziano la chiesa, e che la religione ripigli nel regno il suo antico splendore, poichè alla fine il ritorno felice del nipote di san Luigi sul trono de' suoi avi promette che il governo ecclesiastico vi sia più convenevolmente regolato, hanno in conseguenza stabilito di fare una convenzione solenne, riservandosi di provveder poscia più ampiamente e di comune accordo agl'interessi della religione cattolica. E perciò Sua Santità il sommo pontefice Pio VII ha nominato per suo plenipotenziario sua Eminenza monsignor Ercole Consalvi, cardinale della santa Chiesa romana, diacono di sant' Agata *ad suburram*, suo segretario di stato; e Sua Maestà il re di Francia e di Navarra, sua Eccellenza il signor Pietro Luigi Giovanni Casimiro, conte di Blacas, marchese d'Aulps e dei Rolands, pari di Francia, gran maestro della guardaroba, suo ambasciatore straordinario e plenipotenziario presso la santa Sede.

« I quali, dopo scambiati i loro pieni poteri in buona e debita forma, sono convenuti de' seguenti articoli.

« Art. I. Il Concordato concluso fra il sommo pontefice Leone X e il re di Francia Francesco I è ristabilito.

« Art. II. In conseguenza dell' articolo precedente, il Concordato del 15 luglio 1801 cessa di avere il suo effetto.

« Art. III. Gli articoli detti *organici*, che furono fatti senza saputa di sua Santità e pubblicati senza la sua approvazione il dì 8 aprile 1802, sono abrogati insieme col detto Concordato del 15 luglio 1801, in ciò che essi hanno di contrario alla dottrina ed alle leggi della Chiesa.

« Art. IV. Le sedi che furono soppresses nel regno di Francia dalla bolla di sua Santità del 29 novembre 1801, saranno ristabilite in quel numero che verrà convenuto di comune accordo, come il più vantaggioso pel bene della religione.

« Art. V. Tutte le chiese arcivescovili e vescovili del regno di Francia, erette colla detta bolla del 29 novembre 1801, sono conservate, e così i loro attuali titolari.

« Art. VI. La disposizione dell'articolo precedente relativo alla conservazione dei detti titolari attuali negli arcivescovadi e vescovadi che esistono ora in Francia, non potrà impedire delle eccezioni particolari, fondate sopra motivi gravi e legittimi, e neppure che alcuni dei detti titolari attuali possano essere trasferiti ad altre Sedi.

« Art. VII. Le diocesi, così delle sedi attualmente esistenti, come di quelle che saranno erette di nuovo, dopo di aver dimandato il consenso dei titolari attuali e dei capitoli delle sedi vacanti, saranno circonscritte nella maniera più adattata alla loro migliore amministrazione.

« Art. VIII. Verrà assicurata a tutte le dette sedi così esistenti, come da erigersi di nuovo, una dotazione conveniente in terre o in rendite sullo stato, tosto che le circostanze lo permetteranno, e intanto sarà dato ai loro pastori un reddito sufficiente per migliorare la loro sorte, sarà provveduto egualmente alla dotazione dei capitoli, delle parrocchie e dei seminari, così esistenti, come di quelli da stabilirsi.

« Art. IX. Sua Santità e sua Maestà cristianissima conoscono tutti i mali che affliggono le chiese di Francia, sanno del paro come il pronto aumento del numero delle sedi che esistono ora sarà più utile alla religione. Per conseguenza affine di non ritardare un vantaggio così eminente, sua Santità pubblicherà una bolla per procedere senza ritardo all'erezione ed alla nuova circonscrizione delle diocesi.

« Art. X. Volendo sua Maestà Cristianissima dare una nuova testimonianza del suo zelo per la religione, impiegherà di concerto col santo Padre, tutti i mezzi che sono in suo potere per far cessare il più tosto possibile i disordini e gli ostacoli che si oppongono al bene della religione ed all'esecuzione delle leggi della Chiesa.

« Art. XI. I territori delle antiche badie dette *nullius*, saranno uniti alle diocesi ne' cui limiti si troveranno compresi nella nuova circonscrizione.

« Art. XII. Il ristabilimento del Concordato che è stato seguito in Francia fino al 1789 (stipulato dall'articolo I della presente convenzione), non porterà seco quello delle badie, priorati ed altri benefici che esistevano a quell'epoca. Nondimeno quelli che potessero essere fondati per l'avvenire, saranno soggetti ai regolamenti prescritti nel detto concordato.

« Art. XIII. Le ratifiche della presente convenzione saranno scambiate in un mese, o più presto se sarà possibile.

« Art. XIV. Appena saranno state scambiate le ratifiche, sua Santità confermerà con una bolla la presente convenzione e subito dopo pubblicherà un'altra bolla per fare la circonscrizione delle diocesi. — In fede di che i plenipotenziari rispettivi hanno firmato la presente convenzione e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

« Fatto a Roma il dì 11 giugno mille ottocentodiciassette.

Firmato Ercole card. consalvi, ELIAS D' AULPS ».

— 17 Breve di Pio VII ai vescovi e capitoli della chiesa di Francia, col quale il papa li previene delle nuove circonscrizioni che sono da farsi, e chiede ad essi il loro consenso.

Luglio.

— 10. Cinquanta religiosi trapplati, imbarcati a Weymouth, sopra una fregata francese, sbarcano sulle coste della Bretagna, per andarsi a stabilire a Milleray, antica badia del loro ordine, dove sono solennemente messi in possesso il 7 del seguente agosto.

— 11. Lettere apostoliche che ratificano la convenzione conclusa il dì 11 luglio fra la santa sede e il re di Francia.

Lettere apostoliche per l'erezione e la creazione di alcuni arcivescovadi e vescovadi in Piemonte.

— 23. Pio VII annunzia in conciatore il nuovo Concordato concluso col governo francese.

— 27. Bolla che istituisce quarantadue nuove sedi in Francia.

Agosto.

Luigi XVIII conferisce il berretto al cardinale di Périgord, gran limosiniere. Questa cerimonia si ripete il 24 e 26 agosto, pei cardinali de La Luzerne e de Bausset.

Ottobre.

— 1. Concistoro segreto, nel quale Pio VII dichiara due cardinali riservati *in pectus* nel concistoro dell'8 marzo 1816, e istituisce degli arcivescovi e vescovi per trent'una sedi di Francia.

1818 — *Gennaio.*

— 14. Il collegio urbano della Propaganda, chiuso da vent'anni, è renduto al suo ufficio. Il segretario della Propaganda, Pedicini, dopo di aver presentato quattordici giovani leviti al santo Padre, gl'introduce nel collegio.

Febbraio.

— 16. Concordato conchiuso fra il papa Pio VII e il re delle Due Sicilie pel regolamento degli affari ecclesiastici di questo regno.

— 21. Breve di papa Pio VII ai membri dell'ufficio de' cattolici irlandesi. Il papa entra in esso ne' particolari intorno all'affare della missione del padre Riccardo Hayes, dell'ordine de' Frati minori, e spiega il motivo del suo congedo.

Marzo.

Ristabilimento della sede arcivescovile di Smirne.

Aprile.

— 8. Concistoro in cui Pio VII dichiara cardinali, Fabrizio Scerbas Testaferrata, e Francesco Guidobono Cavalchini riservati *in pectus*, il primo nel concistoro segreto dell'8 marzo 1816, il secondo in quello del 24 agosto 1807, e innalzato alla medesima dignità Casimiro Haffelin.

Maggio.

— 18. Partenza per Roma del consigliere di stato Portalis, incaricato di una missione presso la santa Sede.

— 20. Ordinanza reale, che aumenta il salario de' funzionari ecclesiastici in Francia. Pio VII approva nelle forme canoniche l'istituzione dei religiosi dell'Adorazione perpetua del Santo Sacramento.

Giugno.

— 18. Pubblicazione del Concordato conchiuso colla Baviera, pel regolamento degli affari ecclesiastici di questo regno.

Settembre.

— 15. Si adotta la risoluzione con cui il Cantone di Friburgo decreta che il ristabilimento de' gesuiti avrà luogo in quella città.

— 16. Breve di Pio VII al vescovo d'Halle, vicario apostolico del distretto di Londra, col quale questo prelato è autorizzato e invitato ad esigere dagli ecclesiastici francesi residenti in Inghilterra la sottoscrizione di un formulario, nel quale riconoscano che comunicano con tutti quelli che sono ricevuti nella comunione del pontefice romano come coi membri della Chiesa. Molti preti francesi sottoscrivono questo formulario; altri vi si rifiutano, e persistono nelle loro scismatiche preoccupazioni.

Ottobre.

— 2. Allocuzione di Pio VII in concistoro segreto, nella quale informa i cardinali che ogni difficoltà che era fra la santa Sede e il re di Baviera verrà felicemente terminata, colla solenne dichiarazione di questo principe, che il giuramento prestato alle costituzioni del regno non riguarda che l'ordine civile.

Novembre.

Collegio de' gesuiti aperto negli Stati del re di Sardegna.

Dicembre.

Congregazione antipreparatoria, nel palazzo del cardinale Litta, relativa alla beatificazione del venerabile servo di Dio il padre Paolo della Croce, prete e fondatore

della Congregazione de' chierici scaldi della croce e passione di nostro Signor Gesù Cristo.

1819 — *Aprile.*

— 2. L'imperatore e l'imperatrice d'Austria arrivano a Roma dove sono ricevuti cogli onori dovuti al loro grado. Essi visitano il papa che gli accoglie colla tenerezza di un padre.

Maggio

— Dichiarazione de' cardinali di Périgord e de la Luzerne e dei prelati di Clermont-Tonnerre, antico vescovo di Châlons, e Cortois di Pressigny, nominato all'arcivescovato di Besanzone. Essi reclamano contra l'ommissione nella legge riguardante la libertà della stampa in Francia, di una misura repressiva degli oltraggi fatti dagli scrittori alla religione dello stato.

Difatti i cattivi principii sono più che mai seminati nella società da un gran numero di edizioni di opere filosofiche, che si diffondono a vile prezzo fra il popolo, e soprattutto da alcuni giornali, che ogni giorno scemano il rispetto dovuto alla religione, e preparano così nuove sciagure alla Francia.

— 26. Traslazione delle reliquie di san Dionigi e de' suoi compagni dalla chiesa parrocchiale della città di questo nome, in Francia, nella chiesa dell'antica badia.

Agosto.

— 49. Lettera di Pio VII ai cardinali, arcivescovi e vescovi di Francia, colla quale partecipa loro le misure che egli ha creduto di dover prendere per soddisfare ai desideri del re, sospendendo l'esecuzione del Concordato del 1817, e provvede al governo delle diocesi.

— 22. Allocuzione di Pio VII in concistoro intorno a tale sospensione. Il pontefice romano comunica al sacro collegio i motivi che lo hanno a ciò determinato, e le misure temporanee che egli stimò di dover adottare fino a tanto che il Concordato del 1817 potesse venire pienamente eseguito.

— 25. Erezione in Francia di cinquecento nuove chiese sussidiarie in favore delle diocesi, dove il numero di queste chiese non è proporzionale ai bisogni de' luoghi.

Settembre.

— 23. Dichiarazione de' cardinali, arcivescovi e vescovi di Francia, colla quale essi aderiscono alle misure temporanee prese dalla santa Sede pel governo delle chiese durante la sospensione dell'ultimo Concordato.

Ottobre.

— 48. Ristabilimento dei tre arcidiaconati di Parigi sotto i nuovi titoli di nostra Signora, di santa Genoveffa e di san Dionigi.

1820 — *Marzo.*

— Rivoluzione in Spagna dove il conte di l'Abisbal proclama la costituzione formata a Cadice dalle Cortes nel 1812: il re l'accetta.

— 8. Il re di Napoli ristabilisce ne' suoi Stati i religiosi ospitalieri di san Giovanni di Dio; congregazione utile, conosciuta in Francia sotto il nome di Fratelli della carità, e in Italia sotto quello di *Fate bene Fratelli*. Sono ad essi restituiti i conventi e ospedali. Il dì 8 marzo ripigliano il loro abito con molta solennità.

— 24. I gesuiti stabiliti in Russia dopo il regno di Caterina II, e in possesso di diversi case in questo impero, già sbanditi coll'ukase imperiale del gennaio 1816, ricevono l'ordine di uscire dalla Russia con proibizione di rientrarvi sotto qualsiasi pretesto. L'imperatore d'Austria ne accoglie una parte per impiegarli nell'istruzione in Gallizia.

Luglio.

— Rivoluzione a Napoli fatta dai carbonari. Scene orribili a Palermo il 46 e 47 dello stesso mese.

Agosto.

— 14. Decreto delle Cortes di Spagna, il quale sopprime i gesuiti in quel regno. Questo decreto è proposto e adottato in seduta permanente.

— 28. Rivoluzione in Portogallo.

— 46. Sopra un rapporto fatto il 8 di questo mese in nome di una commissione, le Cortes decretano che tutti i conventi di ordini religiosi saranno soppressi in Ispagna, perfino quelli di Malta e degli spedali di san Giovanni di Dio. È fatta proibizione di ammettere e di ricevere del voti o di fondar dei conventi. Il re, in appresso, quantunque a malincuore, sanziona un tale decreto.

Ottobre.

— 48. I gesuiti, riuniti in generale assemblea a Roma per nominare un successore al loro ultimo generale, mentre si proscrivono da ogni parte, non iscadono né di coraggio né di speranza, ed eleggono a sostenere la carica vacante il padre Luigi Fortis da Verona, che si è renduto celebre nella carriera della predicazione.

Quasi al tempo medesimo i religiosi del terz' ordine di san Francesco sono ristabiliti a Sutri, città dello Stato della Chiesa, dietro il voto del vescovo e de' suoi abitanti.

Novembre.

— 22. Progetto di legge presentato al parlamento napoletano, riguardante gli ordini religiosi. Il primo articolo proibisce a qualsiasi persona nel regno delle due Sicilie, di entrare in un ordine monastico e di pronunziarvi dei voti. Ogni monastero che avesse meno di dodici religiosi sarà abolito, ecc.: le medesime misure che quelle che sono state prese molto prima in Francia e riprodotte in Ispagna.

Dicembre.

— 40. L'arcivescovo di Valenza in Ispagna protesta contro il decreto, con cui le Cortes spogliavano gli ordini religiosi dei loro beni. Il suo patrimonio è confiscato, ed egli è condannato all'esilio.

— 29. La polizia fa sequestrare presso i librai di Parigi il *Catechismo del soldato francese*.

— 30. I vicari generali e il segretario del vescovo di Gand, accusati di sostenere questo prelato nella sua opposizione al governo de' Paesi Bassi, sono arrestati.

1821 — Febbrajo.

— 8. Il cardinale Consalvi, segretario di Stato, pubblica in nome del papa un'ordinanza, la quale ingiunge ai sudditi della santa Sede una perfetta neutralità nella guerra dell'Austria contra i ribellati di Napoli.

— 28. Ordinanza reale, la quale incarica i vescovi di Francia della soprintendenza alle scuole secondarie ecclesiastiche o piccoli seminari delle loro diocesi, e concede ad essi un diritto di vigilanza e di visita ne' collegi reali.

Marzo.

— 5. Il generale de' cappuccini, vecchio settuagenario, esiliato dalle Cortes di Spagna, giunge a Parigi.

— 43. Rivoluzione in Sardegna. Vittorio Emanuele abdica in favore di suo fratello Carlo Felice.

— 28. Essendo l'esercito austriaco entrato a Napoli il 24, i principati di Benevento e di Ponte Corvo, di cui i ribellati si erano impadroniti, sono restituiti alla santa Sede.

Aprile.

— 10. Pio VII pubblica un editto che proibisce le società segrete ne' suoi Stati.

— 18. Avendo il cardinale patriarca di Lisbona rifiutato di prestare giuramento alla nuova costituzione del Portogallo, la reggenza rivoluzionaria lo fa chiudere in un convento.

— 29. Le Cortes di Spagna fanno imprigionare gli ecclesiastici e gl'individui sospetti di non essere favorevoli al nuovo governo costituzionale.

Avendo il signor di Haller, membro del concistoro di Berna abbracciata la religione cattolica, espone in uno scritto i motivi della sua conversione.

Maggio.

— 2. Le Cortes di Lisbona decretano, che il popolo nominerà i membri del giuri incaricato di giudicare i delitti commessi dalla stampa contro la religione.

- 5. Buonaparte muore all' isola di sant' Elena.
- 15. Ferdinando IV, re di Napoli, fa ardere gli scritti empj o ribelli che i rivoluzionari avevano pubblicato.
- 19. Il re di Sassonia istituisce un comitato di censura per esaminare i libri pubblicati o da publicarsi nel suo regno.
- 30. Concordato concluso fra la santa Sede e Federico Guglielmo III, re di Prussia. Questo principe riconosce i diritti dei vescovi cattolici stabiliti nel suo regno, e dota i capitoli di otto chiese cattedrali.
- La persecuzione e il disordine continuano in Ispagna, dove il re stabilisce alla santa Sede una indennità annuale di seimila scudi in risarcimento di quello che le fa perdere il nuovo governo costituzionale.

Giugno.

- 2. Il re di Napoli fa un catalogo dei libri pericolosi.
- 8. Le Cortes di Spagna, fanno arrestare l'arcivescovo di Burgos, il vescovo d' Osmà, ed altri ecclesiastici accusati come contrari al governo costituzionale.
- 21. Sulle rimostranze dell' ambasciatore di Russia, Mahmoud II fa sospendere l' esecuzione del firmano, il quale ordinava la distruzione delle chiese greche nell' impero Ottomano.

Luglio.

- 16. Il papa rifiuta le bolle ai vescovi di Slviglla e di Cadice nominati dalle Cortes.

Agosto.

- 22. Il governatore dell' isola di Cipro fa impiccare alla porta del suo palazzo l' arcivescovo greco e molti vescovi.

Settembre.

- 13. Bolla di Pio VII contra la setta de' Carbonari.
- 15. Il re di Baviera dichiara, che il giuramento richiesto ai cattolici del suo regno non ha per oggetto che i rapporti civili. Questa dichiarazione leva le difficoltà che impedivano l' esecuzione pel concordato concluso nel 1817 fra la santa Sede e la corte di Monaco.
- La Russia obbliga la porta Ottomana a far rifabbricare le chiese greche che erano state demolite.

Dicembre.

- 22. I gesuiti sono richiamati nel regno di Napoli.
- A Ginevra è fatta una legge sulla celebrazione dei matrimoni. I cattolici reclamano, e questa legge, la quale permette il divorzio, è stata in parte abrogata.

1822 — *Gennaio.*

- 9. La chiesa di santa Genoveffa, restituita alla religione, è benedetta dall' arcivescovo di Parigi. Le spoglie mortali di Voltaire e di Rousseau sono in un cantuccio delle tombe.
- 26. Osman-Agà, pascià turco, abbraccia il cristianesimo e riceve il battesimo a Roma.

Febbraio.

- 11. I libri empj che il libraio Carlisle aveva raccolti a Londra nel suo negozio, chiamato il *Tempio della Ragione*, sono sequestrati per ordine del governo, e chiuso n' è il negozio.

Maggio.

- 8. Breve di Pio VII, il quale sopprime molte feste nell' isola di Malta, dove esse non sono più che di divozione.
- 26. Le donne e i fanciulli greci, rapiti dai turchi, sono esposti in vendita nel Bazar di Costantinopoli, ma i cristiani sono solleciti a riscattarli.

Giugno.

- 19. Il parlamento della gran Brettagua rigetta il bill relativo all' emancipazione dei cattolici irlandesi.

Agosto.

— 15. I Greci celebrano la festa della Beata Vergine nell' antico Partenone, dopo di essersi impadroniti della cittadella di Atene.

— 24. Breve di Pio settimo all' arcivescovo di Baltimora ed a' suoi suffraganei, nel quale il pontefice romano esprime il suo dolore, perchè un cattivo prete sia riuscito a spargere la discordia e lo scisma nella chiesa di Filadelfia.

Settembre.

— 8. L' arcivescovo di Strigonia primate di Ungheria, apre e presiede nella chiesa di San Salvatore, il concilio del clero del regno.

— 26. Il granduca di Hesse pone nella città di Darmstadt la prima pietra per una chiesa cattolica.

Dicembre.

Pio VII crea cardinale Di Clermont-Tonnerre, arcivescovo di Tolosa, e nomina molti vescovi a sedi vacanti in Francia.

1823 — *Gennaio*

— 10. Al comitato di censura stabilito a Pietroburgo è dato l' ordine di sospendere e vietare la pubblicazione d' ogni opera immorale o pericolosa per l' autorità pubblica, e di proporre dei regolamenti contra gli abusi della stampa.

Pio VII rifiuta di ammettere come ministro di Spagna a Roma un canonico di Madrid, che le Cortes vi avevano mandato, gli scritti del quale erano stati messi all' indice. Le Cortes ingiungono al nunzio apostolico di partire da Madrid.

Marzo.

— 10. Pio VII nomina dodici cardinali in un concistoro segreto.

Aprile.

— 17. Il congresso del Messico manda un deputato alla santa Sede, per annunziarle di aver riconosciuto la religion cattolica, come la religion dominante in quelle contrade.

Maggio.

— 24. Entrata del duca d' Angoulême in Madrid.

— 27. Circolare del re di Prussia, che intima a tutte le autorità del suo regno di usar rigore contro le società segrete.

— 30. La Dieta germanica radunata a Francoforte sul Meno, stabilisce delle leggi contra la licenza della stampa.

Giugno.

— 2. I cattolici si riuniscono a Londra, sotto la presidenza del duca di Norfolk, per avvisare ai modi di ottenere dei nuovi vantaggi.

— 19. Il parlamento rigetta una nuova proposizione fatta in favore dei Cattolici.

Luglio.

— 6. Pio VII fa una caduta pericolosa nel suo appartamento.

— 10. La confederazione germanica adotta una prammatica sanzione relativa ai cattolici degli Stati di Wurtemberg, di Bade, delle due Hesse, di Nassau e di Francoforte.

— 2. Bill in favore dei cattolici d' Irlanda, adottato dalla camera dei Comuni d' Inghilterra, e rigettato da quella dei Lord.

— 14. Il nunzio apostolico, che da Madrid si era ritirato a Bordò, ritorna a Madrid.

— 15. La magnifica Basilica di san Paolo a Roma è consumata da un violento incendio.

Agosto.

— 20. Pio VII, in conseguenza dell' ultima caduta muore in età di ottantatre anni dopo di averne passati ventitrè sulla Sede pontificale.

Settembre.

— 2. Trentaquattro cardinali entrano processionalmente nel palazzo Quirinale per procedere all' elezione di un nuovo papa.

— 28. Il cardinale della Genga, eletto papa, prende il nome di Leone XII.

Ottobre.

- 5. Leone XII è incoronato nella chiesa di san Pietro.

1824 — *Giugno.*

- 26. La Bolla pel giubileo universale dell'anno santo 1825 arriva a Parigi.

Settembre.

- 16. Morte di Luigi XVIII. Carlo X gli succede.

Dicembre.

- 24. Leone XII apre la porta santa per dar principio al giubileo nella chiesa di san Pietro.

1825 — *Gennaio.*

- 3. Morte di Ferdinando IV, re di Napoli.

Maggio.

- 29. Carlo X è incoronato e consacrato a Reims. Si escludono dalla formola della sua consacrazione i giuramenti, che facevano i re di Francia, di perseguitare i colpevoli di duello e di adoperarsi quanto potessero ad estirpare l'eresia.

Ottobre.

- 18. Morte di Massimiliano Giuseppe, re di Baviera. Luigi I, suo figlio, gli succede.

Dicembre.

- 2. Morte di Alessandro imperatore di Russia.
- 26. Nicolò I, suo fratello, è proclamato imperatore.

1826. — *Febbraio.*

- 15. Il giubileo s' incomincia nella chiesa di nostra Signora a Parigi.

Marzo.

- 10. Morte di Giovanni VI, re di Portogallo.

Aprile.

- 3. Dichiarazione dei vescovi di Francia sull' indipendenza dei re nell' ordine temporale.

Agosto.

- 12. Alcuni giovani egiziani arrivano in Francia, per perfezionarvi ne' loro studi. Il governo francese permette loro di avere una moschea.

Dicembre.

- 17. Apparizione di una croce luminosa a Migné, diocesi di Poitiers.

1827 — *Ottobre.*

- 3. Concordato fra papa Leone XII e il re de' Paesi Bassi.
- 16. Si celebra a Migné l' anniversario dell' apparizione della croce luminosa.

1828 — *Gennaio.*

- 3. Proscrizione degli Armeni cattolici stabiliti a Costantinopoli. Quasi quindici mila di questi sono obbligati a ritirarsi in Asia, eccettuati alcuni che si nascondono o passano in Grecia.

- 20. Rapporto del ministro della giustizia Portalis, sulla necessità di assicurare in Francia l' esecuzione delle leggi nelle scuole secondarie ecclesiastiche, e nomina di una commissione per esaminare la legislazione intorno a ciò, e per render conto della direzione di queste scuole. Lo scopo principale di questa misura era quello di colpire i gesuiti.

Marzo.

- 3. Il vescovo di Ermopoli, cotanto famoso per le conferenze che fatte aveva a san Sulpizio fin dai primi anni dell' impero, e ministro nel tempo del ristabilimento delle cose ecclesiastiche e dell' istruzione pubblica, abbandona la sua carica, perchè non è del parere adottato dal nuovo ministero. Esso è surrogato dal vescovo di Beauvais.

Aprile.

- Il concordato pel ristabilimento dell' episcopato di Basilea è rigettato dal Cantone di Argovia, ma ratificato dagli altri Cantoni interessati, Soleure, Lucerna e Zug.

- 21. Gli Armeni cattolici, che abitano in Smirne, ricevono comunicazione di un firmano del gran Signore, col quale loro si ordina di entrare nella chiesa scismatica,

sotto pena di vedere la loro resistenza punita come quella de' loro fratelli di Costantinopoli. Essi protestano, che senza cessare d'essere fedeli al Sovrano, rimarranno a costo d'ogni sacrificio nella religione de' loro padri.

— 28. La camera de' Comuni d'Inghilterra adotta la mozione di Lord Russel per la revoca degli atti detti del *testo*, e di *corporazione*, due leggi stabilite nel 1664 sotto Carlo II, e che obbligavano quelli che erano nominati ad un impiego a fare la cena secondo il rito anglicano, e ad abbinare la dottrina della transustanziazione.

Maggio.

Il re di Sardegna, di concerto con Leone XII che ne approva il progetto il 14 maggio, restituisce agl'istituti ecclesiastici tutti i beni che il governo imperiale aveva riuniti al dominio dello Stato o applicati a differenti usi. Egli riconosce ed assicura per quanto è possibile i loro crediti sul tesoro ecc.

— 29. Il re Luigi di Baviera ristabilisce ne' suoi Stati alcuni conventi d'uomini, che erano stati soppressi in gran parte da suo padre.

— 29. Beatificazione di Maria Vittoria Fornari Strata, fondatrice delle Annunziate celesti, morta il 14 Dicembre 1647.

Giugno.

— 16. Ordinanze, il cui principale scopo è di sopprimere gli otto collegi tenuti in Francia dai gesuiti, ad Aix, a Billom, Bordò, Dôle, Forcalquier, Montmorillon, Saint-Acheul, e Sainte-Anne-d'Auray. Esse portano, che nessuno potrà essere incaricato della direzione o dell'insegnamento nelle scuole secondarie ecclesiastiche o nei collegi, se non ha giurato di non appartenere ad alcuna congregazione religiosa non autorizzata dallo Stato; che il numero degli allievi de' piccoli seminari sarà limitato, e che non vi si potranno ammettere degli stranieri. Queste ordinanze sono firmate l'una dal ministro della giustizia Portalis, l'altra dal vescovo di Beauvais, e tutti i ministri sono incaricati della loro esecuzione.

Agosto.

— 4. Memoria del vescovato francese intorno alle ordinanze del 16 giugno. Questa memoria è presentata in nome di tutti i vescovi dal cardinale di Clermont-Tonnerre, arcivescovo di Tolosa, loro decano. I prelati vi oppongono, che tali ordinanze compromettono la perpetuità del sacerdozio in Francia; assumono le difese de' gesuiti e dichiarano che non possono concorrere a sì fatte misure, senza macchiare la loro coscienza e pregiudicare la loro indipendenza.

Ottobre.

— 4. Breve di Leone XII in risposta alle rimostranze della Dieta Elvetica relativamente ai matrimoni contratti a Roma dagli svizzeri, i quali eludono così le leggi della loro patria. Il pontefice romano dichiara che egli ha il diritto di amministrare il sacramento del matrimonio ai cattolici di tutti i paesi; che però, allorchando il matrimonio potrà essere differito senza pregiudicar la morale, si esigerà la presentazione dei necessari documenti.

1829 — Gennaio.

— 14. Il cardinale di Clermont-Tonnerre acconsente a sottomettersi, con alcune modificazioni, alle ordinanze del 16 giugno 1828 relativamente alle scuole secondarie ecclesiastiche. In seguito ad una transazione col ministero, quasi tutti gli altri vescovi vi avevano già aderito, anche l'arcivescovo amministratore di Lione e il cardinale principe di Croi, arcivescovo di Rouen e gran limosiniere, i quali avevano esitato più degli altri. Il cardinale di Clermont-Tonnerre dichiara che, non ostante gli scrupoli della sua coscienza, egli cede alla necessità per non vedere più a lungo abbandonata l'istruzione religiosa.

Febbraio.

— 10. Morte di Leone XII, dopo cinque giorni di malattia. Questo papa, che aveva sessanta nove anni, aveva governato la Chiesa per cinque anni e quattro mesi con molta saggezza. Egli aveva abbellita Roma, incoraggiato le scienze, le arti e il commercio.

— 20. L'arcivescovo di Parigi partecipa la morte di Leone XII. Il prelato coglie quest'occasione per reclamare contro le dottrine dell'abate di La Mennais, il quale aveva allora pubblicato il suo scritto intitolato: *Dei progressi della rivoluzione e della guerra contro la Chiesa*.

Marzo.

— 5. Anche il governo inglese presenta al parlamento un bill per l'emancipazione dei cattolici. Dal 1805 in poi, tale mozione si faceva quasi tutti gli anni alla camera dei Comuni e con sempre maggiore successo; ma non era favorita dalla camera dei Lord, dove però l'opposizione andava successivamente diminuendo. Il bill passa il 30 marzo alla camera dei Comuni e il 10 aprile alla camera dei Lord; esso viene definitivamente approvato il 13 aprile colla sanzione reale; questa legge mette a livello i cattolici, li assolve dalle pene e dalle gravanze che pesavano sopra di loro, garantisce loro l'eguaglianza dei diritti politici, e stabilisce che non vi sarà alcun *veto* per le relazioni colla santa Sede. I ministri Wellington e Peel, che avevano da prima combattuto una tale misura, ne assicurano questa volta l'adempimento.

— 31. Il cardinale Francesco Saverio Castiglioni, di 67 anni, vescovo di Frascati e gran penitenziere, è eletto papa e prende il nome di Pio VIII. Egli è incoronato il dì 5 aprile, e nomina il cardinale Albani qual segretario di Stato.

— 24. Lettera enciclica di Pio VIII ai vescovi. Egli si lamenta dei progressi dell'empietà, delle società segrete, della propagazione de' cattivi libri, eccita i prelati a preservarne i loro greggi, ad applicarsi alla scelta de' buoni carati e ad invigilare che il sacramento del matrimonio santifichi le unioni. Egli pubblica finalmente la bolla del giubileo.

Giugno.

— 8. Ad Imola nello Stato della Chiesa scoppiano alcuni disordini sotto il pretesto della proibizione fatta dal cardinale vescovo Giustiniani di portare la statua della Santa Vergine sotto un baldacchino in una processione. Una parte del popolo, stimolato da perturbatori, corre tumultuoso al palazzo del vescovo e ne spezza i vetri.

— 20. Un rescritto approva con alcune modificazioni il progetto adottato il 17 febbrajo 1829 dai vescovi d'Irlanda, per determinare il modo di elezione dei vescovi in quel paese.

— 20. Il padre Roothaan, nato in Amsterdam, viene eletto generale dei gesuiti in surrogazione del padre Fortis.

Agosto.

— 3. Il ministero semi-liberale, in Francia, cede il posto ad un ministero, di cui è capo il principe di Polignac. Il vescovo di Ermopoli è specialmente incaricato della scelta de' soggetti per gli affari ecclesiastici.

Ottobre.

— 4. Si apre un concilio a Ballimora, metropoli degli Stati Uniti. Vi si trovano sei vescovi di quelle contrade, un amministratore apostolico e undici teologi. Dopo regolati diversi oggetti di disciplina, e dopo di essersi obbligati a pubblicar dei libri per le scuole, i prelati pure pubblicano una pastorale, nella quale raccomandano di tenersi in guardia contro le cattive traduzioni della santa scrittura e contro le pretese de' *Trustees*, o marghiglieri, pretese contrarie ai diritti della Chiesa e de' suoi ministri.

1830 — febbrajo.

Emancipazione dei cattolici a Costantinopoli attese le pressanti sollecitudini della Francia. La Porta acconsente, che un arcivescovo cattolico risieda nella sua metropoli, e che gli Armeni ortodossi non siano più dipendenti dal patriarca scismatico, e che essi possano fabbricare una chiesa e avere de' collegi. Inoltre esisteva a Costantinopoli un vicario apostolico, e vi erano pure alcuni missionari Lazaristi con un prefetto apostolico.

Marzo.

— 2. Dichiarazione del Senato di Francoforte relativamente ai cattolici nella provincia ecclesiastica dell'Alto Reno, la quale comprende gli stati di Wurttemberg, di

Basilca, delle due Hesses, di Nassau e di Francofort. E non è altro che la riproduzione della prammatica del 1823, contro la quale la santa Sede non aveva cessato mai di reclamare. L'intolleranza del governo protestante vi si mostra in tutta la sua chiarezza. Gli affari ecclesiastici sono posti sotto la dipendenza e la volontà dell'autorità civile.

Aprile.

Ristabilimento della metropoli latina a Corfù.

— 25. Traslazione solenne del corpo di san Vincenzo di Paola nella chiesa de' Lazaristi, in contrada di Sèvres, a Parigi. Queste preziose reliquie, che furono salve durante la rivoluzione, erano state riconosciute il 6 aprile dall'arcivescovo di Parigi alla presenza di molte autorità e de' medici, e una inquisizione ne aveva già stabilita l'autenticità.

Maggio.

— 46. Decreto, il quale dichiara che si può procedere con sicurezza alla canonizzazione del beato Alfonso Maria di Liguori.

Giugno.

— 27. Morte del vescovo di Beauvais, nell'età di quarantacinque anni. Questo prelato, il cui nome era registrato nelle fatali ordinanze del 46 giugno 1828, andava consumandosi da molti mesi, e morì nella notte improvvisamente.

— 30. Breve di Pio VIII ai vescovi delle provincie Renane sulla prammatica del 2 marzo. Il pontefice romano si affligge di un tale atto, induce i vescovi a farlo rivedere, e disapprova l'assenso che uno di loro vi ha dato.

Luglio.

— 5. Presa d'Algeri dall'esercito francese, condotto dal maresciallo Bourmont: avvenimento altrettanto importante per la religione, che per l'umanità, per l'incivilimento, e per la politica.

— 27, 28, 29. Un rapporto de' ministri di Carlo X e quattro ordinanze di questo principe in data del 25, per sospendere la libertà della stampa, istituire un nuovo modo di elezione ecc.; sono il pretesto preso affine di operare il cambiamento di dinastia e la rivoluzione, che era lo scopo dell'opposizione da ben quindici anni¹. Nel disordine delle tre giornate, l'arcivescovado, la casa de' missionari di Francia, e quella de' gesuiti a Montrouge, sono devastati.

¹ *La storia della Restaurazione e delle cagioni della caduta del primo ramo de' Borboni* (1833, 2.^a édition; t. 10. p. 352-353) accagiona il nunzio apostolico di tutta questa catastrofe: « Al ministero dell'estero non vi era distintamente protetto altro che il nunzio del papa, Lambruschini, personaggio influente presso Carlo X, e che dirigeva sotto mano quella *camarilla* del palazzo che aveva una così grande influenza negli affari. Io presento questa influenza del nunzio, come una delle cause attive della catastrofe del luglio; ella agì sullo spirito di Carlo X, ed al grido della sua coscienza distrusse tutte le sue dubbiezze. Il nunzio era tutto de' gesuiti egli poteva prometterne la salvezza, e che cosa non può aspettarsi da questa idea di salvezza di un'anima devota! ». L'accusa posa sopra due fatti egualmente falsi: 1.^a l'influenza del nunzio sopra Carlo X; 2.^a quella ch'egli avrebbe esercitato sulla *camarilla* del castello.

Il nunzio oggidì cardinale, Lambruschini, godeva della stima del re e della Corte; ma si occupava esclusivamente e nei modi di consuetudine, degli affari della sua nunziatura senza avere e senza ambire un'influenza speciale sul monarca. Non andava a Corte che i giorni indicati dall'uso e dall'etichetta, e sempre vi si comportava con una estrema riservatezza. Egli non ebbe mai sia col principe, sia con altri personaggi politici alcuna conferenza sugli affari interni della Francia. D'altronde Carlo X non trattava degl'interessi dello Stato altro che co' suoi ministri, e questo principe aveva per massima di sottrarsi all'influenza degli stranieri.

Rispetto alla *camarilla*, e come mai il nunzio avrebbe potuto dirigerla? A volere esser giusti, bisogna convenire, che questa *camarilla*, almeno nel senso politico, neppure esisteva. Tutt'al più, non si potrebbe ammettere l'imputazione ond'è oggetto il cardinale Lambruschini, senza supporre a questo prelato un carattere turbolento e malizioso.

Agosto.

— 2. Abdicazione di Carlo X e rinunzia del Delfino alla corona in favore del duca di Bordeaux.

La rivoluzione si fa generale. A Nîmes i protestanti perseguitano i cattolici: a Nancy si perseguita il vescovo che è costretto ad abbandonare la Francia, e si devasta il seminario; a Perpignano, a Châlons s'investe il vescovato; in molti luoghi la croce delle missioni ed altri monumenti religiosi sono atterrati e il clero è perseguitato. La prudenza costringe l'arcivescovo di Parigi a non farsi vedere.

— 7. La camera dei deputati altera la carta costituzionale, la quale non riconosce più la religione cattolica come religione dello stato. Il duca d'Orléans, luogotenente generale del regno, è eletto re dei Francesi. Adesione della Camera dei Pari a tali cambiamenti.

— 16. Carlo X s'imbarca per l'Inghilterra e si ritira a Lutworth, castello del cardinale Weld.

— 25, 26, 27. La rivoluzione di Francia doveva reagire su tutti i paesi. Ribellione nel Belgio, dove l'oppressione, che soffriva la religione cattolica, disponeva i popoli al malcontento.

— 26. Ordinanza, che toglie al culto cattolico la chiesa di santa Genoveffa a Parigi per convertirla in Panteon.

Settembre.

Il corpo di san Vincenzo di Paoli, trasferito nella cappella dei Lazzaristi, è di nuovo nascosto, affine di salvarlo dagli eccessi dell'empietà, e la cassa magnifica che lo racchiudeva, è consegnata di nuovo all'artista.

— 29. Breve di Pio VIII, il quale autorizza i vescovi di Francia a prestare giuramento al re dei Francesi e a pregare per lui, in considerazione della promessa fatta da questo principe di proteggere la religione.

Ottobre.

— 6. L'autorità s'impadronisce del seminario di Metz, e lo converte in un quartier militare.

— 11. La legge contro il sacrilegio e le profanazioni nelle chiese è abrogata.

— 12. Il nunzio della santa Sede presenta le sue credenziali al re de' Francesi.

Novembre.

Circolare del ministro Merilbou ai vescovi, per vietare la celebrazione delle feste, salvo le quattro conservate dal Concordato del 1801.

— 6. Decreto del prefetto di Strasburgo, il quale ordina ai Redentoristi di Bischensberg di separarsi, e ingiunge agli stranieri, riuniti a questi missionari di uscire dalla Francia.

— 29. Insurrezione a Varsavia.

— 30. Morte di Pio VIII in età di sessantanove anni, dopo venti mesi di pontificato.

Dicembre.

— 25. Ordinanza firmata dal ministro Merilbou, la quale sopprime la Società dei missionari di Francia, e toglie loro il Monte Valeriano, dov'era il Calvario.

Ora nessuno aveva un carattere più delicato, più leale, più franco e più alieno dagli intrighi di quello del cardinale Lambruschini. Noi ci appelliamo a tutti quelli che lo hanno conosciuto un po' da vicino, e fra gli altri al corpo diplomatico di Parigi, che ha conservato un'alta stima di lui e che lo ha in una giusta considerazione; noi ci appelliamo al Corpo diplomatico di Roma, col quale sua Eminenza in qualità di segretario di Stato di sua Santità, si trova continuamente in relazione. Finalmente, se ciò che si dice del cardinale Lambruschini avesse il menomo fondamento, si dovrebbe credere, che egli sapesse qualche cosa intorno alle famose ordinanze di luglio prima della loro pubblicazione; anzi è fatto positivo, che egli non ne ebbe cognizione che per mezzo del *Monitore*.

Noi possiamo guarentire la verità che qui affermiamo, si trattava di un punto troppo importante, perchè non ci stessimo a cuore di avere tutti i più possibili dati su tale affare, e le nostre informazioni le abbiamo attinte alle fonti più autentiche.

1891 — *Gennaio.*

— 5. Berat o firmano, col quale il Gran-signore riconosce Giacomo della Valle eletto e preconizzato capo degli Armeni cattolici, cui concede i più larghi privilegi. Un tale atto stacca definitivamente gli ortodossi dalla dipendenza del patriarca scismatico, toglie ogni ostacolo nell'esercizio del loro culto. Nondimeno questo Berat assoggetta il prelato ad un canone.

— 23. L'abate Châtel, antico cappellano del reggimento, che dopo la rivoluzione del luglio 1890 aveva formato un nuovo scisma, apre a Parigi una chiesa francese, nella quale celebra in francese.

Febbraio.

— 2. Il cardinale Mauro Cappellari, prefetto della Propaganda, di sessantacinque anni, è eletto papa, e prende il nome di Gregorio XVI. La sua incoronazione vien fatta il 6.





TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

DALL'ANNO 1775 AL 1815

PAPI

CCLIX Pio VI eletto il 14 febbrajo 1775 | CCLX. Pio VII, eletto il 24 marzo 1800.
morta il 29 agosto 1799

MONARCHI

IMPERATORI D'ALEMAGNA

Maria Teresa, figlia di Carlo VI,
morta nel 1780
Giuseppe II, nato il 13 marzo 1741,
morta nel 1790
Leopoldo II, morto nel 1792
Francesco II, imperatore d'Alemagna,
fino al 1804
D'Alemagna e d'Austria fino al 1806
A quest'epoca dissoluzione dell'im-
pero germanico.

IMPERATORI D'AUSTRIA

Francesco I, imperatore ereditario.

RE DI FRANCIA

Luigi XVI, morto il 21 gennaio 1793
(Sotto questi due ultimi re: apertura
degli Stati generali, 1789. — As-
semblea nazionale, detta Costituente.
— Assemblea legislativa 1791.
— Principio dell'era repubblica-
na, 22 settembre

Luigi XVII, morto nel 1795
Luigi XVIII.

(Sotto questi due re: Convenzione na-
zionale, fino al 26 ottobre 1795.
— Alla convenzione succede il Di-
rettorio: il Corpo legislativo è di-
viso in Consiglio degli Anziani e
Consiglio de' Cinquecento. — 18
brumale anno VIII. — Consolato:
Bonaparte console in vita, 1802.
— Impero: Napoleone, imperatore
de' Francesi, 1804. La sua deca-
denza è pronunziata il 2 aprile 1814

dal senato e promulgata il 4. Egli
si ritira all'isola d'Elba — Lui-
gi XVIII governa. — Ritorno di
Napoleone, 1° marzo 1815. Egli
abbandona il 21 giugno — Luigi XVIII
ripiglia l'esercizio dell'autorità.

RE DI SPAGNA

Carlo III, morto nel 1789
Carlo IV, abdica nel 1808
Ferdinando VII è proclamato il 19
marzo 1808
(Interregno e rivoluzione fino al 1814,
epoca in cui Ferdinando rientra
ne' suoi Stati).

RE DI PORTOGALLO

Giuseppe I, morto nel 1777
Maria, col suo sposo don Pedro, mor-
ta nel 1786
Maria sola.

RE D'INGHILTERRA

Giorgio III.

NAPOLI E SICILIA

Ferdinando IV.

STATI SARDI

Vittorio Amedeo III 1796
Carlo Emanuele Ferdinando 1802
Vittorio Emanuele

RE DI DANIMARCA

Cristierno VI 1808
Federico VI, proclamato nel 1808

RE DI SVEZIA

Gustavo III, d'Holstein-Eutin 1792
Gustavo Adolfo 1800
Carlo XIII

RE DI POLONIA		Luigi Menin (Estinzione di questa Repubblica).	
Stanislao Augusto II, abdica nel	1792	GRANDUCHI DI TOSCANA	
(Nello stesso anno la Polonia è divisa tra l'Impero, la Prussia e la Russia)		Pietro Leopoldo-Giuseppe, Arciduca d'Austria, morto nel	1793
RE DI PRUSSIA		Ferdinando-Giuseppe suo figlio	
Federico II	1786	DUCI DI PARMA E PIACENZA	
Federico Guglielmo II	1797	Don Ferdinando-Maria-Filippo-Luigi Maria Luigia, arciduchessa d'Austria	
Federico Guglielmo III		proclamata nel	1815
BAVIERA		DUCI DI MODENA	
Massimiliano Giuseppe, re di Baviera, nel	1806	Ercole Rinaldo	1802
SASSONIA		Francesco d'Austria e d'Este proclamato nel	1815
Federico Augusto re di Sassonia, nel	1806	LUCCA	
WURTEMBERG		Carlo Luigi, infante di Spagna, duca di Lucca, proclamato nel	1815
Guglielmo re di Wurtemberg nel	1806	STATI-UNITI D'AMERICA	
PAESI BASSI		Giorgio Washington, eletto presidente	
Guglielmo Federico, re de' Paesi Bassi nel	1814	al Congresso nel	1789
RUSSIA		rieletto nel	1793
Caterina Alexiewna	1796	John Adams	1797
Paolo Petrowitz	1801	Thomas Jefferson	1801
Alessandro I		rieletto nel	1805
DOGI DI VENEZIA		James Madison	1809
Mossè Mocenigo	1779	rieletto nel	1813
Paolo Bemera	1789		

SELTARI

Teofilantropi a Parigi.	Pelonia, in Russia, in Francia, in Italia, in Spagna.
Filiazioni delle società segrete, sotto diverse denominazioni, in Alemagna, in	Faratici nel paese di Baden, nella Sassonia e nella Pomerania.

PERSECUZIONI

Persecuzione preparata dai giansenisti e dai filosofi, suscitata dai giacobini, alimentata da teofilantropi e dagli altri settari, dal 1790 al 1800.	Persecuzione contro la Chiesa romana dal 1808 al 1814.
	In Asia e particolarmente nella chiesa della China, persecuzione contro i missionari ed i nuovi convertiti.

SCRITTORI ECCLESIASTICI

1775 (2 settembre) Antonio TASSO, domenicano, nato a Linguadoca, nel 1686, morto a Parigi, è autore della <i>Vita di san Tommaso d'Aquino</i> ; di quella di <i>san Domenico</i> ; della <i>Storia degli uomini illustri del suo ordine</i> , in 6 volumi; dell' <i>Procedura</i> trattato storico, 1752; della <i>Vita di Dio, sugli increduli</i> , 1756, 3 vol.; del <i>Parallelo dell'incredulo e del vero fedele</i> , 1750; della <i>Vita e spirito di san Carlo Borromeo</i> , 1761, 3 vol.; e dell' <i>America cristiana</i> (6 settembre).	decano dell'università di Besanzone, professore in teologia di questa città, nato nel 1609, esercitò la sua critica sopra molte opere. Caterino di lui <i>de Apostolica fides gallicanae origine</i> , 1752, per provare che gli Apostoli hanno predicato nelle Gallie; la <i>Storia della fondazione del cristianesimo tolta dai soli autori ebrei e pagani</i> , 1764, in 4.; l' <i>Esistenza di Dio dimostrata dalle meraviglie della natura</i> ; le <i>Risposte critiche alle difficoltà degli increduli</i> , contro vari pas-
Gio. Batt. BELLET,	

si dei *Libri Sacri*, 3 vol. Vi è una continuazione dell'abate Mosse.

1766 (14 aprile). — Gianbenedetto Vizzanelli, camaldolese, abate generale del suo ordine nel 1764, nato a Venezia nel 1708, compilò gli *Annali de' Camaldolesi* dal 900 al 1764. Venezia 1773, 9 vol. in folio pieni di dotte ricerche e cose nel suo monastero di san Michele di Murano una collezione di manoscritti, dei quali compose una notizia pubblicata dopo la sua morte.

1769 (30 dicembre). — Pietro Camillo Azucchi, prete dell'Oratorio di san Filippo Neri, nato a Brescia nel 1714, è autore di *Riflessioni critiche sul libro di Fellemon*; di *Meditazioni sulla vita e gli scritti di Paolo Apolo*, e di *Dissertazioni* sopra alcune altre materie.

1780 (20 luglio). — Luigi La Gravo, dottore in teologia, prete della congregazione di san Sulpizio, nato nella diocesi d'Astun nel 1711, è autore d'un *Trattato dell'Incarnazione*, 1770, 2 vol. sotto il nome di Tournely, ristampato con delle addizioni 1774, 3 vol.: d'una sua nuova edizione, aumentata, delle *Lezioni teologiche sopra Dio ed i suoi attributi*, del suo confratello Lafosse (sotto il nome di Tournely). 1751, 2 vol. in 12, d'un *Trattato della Chiesa*, 1779, in 8, del quale non comparve che il vol. 1; d'una *Dissertazione sull'esistenza di Dio*, preceduta d'un'altra sull'*Ateismo*, 1812, in 8, d'una *Difesa della teologia di Collet*, 1764, e di tre *Lettere sopra una raccolta di testi*. Tutti questi scritti, eccettuati i due ultimi, sono in latino. Egli prese parte alle emense della Sorbona contro Gerssaver, l'*Emulo e Belatrio*, agli *Atti sulla Storia naturale di Buffon*, rispose con sei *Lettere*, datate del giugno 1763, alla critica delle *Votizie ecclesiastiche*, contro la *Censura d'Emulo*; e lavorò al *Rituale d'Auch*.

1780. — Casto Innocenzo Assanti, domenicano, nato a Piacenza nel 1710, professò teologia nell'università di Napoli e di Torino. Compose scritti e Dissertazioni delle quali se ne può veder la lista nel *Dizionario delle Scienze ecclesiastiche*, di Richard.

1781 (12 gennaio). — Riccardo Catelozza, vescovo di Belva in partibus infidelium, e vicario apostolico del distretto di Londra, nato nel 1691 da parenti protestanti, fu educato da un prete cattolico,

e ritornò giovane ancora al protestantismo. Lo si mandò nel 1704 al collegio di Douai, ove divenne professore. Chassoner ritornò al proprio paese nel 1730, e vi esercitò le funzioni di missionario. Vi si fece conoscere per alcuni scritti, come i *Fondamenti della dottrina cattolica*; la *Storia compendiativa de' principii del progresso della religione protestante*; la *Pietra del paragone del protestantismo*, il *Giornale istruito ne' fondamenti della religione cristiana*; l'*Autorità infallibile della Chiesa nelle materie di dottrina provata dalle opere medesime de' protestanti*, il *Saggio sullo spirito de' predicatori dissidenti*, diretto contro i Presbiteriani, che avevano istituito un corso di sermoni contro i cattolici; il *Cristiano cattolico istruito ne' sacramenti*, nella prefazione del quale confuta la *Lettera di Middelton sul paganesimo della Chiesa romana*. Fu destinato presidente del collegio di Douai, ma il dott. Petre, vicario apostolico del distretto di Londra, lo domandò per coadiutore, e fu consacrato vescovo il 29 gennaio 1741. Pubblicò anche le *Memorie dei missionari*, i *Fondamenti dell'antica religione*; la *Bretagna sacra*. Nel 1758 succedette al dottor Petre, che morì quest'anno. Nel 1760 pubblicò la *Città di Dio de' Vero Testamento* ed il *Martirologio Britannico*. La sua *Protezione* contro i metodisti e pres'a poco dello stesso tempo. Il vescovo di Debra, principal sostegno della causa cattolica in Inghilterra, trovavasi in preda all'odio de' protestanti. Fu denunciato e tradotto alla corte di Old-Bailey dove venne assolto. Oltre gli scritti citati, compose un gran numero d'istruzioni, di Meditazioni e di Traduzioni d'opere di pietà già conosciute nel continente.

1781 (15 dicembre). — Guglielmo Francesco Derrnien, gesuita nato ad Assendun nel 1704, fu incaricato nel 1742 di continuare la *Storia della Chiesa gallicana*, della quale pubblicò i sei ultimi volumi, che vanno fino al 1739. Vi aggiunse dei *Discorsi* e delle *Dissertazioni*. Collaboratore del *Giornale di Trévoux*, nel 1745, si vide in preda ai motteggi di Voltaire, che pubblicò una *Relazione protettiva della sua malattia*, della sua confessione e della sua morte. Non gli si perdonò d'essere insorto contro il *Saggio sulla storia generale* e contro l'*Enciclopedia*. Egli sviluppò i principii pericolosi del libro dello *Spirito* e si dichiarò con-

tro Derrayer, del quale aveva anche composta, diceasi, una *confutazione* che non è uscita in luce. Rousseau dice ch'egli aiutò l'alfittuario generale Dupin nelle sue *Osservazioni sullo spirito delle leggi*. Egli incominciò delle *Osservazioni sul contratto sociale*, che sono state continuate e pubblicate dal P. Querbeuf. Al tempo della promulgazione della Società, il Bellino lo chiamò a Versailles, gli diede una pensione, e l'incarico dell'educazione de' principi suoi figli, ma non ebbe potere da proteggerlo contro la persecuzione del parlamento. Berthier ritirossi ad Offenburgo, ove occupossi dello studio della Sacra Scrittura. Rifiutò un posto che Maria Teresa gli fece offrire a Vienna, poi a Milano. Rientrò in Francia, nel 1776, andò a stabilirsi a Bourges, e l'assemblea del clero del 1782 gli assegnò una pensione di 1000 lire. Abbiamo pubblicato il suo *Commentario*, con una notizia sulla sua vita e le sue opere. Il P. Querbeuf fece poi stampare i suoi *Commentarii sopra Isaia e le Riflessioni spirituali*. Si è data nel 1811, una edizione più accurata di quest'ultima opera. In *l'Esame del quarto articolo della dichiarazione del clero*, stampato nel 1800 a Parigi e in delle note, e che si attribuisce a Berthier, e probabilmente di Feller.

1783 (31 ottobre). — Carlo Francesco Bonmiser, dell'Oratorio, nato a Parigi nel 1686, diede nel 1753, una edizione, in 5 volumi in fol. della *Bibbia ebraica*, con una versione latina e delle note. Egli si è permesso delle correzioni sul testo e non ha abbastanza rispettate le più antiche versioni e le più antiche. Ecco altresì una *Nota a versione de' salmi*, delle *Radici ebraiche*, un *Esame del salterio francese de' Cappuccini*, de' *Prolegomeni sulla sacra Scrittura*, le *Conferenze di Metz tra un ebreo ed un protestante e due dottori della Sorbona*, una traduzione de' *Sermoni di Sherlock*, e del *Metodo di Lesley contro i deisti e gli Ebrei*. Berthier e Constant de la Molette hanno seguiti i cambiamenti e le mutilazioni che egli fece subire al testo sacro. Diceasi che egli fosse appellante.

1784 (24 gennaio). — Gianrisostomo Trombetti, canonico regolare di san Salvatore a Pologna, abate generale della sua congregazione nel 1760, nato nel 1697, è autore di dieci *Dissertazioni sul culto de' santi*, d'una *Difesa dei quattro primi contro Areling*, professore di Lipsia: d'un

Trattato dei sacramenti, 1772, 13 volumi; d'una edizione d'*Opuscoli di antichi padri latini*, con Mingarelli, e delle *Lettere della Beata Anna Iergine*, di san Giuseppe, di sant'Anna e di san Gioachino. In quest'ultima opera trovasi poca critica.

1785 (23 gennaio). — Gian-Bonifacio Costadoni, camaldolese, nato a Venezia nel 1714, lavorò dieci anni agli *Annali camaldolesi* del P. Mittarelli, suo maestro. Si hanno di lui anche delle dissertazioni sopra alcuni d'antichità e dei libri di pertinenza.

(1 aprile). — Lorenzo Stefano Rosset, nato a Parigi nel 1717, diede un gran numero d'opere sulle materie ecclesiastiche, le une col suo nome, le altre anonime. Fra queste ultime citeremo il *Parere sul Breviario*, e particolarmente la sua nuova edizione del *Breviario romano*, un *Dizionario storico e critico della Bibbia*, che non è stato terminato; le *Figure della Bibbia con delle spiegazioni*. *Isaia vendicato*, confutazione della nuova traduzione del profeta Isaia, di Deschamps; delle *Riflessioni sul distretto di Iasbona*, in 3 vol. Compilò la *Tavola della Storia e cronologica di Henry*, e quella della *Storia degli autori sacri*, di P. Cellier con Dequet. Fu editore del *Compendio della Storia cronologica di Racine*, in 4°, della *Sacra Bibbia di Le Coss*, 1759, di quella di Sacy, parafrasata da de Carrères, della *Biblioteca de' Padri della Chiesa di Trecalet*, 1787, dei *Discorsi sulla storia universale della Chiesa*, di Racine, 1759, 2 vol., delle *Lettere promissarie*, 1764; degli *Opuscoli di Fleury*, 1785, 5 vol., e delle *Confessioni di sant'Agostino*, in latino, 1776. Egli aggiunse delle note a quasi tutte queste edizioni. La sua più grand'opera è un *Compendio del Commentario di Calmet sulla Bibbia*, in 15 volumi ristampato con delle aggiunte, in 17 volumi, dal 1760 al 1774, ed è conosciuto sotto il nome di *Bibbia di Argonne*. Egli lavorò in molti Breviari e diede de' libri di preghiere. Bonnet era giansenista.

1787 (1.º agosto). — Alfonso-Maria de' Laurenti (il beato), vescovo di sant'Agata de' Goti, nato a Napoli nel 1691, è autore d'una gran quantità d'opere fra le quali citeremo *Direttione sull'uso moderato dell'opinione probabile*, 1754, di cui diede, nel 1765, una *Apologia* contra Patuzzi. *Teologia morale per appendice in medullam R. P. H. Busenbaum*, 1755, 2 vol. in 4°. Liguori la dedicò a Be-

medetto XIV, che gli scrisse un Breve di felicitazione del 15 luglio 1777, egli vi seguiva i principj del probabilismo, che una convinzione sincera e la sua esperienza, egli dice, gli aveva fatto adottare. *Directorium ordinandorum*, 1778; *Instituto catechetico ad populum in precepta Decalogi*, 1781, *Opere dommatiche contro gli eretici*, 1779, *Storia di tutte le erese colle loro confutazioni*, 1773, 3 vol. in 8°. *Storia de' martiri*, 1777, 2 vol. in 12. *Scelta di soggetti di predicatione*, 1779, 2 vol. in 8°. *Istruzioni e pratiche per i confessori*, 1780, 3 vol. in 12. *Praxis Confessorii*, 1781, Traduzione latina del precedente. *La Vera Sposa di Gesù Cristo o la santa religione*, 1781, 2 vol. in 8°, *La crisi della fede, o Confutazione de' materialisti, disti e settari*, 1781, 2 volumi in 8°. *Homo apostolicus institutus ad audiendam confessionem*, 1782, 3 vol. in 8°. *Le Glorie di Maria*, 1783, 2 vol. in 8°, che abbiamo tradotto in francese, *Opuscoli spirituali, o l'Amore dell'anima*, e la *Costituzione al santissimo Sacramento*, 1788, 2 vol. in 12°.

1783 (ottobre). Francesco (Giuseppe) Gaston de Paris de Passay, vescovo di Boulogne, nato nel 1712, pubblicò, nel 1783, degli *Statuti sinodali*, ed una *Istruzione pastorale* per raccomandarne l'esecuzione. Aderì, nel 1752, alla lettera presentata al re da molti vescovi riuniti allora a Parigi, contra le pretensioni del Parlamento. Uno de' suoi editti fu soppresso poco dopo, perchè egli s'era spiegato energicamente sullo stesso soggetto. Membro dell'assemblea del clero del 1760, egli unì i suoi sforzi contro il progresso dell'incertezza. Nella sua diocesi, egli s'occupò ad arrestare il male colle sue istruzioni ed i suoi esempi. Caterino il suo editto del 1758 pel rinnovamento pubblico ed annuo de' voti del biennio, quello del 1777 sulle conferenze ecclesiastiche, quelli del 1766 sull'obbligo d'istruire e sulla festa del Sacro Cuore; quello del 1777 per la fondazione dell'adorazione perpetua del santissimo Sacramento, quello del 1776 per la pratica della commemorazione della morte di Gesù Cristo. Egli si propose di vendicare i misteri della religione combattuti e sostenuti da una quantità di scrittori, e pubblicò una *Collezione d'Istruzioni pastorali e di Dissertazioni teologiche sull'accordo della fede e della*

ragione nei misteri considerati in generale ed in particolare, 2 vol. in 4° 8; si trova una *Istruzione* del 1° settembre 1767, sui misteri in generale, una colla stessa data sulla Trinità, due sull'Incarnazione e la Redenzione. In prima del 1° gennaio 1772, la seconda divisa in tre parti, due delle quali sono del 1° gennaio 1773, e l'ultima dell'8 luglio 1770; una *Istruzione sulla grazia*; la cui prima parte è del 30 giugno 1774, e la seconda del 30 dicembre 1781; una sopra l'Eucaristia, del 2 luglio 1774, ed una sulla comunione, del 22 settembre 1780. Queste Istruzioni sono de' trattati teologici, ne quali de' Pressy stabilisce le prove in grande e forte in modo diffuso. La naturalista non ne è sempre chiara, e vi si trovano anche delle opinioni che si giudicarono azzardate ed inesatte.

1790 (aprile). Nicola Silvestro Benazzi, dottore in teologia, canonico di Nostra Donna di Parigi, nato in Lorena l'anno 1718, fu dapprima curato di Flanche-Bouche vicino a Besanzone. Pubblicò successivamente molte opere per la difesa della rivelazione, il *Deismo confutato da se stesso*, 1763, contro l'*Analisi* di Rousseau *La certezza delle prove del cristianesimo*, 1768, contro l'*Esame critico* di gli apologeti della religione cristiana attribuita a Heret, la *Risposta ai consigli ragionevoli di Voltaire*, la risposta ad un'altra lettera che compariva contro la certezza, *L'origine degli Dei del paganesimo ed il senso delle favole*; l'*Apologia della religione cristiana*, 2 vol. contro l'autore del *Cristianesimo svelato*; e l'*Esame del materialismo*, 1771, 2 vol. contro il *Sistema della natura*. Nel 1780 comparve il suo grande *Trattato storico e dommatico della vera religione*, in 14 vol. Sollecitato d'associarsi alla redazione dell'*Enciclopedia metodica*, egli ne compose la parte teologica, in 3 volumi in 4°. Gli si attribuiscono delle *Orazioni sul divorzio*, una *Dissertazione sulla sorgente dell'autorità*, ed i *Principj di metafisica*, che fecero parte del *Corso di studi della scuola militare*. Le sue op. sono solide, ma manca ad esse d'essere più connesse, e scritte in un modo più facile.

1790. — Claudio Fra... (Bianca) dottore in teologia, prete della congregazione di San Sulpizio, nato nel 1718, in Auvergne, e autore della *Certezza de' principj della religione* contro i nuovi sforzi degli

merceduli, Parigi 1782 e 1783, in 6 vol in 12, e d'un *Trattato della Chiesa*, in latino, 2 vol in 8.

1791, giugno. — Tomaso Maria Mamachi, francescano, maestro del sacro palazzo a Roma, nato nell'isola di Sicilia nel 1710, si occupò con una *Dissertazione* sulla *Trinità degli Ottoni di pagani sull'eresia esaltata da Costantino*, e sull'*ereticologia del Fangelà*, 1796. Essa fu seguita da quattro lettere a Mars, sotto questo titolo: *De ratione temporum et christianorum, deque a quoque variis II seculi celebratis*. Mamachi intraprese una grande opera *Selle Origini ed antichità cristiane*, della quale pubblicò successivamente 5 vol. La sua *Controverbia de' primi Cristiani*, 1793 e 1795, 5 vol. sembravano aver rapporto allo stesso oggetto. Gli *Anelli del suo calice*, e per il 1796, se a occuparsi dei più specialmente di teologia, compose contro l'*Esposizione dell'ortodossia cristiana* di Mesnegny, una *Dissertazione* che sciolse con abile voluttà la luce, e l'avoro, diresti, ad una difesa del sinodo di Trane, tenuta nel 1793 dal cardinale d'York, nel 1796, e nella controversia che produsse il libro di Cudmore per un trattato che ha per titolo *De Animalibus pastoribus in anni Theologiae Christi mortem, experientibus beatorum* (lat., libri duo, Roma 1800, 2 vol in 8). Egli combatte i suoi avversari mostrando con severità i loro difetti principalmente colle testimonianze delle tradizioni. Mamachi pubblicò poi una *Dissertazione sui diritti della Chiesa d'acquiescere e di possedere de' beni temporali*, 1794, delle *Lettere sulla pretesa filosofia de' moderni increduli*, 1795, le *Lettere di Filarete sull'ortodossia di Palasfox*, 3 vol. 1792 e seg. e alcune *Lettere Felsbronia* sotto il titolo *De Ratione regenda christiana republica, deque legitima Romani pontificis auctoritate*, 1796, 2 vol. Quest'ultima opera è destinata a confutare de Houthen. Mamachi dirigeva il *Giornale ecclesiastico* che si stampava a Roma fino dal 1785.

1796. — Antonio Enrico Berault-Berastri, gesuita, poi parroco d'Ornerille, indi canonico di Nonon, nato nella diocesi di Metz, compose dapprima un poema in dodici canti sulla Terra promessa, nel quale narra con pochissimo gusto, la favola e la storia. Egli incominciò a far comparire, nel 1798, una *Storia della Chiesa*,

che s'arresta al 1794; essa ebbe successo a causa dei principi e dello spirito col quale è dettata. Si è preteso che i quattro ultimi volumi fossero di Fellet e la parte più trascurata dell'opera che che ne sia, non abbiano sotto il titolo di *Storia Universale della Chiesa*, tolta, rettificata e completata tutta l'opera di Berault-Berastri, e l'abbiano continuata fino a' nostri giorni, nello spirito delle dottrine romane.

1798. — Francesco Ani Zaccaria, gesuita nato nel Milanese nel 1771, storico, filologo, antiquario, teologo, si esercitò in una svariate quantità di soggetti. La lista de' suoiopuscoli e delle sue dissertazioni annunzia una lettura prodigiosa ed una vastissima erudizione. Le materie ecclesiastiche erano soprattutto favorite a Zaccaria. Uno de' suoi primi scritti sembra essere la *Verità de' costumi di Costanza*, 1796. Egli componeva allora un giornale a Milano, e su quell'ito al dotta Muratori nell'impegno di bibliotecario del duca. Nel 1797 pubblicò una nuova edizione delle *Opere di Lombardo*, 4 vol. in foglio, con note, e l'edizione di Cicerone e di Demostene. Egli pubblicò a Venezia, nel 1798, un progetto di edizione delle *Opere di sant'Isidoro di Siviglia* in 5 volumi in foglio. Egli si dice autore di un *Apologia della Teologia morale di Busenbaum*, che fu condannata al fuoco per decreto del parlamento di Parigi, del 10 marzo 1798. Nel 1798 Zaccaria si fece editore di questa *Teologia*, e, quando s'incontrò contro i gesuiti in Francia, prese la loro difesa in molte scritture delle quali i loro nemici fecero un delitto. Nel 1798 diede di luce l'*Anti-Felsbronia* in italiano in 4 v., e nel 1792, l'*Anti-Felsbronia vindicata*, in latino, 4 vol. in 8°, nel quale confuta ad un tempo e l'autore principale ed uno de' suoi difensori, che s'era esaltato sotto il nome di *Theodorus a Palude*. Dopo aver risieduto successivamente a Madrid, a Pistoia e a Torino, Zaccaria fu chiamato a Roma da Pio VI, che si serviva spesso della sua penna per rispondere ai nemici della santa Sede. Nell'affare di Houthen, Zaccaria compose, sotto il nome di Teodoro Lupatino, un *Libro delle istituzioni de' cattolici*, la cui stampa s'incontrò, diceasi, alcune difficoltà da parte del padre Selvara, maestro del sacro palazzo, o piuttosto da parte del padre Vairani, suo confratello. Zaccaria aiutò Mamachi nella sua Collezione de' concili. Gli si attribuisce

on *Supplemento alla Storia ecclesiastica* del padre Alessandro, 1776, e confutò il cappuccino Visitore nella sua *Difesa degli papi del concilio romano* del 1725, 1782. Nel 1780 fu fatto professore di Storia ecclesiastica alla Sapienza, e asperso con Laccagni e Marchetti al *Giornale ecclesiastico* di Roma, che si voleva opporre alle *Viste ecclesiastiche* di Verina, agli *Annali ecclesiastici* di Bignon, ed al *Giornale letterario* di Milano, tutti compilati secondo le false idee che dominavano in questo capitale. Zaccaria, del quale non possiamo essere tutte le produzioni, fu uno de' più feroci autori di questi ultimi tempi, e si distinse pel suo interesse ai diritti della santa Sede e della Chiesa, in un'epoca in cui erano poi vivamente combattuti.

1804. — Gabriele LAMARY, domenicano, nato a San Massimo in Provenza, venne il 1725, andò a Roma verso il 1760, vi si stabilì e morì. La sua opera più grande è intitolata: *Dei titoli primitivi della Rivelazione, o Considerazione critica sulle piortà e l'integrità del testo originale de libri sacri dell'antico Testamento*, Roma, 1772, 2 vol. in 8.° Pubblicò anche alcuni opuscoli; per esempio le *Memorie per servire alla Storia dei padri Apostoli*, *Mormori*, *Putana*, &c.

1804. — Giuseppe MASTROIANI, prete gesuita, teologo della sacra prefettura, nato a Pinerolo e morto a Roma, è celebre per la sua *Discriminazione paleocristiana degli Ebrei*, in un volume ne contiene tre altri ed un *Compendio storico della nazione ebraica*. Egli difese in queste due opere la chiesa d'Anania, che alcuni Analisti tacevano d'ebraica.

(21 agosto). — Giovanni Francesco GONDIARDI, canonico di Sant'Urbano, a Parigi, priore di Montepari, segretario dell'Arcivescovato sotto Beniamini o de Juigne, nato nella diocesi di Roma nel 1724, o principalmente conosciuto per la sua traduzione della *Vie des Saints*, in 12 vol., 1763 o 1783. Godseardo fu aiutato in quest'opera da Giuseppe Francesco Maria, dottore della Sorbona, cattedratico e professore di matematica nel collegio Maurin. Essi fecero molti cambiamenti ed addizioni al lavoro dell'autore inglese, Abbate Butler II 13.° vol., stampato dipoi, non è della traduzione di Godseardo, ma dell'Abate Noyot, di San Sulpizio. Godseardo incominciò un *Compendio* di questa medesima opera, che è stato terminato da

Raoult-Delpont, e pubblicato, nel 1800, in 4 volumi. Si deve anche a Godseardo una edizione dell'*Analisi della fede divina*, di Enrico Hoiden (latina), 1799, un'edizione dei *Trattati di contrizione* dei fratelli de Valenbourg, colle loro vite una edizione del Nuovo Testamento, della collezione di Parham, 1785 una Traduzione del trattato *Della morte de persecutori*, di Lattanzio, e dei *Saggi storici e critici sulla soppressione di monasteri ed altri più o meno in Inghilterra*, tradotti dall'inglese (de Dail), nella sua *Storia della Chiesa*, 1779. *Éloge dell'abate Bergier o dell'abate Legeux*, inserito negli *Annali cattolici*, *Riflessioni sul duellu*, trad. ita dall'inglese, 1801. Lasciò manoscritta una *Storia di Cardinali Falso*, la Traduzione della *Storia del arcivescovo di Spelma*, dei *Fondamenti della Religione cristiana*, di Chalmers, alcuni *Sermoni di Herford*, ed altri opuscoli.

1801 (23 maggio). — Francesco SACERIO un Ebreo, convertito nato a Crassolara nel 1725, morto a Ratisbona, era appartenuto alla Santa Sede ed alla Società. Le sue opere sono: *Giudizio d'un scrittore protestante, riguardante i libri di Ebraico*, 1771 in 4.° una *Lettera sul primato del conte di Bismarck* di Voltaire; il *Catechismo filantropico*, 1777, alcuni *Discorsi sopra vari soggetti di religione e morale*, 1778, un'edizione aumentata dell'*Esame dell'ordine intrinseco del cristianesimo* di Senius, 1777; l'*Esame comparato della Epiche della natura*, di Lincol, 1780; il *Calpo d'occhio sul compendio di Fina*, 1780, il *Libro stato delle differenze fra il mucca de l'oloma e gli elctari*, 1780, la *Raccolta delle reminiscenze de Aristotele*, in 16 vol. *Eller compilo per molto tempo il Giornale storico e letterario* che si stampava a Lipsia, poi a Laga, la cui raccolta forma 60 volumi. La sua lodovole opposizione alla misura dell'imperatore Leopoldo II l'ha forse trascurato troppo oltre. Il suo *Dizionario storico* ebbe moltissime edizioni, la una edizione della *bolla d'astoreum filia*, fatta a Donseldorf, *Eller vin* scrisse alcune note tendenti a giustificare il modo di Pistoia, e che il cardinale Cordis ha confutate. Questo scrittore aveva uno zelo vero, ma si avrebbe potuto rimproverare che esso maggior critica e moderazione fra d'altronde uno virtuoso, rispettabile ed istruito.

opere comparvero sotto il nome di Flecier de Reval, anagramma del suo nome.

(12 agosto) — Gasparino Sigismondo Lazzarini, cardinale, nato a Nantona in Savoia, il 23 giugno 1714, entro ne' chierici regolari barnabiti, e fu professore di teologia a Torino. Il suo merito lo fece scegliere per precettore del principe di Piemonte, figlio di Vittorio Amedeo III re di Sardegna. Egli compose per questo principe molte opere buone, e cerco soprattutto d'inspirargli la conoscenza e l'amore della religione. Alla morte del cardinale Perotti, barnabita, egli fu nominato vescovo di Dybonne e vicario apostolico delle Indie al di là del Gange, ma questa missione non ebbe luogo, perchè non si volle privar l'Europa delle opere e dei servigi di un uomo di tanto merito. Il 23 giugno 1777, il padre Gerdel fu fatto cardinale *in petto*; non fu dichiarato che il 15 settembre seguente, e divenne successivamente prefetto dell'Indice e della Propaganda Onorato della confidenza dei papi Pio VI e Pio VII, fu sovente consultato da essi nelle circostanze più difficili. Le sue cognizioni teologiche, il suo disinteresse, la sua pietà, la sua saviezza, la sua condotta sempre eguale e sostenuta, gli conciliarono, ancor più che la sua dignità, il rispetto generale. Obligato ad abbandonar Roma nel 1798, si ritirò nel Piemonte. Questa rivoluzione lo privò di poche cose, giacchè egli non era ricco, e non vide nel ristabilimento della pontificia autorità a Roma, nel 1800, che il ritorno dell'ordine e della pace. La maggior parte delle sue opere furono prima stampate separatamente in una edizione fatta a Bologna, nel 1784, in 6 vol in 4°. Nel 1806, il padre Fontana, generale dei Barnabiti, ed il padre Scala, ne intrapresero una nuova edizione assai più completa. I quattro primi volumi vennero alla luce in quell'anno con un Elogio letterario del cardinale. Il primo volume abbraccia scritti, la maggior parte de' quali hanno rapporto all'educazione. Contiene l'*Anti-Emilio*, o *Riflessioni sulla teoria e la pratica dell'educazione contro i principj di Rousseau*, già stampato a Torino nel 1765; l'*Esame d'un articolo del Giornale enciclopedico, concernente le riflessioni precedenti*, le *Considerazioni sugli studi della gioventù*, in italiano, un *Piano di studi per un giovan signore*, il *Rendiconto degli studi del principe del Piemonte*; delle *Istituzioni di logica in lati-*

no, e de' *Pensieri sui doveri dei differenti stati della vita*. I quattro volumi seguenti trattano quasi interamente della metafisica. Gerdel confuta alcuni de' principj di Locke e di Wolff, e difende i sentimenti di Malebranche sull'origine delle nostre idee. Il sesto volume, che è tutto in latino, contiene dei discorsi ed un corso di filosofia, ed il settimo verso sul diritto civile e politico. Questi tre ultimi volumi comparvero nel 1807. Nell'ottavo, si trova un *Trattato dei combattimenti singolari*, pubblicato per la prima volta a Torino nel 1753, degno di lode per la ragione, la forza e la logica: un *Discorso sulla natura e gli effetti del lusso stampato del pari a Torino nel 1767*, nel quale l'autore confuta Montesquieu, e delle *Regole di condotta per una principessa maritata*, con alcuni frammenti storici. Il volume nono, parimente del 1807, componeasi interamente d'un'opera importante, ma che l'autore non ha terminata. È l'*Introduzione allo studio della religione*, il quale, quando comparve, nel 1755, ebbe gli elogi de' dotti, Giovanni Lami, di Zanotti, di Bianchi, di Buttari, ed anche de' protestanti Butera e Brucker. Il tomo decimo, impresso nel 1808 come i tre successivi, esorisce da una *Breve esposizione de' caratteri della vera religione*, in italiano. In seguito vi sono delle *Considerazioni sopra Giuliano*, nelle quali l'autore giudica questo principe, non già con scrittori ecclesiastici, ma dietro il parere degli autori pagani. Questo scritto, pieno di eresia e di berbo, forma anche una eccellente confutazione degli elogi interessati che si son dati a Giuliano negli ultimi tempi. Delle *Osservazioni sul sesto volume della Storia filosofica di Raynal*, fanno spiacere che il cardinal Gerdel non abbia estrao maggiormente l'opera sua sopra questo soggetto. In un *Saggio d'istruzione teologica*, egli confuta Bayle, il *Sistema della natura*, ed i difensori dell'antichità del mondo. Vi sono in seguito delle *Osservazioni sulle epoche della natura* di Buffon. I susseguenti volumi sono consacrati più particolarmente alla teologia. L'undecimo contiene tre Dissertazioni che servono di continuazione all'*Esame teologico* precedente, degli apuscoli relativi alla costituzione gerarchica della Chiesa, delle *Osservazioni sul piano dei dottori della Sorbona*, nel 1718, per la riunione della Chiesa Greca e della Chiesa

romana; un *Trattato dei diritti dei papi* nella Chiesa, contro Slevogt, teologo a Jena, e delle *Osservazioni sulle lezioni canoniche di Lakica sull'istituzione de' vescovati*. Questo Lakica era un canonista tedesco, che cercava colle sue lezioni concorre alle innovazioni di Giuseppe II. Il volume duodecimo è interamente consacrato alla confutazione delle due satire contro il breve *Super solitudine* che aveva condannato il libro d'Éybel. Che cosa è il papa? Questi due libelli eran stati annunciati con elogio negli *Annali ecclesiastici* di Giuseppe Pagani a Firenze. confutati del paro dal cardinale. Il volume decimotercio contiene anche un' *Apologia* del breve *Super solitudine*, dell' *Osservazioni* contro Launoy, ed altre *Osservazioni sul commentario di Febronius*, relativamente alla sua ritrattazione. Il cardinale gli oppose soprattutto l'autorità de' teologi francesi, de' Thomassin, de' Marca, de' Bossuet. Nel volume decimoquarto vi è l' *Esame dei motivi dell'opposizione fatta dal vescovo di Noli alla bolla* *Auctorem fides*, contro i sinodi di Pistoia. Dopo l' *Esame*, trovansi delle *Osservazioni sopra alcune note di Feller*, di cui si parlò nella precedente notizia. In fine, nel tomo decimoquinto trovasi un trattato sulla preminenza del papa, un altro sul matrimonio e sul diritto della Chiesa a questo riguardo, delle *osservazioni* sopra un libro del padre Galisfet, un nuovo *Esame dell'opposizione del vescovo di Noli alla bolla* *Auctorem fides*, e della sua Lettera ai costituzionali, nel 1801, ed una risposta all'arcivescovo d'Embrun. Parecchi volumi di questa edizione che dovevano contenere alcuni scritti di teologia, e soprattutto de' trattati di morale, non furono subito pubblicati a motivo dei torbidi della Chiesa e dell'usurpazione di Roma.

1803 (2^a novembre). — Antonio GUMM, canonico d'Amiens ed abate de l'Uroy, nato ad Estampes nel 1717, morto a Fontainebleau, dove ritirossi al tempo della rivoluzione, fu prima professore di retorica, al collegio di Plessis ed acquistò in capo a vent'anni il titolo d'emérito. Pubblicò, nel 1754, le *Osservazioni* di lord Littleton, sulla conversione e l'apostolato di San Paolo, colla Traduzione di due *Discorsi sull'eccellenza intrinseca della religione cristiana*. Tradusse anche le *Osservazioni* di West sulla storia e le prove

della risurrezione di Gesù Cristo; ma la sua opera più celebre è intitolata *Lettere d'alcuni Ebrei a l'oltre*. La prima edizione venne in luce nel 1763, e successivamente se ne fecer parecchie, che l'autore ha molto aumentate. Voltaire, tuttoché offeso dall'abate Guénée, rende giustizia al suo talento: *Il segretario ebreo*, egli dice, lettera dell'8 dicembre 1777, a d'Alembert, non è senza spirito e senza cognizioni, ma è maligno come una scimmia. Morde a sangue, fingendo di baciare la mano. Guénée fu ricevuto all'Accademia delle iscrizioni nel 1778. Il cardinale de La Roche-Aymon, grande elemosiniero, l'impiegò alla cappella del re a Versailles, e l'abate Maria, suo amico, istitutore de' figli del conte d'Artois, l'indusse a divider con lui queste funzioni. L'abate Guénée lesse all'Accademia quattro *Memorie sulla fertilità della Giudea*, che offrirono delle risposte ad alcune asserzioni dei moderni increduli. Questo scrittore è autore dei *Quaqueri al loro fratello l'oltre*, 1768.

— Adenlato TURCHI vescovo di Parma, nato nel 1724, era religioso cappuccino, e fu scelto per protettore dell'infante don Luigi, principe di Parma, figlio del duca Ferdinando. Quando fu compiuta l'educazione del principe, lo si nominò arcivescovo di Parma, e andò a Roma per farsi consacrare, secondo l'uso de' vescovi d'Italia. Gli si fece sottoscrivere una ritrattazione, della quale non è ben conosciuto l'oggetto. Il cardinale Gerdi ed il prelado della Somaglia furon quelli che lo indussero a questo passo. Probabilmente il padre Turchi era scosso agli scritti dei teologi di Pavia. Checchè ne sia, fu consacrato il 21 settembre 1788, e si mostrò poi sempre affezionato alla Santa Sede. Si hanno 4 volumi delle sue *Omelie*, pronunciate in varie circostanze. Ve n'è una fra le altre per la festa del Beato Bartolomeo di Braganza, vescovo di Vicenza e dominiarano, morto nel 1730, che Pio VI dichiarò beato nel 1794. Queste *Omelie* ispirano divozione. Egli è anche autore di *Orazioni funebri*.

1804 (2^a aprile). Francesco Antonio DE LORENZANA, nato a Léon nel 1722, vescovo di Placencia nel 1765, arcivescovo di Mexico nel 1766, arcivescovo di Toledo nel 1772, fu cardinale nel 1789. Gli si devono alcune edizioni, fra le altre de' *padri*

di Toledo, accompagnate da dotte prefazioni.

(23 novembre). — Stefano BONA, cardinale, nato a Velletri nel 1731, fu eletto presso suo zio, l'arcivescovo di Firmo, e sotto lui contrasse il gusto per lo studio. Passò per le varie cariche della corte romana, e fu fatto cardinale il 30 marzo 1789. Segretario, poi prefetto della Propaganda, aveva molto zelo per le missioni. Arrestato l'8 marzo 1798, al tempo dell'invasione di Roma, fu lasciato in libertà venti giorni dopo, con ordine di sortir dello Stato romano, e si ritirò nello Stato di Venezia. Al ritorno di Pio VII si occupò nuovamente della cura delle missioni, ed accompagnò il papa in Francia onde ristabilirle. Durante questo viaggio cadde malato, e morì a Lione. Il cardinale Borgia è autore di molte opere di critica e d'erudizione, tra le altre d'una *Storia del dominio temporale della santa Sede sulle due Sicilie, della Confessione di S. Pietro, provata dalle testimonianze cronologiche*, ec. Vedi il *Compendio della sua vita* in latino, del padre Paulino di San Bartolomeo, 1803.

1801 — Paulino di San Bartolomeo, o piuttosto Gian-Filippo WERNER, Carmelitano scalzo, nato ad Hofen, nel 1738. Dopo il 1800 fu consultore della Congregazione dell'Indice ed ispettore degli studi della Propaganda. La maggior parte delle sue opere ha per oggetto la lingua sanscritta e gli altri idiomi dell'India. *Citeremo: De latine sermonis origine, et cum orientabilibus linguis conervatione: India orientalis christiana, de Sanctis S. Pancratii martyris disquisitione*.

— Giovanni Battista CALABRITTO nato a Venezia nel 1733, parte della chiesa di San Cassiano, professore di lingue orientali nelle scuole pubbliche di Venezia, pubblicò molte opere, fra le quali una *Framaglia biblica*, ec.

1809. — Federico Leopoldo, conte di STRASSEN, nato nel 1750 a Bramstadt nell'Holstein, si convertì in età di 50 anni alla religione cattolica. L'opera sua principale è la *Storia della religione di Gesù Cristo*, in 9 vol: ebbe de' continuatori.

1813 (4 gennaio). — Cristoforo MIZANI, gesuita, nato a Vicenza il 28 aprile 1734, fu predicatore di merito, come lo prova il suo *Quaresimale* ed i suoi *Panegirici chiosomanti* pubblicati. Scrivse molti opuscoli contro il giansenismo e per difendere

i diritti della santa Sede. Il suo zelo per la verità e l'energia de' suoi talenti lo posero in situazione di prestare importanti servizi alla causa dell'altare e del trono.

— Luigi MORZI, gesuita, poi canonico di Bergamo, pubblicò nel 1777 tre *Lettere* contro la *Dissertazione sul ritorno degli Ebrei alla Chiesa*, nel 1779, il *Falso discepolo di Sant'Agostino e di San Tomaso convinto d'errore*, contro il libro intitolato: *la Dottrina di Sant'Agostino e di San Tomaso vittoriosa di quella di Molina*, stampato a Parigi nel 1764, e pubblicato in italiano a Brescia nel 1776; nel 1780 un *Breve esame* contro una critica di questa stessa opera, del P. Viatore di Caccaglia; nel 1785, *Storia compendiosa dello scisma della nuova Chiesa d'Ulrecht*, per la quale Pio VI gli indizzò, l'8 giugno 1785, un breve di felicitazione, e gli si può consolar Morzi della consultazione che pretendeva fare della sua *Storia* l'abate Bossi, canonico di Milano, nel libro che venne in luce nel 1788 sotto questo titolo: *Il cattolicesimo della chiesa d'Ulrecht*.

— Alfonso MAZZAROLI, teologo della Penitenzenza a Roma, nato a Ferrara nel 1740, dapprima gesuita e risiedeva a Montecel a Parma, divenne in seguito canonico di Ferrara. Chiamato a Roma da Pio VII, vi si distinse per la sua pietà e le sue cognizioni. È autore del *Buon uso della logica in materia di religione*, Roma, 1807, 10 vol. È una raccolta di 33 opuscoli o dissertazioni sopra varie materie. Citeremo fra gli altri le *Meditazioni del filosofo: l'Fusillo mangiato*, contro Rousseau, e l'*Esame di alcune opinioni di Bonnet di Ginevra*, una sui miracoli, l'altra sulla resurrezione. Mazzaroli compose varie opere di pietà, il *Buon uso delle vacanze per la gioventù studiosa* il *Carnevale santificato*, l'*Anno di Maria*, la *Disposizione al nuovo cuore*, ec. Morì a Parigi dov'era stato condotto nel 1809, al tempo della persecuzione della Chiesa. Questo dotto e virtuoso ecclesiastico dirigeva a Ferrara una congregazione detta della *Gioventù studiosa*. Si pubblicò a Roma nel 1807, un suo opuscolo intitolato: *Origine della giurisdizione de' vescovi nella loro diocesi*; e nel 1814, una *dissertazione sul diritto del papa di destituire i vescovi*. Abbiamo attinto ne' suoi opuscoli le materie di parecchie dissertazioni delle quali è arricchita la presente *Storia*.

1814. — Filippo Angelo BECCHETTI, vescovo di Città-della-Pieve, nato nel 1743, entrò nell'ordine di San Domenico, e fu fatto vescovo nel 1800. È principalmente conosciuto per la sua Continuazione della

Storia ecclesiastica dell'Orsi. Questo prelato lasciò altri scritti. Prestò il giuramento al tempo della persecuzione di Bonaparte, e lo ritrattò al ritorno del papa.

CONCILI E SINODI PRINCIPALI

1786 (agosto). — Congresso d'Ems, formato da quattro deputati dei quattro arcivescovadi alemanni di Magonza, Colonia, Treveri e Strasburgo.

(18 settembre). — Sinodo di Pistoia.

1787 (23 aprile). — Assemblea di diciassette vescovi a Firenze.

1791 (27 ottobre). — Sinodo di Baltimora.

1793 — Sinodo de' Maroniti, al monastero di Becorche.

1797. — 1.^o Concilio, o piuttosto con-

cilio dei vescovi costituzionali nella cattedrale di Parigi.

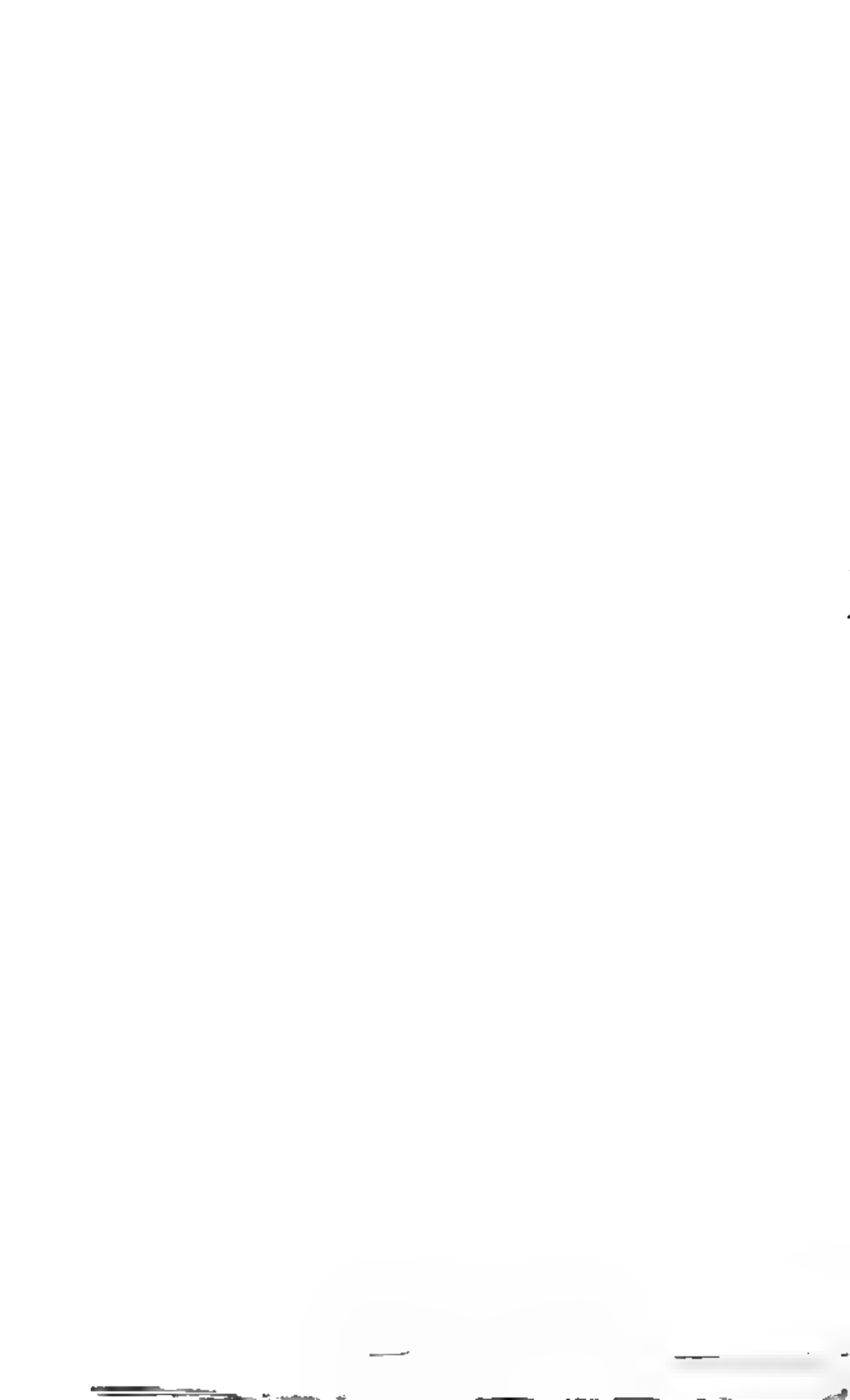
1802 — 2.^o Concilio, o piuttosto concilio de' vescovi costituzionali a Parigi.

1806. — Sinodo detto d'Antischia, al monastero di Carcaph, diocesi di Berito.

1810. — Riunione di vescovi a Baltimora, e regolamento in diciotto articoli, fatto il 13 novembre, per l'amministrazione delle chiese degli Stati-Uniti.

1811. — Concilio nazionale, o piuttosto assemblea de' vescovi dell'impero e del regno d'Italia a Parigi.





SOMMARIO



LIBRO NOVANTESIMOQUINTO

Carattere di quest'epoca.	pag. 1	si estenda alla Scozia. Torbidi in questo paese. Si vuole eccitarne de' simili in Inghilterra. Intrighi di Giorgio Gordon. Petizione al Parlamento.	41
Partiti che dividono il conclave.	3	La sedizione è repressa. Accademia di Liegi. Posizione di Pio VI in riguardo de' gesuiti.	42
Elezione di Pio VI. Sua vita anteriore.	4	Egli sforza la commissione stabilita sotto Clemente XIV a giudicarli. E proclamata la loro innocenza. Morte del loro general Rucci. Sue proteste al letto di morte. Pio VI gli fa fare magnifiche esequie.	43
Suoi primi atti di beneficenza e di fermezza. Sua regolarità. Suo amore per le belle arti.	6	Federico II contribuisce a proteggere i gesuiti.	44
Altri monumenti di Pio VI.	7	Negoziazioni con Caterina II riguardanti questi religiosi.	45
Museum Pium Clementinum.	8	Breve di Pio VI all'inedi di disarmare la Francia e la Spagna.	46
Asciugamento delle paludi Pontine.	9	Editto di Luigi XVI riguardante i gesuiti. Il parlamento lo aggrava registrandolo. Morte di Giuseppe I re di Portogallo. Riparazioni che seguono questa morte. Il Principe del Brasile guadagnato dai filosofi.	47
Dolcezza ed intelligenza del governo di Pio VI.	12	Discussioni della corte di Napoli colla santa Sede. Aggressioni di questa corte. Deploabile influenza di Tanucci. Editto reale pel giubileo. Soppressione dei monasteri in Sicilia.	48
Sua condotta riguardo a' propri nipoti.	14	Filangeri nominato all'arcivescovado di Napoli. Contestazioni riguardanti la China.	49
Macità di Pio VI nell'esercizio delle funzioni pontificali.	15	Misure contro gli ordini religiosi in Francia. Maneggi per ottenere la soppressione de' Celestini.	50
Apertura del Giubileo. Ministero di Luigi XVI.	17	Grignau de Monfort. Madamigella Trichet. Figlie della Saviezza.	51
Assemblea del clero del 1775. Misura che essa adotta contro il progresso della filosofia.	18	Oblate, operaie piosse. Religiose di S. Norberto.	52
Essa colpisce particolarmente quattordici opere. Essa ricompensa i scrittori religiosi.	19	Preti di San Gallicano e di Santa Galla. Fedeltà della Polonia alla religione. Scacco di Zamoisky. Morte di Voltaire.	53
L'incresciosa si propaga in Alemagna. Weishaupt.	20		
Principio dell'illuminismo.	22		
Knigge seconda attivamente Weishaupt.	27		
Sette diverse. Knœpfler. Madamigella Brohan.	33		
Giansenismo. Boite a Perette.	34		
La chiesa scismatica d'Olanda si perpetua.	35		
Farcinisti.	36		
Condanna pronunciata contro il Febronius. Ritrattazione di Hontheim.	38		
Prejudizi nutriti contro i cattolici nella Gran Bretagna. I protestanti zelatori sgomentansi per le concessioni fatte agli ortodossi del Canada e della Granata.	39		
I cattolici manifestano la loro fedeltà al governo stabilito. Indirizzo al re. Bill favorevole ai cattolici.	40		
Sforzi de' protestanti zelatori perchè questo bill, applicabile all'Inghilterra, non			

Giudizio sopra questo funesto scrittore.	54	Paolo Olavidè.	57
Ultimi anni di Rousseau. Suo stato di follia.	65	Condannato dall'inquisizione, fugge e va in Francia. Sua conversione attestata dal suo libro. Sua morte.	58
Suo suicidio.	56		

LIBRO NOVANTESIMOSESTO

Errori di Anna Maria d'Armi Sommissione del patriarca de' Maroniti. Sinodo al monastero di Beorche Assemblea del clero di Francia, nel 1780.	59	Roma. Concessioni ch'egli ottenne da Giuseppe II.	79
I suoi lavori sono preparati da Dulau, arcivescovo d'Arles.	60	Ricevimento fatto al papa a Monaco. Egli è complimentato da un protestante ad Augusta.	80
Edizione di Bossuet fatta da Defortis. Scrittori religiosi. Zelo della facoltà di teologia di Parigi.	61	Seguito del suo viaggio. Il vescovo di Verona partitante delle innovazioni.	81
Bullion previene la sua censura. Censura della <i>Storia filosofica</i> di Raynal.	62	Pio VI entra in Venezia. Lagnanze della santa Sede contro questa repubblica. Il papa lascia Venezia per continuare il suo viaggio.	82
Anche il parlamento di Parigi dichiara contro questo libro. Fuga di Raynal. Censure dei <i>Principi di morale</i> di Mably. Edizione delle opere di Voltaire.	63	Concistoro, nel quale rende conto della sua negoziazione coll'imperatore. Libri di Roma rasgiati dal Sant'Uffizio. Opuscolo d'Hybel condannato da Pio VI.	84
Beaumarchais e Condorcet.	64	Giuseppe II continua le sue innovazioni.	86
Benedetto Giuseppe Labré.	65	Editto imperiale sull'esercizio del culto.	87
Klari d'Alemagna. L'arciduca Massimiliano, coadiutore di Colonia, ottiene le necessarie dispense. Progetti di Giuseppe II.	67	Abramiti scoperti in Boemia.	88
Sue dissensioni colla santa Sede. Egli mette in pratica le massime di Federico II.	68	Contestazione riguardante la nomina all'arcivescovato di Milano, altri odii di Giuseppe II.	90
Giudizio ch'egli pronuncia il 25 aprile 1781. Decreti e giudizi repressibili.	69	Viaggio dell'imperatore e di Gustavo III re di Svezia a Roma. Conversazione di Giuseppe II col cavaliere Azara.	91
Reclami che sono indirizzati a Giuseppe II. L'arciduca Leopoldo segue le pedate di suo fratello in Toscana. Ricci, vescovo di Pistoia. Innovazioni provocate da questo prelato.	70	Azara calza la sua sanatoria d'innovazione. Discussione dell'imperatore innanzi al papa.	92
Pio VI annuncia a Giuseppe II il suo progetto d'andar a Vienna.	71	Accomodamento dell'affare del Milanese. Disposizioni favorevoli di Gustavo III. Esercizio pubblico della religione cattolica in Svezia. Discorso del vicario apostolico.	94
Fredda risposta dell'imperatore. Osservazioni fatte a Pio VI. Misure prese dal papa prima della sua partenza.	72	Opposizione degli Svizzeri e del duca di Modena alla santa Sede. Il duca di Parma ristabilisce l'inquisizione. Conversione di quattro vescovi giacobiti. <i>Pallian</i> accordato al patriarca d'Antiochia ed al vescovo di Babilonia. Proscrizione degli illuminati in Baviera.	95
Il conte e la contessa del Nord a Roma. Pio VI si mette in viaggio. Onori che gli sono resi in questo tragitto.	73	Weishaupt si ritira alla corte di Sassonia. Giota. Origine delle nomenclature d'Alemagna. Invio d'un nuncio a Monaco. Malcontento degli arcivescovi di Magenza, di Treviri, di Colonia e di Salisburgo. Rescritto imperiale che toglie a nanzi in Alemagna ogni specie di giurisdizione.	96
Egli arriva a Vienna. Si tengono i vescovi lontani da lui. Egli celebra a Vienna le feste di Pasqua.	75	Il nuncio Zallio accetto a Monaco. Il nuncio Pacca vede la sua giurisdizione: eco-	
Entusiasmo del popolo. Giuseppe II chiude ogni discussione con Pio VI.	76		
Mancanza di riguardi di cortesia verso il papa. Intimità di Giuseppe II e di Pio VI quando non trattasi delle innovazioni.	77		
Concistoro tenuto a Vienna. Giuseppe II persiste ne' suoi progetti.	78		
Disinteresse di Pio VI. Sua partenza per			

nomina a Colonia. Congresso d'Enis. 97
 I quattro arcivescovi mettono i regolamenti
 d'Enis ad esecuzione. Circolare del nun-
 zio Pacca. Proposizioni violente dell'e-
 lettor di Magenza. 98
 Giuseppe II non le gradisce. Non pertanto
 si dà ad altre innovazioni. Egli erige,
 di sua volontà, in arcivescovo il ve-
 scovo di Laybach. Herberstem. 99
 Pio VI rifiuta di sanzionare questa usur-
 pazione. Giuseppe II approva la con-
 dotta dei quattro arcivescovi. Il consi-
 glio aulico cassa la circolare del nunzio
 Pacca. 100
 La lega d'Enis svanisce col tempo. Nuove
 misure di Giuseppe II. Leopoldo. Punita
 nella Toscana. Simulo di Pistoia. 101
 Assemblea di diecisette vescovi a Firenze.
 Falsa è la scelta perchè non si mostra
 favorevole ai progetti di Ricci. Stampa
 dei documenti relativi a questa assem-
 blea. Sedizione a Prato contro il ve-
 scovo di Pistoia. 103
 I prelati di Toscana persistono nell'umione
 della santa Sede. Discussioni di Leo-
 poldo e di Pio VI. Il gran duca abo-
 lisce la giurisdizione del nunzio ne' suoi
 Stati. 104
 Pio VI nomina una Congregazione in que-
 sta occasione. Ricci fa stampare gli atti
 del simulo di Pistoia. Sua insolenza ri-
 guarda al cardinale Salviati. Moderazi-
 on di Pio VI ultraggiato da Leopoldo.
 Rifiuto del cappello per Filangeri, ar-
 civescovo di Napoli. 105
 Pretensioni della corte di Napoli riguardo
 alle nomine di vescovadi. Sue innova-
 zioni. Pio VI conferma il nuovo ar-
 civescovo di Napoli. Serrao nominato alla
 sede di Potenza. Altri attentati del go-
 verno napoletano. Caraccioli diviene fa-
 vorevole alla santa Sede. 106
 Non si fa più la presentazione della Chi-
 nca. Intrapresa del vescovo di Notula.
 Lamenti delle vedove. Alfonso Laguori
 rinuncia al suo vescovado. 107
 Sue virtù. 108
 Sue opere. Sua morte. 109
 Innovazioni di Giuseppe II ne' Paesi Bassi
 austriaci. Fondazione d'un seminario ge-
 nerale a Lovanio. 110
 Rivolta degli allievi contro i professori.

Rinvio del nunzio Zondadari. Il car-
 dinale di Frankenberg è mandato a
 Vienna. Accomodamento concluso dal
 generale Murray. Il seminario generale
 è chiuso. 111
 Giuseppe II non conferma il regolamento
 di Murray sugli oggetti religiosi. Cassa
 di religione. Reclami degli stati del Bra-
 bante. Murray è rimpiazzato dal conte
 di Trautmanndorf. Il seminario generale,
 aperto di nuovo, è disertato dagli allievi.
 Violenze commesse contro l'università
 di Lovanio. 112
 Condiscepolenze e rigori alternativi di Giu-
 seppe II. Dissoluzione degli stati del-
 l'Alamant. La dottrina di Lottario è so-
 spetta ai vescovi del Belgio. 113
 Il cardinale di Frankenberg esamina e
 condanna la dottrina insegnata nel se-
 minario generale. Nuove variazioni nella
 condotta di Giuseppe II. Insurrezione
 de' Paesi Bassi. L'imperatore sollecita
 l'intervento di Pio VI. 114
 Inutilità di quest'intervento. Licenza de'
 costumi di Federico Guglielmo II. san-
 zionata dai ministri protestanti. Editto
 di religione in Prussia. Biblioteca te-
 desca universale. Nuova esegesi. 115
 Lo spirito d'indipendenza in politica, come
 in religione, si fortifica in Francia. Re-
 lazione del gabinetto di Versailles colla
 santa Sede. La riunione dell'ordine de-
 gli Autori a quello di Malta è una
 occasione di dispersioni. 116
 Processo del cardinale de Rohan. 117
 Rohan, sospeso da Pio VI dalle sue fun-
 zioni di cardinale, vi è reintegrato dopo
 il decreto del parlamento che lo so-
 lve. 118
 Assemblea de' notabili. Preoccupazione ge-
 nerale. Apologia delle annate. 119
 Ministero di Brene. Il parlamento do-
 manda gli stati generali. È esiliato a
 Troyes. Suo richiamo. Editto per rendere
 lo stato civile ai Protestanti. Spoglia-
 zione degli ordini religiosi. 120
 Nuova lotta del parlamento e della corte.
 L'assemblea del clero domanda altresì
 gli stati generali. Gli sono accordati.
 Rinvio di Brene. Egli è rimpiazzato da
 Necke. Gli stati sono convocati a Ver-
 sailles. Quadro del clero di Francia. 121

LIBRO NOVANTESIMOSESTIMO

Chiesa d'Asia. Armeni. Mechitaristi. Dis-
 puta sulla comunicazione degli Armeni

ortodossi cogli Armeni non uniti. 124
 China. Grazia luminosa accordata dall'im-

peratore a Sikelpart, antico gesuita. 125	protesta della minorità. Indirizzo del clero di Rennes all'Assembl. nazionale. 161
Persecuzione del missionario Gleyo. Persecuzione più generale. 126	<u>Costituzione civile del clero. 162</u>
I vescovi Magi e Sacconi muoiono in prigione. Il vescovo di Caradre, esiliato, rientra nella China. Altra persecuzione sotto pretesto di sedizione. 127	Discussioni sopra questa legge. 163
Particolarità sullo stato ed i bisogni delle missioni nella China. 129	Stima che si fa di questa legge. Protesta dei vescovi dell'Assemblea. 167
Stabilimento del cristianesimo in Corea. 132	Pio VI denuncia i progetti dell'Assemblea ai cardinali. Egli scrive a Luigi XVI. Questo principe s'oppone alla pubblicazione di due brevi del papa. Egli sanziona la costituzione civile. Pio VI rinuncia una congregazione di cardinali per esaminarli. 168
Persecuzione contro questa nuova chiesa. 133	Sforzi del suo zelo. <i>Esposizione de' principj sulla Costituzione civile del clero.</i> Opione della Sorbona sulla Costituzione civile. 169
Glorioso supplizio di due fratelli. 134	Giuramento a questa costituzione imposto al clero. 171
Pericoli ai quali sono esposti i missionari di Corea. 135	Prestazione di questo giuramento. 172
Il vescovo d'Adran è incaricato dell'educazione del principe di Cochinchina. Suo viaggio in Francia. Gelosia che egli eccita. Sua generosità. Traversie che incontrano i missionari nel regno di Siam. 138	Rifiuto del giuramento. Rimpiazzo de' titolari fedeli. 173
Morte del re di Siam. Cattolici dell'America settentrionale. 140	Consacrazione d'Espilles e di Marolles pel vescovado d'Autun. 174
Erezione della sede di Baltimora. Elezione e consacrazione del dottore Carrull. 141	Lista delle sedi dipartimentali. 176
Sulpiciani a Baltimora. 142	<u>Autenticità dei brevi di Pio VI. Breve del 10 marzo 1791. 178</u>
Sinodo di Baltimora. Disposizioni delle diverse potenze. 143	Breve del 13 aprile. 178
Inimicizia d'una rivoluzione generale. Apertura degli stati generali. 145	Polemica sul soggetto della costituzione civile. 179
Giuramento del Giuseco della palla. 146	I vescovi deputati rispondono alla santa Sede. Insulti fatti ai vescovi ed al papa. <u>Ritorno del Contado alla Francia. 180</u>
L'arcivescovo di Parigi è insultato. Presa della Bastiglia. Devastazione delle case di San Lazzaro e delle Figlie della Carità. 147	Traslazione delle reliquie di Voltaire al Pantheon. Giuramento civico imposto ai preti. Feto di Luigi XVI. 182
Comitato ecclesiastico, formato nell'assemblea. 153	Breve del 19 marzo 1792. 183
<u>Abolizione delle annate e delle decime. I beni del clero son messi a disposizione delle nazioni. 154</u>	Proibizione di qualunque costume ecclesiastico e religioso. Controversie sul matrimonio de' preti. 184
Misura contro i preti emigrati. Soppressione degli ordini monastici. Fedeltà della religione. 155	Principio della persecuzione. Deportazione pronunciata contro gli ecclesiastici che non hanno prestato il giuramento. Reazione cattolica in Alemagna, in Italia e nel Belgio. 185
Sorte de' Trappisti. Luigi Enrico di Le-strange. 156	Morte di Giuseppe II. Leopoldo gli succede. Sue misure riparatrici. Sommissione del Belgio. E resa la pace alla Toscana. 186
Condotta tenuta dal Reame dell'Oratorio. Ingiunzione fatta ai curati di leggere alla predica i decreti della legislatura. 158	Accomodamento colla corte di Napoli. Miglioramento della situazione de' cattolici in Inghilterra. 187
<u>Reclami del seminario delle Missioni estere all'Assemblea nazionale. 159</u>	Dissidenza fra il comitato cattolico ed i vicari apostolici. Polemica su questo soggetto. 188
Mozione perchè la religione cattolica sia dichiarata religion dello stato. Essa è respinta. Protesta della minorità. Lettera del clero d'Autun al suo vescovo. 160	Il parlamento adotta presso a poco il giu-
Defezione di questo prelato. Adesione alla	

ramenti d'Irlanda. Riconoscenza de' cattolici. Opera biasimevole di sir Giovanni Treckmorton.	189	Giornata del 10 agosto. Convenzione. Nuovo decreto di deportazione.	195
Traduzione della Bibbia di Geddes. Stravaganze di Giovanni Souchoffe. Società biblica francese.	190	Massacro del 2 settembre al Carmine	196
Altre società bibliche.	191	— all'Abazia.	198
Zelo della dieta di Polonia per la religione.	192	— al seminario di san Firmino ed alla Forza. Circolare della municipalità di Parigi. Massacri in parecchie città.	199
Essa adotta una costituzione. Terza divisione della Polonia. Abdicazione di Pomatowski. Violenze commesse da Caterina II contra i Greci-Uniti.	193	Dolcezza e ferocia di Pio VI. Abolizione della dignità reale.	200
Paolo I meno persecutore di Caterina II. Il rito greco-unito trapiantato in Corsica.	194	Luigi XVI è messo sotto processo. Suo testamento. Sua condanna. Parte che vi prendono i vescovi ed i preti costituzionali della Convenzione.	203
		L'abate Edgeworth de Firmont.	205
		Morte di Luigi XVI. Soppressione delle processioni del Corpo del Signore.	209

LIBRO NOVANTESIMOTTAVO

Sentimenti di Pio VI alla notizia del supplizio di Luigi XVI. Sua umanità verso i Francesi esiliati. Organizzazione dei soccorsi.	211	Vescovi e preti vittime del terrore. Laici confessori della fede. Leloup de La Billardie.	226
Preti e religiosi accolti. Studi ed esercizi de' preti esiliati. Brevi di Pio VI, 1. ^a ai principi e prelati d'Alemagna; 2. ^a ai cantoni svizzeri. Disinteresse dell'episcopato francese. Carità del vescovo di Orense in Spagna verso i preti francesi. Accoglienza fatta al clero di Francia in Inghilterra.	212	H-J-G Paudus.	229
Apologia del clero francese di Bureke	213	Carmelitani di Compiègne.	230
Comitato di soccorsi formato in Inghilterra. Bill per regolarizzare i doni. Conversioni operate dai preti francesi. Zelo dell'abate Carron. Conseguenze del soggiorno del clero francese in Inghilterra.	215	Religiose d'Orange.	231
Decreti di deportazione contra i preti pel rifiuto del giuramento di libertà ed eguaglianza. Rigori contro i deportati.	216	La persecuzione involge anche il clero costituzionale	237
Matrimoni de' religiosi ed ecclesiastici apostati.	217	Ritrattazioni de' vescovi intrusi. Fauchet, Lamourette, Gobel.	239
Abbiere Scandalo dato da Gobel. Questo esempio è imitato.	218	Situazione della Francia. Robespierre fa decretare l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Festa dell'Esercizio supremo.	240
Festa della Ragione.	219	Pretesa cospirazione de' preti. Caterina Tencs ed il certosino don Gerle. Caduta di Robespierre.	241
L'esercizio del culto è proscritto a Parigi. Apostasia de' costituzionali.	220	Sue conseguenze. Proteste armate nell'Ouest.	242
Proscrizione del culto ne' dipartimenti	223	Il falso vescovo d'Agra.	243
Calendario repubblicano. Feste repubblicane. Regione del terrore. Giudizio della regina Maria Antonietta.	224	Disastro di Quiberon.	244
Giudizio di madama Elisabetta. Sorte di Luigi XVII e di Madama. Proscrizione generale. Comitato di salute pubblica e di sicurezza generale. Rappresentanti del popolo in missione.	225	Chouannerie. Stato della Toscana. Confutazione degli atti del sinodo di Pistols.	245
		Bolla <i>Auctorem fidei</i> . Opposizione di Solari, vescovo di Noli, a questa bolla.	246
		Opposizione di Le Plat. Scredito in cui trovavasi la chiesa costituzionale in Francia. Decreti della Convenzione sull'esercizio del culto.	247
		Comitato de' vescovi riuniti. Enciclica dei riuniti. Loro tipografia. Loro <i>Annali della religione</i> .	248
		Si moltiplicano le ritrattazioni. La Convenzione ritorna ai sistemi di rigore. Persecuzioni fatte dal Direttorio in Francia e nel Belgio.	249
		Seconda enciclica de' riuniti.	250

<u>Nuove ritrattazioni. Ritorno di Paninet.</u>	251
<u>Società di filosofia cristiana.</u>	251
<u>Sinodo di Versailles. L'abate Clement. Elezione di vescovi costituzionali. Formazione di presbiteri. Il consiglio de' Cinquecento favorevole al clero ortodosso.</u>	252
<u>Disegno di Portalis. Coraggiosi sforzi di Dubruel. Scilla de' isobilantropi.</u>	252
<u>La Reveillère Lapaux, patriarca di questa setta.</u>	263
<u>Il Direttorio mise ecc. contro i preti.</u>	265
<u>Rapport di Camillo Giordano sulla revisione delle leggi relative al culto ed ai suoi ministri. Rapporto di Dubruel sulle leggi penali contro i preti che non prestarono il giuramento, e riscossione di questa legge.</u>	266
<u>Rivoluzione del 18 fruttidoro. Il Direttorio vieta la prosecuzione. Deportazioni. Lettere d'un confessore della fede detenuto a Rochefort.</u>	267
<u>Vestazioni esercitate nel Belgio.</u>	276
<u>Fanatismo persecutore del Direttorio. L'abate Clement eletto vescovo costituzionale di Versailles. Altre elezioni d'intrusi. Falso complotto del 1797.</u>	277
<u>La sovranità temporale della santa Sede è compromessa.</u>	278
<u>Morte di Basville a Roma. Lettera di Pio VI a Luigi XVIII. Misure di precauzione adottate dal papa.</u>	279
<u>Terribili a Roma. Successo del gener. Bonaparte in Italia. Armistizio di Bologna.</u>	280
<u>Il Direttorio rifiuta di confermarlo. Bonaparte ad Ancona. La madonna di san Ciriaco.</u>	287
<u>Secchiaggio della chiesa di Loro.</u>	289
<u>Bella risposta del cardinale Matia a Bonaparte. Trattato di Tolentino. Propaganda del Direttorio.</u>	283
<u>Prelati inviati dal re di Spagna per consolare Pio VI. Fazioni di Roma.</u>	284
<u>Differenze colla repubblica cisalpina. Giuseppe Bonaparte, ambasciatore a Roma, vi protegge i faziosi.</u>	285
<u>Morte di Duphot. Partenza dell'ambasciatore. Pio VI accusato dal Direttorio della morte di Duphot.</u>	286
<u>Il generale Berthier invade lo Stato della Chiesa. Sue esigenze. Pigna posseduta di Roma.</u>	287
<u>Il calvinista Haller notifica a Pio VI l'abolizione della sua autorità temporale. Spogliazioni commesse da francesi.</u>	288
<u>Il bando e la cattività di Pio VI sono risolti. Rapimento del papa.</u>	289
<u>Disperazione de' cardinali.</u>	290
<u>Viaggio di Pio VI. Suo soggiorno a Siena. Omaggi che vi riceve. È trasportato alla Certosa di Firenze. Abbandonamento col re e la regina di Sardegna.</u>	292
<u>Si vuol deportarlo in Sardegna. Lettera dei vescovi rifugiati in Inghilterra a Pio VI.</u>	293
<u>Risposta del papa. Il timor degli inglesi fa rinviare al progetto di deportazione in Sardegna. Stato della religione cattolica in Irlanda.</u>	294
<u>Concessioni del governo inglese. Società degli Irlandesi uniti.</u>	295
<u>Orangisti. <i>Defenders</i>.</u>	296
<u>Intelligenze della Società degli Irlandesi. Unità e l'Direttorio. I principali cattolici d'Irlanda testimoniano il loro attaccamento all'ordine stabilito.</u>	297
<u>Disfatta degli insorti.</u>	298
<u>I cattolici discolpati d'ogni partecipazione all'insurrezione del 1798.</u>	299
<u>Avvenimenti del regno di Napoli. Il re si ritira in Sicilia. Occupazione di Napoli fatta dai Francesi. Resistenza organizzata dal cardinale Ruffo. I Francesi evacuano Napoli. Governo patriottico che vi si stabilisce.</u>	300
<u>Debolezza del cardinale arcivescovo. L'apoteosi. Il cardinale Ruffo s'impadronisce della città. La capitolazione accordata ai patrioti è violata. Disgrazia del cardinale Ruffo. Pio VI è tolto da Fiume.</u>	301
<u>Suo soggiorno a Parma. Continuazione del viaggio.</u>	302
<u>Pio VI attraversa il Mont-Genèvre. Soggiorno a Briançon.</u>	303
<u>Pieta e devozione dei fedeli. Arriva a Grenoble.</u>	304
<u>Continuazione del viaggio.</u>	305
<u>Arrivo a Valenza. Pio VI è costretto per giorno.</u>	306
<u>Si vuol trasferirlo a Digione. Sua rassegnazione. Suoi ultimi momenti.</u>	308
<u>Sua morte. Osservazioni sul suo pontificato. Ultimi uffici che gli son resi.</u>	309
<u>Beatificazioni fatte da Pio VI. Cardinali di sua creazione.</u>	310 e 311
<u>Maury. Fauché protettore de' costituzionali. Elezione di vescovi intrusi.</u>	312
<u>18 brumale. Consolato. Buonaparte fa cessare la persecuzione contro i preti. Suo scopo. Condotta contraria a ch'egli tenne a Malta ed in Egitto. Proclama rinnetani.</u>	314, 315

LIBRO NOVANTESIMONONO

Forza divina della religione. Missioni del Levante. Missioni del Su-Tchuen.	326	dopo il consiglio di Cacault, ministro di Francia a Roma. Elezione di nuovi vescovi costituzionali.	367
Missione della Corea.	327	Falso concilio del 1801.	368
Missione della Corinchina.	328	Il concordato è sottoscritto.	369
Missioni del Tou-king.	330	Opinione dei Romani sopra questa convenzione. Bolla <i>Ecclesia Christi</i> . Breve <i>Tam nulla</i> agli antichi vescovi di Francia. Breve <i>Post Multos labores</i> , concernente i vescovi costituzionali.	371
Missione di Siam.	333	Lettera dei costituzionali al papa. Reclami dei vescovi. Dimissione dei costituzionali. Disposizioni degli antichi vescovi.	372
I costituzionali cercano d'introdurre a San Domingo. Mauviel.	334	Dimissione di quarantacinque fra di essi. Risposta dilatoria di trentasei. Lettera di quattordici prelati riuniti in Inghilterra, a Pio VII.	373
Stato della religione cattolica al Canada. Suo progresso agli Stati Uniti.	335	Nuove lettere nelle quali persistono nel loro rifiuto. Lettera simile del cardinale di Montmorency, adottata da sette altri vescovi. Altra lettera scritta da Asseline, vescovo di Boulogne, alla quale aderiscono ventiquattro prelati. Lettera particolari di molti vescovi. Valutazione di queste resistenze.	374
Stato religioso dell'Italia.	337	Arrivo a Parigi del cardinale Caprara, legato a latere. Portalis è incaricato degli affari concernenti i culti. Corrispondenza di Bonaparte e di Pio VII. Restituzione del corpo di Pio VI. Misure di riparazione prese dal governo consolare. Esigenze della corte di Spagna.	375
Della Spagna, Portogallo ed Austria.	338	Reclamazione di Bonaparte.	377
Della Baviera della Sassonia e della Svizzera. Influenza della nuova esegesi e della filosofia di Kant.	339	Bolla <i>Qui Christi Domini</i> , per la nuova circoscrizione delle diocesi di Francia. Breve d'autorizzazione al cardinale legato.	378
Disposizioni de' principi protestanti.	340	Comunicazione del Concordato al corpo legislativo. Discorso di Portalis.	379
Situazione religiosa de' Paesi Bassi, dell'Olanda e della Francia.	341	Adozione del concordato fatta dal corpo legislativo. Pubblicazione delle bolle <i>Ecclesia Christi</i> , e <i>Qui Christi Domini</i> . Articoli organici. Il cardinale Caprara esercita le funzioni di legato.	380
Scacco del Direttorio in Italia. Conclave di Venezia.	342	Sono successivamente occupate le nuove sedi. Nomina di diciotto antichi vescovi e di dodici costituzionali. Rifiuto di questi di sottomettersi ai giudizi della santa Sede. Intervento di Bernier, vescovo d'Orléans. I costituzionali, dopo aver ottenuta la loro bolla d'istituzione, si vantano di non essersi ritrattati. Appoggio prestato allo scisma da Fouché.	381
G. B. Chiaramonti.	343	I consoli assistono al <i>Te Deum</i> a Nostra	
Dubbii sull'autenticità della sua famosa Omelia. Fazioni nel conclave.	344		
Intervento di Consalvi.	346		
Elezione di Chiaramonti.	347		
Enciclica di Pio VII. Egli entra a Roma.	348		
Sette diverse. Quarant'francesi.	349		
Fislin. Martinisti.	350		
Martinisti russi. Illuminati avignonesi.	352		
Società <i>Christo Sacrum</i> .	353		
Liberi pensatori. Calvinismo perfezionato.	354		
Hopkinsiani.	355		
Necessariani fisici. Walkeriani.	356		
Antimemoriani inglesi. Nuovi Antimemoriani.	357		
Confusione delle sette nella Gran Bretagna.	358		
La Beata di Cueva. Mutilati di Russia. Quadro del pontificato di Pio VII.	359		
Moderazione personale del papa. Generosità della sua amministrazione.	360		
Bolla <i>Post diuturnas</i> . Proposizioni di Bonaparte e negoziazioni del Concordato.	361		
Autorizzazione del sacro Cuore. Società della Croce di Gesù.	362		
Paccanari.	363		
Fusione delle due Società. Ristabilimento de' gesuiti in Russia.	364		
— Nel regno di Napoli. Estinzione de' Paccanari. Enrichetta Aymer de la Chevalerie.	365		
Bonaparte esige che un Concordato sia sottoscritto in tre giorni. Partenza del segretario di stato Consalvi per Parigi,			

- Signora di Parigi. Circolano per la Francia favorevoli misure prese dal governo Bonaparte chiede cinque cappelli. 382
- Breve di ser. laizzazione accordato a Talleyrand. Bari nel difensore del Concordato. Espostulazioni canoniche di trentotto alti vescovi. 383
- Dichiarazione sui diritti del re. Nuovi reclami canonici. 384
- Scritti dell'abate Blanchard contro il Concordato. Censure delle quali è colpito dall'arcivescovo di Carliana. 385
- Dichiarazione dei vescovi d'Irlanda. Misure prese dai vicari apostolici in Inghilterra contro gli intemperanti. Scritti dell'abate Gascher. 388
- Progresso dell'unionismo e della premedia Chiesa in Francia. 389
- Stevenisti nel Belgio. Nuova organizzazione delle chiese del Piemonte. 390
- Domanda d'un concordato per la repubblica. Calcoli. Resistenza di Pio VII. 391
- Elezioni d'un nuovo gran maestro per l'Ordine di Malta. Concordato italiano. 392
- Disorganizzazione della Chiesa d'Alemagna. Morte di Pio VII per ricondurre. 394
- Invio d'un legato a Ratisbona. Conferenze senza risultato. Accomodamenti tentati colla Baviera ed il Wurtemberg. 395
- Reclami di Pio VII contro le innovazioni. È invitato a venire a consacrare Bonaparte imperatore. Opposizione di molti cardinali. Assenso condizionale degli altri vescovi. 396
- Il cardinale Fesch, ministro di Francia, risponde alle obiezioni della santa Sede. Istanze della Francia. 397
- Pio VII acconsente al viaggio. Portalis, ministro del culto. Festa di Carlo Magno. Pio VII annuncia la sua partenza ai cardinali, e lascia la sua capitale. 398
- Suoi colloqui con Bonaparte a Fontainebleau. Dichiarazioni fallaci di Le Coz. Cerimonie della consacrazione. 399
- I vescovi costituzionali sottoscrivono una formula di sottomissione. Ritrattazioni nel partito dello scisma. 400
- Reclami di Pio VII contro i decreti del vicepresidente della repubblica italiana. Esposizione delle domande rinnesse all'imperatore. Conferenze di Bonaparte con Pio VII, riguardanti i quattro articoli. Memoria sugli affari ecclesiastici sostituita all'espunzione delle domande. 402
- Memoria sugli affari politici dello Stato Romano. 403
- Rifiuto di Bonaparte. Pio VII a Parigi. Concistoro nel quale dà il cappello ai cardinali de Pelloy e Cambacerès. Lezione della chiesa di Ratisbona in metropoli per l'Alemagna. I vescovi della Roccella e di Portofino sono consacrati dal papa. Dimostrazioni di Bernier per esser nominato legato a latere in Alemagna. 404
- Il cardinale Fesch coadiutore del principe primate. Stato deplorabile della chiesa d'Alemagna. Secondo concistoro a Parigi. 405
- Insinuazioni allo scopo di ritener Pio VII in Francia. Sua partenza per Roma. Effetti del suo viaggio. Scena commovente a Clions sulla Senna. 406
- Soggiorno a Roma. Pio VII riceve a Firenze la ritrattazione di Ricci. Sincerità di questa ritrattazione. Arrivo del papa a Roma. 407
- Sua esortazione nella chiesa di san Pietro. Feste a Roma. Pio VII rifiuta di dichiarare la nullità del matrimonio contratto da Gerolamo Bonaparte con una protestante. Gli Stati Uniti. 408
- Allegrezze sul viaggio in Francia. Innovazioni nel regno d'Italia. Dimostranze di Pio VII. Occupazione d'Ancona fatta dai Francesi. Reclami del papa. 409
- Oltraggi in risposta di Bonaparte. Notificazioni fatte a Pio VII dal cardinale Fesch. 410
- Lettera piena di dignità del pontefice all'imperatore. 411
- Risposta garbata e ben gentile di questi. 413
- Egli vuole che la santa Sede rinunci alla sua neutralità. Pio VII ricusa di rinunciare, e consulta i rimproveri dell'imperatore. Orizzonte di Bonaparte. 414
- Rimproveri spaventosi per la santa Sede. Il cardinale Fesch è rimproverato a Roma dal ministro Alquier. Ostacoli al riconoscimento di Giuseppe in qualità di re di Napoli. 415
- Invasione del principato di Benevento e di Ponte Corvo. Proteste del papa. Dimissione di Consalvi, che rimpiazza il cardinale Casoli. Fermezza e rassegnazione di Pio VII. 416
- Fine dell'impero d'Alemagna. Persecuzioni nella China. 417
- Sinodo detto d'Antiorlia, nel quale Germano Adam fa adottare gli errori del sinodo di Pistora. È condannato dalla santa Sede. 420

Il patriarca Mazlum aderisce alla censura.	
Stato degli Ebrei.	421
Decreto di Bonaparte per reprimere le loro usure.	422
Assemblea degli Ebrei di Francia e dell'Italia a Parigi. Riunione d'un gran sinodo. Sur decisioni dottrinali.	423
Isure favorevoli alla religione adottate in Francia. Seminarii. Congregazioni religiose.	424
Atti delle scuole cristiane. Congregazioni d'uomini. Pio VII crea l'ordine dell' <i>Moro</i> . Canonizzazioni.	425
Alta di Maria Ubalde di Francia.	426
Francesi opprimono lo stato ecclesiastico. unguste ingiunzioni contro Pio VII. Lettera di Napoleone al viceré d'Italia. Il viceré la comunica al papa. Il cardinale di Bayanne è autorizzato ad intraprendere negoziazioni tra la Francia e la santa Sede. Romori d'un impero d'Occidente. Lettera coraggiosa di Pio VII sul tramontamento di Gerolamo. Ostacoli opposti al viaggio del cardinale di Bayanne.	427
Pio VII fa nuove concessioni, ed il cardinale continua il suo viaggio. Occupazione delle provincie d'Ancora, e Solfi. Gli oggetti d'arte della Villa Borghese. Si vuol forzare Pio VII a far delle stipulazioni.	428
Impossibilità in cui egli si trova di subire. Nota del cardinale Casani. Occupazione di Roma.	429
Si lascia dapprincipio a Pio VII l'apparenza del potere civile, ma si considera come prigioniero. Si allontanano da lui molti cardinali. Casani è rimpiazzato da Giuseppe Doria. Incorporazione della truppa pontificia nelle armate francesi. Doria è rimpiazzato da Gabrielli. Cambiamento della coecarda pontificia.	430
Le provincie d'Ancora, ec. sono riunite al regno d'Italia. Violenze esercitate sui cardinali, i prelati e le guardie del papa. Rapimento del governatore di Roma. Lettera commovente di questo governatore a Pio VII.	431

Creazione della chiesa di Baltimora in metropoli, e creazione di quattro vescovati suffraganei di Nuova York, Filadelfia, Boston, e Pearlstown. Stabilimento dell'Università imperiale.	432
Parere sopra questa istituzione.	433
Guerra della Spagna.	434
Sacrificio del clero Spagnuolo e Portoghese. Alcuni deputati Spagnuoli vengono a felicitar Pio VII. Gallicelli fatto prigioniero nel palazzo pontificio, è rimpiazzato dal cardinale Pacca. Allocuzione ai cardinali sui recenti oltraggi fatti alla santa Sede.	435
Stato di Roma. <i>Gazzetta romana</i> . Dichiarazione del papa contro l'arruolamento d'una guardia civica. Si vuol allontanare il cardinale Pacca. Pio VII lo conduce ne suoi appartamenti.	436
Violenze ognor crescenti. I Romani rifiutano di prestar parte alle feste del carnevale, comandate dal governatore francese. Miollis. Luminaria in onore della incoronazione di Pio VII. Canistero per processione alcuni vescovi. Inopportunita della fuga del papa.	437
Bolla di scomunica pubblicata contro gli usurpatori.	438
Decreto che riunisce gli Stati della Chiesa all'impero francese. Il pubblicat a Roma di cui consumata l'usurpazione. Pio VII sottoscrive una protesta contro questo trattato.	439
Sollecitudine de' romani a confermarsi. Conferenze di Miollis e di Radet per l'attacco del Quirinale ed il rapimento del papa.	440
Si eseguisce il loro progetto.	441
Sangue freddo del pontefice. Imbarazzo di Radet.	442
Pio VII ed il cardinal Pacca sono condotti via nella carrozza di Radet.	443
Particolarità di questo viaggio.	444
La notificazione di Pio VII è affissa in Roma. Miollis scaccia i traditori che hanno introdotto i Francesi nel Quirinale.	445

LIBRO CENTESIMO

Considerazioni sulle persecuzioni.	446
Indifferenza de' governi cattolici.	447
Conseguenze dell'usurpazione di Roma e del rapimento del papa. Continuazione del viaggio.	448
La carrozza di Pio VII è rovesciata. Entu-	

usiasmo e rispetto delle popolazioni pel papa prigioniero.	449
Arrivo alla Certosa di Firenze. Il cardinal Pacca è separato da Pio VII.	450
Continuazione del viaggio. Arrivo a Grenoble. Il cardinal Pacca è inviato a Fenestrelle.	451

La persecuzione invece d'indebolire, aumenta l'affetto de' popoli per la santa Sede. Partenza di Pio VII per Valenza. Enthusiasmo degli Avignonesi. 463

Ricevimento a Nizza. Arrivo a Savona. Pio VII è alloggiato al vescovato. Sua irremovibile costanza. 464

Bonaparte fa redigere una Memoria sullo stato degli affari della santa Sede, ed una lista delle scomuniche pronunciate dai pontefici romani. Sopprime in Francia tutte le missioni. 465

S'impadronisce a Roma di tutti gli archivi. Senatus consulto per la riunione di questa città e degli Stati pontifici all'impero francese. I quattro articoli sono dichiarati comuni a tutte le chiese cattoliche dell'impero. Rapimento del prelato De Gregorio. 466

I cardinali ricevono ordine di recarsi a Parigi. Loro diversa condotta. 467

Tredici di loro si astengono dal comparire alla cerimonia religiosa del matrimonio di Maria Luigia. Cardinali rossi, cardinali neri. Lettera di questi a Napoleone. 468

Bassi sono esiliati da Parigi. Soccorsi che la carità prodiga loro 469

Un agente austriaco è inviato a Savona. Abboccamento di Pio VII con questo agente. 470

Breve al conte di Mettermich. Decreto che sopprime diciassette vescovadi del dipartimento di Roma e del Trasimeno. Parole ardite dello scultore Canova a Bonaparte 471

Carattere di Pio VII. 472

Sua fermezza quando è abbandonato a se stesso. Lettera del papa al cardinal Caprara 473

Bonaparte non può formarsi un partito fra i cardinali. Commissione ecclesiastica 474

Tre serie di quistioni gli sono proposte. Risposte poco onorevoli della Commissione 475

Disposizioni del codice penale ostili al clero. Progetto d'un veto che si vuol dare al re d'Inghilterra sulla scelta dei vescovi. Opposizione che trova in Irlanda. Assemblea dei cattolici a Londra. Inaspettato al veto. Assemblea di vescovi a Dublino 478

Decisione del vice-prefetto della Propaganda a Roma. Successiva lettera del cardinale Litta, prefetto. Nuova assemblea de' vescovi a Dublino, contraria al

veto. Lettera di diecinove prelati dell'impero a Pio VII per ottenere ch'egli dia l'istituzione canonica ai vescovi nominati dall'imperatore. 479

Importanza del diritto pontificio di consecrazione e d'istituzione canonica. Onde eludere le conseguenze del suo esercizio. Maury consiglia a Napoleone di ritornare all'amministrazione de' vicarii capitolari. Questo cardinale è nominato arcivescovo di Parigi, dietro rifiuto del cardinale Fréchi. 480

Pio VII si dichiara contro l'intrusione dei vescovi nominati nell'amministrazione delle diocesi, in qualità di vicarii capitolari. Breve al cardinale Maury, all'arcivescovo di Firenze ed all'abate Dastros. Quest'ultimo è messo a Vincennes. Sono rievocati i suoi poteri dal capitolo di Parigi. 481

Indirizzo di questo capitolo a Bonaparte. Adesione a questo indirizzo sollecitata in Francia ed in Italia. Il capitolo di Firenze obbedisce a Pio VII. Rigori contro tutti quelli che si suppongono aver partecipato ai tre brevi. 482

Inquisizione e trattamento di cui Pio VI è l'oggetto. Gli è fatto divieto di comunicare con alcune chiese dell'impero. Minacce di spogliazione. Le persecuzioni delle quali egli è l'oggetto, fanno presagire un trionfo per la Chiesa. 483

La commissione ecclesiastica è radunata di nuovo. Sue risposte alle due quistioni che gli sono proposte 484

Seduta d'apparecchio in presenza di Bonaparte 485

Coraggiosa franchezza dell'abate Emery. Sua morte 486

La congregazione di San Sulpizio oggetto delle violenze di Bonaparte. Convocazione, in concilio nazionale, dei vescovi dell'impero e del regno d'Italia. 487

Deputazione di tre prelati a Savona. Istruzioni che gli son date. 488

È aggiunto ad essi il vescovo di Faenza. Resistenza di Pio VII. 489

Innalzando l'influenza delle sollecitazioni, finisce col cedere. Nota compilata per constatare le sue concessioni 490

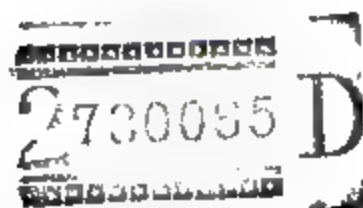
Pentimento di Pio VII. Apertura del presso concilio. Prima ed unica sessione. 491

Composizione dell'assemblea. Prima congregazione generale. 492

Seconda, terza e quarta congregazione generale. 493

- Quinta congregazione generale. Bonaparte non vuol ricevere l'indirizzo. Sedute della congregazione portuale 495
- Il progetto che Bonaparte aveva fatto presentare essendo fallito, egli diramò il consiglio. I vescovi di Gand, di Tournay e di Troyes sono messi a Vincennes. I ministri dei culti sollecitano segretamente i prelati per ridurli alle volontà dell'imperatore 495
- Settima congregazione generale 496
- Decreto in cinque articoli, contrario al diritto pontificio della confermazione dei vescovi. Deputazione scelta per portarlo a Pio VII. Lettera di ottantacinque vescovi e del cardinale Bech al papa 497
- Cinque cardinali sono destinati per recarsi a Savona. Impegno ch'essi contraggono. Biografia del cardinale Roverella l'articolo sulla sua quattro colleghi. Tentativo degli inglesi per rapire Pio VII. 498
- Il papa cedendo alle istanze della deputazione approva e conferma il decreto che gli è portato. Breve *Ex quo* l'imperatore non accetta questa breve 499
- Motivo del suo rifiuto. I vescovi chiamati a Parigi pel concilio tornano alle loro diocesi. Straordinaria fortuna di Bonaparte. 500
- Non diminuisce dal momento che fa trasportare Pio VII moribondo da Savona a Fontainebleau. 50
- Punizione del tiranno. I cardinali non sono autorizzati a venire a Fontainebleau. Loro sforzi per far accogliere a Pio VII ai progetti dell'imperatore 503
- Persecuzione a Roma ed in Francia. Dimissioni forzate dei vescovi di Tournay, di Gand e di Troyes. Al ritorno della campagna di Russia, l'imperatore pensa di trattare col papa. 503
- Sono risposte alle proposizioni. Proposizioni presentate a Pio VII da Duvoisin, vescovo di Nantes. 503
- Dopo le conferenze Bonaparte arriva a Fontainebleau. Pio VII assediato ed isolato, sottoscrive degli articoli a titolo di preliminari segreti di un concordato futuro. 503
- Richiamo dei cardinali deportati. Festa del concordato del 21 gennaio 1813. 506
- Gloria di Bonaparte. Disprezzo di Pio VII. L'imperatore pubblica il concordato. Biasimo che riceve questa convenzione. Il cardinale Pacca arriva a Fontainebleau. Situazione del papa. 508
- Arrivo del cardinale Consalvi. 509
- Concorso dei fedeli presso Pio VII. Prelati inviati dall'imperatore a Fontainebleau per concertarsi col papa sull'esecuzione del concordato. Accoglienza ch'essi ricevono da Pio VII. 510
- Biglietto dell'imperatore al papa dopo il concordato. 511
- Pio VII fa domandare ai cardinali il loro parere sopra questa convenzione. Divergenza d'opinioni. 512
- Il papa si risolve a rinvocare il Concordato. Modo di questa rinvocazione. Lettera ammirabile di Pio VII a Napoleone 513
- Parere sopra questo documento. 514
- Il papa spedisce la sua lettera. Allocuzione ai cardinali. Pio VII abbattuto ripiglia coraggio. Collera e dissimulazione di Bonaparte. 517
- Isolamento al quale si riduce il papa. Il cardinale di Pietro è rapito. Notificazione fatta ai cardinali da parte dell'imperatore. 518
- Decreti imperiali relativi all'esecuzione del concordato. Protesta in forma di allocuzione, contro questi decreti. Bolla per il regolamento del futuro conclave. Napoleone nomina alle sedi vacanti di Tournay, di Gand e di Troyes. 514
- Calunnie impiegate contro il papa prigioniero. 520
- Pio VII, benché prigioniero, è consultato dai fedeli. Lettera di Maria Luigia al pontefice 521
- Bella e sposta di Pio VII. Morte di Muzarelli. Lettera del papa a Francesco I in occasione del congresso di Praga, per protestare contro l'occupazione dello stato romano. Sforzi tentati a Parigi per un accomodamento col pontefice. 522
- Contegno della marchesa Anna Brignole presso Consalvi. Missioni di Fallon de Beaumont. 523
- Tentativo del cardinale nelle Lagorse. Pio VII abbandona Fontainebleau. 523
- Tentativo del colonnello Lagorse. Pio VII abbandona Fontainebleau. 523
- Partenza dei cardinali. Entusiasmo col quale è accolto il papa al suo passaggio. Rivoluzione a Parigi. Il governo provvisorio leva gli ostacoli posti al ritorno di Pio VII ne suoi stati. Incontro del papa e di Murat a Cesena. Generosa azione del pontefice. 523
- Lettera di Pio VII a Luigi XVIII. Ritorno in Francia dei prelati rifuggiti in Inghilterra. Pio VII ad Ancona. Sue benevoli disposizioni in riguardo alla madre

di Bonaparte e del cardinale Fesch. 526	Pio VII. Il cardinale Fesch accreditato a Roma dall'imperatore. Memoria di Caulaincourt a Bonaparte sulle relazioni colla santa Sede. 539
Consalvi è accreditato a Parigi. Entrata di Pio VII in Roma. 527	Madonna miracolosa a Savona. Predizione della quale è l'oggetto. Pio VII la incorona 540
Napoleone all'isola d'Elba. Cagioni del suo innalzamento e della sua caduta. 528	Egli ritorna a Roma. Supulazioni del congresso di Vienna favorevole alla santa Sede. Preponderanza che questo congresso attribuisce al protestantismo in Alemagna e ne' Paesi Bassi. 541
Luigi XVIII spedisce un ambasciatore a Roma. Istruzioni che gli son date. 529	Contraddittori che la costituzione di quest'ultimo regno trova fra i cattolici. Violenze fatte dal governo contro il prelado Ciambertoni, superiore della missione d'Olanda. Rappresentazione del clero Belgio sulla costituzione. Giudizio dottrinale dei vescovi di Gand, di Namur e di Furnay. 542
Il cardinale Consalvi a Londra. Si ristabilisce a Roma l'antico ordine. 531	La costituzione è dichiarata non pertanto legge fondamentale Chiesa della China Contralizioni suscitate ai missionari. 543
Meritata disgrazia del cardinale Maury. È ristabilito l'ordine nel nord dell'Italia ed in Ispagna. Risorge la società di Gesù. 532	Arresto del vescovo di Tabraca. È messo a morte 546
Altre misure riparatrici adottate da Pio VII	Accoglienza che riceve a Roma la famiglia di Bonaparte. Considerazioni sui felici risultati, per il clero di Francia e d'Italia, delle persecuzioni che aveva subite. 547
Editti contro le riunioni massoniche. Stato della Chiesa in Olanda. 534	Cronologia de' fatti della storia ecclesiastica, dal definitivo ristabilimento di Pio VII a Roma, fino all'elezione di Gregorio XVI. 550
Chiesa della Svizzera. Il pontefice romano provvede a molte chiese vacanti. Allocuzione ai cardinali. Lettera del cardinale Fesch a Luigi XVIII 535	
Lettera di Pio VII allo stesso principe sulle misure reclamate dagli interessi della religione in Francia. 536	
Ordinanze riparatrici di Luigi XVIII. Minacciosa attitudine di Murat. Shareo di Bonaparte in Francia. Pio VII abbandona Roma. 537	
Suo arrivo a Genova. Egli predice la breve durata della tempesta. I padri Fontana e Lambruschini sono chiamati presso al papa 538	
Violenze commesse in Francia contro il clero. Lettere del ministro Caulaincourt al cardinale Pacca, e di Bonaparte a	



B.5.3.445





ALCUNE OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE

PRESSO QUESTO STABILIMENTO

I BENEFIZI DELLA RELIGIONE CRISTIANA verso l'umanità, dimostrati nelle gesta dei Santi. — L'opera sarà compresa in due volumi in ottavo grande di circa 600 pagine ciascuno, fregiati di 500 incisioni stampate nel corpo del testo.

Sarà divisa in dispense di otto pagine, del costo di 30 centesimi italiani ciascuna. Ogni giovedì se ne pubblicherà una o due dispense, il numero delle quali non sarà maggiore di 150.

CORSO DI STORIA UNIVERSALE, ad uso de' più alti istituti d'insegnamento, del dottore ENRICO LEO, versione del professore G. B. MENINI. — L'opera sarà divisa in quattro volumi di circa 400 pagine cadauno. Ogni volume si distribuisce in 16 pubblicazioni di pagine 24, al prezzo di cent. 80 di franco alla dispensa.

L'ALBUM, Repertorio scientifico-artistico-letterario, vol. II. — L'associazione è obbligatoria per cinquantadue dispense, formanti un volume in 4.^o di 416 pagine, decorato di circa 200 disegni litografici.

Ogni settimana se ne pubblica una o due dispense, di otto pagine ciascuna, al prezzo di venti centesimi per dispensa.

A chi pagasse anticipatamente in una sol volta l'intero volume, il prezzo è di austriache lir. 8. per tutta la monarchia, e per le altre città d'Italia franchi 7.

ENCICLOPEDIA POPOLARE, o Collezione di letture amene ed utili ad ogni persona; compilata per cura di IGNAZIO CANTÙ, vol. II. — L'associazione è obbligatoria per cinquantadue dispense, formanti un volume di pag. 416.

Ogni giovedì se ne pubblica una o due dispense di 16 colonne ciascuna, al prezzo di centesimi 8. Al numero che esce il primo giovedì d'ogni mese va unita una tavola in litografia separata dal testo. Alla fine del volume si darà una elegante coperta gratis.

L'associato non isborserà che centesimi 8 all'atto di ricevere il foglio settimanale. Anzi per agevolare ancor più nei patti, chi vorrà pagare anticipatamente tutte le 52 dispense non sarà sottoposto che allo sborso di lir. 8, e quindi godrà il vantaggio di lir. 4. 16 in questo già tenuissimo sacrificio.

ISTORIA DELL'ARCHITETTURA, di TOMASO HORE, traduzione di G. IMBERGIONI. — L'opera sarà compresa in un volume diviso in quattordici fascicoli di 24 pagine cadauno, adorni di sette tavole in litografia, al prezzo di un franco. Se ne pubblica una dispensa ogni quindici giorni.

I MARTIRI, o il trionfo della religione cristiana, di CHATEAUBRIAND. — Tutta l'opera sarà compresa in un sol volume in ottavo massimo, distribuito in 50 dispense, adorno di circa 350 disegni litografati.

Ogni settimana se ne pubblica una dispensa al prezzo di centesimi 80 di franco.

AVVENTURE DI ROBINSON CRUSOE, di D. DE-FOE. — Tutta l'opera sarà compresa in un sol volume distribuito in 60 dispense in 8.^o massimo, adorno di circa 200 disegni litografati nel testo, e quaranta soggetti litografati e stampati separatamente in carta della Cina.

Ogni settimana se ne pubblica una o due dispense, al prezzo di centesimi 30 di franco la dispensa.

BIBLIOTECA DI LETTERATURA POPOLARE, per uso della studiosa gioventù. — La raccolta sarà di cento volumetti di pagine 150 ciascuno, nel formato di sedicesimo, ed al prezzo di 50 centesimi al volume.

Si pubblica un volumetto ogni quindici giorni.

Prezzo del presente Volume.

Ital. lir. 2. 80.